PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 90

# ARCHIVI E STORIA NELL'EUROPA DEL XIX SECOLO

## Alle radici dell'identità culturale europea

Atti del convegno internazionale di studi
nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale,
poi Archivio di Stato, di Firenze
Firenze, 4–7 dicembre 2002

✷

*a cura di*

Irene Cotta e Rosalia Manno Tolu

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2006

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI

Servizio I – Ufficio pubblicazioni

*Direttore generale per gli archivi*: Maurizio Fallace

*Redazione*: Anna Bellinazzi, Irene Cotta, Daniela Dani, Rosalia Manno Tolu

*Impaginazione*: Domenico Andergassen

© 2006 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-286-1

*Vendita*: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi, 10 – 00198 Roma

## COMITATO SCIENTIFICO

FRANCESCO ADORNO, Accademia «La Colombaria»
ERIK AERTS, Archives générales du Royaume, Bruxelles
MARIE-PAULE ARNAULD, Centre historique Archives nationales, Paris
ANNA BELLINAZZI, Archivio di Stato di Firenze
MAURIZIO BOSSI, Gabinetto G. P. Vieusseux
GIULIANO CATONI, Università degli studi di Siena
EMILIO CRISTIANI, Deputazione toscana di storia patria
ANTONIO DENTONI LITTA, Direzione generale per gli Archivi
GIUSEPPE GALASSO, Università degli studi Napoli
PAUL GINSBORG, Università degli studi di Firenze
SALVATORE ITALIA, Direzione generale per gli archivi
ROSALIA MANNO TOLU, Archivio di Stato di Firenze
MARIA PIA MARIANI, Direzione generale per gli archivi
MAURO MORETTI, Università degli studi di Pisa
GIULIANO PINTO, Università degli studi di Firenze
ILARIA PORCIANI, Università degli studi di Bologna
RAFFAELE ROMANELLI, Istituto universitario europeo, Firenze
SILIO P. P. SCALFATI, Università degli studi di Pisa

PROGRAMMA
Firenze, Archivio di Stato

*4 dicembre*

Indirizzi di saluto: Salvatore Italia – *Direttore Generale per gli Archivi*
Emilio Cristiani – *Presidente Deputazione di storia patria per la Toscana*
Francesco Adorno – *Presidente Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria»*
Paolo Del Bianco – *Presidente Fondazione Romualdo Del Bianco*

Relazioni introduttive: Rosalia Manno Tolu (*Archivio di Stato di Firenze*)
Mauro Moretti (*Università di Pisa*)

## I. Cultura e archivi nell'Europa dell'Ottocento

Coordina: Luca Mannori (*Università di Firenze*)
Presiede: Maria Pia Mariani (*Direzione generale per gli Archivi*)

Marcello Verga – *Patriottismo istituzionale e memoria collettiva negli Stati di antico regime.*
Maria Pia Casalena – *Archivisti a congresso. Il dibattito sugli archivi nei Congressi scientifici italiani e francesi dell'Ottocento.*
Donato Tamblé – *Gli archivi e l'archivistica in carteggi inediti di archivisti e di storici dell'Ottocento.*
Francesca Cavazzana Romanelli – *Storia degli archivi e modelli culturali: protagonisti e dibattiti dall'Ottocento veneziano.*
Attilio Brilli – *Il Grand Tour attraverso gli archivi. Quando i giovani incontravano in Italia l'Europa.*
Pedro Carasa Soto – *Nacionalismos europeos y investigaciòn en el Archivo de Simancas en el siglo XIX.*

## II. Il contesto storico-culturale toscano

Coordina: Mario Ascheri (*Università di Siena*)
Presiede: Luigi Mascilli Migliorini (*Università di Napoli «L'Orientale»*)

Romano Paolo Coppini – *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa.*

Alessandro Volpi – *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux.*
Maurizio Bossi – Letizia Pagliai, *Opinione pubblica nazionale e riflessioni sulla storia nel carteggio di Giovan Pietro Vieusseux.*
Enrico Spagnesi – *Accademie e storia nella Firenze dei Lorena.*
Alessandra Contini – *Organizzazione di archivi e riforme nel Settecento*.

*5 dicembre*

## III. L'Archivio centrale di Stato a Firenze

Coordina: Anna Bellinazzi (*Archivio di Stato di Firenze*)
Presiede: Giuseppe Pansini (*Archivio di Stato di Firenze*)

Diana Toccafondi – *Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l'Unità d' Italia.*
Stefano Vitali – Carlo Vivoli – *Tradizione regionale e identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani.*
Massimo Sanacore – *Riforme istituzionali e visioni giuspubblicistiche nella fondazione dell'Archivio centrale di Firenze.*
Silio P. P. Scalfati – *Francesco Bonaini e gli studiosi del mondo tedesco.*
Francesca Klein – Francesco Martelli – *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale.*
Irene Cotta – *L'organizzazione della Sala di studio del Centrale di Stato tra esigenze di conservazione, sicurezza e consultazione.*
Raffaella Maria Zaccaria – *Gli archivi della Repubblica fiorentina nella sviluppo storiografico del secolo XIX. Tra indagine storica e metodologia archivistica.*

## IV. L'organizzazione degli Archivi per la ricerca storica

### Archivi italiani prima e dopo l'unificazione nazionale

Coordina: Clara Cutini (*Archivio di Stato di Perugia*)
Presiede: Antonio Romiti (*Università di Firenze*)

Marco Carassi – Isabella Ricci Massabò – *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte.*

Carmela Santoro – *L' influenza delle dominazioni straniere nell'organizzazione archivistica milanese (dalla metà del XVIII secolo alla metà del XIX secolo).*

Giorgio Tori – *Gli archivi lucchesi dalla fine dell'epoca napoleonica all'Unità d'Italia.*

Fausto De Mattia – Felicita De Negri – *«Non solamente deposito di carte antiche, sterili agli atti presenti»: l'Archivio generale del Regno, 1806-1816.*

Claudio Torrisi – *L' identità siciliana tra antiche istituzioni e nuovo Stato nazionale.*

Luigi Londei – *Fonti antiche e fonti contemporanee nel primo periodo di esistenza dell'Archivio di Stato di Roma.*

Maria Rosaria Celli Giorgini – *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di Francesco Bonaini e l'opera di Carlo Malagola.*

Paolo Nardi – *L' Archivio di Stato e l'Università di Siena come centri propulsori della ricerca storica nella seconda metà del XIX secolo.*

*6 dicembre*

Archivi d' Europa

Coordina: Augusto Antoniella (*Archivio di Stato di Arezzo*)
Presiede: Mario Rosa (*Scuola normale superiore, Pisa*)

Bruno Galland – *Conserver pour l'histoire: une nouvelle dimension pour les Archives nationales de France.*

Erik Aerts – Lieve De Mecheleer – *Louis-Prosper Gachard, architetto dell'Archivio generale del Belgio.*

José Luis Rodríguez de Diego – *L'apertura di Simancas alla ricerca storica nel 1844 .*

Rafael Conde y Delgado de Molinas – *Próspero de Bofarull, entre el viejo y el nuevo Archivo de la Corona de Aragón.*

Leopold Auer – *Archivi, archivistica e ricerca storica in Austria nell'Ottocento.*

Eva Gregorovičová – *Archivistica e archivi nella Boemia del XIX secolo. L' inizio della ricerca negli archivi d' Italia.*

Egidio Ivetic – *Archivi e ricerca storica nell'Adriatico orientale e nel contesto nazionale croato (1815-1914).*

Patrick Cadell – *Archivi e identità nazionale in Inghilterra e Scozia.*

## V. Modelli organizzativi

Coordina: Paola Carucci (*Direzione generale per gli Archivi*)
Presiede: Marie-Paule Arnauld (*Centre historique des Archives nationales, Parigi*)

Bruno Delmas – *L'École des chartes de la Monarchie à la République. Une histoire intellectuelle et politique (1821-1921).*
Andrea Visone – *L'istituzione di archivi separati per i documenti diplomatici nel sec. XIX in Italia ed in altri nuovi Stati nazionali europei.*
Christine Nougaret – *Les archives privées, élements du patrimoine national? Des sequestres revolutionnaires aux entrées par voies extraordinaires: un siècle d' hésitation.*
Vanna Arrighi – Elisabetta Insabato – *Gli archivi privati toscani dal granducato allo Stato unitario.*
Rossana Spadaccini – *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli e il recupero delle «memorie patrie».*
Anne Georgeon-Liskenne – *Aspects de la construction des batiments d' archives en Europe (France, Allemagne, Grande-Bretagne, Russie) au XIX^e siècle .*

*7 dicembre*

## VI. Questioni di metodo per le fonti documentarie

Coordina: Silio P. P. Scalfati (*Università di Pisa*)
Presiede: Antonio Dentoni Litta (*Direzione generale per gli Archivi*)

Peter Horsman – *Paralleli casuali? La Toscana e la «scuola archivistica» di Utrecht.*
Denise Ogilvie, *La genèse de la théorie du respect des fonds: le classement par matière des archives administratives.*
Walter Koch – *Lo sviluppo delle scienze ausiliarie della storia nella Germania dell'Ottocento.*
Reinhard Härtel – *Medievistica e scienze ausiliarie della storia in Austria nel XIX secolo.*
Maria Fubini Leuzzi – *Prima e dopo l'Unità. I temi e i metodi della ricerca storica promossa in Piemonte da alcune istituzioni.*

Tavola rotonda conclusiva

*Archivi e ricerca nel «secolo della storia»*

Romano Paolo Coppini, Elena Fasano Guarini, Luigi Lotti, Carlo Ossola, Claudio Pavone, Giuliano Pinto, Ilaria Porciani, Raffaele Romanelli, Mario Rosa, Isabella Zanni Rosiello
Moderatore: Giuliano Catoni

# SOMMARIO


MAURIZIO FALLACE, *Prefazione.* XVII

EDOARDO SPERANZA, *Premessa.* XIX

IRENE COTTA – ROSALIA MANNO TOLU, *Presentazione.* XXI

ROSALIA MANNO TOLU, *Apertura dei lavori.* 1

MAURO MORETTI, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo.* 7

MARCELLO VERGA, *Patriottismo istituzionale e memoria collettiva negli Stati di antico regime.* 29

MARIA PIA CASALENA, *Archivisti a congresso. Il dibattito sugli archivi nei congressi scientifici italiani e francesi dell'Ottocento.* 37

DONATO TAMBLÉ, *Gli archivi e l'archivistica in carteggi inediti di archivisti e di storici dell'Ottocento.* 55

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Storia degli archivi e modelli culturali. Protagonisti e dibattiti dall'Ottocento veneziano.* 95

PEDRO CARASA SOTO, *Los nacionalismos europeos y la investigación en Simancas en el siglo XIX.* 109

ROMANO PAOLO COPPINI, *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa.* 157

ALESSANDRO VOLPI, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux.* 165

LETIZIA PAGLIAI, *Edizioni e fortuna delle storie d'Italia nel carteggio di Giovan Pietro Vieusseux.* 189

ENRICO SPAGNESI, *Accademie e storia nella Firenze dei Lorena.* 209

ALESSANDRA CONTINI, *Organizzazione di archivi e riforme nel Settecento.* 231

DIANA TOCCAFONDI, *Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l' Unità d' Italia.* 249

STEFANO VITALI – CARLO VIVOLI, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa.* 261

MASSIMO SANACORE, *Riforme istituzionali e visioni giuspubblicistiche nella fondazione dell' Archivio centrale di Firenze.* 289

SILIO P. P. SCALFATI, *Francesco Bonaini e gli studiosi del mondo tedesco.* 329

FRANCESCA KLEIN – FRANCESCO MARTELLI, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale.* 347

IRENE COTTA, *Tra conservazione, consultazione e sicurezza: l'apertura della Sala di studio dell'Archivio centrale di Stato.* 375

RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, *Gli archivi della Repubblica fiorentina nella sviluppo storiografico del secolo XIX. Tra indagine storica e metodologia archivistica.* 387

MARCO CARASSI – ISABELLA RICCI MASSABÒ, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte.* 411

CARMELA SANTORO, *L'influenza delle dominazioni straniere negli archivi milanesi (seconda metà del XVIII secolo – metà secolo XIX).* 423

GIORGIO TORI, *Gli archivi lucchesi dall' epoca napoleonica all' Unità d'Italia.* 467

FAUSTO DE MATTIA – FELICITA DE NEGRI, «*Non solamente deposito di carte antiche, sterili agli atti presenti*»: *l'Archivio generale del Regno, 1806-1816.* 479

CLAUDIO TORRISI, *L'identità siciliana tra antiche istituzioni e nuovo Stato nazionale.* 495

MARIA ROSARIA CELLI GIORGINI, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di Francesco Bonaini e l'opera di Carlo Malagola.* 505

PAOLO NARDI, *L'Archivio di Stato e l'Università di Siena come centri propulsori della ricerca storica nella seconda metà del XIX secolo.* 523

BRUNO GALLAND, *Conserver pour l'histoire: une nouvelle dimension pour les Archives nationales de France.* 549

ERIK AERTS – LIEVE DE MECHELEER – ROBERT WELLENS, *L'âge de Gachard. L'archivistique et l'historiographie en Belgique (1830-1885).* 571

JOSÉ LUIS RODRÍGUEZ DE DIEGO, *La apertura de Simancas a la investigación histórica en el año 1844.* 601

RAFAEL CONDE Y DELGADO DE MOLINAS, *Próspero de Bofarull, entre el viejo y el nuevo Archivo de la Corona de Aragón.* 627

LEOPOLD AUER, *Archivi, ricerca storica e scienza archivistica nell'Austria dell'Ottocento.* 667

EVA GREGOROVIČOVÁ, *Archivistica e archivi nella Boemia del XIX secolo. Sull'inizio della ricerca negli archivi d'Italia.* 673

EGIDIO IVETIC, *Ricerca storica, archivi e sviluppo nazionale nell'Adriatico orientale e in Croazia (1815-1914).* 687

PATRICK CADELL, *Les archives et l'identité nationale en Angleterre et en Écosse.* 705

BRUNO DELMAS, *L'École des chartes de la Monarchie à la République. Une histoire intellectuelle et politique (1821-1921).* 715

ANDREA VISONE, *L'istituzione di archivi separati per i documenti diplomatici nel sec. XIX in Italia ed in altri nuovi Stati nazionali europei.* 729

CHRISTINE NOUGARET, *Les archives privées, élements du patrimoine national? Des sequestres revolutionnaires aux entrées par voies extraordinaires: un siècle d'hésitation.* 737

VANNA ARRIGHI – ELISABETTA INSABATO, *Gli archivi privati toscani dal granducato allo Stato unitario. Problemi di conoscenza e tutela.* 751

ROSSANA SPADACCINI, *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli e il recupero delle «memorie patrie».* 777

ANNE GEORGEON-LISKENNE, *Aspects de la construction des bâtiments d' archives en Europe (France, Allemagne, Grande-Bretagne, Russie) au XIX^e siècle .* 801

PETER HORSMAN, *Paralleli casuali? La Toscana e la «scuola archivistica» di Utrecht.* 823

DENISE OGILVIE, *Construire les sources de l'histoire contemporaine dans la France du XIX^e siècle: la genèse de la théorie du respect des fonds.* 829

WALTER KOCH, *L'évolution des sciences auxiliaires de l'histoire en Allemagne au cours du XIX^e siècle.* 837

REINHARD HÄRTEL, *Studi medievali e scienze storiche ausiliarie in Austria nel secolo XIX.* 853

MARIA FUBINI LEUZZI, *Metodi e temi della ricerca storica promossa in Piemonte prima e dopo l'Unità.* 863

Indice dei nomi di persona 883

Indice dei nomi di luogo 923

Indice delle illustrazioni 933

*Firenze ospitò, nel giugno 2001, la Conferenza europea degli Archivi, dedicata alle molteplici e impegnative trasformazioni indotte dal progresso tecnologico nei processi di formazione, conservazione e valorizzazione dei complessi documentari. Quasi a completare il discorso allora iniziato, si tenne nel dicembre 2002, presso l'Archivio di Stato di Firenze, il convegno internazionale di studi «Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell' identità culturale europea», che vide archivisti e storici di nove paesi d'Europa riuniti per dibattere problematiche relative alle origini delle Amministrazioni archivistiche negli Stati europei dell' Ottocento, allo sviluppo dei grandi istituti di conservazione e al progresso da ciò determinato nelle metodologie di trattamento, descrizione ed uso delle fonti documentarie.*

*Il motivo che ci spinse a promuovere il convegno fu la ricorrenza del 150º anniversario della fondazione dell' Archivio di Stato di Firenze, che segnò un momento importante nella storia degli archivi europei, per la rilevanza delle fonti documentarie riunite nella fabbrica degli Uffizi, per il metodo con cui furono ordinate e per i lavori scientifici messi in cantiere e conclusi da Francesco Bonaini e dai suoi illustri collaboratori; un Istituto che fu subito luogo ambito di ricerca per storici ed eruditi di tutta Europa e che conserva tuttora una forte vocazione internazionale.*

*Adesso che gli atti del convegno vengono editi, per le cure di Irene Cotta e Rosalia Manno Tolu, nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, desidero ringraziare ancora una volta il Comitato scientifico che definì sapientemente il programma del convegno e tutte le persone impegnate nelle giornate congressuali, che furono intense e ricche di risultati duraturi.*

*Credo che il convegno sia stata un'occasione importante, a vantaggio del progresso dell' Archivistica e degli studi storici, perché la consapevolezza delle proprie origini istituzionali e il confronto delle idee sono il presupposto di un' azione professionale, capace di affrontare i problemi del presente, che ancor oggi risultano assai complessi.*

*Mi piace ricordare come, alla vigilia dell'inaugurazione del congresso, fu presentato dall'Archivio di Stato fiorentino ai propri ospiti un progetto innovativo e capace di*

*coniugare la migliore tradizione della scienza archivistica con le nuove frontiere aperte dal progresso tecnologico: la* Guida on line *dei fondi conservati dall'Istituto. Fu anche un inizio emblematico e capace di far comprendere la vastità degli obiettivi che l'Amministrazione archivistica italiana persegue, in costante dialogo e confronto con i rappresentanti delle Amministrazioni archivistiche degli altri Paesi.*

*Un ringraziamento sentito desidero rivolgere all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze che, ancora una volta, ha voluto dare il segno della propria generosa attenzione nei confronti dell'Archivio fiorentino, contribuendo in modo determinante alla realizzazione delle manifestazioni con cui si è inteso celebrare il centocinquantesimo anniversario della fondazione di questo glorioso istituto.*

Maurizio Fallace
*Direttore generale per gli Archivi*

*L'Archivio di Stato di Firenze è notoriamente una delle massime istituzioni culturali del nostro Paese, frequentato non solo da studiosi italiani ma anche da ricercatori provenienti da ogni parte del mondo. Questo perché in esso si concentra la memoria di una parte fondamentale della grande storia fiorentina e, attraverso di essa, si delineano le più significative relazioni che nei secoli si sono realizzate lungo le varie direttrici europee.*

*Il convegno internazionale* Archivi e Storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea *non poteva quindi che svolgersi nel luogo dove sono custodite le memorie scritte dei Medici e delle grandi famiglie fiorentine che, non solo con i loro traffici mercantili ma anche con i fitti rapporti diplomatici e culturali, hanno contribuito a creare quella dimensione europea in cui oggi noi tutti ci riconosciamo, sia pure tra contraddizioni e distinguo, dopo aver conosciuto e sofferto conflitti e profonde lacerazioni.*

*Le giovani generazioni europee si trovano nella privilegiata condizione di partecipare al processo di integrazione del vecchio continente pacificato, potendosi sentire veramente cittadini di una comunità. Ciò può favorire e valorizzare la funzione degli archivi, mentre si diffondono tecnologie e mezzi di comunicazione che ci avvicinano agli angoli più sperduti d'Europa. Il loro ruolo di custodi della memoria è un valore sempre più rilevante, in una contemporaneità che corre veloce minacciando i ricordi e le radici.*

*L'Ente Cassa di Risparmio di Firenze è lieto di aver dato il suo apporto a un convegno che ha ribadito l'importanza di conservare la memoria nella società odierna. Finché c'è memoria del passato e ci sono coloro che si fanno carico di preservarla e studiarla, sussistono fondate ragioni di un avanzamento civile e umano che non abbandoni le acquisizioni della nostra storia.*

Edoardo Speranza
*Presidente Ente Cassa di Risparmio di Firenze*

*Nel ricordo di Alessandra Contini*

## *Presentazione*

I contributi scientifici raccolti in questi volumi sono nati dal convegno internazionale «Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle origini dell'identità culturale europea», organizzato nel dicembre 2002 dall'Archivio di Stato di Firenze, per fare del centocinquantesimo anniversario della propria fondazione l'occasione di una riflessione, condotta da archivisti e storici di nove paesi europei: ripensare le origini di una storia, a un secolo e mezzo di distanza, nel contesto in cui prese le mosse, per capire meglio quali ne fossero stati i caratteri peculiari, le possibili influenze subite o cercate, i reali condizionamenti; in altre parole risalire alla nascita dell'Archivio centrale di Stato a Firenze, capitale del granducato di Toscana, situando quella storia nell'Europa del tempo, attraverso le esperienze maturate intorno agli archivi in un ampio ventaglio di Stati.

Ora possiamo ripercorrere l'intreccio variegato dei temi trattati nei quarantaquattro saggi qui raccolti e trarne alcune risposte agli interrogativi che ci eravamo posti, cogliendo nel contempo tracce e ipotesi meritevoli di ulteriori approfondimenti. La storia degli Archivi europei, l'evoluzione dialettica della storiografia e delle discipline ausiliarie della storia nel corso dell'Ottocento sono affrontati in questi studi nel loro reciproco interagire.

Risulta arduo sintetizzare un mosaico così articolato, costituito da quadri generali necessariamente sintetici e da approfondimenti calati sulle singole realtà locali e nazionali, e in definitiva sarebbe forse un'operazione inutilmente riduttiva. Tuttavia la lettura dei saggi suggerisce, come elementi unificanti, alcune tematiche che affiorano con più frequenza, rendendo possibile un proficuo confronto di esperienze diverse ma anche fortemente collegate tra loro e debitrici di fecondi, reciproci scambi.

Primo fra tutti il fenomeno della nascita dei grandi istituti di concentrazione e di conservazione degli archivi pubblici, legato alle trasformazioni politico-istituzionali degli Stati, dalle riforme settecentesche al

portato innovatore della rivoluzione francese e dei governi instaurati dalla dominazione napoleonica, fino alla formazione dei nuovi Stati nazione, con i casi del Belgio, dell'Italia, della Germania a seguito dei moti insurrezionali che interessarono tutta l'Europa centro-meridionale, e che ebbero quali idee-forza nazionalità e liberalismo. Si segnala quindi una serie importante di studi e di riflessioni sull'origine dei primi istituti archivistici negli Stati italiani preunitari, a Venezia, Torino, Milano, Lucca, Napoli, Palermo, Bologna e naturalmente anche a Firenze.

Com'è noto, l'Archivio centrale di Stato nacque a Firenze preceduto in Italia e in Europa dalla formazione di grandi istituti di concentrazione delle fonti documentarie ereditate dal passato e ventisei anni dopo la pubblicazione del primo volume dei *Monumenta Germaniae Historica.* Realtà ben presenti nella mente di Francesco Bonaini determinato a «costituire l'Archivio di Firenze in modo da apparir commendevole all'Europa tutta» e «in guisa che potesse riuscire un vero istituto istorico». Queste frasi, scritte per altro nel 1865, quando ormai la sua opera era quasi conclusa, lasciano intendere come l'autore, nutrito di una cultura storico-giuridica che lo aveva sorretto anche nella edizione di fonti statutarie medievali, situasse i problemi che veniva affrontando in un largo orizzonte culturale e fosse in contatto con storici e archivisti di tutta Europa. E ciò trova nuove illuminanti conferme nei saggi di Contini, Cotta, Klein e Martelli, Toccafondi, Vitali e Vivoli e negli scritti di Moretti, Scalfati, Aerts con De Mecheleer e Wellens.

Ai contributi di area italiana si affiancano quelli che affrontano la nascita degli istituti archivistici in diversi paesi europei, in Francia, in Belgio, in Spagna, in Austria, in Boemia, nel Regno Unito, in Croazia. Risulta subito evidente l'ordito delle relazioni culturali che collegavano dialetticamente, quasi in un unico spazio ideale, i protagonisti di analoghe vicende. E nella maggioranza dei casi si rivela determinante la presenza di personaggi contraddistinti oltre che da vasta cultura anche da singolari qualità umane, sempre fortemente motivati, che riuscirono a dare organicità e sistematicità alle spinte istituzionali, giuridiche, culturali, identitarie, e a connotare in profondità gli istituti archivistici da loro diretti. Emergono così dalle diverse relazioni figure come quella di Jacopo Chiodo, che Francesca Cavazzana definisce protagonista assoluto della realizzazione dell'Archivio generale veneto, nell'ex convento dei Frari, per incarico dell'imperatore Francesco I, nel secondo decennio dell'Ottocento. A Firenze Franceso Bonaini svolse un ruolo assolutamente centrale nell'orientare in senso culturale, fino dall'origine, l'istituzione da lui fondata, sul cui mo-

dello – a giudizio comune considerato esemplare – gli fu successivamente affidato il compito di costituire gli altri archivi toscani e di riorganizzare quelli emiliani. Anche gli Archivi nazionali del Belgio devono la loro organizzazione e la loro notorietà all'infaticabile direttore, Louis-Prósper Gachard, che consacrò ad essi ben sessant'anni della sua vita. In Spagna Prósper de Bofarull, assumendo nel 1818 il governo degli Archivi della Corona d'Aragona, si propose di risollevarli dal decadimento in cui erano caduti, per trasformarli in centro di ricerca storica pari per dignità all'Archivio di Simancas. Il rimpianto Rafael Conde y Delgado de Molinas tratteggia il ritratto di un sostenitore convinto dell'integrità degli archivi, spinto da tale convinzione a reclamare anche da Simancas la restituzione dei fondi di pertinenza dell'Archivio da lui diretto.

Un'analoga volontà di riaccorpare i fondi archivistici dispersi a seguito di vicende storico-politiche (anche se necessariamente il più delle volte tale operazione doveva limitarsi ad acquisire trascrizioni e pubblicazioni) è presente in particolare in Gachard e negli archivisti boemi della seconda metà dell'Ottocento, descritti da Eva Gregorovičová come infaticabili nel rintracciare in archivi stranieri le fonti per la storia patria per poi trascriverle e pubblicarle. Le fonti storiche venivano quindi percepite come base fondante per la nuova identità nazionale.

Accanto e insieme alla storia degli Archivi europei, da questi saggi emerge l'evoluzione della storiografia e delle discipline ausiliarie della storia, studiata in contesti nazionali diversi, avvicinati da un fervido e dialettico scambio tra le persone e le istituzioni. Ricordando, a volo d'uccello, le realtà e i temi trattati, che risultino a questo proposito particolarmente significativi, vediamo intorno agli anni Venti dell'Ottocento determinarsi in Europa, con un sorprendente sincronismo, eventi ed iniziative, che avrebbero avuto un peso notevole nel successivo sviluppo degli studi storici. Nel 1819 si formava, a Francoforte, la Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, per dare avvio al poderoso programma di edizione delle fonti per la storia del medioevo tedesco, ispirato a un rigoroso metodo critico-filologico: i già ricordati *Monumenta Germaniae Historica*, sui cui esiti si sofferma in questi atti Walter Koch, mentre Scalfati pone in risalto la grande attenzione, rivolta negli anni Sessanta dal soprintendente Bonaini alle realizzazioni scientifiche prodotte dalla società di Francoforte in un quarantennio di attività; attenzione testimoniata anche dalle sue relazioni con Böhmer e dai ripetuti, quanto vani tentativi di valersi della collaborazione dello studioso e diplomatista tedesco Philipp Jaffé.

Nel 1819 giungeva da Ginevra a Firenze Giovan Pietro Vieusseux, che fino all'unificazione nazionale italiana avrebbe svolto un ruolo fondamentale nello scenario politico-culturale della capitale del granducato, con il suo gabinetto scientifico-letterario e le imprese editoriali, qui attentamente analizzate da Alessandro Volpi e da Letizia Pagliai, e rivolte a promuovere una cultura cosmopolita, insieme con la costruzione di una storia nazionale e di una più coesa opinione civile. Nello stesso periodo era sorta a Parigi l'École des chartes – modello cui ci si sarebbe ispirati in Europa nella ricerca di possibili soluzioni per la formazione professionale degli archivisti, con l'apprendimento della paleografia, della diplomatica, della filologia –, di cui Delmas ripercorre le vicende ottocentesche, come storia della «formation des sciences auxiliaires de l'histoire et d'une contribution de premier ordre au développement de l'histoire nationale positiviste».

Tra le tappe significative che segnarono lo snodarsi del «secolo della storia» spicca, nel 1844, l'apertura ai ricercatori dell'Archivio di Simancas; fatto emblematico e di grande portata, in considerazione del ruolo egemone, sul piano internazionale, svolto a lungo dal regno di Spagna e dell'importanza e della vastità dei suoi archivi, raccolti per volontà dall'imperatore Carlo V nel castello della provincia di Valladolid. I saggi di Rodríguez de Diego e Carasa Soto mostrano Simancas quale polo di attrazione per storici e archivisti provenienti da tutta Europa e dall'America latina, mossi dalla ricerca delle fonti per la storia dei loro paesi. L'economia generale dell'opera non ha consentito la pubblicazione delle due appendici, di cui Carasa Soto aveva corredato il suo saggio; abbiamo però affidato agli indici dei nomi, anche il compito di restituire la moltitudine dei ricercatori da lui citati e la grande varietà dei loro luoghi di origine.

Nella capitale dell' impero austriaco, nasceva nel 1854 l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung – diretto da Theodor von Sickel –, che dava nuovo impulso al metodo critico-filologico e allo sviluppo della diplomatica e della paleografia, mentre – come sottolinea Härtel – a Innsbruck, con la scuola di Julius Ficker progredivano gli studi e le ricerche di storia del diritto e delle istituzioni, e continuava il lavoro scientifico avviato da Böhmer nel 1829 con l'edizione dei *Regesta Imperii.*

Era stata da poco fondata l'École française de Rome, quando nel 1879 l'Archivio segreto vaticano si apriva alla ricerca, dando a storici e diplomatisti nuovi fondamentali stimoli e prospettive di ricerca; seguì presto la fondazione, a Roma, dell'Istituo storico austriaco, diretto per venti anni dallo stesso Sickel.

Sul finire del secolo, l'edizione dell'*Introduction aux études historiques* di Langlois e Seignobos pronunciava il superamento di una visione romantica e letteraria della storia, in ragione di un metodo rigorosamente scientifico, ripercorso e discusso nel saggio di Mauro Moretti.

Concludiamo questo *excursus*, inevitabilmente non esaustivo, con un caso emblematico in rapporto ai temi centrali del convegno, offerto dal profilo tracciato da Paolo Nardi sulla fortuna storiografica delle fonti archivistiche senesi, ordinate nei primi anni Sessanta dell'Ottocento secondo il metodo bonainiano, nel neoistituito Archivio di Stato, dove operarono archivisti «di vasta e profonda cultura», quali Luigi Filippo Polidori, Luciano Banchi e Cesare Paoli; quelle fonti furono esplorate da numerosi studiosi stranieri, che trovarono nell'Archivio un clima assai favorevole alla ricerca; tanti sono gli storici e gli studiosi che lo frequentarono, e figurano tra questi: i tedeschi Bernardo Erdmannsdörffer, allievo di Droysen, Gregorovius, Wüstenfeld, Harry Bresslau, Pabst, inviato dal direttore dei MGH, l'austriaco Ficker, i russi Vinogradoff e Kowalewsky, il francese Delaborde, l'inglese Alexander Gordon, fino al boemo Lodovico Zdekauer che, giunto a Siena nel 1885, dopo qualche anno fu chiamato ad insegnare storia del diritto nell'ateneo cittadino. «Per suo merito – scrive Nardi – si realizzò finalmente (…) la saldatura tra ricerca archivistica e insegnamento universitario della storia e si pervenne al superamento di quella condizione di arretratezza metodologica che a lungo era apparsa in stridente contrasto con le frequentazioni della sala di studio dell'Archivio di Stato da parte di tanti autorevoli esponenti della storiografia europea».

Dedichiamo questi volumi ad Alessandra Contini, amica e collega carissima, recentemente scomparsa, che ha dato un importante e generoso contributo di idee e di entusiasmo alle iniziative del 150º anniversario della fondazione dell'Archivio di Stato fiorentino.

IRENE COTTA – ROSALIA MANNO TOLU

ROSALIA MANNO TOLU

# *Apertura dei lavori*

*«La memoria è un elemento essenziale di ciò che ormai si usa chiamare l'"identità", individuale o collettiva, la ricerca della quale è una delle attività fondamentali degli individui e delle società d'oggi, nella febbre e nell'angoscia».*

Jacques Le Goff [1]

La citazione in epigrafe dichiara le ragioni sottese alle iniziative realizzate per ricordare il 150º anniversario della fondazione dell'Archivio di Stato di Firenze, tra cui spicca il convegno internazionale «Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea». Abbiamo inteso infatti operare per una più ferma e diffusa consapevolezza di un'identità professionale e istituzionale, che talvolta sembra vacillare sotto i colpi delle difficoltà e delle insoddisfazioni quotidiane.

Da questa importante ricorrenza abbiamo voluto trarre il pretesto per promuovere una riflessione sulla storia degli archivi, che ci offrisse un vasto osservatorio, da cui cogliere valutazioni ed elementi utili a capire meglio il presente, in una prospettiva capace di prefigurare e favorire uno sviluppo futuro, coerente con le tradizioni e le acquisizioni culturali più autentiche e feconde del nostro mestiere: trarre cioè dal passato quegli elementi fondanti che ci hanno fatto quello che oggi siamo, ma nel contempo hanno posto le premesse di quello che ci avviamo ad essere.

Da subito abbiamo avvertito come congeniale a questi obiettivi una riflessione che comprendesse vasti confini storici e geografici: partire da Firenze e dalla Toscana per intraprendere, insieme con archivisti e storici, percorsi euristici ed ermeneutici, che disegnassero nel loro insieme un ampio panorama dei caratteri originari propri della fisionomia, che gli archivi/istituti – per usare una felice espressione di Isabella Zanni Rosiello – hanno assunto nel corso dell'Ottocento, in stretta correlazione, da un lato con l'evoluzione politica e istituzionale degli Stati europei, dall'altro con il progredire degli studi storici e delle scienze ausiliare della storia.

---

[1] *Memoria*, in *Enciclopedia*, VIII, Torino, Einaudi, 1979, p. 1104.

Il periodo da prendere in considerazione, pur senza voler elevare steccati epocali, avrebbe preso le mosse nella prima metà dell'Ottocento, quando a seguito dei moti liberali che scossero in tutta Europa gli equilibri e gli assetti politico-nazionali preesistenti, «d'arsenal traditionnel du pouvoir – affermava nel 1968 Bautier –, les Archives deviennent les laboratoires de l'histoire». Senza rinunciare, per altro, a illuminanti sconfinamenti a ritroso, non volendo prescindere dalle matrici settecentesche dei fenomeni studiati.

L'idea di partenza di questa iniziativa è nata anche dalla considerazione e dallo studio del ricco carteggio di Francesco Bonaini, sia quello raccolto nelle Carte Bonaini, che la corrispondenza ufficiale e gli affari trattati dal Soprintendente, nel Carteggio generale della sezione storica dell'archivio del nostro istituto.

L'avere constatato quanto intensi e fecondi, ma anche problematici, fossero stati i rapporti intrattenuti da Bonaini con i maggiori eruditi, storici ed archivisti europei, ci ha suggerito l'opportunità e la necessità di approfondire lo studio della rete di relazioni che, all'interno e oltre i confini nazionali, accompagnò l'adozione di soluzioni organizzative, metodologie scientifiche ed imprese editoriali, che costituirono la risposta ai problemi posti con forza, in tutta Europa, dalla centralità assunta da archivi e documenti nella ricerca storica.

Un colloquio internazionale, promosso a Parigi nell'aprile 2001 dall'École nationale des chartes, portava il titolo *Archives et Nations dans l'Europe du XIX^e siècle* [2]. Vi abbiamo visto quasi un antefatto del progetto che avevamo deciso di intraprendere e che trovava, nell'iniziativa dell'École, la conferma della sua attualità e opportunità. Il percorso che avremmo intrapreso avrebbe avuto un tracciato diverso, ma avrebbe contribuito a quella riflessione su passato presente e futuro degli archivi, cui ho accennato all'inizio di queste note e che trova nel contesto europeo la propria dimensione naturale.

Il programma messo a punto per il convegno intende considerare la genesi degli archivi di concentrazione nei vari ambiti nazionali, partendo dagli Stati italiani preunitari e dall'Italia unita, per attraversare Paesi di antica formazione nazionale – Francia, Spagna e Gran Bretagna –, nuove nazioni – come Belgio e Olanda – e paesi dalla travagliata storia poli-

---

[2] Cfr. *Archives et nations dans l'Europe du XIX^e siècle. Actes du colloque organisé par l'École nationale des chartes (Paris, 27-28 avril 2001)*, réunis par B. DELMAS et C. NOUGARET, Paris, École des chartes, 2004.

tico-istituzionale, quali Germania, Austria, Boemia, Croazia; vedere come e fino a che punto le istituzioni archivistiche corrisposero, nei vari contesti politico-statuali, alle necessità e alle sollecitazioni della ricerca storica, da quali principali fattori furono condizionate e in che modo interagirono con i centri propulsori della ricerca – università, accademie e società storiche – e, nel contempo, cogliere lo sviluppo non lineare di metodologie scientifiche nel trattamento degli archivi, nell'uso e nell'edizione delle fonti documentarie; sono questi gli obiettivi che ci siamo posti nel progettare il convegno; uso il plurale comprendendo nella riflessione preliminare, che ne ha posto le premesse, i colleghi dell'istituto fiorentino che hanno discusso e condiviso con me le idee ispiratrici del progetto, e il Comitato scientifico internazionale che ha arricchito e dato forma e concreta realizzazione a quelle idee. A tutti esprimo la più sincera e viva gratitudine per la generosa, partecipe e solidale collaborazione data.

Molti dei contributi presentati dai relatori si sono valsi di ricerche effettuate negli archivi delle istituzioni culturali prese in considerazione e nelle carte dei protagonisti delle vicende evocate. Se questo è avvenuto, credo che sia un primo risultato da non sottovalutare, che ci consentirà di iniziare a disegnare una mappa di queste fonti, utile per arricchire il profilo della cultura storica dell'Ottocento, gettando nuova luce su temi spesso relegati ad indagini viziate da miope e compiaciuto localismo. Partire dallo studio incrociato di fonti documentarie non sempre facilmente accessibili ai ricercatori, quali appunto i carteggi intercorsi tra gli uomini che animarono la cultura erudita e storico-giuridica del XIX secolo, consentirebbe anche di apportare nuova linfa vitale a quella fitta trama di biografie, che in questo ambito si è venuta tessendo nel tempo, popolata dai necrologi pubblicati di volta in volta nelle riviste di storia e dalle voci più o meno ampie, presenti nei dizionari biografici.

Considerati gl'intenti che ci hanno animato, grazie alla straordinaria adesione manifestata dai relatori, credo di poter dire che questa impresa collettiva ha dato i frutti sperati; quasi tutti i contributi scientifici sono giunti in tempo in forma sintetica per essere tradotti in lingua francese e siamo quindi in grado di affrontare queste intense giornate congressuali con animo disteso, pensando che gli atti del convegno raccoglieranno il frutto di una riflessione di vasta portata sulla cultura storica europea del XIX secolo.

Ho letto con grande interesse i testi pervenuti dai relatori, che ringrazio di cuore per lo sforzo fatto nel rispettare i tempi che avevamo indica-

to; ho così visto scorrere sotto i miei occhi i temi che ci eravamo proposti di affrontare: la storia dei grandi Archivi, interpretata in stretta correlazione con le vicende politiche e dinastiche dei vari Stati; lo sviluppo delle scienze ausiliarie della storia e dei centri di formazione e irradiazione del sapere storico e del metodo critico-filologico nell'uso delle fonti documentarie, di cui l'Europa venne ad essere progressivamente costellata. Risultano emblematiche, a questo proposito, alcune tappe della biografia di Theodor Von Sickel ricordate da Rinhard Härtel: dalla parigina École des chartes alla Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica, istituita nel 1842 presso l'Archivio di Stato di Milano, alla direzione dell'Istituto storico di Vienna, fino alla fondazione, a Roma, dell'Istituto storico austriaco, due anni dopo l'apertura ai ricercatori dell'Archivio Vaticano; e ancora, la ricerca storica vissuta come una «precisa missione civile e nazionale da parte degli intellettuali», per usare le parole di Egidio Ivetic; l'Archivo General di Simancas al centro di uno straordinario progetto di ricerca – diretto da Pedro Carasa Soto –, dove quell'archivio diviene il punto di convergenza di una storiografia rivolta a legittimare gli Stati nazionali ed i governi liberali, ora ripercorsa attraverso lo studio degli utenti ottocenteschi e delle ricerche da loro svolte nell'Archivio fondato dall'Imperatore Carlo V nella fortezza della Castiglia, suggestivo ed austero archetipo dei luoghi archivistici, che nel 1844 aprì, certo con molte cautele, le proprie porte ai ricercatori.

Sono queste soltanto alcune delle tante convergenze con le aspettative insite nel programma del convegno, incontrate leggendo le relazioni pervenute. Mi ha anche colpito la sottolineatura, da parte di Walter Koch, del significato della prima edizione in lingua italiana, nel 1998, nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, del *Manuale di Diplomatica per la Germania e l'Italia* di Harry Bresslau, la cui prima edizione in volume risale al 1889. Una scelta questa, nata da una lungimirante politica editoriale, che trova oggi piena consonanza nei temi che dibatteremo in questo convegno.

Ho accennato prima al lavoro svolto dai relatori, che ci mette ora in grado di fornire i testi presentati e di alimentare il dibattito e la partecipazione del pubblico; un ruolo fondamentale abbiamo attribuito ai coordinatori delle sessioni tematiche; quello di presentare una panoramica complessiva dei temi affrontati nella rispettiva sessione, introducendo gli interventi sintetici dei relatori; la sapiente conduzione di questi e del dibattito è invece affidata ai presidenti delle sessioni.

Queste intense giornate si concluderanno con una tavola rotonda su «Archivi e storia nel secolo della storia», che certamente saprà cogliere gli

assunti principali emersi dal convegno, arricchendoli di nuove, stimolanti considerazioni.

A tutti va la nostra più profonda e sincera gratitudine per il lavoro affrontato e da affrontare in questi giorni, con la certezza del nostro impegno a consolidare negli atti – che saranno editi nelle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» – il frutto delle loro fatiche.

Nell'Archivio di Stato di Firenze, 4 dicembre 2002.

MAURO MORETTI

# *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo* [1]

«L'archivio cittadino è in una specie di nascondiglio vicino alla sacrestia, celato intenzionalmente da un confessionale che deve essere sempre spostato perché la porta appaia. C'è voluto un bello sforzo per far tornare il gonfaloniere dalla campagna, e poi per rimettere insieme tutte le chiavi, perché solo un'altra persona, oltre a lui, aveva la seconda chiave, ed era morta. C'è una confusione terribile, ma è molto ricco (…). Il frutto sono stati nove diplomi imperiali, che ho trascritto integralmente, tutti inediti; abbiamo dovuto portarli dall'archivio in municipio, ed io ho poi potuto lavorare lì per tutta la domenica».

Così Ludwig Bethmann rendeva conto a Georg Heinrich Pertz, il 15 agosto 1853, delle proprie ricerche perugine. Pur non essendo certo una novità assoluta, quello del viaggio di ricerca – che Arnold Esch ha di recente ben documentato per quel che riguarda le spedizioni italiane dei «monumentisti» tedeschi [2] – costituisce uno dei tratti salienti dell'esperienza scientifica ed umana degli studiosi di storia [3] nel lungo arco cronologico preso in considerazione in queste giornate; periodo durante il

---

[1] In queste pagine è ripresa, con alcune modifiche e integrazioni, la relazione introduttiva presentata in apertura del convegno. Data la natura dell'intervento, i rinvii bibliografici saranno limitati ai riferimenti diretti presenti nel testo. Le traduzioni dei testi editi in lingue diverse dall'italiano sono mie.

[2] Cfr. A. ESCH, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der'Monumenta Germaniae Historica' vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in A. ESCH und J. PETERSEN (hrsg.), *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, Tübingen, Niemayer, 2000, pp. 187-234; la citazione nel testo è a p. 197.

[3] Le carte, del resto, andavano viste, e trascritte personalmente; il ricorso ai copisti, largamente diffuso nella pratica, era, almeno ufficialmente, deprecato dai competenti: cfr. C. GUASTI, *Rapporto I alla R. Accademia della Crusca* (1874), in ID., *Opere. Rapporti ed elogi accademici. Parte prima*, Prato, Vestri, 1896, pp. 129-162, p. 161, a proposito di Bonaini:

quale, com'è noto, si registrarono mutamenti decisivi, sul piano materiale come su quello metodologico, sia sul terreno dell'organizzazione archivistica che su quello della concezione e della pratica del mestiere di storico. E si dovrà tornare su alcuni aspetti di questo intersecarsi di due processi che prendono grande forza e visibilità nel corso del XIX secolo, pur non essendone un prodotto esclusivo, del processo, cioè, di strutturazione, concentrazione, apertura degli archivi, e di quello che si suol chiamare di istituzionalizzazione del sapere storico, e di professionalizzazione degli studi storici; intreccio che si evidenziava in particolare proprio nel ruolo attribuito al lavoro d'archivio, al disciplinato ricorso a quella documentazione, nella nuova definizione scientifica ed accademica della storiografia. Scorrendo certe riflessioni metodologiche a noi contemporanee, si misura del resto, su questo terreno, la distanza che le separa – e forse non proprio a loro beneficio – dal gusto della ricerca, dall'atteggiamento magari ingenuamente acquisitivo che contraddistingue tanti testi ottocenteschi, trasformato quasi in mera prassi codificata a garanzia formale del rispetto di un determinato statuto disciplinare:

> «La solida autorevolezza dello storico come scrittore deriva da due fattori: le condizioni in cui sono gli archivi, e la retorica convenzionale della scrittura di storia, che afferma sempre (con le note a pié di pagina, con l'occasionale riferimento al documento PT S2/1/1) che lo studioso *sa* perché è stato lì. La finzione convenzionale è che l'autorevolezza derivi dai documenti stessi, come dal rispetto da parte dello storico dei limiti che questi impongono ad ogni resoconto che li impieghi. Ma in realtà l'autorevolezza deriva dall'essere stati lì (il treno per la città lontana, la scheda di richiesta, la filza aperta, la polvere), così che allora, e solo allora, ci si può presentare come mossi e guidati da quelle fonti, narrando una storia nel modo in cui dev'essere narrata» [4].

Per quel che riguarda gli storici dell'Ottocento, si dispone di una quantità veramente notevole di testimonianze, che sono già state oggetto di analisi, e di almeno parziali sistemazioni. Penso, ad esempio, ad alcune suggestive pagine di Bonnie Smith – anche se sulla pertinenza dell'assunto fondamentale, di «genere», che le ispira, rimango personalmente dub-

---

«Copiare da sé i documenti reputava il miglior modo di capirli; e rideva di coloro che studiano negli Archivi da lontano». E si rinvengono, nelle pagine di Guasti, altre analoghe considerazioni.

[4] Cfr. C. STEEDMAN, *Something She Called a Fever: Michelet, Derrida, and Dust*, in «American Historical Review», 106, 2001, pp. 1159-1180; la citazione nel testo è a p. 1176.

bioso –, su immagini e metafore, sui linguaggi descrittivi del disagevole lavoro d'archivio e della «corporeità» dei procedimenti materiali di ricerca e del rapporto con le fonti [5]. Gli archivi vi appaiono spesso come depositi inaccessibili e misteriosi, polverosi e malsani, che imponevano agli storici sacrifici anche fisici. Per la verità uno dei più famosi, il cieco «veggente» Augustin Thierry, evocava a questo proposito soprattutto la propria esperienza di biblioteca – date le chiusure archivistiche della Restaurazione –, le «lunghe sedute di lavoro nelle gelide sale di rue de Richelieu», e le corse «sotto il sole d'estate (…), nello stesso giorno, da Sainte-Geneviève all'Arsenal, e dall'Arsenal all'Institut», dando comunque conto, in maniera piana e lucidissima, del fascino assorbente di «queste ricerche preparatorie, durante le quali non si provano le sofferenze e gli scoraggiamenti che si incontrano durante la redazione», del coinvolgente sentimento di scoperta, e di prima, libera composizione di un disegno da realizzare più tardi «lentamente e laboriosamente», legato al contatto con le fonti:

> «Facendo vagare il mio pensiero attraverso migliaia di fatti disseminati in centinaia di volumi, e che mi presentavano, per così dire, a nudo, i tempi e gli uomini che volevo raffigurare, io sentivo qualcosa dell'emozione provata da un appassionato viaggiatore alla vista del paese che da tempo sperava di visitare, e che spesso si era raffigurato in sogno» [6].

Sui pericoli e sulle fatiche connessi alla presenza stessa, ed all'indagine negli archivi potrebbero essere citati vari altri documenti. Basterà rinviare, ad esempio, alle note di diario stese da Jules Michelet durante il suo viaggio archivistico in Francia nell'estate del 1835, all'appunto dell'agosto sugli archivi della prefettura di Bordeaux, nel quale, a proposito dell'archivista Johaneton, Michelet registrava la «paura orribile che ha di questa vecchia polvere, che crede impregnata d'arsenico. Il suo predecessore ne sarebbe morto in ventiquattr'ore» [7]; oppure far riferimento all'avventuro-

---

[5] Cfr. B. G. SMITH, *Gender and the Practices of Scientific History: The Seminar and Archival Research in the Nineteenth Century*, in «American Historical Review», 100, (1995), pp. 1150-1176. Questo testo è stato ripreso in EAD., *The Gender of History. Men, Women, and historical Practice*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1998, pp. 103-129.

[6] Cfr. A. THIERRY, *Préface*, in ID., *Dix ans d'études historiques*, Paris, Tessier, 1839 (III ed.), pp. 1-34 ; le citazioni nel testo sono a p. 19.

[7] Cfr. J. MICHELET, *Journal. I (1828-1848)*, texte intégral (…) publié (…) par P. VIALLANEIX, Paris, Gallimard, 1959 (III ed.), p. 180.

sa spedizione a Simancas narrata da Giuseppe De Leva alla fine degli anni Cinquanta, durante la quale solo «l'amore della scienza» lo aveva sorretto di fronte ai «disagi del vivere in quel misero villaggio, che son molti e pressoché incredibili» [8].

Il castello spagnolo, luogo di antiche glorie, «convertito in prigione per i delitti di Stato, come della fede si abusò a scopi di tenebrosa politica, fu miserando strumento di oppressione e perfino teatro di assassinii notturni»; né De Leva escludeva che quell'archivio fosse stato in effetti concepito come carcere per i documenti:

> «Voleva Filippo, sicuro di sé e del giudizio dei posteri, offrir mezzo ad essi di stenebrare i misteri della cupa politica sua, o veramente pensava che il Castello di Simancas, tramutato in Archivio sarebbe chiuso e inaccessibile perpetuamente agli indagatori del vero? Comecché sia, gli è certo che i suoi successori ne intravidero in quest'ultimo senso il disegno, onde avvenne che i Custodi dell'Archivio di Simancas avessero per lungo tempo forma e sembianze di cerberi, e corressero spaventevoli leggende di spettri ed ombre frementi tra le volte di quell'edifizio».

Le cose, a Simancas, erano cambiate dal 1844, e De Leva – che dava conto anche delle sottrazioni e dei guasti operati durante il periodo napoleonico –, elogiava l'ordine in cui si trovava l'archivio, gli «indici saggiamente compilati», la disponibilità del direttore, sottolineando la grandissima importanza di quei depositi ed invitando apertamente gli studiosi «ad approfittare di que'tesori». Ma ai documenti «prigionieri» alludeva, ad esempio, anche Ranke, in una lettera a Bettina von Arnim, come a belle principesse da mettere in salvo [9]; diversamente, in una significativa nota di diario di Michelet, le carte d'archivio collocate ai piani superiori di un edificio che ospitava anche un carcere apparivano, materialmente e metaforicamente, come imprigionatrici:

---

[8] Cfr. G. De Leva, *Sull'Archivio di Simancas in Ispagna*, in «Rivista Euganea», 3, (1858-1859), nn. 2, 3, 7, 15, 16, pp. 10-11, 18-19, 52-53, 119-121, 127-128. Traggo le informazioni e le citazioni nel testo dalla tesi di laurea di C. Zanatta, *Giuseppe De Leva e la storia (1821-1895): la ricerca e l'insegnamento*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, anno acc. 1997-98, relatore prof. A. Olivieri. Ringrazio l'amico Piero Del Negro per avermi facilitato la consultazione di questo lavoro.

[9] Cfr. B. Smith, *Gender and the Practices…* cit., p. 1165.

«Visita agli Archivi: infiltrazione meno forte di quanto mi avessero detto. Al di sotto, tre piani di carceri, dove i condannati attendevano la loro partenza per la galera. (…) I condannati a morte erano proprio al di sotto degli archivi, al di sotto di quelle carte che in altri tempi furono tante volte impiegate per condannare» [10].

«Perse nella polvere, per metà divorate dai ratti» [11], le fonti storiche racchiuse negli archivi furono insomma oggetto di una passione documentaria, variamente modulata, che traversò diversi paradigmi storiografici, prendendovi forma diversa, e che andrebbe accuratamente seguita nel passaggio dal gusto romantico a quello della tradizione positiva ed erudita; a qualche decennio di distanza, infatti, l'inclinazione evocativa di un Thierry – tradotta nell'ammirazione per Walter Scott, per la sua «prodigiosa intelligenza del passato», raffrontata alla «meschina, opaca erudizione degli scrittori moderni» [12] – avrebbe lasciato il posto a diversi atteggiamenti intellettuali, efficacemente compendiati in un'opera che è davvero rappresentativa di un indirizzo metodologico e di un orientamento culturale, l'*Introduction aux études historiques* di Charles-Victor Langlois e Charles Seignobos. Thierry, è noto, aveva centrato la sua proposta di 'riforma' degli studi storici su una dichiarazione di «guerra agli scrittori privi di erudizione che non hanno saputo vedere, ed agli scrittori privi di immaginazione che non hanno saputo raffigurare» [13]; ricerca di un punto di equilibrio che, a fine secolo, sarebbe stata apertamente contestata in nome del primato dei procedimenti scientifici, della messa in opera criticamente condotta di quegli «antichi documenti storici (…) oggi normalmente conservati in quelle istituzioni pubbliche chiamate archivi, biblioteche e musei» [14]:

«l'inizio del XIX secolo fu segnato da una rinascita letteraria, che ravvivò la letteratura storica. Sotto l'influenza del movimento romantico, gli storici andarono alla ricerca di procedimenti espositivi più vivaci di quelli impiegati dai loro predecessori, adatti a colpire, a commuovere il pubblico, offrendo al lettore un'impres-

---

[10] Cfr. J. MICHELET, *Journal…* cit., pp. 193-194.

[11] *Ibid.*, p. 183.

[12] Cfr. A. THIERRY, *Préface…* cit., p. 12.

[13] *Ibid.,* p. 14.

[14] Cfr. Ch. V. LANGLOIS – Ch. SEIGNOBOS, *Introduction aux études historiques* (1898), préface de M. REBÉRIOUX, Paris, Kimé, 1992, p. 35. D'ora in avanti quest'opera sarà citata con la sigla LS, seguita dal numero della pagina.

sione poetica delle realtà scomparse. – Alcuni si sforzarono di mantenere il «colore» dei documenti originali, pur adattandoli (…). Altri si dissero convinti che occorresse presentare i fatti del passato con l'emozione di uno spettatore (…). La scelta del soggetto, dello schema narrativo, delle prove, dello stile è dominata, in tutti gli storici romantici, dalla preoccupazione dell'effetto, che certamente non è una preoccupazione scientifica. È una preoccupazione letteraria» [15].

Documenti di diversa provenienza, concludevano Langlois e Seignobos, erano stati allora arbitrariamente accostati a disegnare mosaici che, anche se composti di tessere in buona parte originali, risultavano comunque falsi. La secca alternativa fra «scienza» e «letteratura» proposta dai maestri della scuola storico-erudita non rendeva forse pienamente giustizia alla storiografia dei primi decenni dell'Ottocento proprio sul terreno dello sforzo documentario e della valorizzazione di un più ampio e diretto ricorso alle fonti. La consapevolezza di un profondo mutamento in atto negli studi storici era stata in ogni caso, allora, precoce e diffusissima. Sarebbe difficile, credo, inquadrare senz'altro le pagine del *Primato* giobertiano all'interno del processo di consolidamento critico della storiografia in atto, anche in Italia, nei decenni centrali del XIX secolo; e tuttavia Gioberti, polemizzando con Carlo Botta, vi si profondeva in un eloquente elogio dei nuovi indirizzi:

«Lo scrutinio degli archivi è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti e ad empirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. Se gli eruditi Tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama *fredduree* e *inezziucce*, e partecipassero al suo dispetto pei diplomi e pel medio evo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi e segnatamente su quelli della nostra patria» [16].

C'è da dire, semmai, che Gioberti coglieva l'occasione per segnalare un altro specifico primato italiano, quello legato al nome di Muratori, e per porre in evidenza la ripresa delle indagini storiche in corso, particolar-

---

[15] LS, p. 243.

[16] Cfr. V. GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli italiani* (1843) che cito dall'edizione a cura di U. REDANÒ, Milano, Bocca, 1938-1939, 2 voll. – riproduzione dell'edizione belga del 1845 –, vol. II, pp. 127-128.

mente in Piemonte, con l'auspicio che «le glorie degli avi più studiate e meglio conosciute raccendano il genio patrio nei nostri coetanei» [17]. Botta, dal canto suo, aveva sfogato i propri malumori antiromantici scrivendo al regio archivista della corte sabauda conte Luigi Nomis di Cossilla – «Conosco, che sono brutte bestemmie; massime con un conservatore d'archivi» [18] –, con pesanti ironie riservate alla moda neomedievalista, e mostrando soprattutto una marcata sfiducia circa la qualità del risultato finale di tanto lavoro:

«in questo campo si può piuttosto rispigolare che mietere, né quanto vi si potrà scoprire sarà mai tanto, che cambiar possa i caratteri già conosciuti dei secoli. Forse in qualche leggendaccia, od in qualche latinaccio di notaio ignorante si potrà rinvenire quanti soldi di pedaggio si pagavano nel passare un fiume, o di dazio per transitare una merce, (…) ma ciò, che importa, o che momento reca nel carattere già conosciuto di certi secoli, no» [19].

Rivolgendosi, a pochi mesi di distanza, ad Aurelio Bianchi Giovini, Botta trovava accenti ancora più aspri:

«Forse spillando archivi avrà trovato qualche particolarità di più: ma la sostanza del fatto è la medesima. So che è di moda lo spillar gli archivi, e chi gli spilla s'affibbia alto la giornea; ma questi spillatori, se si dee giudicare da quanto hanno fatto fino adesso, da quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qualche minuzia nuova, di un dito mosso piuttosto da una parte che dall'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti conosciuti, ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli conobbe meglio degli archivi, l'età ch'è il testimonio di vista e d'udito, testimonio vivente, e per così dire il giurì presente ed attento. Generalmente gli archivi non fanno altro che conservare ciò che vide e sentì l'età; e gli storici, dico i buoni, scrissero ciò, che dettava l'età, oltreché anch'essi frugarono e razzolarono diligentemente negli archivi. Solamente ne trassero, e mandarono alla memoria solo quelle cose che potevano servir di lezione, ed importavano all'istruzione del genere umano, non le freddure e le ineziuccie che fanno far le meraviglie ai rimpiccioliti meschinissimi cervelli moderni. Io mi rido di coloro, che pretendono di mettere sottosopra, cogli archivi, la storia de'-tempi passati: *molto travaglio*, disse colui, che tosava il porco, e *poca lana*» [20].

---

[17] *Ibid.*, p. 128.

[18] C. Botta a L. Nomis di Cossilla, 30 dicembre 1833, in C. BOTTA, *Lettere*, Torino, P. Magnaghi, 1841, p. 110.

[19] *Ibid.*, pp. 108-109.

[20] C. Botta ad A. Bianchi Giovini, 19 marzo 1834, *ibid.*, pp. 142-143.

Lasciando da parte gli aspetti più estrinseci ed umorali di simili prese di posizione, si potrà notare il trasparire – in uno scrittore così fortemente legato alla dimensione retorico-prammatica della storiografia – di una preoccupazione che si ritroverà circolante anche in autori più tardi: all'interno di un ordine dato, e non rimesso in discussione, di rilevanze storiografiche si poneva il problema del rapporto fra tradizione e nuova erudizione, fra deposito di elaborazione storiografica e ricerca d'archivio.

Nel passaggio alla storiografia del secondo Ottocento, lo si accennava, l'accostamento intellettuale ed emotivo alle fonti documentarie venne configurandosi diversamente. Ed è utile far ricorso ancora una volta al grande manuale di Langlois e Seignobos, che di questo complesso orientamento è testimonianza fondamentale. Basterà citare una pagina a mio avviso veramente rivelatrice, nella quale, dopo avere insistito sulla natura di conoscenza indiretta caratteristica del sapere storico, i due studiosi francesi esponevano la propria visione dell'esercizio critico come sforzo ragionato di presa di distanza dall'adesione immediata alla fonte:

> «Il fatto è che la pratica della critica è contraria alle normali inclinazioni dell'intelligenza. La tendenza spontanea degli uomini è di prestar fede alle affermazioni e di riprodurle, senza neanche distinguerle nettamente dalle proprie osservazioni. (…) Ci vuole una ragione speciale per darsi la pena di esaminare la provenienza ed il valore di un documento relativo alla storia di ieri (…). Ogni persona sincera riconoscerà che per scuotere l'*ignavia critica*, questa forma così diffusa di fiacchezza intellettuale, sia necessario uno sforzo violento; che questo sforzo debba essere costantemente ripetuto, e che si accompagni spesso ad una vera sofferenza. L'istinto naturale di un uomo caduto in acqua è di fare tutto ciò che occorre per annegare; imparare a nuotare comporta l'abitudine di reprimere dei movimenti spontanei e di compierne altri. Allo stesso modo, l'attitudine alla critica non è naturale; occorre che venga inculcata, e non si acquisisce stabilmente se non attraverso un esercizio ripetuto» [21].

Il sofferto disciplinamento intellettuale necessario al corretto maneggio delle fonti prendeva in qualche modo il posto – in una situazione sempre meglio strutturata, dal punto di vista organizzativo, degli studi storici – delle fatiche e dei disagi materiali della ricerca; il rispetto di regole codificate e le possibilità di controllo erano ormai, del resto, criteri distintivi «nelle scienze storiche come nelle scienze propriamente dette» [22]. L'appli-

[21] LS, pp. 69-70.
[22] LS, p. 120.

cazione concreta dei principi critici nella pratica erudita non era, poi, «priva di fascino; quasi ogni studioso vi trova, alla lunga, una singolare dolcezza» [23]. A queste formulazioni, sintesi di esperienze affidata a un testo didattico di metodo storico, potrebbero essere collegati, come esemplificazione ed arricchimento, vari profili di studiosi. In un importante saggio dedicato ad uno dei massimi esponenti della cultura e dell'erudizione storica in Italia alla fine del XIX secolo, Carlo Cipolla, si fornisce del «metodo freddo» messo esemplarmente in opera dallo stesso Cipolla in alcune indagini dedicate alla storia ed alla biblioteca dell'abbazia della Novalesa una caratterizzazione anche psicologicamente molto felice:

«In questo lavoro di pazienza infinita Cipolla fu ammirevole; e in questo lavoro possiamo constatare come quel metodo di assoluta oggettivazione nel documento, che egli condivideva con altri studiosi del suo tempo, cedesse ogni tanto il passo a una commozione trattenuta ma evidente mano a mano che affiorava qualche testimonianza di Gregorio Magno, o di Beda, o di Cesario di Arles. Una commozione che a un certo punto gli fa dichiarare nel modo più semplice – con due parole che nella sua prosa sorvegliatissima sono incredibili – che un simile lavoro di riesumazione «è bello"» [24].

Frammenti, di nuovo, di una passione alla quale faceva riscontro un'etica della ricerca spesso tacita, da ricostruire attraverso una serie di testimonianze sparse, dai trattati di metodo agli epistolari degli storici, dai profili autobiografici ai necrologi. In ogni caso, fu attraverso questa complessa esperienza che venne definendosi quell'irrinunciabile minimo comun denominatore della pratica storiografica secondo il quale, nella formulazione di Reinhart Koselleck, la fonte

«ci impedisce di fare asserzioni che non è lecito fare. Le fonti hanno diritto di veto. Ci proibiscono di arrischiare o ammettere interpretazioni che in base ad esse devono essere considerate semplicemente false o inattendibili» [25].

---

[23] LS, p. 105.

[24] Cfr. E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G. M. VARANINI, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1994, pp. 3-31, p. 12.

[25] Cfr. R. KOSELLECK, *Punto di vista e temporalità. Contributo all'esplorazione storiografica del mondo storico*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, pp. 151-177, p. 176.

Del resto, come ricorda Bonnie Smith, «la caccia ai documenti ed ai libri rari può contenere elementi di irrazionalità, follia o perversione» [26]; ed accanto all'ossessione documentaria potevano porsi la micrologia, la disposizione mentale e pratica al 'filologismo' acutamente esaminata da Benedetto Croce, e l'«ingenua (…) credenza di tener sotto chiave la storia» [27] nutrita da eruditi ed archivisti, gelosi custodi dei documenti loro affidati. Non mancano suggestive testimonianze letterarie riguardanti questa peculiare identità dello storico tardo-ottocentesco. Si pensi, ad esempio, alla mediocrità dell'uomo di carta Jörgen Tesman, il marito della Hedda Gabler di Ibsen, in cerca, durante il viaggio di nozze, di documenti per il suo libro sull'industria domestica del Brabante nel medioevo – «per me è stato anche un viaggio di studio. Quanti archivi da rovistare! (…) quella valigia era zeppa di note e di appunti. Non t'immagini quanta roba ho potuto raccogliere negli archivi. Documenti bizzarri, antichissimi, di cui nessuno sospetta l'esistenza (…)» [28] –, desideroso, appena rientrato, di rimetter mano agli appunti, e capace di interpretare l'allusivo accenno della zia Juliane all'abbondanza di spazio che sarebbe tornata utile, in futuro, nella casa degli sposi, nel senso della necessaria espansione della propria biblioteca. Lo svolgimento e lo scioglimento del dramma, poi, ruotano in fondo attorno alla vicenda di un manoscritto: quello composto dal temuto rivale per la cattedra Lövborg, che discostandosi dalla canonica prassi erudita aveva preparato un'opera sulle «forze civilizzatrici dell'avvenire» e sui «futuri sviluppi della civiltà», manoscritto perduto, recuperato e distrutto, che lo stesso Tesman – «Non mi sarebbe mai venuto in mente di scrivere nulla di simile» [29] – cercherà di ricomporre dopo la morte di Lövborg, valendosi degli appunti presi dall'amante di questi: «riordinare le carte degli altri…è proprio il lavoro adatto per me» [30]. E quello di Ibsen,

---

[26] Cfr. B. SMITH, *Gender and the Practices…* cit., p. 1169.

[27] Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* (1915-1917), che cito dall'edizione a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1989, p. 28.

[28] Cfr. H. IBSEN, *Hedda Gabler* (1890), in *I drammi di Ibsen*, traduzione di A. Rho, introduzione di F. ANTONICELLI, Torino, Einaudi, vol. III, 1959, pp. 447-548, pp. 455 e 454.

[29] *Ibid.*, p. 495.

[30] *Ibid.*, p. 544; e, a p. 459, il dialogo con la zia: «Innanzi tutto bisogna che riordini tutto quell'enorme materiale raccolto; capisci che cosa vuol dire? – Già, raccogliere e catalogare… quello è il tuo forte».

com'è noto, non è certo un testo isolato nel panorama letterario dei decenni a cavallo fra Otto e Novecento [31].

Un aspetto particolare, ma significativo, della passione documentaria in precedenza evocata è costituito dalla lucidissima percezione delle esigenze imposte dalla salvaguardia di quel patrimonio cartaceo. Nel 1824, nel primo volume del suo *Iter Italicum*, Blume rilevava l'urgenza del recupero e della risistemazione di archivi, biblioteche e musei in Italia, dopo le dispersioni e le rovine del periodo francese [32]. Ed ancora nell'aprile 1853 Ludwig Bethmann, scrivendo sempre a Pertz, affermava che «qui in Italia, in questo momento, «utilizzare» significa in qualche modo anche «salvare"» [33]. Utilizzare e salvare: così, nel 1880, uno dei protagonisti della storia archivistica italiana, Cesare Guasti, narrava le prime fasi della riorganizzazione dell'archivio Datini a Prato:

«L'arcidiacono Martino Benelli, invitato dal provveditore dei Ceppi (…), erasi tolto l'incarico di riordinare l'archivio del pio istituto. Più d'una volta visitai seco quelle stanze, in cui già Francesco Di Marco [Datini] ebbe il fondaco; ed ora vi ritornavano come da morte a vita i documenti del suo largo commercio, i quali chiusi in sacchi e riposti nel vano di una scaletta condannata, dovevano forse a così semplice trattamento la loro conservazione. Perché io, sorridendo, ripeteva all'amico quel motto ovidiano: *Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit*. Ma capivo allora come i passati amministratori fossero stati gelosissimi di un archivio in cui vennero, or fa un secolo, versate anche le carte di Corporazioni religiose, di Opere e Compagnie laicali, soppresse (…). Capivo, dunque, ora come non fosse stata gelosia di amministratori poco intelligenti, ma pudore di trascurati; ché veramente c'era da vergognarsi a mostrare come le antiche carte stavano alla mercè dei sorci e delle tarme e (perché non s'ha a dire?) de' ladri. Imperocché da queste diverse generazioni di nemici un archivio si salva soltanto usando i documenti e tenendoli in buon ordine: con l'uso si scuote almeno la polvere, e con gl'inventari si tengon lontane le mani rapaci. Ma quanti, nei tempi di cui parlo, la intendevano?» [34].

---

[31] Alcune efficaci indicazioni in M. MASTROGREGORI, *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch. Apologia della storia o Mestiere di storico*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, [1995] pp. 11-15.

[32] Cfr. F. BLUME, *Iter Italicum*, vol. I, Berlin-Stettin, Nicolaischen Buchhandlung, 1824, pp. X-XI.

[33] Cfr. A. ESCH, *Auf Archivreise…* cit., p. 224.

[34] Cfr. C. GUASTI, *Ser Lapo Mazzei* (1880), in ID., *Opere. Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pp. 367-476: pp. 368-369.

Attorno al nesso fra recupero, tutela e impiego si articolarono programmi di lavoro tutt'altro che privi, nell'Italia percorsa da tanti stranieri cacciatori di inediti, di implicazioni in senso lato nazionali; esemplare, a questo proposito, quanto affermava lo storico Carlo Cipolla nella sua prolusione torinese del 1882:

«Se è bello richiamare cogli studi alla vita antichissimi popoli scomparsi da secoli e secoli, non è altrettanto utile e bello ricercare la storia di quei tempi e di quei popoli, dei quali l'azione non è ancora estinta, e di cui anzi proviamo tuttodì le conseguenze in noi medesimi? Le carte e i monumenti, che conservano le memorie del passato possono da un giorno all'altro scomparire nei turbini della vita. Affrettiamoci a prenderne possesso, e assicuriamo contro gli insulti del tempo e le contraddizioni degli uomini tanta parte di noi. Fiduciosi nelle leggi, che regolano la storia e confortano l'uomo, persuadiamoci che senza la base delle prove, e senza abbassarci a cercare queste prove sulle muscose pietre e nelle pergamene polverose, la storia mutasi facilmente in fantasmagoria, dove si suppone per leggerezza quello di cui dovremmo tacere per ignoranza. Mettiamo noi stessi alla luce le nostre ricchezze, e non permettiamo che tutte ce le rubino i numerosi e valenti stranieri, che pellegrinano ogni anno per la Penisola, scavando nei nostri archivi oggi quello che da tempo avremmo avuto il sacro dovere di conoscere noi medesimi. Scriviamo noi la nostra storia: pubblichiamo noi le nostre cronache, i nostri codici diplomatici» [35].

Su questo terreno si incontravano istanze metodologiche, programmi scientifici, misure e prospettive di politica culturale; e senza dubbio l'impianto concettuale del metodo erudito, della «scuola storica» storiografico-letteraria era funzionale alle esigenze del censimento, del riordino, del catalogo [36].

In quest'ambito, che ci richiama direttamente all'intreccio, segnalato in apertura, fra professionalizzazione degli studi storici e gestione ed impiego del patrimonio documentario, si mossero una serie di personaggi che occuparono delle posizioni strategiche, nei punti di snodo fra ricerca storica

---

[35] Cfr. C. CIPOLLA, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana* (1882), in *Storici dell'Ottocento*, a cura di F. DIAZ – M. MORETTI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – collana «Cento libri per mille anni» –, 2003, pp. 1117-1133, in particolare p. 1133; e M. MORETTI, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla…* cit., pp. 33-81.

[36] Cfr., ad esempio, A. VENTURI, *Per la storia dell'arte italiana* (1887), in *Storici…* cit., pp. 1153-1168.

ed organizzazione della cultura. Inutile soffermarsi, in questa sede, su una figura come quella di Francesco Bonaini. Si può però brevemente richiamare un altro caso esemplare, quello dell'autore di un breve testo che sarà certamente menzionato più volte nel corso di queste giornate: Johann Friedrich Böhmer, il segretario dei *Monumenta*, l'editore dei *Regesta Imperii*. Ed il breve testo è ovviamente quello degli *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, in parte composti su sollecitazione di Francesco Bonaini nel 1850, e pubblicati dallo stesso Bonaini nel 1865. Sulla base di una lunga esperienza, e guardando retrospettivamente ad una evoluzione istituzionale ormai consolidatasi, Böhmer compendiava con efficacia i tratti generali di un decisivo mutamento. La rivoluzione, ed il riassetto europeo del 1815, avevano introdotto una duplice discontinuità, costituzionale e materiale. Fino a quando «lo stato delle cose riposava ancora interamente su delle basi storiche», gli archivi erano rimasti separati e dispersi, nelle mani dei loro possessori ecclesiastici e laici, e chiusi, o poco accessibili, dato che custodivano «i titoli di diritti e di possessi di proprietari che ritenevano di avere delle buone ragioni per mantenerli segreti» [37];

> «Ora tutto questo è cambiato. Un gran numero di corporazioni religiose, che possedevano alcuni fra gli archivi più antichi, è stato soppresso, ed i loro archivi sono andati dispersi, o sono stati riuniti agli archivi di Stato. Le corporazioni secolari non sono più così gelose dei propri archivi, anche perché hanno perso molta della loro antica indipendenza. I titoli di proprietà sono stati meglio regolati (…). La stessa esistenza dello Stato, e la sua composizione di parti originariamente indipendenti, riposa piuttosto sugli ultimi trattati di pace, che sui fatti storici ai quali doveva la propria esistenza ed il proprio sviluppo» [38].

Il venir meno, o l'allentarsi dei legami fra i vari tipi di documentazione archivistica e le esigenze della vita pratica e politica attenuava le ragioni della segretezza, pur con le dovute cautele, e le eccezioni come quelle relative alle carte delle case regnanti; quanto agli affari correnti, si trattava di pratiche non depositate negli archivi, ma conservate all'interno delle strutture amministrative. In un contesto politico, intellettuale e materiale così profondamente mutato, e segnato, fra l'altro, dai «progressi fatti ai nostri giorni dalla pubblicità e dalla scienza»,

---

[37] Cfr. G. F. BÖHMER, *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Cellini, 1865, p. 1.

[38] *Ibid.*, pp. 9-10.

«si è affermato un punto di vista del tutto nuovo : *gli archivi dello Stato sono adesso*, mentre continuano a servire all'amministrazione, *i luoghi di conservazione delle grandi memorie del paese ; in questa prospettiva gli archivi entrano nella stessa categoria che comprende le altre collezioni scientifiche e artistiche dello Stato, e per questa ragione richiedono una amministrazione dello stesso tipo*» [39].

Si trattava, dunque, di garantire la conservazione, e di rendere possibile l'impiego dei documenti. La conservazione implicava problemi di gestione diretta, di sorveglianza, di acquisizione e di recupero, per limitare la dispersione della documentazione; il lento tramonto di una lunga tradizione di segretezza legata alle funzioni anticamente prevalenti delle vecchie carte le aveva rese, per Böhmer, in vari casi anche meno protette, minacciate da interessi venali alimentati dal collezionismo. Quanto all'impiego, questo andava considerato

«in rapporto a delle questioni di interesse pubblico e privato, oppure in rapporto a delle questioni scientifiche. A proposito del primo tipo di utilizzazione ci sono ovunque delle regole fissate da tempo, e ci si potrà limitare a rivederle. Anche l'impiego per degli scopi scientifici non è una cosa assolutamente nuova, ma è qualcosa che ora, dopo i mutamenti di condizione subiti dagli archivi, si presenta sotto un aspetto nuovo, perché ormai questa è una destinazione fondamentale» [40].

Non sempre, e non da tutti, le finalità scientifiche di un archivio erano considerate quelle prevalenti, verso la metà del secolo [41]; ma in questo senso le posizioni di Böhmer erano solidamente articolate. La funzione scientifica, infatti, non era concepita come «passiva», limitata all'apertura, e ad una sempre più organizzata accessibilità dei documenti – funzione che comunque avrebbe implicato una intensa attività di inventariazione, grazie all'opera di archivisti adeguatamente preparati –; attraverso gli archivi, notava Böhmer, lo Stato avrebbe dovuto farsi promotore di imprese editoriali troppo onerose e troppo complesse per i privati, «nell'in-

---

[39] *Ibid.*, pp. 10-11.

[40] *Ibid.*, p. 11. Böhmer, del resto, indicava al 1737 il termine cronologico *ad quem* per la consultabilità dei documenti toscani.

[41] Cfr. il saggio, ricco e stimolante, di F. Cavazzana Romanelli – S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S.Woolf, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002, t. II, pp. 1081-1122, in particolare pp. 1091-1092.

teresse dell'istruzione pubblica, delle scienze storiche e della gloria del paese» [42]. In questa prospettiva avrebbe potuto essere raccomandabile anche la fondazione di un periodico, come strumento editoriale e di informazione; fermo restando che le pubblicazioni storiche direttamente connesse alla sfera archivistica avrebbero dovuto conservare un loro carattere specifico: descrizioni, inventari, regesti, codici diplomatici, «contengono solo dei materiali, e non dei ragionamenti» [43].

A partire dal testo di Böhmer potrebbero essere svolte varie considerazioni di natura sia più propriamente storiografica, sia istituzionale. Io mi limiterò a segnalare alcune tematiche generali che troveranno, credo, opportune specificazioni nelle relazioni esposte nel corso del convegno.

La periodizzazione proposta da Böhmer concorreva a consolidare quello che sarebbe divenuto un fondato luogo comune manualistico. Se i danneggiamenti e le mutilazioni dei fondi documentari non datavano certo dalla Rivoluzione – avrebbero osservato più tardi Langlois e Seignobos –, questa, quali che fossero state le rovine procurate per noncuranza, violenza, dolo, ed a causa di una errata concezione dello scarto, aveva introdotto due fondamentali novità, la concentrazione e la pubblicità dei depositi documentari;

> «da allora i resti dell'antica documentazione storica, dopo le grandi distruzioni dovute alla casualità ed al vandalismo, sono stati messi in salvo, classificati, resi noti e considerati come una parte del patrimonio della società» [44].

Una connessione così diretta fra la storia delle carte e le grandi cesure della storia generale segnalava il profondo coinvolgimento, fisico e simbolico, del patrimonio archivistico nei movimenti e nei mutamenti politici. E le distruzioni, le spoliazioni, i sequestri di carte d'archivio da parte di vittoriosi invasori o di dominanti sconfitti, da Napoleone sino agli austriaci in partenza, nel 1866, da Venezia, sembrano in qualche modo rinviare, al di là dei più visibili aspetti politico-diplomatici di quelle situazioni, agli stessi connotati etimologici del termine.

C'era, poi, la gloria del paese, come aveva scritto Böhmer, gloria presente o passata, da affermare o da rivendicare attraverso lo studio e l'edi-

---

[42] Cfr. G. F. BÖHMER, *Opuscoli…* cit., p. 12.
[43] *Ibid.*, p. 2.
[44] LS, p. 35.

zione delle fonti storiche, e con essa la trasmissione e la salvaguardia di tradizioni culturali e civili; vero, diffusissimo convincimento, testimoniato in molti luoghi, a partire dall'insegna della più grande impresa storico-documentaria del XIX secolo, dove si legge che *Sanctus amor patriae dat animum*. E, per citare un altro testo di Böhmer, basterà scorrere l'introduzione del 1833 al volume dei *Regesta Chronologico-Diplomatica Karolorum* per trovarvi chiaramente enunciati dei principi analoghi. Era l'amore per la patria – letteralmente, *Vaterlandsliebe* –, e non la curiosità o il tornaconto individuale sul piano intellettuale a sostenere davvero, «nel cuore dei suoi amici», un'iniziativa come quella dei *Monumenta*;

> «Se è vero che l'autoconsapevolezza delle nazioni riposa nella loro storia, e se nessuno deve dimenticare il proprio essere, ma piuttosto deve conoscersi meglio, allora il tempo e le forze non saranno sprecati in questo lavoro, e l'immagine fedele di ciò che è stata la nostra patria, che emerge dalle fonti originarie, possa servire sia come insegnamento, sia come memoria» [45].

Altrove, in una grande capitale decaduta, «nelle sale dei pubblici archivi […] non è ancora tutta morta la regina dell'Adriatico, ma dorme a fianco del suo Leone, che nel quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo come in isola fortificata il suo onore e la sua riputazione» [46]. Non occorre qui insistere più di tanto su questi aspetti, ben noti e studiati sia dal punto di vista della storia di idee e programmi, sia da quello organizzativo ed istituzionale, fra riviste, associazioni, imprese editoriali dalla varia configurazione politica. Che in gioco ci fossero complesse dinamiche – dinastiche, statuali, nazionali, locali –, contese sul passato e strategie di appropriazione è certamente vero, e non è una sovrapposizione indebita, in questi contesti, parlare di «memoria» e di «identità", pur con il fastidio a volte suscitato dall'attuale voga memoriale-identitaria. Ma negli archivi – come nelle biblioteche, nelle società storiche, nelle aule e nei seminari universitari – si lavorava sì per la patria, ma anche per la scienza, e per la prima proprio in quanto si contribuiva alla

---

[45] Cfr. J. F. Böhmer, *Vorrede*, in *Regesta Chronologico-Diplomatica Karolorum*, Frankfurt, Varrentrapp, 1833, s. p.

[46] Riprendo il testo di G. Cadorin, del 1846, da F. Cavazzana Romanelli – S. Rossi Minutelli, *Archivi…* cit., pp. 1081-1082.

seconda; accostamento ricorrente, che aveva trovato in una celebre pagina di Thierry una fondamentale attestazione:

«Se, come amo credere, l'interesse della scienza va considerato nel novero dei grandi interessi nazionali, io ho offerto al mio paese tutto ciò che offre alla patria il soldato mutilato sul campo di battaglia. Quale che sia il destino riservato ai miei studi, questo esempio, spero, non sarà stato vano. (…) al mondo c'è qualcosa che vale più dei godimenti materiali, più della fortuna, più della stessa salute, ed è la dedizione alla scienza» [47].

Non era solo retorica; né la dottrina fu sempre e solo mascheramento e velo di interessi pratici e di passioni politiche. La crescente formalizzazione disciplinare, dovuta anche alla rafforzata presenza degli studi storici in ambito accademico, dava luogo ad un effettivo affinamento di metodi e tecniche, e ad un diffuso impegno editoriale, modalità riconosciute e codificate di produzione scientifica. E se sarebbe interessante abbozzare un inventario delle varie metafore scientifiche impiegate nel discorso storico ottocentesco – penso, ad esempio, a quella paleontologica dell'osso di Cuvier', che sottintendeva la possibilità di ricostituire, a partire da singoli frammenti superstiti, un insieme strutturato –, qui va invece notata la grande forza metaforica dell'Archivio – ordinato deposito di documenti, luogo di classificazione e di elaborazione scientifica – nella cultura ottocentesca; basterà pensare, e lo osservava un lessicografo come Tommaseo [48], ai titoli delle riviste, non di storia, ma di ogni sorta di discipline – dalla criminologia alla psichiatria ed alle matematiche – che all'archivio, appunto, si rifacevano. Ancora nel 1907 il matematico Federigo Enriques, scrivendo del *Rinascimento filosofico nella scienza contemporanea*, offriva un interessante esempio di questa peculiare fortuna, localizzandola anche in un preciso contesto intellettuale:

«mentre le idee generali e sintetiche cadevano come sogni vuoti in un sottile riso di scherno, ferveva solo più intenso il lavoro delle officine scientifiche; dai Musei, dai Laboratorii e dagli Archivi, salivano le più balde speranze di sicuro progresso. Né per verità appare oggi interrotto questo lavoro; anzi più poderosi

[47] Cfr. A. THIERRY, *Préface…* cit., pp. 33-34.

[48] Cfr. N. TOMMASEO – B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861, p. 566.

sforzi si volgono ognora ad apprestare nuovi oggetti d'osservazione, a moltiplicare le esperienze con perfezionati mezzi d'indagine» [49].

Parte integrante della «scienza», l'erudizione storica, come tutte le scienze, doveva essere praticata da personale adeguatamente formato. Una mappa delle istituzioni deputate, nell'Europa ottocentesca, alla promozione delle indagini storico-documentarie ed alla preparazione degli studiosi risulterebbe segnata dalla presenza di esperienze diverse, a seconda della natura e dei compiti assegnati alle strutture universitarie e ad altre forme organizzative. Si potrebbe, molto schematicamente, parlare di due «modelli» ben distinti. Quello francese era centrato dal 1821 sull'École des Chartes – ma in effetti, dopo una prima quasi decennale sospensione ed una lenta ripresa, l'École fu definitivamente ricostituita e rilanciata nel 1846 –, una scuola centrale, con fini speciali, separata dall'università, ai cui allievi erano riservati impieghi nelle biblioteche e negli archivi dopo un corso di studi che comprendeva anche la preparazione di una tesi di ricerca [50]. Nell'area germanica svolse invece un ruolo decisivo l'intreccio fra una impresa editoriale nata in sostanza per iniziativa privata – ma presto e sempre più sorretta da finanziamenti pubblici –, i *Monumenta*, ed i seminari universitari, a partire da quello fondato da Ranke a Berlino nel 1833 [51]. E per fare solo un accenno alla vicenda fiorentina, che sarà oggetto di approfondite analisi nel corso del convegno, si dovrà ricordare il suo porsi sotto il segno della tensione fra archivio e sfera accademica. Il motuproprio del 1852, non lo si dimentichi, seguiva di poco la controri-

---

[49] Cfr. F. ENRIQUES, *Il rinascimento filosofico nella scienza contemporanea* (1907), in ID., *Per la scienza. Scritti editi e inediti*, a cura di R. SIMILI, Napoli, Bibliopolis, 2000, pp. 85-89, p. 86.

[50] Per un ampio quadro istituzionale della ricerca storica in Francia cfr. P. DEN BOER, *History as a Profession. The Study of History in France, 1818-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1998; più specificamente cfr. la relazione di B. DELMAS, *L'École des chartes de la Monarchie à la République, une histoire intellectuelle et politique (1821-1921)*, presentata in questo convegno fiorentino (cfr. pp. 715-727).

[51] Oltre all'opera fondamentale, ed insostituita, di H. BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica im Auftrage ihrer Zentraldirektion*, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1921, cfr. anche D. KNOWLES, *The Monumenta Germaniae Historica*, in ID., *Great Historical Enterprises. Problems in Monastic History*, London, Nelson, 1962, pp. 65-97, ed il volume – molto stimolante anche in rapporto ad alcune questioni toccate nel testo – di H. FUHRMANN, *«Sind eben alles Menschen gewesen». Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert. Dargestellt am Beispiel der Monumenta Germaniae Historica und ihrer Mitarbeiter*, München, Beck, 1996.

forma universitaria del 1851, che aveva portato fra l'altro alla soppressione della cattedra pisana di storia. La storia dall'università all'archivio: era uno spostamento di asse che gli uomini nuovi attivi a Firenze dopo il 1859, gli Amari e i Villari, docenti dell'Istituto di Studi superiori, avrebbero avuto ben presente, e che è sotteso ai contrasti emersi fra gli anni Sessanta e Settanta attorno ai rapporti fra Istituto ed Archivio, che ho richiamato in altra sede [52].

Autodidatti – figura ben presente, questa, nell'erudizione ottocentesca –, allievi di scuole speciali o dell'università, gli addetti al maneggio delle carte possono essere raggruppati attorno a due diverse, anche se prossime, figure di studiosi. E certamente anche dai lavori di queste giornate emergeranno spunti e materiali per una storia non aneddotica di quello che fu, specialmente nell'ultima parte del secolo XIX, il non semplice rapporto fra «archivisti» e «storici». Anche in questo caso la testimonianza di Langlois e Seignobos fornisce una traccia significativa. Lamentando i ritardi nella messa a punto di uno strumentario euristico che pure andava arricchendosi e perfezionandosi, i due storici francesi osservavano fra l'altro che compilare dei buoni inventari

«è un compito penoso, molto penoso, senza gioia e senza ricompensa. Più d'un [archivista], trovandosi, grazie alle proprie funzioni, circondato dai documenti, libero di consultarli in ogni momento, molto avvantaggiato rispetto agli altri utenti, in assenza di ogni inventario, nell'effettuare degli spogli e, nel corso di questi spogli, nel fare qualche scoperta, più d'uno ha preferito lavorare per se stesso piuttosto che per gli altri, ed ha posposto la fastidiosa redazione di un catalogo alle proprie ricerche personali. Chi, ai nostri giorni, ha scoperto, edito, commentato il maggior numero di documenti? Sono i funzionari preposti ai depositi documentari. Questo ha senza dubbio ritardato l'avanzamento di un inventario generale dei documenti storici» [53].

---

[52] Cfr. M. MORETTI, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale. Lucca, 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2003, 2 voll., pp. 145-173. Vari saggi compresi in questi interessanti volumi sono da tener presenti per le argomentazioni e gli accenni proposti nel testo.

[53] LS, p. 39.

A parte la pretesa di «schedare il mondo» [54] – indicativa, del resto, di una particolare visione della disciplina –, è evidente la denuncia di una sovrapposizione conflittuale di competenze, registrata varie volte in quegli anni, e che si traduceva anche in una contesa sull'accesso alle fonti spesso giocata sul terreno della discrezionalità, e legata a conflitti scientifici, politici, generazionali, personali; al celebre episodio che vide protagonista Ranke, costretto a ricorrere a Metternich per poter lavorare ai Frari sulle relazioni degli ambasciatori veneti [55], potrebbero essere affiancate altre storie. Le disposizioni sui limiti cronologici e tematici posti alla consultabilità dei documenti complicavano il quadro. Le riserve, ad esempio, alle quali accennava Böhmer circa la documentazione concernente le case regnanti si tradussero, in Piemonte ed in Italia, in una sistematica opera di occultamento e di sottrazione di carte, ricostruita nei dettagli e narrata vivacemente da Umberto Levra, a proposito dell'archivista

> «Celestino Combetti, il quale «soleva dire che non voleva che la Casa di Savoia mostrasse il c…» e, tra il 1835 e il 1875, aveva l'abitudine di spostare dai faldoni di una categoria archivistica a quelli di un'altra (rendendole così pressoché irrintracciabili) le carte che gli passassero per le mani e che egli reputasse inopportune o disdicevoli per i Savoia» [56],

oppure illustrando la più tarda opera della commissione dei tre baroni, incaricata nel 1890 di selezionare le carte da trasferire nell'archivio privato dei Savoia.

Fra i rischi professionali corsi dagli eruditi, Langlois e Seignobos indicavano quello dell'ipercritica, dell'eccesso dissolvente di dubbio metodico. E sarebbe interessante verificare per esteso, a questo proposito, l'atteggiamento degli studiosi che, per ufficio, avevano sotto controllo la materia prima della storiografia ed erano incaricati di renderla disponibi-

---

[54] Così E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 153, a proposito dei progetti bibliografici di Amedeo Crivellucci. Lo studio di Artifoni è di notevole importanza per la caratterizzazione non solo «tecnica», ma culturale e psicologica, della storiografia italiana tardo-ottocentesca.

[55] Cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI – S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi…* cit., p. 1092.

[56] Così U. Levra in U. LEVRA, F. MAZZONIS, R. ROMANELLI, *La monarchia nella storia d'Italia*, in «Passato e presente», 44 (1998), pp. 15-39, p. 30; ma cfr. soprattutto U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 173-298.

le. Nel 1873 Cesare Guasti, distinguendo la «critica alla buona» dalla «critica ambiziosa», specificava:

«Distinguere la verità storica dall'autenticità del documento storico, è ufficio di critico buono; il quale sa di dover rispettare i giudizi che gli uomini portarono sui fatti contemporanei, anche quando essi non conobbero o non scrissero il vero delle cose. Ma per sventura non è così: e dopo gli storici che svisarono i fatti a capriccio, o gli piegarono a sistema per dedurne certe loro conseguenze, quasi assiomi dedotti da costante osservazione, abbiamo gli eruditi, a cui torna più comodo spacciarsi la strada negando francamente l'autenticità dei documenti, e fin l'esistenza di chi gli ha dettati» [57].

Negli stessi anni anche l'amico Salvatore Bongi, che già in precedenza aveva espresso qualche riserva sulle conseguenze della «moda» archivistica, tornava a riflettere sul rapporto fra indagine documentaria e tradizione storiografica [58].

Cercando di qualificare la natura scientifica delle auspicate pubblicazioni per cura degli archivi, Böhmer aveva distinto fra «materiali» e «ragionamenti», indicando la raccolta dei primi come compito istituzionale; più articolata la tipologia dei lavori di storia proposta alla metà degli anni Quaranta da Michele Amari, in un breve saggio che non è fra i suoi scritti più conosciuti. Presentando al pubblico italiano una rassegna degli studi di storia italiana apparsi in Francia, Amari separava le «memorie primitive», condotte direttamente sulle fonti, dalle compilazioni arricchite dall'aggiunta di «fatti» nuovi, e dalle mere compilazioni con coloriture di tendenza o di filosofia della storia [59]. Apprezzate soprattutto le prime, deprecate soprattutto le terze, Amari non si limitava, tuttavia, a valorizzare il lavoro di documentazione e di scavo, ma si sforzava, richiamandosi alla tradizione nazionale, a Machiavelli, di definire il campo proprio della vera storiografia:

«Forse è questo il fuoco sacro della storia. La pazienza, l'uso, le mille agevolezze che noi abbiamo sopra gli antichi, bastano a un uomo di certa capacità per ritrarre i fatti con la diligenza che oggi vuolsi avere. L'applicazione de'principj di

---

[57] Cfr. C. Guasti, *Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi, a proposito del falso Buonamici scoperto dal signor Th. Henri Martin* (1873), in Id., *Opere. Scritti storici*, cit., pp. 267-290, p. 267.

[58] Cfr. M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi…* cit., pp. 168-171.

[59] Cfr. M. Amari, *Dei lavori di Storia Italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni* (1844-45), in *Storici…* cit., pp. 541-555, in particolare p. 541.

filosofia storica non è più difficile che quella delle formole nell'algebra, ancorché molto meno certa. Ma il grande spazio di mezzo tra questi due estremi è riserbato agli uomini sommi; gli altri ci veggono come per nebbia, e ci si perdono» [60].

[60] *Ibid.*, p. 554.

MARCELLO VERGA

# *Patriottismo istituzionale e memoria collettiva negli Stati d'antico regime*

Già in un'altra sede, in occasione di un convegno dedicato alle istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna, avevo presentato alcune considerazioni sui rapporti, là dove e quando vi furono, tra istituzioni e memoria collettiva negli Stati dell'Europa dell'età moderna [1]. Il problema che ho inteso affrontare in quel convegno e che mi preme presentare anche in questa sede è di per sé assai semplice da descrivere: il consolidarsi, nei secoli che qui ci interessano, in molti Stati europei, di forti sensi di appartenenza intorno ad alcune istituzioni che hanno assunto un rilievo particolare nella costruzione e nella gestione di quella che chiamiamo la memoria collettiva delle popolazioni.

Il tema non è, dunque, estemporaneo ed estraneo ad una convegno come questo promosso dall'Archivio di Stato di Firenze, nel quale, come è evidente dal programma e come hanno ben spiegato le relazioni introduttive, al centro dell'attenzione sono, da un lato, quasi a costituire lo sfondo di questo convengo, l'emergere, nell'Europa dell'Ottocento, di un sistema di Stati e di una cultura politica che si riconoscono e si legittimano su sensi di appartenenza molto forti, e in primo luogo, ovviamente, sul nuovo valore, sette-ottocentesco, della nazione; e, dall'altro, in modo specifico, la verifica del ruolo che in questo complesso processo ha avuto la cultura storica, che ha concorso a definire questa forte identità nazionale con l'affinamento dei propri strumenti metodologici e con il forte ruolo pedagogico che gli Stati nazionali dell'Ottocento le hanno assegnato (insegnamento della storia nelle scuole di ogni ordine, manuali di storia

---

[1] M. VERGA, *Istituzioni rappresentative territoriali e memoria collettiva negli stati d'antico regime*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di L. CASELLA, Udine, Forum, 2003, pp. 105-113.

nazionale ecc.). Il rapporto che si andrà stringendo, in modo sempre più esplicito, ma non secondo tragitti lineari, tra cultura storica e archivi è parte attiva di questo processo; così come ne è parte altrettanto attiva la centralità che le istituzioni e i loro archivi avranno nella grande storiografia dell'Ottocento, contribuendo a cementare così quello stretto rapporto tra storia della nazione e storia delle sue istituzioni che avrebbe trovato negli anni Settanta dell'Ottocento il proprio monumento nella *Costitutional History of England* del vescovo e Regius Professor of Modern History oxoniense, William Stubbs (1874-78).

Come scriveva il vescovo Stubbs, nella sua monumentale opera in tre volumi, non solo la «Constitutional History has a point of view, an insight and a language of its own», ma «the growth of the English Constitution (…) is the resultant of three forces (…), the national character, the external history and the institutions of the people».

Che le istituzioni, e in primo luogo le istituzioni rappresentative territoriali e la loro storia abbiamo a che fare con il carattere dei popoli, ne registrino la cultura politica, le aspettative di governo e in qualche modo interpretino il sentire di una larga parte della «nazione», il suo legame con le particolarità storiche e le tradizioni politiche del territorio, è convinzione risalente nella cultura politica e nella storiografia europea. L'impostazione e i lavori di ricerca promossi, a partire dai primi anni Trenta del Novecento, da un gruppo di storici delle istituzioni rappresentative che avrebbero poi trovato il loro luogo di riconoscimento nella Commission international pour l'histoire des Assemblées d'États, presente ad iniziativa di Emile Lousse, al congresso internazionale di scienze storiche di Varsavia del 1933, e poi affiliata nel 1936 nel Comitato internazionale di scienze storiche [2], seppure hanno affrontato la storia delle assemblee rappresentative da più larghi punti di vista di storia comparata del diritto di rappresentanza e dei ceti, hanno sotto molti aspetti consolidato l'interesse degli storici e degli archivisti dell'Otto-Novecento per la storia delle istituzioni e costituiscono un ottimo punto di osservazione per ragionare sul senso di quel sentimento di appartenenza che ho indicato nel titolo di questo intervento come «patriottismo istituzionale».

---

[2] Cfr. il Website of the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions (ICHRPI, da me visitato nell'ottobre 2006: http://www.univie.ac.at/ichrpi/ichrpi.htm).

«This is about more than our politics and our laws. This is about who we are, how we carry ourselves. In the quiet moments today, we might hear some echoes from the past»: così declamava nel suo intervento di apertura del nuovo Parlamento scozzese Donald Dewar [3]. E dichiarazioni analoghe potremmo trovare nei discorsi di insediamento del parlamento catalano che ha accolto lo statuto dell'autonomia catalana come un accordo che cancellava il Decreto de Nueva Planta con il quale Filippo V di Borbone aveva avviato l'omogeneizzazione politica e linguistica del suo nuovo regno [4].

La mobilitazione politica che ha condotto ed è stata rafforzata da questi avvenimenti ha dato luogo, nel caso della Scozia, all'avvio, nel 1995, di un ambizioso progetto di edizione dei documenti e degli atti dei Parlamenti scozzesi dalla prima riunione documentata del 1235 all'Unione del 1707: un progetto del quale, nel 1998, Keith M. Brown (project director) difendeva il valore e il senso, giustificandone il costo sulla base dell'interesse che questa raccolta aveva «for a twenty-first century audience». E Keith M. Brown concludeva così il suo testo: «The arrival of a new Scottish Parliament this year has made the work of the Project all the more timely and interesting. It remains our earnest hope that, by throwing some light on Scotland's past Parliaments, we might make a small contribution to the nation's self-confidence and self-knowledge» [5].

Certo, sarebbe facile ricordare quanto queste operazioni di ricostruzione e di edizioni delle fonti si inseriscano in una storia e debbano richiamarci ancor oggi alla responsabilità degli storici e della storia (ed anche dell'archivistica e degli archivisti) ad essere criticamente vigili nei confronti di un uso della storia nella costruzione di forti processi identitari, sulla scorta di quanto è avvenuto nell'Europa del XIX e nel XX secolo. E ci dovrebbe altresì ricordare che la «decostruzione particolaristica» dello Stato moderno [6], cioè la sostituzione alla identità statale-nazionale di tante, altre e egualmente forti identità «regionali» o su altre basi territoriali o etniche non comporta per lo storico e per l'archivista alcuno sconto di responsabilità.

---

[3] Donald Dewar's speech at the opening of the Scottish Parliament, 1 July 1999: http://www.scottish.parliament.uk/vli/history/donaldDewar/index.htm.

[4] Su questi temi cfr. la vivace e bella introduzione di A. DE BENEDICTIS al suo volume *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001.

[5] http://www.st-andrews.ac.uk/~scotparl/report98.html.

[6] W. REINHARD, *Storia del potere in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001 (ed. or. 1999).

In questo ambito di riflessioni, al di là del discorso oggi assai ovvio – ma non per questo meno rilevante – sulla «invenzione delle tradizioni» da parte di alcune istituzioni politiche e sulla responsabilità degli storici molte volte corrivi a facili operazioni di legittimazione, il mio intento è di procedere ad una lettura della storia delle istituzioni nell'Europa dei secoli XVI-XVIII, in una prospettiva volta a cogliere non tanto la «cultura delle istituzioni», quanto la capacità di alcune istituzioni – là dove vi fu - di suscitare, di mobilitare o di utilizzare, in contesti che sono diversi nei singoli casi considerati, sentimenti di appartenenza. Credo, infatti che in contesti specifici alcune istituzioni europee, ancor prima dello stato-nazione, abbiano in qualche modo catalizzato intorno ad esse rilevanti processi identitari, contribuendo in forme diverse a promuovere o comunque a controllare la memoria collettiva degli uomini e delle donne (e il richiamo alle donne non è affatto secondario in questa impostazione) dei loro territori.

La storia delle istituzioni europee, di quelle dell'antico regime così come delle istituzioni ottocentesche non è, infatti, a mio parere, solo storia delle norme, degli istituti, della cultura, dei valori e dei linguaggi che in esse si esprimono, o delle forze sociali che le occupano, ma anche storia dei sentimenti di appartenenza che esse sono capaci di mobilitare o comunque di convogliare al loro interno; e la forza delle istituzioni è, vorrei dire, direttamente proporzionale alla loro capacità di suscitare e in qualche modo diventare polo di riconoscimento di questi sentimenti di appartenenza, riuscendo in modi diversi a diventare soggetto della memoria collettiva delle popolazioni. E gli archivi di queste istituzioni non solo sono stati percepiti come depositi ed elementi essenziali di legittimazione degli atti politici dei ceti di governo locali magari contro un potere centrale lontano e «dispotico» [7], ma soprattutto come segni di appartenenza, depositi di memoria collettiva, di antiche tradizioni di fiera autonomia.

Ripeto: non tutte le istituzioni hanno e hanno avuto questa capacità di mobilitazione della memoria e di un sentimento largo di appartenenza territoriale; né simili istituzioni hanno avuto vita in tutti gli Stati dell'Europa dell'antico regime, per ragioni che attengono alla storia delle istituzioni e alle vicende della loro storia politica.

---

[7] Come non ricordare a questo proposito che il quarto *torto* che la *Dichiarazione di indipendenza americana* rimproverò al re inglese, e tale da legittimare lo scioglimento dei legami politici che stringevano i coloni alla monarchia britannica, era il fatto che *«he has called together legislative bodies at places unusual, uncomfortable, and distant from the depository of their public Records, for the sole purpose of fatiguing them into compliance with his measures»*?

Due esempi, tratti da due «antichi Stati» italiani, da un lato, il regno di Sicilia, fra Sei e Settecento; dall'altro, gli Stati medicei, poi diventati dal 1737, in seguito al diploma imperiale di investitura a Francesco Stefano, granducato di Toscana, credo che possano risultare a questo scopo abbastanza efficaci.

Si presti attenzione alla vicenda del Parlamento siciliano [8]. All'indomani della *Unión de las Armas* del conte duca Olivares e nel vivo di uno scontro politico aperto nell'*élite* di governo (e in particolare si possono ricordare le posizioni che esprimeva in quegli stessi anni Mario Cutelli), il Parlamento seppe esprimere, in piena consonanza con l'azione del vicerè (e si pensi nella decorazione di alcune sale del palazzo reale di Palermo), una posizione strumentalmente volta a rappresentare le istanze del regno contro le pretese della corona spagnola; e nel primo Settecento, con la edizione degli atti del Parlamento, curati da Antonio Mongitore, volle opporsi alle linee riformatrici di governo della nuova dinastia dei Savoia. Non a caso, il re Vittorio Amedeo II condannò al rogo tutte le copie dei Parlamenti (alcune copie comunque furono salvate: tra queste quelle oggi conservate nella Biblioteca Comunale di Palermo). Il Parlamento riuscì comunque a pubblicare l'edizione degli atti, nella quale si esprimeva una chiara ideologia «nazionale» del baronaggio, nei primi anni della nuova dinastia borbonica, negli stessi anni in cui la pubblicazione del celebre testo della *Concordia dei baroni e del demanio* di Carlo Di Napoli [9] consacrava il pieno accordo tra gli interessi del baronaggio feudale e quelli della dinastia borbonica. Non sorprende, allora, se il Parlamento siciliano non solo fu attore consapevolmente capace di produrre in prima persona, o comunque di concorrere alla produzione di discorsi ricchi di valori identitari, ma anche sarà vissuto e ricordato nella memoria collettiva come l'istituzione più importante di riconoscimento dell'autonomia politica dell'isola, garanzia insostituibile della sua indipendenza e del suo autogoverno: così nel Settecento delle riforme, nello scontro con il viceré riformatore Domenico Caracciolo, come ancora nell'Ottocento, o ancora negli anni convulsi del secondo dopoguerra, quelli della elaborazione dello Statuto regionale; o ancora vorrei dire negli anni, questi confusi, della cosiddetta «operazione Milazzo», cioè la gestazione di un governo regio-

---

[8] Per una larga ricostruzione di queste vicende cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in V. D'ALESSANDRO – G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 1989.

[9] Palermo, 1744.

nale che si basava su una maggioranza assolutamente diversa da quella del governo nazionale e alla quale contribuivano deputati della destra e della sinistra. Un esempio, di capacità di mobilitare sentimenti di appartenenza ed anche di porsi al centro della memoria collettiva. E non è certo un caso che oggi la cultura storica siciliana sia impegnata in una importante opera di edizione degli atti dei Parlamenti; così come avviene in Sardegna con l'edizione degli *Acta Curiarum Sardiniae*.

L'altro esempio, quello degli Stati medicei, poi granducato di Toscana, è invece un'occasione per riflettere su una realtà politica che non ha conosciuto una istituzione capace di suscitare o di concorrere a determinare un analogo forte processo identitario; su una realtà che non ha avuto una istituzione che abbia saputo dialogare strettamente con la memoria collettiva. Non è questa la sede per discutere le ragioni per le quali nessuna delle numerose istituzioni nelle quali si è dipanata la storia di questo Stato abbia conosciuto processi analoghi a quelli che si possono ricostruire per il Parlamento siciliano o per molte altre istituzioni europee. Né il Comune di popolo, né la Repubblica, né la Signoria, né le istituzioni del principato mediceo o del secolo e mezzo di dominio lorenese, sono stati al centro o comunque collegati alla costruzione di forti processi identitari delle popolazioni toscane. Non è un caso che ancor oggi la memoria collettiva di queste popolazioni appare divisa nel giudizio sulla propria storia, seguendo le linee di una lunga tradizione di dibattiti sulla storia di Firenze: tra gli ammiratori della Firenze comunale e gli esaltatori della signoria medicea quattrocentesca e ancora tra gli stimatori della Firenze del principato mediceo e quelle migliaia e migliaia di cittadini fiorentini e toscani che innalzano, forse senza precisa consapevolezza – ma ciò rende più interessante l'osservazione - nelle loro autovetture o nei bar o in molti altri luoghi pubblici e privati lo stemma della Toscana lorenese. E se un periodo della storia di questa regione appare oggi essere vissuto alla stregua di un valore unificante, o comunque di un valore capace di dare identità, questo è il Rinascimento, cioè un valore culturale più che una istituzione, «inventato» da Roscoe e da Burckhardt, in contesti culturali ben lontani da Firenze.

Non tutte le istituzioni, dunque, sono capaci di mobilitare la memoria collettiva delle popolazioni dei territori nei quali hanno svolto la loro storia; non tutti i contesti politico-istituzionali sono stati capaci di generare o individuare istituzioni capaci di rinsaldare sentimenti di appartenenza; ma là dove questo è successo sta alla responsabilità degli storici e degli archivisti rispondere criticamente alle domande e alle richieste di poteri spesso

oggi alla ricerca di facili legittimazioni. Il ricorso, ad esempio, che in questi ultimi anni la Regione Toscana ha fatto e fa del codice penale Leopoldino del 1786 quale elemento identitario, dal carattere accentuatamente democratico e progressivo, delle popolazioni toscane, dovrebbe suscitare tra gli storici domande al fondo non molte diverse da quelle che possiamo porre allo Scottish Parliament Project.

Una storia che serve a riproporre in qualche modo la funzione tradizionale di impegno civile dello storico e dell'archivista non può non apparire seducente, in una congiuntura storiografica, quale quella che attraversiamo, che ha «decostruito» e denunciato il senso stesso di questa funzione. Tanto più quanto questo modo di fare storia ha dalla sua parte la forza di persuasione – sarebbe ora di dirlo apertamente: una *budget suasion* – delle istituzioni e della loro «politica della storia».

Certo, c'è anche l'impegno concreto di molte istituzioni nella promozione di una ricerca storica di alto livello e capace di produrre volumi che hanno avuto ed hanno un impatto notevole nell'attività dei ricercatori. Ma gli storici di mestiere hanno saputo mantenere, in questo contesto così carico di suggestioni e di immediati valori politici, un'autonomia nella impostazione dei temi di ricerca e nelle interpretazioni? Hanno saputo non rinunciare ad una dimensione critica della ricerca? È, questa, la questione che gli storici, che pur non vogliono sottrarsi alle domande del presente, devono affrontare, o almeno tener presente; ben sapendo – almeno questo dovremmo averlo imparato dalle vicende del Novecento – che non tocca agli storici o agli archivisti risolvere le urgenze della politica.

MARIA PIA CASALENA

# *Archivisti a congresso. Il dibattito sugli archivi nei congressi scientifici italiani e francesi dell'Ottocento* *

1.– *Congressi scientifici e società locale: gli archivi nell'ambito della protesta contro l'accentramento statale in Francia e in Italia*. Allorché alle consuete sezioni dei congressi degli scienziati italiani venne aggiunta, a dispetto della rigida osservanza del Regolamento generale fino ad allora propugnata contro ogni proposta di inserimento delle discipline morali e letterarie, la Sezione di archeologia e geografia, le discussioni sui luoghi e sull'organizzazione della ricerca storica guadagnarono ben presto un posto predominante. Da quel momento, dal 1845 quindi, nelle sessioni di Napoli, Genova e Venezia, si verificò l'aggregazione di eruditi, storici e archivisti alla comunità ufficiale degli scienziati italiani. Nel contesto europeo delle riunioni scientifiche vi era un solo precedente: quello francese. Solo il Congrès scientifique de France, infatti, tra le riunioni scientifiche nazionali diffuse nell'Europa del primo Ottocento, era nato dall'iniziativa di storici e letterati.

Le consonanze col caso francese non si fermano a questi pur importanti caratteri organizzativi generali. Esse si estendono ulteriormente, rimandando ad un passato ancora recente che aveva unito il destino delle due nazioni e soprattutto influenzato profondamente e nel lungo periodo le strategie di formazione e controllo della comunità scientifica da parte dello Stato. A questo destino comune non era sfuggita in diversi contesti della penisola, com'è noto, la politica di concentrazione e «statalizzazione» degli archivi di interesse pubblico in poche e invidiate capitali della ricerca.

A questo punto anche nella penisola italiana – come già in Francia – si era venuta a creare una contrapposizione piuttosto netta tra le capitali dei vari stati, centri sempre più invadenti e potenti nei quali si venivano concentrando tutte le risorse della comunità scientifica ufficiale; e le periferie (il

---

* Abbreviazioni: IMSSFi, *RSI*: Archivio dell'Istituto e Museo di storia della scienza, Firenze, *Riunioni scientifiche italiane*.

variegato mondo delle province), nelle quali il protagonismo delle *élites*, in particolar modo delle aristocrazie antiche e nuove, si rivolgeva all'erudizione di argomento locale e all'illustrazione delle memorie patrie e familiari come strumenti di amplificazione di malcelate ambizioni di ritorno alle autonomie e ai privilegi del passato. In questo senso, la tutela dei patrimoni archivistici locali, di quelli privati e familiari ma anche di quelli ecclesiastici o delle antiche magistrature, acquistava un'importanza politica di primissima rilevanza.

Negli anni Trenta, tanto nella Francia della Monarchia di luglio intenta a perfezionare con Guizot e con Salvandy in una prospettiva conciliante il controllo centrale sull'attività scientifica e quindi sul dinamismo delle *élites* locali, quanto negli Stati restaurati della penisola italiana, soprattutto in alcuni, il culto della storia locale (delle antiche autonomie, dei privilegi, del potere feudale laico ed ecclesiastico), e la valorizzazione anche spregiudicata delle identità regionali sulla base delle fonti storiche e artistiche acquisivano la valenza di un progetto politico e di un'ideologia notabiliare destinati a giocare un ruolo tutt'altro che esteriore nella decennale partita tra centro e periferia che si sarebbe giocata fino al pieno Novecento.

Nei congressi degli scienziati italiani troviamo, a partire come si è detto dal 1845, tre importanti casi di studio. Dei primi due, i meglio documentati dalle fonti a stampa e da quelle manoscritte, è agevole ricostruire in modo piuttosto preciso il profilo dei protagonisti, lo sfondo delle vicende, l'influsso del dibattito sulle future vicende dell'ordinamento dei patrimoni archivistici locali. Ed è altrettanto semplice tracciare dei parallelismi rigorosi con quanto era avvenuto nelle assisi scientifiche francesi; contestualizzare i dibattiti stessi nell'evoluzione della legislazione archivistica in tanti momenti parallela in Italia e in Francia; indagare sulle profonde analogie che a livello di storia sociale e di storia delle *élites* si propongono nei due casi nazionali per quello che riguarda la pratica della storia locale e la battaglia per la gestione autonoma degli archivi periferici.

Infine, sarà naturalmente possibile instaurare una comparazione fra la risposta del potere centrale nei diversi casi, e «scoprire» che il regime costituzionale e liberale già instaurato in Francia non si concesse ad una politica di decentramento, così come non l'avrebbe fatto all'indomani del 1861 lo Stato liberale italiano. Peraltro, alcune misure del governo centrale miranti al recupero e riordino del patrimonio archivistico delle istituzioni municipali avrebbero precorso o incontrato in entrambi i contesti il favore e l'approvazione delle *élites* locali.

2.– *Napoli 1845: la celebrazione dell'archivistica di Stato nella relazione di Spinelli e la reazione delle periferie nel discorso di Capialbi.* Nella seduta della Sezione di storia e archeologia del 1 ottobre 1845, dopo un'accurata presentazione fatta dal cavalier Avellino, il principe Antonio Spinelli di Scalea, sovrintendente della Direzione generale degli archivi, si esibì in un'orazione alquanto lunga, volta a celebrare il maestoso compimento dell'opera di riordino del Grande Archivio di Napoli.

Dopo vent'anni si era finalmente portato a termine il progetto avviato da Murat e perseguito con una certa continuità dai sovrani restaurati. Nel convento di San Severino si trovava ora, inaugurato proprio in occasione del Congresso degli scienziati, un vero monumento della politica archivistica intrapresa già dall'assolutismo di Ancien Régime, ma sollecitata con decisiva energia negli anni giacobini e soprattutto nel decennio francese. Rastrellati dai precedenti depositi, anche da quelli degli uffici periferici, riuniti in un'unica sede secondo principi già rigorosi e sottoposti all'esame e alla cura di un apposito personale di formazione statale, i monumenti dello Stato napoletano si offrivano a migliaia agli studiosi, ma soprattutto agli storici della dinastia e agli alti funzionari. Al consesso dei dotti italiani, e all'invidia dei loro sovrani, Ferdinando II offriva così lo spettacolo della più prossima imitazione che nella penisola si fosse mai avuta delle celebri Archives nationales parigine, nonché la riproposizione in terra italiana, con la prestigiosa Scuola di paleografia, della esclusiva École des chartes francese.

Nell'intervento dello Spinelli l'impresa condotta a buon termine grazie all'illuminato mecenatismo dei legittimi sovrani, soprattutto dell'attuale, si collocava come richiedeva l'occasione celebrativa alla fine di una millenaria progressione dell'archivistica statale, dall'antichità fino a tempi più recenti. Prima di elencare i principali fondi, la loro utilità ai fini della funzionalità della pubblica amministrazione ma anche per gli studiosi grazie alla provvidenziale affermazione del principio della pubblicità, il nobile funzionario si premurava di informare sui progressi degli insegnamenti di paleografia e diplomatica impartiti nella capitale e sui loro prossimi miglioramenti. Infine additava le vie che si sarebbero seguite per la sistemazione e catalogazione del patrimonio, emule di svariati modelli europei, dal francese al tedesco, dal belga all'inglese, dal torinese al lucchese al palermitano [1]. In breve, alla

[1] La relazione, succintamente riassunta negli Atti del Congresso, fu subito stampata e fatta circolare autonomamente: cfr. A. SPINELLI, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli, Stamperia reale, 1845. Ora è disponibile anche nella riedizione del 1995 con presentazione di G. RAIMONDI, Napoli, Archivio di Stato, 1995.

numerosa Sezione di storia e archeologia si era offerta l'ordinata esposizione delle direttive storiche e teoriche attraverso le quali la politica degli archivi si inseriva nel generale progresso dello Stato amministrativo contemporaneo. Scienza «positiva», di reperimento, collazione ed eliminazione del falso e del superfluo, di classificazione non distante nel principio da quella che si era imposta nelle scienze naturali, l'archivistica e con essa gli stessi archivi di Stato contribuivano a testimoniare della legittimità e del buon funzionamento delle capitali come centri direttivi della vita, e ora anche come custodi della memoria «ufficiale», dello Stato intero [2].

A coronamento di questa autocelebrazione stava la presenza dei diplomatici e archivisti del Regno e delle figure più blasonate del contemporaneo movimento di riordino e concentrazione degli archivi, nel quale ancora era forte e illustre la presenza ecclesiastica: dal monaco cassinese Carlo Maria de Vera all'abate padovano Antonio Roncetti, per anni direttore dell'archivio e della biblioteca dell'Università patavina.

Al Congresso di Napoli la Sovrintendenza di Spinelli aveva presentato, in via informale, una vera e propria delegazione, nella quale era chiaramente dominante la componente napoletana impiegata presso l'Università e il Grande Archivio. Punte di diamante della delegazione erano Michele Baffi, Giuseppe Genovesi, Giuseppe Del Giudice: gli unici veri e propri specialisti della questione degli archivi e dell'archivistica, esponenti di primo piano di un corpo professionale nato in età murattiana ma che negli anni Quaranta stentava ancora a trovare una precisa rilevanza e collocazione. Accanto a questi distinti paleografi e diplomatisti, si notavano un piccolo gruppo di semplici e anonimi impiegati (che non avrebbero prodotto alcuno scritto su archivi e archivistica), e alcuni rappresentanti dell'erudizione benedettina, responsabili degli archivi dei rispettivi monasteri: dal De Vera, archivista in seconda a Montecassino, al molisano Giuseppe De Cesare, archivista di Montevergine. Il mondo delle province, cioè di quegli Archivi provinciali istituiti con la Legge del 12 novembre 1818 ma scarsamente strutturati e faticosamente funzionanti ancora nei primi anni Quaranta, aveva un solo rappresentante: il teramano Giovanni Sideri, reduce da vari trasferimenti

[2] Per uno sguardo d'insieme sulla politica archivistica della monarchia borbonica, cfr. la raccolta di *Legge, decreti, rescritti, ministeriali e regolamenti pel Grande Archivio e per gli archivii provinciali*, Napoli, De Marco, 1847; *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, a cura di V. GIORDANO, Roma-Siena, s.e., 1962. Sulla figura squisitamente «napoletana» dell'archivista-paleografo, e sulla stretta sinergia imposta dai Borboni tra archivistica e ricerca storica, cfr. invece S. PALMIERI, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Napoli-Bologna, Istituto italiano per gli studi storici-Il Mulino, 2002, pp. 25-129.

fra i capoluoghi di Calabria e Campania, e da poco stabilmente impiegato nell'Archivio provinciale di Terra di lavoro [3].

La vicenda partenopea si allineava perfettamente a quanto stava avvenendo da tempo presso altre monarchie europee. Eppure, accanto a questo maestoso compimento di direttive napoleoniche e parigine, nel Regno delle Due Sicilie si verificavano altre e contrapposte corrispondenze con il contesto francese. Di fronte allo Stato che lavorava ad acquisire un dominio sempre più ordinato e completo della memoria storica, si configuravano nelle province francesi e in quelle borboniche isole di energica opposizione, variamente motivata, ma nella quale il localismo nobiliare giocava sempre un ruolo di primissimo piano [4]. Un'opposizione nella quale si confondevano patriottismo, autocoscienza nobiliare di antica origine e anelito al decentramento se non all'autonomia locale [5].

Nel Congrès scientifique de France, la cui nascita si doveva proprio ad alcuni esponenti di tale notabiliato, le richieste e le iniziative riguardanti gli

---

[3] Su questi personaggi, cfr. i brevi ma dettagliati profili di G. GIUCCI, *Degli scienziati italiani formanti parte del Settimo Congresso in Napoli*, Napoli, Tip. Parigina di A. Lebon, 1845, *ad vocem*. Michele Baffi, nato nel 1796, era nel 1845 professore di paleografia dell'Università di Napoli. Già autore di una guida metodologica diffusa ad istruzione del personale degli archivi provinciali (M. BAFFI, *Introduzione alla diplomatica riguardante le provincie che ora costituiscono il Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Mosca, 1836), negli anni Cinquanta sarebbe apparsa la sua opera principale nel campo dell'archivistica: M. BAFFI, *Introduzione al repertorio degli antichi atti governativi*, Napoli, Raimondi, 1852-55. Subito dopo l'Unità pubblicò una sorta di manifesto a difesa della politica borbonica, M. BAFFI, *Memorie intorno alla diplomatica ed agli archivi,* Napoli, s.e., 1861. Giuseppe Genovesi, più anziano, era impiegato del Grande Archivio fin dall'epoca di Murat, e faceva quindi parte della prima schiera di funzionari archivisti e paleografi creati nell'Ottocento. Pubblicò pochissimi scritti. Giuseppe del Giudice, nato nel 1819 a Napoli e cultore degli studi storico-giuridici, entrò nel Grande Archivio nel 1839. Divenne noto a livello nazionale soprattutto nel 1872, quando ad una probabile fronda dei suoi più giovani colleghi rispose con un accorato libello apologetico: G. DEL GIUDICE, *Del codice diplomatico angioino e di altre mie opere. Apologia in risposta all'opuscolo pubblicato da venti ufficiali del Grande Archivio di Napoli*, Napoli, s.e., 1872. Per un più ampio panorama della composizione del personale del Grande Archivio nella prima metà dell'Ottocento, cfr. B. CAPASSO, *Gli archivii e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1818*, Napoli, Giannini, 1885; il più recente saggio di B. FERRANTE, *Gli archivisti napoletani. La fondazione del Grande Archivio*, Napoli, Archivio di Stato, 1998; e ancora S. PALMIERI, *Degli archivi napoletani…* cit., pp. 29 e seguenti.

[4] Cfr. su alcuni momenti di questa dialettica, F. CAMMISA, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel Regno di Napoli*, Napoli, Jovene, 1989.

[5] Per alcuni cenni sull'organizzazione degli archivi pubblici francesi negli anni Venti e Trenta, cfr. C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, vol. II, t. 3, pp. 1029 e seguenti.

archivi locali formavano parte organica del generale programma «antiparigino». Accanto alle pressanti richieste di ripristino delle consuetudini giuridiche, alla difesa dei desueti rapporti feudali, alla serie di rivendicazioni riguardanti la possibilità di autogoverno almeno in materia economica e scolastica, fin dalla prima sessione furono avanzate nei congressi francesi unanimi mozioni a difesa della gestione locale e autonoma dei patrimoni documentari.

La prima richiesta riguardò la necessità di creare in ogni capoluogo dipartimentale un ufficio archivistico largamente autonomo, a capo del quale vi sarebbe stato un erudito del luogo licenziato dalla École des chartes. Nel 1834 Guizot acconsentì alla richiesta, riservando alcuni posti della scuola parigina alla formazione di archivisti dipartimentali [6]. Le richieste successive furono decisamente meno caute. La polemica contro il decreto napoleonico che nel 1802 aveva stabilito la proprietà statale di tutte le carte conservate negli archivi locali portò ben presto ad un'iniziativa estremamente ambiziosa. Nello stesso 1834 Arcisse de Caumont, giovane notabile del Calvados e archeologo di buona fama, annunciò trionfale alla Sezione di storia e archeologia riunita a Poitiers la creazione della Société française pour la conservation et description des monuments historiques, des bibliothèques et des archives, sotto la sua presidenza [7]. All'articolo 2 dello Statuto fondativo si affermava chiaramente che tra i monumenti rimessi a questa rete privata e autonoma di ispettori ed eruditi sparsi nelle province si comprendevano anche i documenti conservati negli archivi pubblici e privati locali [8]. Tutto ciò mentre Guizot stava ponendo le basi di quel Comité des travaux historiques et scientifiques al quale si sarebbe in breve affidato il

---

[6] Cfr. *Congrès scientifique de France. Première session, tenue à Caen en juillet 1833*, Rouen, Periaux, 1833, pp. 141 e 224-226.

[7] Cfr. *Congrès scientifique de France. Seconde session tenue a Poitiers en septembre 1834*, Poitiers, Saurin, 1835, pp. 175 e 481.

[8] Lo Statuto della Société fu letto da Caumont nella successiva riunione di Douai, e posto in calce al volume degli atti (*Congrès scientifique de France. Troisième session tenue à Douai en septembre 1835*, Douai, Wagrez aîné, 1836, pp. 538-542). L'art. 2 recita testualmente: «La Société se propose de faire le dénombrement complet des monuments français, de les décrire, de les classer dans un ordre chronologique, et de publier des statistiques monumentales de chaque département dans un bulletin périodique. Elle donnera tous ses efforts, 1er pour empêcher la destruction des anciens édifices, et les dégradations qui résultent de restaurations mal entendues; 2me pour obtenir le dénombrement et la conservation de pièces manuscrites déposées dans les archives» (p. 539).

controllo centrale sui beni monumentali e documentari, e sul loro uso, nei dipartimenti [9].

Arcisse de Caumont era un nobile e ricco proprietario terriero, con importanti conoscenze a Parigi ed estesa influenza nei dipartimenti che costituivano l'antica Normandia. Alla ricerca storico-artistica, alla statistica monumentale, alla cartografia e alla promozione degli studi storici regionali aveva affidato la risonanza di un ambizioso progetto di rilancio delle antiche autonomie e degli autogoverni cetuali nella Francia della Restaurazione e poi in quella della Monarchia di luglio. Non gli mancavano i seguaci e gli emuli: e tra questi i principali erano quei *grands notables* spesso appartenenti alle aristocrazie più provate dagli sconvolgimenti iniziati nel 1789. Per *élites* di questo tipo, la cui legittimazione storica era di fatto indispensabile accanto a quella rappresentata dalla recuperata ricchezza fondiaria, il controllo sugli archivi locali era assolutamente necessario. La battaglia contro l'accentramento perseguito dal Ministero della pubblica istruzione, ancora più fortemente con i successori di Guizot, si sarebbe protratta per trent'anni, fino alla morte di Caumont [10].

Anche nella periferia borbonica, nelle province affidate alla geometrica e asettica struttura ereditata dagli anni francesi e prive di autentiche assemblee rappresentative, si manifestavano – nelle forme più latenti concesse dalla ben diversa situazione della censura – analoghi fermenti regionalisti e notabiliari, più estremi e peculiari rispetto alle note richieste di graduale decentramento diffuse da ambienti borghesi e liberali. Oltre che in Sicilia questi fermenti si collocavano in contesti precisi, che scoprivano o riscoprivano coese identità storiche e vocazioni all'autogoverno sotto la guida dei «migliori». Il contesto dove questo si espresse al meglio fu decisamente costituito dalla Calabria.

All'interno del Congresso di Napoli, naturalmente, non poterono levarsi voci di dissenso avanzate quanto quelle che si erano udite tra Caen e Poitiers. L'unico intervento che si udì, quello dell'aristocratico Vito Capialbi, si

---

[9] Sulla genesi e vicenda del C.T.H.S. cfr. l'opera classica di X. CHARMES, *Le Comité des Travaux Historiques et Scientifiques. Histoire et documents*, Paris, Imprimerie Nationale, 1886, vol. I, pp. I-CCXXV. Cfr. anche, sulla politica di Guizot nei riguardi dei patrimoni monumentali e documentali delle province, L. THEIS, *Guizot et les institutions de mémoire*, in *Les lieux de la mémoire,* sotto la direzione di P. NORA, Paris, Quarto Gallimard, 1972, pp. 1575-1597.

[10] Su Arcisse de Caumont e la straordinaria vicenda della sua istituzione per la tutela dei monumenti storici, cfr. F. BERCÉ, *Arcisse de Caumont et les sociétés savantes*, in *Les lieux de la mémoire…* cit., vol. I, pp. 1545-1573.

inseriva nella stessa linea di identificazione fra scienza archivistica ed efficienza amministrativa che aveva regolato la lunga orazione del principe Spinelli. In effetti Capialbi era stato un efficiente amministratore negli anni di Murat, e della monarchia amministrativa di inizio Ottocento avrebbe sempre ostentato una certa nostalgia [11]. Ma era anche un erudito di fama e membro di importanti società storiche e archeologiche tedesche oltre che della Pontaniana e della Ercolanense di Napoli, nonché un protagonista della vivace vita culturale della provincia cosentina, che soprattutto a Monteleone Calabro poteva contare su una presenza di eruditi, letterati e spazi accademici tale da non rendere troppo improponibile un parallelo rispetto al contesto di certe province francesi.

Così, mentre enumerava con la precisione del funzionario e dello statistico i fondi di varia provenienza – i monasteri e le cattedrali di Catanzaro, Reggio, Nicotera, San Severino; i feudi di Stilo, Monteleone, Tropea, Briatico [12] – ancora non trasferiti negli archivi locali di competenza, e soprattutto lasciati allo stato di una deplorevole incuria, Capialbi non faceva che denunciare una situazione di abbandono resa decisamente più colpevole dalla recente rassegna dei finanziamenti profusi dalla monarchia per l'Archivio della capitale. Ovvero, nel suo discorso, pubblicato anch'esso autonomamente a Napoli negli stessi giorni [13], il nobile cosentino sollevava implicitamente ma inequivocabilmente una efficace critica contro le disfunzioni dell'accentramento di matrice francese, mettendone fortemente in dubbio l'acritica applicazione anche al delicatissimo e peculiare dominio della conservazione della memoria storica [14].

Alla lettura di queste memorie, nel giorno dedicato quasi interamente alla celebrazione della politica culturale dei sovrani napoletani nella Sezione di archeologia e geografia, non seguì alcun dibattito significativo. I funzionari del Grande Archivio risposero il giorno successivo attraverso il loro

---

[11] Su Vito Capialbi cfr. la voce di S. SETTIS in *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975, pp. 521-525.

[12] IMSSFi, *RSI*, b. 21, c. 31.

[13] Cfr. V. CAPIALBI, *Sugli archivi delle due Calabrie ulteriori. Rapido cenno*, Napoli, s.e., 1845.

[14] Sull'autoritarismo dell'accentramento borbonico rispetto alle province del continente, sul risentimento diffuso che questo provocò soprattutto all'indomani del nonimestre costituzionale, sulle illusioni di decentramento suscitate dall'ascesa al trono di Ferdinando II, cfr. A. SCIROCCO, *Stato accentrato e articolazione della società civile nel Regno delle Due Sicilie*, in *Il rapporto centro-periferia negli Stati preunitari e nell'Italia unificata. Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2000, pp. 119-150.

rappresentante Niccola Buccino, per ricordare al cavalier Capialbi che il Grande Archivio aveva già provveduto a mettere in salvo moltissimi fondi dei monasteri calabresi, trasferendoli sotto la sua giurisdizione a Napoli, e che lo stesso era avvenuto per qualche migliaio di pergamene monastiche provenienti dalla provincia di Bari. Con ogni evidenza la Soprintendenza e il governo napoletani, lungi dall'approfondire le problematiche connesse ad un piano di uniforme e coordinato decentramento di gestione e finanziamenti, ribadiva quella del trasferimento nella capitale come unica soluzione per la conservazione della documentazione storica di ogni tipo, anche se di interesse provinciale prima ancora che statale [15].

Né il VII Congresso produsse proposte di riforma o commissioni di studio su una questione che pure era ormai centrale in molti degli Stati italiani. L'esame dello stato degli archivi delle Due Sicilie si consumò interamente nella successione di queste due letture. Nel giro di poche ore si erano succedute all'attenzione dei numerosi uditori, provenienti da tutta la penisola e dall'estero, la magnifica impresa dell'accentramento e la risentita disamina della condizione delle periferie.

Come è noto, gli archivi locali continuarono in molti casi a versare in questo stato di trascuratezza – nella quale si confondevano difficoltà finanziarie oggettive e precise direttive ministeriali – fino all'Unità, quando sarebbero stati assorbiti dall'ordinamento generale imposto dai ministeri liberali [16]. In particolare, da circa un decennio la monarchia borbonica sperimentava l'impossibilità di imporre agli archivi comunali una regola uni-

---

[15] Cfr. IMSSFi, *RSI*, b. 21, c. 32. Niccola Buccino era in servizio al Grande Archivio come ufficiale diplomatico, ma non si hanno notizie di sue pubblicazioni professionali e scientifiche.

[16] Sugli Archivi provinciali esiste una nutrita pubblicistica di età liberale, di volta in volta mirante a sostenere le aspettative di sviluppo e autonomia o a stigmatizzare l'improvvisazione centrifuga dei loro responsabili. Cfr. tra gli altri: M. LIONETTI, *Su la istituzione ed utilità degli Archivi provinciali*, Cosenza, Tip. dell'Indipendenza, 1865; E. DE SIMONE CONTARINI, *Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia*, Caserta, Saccone, 1909-1912, 2 voll.; A. FALCE, *Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno*, Firenze, Seeber, 1914, e soprattutto E. CASANOVA, *Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, in «Archivi italiani», I (1914), 3-4, pp. 76-119, che denunciò la gestione di questi operata dopo il 1865 da parte delle amministrazioni provinciali evidentemente inadeguate al compito. Sulla loro esistenza nell'Italia liberale, e su altri problemi relativi al radicato policentrismo della conservazione archivistica dell'Ottocento, cfr. P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1657-1691, in part. pp. 1672-1673.

forme, che salvasse i fondi dalla dispersione e dal disordine [17]; mentre le competenze degli archivi provinciali, ai quali spettava il coordinamento delle raccolte ad un livello più generale, non andavano in molti casi – nonostante l'impegno profuso da diversi intendenti, soprattutto nelle province pugliesi – oltre l'ordinata sistemazione degli atti di ufficio, trascurando la salvaguardia dei fondi storici o non istituzionali.

Nonostante la limitazione del dibattito a questo moderato confronto tra le voci del centro e quelle della province, quanto accaduto a Napoli ebbe il merito di portare all'ordine del giorno, nei congressi successivi, la questione dei patrimoni archivistici delle periferie. Già l'anno dopo a Genova, in un contesto quindi non meno nevralgico, all'accettazione forzata si sarebbe sostituita l'intraprendenza privata delle *élites* locali, alla constatazione dello *status quo* e delle sue possibili o effettuali degenerazioni si sarebbero opposte precise strategie di recupero e conservazione e sfruttamento autonomi dei monumenti storici.

Grande ispiratore di questi progetti, sicuramente elaborati ben prima della loro presentazione ufficiale alla Sezione di archeologia e geografia dell'VIII Congresso, era lo stesso Arcisse de Caumont, stavolta presente fisicamente, e anzi designato tacitamente dagli ospiti liguri come *leader* e moderatore dei lavori della sezione. Nelle province e nelle «seconde capitali» italiane si stava velocemente imponendo la lezione dei *grands notables* dei dipartimenti francesi, per quanto riguardava la questione della storia e degli archivi locali,

3.– *Genova 1846: la salvaguardia della memoria repubblicana contro l'egemonia della Deputazione torinese di storia patria.* Al Congresso genovese Arcisse de Caumont partecipò in qualità di delegato dell'Institut des provinces, cioè del comitato di raccordo e coordinazione non solo delle *sociétés savantes* di provincia e dello stesso Congrès scientifique de France, ma anche della già radicata Société pour la conservation et description des monuments historiques. Da alcuni anni ormai queste creazioni dell'intraprendenza privata erano oggetto di una ferma contestazione e di una progressiva esautorazione da parte del Ministero dell'istruzione pubblica, che con Salvandy aveva

[17] Cfr. l'accurata trattazione di D. PORCARO MASSAFRA, *Le vicende degli Archivi comunali del Mezzogiorno d'Italia nel sec. XIX*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1988, pp. 779-791, nella quale sono riportate anche le misure legislative con le quali dal 1837 il governo napoletano cercò di imporre, attraverso le intendenze, la propria vigilanza sui fondi locali.

definitivamente individuato nel Comité des travaux historiques uno strumento di egemonia parigina e di ottimale controllo centrale sull'attività culturale delle periferie.

Invitando il promotore dell'Institut des provinces e altre illustri personalità della vita e dei sentimenti regionalisti delle accademie provinciali, da Angers a Marsiglia, gli organizzatori dell'adunanza genovese ponevano le premesse per l'importanza della questione del decentramento all'interno delle sezioni. In effetti, nella Sezione di storia e archeologia il protagonismo di Caumont fu notevole, come pure la calorosa approvazione delle sue iniziative e la proposta di imitazione anche pedissequa che ne scaturì da più parti.

Quando i dibattiti si appuntarono sul problema dell'organizzazione degli studi storici a Genova, i desideri e i programmi di decentramento non tardarono ad investire anche le proposte riguardanti l'organizzazione dei fondi archivistici di ogni natura ancora dispersi nelle istituzioni liguri, indispensabili a supportare – in ambito democratico ma anche in ambiente moderato – l'esaltazione delle glorie repubblicane e quindi a fare della storiografia un efficace strumento di pressione politica.

Nel Congresso di Genova la Sezione archeologico-geografica, che non tardò ad autodefinirsi per voce di alcuni illustri componenti come «storica» *tout court*, era una delle più numerose e prestigiose dal punto di vista degli invitati italiani e stranieri. Tra gli almeno 120 individui ufficialmente iscritti come membri di essa, spiccavano i mentori della celebrazione delle memorie locali in funzione più o meno antipiemontese, dal marchese Damaso Pareto a don Luigi Grillo a Michele Giuseppe Canale. Accanto a loro si distinguevano rappresentanti di vario rango dell'erudizione storica locale animata da forti sentimenti localistici: dal bresciano Francesco Ghibellini al patrizio veneziano Nicolò Erizzo al senese Girolamo Bobone. Si configurava così, più fortemente di quanto non avvenuto a Napoli, una comunità di cultori delle memorie locali non troppo distante, nell'ideologia, nelle strategie e tradizioni associative, nella composizione sociale, da quella che si era formata nelle *sociétés savantes* dei dipartimenti francesi.

A questi rappresentanti dell'opzione policentrica e a volte francamente campanilista dell'organizzazione degli studi storici si contrapponevano alcuni tra gli uomini-chiave dell'accentramento: ai funzionari della Sovrintendenza archivistica di Napoli si succedevano ora i funzionari-storiografi della Deputazione carloalbertina, rappresentati con autorità da Luigi Cibrario. Accanto a lui, la presenza ancora inquieta del Cordero di San Quintino, direttore del Museo egizio e protagonista di non pochi scontri con il grup-

po di Balbo. Infine, a rappresentare la contrapposizione dello storico «indipendente» allo spirito istituzionale difeso da Cibrario, a farsi cioè *alter ego* italiano di Caumont e campione dei sentimenti autonomistici di ogni sorta, dominava il lombardo Cesare Cantù, già inviso al moderatismo sabaudo per le posizioni recentemente assunte.

In una sezione caratterizzata dunque dalle personalità più intraprendenti dell'erudizione storica locale e della storiografia romantica e repubblicana, aristocratica e antigiacobina, le discussioni sollevate non tardarono ad assumere una profonda somiglianza con quelle già udite nelle prime sessioni delle riunioni scientifiche francesi. Anche per quanto riguarda la questione degli archivi, naturalmente. Tanto che non tardò a configurarsi una situazione peculiare, nella quale Cibrario si eresse – con tutta la cautela richiesta dal contesto – a rappresentante delle (lì minoritarie) istanze coordinatrici e razionalizzatrici dello Stato di fronte ai fermenti e alle iniziative locali. Si tratta dunque di uno scenario addirittura capovolto rispetto alla prevalenza delle forze dell'accentramento constatata nella riunione napoletana.

La vivacità delle iniziative locali fu al centro del dibattito fin dal primo giorno. La introdusse, nella seduta del 15 settembre, il celebre Gråberg de Hemsö, da sempre mediatore di relazioni privilegiate fra i congressi italiani e le maggiori accademie e associazioni scientifiche statali e nazionali di tutta Europa. Dopo che il nobile svedese ebbe salutato con i dovuti complimenti la giovane Accademia storico-geografica genovese, recentemente istituita da Pallavicino e approvata da Carlo Alberto, Cibrario si levò a perorare l'esigenza di sottoporre le attività di questa e altre associazioni simili al vaglio dei resoconti annuali, ossia sostanzialmente all'autorevole – e decisivo – controllo e giudizio dei gerenti istituzionali della ricerca storica [18].

Della questione si tornò a parlare il 21 settembre, e stavolta l'offensiva dei notabili della storia locale acquisì la piena centralità nella discussione. Arcisse de Caumont tenne un breve discorso sull'importanza della statistica monumentale delle province condotta con criteri uniformi da studiosi del luogo, sul modello di quella finanziata dalla sua Société pour la conservation des monuments historiques. La proposta di Caumont venne sollecitamente salutata da Cesare Cantù come ideale per l'organizzazione degli studi storici e archeologici nella penisola italiana. In breve, nell'intervento di questi due maggiorenti, si legittimava e anzi perorava la gestione autono-

[18] Cfr. *Atti dell'ottava riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal 14 al 29 settembre*, Genova, Ferrando, 1847, pp. 710 ss. Cfr. anche IMSSFi, *RSI*, b. 23, c. 2.

ma delle memorie storiche di ogni tipo presenti nelle province. A questo punto, il dibattito non poteva non investire anche la questione dei documenti di archivio.

Giovanni Battista Gandolfi, bibliotecario dell'Università di Genova e cultore della memoria repubblicana, si pronunziò sull'opportunità di avere in ogni città italiana uno storico locale, un custode ufficiale e deputato dai suoi concittadini, del patrimonio storico. Questa figura, che evidentemente si doveva identificare non tanto in una persona fisica quanto in una persona morale, in una associazione come l'Accademia ligure di storia e geografia, avrebbe naturalmente e legittimamente avuto il controllo e la responsabilità anche delle fonti, cioè del patrimonio archivistico. Nella pratica, si sarebbe trattato di avere in ogni città non solo una società storica autonoma, ma anche uno o più archivisti del posto deputati al pieno controllo dell'organizzazione e sistemazione dei fondi di interesse locale di ogni tipo. Si riproponeva così la proposta avanzata dai notabili francesi a Caen nel 1833 e accolta da Guizot.

I notabili liguri, rappresentati da Gandolfi e soprattutto da Pareto, non potevano sollevare nei loro discorsi polemiche o rivendicazioni troppo forti contro quelle che erano magistrature ufficiali di uno Stato assoluto. Tuttavia, non è difficile scorgere nell'attivismo dei portavoce l'eco della frustrazione seguita al triste episodio della Deputazione di storia patria per la Liguria, e quindi la ferma convinzione dell'impossibilità di addivenire ad una efficace forma di collaborazione con il potere centrale almeno per quanto riguardava la tutela e la gestione del patrimonio archivistico e monumentale locale [19]. Dopo anni di risentita e inane polemica, i notabili genovesi avevano scelto decisamente la strada dell'organizzazione autonoma, così diffusa e apparentemente vincente in un contesto, quello francese, che molti di loro conoscevano benissimo [20].

Alle proposte dei genovesi, Cibrario rispose, tra questo e il giorno successivo, con una comunicazione perfettamente coerente con la politica finora perseguita dalla Deputazione torinese: riferì alcune notizie su quello che poteva ritenersi il più grande archivio privato francese, e sull'opportu-

---

[19] Su questo episodio, cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985, pp. 114 ss. La stessa opera è utile anche per la ricostruzione delle origini della prestigiosa istituzione torinese e dei rapporti difficili che a lungo caratterizzarono la forzata convivenza degli intellettuali riuniti attorno a Balbo e gli archivisti di corte.

[20] Cfr. IMSSFi, *RSI*, b. 23, c. 9, e *Atti dell'ottava riunione…* cit., pp. 712-713.

nità di visitare questo e altri archivi di origine feudale per reperirvi carte utili allo studio della storia del Ducato di Savoia [21]. Nella relazione, in pratica, tornava al centro la superiorità dell'interesse statale su quelli legati alla valorizzazione e soprattutto alla rivendicazione del glorioso passato delle autonomie nobiliari e provinciali.

Il 23 settembre, finalmente, i genovesi esplicitarono le loro intenzioni rispetto alla gestione dei fondi archivistici. Al solito, si fecero anticipare da più autorevoli e istituzionali voci della ricerca storica: stavolta fu Cordero di San Quintino ad introdurre il dibattito, aperto da una proposta di Arcisse de Caumont.

Ai colleghi liguri, e in genere agli eruditi delle periferie presenti nella Sezione, l'archeologo francese aveva raccomandato già al di fuori delle assemblee del congresso l'opportunità di elaborare un programma preciso ed attuabile di riordino e sistemazione autonomi dei fondi archivistici, naturalmente sotto il patronato delle autorità municipali e soprattutto della nuova Accademia di storia patria.

Al giorno del dibattito i genovesi non arrivarono sprovveduti. Cordero, presidente della Sezione, presentò le prime raccolte di fondi manoscritti già recuperate, riordinate e catalogate dai promotori dell'Accademia storico-geografica, che avevano deputato le principali biblioteche municipali della città come sedi di quelli che andavano configurandosi come archivi generali della Repubblica di Genova [22]. Responsabile della loro tutela e del successivo accrescimento dei fondi era proprio il prefetto della Biblioteca civica di Genova, Giovan Battista Raggio, membro fondatore dell'Accademia di storia patria.

Si presentava così agli ufficiali della sezione, ma soprattutto ai sodali provenienti dalle più colte province lombarde e dal patriziato lagunare o senese, una strategia dalle buone possibilità di successo, con la quale, come lo stesso Caumont doveva aver precisato, si portavano a sintesi l'affermazione della volontà di partecipare da posizione privilegiata al controllo della sistemazione delle fonti d'archivio di interesse particolare, e la necessità di porre le basi per una sollecita e fruttuosa destinazione di queste agli studi più ambiziosi e organici di storia locale.

In effetti, l'episodio genovese costituisce l'anticipazione più eloquente di quella decennale gelosia nei confronti del patrimonio storico locale che avrebbe avuto proprio nelle deputazioni di storia patria più piccole o peri-

---

[21] Cfr. *Atti dell'ottava riunione…* cit., pp. 713 e 717-718.
[22] Cfr. IMSSFi, *RSI*, b. 23, c. 5.

feriche o segnate da radicati antagonismi nei confronti di altre «capitali», le rappresentanti più tenaci e non di rado ostinatamente tradizionaliste e sorde ad ogni innovazione.

La presentazione delle iniziative archivistiche dell'Accademia di storia patria non dette luogo, per quanto è dato di sapere, ad alcun dibattito. Del resto, la folta presenza di «provinciali» tra gli uditori, la centralità assoluta di Caumont, l'appoggio calorosamente dimostrato a questi da personaggi poco domabili come Cesare Cantù e, più velatamente, lo stesso Giulio Cordero di San Quintino, non rendevano né semplice né forse troppo opportuno inscenare un brusco richiamo alle ragioni dell'iniziativa statale, al grande portato degli anni francesi, all'identità di archivistica, pubblica amministrazione, celebrazione delle legittime case regnanti. Da parte sua, Cibrario adottò in quei giorni una strategia conciliante, non distante da quella assunta a suo tempo da Guizot e comunque non troppo estranea allo spirito del gruppo di Balbo, sensibile alle ragioni delle province almeno quanto i *doctrinaires* parigini.

La voce dell'accentramento non mancò però di farsi sentire, in modo più o meno energico. Alle diffuse rivendicazioni a favore del ruolo dei municipi e delle città, quindi dei lumi locali, in materia di controllo e organizzazione degli studi storici, qualcuno, come La Marmora, tentò di tagliare corto affermando nella seduta del 24 ottobre che molte delle discussioni intavolate esulavano dagli interessi della Sezione, e che quindi si stava violando il Regolamento generale [23].

Fino a qualche anno prima, almeno fino alla riunione di Padova (1842), un tale richiamo sarebbe bastato a modificare il senso dei lavori. Ma ormai nelle singole sezioni, anche in quella di cui parliamo che pure era la più giovane, l'interesse locale e lo spirito di corpo avevano spesso la meglio sulle rigidità regolamentari. Così, la straordinaria progettualità dei liguri, certamente a lungo elaborata in sedi private prima di presentarsi così organicamente e coralmente al Congresso, si poté ritagliare un ultimo e decisivo momento di centralità.

Anche questa volta si trattava di una proposta riguardante la raccolta e la conservazione dei monumenti storici. Anche questa volta, soprattutto, si può sentire fortemente l'eco della lezione impartita dal Congrès scientifique de France nella sua prima epoca di assoluta egemonia normanna e «antiparigina». Infatti, Gandolfi prese di nuovo la parola, nella seduta del 28

[23] Cfr. IMSSFi, *RSI*, b. 23, c. 11.

settembre (ormai alla fine del Congresso di Genova), per discorrere dell'opportunità di creare dei centri di raccolta nazionali unificati per talune categorie di monumenti provenienti dalle province. Stavolta si trattava dei materiali numismatici, e soprattutto della documentazione storica ad essi relativi. Di nuovo, dall'azione accentratrice dello Stato e dei suoi archivi e musei ufficiali, i notabili di provincia tentavano di sottrarre importanti sezioni documentarie per porle, attraverso vari passaggi e la nascita di nuove strutture private o semiprivate, sotto il loro controllo diretto.

4.– *Dall'età dei congressi all'affermazione dello Stato nazionale: il lento tramonto dell'iniziativa privata per la gestione degli archivi locali.* Con quest'ultimo intervento a favore della gestione diretta e razionalmente autonoma dei fondi storici, oggettuali e cartacei, che erano sfuggiti alla dilagante energia centralizzatrice, si ponevano in pratica le basi per una versione tutta italiana, e quindi addirittura interstatale e sovrastatale, della Société creata da Caumont nel 1834. Anzi, visto il contesto istituzionale italiano e l'obbligatorio richiamo a quello germanico, si stava riproponendo con molta fedeltà quel modello di organizzazione policentrica, semiprivata e orgogliosamente autonomistica delle memorie e degli studi storici, che si era avuta nella Confederazione germanica agli albori della Restaurazione. Lì il tentativo dell'associazione era stato assorbito dall'abile politica di accentramento prussiano. Nella penisola italiana il fallimento della guerra federale e l'involuzione politica degli anni Cinquanta avrebbero imposto di fatto il silenzio a simili iniziative.

All'indomani del 1861, quindi, dovevamo ritrovare questo movimento di gelosa difesa della proprietà archivistica locale ancora più sedimentato e isolato nei singoli contesti provinciali o municipali, e quindi concretamente poco competitivo rispetto alla cristallizzazione dell'accentramento archivistico regolamentata nel 1875. Lo dimostra bene la vicenda degli Archivi provinciali meridionali, che pur tra le note difficoltà erano stati custodi a volte anche molto scrupolosi di una documentazione estremamente varia, nella quale di fatto era compresa buona parte della memoria istituzionale delle province. Affidati dopo il 1865 alla cura delle amministrazioni provinciali e sottratti alla piena integrazione alla vita istituzionale locale che avevano avuto nel Regno delle Due Sicilie, questi andarono incontro ad un progressivo stato di degrado, al quale non raramente risposero con la sistematica eliminazione di documenti [24].

[24] Cfr. M. C. NARDELLA, *I fondi delle intendenze provinciali*, *Il Mezzogiorno preunitario…* cit., pp. 723-742, in part. 735 e seguenti.

Al di fuori delle società e deputazioni di storia patria, in fase declinante già ad inizio Novecento, e del breve e spesso illusorio protagonismo maturato in seno alle soprintendenze di fine Ottocento, non vi furono efficaci proposte alternative alla statalizzazione definitiva e organica degli archivi provinciali [25], nei quali si cercò – il più delle volte invano – di far convergere i fondi di origine comunale, feudale ed ecclesiastica. Da parte sua, l'autorità statale aveva non poche occasioni di lamentare la lentezza e il disordine con cui, per varie ragioni, riusciva a trasferire i fondi degli uffici periferici negli Archivi di Stato già istituiti. Dunque, tanto il localismo notabiliare quanto l'azione accentratrice si trovavano di fronte a limiti insormontabili, e lo stallo era destinato a durare ancora molti anni.

Il dibattito fra centro e periferia aveva seguito una svolta molto simile anche in Francia. Anche nel paese che per primo aveva sperimentato l'azione accentratrice in materia di conservazione e gestione del patrimonio archivistico, e nel quale si erano levate le più energiche voci polemiche e proposte alternative, si individuavano dopo il 1860 poche alternative valide all'azione statale. Tanto che proprio all'interno del Congrès scientifique de France, nel cui seno si era formata negli anni Trenta un'associazione che ambiva ad assicurare alla società civile locale il controllo della memoria documentaria istituzionale e non, si tracciarono negli anni Cinquanta bilanci sconsolanti dell'impegno e delle capacità dei privati, e si arrivò a promuovere una mozione favorevole all'accentramento statale.

Già nella sessione tenuta a Nancy nel 1850 gli storici delle province reclamarono l'opportunità di pretendere che gli archivisti deputati alla gestione dei fondi locali fossero tutti in possesso del diploma rilasciato dalla École des chartes [26]. Molti anni più tardi, in un consesso ormai caratterizzato dalla presenza regolare e influente dei già esperti e intraprendenti archivisti dipartimentali di scuola parigina, si riconobbe all'unanimità l'utilità della convergenza dei patrimoni documentari laici ed ecclesiastici di tutta la provincia nell'archivio del capoluogo, che già contemplava al suo interno suddivisioni speciali per i fondi ecclesiastici e comunali [27]. La consapevolez-

---

[25] Cfr. I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 9-42. Sulla conservazione dei privilegi legislativi da parte degli Archivi di Stato delle capitali all'indomani del 1861, cfr. P. D'Angiolini – C. Pavone, *Gli archivi…* cit., pp. 1660 e seguenti.

[26] Cfr. *Congrès scientifique de France. Dix-septième session tenue à Nancy en septembre 1850*, Nancy, Wagner, 1850, vol. I, p. 172.

[27] Cfr. *Congrès scientifique de France. Trente-troisième session. Première partie : tenue à Aix-en-Provence au mois de décembre 1866*, Aix, Remondet-Aubin, 1867, vol. II, p. 422.

za dello stato di incuria e dispersione a cui andavano incontro i fondi municipali e molti fondi privati lasciati alla gestione locale era ormai motivo di lamentela e preoccupazione anche per i maggiorenti della Société pour la conservation des monuments historiques. Così, gli stessi notabili che al tempo di Guizot e Salvandy si erano battuti con qualche successo per la piena autonomia nella salvaguardia e gestione, riconoscevano ora, in un momento politico molto diverso, l'opportunità e di fatto l'insostituibilità dell'intervento dell'amministrazione statale anche in questo ambito tanto importante per la tutela dell'identità regionale.

DONATO TAMBLÉ

# *Gli archivi e l'archivistica in carteggi inediti di archivisti e di storici dell'Ottocento*

L'utilizzo di fonti epistolari per la storia è considerato sempre più importante per il recupero di testimonianze dirette degli avvenimenti e per la ricostruzione di una visione dei problemi contemporanea ai fatti. I carteggi sono infatti preziosi mezzi di conoscenza non solo di questioni generali, ma anche di situazioni molto specifiche e particolari, delle quali offrono spesso l'unica testimonianza.

Per il nostro settore, quello archivistico, ci sembrano particolarmente significativi il recupero e la diffusione di tale patrimonio documentario, non ancora sufficientemente emerso all'attenzione degli studi: infatti tramite i carteggi di storici, politici, archivisti e studiosi dell'Ottocento si può seguire passo passo l'evolversi della scienza e della pratica archivistica, la codificazione legislativa, la costruzione di un sistema di istituti archivistici e di una organizzazione archivistica nazionale, lo sviluppo delle scuole di paleografia e dottrina archivistica, l'utilizzo delle fonti da parte degli studiosi e soprattutto il dialogo fra tutti gli interessati agli archivi, ed in primo luogo fra gli archivisti stessi. Sono lettere che documentano amicizia e condivisione di problemi professionali, sodalizi intellettuali di lunga durata e scambi proficui fra settori culturali collegati, come il mondo universitario, oltre che il comune impegno nella costruzione del sistema giuridico ed organizzativo dell'Italia unita, specie per quanto attiene agli archivi.

Una figura centrale nel mondo degli archivi fu Enrico De Paoli ed intorno a lui si accentrò l'interesse di colleghi, politici, alti burocrati ed intellettuali, che diedero luogo ad un fitto scambio di lettere, di cui il nucleo più cospicuo come destinatario, per quanto ne sappiamo, è conservato in un piccolo fondo dell'Archivio di Stato di Roma, di cui egli fu direttore

per un trentennio [1]. Nato a Parma il 17 luglio 1835, De Paoli si era distinto in particolare nella liberazione di quella città e così, da vice ragioniere nella Camera dei conti del Ducato, era stato nominato, prima segretario della Commissione provvisoria di governo insieme a Luigi Gerra ed era stato inserito, poi, nei ruoli del Ministero dell'interno, dove nel 1870 era capo sezione. Fu quindi promosso capo divisione, e collaborò attivamente alla predisposizione dei disegni di legge sugli archivi, e in particolare del regolamento che il ministro Cantelli presentò al Consiglio di Stato e che fu poi emanato come R. D. 27 maggio 1875 n. 2552, recante l'ordinamento generale degli Archivi di Stato.

Nel 1876, con la caduta della Destra, De Paoli perse il diretto sostegno politico e non riuscì ad ottenere altre importanti cariche cui aspirava (Prefetture, Corte dei conti, Consiglio di Stato) se non l'Archivio di Stato di Roma, dove nell'agosto 1877 successe come direttore a Biagio Miraglia. A tale nomina giovò il fatto di essere stato dal 1874 segretario del Consiglio per gli Archivi, come capo della divisione del servizio archivi, che venne abolita proprio nell'estate del 1877, nel quadro delle riduzioni d'organico messe in atto per la riforma del dicastero. Lo stesso De Paoli peraltro aveva preparato la minuta della lettera a firma di Nicotera con la quale l'allora ministro dell'Interno raccomandava al ministro della Pubblica Istruzione il trasferimento di Miraglia a Firenze come Provveditore agli studi [2]. De Paoli fu indicato come nuovo Soprintendente agli archivi romani da tutti i vertici ministeriali, e in particolare da Cesare Correnti e Michele Amari. Nella seduta del Consiglio degli Archivi del Regno del 9 luglio 1877, dopo lunga discussione incentrata su chi meglio potesse dirigere l'istituto, se un erudito (come Gregorovius, che però non era italiano) o un funzionario amministrativo, venne quindi ratificata la nomina del De Paoli, presentato di fatto come candidato unico [3]. Egli poteva così iniziare la sua trentennale direzione dell'Archivio di Stato di Roma, durante la quale, anche per le sue vaste conoscenze politiche e ministeriali,

---

[1] Si tratta della cosiddetta «raccolta di autografi» di Enrico De Paoli, che fu acquistata dall'Archivio di Stato di Roma nel 1945 come eredità della sorella di Enrico, Clementina, ed inserita dapprima nella *Collezione famiglie* e quindi nella *Miscellanea acquisti e doni*.

[2] Miraglia, promosso prefetto di 3ª classe il 1° luglio 1877, fu in effetti destinato a Pisa.

[3] Per maggiori notizie sulla nomina di De Paoli e sulle discussioni del Consiglio degli Archivi cfr. E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della società romana di storia patria», XCIX (1976), pp. 278-281.

sarebbe stato un costante punto di riferimento per molti archivisti da varie parti d'Italia, oltre che per studiosi e storici.

La nomina a membro della Consulta araldica avrebbe poi rafforzato il suo prestigio e la sua autorevolezza. Inoltre il suo carattere aperto e disponibile e l'estrema cortesia dei suoi modi lo rendevano particolarmente apprezzato da tutti i colleghi e ne facevano il naturale interlocutore per ogni problema: dalle raccomandazioni e dalle richieste di consigli, alle lamentele per la situazione degli archivi e la scarsa considerazione da parte delle autorità centrali, dalle informazioni sulla politica ministeriale e le riunioni del Consiglio degli Archivi, alla sollecitazione di piaceri personali.

Una chiara testimonianza della stima in cui era tenuto può essere data da una lettera di congratulazioni indirizzatagli da Cesare Guasti il 2 ottobre 1877 che, ricordando il trasferimento «dal Ministero agli Archivi», lo ringrazia di quanto ha fatto nel precedente ufficio ed in particolare per aver sistemato su sua raccomandazione «il Bongi nel modo che meglio si poteva desiderare».

Un'altra testimonianza è costituita da un biglietto senza data di Cesare Correnti che così scherzava con il De Paoli diventato direttore dell'Archivio di Stato di Roma:

> «Caro De Paoli,
> è un pezzo che non ho il piacere di vederla, ed è un pezzo che ne ho desiderio e bisogno.
> Oh che! Siete diventato anche voi un diploma, indecifrabile, una pergamena, una bolla?
> Se mai passate nella ben nota a voi, via delle quattro Fontane, non abbiate paura del Palazzo del Drago».

Intorno alla persona di De Paoli si raccolse un ricco carteggio di archivisti e personaggi diversi che ci permette di seguire da più punti di vista le vicende degli archivi e dell'archivistica per oltre quarant'anni. La maggior parte delle lettere sono di corrispondenti del De Paoli, ma molte sono rivolte ad altri destinatari e sono frutto di una sorta di collezionismo epistolare del direttore dell'Archivio di Roma.

Così quattro lettere, dal 3 settembre 1866 al 19 febbraio 1867, sono quanto resta di un carteggio di Bongi con Giulio Rezasco, che allora stava preparando il suo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, che sarebbe stato pubblicato a Firenze nel 1881. Nella dedica «Al Conte Terenzio Mamiani», premessa a tale opera e datata 20 settembre 1880, il

Rezasco dichiara espressamente il suo debito ad un piccolo gruppo di suoi consulenti: «Bartolomeo Cecchetti di Venezia, Luciano Banchi di Siena, Salvatore Bongi di Lucca, Luigi Tommaso Belgrano di Genova, Leopoldo Tanfani di Pisa». Un riscontro con il carteggio Bongi conservato nell'Archivio di Stato di Lucca ci ha permesso di identificare sei lettere del Rezasco stesso che chiede pareri lessicali e di storia amministrativa al Bongi. Le quattro lettere sono probabilmente pervenute al De Paoli, a Firenze, quando si trovavano insieme come impiegati ministeriali Rezasco alla Pubblica Istruzione e De Paoli all'Interno.

Il fondo De Paoli è diviso in cartelle ordinate per corrispondenti, e contenenti a volte poche lettere (in qualche caso una sola) in altre più cospicui carteggi, specie per quanto riguarda archivisti, studiosi, politici e alti burocrati. Per citare solo alcuni nomi fra i più famosi, possiamo ricordare Girolamo Amati, Michele Amari, Nicola Barone, Pietro Berti, Antonio Bertolotti, Nicomede Bianchi, Salvatore Bongi, Luigi Cibrario, Giovanni Codronchi, Alessandro e Costantino Corvisieri, Bartolomeo Cecchetti, Pietro Fanfani, Cesare Foulard, Luigi Fumi, Luigi Guasti, Isidoro La Lumia, Clemente Lupi, Carlo Malagola, Ippolito Malaguzzi Valeri, Biagio Miraglia, Giovanni Nicotera, Amadio Ronchino, Giovanni Sforza, Giuseppe Silvestri, Antonio Sparagna, Raffaele Starabba, Marco Tabarrini, Napoleone Vazio, Pasquale Villari, ecc. Non possiamo qui elencarli tutti né di tutti parlare negli atti del presente convegno, ma intendiamo sviluppare successivamente il tema in una più completa pubblicazione che comprenda l'edizione di tutte le lettere presenti nel fondo De Paoli dell'Archivio di Stato di Roma, integrandolo per quanto possibile con le lettere di De Paoli conservate in altri archivi con riferimento ai suoi corrispondenti, così come abbiamo fatto per le lettere scambiate fra Bongi e De Paoli.

Quest'ultimo epistolario, conservato in due diversi istituti archivistici [4] – e da noi recentemente ricostruito e trascritto integralmente [5] – è un primo esempio e risultato del nostro più vasto progetto di ricerca e di edizione di fonti epistolari relative ad archivi ed archivisti dell'Ottocento e del primo Novecento.

---

[4] Nell'Archivio di Stato di Roma le lettere di Bongi a De Paoli e nell'Archivio di Stato di Lucca le lettere di De Paoli a Bongi.

[5] D. TAMBLÉ, *Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Roma: il carteggio con Enrico De Paoli,* in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento, archivistica, storiografica, bibliografica, atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, vol. II, pp. 657-738.

Il carteggio Bongi-De Paoli, infatti, ci permette di seguire di anno in anno il lungo e travagliato cammino della unificazione legislativa degli archivi nel nuovo Stato italiano, le circoscrizioni amministrative, le riforme del personale, i problemi relativi agli stipendi e alle promozioni, e tutti i timori di cambiamento e i desideri di miglioramento della condizione degli archivi e degli archivisti, manifestati di volta in volta confidenzialmente tra i due interlocutori epistolari. Ma il carteggio dimostra anche il rapporto di stima e amicizia fra i due famosi archivisti (entrambi partecipi dell'esperienza risorgimentale) dal suo primo nascere, fino al progressivo consolidarsi e rafforzarsi nel tempo.

L'inizio della corrispondenza di Bongi con De Paoli avviene, come si è detto, con una richiesta personale del Bongi, che, già nominato Cavaliere Mauriziano con R. D. del 17 giugno 1862, successivamente, il 5 giugno 1877, aveva ottenuto dal Gran Magistero dell'Ordine una piccola pensione di 350 lire annue, da riscuotere a Roma, in due rate semestrali.

Forse Bongi già prima del 1877 aveva avuto altri contatti con De Paoli [6], che fra l'altro lo aveva segnalato proprio per l'onorificenza equestre e per la pensione, e perciò gli chiede se possa inviare alla Tesoreria dell'Ordine un impiegato dell'Archivio di Stato di Roma per riscuoterla con sua delega e quindi fargliela pervenire a Lucca.

Da allora in poi De Paoli provvederà regolarmente ogni sei mesi ad inviare a Bongi la rata di pensione mauriziana, detratte le spese di spedizione, che ogni volta specificherà al centesimo; ci sarà così fra i due colleghi per oltre vent'anni in questa ricorrenza un doppio scambio epistolare fisso, all'inizio dell'anno e al principio dell'estate, più qualche altra lettera occasionale.

Già nella seconda lettera di De Paoli, del 30 agosto 1877, il carteggio tratta di problemi professionali contingenti e ci permette di seguire la sua politica di gestione dell'Archivio di Stato di Roma negli anni della sua formazione e prima organizzazione. In tale missiva De Paoli chiede quanti volumi abbia pubblicato la cessata società storica lucchese, ed il loro costo per poterli acquistare per la biblioteca dell'Archivio di Roma di cui descrive lo stato e la composizione:

---

[6] Una lettera di Pasquale Villari a De Paoli del 10 dicembre 1874, conservata nell'Archivio di Stato di Roma, chiede per conto del deputato Puccini «una copia della Relazione Bongi sull'Archivio di Lucca», che De Paoli doveva aver ricevuto in ragione del suo ufficio.

«Si imagini [sic] che questa Biblioteca era composta quasi esclusivamente di libri sequestrati dalla polizia pontificia, cioè di opuscoli politici, di romanzi francesi, di novelle e poesie libertine. Appena assunto l'ufficio ho fatto spazzar via tutta questa roba, ed a colmare il vuoto sto procurandomi, con qualche opera di paleografia per la Scuola, le storie dei municipii della regione romana, e tutte le pubblicazioni delle società di storia patria».

La lettera continua poi con altre affermazioni e notizie di prima mano sulla situazione dell'Archivio di Stato e sulle sue necessità:

«Né la biblioteca è la sola cosa a cui debbo provvedere. Dai pavimenti sconnessi ai tetti rovinosi, dai locali umidi e disadatti, alle carte disordinate come sospeso avanzo di saccheggio, non vi è parte che si possa dir buona. Ho chiesto aiuti straordinari al governo e se mi verranno dati farò quanto sarà possibile per levare dall'abbandono questo istituto che ha pure documenti pregevolissimi non solo per la storia locale, ma per la nazionale. Se gli aiuti mancheranno dovrò lasciare la sistemazione delle carte ai topi, ai tarli, alle intemperie, che con grandissima concordia sono già bene innanzi nell'opera loro».

Bongi, da parte sua, nel rispondere al De Paoli, il 2 settembre 1877, sul modo di reperire i volumi lucchesi, non manca di fare le sue osservazioni di approvazione della politica di sviluppo della biblioteca romana, ricordando di aver fatto lo stesso per quella dell'istituto da lui diretto:

«Aver presso gli Archivi il corredo de' libri stampati di storia locale è una necessità assoluta, ed io per parte mia ho provveduto facendo in modo che nella piccola biblioteca dell'Archivio Lucchese non vi manchi nulla di ciò, ed anzi vi vado formando una collezione di opuscoli di soggetto lucchese, con assai cura ed attenzione. I libri storici d'ogni parte d'Italia sono numerosissimi, ed è incredibile quanto si lavora nell'illustrazione municipale e locale anche oggi, che pure a giudicare all'ingrosso parrebbe che l'attenzione de' più fosse rivolta a soggetti ed a sentimenti più vasti. (…) Da molti anni tengo nota delle cose principali che si stampano in Italia ad effetto di formarne poi un dizionario bibliografico, che credo sarebbe utilissimo ed ho dovuto meravigliarmi di quella tendenza allo studio delle carte municipali e intime che si è andato rinforzando in questi ultimi tempi. La regione romana ha una suppellettile storica vastissima, come è ben naturale, ed Ella, se riesce nell'intento di formare la raccolta, avrà fatta opera nobilissima e di somma utilità».

Nel luglio 1878 Bongi lamenta il disinteresse ministeriale nei confronti degli istituti:

«I nostri Archivi languiscono, e qui almeno non ci riesce di portare a conclusione cosa alcuna con questo benedetto Ministero. 'Da poi che il De Gasti se n'è andato, è una vera miseria', mi scriveva il Guasti giorni sono, e così sempre. Ma speriamo bene, e soprattutto che non avvenga di peggio».

Il 29 gennaio 1879 De Paoli, per scusarsi del ritardo nell'inviare la rata della pensione mauriziana, accenna ai lavori in corso per trasferire gli archivi romani nella sede di Campo Marzio:

«Questa volta ho profittato, anzi abusato della tolleranza che ella suole concedermi, per la riscossione delle rate semestrali della sua pensione. Ma creda che non ho potuto proprio riscuoterla prima di ieri, occupatissimo come sono nelle ore in cui gli uffizi sono aperti, a trasportare dal Palazzo Sinibaldi in questo Convento di Campo Marzio gli archivi disordinatissimi dei ministeri pontifici».

Quindi il soprintendente romano informa il collega lucchese che il Consiglio degli archivi è in procinto di riunirsi «per fissare i benedetti nostri ruoli organici e stabilire le norme delle promozioni che ne saranno conseguenza». Non manca un'invocazione a un intervento divino che «ispiri a vantaggio dell'istituzione ed un po' anche a vantaggio di tutti noi».

Di queste notazioni e riflessioni si potrebbero fare molti esempi e sono molto interessanti i commenti che vengono scambiati sulla situazione degli archivi.

Così per esempio nel luglio 1879 De Paoli si lamenta col Bongi delle riforme di ruoli proposte per gli archivi:

«E come non scandalizzarsi quando il regolamento e le ragioni del servizio vogliono un ruolo per Sovrintendenza e se ne vede uno generale? Quando il personale si riduce di 17 persone e si dichiara che la riduzione è di due solamente? Per giungere a questa bella dichiarazione si mettono invece di dieci impiegati dieci alunni copisti gratuiti, si aumenta di cinque il numero dei custodi, e nel posto degli uscieri, che si promuovono custodi, si mettono due virgolette! Lavoro logismografico! Non occorre disturbare il Tommaseo per inventare la brutta parola di logismografo: il vocabolario paesano ne ha due, bugia e menzogna, che tornano a capello».

Qualche anno dopo De Paoli in una lettera del 17 gennaio 1881 riferisce ampiamente degli sviluppi legislativi in preparazione per gli archivi. Nella primavera del 1881 era grande l'attesa per il progresso parlamenta-

re del disegno di legge sugli archivi del De Pretis, presentato alla Camera l'8 febbraio. Venne costituita un'apposita Commissione, con presidente l'on. Codronchi e relatore l'on. Serena. Il 9 maggio 1882 la Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di riforma degli archivi, presentò un'ampia relazione favorevole nella quale veniva proposto il completo riordinamento del settore, che prevedeva di trasformare in archivi nazionali gli archivi di Stato e gli archivi provinciali già esistenti nell'ex Regno delle Due Sicilie e di istituirne dei nuovi in tutti gli altri capoluoghi di provincia di tutto il regno, sopprimendo altresì gli archivi notarili.

Altri argomenti presenti nel carteggio De Paoli sono le nomine e le promozioni, con tutto il contorno di aspirazioni, richieste di raccomandazioni, segnalazioni, chiacchiere, indiscrezioni, rivelazioni e anticipazioni di notizie. Un caso emblematico è quello della successione a Cesare Guasti a Firenze, dopo la sua morte nel febbraio 1889. Il Consiglio degli archivi, nella riunione del 1 marzo 1889, provvedeva, sia pure con qualche perplessità, alla nomina del senese Gaetano Milanesi, a direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e di Sovrintendente degli archivi toscani, in quanto primo nel ruolo circoscrizionale, vanificando la speranza non dichiarata di Bongi di succedere nell'importante ufficio, per ottenere il quale non aveva comunque fatto nessun passo, sia per la sua difficoltà psicologica ad abbandonare la sua Lucca, sia per rispetto verso il collega. Tuttavia lo stesso Consiglio degli archivi aveva deciso la nomina del Milanesi «per riguardo», in quanto, come riporta il verbale della seduta, era noto «che questi, mentre è un letterato e un erudito di gran conto, non ha alcuna capacità nelle cose di amministrazione, e non ha mostrato, né mostra alcuna diligenza nell'Archivio, distratto com'è dai suoi studi e dagli incarichi frequenti che gli vengono affidati specialmente dal Ministero della pubblica istruzione» e aveva riconosciuto che «il Bongi, attuale direttore dell'Archivio di Lucca, dal Consiglio ben conosciuto, sarebbe il migliore successore da darsi al Guasti».

Un altro archivista deluso da come andarono le cose fu il conte Giovanni Sforza, amico e collaboratore di Bongi a Lucca per molti anni, ed amico anche di De Paoli, col quale fu spesso in corrispondenza sin da quando questi era capo divisione al Ministero dell'interno ed al quale chiese più volte consigli e favori. Nel 1886 gli aveva scritto per sollecitare il suo appoggio per ottenere la nomina a direttore della Biblioteca pubblica di Lucca, al cui posto rimasto vacante per la morte di Del Prete, aveva concorso, come diceva:

«(…) stimolato soprattutto dal Bongi, che per lo sviscerato amore che mi porta, vedeva con rincrescimento come negli Archivi fossi stato dal Ministero messo in un canto, come uno straccio disutile. Ho dunque fatto l'istanza e il Bongi l'ha corredata di uno splendidissimo certificato (…) Il Bongi ne ha scritto al Guasti, e con tanta caldezza d'affetto ».

Ma lo Sforza era stato poi sistemato come direttore di quell'Archivio di Massa la cui istituzione egli stesso aveva auspicato scrivendone nel 1875 proprio al De Paoli per il tramite di Nicomede Bianchi. Nella lettera al famoso collega torinese Giovanni Sforza scriveva in proposito il 14 agosto 1875:

«Eccomi di nuovo a importunarla. È il desiderio vivissimo che abbia vita l'Archivio massese (il sogno più caro e vagheggiato della mia giovinezza) che mi rende importuno. Ella, uomo di grandissimo cuore, sappia compatire un giovane desideroso di rendere un servigio alla sua Provincia nativa e agli studi. Legga in grazia la lettera che le accludo per il sig. Commendator De Paoli, e si compiaccia di fargliela avere, accompagnandola con due righe di commendatizia. Se la cosa, come spero, sortirà l'effetto desiderato, Massa dovrà esserle ben obbligata, ed io riconoscentissimo con tutta l'anima. Lunedì le spedirò col mezzo della direzione dell'Archivio Lucchese il seguito degli estratti de' documenti Savoiardi. Seguiti a volermi bene e mi creda Suo dev.mo aff.mo Gio. Sforza».

Con la scomparsa del Guasti e nella prospettiva che fosse Bongi a diventare soprintendente a Firenze, lo Sforza coltivò un'altra ambizione personale, scrivendo di nuovo al solito De Paoli. Ma questa sua aspirazione andò delusa ed egli rimase a Massa come direttore, anche se nel 1898, avuta dal Ministero la proposta di andare, come successore del Cantù, a dirigere l'Archivio di Stato di Milano, scriverà di nuovo all'amico soprintendente romano, il 24 settembre, sia per ringraziarlo, avendo riconosciuto la sua mano nella designazione, sia per chiedergli, nel caso andasse in porto, di presenziare al suo insediamento nella nuova sede, restandogli accanto per una quindicina di giorni quale «maestro, guida e consigliere».

Anche la questione della nomina a Milano fu molto dibattuta e controversa. Alla fine il Consiglio degli archivi si pronunciò a favore del direttore di Modena Ippolito Malaguzzi Valeri, pur prospettando per lo Sforza possibili future nomine e gratificazioni, che in effetti vi furono molto dopo poiché, come sappiamo, nel 1903 Giovanni Sforza fu nominato sovrintendente agli archivi piemontesi e tra il 1910 e il 1911 ebbe contemporaneamente l'incarico di riordinare l'Archivio di Stato di Venezia.

Il breve spazio di una relazione non ci consente molte altre esemplificazioni né approfondimenti. Vorremmo tuttavia accennare ad alcuni temi e ad alcune scoperte che emergono dai vari corrispondenti.

Così, per esempio, nelle lettere di Michele Amari, che coprono gli anni 1874-1877, si evince la stretta collaborazione di De Paoli alla predisposizione del regolamento degli archivi, sul quale c'è un fitto scambio di bozze con osservazioni e integrazioni da ambo le parti. Anche le materie da trattare nelle riunioni del Consiglio superiore degli Archivi di cui l'Amari fu, come è noto, primo presidente e lo restò sino al marzo 1880, appaiono spesso concordate col De Paoli. Per dare un'idea della stretta collaborazione fra l'Amari e il De Paoli riportiamo di seguito alcune delle principali lettere dell'Amari conservate nell'Archivio di Stato di Roma:

«Roma, 1 giugno 1874
Gent.mo Sig. Cavaliere,
La ringrazio tanto delle copie le quali renderò alla prossima adunanza alla Commissione, tanto più che io non le richiesi per mio proprio studio, ma perché rimanessero al Ministero al quale appartengono tutti gli archivi. La prego di farmi capitare a tempo le proposte di Padre Tosti. Per quelle del conte Porro assai più lunghe, sarebbe meglio far girare il foglio tra i componenti la Commissione.
Per la parte mia dovrebbe prendere a volo tra domani e doman l'altro, ovvero tra sabato e domenica, poiché gli altri giorni fino all'11 correrò in ferrovia per affari domestici ed anche per affari pubblici.
Gradisca i miei saluti, dev.mo Michele Amari».

«Roma 1 luglio 1874
Preg.mo Cavaliere,
sono arrivato or ora da Firenze ma non ho ricevuto avviso per la convocazione del Consiglio degli archivi. La prego di sollecitare l'avviso, perché il Consiglio Superiore terrà l'ultima tornata il 3 ed io partirei se non dovessi rimanere per gli archivi. Gradisca i miei saluti particolarissimi, Suo dev.mo Michele Amari».

Nell'agosto, dopo aver dato notizie circa la salute della sua figlioletta, che era stata gravemente malata, l'Amari riprende le considerazioni sul regolamento allo studio:

«Firenze 7 agosto 1874
Ill.mo sig. Cavaliere,
Le sono tenuto della premura amichevole che trasparisce dalla lettera del 4 ricapitata ieri. (…)

Hanno fatto benone a lavorare sul regolamento. Dalla parte mia andrò notando le mie osservazioni, le quali spero non si discostino dal sentimento degli altri consiglieri. E spero di venire in Roma pria ch'Ella abbia compiuto il suo novello e non lieve lavoro: poiché mi propongo di partire domenica sera per Roma dove mi chiama qualche altra faccenda. Verrò subito a trovarla al Ministero e di presenza si farà più presto che per carteggio.

Gradisca i miei cordiali saluti e mi creda con alta stima, Suo dev.mo M. Amari».

Il testo del progetto di regolamento predisposto dal De Paoli e di volta in volta aggiornato in seguito alle osservazioni ricevute, viene inviato nuovamente all'attenzione dell'Amari:

«Firenze 14 settembre 1874

Pregiatissimo Sig. Cavaliere,

Due righe solo per farle sapere che ho avuto ieri il plico raccomandato e la sua cortese lettera del dì 11 [settembre]. Studierò senza perder tempo in mezzo il progetto di regolamento e procurerò che il veggan meco il Tabarrini e il Villari. E le rinvierò le carte tutte, poiché parmi che non sia da aspettare il 3 ottobre nel qual giorno mi dovrò trovare in Roma.

Gradisca i cordiali miei saluti e gli attestati dell'alta stima con che mi dico, Suo dev.mo M. Amari».

«Firenze 15 settembre 1874

Pregiatissimo Cavaliere,

Ecco un'altra conseguenza del mio intempestivo ritorno da Roma il 2 di questo mese. Quello appunto che mi impedì di venire da Lei come si era convenuto! Messomi a studiare il progetto di decreto, veggo che mancano com'ella d'altronde mi avverte nella sua lettera, agli art. 43-46 le materie delle sezioni. Ora io ho lasciato l'abbozzo in Roma nella casa mia ch'è chiusa e non vorrei supplire di memoria ciò che scrissi non senza studio. La prego di rimandarmi subito per la posta la mia relazione o almeno copia de' paragrafi relativi. Su parecchi articoli mi occorrono osservazioni di non lieve momento, onde son lieto poterne consultare qui col Tabarrini e col Villari nel corso di questa settimana. Mi parrebbe anco meglio convocare il Consiglio pe' i primi di Ottobre se non premesse tanto di inviare le carte al Consiglio di Stato. Ne dica una parola la prego al v. Com. Gerra. Io verrò al Consiglio superiore di istruzione pubblica il 3 ottobre e sarei libero sino al 2, e dal 6 – 7 in poi. Ma il Tabarrini attualmente in congedo rimarrà probabilmente a Firenze, né credo venga il Villari. Potremmo sentire ufficiosamente il Correnti poiché da ogni modo non si tratta di pronunziare una sentenza capitale. La prego di dire sin d'ora al Com. Gerra che la riserba dell'art. 12 è molto savia e consento appieno.

Parrebbe intanto che si potrebbe sentire fin d'ora il Ministero degli esteri se pur non si volesse fare nell'art. 12 una eccezione per le carte di quel ramo. Forse il meglio sarebbe interrogare il Visconti Venosta pria che si mandi il progetto al Consiglio di Stato. Il decreto andrebbe sottoscritto, secondo me, da tutti i ministri, contenendo provvisioni che tutti i dicasteri debbono osservare. E poiché la frutta deve maturare nelle tranquille aure del Consiglio di Stato, e però non è da sperare tanta sollecitudine, si potrebbe senza scrupolo prolungare per qualche settimana la spedizione, e usare questo tempo alle esamine che preverrebbero molti ostacoli.

Gradisca i miei cordiali saluti. Suo dev.mo M. Amari».

«19 del 1875

Onorevole Signore,

ho tardato alquanto la risposta alla gradita lettera del 7 aspettando gli avvisi ch'Ella sperava potermi far capitare tra pochi giorni intorno le materie da trattarsi nella prossima adunanza del Consiglio degli archivi, oltre le due proposizioni delle quali ella si compiacque di trasmettermi le carte: voglio dire la istituzione d'un archivio a Massa e i modelli paleografici.

Tuttavia, parendomi che cotesti affari e la proposta dello Archivio ora istituito in Bologna apprestino sufficienti argomenti di esame, e volendo altresì rispondere all'invito col quale si termina la lodata sua lettera, le debbo dire che a mio credere potrebbe il Ministero comunicare subito il detto Consiglio.

Il quale se come fu il primo a proporre la istituzione dell'archivio di Bologna, mandata ad ufficio in virtù del recente decreto citato nella sua lettera, non potrà che essere lieto di così fatto provvedimento e ringraziarne Lei e il Sig. Ministro, come io fo per parte mia.

Gradisca onorevole signore gli attestati dell'alta stima ed osservanza mia

Al sig. Commend. Gerra

Deputato al Parlamento, Segretario Generale del Ministro dell'Interno».

«Firenze 16 luglio 1875

Preg.mo Sig. Cavaliere,

Rispondendo alla cortese lettera di jer l'altro, la prego di convocare il Consiglio degli archivi per domenica 18 a mezzodì. Si potrebbe comodamente anche per chi arriva tenere alle 10, ma è più prudente dar quell'altre due ore di tempo perché non di rado il convoglio ritarda.

Gradisca gli attestati d'alta stima, con che mi confermo, dev.mo Michele Amari».

«Roma 27 luglio 187[5]

Pregiatissimo Signore,

Jer sera mi fu possibile di conferire col senator Tabarrini e col deputato Cerrutti intorno i ruoli organici delle Soprintendenze degli archivi.

La conclusione è stata che non si faccia da noi alcuna proposta.

Ci sembra invero che i dati di fatto risultanti dalle carte ch'ella mi ha mandate non bastino a formare un archivio ben fondato sul numero e la qualifica degli impiegati necessari in ciascuna Soprintendenza. E però nello stato attuale delle notizie officiali noi non sapremmo proporre alcuna mutazione a ruoli presunti i quali, giova ben ricordarlo, furono provvisoriamente approvati l'anno scorso dal Consiglio degli archivi per le medesime ragioni che or ci si presenta, cioè la mancanza de' dati certi co' quali sciogliere il quesito.

Desideriamo pertanto che il Ministero, se ha altri elementi da conoscere i bisogni di ciascun archivio, proponga i nuovi ruoli e li presenti al Consiglio nella prossima adunanza.

Tanto ho l'onore di riferirle.

Dopo tre settimane passate in Roma per affari non miei proprii , io parto stamane stessa per Firenze, né tornerò che nella seconda metà di agosto. Se mai le occorresse di scrivermi offizialmente la prego di mandare al Senato dove lascio sempre il mio recapito: e le raccomando che non spedisca al Senato de' grossi plichi de' quali dovrei pagar io l'affrancatura.

Gradisca gli attestati d'alta stima co' quali mi confermo. Suo dev.mo M. Amari».

«4 febbraio 1877

Gent.mo sig. Cavaliere

Nel rendere il doppio candeliere prestatomi ad intercessione dal Ministro, la prego di accettare i miei ringraziamenti e di riferirli anche al sig. Segretario Gerra.

Io ho già fatta eseguire una copia di questo comodo arnese sì utile a chi ha l'usanza di scrivere molto. Con tanti saluti. Suo dev.mo M. Amari»

«Firenze 29 giugno 1877

Pregiatissimo Sig. Cavaliere,

Le mille grazie a Lei per i libri dell'Archivio napoletano. Aggiungo, rispondendo al ministro che son pronto sempre e soprattutto dal 7 al 13 luglio.

Io mi troverò a Roma il 4 per un concorso. Vorrei ch'ella avvertisse Correnti e Tabarrini, non che gli altri, e farò di sentir io stesso il Villari prima della sera del 3 che mi metterò in viaggio.

In fretta perché parte il postino rurale da questa villa (Sabatier alla Concezione, fuori Porta San Gallo).

Gradisca i miei cordiali saluti. Suo dev.mo M. Amari».

Altri importanti temi considerati in queste lettere nel loro procedere quotidiano sono il lavoro del De Paoli per il regolamento del 27 maggio

1875, le questioni dell'ordinamento del personale ed i programmi per l'insegnamento nelle scuole.

Così per esempio si evince da vari testi che la bozza di regolamento era stata inviata per avere pareri, critiche e suggerimenti a diversi colleghi in varie parti d'Italia. Dalla Sicilia Isidoro La Lumia, storico e soprintendente a Palermo, così scriveva in proposito il 2 febbraio 1875:

«Egregio Signor Cavaliere,

innanzi tutto mi permetterò di fare le mie congratulazioni pel modo con cui, considerate le difficoltà di ogni genere, mi sembra che siesi, collo schema di decreto ch'ella ha avuto la cortesia di spedirmi, risoluto felicemente, ne' termini del possibile, l'arduo problema dell'uniforme riordinamento degli Archivi del Regno. Di osservazioni speciali (poiché ella mi fa l'onore di chiedermene,) crederei doverle sommettere le seguenti:

all'art. 11 avrei desiderato più larga la pubblicità delle corrispondenze politiche, che trovasi limitata all'anno 1750; e l'avrei, per lo meno, estesa al 1814-15, epoca delle Restaurazioni.

All'art. 25 mi parrebbe un po' duro che gli alunni debbano prestar servizio gratuito almeno per due anni, dopo de' quali, e dopo un nuovo esperimento, possano aver diritto ad un assegno non minore di lire 400. Sono giovani che hanno fornito un corso di studi classici e superato un esame non leggiero di ammissione. Ed io temerei che la prospettiva di dover tanto aspettare possa indurli (specialmente quelli di limitate fortune) a preferire altre carriere di migliori e più immediati profitti.

All'art. 40 mi parrebbe troppo rigoroso il divieto agli ufficiali degli archivi di essere archivisti in cose private. Purchè non togliessero un giorno, né un'ora al tempo che debbono al servizio dello Stato, non saprei vederci una ragione assoluta d'incompatibilità. Non così pel divieto di far commercio o collezioni di autografi, documenti e manoscritti, che trovo giustissimo.

L'art. 63 proibisce di rilasciare sunti e copie di brani di documenti. Pe' sunti sta benissimo. Per le copie parziali la disposizione mi parrebbe un po' dura, avuta ragione di molti casi in cui la copia intera riuscirebbe di molto aggravio relativamente all'interesse de' privati.

Ho detto ciò per corrispondere al di lei pregiato comando. Del resto so particolari miei dubbi, e potrei facilmente ingannarmi. Voglia Ella accogliere i sensi della mia profonda considerazione e credermi, suo dev.mo Isidoro La Lumia».

In un'altra lettera del 25 novembre 1875 il soprintendente siciliano si lamentava dei problemi di organico:

«Sono sul punto di dovere scrivere ufficialmente un rapporto delle condizioni morali e materiali in cui la tardata pubblicazione dell'organico colloca questo archivio di Palermo. Se non che innanzi di farlo, profittando della cortese confidenza che è a Lei piaciuto accordarmi, credo bene di manifestarle lo stato delle cose, per avere, occorrendo, qualche indirizzo e qualche lume in proposito. Giova richiamare all'uopo le vicende subite da questo disgraziato personale fin dal momento che, stabilitosi il ruolo unico per tutti gli archivi del Regno, i poveri impiegati di qui, che doveano in ordine di anzianità per buona parte trovarsi alla testa, si trovano alla coda. Infatti, tenendo conto della sola data di ammissione dal 1864 in poi, ne avvenne che taluni, i quali contavano un servizio di parecchi anni anteriori, si trovarono indietro ad altri la di cui ammissione in questo o quell'archivio precedeva appena di qualche anno o di qualche mese l'agosto del 1864. Sopraggiunse la soppressione di un posto di Capo di sezione e di un posto di Segretario di 1a Classe anche dell'organico del 64. Due posti di applicato di 1a classe rimasero non posseduti. E i posti aboliti qui si conferirono altrove. Ed intanto, per non essersi aperti i concorsi, l'alunnato pria assottigliatasi, poi venia meno del tutto, togliendosi al lavoro de' vecchi impiegati il sollievo che avrebbe recato loro l'opera de' più giovani, e disseccandosi in germe pel buon servizio dell'Archivio le sue speranze avvenire.

La promessa della nuova pianta organica, che si attendeva pel 1 luglio passato, destava più o meno le lusinghe di una riparazione o di un miglioramento. Quella pubblicazione non ha potuto aver luogo per motivi che hanno certamente paralizzato il deciso buon volere del Ministero. Ma non è men vero che questo ritardo, inevitabilmente senza dubbio, ha prodotto un vivo sconforto.

E col ritiro del sig. Martina venuto meno un altro posto di segretario. Si sarebbe aspettato di vedersi, equivalentemente, provveduto colla nuova pianta. Ma tardando sempre l'apparir di questa, si sono invece, sulla Gazzetta Officiale lette promozioni di impiegati in altri Archivi del Regno, mentre nulla di simile si è visto per Palermo. L'alunnato manca sempre: Gli allievi che con la speranza del concorso hanno per l'addietro frequentato la Scuola di paleografia, vengono sempre più allontanandosi. Ed ora, se, come è probabile, qualche altro impiegato, per attendere a più lucrose occupazioni, sarà per dimettersi, io mi troverò con un personale così ridotto, così stanco, così sfiduciato e così scoraggiato, da non potere più ripromettermi di condurre innanzi il servizio. In così fatte congiunture non crederei poter fare a meno, anche per isgravio delle mie responsabilità, di rassegnare al Ministero una sincera e franca esposizione.

Sarà necessario, e, in questo momento, sarà utile e opportuno il farlo? È qui ch'io fo appello al benevolo interessamento mostratomi dalla S.V. dacchè ebbi la fortuna di avvicinarla e conoscerla personalmente, affinché ella voglia dirmi una parola di norma e di consiglio. Mi si era fatto sperare dal Comm. Michele Silvestri che pel Congresso degli scienziati ella avrebbe fatto una corsa a Palermo; ed

ella pensi se io sarei stato lietissimo di farle gli onori di casa non solo nell'Archivio, ma nel mio paese natale. Ieri è arrivato il nostro egregio Comm. Gerra. Sono stato a stringergli la mano a bordo del vascello e poi ad accompagnarlo dopo il suo sbarco. Ma tra la folla e la confusione di questo ricevimento officiale, né egli ha potuto chiedermi, né io ho potuto dirgli nulla dell'archivio. Con tutta la parte più illuminata ed eletta dei miei concittadini io divido la piena fiducia nelle eminenti qualità del nuovo prefetto perché egli abbia a riuscire nella missione assunta. Ed ella mi conservi la preziosa sua stima, e mi creda sempre, suo dev.mo e aff.mo Isidoro La Lumia».

Il carteggio degli archivisti con De Paoli ci restituisce anche problemi più spiccioli e accessori della vita ordinaria degli uffici, talora ancora oggi attuali nel lavoro degli archivisti, come la mancanza di personale o di adeguate risorse economiche per la vita degli istituti, ricorrono nelle lamentele e nelle richieste al De Paoli di fornire autorevole sostegno ai colleghi presso «il superiore Ministero».

Così Luciano Banchi, direttore di Siena, ricorda nell'agosto 1876 che manda avanti l'Istituto pressoché da solo, ritrovandosi da otto mesi senza alcun collaboratore: come si evince dalla seguente lettera, nella quale la passione per l'archivio e l'attaccamento all'ufficio, che giunge alla quasi totale identificazione con esso, fanno addirittura parlare il Banchi in termini di complesso di persecuzione:

«Di Siena, 9 agosto 1876

Reveritissimo Sig. Commendatore,

Alla squisita sua gentilezza, quasi direi più che alla mia temerità, può Ella riferire la noia di questa mia lettera; gentilezza della quale non intendo bensì di abusare; temerità che non saprei, anche volendo, spingere oltre i confini segnati alla discrezione.

Ond'è ch'io sarò breve tanto che basti a ricordare a lei come già da otto mesi io mi ritrovi qua senza l'Aiuto, e senza nessun indizio che stia per venire. Intanto si avvicina la stagione delle ferie, e l'Archivio dovrà restare nelle mani di un solo ufficiale, che ammalandosi anche per un giorno, non avrà modo di farsi rappresentare altro che dagli uscieri. E io dovrò fare le parti di direttore, di assistente e di copista!

Io non aggiungo altro, perché so di scrivere a persona che conosce le esigenze di un uffizio pubblico, e che non vorrà certo acconsentire che l'Archivio di Siena abbia a durare altro tempo nelle misere condizioni presenti; l'archivio a cui consacrai diciassette anni di studi, e che ora o per un verso o per l'altro si vuol far cadere a ogni costo dalla mia affezione. Né oso più occuparmi di quel tenue

aumento di provvisione che mi spetterebbe: si vede proprio che in me si vuol punire (sapessi almeno di quali colpe) l'archivio senese.

Queste cose sperava di poterle dire i persona ai giorni passati, essendo stato in procinto di recarmi a Roma, per conferire di nuovo col sig. ministro Coppino.

Ma poiché la fatica di questa gita mi sembra, almen per ora, allontanata, non ho saputo resistere al desiderio di rivolgermi a Lei nuovamente, sperando che Ella vorrà dal suo canto adoprarsi, non dico già in favor mio, ma a favore di una istituzione che onora il paese. Io l'assicuro che a lungo non mi sarebbe più possibile di restare in questa condizione, obbligato ad affaticarmi oltre ciò che la mia salute consente.

E pregandola ad avermi per iscusato e a darmi il modo di attestarle la mia stima e il desiderio che ho di servirla, mi pregio di confermarmi con rispetto ed ossequio,

il suo devotissimo, L. Banchi».

Di particolare interesse sono le lettere rivolte a De Paoli dal giovane Luigi Fumi, che cerca di far valere la sua conoscenza degli archivi umbri per ottenere qualche incarico di consulenza presso De Paoli o addirittura un avanzamento di carriera e una collocazione nella Soprintendenza romana:

«Ill.mo Sig. Commendatore,

Ella darà in meraviglie vedendosi arrivare lettere da uno sconosciuto; ma più meraviglierà sentendo con quanta franchezza osa uno sconosciuto entrare con Lei in argomento delicatissimo.

Vero è (o mi giova supporlo) che sconosciuta affatto non sarebbe la mia persona a lei, non perché i miei poveri studi abbiano prodotto saggi che meritassero di arrivare fino a lei, ma perché mentre Ella risiedeva ancora al Ministero, le occorse di occuparsi di me, e fu per lei che io ottenni un posticino di sotto archivista nel R. Archivio di Stato in Siena. Poterebbe dunque per avventura, risovvenirle che io, dell'Umbria, ma applicato in Siena, ho coltivato per più anni nell'Umbria gli studi storici, frugando per entro agli archivi; e qui le accadrà forse, di ricordare quello che i giornali accennarono, mesi orsono, che appunto per gli studi praticati da me negli archivi dell'Umbria, la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria nelle provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche (di cui sono Ordinario) mi affidava la vasta pubblicazione del Regesto orvietano, col corredo degli atti, che da me rinvenuti in più luoghi fuori di Orvieto, a Orvieto si riferiscono, nel corso dei secoli XII – XIII – XIV.

A che vada a mirare questa sciorinata, dirò subito.

Son venuto a sapere che Ella, come Soprintendente degli Archivi di Stato romani, ha divulgato una circolare ai Municipii della vasta Regione sottoposta alle sue cure, per conoscere la quantità, la qualità e lo stato delle pubbliche scritture

o che appartengono ai Municipii stessi, o agli enti diversi che si trovano nelle singole città di queste provincie.

Ormai pratico un poco di tutti questi luoghi, del nessun conto che si suol fare delle carte pubbliche, specialmente delle più antiche, pratico di tutto e consapevole specialmente, come rarissimo incontri di trovare in alcune città persone che abbiano a cuore questi preziosi depositi delle nostre memorie, che abbiano conoscenza di paleografia e peggio di diplomatica, che intendono l'importanza di talune scritture, e il buon uso che può farsene per la storia, per le lettere e per le arti, mi è venuto spontaneo il pensiero, che forse Ella non giungerà né presto né compiutamente a conoscere quello che si racchiude ne' nostri archivi (che pure potrebbero raggiungere l'importanza e lo splendore degli archivi toscani) se ai suoi servigi, sig. Comm.re, non si unisse qualcuno che, per la pratica de' luoghi, può presto e compiutamente, e con concetto unico e uniforme, riferirlene.

Se le mie povere forze fossero a Lei non disponibili, mettendomi io tutto a sua disposizione, procaccerei a me stesso la più ambita delle soddisfazioni. Impiegato negli Archivi, qualche mese che passassi agli ordini di una diversa Soprintendenza, non significherebbe nulla per il Governo; non dispendio, non occasione a benefici. Sarebbe un servizio da inferiore reso al suo superiore; e uno Superiore è Ella di diritto: può divenirlo anche di fatto, purchè Ella lo voglia, temporaneamente, e comandandomelo, anche stabilmente. L'amore che porto vivissimo agli studi della storia di questa patria regione, il desiderio di servir Lei, di cui m'è nota la gentilezza, e meco ne porto i frutti, hanno potuto far sì che io non mi peritassi a scriverle questa lettera sfacciatissima. Ella ne farà quel conto che crede, come disporrà liberamente della mia persona, pronto come sarei, di venire subito a Roma, se le piacesse conferir meco in proposito, anche in vista di una lontana probabilità d'accettazione de' miei servigi.

Accolga le scuse per tanto mio ardire, e con mille ossequi mi creda, di lei dev.mo obb.mo Luigi Fumi».

De Paoli, come era nel suo stile, rispose subito con gentilezza e disponibilità al Fumi che gli ripropose i suoi servigi:

«Siena 1 ottobre 1878

Egregio sig. Commendatore,

Appena ebbi la sua compitissima lettera avrei voluto subito scriverle per ringraziarla di tutte le sue amorevolezze. Mi parve importunarla, e tanto per farmi vivo, mi presi la libertà di mandarle qualcosina di più recente fra le mie robacciarie, scritte a vanvera, come sempre, perché punto meditate, punto studiate, raccolte così sempre per occasione, *festinamente*. Ma rimanermene senza che ella sappia della mia molta soddisfazione per la sua lettera, sento che non posso; perché più che compito Ella mi è benevolo, e mi dà prove lusinghiere della sua preziosa stima. La

ringrazio vivamente. Non le dispiaccia poi sentire che per Lei entro in molta speranza di farmi strada verso Roma, dove col tempo, deve l'operosità crescere anche negli Archivi. Io ho una specie di febbre del lavoro. Qui non *fervet opus.* Noi impiegati sentiamo nello stipendio il fondo della morta gora degli stipendi minimi nella classe degli scribacchini. Io ci rimetto a star qui sempre in ultima riga, e spesso son tentato a prendere il volo ripicchiando a casa mia.

Ora mi scende un raggio di speranza da Lei. Se un giorno vi sarà da mettere in piedi di sana pianta un archivio, sotto la sua Sovrintendenza, chi sa se Ella non si ricordi che io ho fondato una scuola e un archivio in Orvieto e ne ho avuta lode. Se a Roma l'operosità crescesse, chi sa che Ella non pensi a me, che di fare ho voglia e passione!

Il suo lavoro sarà destinato a portare grandi benefizi alla grande suppellettile di carte sparse per le provincie di Roma, delle Marche e dell'Umbria. Aspetto col desiderio la fine e la pubblicazione di esso, perché mi sia dato di compiacermi, che tutto disperso non vada quanto concerne alla storia e agli interessi della regione che più mi appartiene. Che le dispersioni siano avvenute sempre, e accadano sempre, Io creda.

Non è facile che dappertutto si comprenda l'importanza degli antichi cimeli, ma negli ex stati dinastici, dove la coltura è rimasta più indietro che altrove, le nostre discipline si sfatano anche dalla gente saputa. *Graecum est legi non potest*, e si mandano alla malora preziosi registri, dove è la storia civile, economica, de' nostri comuni, la più splendida gloria d'Italia, nel trapasso dall'antico al tempo moderno. Ma Ella ne sa d'avanzo, e già il cuore le scotta. Non è di questo che dovevo dirle. Debbo dirle che mi sentirò molto onorato della sua relazione, come si sarà messa alle stampe, si compiaccia farmi pervenire un esemplare, per il desiderio che ho di possedere una cosa sua e di cavarne molto profitto. Ma con che coraggio potrei accettare i fogli del suo lavoro, che concernono all'Umbria, nel fine che a Lei per troppa bontà sua, si attenderebbe da me? Conosco più archivi comunali dell'Umbria, dove sono andato a ripescare notiziole medievali, di rapporti con Orvieto, d'istituzioni antiche, ecc. Ma chi sa ridire quante serie e quanti registri contengono i nostri archivi? Potrei dirle che ho sudato e letto dentro alle Magaritae di Viterbo e Corneto, come nelle Submissiones di Perugia, di Foligno, Spoleto, ecc., ecc., che sono i libri più importanti per le relazioni intercomunali dal 1100 in giù, come le riformanze, o gli annali, o gli atti consigliari, e parlamentari, come si chiamano in questo o quel luogo, sono i più preziosi documenti della costituzione interna de' comuni e spesso di tutta la storia politica ed economica de' medesimi, ma di qua io non ricorderei che poco più di questo pochissimo, che val nulla. Se avessi agio di andare sui luoghi, mi sentirei l'animo di correre, in una diecina di giorni, tutti i luoghi dell'Umbria che ho visitati, riportandole notizie complete: ma all'infuori di questo non mi basterebbe

l'anima di darle così dalla lontana una notizia qualunque, senza correre i rischi di dare in inesattezze le più marchiane. Che se per caso le potesse tornare non inutile la Relazione che io stampai sull'Archivio di Orvieto, e se le piacesse d'avere anche tutto l'inventario dell'Archivio, farò di trovare una copia della breve memoria e mi procurerò dal Sindaco d'Orvieto un esemplare dei due che feci copiare dell'inventario. Ma si tratta d'Orvieto, e nulla più. Bene vorrei poterle rendere qualche servigio a riqualificazione dell'animo mio grato e devotissimo, che veramente le sono, suo obbl.mo servo

Luigi Fumi »

Molto singolari sono due lettere del 1879, nelle quali Luigi Fumi, fidanzato e in procinto di accasarsi con una ragazza senese, chiede al sovrintendente romano, membro della Consulta araldica, un aiuto per un rapido riconoscimento di nobiltà finalizzato a figurare meglio in occasione del matrimonio:

«Preg.mo Sig. Comm.

Coi grati ricordi della sua persona e de' modi gentili che non si scompagnano da Lei, mi prendo la libertà di domandarle un favore come ufficiale che Ella è nella R. Consulta Araldica. Qui accluso è un Decreto Reale che mi riguarda, di cui intenderei valermi, senz'altro bisogno di prove o di testimonianze, che mi porterebbero a lungo e mi sarebbero moleste, per addurre una conferma del titolo nobiliare che è precisamente specificato nel Decreto stesso. Ella forse intenderà che io cerco questo per occasione di matrimonio, ed è così veramente, essendomi io fidanzato con una signorina senese, la quale sposerò fra poco. Alla Reale Consulta chiederei un certificato, per il quale si costatasse che, veduto il documento prodotto, il titolo con cui è nominata la persona è inerente e dovuto alla persona stessa, che ha quindi facoltà di usarne. Mi rivolgo a Lei perché i suoi ottimi offici valgano ad ottenermi tale certificato. Son sicuro che Ella non vorrà ricusarsi a siffatto favore che terrò sempre carissimo. La prego quindi a volermi usare la finezza di scrivermi: se debbo anticipare del denaro per le tasse, e in che misura, se debbo fare la domanda, e in quali termini, e se posso avere con qualche sollecitudine il documento richiesto. Che se Ella vedesse non poter la mia domanda ottenere un esito favorevole, e mi sconsigliasse d'avanzarlo, allora mi sarà cortese sempre compiacendosi di rimettermi il R. Decreto che le dissi. In attesa di un suo gradito riscontro la prego a perdonarmi questa libertà, e ringraziandola e profferendomi tutto mi è altamente onorevole protestarmi,

Dev. Obbl. Suo Luigi Fumi

Siena 24 – 2 – 79».

La seconda missiva sollecita il favore personale richiesto per ottenere il riconoscimento al titolo nobiliare:

«Gent.mo Sig. Comm.re,

Mi corre doppia gratitudine a Lei, ora che so esser anche Lei fra i dimissionarii della R. Consulta Araldica, e nonostante mi sento favorito dalla Sua squisita cortesia.

Perdonerà se venni a importunarla con una seconda lettera; questo fu per l'urgenza che avrei di possedere un documento quale richiedo non più tardi della prima diecina di aprile, dopo il qual tempo mi tornerebbe inutile affatto.

Mi faccio un pregio mandarle un esemplare della mia relazione sull'Archivio di Orvieto. Vorrei pregarla a ritenerla per sé, qualora Ella non lo possedesse fra gli altri d' miei scrittaci inviatile l'autunno passato.

Da come Ella mi scrive dovrei credere non le fosse pervenuto. Io penso che l'Archivio di Orvieto meriti esser da Lei visitato. La sua autorevole parola potrebbe far miracoli in Municipio che non vuò curarne la conservazione. Quanto sarei contento di potermi trovare in Orvieto quando Ella volesse capitarvi! Mi terrei veramente onorato di averla mio ospite, e più ancora se ella vi conducesse la sua famiglia a vedere il famoso duomo.

Sto attendendo il seguito dei suoi favori, di cui non sarò come sdebitarmi, ridicendomene frattanto gratissimo. La riverisco e di gran cuore profferendomi, mi compiaccio esserle,

Dev.mo Obb.mo Servo Luigi Fumi

Siena 22 – 3 – 79».

Molti anni dopo lo stesso Fumi sarà proposto da De Paoli per essere compreso tra i membri della Consulta araldica, come si evince dalla seguente lettera:

«Orvieto, 13 gennaio 1892

Carissimo Comm.re,

Si ricorda quando, nel giugno scorso, mi presentai a Lei per parlarle del nostro comune amico il conte Bracci?

Ebbene in quella circostanza Ella ebbe la somma bontà di prevenirmi che io sarei stato nominato a far parte della Commissione araldica provinciale unita, anzi vi avrei occupata un'alta carica, e allora avrei potuto favorire il nostro amico, legalizzando il suo albero genealogico, e via via. Egli è per questo che io ora mi rivolgo a lei, pregandola a volermi dire, nella sua gran bontà, un consiglio, affinché più oltre non resti sospeso questo affare, che mi sta tanto a cuore. Spero che Ella abbia accolto con la usata benevolenza il libro che mi permisi indirizzarle in questa estate scorsa, e che mi confermi sempre la sua protezione e ami-

cizia. In attesa di ricevere la sua ben nota cortesia un riscontro a questa mia, La ringrazio di cuore, e con mille auguri di prosperità e di bene per il cominciato anno, mi pregio rimanere con perfetta osservanza e profondo ossequio,

Suo dev.mo, obb.mo Servo Luigi Fumi».

Un'altra lettera del 1898 ci mostra Fumi perorare la causa dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Perugia:

«Perugia 19 – 9 – 98

Illustre ed egregio Comm.re

Mi rivolgo a Lei, per farle sapere che qui in Perugia come altrove, o forse più che in altri siti, la questione delle carte pubbliche si va facendo seria di molto. O bruciarle, o sistemarle, o emigrare i viventi, o morire soffocati dai morti…!

Il Municipio avrebbe posto gli occhi sopra un vasto locale adiacente all'archivio dei Notari, e si riprometterebbe di collocarvi una buona parte degli archivi pubblici. Qualche pratica si va già facendo a questo scopo. E poiché in molti è venuto il desiderio di profittare di questa circostanza per vedere se non sia favorevole alla istituzione di un Archivio di Stato in Perugia, mi hanno richiesto di un parere. Quindi ecco la ragione che mi spinge a rivolgermi confidenzialmente a Lei, pregandola a degnarsi di farmi conoscere se sarebbe nelle sue carte la istituzione di un Archivio di Stato in Perugia, e quali sarebbero le pratiche da farsi dal Municipio e quali le condizioni che si farebbero per raggiungere lo scopo.

Rivolgendomi a Lei, non solo mi rivolgo alla persona più autorevole e competente della materia, ma al gentiluomo cortese e con me indulgentissimo, che mi dà affidamento sicuro di cooperare così tutta la sua alta influenza al nobile fine.

Di che ringraziandola nel miglior modo, con molti ossequi e con osservanza resto, di V. S. Ill.ma Dev.mo

obbl.mo servo Luigi Fumi».

Infine il 6 agosto 1902, Fumi, quale direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, scrivendo per presentargli il conte Sardi di Lucca che si recava a Roma in visita, definirà il De Paoli «mio ottimo e venerato ultimo Maestro d'Archivio».

Frequenti sono le richieste da parte di archivisti al De Paoli di raccomandazioni per una promozione, come quella di Nicola Barone, che da Napoli scrive nel 1897 ricordando i suoi lavori di ordinamento e chiedendo al direttore romano di interporre i suoi buoni uffici al Ministero per l'avanzamento di carriera:

«Napoli, 2 luglio 1897
Chiar.mo Sig. Commendatore,
Io di nuovo ricorro a Lei, uomo giustissimo, per pregarla caldamente di volersi adoperare, affinché io sia compreso fra coloro i quali or ora dovranno essere promossi archivisti. Se nonostante le dispensa per merito mi fossi presentato all'esame, non mi troverei in sì grave condizione! Ora veggo a me anteposto qualcuno che nulla mai seppe di cose archivistiche, nulla di diplomatica e di paleografia, anteposto perché favorito dalla sorte; ed io che per lunga stagione ho lavorato in archivio con tutte le mie forze, con indefesso amore, diverrò a lui inferiore? Sarebbe giusto codesto? Ella ha molta autorità presso il Ministero e presso il Consiglio per gli Archivi. Ella gentilmente avendo osservato i miei lavori di ordinamento ebbe a lodarsi di me. Son certo quindi, che non vorrà permettere ch'io attenda altro tempo, con grandissimo mio discapito e detrimento, per ottenere la promozione. Salvi i diritti del valoroso prof. Brigiuti e di qualche altro, non potrebbe Ella farmi collocare in terzo luogo nella classifica novella, che or ora sarà fatta de' sotto archivisti dichiarati già promuovibili per merito? Sì ella compirà certamente quest'atto di giustizia a mio favore. Nelle sue mani è il *jus vitae et necis* sopra di me. Accolga Sig. Commendatore, i miei rispettosi omaggi, e perdonando il mio ardimento mi creda,
Di Lei umilissimo servitore, N. Barone».

Ancora più interessante è un altro tema, trattato in una lettera dello stesso Nicola Barone, quello dell'insegnamento nelle scuole archivistiche di storia della legislazione archivistica in Italia, previsto dal programma del 1896. Il Barone fra l'altro chiede al collega romano se tale tesi (oggi diremmo materia) di legislazione si debba trattare a livello generale e nazionale o regionale, osservando in proposito la relativa facilità del compito per l'insegnante, a fronte di una certa difficoltà nel secondo caso, stante la scarsità di testi disponibili:

«8 marzo 1897
Chiar.mo commendatore,
son costretto a scomodarla di nuovo per apprendere da Lei, se la tesi *Storia della legislazione archivistica in Italia sino alla rivoluzione, dalla Rivoluzione al 1859, dal 1859 al 1874-75*, indicata nel noto programma del 1896 deve essere svolta da ciascun insegnante nella sola parte che concerne l'insegnamento regionale, ovvero in rapporto a tutti gli archivi italiani. Nel primo caso il compito non è grave per l'insegnante; nel secondo è di certa difficoltà, perché, siccome ella ben conosce, di lavori speciali relativi alla legislazione archivistica v'ha quello di Belmonte per Napoli, quello del Milanesi per Firenze e qualche altro. Ella in che modo si regolerebbe nell'insegnamento? In qual modo si regola negli esami? Domandereb-

be forse a un candidato napoletano la storia della legislazione piemontese e ad un candidato piemontese la storia della legislazione archivistica napoletana?

Le sarei oltremodo tenuto se volesse al più presto comunicarmi l'autorevole suo parere, giacchè siffatto argomento dovrò trattare in iscuola fra pochi giorni; e per raccogliere le disposizioni legislative antiche relative a tutti gli Archivi italiani occorre tempo e fastidio. Le inviai un esemplare della mia prolusione letta nel novembre scorso. Ho seguito per l'archivistica il metodo da lei indicato. La ringrazio di tutto cuore del favore e con l'usata stima e l'usato rispetto mo dichiaro, di Lei umilissimo servitore N. Barone».

L'interesse per l'aggiornamento professionale, anche mediante testi stranieri compare in altre lettere del Barone, come quella del 14 dicembre 1897 nella quale chiede di trattenere in prestito il volume del Loher, *Archivlehre*, del 1890 del quale in una precedente lettera del 26 ottobre aveva chiesto a De Paoli «se sia adatto allo studio della scienza archivistica italiana, di guisa che possa tornare utile, se non indispensabile, l'acquisto di esso». Evidentemente la risposta era stata positiva e ciò dimostra anche l'interesse diretto di De Paoli per le materie archivistiche e il loro insegnamento, facendo giustizia, anche grazie ad altri interventi simili che appaiono in lettere di vari corrispondenti, del giudizio negativo di direttore meramente amministrativo e burocratico, con cui finora il De Paoli era stato classificato anche dai maggiori studiosi della nostra disciplina.

In una successiva lettera senza data Barone definisce De Paoli «maestro» e accenna addirittura ad una suo auspicato trattato di archivistica:

«Veneratissimo Comm.re, ottimo mio Maestro, io non saprei degnamente ringraziarla delle prove, ch'ella si compiace di darmi della sua cortesia, della sua benevolenza, del paterno affetto, dei quali sentimenti suoi sono oltremodo orgoglioso; e mi studierò, a tutto potere, di rendermene veramente degno. Fui molto sorpreso e costernato, allorquando ebbi notizia dell'infermità sua, perciocché non molto tempo prima ella, da Modena, mi aveva date sue buone nuove. Ma grande gioia invase il mio cuore, quando ella medesima, annunziommi il suo miglioramento; ed io fo voti, ch'esso proceda gigantesco e che fra non molto ella possa farmi nota la sua completissima guarigione. La sua lettera pervenutami ieri, conserverò come prezioso e caro ricordo; ed i libri già inviatimi e quello del Malagola custodirò presso di me, essendo essi utilissimi. Le auguro felicissimo e prospero l'anno novello, e le auguro altresì, che Iddio le conceda forza e lena da scrivere, *al più presto*, un bellissimo trattato di archivistica, tanto desiderato e che niuno meglio di Lei potrebbe scrivere. Ricordo con piacere i giorni trascorsi con Lei, e le belle cose che da Lei appresi. Oh quante altre desi-

dererei apprenderne. E desidererei annotare nel mio taccuino quelle esattissime definizioni ch'ella diede degli inventari, dei repertorii, dei cataloghi, dei regesti, non essendo esatte quelle date dal Silvestri. Ricordo pure ch'ella mi indicò un Regesto da prendere a modello, ma del nome dell'autore non mi sovviene. Non mancherà tempo per oltre, e spero venga presto, , ch'io possa avere la consolazione di vederla in florido stato di salute. Di mia speranza ho in Lei la maggior parte (dirò col Petrarca e non esagero): So bene che il Ministero giustamente fa grandissimo conto di Lei, e che in parecchie congiunture si è giovato, e si giova, della proficua opera di Lei. Adoperi tutta la cautela possibile, e custodisca bene la sua salute, sì cara a me, sì cara a quanti hanno la fortuna di conoscerla personalmente o di apprezzarne da lungi le belle doti di mente e di cuore.

Del miglioramento di Lei si rallegrano insieme il Comm.re Capasso e il Cav. Botti, ed entrambi le porgono i loro ossequi: io fo altrettanto, e baciandole le mani col rispetto e con la devozione di discepolo a maestro mi ripeto per la vita. Di Lei umilissimo ed obb.mo servo vero Nicola Barone».

L'interesse di de Paoli per gli insegnamenti archivistici, pur maturato negli anni di direzione dell'Archivio di Stato di Roma, era tuttavia antecedente, e risaliva al periodo del Ministero, come è dimostrato da una lettera di Luigi Tommaso Belgrano, che il 17 marzo 1873, scrivendo da Genova, ringrazia proprio De Paoli del suo interessamento per l'istituzione della locale Scuola di archivistica, paleografia e critica diplomatica, ed in particolare per l'inaugurazione della stessa con il corso di paleografia, avvenuta proprio in quel mese:

«Ill.mo sig. Cavaliere

Da una recente conversazione coll'egregio signor Prefetto comm. Colucci, ritraggo com'ella siasi adoperata per secondare la di lui proposta di istituire presso questo Archivio di Stato un corso di paleografia, al quale ho avuto l'onore di essere sortito, e che domani verrà inaugurato. Di più il comm. Colucci si è compiaciuto d'aggiungere da parte della S. V. Ill.ma l'assicurazione che non avrei tardato molto a fruire eziandio del beneficio di una promozione. Io mi affretto perciò a ringraziare così del fatto come de' buoni propositi, la S. V.Ill.ma, la quale non ha potuto muoversi a così favorirmi, se non per gli impulsi di un animo squisitamente gentile; e da sì spontaneo patrocinio piglio motivo a sperare nelle non liete condizioni mie in un qualche miglioramento, il quale invero si fa aspettare da ben undici anni, chè tanti ormai ne corsero dal tempo in che ebbi l'ultima promozione.

Pregandola adunque di continuare ne' suoi benevoli intendimenti, e di bel nuovo offerendole gli atti della mia devota riconoscenza, vado lieto dell'opportunità che mi procaccia l'onore di entrare in corrispondenza colla S. V. Ill.ma, la

quale spero vorrà d'ora innanzi tenermi come ho il pregio di dichiararmi con sensi di perfetta stima e distinta considerazione, di lei, sig. Cavaliere, dev.mo servitore, Belgrano».

In una successiva lettera del giugno 1873, Belgrano fornisce un lusinghiero resoconto sul funzionamento di tale scuola al De Paoli, evidentemente richiestone da questi:

«Ill.mo sig. Cavaliere,

Non so manifestarle a parole la gratitudine che sento di doverle per le liete partecipazioni di cui mi fu cortese colla riveritissima sua del 4, e per le gentili espressioni ch'io debbo ripetere dalla esimia bontà dell'animo di Lei. E come dei provvedimenti or ora presi, Lei auspice e promotore, così la ringrazio del pari per le favorevoli disposizioni che accennavo ai miglioramento dell'avvenire; mentre faccio i più fervidi voti perché il Regolamento sia foggiato in quella guisa che ella saggiamente disegna, e che sarebbe informato a sentimento di giustizia non meno che al concetto più razionale che dee pur farsi del personale archivistico. Il fatto ch'Ella raccoglie nelle sue abili mani il supremo ordinamento degli archivi, è arca di tutte le più sagge ed utili disposizioni in pro' di istituti così gloriosi pel nostro paese.

La Scuola di paleografia, ond'ella si piace ancora d'intendermi, procede sempre ottimamente; e già col maggior numero degli alunni si rivela notevolissimo il profitto, quanto è della lettura e del deciferamento degli atti dal X secolo al XV. Tra i frequentatori predominano alcuni giovani avvocati usciti dall'Università con bellissima fama; anzi vi ha chi già disegna qualche lavoretto sul modello di quelle monografie che di tratto in tratto dà fuori la Scuola di Venezia. Ed io mi trovo così bene in mezzo a tutto questo risveglio di studi, e così sorretto dalla comune benevolenza, che mi stimo fortunato di spendervi intorno quante cure mi consente la pochezza delle mie forze.

L'incoraggiamento suo a raccogliere e pubblicare i canti popolari genovesi è così efficace, ch'io volentieri mi porrò all'opera del rintracciarli. L'anno scorso mi procurai le cantilene dei defunti, delle quali nell'ottobre risuona gran parte della valle di Paluvera; desunsi pure da un prezioso codice membranaceo del deputato Molfino alcune poesie in vernacolo del 1300 circa, e d'altra parte raccolsi le strofette che soleano cantarsi sulla processione delle Casaccie fino dal 1500. Il che tutto mi cadrà opportuno per illustrare le Feste Genovesi, che escono a spizzico nell'archivio storico, e delle quali la prego di gradire i due fascicoli finora stampati, unitamente alla promessa d'invio dei successivi.

Se per la sua collezione de'canti popolari, de' quali affretto col desiderio la comparsa posso renderle servigio comecchè debolmente, e se in altro mi sia fortunato da obbedirla, La prego, sig. Cavaliere, di darmi modo perché possa chia-

rirmele quale mi sono ad onore di raffermarmi con profondo ossequio e rispetto. Suo dev.mo Obbl.mo servitore Belgrano

P.S. Ripensando alla mia promozione per merito ed a quella del Sig. Grillo per anzianità, mi sorge nell'animo il dubbio che questo mio collega si ritenga più anziano di me nel novero degli applicati di 3^ classe. Noto quindi in linea di fatto che la mia nomina ad applicato di 3^ classe data dal 1862, mentre quella del mio collega non rimonta che al 66. Del resto apprezzo sommamente l'onore che mi deriva dalla distinzione, ed anche per questo rendo a Lei quelle grazie che so e posso maggiori».

Uno degli interessi del De Paoli, come si evince da questa lettera, era la canzone popolare, di cui aveva addirittura una raccolta. E che fosse esperto in tale campo è dimostrato anche da una risposta data nel 1894 ad una richiesta del Bongi:

«Ho cercato e fatto cercare nell'archivio del Tribunale di Roma se alcuna cosa vi fosse circa la canzone di Baruccabà, ma inutilmente. Ne ho chiesto al Prof. Sabatini, noto studioso di poesie popolari, ed uguale è stato il risultato. La canzone è nota anche qui, ma non pare abbia dato luogo a clamori, a disordini».

Molte lettere del carteggio De Paoli, infine, riguardano la gestione dell'Archivio di Stato di Firenze e della Soprintendenza agli Archivi Toscani. Anzitutto consideriamo Cesare Guasti, di cui abbiamo già ricordato la lettera nella quale ringrazia per la sistemazione del Bongi a Lucca:

«Gentilissimo e pregiatissimo signore e collega,

Volevo averle scritto appena seppi la sua traslazione dal Ministero agli Archivi, per ringraziarla di quanto ha fatto per noi nel suo antico ufficio, e per aver la consolazione di salutarla collega nella sua nuova destinazione. Ma non trovai, come suol dirsi, un quarto d'ora; e qualche volta pensai che in que' principii fosse meglio di non darle ingani. Ora, trovandomi in villa, e ripensando ai debiti, non indugio a pagar questo, che è debito a un tempo di gratitudine e di benevolenza.

Sono poi affatto all'oscuro sulla persona che è a Lei subentrata nelle faccende archivistiche; e sebbene per ora non mi occorra niente di particolare, pur non è male conoscere le acque che all'occasione converrà navigare: Ella mi sistemò il Bongi nel modo che meglio si poteva desiderare: ma vede come il Banchi è tornato sindaco! Dopo quello che scrissi nel rapporto annuale, non mi sarei aspettato questa specie di contradizione. Con che coraggio si possono scrivere i Rapporti? Anche il Berti mi sta a cuore, e se sapessi che mi propone per il nuovo anno, lo farei volentieri. Quando ella potesse darmi qualche buon suggeri-

mento, lo faccia. Poi comandi anche me, e mi abbia sempre per suo, Aff.mo ed obb.mo serv. e collega

C. Guasti. Dai contorni di Prato il 2 ottobre 1877».

Il 14 gennaio 1877 Guasti lamenta la mancanza di denaro per gli istituti, un problema ricorrente e anche oggi comune a tutti i direttori d'archivio:

«Che siamo senza quattrini da un pezzo, il Ministero lo sa: io devo fuori un seicento lire; i Direttori avanzano delle lire anch'essi. E le raccomando di sbrigare quel venditore delle tavolette dipinte.».

Per l'archivistica è interessante una notazione sul metodo storico in una lettera del 21 gennaio 1877:

«Le dirò francamente che a tutta quell'affannata circolare ho risposto con molta calma: e poiché finiva col chiedermi un parere sul metodo delle ricerche e delle pubblicazioni, mi son rifatto dalla fine, e gli ho detto che, almeno per le cose soprane, il metodo ce lo indicava la storia: relazioni fra le due autorità al tempo della Repubblica, sotto i Medici, sotto i Lorenesi. Percorrendo gli statuti, le provvisioni, le leggi, e con esse la storia, ci era dato segnalare certi fatti: e se questi fatti erano stati già chiariti, documentati, ecc., bastava citar libro e pagina, se poi non erano stati e si volevano chiarire, allora indicar le fonti, ecc. formato questo criterio che a me pareva giusto, ne ho mostrato l'applicazione dal secolo XIII al XIX: ma in modo succinto».

Una lettera non datata tratta il problema della Scuola di paleografia a Firenze:

«Si deve fare una Scuola di paleografia, quando abbiamo un insegnamento paleografico che si dà mezzo nell'Istituto e mezzo nell'Archivio? Facciamo pure la Scuola: e gli scolari? Ella sa come andette il concorso! Ho dunque risposto e proposto l'insegnante perché mi conviene ubbidire. Ma l'insegnante non può essere il cav. Berti, ch'io proponeva per la parte propriamente archivistica quando supponeva che si volesse dividere l'insegnamento. Ma per tutta questa farragine di cose ci vuol uno a posta, che non faccia assolutamente altro: e io credo che il Lupi, autore del manuale di paleografia, sia l'unico che possa dedicarvisi con vantaggio.

Ma, ripeto, a chi insegnerà? E il cavarlo da Pisa (ha moglie e figliuoli) non sarà per lui uno storpio, se non si provvede un po' meglio? Vedrà che queste cose le ho accennate, ma insistervi troppo non ho voluto per non passare da quel che

non sono,: tanto più che sento le altre Soprintendenze lodate di docilità. Vorrò esser io l'indocile?».

Molti anni dopo già alla fine del secolo XIX (il 12 marzo 1900) Clemente Lupi così si lamenterà col De Paoli per il modesto rimborso per la partecipazione ad una commissione archivistica:

«Pare destino che io abbia da soffrire dispiaceri e denari, non solo dagli archivi, ma anche da tutto ciò che cogli archivi si collega. Pei lavori della commissione mi sono state assegnate 10 lire al giorno; vale a dire che se non avessi condotto anche a Roma via modestissima, ci averei rimesso un tanto! Io non mi sono presentato alla prefettura per riscuotere la magra somma, quantunque abbia in questo momento grande bisogno di denaro. Non ho replicato al cav. Orso, che mi fece per ufficio suo la disgustosa comunicazione. Non ho voluto importunare di nuovo il comm. Salvarezza per non aggiungere lagnanze nuove a quelle vecchie sulla mia disgraziata carriera archivistica. Ma non posso accettare un assegno così meschino, mentre altri di quello e d'altri ministeri per incombenze consimili e non superiori riceve dalle 18 alle 25 lire al giorno. Mi rivolgo perciò a Lei, perché si compiaccia fare quello che mi importa suggerirle, a fine di procurarmi il trattamento che mi compete».

Qualche mese prima Lupi aveva scritto al direttore romano per sottoporgli un inventario proposto per la stampa:

«Ho chiesto al mio direttore di accompagnarle l'inventario fatto *olim* da me delle «Provvisioni e Consigli degli Anziani» desiderando che gli dia un'occhiata per giudicare se merita di essere stampato.

Nel caso che il giudizio sia favorevole, abbia la bontà di riferirlo al comm. Salvarezza, per ottenere l'assento e l'assegno necessarii.

La stampa sarebbe bene eseguirla in Pisa, dove posso farla a condizioni migliori che altrove e sorvegliarla a mio agio e anche sollecitarla, perché la vorrei compiuta dentro il mese.

Per risparmiarle tempo e noia, ho segnato in lapis i punti sui quali bramerei richiamata la Sua attenzione.

Perdoni il disturbo e mi abbia con perfetta osservanza e gratitudine.

Pisa, 1 dicembre 1899

Suo devotissimo, Clemente Lupi».

Un problema largamente sentito da tutti gli archivisti fu quello della dipendenza degli archivi. Nel 1870 gli Archivi di Stato erano 15, 8 dipendevano dal Ministero dell' interno e 7 dalla Pubblica istruzione Alla fine

del 1871 si aggiunse l'Archivio di Stato di Roma. Nel 1874 furono trasferiti al Ministero dell' interno tutti gli Archivi di Stato. Invece gli archivi provinciali dell'Italia meridionale e della Sicilia, passati alle province in seguito al R. D. 21 gennaio 1866 n. 2781 restarono soggetti alla sola vigilanza del Ministero e tornarono Archivi di Stato solo nel 1939.

Particolarmente significativa la posizione del primo direttore dell'Archivio di Stato di Roma, Biagio Miraglia, in merito alla collocazione degli Archivi di Stato: assumendo un atteggiamento eccentrico rispetto alle due posizioni tradizionali, dipendenza dal Ministero dell' interno o da quello della pubblica istruzione, egli, funzionario degli Interni propendeva per una dipendenza multipla e flessibile da diversi dicasteri:

«Roma, addì 24 aprile 1873

Illustre e riverito amico,

vi prego di concedermi qualche minuto di attenzione in un argomento grave.

Come direttore degli archivi romani io dovrei presentare al Ministro della istruzione pubblica varie proposte, sia sulla sorveglianza da esercitare in tanti depositi, di carte preziose, (specialmente degli enti morali ecclesiastici che saranno soppressi) sia intorno alla compitazione di un codice diplomatico romano, di indici, di regesti, e cose simili. Ma io dipendo dal Ministro degli affari interni e gerarchicamente dovrei far passare queste proposte per una via molto lunga.

O non si potrebbe stabilire in Consiglio dei ministri che gli Archivi di Stato sono alla disposizione di tutti i ministeri nel campo e nel giro delle facoltà di ciascun ministero? In fatto è così. Insieme agli archivi storici io ho gli archivi notarili, e de' tribunali, e per questi io sono in continua corrispondenza con autorità giudiziaria, che per legge ha diritto di chiederne sentenze, fascicoli, copie autentiche di atti. Ho l'Archivio della Camera apostolica, cioè del Demanio de Papi, e per le carte importantissime che vi si contengono io sono al servizio del Ministero della finanze. Ora uditemi. Nell'anno scorso il Ministro della istruzione nominò una commissione archeologica che diresse progetti sulla custodia e l'ordinamento degli archivi di Roma, e il direttore degli Archivi romani non fu neppure invitato ad assistervi. Fra poco voi nominerete in Roma una Deputazione di storia patria, e scommetto che non vi siete ricordato esistere in Roma una Direzione di tutti gli archivi a cui la Deputazione dovrà certo ricorrere se vuol consultare le fonti della storia patria. Per finire una volta la ridicola controversia da chi debbono dipendere gli archivi, se dall'Interno o dalla Pubblica Istruzione, si determini che dipendono, come ho detto da tutti i ministeri.

Per ciò che riguarda gli elevati interessi della cultura e delle memorie patrie, si dovrebbe stabilire che il direttore dell'Archivio di Stato è membro di diritto della Deputazione di storia patria; che per tutto ciò che riguarda pubblicazioni storiche, compilazioni di indici, e di regesti, la Deputazione è il suo consiglio, che

traccia i metodi e le norme da seguire; che un impiegato dell'Archivio di Stato, a scelta del direttore, eserciterà le funzioni di segretario della Deputazione, scriverà i processi verbali delle sedute e terrà il protocollo delle adunanze.

Accenno di volo queste idee che mi sembrano pratiche, ma se vi piace, a un vostro cenno io mi porrò a disposizione dell'egregio Comm. Rezasco, e potremo formulare un progetto da sottoporre alla vostra approvazione».

Una decina di lettere di Nicomede Bianchi, storico, funzionario della Pubblica istruzione e poi soprintendente agli archivi piemontesi e direttore dell'Archivio di Stato a Torino, sono un'altra importante fonte per la storia delle prime vicende degli archivi nell'Italia unita. Di particolare interesse le lettere che concernono il dibattito sulla dipendenza degli archivi, il primo progetto di legge predisposto come Ministero dell'istruzione pubblica dallo stesso Bianchi (che propendeva per una soluzione regionale con otto o nove grandi centri) progetto presentato al parlamento dal Natoli e il successivo, elaborato dal De Paoli e lodato dal Bianchi:

«Torino, 3 febbraio 1875

Chiarissimo sig. Cavaliere,

Primieramente compio il graditissimo dovere di dichiararle come archivista e come studioso di cose storiche, ch'ella si è resa grandemente benemerita, e può rimanere nella dolce certezza di aver acquistato diritto alla gratitudine nazionale per la nuova vita data agli archivi italiani. Ove ella non si fosse trovata nel Ministero dell'interno, l'edifizio per ora non sorgeva; e ove qualche cosa si fosse fatta, forse si sarebbe compromesso l'avvenire.

Per mostrarle la schiettezza di questa mia osservazione, le dirò che benedico iddio di esser riuscito a far nulla in quanto agli archivi, stando al Ministero dell'istruzione pubblica, perché, se allora avesse avuto corso il progetto di legge da me fatto e presentato al Parlamento dal Natoli, ora non si sarebbe avuto modo di edificare in modo così bello e solido. Accolga dunque, mio chiarissimo signor De Paoli, il mio mi rallegro che le mando ben di cuore. Possa veder l'opera sua compiuta e potrà dire: ho fatto per il mio paese qualche cosa di durevole e decoroso.

Capisco come si debba considerare una fatica erculea concordare con nove ministeri l'ordinamento degli archivi. Ma il più è fatto, e fatto bene, essendo che nella sua sostanza lo schema, che ella ha avuta la cortesia di inviarmi, è buono.

Col chiedermi le mie osservazioni sul medesimo, ella mi ha posto nel gratissimo compito di manifestarle tutta l'opinione mia, che ho fatto in alcuni fogli di carta, che debbono giungere a lei contemporaneamente alla presente, consegnandoli io stesso alla Posta nello stesso momento.

Se non si fosse trattato di lei, che tengo in particolare stima, e in molto affetto, e non avessi pensato ch'ella, dopo tutto ciò che ha fatto per gli archivi nazio-

nali, era nel diritto di dpretendere l'altrui cooperazione, per quanto debole e scarsa, avrei forse scritto e osservato molto meno. Ma per questi motivi ho studiato lo schema, come se fosse opera mia, sulla quale avessi dovuto dar l'ultima mano.

Accolga dunque, egregio sig. Cavaliere, le mie osservazioni con benevolenza d'animo, pari alla cordialità mia nell'inviarle, le usi o non usi a piacer suo, che in ogni modo per me sarà un giorno di vera festa, quello in cui vedrò il decreto approvato.

In ogni suo desiderio usi di me alla libera e colla maggior stima mi creda, Suo dev.mo aff.mo Nicomede Bianchi».

Nel luglio 1875 Bianchi interviene sulle scuole:

«(…) Ella certamente starà pensando ai programmi per l'insegnamento delle nostre scuole. Conviene che qualche tempo prima del venturo novembre siano pronti, e tre mesi non sono di troppo, trattandosi di udire per essi il Consiglio per gli archivi e fare due decreti in uno dei quali entra il Ministro dell'istruzione pubblica. Forse tenere il sistema che ora si segue per il regolamento, dando l'incarico del progetto alla Soprintendenza toscana, può essere facile modo di giungere a risultati più pronti: perdoni queste osservazioni, che muovono dal desiderio di veder messe salde radici ad una riforma utilissima, o che ella deve esser lietissima di aver condotto a termini. (…)».

Una lettera del 7 dicembre 1875 il Bianchi parla del suo lavoro per costituire a Torino un Archivio:

«(…) In quanto a Torino io aveva già in mente fissate le prime basi per l'impiantamento dell'Archivio provinciale.

Bisogna a questo mondo fare come si può e contentarsi quindi del mestiere anzicchè volere un perfetto non attuabile. Quello che conviene badare è che il decreto del 27 maggio non rimanga lettera morta.

Ecco dunque le mie idee e le mie speranze per l'Archivio nostro provinciale in Torino.

Io ne farò due sezioni, l'una finanziaria, l'altra politica amministrativa. La prima porrò unita al servizio, ma separata di locale, nel Palazzo dei S. Martiri, avendo vantaggio e spazio di locale del nuovo sito che dobbiamo prendere in esse. Si darebbe principio a detto archivio provinciale finanziario, di ma nono in mano raccogliendo le carte più antiche, e storicamente utili. L'altra sezione nelle stesse condizioni della prima, e pure senza bisogno di aumenti di personale, potrà trovar sede presso il già archivio di Corte. Ma per ciò bisogna trovar modo di chiamare a Roma presso l'Archivio di Stato le carte del Ministero dell'interno dal

1861 in poi. Ella tanto benemerita degli archivi italiani, veda di poter sciogliere questo nodo. I vantaggi sono molti e palesi.

Dato modo alla soprintendenza agli archivi piemontesi di costituire l'Archivio provinciale in Torino.

Tolto l'inconveniente di dovere scrivere a Torino per avere carta di pratica in corso.

Dato principio in Roma dell'archivio di Stato del Regno d'Italia. (…)».

In una successiva lettera non datata si sottolinea l'importanza che il Ministero dell'interno dimostri di avere interesse ad attuare una politica culturale e un'attività scientifica nell'ambito degli Archivi di Stato:

«Dare un essere vero e pratico alle Intendenze con un Regolamento il quale segni la via che devono tenere è cosa veramente urgente e desiderabile; ma credo più urgente pensare prontamente alla Scuola di paleografia.

Bisogna togliere ai malevoli sino il modo di porre in dubbio che la parte scientifica sia scapitata o venga trascurata dopo il passaggio di tutti gli archivi sotto la dipendenza del Ministero degli interni. Queste scuole ove non siano pratiche sono un perditempo; bisogna quindi renderle tali. Mesi sono mandai in tal proposito un progetto al Ministero: ora ho voluto fare un passo di più, mostrare cioè la facile e pronta attuabilità di tale progetto, il quale con una scarsa spesa, anche rimborsabile, dal Ministero può fornire il materiale necessario. Credo anche che stabilita la cosa, possa tornare facile trovare chi assuma per conto proprio, se non tutte, almeno buona parte delle spese (…).. ».

Ma vediamo un altro grande archivista toscano, Giovanni Sforza. Particolarmente interessanti sono una serie di lettere dalle quali possiamo ricostruire le vicende che portarono all'istituzione dell'Archivio di Stato di Massa dovuto in gran parte proprio al suo impegno e alla sua determinazione. In una lettera al famoso collega torinese Nicomede Bianchi, lo Sforza scriveva il 14 agosto 1875:

«Eccomi di nuovo a importunarla. È il desiderio vivissimo che abbia vita l'Archivio massese (il sogno più caro e vagheggiato della mia giovinezza) che mi rende importuno. Ella, uomo di grandissimo cuore, sappia compatire un giovane desideroso di rendere un servigio alla sua provincia nativa e agli studi. Legga in grazia la lettera che le accludo per il sig. Commendator De Paoli, e si compiaccia di fargliela avere, accompagnandola con due righe di commendatizia. Se la cosa, come spero, sortirà l'effetto desiderato, Massa dovrà esserle ben obbligata, ed io riconoscentissimo con tutta l'anima. Lunedì le spedirò col mezzo della direzione dell'Archivio Lucchese il seguito degli estratti de' documenti Savoiardi. Seguiti a volermi bene e mi creda Suo dev.mo aff.mo Gio. Sforza».

La lettera di pari data allegata, costituisce la prima indirizzata al De Paoli:

«(…) Ella sa meglio di me che nelle lunghe trattative che hanno avuto luogo tra la Provincia di Massa e il Governo Nazionale fu stabilito:

1° che la Provincia di Massa dovesse fornire il locale a proprie spese;

2° che dovesse dare mille lire per il primo impianto;

3° che dovesse pensare essa ad uno degli impiegati e pagarlo del proprio;

La Provincia ha puntualmente soddisfatto agli obblighi che si era assunto.

Infatti ha dato la disdetta alla Banca Lecco, Giorgeri e C, ed il bellissimo locale che essa teneva in affitto dalla Provincia, col 1° del prossimo ottobre resta a piena disposizione del Governo perché vi collochi l'archivio; invece di mille lire ne ha stanziate tremila e sono del pari a piena disposizione del Governo, che ha già nominato l'officiale che si era obbligata a fornire ed il sig. Luigi Alberti tira il salario ed è pronto a prestare il suo servizio. Resta dunque che il Governo nomini dal canto suo l'altro impiegato e che alle tremila lire stanziate dalla provincia ne aggiunga quante ne abbisognano per sopperire in tutto e per tutto alle spese d'impianto. Queste spese si riducono solo alla costruzione degli scaffali; in quanto al locale non vi occorre spesa alcuna, sembra fabbricato a bella posta per contenere un Archivio, e non c'è altro da farvi che una porta che fu serrata con mutamento, e così mettere in comunicazione le stanze della Banca con la bellissima sala che contiene l'Archivio provinciale(…)».

Giovanni Sforza si prodigò come risulta da questa e dalle lettere successive per far anticipare dalla Provincia anche le spese del Governo pur di veder sorgere l'Archivio della sua Massa, che sarà formalmente istituito solo molti anni dopo con R. D. 13 febbraio 1887 n. 4341.

Dal 28 agosto 1875 Sforza si rivolgerà direttamente, senza intermediari, a De Paoli confermando nella lettera l'impegno dell'amministrazione provinciale per l'Archivio di Massa a «secondare intieramente il Ministero in quest'opera e di aiutarlo per quanto le sue forze glielo consentono». In un'altra lettera si comunica l'istituzione di una commissione di tre deputati fra cui lo Sforza per portare direttamente a Roma le istanze di fondazione dell'archivio massese al Consiglio degli archivi e al Ministero dell'interno. Ma, come abbiamo detto, ci vorranno in effetti altri dodici anni.

In altre lettere possiamo seguire alcune vicende professionali di Sforza, che tenterà in più occasioni di ottenere posti di direzione di istituti, non solo archivistici. Infatti nel 1886, rimasto vacante l'ufficio di direttore della Regia biblioteca pubblica di Lucca per la scomparsa del titolare

Del Prete, Sforza sollecitato dal Bongi vi concorse, cercando appoggio anche dal Guasti (per il tramite di Bongi) e dal De Paoli, oltre che dal cugino senatore G. B. Giorgini.

Alla morte del Guasti nell'ipotesi che Bongi fosse nominato al suo posto, Sforza, già direttore a Massa, avanzerà la propria candidatura per Lucca:

«Massa 16 febbraio 1889

Ill.mo Sig. Commendatore,

Ieri feci ritorno da Firenze, dove mi ero recato insieme col Bongi, per rendere l'ultimo tributo di riverenza e d'affetto alla cara memoria del nostro Guasti. È morto d'anemia che cominciò a manifestarsi con una fierissima emorragia dal naso. I medici dovettero turarglielo col cotone sia internamente che esternamente. È una gran perdita per gli Archivi, per lettere e per tutti noi che lo amavamo come un padre e che esso ci riguardava come suoi figli. Pochi giorni prima che il male si manifestasse ebbe un dispiacere fortissimo e forse il male fu affrettato da questo dispiacere. Il Ministero collocò a Firenze come collaboratore straordinario un tal Francesco Dini, canonico che ha gettato via il collare, che ha stampato libri atei , che ha moglie e figli, e che nel 1856 fu processato e condannato per sodomia! Alla coscienza intemerata del Guasti giunse la turpe nomina come una ingiuria personale. Son cose che passano proprio ogni limite. Ora chi faranno soprintendente? Se il merito e la giustizia avessero qualche peso in questo nostro tondo pianeta il successore del Guasti dovrebbe essere il Bongi. Lo sarà? A lui scomoda l'andare a Firenze; ma pure ci si piegherebbe per quanto m'ha detto. Mi conservi il suo affetto e mi creda,

il suo aff.mo Giovanni Sforza» [7].

La seconda lettera, su carta semplice ed informale, è più esplicita quanto al desiderio di Sforza:

«Massa, 8 marzo 1889

Ill.mo Sig. Commendatore,

Restando vacante per la promozione del nostro Bongi la direzione dell'archivio di Lucca io gradirei immensamente che venisse affidata a me, che ho passato in quell'archivio la bellezza di ventidue anni, ed ho avuto parte principalmente al suo riordinamento; due titoli che non mi paiono disprezzabili: Il Bongi dato che sia di fatto nominato soprintendente, gradirebbe molto di avermi a suo successore, e mi appoggia con tutte le forze. Né al mio traslocamento da Massa a Luc-

[7] Su carta intestata con stemma, «Direzione del R. archivio di Stato in Massa». ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Acquisti e doni*, b. 21.

ca si oppone il Regolamento, come Lei mi insegna. Il Taddeucci che fu qui ieri di passaggio m'ha promesso il suo appoggio: il senatore Petri e i deputati lucchesi Mordini e Luporini sono per me con molto calore; così mi scrive il Petri. Io però conto anche sul suo validissimo appoggio e La prego a compiacersi d'accordarmelo con quella bontà con cui mi ha sempre favorito.

A Massa sto volentieri; non lo nego. Ma Lucca è città per mille conti preferibile. E poi l'archivio lucchese, grande e bello, mi tira la gola; e la moglie mia, che è lucchese, toccherebbe proprio il cielo con un dito se tornassi a Lucca. Noti poi che qui a Massa le scuole sono una perfidia nera, e debbo per questo tenere i miei ragazzi a Lucca, far due case e due famiglie, con rincrescimento e spesa. Non ci è una persona colta con cui barattare una parola; mancano biblioteche pubbliche e non c'è modo di studiare.

Il povero Agrutta è talmente malandato di salute che temo purtroppo lo perderemo; e sarà una perdita gravissima per Massa, perché in mezzo ai suoi difetti ha molte e buone qualità; e poi tiene a freno la canaglia, che qui abbonda proprio.

Conto dunque sul suo appoggio e lo ringrazio fin d'ora di quanto farà per me.

Suo devoto e aff.mo
Sforza» [8].

L'aspirazione di Sforza, come abbiamo visto, andò delusa. In una successiva lettera del 24 ottobre Sforza ricordò tutta la sua carriera ed in particolare l'aiuto dato a Bongi per l'ordinamento dell'archivio lucchese, recriminando di non aver avuto dal Ministero la sperata considerazione:

« (…) Ho 33 anni di servizio e mi trovo archivista di 1ª classe dopo aver percorso tutti i gradi da alunno in su senza mai fare un salto. Ho prestata la più larga collaborazione all'inventario a stampa dell'Archivio di Lucca. Il Bongi ebbe una pensione mauriziana, poi da uffiziale fu promosso a commendatore; premio meritato. A me che pure in quel lavoro ebbi non piccola parte non fu detto nemmeno: cane, grazie (…)» [9].

Ma il Consiglio degli archivi, nella riunione del 1° marzo 1889, provvedeva, sia pure con qualche perplessità, alla nomina del senese Gaetano Milanesi, a direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e di sovrintendente degli archivi toscani, in quanto primo nel ruolo circoscrizionale, vanifi-

[8] *Ibidem.*
[9] *Ibidem*.

cando la speranza non dichiarata di Bongi di succedere nell'importante ufficio, per ottenere il quale non aveva comunque fatto nessun passo, sia per la sua difficoltà psicologica ad abbandonare la sua Lucca, sia per rispetto verso il collega. Tuttavia lo stesso Consiglio degli archivi aveva deciso la nomina del Milanesi «per riguardo», in quanto, come riporta il verbale della seduta, era noto «che questi, mentre è un letterato e un erudito di gran conto, non ha alcuna capacità nelle cose di amministrazione, e non ha mostrato, né mostra alcuna diligenza nell'Archivio, distratto com'è dai suoi studi e dagli incarichi frequenti che gli vengono affidati specialmente dal Ministero della Pubblica Istruzione» e aveva riconosciuto che «il Bongi, attuale direttore dell'Archivio di Lucca, dal Consiglio ben conosciuto, sarebbe il migliore successore da darsi al Guasti».

L'incarico al settantaseienne Milanesi era stato comunque attribuito a tempo, per un anno, e con la certezza che i più stretti collaboratori del Guasti, Pietro Berti e Iodoco Del Badia, lo avrebbero aiutato. A questo proposito è interessante leggere una lettera inedita, datata 28 febbraio 1889, di Pietro Berti al De Paoli, nella quale oltre alle aspirazioni dello stesso Berti ad una successione nella direzione al Milanesi, sono presenti nuove informazioni sulle aspettative del Bongi e sul suo desiderio di ottenere la Soprintendenza, ma con l'intenzione di spostarne la sede da Firenze a Lucca (che proprio non voleva abbandonare!):

«Egregio sig. Soprintendente,

Sapevo benissimo, prima di mover foglio a riguardo della mia critica posizione d'impiego, com'io potessi contar Lei nel numero dei miei benevoli e difensori, e però nel dirigermi al cav. Gorrini che più recenti aveva i ricordi della nostra vita archivistica intimamente da lui conosciuta, gli raccomandava di tenere prima proposito in lei. Sapevo inoltre per prova che cinque testi di apparenza ed uno appena di sostanza trionfano e trionferanno sempre sopra requisiti diametralmente opposti. Quindi nessuna meraviglia se le cose vanno come vanno. Io tanto più non potrei farmi illusioni poiché le riconosco siccome l'effetto di una causa che ha sul dosso oltre trent'anni. E riandarla ora non si può né si deve, poiché vi son di mezzo la prescrizione e due tombe. Consideriamone piuttosto l'esito come causa alla sua volta e formiamoci un esatto criterio delle conseguenze, senza poterle, forse scongiurare.

Ve ne sono delle immediate, e son queste. Non curiamoci del mondo erudito, poiché si tratta di pochi, e questi sebben informati del vero disposti a seguire vie nascoste e indirette a patto ancora di commettere impunemente e volentieri un atto che fa perlomeno ai cozzi con l'equità, pur di non recare dicono essi, un dispiacere, a chi? (…)

Fermiamoci piuttosto all'opinione più divulgata di quanti vedono le cose dal lato pratico, e sono la generalità. I quali son certo che ragioneranno così. Dunque il Berti era un impostore, quando ci dava intendere con una pomposa assiduità la parte scabrosa delle incombenze affidategli, non che la gelosia del suo superiore nel commettere a lui di fatto, nelle sue brevi o lunghe assenze, l'andamento dell'ufficio. Se in tutto ciò vi fosse stata ombra di vero, volete voi che il Governo, in questa circostanza, non lo avesse giustamente rimeritato? Alla quale interpretazione, altrettanto giusta che logica, del vedermi affatto dimenticato, che potrei io, che m'insegnerebbe Ella a rispondere? (…)

Le meno prossime e pur prevedibili conseguenze, eccole qua. Il Bongi, sicuro, sicurissimo di succedere al Milanesi, insiste nella idea (che per me è l'unica ragione e l'unica difficoltà ch'egli abbia affacciata e che non gli si è voluta per ora menar buona) di portare la Soprintendenza a Lucca, e l'ottiene, e il direttore dell'Archivio di Firenze (chi sa se nemmeno allora potessi esser io?) Si trova poi a competere, non già alla pari, ma con minore anzianità nel grado, col Lisini, direttore a Siena, che fino al 1881 copista, fu sbalzato senza esame fra i sotto archivisti. O il Bongi accetta, senz'altre osservazioni ed ostacoli, di venire a Firenze, ed io mi rimango al punto in cui sono oggi, e per di più colla prospettiva della via aperta a quant'altre intrusioni si volessero fare nel Ruolo, sia di estranei, sia di subalterni.

Non si può davvero negare che il Regolamento par fatto apposta per favorire di questi brutti scherzi.

Ed io che mi trovo appunto nella condizione equivoca suddetta, vorrei potermivi adagiare col minor sacrifizio del mio amor proprio. Una testimonianza di stima e benemerenza quale, ad esempio, un avanzamento di classe, che non può mancar modo, se crede, al Governo di procurarmi, purchè mi venisse simultaneo o quasi, potrebbe prendere presso i più il carattere di una conveniente riparazione ed apparire una tacita riprova della pretestata imperiostà delle circostanze, ossia del sedicente diritto di anzianità.

Ma chi vorrà assumersi il carico di patrocinare ora, in questo senso almeno, la mia causa? Nessuno forse, o proprio non so trovarlo anche perché non me lo merito.

È per chiedere a Lei un qualche consiglio che le ho scritto questo mio lungo sfogo, abusando per troppo tempo della sua bontà, la quale so peraltro che vince di gran lunga la mia arditezza, e mi fa star sicuro del suo compatimento.

Intanto col più affettuoso rispetto permetta ch'io mi sottoscriva

Suo dev.mo Pietro Berti

Firenze 8 febbraio 1889» [10].

---

[10] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Acquisti e doni*, b. 19.

Come è noto nel 1891 Milanesi fu collocato a riposo, ed il Berti, primo archivista, gli subentrò, prima come reggente e poi come effettivo titolare della direzione di Firenze, in seguito alla decisione del Consiglio degli archivi nella seduta del 22 giugno 1892.

Il costante interesse di De Paoli per la Scuola dell'Archivio di Stato e per l'archivistica è dimostrato da due lettere dello Sparagna, al quale aveva chiesto consulenza etimologica circa l'origine del termine archivio e che così gli rispose:

«28 giugno 1900 [11]

Illustre Commendatore,

Nel *Dictionary of Antiquities* di Smith, ho trovato che arceion, oltre che la sede del magistrato significa anche il luogo dove si conservavano i decreti del popolo ed altri atti ufficiali. Ecco il testo:

«At Atheny the name was more particularly applied to the Archive Office, where the decrees of the people and other state documents were preserved. This office is some times called merely to demosion (cdrf. Demost. De Cor. 142 – Demost. De falsa legatione 129 – Lycurg Contra Leocr. 66 – Pausan I 394 – Athenaeus r. p. 214 – Philar. Vi se oral. 842 e ecc.)

Per lo studio degli archivi in Atene dovrebbe consultarsi C. Curtius, *Das Metroon in Athen* 1868 (l'archivio in Atene era nel luogo della madre degli Dei To Metrwon).

Il giureconsulto Paolo (Digesto, IV. 6.1) dice che i testamenti erano conservati nell'archivio, donde poteva aversi copia in caso di smarrimento. Dunque la questione mi pare risoluta, e non resterebbe che confrontare i testi estesi.

Le rinnovo i più cordiali saluti e con distinta stima mi confermo. Suo dev.mo Sparagna».

Un'altra lettera di pari data approfondisce i risultati della ricerca:

«28 giugno 1900 [12]

Illustre Commendatore,

Mi sono occupato della interessante questione che Ella ieri mi propose ed ecco quello che finora ho trovato.

Nel Conversatiores Lexicon del Brockhaus la parola archivio è fatta derivare da arceion (non già arcaion) che mai nei dizionari è tradotta con Magistratum Curia, domus regia, ecc., significa in generale la sede del governo, e ritratta spes-

[11] Su carta intestata «Ministero dell'Istruzione. Direzione generale».

[12] Su carta intestata «Ministero dell'Istruzione. Direzione generale».

so in questo senso negli scrittori greci classici, anche al plurale arceia. Nel modesto dizionario del Papini ho poi trovato *archium*, *archivium*, e come autorità per esse è stato Ulpiano.

Il significato è lo stesso che ha ora, cioè luogo ove si consegnano gli atti pubblici. Non dubito che in qualche scrittore greco dei tempi più vicini si debba trovare arceion in questo stesso senso, per facile trasparenza di significato, e non mi pare di dubitare che l'*archium* di Ulpiano sia la stessa parola. Farò qualche ricerca a questo riguardo e mi riservo di comunicargliela.

Intanto mi creda con alta stima e cordiali saluti,

Suo dev.mo A. Sparagna

P.S. La difficoltà di derivare *archivium* da *arca* sta per me nella desinenza, poiché non mi è venuta in mente nessuna parola latina colla stessa desinenza e che indichi un luogo o solamente in genere.

Anzi non mi è venuto in mente che *laticlavium, suavium (n.), trivium*, che non ha a che fare col caso nostro.

Più ci penso e più mi persuado che la derivazione è veramente da arceion».

Ancora nel 1901 Berti scriveva a De Paoli informandosi sulla sua salute e poi rivolgendogli le solite richieste di notizie di prima mano da Roma «centro del potere», come avevano fatto per trent'anni tutti i direttori d'archivio:

«Dopo l'ecatombe occasionata dall'ultimo rimpasto (stavo per dire rimpasticcio di ruolo) ed io pure, lo sa bene, ne fui vittima non necessaria, si fermeranno poi lì, oppure si ha in mira qualche altra non gradita innovazione?

Questo dubbio non è in me solo, ma in altri ancora, e desta in tutti una grave apprensione. In quanto a me non è il solo danno materiale che mi fa stare di malanimo, bensì e soprattutto il danno morale di cui non mi ero accorto fin qui di essermi reso meritevole. Ella pertanto che è costì molto vicino e per conseguenza più addentro nelle segrete cose in tale rapporto, potrebbe senza derogare di un atomo da quelle norme di delicatezza che le sono imposte e dal suo retto sentire e dalle ragioni di ufficio, darmene un cenno. Rassicurante o no ch'egli sia, avrò per resomi dalla di lei preziosa amicizia un servigio; avrò un preventivo avviso onde regolarmi. Ho paura però di aver chiesto troppo e perciò mi fermo, per quanto sicuro della sua bontà nel voler compatirmi e credermi al tempo stesso quale mi faccio a dichiararmi l'aff.mo suo P. Berti».

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI

# *Storia degli archivi e modelli culturali. Protagonisti e dibattiti dall'Ottocento veneziano*

1. – *«Qual portentosa mutazione di scena!»* L'infittirsi in questi ultimi anni di indagini e ricerche sulla storia degli istituti archivistici – sulla loro fondazione innanzitutto, e sugli eventi che la prepararono; sulle scelte che hanno presieduto alla loro organizzazione interna, ai programmi di lavoro scientifico, allo stile di rapporto con il pubblico e con il mondo degli studi; sui collegamenti, evidenti o sotterranei ma pur sempre presenti, con le correnti politiche e con le vicende civili del tempo; sulla formazione, sui profili e sulle frequentazioni intellettuali dei protagonisti che tali progettualità animarono – conduce inevitabilmente a leggere questi ed altri motivi di storia archivistica sullo sfondo dei più generali modelli culturali che hanno presieduto ad una o ad altra di tali vicende.

Lo sviluppo e l'evoluzione di ciascuno dei temi or ora richiamati appare in aggiunta singolarmente connotato dagli specifici contesti storici, politici e culturali che fecero da sfondo alle principali tappe della storia degli archivi nelle diverse realtà, lasciando trapelare tutto l'interesse, a questo proposito, di una prospettiva comparatistica che accosti dinamicamente tali differenti modelli di «messa in forma» della memoria [1], svelandone ulteriormente nel confronto intenti espliciti o nascosti, presupposti e ideologia, finalità e realizzazioni.

Se letta alla luce di queste premesse anche la storia degli archivi veneziani, alla pari di quella di altre rilevanti realtà archivistiche italiane ed europee, si manifesta come un vero e proprio palinsesto di storia della cultura, i cui elementi vengono offerti, con le loro peculiarità ma indub-

[1] L'espressione rinvia, con tutti i riferimenti concettuali e le risonanze culturali, alle ricerche di Isabella Zanni Rosiello, in particolare a I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1989.

biamente anche nelle loro analogie con situazioni consimili, al confronto del dibattito e al vaglio delle indagini sul tema.

A questo proposito è indubbio che la storia degli archivi veneziani appare, fin suo avvio sullo scorcio del XVIII secolo, indelebilmente segnata da un evento traumatico di radicale frattura istituzionale. Una vicenda millenaria e gloriosa – quella della Serenissima, della sua singolare e articolatissima «macchina» costituzionale e amministrativa, dei suoi possedimenti «da terra e da mar», del suo costituire crogiuolo inimitabile di arti, di progettualità culturali, di costumi e stili del vivere – era divenuta in pochi attimi, con la caduta della Repubblica nel 1797, improvvisamente e irreversibilmente passato.

«Quanta gloria sparì! (…) Qual portentosa mutazione di scena!»: alle «filosofiche», sconsolate riflessioni di un Giovanni Rossi – sul quale si avrà modo di tornare più oltre – di fronte all'abbandono del Palazzo ducale, dei suoi riti civili e dei suoi archivi [2] faranno eco innumerevoli altre voci: quelle di intere generazioni di intellettuali che nei confronti di quel passato si trovarono inopinatamente chiamate ad elaborare inedite modalità di relazione aprendo, a partire da questo vero e proprio «gomito» della storia, una trafila di riflessioni, di ricerca di identità e di intenzionale riuso di tale memoria, che avrebbe a lungo segnato l'intero secolo XIX, e ben oltre [3].

Anche gli archivi giocarono dunque, come è immaginabile, una funzione non secondaria in tali operazioni: sia gli imponenti archivi «storici» di consigli, uffici, magistrature del trascorso governo, che affollavano con la loro dilatata e oramai imbarazzante presenza i principali edifici pubblici cittadini – dal Palazzo ducale innanzitutto, come abbiamo visto, alle altre sedi dell'amministrazione a Rialto e in molteplici luoghi ancora della cit-

---

[2] F. Cavazzana Romanelli, *Topografia del potere, topografia della memoria. I luoghi della politica e dell'amministrazione della Serenissima nella rievocazione ottocentesca di Giovanni Rossi*, in *Tempi uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini et al., Rovigo, Minelliana, 2003, pp. 457-476. La citazione è in apertura della memoria manoscritta del Rossi «Situazione degli antichi officii e magistrati della Repubblica nel Palazzo ducale con altri aneddoti, e fuori per la città» (Venezia, Civico Museo Correr, *Biblioteca, Cod. Cicogna*, b. 3445, fasc. XLI).

[3] G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 597-623; M. Infelise, *Venezia e il suo passato. Storie, miti, "fole"*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, II, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2002, pp. 967-988.

tà –; sia gli archivi parimenti se non più pregiati quantomeno per antichità che furono in quel torno d'anni acquisiti dagli enti religiosi e devozionali portati a soppressione; sia infine quegli archivi che i nuovi regimi succedutisi alla Repubblica andavano via via producendo, e la cui connessione con le antiche carte costituì per qualche tempo sintomo problematico di un rapporto non conciliato e irrisolto con un passato recentissimo eppure oramai ineluttabilmente remoto.

Il ruolo sempre più emergente, in particolare, delle sopravvissute memorie documentarie nel salvataggio della storia del «glorioso» passato e nell'elaborazione dell'identità patriottica si sarebbe infine manifestato appieno, a Venezia come altrove, nella temperie euforica delle innovazioni e delle iniziative dei primi decenni postunitari, e nell'impegno propriamente civile e scientifico dei suoi archivisti.

Quel che preme sottolineare è dunque come, dietro ad eventi solo apparentemente logistici e gestionali – dispersioni, trasferimenti, separazioni, concentrazioni, ordinamenti, e ancora smembramenti, e ricomposizioni – attorno agli archivi veneziani si esercitò fin dai primi giorni del maggio 1797 successivi all'autosospensione del Maggior Consiglio e all'insediarsi della Municipalità provvisoria, e poi ripetutamente lungo i successivi regimi austriaco, napoleonico, ancora austriaco, fino all'integrazione piena della città di Venezia e dei suoi istituti culturali nello Stato nazionale, un intenso e ininterrotto lavorìo di messa a fuoco del portato simbolico della documentazione d'archivio e di intenzionale utilizzo del suo valore ideologico, di approntamento di strumenti normativi, di elaborazione di categorie e di modelli di organizzazione del sapere che consentissero di dominare intellettualmente, e quindi di governare fisicamente e culturalmente così imponenti e articolati insiemi documentari.

I progetti di distruzione o di conservazione delle antiche carte e di quelle che al loro seguito si continuavano a produrre; la loro concentrazione in istituti di conservazione e l'organizzarsi fisico e concettuale dei fondi entro strutture documentarie serrate e complesse piuttosto che casuali; il delinearsi sempre più netto attorno agli archivi di una vera e propria ermeneutica patriottica, dalle declinazioni tuttavia variate lungo il corso del secolo; il prevalere volta a volta di intenti gelosamente conservativi o di orientamenti di valorizzazione e di apertura alla ricerca, agli studi, alla società civile: tutti questi motivi costituiscono infine altrettante tappe per la delineazione di un suggestivo itinerario di storiografia archivistica, tappe che ci accingiamo infine a ripercorrere, ancorché di

necessità solo attraverso alcune parziali e veloci riprese e per sintetici cenni [4].

2. – *Distruzione/creazione.* I bagliori degli innumerevoli roghi di titoli feudali che illuminarono sullo scorcio del Settecento le piazze dell'Europa giacobina avevano allungato i loro riverberi anche fra le monumentali quinte architettoniche della piazza San Marco di Venezia. Ma quello che, nel contesto di una vera e propria liturgia civile densa di esortazioni moraleggianti e di spunti didascalici, fu sottoposto al fuoco purificatore acceso alla face della statua della libertà durante la grande festa di avvio del regime municipalista veneziano il 4 giugno 1797, fu un unico registro d'archivio: un singolo pezzo, forse casuale, tratto delle serie del *Libro d'oro* ove erano annotate nascite e matrimoni del patriziato. Un solo registro, carico tuttavia, assieme alle insegne dogali parimenti bruciate, di un concentrato di valore simbolico altissimo [5].

«Il libro d'oro abbruciasi, l'accende il reo delitto, all'uom resta il suo dritto, la dolce libertà»: così il cartiglio ai piedi della statua della libertà ammoniva i presenti sulla scomparsa, assieme al reperto archivistico, dell'antico, odioso vincolo di sottomissione e di sudditanza [6]. Lo stesso

---

[4] Si riprendono in questa sede temi e passaggi di storia degli archivi veneziani più distesamente elaborati in precedenti saggi, cui si fa riferimento anche per i doverosi rinvii bibliografici e documentari. In particolare: F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi,* in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. De Rosa e F. Agostini, Roma – Bari, Laterza, 1990, pp. 325-347 (edito pure in «Rassegna degli Archivi di Stato», LI/1 (1991), pp. 64-83); Ead.,*Gli archivi della Serenissima. Concentrazioni e ordinamenti*, in *Venezia e l'Austria* (atti del convegno internazionale di studi storici, Venezia, 28-31 ottobre 1997), a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 291-308; Ead., *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione. Progetti e strategie nella tradizione ottocentesca* in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti del convegno, Chioggia, 8 febbraio 1997*, a cura di G. Penzo Doria, Sottomarina (Ve), Il leggio, 1999, pp. 73-109; Ead., S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia* …, cit., II, pp. 1081-1122; Ead., *Gli archivi,* in *Storia di Venezia…* cit., III, pp. 1769-1794; Ead. *Dalle* venete leggi *ai* sacri archivi. *Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, 16-17 novembre 2000*, a cura di C. Binchi, T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 241-268.

[5] F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina* … citato.

[6] *Italia. Da Venezia, 6 giugno*, in «Notizie dal mondo. Gazzetta politica», mercoledì 7 giugno 1797, n. 57, pp. 397-398; *Italia. Venezia, 18 prairial, li 6 giugno*, in «Il Monitore veneto», mercoledì 7 giugno 1797, n. 7, coll. 78-82.

vincolo la cui distruzione ci appare nuovamente simboleggiata dal saccheggio che nei primi giorni del nuovo regime venne effettuato nell'archivio degli Inquisitori di Stato, il temuto tribunale di polizia segreta della Repubblica. Una volta di più gli archivi, le carte prodotte da un regime nell'esercizio delle sue funzioni politiche, amministrative e giudiziarie venivano assunti per esprimere di quel regime l'identità più intima e i complessivi assetti sociali. La ripresa ottocentesca della «leggenda nera» di un potere occulto e terribile e dell'*antimito* veneziano, che avrebbe trovato nell' *Histoire de la République de Venise* del francese Pierre Daru il suo interprete storico più accreditato, incrocia dunque precocemente la storia degli archivi veneziani e il loro ideologico utilizzo.

Ma sono gli archivisti francesi ad offrirci, in una loro originale riflessione sul tema «Archives et Révolution: création ou destruction?» [7], una adeguata chiave interpretativa anche per questi eventi, specie se letti in parallelo con le proposte di politica archivistica che la Municipalità veneziana, fra l'incalzare concitato e febbrile di emergenze e problemi di ben altro ordine, ebbe occasione di formulare: fra esse il progetto di costituzione di un «Archivio nazionale» – e l'altisonante titolo, del tutto paradossale a confronto con il contemporaneo sgretolarsi dello Stato veneziano, è sufficientemente espressivo del subitaneo adeguamento alla nuova temperie culturale europea –, in cui conservare «il geloso deposito di tutti gli atti della Municipalità», ma cui pure ricongiungere caso per caso anche «gli archivi degli ex magistrati» della Venezia di antico regime [8].

Di matrice francese pure analoga proposta, emersa in quei mesi per bocca del commissario napoleonico Bassal, «chargé des Archives de l'ancien gouvernemente de Venise», di una concentrazione in un solo istituto di tutte le carte della passata Repubblica, suggestivamente rievocate nella corrispondenza al Buonaparte come «cette immense collection de lettres et d'actes» [9]: un progetto che per allora sarebbe stato funzionale prevalentemente alla prima delle numerose spoliazioni che gli archivi veneziani

---

[7] *Archives et Révolution: création ou destruction?* (atti del colloquio dell'Association des archivistes françaises, Group régional Provence-Alpes-Côte d'Azur, marzo 1988), in «La Gazette des Archives» (1989), n. 146-147.

[8] *Organizzazione della Municipalità provvisoria di Venezia*, [Venezia 1797], in *Catalogo de' decreti, proclami ed altro stampati per ordine della Municipalità provvisoria di Venezia*, p. 26 (esemplare in Archivio di Stato di Venezia – d'ora in avanti AS VE –, *Biblioteca legislativa*, bb. 2-3. Il decreto citato è il n. 20 del t. I).

[9] La relazione del Bassal a Napoleone è edita in P. DARU, *Histoire de la République de Venise*, nell'edizione Stuttgart, chez Charles Hoffmann libraire, 1828, X-XXV, alle pp. 41-44.

avrebbero patito ad ogni alterno avvicendamento di dominio straniero, ma che nei decenni a venire avrebbe avuto, sia pur sotto altri auspici ed entro differenti contesti culturali e politici, un seguito di rilievo.

3. – *Separazione/concentrazione*. Alcuni inediti profili di archivisti vanno emergendo, a fianco di altri più noti e maggiori, dalle più recenti ricerche di storia archivistica veneziana. Figure di transizione e di connessione fra epoche e culture in conflitto, che tentarono con esiti alterni non solo di salvaguardare la tutela fisica degli archivi, ma pure la loro continuità d'impianto strutturale. Quanto le nuove riorganizzazioni degli archivi storici che andavano avanzando durante la prima dominazione austriaca, fra 1798 e 1806, dovettero ad esempio a Stefano Andrea Guerra, già commissario archivista per la Municipalità democratica, e successivamente soprintendente agli archivi politici? Una posteriore testimonianza ce lo rappresenta in tale ruolo nell'intento di «raccogliere gli archivi de' veneti magistrati dai ministri rispettivi, e di distribuirli con riparto agli istituiti dicasteri ed offizi austriaci secondo le incombenze loro affidate» [10]: assecondando una prospettiva, così parrebbe, di affiancamento dei fondi antichi a quelli dei corrispondenti uffici austriaci. Ancora nel novembre 1806, e quindi già sotto il governo della napoleonica Prefettura dell'Adriatico, viene accolto ed approvato un suo piano di concentrazione unitaria degli archivi antichi improntato alla «forma dell'aristocratica costituzione» [11]. Perché dunque egli si vide improvvisamente rimosso dalla carica, e trasferito inopinatamente alla direzione dell'archivio demaniale di San Provolo?

Nuovi criteri di organizzazione dei fondi stavano in effetti pervenendo da oltralpe. Il «moderno» principio costituzionale della distinzione dei poteri proiettava le sue geometriche scansioni anche sulla fisionomia degli archivi e degli istituti che avrebbero dovuto contenerli. E non solo sui nuovi archivi in formazione, ma pure, in un desiderio insopprimibile di dar forma al passato per renderlo congruo e funzionale al presente, sugli archivi storici e sulla loro originaria composizione. Invano lo stesso Stefano Andrea Guerra – ma fu proprio questo a costargli la perdita dell'incarico? – rammentava al prefetto dell'Adriatico:

---

[10] Archivio di Stato di Venezia (AS VE), *Archivietto, Istituzione e costituzione dell'Archivio generale in Venezia*, b. 1: memoria di Jacopo Chiodo, terzo decennio dell'Ottocento.

[11] F. Cavazzana Romanelli, *Dalle* venete leggi *ai* sacri archivi… cit., pp. 246, 247e n. 22.

«che se si volesse tener staccato questo [l'archivio della Cancelleria ducale] dagli altri archivi, sulla supposizione di custodir separatamente tutta la parte deliberativa del Governo, ciò sarebbe cader in un massimo inganno, mentre non è esso il solo dove le massime ed i decreti a tal materia si raccolgono e si custodiscono» [12].

Smobilitati arredi e scaffalature, trascinati cassoni e pacchi innumerevoli di filze e registri in un lugubre corteo acqueo dal Palazzo ducale e dalle altre sedi di uffici e magistrati, gli archivi della Serenissima, artificiosamente distinti in «politici», «giudiziari» e «demaniali» furono smistati, come è noto, in tre differenti mutilati tronconi, e disposti in altrettante distinte ubicazioni. Nella prima di queste, l'Archivio politico di San Teodoro, l'*uomo nuovo* del governo napoleonico Carlo Antonio Marin, ex patrizio autore di una pur apprezzata *Storia del commercio dei veneziani* [13], forte delle entrature milanesi della sua ex moglie Isabella Teotochi Albrizzi [14], si affannava ad assecondare con zelo le indicazioni governative procedendo a «razionalizzare» ulteriormente il quadro della conservazione archivistica con il tracciare, sempre in nome delle previste distinzioni dei poteri, artificiose e inattuabili suddivisioni addirittura interne agli stessi fondi.

Un'impresa, quella del trasferimento e dell'allestimento dei fondi a San Teodoro, che il Marin condusse e portò a termine con grandi difficoltà e carenze progettuali, sostenuto prevalentemente dal suo giovane amico l'erudito Giovanni Rossi, esperto del governo per la scelta e l'estrazione di esemplari librari e di pergamene dai patrimoni monastici indemaniati. L'angustia degli spazi, insufficienti fin dall'inizio delle operazioni, e l'impraticabilità degli archivi a San Teodoro, stavano così a testimoniare, assieme ad una serie di credibili, polemiche testimonianze, dello scacco teorico e operativo di questi primi tentativi di concentrazioni imperfette.

4. – *Un pensiero archivistico debole*. Ma al di là dell'inesperienza gestionale del Marin, aggravata dall'acido rapporto con gli archivisti dei passati consigli e uffici della Repubblica che l'avevano dovuto seguire in subordine a San Teodoro, alcuni aspetti dell'atteggiarsi suo e del Rossi nei con-

[12] AS VE, *Archivietto*, *Carte dei direttori*, b. 3.
[13] Venezia 1798-1808, tt. 8.
[14] F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima…* cit., pp. 298, 305-306.

fronti delle carte loro affidate fanno da spia significativa delle linee di questi protagonisti della politica culturale napoleonica sugli archivi. «Fatt'apposta per disordinare tutte le tracce di un archivio – ricordava del primo un suo dotto collega, Agostino Carli Rubbi – voleva egli dare a questo Archivio una distribuzione enciclopedica per ordine di materie». E ancora: «Nella stanza (…) ov'egli teneasi finché visse radunò a capriccio tutt'i libri che vedeva ben legati, con altri anco stampati, e non gl'importava che disordinassero le serie delle carte de' vari corpi pubblici della veneta sovranità» [15]. L'elenco dei pezzi d'archivio che Carlo Antonio Marin aveva asportato dai fondi per tapezzare il suo studio di direzione a San Teodoro, una singolare *wunderkammer* fitta di «capitolari», «promissioni» e privilegi, catastici e mappe [16], ci appare infatti quale un'emblematica testimonianza del prevalere nei confronti degli archivi di un atteggiamento accentuatamente collezionistico, lo stesso che avrebbe animato le infaticabili quanto disorganiche attività memorialistiche e di acquisizioni bibliografiche e documentarie di Giovanni Rossi [17], e con lui di alcuni fra i più noti eruditi e raccoglitori di patrie memorie dell'ambiente veneziano del tempo, quali Teodoro Correr ed Emanuele Antonio Cicogna.

Una condivisa motivazione accomunava comunque in quegli anni questi ed altri intellettuali, raccolti attorno alle prime accademie quali la Veneta accademia letteraria e successivamente l'Ateneo veneto: lo struggente rimpianto per la grandezza della patria perduta, il cui patrimonio di usanze e di ricordi si riteneva venisse tramandato in modo privilegiato, quale trasmissione di memoria vivente, dalla documentazione archivistica e dalle raccolte bibliografiche. Un rimpianto tuttavia che, privo per allora di esiti sul piano di una riscossa civile, generava piuttosto un'insaziabile quanto eclettica tensione all'accumulo di cimeli e di erudite compilazioni.

Quali dunque i modelli culturali emergenti nella gestione della memoria documentaria dell'età napoleonica a Venezia? Alcuni degli elementi cui

---

[15] AS VE, *Presidio di Governo*, b. 93: Agostino Carli Rubbi al Presidio, 29 novembre 1815 e 6 gennaio 1816.

[16] AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 3, fasc. «Schedule degli archivi di San Teodoro», «Elenchi complessivi di archivi diversi».

[17] E. A. CICOGNA, *Cenni intorno alla vita e agli scritti del dottore Giovanni Rossi del fu Gerardo veneziano*, Venezia, 1852; D. RAINES, *La Bibliothèque manuscrite de Giovanni Rossi. Un gardien du passé vénitien et sa collection*, in «Miscellanea Marciana», V (1990), pp. 77-205; EAD., *«Costumi e leggi de' Veneziani» di Giovanni Rossi. Catalogo dei documenti contenuti negli 86 volumi manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana*, in «Miscellanea Marciana», VII-IX (1992-1994), pp. 243-384.

si è fin qui fatto cenno, uniti al profilo delle figure in primo piano sulla scena della conservazione archivistica, consentono di individuare quantomeno l'evenienza di un rischio. Non si trattò solo del rischio della dispersione, che in modo o nell'altro, complice la mole assolutamente ingente dei fondi, fu sostanzialmente stornato, pur nel radicale mutamento di ubicazione e di titolarità egli archivi. Fu piuttosto il prevalere di un approccio alla gestione e all'organizzazione della documentazione dai caratteri prevalentemente estetico-collezionistici, fortemente tributario ad interessi bibliografici ed eruditi, attento nostalgicamente al pregio di singoli settori o pezzi d'archivio e alla loro capacità evocativa del passato, e incapace di rapportarsi con il respiro complessivo dei fondi come insiemi al loro interno organizzati e fra loro relazionati: un pensiero archivistico *debole*, le cui tracce sono ancor oggi, attorno agli archivi, ben riconoscibili.

5. – *«Una macchina mirabilmente legata e connessa».* Se dunque le vicende archivistiche veneziane riuscirono ad approdare, nel corso del secondo decennio dell'Ottocento, alla realizzazione di ben più organica e definitiva concentrazione nell'Archivio generale veneto istituito nell'ex convento dei Frari, ciò si dovette al riemergere e al dispiegarsi, con il ritorno della dominazione austriaca, di capacità progettuali e di vere e proprie scuole di pensiero e di esperienza rimaste non casualmente sopite e represse negli anni napoleonici. Un protagonista assoluto, come è ben noto, guidò tali realizzazioni, Jacopo Chiodo: con la tenacia e la costanza di chi, fin da giovanissimo impiegato nelle strutture dell'amministrazione della Repubblica veneta , in particolare dell'Ufficio dei compilatori alle leggi incaricato della scansione per epoche e per materie della secolare e farraginosa legislazione veneziana, ne aveva ricevuto i tratti di una formazione improntata a rigore intellettivo e a sistematicità concettuale, ben lontana dall'eclettismo curioso e rapsodico dell'erudizione collezionistica. Una matrice di formazione giuridica, dunque, più che letteraria, che lo avrebbe visto negli ultimi anni della Repubblica protagonista «fino ad identificarvisi» [18] di una delle fasi più impegnative – e purtroppo senza esito politico, come è altrettanto noto – del lavoro preparatorio al riordinamento e alla codificazione della legislazione civile veneziana [19]. Organizzate entro

[18] G. Cozzi, *Fortuna, o sfortuna, del diritto veneto nel Settecento*, in *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 369-370 (pp. 319-410).

la forma di un «albero scientificamente diramato» – così in un piano presentato al Senato fra 1789 e 1796 [20] –, rispondente all'articolarsi e al connettersi dei corpi istituzionali della Repubblica, le leggi venete erano state per lunghi anni da Chiodo non solo ricercate entro i relativi archivi e filologicamente riprodotte e collazionate, ma pure ridistribuite «secondo un metodo fermo in ragione» [21], conferendo loro ordine e senso. La «contrazione» degli archivi, la cui opportunità, caduta la Repubblica, Chiodo andava allora senza esito proponendo ai nuovi dominatori austriaci, era dunque in stretto rapporto con la rappresentazione unitaria del *corpus* delle antiche leggi:

> «Preziosa sarà sempre (...) l'originale singolarità delle venete leggi, ben degne di essere meditate dal filosofo, e dal politico venerate. Sacri saranno dunque gli archivi che le contengono. (...) La concentrazione di essi archivi, e la regolar loro sistemazione verranno certamente prescritte in conseguenza di queste verità» [22].

Fu certamente lo spirito deduttivo-sistematico dell'ex compilatore alle leggi a fornire a Jacopo Chiodo archivista i modelli e la trama concettuale della stesura e della messa in opera del «piano sistematico» che guidò la concentrazione e la contestuale distribuzione di fondi, già dispersi nelle sedi più diverse, nei vasti spazi restaurati del convento dei minori: concentrazione cui il Chiodo attese, per incarico dell'imperatore Francesco I, dal 1818 e ancora nel 1823 in pieno svolgimento. Ordinati gerarchicamente in riparti, divisioni, archivi propri e sezioni, i fondi antichi e quelli più recenti trovarono la loro collocazione logica e fisica, come in capitoli, paragrafi e capoversi di un sommario di *Compilazione leggi*, nelle centinaia di celle, sale e corridoi della Ca' granda dei Frari. L'Archivio generale veneto, in una funzione vistosamente sostitutiva, era divenuto il luogo ove si erano infine ricomposte «in un corpo regolare e sistematico» le «mem-

---

[19] M. SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO – P. PRETO, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1998, pp. 143-189.

[20] AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31: curriculum del Chiodo alla Prefettura, 1° maggio 1807.

[21] AS VE, *Senato, Terra*, filza 2920: relazione del Chiodo e scrittura dei Soprintendenti alle leggi. Cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia* … cit., p. 386; P. PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase…* cit., pp. 83-142.

[22] AS VE, *Archivietto, Istituzione e costituzione dell'Archivio generale di Venezia*, b. 1: Informazione di Jacopo Chiodo al Magistrato civile, 22 aprile 1806.

bra disperse di una macchina ch'era mirabilmente legata e connessa nella veneta singolare costituzione» [23].

La grandiosità dell'impresa di concentrazione archivistica del Chiodo, serrata e rigorosa nel suo impianto fortemente unitario e gerarchizzato – ancorché non privo di talune aporie nell'uniformità della sua struttura [24] –, entro il quale ogni archivio trovava il suo posto come un tempo ogni legge nell'ordinamento della codificazione, ci sospinge infine a scavare ulteriormente, oltre ai tratti della biografia professionale più sopra delineati, sulle tracce di più lontane derivazioni e influssi. E sulla scorta di alcune osservazioni di Gaetano Cozzi e di Giovanni Tarello [25] ci piace raccogliere nuovamente, dietro l'organizzazione che gli archivi ricevettero ai Frari grazie al Chiodo, le suggestioni di alcuni echi, sia pure inconsci o indiretti, dei modelli di sistemazione unitaria del diritto su base razionalistica logico-deduttiva elaborati in Francia dal giurista giansenista Jean Domat, le cui *Lois civiles*, opera di grande seguito e autorevolezza uscita a Parigi fra 1689 e 1697, avrebbero avuto grande fortuna anche a Venezia, ove sarebbero state ripubblicate nel 1793. In analogia con simili programmi di «messa in ordine» razionale di tutto il diritto formulati in quegli stessi anni in Germania da Leibnitz, anche l'opera del Domat si era proposta di riordinare l'intera legislazione, pur nella sua disomogeneità di vigenza territoriale e di obbligatorietà: e ciò grazie alla forza unificatrice di una *ratio legis* – in francese di un *esprit des lois*, espressione dalla grande ricchezza polisemica e dalla sicura fortuna nella storia del pensiero – che le leggi tiene tutte assieme «quasi parti o organi di un unico essere vivente o razionale» [26]. Come non cogliere, una volta ancora, il tramite sottile ma saldo che lega, attraverso il dibattito giuridico tardosettecentesco, le vicende archivistiche veneziane al crogiuolo culturale europeo?

6. – *«Quasi in lucido specchio»: una temperie nuovamente europea.* Si faceva cenno più sopra all'ininterrotto «filo rosso» dell'ermeneutica patriottica che attraversa l'intera storia degli archivi ottocenteschi veneziani. Dal rimpianto sterile e nostalgico del Rossi, cui peraltro si deve il primo an-

[23] *Ibidem*, Promemoria per il recupero degli archivi giudiziari da San Giovanni in Laterano, 23 febbraio 1820.

[24] F. Cavazzana Romanelli, *Dalle* venete leggi *ai* sacri archivi … cit., pp. 262-264.

[25] G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 157-184.

[26] Cfr. *Ibid.*, pp. 163-165, 176.

corché sconnesso censimento generale degli archivi storici raccolti a San Teodoro a pochi anni dalla caduta della Repubblica [27], al ben più vigoroso richiamare quali principi ordinatori leggi e assetti costituzionali della patria scomparsa in Jacopo Chiodo, il grande complesso dei Frari e i fondi in esso raccolti assumono sempre più, man mano che ci si inoltra nel secolo, i caratteri di un sacrario di memorie civili. Non a caso la prima guida a stampa degli archivi veneziani sarebbe comparsa, curata dall'abate Giuseppe Cadorin nel 1847, in una occasione editoriale di forte intenzionalità politica: la guida alla città di Venezia predisposta con i volumi di *Venezia e le sue lagune* in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani [28]. Ma in quella stessa temperie una volta ancora europea, che vedeva risorgere il culto del passato non solo come sterile rimpianto ma come volontà «di rialzare la testa, di ritrovare una propria strada» [29], di rifondare la propria cultura e la propria passione civile, lo stesso Cadorin solo un anno prima, in una sua lettura all'Ateneo veneto aveva rievocato gli archivi veneziani quale luogo ove si poteva cogliere, «quasi in lucido specchio», la permanenza miracolosamente sopravissuta dei valori eroici dell'antica Repubblica. «Dov'è poi quello spirito dell'ex repubblica (…) che generava gli eroi della patria? Dove? – si chiedeva dunque con toni visionari lo studioso – (…) Nelle sale dei pubblici archivi». E continuava:

«Penetrando in queste sale, in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene, immaginandosi che in questo luogo, fra que' chiostri, fra que' atri, in quelle stanze, non è ancora tutta morta la regina dell'Adriatico, ma dorme a fianco del suo Leone, che nel quieto sonno sembra che ancora palpiti, che ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo come in isola fortificata il suo onore e la sua riputazione» [30].

---

[27] Civico Museo Correr, *Biblioteca, Ms. Cicogna* 3435/VII: G. Rossi, *Dei costumi veneziani*. Cfr. F. Cavazzana Romanelli, *Dalle* venete leggi *ai* sacri archivi … cit., pp. 250-257.

[28] G. Cadorin, *Archivi pubblici e privati*, in *Venezia e le sue lagune*, II, 2, appendici, Venezia, Stab. Antonelli, 1847, pp. 3-75. Cfr. G. Cozzi, *Venezia e la sue lagune e la politica del diritto di Daniele Manin*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 328-330 (pp. 323-341); F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche …* cit., pp. 1081-1082.

[29] G. Cozzi, *Venezia e le sue lagune …* cit., p. 329.

[30] G. Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie sull'Ateneo di Venezia», V (1846), p. 271 (pp. 268-285).

L'illustre archivista toscano Francesco Bonaini, in visita agli archivi veneziani nel 1867 a quasi trent'anni di distanza da una sua prima indagine giovanile, non avrebbe più riscontrato il bell'ordine che lo aveva allora così edificato. Eppure, riferiva, «ove tutto si disponga storicamente, io credo che percorrendo quelle stesse sale il veneziano direbbe: Sento la vita della mia vecchia Repubblica» [31]. Nuove varianti di un persistente modello di «messa in forma» della memoria documentaria venivano dunque trasmesse dal patriottismo risorgimentale all'impegno degli archivisti postunitari. Anche nell'Archivio dei Frari, divenuto pure come luogo fisico e architettonico «tempio di memorie storiche», la presentazione al vivo dei documenti del passato «nella sequenza dei locali che ne contenevano la memoria» [32] si proponeva dunque di favorire di quello stesso passato la riappropriazione formativa e civile.

In una ritrovata integrazione fra memorie locali e memorie nazionali si celebrarono consapevolmente anche negli archivi veneziani, con Tommaso Gar, Teodoro Toderini e Bartolomeo Cecchetti, e fino allo scorcio del

---

[31] La relazione, assai nota per alcuni passaggi anticipatori del «metodo storico» nel lavoro archivistico, conservata fra le *Carte Bonaini* all'Archivio di Stato di Firenze, è pubblicata in A. PANELLA, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», s. II, III (1939), 1, pp. 37-39, e riedita in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955, pp. 215-218. Sul primo sopraluogo del Bonaini cfr. S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno, Lucca, 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, p. 526 (pp. 519-564).

[32] I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica* … cit., p. 89; EAD., *Un luogo di conservazione della memoria,* in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Fiesole, 1995, p. 17, da cui sono tratte le citazioni nel testo. Sul tema del nesso fra ordinamento e disposizione degli archivi nello spazio fisico, e loro risonanze in termini di produzione culturale e di identità patriottica, suggestivi passaggi, con riferimento alla situazione toscana, anche in S. VITALI, *L'archivista e l'architetto …* cit., pp. 522-525.

secolo, le nuove liturgie civili della creazione dell'identità nazionale postunitaria [33].

[33] F. CAVAZZANA ROMANELLI, S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche* … cit., pp. 1092-1097; F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi* … cit., pp. 1769-1771; EAD., *Fra Stato e Chiesa. La* Statistica degli Archivii della Regione Veneta *e il censimento ottocentesco degli archivi ecclesiastici veneziani*, in *Hadriatica. Attorno a Venezia e al Medioevo tra arti, storia e storiografia. Scritti in onore di Wladimiro Dorigo*, a cura di E. CONCINA, G. TROVABENE, M. AGAZZI, Padova, Il Poligrafo, 2002, pp. 253-274. Cfr. G. L. FONTANA, *Patria veneta e Stato italiano dopo l'Unità. Problemi di identità e di integrazione*, in *Storia della cultura veneta,* VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 553-596.

PEDRO CARASA SOTO

# *Los nacionalismos europeos y la investigación en Simancas en el siglo XIX*

*Presentación*

Desde la Universidad de Valladolid, uno de los centros documentales de tipo histórico de mayor envergadura nacional e internacional, y animados por la actual corriente historiográfica, hemos planteado tres proyectos de análisis sobre la historia de la investigación en los archivos estatales españoles, (dos financiados por la Junta de Castilla y León centrados en el Archivo de Simancas y en el de la Real Chancillería, y otro financiado por la DGICYT en el Archivo Histórico Nacional) [1].

En el primer caso, ha hecho posible plantear un proyecto investigador la existencia de una extraordinaria fuente que el centro documental vallisoletano del Archivo General de Simancas ha puesto a nuestro alcance: el archivo de secretaría del Archivo conserva en perfecto orden y estado todos los expedientes de los investigadores que han utilizado sus servicios. De esta manera, en la actualidad disponemos de una base de datos de cuarenta mil expedientes de otras tantas investigaciones que se han pro-

[1] Los dos proyectos en cuestión pretenden analizar los ricos expedientes de probablemente más de 40.000 investigadores que han consultado Simancas desde 1844 y el Archivo Histórico Nacional desde 1860, para perseguir de ese modo, desde las dos atalayas más significativas de la investigación histórica española contemporánea, cómo ha evolucionado el quehacer investigador, de manera paralela a los procesos de formación de los historiadores y de consolidación de la disciplina de la historia. La Junta de Castilla y León ha financiado el primero sobre el Archivo de Simancas, con el número de referencia VA35/98, y la DGICYT patrocina el segundo sobre el AHN, con el nº de referencia PB98-0349; la Junta de Castilla y León el tercero sobre la Chancillería, con el nº de referencia VA 122/03.

ducido en Simancas entre 1844 y 1990; de estos actos de investigación 17000 se han realizado con presencia física consultando los fondos del Archivo, y los 23000 restantes han sido en forma de buscas realizadas por correo que han sido respondidas en su totalidad. Para el objeto que ahora nos importa, referido exclusivamente a investigadores europeos en Simancas en el siglo XIX, disponemos de 112 expedientes de permisos especiales de investigación, de 429 expedientes de buscas a distancia y de 23 expedientes de consulta con presencia física [2] en el Archivo.

El proyecto que analiza la investigación histórica en Simancas, bajo la dirección del Dr. Carasa, acoge a tres facultativos archiveros del centro [3] y se encuentra ultimando la fase de elaboración e interpretación de los datos. Con este trabajo pretendemos esclarecer la investigación histórica contemporánea desde el observatorio privilegiado de Simancas, el centro de documentación histórica más importante de Europa, que nos permite realizar un seguimiento de la investigación histórica desglosada en sus escuelas, maestros, tendencias, técnicas, profesiones, y dirigida por las diversas políticas científicas, demandas docentes, instituciones científicas e imperativos académicos, políticos y económicos que han conducido la labor investigadora a lo largo de siglo y medio y a lo ancho de tres continentes. Era necesario aprovechar la oportunidad que nos brindaba un

---

[2] Estuvieron físicamente presentes en el Archivo de Simancas Luis Gachard, Archivero del Reino de Bélgica, comisionado oficial de su País. A.Bellagi, doctor en historia, de Hungría. Henry Norbert Birt, historiador de Inglaterra. Auguste Bosvieux, archivero de La Garona, de Francia. Alfredo Baudrillart, catedrático de historia en la Universidad de Paris, de Francia. Jose Calmette, catedrático de archivos y paleografía de Francia. Georges Daumet, del Archivo Nacional de Francia, comisionado oficial de su país. Bernardo Duhl, historiador de Alemania. El Embajador de Francia. El Cónsul de Francia en Madrid. El Embajador de Suecia. El Cónsul de Suecia. L.Barrau-Dihigo, historiador de Francia. Paul Friedman, historiador de Prusia. M. De Scorrailles, sacerdote jesuita francés. Samuel R.Gardiner, catedrático de Inglaterra. Martin Hume, del Archivo Real de Inglaterra, comisionado oficial de su país. J.Korzeniowski, historiador de Francia. Un erudito de Alemania cuyo nombre no figura. Un erudito de Italia, cuyo nombre no figura. Jorge Preufs, profesor agregado de la Universidad de Munich. James Reddon, comisionado del gobierno inglés. Enrique Reinhardt, historiador de Suiza. Mauricio Sainelette, consejero de Estado y alto funcionario de Bélgica. Mauricio Ferotin, padre benedictino francés.

[3] Dr. José Luis Rodríguez de Diego, director del Archivo, y las facultativas Isabel Aguirre y Julia Teresa Rodríguez juntamente con tres historiadores del Departamento de historia moderna y contemporánea de la Universidad de Valladolid Pedro Carasa, Sonsoles Gómez y Enrique Berzal. Todos ellos, por tanto, tienen su cuota parte de autoría en este trabajo.

venero documental poco transitado por los historiadores y por los propios archiveros, como era el archivo del Archivo de Simancas, de que nos dio noticia su actual director, también miembro de este equipo investigador. En efecto, hemos hallado en él un interesantísimo filón informativo, conservado con orden, pulcritud y regularidad a lo largo de toda la vida activa del centro, que guarda nada menos que cerca de cincuenta mil expedientes de otros tantos investigadores, en los que se incluyen datos de identidad personal, académicos, científicos, profesionales de su actividad investigadora. El proyecto de investigación mixto, de personal facultativo y profesores de la Universidad, nos ha permitido construir una excelente base de datos que contiene ahora mismo 45000 registros, con 22 campos cada uno, lo que se acerca al millón de entradas en la base. Con este importante cúmulo de información estamos tratando de hacer análisis, no sólo sociológicos y cuantitativos, sino también cualitativos, que nos permitan percibir las influencias de cada momento presente sobre la forma de investigar historia y la manera en que se reciben las corrientes historiográficas exteriores. En esta ocasión nos permitirá conocer con precisión cuál ha sido la investigación de los nacionalismos europeos en Simancas.

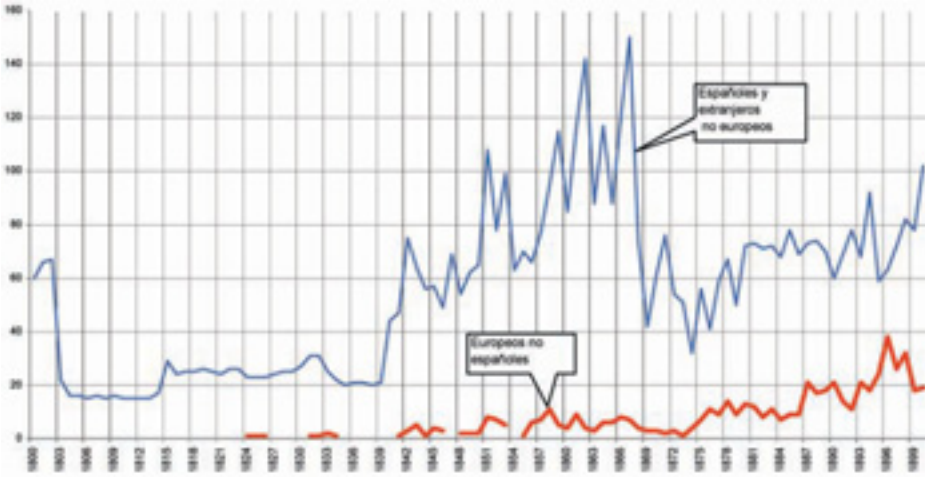
## 1. – *La evolución general de la investigación decimonónica simanquina*

1.1. – *Coyuntura general.* En la primera fase de este trabajo, centrada en Simancas, hemos recogido un total de cuarenta mil actos de investigación, pero de ellos apenas seis mil (15,5%) se efectúan en el siglo XIX, y los restantes pertenecen al siglo XX; es más, de esos seis mil actos de investigación decimonónica sólo 356 son consultas presenciales, el 94% restante son buscas por correo. Más aún, de los seis mil actos de investigación sólo 564 (menos del 10%) son europeos, de entre ellos 88 se sirven de un permiso especial de consulta y únicamente 24 hacen acto de presencia en el archivo como un investigador más, es decir, los 452 restantes consultaron Simancas por correspondencia.

Los elementos exteriores que influyen coyunturalmente sobre la demanda del Archivo, con el fondo estructural de la reforma liberal política y económica del primer tercio del siglo ya citado, y la ofensiva doctrinaria de la etapa isabelina, fueron las críticas circunstancias del sexenio revolucionario, y durante la Restauración los acicates de la consolidación monárquica y la recepción del positivismo. Ya entre centurias se deja sentir el

enfriamiento de los inicios regeneracionistas del siglo XX que registran el lento relevo investigador de los archiveros por los universitarios, del que hablaremos más adelante.

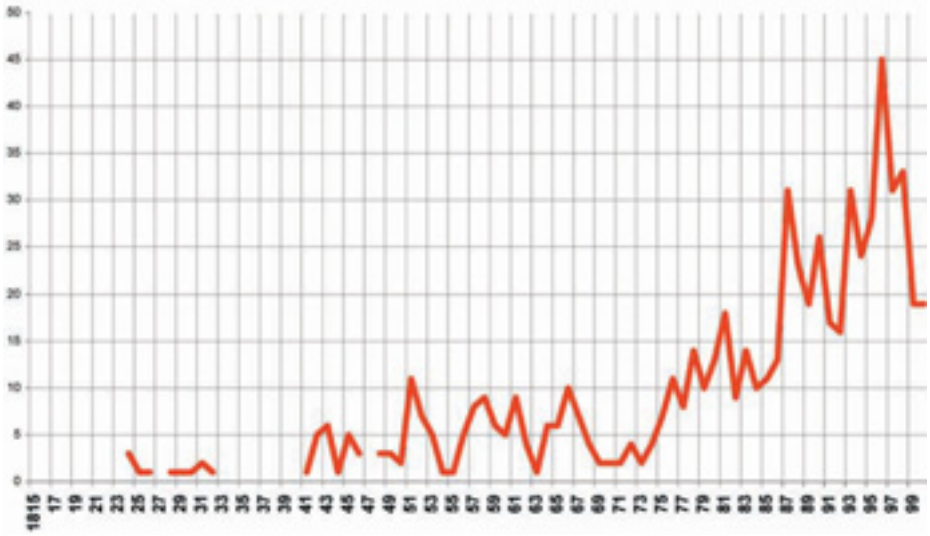
Investigadores que consultan Simcancas en el siglo XIX




Con estos presupuestos podemos aproximarnos a una periodización de la evolución de la investigación decimonónica. La primera etapa del reformismo liberal se ubica entre 1800-1840, registra primero una cierta inercia positiva del XVIII y acusa enseguida la crisis generalizada y del Estado de los tres primeros lustros del siglo, entre 1808-14. Este tramo se caracteriza por una muy baja asistencia y cierta dispersión, con un promedio de 26 investigaciones anuales, que sólo tenemos documentadas en bloque sin desagregar. Hay que tener en cuenta que aún el Archivo en esta etapa no está abierto al público ni tiene la consideración de Archivo nacional. La segunda fase, cuando se concentran e intensifican las desamortizaciones y desvinculaciones y el proceso de construcción nacional desde posiciones doctrinarias, registra el despertar de la demanda que se produce entre 1840-1868, momento en que los actos de búsquedas se multiplican por cuatro (el promedio de investigaciones por año es de 86). El tercer tramo, coincidente con la circunstancia crítica del Sexenio Democrático (55 investigaciones de promedio), experimenta un cierto descenso de la demanda en el centro, motivada por las dificultades materiales y por la puesta en cuestión de los dos proyectos liberales anteriores. Durante la etapa de la Restauración se retoman los dos agentes de fondo ini-

ciales, pero ritmado en dos momentos diferentes, de leve ascenso el primero que refuerza la vieja posición nacionalista doctrinaria y de consolidación después, de manera que debemos distinguir el periodo canovista que se sitúa ligeramente por encima de la etapa isabelina (con una media de casi 90 investigaciones entre 1875-1900) y el crecimiento investigador que se produce en las dos primeras décadas del siglo XX (más de 130 investigaciones por año entre 1900 y 1922), cuando cambian los perfiles profesionales de los investigadores y entra en crisis de crecimiento el propio estatuto del investigador histórico.

Presencia de europeos en Simancas en el siglo XIX



1.2. – *Coyuntura europea.* Si de los investigadores en general seleccionamos sólo los europeos, la curva que dibuja su presencia o consulta en Simancas obedece a ritmos e impulsos bastante parecidos, de manera que se mantiene la línea plana y baja hasta los años cuarenta, se recupera en esta década de manera discreta iniciando la segunda fase de empuje nacionalista, experimenta en los cincuenta un modesto ascenso que se ve interrumpido por sendas depresiones en los momentos revolucionarios de 1854-56 y 1868-75, seguramente que más condicionados por los acontecimientos españoles que por los europeos, aunque la guerra francoprusiana y la Comuna debieron igualmente influir a la baja. Asciende luego otro

escalón inmediatamente después de los procesos de unificación alemana e italiana para formar años más tarde una meseta entre 1882-86, que se soluciona ascendiendo decididamente hasta 1896, con la excepción de 1892. Una probable inflexión de estos planteamientos en la crisis finisecular parece que deja caer la curva finalmente de 1897 a 1900.

2. – *Procedencia espacial de los investigadores europeos en el XIX.* Nos ocupamos ahora, como hemos prometido en el título, de la procedencia espacial de los investigadores europeos del XIX en Simancas. Del total de los más de seis mil investigadores que consultan Simancas en el siglo, casi el noventa por ciento proceden de España. Esta altísima proporción española se debe, sin duda y en primer lugar, como hemos anticipado, a la necesidad de justificar los derechos afectados por las desvinculaciones, que afectaban en este caso exclusivamente a los grupos sociales más notables del interior de la nación; también debieron contar las dificultades de desplazamiento propias del momento, como confirma el hecho de que el monopolio español en las consultas del siglo XX bajará más de diez puntos porcentuales, cuando la mejora de las comunicaciones facilite ese movimiento a los europeos. La proximidad física sigue teniendo una extrema influencia en estas procedencias, como se comprobaría si analizáramos el reparto interior de dicha presencia española. en proporción semejante influye en el reparto de procedencias la mayor lejanía política de los viejos reinos periféricos.

El resto de los espacios internacionales tienen una presencia puramente testimonial en Simancas en la centuria decimonónica, y en todas las ocasiones el contacto se produce o bien a distancia por correo, o bien mediante legaciones y embajadas correspondientes. Únicamente nos consta la presencia física en el archivo de Mármol de Venezuela, Pereira de Colombia y Morla de México como investigadores extraeuropeos en el XIX.

Cuadro: Procedencia de los investigadores en Simancas durante los siglos XIX y XX

| **Zonas de procedencia** | **%** | | |
|---|---|---|---|
| España | 70 % | América Central | 1 % |
| Europa | 19 % | Oriente Próximo | 0,1 % |
| América del Norte | 7 % | Asia | 0,1 % |
| América del Sur | 3 % | | |

| **Ámbito europeo** | **Número** | | |
|---|---|---|---|
| España | 3074 | Polonia | 9 |
| Francia | 225 | Grecia | 7 |
| Italia | 149 | Checoslovaquia | 5 |
| Inglaterra | 106 | Luxemburgo | 4 |
| Portugal | 97 | Hungría | 4 |
| Alemania | 73 | Yugoslavia | 3 |
| Bélgica | 47 | Noruega | 2 |
| Holanda | 30 | Rusia | 1 |
| Irlanda | 16 | Turquía | 1 |
| Suiza | 17 | Rumanía | 1 |
| Suecia | 15 | Dinamarca | 1 |
| Austria | 11 | | |

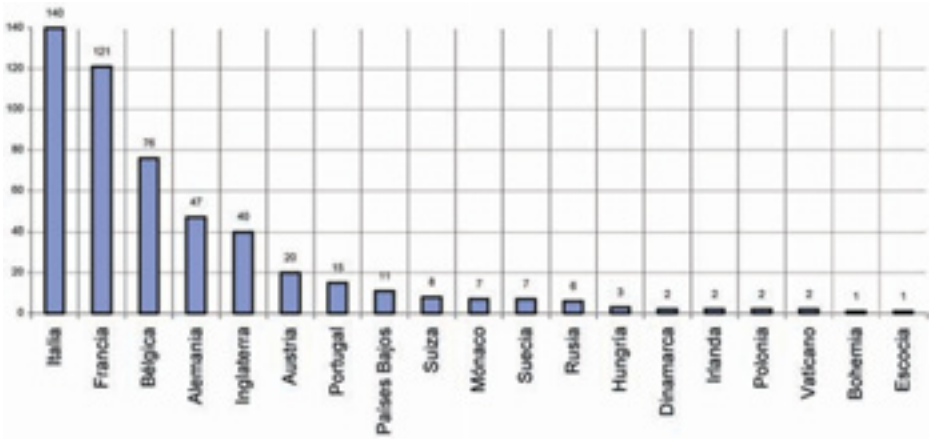
Los motivos de las consultas de los países centro y latinoamericanos son casi siempre la aclaración de conflictos fronterizos, y se llevan a cabo también mediante legaciones diplomáticas o comisionados de los respectivos gobiernos. En los casos de países que fueron colonias en América sucede algo similar a lo que acontece con las instituciones y privilegiados españoles, se acude al archivo más para asegurar intereses (en este caso en forma de límites y fronteras, de territorios) que para realizar la historia nacional, puesto que el pasado colonial poco o nada podía estimular el proceso de conformación de su propia nacionalidad. También hay que tener en cuenta que desde el siglo XVIII la documentación específicamente americana ya ha sido trasladada de Simancas al Archivo de Indias en Sevilla. Destaca más la presencia de investigadores de los Estados Unidos, la mayoría de los cuales son movidos por un interés específicamente histórico, y por supuesto no se limitan a historiar su país. La relación de los investigadores extraeuropeos es también muy reducida [4]:

Por lo que se refiere a la procedencia de los investigadores en Simancas, Europa, durante el siglo XIX, apenas consigue ocupar una décima parte de los puestos investigadores, porcentaje que se duplica si consideramos también el siglo XX. Bien es verdad que, en el caso decimonónico,

[4] Orellana y Monner Sans de Argentina; Salinas Vega de Bolivia; Morla–Vicuña y José Toribio de Chile; Betangour y Pereira de Colombia; Peralta de Costa Rica; Harrisse, Figeroa Hernández, Hamilton Murray y Polit de Estados Unidos; García Calamarte de Nicaragua; Sancho Dávila y Mauriño de Perú, y Figueredo, Mármol y Muro de Venezuela.

la intensidad científica e historiográfica de su investigación es mucho mayor, puesto que los europeos no acuden a Simancas para defender sus mayorazgos, títulos u oficios, sino para apoyar sus emergentes Estados, solucionar conflictos fronterizos y, sobre todo, indagar en su pasado con afanes heurísticos y nacionales, pero con una calidad metodológica superior. Ya en el siglo XX sus intereses investigadores serán meramente historiográficos y coincidirán más con los españoles.

Procedencia de investigadores europeos en Simancas en el XIX




Como es obvio, en el reparto interno de la presencia europea en Simancas cuenta en primer lugar la pertenencia a la Monarquía hispánica, sobre todo en el caso de Flandes y los Estados italianos [5], y en menor medida en el ámbito germánico. Hay que matizar que la afluencia física de europeos a Simancas en el ochocientos es insignificante, de manera que la

[5] Por este orden cuantitativo, los italianos que consultan Simancas en el XIX fueron el embajador de Italia 13 veces, Italo Raulich 11, Alessandro Ferrajoli 7, Cesare Lollis 6, Conde de Greppi 5, D.G. Instrucción publica 4, FeliceToraldo 4, Ferdinando Carretto 3, Livio Serra 3, Lorenzo Salazar 3, Gustavo Azzocchi 2, Baron de San Gennaro 2, Giuseppe Blafüs 2, Cesare Lollis 2, Carlos Malagola 2, Alfonso Professione 2, Italo Raulich 2, Francisco Albori de Gatinara 1, Luigi Amabile 2, Arnaldi 1, Francisco Asmundo 1, Carlo Baglio 1, Principe de Belmonte 1, Nicomede Bianchi 1, Eugenio Bisogui 1, Giuseppe Blasüs 1, Anongilo Boglio 1, Carlo Bullo 1, Carlo Caglitore 1, Francesco Caracciolo 1, Isidoro Carini 1, Ferdinando Carretto1, Carlo Carucci 1, Benedetto De Corcos 1, Luigi Costa 1, Benedetto Croce 1, Carlos Dell´Acqua 1, Cayetano Fernández de Cordoba 1, Alessandro Ferrajoli 1, Fracesca De Finis1, R. de Foresta 1, Paolo Galletti 1,

casi totalidad entra en contacto postal o por intermediarios, sólo tenemos constancia de que hayan estado físicamente presentes en el archivo un selecta minoría [6].

Es Italia la que encabeza la investigación en Simancas, si nos atenemos al número de expedientes investigadores, seguramente porque se trataba del territorio en el que con más intensidad, diversidad y duración había estado presente la Monarquía hispánica. En el siglo XIX siguen a los italianos los franceses, belgas, alemanes e ingleses, secuencia que nos habla más de la búsqueda de raíces nacionales que del análisis de relaciones culturales e históricas. Hago esta observación porque en el siglo XX, cuando las presiones nacionalistas dejen de actuar tan directamente, este orden cambiará notablemente, y serán los primeros los franceses, seguidos de los americanos los que encabecen la investigación exterior en Simancas.

Cuadro: Origen de los investigadores europeos en Simancas durante el s.XIX

| País | Número | % | País | Número | % |
|---|---|---|---|---|---|
| Italia | 140 | 27,4 | Suecia | 7 | 1,4 |
| Francia | 121 | 23,7 | Rusia | 6 | 1,2 |
| Bélgica | 76 | 14,9 | Hungría | 3 | 0,6 |
| Alemania | 47 | 9,2 | Dinamarca | 2 | 0,4 |
| Inglaterra | 40 | 7,8 | Irlanda | 2 | 0,4 |
| Austria | 20 | 3,9 | Polonia | 2 | 0,4 |
| Portugal | 15 | 2,9 | Vaticano | 2 | 0,4 |
| Países Bajos | 11 | 2,2 | Bohemia | 1 | 0,2 |
| Suiza | 8 | 1,6 | Escocia | 1 | 0,2 |
| Mónaco | 7 | 1,4 | Total | 511 | 100,0 |

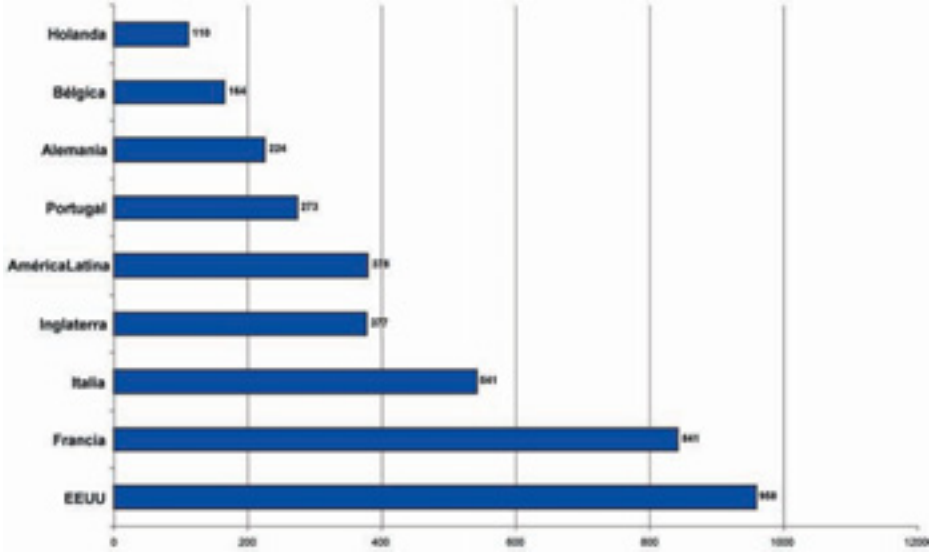
Antonio Giussani 1, Baldomero González 1, Cesare Guasti 1, José Gutiérrez Aguera 1, Bernardo Hernández Callejo 1, José De Leva 1, Silvio Lippi 1, Cesare Lollis 1, Marqués de Lupara 1, Baron de Minutoli 1, José Muller 1, E. Muxica 1, Ferdinand Navenne 1, Manuel de Palacio 1, Esteban Palucie y Cantalosella 1, Pedro Desiderio Pasolini 1, Manuel Peláez 1, M. Pierling 1, Pietro Pintor 1, Alberto Pio Rusconi 1, Principe de Teano 1, Feliz Prota 1, Baron de Ramion 1, Rati-Opizzon 1, Rodolfo Renier 1, Raffaele Riccardi 1, Alfonso Ricciardi 1, Marques de Salice 1, G. Seotori 1, Francisco Serra 1, Livio Serra 1, Mario Zif 1, Angelo Solerti 1, Raffaele Starabba 1, Eduardo Toda, 1, Conde de Torrequadra 1, Gustavo Turba 1, Nicolasa Urbina 1, R. Vescovi 1.

[6] Mayr Deicinger, Lanz; Waltz, Maurenbrecher, Parlow de Pillan, Hopfen, Otto Dobel, Cornelius-Ritter, Dhul, Stieve y Lossen de Alemania; Gachard y la municipalidad de Amberes de Bélgica; Frosee de los Países Bajos; Guindley de Bohemia; Livets, Tiran, Aumale, Korzeniowski , Gauthier y Lande de Francia; O'Rich, Bergenroth, Brewer,

No obstante esta aproximación cuantitativa basada en el número de expedientes debe ser modificada si nos atenemos a la intensidad de cada uno de esos expedientes. Según este parámetro, como veremos más adelante, quien encabeza la investigación europea en Simancas es Bélgica, y particularmente Gachard, que llevó a cabo él solo casi la mitad de todos los pedidos de documentos europeos en Simancas.

3. – *Algunos cambios en la procedencia de los investigadores en el siglo XX*. Sirva como mera referencia comparativa una aproximación a esta procedencia en el siglo XX. La presencia de extranjeros, que en el conjunto del siglo alcanza el 28% del total, constituye uno de los timbres de gloria del Archivo de Simancas, referencia imprescindible para la historia moderna de buena parte de Occidente, y asisten también de manera abundante al Archivo histórico nacional.

Extranjeros en Simancas en el siglo XX




Murphy, Froude, Warre, Güell y Miss Wood de Inglaterra; O'Meagher de Irlanda; Prota, Leva, Minutoli y Carini, de Italia; Pawinsky de Polonia; Soromenho y Caballero de Antas de Portugal; Heine y Friedman, de Prusia; Piskorski de Rusia; Kalkar de Dinamarca; el embajador de Suecia; y Bellagi de Hungría.

El cuadro de esta página muestra un reparto general de estas procedencias foráneas a lo largo del siglo XX, en el que casi dos tercios provienen de Europa, una cuarta parte de América del Norte y una décima fracción es originaria de Latino América. Se forman así tres componentes básicos que alimentan la presencia foránea, porque el resto de los orígenes de los usuarios del archivo son meramente residuales. Cabe matizar que dentro de Europa encabezan la lista Francia, Italia e Inglaterra, seguidos de Portugal, Alemania, Bélgica y Holanda, los demás países europeos tienen ya presencias mucho menos importantes inferiores a 50 investigadores en el siglo. Pero Europa ha perdido ya el monopolio investigador extranjero en Simancas, y se incorpora de manera rotunda la investigación norteamericana, esta vez, como es obvio, con intereses historiográficos profesionales y de intención mayoritariamente hispanista.

4. – *Tipología de los investigadores europeos en el XIX.* Si de la coyuntura cronológica y espacial pasamos a perfilar el conjunto decimonónico de investigadores e investigaciones en Simancas descubrimos unos rasgos muy peculiares. La figura del historiador no está profesionalizada, se nutre básicamente de los diplomáticos (en el doble sentido de dedicados al estudio de la diplomática como ciencia auxiliar de la Historia y de embajadores, cónsules y comisionados de la carrera diplomática), archiveros y paleógrafos. Institucionalmente están vinculados principalmente a los Archivos nacionales, Bibliotecas nacionales y embajadas, en el caso español a la Escuela superior de diplomática y a la Real Academia de la historia. Hasta finales del XIX el perfil del historiador decimonónico europeo (tal vez no tanto en el mundo germánico) y en menor medida el español está totalmente alejado de la institución y del mundo universitario y profesoral o de investigadores profesionales. Ni siquiera esta actividad está muy frecuentada por la clerecía, cuya presencia es modesta y no alcanza a dar identidad al grupo.

Debemos evitar caer en serios anacronismos al hablar de la investigación histórica del siglo XIX, no es posible trasponer con simplicidad esquemas, tipologías y presupuestos metodológicos del siglo XX al XIX. El móvil que conduce a un archivo en centuria decimonona casi nada tiene que ver con el concepto actual, no sólo de historia, sino de investigación histórica, como hemos dicho. La mayoría de los usuarios del archivo no pretende tanto hacer historia en el sentido actual del término cuanto ser-

virse del archivo a la vieja usanza de venero de argumentos y legitimaciones de derechos e intereses nacionales o institucionales. La figura del historiador aún no profesionalizada se nutre básicamente de los archiveros y diplomáticos. Institucionalmente están vinculados a las autoridades centrales de sus respectivas naciones o de las instituciones oficiales que controlan la documentación de la memoria nacional. Por lo general no están identificados aún con la institución y el mundo universitario, no abundan los profesores, aunque más numerosos proporcionalmente que entre los españoles, ni abundan tampoco demasiado los clérigos, como avanzábamos más arriba. Observemos el perfil comparado del investigador decimonónico general (básicamente español) y europeo.

Cuadro: Tipología de los investigadores que consultan Simancas entre 1800-1900

| Tipo | General | % | Europa | % |
|---|---|---|---|---|
| Académico | 51 | 0,8 | 7 | 1,4 |
| Alto funcionario | 360 | 5,9 | 7 | 1,4 |
| Ministro, diputado, senador | 184 | 3,0 | 3 | 0,6 |
| Embajador, cónsul | 147 | 2,4 | 69 | 13,5 |
| Comisionado oficial país | 141 | 2,3 | 110 | 21,5 |
| Religioso | 92 | 1,5 | 15 | 2,9 |
| Militar | 102 | 1,7 | 4 | 0,8 |
| Jurista, abogado, notario, juez | 90 | 1,5 | 2 | 0,4 |
| Maestro | 13 | 0,2 | 6 | 1,2 |
| Historiador | 362 | 5,9 | 95 | 18,6 |
| Genealogista, heráldico | 6 | 0,1 | 2 | 0,4 |
| Erudito | 231 | 3,8 | 17 | 3,3 |
| Archivero | 161 | 2,6 | 11 | 2,2 |
| Bibliotecario | 22 | 0,4 | 2 | 0,4 |
| Catedrático | 100 | 1,6 | 58 | 11,4 |
| Representante de noble | 1021 | 16,7 | 71 | 13,9 |
| Representante de ayuntamiento | 1540 | 25,2 | 1 | 0,2 |
| Representante de institución | 320 | 5,2 | 1 | 0,2 |
| Representante particular | 1106 | 18,1 | 29 | 5,7 |
| Total | 6103 | 100,0 | 511 | 100,0 |

Disminuye en el caso europeo de manera sensible la presencia de las instituciones del poder local y central como son los ayuntamientos, los altos cargos y las instituciones, que eran muy abundantes en el caso español

como gestores de sus intereses concretos y promotores de la casi monopolística historia local. Asimismo son muchos menos los particulares que se reducen a menos de la mitad en el caso europeo, explicable porque aquí no encontraban los mayorazgos particulares de fuera sus argumentos de defensa como les sucedía a los españoles. Igualmente experimentan ligeros descensos las instituciones particulares, los militares y juristas, que tampoco – salvo excepciones – podían hallar en Simancas datos para proteger sus intereses vinculados a territorios y familias locales.

Se incrementa, por el contrario la consulta de comisionados que se decuplican, la de embajadores que se multiplican por siete, la de universitarios que igualmente se multiplica por diez, de los que se autodenominan historiadores. Estos valores nos ponen en la pista de descubrir que los investigadores europeos han alcanzado un mayor nivel de profesionalidad que el de los españoles, como constatamos por otras vías con toda claridad.

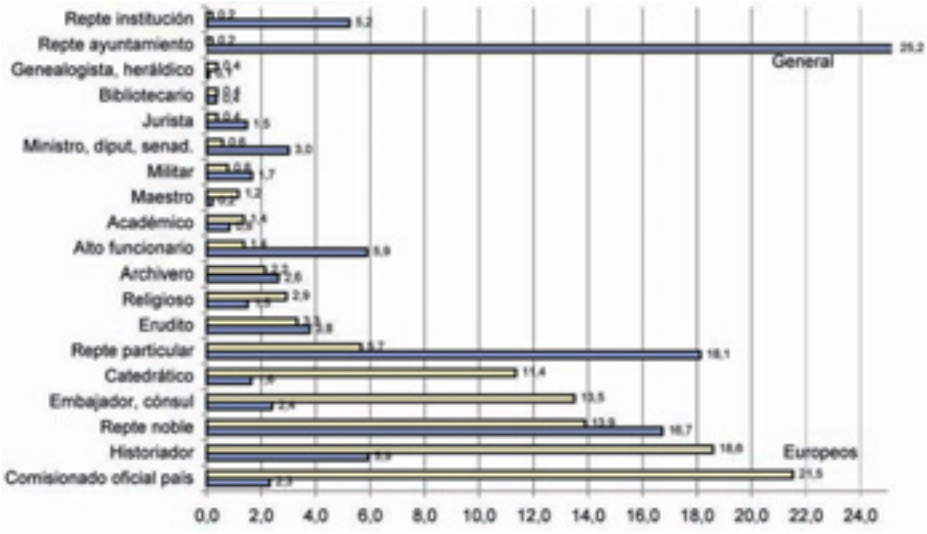
Se mantienen parecidos, aunque con un ligero incremento de nobles, los escritores, académicos, religiosos, los autodenominados investigadores, los pertenecientes a sociedades y los maestros, todo lo cual nos confirma, en efecto, en ese proceso de profesionalización más avanzado que entre los españoles. Esta presencia europea más cualificada tiene para los españoles un valor añadido importante, y es que Simancas se nos presenta como el lugar de encuentro preferido y el ámbito de transferencia de influencias más eficaz entre Europa y España.

El segundo bloque de investigadores europeos que le sigue en importancia es el de los profesionales de la historia, bien sean catedráticos y profesores de la Universidad o bien los que se autodenominan ya como «historiadores», detalle importante de autopercepción que denota un grado alto de profesionalización. Porque, en efecto, el treinta por ciento de los investigadores europeos son historiadores profesionales de academias, sociedades o centros docentes y profesores universitarios. Como es sabido el proceso de entrada de la universidad en el terreno de la investigación histórica, inicialmente restringido a archiveros y paleógrafos, significa el inicio de la profesionalización del historiador y de la ciencia histórica que a la vez se introduce en el esquema académico docente. Pues bien, este proceso es liderado en España por los europeos que consultan Simancas, y podemos creer que el interés de estos profesionales no sólo es académico y profesional, varios de ellos actúan también por encargo de las instituciones oficiales, que pretenden construir la historia nacional o recopilar su documentación.

El tercer puesto en importancia cuantitativa lo ocupa el grupo de nobles que acuden al centro, en persona o por mediación de agentes interpuestos, a argumentar intereses, títulos, derechos fiscales, mayorazgos y mercedes, en el caso de los europeos se dedican con mayor interés a la documentación nacional que a la privada. Acompañan a estos grandes bloques los particulares en defensa de sus intereses, bien sea de religiosos, militares, familias o personas particulares. Pero en este último apartado conviene destacar a los archiveros y bibliotecarios, que cuantitativamente no quedan suficientemente subrayados, porque muchos de ellos no figuran en calidad de archiveros, sino como comisionados oficiales, pero su protagonismo es incuestionable en la investigación del XIX y particularmente en la tarea de exhumar documentación para los nacionalismos emergentes, puesto que los Estados acudieron a ellos como a los profesionales más cualificados para esa tarea.

La investigación histórica europea en Simancas en el siglo XIX está centrada, pues, en más de la mitad de las consultas y buscas, en arropar históricamente el nacimiento de las naciones europeas. Mientras para el caso español en general en el Archivo destaca la defensa de las agresiones que ayuntamiento, nobleza e Iglesia están recibiendo del proceso de des-

Comparación de los investigadores totales y europeos en Simancas en el s.XIX



vinculación, desamortización y reforma fiscal que llevaban adelante los liberales, es decir, algo que podríamos denominar como uso privado de la historia, los europeos realizan un uso público de la historia al extraer argumentos nacionales de los documentos simanquinos. Como balance provisional, podríamos adelantar que los españoles usan de la investigación histórica más para protegerse de los efectos destructores del viejo mundo antiguoregimental que con la construcción de la nueva nación liberal, lo contrario de los que les sucede a los investigadores europeos, – con toda lógica, por otra parte – que se afanan más en apoyar documental e históricamente la construcción de sus Estados.

5. – *Algunas autoridades y cabezas de escuela más destacadas a escala nacional e internacional*. Seguramente que a escala española destacan los que entre nosotros se han denominado los guardianes de la historia, los académicos que se interesaron en Simancas por la historia nacional que no fueron pocos. Los que participan en el primer proyecto de Modesto Lafuente desde 1850, que había contado con la participación de Juan Valera, Andrés Borrego y Antonio Pirala. Este programa estuvo vigente hasta que Cánovas y los académicos decidieran abordar el segundo ambicioso e inacabado proyecto decimonónico de historia general de España, en el que fueron llamados a colaborar Francisco Fernández González, Eduardo de Hinojosa, Juan de Dios de la Rada, y los morosos como Menéndez Pelayo, Francisco Codera, Francisco Coello, Juan Facundo Riaño, Eduardo Saavedra, Pedro Madrazo, Antonio María Fabié, Bienevenido Oliver, Pérez Pujol y el propio Cánovas; la mayoría de los cuales consultaron Simancas, bien fuera preparando este trabajo que no entregaron o para otros estudios privados. La otra gran empresa de estos historiadores nacionales fue la formación del Codoin, dirigida por Martín Fernández de Navarrete, Miguel Salvá, Pedro Saínz de Baranda, Marqués de Pidal, Marqués de Miraflores, José Sancho Rayón, Francisco de Zabalburu, Marqués de la Fuensanta del Valle, que también acarreó al Archivo de Simancas a buena parte de estos académicos y archiveros.

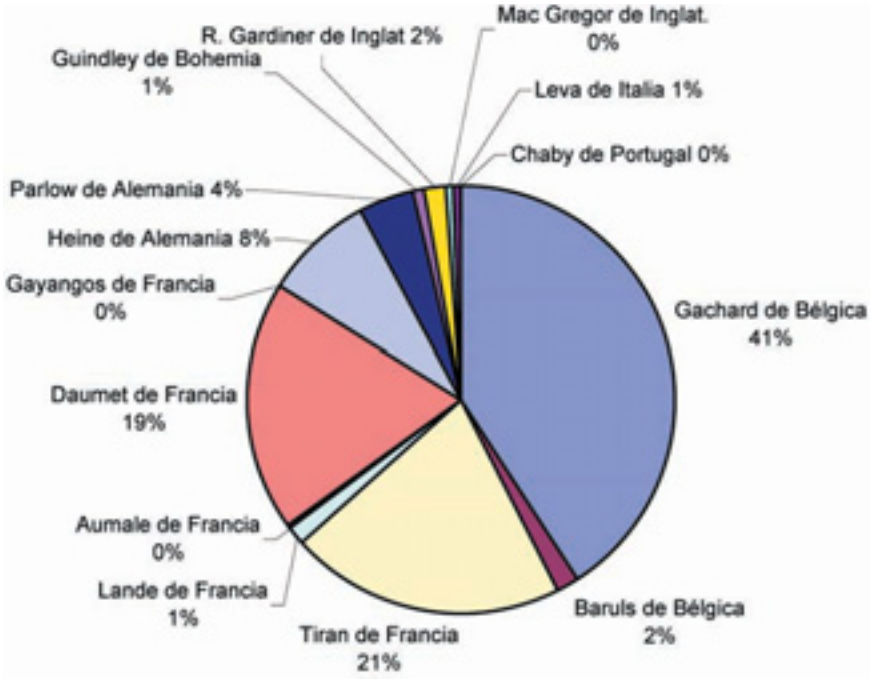
Si pasamos de las figuras españolas a las europeas, que son ahora las que más nos interesan, podemos examinarlas de manera jerarquizada según el número de expedientes que generaron en el Archivo, tal como se reflejan en el cuadro siguiente.

Cuadro: Investigadores europeos en Simancas en el siglo XIX, según el número de expedientes

| | | | |
|---|---|---|---|
| Baron Kervyn de Lettenhove | 18 | Minojas, E. | 2 |
| Gachard, Luis | 17 | Murphy, Denis | 2 |
| Raulich, Italo | 13 | Paldus, José | 2 |
| Lollis, Cesare | 9 | Pierling, M. | 2 |
| Ferrajoli, Alessandro | 8 | Professione, Alfonso | 2 |
| Saige, Gustavo | 6 | Ramos Coelho, José | 2 |
| Greppi, Conde De | 5 | Sainelette, Mauricio | 2 |
| Baron De Ruble | 5 | Salazar, Lorenzo | 2 |
| Baudrillart, Alfredo | 5 | Suárez, Francisco de Paula | 2 |
| Hume, Martin | 4 | Trübner, Karl J. | 2 |
| Piot, Charles | 4 | Turba, Gustavo | 2 |
| Toraldo, Felice | 4 | Van Den Eynde, Florent | 2 |
| O´Kelly de Galway, Alfonso | 4 | Baur Keplen, Joseph | 2 |
| Pierling, M. | 4 | Gossart, E. | 2 |
| Carretto, Ferdinando | 3 | Grandmaison, Geoffrey | 2 |
| Hopfen, Otto Helmut | 3 | Jacqueton, G. | 2 |
| Rooses, Max | 3 | Lardez, Carlos E. | 2 |
| Serra, Livio | 3 | Reddon, James Henry | 2 |
| Hoebler, Konrad | 3 | Reinhardt, Henri | 2 |
| Madariaga, Isidro de | 3 | Ruffer, Henry | 2 |
| Schaefer, Ernesto | 3 | Czacki, Thadeo | 2 |
| Combers, M. | 3 | Grindley, Roberto | 2 |
| Amabile, Luigi | 2 | Frosee, J. B. | 2 |
| Azzocchi, Gustavo | 2 | Adler, Guido | 1 |
| Baron de San Gennaro | 2 | Akerman, Hermman | 1 |
| Bergenroth, Gustavo | 2 | Aumale, Duque de | 1 |
| Blafüs, Giuseppe | 2 | Bianchini, N. | 1 |
| Crowe, J. A. | 2 | Boë, Hippolyte | 1 |
| Daumet, Georges | 2 | Bussemaker, C.H.Th. | 1 |
| Delaville Le Roux, J. | 2 | Broqua, M. | 1 |
| Flammermont, Jules | 2 | Caballero de Antas | 1 |
| Friedman, Paul | 2 | Caglitore, Carlo | 1 |
| Gayangos, Pascual | 2 | Calmette, José | 1 |
| Guide, E. R. | 2 | Carini, Isidoro | 1 |
| Hopfen, Otto Helmut | 2 | Carretto, Ferdinando Del | 1 |
| Jordenz, E. | 2 | Comte, Auguste | 1 |
| Justi, Carlos | 2 | Condere, Juan Bautista | 1 |
| Malagola, Carlos | 2 | Combes, François | 1 |
| Mayr, Karl | 2 | Cornelius – Ritter | 1 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Croce, Benedetto | 1 | Mayr Deicinger, Carlos | 1 |
| Danvila, Alfonso | 1 | Merkle, Sebastian | 1 |
| Dell´Acqua, Carlos | 1 | Morel-Fatio, Alfred | 1 |
| Ferotin, Mauricio | 1 | Moustier, Ronald | 1 |
| Foronda, Manuel | 1 | Nielsen | 1 |
| Gauthier, J. | 1 | Ochoa, Eugenio de | 1 |
| Güell, Mr. | 1 | O'Meagher, José Casimiro | 1 |
| Guindley, Antonio | 1 | Pasolini, Pedro Desiderio | 1 |
| Heine, Gotoldo Guillermo | 1 | Piskorski, Wladimir | 1 |
| Justi, Carl | 1 | Prota, Feliz | 1 |
| Kovalevsky, Maximo | 1 | Serra, Livio | 1 |
| Laloire, G. | 1 | Soromenho, Augusto | 1 |
| Lande, Luis | 1 | Stieve, Felix | 1 |
| Lanz, Karl | 1 | Tiran, Melchor | 1 |
| Leva, José De | 1 | Turba, G. | 1 |
| Lippi, Silvio | 1 | Vignau, Henry | 1 |
| Maurenbrecher, Guillermo | 1 | Waltz | 1 |

Investigadores más importantes por su volumen de consulta



De la lista y gráfico anterior debemos destacar, por la importancia e intensidad de su investigación, a los estudiosos que figuran en cabeza por la frecuencia de su trabajo, particularmente a los belgas Lettenhove (Presidente de la Comisión histórica belga) y Gachard (director de los Archivos reales de Bélgica y Comisionado oficial de su país), E. Gossart de la Biblioteca real de Bélgica, Mauricio Sainelette, consejero de Estado y alto funcionario de Bélgica, J. Frosee, E. Jordenz, Charles Piot, Max Rooses, M. Thoy, Alphonse Van de Valle, y Edmund Van Der Straten. Destacan los italianos Italo Raulich del Archivo de Novara, profesor del Liceo Carlos Alberto de Fermo, Cesare Lollis, presidente de la Comisión colombina en Roma, el Marqués de Ferrajoli de Roma, Baron de San Gennaro de Palermo, Cesare Guasti, G. Seotori, Luigi Amabile, Gustavo Azzocchi, Francesco Lattari, Carlo Bullo, Isidoro Carini, Conde de Greppi, Principe de Teano, Baron de Ramion, Gustavo Saige, Carlo Baglio, Feliz Prota, José Muller catedrático de la Universidad de Turín, asiste también el monegasco Gustavo Saige, archivero de Mónaco en Montecarlo. Por el papado se interesaron Sebastián Merkle procedente del mismo Vaticano, los alemanes Akerman y Filippson, los franceses G. Constan, G. Counteson y H. Vignau, el prusiano O. Heine, los ingleses Hopfen y Prat, el danés Kalkar y el italiano Leva. Hay que mencionar a los franceses barón de Ruble, al profesor Alfredo Braudillart catedrático de Historia en la Universidad de París, Auguste Bosvieux, archivero de La Garona, José Calmette, catedrático de archivos y paleografía de Francia, Georges Daumet, del Archivo nacional de Francia, comisionado oficial de su país, L. Barrau-Dihigo, historiador de Francia, M. De Scorrailles, jesuita, le Chanoine Ploquin de Tours, J. Korzeniowski historiador, Mauricio Ferotin, benedictino francés, Cavilier Braco, Ch. L. Livets, R. de Maulde y Gustavo Saige, Delaborde comisionado por el gobierno, A. Lepitre responsable del Archivo de París, el Duque de Montpensier, así como el embajador y el cónsul francés en Madrid. Deben asimismo ser subrayados los británicos Martín Hume, como encargado del Archivo real de Inglaterra, Samuel R. Gardiner, catedrático de historia, Henry Norbert Birt historiador, James Reddon comisionado del gobierno inglés. Se interesan por el espacio británico los comisionados Gustavo Bergenroth, F. S. Brewer, los ingleses Froude y Warre, Mr. Güell, el americano Thomas Hamilton Murray, Denis Murphy, el irlandés José Casimiro O'Meagher, los franceses L. Lande y J. Pasquier, Henry Ruffer y la británica Miss Wood. Los prusianos o alemanes Bernardo Duhl historiador, Paul Friedman historiador de Prusia, Jorge Preufs Profesor Agregado de la Universidad de Munich, Konrad Hoebler

bibliotecario de Dresde, el doctor Lanz, profesor de historia en la Universidad de Giesen, M. Witter director de una revista histórica de Alemania. Del espacio del Imperio se ocuparon Gustavo Turba del Instituto austríaco de historia, Beckh Widmanstetter, el húngaro A. Bellagi, los bávaros Cornelius Y Ritter, Maximilien Lossen, el prusiano Paul Friedman, los alemanes Francisco Dobel, Bernardo Duhl, Robert Frettensatte, Otto Helmut Hopfen, Carlos Mayr Deicinger, K. Smidt, Waltz, Rodolfo Baez comisionado de la embajada de Austria. A. Bellagi, doctor en historia, se interesó por Hungría. Los portugueses más destacados fueron Caballero de Antas y Augusto Soromenho, pero se interesan por Portugal José Ramos Coelho, el alemán Hans Parlow de Pillan, y el argentino R. Monner Sans. Enrique Reinhardt se dedicó a la historia de Suiza. El Embajador y el cónsul de Suecia recopilaron documentación propia. De los Países nórdicos se ocupó el sueco Beyman.

Además es preciso hacer notar la presencia de Augusto Comte, Benedetto Croce, Gottoldo G. Heine, Sebastián Merkle, Alfred Morel-Fatio, Ferdinando Carretto, Juan Bautista Condere, Felix Czacki, Delaborde, J. Delaville Le Roux, Alfred Demersay, Martín Filippson, Jules Flammermont, Guillermo Franke, E. Gossart, E. Grandmaison, Conde de Greppi, Thomas Hamilton Murray, Joseph Hanssen, Oscar Assek, Carlos Justi, A. de Karolyi, Máximo Kowalewsky, G. Laloire, Luis Lande, Silvio Lippi Cesare Lollis, Carlos Mayr Deicinger, Duque de Montpensier, José Muller, Nielsen, Alfonso O'Kelly de Galway, José Casimiro O'Meagher, José Paldus, Adolfo Pawinsky, M. Perling, Charles Piot, Jorge Preufs, Feliz Prota, Henri Reinhardt, Rodolfo Renier, Rafaele Riccardi, Max Rooses, Mauricio Sainelette, Ernesto Schaefer, Walter Schultze, G. Seotori, Raffaele Starabba, Otto Stoll, J. Karl Trübner, Gustavo Turba, Edmund Van Der Straten, M. Witter.

## 6. – *Los objetivos de la investigación europea decimonónica*

6.1. – *Peculiaridades de la investigación histórica y sus objetivos en el XIX*. El contexto historiográfico decimonónico es muy específico, no es fácilmente comprensible desde nuestros presupuestos científicos, ni desde nuestro concepto de fuentes e investigación histórica. Tendremos que realizar un esfuerzo para adecuarnos a sus presupuestos y tendencias, que se muestran de una forma bien explícita en los contenidos de la investigación en el archivo. Éste es aún básicamente un instrumento más al servi-

cio de los intereses del poder que de la ciencia, más utilizado por los grupos e instituciones que tienen capacidad para proteger sus derechos y privilegios que por profesionales de la historia como ciencia autónoma, más una respuesta a las demandas del presente que a la mera veneración del pasado. El archivo que estuvo al servicio primero de los estamentos ahora se pone al servicio del Estado, pero no tanto del interés común de la sociedad y de la ciencia, como nosotros lo concebimos. De la misma manera que el archivo, la concepción de la historia juega un papel meramente instrumental, durante casi todo el siglo, como han puesto de relieve los estudios de Peiró y de Pérez Garzón. La historia simboliza y socializa mediante la enseñanza oficial los procesos nacionales, no se ha emancipado como ciencia o reflexión autónoma en manos de profesionales (siglos le costará alcanzarlo y nunca lo logrará del todo), y está al servicio de la construcción de una memoria y unos referentes indispensables para la formación de los nacionalismos emergentes. Lo mismo que un archivo durante el mundo feudal o del antiguo régimen era un medio económico de defensa del patrimonio para los monasterios, hospitales, beneficios o mayorazgos, y en las revueltas los amotinados atentaban contra los archivos sabedores que agredían al núcleo del poder, a comienzos de la modernidad se traspone esta necesidad al Estado moderno, que es justamente la razón por la que se crean los Archivos nacionales como instrumento de gobierno, de control del propio Estado, de gestión y conservación de su patrimonio y de mantenimiento de su identidad. Incluso estos Archivos están también al servicio de los organismos que han generado la documentación, reflejan a su vez fielmente la estructura y objetivos de los órganos de poder que los han creado y se destinan al cultivo de los intereses de ese poder más que a la finalidad de reconstruir la memoria histórica.

Se infiere de estos nuevos principios que no podemos tratar el uso de los archivos en el siglo XIX retroproyectando nuestros presupuestos historiográficos. La realidad de la investigación histórica es en el siglo XIX un hecho minoritario y elitista, promovido fundamentalmente desde arriba, desde las instancias del poder y de los nuevos grupos dirigentes que lideran los procesos de cambio y transformación, o desde los grupos poderosos afectados por esos cambios con ánimo de protegerse y resistirlos. en la segunda mitad del siglo, la investigación histórica se convierte en algo con entidad propia además de la instrumental, al entrar en España la corriente del positivismo científico. Este fenómeno, denominado más propiamente corriente metódica por autores como Aróstegui, trans-

forma el hecho investigador en una realidad científica, dotada de un método y unos instrumentos similares a los de la ciencia experimental, que por entonces estaba también superando la visión mítica y sacralizada de la naturaleza, la vida y el hombre en una concepción evolutiva, obediente a unas leyes y con unos determinados mecanismos metodológicos de investigación experimental y positiva para descubrirlas.

Debemos, pues, en primer lugar relativizar cualitativamente el hecho de la investigación histórica durante la centuria del ochocientos, y hay que limitar también cuantitativamente esta actividad. Sirva el ejemplo del análisis más pormenorizado que hemos realizado de 2780 investigaciones referidas al siglo XVI en estos cien años, de ellas poco más de 500 tienen como objetivo una investigación que pudiéramos llamar, con cierta propiedad, histórica. Y finalmente, son bastantes menos los actos de esa investigación que hayan culminado en publicaciones o aportaciones científicas notables conocidas por la comunidad de saberes históricos del siglo XIX, probablemente menos de ciento cincuenta (nosotros hemos marcado en negrita en el apéndice correspondiente exactamente ciento cuarenta historiadores reconocidos que figuran en los expedientes del Archivo). Con estas precisiones conceptuales y cuantitativas y con todas las cautelas que exige el mundo investigador decimonónico, tratamos de aproximarnos a los intereses y usos previstos entre los usuarios de Simancas cuando eligen tiempo, espacio y tema de investigación, y nos fijaremos específicamente en los que podríamos denominar «historiadores», bien sean eruditos, archiveros, bibliotecarios, anticuarios, académicos, genealogistas, diplomáticos, clérigos, cronistas oficiales o profesores.

Hay que hacer aún alguna referencia más a las limitaciones que en el propio Archivo y en la Dirección general de instrucción pública se imponían a ciertos investigadores, particularmente si se trataba de extranjeros o de aquellas personas que pudiera recoger datos que no eran convenientes para el buen nombre de España o podían afectar negativamente sus intereses comerciales o diplomáticos. Desde 1865 se restringe el libre uso de la documentación a los documentos anteriores a 1700, de manera que la consulta de los posteriores a esta fecha requieren una autorización especial, según el art. 5 de la R.O. de 20 de abril de 1844. Como caso concreto objeto de una especial vigilancia podemos destacar la nota que figura en el expediente del Conde de Villebois, explicable probablemente en el proceso de revisión de los tratados comerciales con Francia a fines del siglo XIX. Según esta advertencia, no se le debe facilitar la documentación que tenga la nota de reservada, ni se le deben proporcionar las instrucciones

de ese carácter dadas a embajadores para la preparación de tratados y comercio y todos aquellos documentos cuya publicidad perjudique a España. Se ejercerá – dice – gran vigilancia y se llevará un registro de los documentos que examinen y copien los extranjeros; lo firma el Director general de instrucción pública, V. Santamaría, el 26 de agosto de 1898.

6.2. – *Comparación de los objetivos generales y europeos.* De la extracción profesional y espacial podemos pasar a conocer sus objetivos de búsqueda, y en este punto debemos volver a recordar que durante el siglo XIX la historia se maneja como un recurso de identidades colectivas en manos de los estamentos, las naciones y las instituciones poderosas, que recurren a ella de manera más intensa en los momentos críticos de cambio social, cuando las identidades se ven agredidas por los procesos revolucionarios. Y el primero de ellos es el Estado, lo mismo que un archivo durante el mundo feudal o del antiguo régimen era un medio económico de defensa del patrimonio para los monasterios, hospitales, beneficios o mayorazgos, a comienzos de la modernidad se traspone esta necesidad al Estado moderno, justamente creando el Archivo de Simancas como instrumento de gobierno, de control del propio Estado, de gestión y conservación de su patrimonio y de mantenimiento de su identidad [7]. en esta dirección, en el segundo tercio del XIX, cambiará este objetivo histórico por otro más específicamente nacionalista, según los paradigmas del romanticismo y la revolución liberal, al servicio de la lenta tarea de la construcción de los Estados-Nación. Finalmente, como hemos anticipado ya, en el último tercio de la centuria se complementa este concepto instrumental de la investigación histórica con un nuevo elemento que comienza a convertirlo en algo con entidad propia además de la instrumental, coincidiendo con la entrada en España de la corriente del positivismo científico.

Una vez consolidado el Estado nacional, en general el doctrinarismo y el liberalismo conservador insiste en el valor de la monarquía. El eje central en torno al que gira la investigación histórica decimonónica, la gran cuestión política que les interesa dilucidar más allá de la defensa de sus intereses titulares, propietarios y nacionalistas, el principal asunto historiográfico que se plantea en Europa durante la desaparición del absolutismo monárquico y la aparición de la monarquía constitucional es directa o in-

[7] J. L. Rodríguez de Diego, *Instrucción para el gobierno del archivo de Simancas (1588),* Madrid, 1989, y del mismo autor, *La formación del Archivo de Simancas en el siglo XVI. Función y orden interno*, en *El Libro Antiguo Español*, IV, Madrid, 1999.

directamente el papel de la Corona en el pasado y en el presente. Se pretende así reforzar, con el argumento de su tradición histórica, el rol de moderador del poder y de árbitro de las instituciones que habría de jugar en el tránsito liberal según el deseo de los doctrinarios y liberales moderados. en España el caso paradigmático de esta interés investigador lo encarna Cánovas del Castillo, presidente del gobierno y artífice de la Restauración monárquica en 1875.

Un panorama general de los objetivos investigadores concretos de los europeos en Simancas, comparados con los generales del resto de los que consultan Simancas, nos ofrece un contraste bastante significativo.

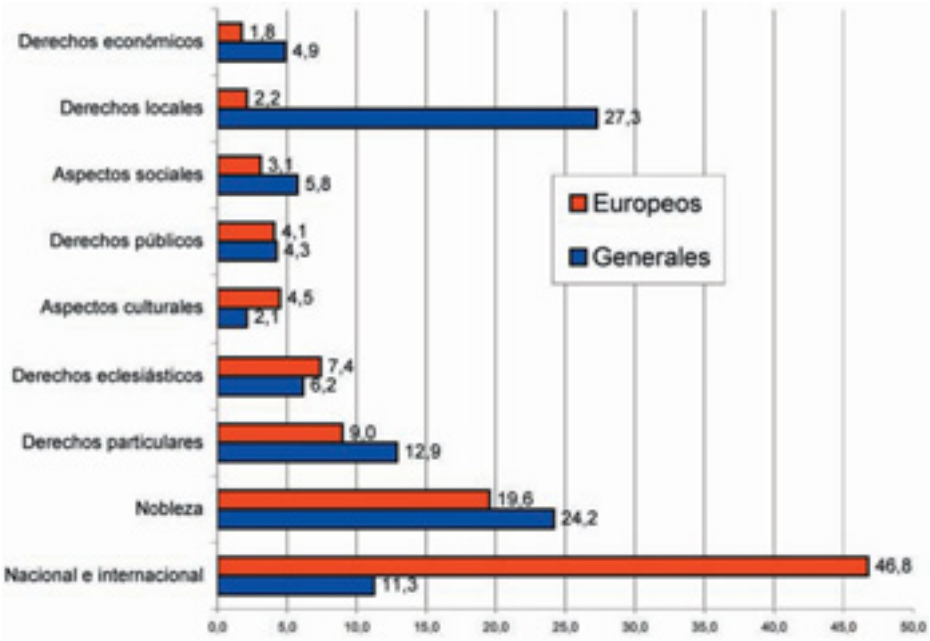
Cuadro: Contraste del objetivo investigador general y europeo en Simancas. S. XIX

| Objeto | General | % | Europa | % |
|---|---|---|---|---|
| Derechos Estado, Corona | 37 | 0,6 | 3 | 0,6 |
| Derechos instituciones | 37 | 0,6 | 0 | 0 |
| Derechos militares | 175 | 2,9 | 18 | 3,5 |
| Chancillería | 12 | 0,2 | 0 | 0 |
| ***Total derechos públicos*** | ***261*** | ***4,3*** | ***21*** | ***4,1*** |
| Títulos nobles | 1110 | 18,2 | 93 | 18,2 |
| Mayorazgos | 194 | 3,2 | 4 | 0,8 |
| Propiedades | 139 | 2,3 | 3 | 0,6 |
| Señoríos | 34 | 0,6 | 0 | 0 |
| ***Total nobleza*** | ***1477*** | ***24,2*** | ***100*** | ***19,6*** |
| Derechos Ayuntamientos | 1225 | 20,1 | 2 | 0,4 |
| Fueros | 22 | 0,4 | 0 | 0 |
| Ciudades | 74 | 1,2 | 2 | 0,4 |
| Pueblos | 226 | 3,7 | 4 | 0,8 |
| Comarcas | 25 | 0,4 | 0 | 0 |
| Concejos, ordenanzas | 6 | 0,1 | 1 | 0,2 |
| Despoblados | 7 | 0,1 | 0 | 0 |
| Lindes, Apeos | 58 | 1 | 1 | 0,2 |
| Geografía | 17 | 0,3 | 1 | 0,2 |
| Urbanismo | 6 | 0,1 | 0 | 0 |
| ***Total derechos locales*** | ***1666*** | ***27,3*** | ***11*** | ***2,2*** |
| Iglesia secular, religiosidad | 135 | 2,2 | 12 | 2,3 |
| Monasterios, conventos | 72 | 1,2 | 4 | 0,8 |
| Eclesiásticos | 62 | 1 | 13 | 2,5 |
| Derech capell. beneficios | 26 | 0,4 | 1 | 0,2 |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Derech Fundac. caridad | 52 | 0,9 | 0 | 0 |
| Órdenes militares | 30 | 0,5 | 8 | 1,6 |
| ***Total derechos eclesiásticos*** | ***377*** | ***6,2*** | ***38*** | ***7,4*** |
| Pleitos | 69 | 1,1 | 5 | 1 |
| Familias | 446 | 7,3 | 35 | 6,8 |
| Heráldica | 17 | 0,3 | 1 | 0,2 |
| Oficios | 244 | 4 | 2 | 0,4 |
| Biografía | 13 | 0,2 | 3 | 0,6 |
| ***Total derechos particulares*** | ***789*** | ***12,9*** | ***46*** | ***9,0*** |
| Economía | 2 | 0 | 1 | 0,2 |
| Comunicación | 8 | 0,1 | 0 | 0 |
| Transporte | 10 | 0,2 | 1 | 0,2 |
| Agricultura | 15 | 0,2 | 0 | 0 |
| Montes | 6 | 0,1 | 0 | 0 |
| Regadíos | 18 | 0,3 | 0 | 0 |
| Moneda | 5 | 0,1 | 0 | 0 |
| Finanzas | 3 | 0 | 1 | 0,2 |
| Hacienda | 117 | 1,9 | 1 | 0,2 |
| Mercaderes | 21 | 0,3 | 4 | 0,8 |
| Ferias | 5 | 0,1 | 0 | 0 |
| Industria, minas, salinas | 88 | 1,4 | 1 | 0,2 |
| ***Total economía*** | ***298*** | ***4,9*** | ***9*** | ***1,8*** |
| Elites | 1 | 0 | 0 | 0 |
| Judíos | 9 | 0,1 | 0 | 0 |
| Popular | 3 | 0 | 0 | 0 |
| Gremios | 3 | 0 | 1 | 0,2 |
| Ejército | 268 | 4,4 | 13 | 2,5 |
| Beneficencia | 47 | 0,8 | 1 | 0,2 |
| Sanidad | 15 | 0,2 | 1 | 0,2 |
| Demografía | 6 | 0,1 | 0 | 0 |
| ***Total sociedad*** | ***352*** | ***5,8*** | ***16*** | ***3,1*** |
| General | 1 | 0 | 1 | 0,2 |
| Relaciones internacionales | 292 | 4,8 | 132 | 25,8 |
| Personajes, hechos políticos | 394 | 6,5 | 106 | 20,7 |
| ***Total política*** | ***687*** | ***11,3*** | ***239*** | ***46,8*** |
| Universidad | 8 | 0,1 | 3 | 0,6 |
| Colegios | 6 | 0,1 | 1 | 0,2 |
| Lengua | 11 | 0,2 | 4 | 0,8 |
| Literatura | 24 | 0,4 | 2 | 0,4 |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Arquitectura | 44 | 0,7 | | 0 |
| Pintura | 27 | 0,4 | 13 | 2,5 |
| Escultura | 9 | 0,1 | | 0 |
| ***Total cultura*** | ***129*** | ***2,1*** | ***23*** | ***4,5*** |
| Total general | 6103 | 100 | 511 | 100 |

Objetivos europeos en la investigación en Simancas durante el XIX




Es franca la diferencia entre los objetivos generales y europeos, debemos comenzar destacando el peso mayor de lo nacional y lo público entre los historiadores procedentes de Europa, que podríamos identificar grosso modo con un uso mayoritariamente público de la historia, frente a la fuerza enorme de lo local y de los mayorazgos concretos, en el caso de los investigadores españoles, lo cual podría ser entendido como un uso preferentemente privado de la historia. Es lógica semejante diversificación, si tenemos en cuenta que los españoles tienen que buscar en casa la solución a sus problemas domésticos relacionados con la subsistencia (también hay historiadores españoles que hacen historia nacional, pero quedan diluidos en la mayoría de investigadores priva-

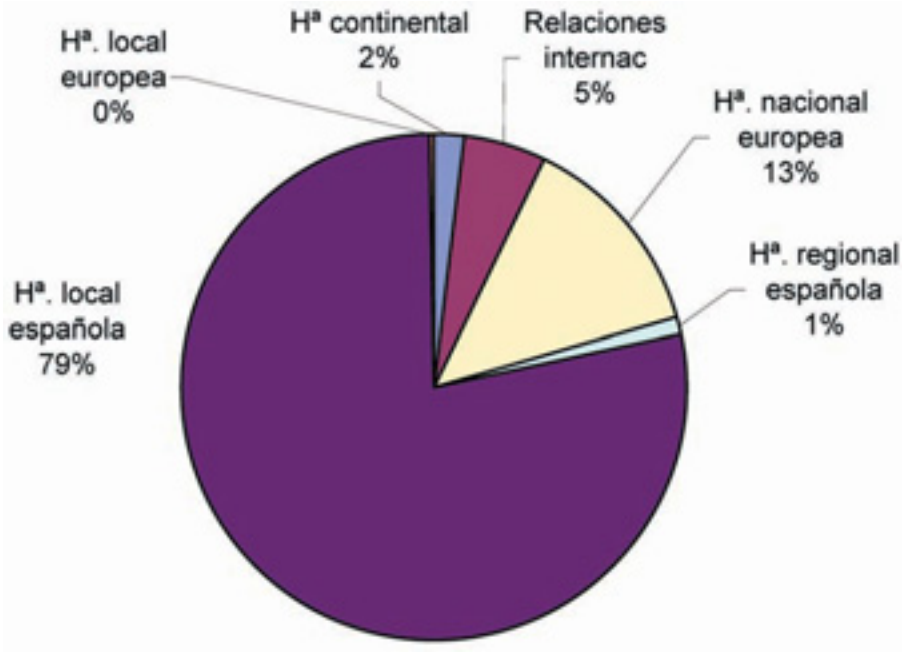
dos), mientras los europeos sólo encuentran aquí documentación relativa a los momentos conflictivos de relación de sus monarquías con la española. Y en esta situación de dominación y resistencia suele encontrarse un importante venero algo victimista de argumentos para reforzar la propia identidad. El resto de los objetivos investigadores es bastante homogéneo en ambos casos, con ligeras disminuciones europeas en lo económico y lo social y discretos aumentos en lo eclesiástico y cultural.

7. – *El espacio en la investigación europea decimonónica.* Pasando de los objetivos investigadores a las dimensiones espaciales de las pesquisas históricas, debemos realizar una clasificación específica para el siglo XIX. Tampoco en este caso vale la típica progresión local – regional –nacional – continental, como haríamos hoy. Los historiadores, o escritores de historia, del siglo XIX sólo reconocían como categoría espacial la heredada anterior, que era la local, apenas existía la regional y la continental, y desde esa herencia comienza a sobreponerse la categoría espacial de lo nacional. Sólo en estas coordenadas decimonónicas del espacio puede plantearse sin caer en anacronismos la ordenación espacial de la investigación simanquina. en efecto, el espacio no es propiamente una categoría historiográfica con capacidad de identificar diferentes sujetos históricos en el siglo XIX, sino casi el único y reducido escenario, el local y nacional, donde se mueven los héroes y los sujetos interesados de la historia oficial.

Además, resulta obvia la limitación espacial de la documentación simanquina, por lo que no debemos exagerar la validez de este análisis del espacio en la investigación; no obstante, tampoco debe despreciarse por la aplicación casi universal para el horizonte conocido entonces de la información contenida en este Archivo general. En cualquier caso, la concepción eurocentrista no dejaba lugar a otros espacios como capaces de haber vivido una historia autónoma, la experiencia moderna del descubrimiento y conquista, la expansión del hombre blanco por los espacios extraeuropeos, el planteamiento colonial de las relaciones con todo lo que no fuera Europa, no permitían concebir una historia asiática, menos aún africana, ni siquiera americana. Al contrario, en estos momentos sólo el espacio europeo es el sujeto histórico reconocido, pero con la peculiaridad de que está comenzando a subrayarse la peculiaridad de los diversos subespacios que están definiéndose en Europa por mor de los procesos

nacionales. Y este proceso de segregación quiere encontrar en la historia una explicación y una raíz, buscando en los conflictos y procesos de emancipación de otra potencia superior que los dominó un argumento especialmente valorable como factor de identificación.

La dimensiones espaciales de la investigación en Simancas, s. XIX

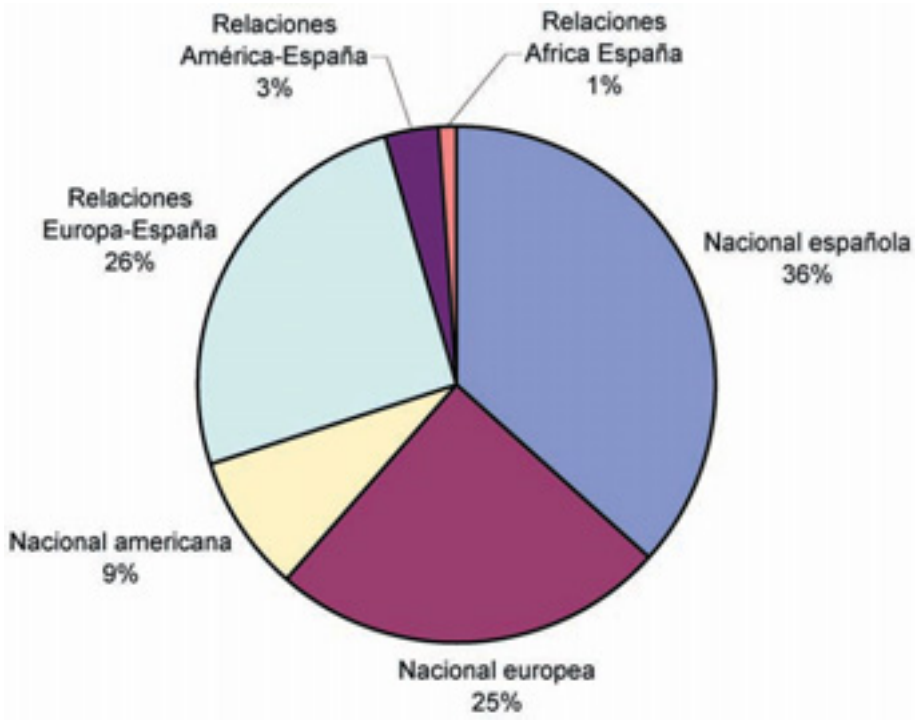



Lo único que era capaz de dar proporciones continentales a la historia era la experiencia americana, que ya para estas fechas contaba con la especialización archivística de Indias en Sevilla, de ahí que a la investigación que sobre América se hace en Simancas le venga incluso grande el apelativo de continental, la mayoría se centra en problemas nacionales de las diversas colonias emancipadas o en la gesta de la metrópoli, sin que se atisben intenciones de realizar aproximaciones globales o universales a la historia americana. Ya hemos comentado más arriba cómo eran los intereses territoriales los predominantes en estas pesquisas. La dimensión continental aplicada a Europa es prácticamente inexistente, sólo cinco investigaciones hemos hallado que confiesen expresamente pretender una historia europea como tal.

Por eso, para obviar escollos de anacronismo, vamos a utilizar un sencillo esquema de círculos concéntricos simplificados desde lo local-regional-nacional-continental que nos permita comprender esta corta percepción espacial decimonónica. La percepción del espacio se basaba en primer término en la experiencia local como lo más primario, lo heredado y lo que más capacidad tenía de construir historia, todos los demás espacios se construían por y a partir de la localidad. Esta identificación del espacio con lo local venía subrayada porque era ahí donde estaban radicados los sujetos y era en ese ámbito local donde urgían de manera inmediata y rotunda los derechos, privilegios, fueros, límites y títulos que se hacía preciso defender en la coyuntura de las reformas liberales. Es de suponer que en la mayoría de los archivos nacionales se imponga con semejante rotundidad el carácter local de la investigación.

Más allá de este espacio primario y local, apenas se hallaba definido un espacio intermedio que hoy podríamos denominar regional. Esta dimen-





sión espacial sólo comenzará a tomar cuerpo en la segunda mitad del XIX en forma de argumentación histórica de algunos movimientos regionalistas e incluso nacionalistas internos de ciertos países del sur de Europa. Pero tanto inicial como posteriormente, durante el XIX, el regional fue un tipo de espacio que nunca llegó a concebirse como opuesto o no inserto en la experiencia histórica común. El regional, pues, es un espacio indefinido aún, emergente en las culturas periféricas de la renaixença catalana o del rexurdimento gallego en España, pero sin aristas secesionistas que lo concibieran fuera del conjunto nacional en el resto de Europa.

Pugnaba por colocarse en el segundo puesto, detrás del protagonismo local, el espacio nacional, por imperativo del proceso de construcción de los Estados-Nación liberales que venimos comentando, la nación se emancipa así y crece hasta llegar a ser el escenario protagonista de la historia. El objetivo fundamental era poner delante de los ojos de los recién estrenados ciudadanos que su proyecto común era histórico, que la soberanía nacional no era una invención francesa teñida de sangre regia, sino que tenía precedentes y conexiones históricas en nuestra propia tradición europea. Tanto es así, que el doctrinarismo que se extendió por Europa en las décadas centrales del XIX sintió la necesidad de fundir estos dos conceptos, monarquía histórica y soberanía nacional, y acuñó pronto los términos de soberanía compartida y de constitución histórica según los cuales justamente la monarquía, en lugar de ser un obstáculo a remover, se convertía en el fundamento indiscutible, la garantía de continuidad con el pasado y la legitimidad teórica y mental que ya la religión no estaba en condiciones de darle. No debe ser ajeno a esta cultura política histórica la facilidad con que ha pervivido la institución monárquica en estos espacios donde se implantó el imperio de los Augsburgo. De ahí que la dimensión nacional comenzara a tener un protagonismo en la investigación histórica que servía para reforzar el nuevo Estado nacional, centralizado, uniformado y jerarquizado, que estaban construyendo la mayoría de los liberales doctrinarios europeos. La dimensión continental o universal, en cambio, era una pura entelequia, y servía fundamentalmente para reafirmar el carácter expansivo y glorioso de la dimensión imperial que algunas naciones habían conseguido en el pasado, era un espacio nuevo que debía acabar asimilándose al antiguo, por eso el espacio americano se concibe sólo como una prolongación del europeo.

Este es el significado que puede asignarse a las dimensiones espaciales concéntricas de la investigación histórica en el siglo XIX: era continental en apenas un dos por ciento de los casos, era nacional en un quince por

ciento (deberíamos incluir aquí el menguado rótulo – 5% – de relaciones internacionales que está casi siempre tratado desde una perspectiva nacional), era regional en apenas un dos por ciento de las consultas o buscas, y se basaba en el escenario local en casi el ochenta por ciento de los actos investigadores.

Cabe realizar algunas aproximaciones al interior de esos círculos espaciales para confirmarnos en la misma idea de que la proximidad a lo más inmediato y local es lo prioritario. Después de la aplastante presencia de lo local, es la dimensión nacional, como hemos dicho, la que se abre paso progresivamente en esta centuria, aunque con evidente debilidad y profundas limitaciones. El periodo y la naturaleza de la documentación simanquina se prestan justamente a hipertrofiar ese eurocentrismo, diríamos incluso ese hispanocentrismo que caracteriza toda la investigación. Pero descargado este plus eurocéntrico connatural a Simancas, cabe descubrir cómo estaba jerarquizada la atención decimonónica. Más de la mitad de los proyectos de historia nacional se refieren a España, como es natural. Y no estamos seguros de que se trate realmente de historia de España propiamente tal, a veces esta titulación sólo esconde una imprecisión o generalización de temas locales o regionales.

Cuadro 15: El espacio en la investigación histórica durante el siglo XIX en Simancas

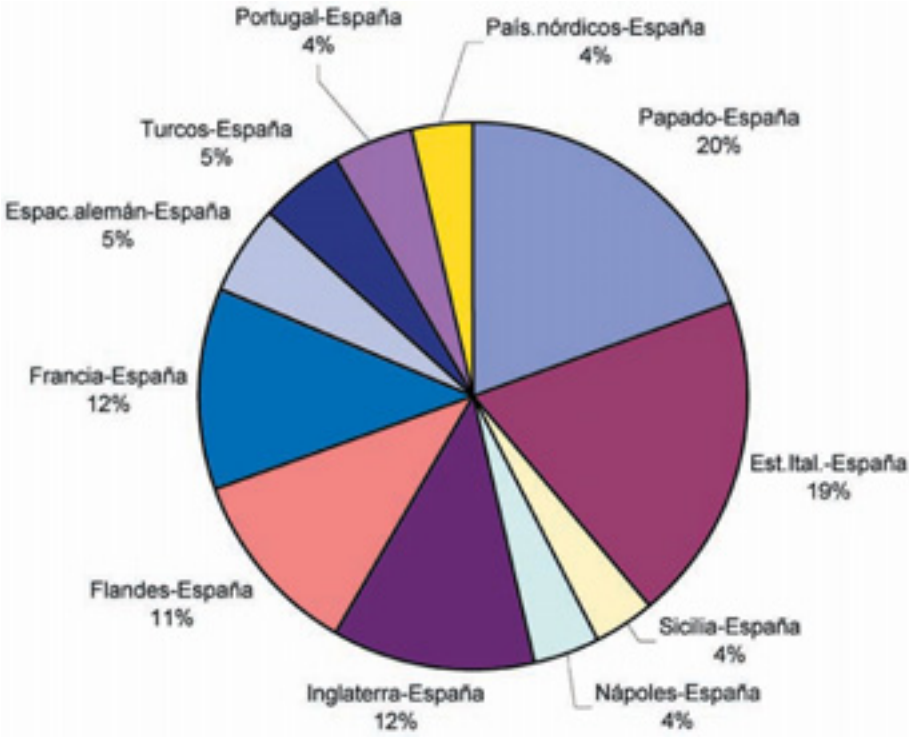
| Espacio | Nº Investig. | Espacio | Nº Investig. |
|---|---|---|---|
| **Continental** | **29** | *Americano del Sur* | *27* |
| Americano: descub., conq. | 24 | Nueva Granada | 5 |
| Europeo | 5 | Venezuela | 5 |
| **Nacional** | **370** | Perú | 5 |
| *Español* | *193* | Río de la Plata | 4 |
| Europeo | 130 | Chile | 3 |
| Flandes (Hol., Bélg., Lux.) | 32 | Nicaragua | 2 |
| Italia (Náp., Sic., Roma) | 29 | Filipinas | 2 |
| Inglaterra, Irlanda | 18 | Colombia | 1 |
| Imperio (Alem., Aust., Suiz.) | 16 | *Americano central (Cub. Méx.)* | *18* |
| Francia | 11 | **Relaciones internac.** | **148** |
| Polonia | 7 | *Europa-España* | *134* |
| Hungría | 6 | Papado-España | 26 |
| Portugal | 4 | Estad. Italian.-España | 26 |
| Papado | 4 | Inglaterra-España | 16 |
| Países Nórdicos | 2 | Flandes-España | 15 |

| Espacio | Nº Investig. |
|---|---|
| Francia-España | 16 |
| Espac. alemán.-España | 7 |
| Turcos-España | 7 |
| Portugal-España | 6 |
| Nápoles-España | 5 |
| País. nórdicos-España | 4 |
| Sicilia-España | 4 |
| Dinamarca-España | 1 |
| *Europa – España* | *9* |
| América-España | 8 |
| Río de la Plata-España | 3 |
| Chile-España | 2 |
| Cuba-España | 1 |
| México-España | 1 |
| Perú-España | 1 |
| Venezuela-España | 1 |
| *Africa-España* | *6* |
| **Regional española** | **34** |
| Castilla la Vieja | 13 |
| Andalucía | 7 |
| Valencia, Balear | 5 |
| Castilla la Nueva | 3 |
| Aragón | 2 |
| Extremadura | 2 |
| Cataluña | 1 |
| Madrid | 1 |
| **Local española** | **2190** |

| Espacio | Nº Investig. |
|---|---|
| Castilla la Vieja | 99 |
| Andalucía | 62 |
| Madrid | 24 |
| Castilla la Nueva | 14 |
| Extremadura | 10 |
| Asturias | 10 |
| Galicia | 9 |
| PaísVasco, Navarra | 9 |
| Valencia / Baleares | 6 |
| Aragón | 5 |
| León | 5 |
| Murcia | 3 |
| Rioja | 2 |
| Cantabria | 2 |
| Canarias | 1 |
| **Local europea** | **11** |
| Flandes | 5 |
| Espacio italiano | 3 |
| Países Nórdicos | 1 |
| Portugal | 1 |
| Santos Lugares | 1 |
| **Total** | **2783** |

Comienza a desarrollarse el estudio de las relaciones internacionales, pero bien entendido que no deben interpretarse como algo distinto de la historia nacional. Si los Estados-Nación actúan como individuos, como sujetos de la historia principal, las relaciones internacionales no se conciben en clave continental o de estrategia general europea, sino en clave nacional, como mera prolongación de la actividad de los Estados-Nación. De los distintos ámbitos europeos se ocupan un elevado número de investigadores que se reflejan en el apéndice. Interesa destacar aquí la jerarquía de espacios que marca el interés investigador, encabezada por el

Relaciones de Europa con España investigadas en Simancas. S. XIX




espacio flamenco (32), seguido de cerca por el italiano (29), luego por el británico (18) y germánico (16), y cerrado con menor relevancia por el francés (11), polaco (7), húngaro (6), portugués (4), pontificio (4) y nórdico (2) [8]. Es de señalar la excepción de Portugal, donde el nacionalismo ha

[8] Pueden individualizarse, entre los flamencos Kervin de Lettenhove, J. Frosee, L. Gachard, E. Jordenz, Charles Piot, Max Rooses, M. Thoy, Alphonse Van de Valle, y Edmund Van Der Straten. Sobresalen investigadores de diversas procedencias italianas como el Marqués de Ferrajoli, Cesare Guasti, Italo Raulich, G. Seotori, Luigi Amabile, Gustavo Azzocchi, Francesco Lattari, Carlo Bullo, Isidoro Carini, Conde de Greppi, Principe de Teano, Baron de Ramion, Carlo Baglio, Feliz Prota. Por el papado se interesaron los alemanes Akerman y Filippson, los franceses G. Constan, G. Counteson y H.Vignau, el prusiano O. Heine, los ingleses Hopfen y Prat, el danés Kalkar y el italiano Leva. Si nos referimos a Francia se encuentran en la nómina el Barón de Ruble, Cavilier Braco, Alfred Baudrillart, Ch. L. Livets, R. De Maulde, Alphons de Ruble, y Gustavo Saige. Del espacio del Imperio se ocuparon Beckh Widmanstetter, el húngaro A. Bellagi,

producido el efecto contrario, en lugar de estimular la investigación sobre su momento de dominación bajo el imperio hispánico, ha tendido a olvidarse del periodo de los tres felipes en su investigación histórica, razón por la que ha acudido en muy modestas proporciones a Simancas.

8. – *El espacio en la investigación del siglo XX.* En general asistiremos, lo mismo que en el terreno teórico y metodológico, a una sensible reducción espacial del ámbito de la investigación según avanzan las décadas del siglo. en efecto, las dimensiones espaciales de la investigación que descubrimos muestran inequívocamente un proceso de contracción de las concepciones históricas de grandes espacios, como la historia continental, la de las relaciones internacionales y la historia nacional, y una evolución de fuerte incremento de los planteamientos de espacios más reducidos, como la historia local y la regional.

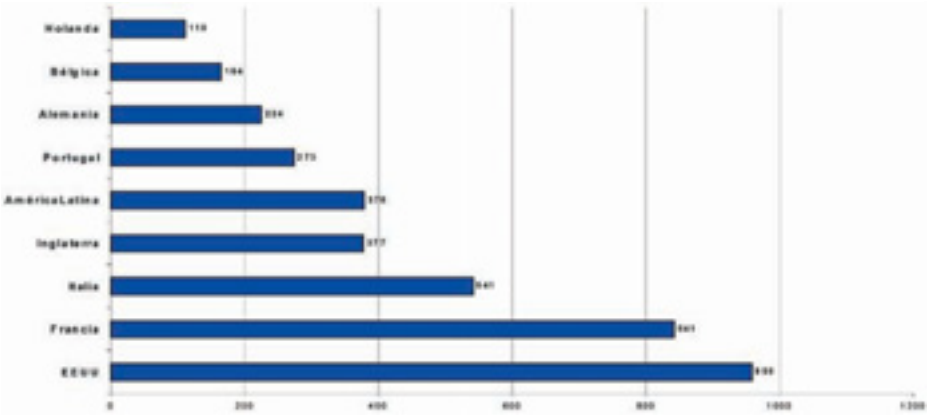
Los planteamientos nacionales se encuentran ya en el siglo XX en segunda posición, después del permanente liderato de lo local. Los estudios nacionales ocupan al 35,5% de los investigadores españoles, y además en una trayectoria decreciente, desde el empacho de lo nacional propio de la etapa 1936-55 cuando ocupaba al 53,5% de los expedientes del archivo. en este caso los españoles resultan incluso superados por los extranjeros, puesto que casi la mitad de los investigadores de fuera vienen a hacer historia nacional de sus respectivos países. La dimensión regional se queda bastante oscurecida a la hora de investigar en Simancas, sólo ocupa al 10% de los españoles y al 9% de los extranjeros.

El análisis que acabamos de realizar, que pudiera parecer a simple vista una descripción meramente sociológica y cuantitativa sin trascendencia, esconde debajo una profunda realidad que salta a la vista cuando se revuelve en las secretarías de los archivos, es el peso específico tan fuerte que el territorio tiene como escenario e incluso como sujeto histórico. Ya

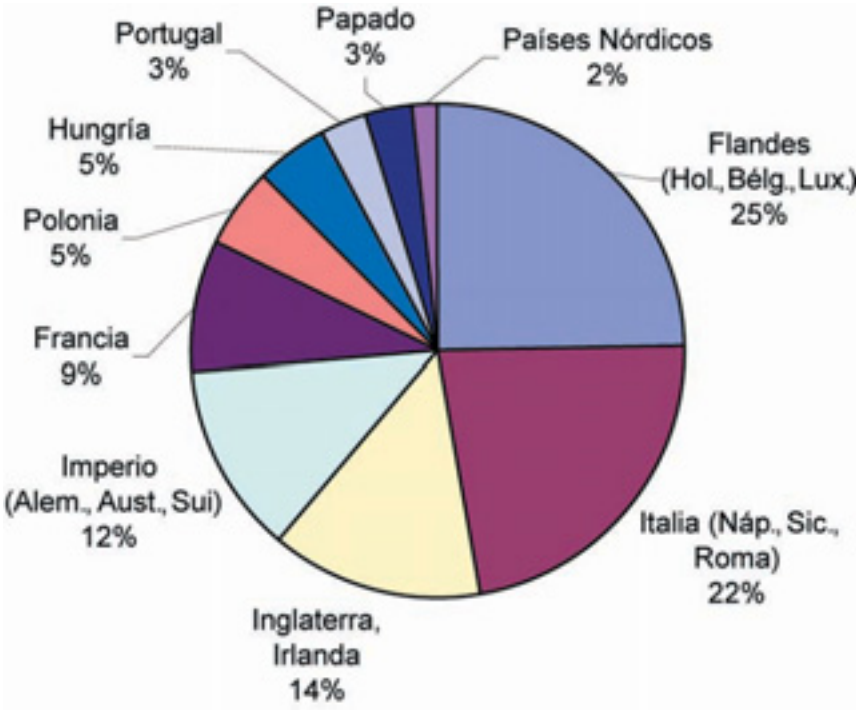
---

los bávaros Cornelius Y Ritter, Maximilien Lossen, el prusiano Paul Friedman, los alemanes Francisco Dobel, Bernardo Duhl, Robert Frettensatte, Otto Helmut Hopfen, Carlos Mayr Deicinger, K. Smidt, y Waltz. Se interesan por el espacio británico los comisionados Gustavo Bergenroth, F. S. Brewer, los ingleses Froude y Warre, Mr. Güell, el americano Thomas Hamilton Murray, Denis Murphy, el irlandés José Casimiro O'meagher, los franceses L. Lande y J. Pasquier, Henry Ruffer y la británica Miss Wood. De los Países nórdicos se ocupó el sueco Beyman. Por Portugal se interesan el Caballero de Antas, José Ramos Coelho, y Augusto Soromenho, el alemán Hans Parlow De Pillan, y el argentino R. Monner Sans.

Estranjeros en Simancas en el sieglo XX




Espacios europeos investigados en Simancas en el XIX



tendremos ocasión de comparar y ver cómo no tiene tanta atracción para los hispanos la consideración de las personas o individuos como sujetos históricos, en la misma medida en que se exceden en la historia local adolecen en el cultivo de la biografía, exactamente lo contrario de lo que les acontece a los investigadores extranjeros en Simancas.

Las historias nacionales, que habían sido las grandes herencias de la historiografía del siglo XIX y que habían ocupado la actividad de la mayoría y de los más cualificados historiadores en el archivo de Simancas, y asimismo la historia que había experimentado un espectacular auge en la guerra y postguerra en España, desde los cuarenta sufre una caída que la reduce del 60 al 30% de los actos de investigación. Igualmente la historia de las relaciones internacionales y la historia de dimensiones continentales, que tenía un buen predicamento a principios de siglo y lo conservan hasta los años veinte, desde entonces, con mayor precocidad aún que la historia nacional, entran en un descenso hasta la casi desaparición de las relaciones internacionales en los setenta, y la bajada a valores del 5% de la historia continental. Es verdad que la historia regional experimenta crecimiento, pero no se trata de un incremento parecido, ni de lejos, al de la historia local, porque no es precisamente Simancas un centro especialmente apto para el análisis de la historia regional, ni menos aún de los regionalismos, por lo que se observa una modesta consolidación de este tipo de historia en valores del 13%.

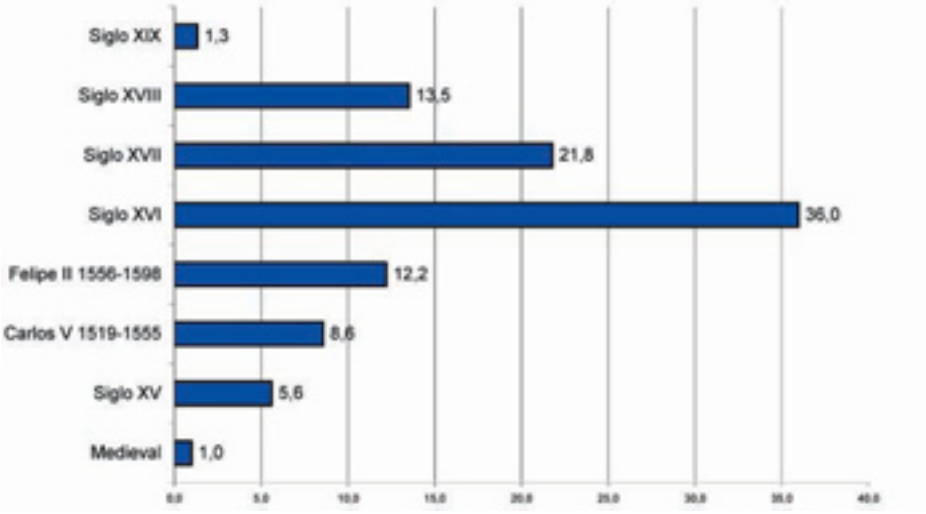
Europa, sobre todo en forma de relaciones internacionales, acapara prácticamente una cuarta parte de las investigaciones, el ritmo de investigación sobre Europa en Simancas en la vigésima centuria ha oscilado bastante en el tiempo, de manera que partió de posiciones muy importantes a principio de siglo, descendió desde la gran guerra y luego con la guerra civil española y segunda mundial. Ha tenido que esperar también a los años sesenta para recuperarse y colocarse en valores del 30%, desde los setenta esta recuperación porcentual se ha parado porque ha sido tal la avalancha de investigadores españoles en estas últimas décadas que indirectamente han convertido en insignificantes todos los porcentajes de extranjeros, aunque absolutamente el número de extranjeros en el archivo haya crecido de manera bastante notable.

9. – *El tiempo en la investigación europea decimonónica.* Dado que el periodo cronológico cuya documentación se conserva en Simancas es el de los siglos XVI al XVIII, que coincide con el momento de esplendor de la

monarquía hispánica y de la extensión de sus dominios por toda Europa, la mayoría de los actos de investigación tienen una concentración proporcionalmente directa en los siglos en los que era mayor la extensión de los dominios de los Austrias. Es verdad que menos de una tercera parte de los investigadores que pudiéramos denominar aunque sea impropiamente historiadores tiene definido su objetivo de investigación histórica con precisión temporal y menos aún lo tiene circunscrito a un personaje o hecho de la monarquía. Quienes buscan un tema profesionalmente definido, particularmente los europeos, se inclinan por el periodo filipino en una proporción casi duplicada con relación a la etapa carolina. Fue sin duda la etapa de Felipe II la que mayor extensión alcanzó, pero también la que mayor resistencia y conflicto generó, lo cual es una razón más que suficiente para estimular los proyectos de historia nacional de aquellos territorios que estuvieron bajo su dominación.

Es la investigación sobre el siglo XVI la que concentra, pues, casi el 60% de los actos investigadores. Ya hemos anticipado que era el eje central en torno al que gira la investigación histórica decimonónica, la gran cuestión política que les interesaba dilucidar a muchos países europeos, el principal asunto historiográfico que se plantea en Europa durante la desaparición del absolutismo monárquico y la aparición de la monarquía constitucional es el de la Corona, tanto en los momentos revolucionarios

Estranjeros en Simancas en el sieglo XX



por aversión, como en los restauradores por afecto. A unos les interesa reforzarla con el argumento de su papel histórico de continuador, moderador y árbitro de las instituciones, como elemento estabilizador y de continuidad en el tránsito liberal. Ya hemos visto cómo a muchos liberales doctrinarios europeos les atraía el estudio y la exaltación de la monarquía hispánica como pilar histórico donde sustentar la nueva concepción de la Restauración monárquica. Pero a los más les interesa mostrar sus abusos y atropellos, de manera que se intensifica en este momento la leyenda negra particularmente sobre Felipe II. Generalmente los procesos de construcción nacional requieren una fuerte dosis de identidad, ésta habitualmente se refuerza contraponiendo la experiencia propia frente al «otro» contra el que ha tenido que luchar para emanciparse. Y en esta dirección se plantean buena parte de las historias flamencas contra la figura de Felipe II y sus representantes, insistiendo particularmente en los abusos, resistencia y conflictos armados del periodo filipino. Sigue interesando el siglo XVII de la contrarreforma, como contrapunto útil para la construcción de los Estados nacionales asentados sobre territorio protestante. El siglo XVIII es más atractivo para los italianos y franceses para estudiar el periodo en que comparten dinastía con España.

10. – *Clasificación temática.* En la investigación histórica del siglo XIX tal vez importa matizar más la tipología y ubicación de los investigadores que el tema mismo de trabajo. Y aun interesando los temas de estudio, su clasificación casi nada tiene que ver con la que aplicaríamos a tiempos posteriores. Cuando queremos aproximarnos a una clasificación temática o de contenidos, no podemos retroproyectar nuestras categorías clasificatorias actuales y cometer graves errores de percepción del tiempo, es preciso que nos atengamos al planteamiento específico, tanto cuantitativa como cualitativamente, de la investigación histórica propia del siglo XIX. A esta historia instrumental y no profesionalizada no le encajan los calificativos de política, social o económica al uso en nuestro discurso. Tal vez el esquema clasificatorio más útil es dividir las opciones de lo que podría ser asimilable en parte a nuestra historia política, entre naciones, personajes y hechos, centradas en la historia de la monarquía en el siglo XVI, especialmente de Carlos V y Felipe II. A continuación siguen, como centros de atención dominantes a la hora de analizar la actividad política de los monarcas y su entorno, el interés por la Casa real, la corte, la hagiografía de las reales personas, los consejos, correspondencia, instrucciones,

cédulas, testamentos, confirmaciones, ventas, concesiones, mecenazgos, mercedes, memoriales, proezas, hazañas y derechos de patronato. Luego siguen los hechos más relevantes, generalmente nada comunes, más bien descollantes, o por desgraciados y adversos o por albergar en su interior héroes y gestas de independencia.

Es bien significativo, a este respecto el esquema de historia que se conserva en el legajo 27 de secretaría de Simancas [9], donde se contemplan los siguientes capítulos para una historia nacional, lo que podría ser un esquema para la realización de este tipo de historia que se divide en los siguientes seis grandes apartados con sus respectivos contenidos internos: 1.-*Antigüedades* (origen y fundación, conquistas y batallas, guerras civiles y bandos, ruinas y reedificaciones) 2.-*Glorias* (santos y venerables, escritores y eruditos, capitanes y almirantes, inventores y famosos) 3.-*Épocas* (concilios y sínodos, cortes y asambleas, series de eclesiásticos, series de seculares) 4.-*Desgracias* (pestes y hambres, incendios e inundaciones, huracanes y terremotos, fenómenos y tragedias) 5.-*Méritos* (servicios y donativos, títulos y blasones, privilegios y exenciones, graduación y voto) 6.-*Tradiciones* (constantes y seguras, vulgares y chascas, pueriles y de viejas, supersticiones y espectros).

Como puede verse, se ha construido una historia en torno a un sujeto, que es la nación, y alrededor de ella giran una serie de elementos que han contribuido a constituirla como tal, comenzando por los remotos y mitificados orígenes, que generalmente tienen que ver con batallas, guerras y ruinas. Descubierto el origen y el enemigo contra el que se ha creado la nación, se dedican a repasar los protagonistas de esta gesta nacional, las glorias religiosas y civiles que aportaron ideas para su construcción, los militares que llevaron a cabo la redención y reconquista, las instituciones, también sacras y laicas que han construido la nación. Y la mejor manera de poner de relieve el esfuerzo y el mérito de ese proceso constructivo es fijarse en las desgracias naturales que han estimulado su reconstrucción y los méritos que la adornan, títulos blasones y privilegios conseguidos. Como resultado de toda la experiencia conviene recoger y exponer ante los miembros de la nación las tradiciones que hoy sirven para aglutinarlos, distinguiendo entre las constantes y seguras y las falsas, es decir, ejerciendo un papel didáctico y orientador en las creencias con que los ciudadanos deben consolidar y venerar su nación, crear espíritu nacional.

---

[9] Es un ejemplo de cómo clasifican y organizan los temas que deben incluirse en una historia local o nacional, AGS, *Archivo de Secretaría*, Leg. 27.

Es decir, casi nada parecido a nuestra historia política que analiza las relaciones de poder entre el monarca, la sociedad y las instituciones, ni siquiera semejante a la historia política evenemencial y tradicional que pretende conseguir un relato descriptivo y supuestamente aséptico de los hechos. Hoy se sostiene que no era cierta la dedicación descriptiva y política que los *Annales* echaron en cara al positivismo bajo el insulto de evenementielles. El positivismo no practicó lo que nosotros conocemos propiamente como historia política. En el esquema no hay un sujeto que pueda identificarse con la sociedad, ni con el pueblo, ni tampoco con sus élites o monarcas, subyace la idea y representación de una nación que se comporta como un individuo, que tiene una trayectoria histórica continua y común, lo mismo que una persona tiene su experiencia vital estrechamente vinculada a elementos generalizados y repetitivos.

En otros casos, aún más tradicionales, el sujeto principal es el rey, se trata de una historia que pretende reconstruir una imagen interesada de la monarquía, bien sea para erosionarla mediante la leyenda negra o bien para mitificarla y presentarla como modelo y arquetipo con validez para el presente. en el siglo XIX se construyen los grandes mitos, sea en clave positiva o negativa, de los Austrias, como ponen de relieve tantas obras de pintura romántica de exaltación de sus figuras, como recientemente ha puesto de manifiesto un congreso internacional [10]. En la historiografía romántica española cabe casi todo lo relacionado con el comportamiento, valoración y gloria de las personas regias y sus aledaños, esta recogida de documentación de tipo político va encaminada fundamentalmente a encumbrar a la monarquía. Pero en el caso de los investigadores europeos, la mayoría tiende más bien a identificar los orígenes de su respectivo Estado en relación, habitualmente negativa, con la conquista o dominio de la Monarquía Hispánica, en cuyo trasfondo oscuro emerge el nuevo Estado, antes conquistado y oprimido, que resulta ensalzado y legitimado, ofreciendo una raíz romántica y casi mítica de la soberanía y nacimiento de una nación que se identifica precisamente en aquellos momentos en los que tuvo que luchar por su emancipación del «otro», que en este caso es la monarquía hispánica.

---

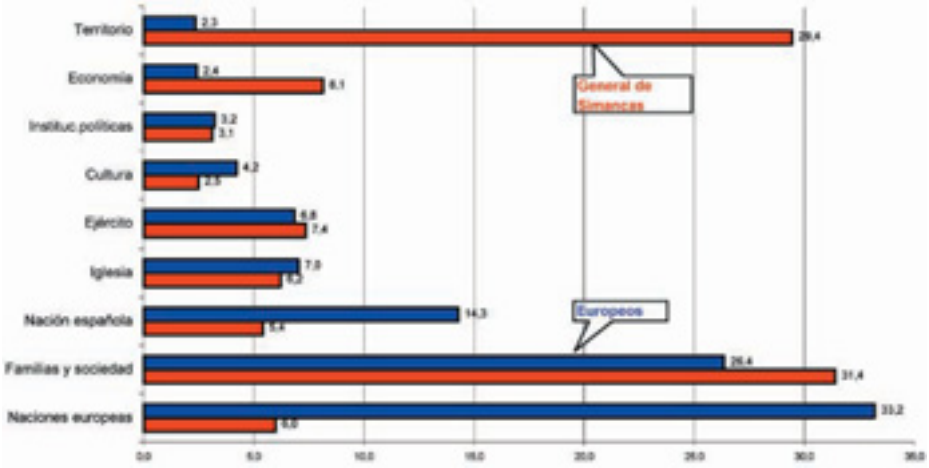
[10] *El siglo de Carlos V y de Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX*, Congreso internacional celebrado en Valladolid en noviembre de 1999, junto con una exposición no menos interesante dedicada a *La imagen de Carlos V y Felipe II en la pintura histórica*. A este congreso presentamos una ponencia que se dedicaba a analizar la investigación sobre Carlos V en Simancas durante los siglos XIX y XX.

Si esto es lo que equivaldría falsamente a nuestra historia política, nos adentramos ahora en lo que engañosamente pudiera parecernos historia social practicada ya precozmente en ese siglo, suponiendo sin fundamento un alarde de sensibilidad histórica nada propia del XIX. La investigación histórica en esta centuria nada tiene que ver con nuestra categoría de historia social, tiene unos sujetos investigadores generalmente elitistas por cuanto responden a la defensa de intereses y privilegios de los grupos de notables que están construyendo el nuevo Estado. Además, son de élite también los contenidos en los que centran su atención, las oligarquías locales y sus viejos oficios y preeminencias, la nobleza en busca de argumentar el mantenimiento de sus privilegios y mayorazgos, los militares en defensa de sus hojas de servicio, los eclesiásticos detrás de sus vinculaciones y amortizaciones, los notables pertenecientes a la élite política y diplomática en busca de argumentos para legitimar su nación. en ningún caso hemos advertido una expresa intención de reconstruir una estructura social, de analizar unas concretas relaciones entre ciertos grupos o clases sociales, o de estudiar la composición interna y actuación de alguno de los grupos sociales en cuanto tal elemento social. Ni en cuanto a sujetos investigadores, ni en cuanto a temas de investigación es perceptible ninguna presencia del común de aquella sociedad, incapaz por analfabeto de acceder a este centro documental, ya de suyo reservado administrativamente a los que reunieran unas condiciones de capacidad determinadas. Ni siquiera los que se centran en las minorías étnicas y perseguidas hacen alarde de sensibilidad social, el tratamiento de los judíos, los gitanos, los moriscos está generalmente realizado en técnica de claroscuro, se trata de unas historias en blanco y negro que resaltan los defectos de los perseguidos y la búsqueda de la unidad racial, religiosa y social que pretendían sus perseguidores.

En lo que atañe a la clasificación que pudiera homologarse con nuestra historia económica, como veremos, asistimos básicamente a la documentación de los derechos de propiedad, a la fijación de los lindes de las heredades y los términos nacionales o municipales. Finalmente, en el capítulo que podríamos asignar a la historia cultural, de la educación, la literatura y el arte, los objetivos distan también de ofrecernos una evolución de estas diversas actividades culturales y se centran en intereses institucionales o personales.

11. – *Una estructura temática distinta a la actual organización de contenidos.* La primera observación que destaca, como ya pudimos notar analizando los objetivos de investigación, es la distinta percepción y tratamiento del territorio local. Mientras los españoles centran su atención de forma casi obsesiva en el ámbito espacial más inmediato, los europeos – como es natural – amplían su percepción del espacio a las proporciones nacionales. Incluso los investigadores procedentes de Europa se dedican a la historia española en mayor proporción que los nativos, bien es verdad que en estos casos se trata de historias de Carlos V o particularmente de Felipe II desde una perspectiva crítica que les sirve de contrapunto y claroscuro donde situar los orígenes de su país. Los archiveros fueron los responsables directos de esta investigación guiada por el viejo lema académico de «ilustrar la historia nacional». Esta historia ya no significaría representar las diferencias entre el antiguo régimen y el Estado liberal, sino exaltar los valores, las gestas y los héroes de la nueva nación. En la práctica, esta necesidad legitimadora supuso una cierta recuperación de la historia nacional de contenido político (más de la mitad de las investigaciones de los europeos se centran en estos aspectos políticos) y la revalorización de la historia general de Bélgica, de Italia, de Francia, de España, etc. (un tercio de todas las investigaciones si titulan como Historia de Sicilia, de Nápoles, de Bélgica, de Italia, de Suiza o de Suecia o Dinarmarca, etc.).

Estranjeros en Simancas en el sieglo XX



Cuadro: Clasificación temática de la investigación europea en Simancas en el XIX

| Temas | Total | % | Europa | % |
|---|---|---|---|---|
| Literatura | 26 | 0,4 | 2 | 0,4 |
| Lengua | 9 | 0,1 | 2 | 0,4 |
| Pintura | 25 | 0,4 | 12 | 2,3 |
| Escultura | 9 | 0,1 | 0 | 0 |
| Arquitectura y urbanismo | 51 | 0,8 | 1 | 0,2 |
| Universidades | 10 | 0,2 | 3 | 0,6 |
| Colegios mayores | 4 | 0,1 | 0 | 0 |
| Propag., prensa y opin.públ. | 1 | 0 | 0 | 0 |
| Médicos y cirujanos | 15 | 0,2 | 1 | 0,2 |
| **Cultura** | **150** | **2,5** | **21** | **4,2** |
| Historia económica | 2 | 0 | 1 | 0,2 |
| Agricultura | 39 | 0,6 | 0 | 0 |
| Cultivos y técnicas | 1 | 0 | 0 | 0 |
| Minas | 86 | 1,4 | 0 | 0 |
| Comercio | 19 | 0,3 | 4 | 0,8 |
| Comunicación, obras públ. | 33 | 0,5 | 2 | 0,4 |
| Ferias | 5 | 0,1 | 0 | 0 |
| Población | 6 | 0,1 | 0 | 0 |
| Moneda | 7 | 0,1 | 1 | 0,2 |
| Hacienda publica | 111 | 1,8 | 1 | 0,2 |
| Catastro de Ensenada | 181 | 3 | 3 | 0,6 |
| **Economía** | **490** | **8,1** | **12** | **2,4** |
| Organismos locales | 250 | 4,1 | 3 | 0,6 |
| Ayuntamientos | 1225 | 20,1 | 2 | 0,4 |
| Localidades | 322 | 5,3 | 7 | 1,4 |
| **Territorio** | **1797** | **29,9** | **12** | **2,4** |
| Ideas y teoría política | 1 | 0 | 0 | 0 |
| Instituciones jurídicas | 45 | 0,7 | 0 | 0 |
| Cortes y parlamentos | 14 | 0,2 | 0 | 0 |
| Casa Real. Corte | 26 | 0,4 | 9 | 1,8 |
| Organism. central, consejos | 32 | 0,5 | 3 | 0,6 |
| Otros consejos | 2 | 0 | 0 | 0 |
| Elites de poder | 59 | 1 | 3 | 0,6 |
| Diplomacia | 1 | 0 | 0 | 0 |
| Embajadores | 2 | 0 | 1 | 0,2 |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Tratados | 2 | 0 | 0 | 0 |
| Organ. territor.:Virr.Adelant | 3 | 0 | 0 | 0 |
| **Instituciones políticas** | **187** | **3,1** | **16** | **3,2** |
| Guerras | 13 | 0,2 | 4 | 0,8 |
| Personajes y regimientos | 165 | 2,7 | 17 | 3,3 |
| Instituciones militares | 260 | 4,3 | 12 | 2,3 |
| Armada, Marina | 3 | 0 | 1 | 0,2 |
| Gibraltar | 1 | 0 | 0 | 0 |
| **Ejército** | **442** | **7,4** | **34** | **6,8** |
| Reinados españoles en gen. | 20 | 0,4 | 4 | 0,8 |
| Descubrim. conquista Amér. | 153 | 2,5 | 25 | 4,9 |
| Reyes Católicos | 43 | 0,7 | 3 | 0,6 |
| Felipe Hermoso-Juana Loca | 4 | 0,1 | 1 | 0,2 |
| Carlos V | 32 | 0,5 | 10 | 2,0 |
| Felipe II | 42 | 0,7 | 17 | 3,3 |
| Felipe III | 1 | 0 | 1 | 0,2 |
| Felipe IV | 6 | 0,1 | 2 | 0,4 |
| Carlos II | 2 | 0 | 1 | 0,2 |
| Felipe V | 7 | 0,1 | 2 | 0,4 |
| Fernando VII | 2 | 0 | 0 | 0 |
| Carlos III | 7 | 0,1 | 3 | 0,6 |
| Carlos IV | 2 | 0 | 0 | 0 |
| Validos | 4 | 0,1 | 2 | 0,4 |
| **Nación española** | **325** | **5,4** | **71** | **14,3** |
| Reinados europeos general | 1 | 0 | 1 | 0,2 |
| Reinados Estados italianos | 208 | 3,4 | 94 | 18,4 |
| Pontificados EE.pontificios | 4 | 0,1 | 3 | 0,6 |
| Reinad imp. austrohúngaro | 9 | 0,1 | 8 | 1,6 |
| Reinad imp. de los Austrias | 48 | 0,8 | 19 | 3,7 |
| Reinados de Gran Bretaña | 39 | 0,6 | 23 | 4,5 |
| Reinados de Francia | 50 | 0,8 | 19 | 3,7 |
| Otras naciones | 1 | 0 | 1 | 0,2 |
| **Naciones europeas** | **360** | **6,0** | **165** | **33,2** |
| Inquisición | 31 | 0,5 | 4 | 0,8 |
| Clero secular | 60 | 1 | 10 | 2 |
| Clero regular | 97 | 1,6 | 12 | 2,3 |
| Hagiografía | 4 | 0,1 | 0 | 0 |
| Instituciones eclesiásticas | 182 | 3 | 9 | 1,8 |
| **Iglesia** | **374** | **6,2** | **35** | **7,0** |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Conflictos campesinos | 5 | 0,1 | 0 | 0 |
| Artesanado | 3 | 0 | 1 | 0,2 |
| Beneficencia | 47 | 0,8 | 1 | 0,2 |
| Judíos | 9 | 0,1 | 0 | 0 |
| Nobleza (privileg., títulos) | 1062 | 17,4 | 83 | 16,2 |
| Biografía | 444 | 7,3 | 40 | 7,8 |
| Genealogía y heráldica | 16 | 0,3 | 1 | 0,2 |
| Conflictos señoriales | 60 | 1 | 3 | 0,6 |
| Instituciones señoriales | 187 | 3,1 | 2 | 0,4 |
| Foralidades | 21 | 0,3 | 0 | 0 |
| Señoríos | 34 | 0,6 | 0 | 0 |
| **Familias y sociedad** | **1888** | **31,4** | **131** | **26,4** |
| Total general | 6103 | 100 | 511 | 100 |

En todos estos ámbitos, la actuación de los eruditos profesionales resultó decisiva [11], tanto en el caso español como en el europeo fueron los archiveros los que más participaron en esta recuperación de la historia nacional, como Antonio Rodríguez Villa y Vicente Vignau, quien, al suceder a Cánovas en la Academia de la historia, presentó en 1898 al Archivo histórico nacional, del que luego sería director, como el mejor y más seguro depósito para la reconstrucción de los grandes hechos políticos sobre los cuales se habría de fundamentar la historia nacional. Y lo mismo estarían dispuestos a llevar a cabo con sus respectivos países el resto de los directores de los Archivos nacionales y reales que visitaron Simancas y organizaron los grandes programas de recuperación y edición de corpus documentales. Hay pues un inicio de historia política que más propiamente debe llamarse historia nacional, interesan poco las instituciones políticas, hay un énfasis notable en la historia militar, pero casi todo se centra en las referencias a Felipe II, Carlos V y Colón (en gran parte coincidiendo con el IV centenario y los trabajos de la comisión colombina). La concepción de las relaciones internacionales, en las investigaciones del archivo se mueven en el terreno estrictamente diplomático, y casi pueden considerarse como una prolongación de las respectivas historias nacionales, son más bien manifestaciones de diferenciación o identidad de las propias naciones que se construyen en conflicto o alianza con las vecinas. Como hemos anticipado no hay estrictamente hablando una historia económica, excepcionalmente encontramos un único investigador que ex-

[11] I. PEIRÓ, *Los Guardianes de la Historia*. Zaragoza, 1995.

presamente titula su investigación como una historia económica del siglo XVI, que es el bibliotecario de Dresde en 1898, K. Hoebler. Tampoco hay propiamente hablando historia social, sino búsqueda de héroes familiares o nacionales entre la nobleza y el ejército, biografías, heráldica y casi nulo interés por los conflictos sociales. Y por lo que se refiere a la historia cultural, en el caso europeo se agota en el análisis de grandes artistas de cada país, como Leoni, Tiziano, Rubens o el Greco.

*Conclusión*

Entre los historiadores españoles, preocupados últimamente por la epistemología y la historia de la historiografía, han surgido estudios y proyectos de investigación sobre los orígenes de nuestra disciplina, tanto como ciencia en los archivos cuanto como asignatura en las aulas. En todos estos estudios aparece un denominador común, que es el uso público y privado de la historia que llevan a cabo a lo largo del siglo XIX Estados e instituciones nacionales, academias, escuelas y sociedades. Lógicamente, los grandes Archivos nacionales europeos constituyeron el centro de atención preferente para legitimar y documentar la dimensión histórica que estaba teniendo en toda Europa el proceso de emergencia de los Estados nacionales de carácter liberal. La historia se convirtió en el substrato, primero romántico y luego doctrinario, que confería legitimidad y aceptación social a aquellas creaciones jurídico-políticas. Dentro de estos grandes Archivos nacionales europeos destaca Simancas como el, tal vez, más específico y generalizado fondo documental válido para realizar esta legitimación de casi todos los procesos nacionales europeos. Por eso ideamos este proyecto de investigación para analizar el archivo del archivo, excepcionalmente conservado en el caso castellano. Hemos ampliado el estudio al resto de los grandes Archivos nacionales españoles, para realizar la historia de la investigación histórica en España durante los siglos XIX y XX y su estrecha vinculación con los grandes procesos de construcción de las naciones que tuvieron sus precedentes en el contexto del imperio hispánico.

Centrándonos en este caso especialmente en Europa y en el siglo XIX, hemos descubierto en Simancas un foco investigador europeo de primera magnitud en cantidad y de intencionalidad nacionalista especialmente llamativa. En la ponencia hemos analizado este hecho desde una doble perspectiva: quiénes consultan Simancas y qué investigan.

En el primer aspecto, la presencia y la cadencia de investigadores europeos en Simancas fue pionera, muy por encima de la presencia española en los primeros momentos de su apertura y marcando unas pautas verdaderamente influyentes en la organización del archivo y su tarea catalogadora, en la edición de catálogos de las colecciones documentales, en la iniciativa de organismos oficiales que pronto circularon por los mismos derroteros. Pero además de esta significación cuantitativa y pionera, es de destacar el carácter nacional del perfil de las instituciones que investigan, más del ochenta por ciento vinculadas a la iniciativa del gobierno o de órganos relacionados con el mismo. La iniciativa investigadora europea en el XIX es básicamente oficial, incluso gubernativa, en todo caso francamente nacionalista. Incluso en el caso de los archivos, cuyo protagonismo a priori podríamos interpretar como científico y meramente profesional, tiene una carácter inicialmente también muy nacionalista, porque el nacimiento y la concepción de los archivos tiene esa finalidad patriótica y nacional que confiesan habitualmente los proemios de sus leyes o decretos fundacionales. a ellos deberíamos añadir las comisiones oficiales, las reales academias, las sociedades históricas, las bibliotecas nacionales, casi todas ellas deudoras de proyectos y de estímulos oficiales. En el perfil profesional descubrimos, entre una multitud de personajes comisionados y encargados, funcionarios y miembros de las embajadas y legaciones, una serie de notables escritores e intelectuales pioneros en la orientación nacional de la historia: archiveros, bibliotecarios, comisionados, profesores, periodistas, embajadores de la totalidad de los países europeos consultaron Simancas.

Por lo que se refiere a los contenidos de esa investigación son mayoritariamente nacionalistas, dedicados a reconstruir documentalmente el pasado de sus respectivos Estados, con una atención preferente a las guerras y conflictos de identidad, que suelen ser los recursos más habituales para exaltar la personalidad propia. Parece evidente que la creación de la leyenda negra, tan propia del romanticismo histórico decimonónico, tiene una raíz nacionalista. Era esa una excelente manera de dibujar al «otro» frente al que identificarse, en una técnica de claroscuro muy efectiva. Repasamos los tiempos y los espacios que son objeto de atención por parte de estos historiadores o investigadores europeos, y descubrimos la concentración en la segunda mitad del siglo XVI y en el espacio afectado por las posesiones de la monarquía hispánica. Pero también se advierten diferencias en la intensidad y orientación de las posiciones nacionalistas, donde aparece el mayor rechazo por parte del nacionalismo portugués que abjura de la etapa de los tres Felipes y reacciona en buena medida

abandonando la investigación, o el énfasis en la leyenda negra en el caso de Flandes, que se centra en la represión y la guerra, o la actitud más moderada y condescendiente de los Estados italianos y las posesiones españolas en ese territorio. Nos importa matizar cómo nos situamos en una etapa anterior a nuestras clasificaciones históricas y la posterior desmembración de la unidad histórica practicada a base de diferenciar la historia política de la económica y la social. Una clasificación extraña al siglo XIX, lo mismo que era ajena la división regional, internacional o continental, que planteaba el análisis espacial fundamentalmente desde el sujeto protagonista de la nación y el territorio local.

Hay que destacar la importancia cuantitativa, cualitativa y modélica de la investigación en Simancas. Sin duda, este archivo fue un espacio de encuentro y relación para investigadores españoles y europeos, donde se contagiaron de nacionalismo, se prestaron herramientas y métodos de análisis histórico determinantes en el posterior proceso de profesionalización del historiador. En cualquier caso, hemos realizado un recorrido por las raíces de la identidad europea y por los orígenes de la historia como ciencia, un cierto baño de humildad que pone de relieve el decisivo papel de los usos públicos y privados de la historia en la formación de la identidad europea y de la disciplina histórica y de los profesionales que la cultivaron.

A partir de esta experiencia en Simancas, hemos planteado un proyecto de investigación conjunto y comparativo que analizara este mismo proceso en los archivos de París, Londres, Bruselas, Viena, Berlín, Florencia, Vaticano, etc. Teníamos ya previstos los contactos con profesores y archiveros en cada uno de los centros documentales citados y elaborado un proyecto de investigación sobre «Historia e identidad europea en el siglo XIX». Desgraciadamente no hemos encontrado un hueco específico para encajar dicho proyecto en el VI Programa marco de la investigación europea, que no da cabida a temas históricos. Desde aquí solicitamos ayuda para financiar este proyecto de investigación comparativa que analice el uso de la historia en los centros documentales estatales de las grandes capitales europeas a lo largo del siglo XIX.

---

Il saggio viene pubblicato senza le due appendici di cui l'autore l'aveva corredato, rispettivamente intitolate: 1. «Seleción de autores e investigadores europeos, de contenido nacionalista, que escriben en el s. XIX»; 2. «Relación de años, investigadores, profesión, páis, ciudad, tema investigado y sección consultada en Simancas durante el siglo XIX». Motivi redazionali ne impediscono l'edizione.

ROMANO PAOLO COPPINI

# *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa*

L'insegnamento della storia nell'ateneo pisano presenta una vicenda decisamente spinosa, caratterizzata sul piano istituzionale da una prolungata assenza di corsi specifici, che dipese in gran parte dalla sostanziale «pericolosità» della materia, troppo vicina nelle sue tematiche di fondo alle scottanti questioni politiche. Dopo le brevissime esperienze di Salvatore De Coureil [1], nei primi mesi del 1801, e di Pietro Bagnoli nel biennio 1806-1808 [2], una cattedra di Storia fu coperta nell'Accademia Imperiale – la denominazione data da Napoleone all'Università di Pisa – da Francesco Foggi durante il periodo 1810-1814. Si trattava, tuttavia, di figure che non possedevano un'autentica cultura storiografica, provenendo, come nel caso di Bagnoli, dagli studi letterari, o dal diritto, come accadeva per Foggi,

---

[1] Salvatore De Coureil, (1750-1822), di origine provenzale, ricoprì la cattedra di Storia e geografia dal gennaio al giugno 1801. Era stato nominato dal governo provvisorio, formato dai triumviri Chiarenti, Pontelli e De Ghores, alla ripresa delle attività universitarie dopo l'occupazione della Sapienza. De Coureil non svolse alcuna attività di insegnamento in quanto incaricato di provvedere alla stesura di un manuale di Storia e Geografia, cfr. D. BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Pisa, ETS, 1993, p. 26.

[2] Il canonico Pietro Bagnoli ricoprì la cattedra di Storia e Belle lettere nel 1807 e di Storia civile e letteraria nel 1807-1808; al momento di lasciare la Toscana nel 1799, Ferdinando III lo nominò suo confessore e precettore degli arciduchi Francesco e Leopoldo, così che seguì la famiglia granducale a Vienna e a Würzburg. Rientrato in Toscana negli ultimi tempi del Regno d'Etruria, ritornò ben presto presso Ferdinando, al momento dell'inserimento della Toscana nell'impero napoleonico. Rientrò in Toscana nel 1811 privilegiando in seguito l'attività poetica e letteraria; riprese dal 1817 l'insegnamento di Lettere greche e latine, cfr. N. CARRANZA, *Bagnoli Pietro,* in *Dizionario biografico degli italiani,* V, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1963, pp. 264-66.

a lungo titolare di Istituzioni canoniche [3]. Era evidente, in altre parole, la mancanza di una sensibilità accademica che riconoscesse alla materia uno statuto disciplinare autonomo, compresso fra l'epistemologia storica degli insegnamenti teologici e le ricerche relative alle origini remote della giurisprudenza. La storia era uno strumento del mestiere utilizzato da cultori di materie ben più mature che, del resto, potevano neutralizzarne la già accennata carica di pericolosa politicizzazione; non era pensabile neppure negli anni dell'amministrazione francese ipotizzare un impiego delle ricostruzioni dei fatti più recenti se non in chiave celebrativa dell'autorità sovrana. Dunque, la storia, o meglio le storie trovavano legittimazione unicamente nell'ordito delle trame letterarie o, appunto, nella genealogia delle fonti del diritto.

Il clima della restaurazione non poteva non accentuare un simile fenomeno e non a caso fino al 1839 non si rintraccia più una cattedra di Storia nell'organigramma dell'ateneo. Ciò non significa tuttavia che i richiami alle riflessioni storiche mancassero nelle opere e nei corsi dei docenti pisani, dai dibattiti sullo storicismo giuridico tedesco, coltivati da Capei e da Bonaini [4], alle accese diatribe sul rapporto tra verità e verosimiglianza,

---

[3] Francesco Foggi, professore di istituzioni di diritto canonico dalla metà degli anni 70 del Settecento, ricoprì l'insegnamento di Storia dal 1810 al 1814, nominato dall'autorità francese che gli conferì anche la carica di procuratore gerente dell'Accademia pisana. Nella *Statistica personale dei capi di famiglia* stilata dalla Giunta di governo napoleonica erano state giudicate «buone» le sue opinioni politiche e «oltre il mediocre» la sua «capacità e talento», ARCHIVIO DI STATO DI PISA (A.S. Pi.), *Prefettura del Mediterraneo*, *Sottoprefettura di Pisa, Comunità di Pisa*, F. 46, Statistica personale dei capi di famiglia, 4 settembre 1809.

[4] Si trattava in particolare dell'influenza degli scritti di Savigny, discussi e meditati nell'università italiana e dagli studiosi pisani di diritto, incuranti del feroce giudizio espresso dallo studioso tedesco sugli accademici italiani, ritenuti «poveri dal punto di vista scientifico». Capei nella sua introduzione alla edizione italiana della *Geschichte* di Savigny insisteva sull'insegnamento della storicità del diritto, e si era prodigato nella diffusione delle sue idee. Bonaini aveva recensito l'opera di Savigny nel 1849, frequentato studiosi come Federico Sclopis che aveva avuto rapporti con lo stesso, pubblicato fonti giuridiche medievali utili principalmente al popolo italiano bisognoso più di altri di una maggiore conoscenza del proprio passato. In tal senso si era mosso Bonaini nella *Prolusione alle lezioni di storia del diritto* nel 1841 fino al *Discorso* tenuto per l'inaugurazione dell'Archivio di Stato di Pisa nel 1865, cfr. L. PAGLIAI, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. BORGIA, F. DE LUCA, P. VITI, R. M. ZACCARIA, Lecce, Conte, 1996, pp. 1535-1555. Naturalmente tali questioni sono affrontate in diversi contributi nella *Storia dell'Università di Pisa, 1737-1861*, Pisa, PLUS, 2000, tt.2: da R. P. COPPINI, *Dall'amministrazione francese*

tanto care al fecondo Giovanni Rosini. Proprio quest'ultimo rappresenta forse una delle espressioni più tipiche del ruolo assegnato alla storia dalla cultura pisana di inizio Ottocento. Come già è stato messo in luce, il suo *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini* offre la testimonianza di una scrittura storica interamente votata a cancellare i confini divisori fra retorica e narrazione storica, a costruire l'elogio costante dell'invenzione come mezzo di rivitalizzazione di un passato nazionale altrimenti incapace di suscitare un sentimento di reale patriottismo [5]. Ugualmente, Giovanni Carmignani poneva l'esemplificazione storica alla base della dimostrazione della indiscutibile giustezza dei principi di tutela delle libertà dell'individuo nei confronti delle pretese dispotiche dell'autorità pubblica [6] e il padre servita Costantino Battini, docente di teologia, stendeva

---

*all'Unità (1808-1861)*, t. II, pp. 135-267, cfr. in particolare p. 209 sgg; da E. SPAGNESI, *Il diritto*, t. I, pp. 461-570, il quale nota come Bonaini, fin dai primi scritti, «rivela all'attento lettore le sue competenze, i suoi gusti, il suo destino di ricercatore nonché di straordinario organizzatore di cultura», p. 521.

[5] Cfr. M. MORETTI, *Le Lettere: appunti su insegnanti ed insegnamenti*, in *Storia dell'Università di Pisa*… cit., t. II, in particolare p. 721, in cui si afferma che è sufficiente la considerazione dell'opera su Francesco Guicciardini «per cogliere i motivi ispiratori e una visione 'eloquente' della storiografia, aperta all'abbellimento e all'invenzione retorica attraverso l'uso delle 'Concioni', maestra di vita e palestra di stile». Anche come editore, per quanto commercialmente fortunato, Rosini non fu amato dalla critica contemporanea o postuma a causa della sua scarsa cura filologica, soprattutto per quanto concerneva l'edizione della *Storia* guicciardiniana, in cui si era permesso interventi sulla punteggiatura cinquecentesca dell'autore, fatto che, al contrario dell'amico Giordani, non aveva scandalizzato Leopardi, il quale «stimava che quasi tutti i cinquecentisti avrebbero bisogno di questo uffizio, e senza grave difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverrebbero facili a chicchessia»: G. Leopardi a Pietro Giordani, 12 maggio 1820, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. BRIOSCHI e P. LANDI, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, n. 301, pp. 402-403. Anche nell'ambiente dell' «Antologia» l'«apprezzato» editore non aveva riscosso eccessivi consensi come scrittore e l'acido Tommaseo recriminava che non avesse scritto il libro in cui avrebbe potuto veramente emergere narrando le «storielle degli uomini di qualche fama i quali egli conobbe nella sua lunga vita», R. PERTICI, *Editori a Pisa nel primo Ottocento*, in *Leopardi a Pisa…cangiato il mondo appar*, Milano, Electa, 1997, pp. 176-182. E' opportuno sottolineare che nella celebre discussione sulla lingua, Rosini «visibilmente radicato nell'attività universitaria», ben prima della recezione da parte dell'Accademia pisana della legislazione napoleonica, nel 1806 si era espresso a favore *Della necessità di scrivere nella propria lingua* «contro l'uso accademico e scientifico del latino, che aveva nociuto all'italiano e all'Italia» (M. MORETTI, *Le Lettere…* cit., p. 725).

[6] G. Carmignani è largamente citato in diversi saggi della *Storia dell'Università di Pisa…* cit. ( in particolare in quelli di Coppini, Spagnesi, di G. MARINI, *Dal Diritto naturale alla Filosofia del diritto*, pp. 635-662 e A. SAVORELLI, *La Filosofia*, pp. 571-634; recentemente è

una calda *Apologia dei secoli barbari*, in cui gli accenti romantici della riscoperta del Medioevo perdevano connotazioni storiografiche per assumere i toni solenni del messaggio messianico [7]. Dunque, nessuna autosufficienza della storia e nessun riferimento esplicito e diretto alla contemporaneità parevano essere i segni distintivi di un panorama da cui non restavano esclusi neppure gli echi del dibattito sull'origine nazionale della lingua e sulle finalità pedagogiche del romanzo storico.

Quando nel 1839 rinacque una cattedra di Storia non era affatto strano, quindi, che fosse affidata all'egittologo Ippolito Rosellini e che trattasse di ere lontane, venendo associata all'insegnamento dell'archeologia [8]. Il suo titolare costituiva una delle maggiori celebrità accademiche

---

stato pubblicato *Giovanni Carmignani (1768-1847). Maestro di scienze criminali e pratico del foro, sulle soglie del Diritto Penale contemporaneo*, a cura di M. MONTORZI, Pisa, ETS, 2003, in cui cfr. in particolare il saggio di A. A. CASSI, *Memoria e futuro delle "criminali riforme" per la "gente toscana". La Historisch Juristische Darstellung di Giovanni Carmignani*, pp. 39-56, il quale scrive che «il richiamo al rigore storiografico (…) è sovente formulato dal criminalista pisano nei suoi scritti», in cui il giurista pisano si pone il problema di «attribuire fiducia ad uno storico (…) il quale abbia scritto su vicende [giuridiche] italiane che ci sono assai più contemporanee di quanto appaia a qualcuno», pp. 39 e seguenti.

[7] Cfr. M. P. PAOLI, *La Teologia e la Storia Sacra*, in *Storia dell'Università di Pisa*…, cit., pp. 417-460, cfr. in particolare pp. 457-459; apologeta di un medioevo cristiano, con questo scritto del 1820 antiilluministico, antivoltairiano ed antirivoluzionario, Battini rappresentò una voce di quel patriottismo reazionario su cui si è soffermato S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, 2a ed. accresciuta, Pisa, Nistri-Lischi, 1982; cfr. anche M. MORETTI, *Le Lettere*, in *Storia dell'Università di Pisa*… cit., pp. 721-722.

[8] Cfr. il mio saggio in *Storia dell'Università di Pisa*… citato. Dopo la morte del Malanima, Ippolito Rosellini fino dal 1824-1825 fu incaricato dell'insegnamento di lingue orientali, su cui possedeva una vasta cultura, avendo avuto un contributo per perfezionarsi con Giuseppe Mezzofanti. L'assegnazione di questa cattedra a Rosellini significò l'introduzione nei corsi pisani dell'egittologia secondo la nuova interpretazione datane da Champollion, al posto della lingua ebraica, praticata da Malanima. Allorché la politica scientifica granducale si orientò verso il sostegno anche in sedi estere di particolari ricerche giudicate di rilevante interesse pubblico, Rosellini poté terminare in anticipo il proprio ciclo di lezioni accademiche e seguire Champollion nella sua spedizione egiziana, coronata da un soggiorno a Torino presso il Regio Museo, a Roma e a Napoli al fine di prefezionare la «lingua criptoegiziana». Ritornato a Pisa, con altri docenti come Carlo Pigli, Giovanni Rosini e in seguito lo stesso Montanelli, entrò in contatto con la *Giovane Italia*. Collaboratore del «Nuovo Giornale dei letterati», negli otto anni che seguirono la spedizione in Egitto, dove era stato accompagnato dal nipote architetto Gaetano Rosellini, dal naturalista Giuseppe Raddi e dai due disegnatori Ricci e Angeletti, riuscì a pubblicare i *Monumenti d'Egitto*, opera destinata ad una vasta notorietà e l'altrettanto celebre *Elementa* della lingua egizia, rappresentando un vero tema di novità nell'insegnamento storico in cui Rosellini tenne lezioni sull'antichissima versione egiziana dei 12 profeti

del tempo e soprattutto le sue opere utilizzavano la storia antica come l'affascinante ambientazione per racconti quasi romanzati. La Nubia, descritta e sapientemente illustrata da Rosellini, assomigliava tanto alle chiassose scenografie del fortunato melodramma in cui le vicende storiche subivano una brutale semplificazione, trasfigurando personaggi e avvenimenti in nitidi *clichés* dei buoni e dei cattivi sentimenti. Quasi contemporaneamente all'insediamento di Rosellini, peraltro, la Storia conosceva a Pisa un'ulteriore definizione da parte di Silvestro Centofanti, docente dal 1841 di storia della filosofia, un insegnamento retto con estremo riguardo alla «grande storia», come ha rilevato Piero Treves [9]. Con Centofanti tendeva infatti a farsi strada un impianto metodologico che legava intimamente la storia della letteratura, ritenuta uno dei tratti di fondo del sapere filosofico, con il lento dipanarsi dell'idea di nazione. Il terreno privilegiato di tale analisi era offerto dal mondo ellenico, su cui Centofanti operava le proprie indagini nello sforzo di combinare i diversi linguaggi della civilizzazione alla ricerca della genesi del patrimonio intellettuale della modernità. Così nel lungo discorso *Sull'indole e le vicende della letteratura greca* comparivano originalissimi spunti di riflessione storiografica, ancora una volta affatto disgiunti da molteplici rimandi a discipline dai contorni più estesi [10]. Era semmai la valenza patriottica del tessuto letterario che consentiva alla storia in quanto tale di manifestare una propria

---

minori. Più in particolare sempre nella stessa *Storia dell'Università di Pisa*… cit., cfr. il saggio di M. T. CIAMPOLINI, *Ippolito Rosellini: l'Edipo toscano tra scoperta filologica e orientamenti storiografici*, t. II, pp. 733-752.

[9] Cfr. *Nota introduttiva* a *Lo Studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, vol. III, *I neoguelfi*, a cura di P. TREVES, Torino, Einaudi, 1979, pp. 775-789 e ID., *Silvestro Centofanti* in *Dizionario Biografico degli italiani,* XXIII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1979, pp. 603-609; *Università simboli, istituzioni, nota sul '48 italiano*, a cura di R. P. COPPINI, Pisa, Pacini 2000. Autore di opere di vari argomenti S. Centofanti acquisì una vasta notorietà attraverso la sua celebre lezione *Sul Risorgimento italiano. Lezione detta da S. Centofanti nell'aula dell'Università di Pisa il 15 marzo 1848,* Pisa, Vannucchi, 1848. Tale *lezione* ha avuto un grande peso nell'interpretazione del pensiero del personaggio da parte di tutti coloro che se ne sono occupati. Sull'opera più propriamente filosofica e letteraria cfr. i saggi cit. di Savorelli e Moretti in *Storia dell'Università di Pisa*… cit.; imprescindibili restano i saggi di: A. D'ANCONA, *Silvestro Centofanti* in ID., *Ricordi ed affetti*, Milano, Treves, 1908; G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 113-177; E. GARIN, *Silvestro Centofanti*, in «Bollettino Storico Pisano», XVIII (1949), pp. 115-143.

[10] A questo proposito cfr. le acute osservazioni di A. LA PENNA, *L'editoria fiorentina della seconda metà dell'Ottocento e la cultura classica in Italia*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. PORCIANI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 127-182, che ha visto in Centofanti «un critico letterario di tipo desanctisiano», p. 154.

compiuta visibilità, mediata dal profilarsi di una generale nozione di «risorgimento», germe unificante di tonalità differenti. Letteratura e libertà erano due termini che dovevano, per Centofanti, necessariamente convivere pena, in caso contrario, l'inevitabile decadenza e il compito della storia si concretizzava nell'illustrare questa essenziale verità.

L'approssimarsi del 1848, il breve trionfo del neoguelfismo, la politicizzazione spontanea dei fenomeni culturali, insita in tale fase, contribuivano poi ad ingigantire il peso della storia nei termini dell'elemento probatorio della vocazione nazionale italiana. Scriveva «storicamente» Giuseppe Montanelli [11] nel concepire le proprie lezioni di Diritto commerciale, che sottraeva all'universalismo della cultura mercantile, coltivato dalla tradizione settecentesca e cosmopolita di Lampredi, per approdare alla visione del lungo ed onnicomprensivo Rinascimento decantato da Michelet. Ricorreva al ricco corredo delle istituzioni del passato il primo Bonaini, che riservava amorevoli cure alle indagini d'archivio, individuandovi il repertorio principale della ricchezza intellettuale italica, secondo un'idea che aveva condotto Giovan Pietro Vieusseux a varare l' «Archivio Storico Italiano» e Bonaini a parteciparvi con grande entusiasmo. In questa prospettiva poteva prendere forma un rapporto diretto fra antiquaria, collezionismo, erudizione, filologia e contemporaneità; una dimensione secondo la quale non era necessario fare storia contemporanea per svolgere una funzione civile, ma anzi, proprio attingendo a piene mani nelle più recondite e remote eredità del passato, era possibile cogliere quella continuità temporale che, sola, contraddistingueva l'originalità italiana.

La coscienza della grandezza della storia antica come monito per il presente, questo il dato ricorrente anche nella riflessione del successore, nel 1843-44, di Rosellini sulla cattedra pisana di Storia e Archeologia, che continuava a conservare questa duplice dizione. Michele Ferrucci [12], ro-

---

[11] Specificamente sul diritto cfr. il citato saggio di Spagnesi in *Storia dell'Università di Pisa*; l'amplissima letteratura su G. Montanelli, tutta assai nota, consente di citare solo alcune opere più recenti: P. BAGNOLI, *La politica della libertà. Giuseppe Montanelli, uomini e idee della democrazia risorgimentale*, Firenze, Polistampa – Fondazione Nuova Antologia, 2002 e G. MONTANELLI, *Opere politiche 1847-1862*, a cura di P. BAGNOLI, voll.2, Firenze, Polistampa, 1997.

[12] Ferrucci si impose come uno dei personaggi più qualificati del periodo di transizione dall'ateneo granducale all'università italiana, sia dal punto di vista politico sia per il suo rilievo scientifico. Coprì in via provvisoria la cattedra di Rosellini, dopo la sua morte. Dopo la soppressione delle cattedre di Storia e di Storia della filosofia, in seguito al punitivo riassetto dell'accademia pisana del 1851, gli furono affidati insegnamenti

magnolo, allievo di Schiassi e liberale convinto, mostrava infatti, non appena investito dell'insegnamento, di voler mantenere in vita la chiara predilezione per le grandi tematiche della tradizione nazionale, dedicando il suo primo corso all'impero romano e i successivi alle antiche città del Lazio, alle invasioni longobarde, all'eresia luterana e calvinista ed infine alla storia d'Europa da Westfalia al 1789. Argomenti dunque decisamente cari alla nuova letteratura storiografica risorgimentale; la questione delle contaminazioni longobardiche all'originale stirpe italica, non a caso, prendeva le mosse dai dibattutissimi lavori di Carlo Troya e di Cesare Balbo, senza trascurare gli echi della polemica manzoniana. Analogamente i richiami alla diffusione delle dottrine eretiche erano volti a celebrare la sostanziale immunità da simili accidenti preservata nel tempo dalla popolazione italiana e il lungo *excursus* avviato dal 1648 mirava a stigmatizzare le infinite lacerazioni che avevano afflitto il pugnace desiderio di unità coltivato dagli italiani, da sempre vittime dei giochi diplomatici di avidi invasori.

Non dissimili sarebbero state le posizioni di Ferdinando Ranalli che sostituì Ferrucci per pochi mesi nel corso del 1848, allorché il patriota romagnolo era partito per i campi di Lombardia con il battaglione universitario. In quest'occasione, il breve passaggio portò con sé una nuova definizione dell'insegnamento che divenne Storia universale, quasi a specificare l'amplissimo respiro temporale e la natura comparativa della materia necessari a permetterne la politicizzazione in chiave italiana, appunto. Non è un caso quindi che tra le cattedre soppresse all'indomani della restaurazione granducale figurasse anche quella di Storia le cui vicende erano state indubbiamente caratterizzate da una crescente sensibilità risorgimentale, maturata attraverso linguaggi multidisciplinari e mediante il riconoscimento di una sempre maggiore centralità del patrimonio di episodi, figure, aneddoti, esempi virtuosi che componevano le «storie» italiane. Forse, la mancata qualificazione di uno statuto disciplinare della materia, connessa ad una cattedra realmente autonoma e dall'esistenza meno frammentaria, ha contribuito a consegnare materiali storici ad altri insegnamenti e di conseguenza a politicizzarne i contenuti, altri-

---

letterari in cui poté illustrarsi come uno degli esponenti «dell'antiromanticismo accademico pisano»; anche nell'ultimo periodo della restaurazione granducale continuò a professare idee liberali come nel 1831 e nel '48 allorché si era distinto fra i docenti pisani maggiormente impegnati, cfr. M. MORETTI, *Le Lettere*… cit., pp. 731-32 e AA.VV., *Università, simboli, istituzioni*, *note sul 48 italiano*… citato.

menti assai più neutri. La fugace apparizione di Pasquale Villari nel 1859-60, allorché di nuovo non casualmente la cattedra di Storia veniva ripristinata mentre si proclamava il compimento del processo risorgimentale, non riuscì a modificare questo quadro, viziato dagli accenti di un dominante eclettismo.

ALESSANDRO VOLPI

# *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*

1. – *La rivista di un mercante.* Paolo Prunas, autore della prima ricostruzione complessiva delle vicende dell'«Antologia», agli inizi del Novecento, individuava il merito principale del giornale di Giovan Pietro Vieusseux in materia storiografica nell'aver destato l'attenzione della sonnacchiosa cultura nazionale nei confronti delle nuove scuole storiche nate in Germania e in Francia; un interesse inserito peraltro, notava ancora Prunas, in una documentata vena municipalistica e in un'altrettanto coltivata serie di cronache «familiari» dai pronunciati risvolti politici e pedagogici [1]. Si tratta di un'immagine di sicura efficacia e per molti versi decisamente veritiera, destinata a condizionare non poco le successive letture critiche dell'iniziativa di Vieusseux, che uno spoglio più minuzioso del periodico obbliga però ad ampliare almeno in parte. In primo luogo perché, come per altre tematiche anche nel caso della storia, il giornale del ginevrino risentì in maniera avvertibile di diverse stagioni che modificarono più volte le coordinate attraverso cui si compiva l'interpretazione dei vari fenomeni contemporanei. La fase alla quale faceva riferimento Prunas e che in altre occasioni è stata posta in evidenza dagli studi relativi all'ambiente di Vieusseux inizia infatti soltanto intorno al 1827 ed è

[1] P. PRUNAS, *L'Antologia di Giovan Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1906, pp. 223-225. Per alcuni riferimenti bibliografici utili ad orientarsi nella vasta produzione storiografica relativa all'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux che ha visto succedersi, tra gli altri, i contributi di De Rubertis, Ciampini, Carpi, Timpanaro, Ferraris, Spadolini, Coppini, cfr. A. VOLPI, *Alla ricerca del giornalista ideale: la collaborazione di Niccolò Tommaseo con Giovan Pietro Vieusseux*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, a cura di R. TURCHI, A VOLPI, Firenze, Olschki, 2000, pp. 37-68. Fondamentale per comprendere i caratteri essenziali dell'esperienza editoriale di Vieusseux risulta il volume *Leopardi nel carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei 1823-1837*, a cura di E. BENUCCI, L. MELOSI, D. PULCI, Firenze, Olschki, 2001.

preceduta da due distinti momenti; gli anni primordiali di vita della rivista caratterizzati dalla presentazione, asciutta e mirata, di brani estratti da giornali in prevalenza esteri, compiuta dallo stesso Vieusseux, e il periodo dell'intensa attività redazionale di Giuseppe Montani ed Antonio Benci.

Fino al 1824 circa, sembra essere stata proprio la preponderante vena «europea» manifestata dall'«Antologia», che offriva ai lettori italiani parti selezionate e tradotte della «Revue Encyclopédique», del «Globe», della «Edinburgh Review» e degli altri giornali più noti del momento, a determinare di riflesso una spiccata sensibilità di essa verso le questioni storiche. Anzi, fu forse questa l'occasione in cui la storia in quanto tale, dotata di una sua autonomia disciplinare e di uno statuto metodologico, poté godere del massimo rilievo sulle pagine del periodico toscano. Giungevano così sulla rivista di Vieusseux gli echi dei dibattiti storiografici più coltivati dalla comunità dei *savants* di inizio secolo, a partire dall'accesa discussione sulla natura dell'impero turco e dalle vivissime pulsioni del filoellenismo, riferite non senza accenti originali. Le traduzioni degli scritti di Maltebrun, curate da Giuseppe Pagnozzi, di Raynal, affidate a Giuseppe Giusti, di Jaubert e di Thédenat Duvent, i frequenti richiami agli «Annali musulmani», stampati a Milano, e alle molteplici storie dell'Egitto paiono insistere infatti su una lettura decisamente critica del ruolo svolto dall'Europa nei riguardi del malmesso vicino ottomano [2]. Sono molti gli accenni alle carenze nell'opera di «civilizzazione» condotta nei secoli dai colonizzatori che del resto lo stesso Vieusseux aveva già stigmatizzato nel volumetto dedicato alla peste di Tunisi e che sarebbe tornato a criticare, collaborando con Jean Emile Humbert alla stesura dello scritto sui «Cri-

[2] Nell'«Antologia», volume VI (1822), pp. 264-283, compariva la presentazione curata da G. PAGNOZZI dello scritto di Thédenat Duvent, *L'Egitto sotto Mehemed-Alì, o brevi riflessi sull'amministrazione civile e militare di quel viceré*. Nel precedente volume III (1821), figurava la *Memoria sui diversi popoli che abitano la Turchia europea. Estratto dagli Annali di Viaggio di Maltebrun* ancora a firma di Pagnozzi, pp. 451-485, che proseguiva nel volume V (1822), pp. 318-326. Sempre nel volume III (1821), era contenuta la recensione di Giusti all'*Istruzione filosofica e politica delle due Indie di Raynal*, p. 422-437, mentre nel già ricordato volume V (1822) si trovava la presentazione di Giuseppe Montani del *Viaggio in Armenia e in Persia fatto negli anni 1805 e 1806 da Jaubert*, pp. 220-239, 377-396, proseguita nel volume VI (1822), pp.3-20. Ancora in questo volume, Giuseppe Pagnozzi formulava una sintesi della *Memoria di Maltebrun sulla grandezza e decadenza dell'impero turco* (pp. 153-179). Gli *Annali Musulmani*, pubblicati da Rampoldi a Milano trovavano spazio invece nel volume VI (1822), pp. 568-576.

stiani e i Barbareschi» [3]. In questo senso, anche sotto la luce dei contributi storici, l'«Antologia» dimostra di essere, almeno nella prima stagione della propria esistenza, il portato della cultura e dell'azione personale del ginevrino che compie scelte precise, in pressoché totale autonomia, e spesso non condivisibili da altri membri del «moderatismo» toscano e italiano. L'aver inserito la traduzione del *Discorso sulla raccolta degli elogi storici* steso da Georges Cuvier [4], tra i *Discorsi generali che hanno correlazione collo scopo e col piano del presente giornale*, posti in apertura del primo numero dell'«Antologia», ben testimoniava il pregnante ruolo editoriale svolto da Vieusseux nella costruzione del giornale: Cuvier e l'Istituto Reale di Francia avrebbero costituito a più riprese i suoi riferimenti essenziali secondo un modello che era apertamente ispirato ai progetti giornalistici francesi, ritenuti da Vieusseux decisamente più consoni al pubblico italiano di quanto non fossero i modelli inglesi tanto cari a Gino Capponi e a vari esponenti del gruppo moderato. Inoltre la scelta degli «elogi», destinata a restare tipica dell'«Antologia», mostrava di privilegiare un approccio storiografico che attingeva ampiamente al repertorio delle biografie, dei percorsi individuali capaci di assolvere a compiti pedagogici e almeno parzialmente politici, visto che proprio la disciplina storica forniva i migliori spunti per una riflessione sulla contemporaneità, privata dalla censura di uno spazio autonomo. Non a caso, nella struttura originaria della rivista, pensata assai probabilmente da Vieusseux a stretto contatto con Gaetano Cioni e Giuseppe Giusti, i firmatari del «Proemio» d'apertura, era contemplata una sezione di «Scienze morali e politiche», in cui veniva collocato un numero limitato di recensioni di opere «dottrinarie» a fronte di molteplici presentazioni di «ragguagli storico-biografici» e di testi di viaggio impegnate nella ricerca di ricostruzioni calligrafiche e godibili del passato prossimo, e delle sue ricadute sul presente, così da trattare di attualità, aggirando i controlli dell'autorità di polizia negli anni dei moti carbonari e coltivando la sensibilità diffusa verso le grandi incognite del tempo, molte delle quali provenivano appunto da Oriente.

Apparteneva certo all'orizzonte intellettuale di Vieusseux poi la chiara percezione dei limiti mostrati dall'Europa nello stabilire pessime relazio-

---

[3] L'opera, edita nel 1822 in traduzione anonima, ma dell'abate Antonio Renzi, dalla tipografia di Capolago perché fosse distribuita ai partecipanti al Congresso di Verona della Santa Alleanza, è stata ripubblicata, nella versione del manoscritto originale in francese da L. NEPPI MODONA (Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario, 1983).

[4] «Antologia», I (1821), pp. 50-57.

ni, culturali, economiche e commerciali con qualsiasi popolo non le assomigliasse in maniera precipua, avendo chiaro quanto ciò fosse avvertito nelle comunità colte del continente, così come particolarmente sentito da Vieusseux, ormai esperto interprete delle attenzioni maturate dalla sua epoca, risultava il problema della posizione internazionale della «nuova» Russia di Alessandro I, che aveva visitato con gli occhi dell'interessato agente di commercio, e con cui riteneva fosse necessario fare i conti sia sul piano della carta geopolitica continentale sia su quello economico della straordinaria e gravosa concorrenza scatenata dai grani del Baltico [5]. Una simile visuale storica articolata su più piani ed il peculiare accento derivante ad essa dalla analisi economico-statistica e dalle considerazioni di natura geografica, spesso attente agli elementi antropologici sulla scorta del pensiero di Humboldt [6], erano il portato proprio del grande peso assunto nella rivista di Vieusseux dai resoconti di viaggio, genere dai contorni non ancora definiti e quindi in grado di presentare tratti decisamente multidisciplinari. Della Russia, l'«Antologia», che soprattutto nei numeri iniziali mostrava di non credere alla intenzioni da essa dichiarate di farsi tutrice dei cristiani afflitti, poneva in luce anche alcune questioni specifiche, rappresentate dalle ambizioni secolari al monopolio del Mar Nero, descritte attraverso la recensione, ripresa dal «Moniteur Universal», del *Saggio storico sul commercio e la navigazione del Mar Nero* di Anthoine [7], e dall'ambiguo comportamento nei riguardi del regno di Polonia sintetizzato dalla presentazione di Sebastiano Ciampi, fine conoscitore della realtà polacca, della *Storia della Polonia* dell'abate Silvestro Liguri, dove non mancavano gli accenni alla secolare vicenda della servitù della gleba [8]. L'inventario delle contraddizioni della politica europea proseguiva con il ricorrente esame delle ipocrite posizioni assunte da Inghilterra e Francia verso il grande malato turco, descritte sul piano storico da Paris e chiosate da Pagnozzi nelle pagine del giornale [9], che erano giudicate alla base della tragedia della Grecia ottocentesca in cui Vieusseux rinveniva il dramma di tutti i popoli ingiustamente oppressi in nome delle esigenze di

---

[5] G. P. VIEUSSEUX, *Journal-Itinéraire de mon voyage en Europe (1814-1817) con il carteggio relativo al viaggio*, a cura di L. TONINI, Firenze, Olschki, 1998.

[6] Eloquenti in tal senso le reverenti osservazioni di Pagnozzi al *Saggio politico sui popoli della Nuova Spagna* di Humboldt contenute in «Antologia», IV (1821), pp. 514-531.

[7] «Antologia», II (1821), pp.152-156.

[8] «Antologia», XXI (1826), feb., pp. 23-57.

[9] *Considerazioni sulla crisi attuale dell'Impero ottomano*, in «Antologia», V (1822), pp. 262-280.

una fredda diplomazia, secondo quanto confessava al vecchio padre Pierre, impegnato a Livorno nell'organizzare comitati filoellenici [10].

Non estranee alla sensibilità di Vieusseux, discendente irrequieto di una famiglia di «negozianti» svizzeri, risultavano essere inoltre le numerose recensioni di opere dedicate alla storia del commercio e alle biografie di illustri mercanti, presentati spesso come intrepidi scopritori di nuove strade per la crescita civile, da non confondere con gli avidi «conquistatori» militari né con gli inetti burocrati in missione all'estero. La dura polemica nei confronti del conte di Forbin e del suo *Viaggio in Levante negli anni 1817 e 1818* [11], ripresa dalla «Quarterly Review», dimostrava quanto l'«Antologia» tenesse ad una puntuale ricostruzione della storia dei rapporti commerciali tra le diverse aree del Mediterraneo, espressione di una civiltà comune. L'Africa avrebbe dovuto cessare di essere l'ambientazione privilegiata delle bizzarre ed artificiose invenzioni di viaggiatori improvvisati e in cerca di forti emozioni, come appunto Forbin, «il meglio vestito di tutti i gentiluomini di Parigi» [12], per assumere i contorni dell'oggetto storico, investigato in modo rigoroso con l'ausilio delle fonti più consone. Un posto di grande rilievo avrebbe rivestito in tal senso una nuova scienza dell'antiquaria, finalmente liberata dalle continue velleità predatorie di un florido mercato di pezzi pregiati. Nel 1827, il giornale di Vieusseux ospitava il primo contributo di Gråberg di Hemsö, dedicato al «commercio di Tripoli d'Affrica» e alle «sue relazioni con quello dell'Italia», dove si insisteva in più passaggi sul nesso inscindibile fra commercio, crescita civile e progresso economico in un clima di generale rasserenamento dei rapporti tra le nazioni. In questa prospettiva, sottolinea Gråberg di Hemsö, la consapevolezza storica della «dipendenza mutua» e degli «antichi legami di stima e considerazione» poteva costituire le premesse per proficui traffici tra le Reggenze della Berberia e i porti italiani, favorendo al tempo

---

[10] Sui rapporti tra i due Vieusseux cfr. A. VOLPI, *Alle origini dell'impresa editoriale di Giovan Pietro Vieusseux: le carte familiari*, in *Gli archivi degli editori. Studi e prospettive di ricerca*, a cura di G. TORTORELLI, Bologna, Patron, 1998, pp. 87-109. I temi del filoellenismo erano contenuti, fra gli altri, negli articoli di Costantin Golyeroniades («Filatete»), in particolare *I greci e i turchi* («Antologia», XII (1823), nov., pp. 101-116), e nella presentazione del *Tableau de la Grece en 1825* di Emerson e Pecchio, curata da Mario Pieri («Antologia», XXIII (1826), ago., pp. 1-42). Per una bibliografia sui rapporti tra la famiglia Vieusseux e il movimento filoellenico si veda A. VOLPI, *Mercanti, studenti e lettori. Brevi premesse per una mappa del filoellenismo toscano*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX (2001), pp. 197-209.

[11] «Antologia», I (1821), pp. 427-450.

[12] *Ibid.*, p. 428.

stesso il prosperare di quella libertà di commercio destinata a consentire alle economie del Nord Africa di superare i vincoli impliciti in sistemi di distribuzione delle merci ancora tribali [13]. In ciò, l'Europa avrebbe potuto assolvere funzioni di reale progresso nei confronti dei suoi vicini, ampliando la rete dei propri scambi ed inglobando aree fino a quel momento ad essa estranee, che sarebbero state indotte, senza violenza e senza costrizione, ad un graduale mutamento delle loro consuetudini e dei loro modi di esistenza [14]. Le merci prima ancora delle idee avrebbero europeizzato il Nord Africa; fondamentale appariva in questo quadro la forza di un efficace diritto commerciale nel sostituire le regole informali proprie dell'etica interna della comunità mercantile con un corpus di norme, riconosciute in sede internazionale, che avrebbero presidiato l'allargamento del mercato stesso. Così l'annata 1822 della rivista accoglieva una lunga presentazione, distribuita in quattro parti, del *Compendio istorico del diritto commerciale marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne* dell'avvocato Giovanni Castinelli [15] e numerosi altri sarebbero stati negli anni seguenti i richiami al processo storico di consolidamento di un'utile tradizione giuridica in materia di commercio internazionale che garantisse la certezza delle transazioni commerciali fra realtà economiche dagli usi profondamente diversi. Si muoveva in un simile ambito disciplinare la spiccata sensibilità manifestata dall'«Antologia» verso l'opera di Giovanni Maria Lampredi del quale fu recensita da Francesco Forti, nel giugno 1828, la recente versione del *Diritto pubblico universale*, che collocava con un posto di assoluto rilievo il diritto dei popoli a commerciare tra le prerogative naturalmente intangibili di essi [16].

---

[13] «Antologia», XXVII (1827), set., pp. 79-99; 81. Un secondo articolo uscì nel vol. XXX (1828), set., pp. 3-29 ed un terzo nel volume XXXVII (1830), mar., pp. 75-97. Nel volume XLIII (1831), set., Gråberg di Hemsö pubblicò una lunga presentazione, divisa in due parti, della *Storia del commercio tra il Levante e l'Europa* di Depping, lug., pp. 26-64, ago., pp. 19-51). Sulla collaborazione di Gråberg di Hemsö all'«Antologia», cfr. M. Bossi, *Gråberg e Vieusseux. Argomenti di un carteggio*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s, X, (1996), pp. 297-319.

[14] *Articolo II*, in «Antologia», XXX (1828), apr., pp. 3-5. Nel giugno 1823, la medesima rivista aveva pubblicato anche alcune brevi «notizie sull'Impero del Marocco», a firma F.G., X (1823), giu., pp. 81-99), mentre l'anno precedente avevano trovato spazio le *Osservazioni della Signora Belzoni sui costumi delle donne in Egitto*, presentate ancora da Pagnozzi, V (1822), pp. 210-216.

[15] «Antologia», VII (1822), pp. 469-304; VIII (1822), pp. 178-193, 324, 350, 504-511.

[16] «Antologia», XXX (1828), giu., pp. 123-131.

Come esempio di felice «colonizzazione» commerciale, che si era tradotta in cosciente rivoluzione nazionale in nome della libertà degli individui secondo schemi certo non estranei al pensiero ginevrino, la rivista di Vieusseux indicò a più riprese l'esperienza americana. In particolare i primissimi numeri contenevano due ampi contributi in merito. All'inizio del 1822 comparvero le *Ricerche sui progressi dell'istruzione, sulle invenzioni meccaniche e sui costumi dell'America Settentrionale* di Emanuele Repetti che celebravano la grande originalità «borghese» della popolazione statunitense, su cui avevano esercitato un influsso non secondario proprio le ascendenze mercantili inducendola a non coltivare pregiudizi in materia economica e a mostrarsi invece naturalmente aperta verso ogni tipo di innovazione che comportasse un reale miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza singola e collettiva [17]. Nella primavera dello stesso anno venivano pubblicati la traduzione e il commento, curati da Michele Leoni, di un estratto della «North American Review» dedicato alla *Storia della guerra d'indipendenza americana* di Carlo Botta nel quale erano posti in luce gli aspetti politici e civili della lotta degli ex coloni, capaci di dar corpo ad un'autonoma identità che aveva svolto funzioni maieutiche nei riguardi della formazione di una nuova coesione nazionale; un esempio per i litigiosi italiani e non solo [18]. Tale attività di emancipazione popolare era stata guidata soprattutto dalla solida morale e dal coraggio di George Washington, raffigurato con i caratteri del reggitore illuminato, del «dittatore filosofo», interprete spontaneo del bene comune sulla scorta dei canoni del presbitero ginevrino, e al tempo stesso «genio indomito», già tipicamente romantico nell'esercizio delle armi e nel rifiuto di ogni servilismo nei confronti del potere. Un eroe alla Carlyle, libero persino dalla personalizzazione della politica e delle sue attribuzioni ed espressione visibile, nel sacrificio, dello spirito della nazione. Nella storia e nelle vicende più recenti del «nuovo mondo», l'«Antologia», in particolare quella degli inizi, pareva scorgere una parziale correzione di rotta rispetto alla eccessiva fiducia nutrita dall'Europa nel primato delle proprie istituzioni, che avrebbero dovuto liberarsi in-

[17] «Antologia», V (1822), pp. 420-451.

[18] «Antologia», VI (1822), pp. 201-247. Sul tema dei rapporti di Vieusseux con la cultura americana cfr. P. Bagnoli, *Il nuovo mondo*, in *La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze, Polistampa, 1995, pp. 30-42. Nel maggio 1829, l'«Antologia» ospitò la presentazione di Caleb Cushing della *Storia dell'America* di Compagnoni: XXXIV (1829), mag., pp. 76-85. Sempre nel corso del 1829 veniva pubblicata la recensione di Gabriele Pepe alle *Lettere sui costumi e sugli istituti dell'America settentrionale* di Fenimore Cooper: XXXVI (1829), ott., pp. 29-60.

vece dal desiderio di potere fine a se stesso, dalle ottuse chiusure di matrice confessionale e da una nozione della ricchezza figlia di un'idea rigorosamente aristocratica. Nei primi mesi del 1823, poi, la rivista di Vieusseux accoglieva un denso contributo di Raffaello Uzielli sulla «storia, i costumi e la favella d'alcune nazioni indiane dell'America settentrionale», nel quale prendeva forma una acuta riflessione sulla possibilità di applicare l'idea stessa di nazionalità, spiccatamente europea, alla civiltà indiana; anche in questo caso, pur nelle molteplici differenze, pareva utilizzabile, secondo le considerazioni di Uzielli, la categoria qualificante dell'appartenenza nazionale basata su motivazioni culturali e volontarie che consentivano di bandire qualsiasi prospettiva biologica, misurabile in base a criteri di fredda oggettività scientifica [19]. La ricerca delle assonanze e delle diversità tra le culture, altro segno distintivo delle «storie» presentate dal giornale fiorentino, trovava nel rapporto tra Europa, antica, invecchiata e bisognosa di riforme, e Stati Uniti, realtà giovane e affamata di istituzioni e di linguaggi interpretativi, uno dei terreni più fertili.

Infine già nel 1821 era sicuramente riconducibile alla volontà del direttore dell'«Antologia» l'ampio spazio riservato alla *Storia dei francesi* di Sismondi, personaggio a cui si considerava vincolato da un profondo affetto e che fece presentare ai lettori del giornale prima dall'ascoltato abate Antonio Renzi e poi da Francesco Forti, nipote prediletto dello stesso Sismondi, con l'obiettivo di dargli il massimo risalto possibile [20]. Durante questa prima fase, in altre parole, le opere di storia illustrate sul periodico fiorentino sembrano essere il frutto di una selezione autonoma di Vieusseux che, oltre a rifletterne la formazione, rispecchiava le sue preoccupazioni di incontrare i favori di un pubblico dai gusti ancora difficilmente intuibili. Le principali questioni del momento, dalla grande Russia alle debolezze turche, al filoellenismo, non potevano certo mancare e contribuivano a definire il perimetro storico-politico di un'Europa dai confini esterni ancora saldamente definiti [21], forse fin troppo, come

---

[19] «Antologia», IX (1823), feb., pp. 71-105. Nel fascicolo di settembre dell'anno precedente, figurava la presentazione, redatta da Michele Leoni, del *Viaggio agli Stati Uniti della nobildonna inglese Miss Wright*, edito a Londra nel 1821: VII (1822), pp. 390-410.

[20] «Antologia», III (1821), pp. 131-138; IX (1823), mar., pp. 106-118.

[21] Nella *lettera ai lettori*, pubblicata nel gennaio 1822, Vieusseux scriveva: «A noi non pertiene di parlare di politica propriamente detta: ma se certi grandi avvenimenti come quelli che si sono manifestati nell'impero turco e nell'America, possono direttamente influire sulla civiltà, sulle arti, sul commercio, sull'agricoltura, sulle scienze (…) allora la politica diverrebbe di nostra pertinenza»: V (1822), pp. 3-16.

già ricordato, mentre la trattazione delle tematiche interne – il pauperismo, la questione sociale, l'industrializzazione, la distribuzione della ricchezza, il peso dello Stato – era affidata prevalentemente alle ricostruzioni del dibattito economico popolato da Say, Ricardo, Mill, Bentham, Dupin e pochi altri, sicuramente contraddistinto da contenuti e forme più specialistiche rivolte a nuclei mirati della costituenda opinione pubblica nazionale; quasi un doppio livello di lettura nel quale alla storia spettava un ruolo di maggiore piacevolezza ed attrattiva finalizzate ad ampliare l'estensione della platea dei lettori «comuni».

Per assecondare il mercato, inoltre, i temi da affrontare dovevano essere presentati attraverso l'utilizzo di testi assai noti e magari nelle edizioni di cui era meno costoso rifornirsi; una mediazione commerciale, in genere garantita dal mercato librario parigino, per nulla irrilevante rispetto alla quale l'«Antologia» svolgeva anche l'ufficio dello strumento di pubblicizzazione di quanto la Biblioteca di Vieusseux metteva a disposizione dei clienti [22]. La stessa struttura delle presentazioni, spesso estremamente brevi e agili, con in risalto le indicazioni tipografiche e i costi delle edizioni recensite, assolveva a chiari obiettivi commerciali da cui risultavano non di rado influenzati i contenuti medesimi. Discendeva di qui, dalla sensibilità per i gusti del mercato, peraltro, l'attenzione dedicata dall'«Antologia» ai volgarizzamenti di grandi opere storiche «perocché pochi sono coloro che amino la lettura quanto maggiormente ella mette in esercizio e impegna le forze intellettuali e infinito il numero degli altri che quella tralasciano o per l'asprezza dello stile, per la faticosa orditura del discorso ed anco per una mal calcolata ortografia». Queste istanze aveva soddisfatto, per esempio Giovanni Rosini, «riducendo a miglior lezione» l'*Istoria d'Italia* di Francesco Guicciardini, «raggentilita» nelle forme in grado di «allettare a sé anche i più schivi». L'auspicio dell'anonimo recensore era dunque quello che si aprisse una fertile stagione in cui si procedesse a «ringiovanire» molte edizioni dei classici della storiografia così da renderli appetibili al nuovo pubblico italiano [23].

---

[22] Cfr. M. Bossi, R. P. Coppini, F. Doni, A. Volpi, *Une filière européenne dans la diffusion des revues*, in *L'invention du XIX siècle*, Paris, Klinckiesck, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 297-308. Sul legame tra la rivista e l'attività della Biblioteca di Vieusseux si veda L. Desideri, *La biblioteca del Gabinetto di G.P. Vieusseux negli anni dell'«Antologia». Acquisizioni, recensioni, letture*, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro fra Settecento e Ottocento*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 116-156.

[23] «Antologia», II (1821), pp. 68-75.

2. – *Tommaseo e gli altri.* Nella vita dell'«Antologia», un peso progressivamente crescente hanno assunto, in seguito, nella definizione degli aspetti storiografici, come del resto della più complessiva redazione di essa, gli interventi originali di alcuni collaboratori, Benci e Montani su tutti, a cui si aggiunse dal 1827 il dirompente contributo di Tommaseo. Per quest'ultimo era vitale, ai fini della riuscita della rivista, porre in luce le «storie» nazionali, i tanti episodi che hanno contraddistinto la tradizione della nazione e che fondano la sua capacità di essere soggetto perenne e coscientemente unitario. Occorreva quindi abbandonare il prevalente ricorso agli estratti di scritti stranieri, incapaci secondo Montani e Tommaseo di cogliere la vera essenza dei costumi patri e dell'identità italica e soprattutto di individuare gli episodi maggiormente «edificanti» da proporre alla costituenda «opinione nazionale». Solo il «giornalista» italiano avrebbe potuto compilare un prezioso inventario dei fatti e degli individui sinceramente eccezionali nella storia del paese, tralasciando le grandi ricostruzioni istituzionali tanto care ai «forestieri» che finivano per penalizzare una realtà senza Stato come quella italiana. Il cuore della trattazione storica, proclamava Tommaseo nei suoi infiniti articoli, stava nel tessuto dei singoli accadimenti, selezionati con cura, a cui la capacità narrativa dell'autore ha il compito di dare continuità e tratto morale. Connessa a tale visione risultava l'insistenza sull'intimo contatto della storia con la letteratura e con la lingua, che spingeva l'«Antologia» a porre un gran numero di opere storiche nella sezione occupata dalla «Letteratura, filologia e critica letteraria». Era quello il luogo del passato, che l'artificio del raccontare, del romanzare, restituiva alla contemporaneità, rivitalizzandolo e rafforzandolo sul piano della legittima credibilità e del contenuto etico. Il dibattito sull'uso della storia non a caso si interseca nelle pagine del giornale fiorentino con la riflessione circa il senso da attribuire alla «verosimiglianza» rispetto alla verità «storica», appunto, delle vicende umane. Scaturiva da ciò la grande attenzione riservata dall'«Antologia» al romanzo storico e alle varie forme narrative che contaminavano storia e letteratura. Fin dal numero iniziale compariva un'articolata presentazione, tratta dalla «Revue encyclopédique», della Maria Stuarda di «Lebrun e Schiller» [24]. Nel 1823, ancora di Schiller veniva recensita la *Storia della guerra dei trent'anni*, la cui traduzione era stata commissionata da Vieusseux ad Antonio Benci per farne l'oggetto del suo primo sforzo editoriale [25]. Ovviamente il compito

[24] «Antologia», I (1821), pp. 110-128.
[25] «Antologia», IX (1823), feb., pp. 55-71.

della sintesi per la rivista era assegnato al fidato, e germanofilo, Enrico Mayer che avrebbe dovuto glorificare la forza morale evocata dal linguaggio romantico, applicata ad un materiale storico di fine qualità. Nel 1824, poi Sansone Uzielli affrontava con due interventi nei fascicoli di marzo e di aprile il tema più generale del romanzo per cogliere i meccanismi di un tanto evidente successo, misurandolo soprattutto in relazione alle opere di Walter Scott, che avevano trasformato trame più o meno storicamente accreditate in veri e propri fenomeni di costume [26]. Appartenevano al medesimo processo di ibridazione disciplinare, profilatosi ben prima dell'arrivo di Tommaseo che certo contribuì ad accentuarlo, le già ricordate, molteplici biografie presentate o riassunte sulle pagine della rivista fiorentina, a partire da una ricca sezione di necrologi. In esse, di frequente con una palese familiarità con l'andamento delle orazioni funebri di Bossuet, le vicende individuali divenivano la linfa per esercizi di affabulazione dove la verità dei fatti confluiva nell'esigenza, comunque decisiva sul piano editoriale, del racconto da un lato e dell'ammonimento pedagogico dall'altro. Con richiami di questa natura, Giusti aveva ritenuto necessario inserire nel giornale la recensione alla *Biografia universale antica e moderna*, «volgarizzata» dall'edizione veneziana di Missiaglia, perché attraverso una tale iniziativa si sarebbe realizzata una visione «storica» degli individui, scissa dai vincoli di una sovrabbondante prosopografia istituzionale destinata ad inaridirla [27]. Proprio per la centralità delle biografie come strumento di storia «popolare», comprensibile a tutti, Tommaseo avrebbe criticato nel 1827 la stessa iniziativa di Missiaglia, accusato di rivolgersi invece solo alla «famiglia dei dotti, che pare almeno fin ora essere stata in Italia una razza di uomini segregata dalla umana, parlante un linguaggio che il volgo non ebbe mai la felicità di comprendere pienamente, ma che

[26] «Antologia», XIII (1824), mar., pp. 118-142 e XIV (1824), apr., pp. 1-18. La riflessione sul nuovo genere del romanzo storico non poteva esimere Uzielli da un confronto con la grandezza della letteratura italiana che aveva partorito un primato nazionale indiscutibile proprio in virtù delle singole genialità di figure come Dante e Ariosto la cui capacità di «insegnare verità gravissime narrando e ragionando» li poneva nella condizione storica di antesignani di qualsiasi innovazione ad essi successiva. La storia letteraria era, in altre parole, la storia della primogenitura degli italiani, vera e propria teoria, non necessariamente lineare, di penne illustri, rispetto alla quale le fasi «incerte» erano il portato di colpe altrui; così, senza ombra di dubbio, il lungo periodo compreso fra il 1580 e il 1730, stigmatizzato da Sismondi, dipendeva dal «dispotismo spagnolo», esauritosi il quale, ed il «cattivo gusto» ad esso connesso, «la letteratura sarebbe presto tornata sulle sue vere tracce»: «Antologia», XII (1823), dic., pp. 59-60 e 68-69.

[27] «Antologia», III (1821), pp. 536-541.

comprese abbastanza per annoiarsene» [28]. Occorreva al contrario una forma narrativa piana che non mettesse lo scrittore «più in alto» dei suoi lettori, che eliminasse le «senteziosità dell'istorico», avvertite dal pubblico come pura «pedanteria». Era necessario che la storia, per essere tale, sapesse mostrare un verismo immediato, costruendolo però con estrema cura e liberandolo delle inutili minuziosità erudite [29]. La conoscenza dei fatti non doveva sterilizzarsi nelle sottigliezze bizantine, ma disegnare tratti nettissimi, magari anche strumentalmente depurati, per ogni personaggio; una rappresentazione, sottolineava Tommaseo, che non scaturiva dalle azioni quanto dalle parole, dai motti. «Nella parola ci ha un non so che di potente, di arcano, di sacro» [30], la parola del protagonista permette all'autore di interpretarne, spesso molto liberamente, l'animo, sciogliendo il legame narrativo di una troppo stringente coerenza. Nel recensire la *Storia della letteratura italiana* di Camillo Ugoni, Montani aveva scritto in modo simile e quasi didascalico: «ma la legislazione e la giurisprudenza, gli avvenimenti civili d'ogni natura, e gli stessi fasti militari che altro sono, se non una emanazione della prudenza, della sperienza e del sapere dell'uomo? E quale importanza avranno i fatti, se non sono considerati come effetti delle disposizioni intellettuali e morali dell'uomo?» [31]. Dunque una visione antropocentrica della storia non troppo diversa da quella di Tommaseo e che condivideva con essa la centralità delle ricostruzioni biografiche. Così lo stesso Montani aveva criticato gli elogi di Giuseppe Bianchetti per aver trattato tematiche esemplari disperdendosi nei rivoli degli accadimenti marginali senza cogliere «il fiore delle cose» che avrebbe collaborato alla celebrazione delle glorie italiche; una frammentarietà per di più aggravata dal continuo ricorso a «sofismi» linguistici [32]. Si trattava, all'incirca, dei medesimi ammonimenti che Tommaseo aveva rivolto a Cesare Balbo dopo l'uscita del primo volume della sua *Storia d'Italia* edita da Pomba; nessuna indulgenza verso le «minuzie», le citazioni e massimo spazio agli elementi che «diano calore alla narrazione», rendendola sul piano stilistico spontaneamente elegante [33]. Anche le raffigurazioni ico-

[28] «Antologia», XXV (1827), gen., p. 45.
[29] *Ibid.*, pp. 48-49.
[30] *Ibid*, p. 51.
[31] L'articolo, comparso nel volume X dell'«Antologia», maggio 1823, è stato ripubblicato in G. MONTANI, *Scritti letterari*, a cura di A. FERRARIS, Torino, Einaudi, 1980, p. 54.
[32] «Antologia», XXV (1827), feb., pp. 145-147.
[33] «Antologia», XLIV (1831), nov., pp. 135-143.

nografiche potevano risultare efficacissime in un simile sforzo di «democratizzazione» del consumo della storia e l'«Antologia» non mancava di presentare, in più occasioni, opere illustrate e soprattutto l'*Iconografia contemporanea, ovvero collezione dei ritratti dei più celebri personaggi d'Italia* edita dallo stampatore fiorentino Luigi Pezzati, dove l'immagine si associava ad una brevissima ed icastica definizione. A proposito del Manzoni, Montani aveva scritto: «la fisionomia di quest'uomo spira, è vero, un carattere elevato, ma soave insieme e amabilmente modesto» [34].

In quale misura la realtà dei fatti può limitare l'invenzione, o quantomeno l'immagine costruita, di una tradizione civile e nazionale, intuibile attraverso alcuni, splendidi, episodi che però non si sono rifusi in un patrimonio istituzionale? Questa dunque la domanda ricorrente in particolare in Tommaseo che trovava le risposte ad essa fuori dal terreno storico più definito; è legittimo, e anzi doveroso, costruire una storia nazionale partendo dalla grandezza di una nazione nell'essere soggetto letterario e morale, e tale grandezza sta sì negli avvenimenti, in quanto tracce visibili dell'incompiutezza, ma promana soprattutto dalle doti dei suoi narratori che devono ricomporre un ordito complessivo riportando alla luce, restaurando, creando e cucendo tutti i tasselli della trama. Gli aspetti linguistici risultavano in tutto ciò fondamentali in quanto in essi venivano poste la già ricordata comprensibilità popolare delle trame medesime e la prerogativa di cogliere immediatamente le radici plurisecolari su cui si è sedimentata la tradizione da simili trame raccontata.

In quest'ottica lo storico maggiormente efficace è colui che maneggia nel migliore dei modi i materiali letterari; l'«Antologia» dedicò alcuni dei suoi contributi più significativi a recensire le più o meno codificate storie della letteratura di Berington, di Barbacovi, di Ginguené, di Maffei, di Valery [35], considerate come le vere ricostruzioni, in forma sintetica, del patrimonio nazionale italico. Le storie letterarie, del resto, consentivano meglio di ogni altro strumento storiografico di portare a compimento «istruttive» comparazioni degli spiriti individuali, della loro creatività, di misurarne la grandezza rispetto al livello morale ed artistico «medio» del

---

[34] «Antologia», XL (1830), dic., p. 47.

[35] «Antologia», II (1821), pp. 201-211; XII (1823), nov., pp. 69-100, l'edizione della *Storia* di Ginguené recensita era quella «continuata» da Francesco Salfi, del quale Gaetano Cioni recensì nel fascicolo di novembre del XXXVI (1829) il *Saggio storico-critico della commedia italiana*, pp. 42-54; XVIII (1825), giu., pp. 129-131; XXII (1826), giu., pp. 132-134; XLVIII (1832), ago., pp. 9-23.

loro tempo. Fornivano quindi le uniche cronologie generali realmente utili, secondo quanto Tommaseo tendeva a specificare quasi in ogni suo intervento [36]. Questo, però, a condizione, come era avvenuto nel caso di Ginguené, che fossero storie di idee letterarie, la cui somma, sosteneva Gaetano Cioni recensendo l'opera dello scrittore francese relativa all'arco temporale compreso tra le invasioni barbariche e la fine del XVI secolo, componeva la tessitura unitaria della coscienza nazionale e suggeriva al tempo stesso i dati indispensabili per una riconosciuta solidità «internazionale» del patrimonio civile italiano [37]. D'altra parte, aveva notato Antonio Benci nel presentare la storia letteraria «de' tempi di mezzo» di Berington, utilizzando il repertorio degli scrittori di letteratura assai difficilmente si era costretti, nel caso dell'Italia, a fare ricorso alla categoria della «decadenza», che pareva invece affliggere le più generali vicende del nostro paese. Semmai era plausibile, notava ancora Benci, definire, per alcuni secoli in chiaroscuro, un quadro di paziente mediocrità, destinata ad essere superata senza traumi non appena la cultura nazionale, afflitta dalle orde dei «Goti e (dei) Lombardi con buone spade e pugnali, ma senza lingua consueta alle scienze», avesse rigenerato le proprie forme di espressione [38]. Anche Enrico Mayer, discutendo proprio con Benci del significato di una «letteratura nazionale», l'aveva qualificata come un genere storico, capace di far immaginare l'appartenenza condivisa da un intero popolo, pur senza trasmettere ad esso i necessari criteri di trasfigurazione razionale dei sentimenti. Il linguaggio poetico, lirico e drammatico in particolare, avrebbe tutelato la memoria dei «forti», secondo la lezione oraziana, evitando che «la notte li premesse» e per questo avrebbe dato un

---

[36] Si veda ad esempio la recensione alla *Biografia degli Scrittori perugini*, pubblicata da G. B. Vermiglioli, in «Antologia», XXXV (1829), lug., pp. 151-154. Al di là delle storie della letteratura, anche d'impianto molto generale, non furono molte le presentazioni, comparse sull'«Antologia», di vaste cronologie storiche o di opere di ampia sintesi. Fra i pochi testi di tal genere figuravano *I fasti universali o quadri storici*, di Buret de Longchamps: VI (1822), pp. 384-387. A più riprese poi fu data notizia degli *Annali d'Italia* di Coppi.

[37] «Antologia», XII (1823), nov., pp. 89-91. «Non si sente discorrer più come prima di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso con quella leggerezza ch'era argomento non del merito di quei poeti, ma dell'ignoranza dei loro giudici – scriveva Gaetano Cioni –. Non si riducono più ad un piccol numero gli scrittori classici d'Italia perché si sa che ne possiede d'ogni maniera; e se lo straniero ne ha perfezionate parecchie, l'Italia avevalo sempre preceduto» (*ibid.*, p. 93).

[38] «Antologia», II (1821), p. 206.

senso, di nuovo rigorosamente pedagogico, al «nome di patria» [39]. Tommaseo aggiungeva a ciò che proprio il romanzo storico, nel consolidare le regole di una manipolazione organizzata del vero, permetteva di emarginare pulsioni pericolose e di stimolare le passioni sane del lettore; un procedimento questo che non apparteneva alla semplice e veritiera, appunto, esposizione degli avvenimenti [40]. Nella medesima prospettiva le capacità educative della storia comparivano negli scritti in materia d'arte, il luogo per eccellenza della coscienza italiana che trovava nella perdurante e finissima vena estetica la linea continua della propria civiltà. Sul piano disciplinare queste attenzioni implicavano, in maniera quasi inevitabile, la frequente dispersione dei materiali e dei metodi storici all'interno di altri saperi, impiegati però di frequente più come caratteri esteriori di contestualizzazione che nel ruolo di contenuti autosufficienti. Esemplari di un simile fenomeno risultavano la presentazione della *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara [41] e quella dell'*Histoire de la vie et des ouvrages des plus célèbres architectes* di Quatrèmére de Quincy [42]. In quest'ultima opera il recensore, Gabriele Pepe, aveva individuato, eloquentemente, una successione temporale di idee e di produzioni estetiche che esprimevano la più autentica e naturale «politicità» del genio italiano, capace in tal modo di divenire soggetto pubblico riconoscibile nei secoli [43].

In estrema sintesi, era il patrimonio culturale per Tommaseo, ma anche per Montani e per diversi altri collaboratori del giornale di Vieusseux, il segno di più evidente riconoscibilità della fisionomia di un popolo, che tramite esso aspira ad acquisire un'identità, altrimenti troppo debole; il compito della storia consiste quindi nel confezionare la descrizione delle tappe fondamentali dello sviluppo di tale patrimonio, magari amplificandone e valorizzandone alcuni contenuti ben selezionati, così da realizzare un convincente artificio morale grazie al quale risvegliare, come già detto, le coscienze. Del resto, il mercato, pareva pensare lo stesso Vieusseux, avrebbe sicuramente premiato la scelta di privilegiare le corde vibranti della letteratura e dell'arte nella narrazione storica e con tale convinzione, come già ricordato, si gettava nell'ardua impresa di far tradurre ad Anto-

[39] «Antologia», XXVII (1827), ago., pp. 41-54.
[40] «Antologia», XXXVII (1830), feb., pp. 136-138.
[41] «Antologia», XIX (1825), lug., pp. 3-19.
[42] «Antologia», XLIV (1831), nov., pp.75-110.
[43] *Ibid*., pp. 108-110.

nio Benci la *Guerra dei trent'anni* di Schiller, con cui il ginevrino avviava la sua carriera di editore.

3. – *Passioni locali e primato nazionale.* Per facilitare il già accennato risveglio del sentire italico, l'«Antologia» non esitava a puntare sul naturale spirito municipale che doveva essere confezionato, ancora una volta, secondo adeguati canoni letterari. Erano molteplici così le «storie» locali, note e meno note, presentate sul periodico fiorentino, dalla *Storia di Milano* di Pietro Verri, recensita da una fine penna di letterato, appunto, come l'abate Zannoni, alle luminose immagini senesi di Rumhor, alla Sicilia di Scrofani, alla Sardegna di Manno fino alla *Storia di Chieri* di Cibrario e a quella di Como di Cesare Cantù; tante piccole patrie, romanticamente affascinanti, che componevano il quadro di un federalismo delle passioni, assai caro a Tommaseo e al medesimo Vieusseux. Si trattava infatti di un'idea di federazione fra declinazioni diverse di un popolo culturalmente simile che lo stesso Tommaseo riteneva in grado di stemperare le «influenze delle stirpi segnatamente in ciò che spetta a'costumi». Le divisioni potevano essere superate grazie alla «forza che viene dalla concordia, e che la concordia impone, (al)l'eleganza virile e magnifica che viene da un'associazione operosa tendente ai fini di reciproca utilità» [44]. Solo entro i confini di una educazione ai sentimenti nazionali era possibile infatti mediare tra le mille differenze di ordine economico e sociale, che, dopo l'arrivo dello scrittore dalmata, raramente venivano poste in rilievo dall'«Antologia», nella prima fase della sua vita molto attenta invece ai resoconti più minuziosi dei viaggiatori. L'Italia dei municipi era stata descritta a lungo dal giornale con estrema puntualità e talvolta aveva ricevuto persino qualche critica, come nel caso di Benci che aveva sottolineato in essi la perdurante assenza di leggi e di istituti democratici: «negli ultimi secoli precedenti mancava sempre il codice convenevole a'nostri costumi. Gli Statuti supplivano alle leggi, e pochi del popolo sapevano leggere non che intendere: segreti tutti i processi, molteplici le sentenze, pubblica sola la pompa del principe» [45]. Dalla seconda metà degli anni Venti, al contrario, le rappresentazioni municipali tendevano ad esistere invece unicamente nei termini della moralità comune ai differenti focolari domestici cittadini e di una generica idealità politica, espressa e condivi-

[44] «Antologia», XLII (1831), apr., pp.14-15.
[45] «Antologia», XXII (1826), apr., p. 124.

sa mediante formule letterarie ed artistiche. Proprio Tommaseo, affrontando il tema delle antichità romantiche «del medioevo italiano» raccolte con cura da Defendente e Giuseppe Sacchi, aveva espresso il suo esplicito favore per un'erudizione storica, spesso applicata alle ricostruzioni localistiche, che fosse stata arricchita dal «colore e la vita di uno stile caldo, nitido, franco». Il romanticismo applicato ai municipi non toccava la loro natura storica quanto le espressioni sentimentali di essi, più importanti della esaustività documentaria soprattutto se erano in grado di ispirare originali e patriottiche suggestioni storiografiche [46]. Questi accenti non mancavano talvolta di risultare epici, invocando a proprio sostegno le virtù dell'ardore e del coraggio, risvegliatesi soprattutto durante la breve dominazione napoleonica e capaci di cancellare le ricorrenti accuse di cicisbeismo. Così la *Storia d'Italia* di Carlo Botta, che trattava le vicende del periodo compreso fra il 1789 ed il 1814 [47], assumeva nella lettura datane da Montani i contorni del vigoroso impegno civile e militare di intere popolazioni rieducate a lottare. In maniera quasi analoga Pietro Colletta presentava i passi salienti *della Storia delle campagne e degli assedii degl'italiani in Spagna dal 1808 al 1813* di Camillo Vacani [48] e di tono simile risultavano gli interventi in tema di memorie di guerra stesi da Gabriele Pepe [49]. Anche lo spirito militaresco trovava la migliore espressione, la più edificante, nel colorito linguaggio delle immagini romanzate, delle scenografie costruite con cura, in cui i singoli personaggi, gli aneddoti, i particolari prevalevano sulle visioni d'insieme; l'occasione letteraria della storia, o meglio delle storie, mostrava tutta la sua funzionalità per esercitare la *captatio benevolentiae* del lettore, al tempo stesso necessario compratore e soggetto politico da formare.

Lungo questo percorso, tuttavia, si andava progressivamente stravolgendo l'originario connotato cosmopolita dell'«Antologia» che aveva con-

---

[46] «Antologia», XXXVIII (1830), mag., pp. 31-45.

[47] «Antologia», XVI (1824), dic., pp. 87-90.

[48] «Antologia», XXIII (1826), set., pp. 1-40 e XXIX (1828), feb., pp. 89-92.

[49] Pepe aveva curato, tra l'altro, la presentazione dei *Fasti e vicende di guerra de' popoli italiani dal 1801 e 1814, memorie di un ufficiale italiano*: XXXIV (1829), apr., pp. 129-149; recensione poi continuata nel 1831 da Tommaseo: XLI (1831), mar., pp. 129-133. Molteplici aspetti di storia militare caratterizzarono i contributi di Pepe all'«Antologia», spesso sensibili al valore morale del coraggio in battaglia ma al tempo stesso attenti agli aspetti della tattica bellica; eloquenti in tal senso risultano i *Cenni biografici intorno a Bolivar:* XXIX (1828), mar., pp. 60-84 e la recensione all'*Histoire de Frederic le Grand* di Paganel: XLII (1831), apr., pp. 70-99.

dotto Antonio Renzi a individuare i criteri di valutazione delle varie ere storiche nella loro capacità di «provvedere alla dignità della nostra natura col rialzarne il valore ed aumentarne l'attività e nello stabilire una repartizione di godimenti più estesa e men diseguale che sia possibile» sia in termini sociali che in quelli geografici [50]. Per procedere in direzione nazionale si utilizzavano ora persino categorie plasmate dalla contemporanea cultura europea, come quella di «Rinascimento», reinterpretata nel senso della dichiarazione di una assoluta primogenitura che colloquiava a fatica con le aspirazioni alla tolleranza dei sentimenti comuni; la violenta critica rivolta all'*Introduzione alla storia universale* di Michelet, e alla sua «pretesa» di dividere il glorioso passato italico in due fasi, soltanto una delle quali caratterizzata dal trionfo della libertà, compiutasi con il Rinascimento che poneva fine al lungo regno della «fatalità» e dell'arbitrio delle circostanze, era forse l'espressione più chiara della resistenza mostrata dal giornale fiorentino ad accettare qualsiasi forma di relativismo rispetto alla secolare centralità del nostro paese. Scriveva con toni minacciosi il recensore Gabriele Pepe, tratteggiando l'immagine di un eterno primato costantemente minacciato: «In Italia si verifica la nostra formola della terza legge di moto applicata alla cosmologia morale, e perciò alla istoria. L'azione dell'italiana signoria, pria politica e poi religiosa, per due mila anni e più sull'intero mondo civile, è riverberata dalla reazione che il mondo intero fece e fa su di noi. Preghino però il cielo gli oltremontani che questa non cessi e che non ricominci quella, perché l'Italia è la sola parte dell'Orbe, la quale possiede l'arte di saper più lungamente conservare i conquisti» [51]. A conferma di ciò, Pepe faceva appello a tesi già largamente adoperate: «Se l'istoria vale qualche cosa di più che non vaglia il sillogismo il fatto istorico de' maggiori poeti comparsi là solo ove più liberi erano i popoli, non è punto favorevole alle speranze che Michelet ha nella sua patria. Non più a lui favorevole è l'altro fatto istorico che nella Grecia ed in Roma non si vide nulla di grande, non appena agli uomini di Stato e a' guerrieri presero predominio i retori e i legisti. Non crediamo inoltre molto istorico il francese, attesoché la Francia non ha una istoria comparabile alle grandi e belle istorie scritte da'greci, da'latini, dagli italia-

[50] Considerazioni di questo genere erano espresse da Renzi recensendo, in modo molto critico, l'*Apologia dei secoli barbari* di Costantino Battini, in «Antologia», X (1823), mag., p. 198.

[51] «Antologia», XLIII (1831), ago., p. 92.

ni» [52]. Le tradizioni letterarie a la capacità di raccontarsi fondavano le gerarchie storiche in una proiezione futura di inevitabili conflitti.

Le ferme pretese di primato si consolidavano ulteriormente grazie alla continua pubblicazione di estratti di opere che ribadivano l'insostituibiltà del diritto e dei costumi romani nel patrimonio giuridico e politico dell'Ottocento: dalla «cronologia» dei romani di Crivelli, ai lavori di Giuseppe Micali, alla storia antica e romana di Rollin «corredata delle osservazioni e schiarimenti di Letronne», al *Compendio della storia romana* di Goldsmith nella traduzione di Villardi, alla *Storia del diritto romano nel Medioevo* di Savigny [53], minuziosamente sintetizzata da Pietro Capei, autore nel 1830 di ben tre interventi sulla rivista dedicati alla *Storia romana* di Niebuhr [54]. In questo ambito si poneva anche il «tacitismo» dell'«Antologia», la grande ammirazione espressa più volte nei confronti dell'autore latino già celebrato dagli illuministi e forse per ciò guardato con sospetto da Tommaseo. Di Tacito si lodavano le capacità di comporre biografie, l'Agricola rappresentava un modello ricorrente, e la forza analitica dei «costumi» europei, dei quali si coglievano i germi delle successive evoluzioni. Soprattutto era apprezzata la sua prerogativa di aver anticipato le principali correnti della storiografia italiana, da Machiavelli, a Paruta, a Porzio, a Foscarini, costituendo un corpus di studi «schietti e severi», sensibili all'unicità dell'esperienza italiana e inclini alla comparazione; una tradizione nella quale la creatività stilistica e l'interpretazione «filosofica» pesavano decisamente di più rispetto alla dimensione erudita e alla vastità della documentazione archivistica [55].

---

[52] *Ibidem.*

[53] Una presentazione, firmata da Antonio Benci, della seconda edizione dell'opera di Giuseppe Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, era stata pubblicata già nel volume V (1822), pp. 281-317. La recensione della *Cronologia dei Romani* di Crivelli uscì nel fascicolo XIX (1825), set., pp. 110-117, mentre la *Storia antica* di Rollin fu presentata da Francesco Forti: XXX (1828), apr., pp. 55-73. Dal fascicolo di luglio del medesimo anno, XXXI (1828) iniziava la recensione di Capei alla *Storia del diritto romano nel medioevo* di Savigny (pp. 3-39), destinata a proseguire: XXXIII (1829), gen., pp. 20-49 e XXXVI (1829), ott., pp. 3-29. Al *Compendio di storia romana* di Goldsmith fu dedicato un estratto curato ancora da Forti: XXXV (1829), ago., p. 142.

[54] «Antologia», XXXVIII (1830), apr., pp. 19-52, mag., pp. 1-22, giu., pp. 45-65.

[55] Nel fascicolo di agosto del 1827, l'«Antologia» presentava insieme, riunite in un'unica recensione, le traduzioni di alcune opere di Tacito, la nuova edizione delle *Opere* di Machiavelli, la *Congiura de'baroni* di Camillo Porzio, *La storia della guerra di Cipro* di Paolo Paruta e lo scritto di Marco Foscarini dedicato alla «letteratura della nobiltà veneziana»: XXVII (1827), ago., pp. 115-132.

Anche l'attenzione riservata a Sismondi tese a modificare i propri caratteri nel corso del tempo, mostrando una maggiore vena «nazionale», in particolare allorché il recensore dell'opera del ginevrino divenne il nipote Francesco Forti [56]. Ciò che il giovane redattore pare apprezzare di più degli scritti del suo insigne zio è infatti il costante appello alla singolare irripetibilità dei percorsi storici, all'esigenza di segmentare l'idea unitaria di «civilisation», articolandola in diverse declinazioni quasi regionali. Derivava di qui anche l'adesione di Forti al «metodo sperimentale più dubitativo e più scrupoloso nelle sue ricerche», in grado di offrire «resultati che al pregio della sicurezza, uniscono il vantaggio di poter divenire dottrina popolare» [57]. Tale metodo era imposto infatti proprio dalle diverse e spesso irriducibili differenze nazionali, alla luce delle quali non era possibile procedere a troppo sbrigative ed astratte generalizzazioni: «Prima d'imputare ad una istituzione, o ad un provvedimento un male o un bene che contemporaneamente s'è manifestato, bisogna assicurarsi che esista fra loro relazione di causa ed effetto, procurando di eliminare le circostanze che come concause possono coesistere in un caso speciale. Questa sicurezza si ottiene soltanto allorché sotto diversi climi, a diverse epoche, presso popoli diversi vediam sempre le stesse istituzioni e gli stessi provvedimenti essere accompagnati da effetti proporzionatamente eguali» [58].

La storia nazionale, anche la più coesa come quella dei francesi, è il portato di successive sedimentazioni di materiali solo di rado omogenei ed omogeneizzabili, è il risultato della vicenda di dinastie, di individui singoli e di comunità locali che hanno coltivato, nelle lotte e nel sapere, originali grandezze, unificandole appunto nell'idea «morale e politica» della nazione [59]. L'Italia, sostiene Sismondi, è stata la culla di tale modello civi-

---

[56] Forti recensì sull'«Antologia» alcune importanti opere storiche francesi tra cui il *Cours d'histoire moderne* di Guizot – XXXI (1828), ago., pp. 57-73 e XXXIII (1829), mar., pp. 36-44 – e l'*Histoire des français des divers états* di Monteil: XXXVI (1829), dic., pp. 135-160 e XL (1830), dic., pp. 36-43. Nel volume XLV (1832), apr., pp. 77-114, lo stesso Forti, che era stato anche il recensore della *Storia di Chieri* di Cibrario – XXX (1828), mag., pp. 136-148 – e dei già ricordati *Annali* di Coppi, aveva pubblicato anche uno scritto «metodologico» sul tema «dell'utile riordinamento delle Storie municipali». Sempre a Forti, Vieusseux aveva affidato l'incarico di presentare sulla rivista la genealogia delle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta – XXXIII (1829), gen., pp. 49-74 –, il *Compendio della storia romana* di Goldsmith tradotto da Villardi – XXXV (1829), ago., pp. 142-149 – e la *Storia dell'economia pubblica in Italia* di Giuseppe Pecchio: XXXVI (1829), nov., pp. 1-17.

[57] «Antologia», XXV (1827), feb., p. 55.

[58] *Ibid.*, p. 56.

[59] *Ibid.*, p. 67.

le plurale, i liberi comuni, che ha consegnato un'eredità borghese e liberale ai moderni; ciò significa per Forti l'investitura necessaria per affrontare i tempi nuovi da una posizione di forza e l'origine di un cosciente Risorgimento. La vocazione romantica a dilatare le individualità nazionali rafforza questo processo che porta ad una visione dell'Europa dove gli spazi piccoli, le tante «Toscane», possono trionfare sulle grandi entità statuali in quanto garantiscono meglio il rispetto dei diritti individuali, vero fondamento del liberalismo ottocentesco, e alimentano i sensi di appartenenza, spesso definiti legittimamente, suggeriscono molti interventi dell'«Antologia», anche per dialettica contrapposizione. Lo stesso Forti aveva impiegato la sua principale opera, le *Istituzioni di diritto civile*, per celebrare le tradizioni giudiziarie e amministrative della Toscana come elemento di continuità temporale nella difesa delle prerogative di libertà del singolo non più suddito, ma cittadino difeso dagli ordinamenti leopoldini. In una prospettiva tipicamente ginevrina, mutuata dal gruppo di Coppet, Forti amplificava l'impatto assegnato alle istituzioni nel condizionare i processi storici: «nell'indole degli stabilimenti sociali – scriveva – nella distribuzione della proprietà e negli altri vantaggi che l'ordine civile assicura, convien ricercare la ragione sufficiente dei principali fenomeni della storia» [60].

Al di fuori del continente europeo, e dell'America europeizzata cui il giornale di Vieusseux dedica, come ricordato, fin da subito vasto rilievo con gli scritti di Emanuele Repetti, di Raffaello Uzielli e di Michele Leoni, dominano le estese praterie del selvaggio, dell'esotico, del curioso che la stessa Europa non deve pretendere di sottoporre ad una sorta di catastazione culturale, quanto piuttosto ha l'obbligo di imparare a conoscere superando quelle medesime categorie, troppo generiche, utilizzate fino ad allora. Lo scambio di civiltà, sembra ribadire a più riprese l'«Antologia», avviene attraverso le particolarità, le distinzioni, persino i dettagli, non certo omogeneizzando con inutile dispendio di forze dimensioni tra loro autonome. Il terreno del confronto comune era individuato, ancora una volta, nelle espressioni istituzionalizzate delle differenti culture, muovendo però dalla convinzione che l'unico strumento di possibile valutazione fosse rappresentato dalla «crescita civile», garantita nel tempo, dal miglioramento degli individui nei loro peculiari e non universalizzabili segni di riconoscimento. La ricerca del bene comune, del «progresso», sia pur nel-

[60] «Antologia», XXV (1827), mar., p. 82. Una terza parte della recensione dell'opera di Sismondi comparve nel vol. XXXVI (1827), mag., pp. 16-34, una quarta nel vol. XXXVIII (1827), nov., pp. 145-160 e una quinta nel vol. XXXIII (1829), feb., pp.1-44.

le forme più disparate, laddove esisteva, legittimava le molteplici manifestazioni di civiltà. Pare essersi profilata in questo senso una particolare asimmetria nelle considerazioni storiche comparse a vario titolo sull'«Antologia». L'arrivo di Tommaseo come collaboratore principale della rivista ha accentuato in maniera decisa un processo di «nazionalizzazione» culturale in cui risultava insistita l'affermazione del primato italiano all'interno, soprattutto, del panorama europeo. Al tempo stesso, il plasmarsi per apporti diversi del concetto di nazione tese a modificare il cosmopolitismo delle origini, criticamente eurocentrico, in un sentimento di spiccata tolleranza extraeuropea che indeboliva l'immagine unitaria dell'Europa e moltiplicava le legittime appartenenze nazionali dei «popoli-istituzione». Le riserve espresse nelle prime annate del giornale contro l'abulia e gli egoismi del vecchio continente, insufficiente nell'assolvere compiti di sincera pedagogia internazionale, lasciavano il posto ad una ipertrofia italica accompagnata dalla parallela sensibilità verso tipi umani non europei ed ugualmente capaci di istituzionalizzare in forme autoctone il loro essere nazione.

A fronte di simili tematiche decisamente ricorrenti negli indici del giornale di Vieusseux, si notano alcune assenze significative. Sembra mancare, o quantomeno non è rappresentata nella misura in cui il peso di Tommaseo lascerebbe far presagire, la componente cattolica della storiografia italiana ed estera, fatti salvi pochi casi come Cesare Cantù ed Eugenio Alberi, quest'ultimo peraltro impegnato nella ricostruzione della biografia di uno dei nuovi numi tutelari della storia patria, il principe Eugenio di Savoia [61]. Anche la dura polemica antimanzoniana, inscenata dallo stesso Tommaseo pare muoversi in tale direzione, e proprio lo scrittore dalmata fornisce forse la più chiara chiave di lettura del rapporto dell'«Antologia» con le interpretazioni cattoliche della storia nazionale, maturate fra Sette ed Ottocento. Nelle sue recensioni, l'elemento religioso non assume mai contorni istituzionalizzati, è piuttosto un sentimento spontaneo e naturale, non di rado persino contraddittorio nei contenuti intellettuali, che si riassemblano nella passionalità degli istinti e prendono forma in un rumoroso populismo democratico. Non a caso Tommaseo

[61] «Antologia», XL (1830), ott., pp. 111-113. Come già ricordato alcuni contributi dedicati alla storia della dinastia dei Savoia furono pubblicati da Luigi Cibrario sulle pagine della rivista, in particolare le *Considerazioni sulla storia civile e sul fondamento di essa nella monarchia di Savoia*, edite nel vol. XLVII (1832), ago., pp. 9-23. Dello stesso Cibrario, poi, il precedente vol. XLVI (1832), giu., pp. 157-180, conteneva la recensione di Pietro Capei allo scritto *Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII-XIV*.

aveva scelto Dante come «il generale modello, quasi la forma ideale» del genio toscano, e per metonimia più complessivamente italiano, che qualificava per la costante frequentazione delle «pratiche di una religione severa e profondamente sentita», del tutto distinta dai suoi «ministri», verso cui l'Alighieri mostrava un profondo disprezzo, congiungendo così con «l'umiltà di un credente devoto l'irriverenza d'un incredulo audace» [62].

Certo si tratta di un complesso di simboli in grado di funzionare da ammonimento morale ma non suscettibili di alcuna razionalizzazione all'interno del linguaggio politico della moderazione liberale, che voleva riservare alla visione religiosa della storia compiti di stabilità sociale e culturale. Più efficace a questo riguardo risulta essere il mito laico del machiavellismo, coltivato con cura dall'«Antologia», che lo pose tra i segni distintivi dell'identità storica nazionale in quanto precocissima espressione di un illuminismo italiano, secondo una prospettiva di cui Benci, Montani e Giordani si fecero a più riprese promotori [63]. La religione romana infatti non poteva operare da principale collante etico di una nazione che aveva tra le sue risorse fondamentali quella delle dinastie regnanti, descritte con orgoglio tutto piemontese da Balbo e da Cibrario, assertori dell'esigenza di cancellare il plurisecolare malgoverno forestiero attraverso un rapido processo di separazione quasi forzata di esse dai rami principali alla guida dei vari Stati europei. Una nazione, ancora, che doveva trasmettere ai posteri il già ricordato messaggio dantesco, individuato dal giornale come l'origine di un Rinascimento estremamente moderno, capace di suggerire formule politiche ai cittadini del XIX secolo perché aveva saputo distinguere fra trono ed altare.

In questo senso appare legittimo a numerosi redattori dell'«Antologia» ridimensionare il portato della rivoluzione francese, a cui infatti, al di là dei richiami, spesso molto sfuggenti, contenuti nelle diverse storie della Francia, sono dedicati ben pochi articoli, dal momento che tanti, troppi dei suoi dati costitutivi erano già posseduti dal ricco patrimonio della storia italiana ed in particolare dalla tradizione istituzionale leopoldina, elemento ricorrente in pressoché tutti i contributi relativi alla storia nazionale [64]. L'Italia non aveva avuto bisogno di una fase rivoluzionaria

[62] «Antologia», XLIII (1831), set., pp. 99-100.

[63] Cfr. A. VOLPI, *Medici versus Machiavelli. Temi rinascimentali nell'"Antologia" di Giovan Pietro Vieusseux*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), pp. 95-218.

[64] Tra i pochissimi contributi specifici sull'argomento figuravano i due articoli dedicati da Francesco Forti alla seconda parte dei *Commentari della rivoluzione francese* di Lazzaro Papi, XL (1830), ott., pp. 127-128, e XLI (1831), feb., 88-112.

perché aveva conosciuto, almeno sul piano culturale, una felice stagione riformatrice, non completata e dai caratteri regionali, ma non per questo non sufficientemente definita da conservare il primato della penisola nel consesso intellettuale dell'Europa. Del resto al di fuori del comune patrimonio illuministico e riformatore, per i redattori del giornale fiorentino e per Vieusseux medesimo, decisamente condizionati dalla prospettiva ginevrina dei Constant e dei Sismondi, la rivoluzione francese era stata un turpe bagno di sangue ed un'ipocrita esperienza di forzata scrittura costituzionale, che aveva violato il principio secondo cui è il secolare fluire della storia a fissare le regole della convivenza civile. Di tutto ciò, occorreva soltanto che l'Ottocento prendesse atto, riconoscendo al tempo medesimo la sostanziale purezza che la stirpe italica aveva saputo conservare nel corso delle tante invasioni, di cui quella longobarda, minuziosamente studiata da Pietro Capei sul cruciale versante istituzionale [65], era stata la più insidiosa, ma non certo la sola. Pur con evidenti differenze da stagione a stagione, la storia ha dunque per il periodico fiorentino il ruolo dell'appello alle coscienze civili, esercitato in nome di una singolarità nazionale e di un primato così nitidi da giustificare anche le manipolazioni della verità dei fatti che gli strumenti letterari devono rendere piacevolmente credibili e persuasivi agli occhi di un'opinione pubblica da costruire.

[65] «Antologia», XL (1830), nov., pp. 8-65. Le grandi invasioni avevano costituito l'oggetto anche della recensione dedicata da Francesco Forti alla traduzione di Michele Leoni del volume di Hallam, *L'Europa nel Medioevo*, in «Antologia», XXXVIII (1830), mag., pp. 116-118.

LETIZIA PAGLIAI

# *Edizioni e fortuna delle storie d'Italia nel carteggio di Giovan Pietro Vieusseux*

Dall'esame della politica editoriale dell'«Antologia», l'attenzione di Vieusseux nei confronti di una storiografia italiana propriamente nazionale risulta costituirsi nel corso del tempo. Dai primissimi anni della rivista agli anni successivi al 1824, che vedono intervenire sulle sue pagine personalità come Benci, Montani, e poi Tommaseo, si ha infatti un significativo passaggio in cui, da un'attenzione al contesto storiografico internazionale di taglio cosmopolita, determinato dal ricorso pressoché esclusivo ad estratti di opere straniere, si giunge ad una proposta, attraverso articoli originali, di una storia nazionale che viene caratterizzandosi come composto, pur se non organico, di spinte municipalistiche e di valenze letterarie atte a suscitare l'emozione di una comune appartenenza [1].

Se una lettura dell'«Antologia» porta a tali considerazioni, è di pari interesse esaminare al riguardo l'attività di intermediazione libraria svolta da Vieusseux nell'ambito dell'intero mercato editoriale italiano e – in parte – in quello estero, dato il suo indiscusso impegno nel provvedere la cultura storiografica italiana di un sufficiente patrimonio di opere; un impegno che Vieusseux aveva intrapreso promuovendo la circolazione di alcune storie generali che avevano segnato la produzione editoriale nel primo trentennio dell'Ottocento [2].

---

[1] Per questo aspetto si veda il contributo di Alessandro Volpi in questo volume.

[2] Come, ad esempio, l'*Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age* di J.-C. L. SISMONDI, Paris, Treuttel et Würtz, 1809-1818, voll. 16: si veda M. I. PALAZZOLO, *Le censure e la Storia delle repubbliche*, in *Sismondi e la civiltà toscana. Atti del Convegno internazionale di studi, Pescia, 13-15 aprile 2000*, a cura di F. SOFIA, Firenze, Olschki, 2001, pp. 199-212; L. BOSSI, *Istoria d'Italia antica e moderna*, Milano, G. P. Giegler, 1819-1823, voll. 19: vedi ARCHIVIO STORICO GABINETTO VIEUSSEUX, *Copialettere Vieusseux* – da ora in poi ASGV, CV – I, p. 677, lettera di G. P. Vieusseux a Giuseppe Bertini, 17 lug. 1823, in cui si

1. – In questo esame si presenta naturalmente come fonte imprescindibile il carteggio di Vieusseux ed esso risulta particolarmente eloquente per quanto riguarda gli scritti di Carlo Botta [3], Pietro Colletta [4], Cesare Balbo [5], che nel panorama della pubblicistica storiografica italiana tra gli anni venti e gli anni trenta si presentano come stimolo per la definizione di più nitide categorie di interpretazione dello spirito nazionale [6].

---

annuncia il ricevimento dell'ultimo volume dell'opera. Oltre alle numerose ristampe postume di C. DENINA, *Rivoluzioni d'Italia* uscite sia a Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1820, voll. 3; Bettoni, 1826, voll. 4, sia a Firenze, Piatti, 1820, voll. 5, cfr. anche G. RICUPERATI, *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, in «Rivista storica italiana», CXIII (1998), pp. 107-137), e le opere storiche di Giuseppe Micali. Un'eco profonda suscitò, infatti, sia G. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani: seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'Autore*, Firenze, Gius. di Giovac. Pagani, 1821, 4 voll. (recensita da A. BENCI in «Antologia», V (1822), feb., pp. 281-318; mentre l'edizione a cura di R. ROCHETTE, Paris, Treuttel et Würtz, 1824, t. 4, fu segnalata da G. MONTANI in «Antologia», XVII (1825), feb., pp. 97-110; per la terza edizione, Milano, Silvestri, 1826, t. 4, si veda ID., in «Antologia», XXVII (1827), ago., pp. 115-132), sia ID, *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze, Molini, 1832 (recensita da P. CAPEI, in «Antologia», XLV, 1832, gen., pp. 123-124).

[3] Sull'autore si veda: W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, in particolare il Cap. IV, *Carlo Botta*, pp. 36-91; la voce compilata da G. TALAMO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1971, pp. 364-371, oltre al recente e ben documentato studio di S. CASINI, *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la "Storia d'Italia dal 1789 al 1814"*, Roma, Bulzoni, 1999.

[4] Per la bibliografia successiva alla voce *Colletta* curata da A. SCIROCCO in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1982, pp. 27-34, cfr.: G. ADDEO, *Pietro Colletta giornalista*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXI (1982), pp. 281-290; A. BRAVO, *Introduzione storica,* in P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, F. M. Ricci, [1995], pp. 119-130; P. NOVIELLO, *Napoli dal 1800 al 1830 nei racconti di Pietro Colletta e di Carlo De Nicola*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, [1998], pp. 226-228.

[5] Su Balbo, si veda: E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimembranze*, Firenze, Le Monnier, 1856; W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento …* cit., in particolare il Cap. VI, *Cesare Balbo*, pp. 118-158; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *sub voce*, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1963, pp. 395-405; *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. DE ROSA – F. TRANIELLO, Bari, Laterza, 1996.

[6] Al riguardo si veda: G. BOLLATI, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali,* Torino, Einaudi, 1972, pp. 952-1022, fino al più recente, ID., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1996; *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. KOCKA, edizione italiana a cura di A. M. BANTI, Venezia, Marsilio, 1989; A. SCHIAVONE, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino, Einaudi, 1998; M. CUAZ, *L'identità ambigua: l'idea di "nazione" tra storiografia e politica*, in «Rivista storica italiana», CX (1998), pp. 573-

Il ruolo di Vieusseux appare essere stato di grande rilievo, esprimendosi sia nel sostenere attivamente operazioni di sottoscrizione, come nel caso dell'impresa di Tommaso Littardi [7] per la pubblicazione della *Storia d'Italia in continuazione da quella del Guicciardini sino al 1789* di Botta, sia nel promuovere in prima persona l'edizione della *Storia del Reame di Napoli* di Colletta [8], sia nel divulgare la *Storia d'Italia* di Cesare Balbo tramite l'«Antologia».

Se nel caso di Botta e di Colletta l'impegno di Vieusseux si manifesta direttamente sin dal progetto di pubblicazione, per la *Storia* (1830) di Balbo sarà il collegamento con l'editore piemontese Giuseppe Pomba [9], oltre che con il libraio torinese Giuseppe Pietro Pic, a favorirne la circolazione in Toscana e a permettergli la conoscenza diretta del suo autore. Balbo, in occasione dell'uscita delle *Speranze d'Italia,* avrebbe riconosciuto l'attività svolta precedentemente da Vieusseux in suo favore: «Ella, e Gino Capponi e in generale lor signori, i Toscani, sono stati quelli che hanno pur voluto vedervi quel po' di merito che vi può essere, l'essere stato primo a scrivere di queste cose in Italia» [10].

La corrispondenza di Vieusseux illustra lo sforzo necessario per promuovere e far circolare tali opere secondo le nuove regole di mercato; regole che andavano definendosi nei due decenni in cui progressivamente si

---

641; A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI – R. BIZZOCCHI, Roma, Carocci, 2002.

[7] Il conte Tommaso Littardi**,** d'origine genovese, ricevitore generale delle Finanze a Tolone (Dipartimento del Var), amico e benefattore di Botta costituì la società che finanziò per sei anni la compilazione della *Storia d'Italia, continuazione di quella del Guicciardini* (si vedano le *Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi*, Genova, Tip. del R. Istituto de' Sordo-muti, 1873).

[8] Le vicende editoriali della *Storia* di Colletta, a partire dal primitivo progetto di pubblicazione in Francia, sono state ricostruite da D. PULCI, *Leopardi, Colletta e la* Storia del reame di Napoli, in *Leopardi a Firenze. Atti del Convegno di studi, Firenze, 3-6 giugno 1998*, a cura di L. MELOSI, Firenze, Olschki, 2002, pp. 297-320.

[9] L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino: libraio, tipografo, editore*, Torino, UTET, 1975; ID., *Giuseppe Pomba editore e il suo carteggio con Vieusseux, Cantù e Tommaseo*, «Studi piemontesi», V, marzo 1976, 1, pp. 124-150; vedi anche *sub voce*: A. VOLPI, *Note biografiche*, in *Leopardi nel Carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei, 1823-1837*, a cura di E. BENUCCI – L. MELOSI – D. PULCI, Firenze, Olschki, 2001, pp. 637-638.

[10] Lettera di Balbo, 20 apr. 1845 (BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE – da ora in poi BNCF –, *Vieusseux* 3, 48), edita in *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni,* raccolti ed annotati da F. ORLANDO, Firenze, F.lli Bocca, prima serie, III, 1896, pp. 24-28.

costituiva, con precise garanzie economiche e contrattuali, la figura del libraio-editore [11].

La complessità delle operazioni editoriali è illustrata dal carteggio [12] in modo assai chiaro in tutte le sue fasi, dalla ricerca di sottoscrittori all'organizzazione delle modalità di riscossione tramite la rete di corrispondenti bancari, alla distribuzione delle opere attraverso agenti e case di commercio di respiro internazionale come Jean Baptiste Mestrallet [13] di Marsiglia o Senn et C. [14] di Livorno. Traspare con evidenza, da questo impegno sul piano organizzativo, la preoccupazione di Vieusseux di allargare i confini del troppo ristretto mercato italiano ad una platea più estesa e quindi di porre le basi per una nuova «lettura» di carattere nazionale.

Un ruolo, quello di Vieusseux, che per essere efficace doveva confrontarsi con i molteplici elementi di rischio delle imprese editoriali, tra i principali dei quali, la ricerca di sottoscrittori facoltosi che potessero garantire per anni, data l'estensione dei tempi previsti per la realizzazione dell'opera, un esborso non indifferente. Nel caso della nuova *Storia* del Botta (edizione Baudry [15]) solo il ricorso al consueto metodo di edizione per sottoscri-

---

[11] Si veda: M. I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, oltre a M. INFELISE, *La nuova figura dell'editore*, entrambi in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Firenze, Giunti, 1997, rispettivamente alle pp. 11-54, e 55-76; A. NESTI, A. VOLPI, *Vieusseux e le opere pericolose: un sistema alla prova*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XLIV (1998), 1, pp. 36-65.

[12] Quasi 200 lettere, infatti, si riferiscono alle edizioni sopra menzionate; nello specifico abbiamo vòlto la nostra attenzione alla corrispondenza tenuta fra il 1830 e il 1835 per la vicenda Colletta, per Botta a quella 1826-1833 e per Balbo al 1830-1833. Gli esiti di questa ricerca sono stati, comunque, resi possibili da due mezzi di corredo per la consultazione del carteggio: l'*Indice tematico e nominativo della corrispondenza Vieusseux*, e l'*Indice dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux* (in corso di pubblicazione a cura di chi scrive); entrambi i lavori sono stati promossi e diretti da Maurizio Bossi per il Centro romantico del Gabinetto Vieusseux.

[13] L'attività di Mestrallet fu particolarmente efficace per la circolazione libraria tra il 1828 e il 1836; da Marsiglia, infatti, egli svolgeva una funzione di tramite fra Jules Renouard a Parigi e la ditta Senn, la sola incaricata degli interessi di Vieusseux sulla piazza di Livorno (ASGV, *CV*-III, 1828-1829, *sub voce,* pp. 531, 546, 570, 625, 663*)*.

[14] Il legame con Pierre Senn (1767-1838), in società a Livorno con Joseph Guigues dalla fine del XVIII secolo, era già stato stabilito dal padre di Giovan Pietro, Pierre Vieusseux, la cui sorella, Jeanne Susanne, si era unita in matrimonio con il negoziante.

[15] Una grande attesa avrebbe caratterizzato la pubblicazione dell'edizione di C. BOTTA, *Storia d'Italia in continuazione da quella del Guicciardini sino al 1789*, Paris, Baudry, 1832, per la cui diffusione si veda *Leopardi nel Carteggio Vieusseux…* cit., p. 332n; l'opera faceva seguito a ID., *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* Paris, G. Didot, 1824, 4 voll.

zione, realizzato tramite un alto numero di finanziatori che garantirono per sei anni un aiuto economico all'autore [16], consentì la realizzazione di un'impresa altrimenti troppo onerosa, mentre il sostegno cui s'impegnò Vieusseux ne garantì la diffusione nei vari Stati italiani. Sebbene il promotore dell'iniziativa, Tommaso Littardi, avesse indirizzato dalla Francia il manifesto e un prospetto dell'opera all'attenzione di diverse eminenti personalità toscane (Gino Capponi, Pietro Capei, Giuseppe Pucci, Ridolfo Castinelli, Giovanni Rosini e Vieusseux), perché si premurassero di richiamare sul progetto l'attenzione del più alto numero di sottoscrittori, solo Vieusseux finì per sostenere l'operazione per tutta la sua durata (1826-1833). Dall'impresa fu costretto a defilarsi Giovanni Rosini, peraltro già coinvolto nell'edizione pisana dell'*Histoire des peuples d'Italie* (Nistri e Capurro, 1825-1827, voll. 5) la cui traduzione in italiano era stata affidata al cancelliere dell'Università di Pisa, Giovanni Anguillesi; nel marzo 1825, infatti, la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* era stata posta all'indice con riserva, ed identica sorte era capitata due anni più tardi alla *Storia dei popoli italiani* [17].

In tale tipo di impresa si presenta con particolare interesse, nella corrispondenza di Vieusseux, la figura di Vincenzo Borsa della Tipografia Elvetica di Capolago [18], subentrato, nella vicenda editoriale dell'opera di

---

[16] Botta scrivendo a Vieusseux da Parigi il 29 marzo 1826 accenna alla decisione di ritirarsi «in campagna per qualche mese» per dare inizio alla continuazione della *Storia*, definendo tale scrittura «un'opera atlantica» (BNCF, *Vieusseux* 9, 38, pubbl. in *Lettere inedite di Carlo Botta*, con prefazione e note di C. MAGINI, Firenze, Successori Le Monnier, 1900, pp. 70-73).

[17] Si veda: A. DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana, con documenti inediti*, Pisa, Nistri-Lischi, 1936; ID., *Nuovi studi sulla censura in Toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; D. M. BRUNI, *L'organizzazione della censura preventiva nel granducato di Toscana dal 1814 al 1847*, in «Archivio storico italiano», CLX (2002), pp. 515-554. Inoltre, nel Manifesto di associazione (16 novembre 1829) della «Scelta biblioteca di storici italiani» dedicata «alla colta gioventù italiana», Glauco Masi, oltre ad offrire ai lettori la *Storia d'America* di Botta, annunciava un imminente inserimento in catalogo della nuova Storia: «Avverrà forse che il chiarissimo Botta appaghi ben presto i voti del Pubblico, dando alla luce la desiderata continuazione del Guicciardini, ed in questo caso farà parte della prima serie, immediatamente dopo la Storia di questo scrittore» (pubbl. in «L'Indicatore livornese», 39, 30 nov. 1829). Sulla collezione del tipografo e libraio livornese, si veda F. FORTI, *Scelta Biblioteca di storici italiani pubblicati in 35 volumi. Livorno, presso Glauco Masi 1830*, in «Antologia», XXXVIII (1830), mag., pp. 125-126.

[18] Cfr.: C. FRANCOVICH, *Vincenzo Borsa Mazzetti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1971, pp. 112-113; R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago. Uomini, vicende, tempi*, Milano, Alpes, 1931; ID., *Le edizioni di Capolago. Storia e critica*, Milano, Bompiani, 1934.

Colletta [19], ad uno dei più noti editori di scritti politici della prima metà dell'Ottocento, come Giuseppe Ruggia [20] di Lugano.

Diversamente da Ruggia, i soci ticinesi dell'Elvetica si contraddistinsero per una pronta risposta sul mercato librario, diffondendo con un loro programma d'associazione [21] la nuova *Storia* Botta-Guicciardini. La circolare prevedeva un'immediata ristampa in due edizioni, probabilmente autorizzata dall'autore, dell'esemplare parigino di Baudry. Vieusseux curò le condizioni del contratto d'acquisto per l'inserimento della *Storia del Reame di Napoli* nella nuova «Collana di storici delle cose d'Italia» (1832) delle edizioni dell'Elvetica. Invece, nella serie intitolata «Storie particolari d'Italia» del catalogo editoriale, dove già trovava spazio l'*Histoire des peuples d'Italie* di Botta (Bruxelles, 1825, voll. 3), Colletta fu impegnato nella traduzione dal francese della *Storia della Repubblica di Venezia* di Pierre Daru.

Il recupero della somma versata anticipatamente dai finanziatori costituiva uno dei più elevati tra i forti rischi d'impresa in campo editoriale, i quali nel loro insieme potevano essere superati solo inserendo il mercato italiano nel contesto che aveva in Parigi il suo centro nevralgico, grazie a corrispondenti in grado di garantire celerità nelle comunicazioni e nelle spedizioni, come Jules Renouard, Treuttel & Würtz, Louis Claude Baudry [22], e al rapporto privilegiato con case bancarie come quella di André et Cottier, che ebbe un ruolo di particolare rilievo nell'operazione relativa alla *Storia del Reame di Napoli*.

---

[19] Sui legami fra Borsa, Ruggia e Vieusseux, si veda F. MENA, *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana*, Bellinzona, Casagrande, 2003, in particolare il paragrafo *Le imprese tipografiche librarie: strategie e bilanci*, pp. 262-288.

[20] Vieusseux aveva confidato a Ruggia, con cui era in affari dal 1827, che sarebbe stato persino disposto a impiantare una propria stamperia pur di poter pubblicare il manoscritto del Colletta (lettera del 6 mag. 1830: ASGV, *CV*-IV, p. 319); la trattativa con il luganese andò avanti fino al dicembre 1831 (ASGV, *CV*-IV, pp. 351, 402, 852); si veda: G. MARTINOLA, *Un editore luganese del Risorgimento. Giuseppe Ruggia*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1985; M. I. PALAZZOLO, *Le case editrici luganesi e la formazione della cultura nazionale,* in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*… cit., pp. 201-219.

[21] *Programma di associazione alla Storia d'Italia principiata dal Guicciardini e continuata sino al 1814 da Carlo Botta*, Capolago, presso Mendrisio, Tipografia Elvetica, 1 giugno 1832, firmato da «I soci della Tipografia Elvetica, Vincenzo Borsa e C.».

[22] Sullo stampatore parigino, si veda M. I. PALAZZOLO, *Un ristampatore a Parigi: Louis Claude Baudry (1826-1852),* in *I tre occhi dell'editore. Saggi di storia dell'editoria*, Roma, Archivio Izzi, 1990, pp. 23-57.

Perché ad operazioni di questo genere arridesse il successo era necessario disporre di una vasta rete di collegamenti, la cui estensione richiedeva oltre al definirsi di una professionalità specifica come quella del libraio-editore, già menzionata, contenuti interessanti anche al di là di confini geografici ristretti, riferiti quindi ad eventi di vasta portata, così come a problemi contemporanei coinvolgenti vaste regioni, e proposti con una capacità letteraria che rendesse attraente la lettura.

In un'operazione che richiedeva – come aveva chiarito Vieusseux a Ruggia nell'agosto 1830 – «denari, attività e destrezza» [23], l'atteggiamento di Borsa, e con lui della Tipografia Elvetica, appare emblematico del rapporto tra investimento finanziario e partecipazione intellettuale: dalle lunghe trattative alla «avida» lettura del manoscritto, che dichiara ripagarlo del tutto del sacrificio economico [24], riferito alle difficili condizioni del mercato librario, insito nell'impresa [25]:

«Ci è finalmente giunta la Storia del Colletta, per la quale vi facciamo i nostri più sinceri ringraziamenti. Lettala con estrema avidità, l'abbiamo trovata non punto indegna degli elogi fattane da voi e dai dotti vostri amici, cosicché siamo contentissimi del sacrifizio fatto, diciamo sacrifizio non rispetto all'opera che merita assai più, ma rispetto ai tempi che rendono sempre più difficile la condizione libraria» [26].

Gli ostacoli, inoltre, non erano del resto solo finanziari od organizzativi. Com'è noto, contraffazioni, ristampe abusive, mancanza di tutela della proprietà letteraria rendevano quanto mai problematica la garanzia di ri-

[23] «La Storia della quale si tratta è terminata ma l'Autore la deve ricopiare per la terza volta prima di potermi lasciare il manoscritto. Qui annesso vi rimetto un foglio da lui dettato, esso non contiene che la pura verità. Delle trattative sono intavolate ma non è conchiuso nulla. A voi potrebbe toccare la sorte di pratica di poter stampare quest'opera colla quale vi saranno molti bei danari da fare, ma ci vogliono danari, attività e destrezza. Fate le vostre riflessioni ponderate bene e soprattutto tenete confidenziale ciò che vi partecipo a questo riguardo» (lettera di G. P. Vieusseux a G. Ruggia, 4 ago. 1830: ASGV, *CV*-IV, pp. 402-403).

[24] «Voi mi mettete tanta voglia in corpo di codesto Ms. Colletta, che malgrado le obbiezioni e contrarietà accennatovi, ed altre inutili a rammentarsi, m'inducete a venirne ad una strettura di nodi, e quando i miei consocj non ne siino contenti, l'assumerò tutte a mio carico» (lettera di V. Borsa a Vieusseux, 7 dic. 1832: BNCF, *G. Capponi* II, 32, 1).

[25] Si veda in particolare il paragrafo *Le disfunzioni del mercato*, nel contributo di M. I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*… cit., pp. 11-54.

[26] Lettera di V. Borsa a G. P. Vieusseux, 7 ott. 1833 (BNCF, *G. Capponi* II, 32, 7).

uscita; in tal senso vanno intese le ragioni opposte da Jules Renouard alla proposta avanzata da Vieusseux di acquistare il manoscritto Colletta, che determinarono l'inefficacia delle trattative (1830-1831) [27]:

«Vous êtes d'avis que l'impression de cet ouvrage ne serait pas autorisée en Italie: je l'admets. Mais n'arrivera-t'il pas inevitablement que des contrefaçons clandestines seront imprimées et que plus probablement encore des éditions seront faites en Suisse. Nous voyons journellement, malgré la surveillance rigoureuse de nos domaines, les contrefaçons belges circuler en France; il en serait de même en Italie ou la contrebande et l'introduction en fraude sont plus praticables que chez nous. Vous avez l'exemple de l'ouvrage de Mr. Botta» [28].

Il libraio-commissionario parigino, nonostante l'assoluta fiducia di Vieusseux circa il rapido smaltimento delle copie e le premurose sollecitazioni di Guglielmo Libri e di Giuseppe Poerio, vòlte alla stipula di un contratto, si arrendeva dinanzi alle carenze del mercato del libro e alle storture di una produzione editoriale viziata in tutta Europa dall'irrisolta questione della proprietà letteraria, da cui discendevano maggiori vantaggi nella circolazione delle contraffazioni a basso costo, clandestinamente contrabbandate dal Belgio e dall'Italia [29].

Assai delicata, poi, per il rischio di riproduzioni clandestine, appariva la stessa consegna dei manoscritti all'editore, come testimonia il rifiuto di affidare il testo di Colletta ai corrispondenti di Borsa, opposto ben due volte da André et Cottier, che ne erano depositari a Parigi per conto di Vieusseux [30]. La censura poi, non tanto quella di Vienna – confidava

---

[27] Si veda la corrispondenza in ASGV, *CV* IV, pp. 842, 865, 874. In Francia, oltre ai problemi ora accennati, Charles Didier scrivendo a Vieusseux da Parigi prospettava una crisi congiunturale del mercato librario: «Je n'ai pas encore vu Renouard. Tout est mort ici. On vit au jour le jour et il n'y a point de crédit en librairie; c'est le moment le plus mal choisi pour une publication. Mais c'est une crise passagère. On devait s'y attendre l'on espère la voir cesser dans le courant de l'hiver. Elle contrarie un peu mes projets; je fais comme tout le monde, j'espère et je prends patience» (lettera del 1 dic. 1830: BNCF, *Vieusseux* 33, 87); si veda anche N. Felkay, *Les libraires de l'époque romantique d'après des documents inédits*, in «Revue française d'histoire du livre», n.s., V (1975), pp. 31-86.

[28] Lettera dell'8 mag. 1830 (BNCF, *Vieusseux* 87, 193).

[29] Lettera a J. Renouard, 31 dic. 1831 (ASGV, *CV*-IV, pp. 874-875).

[30] «Ebbi successivamente le vs. 4, 15 e 28 feb. L'ordine è stato dato di rimettere il mns. in questione ai banchieri di Parigi SS.i André e Cottier, i quali riceveranno l'ordine di tenerlo a disposizione di chi pagherà la somma convenuta» (lettera di G. P. Vieusseux a V. Borsa, 12 mar. 1833: ASGV, *CV-V*, p. 123).

Vieusseux a Botta nel marzo 1826 – quanto quella «di Roma e dei gesuiti», rendeva irta di difficoltà la distribuzione delle opere del genere considerato [31]:

«È già da molto tempo che io desidero d'intavolare con voi una corrispondenza diretta; ma non voleva scrivervi senza dirvi qualche cosa di positivo intorno al vs. bello articolo sui Storici italiani, ed ho dovuto aspettare una decisione di *Dama Censura*. Questa decisione non è stata ciò ch'io avrei voluto, e ben me ne rincresce. L'articolo non potrebbe stamparsi che con tante e tante contrazioni che non ne risulterebbe niente di sopportabile; l'amico comune Sig. G. Libri è rimasto persuaso della necessità in cui siamo di smettere il pensiero di stamparlo: ed io glie ne ritrocedo il manoscritto. Tanto più mi sconcerta di non poter fare un simile regalo ai miei associati, che dal piacere col quale è stato letto l'altro v.ro articolo da me pubblicato (sul Salvator Rosa) giudicava l'accoglienza che sarebbe stata fatta a questo assai più importante sui Storici italiani. Ora da ciò che ho potuto stampare e da ciò che non passa, potete giudicare dell'indole della nostra Censura. Nè potete giudicare anche da varie altre cose pubblicate successivamente nell'Antologia. Roma, ed i gesuiti, ecco lo scoglio: di Vienna poco paventiamo» [32].

2. – In questa complessa situazione, che necessitava di serie iniziative sul piano della normativa a tutela della proprietà intellettuale, di ipotesi di convenzioni unitarie su base nazionale a difesa degli autori, di soluzioni che ponessero fine ai mille balzelli doganali e all'eccessiva approssimazione organizzativa di alcuni mercati, come quello del Meridione d'Italia [33], l'«Antologia» si presenta come strumento imprescindibile al buon esito

---

[31] Sulle pratiche censorie dello Stato pontificio: M. I. PALAZZOLO, *"Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla Cattolica Santa Religione". Politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A. L. BONELLA, A. POMPEO, M. I. VENZO, Roma-Freiburg-Wien, Herder, 1997, pp. 695-706; M. I. PALAZZOLO, *"Un sistema organizzato e nascosto". Contrabbando librario e censura politica nella Roma di primo Ottocento*, in «Studi storici», 2, 2001, pp. 503-527; più in generale, si veda EAD., *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, in «Passato e presente», XX, 55 (2002), pp. 53-80; EAD., *I libri, il trono, l'altare: la censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, Angeli, 2003.

[32] Lettera di G. P. Vieusseux a C. Botta, 16 mar. 1826: ASGV, *CV*-II, p. 780. Vedi anche C. SALSOTTO, *Le opere di Carlo Botta e la loro varia fortuna. Saggio di bibliografia critica con lettere inedite*, Roma, F.lli Bocca, 1922, p. 16n.

[33] Un mercato ampiamente analizzato da M. I. PALAZZOLO in *Editori, librai e intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Napoli, Liguori, 1980.

delle operazioni editoriali. Dalla pubblicazione dei progetti, agli avvisi per la sottoscrizione, fino agli articoli di recensione, la rivista è presente in ogni fase della produzione. L'uscita delle opere storiche in questione fu preceduta e fatta seguire sul Bollettino Bibliografico della rivista, da osservazioni, segnalazioni e vere e proprie recensioni [34]. La *Storia* di Balbo fu preannunziata da Forti [35] e recensita in due riprese con un lungo articolo di Tommaseo [36] ed anche la *Lettera a' sottoscrittori* firmata da Littardi a favore dell'impresa Botta-Guicciardini fu resa nota nel Bollettino Bibliografico [37]. Infine, il prospetto per la *Storia* di Botta (Tolone, 1 febbraio 1832 [38]), firmato da Littardi, fu distribuito da Vieusseux agli associati toscani all'opera; a Firenze fu consegnato a Ubaldo Vivarelli, Gino Capponi, Giuseppe Pucci, Cesare Airoldi, Pier Francesco Rinuccini e Giuseppe Bardi; a Pistoia a Niccolò Puccini; a Livorno a Guglielmo Pachò e Disperati; a Siena a Giovanni Spannocchi Piccolomini, Giulio Del Taja, Deifobo Perini Brancadori, Luigi Borghesi e Pompeo Spannocchi. Ma ciò non sarebbe bastato a Vieusseux se non fosse intervenuta la soppressione del giornale, come prova la lettera scritta a Botta il 4 marzo 1832:

«Stanno qui aspettando con indicibile pazienza la nuova vostra opera, e vorrei essere uno dei primi a parlarne all'Italia, anzi vorrei essere il primo. Mi fareste un bel regalo, e nel tempo stesso al pubblico, mandandomi qualche foglio staccato sotto fascia per la posta, del quale potrei ricavare una lunga citazione. Con far questo seguitare l'esempio di molti giornali accreditatissimi i quali devono agli autori di opere importanti di poter farli anticipatamente conoscere al pubblico col stampare squarci interi comunicati. E poiché la cattiva fortuna dell'Italia vuole che le opere di uno de' suoi più cari figli non debbano, per la prima volta, veder la luce in Italia, fate almeno che l'Italia n'abbia qualche primizia nel-

[34] Di Botta fu recensita sia l'opera di M. [G. MONTANI], *Storia d'Italia dal 1789 al 1814 scritta da Carlo Botta. Italia 1824 in 8° in 12° e in 16°*, in «Antologia», XVI (1824), dic., pp. 87-88, sia le *Osservazioni critiche* pubblicate a Fiesole dalla Poligrafia Inghirami nel 1825 – «Antologia», XX (1825), dic., pp. 105-111 –, anno in cui usciva a Modena una voluminosa raccolta di critiche all'opera per i tipi di Vincenzi.

[35] F. FORTI, *Storia d'Italia del co. Cesare Balbo, socio della R. Accademia delle Scienze. Torino, 1830. G. Pomba. Tomo I e II in 8°,* in «Antologia», XL (1830), ott., p. 128.

[36] [N. TOMMASEO] K.X.Y., *Storia d'Italia, del Conte Cesare Balbo socio dell'Accademia delle Scienze. Torino per G. Pomba T. I. pag. 382. T. II. pag. 380,* in «Antologia», XLIV (1831), nov. e dic., pp. 135-143; *Art. II ed ultimo,* in «Antologia», XLVII (1832), set., pp. 83-103.

[37] T. LITTARDI, *Continuazione della storia d'Italia dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789, da Carlo Botta. Lettera a' sottoscrittori ec.*, in «Antologia», XXXIII (1829), gen., pp. 191-192.

[38] Allegato a stampa alla lettera di T. Littardi, 14 feb. 1832 (BNCF, *Vieusseux* 58, 145).

l'Antologia. Non so dirvi, mio caro Signore, quanto vivamente desideri che esaudiate il mio voto, e quanto ve ne sarei grato» [39].

Tutto questo impegno, gravoso e denso di responsabilità e di rischi, era vòlto a favorire la fortuna di opere storiche, come quelle menzionate, le cui caratteristiche erano in gran parte estranee all'ambito di una ricerca critica condotta direttamente sulle fonti.

È un'ulteriore riprova, in questo caso situata sul piano dell'impresa economica, del dominio che l'intento morale e la preoccupazione pedagogica esercitano negli anni venti e trenta sull'attività storiografica italiana [40]. L'erudizione municipale e l'esibizione delle ricerche sulle fonti che non si elevassero a tale livello di comunicazione poco spazio potevano trovare in questo quadro, come risulta dallo spoglio dell'«Antologia». Se ciò che urge è suscitare un sentimento nazionale che «commuova» nei confronti di un'unità spirituale e di un futuro comune da individuare nelle trascorse esperienze, una minuziosa produzione erudita che sia priva di una sua risultanza morale è, pur se scientificamente apprezzabile, priva di valore nel confronto con le grandi potenzialità che lo strumento letterario offre per giungere all'animo dei lettori, accostando e usando fatti che sono parte del patrimonio di memorie e simboli di tutto un popolo, al quale vanno riproposti nel modo più coinvolgente possibile; ciò lasciano intendere, nel Carteggio, gli sforzi per la diffusione delle opere di Botta, Balbo e Colletta.

Così le insistenze di Vieusseux, tra il febbraio e il marzo 1832, per ottenere le «Novelle» di Balbo per l'«Antologia», sono esemplari della concezione del rapporto tra «vero» e «verosimile» così presente nell'aneddotica storica di quegli anni, con tutto il suo repertorio di episodi edificanti. A suo giudizio, infatti, i «modi» di cui aveva bisogno l'Italia perché le apparissero manifeste certe verità erano quelli del «Maestro di Scuola» [41]: nelle novelle di Balbo il pubblico avrebbe potuto trovare l'utile connesso al diletto, poiché «una sola idea Morale» che circolasse attraverso

---

[39] BNCF, *Vieusseux* 122, 107.

[40] G. GENOVESI, *Educazione e società nell'"Antologia" di Gian Pietro Vieusseux*, in «Ricerche pedagogiche», (1978), 48-49, pp. 27-54.

[41] Balbo aveva fatto pubblicare nel 1829 un saggio anonimo delle sue novelle per i tipi di Giuseppe Pomba, con il titolo: *Quattro novelle narrate da un Maestro di Scuola* (altra ed.: Firenze, Tip. Coen e C., 1829). La raccolta completa comparve più avanti negli anni nel volume *Novelle* di C. BALBO (Firenze, Le Monnier, 1854).

tali racconti avrebbe colpito più di «molte buone proposizioni» contenute in articoli d'altro genere:

«L'arte di novellare con grazia non è comune in Italia, ella ha provato che la possiede e l'Italia ha bisogno che certe verità le siano manifestate co' modi amabili ed efficacissimi del Maestro di Scuola. Ella mi intende e perdonerà la franchezza de mio dire» [42].

Ed è significativo che Balbo, rispondendo a Vieusseux, contrapponesse a tale proposta quella di fornirgli piuttosto, come conveniva a una rivista tanto vicina al modello delle *revues* francesi ed inglesi, discussioni su punti specifici della storia d'Italia, notizie di libri tedeschi su tale storia o sulle «storie di Germania» [43], così legate alle vicende italiane, traduzioni di opuscoli tedeschi ad esse strettamente connesse, come gli studi di Savigny sul diritto romano:

«E così se ella mi dice di farlo io le potrò forse mandare 1º. Alcune lettere e discussioni di punti particolari di Storia Italiana. 2º. Alcune notizie di libri Tedeschi sulla medesima Storia, od anche sulle storie di Germania, così continuamente collegate colla nostra. 3º. Alcune traduzioni (mie o di alcuni giovani studiosi) di quegli opuscoli Tedeschi che avessero relazione colle nostre storie; per esempio quelle due famose del Savigny sul Colonato Romano, e sulle imposizioni o tributi pubblici de' Romani» [44].

La pronta accoglienza espressa da Vieusseux a questa proposta di Balbo («Eccellente speculazione tipografica sarebbe la traduzione e la pubblicazione delle opere tedesche di Savigny, Raumer, Ranke e di altri molti dei quali ora non mi rammento il nome; ma due sono le difficoltà da superare, quella della lingua che pochi intendono bene, e quella assai più seria della Censura» [45]), che pure non annulla la sua richiesta delle novelle, è

---

[42] Lettera di Vieusseux a Balbo, 9 feb. 1832 (BNCF, *Vieusseux*, 122, 102).

[43] Si veda al proposito l'*Introduzione* di P. SCHIERA (pp. 9-22) e di G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca* (pp. 23-42), in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. ELZE – P. SCHIERA, Bologna, il Mulino, [1988].

[44] Lettera di Balbo, 16 feb. 1832 (BNCF, *Vieusseux* 3, 45).

[45] Lettera di Vieusseux, 2 mar. 1832 (BNCF, *Vieusseux* 3, 46); pubblicata, come la precedente, in *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni* …cit., pp. 16-20. Anche Federigo Del Rosso aveva spronato Vieusseux a favorire la conoscenza degli studi storico-giuridici «dei gravi alemanni» (BNCF, *Vieusseux* 32, 186, lettera del 20 set. 1826 relativa ad

la manifestazione del suo grande interesse per far conoscere agli italiani autori stranieri che si siano occupati recentemente di cose italiane e mostra come sia in atto un progressivo, importante, mutamento. La visione storicistica del diritto sviluppatasi in Germania, così come il lavoro di Sismondi per la *Storia dei Francesi* [46], introducono alla consapevolezza del valore morale che può avere il confronto diretto con le fonti storiche. Come ben documenta l'evoluzione dell'«Antologia», le fonti si rivelano capaci di legittimare un popolo più dell'istituzione in senso stretto, e possono essere, quindi, fondamentali per la rivalutazione del passato di una nazione debole sul piano delle istituzioni, come l'Italia. I nomi degli autori chiamati in causa evocano un'erudizione che sa toccare aspetti morali profondi e può, di conseguenza, presentarsi come capace di porre le fondamenta di una morale nazionale.

3. – La storia di questo progressivo mutamento introduce ai prodromi dell'«Archivio storico italiano», alla sua lunga gestazione. In Italia, vero scrigno dei particolarismi storici, si reclamava ormai da più voci la compilazione di repertori completi ed affidabili, che censissero la distribuzione territoriale del patrimonio archivistico. [47] Fra i collaboratori dell'«Antologia» la circolazione delle informazioni sulle fonti è, infatti, confermata dal

---

una proposta di traduzione della *Storia* di B.G. Niebuhr). Fu poi P. Capei a recensire l'opera *Storia Romana di B.G. Niebuhr*, in «Antologia», XXXVIII (1830), apr., pp. 19-54; maggio, pp. 1-22; giugno, pp. 45-65 e, successivamente, Savigny: *Geschichte des Römischen Rechts im mittel alter, ec. – Storia del diritto romano nel medio evo, di Federico Carlo dei Savigny. Heidelberga, presso Mohr e Zimmer 1815 1827. Volumi I a IV*, in «Antologia», XXXI (1828), luglio, pp. 3-39; XXXII, (1829), gen., pp. 20-47; XXXIV (1829), mag., pp. 25-62; XXXVI (1829), ott., pp. 3-29; XLVI (1832), apr., pp. 143-172; XLVIII (1832), dic., pp. 1-36.

[46] Vieusseux chiese a Botta una recensione sui volumi 7, 8, 9 della *Storia dei Francesi*: «Io non vorrei, caro Sig.r Botta, che il non veder pubblicato l'articolo suddetto, vi disgustasse al segno d'impedirvi di scriverne altri per il mio giornale. Due, fra gli altri, mi premerebbero assai fatti da voi: uno sulla Storia del Medio evo di Hallam, l'altro sulla Storia de' francesi del mio grande amico Sismondi. Piacciavi occuparvene se avete tempo e volontà» (lettera del 16 mar. 1826: ASGV, *CV*-II, p. 780). Fu invece F. Forti a scriverla: *Histoire des Français par J.C.L. Simonde De Sismondi. Vol. 7, 8, 9. Parigi 1826*: in «Antologia», XXVIII (1827), nov.-dic., pp. 144-161, facendovi seguire l'analisi dei voll. 10, 11, 12, in «Antologia», XXXIII (1829), feb., pp. 1-32.

[47] Per Glauco Masi (*Manifesto di una Scelta biblioteca di storici italiani*) inoltre «è tempo (…) che un Codice storico se mi si permette l'espressione, esista: una riunione cioè delle storie più veridiche e più giudiziose, appunto come già un'immensa suppellettile di leggi qua e là sparse, fu in un solo aureo codice raccolta» in «L'Indicatore livornese», 39, 30 nov. 1829.

carteggio di alcuni autori come Antonio Benci, Sebastiano Ciampi, Giuseppe Molini, Joseph von Hammer-Purstall, Francesco Gherardi Dragomanni, Giuseppe Grassi e Francesco Domenico Guerrazzi [48].

In questo quadro che andava dinamicamente determinandosi intorno a lui, Vieusseux maturava la convinzione di una possibile impresa editoriale alternativa – in caso di fallimento dell'«Antologia» – che tenesse conto delle tendenze e degli indirizzi storici costituitisi in modo coincidente in diversi ambienti e per diverse vie. Per contro, queste considerazioni, dovute alla pratica e alle circostanze, derivate dai rapporti intrattenuti in quegli anni con letterati e giuristi, ma forzate anche dagli impedimenti della censura, non potevano essere il risultato di una riflessione organicamente sistematizzata. E questo spiega perché intercorse quasi un decennio fra la cessazione forzata dell'«Antologia» e l'uscita dell'«Archivio storico italiano». In questo arco di tempo i progetti editoriali di Vieusseux sostitutivi della rivista soppressa, sistematicamente rigettati dalle autorità e dapprima assai vicini a quel modello, andavano progressivamente concentrandosi proprio sulla costruzione di un'identità nazionale attraverso le fonti della storia italiana.

Esistono alcune disposizioni di Vieusseux, prospettate quando iniziava a temere per le sorti dell'«Antologia» e precedenti all'istituzione della Deputazione torinese, che possono considerarsi come l'indice di uno sviluppo senza soluzione di continuità. Già nel 1832, con l'«Antologia» ancora in vita, Vieusseux aveva progettato, in concomitanza con l'avvio dei *Documenti di storia italiana* curati da Molini [49], la costituzione di una società finalizzata alla ricerca e alla pubblicazione di memorie, corrispondenze,

---

[48] L'«Antologia» non disdegnò comunque una lettura critica delle fonti, si noti lo spazio dato da Capei alla comunicazione di Karl Witte, in appendice al suo secondo contributo relativo all'opera savignyana: «Il ch. Professore Carlo Witte di Breslavia, avendo osservato nel *Quaderno* 91 dell'*Antologia* (luglio 1828) che io mi era proposto di render conto dell'*Istoria* ec. del Savigny, ha voluto rendere più utile questo mio lavoro coll'inviarmi una copia del Documento Aretino da me citato alla *nota* 38 pag. 39, e dal medesimo diligentemente esaminato nel passar che fece per Arezzo nell'anno 1820: copia assai più corretta che non quella già pubblicata dal Muratori *Antiq. Ital.* Vol. III. An. 752» («Antologia», XXXIII, 1829, gen., p. 47).

[49] G. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, *copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti a Parigi con note del marchese Gino Capponi*, Firenze, Giuseppe Molini editore, 1836-1837, 2 voll. La continuazione dell'opera di Molini uscì a cura di G. CAPPONI nell'«Archivio storico italiano», App., 9 (1844), pp. 391-485 (si veda la ricostruzione di R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 269-270).

relazioni e documenti concernenti la «storia d'Italia, o storie particolari». Esplicite in tal senso sono le *Disposizioni particolari* date per l'esecuzione del progetto intitolato «Raccolta di documenti inediti, ed anche editi ma diventati rarissimi, concernenti alla storia d'Italia, dal secolo di Dante sino al finire del 1700 – pubblicati coll'assistenza e sotto la direzione di una società di letterati e amanti delle cose patrie, da G. P. Vieusseux editore» [50]. L'intenzione di coinvolgere un ampio numero di soggetti anticipava quello che sarà il collegio dei compilatori dell'«Archivio storico italiano», evidenziando la volontà di caratterizzare l'impresa come sforzo comune degli italiani.

Nell'aprile 1833, senza lasciar spazio al tempo, Vieusseux prendeva anche in considerazione la possibilità di far rivivere l'«Antologia» – «morta sulle sponde dell'Arno» – a Torino, nell'alveo prestigioso dell'Accademia reale delle scienze, contando sull'appoggio di Cesare e di Prospero Balbo:

> «Io voglio sperare, p. Sig. C., che per quanto non abbia potuto l'Antologia corrispondere, come anch'io lo desideravo, alle giuste di lei aspettative, per ciò che riguarda il rendimento di conto della sua Storia d'Italia, non sarà scemata in nulla la benevolenza di che Ella mi onorava, e che non sarà rimasto indifferente all'annunzio della soppressione di quel mio giornale. Mi prendo dunque la libertà di pregarla a prendere in considerazione e raccomandare all'egregio Sig. Conte Prospero, il di Lei degnissimo padre, il progetto da me concepito, per far sì che l'Antologia morta sulle sponde dell'Arno, possa ritrovar nuova e miglior vita accanto all'illustre Accademia delle scienze torinese» [51].

Il ruolo del Piemonte di quegli anni e in particolare di Torino, che costituiva un forte polo attrattivo nella geografia editoriale, prospettava an-

---

[50] Il testo fu successivamente annotato da Alessandro Carraresi, segretario di Gino Capponi, in occasione della cessione della corrispondenza di Vieusseux alla BNCF: «Questo progetto ideò il Vieusseux nel 1832 quando incominciò a temere che l'Antologia non potesse seguitare ad esistere, come avvenne purtroppo un anno dopo» (appunti allegati ad una lettera di Filippo Luigi Polidori a Vieusseux, 28 gen. 1840: BNCF, *Vieusseux* 81, 70).

[51] Lettera di Vieusseux a Cesare Balbo, 9 apr. 1833 (BNCF, Vieusseux 122, 146); cfr. R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux* …cit., 1953, pp. 231-233; U. LEVRA, *La storiografia subalpina nell'età della Restaurazione*; M. FUBINI LEUZZI, *Cesare Balbo storico: lettura dei "Pensieri sulla storia d'Italia"*; G. TALAMO, *La nazione italiana dalla storia alla politica nel pensiero di Cesare Balbo*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale* …cit., rispettivamente alle pp. 61-77, 79-101 e 103-115.

che a Vieusseux il possibile riaccendersi di un elemento di lunga durata nella tradizione italiana: il legame della storiografia con la coscienza civile e politica, interpretato come il segno di una superiore coscienza critica, nonché fattore di incremento per ulteriori progressi morali e nuove esperienze pedagogiche, che avrebbe potuto rendere conveniente l'apertura di un giornale. Il convincimento che il Piemonte si distinguesse dalle altre provincie italiane per prassi storiografica [52], era rafforzato in Vieusseux dal legame privilegiato con Cibrario, Prospero Balbo, Sauli, Carena, Manno e Sclopis. Questi, e soprattutto Giuseppe Grassi, già lo avevano convinto dell'«operosità» imprenditoriale e dell'affidabilità della società tipografica formatasi sotto gli auspici di Giuseppe Pomba; tramite questi autori, i cui articoli fatti pervenire al giornale erano stati oggetto di particolare riguardo, si erano potuti realizzare gli scambi fra l'«Antologia» e la «Gazzetta piemontese», che andava pubblicando i resoconti delle adunanze dell'Accademia delle scienze.

Il programma dell'«Archivio storico italiano» è dunque il risultato, sfrondato dagli elementi nel tempo respinti dalle autorità, di una ridefinizione di più progetti editoriali [53], che s'intrecciano in modo assai stretto ai

---

[52] Vieusseux scrive, infatti, a Giuseppe Grassi: «Il Piemonte si distingue per quello che fa rispetto alle altre provincie d'Italia» (lettera del 29 ott. 1829: BNCF, *Vieusseux* 43, 115).

[53] Ricordiamo il progetto dell'«Indicatore bibliografico» il cui manifesto fu negato nel luglio 1833 (BNCF, *Vieusseux* 156, I; sui tentativi di far rinascere una rivista, dopo la soppressione dell'«Antologia», vedi R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux* … cit., p. 233 e sgg.). Mentre appare più vicino agli intenti di Vieusseux, piuttosto che non l'«Archivio», il disegno da lui predisposto per un mensile nel 1840. La «Biblioteca storica italiana» relegava l'esame di manoscritti e la pubblicazione di documenti storici inediti ad una delle quattro sezioni in cui si voleva ripartita, per il resto largo spazio era conferito a rassegne bibliografiche di opere storiche, anche edite all'estero, riferentesi all'Italia. Articoli originali e «analisi d'opere» sull'archeologia, la storia delle arti, delle scienze e della letteratura erano contemplati in quello che poteva considerarsi un periodico di critica e di discussione, in quanto espressioni dell'«italiana civiltà» (vedi *Manifesto della "Biblioteca Storica Italiana"*, riprodotto in F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'"Archivio Storico Italiano",* in *L'"Archivio Storico Italiano" e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di storia Patria*, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 183-184); sul progetto si veda anche la lettera di Filippo Luigi Polidori a Massimo Montezemolo, 18 lug. 1841 (ARCHIVIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA, Firenze, *Lettere della redazione dell'*«Archivio storico italiano», 11), da integrare con la corrispondenza di quest'ultimo del 3 e 15 apr., 23 mag. e 15 lug. 1841 (ivi, *Lettere all'*«Archivio storico italiano», 2734-2737).

nuovi indirizzi impressi dalla storiografia francese, tedesca e, come abbiamo visto, piemontese [54].

Rispetto al sistema di pubblicazione dell'«Antologia», il metodo generale adottato per l'edizione delle fonti nell'«Archivio storico italiano» presupponeva un'organizzazione più complicata ed onerosa, prevedendo l'assegnazione dei compiti a più individui, che avrebbero dovuto garantire l'esecuzione del progetto [55]. Ricadevano su Vieusseux, in quanto editore, la cura di procacciare i copisti per i manoscritti, la responsabilità del lavoro svolto dal collazionatore, che avrebbe dovuto riscontrare e rivedere le bozze sull'originale, e dal revisore tipografo. Tra i nomi indicati nel Comitato letterario [56] vi erano quelli di coloro (Niccolini, Zannoni, Capponi, Capei, Montani, Forti) che già nell'«Antologia» avevano iniziato a guardare alla storiografia tedesca e francese e a sostenere la necessità di una pubblicazione dei documenti storici delle diverse provincie, come preparazione a una complessiva storia d'Italia.

Forti, infatti, già nel 1828 aveva dimostrato la necessità di pubblicare i monumenti storici delle diverse province come preparazione ad una esat-

---

[54] In questo contesto, e come conseguenza, le biblioteche e gli archivi, furono, per l'attività connessa con l'impresa dell'«Archivio storico italiano», i luoghi privilegiati della ricerca. Le operazioni svolte dai corrispondenti in questi luoghi, privati e pubblici, di concentrazione delle fonti, biblioteche o archivi, diedero come primo risultato un inventario parziale della documentazione. Si veda: A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, in *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera …* cit., pp. 191 e seguenti. E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, in «Archivio storico italiano», CII-CIV (1945-1946), pp. 3-81 (ripubblicato in *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. SPADOLINI, Firenze, Olschki, 1986); I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979 (opera recensita da E. SESTAN, *L'«Archivio storico italiano» nell'età del Risorgimento*, in «Rivista storica italiana», XCIII (1981), 1, pp. 49-54).

[55] La corrispondenza dell'«Archivio storico italiano» negli anni del Vieusseux, conservata presso la Deputazione di storia patria per la Toscana dal 1862, consiste di: 1) *Lettere della redazione*, 1841-[1863] (861 minute); 2) *Lettere all'*«Archivio storico italiano», 1832-1863 (4303 lettere originali di corrispondenti vari); 3) Copialettere, 1841-1865 (5 registri che raccolgono 2700 lettere).

[56] Si veda il «Sistema generale per l'esecuzione del progetto, riguardante alla parte letteraria ed alla stampa. I sigg. march. Capponi, avv. Capei, Fr. Forti, P. Giordani, G. Montani, prof. Niccolini, cav. Zannoni, formeranno un comitato letterario cui verrà affidata la scelta dei documenti da pubblicarsi. L'editore non volendo stampare nulla senza il consenso almeno di tre di loro, eglino dovranno non solo giudicare dell'importanza ben anche dell'opportunità della loro pubblicazione» (BNCF, *Vieusseux* 81, 170).

ta storia d'Italia, e poco più tardi aveva indicato la rilevanza della legislazione statutaria municipale per la generale storia della giurisprudenza [57].

All'utilizzo del fascino letterario dell'ambientazione storica venivano progressivamente associandosi il rigore e la solennità della tradizione aulica, e ciò anche a seguito dell'affermarsi dell'immagine dell'Italia come deposito prezioso di segni del passato, maturata da autori come - Rumohr [58], Michelet [59] e Ranke [60].

La scelta editoriale di quali documenti rendere noti e quali escludere (quelli in latino o quelli in dialetto), nel merito della quale entra Capponi con una visione molto chiara, è di per sé connessa con il fine cui deve tendere l'«Archivio storico italiano». Un «Archivio» davvero italiano [61] avrebbe dovuto presentare testi comprensibili ai più, dove fossero marginali le questioni filologiche legate alla lingua dialettale, per porre in evidenza «la storia civile, morale e politica dei popoli». In tal modo si giustifica l'argomentazione sollevata da Capponi durante la riunione della società dei consultori il 17 novembre 1843:

«Entra il Capponi nella quistione se nell'Archivio Storico debbansi dare li scrittori in dialetto. (…) Se l'Archivio deve essere pel popolo, deve essere allora

---

[57] «Frattanto le storie municipali, come quella che abbiamo sott'occhio, potrebbero giovare a ringiovanire lo studio della storia d'Italia, ed a render comune il *dizionario* che serve alle storiche discipline» (p. 138), cfr. F. S. [F. FORTI], *Delle storie di Chieri, libri quattro con documenti. Opera del nobil uomo Luigi Cibrario dott. di leggi, intendente, reggente una divisione nella regia segreteria di stato per l'Interno. Torino 1827, vol. 2, 8°,* in «Antologia», XXX (1828), mag., pp. 136-139; ID., *Dell'utile riordinamento delle Storie Municipali*, in «Antologia», XLV (1832), gen., pp. 77-89.

[58] C. F. von RUMOHR, *Italienische Forschungen*, Berlin, Nicolai Buchbandlung, 1827, voll. 2.

[59] G. RICCI, *Principes de la philosophie de l'histoire traduits de la Scienza nuova de J.B. Vico ec. Par Jules Michelet. Paris, chez Renouard, 1827*, in «Antologia», XXX, 1828, apr., pp. 29-55; XXXI, 1828, ago., pp. 118-124; G. P. [G. PEPE], *Introduction à l'Histoire universelle par M. Michelet etc. Paris 1831*, in «Antologia», XLIII, 1831, ago., pp. 65-98.

[60] L. RANKE, aveva, inoltre, pubblicato nel 1834 per la Tipografia Elvetica di Capolago, *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618 : tratta da documenti originali e finora sconosciuti.*

[61] «In un'impresa nazionale come questa che prende a raccogliere i documenti storici spettanti a tutta la Penisola, ci arrechiamo a singolare onore il poter fare appello ed ottener l'adesione di tutti que' buoni Italiani i quali hanno a cuore le patrie memorie, e tengono in pregio e coltivano li studi storici»: così scriveva Vieusseux il 17 settembre 1844, esortando alla collaborazione Raffaele e Gaetano De Minicis a Fermo (ARCHIVIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA , *Lettere della redazione dell'*«Archivio storico italiano», 300).

in modo che il popolo lo legga e lo intenda, se deve essere per i dotti e li eruditi, allora deve conservare nella sua piena integrità tutto quello che pubblica. Ma nell'Archivio si deve studiare la storia della lingua, o la storia civile, morale, e politica dei popoli? L'Archivio è un libro pe' filologi? Il mantenere in esso i due caratteri di filologico e di erudito non mi pare così tanto agevole. Uno dei due bisogna che talvolta sia escluso» [62].

E in tal senso volgono le riflessioni di Costanzo Gazzera relative all'uscita del primo volume:

«Ora o bene o male l'ho letto, e Le dirò che io l'ho ritrovato importante, bello, bene illustrato; anzi mi permetta di dirle troppo bene accarezzato, e troppo diligentemente pettinato, per poter sperare che il seguito gli corrisponda. Per lo meno il seguitare il metodo seguito in questo primo tomo esigerebbe troppo lavoro e troppo tempo; ed inoltre poche sono le persone che abbiano erudizione storica abbastanza e tempo sufficiente per intraprenderlo e condurlo a fine. Pure ora che si è incominciato in tal modo, bisognerà continuare sullo stesso piede più o meno; quindi io sono di parere che non siano da pubblicare che scrittori italiani, cioè che abbiano scritto in lingua italiana cose storiche più o meno lunghe, e per quanto si può in buona lingua, e stile sufficientemente buono. Si potrebbe poscia pubblicare le categorie a parte, quelli che scrissero latino, i documenti o ne quali i documenti tengono la parte maggiore. Mi pare poi inutile il tradurre in lingua italiana gli scritti latini, che non si pubblicano perché siano letti dalle donne, ma sì bene dai dotti, oltre di che tradotti non farebbero più autorità quando si dovranno citare, e dispendioso troppo sarebbe l'aggiungere il testo latino a fronte. Onde quando si voglia ammettere una classe di scrittori latini, e di documenti vorranno esser pubblicati nella lingua propria nella quale furono scritti. (…). S'abbandoni l'idea di tradurre e si farà cosa più proficua e più economica. Per ora si vorrà pensare a continuar la pubblicazione di scritti italiani col metodo più o meno dal primo volume bellissimo (…)» [63].

La risposta poi ottenuta dalle circolari e dal manifesto d'associazione dell'«Archivio storico italiano», in termini di adesioni al programma e di corrispondenze, dissolve e supera quella che, all'epoca, è la difficoltà percepita con maggior timore: far volgere verso un unico scopo comune, studiosi e amanti di storia patria di varia estrazione e formazione, chia-

---

[62] Verbali editi da A. D'Addario, *Le "Consulte" dell'*«Archivio storico italiano», in «Archivio storico italiano», CXXI (1963), pp. 510-511.

[63] Lettera di Costanzo Gazzera a F.L. Polidori, s.l., s.d., BNCF, *Vieusseux* 38, 159.

mando a raccolta intorno a sé bibliotecari, archivisti, antiquarî e notabili delle diverse provincie d'Italia.

Non vi era quindi una radicale soluzione di continuità, rispetto agli anni dell'«Antologia», nel percorso che con l'«Archivio storico italiano» portava a individuare il fulcro dell'azione editoriale in quelle fonti prima sentite come oggetto di interesse solo per un ristretto numero di eruditi, adesso considerate capaci di esprimere una forte valenza civile e quindi di coinvolgere un pubblico ampio; un pubblico che si era ritenuto di indirizzare alla concezione di un'identità italiana puntando prevalentemente sulle capacità letterarie degli «scrittori di storia», e che ora si valutava potesse, nella sua estensione, sostenere un'impresa editoriale volta a dare solide fondamenta alla storiografia nazionale.

ENRICO SPAGNESI

# *Accademie e storia nella Firenze dei Lorena*

1. – *Accademie e storiografia.* Nella sua bella monografia del 1961, Eric Cochrane ricostruiva, tra l'altro, la strada percorsa nel '700 dalle accademie toscane, fra tradizione ed illuminismo, per uscire dalle secche della mera erudizione e riallacciarsi al grande filone della storiografia fiorentina del medioevo e del rinascimento, smarrito e sepolto a causa del necessitato servile omaggio alla dinastia medicea [1]. Tutto questo nel quadro d'un'ampia ricognizione, densa di dati, sulle notevoli quantità e qualità di tali istituzioni in Toscana, sulle del pari impressionanti quantità e qualità degl'intellettuali coinvolti in questo fenomeno culturale tipicamente italiano [2].

I risultati conseguiti da questo fondamentale contributo sono in primo luogo una risposta «forte», cioè supportata da un'inoppugnabile documentazione, a quanti si fermassero sconcertati a considerare i nomi che molte tra le duemila e più accademie censite dal Maylender hanno scelto e si sono imposte: dai Rozzi agli Affinati, dagli Addormentati ai Sepolti, dai Faticosi agl'Infecondi. A chi non verrebbe qualche dubbio che gli epigoni d'Arcadia bamboleggiassero e di fatuità riempissero le loro salottiere conversazioni [3]? Assai meno sfacciate e dunque sospette le denominazioni

---

[1] E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies, 1690-1800*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1961, specie p. 157 e seguenti.

[2] Al volume doveva seguirne un altro, nel quale sarebbero stati editi «the more interesting of the still unprinted diaries, rolls, dissertations, and charters, together with a brief history and complete bibliographical references» per ciascuna delle Accademie trattate nel primo: E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment…* cit., p. XVIII.

[3] Il termine «accademia» è diventato «equivalente di tronfia solennità, di chiacchiera o logomachia, di vacuità, di sterile perditempo erudito (…) innegabilmente la molteplicità delle accademie in prevalenza di tipo letterario, bamboleggiando in ozî lirici o eruditi, delirando e belando, predicando e praticando per primo cànone d'arte la imitazione, depresse, aduggiò, quasi isterilì l'intellettualità, il genio e l'originalità, e offuscò la co-

assunte dagl'istituti germinati fuor d'Italia, «academiae», «societates», dei nostri imitatrici in molte cose, ma non nel rinvio ad altro che non fosse roba seria e indiscutibile, come belle lettere, scienze, arti [4].

Già il sussiego sfoggiato, non per boria ma per adeguarsi a una nuova temperie storica, dall'universo delle accademie di carattere nazionale, a partire dal secolo diciottesimo, bilancia, o meglio respinge indirettamente, le accuse di superficialità, riverberando auspici di lodevoli propositi sui precedenti, antiquati e semiludici sodalizi [5]. Ma le maligne dicerie, un tempo ricorrenti, oggi vanno confrontate con le ricerche moderne, circoscritte nel tempo e nello spazio come quella citata del Cochrane, o allargate a opportune comparazioni, come quelle riunite da un importante convegno del 1980 dell'Istituto storico germanico di Trento, nei cui atti si trova un repertorio assai vasto dei problemi comuni riguardanti le «aggregazioni culturali denominate Accademie», in riferimento ai secoli XVI-XVIII [6]. Un inventario parziale delle indagini ivi comparse mostra opzioni che vanno dalla loro tassonomia proposta dal Tiraboschi, alla monumentale opera del Maylender dove se ne tentava un catalogo completo; dalla varietà degl'interessi accademici, al rapporto con lo Stato (appoggio, disinteresse od opposizione dei poteri pubblici nei confronti delle iniziative private); fino alla doverosa analisi delle carte statutarie emanate nei vari tempi. Ovviamente, anche se suggerimenti sono da aspettarsi da opere diversamente orientate, che so, l'ammirevole *Settecento riformatore* di Franco Venturi, o il propositivo volume collettaneo *La memoria del sapere* [7], i chia-

---

scienza pubblica in Italia», scrive G. GABRIELI, *Accademia*, in *Enciclopedia Italiana di lettere, scienze ed arti*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, I (1929), p. 188, presentando il lato negativo di tali istituzioni, delle quali peraltro subito mette in rilievo gli aspetti positivi, di «notevoli e larghi servigi» resi alla cultura.

[4] Cfr. gl'interessanti studi di A. QUONDAM, *Scienza e Accademia*, e di H. DICKERHOF, *Autoconsapevolezza e costituzione delle Università alla luce delle loro denominazioni*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. BOEHM e E. RAIMONDI, Bologna, Il Mulino, 1981, rispettivamente pp. 21 sgg. e pp. 311 e seguenti.

[5] La «nominazione diretta del proprio disciplinare rimpiazza il vecchio (ma pure compromesso nell'ordine epistemologico di un *ancien régime* da cancellare o riformare) nome di Accademia: ora più semplicemente, nel prevalere di un'istanza denotativa, Società, Istituto, Ateneo (quasi a voler rilanciare l'originaria ambiguità lessicale). Il vecchio modello di normazione resiste o in centri di «provincia» o in città di antica e forte tradizione accademica»: QUONDAM, *Scienza…* cit., p. 54.

[6] Si tratta del cit. *Università, Accademie e Società scientifiche*.

[7] La prima opera cominciata a pubblicare nel 1969, presso Einaudi, la seconda, curata da P. ROSSI, Bari, Laterza, 1988, reca il sottotitolo *Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi*, interessante, qui, specialmente per i saggi di M. ROSA,

rimenti e le interpretazioni sono di competenza di lavori appositi come il riassuntivo *excursus* proposto da Ugo Baldini e Luigi Besana in una sede diffusa e prestigiosa, gli *Annali* collegati alla *Storia d'Italia Einaudi*. Certo è condivisibile, di quest'ultimo saggio, l'insistenza sulla necessità d'indagini ristrette a delimitati settori dell'esperienza, solo modo di testare la validità della sua ipotesi conclusiva circa i tre elementi caratterizzanti, cioè ricorrenti e significativi, individuati, vale a dire lo statuto dell'ente, spesso istitutivo d'una parità tra i membri; il nome accademico, garanzia di un certo anonimato e al tempo stesso dell'effettiva eguaglianza; l'impresa, integrata da motto, nella quale veniva condensato lo scopo sociale [8]. Ma riesce difficile capire perché siano riproposte, in modo più insinuante, sottile e motivato di quanto precedentemente si usava, risapute censure circa il contrasto stridente tra scopi dichiarati e risultati raggiunti del lavoro delle accademie: premesso che tutti i membri di esse proclamano d'operare per «l'avanzamento della cultura scientifica nel suo complesso», si osserva ironicamente che «nessun paese al mondo può vantare un così agguerrito esercito con così chiari intendimenti», ma in verità scopriamo, a considerare le accademie una per una, «che il senso, la ragion d'essere, per gran parte di quelle, sta nella loro storia, più chiaramente nel fatto di aver avuto un passato più o meno remoto, più o meno prestigioso»: e quel passato costituiva «un motivo sufficiente per domandare un pezzetto d'avvenire che poi si sarebbe sommato, accrescendolo, al passato, e avrebbe fornito i titoli per richiedere una maggior quota di futuro» [9].

Sorvoliamo su altre notazioni che tendono a dar la misura dei guasti attribuibili allo 'stile' accademico italiano, limitandoci a rilevare, sommessamente, la nostra incapacità di comprendere, se non in chiave di puro masochista autolesionismo, la diffusione e la copiatura, in tutto il mondo intellettuale, di quello stile, di quel modello tanto deficitario e dannoso. In verità preferiamo volgere lo sguardo ad interpretazioni complessive atteggiate diversamente, a visuali propositive come quella dovuta a Corrado Pecorella, uno storico del diritto che ha dedicato alle accademie alcuni scritti acuti [10]. Per lui, non ha ragion d'essere lo stupore di qualche ricer-

---

*I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi* (pp. 165 seguenti), e di L. MARINO, *I luoghi della memoria collettiva* (pp. 275 e seguenti).

[8] U. BALDINI, L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle Accademie*, in *Storia d'Italia. Annali 3*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 1309 e seguenti.

[9] *Ibid.*, p. 1323.

[10] Sono ora ripubblicati in C. PECORELLA, *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1995, i saggi *Note per la classificazione delle Accademie italiane dei secoli XVI-*

catore moderno di fronte alle alterne vicende, dalla rigogliosa fioritura alla subitanea scomparsa, di questi enti: certo non si meraviglia lo «storico giurista che è indotto a pensare che la funzione di uno statuto e di un gruppo di intellettuali organizzati fosse già assolta allorché avessero posto o riposto in circolo determinati concetti in tema di organizzazione sociale». L'ente accademia, insomma, è visto come un «simulacro di Stato», uno Stato speciale, dove si coltiva «un'utopia concreta se si scusa il bisticcio, ove la fantasia che progetta regni nuovi trova conforto nel ricordo di una tradizione e di una sua effettività nella quotidianità della vita accademica»; cittadini (cioè accademici) si diventa grazie ad un saper fare, ai possibili apporti alle conoscenze comuni, per cooptazione, come avveniva nelle antiche corporazioni d'arti e mestieri, senza vi fosse spazio per l'intervento di grazia o di privilegio d'un principe ogni giorno più invadente [11].

La premessa, e gli accenni fatti, sono volti a spiegare prima di tutto i motivi della ripresa d'un tema assai interessante, quello del rapporto intrattenuto dagli enti accademici con la ricerca storica: pare necessario approfittare della celebrazione anniversaria dell'installazione dei «depositi della memoria» a Firenze. Ma in secondo luogo servono per avvertire come non ci sia da illudersi sulla prospettiva di riuscire a dominare una materia bisognosa d'un'adeguata estesissima trattazione; il ricercatore può soltanto predisporre una serie d'indicazioni, sulla base dell'esperienza del proprio approccio a un mondo frastagliatissimo, nella speranza di contribuire alla migliore organizzazione delle indagini future, che dovrebbero comprendere anche, come corollario di quella dedicata al tema principale prescelto (nel nostro caso la storia), qualche conclusione almeno sul ruolo avuto dai sodalizi accademici in qualità di polo d'attrazione di studiosi di varie nazionalità, nonché come formatori di archivi, biblioteche, raccolte di oggetti interessanti.

Se si sceglie, come noi abbiamo fatto, quale campo d'osservazione la Firenze dell'età dei Lorena, si viene a stabilire una condizione ottimale, non solo per gli ovvi caratteri generali che fanno della città una delle capitali «permanenti» della cultura, ivi compresa l'esistenza di un cospicuo numero di accademie con interessi diversificati, ma per una serie di moti-

---

*XVIII*, *Gravina legislatore: note sull'ordinamento arcadico*, e *L'Accademia come ordinamento giuridico* (quest'ultimo dapprima nel cit. *Università, Accademie e Società scientifiche*).

[11] C. PECORELLA, *L'Accademia come ordinamento giuridico*, ora nei suoi *Studi…* cit., pp. 476 e seguenti.

vi specifici: 1) i Lorena sono amministratori forti, in grado d'esercitare il controllo su ogni tipo d'attività; 2) l'Università statale, Pisa, è un competitore potenziale d'altissimo livello, e gode di continuità; 3) se la Toscana risulterà, in fin dei conti, «la più muratoriana» delle regioni d'Italia (cioè, nella visuale proposta da Mario Rosa, quella dove maggiori aderenti ha trovato il messaggio del fondatore della nostra storiografia [12]), l'insegnamento universitario della storia a Pisa subisce una vicenda «spinosa», è decisamente avversato, a causa della «pericolosità» della materia [13].

Soffermandoci preliminarmente a considerare l'accennato tema, inevitabile e classico, della relazione tra l'Accademia e l'Università, bisogna dire che giustamente è stato chiarito che il «porre nelle accademie il centro sociologico della nuova scienza» del '600-'700 è «una conclusione affrettata, che non distingue livelli e momenti nella vita complessiva della comunità scientifica», poiché in molte Università ai programmi ufficiali s'affiancava «un ampio discorso innovativo, la cui sede furono i seminari privati e la consuetudine docenti-allievi»; negli anni centrali del Settecento avverrà un cambiamento importante, le riforme universitarie rivendicheranno la didattica di base, «mentre le accademie saranno sede di presentazione (non di elaborazione) dei prodotti della ricerca», assumendo però in alcuni casi una configurazione «tra privata e parapubblica», terreno «su cui viene a operare il moto d'idee illuministico»; e per impulso di questo da un lato emersero tematiche nuove, dall'altro ci fu «un'evoluzione tipologica delle accademie, manifesta nel contrarsi del loro numero e nel mutare delle denominazioni», passate ad indicare una branca di studio («di scienze e lettere», ecc.), invece che un atteggiamento («Volubili», «Oziosi», ecc.) [14].

Un'indagine specifica serve per verificare tutte queste conclusioni: ma anche un'altra di maggior valenza. L'epoca lorenese trova uno spartiacque negli anni «francesi», in cui si pongono le premesse per il superamento dell'antico regime anche per quanto riguarda l'insegnamento. In quel tempo vengono elaborate, approfittando dell'operazione «Università di Berlino», alcune profonde meditazioni sulla natura, e quindi sulla differenza tra i vecchi e i nuovi compiti degl'istituti d'istruzione e cultura: notevoli i concetti espressi da Federico Schleiermacher, per il quale l'Università si

---

[12] M. Rosa, *L'età "muratoriana" nell'Italia del '700*, ora nel suo *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo libri, 1969, specie pp. 31 e seguenti.

[13] Cfr. nel presente convegno la relazione di R. P. Coppini, *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa.*

[14] U. Baldini, L. Besana, *Organizzazione e funzione…* cit., pp. 1314 e seguente.

trova nel mezzo, e fa da tramite, fra la scuola, dove s'impartiscono nozioni, e si cerca d'allenare la mente con esercizi «ginnici», e l'accademia, consesso di dotti dove sono riuniti i maestri d'una scienza [15].

Più noto, e anche più articolato il pensiero di Guglielmo di Humboldt, espresso nel saggio *Sull'organizzazione interna ed esterna degli istituti scientifici superiori di Berlino*, del 1810. Secondo lui l'Università «si trova sempre in stretta relazione con le necessità dello Stato», mentre l'accademia «si attiene unicamente alla scienza in sé»; inoltre nella prima ciascun operatore culturale fa la propria strada ignorando i colleghi, la seconda, invece, è una società dove il lavoro d'ogni membro viene sottoposto al giudizio degli altri. Il problema da risolvere, constatata l'esistenza di questi istituti «sorti casualmente» e proposti ai nostri tempi dalla storia, è conservarli nelle loro caratteristiche strutturali, ma collegandoli in modo di sfruttare al massimo il vantaggio che indubbiamente apportano allo Stato [16].

Con i riferimenti alla distinzione tra l'istituto universitario e quello accademico sulla base del favorire, oppure ostacolare il formarsi d'un ambiente idoneo al pieno sviluppo d'idee, d'intuizioni e d'inclinazioni, personali; e col richiamo a considerare la diversità d'atteggiamento d'uno studioso che sia ad un tempo docente all'Università, e socio d'una o di più accademie, si completa il quadro assai complesso dell'argomento qui affrontato.

2. – *Uno sguardo alle tre principali accademie fiorentine.* Nelle accademie, secondo i detrattori, si spreca il tempo a «far accademia». Tenendo conto di eventuali malefici influssi e attrazioni, il nostro discorso si propone e si

---

[15] Cito dai testi antologici raccolti in A. RIGOBELLO – G. AMATI – A. BAUSOLA – M. BORGHESI – M. IVALDO – G. MURA, *L'unità del sapere. La questione universitaria nella filosofia del XIX secolo*, Roma, Città Nuova, 1977, pp. 231 e seguenti.

[16] Cfr. l'opera citata nella nota precedente, p. 241 sgg. Si veda anche F. TESSITORE, *L'Università di Humboldt*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di A. MAZZACANE e C. VANO, Napoli, Jovene, 1994: «dopo Kant tutti o quasi tutti i grandi protagonisti della nuova stagione culturale avvertirono il problema dell'università e si industriarono ad approntare soluzioni confacenti» (p. 16). Si dice di Schelling (1802), di Fichte (1807), di Schleiermacher (1808), di Steffens (1809); prima di Hegel (1812-16), «nel 1810 Humboldt scrisse la memoria *Sull'organizzazione (…)*, che è la tavola di fondazione dell'università moderna durata *ultra annos* e *ultra vires* per circa due secoli, tanto da costituire un modello antistoricamente ritenuto eterno, perché incarnazione dell'idea stessa del mondo moderno» (p. 21); e cfr. le acute notazioni di L. MARINO, *I luoghi della memoria…* cit., pp. 291 e seguenti.

sforza d'essere fattivamente antiaccademico, cioè ristretto, sintetico, con scarsi abbellimenti. Congiurano motivi di spazio, certamente, ma non solo per essi la brevità si raccomanda: giacché nel momento in cui decide di concentrarsi sui tre enti principali presenti nel periodo, e ancor oggi esistenti e vitalissime, quasi a testimoniare la validità degl'intenti che ne presiedettero la fondazione, e cioè l'Accademia della Crusca, la Società Colombaria, l'Accademia dei Georgofili, il ricercatore può esser sicuro di realizzare uno spettro pressoché completo delle questioni relative alla ricerca storica: in tutt'e tre viene praticata, e ha un ruolo importante, ma non alla stessa maniera.

Nella Crusca, sorta nel 1583, di necessità il punto di partenza è costituito dalla quarta edizione del *Vocabolario* (1729-38), la cui epoca di pubblicazione coincide con la fine della dinastia medicea, quasi a simboleggiare la chiusura d'una stagione che aveva espresso, bene o male, le sue certezze. Nel campo della lingua, dominio dei cruscanti, com'è noto, esse si riassumevano nel compito assunto, della conservazione della lingua letteraria e toscana; e nella «quarta Crusca» si coglie il tradizionale uso della storia, che è tanto finalizzata alla strenua difesa dell'asserita purezza linguistica da rinunciare a quella lingua viva le cui esigenze erano sostenute dal Baretti, dall'Algarotti, nonché da quegli autorevolissimi accademici, compreso Giovanni Bottari, che si pronunceranno nel senso d'aprire le pagine del dizionario ai vocaboli tecnici delle arti meccaniche [17]. La chiusura a queste istanze sembrava dar ragione ai critici: come si sa, le scelte dei Cruscanti furono subito messe alla berlina dall'autore della «tragicommedia» *Il toscanismo e la Crusca, o sia il Cruscante impazzito* (attribuita a Benedetto Marcello, ma di Francesco Antonio Arizzi) [18]. Attacchi di questo tipo non erano certo una novità, anche il primo vocabolario, del 1612, era stato contestato da chi nel difendere la lingua del Tasso accusava quella

---

[17] Cfr. S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca, 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 106 sgg. per la lezione «sopra il Vocabolario delle arti» del Bottari, presentata ufficialmente in una riunione accademica del principio del 1744, senza effetti pratici: una rinuncia che «contribuì a tagliar fuori Firenze e la Crusca dalle correnti di rinnovamento metodologico che, partendo dalla divulgazione scientifica in atto da circa un secolo, stava maturando in Europa – in Francia ed in Inghilterra, in particolare – attraverso una serie di "dizionari universali"» (*ibid.*, p. 108).

[18] *Ibid.*, pp. 101-102, dove si sottolinea come «l'evidente ritorno ad un più stretto toscanismo, fondato sia sul ricupero dei testi dei "secoli buoni" sia sul prevalente uso degli autori cinque e secenteschi fiorentini o comunque (…) "fiorentinizzati" rinfocolò le dispute intorno alle scelte dei cruscanti».

del Boccaccio [19]. Ma stavolta la faccenda è diversa, e la polemica dei letterati puri è un modesto antipasto del piatto forte, servito da un'altra accademia che sebbene non possa giovarsi di secoli di tradizione, ha dalla sua l'ingegno agguerritissimo dei suoi componenti: la Società dei Pugni, pronta a sfruttare la questione della lingua nel quadro della denuncia delle carenze dell'intero assetto ordinamentale della società. Quando Alessandro Verri, con impressionante e corrosiva teatralità, «rinunzia avanti notaio al vocabolario degli accademici della Crusca», per proclamare che per esprimersi sceglierà non i termini più italiani o puri, ma quelli, maggiormente convenienti alle idee da trasmettere, anche se si tratti di parole indiane o cinesi, cioè mai appartenute al nostro passato, sa di rivendicare all'investigazione sincronica il posto privilegiato tenuto fino ad allora dalla diacronia [20]. Eccessi, senza dubbio, tant'è vero che per le opinioni dei Verri non fu certo decretata la fine dei dizionari storici. Se la Crusca fu abolita, fu per decisione granducale. Pietro Leopoldo, nel 1783, rimproverò ad essa, come del resto all'Accademia degli Apatisti e a quella Fiorentina, d'aver smarrito il cammino, per cui, «allontanatesi da quell'oggetto per cui furono istituite, si trovano attualmente senza vigore ed attività»: e il sonetto dell'Alfieri «l'idìoma gentil sonante e puro», in morte dell'accademia (che peraltro presto risorgerà per volere di Napoleone) suggella la necessità d'un nuovo corso [21]. Tra i tanti episodi in cui entrano, dalla porta o dalla finestra, interessi per la dimensione storiografica, valore emblematico si può riconoscere a quanto successe nel 1830: l'Accademia, incaricata di gestire il premio granducale per il miglior prodotto letterario, in italiano, presentato al pubblico, decise, seguendo Gaspero Bencini, che le *Operette morali* del Leopardi (sostenute da Francesco del Furia) ne erano indegne, in quanto «immorali» piuttosto, e lo assegnò al Botta della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* [22].

---

[19] Paolo Beni pubblicò nello stesso anno *L'Anticrusca*, per dimostrare che l'antica lingua era «inculta e rozza», e la moderna «regolata e gentile»; «i Cruscanti sono biasimati per aver disprezzato tanti buoni scrittori a favore delle *Tavole Ritonde* e di ignoti volgarizzatori»: B. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, III ediz., Firenze, Le Monnier, 1961, p. 94.

[20] Per R. PASTA, *La battaglia politico-culturale degli illuministi lombardi*, Milano, Principato, 1974, p. 180, la *Rinunzia* «è forse l'articolo più spregiudicato e anticonformista» del *Caffè*, «fondato su un continuo susseguirsi di baldanzose e ironiche contrapposizioni, sul ribadire ad ogni istante la propria conquistata autonomia».

[21] Le vicende sono ben illustrate in S. PARODI, *Quattro secoli* … cit., pp. 116 e seguenti.

[22] Il Bencini «rimproverava soprattutto al Leopardi la sua irreligiosità e il suo atteggiamento pessimistico», e giudicava la *Storia del genere umano* «scritto fantastico e grotte-

La protezione sovrana, come si sa, non mancò mai ai Georgofili. L'impostazione data fin dall'origine (1753) da Ubaldo Montelatici, tutta improntata alla lotta contro «le tenebre dell'ignoranza», prevede si usino le opere degli scienziati d'ogni tempo, analizzando il passato per comprendere quale potrebbe essere un futuro diverso e migliore [23]. Non saprei trovare un esempio più adatto di tale procedimento di quello offerto da un ricercatore tanto oscuro quanto geniale e abile, tale Gaetano Palloni, che nella seduta del 5 agosto del 1795 intrattiene i colleghi *Sopra il cangiamento di clima nelle parti meridionali d'Europa*. In quelle pagine sono utilizzate decine di testimonianze storiche, ricavate dalle fonti letterarie del mondo classico e medievale, lette al solo scopo d'averne informazioni sulle caratteristiche delle stagioni: si annotano notizie sui fiumi gelati, sulla presenza di determinate colture o di certe specie animali, nelle varie zone esaminate. Un esperto di tale scienza, oggi di normale amministrazione, ha giudicato straordinario, precorritore, questo saggio, «una delle prime applicazioni della climatologia storica» [24].

Ovviamente poi alla storia si ricorre laddove è logico aspettarsi, come obbligatorio, uno sguardo retrospettivo. Un altro paio di esempi. Il primo: nel 1840 Napoleone Pini, nel richiedere come urgente la compilazione, a cura dei Georgofili, d'un «manuale o catechismo di legislazione agraria», in pratica un codice speciale, parte col ricordare i moduli giuridici offerti già dal *Corpus iuris* giustinianeo, per giungere a censurare l'inerzia dei secoli di mezzo e raccomandare i princìpi dell'economia pubblica messi a punto dall'operoso '700 [25]. Il secondo caso è più clamoroso, trat-

---

sco»: A. PETRUCCI, *Bencini, Gaspero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1966, p. 208. Sull'episodio cfr. anche R. RIDOLFI, *Candido Gino*, in G. NENCIONI – E. SESTAN – E. GARIN – R. RIDOLFI, *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 74 e seguenti.

[23] Secondo Franco Venturi, l'originalità del Montelatici «sta nell'affrontare con grande energia il problema dell'applicazione pratica» dell'agronomia moderna, e «la questione di come educare i proprietari e i contadini secondo i nuovi princìpi, ispirando ed inculcando loro una nuova concezione del rapporto stesso con la terra. È l'aspetto sociale e politico dell'agricoltura che lo appassiona»; su di lui ebbe grande influenza lo *Spirito delle leggi* del Montesquieu «nel quale veniva sottolineata tutta l'importanza, tutto il peso della trasformazione dei costumi» (F. VENTURI, *Settecento riformatore. Dal Muratori al Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 335 e seguenti.).

[24] G. MARACCHI, nel commento a G. PALLONI, *Sopra il cangiamento (…)*, in *Memorie dei Georgofili (1753-1853) rilette oggi*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1995, p. 217.

[25] Cfr. L. e L. BIGLIAZZI, *Dall'archivio dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1987, pp. 15 e seguenti.

tandosi del dibattito che avvenne, a partire dal 1820, sul tipico istituto toscano della mezzadria. La questione fu portata alla ribalta dal crollo dei prezzi del grano e del vino e dallo sviluppo dell'industria che rubava manodopera ai campi: i proprietari terrieri erano costretti a sovvenzionare i mezzadri, senza speranza di un rientro dei denari [26]. Ed ecco personaggi di primo piano, come Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli e altri, dar vita ad un'animata discussione, a colpi di «letture» apposite; ecco Pietro Capei il 4 settembre del '36 portare il discorso verso le profonde radici dell'istituto, all'«origine della mezzeria in Toscana», sfruttando le ricerche del Savigny sul colonato romano, e i documenti che gli autori tedeschi poterono estrarre dai nostri archivi [27].

Forse la generosa e temeraria impresa culturale del Montelatici soffriva (com'è stato detto) di «incrostazioni arcadiche», che vennero prontamente stigmatizzate, corrette e rimosse, dal Richecourt, occhiuto censore degli scopi e dei risultati accademici, nonché rigido controllore dei «ritorni» concreti, in termini d'utilità allo Stato, dei privilegi accordati [28]. Anche in seguito, nell'800, risultano indiscutibili gl'indizi d'un forte ruolo politico avuto dall'Accademia nel mettere a punto l'ideologia dei moderati, e di conseguenza la modernizzazione dell'agricoltura fu sostenuta prevalentemente a parole, e non abbastanza nei fatti [29]. E tuttavia è innegabile che certi discorsi trovano pieno senso solo nella dimensione e alla luce della ricerca storica. Lì, nel complesso dell'esperienza vissuta nel «durissimo campo» specifico dell'agricoltura, e nella consapevolezza della verità, testata storicamente, del «libero produrre e del libero commerciare, che per la nostra Accademia è una fede», possono aver radici i nobili concetti espressi dal benemerito perfezionatore dell'aratro Machet-Ridolfi, cioè da

---

[26] Il cenno è tratto dall'introduzione di A. SERPIERI a *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1833-1872)*, Firenze, Barbera, 1934, p. 1. Per la discussione sulla mezzadria in quell'epoca cfr. le ricerche di C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 398 e seguenti.

[27] La dissertazione del Capei, a differenza delle altre, non è compresa in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*… cit.: si trova in «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia dei Georgofili di Firenze», vol. XIV (1836), pp. 219 e seguenti.

[28] Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, in «Quaderni storici», 36 (1977), p. 865 e p. 873, nota 2: secondo il Richecourt «le dissertazioni e simili cose come le storie ecc.» non giovavano né allo Stato né all'agricoltura.

[29] Cfr. *Ibid*., pp. 866-867 per i limiti a «quelle istanze di progresso produttivo e di riforma tecnica che pure per tutta la prima metà dell'Ottocento furono portate avanti dai più dinamici esponenti dell'Accademia fiorentina, da Ridolfi a Ricasoli».

Raffaello Lambruschini, allorché accolse nell'Accademia Vincenzo Gioberti: «non abbiamo voluto che fra noi si aggregassero in turme oppresse e frementi i servi del campo come altrove (…) i servi del telaio, i quali han quasi cessato d'essere uomini e sono diventati macchine. Noi abbiamo voluto conservare uomo il lavorante, e farlo salire alla dignità e alla dolcezza d'uomo che pensa e ama, e che obbedisce perché ama e pensa» [30].

E veniamo alla Società Colombaria. Per essa più sferzante suonerebbe l'applicazione d'un duro giudizio del Natali su quanti si danno agli studi storici, non sapendo dove abiti la Storia [31]. Brucia maggiormente, perché gli scopi enciclopedici dei sedici fondatori (nel 1735) vengono subito dichiarati come da declinarsi in un'ottica eminentemente storica. Invece anche qui i dubbi sulla reale portata delle attività vengono: a scorrere gli annali del sodalizio; a considerare le cronache di qualche festosa adunanza per sorbir la cioccolata; e soprattutto a constatare gli entusiasmi accademici egualitariamente distribuiti tra oggetti degni di studio e materiale del tutto insignificante, da dimenticare [32].

A ben considerare tuttavia il complesso dell'esperienza e delle acquisizioni societarie, si può constatare quanto sia profonda la consapevolezza che la «torre del sapere» viene costruita nella storia quotidiana, attraverso il diuturno apporto degli «oggetti veduti» (in prospettiva storica) dai soci, e delle reazioni che il «vedere» provoca. Il riscatto dai (segnalati e, come si è visto, messi in risalto) peccati di superficialità avviene grazie all'inven-

---

[30] Il coltro toscano, messo a punto in seguito a un concorso bandito dai Georgofili, è sembrato «il più alto contributo tecnico italiano allo sviluppo della meccanica agraria» (cfr. I. IMBERCIADORI, *L'agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, a cura di C. ROTONDI, Firenze, Olschki, 1989, p. 146); al Lambruschini si deve l'introduzione del versoio elicoidale. Il Gioberti, fatto socio onorario nel febbraio del '48, fu festeggiato il 26 giugno successivo: sull'evento cfr. L. BOTTINI, *Cenno storico su la R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal 1753 al 1929*, in *Accademie e società agrarie italiane. Cenni storici editi a cura della Reale Accademia dei Georgofili*, Firenze, Tip. Ricci, 1931, pp. 46 sgg., dove sono riportate le parole del Lambruschini (suo anche il discorso, sopra riferito, sulle convinzioni liberiste dei Georgofili).

[31] Scriveva E. COCHRANE, *Tradition and Enligtenment…* cit., pp. 163 sg.,: «the study of antiquities was not necessarily the study of history. Indeed, the academies devoted much of their time exclusively to the assembly and description of single objects, without any attempt to see them as manifestations of times gone by […]; they frequently produced what Giulio Natali has justly termed "historical studies without history"».

[32] Rinvio alle considerazioni da me svolte nell'*Introduzione* a *La Colombaria, 1735-1985. Duecentocinquanta anni di «vicende» e d'«intenti»*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 26 e seguenti.

zione d'un metodo che permette alla Colombaria d'assurgere ad emblema, quasi, di tutta la categoria o classe degli enti culturali cui appartiene. Il metodo è quello della registrazione scritta di quanto è passato sotto gli occhi dei soci: una verbalizzazione accurata dell'esperienza vissuta tramite il contatto con l'oggetto mostrato, proposto alla considerazione della collettività in quanto il suo possessore o «editore» ne è stato colpito. La confezione, avvenuta seguendo le regole prescritte dal sodalizio, d'un documento da tramandare alla posterità, viene elevata a fattore della storia, e induce anzi a scoprire il valore originario e fondamentale del termine «storia», connubio di «ricerca» e di «descrizione». Perché un oggetto d'accademico interesse ha da diventare pubblico, dev'essere impiegato «a pubblico benefizio». Idee che si riscontrano messe in pratica dall'indefessa opera di tanti «antiquari» dell'epoca, eruditi del calibro del Gori, del Manni, del Richa [33]. Angiolo Maria Bandini le applica, con risultati notevoli, nel preparare quelle «immagini esatte» dei codici della Laurenziana, a lui affidati, che troviamo nella monumentale e insostituita descrizione catalografica che lo rese famoso [34].

Perché non è da dimenticare che spesso il rapporto tra i membri dell'Accademia è «sociale» davvero. Ricercatori e studiosi mentre presentavano il bronzetto, la pergamena o la medaglia in loro possesso sapevano di giovare a qualche collega raccoglitore delle notizie rappresentate da quell'oggetto; se ne nasceva un'opera d'ampio respiro, spesso ambivano esporne e discuterne i contenuti, magari a puntate, nelle adunanze accademiche, per un «battesimo» ufficiale. Per il '700 è specialmente nutrita la lista di quanti «si giovarono dei tesori di erudizione, che in Colombaria era dato loro di raccogliere: Anton Francesco Gori per le sue pregevoli opere archeologiche; Domenico M. Manni per i suoi *Sigilli*, l'Orsini per i suoi lavori di numismatica toscana, Lorenzo Cantini per le sue *Antichità Toscane*, il p. Giuseppe Richa per le sue *Chiese Fiorentine*; e Salvino Salvini, Giov. Lami, il p. Ildefonso da S. Luigi, Giuseppe M. Brocchi, G. B. Dei, e Anton M. Biscioni per le loro varie opere» [35]. Sulla prosecuzione nell'800 di tale fruttuoso scambio possiamo nutrire dei dubbi, ma è certo che, con modalità in parte diverse da quelle consuete nel secolo precedente, qual-

---

[33] *Ibid.*, pp. 31 e seguenti.

[34] Cfr. E. SPAGNESI, *"A pubblico benefizio". Il Bandini dalla libreria alla biblioteca*, in *Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di M. S. FUNGHI, Firenze, Olschki, 1996, pp. 721 e seguenti.

[35] U. DORINI, *La Società Colombaria. Cronistoria dal 1735 al 1935*, Firenze, Stab. tip. già Chiari succ. Mori, 1936, pp. 35 e seguenti.

cuno dei soci non rinuncia alla discussione (e alla pubblicità) assicurata da una seduta accademica. Emanuele Repetti, carrarese, per esempio, «socio ordinario dell'I. e R. Accademia dei Georgofili e di varie altre» in più occasioni alla Colombaria «fece gustare molti saggi» del suo eccezionale *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* [36], la cui dedica al marchese Paolo Garzoni Venturi, presidente dei Georgofili, egli firmava il 30 agosto 1833, avendone lanciato il manifesto per l'associazione due anni avanti. Basta scorrere l'iniziale *Avvertimento*, vale a dire l'esposizione dei criteri generali, e la presentazione delle voci fatta dall'autore, per capire quanto questo dizionario risenta e si permei dell'insegnamento dell'antica Accademia agraria in merito ai dati importanti da ricercare e da segnalare per ogni località censita. Eccone uno stralcio: «I cenni storici (…) saranno brevi e proporzionati alla celebrità e importanza del paese, appoggiati però sempre ad autorevoli testimonianze, o a documenti coevi. Ad essi succederanno per ogni capoluogo di Comune le descrizioni corografiche con l'estensione superficiale del territorio, i cenni sulla natura del clima, sulla struttura geognostica e idrografica del suolo, sullo stato delle sue coltivazioni agrarie, sulla qualità dei suoi prodotti territoriali e manifatturieri, e finalmente il prospetto sommario degli abitanti distribuito per parrocchie» [37].

E ciò è la prova migliore che le accademie non sono solamente «società di uomini eruditi», come le definiva Girolamo Tiraboschi. Via via si formano aggregati di «cose vedute», dotate d'uno statuto proprio, speciale. La raccolta dei materiali di documentazione, sui quali si discute, e la verbalizzazione delle esperienze, personali o societarie, determinano lo sviluppo di archivi, collezioni, biblioteche, spesso di notevole qualità, anche se talvolta lasciati in disordine, perché la loro corretta gestione presuppone mezzi non sempre posseduti dall'ente: una sede fissa, certa, responsabili competenti e di non aleatoria permanenza, personale qualificato. Crusca, Georgofili, Colombaria tuttora custodiscono oggetti preziosi per la ricerca: essi, oltre a suscitare, nei tempi, l'interesse degli studiosi, hanno costituito un valido stimolo a riflettere sul loro possibile ordinamento.

---

[36] *Ibid.*, p. 43.

[37] E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, I, Firenze, presso l'autore e editore coi tipi di A. Tofani, 1833, pp. XIII e seguenti.

Naturalmente qui non ce ne possiamo occupare [38], come non altro che un cenno si dedica ai rapporti intavolati da questi sodalizi con personalità «estere», la celebrità dell'istituzione è collegata anche alla capacità di attrarre nella propria orbita i nomi più noti nelle discipline di afferenza: progressivamente si crea una sezione di posti (*corrispondenti*, o *esteri*) ad essi dedicata. A Firenze può capitare che uno dei membri presenti direttamente al consesso un proprio illustre amico od ospite, proponendone l'accettazione in quel momento. Altre volte si caldeggia l'iscrizione d'un personaggio celebre ma non presente [39]: ne deriva l'instaurarsi della consuetudine dello scambio di pubblicazioni, sia di singoli, sia di enti. Forse sarebbe interessante istituire un paragone tra i più antichi modi d'approccio e di frequentazione, e il fenomeno cui darà vita il Gabinetto Vieusseux tempo dopo, d'esser punto di riferimento obbligatorio della vita culturale.

3. – *Gino Capponi, deux ex machina.* Nell'Ottocento la vicenda delle tre accademie può dirsi guidata, in grande misura, dalla personalità fiorentina più eminente nel campo culturale: Gino Capponi, impegnato a renderle moderne e sempre più utili alla società. Presidente della Colombaria dal 1811 fino alla morte, cioè per sessantasei anni, tesoriere per poco (dal '27 al '29) e poi, fino al '38, vicepresidente dei Georgofili, titolare dell'arciconsolato «di diritto (perché di fatto egli fu sempre arciconsolo) tra il 1859 e il 1865» – nota Giovanni Nencioni [40] –, e principale animatore dei lavori della Crusca [41], le sue convinzioni sull'importanza delle associazioni per il bene comune s'innervano del suo potente spirito di storiografo e di filosofo. Illuminanti, come di solito, alcune notazioni generali d'Eugenio Garin, che conclude un suo saggio citando un amaro sfogo del «candido Gino» al Tommaseo («ditemi, per carità, come avvenga ch'io non

---

[38] Rinvio ai dati forniti nel volume *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, a cura di F. ADORNO, Firenze, Olschki, 1983, dove per ciascun sodalizio censito una parte è dedicata alla biblioteca e agli archivi: per la Crusca p. 15, per i Georgofili pp. 31 sgg., per la Colombaria pp. 63 e seguenti.

[39] Per qualche esempio cfr. E. COCHRANE, *Tradition and Enligtenment…* cit., pp. 48 e seguenti.

[40] *Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in G. NENCIONI […], *Gino Capponi linguista*… cit., p. 16.

[41] Cfr. E. BENUCCI, *Accademie, istituzioni, vita civile: una mappa delle iniziative di Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. BAGNOLI, Firenze, Olschki, 1994, pp. 209 e seguenti.

possa mai alzarmi all'*ideale*, senza che il *positivo*, tirandomi per i piedi come fanno i fanciulli quando danno col filo una scossa all'aquilone, non mi faccia stramazzare a terra»), e così lo commenta: «con tutto questo Capponi continuò a battersi prima con forza e fiducia, poi con serena costanza, per un dovere da compiere nei confronti degli altri. E continuò a tirar l'aquilone per tutte le vecchie accademie fiorentine: la Crusca, i Georgofili, la Colombaria» [42]. Dal rapido profilo complessivo del Garin agevole è dedurre le radici di tale tenacissimo impegno: il Capponi sapeva che dopo il terremoto della Rivoluzione «il nuovo ordine era tutto da costruire, e non solo in Italia, e che la Restaurazione europea era fatta di illusioni e di errori»; egli «si collocava fra coloro che in questa ricostruzione attribuivano un grande compito alla cultura, e una funzione delicatissima ai dotti». Ma la classe degl'intellettuali avrebbe dovuto essere sottratta alle indebite ipoteche della religione, incapace di comprendere le questioni politiche, economiche, scientifiche, occorreva un'educazione non più «fratesca», anzi saldamente laica, per tentar di raggiungere un giorno l'obiettivo dell'eguaglianza dei cittadini [43].

Le accademie costituivano una riserva importante d'energia, naturalmente se bene indirizzate: a ciò provvedevano le convinzioni mostrate dal Capponi in sede d'elaborazione filosofica e di riflessione storiografica, inscindibilmente congiunte, è vero, tra loro e con le concezioni generali sulla società, ma certo, per illustrarne meglio alcuni aspetti, esaminabili separatamente.

Sotto il primo profilo, 1) conseguenze ha il riconoscersi «discepolo del Rousseau» [44], 2) il Capponi si esprime per il reciso rifiuto d'ogni «filosofia intera», per ogni strepito e urlo di pensatore alla moda [45], ed è dunque naturale che preferisca dedicarsi ad organizzare umbratilmente gli sforzi individuali, quei «fatti» che si contrappongono alle astrazioni, alle mere idee, alle sintesi degli «ismi». Sotto il secondo aspetto, 1) si consideri che la prova migliore del Capponi storico non è rappresentata dalla pur celebre e pregevole *Storia della Repubblica di Firenze*, bensì da scritti minori, lasciati allo stato di frammenti, come l'*Introduzione all'istoria civile dei Papi* e la

---

[42] *Gino Capponi*, nell'opera cit. nella nota precedente, p. 17.

[43] *Ibid.*, pp. 6 e seguenti.

[44] «Rousseau maestro e guida in un mondo che cambia, pensatore che ne fissa le strutture, educatore che avvia la formazione dell'uomo nuovo, del nuovo Adamo per un mondo nuovo»: E. GARIN, *Gino Capponi…* cit., pp. 10 e seguenti.

[45] *Ibid.,* p. 13.

*Storia di Pietro Leopoldo*, o le note (anonime) ai *Documenti di storia italiana* [46]; 2) l'esperienza storica era il sostegno per individuare, vedere in concreto i problemi morali, e perciò vi si accostava «con reverenza trepida e direi religiosa» (così Ernesto Sestan), proteggendo gelosamente, col segreto, e anche con la rinunzia a qualche studio «per la sola ragione che si era saputo fuori che egli vi attendeva», le proprie ricerche [47]; 3) lo «scrupolo costante di fare opera che rispondesse sì ai suoi gusti e inclinazioni, ma avesse anche una ragion sociale, e valesse a promuovere altri analoghi studi» lo fa infaticabile suggeritore e sostenitore di decine d'iniziative di rilievo, dall'edizione della *Storia* del Colletta e delle *Memorie* di Filippo Mazzei alla traduzione di libri stranieri, all'assidua cura dell'*Archivio storico italiano* [48].

Tutto questo ha per noi un significato non equivoco. Il Pecorella, cercando d'afferrare, nella marea dell'effimero, il principio base espresso dalle «imprese» accademiche, lo individuò nella ferma fede di tutti i membri «che ogni sforzo culturale, ogni indagine, ogni arricchimento dello spirito umano, dia migliori frutti se svolto in chiave collettiva» [49]. L'idea è sicuramente condivisa dal Capponi, che pur dedicandosi a nuovi organismi come la Cassa di risparmio non dimentica certo quelli tradizionali, bisognosi d'essere rinvigoriti. Aggiungiamo un altro tassello interessante, desunto dall'altalenante, ma intenso e caldo rapporto del Capponi con Cesare Balbo, un rapporto in cui alcune fasi sono, singolarmente, contrassegnate da un elementi «accademico». Il patriota piemontese aveva in mente di ascrivere, come socio onorario, Gino all'Accademia torinese dei Concordi, sorta per opera d'un gruppo di giovani «che coltivano l'italiano puro, pretto, immacolato, mondo, incontaminato da ogni perniciosa novità massime se straniera» [50]: il progetto di creare a Firenze un sodalizio analogo non ebbe attuazione, però il motto dei Concordi, «dottrina in pochi, cultura in molti, qualche istruzione in tutti», esprime alla perfezione la comunanza d'interessi tra il Balbo e il Capponi, impegnati a «costruire l'unità culturale e civile dell'Italia». Uomini «dotti» e «colti», perché è stato detto che nel programma del partito moderato i «dotti» dovevano

---

[46] Cfr. E. SESTAN, *Gino Capponi storico e cittadino*, in G. NENCIONI […], *Gino Capponi…* cit., pp. 30 e seguente.

[47] *Ibid.*, pp. 32 e seguente.

[48] *Ibid.,* pp. 33 e seguente.

[49] C. PECORELLA, *Note per la classificazione delle Accademie*… cit., p. 232.

[50] R. GHIRINGHELLI, *Un'amicizia difficile nel dibattito sul nuovo Stato nazionale: Cesare Balbo e Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*… cit., p. 142.

«riscoprire ed affermare le tradizioni ed i particolarismi del Paese», mentre ai «colti» veniva affidata la formazione dell'opinione pubblica [51]. C'era da mettersi d'impegno. Ed ecco allora i fatti del marchese fiorentino: scuole di mutuo insegnamento, educatori per le giovinette, istituti di credito popolare, e quant'altro.

Collegata la «politica» seguita nei confronti degli enti qui considerati. Risulta semplice seguire in dettaglio alcune operazioni da lui effettuate in seno alla Colombaria. Nel 1818 provvede a riformare le Costituzioni, non più toccate dal 1771: un primo, opportunissimo passo. In esse la Società Colombaria fiorentina viene definita «un letterario privato istituto» vocato a «coltivare tutti quegli studi che all'antica e moderna erudizione appartengono», non esclusi però quelli capaci di contribuire in qualsiasi modo al progredire «del finito umano sapere». Si stabiliscono il numero dei soci, le modalità per la loro elezione, le cariche e le quote sociali ecc. Interessante quanto si prescrive rispetto alle riunioni, perché in almeno un'adunanza a mese si ascolterà la lettura di componimenti e dissertazioni dei soci che si saranno prenotati per tale scopo all'inizio dell'anno [52]. Ma che non ci fosse una nobile gara in proposito lo dimostra la mossa successiva, all'inizio del '29. Per «evitare il triste effetto che la Società paresse in decadenza», il presidente stabilisce non sia più nella libera volontà dei Colombi di fare o non fare la lettura, ma essa sia obbligatoria, pena la decadenza dal sodalizio per chi si fosse rifiutato per due volte consecutive d'adempiere a tale dovere. Correlativo è il tentativo di riprendere il difficile discorso della pubblicazione degli atti.

Sulla strada si prosegue un anno dopo, nel maggio del '30, perché si vieta di «stampare alcuna lezione colla dichiarazione di averla recitata nelle nostre adunanze, se non dopo averne ottenuto dalla Società nostra la debita permissione»; e una copia d'ogni «lettura» dei soci sarà acquisita in sede, per la preparazione degli atti. E ancora non è contento, il presidente, giacché «affine di eccitare i soci a soddisfare il debito accademico della lezione, sovente tralasciato», di essa propone, nel maggio '32, di prefissare l'argomento: in modo garbato, ma fermo, gli viene contestato il tentativo di lesione alla libertà di scelta dei soci, garantita dallo Statuto, e lui rinvia ad un prossimo appuntamento per precisare e sviluppare la proposta. Ed eccolo, a fine agosto del '34, «intimare» un'adunanza straordinaria,

---

[51] *Ibid.*, pp. 142 e seguenti.

[52] Cfr. U. DORINI, *La Colombaria…* cit., p. 42, e gli «spogli di appunti», ecc., a pp. 242 e seguenti.

quella in cui si decreta la rinuncia al nome accademico (peraltro in disuso), ma la cui principale motivazione è formulare la richiesta che gli studi accademici siano volti principalmente ad illustrare le «cose nostre, come sarebbe la storia patria antica e moderna, il progresso delle scienze, delle lettere, delle arti […], in una parola quanto può servire ad accrescere gloria e splendore alla nostra Toscana»; ciò, peraltro, senza violare le costituzioni, giacché ogni Colombo è libero di «dissertare ancora sopra qualunque erudito argomento» [53].

La seduta non fu memoranda solo per tale irrecusabile raccomandazione, bensì anche per la massiccia, e mai vista sotto il cielo di tutte le accademie, infornata di ben quarantotto nuovi soci corrispondenti. Umberto Dorini, benemerito studioso della storia della Colombaria, suggerisce di prestar attenzione al fattore geografico, in rapporto agl'interessi del presidente: gli eletti provengono da «tutti i più importanti luoghi della Toscana, allo scopo certamente di farli contribuire agli studi di Storia Patria, che tanto stavano a cuore a Gino Capponi» [54]. In effetti, a parte un barone russo, gli altri rappresentano, con accorto bilanciamento, le città maggiori (Massa, Lucca, Pisa, Livorno, Pistoia, Arezzo, Siena, Grosseto) e quasi tutto il territorio, loro e di Firenze (per esempio Pontremoli, Volterra, Portoferraio, Montevarchi, Poppi, Montalcino, Prato). Pochi i nomi che potranno uscire dall'ambito dell'erudizione locale, ed esser conosciuti al di là delle mura cittadine. Citiamo Pietro Contrucci, letterato, patriota, di Pistoia; il lucchese Michele Bertini, topografo; i pisani Paolo Savi, naturalista, e Vincenzo Carmignani, agronomo, fratello del celeberrimo criminalista Giovanni; e Giuseppe Montanelli, di Fucecchio, che sarà l'importante statista [55].

Le Costituzioni del '18 non ponevano limiti al numero dei soci «esteri», né prevedevano una rigorosa procedura, come per gli «urbani», per la loro nomina. E allora si capisce l'*escamotage* presidenziale. Se non si poteva vincere la neghittosità dei Colombi vecchi a trattar delle antiche vicende domestiche, giocoforza era affiancargli forze fresche e presumibilmente entusiaste per la storia locale. Sulla faccenda il Dorini, che pur disponeva del prezioso archivio intatto [56], non dà molti particolari. Sarebbe il caso,

[53] *Ibid.,* pp. 43 sg., 244 e 246.

[54] *Ibid.*, p. 43.

[55] Cfr. l'indice dei soci ora in *L'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria", 1735-2000*, a cura di L. Sorbi, Firenze, Olschki, 2001, pp. 44 sgg., numeri da 730 a 777.

[56] Sulla distruzione della sede e sui danni irreparabili all'archivio, alla biblioteca, alle raccolte dell'Accademia cfr. E. Spagnesi, *La Colombaria…* cit., pp. 41 e seguenti.

però, d'indagare, oltre all'origine, la collocazione sociale, l'età, i campi di ricerca dei nuovi ascritti, perché forse gl'interessi di studio non costituivano l'unico motivo per la loro scelta: considerato l'alto numero di ecclesiastici, circa un quarto, l'impressione è che si tratti d'una chiamata a raccolta di forze di vario genere, allo scopo di stabilire una base allargata, di costituzionalismo 'dal basso', alle idee politiche propugnate. L'ipotesi si propone da sé, naturalmente, a leggere tra i nuovi soci il nome del Montanelli, allora giovane avvocato in cerca d'una propria vocazione, ma ben presto professore d'un diritto «patrio» pronto a trasformarsi in diritto costituzionale «della Patria» [57]: che poi il futuro valorizzatore della tradizione municipale in un ordinamento «italiano», poiché appunto era impegnato in faccende del genere, non abbia corrisposto alle aspettative, è un altro discorso. Con tutto questo si vuole accennare al fatto che sembra opportuno aggiungere altri e meno visibili tasselli per disporre d'un quadro soddisfacente sul «mito dell'unità d'Italia gemmato nello spirito degli scienziati italiani del Settecento» [58], presunti anticipatori dei poeti e letterati risorgimentali. L'ipotizzata «funzione nazionale esercitata da alcune Accademie o consessi scientifici nel periodo preunitario» si è potuta liquidare con la semplice (e facile e giusta) censura di certe precipitose conclusioni «storiografiche» relative all'Accademia dei XL o ai famosi congressi degli scienziati italiani [59]. Per i tre sodalizi fiorentini qui esaminati il discorso appare senz'altro più complesso, e l'eventuale sentenza negativa richiede articolata motivazione.

In definitiva, anche l'impietoso giudizio conclusivo circa un'irrimediabile scissione tra la scienza «autentica», cosmopolita e universale, e quella che passa nelle sedi delle accademie, arroccate nella tenacissima difesa

---

[57] Per tale ipotesi interpretativa dell'opera montanelliana cfr. il mio *Il diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa*, Pisa, Plus, 2000, t. II, pp. 541 e seguenti.

[58] Sono parole del Penso (autore d'una storia della Società italiana delle scienze, detta «Accademia dei XL»), riferite in U. BALDINI, L. BESANA, *Organizzazione e funzione…* cit., p. 1325 in nota 3.

[59] *Ibid.,* p. 1325 sgg., dove si fa notare, contro i pretesi auspici o precorrimenti «di un paese unito nelle sue energie e risorse materiali e nelle sue aspirazioni ideali», che «l'unità d'Italia, come problema, è totalmente assente dalle accademie scientifiche e anche e propriamente dalla Società italiana delle Scienze. La nazione italiana cui implicitamente o più esplicitamente fanno velato riferimento i XL, o gli stessi scienziati riuniti a congresso, non è un'entità concreta, materiale o spirituale che sia (…). È l'unione degli scienziati italiani, delle menti scientifiche italiane, delle menti e dei pensieri che si svolgono in una lingua ufficiale comune, che si richiamano a una tradizione mentale comune, costituitasi e immaginata priva di una tradizione materiale».

«del proprio passato e delle proprie reliquie», e «anchilosate in una concezione individualistica della fatica scientifica, che la fa consistere esclusivamente in un prodotto di oggetti mentali di menti individuali, che non consente l'affermarsi del moderno concetto di ricerca, collettivamente sorretta e condotta» [60], non trova molte ragioni d'essere di fronte a una personalità eccezionale come il Capponi. Paragonabile a un compositore di musica impegnato a scrivere la partitura per ogni singolo strumento, già esistente o di nuova propria invenzione, con l'orecchio al risultato armonico che poi, in veste di direttore d'orchestra, ne avrebbe tratto per un pubblico non determinato, composto da raffinati intenditori in attesa d'esser soddisfatti e da rustici spettatori capaci d'entusiasmarsi.

Nel fondare, autorizzare nuove istituzioni e sostenerle, nel guidare o collaborare con le vecchie, egli occupava per le materie culturali il posto spettante al sovrano per le materie politiche, di coordinatore supremo. Convinti che abbia poco senso non considerare il complesso di tale attività, riconosciamo la difficoltà d'illustrare adeguatamente i concetti animatori, e di seguire le singole mosse attuative, di questo «programma di governo»: diremo soltanto, per i Georgofili, che nel 1830 il Capponi, ma come membro d'una commissione, esaminò una questione riguardante l'elezione dei soci ordinari, in rapporto alle «memorie» da presentarsi e ai «quesiti» cui rispondere [61]; e che, per parte sua, presentò nel sodalizio cinque «letture di economia toscana», delle quali la terza, quella sulla mezzadria, è apparsa contenere «una stupenda, limpida, sintesi di storia toscana», valida ancor oggi nel suo descrivere l'istituto come «un dato "fisiologico", "costitutivo" della società toscana» [62]. Per quanto riguarda la Crusca, ricordiamo che contribuì, nel '53, al progetto di nuove Costituzioni [63]; e che dettò la dedica a Vittorio Emanuele II, re d'Italia, nel '63, della quinta edizione del Vocabolario, quella impostata sulle idee da lui manifestate in una lezione «sulla lingua degli antichi», nel '35: «il Vocabolario non presenti se non lo stato dell'idioma puro e vivente italiano, comprendendo in questa categoria anche tutti quei vocaboli e modi di dire antiquati che, per lor natura e forma, potrebbero tornare convenientemente in uso» [64].

---

[60] *Ibid.,* pp. 1328 e seguente.

[61] E. Benucci, *Accademie, istituzioni…* cit., pp. 209 e seguenti.

[62] C. Pazzagli, *Gino Capponi e le "letture di economia toscana" all'Accademia dei Georgofili*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*… cit., pp. 233 e 235.

[63] E. Benucci, *Accademie, istituzioni*… cit., p. 221.

[64] S. Parodi, *Quattro secoli…* cit., pp. 139 e seguenti.

Non per iniziativa del suo presidente, ma d'un socio corrispondente da poco acquisito, Alessandro François, la Colombaria deliberava nel '52 «di stabilire e di porre in esecuzione un metodo regolare e costante di scavi, da farsi per la ricerca dei monumenti etruschi sotto il nostro suolo toscano, ed assicurarne a questa nostra bella Patria il possesso», evitando finiscano in mani straniere. Una commissione composta dai soci Pietro Capei, Antonio Gherardini, Ulisse Guarducci e Francesco Bonaini avrebbe raccolto i fondi necessari, fatto i programmi, diretto gli scavi. Dovettero passare quasi sei anni per giungere alla fase operativa, ma poi tutto funzionò egregiamente. Il Capponi e il segretario Cesare Guasti firmarono il 31 gennaio del '58 il manifesto indirizzato «Agli amatori delle antichità etrusche» per lanciare la sottoscrizione delle cedole azionarie e ringraziare in anticipo i proprietari che avessero dato disponibilità ad effettuare ricerche nelle loro terre; nell'autunno seguente la prima campagna di scavo cominciava nel territorio di Chiusi. L'esperienza si sarebbe conclusa dopo cinque anni: oltre che a Chiusi, si scavò a Sovana, raccogliendo numerosi reperti con i quali s'era progettato d'allestire un museo; a causa di varie difficoltà, anche economiche, il materiale venne donato allo Stato [65].

Concludendo. La Toscana della Restaurazione non ha goduto, si sa, di buona stampa. Fu dipinta da Giuseppe Giusti come in braccio a un Granduca-Morfeo; Francesco de Sanctis la rappresentò, «addormentata col riso del Berni sul labbro», resistere «nel suo sonno, respingendo da sé gl'impulsi del secolo decimottavo», mentre ne faceva degna capitale una Firenze – paragonata a chi allinea molti libri, senza leggerli, nell'anticamera, per far bella figura – che «serbava il passato in elegante mostra». Certo il Capponi doveva soffrire un enorme disagio [66]: «viene da pensare che quella sorta di infelicità esistenziale, da cui tanto fu afflitta la sua vita, fosse almeno in buona parte rovello interiore al confronto tra la sonnolenza pigra del paese in cui gli toccava vivere e la civiltà tanto più avanzata e dinamica dell'Europa liberale, sua patria ideale», ha scritto Giorgio Spini [67]. Nonostante tali circostanze, oppure proprio a causa di esse, poté fare quanto ha fatto. Ora, è stato chiarito che «attraverso il "fanciullo" Rous-

---

[65] Cfr. E. Spagnesi, *La Colombaria…* cit., pp. 70 e seguenti.

[66] In una lettera all'avvocato Lorenzo Collini del marzo 1819, lo stesso Gino denunciava «il sonno profondo e l'indolenza del proprio paese»: cfr. C. Ceccuti, *L'editoria e il problema della libertà di stampa dall'"Antologia" al 1847*, in *I Lorena in Toscana*… cit., pp. 183 sgg., ove si riferiscono i giudizi del Capponi e del De Sanctis, e un analogo appunto del Metternich.

[67] G. Spini, *L'Europa di Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso…* cit., p. 32.

seau» trovò la fede «in un ritorno alla purezza delle origini, in un recupero della forza innocente della fanciullezza del mondo», e la vigoria per l'«opera "politica" a favore degli uomini», nella continua «tensione fra le grandi concezioni e il quotidiano divenire degli eventi» [68], eppure ci si domanda se sia possibile aggiungere alla lezione del filosofo ginevrino qualche ulteriore elemento adatto a spiegare l'origine del miracolo: e farci comprendere le sorgenti e le basi d'una presenza tanto fattiva, capace non solo d'inventare e di sostenere inedite iniziative, ma anche e soprattutto di salvare dalla polvere, dalle ragnatele, dall'oblio, le istituzioni culturali sulla via della decadente decrepitezza, per rinverdirne le glorie, e traghettarle verso un futuro degno del loro migliore passato.

L'ipotesi è che il «candido Gino» abbia saputo crescere ed educarsi nella religione della storia «particolare» fino a constatarla esperita, riflessa, nei mille frammenti del caleidoscopio costituito dai saperi esternati nelle accademie. Perché queste, nelle minuzie delle comunicazioni ed eventi sociali, apparecchiavano per ognuno dei loro ascritti, cioè per quanti si trovassero pronti a fruire della cittadinanza d'uno straordinario Stato virtuale e virtuoso, l'ambiente e l'atmosfera dove far rivivere il machiavellico artifizio: varcare la soglia di stanze e corti antiche e auliche, nelle quali, deposte le vesti fangose indecenti delle occupazioni e incombenze quotidiane, indossati solenni paludamenti, interrogare gl'illustri trapassati, onde pascersi «di quel cibo, che *solum* è mio e ch'io nacqui per lui» [69].

---

[68] E. GARIN, *Il pensiero di Gino Capponi*, in G. NENCIONI (…), *Gino Capponi linguista*… cit., pp. 44 e seguenti.

[69] N. MACHIAVELLI, Lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513, in *Opere*, a cura di M. BONFANTINI, Milano – Napoli, Ricciardi, 1963, p. 1111: «entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro».

ALESSANDRA CONTINI

# *Organizzazione di archivi e riforme nel Settecento* *

Lo scopo del mio intervento è di presentare lo stato della questione «archivi» nel Settecento dei Lorena, nel senso di riflettere sulle profonde trasformazioni che ridisegnarono nel suo complesso la memoria storica e la stessa percezione della memoria del presente, all'interno di percorsi di profonda trasformazione nel modo di intendere il rapporto fra sovranità e amministrazione che fu tipica di quell'età [1]. Questi nuovi orientamenti infatti non solo produssero effetti forti sulla tenuta della memoria amministrativa del passato ma incisero in termini generali sulla stessa percezione del ruolo «culturale» che alcuni complessi documentari, ora riconsiderati, storicizzati e classificati, venivano ad acquisire.

Nessuna attenzione dunque, da parte mia, in questo convegno puntato sulla dinamica culturale e politica che produsse le nuove sensibilità archivistiche del secolo XIX, ai falsi paradigmi del precorrimento di quelli che saranno poi gli eventi culturali e le vicende d'archivio di cui discutiamo, attenzione bensì, per così dire, allo stato della questione, al momento in cui si innestano le trasformazioni ottocentesche. In questo senso le mie

---

* Il testo non è stato rivisto dall'Autrice.

[1] Sulle progressive assunzioni di compiti amministrativi da parte degli Stati in questa fase e sul progressivo superamento del modello tradizionale che vedeva il forte primato della giurisdizione sulla amministrazione e che si esprimeva nel riconoscimento della pluralità giuridica pur corretta dalla elaborazione di un complesso modello tutorio, elemento che produceva ovviamente anche una notevole frammentazione della memoria istituzionale, per la Toscana : vedi L. MANNORI, *Il sovrano tutore. pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994; sulle riforme del secondo Settecento: vedi B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina,* Milano, Giufffrè,1991; in generale, con una particolare attenzione alla nascita di una vera e svincolata funzione amministrativa dopo le svolte rivoluzionarie: L. MANNORI – B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo,* Bari-Roma, Laterza, 2001.

note resteranno volutamente al di qua della cesura rivoluzionaria che produsse effetti rilevanti sulla storia degli archivi: al di qua quindi di quella generale ondata di grandi concentrazioni di archivi del passato, che l'introduzione delle nuove procedure politiche e amministrative del sistema di governo napoleonico produsse in età francese e che furono poi in molte realtà portate a compimento dagli Stati restaurati [2].

L'arco coperto da queste considerazioni è quello che va dall'avvento sul trono granducale di Francesco Stefano di Lorena nel 1737 alla fine del secolo, dopo la fase delle radicali trasformazioni dell'età di Pietro Leopoldo. Fase questa nella quale, insieme ad un profondo ripensamento delle basi costituzionali del potere, si arrivò ad una larga riassunzione della memoria del territorio da parte della nuova dinastia, all'interno di un progetto complessivo di ridisegno dei confini istituzionali e amministrativi del vecchio assetto di potere ereditato dalla dinastia locale dei Medici; un rinnovamento che non poteva non travolgere – con massicce operazioni inventariali ma, come vedremo, soprattutto con cospicue operazioni di selezione e scarto – la stessa fisionomia degli archivi e della loro storica sedimentata vicenda di trasmissione.

1. – *La fase della Reggenza Lorenese (1737-1765). Trasferire la memoria dinastica e verificare la memoria dei nuovi territori.* In modo non dissimile da altre realtà il cambio dinastico con cui la *Maison* lorenese si avvicendò, nel 1737, alla estinta dinastia Medicea – una sostituzione di una dinastia «naturale» con una dinastia di importazione, come notò Lodovico Antonio Muratori [3] – fu una delle cifre più forti della storia degli archivi della prima metà del secolo; una fase in cui vicende dinastiche e storie di archivi intrecciarono i propri destini in una geografia ampia, europea, che mentre vedeva ridisegnate le dislocazioni politiche segnava con forza la storia della documentazione dei territori investiti dagli avvicendamenti dinastici, in

---

[2] Su questi temi restano fondamentali le considerazioni di P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, *I Documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1661-1691, in particolare pp. 1665-1666, dove si mette in luce come la tendenza alla concentrazione degli archivi avviata dalla fase napoleonica veda poi una sua compiuta realizzazione nel periodo successivo. Per la concentrazione degli archivi prodottasi a Firenze nell'età napoleonica: A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese,* ora in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955, pp. 1-64.

[3] L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749,* Milano, G. B. Pasquali, 1749, vol. XII, p. 232.

taluni casi con l'effetto di un vero e proprio divorzio fra carte dinastiche e «territori» in cui quelle stesse carte si erano prodotte. Oltre al caso lorenese su cui torneremo, si pensi a don Carlos di Borbone che occupata militarmente Napoli, nel 1733, trascinò al suo seguito da Parma nel regno meridionale non solo l'ingente e straordinaria collezione di quadri e oggetti d'arte già accumulati dal collezionismo della dinastia Farnese, di cui la madre, Elisabetta Farnese, era l'ultima erede – che sono oggi, come è a tutti noto, alla Galleria di Capodimonte – ma anche gli archivi Farnese già appartenuti alla estinta dinastia, ovvero l'arsenale del potere di questa, per dirla con Bautier [4].

Nel caso dei Lorena, arrivati in Toscana fra il 1737 e il 1738, le vicende degli archivi e del rapporto fra alchimie dinastiche e storia dei territori furono ancora più complesse. Una volta smontata nel 1737 la avita reggia dei Lorena a Lunéville, si ebbe infatti una sorta di temporaneo innesto di archivi delle due dinastie che si avvicendano. All'interno di quello che si configura come un vero «trasloco» dinastico anche gli archivi ebbero un loro posto. Con i grandi battelli partiti da Anversa presero il mare anche le carte della *Maison Lorraine*, ovvero gli antichi archivi che già alla corte di Lunéville certificavano la lunga storia dei territori di Lorena e di Bar ora ceduti a Stanislao Leszczynski, e in prospettiva alla Francia. Arrivati a Firenze questi archivi, cioè il *Trésor de chartes* della corona Lorena, vennero affidati alla cura di Jean François Thierry [5], arrivato con quel vero traslo-

---

[4] Questo archivio è, a tutt'oggi, anch'esso a Napoli, Archivio di Stato, *Archivi delle case regnanti, Archivio farnesiano:* vedi indicazione nel sito http://www.maas.ccr.it/cgiwin/h3.exe/aguida/findex_guida che consente la consultazione, *on line*, della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* curata dal Servizio studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale beni archivistici; N. BARONE, *L'archivio farnesiano ora conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1898; L. P. GACHARD, *Les Archives farnésiennes à Naples,* Bruxelles, 1868: sul ruolo di Gachard nella circolazione di una percezione europea dei problemi di organizzazione degli archivi vedi R. MANNO TOLU, *Ragguagli sugli archivi fra Bonaini e Gachard,* in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Otttocento. Archivistica, storiografia, bibliologia, Atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio-4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Vol. II, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 491- 517.

[5] Sul passaggio degli archivi lorenesi in Toscana e di lì a poco a Vienna e sul ruolo avuto da Thierry, che già alla testa degli archivi lorenesi fu con essi 'trasportato' a Firenze, vedi H. COLLIN, *Les archives de la Maison de Lorraine à Vienne*, in *Les Habsbourg et la Lorraine,* Etudes réunies sous la direction de J. P. BLED – E.FAUCHER – R. TAVENEAUX, Actes du Colloque international, Nancy-Strasbourg, Press. Univ. de Nancy, 1988, pp. 29-37. Sul tema sono già intervenuta nel più ampio quadro di una lettura della Reggenza lorenese, a cui rimando: A. CONTINI, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo, 1737-1766,* Firenze, Olschki, 2002.

co dinastico che trasportò uomini e cose dalla Lorena a Firenze. Gli archivi vennero poi rimandati a Vienna in più volte, durante la guerra di successione austriaca e più tardi rientrarono in Lorena. Questo innesto di due tradizioni archivistiche e di memorie dinastiche è un dato significativo. Pur non lasciando che scarse tracce documentarie di sé, ben chiarisce quanto la storia dinastica sia fondamentale, in questa fase, per la storia della trasmissione documentaria.

Per quanto riguarda il governo della Toscana in questo periodo va detto come si attivassero, fra il 1737 e il 1765, due nuovi centri di produzione della documentazione contemporanea, in rapporto all'attività dei vertici politici del nuovo governo, che corrispondevano ai due centri in cui si esprimevano il mandato e la decisione politica, ovvero Firenze e Vienna. A Firenze, infatti, attorno ai due uomini chiave della Reggenza Lorenese di Francesco Stefano, ovvero il principe di Craon e il conte di Richecourt, si venne organizzando un nuovo archivio del Consiglio di Reggenza – istituito in sostituzione del Consiglio di Stato –, creato come i due Consigli di Finanze e di Guerra nel 1739 dal sovrano durante il suo breve soggiorno fiorentino [6].

Chiusosi il grande arsenale delle documentazione della passata dinastia Medici, prima con la morte di Gian Gastone e poi definitivamente con la morte di Anna Maria Luisa de' Medici nel 1743, iniziano a funzionare dal 1739 i tre nuovi centri di produzione della politica lorenese: ovvero i citati consigli di Stato, Finanze e Guerra. Ognuno di questi tre nuovi soggetti istituzionali e politici vive in rapporto con il primo centro della produzione della politica granducale, che è il Consiglio di Francesco Stefano a Vienna: un centro politico fondamentale perché qui il sovrano, con la piccola corolla dei ministri collaboratori, prendeva le decisioni ultime di governo. La nuova dinastia attiva così, nello scambio continuo di lettere, memorie e dispacci fra Firenze e Vienna, due centri integrati di produzione della politica, o meglio della nuova «pratica del potere» [7]. Originariamente distinti – a Vienna le carte inviate da Firenze, e viceversa a Firenze gli ordini e le decisioni viennesi – successivamente questi due arsenali di fonti del governo di Reggenza si fusero, quando Pietro Leo-

[6] Cfr. G. PANSINI, *Potere politico ed amministrazione al tempo della Reggenza Lorenese*, in *Pompeo Neri, Atti del Colloquio di studio, Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988*, a cura di A. FRATOIANNI – M. VERGA, Firenze, Società storica della Valdelsa, 1992, pp. 29-82.

[7] I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e potere politico a Bologna nel Settecento,* ora in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello,* Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 253.

poldo, nel 1765, chiese al fratello imperatore Giuseppe di inviare in Toscana le carte prodotte dal padre e dal suo consiglio viennese, come base indispensabile per il proprio governo [8]. Questo travaso di carte, da Vienna a Firenze, ha così prodotto un unico fondo toscano-viennese relativo al governo di Reggenza, frutto di una significativa e volontaria ricucitura, *a posteriori,* delle carte di un sistema di potere che si era organizzato intorno alla polarità dei due centri di governo.

Accanto a questa attivazione di nuovi centri di elaborazione della politica e dei loro nuovi archivi, partono contestualmente, in questi primi anni di governo lorenese, in conseguenza di un giudizio durissimo sulle disfunzioni trovate e sul particolarismo dominante, primi grandi momenti di riflessione sul sistema politico ed istituzionale del passato, in vista di un suo superamento; a questa fase corrisponde la creazione di nuovi bacini di documentazione per le riforme. Mi pare un fatto di notevole rilievo, fino a tempi recenti scarsamente indagato [9], il fatto che anche la storia degli ar-

---

[8] Nell'Archivio del Consiglio di Reggenza a Firenze sono infatti conservati tali dispacci, come la gran parte dell'archivio prodotto dal consiglio di Toscana a Vienna; materiali che sono quindi depositati al fianco dei documenti prodotti dal Consiglio di Reggenza in Toscana. Del travaso a Firenze delle carte del governo di Francesco Stefano, si occupò il barone Posch: Vienna, HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV (HHStAW), *Posch Akten*, Ältere serie, K. 2, cc. 11 e seguenti. All'interno di questo cartone si segnala, in particolare, la lettera di Pietro Leopoldo a Posch del 14 settembre 1765 (c. 12r), in cui il nuovo sovrano toscano chiede che le sia trasmessa tutta la documentazione relativa al governo della Toscana, che si trovi nelle mani dei membri del Consiglio o di vecchi archivisti; Giuseppe consente al trasloco dell'archivio e scrive a Posch «Vous pouvez hardiment suivre en tout les ordres de mon frère». Fu incaricato del trasporto delle carte da Vienna a Firenze un certo Jolyfiet. All'interno del cartone si conserva anche un inventario dell'archivio segreto del Conte di Richecourt: « Papiers contenus dans l'Archive secrète de feu le Comte de Richecourt qui doivent etre gardés à Vienne, ceux qu'on porrait garder et ceux qu'il conviendroit de retenir». Interessantissimo lo spoglio che viene fatto di queste carte segrete che sono per lo più relative alla successione toscano-lorenese e alla guerra d'Italia. Di queste carte di Richecourt non conosciamo il destino: alcune potrebbero essere confluite nel fondo della Reggenza Lorenese, altre nel fondo dell'HHStAW, *Lothringische Hausarchiv,* data l'indicazione, presente nell'elenco citato, di conservare tutte le carte dinastiche a Vienna. Su questo ultimo archivio vedi a stampa: *Das Lothringische Hausarchiv,* a cura di J. SEIDL, su lavoro preparatorio di O. BRUNNER, in *Gesamtinventar des Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchivs,* vol. II, a cura di L. BITTNER, Wien, Verlag Adolf Holzhausens Nachfolger, 1937, pp. 63- 112.

[9] Vedi ora: P. BENIGNI-C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 32-82; A. CONTINI, *La Deputazione sopra gli ospedali e luoghi pii nel XVIII secolo in Toscana. Fonti e contesti,* in «Popolazione e storia», numero

chivi toscani nel Settecento sia attraversata e condizionata con forza dalle profonde istanze di conoscenza della realtà messe in moto dalla dinastia lorenese al suo arrivo nei territori toscani. Si ha infatti la netta impressione che l'avvento della nuova dinastia segni, nella immediata percezione da parte dei nuovi governanti di un sistema politico-istituzionale assai complesso e difficile da governare e da trasformare, anche la messa in atto, *in progress,* di meccanismi conoscitivi che fanno della appropriazione della memoria istituzionale, giuridica e politica del passato un paradigma fondamentale della trasformazione. Contemporaneamente si interrompe la sequenza documentaria del precedente sistema di potere, in concomitanza con l'avvicendamento dinastico. La nuova amministrazione, che viene definendo i suoi compiti e i suoi scopi nel tempo, produce nuovi archivi e successivamente, come vedremo, sviluppa una sensibilità profondamente modificata nei confronti di quelli del passato. Si avvia cioè quello che resterà un denominatore comune del Settecento, e non solo in area toscana, la creazione di grandi nuclei di informazione sui sistemi giuridici, politici e sui quadri amministrativi precedenti, che preludono e preparano le trasformazioni, ma contemporaneamente disciplinano e forgiano una memoria certamente non neutra destinata a condizionare il processo delle riforme.

Qualche esempio concreto. Il caso più noto e rilevante è costituito dalla grande inchiesta avviata dal governo lorenese nel 1744 e culminata nella relazione di Pompeo Neri del 1746, in vista di una riforma istituzionale complessiva e della preparazione di un nuovo codice di leggi per la Toscana: una iniziativa, poi bloccata da Richecourt. Una inchiesta che permetteva una ampia presa in carico della memoria istituzionale e giuridica del passato con il suo segno forte di un pluralismo ancora vigente [10]. Ancora oggi si conservano nel fondo della Consulta [11] questi materiali che sono una sorta di piccolo fondo a sé, contenente un censimento non solo delle istituzioni fiorentine e delle loro funzioni, così come si erano trasformate nel corso della storia, ma anche un dettagliato quadro degli archivi centrali e periferici, con gli inventari degli stessi documenti a quella data, considerati quali fondamentali depositi delle molteplici e frammentate fonti del

---

unico (2000), pp. 219-244; S. VITALI, *Conoscere per trasformare: riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella toscana di Pietro Leopoldo*, in «Ricerche Storiche», anno XXXII, n. 1 (2002), pp. 101-125.

[10] Cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a « nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 241-245; P. BENIGNI – C. VIVOLI, *Progetti politici* … cit., pp. 55-56.

[11] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (AS FI), *Regia Consulta,* filze 454 e seguenti.

diritto e della loro applicazione giurisprudenziale. Il particolarismo giuridico viene assumendo una sua marcata connotazione in questo bacino di informazioni, in vista di un tentativo, poi fallito, di uniformare le fonti del diritto, i cui segni erano quasi illeggibili per la nuova dinastia [12]. Un particolarismo giuridico ed istituzionale che veniva quasi giustificato nella sua complessa sedimentazione storica da Pompeo Neri, proprio mentre veniva svelato [13]. Un altro e nuovo bacino di informazione, una nuova nicchia di materiali informativi per le riforme, venne attivata con la grande inchiesta sugli ospedali del granducato che, avviata nei primissimi anni di Reggenza, fornì moltissime notizie sulla storia della assistenza, costituendo una premessa conoscitiva poi ampiamente riutilizzata negli anni di Pietro Leopoldo, quando questi materiali vennero trascinati sul tavolo delle deputazioni e poi raccolti nei nuovi cantieri riformatori, all'interno di un profondo rinnovamento dei sistemi di cura e della stessa assistenza [14]. Ma un analogo momento di concentrazione dell'informazione, in questo caso amministrativa e finanziaria, si verificò intorno al 1758-1759, quando l'arrivo del Botta Adorno portò ad una nuova grande inchiesta, che a sua volta produsse masse documentarie notevoli. Secondo un orientamento tipico di questa fase in altri domini della monarchia asburgica le inchieste coinvolsero il settore delle finanze e tutta intera la composita struttura istituzionale toscana, ma anche toccarono il porto di Livorno e i suoi traffici [15]. È ancora in questo comune orizzonte conoscitivo che si dette l'avvio, nel 1759, alla compilazione di una bilancia di commercio, esperienza assolutamente nuova per la Toscana [16]. Nel loro complesso gli interventi sugli archivi del passato, la formazione di nuovi archivi del potere e l'assemblaggio di nuclei germinati dalla pratica amministrativa riflettono, negli anni del governo di Reggenza, quell'indirizzo di difficile ed ostacolato percorso alla razionalizzazione istituzionale che fu strategia di fondo della nuova dinastia, nella necessità di improntare un sistema politico più com-

---

[12] Cfr. V. PIANO MORTARI, *Tentativi di codificazione nel granducato di Toscana nel sec. 18*, Napoli, Liguori, 1990 (I ed. 1952-53).

[13] Vedi le relazione sulle magistrature del 1745 e 1763 inviate da Pompeo Neri a Vienna: M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili» …* cit. pp. 293 e seguenti.; A. CONTINI, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna …* cit., pp. 292 e seguenti.

[14] Cfr. A. CONTINI, *La Deputazione sopra gli ospedali …* citato.

[15] Cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET Libreria, 1988, pp. 110 e seguenti.

[16] Cfr. V. BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico, 1767-1781*, Firenze, Università degli studi – Istituto di storia, 1983, pp. 18-20.

piutamente assolutistico. Piegati ad una logica conoscitiva che doveva preludere alle riforme, questi momenti di addensamento conoscitivo sulle fonti e gli archivi finirono a volte per diventare, nel campo della riflessione dei toscani sulla propria storia istituzionale e la propria memoria giuridica, elemento profondo di legittimazione dei percorsi del passato. Si pensi a quanto la grande relazione già citata di Neri, del 1746, rappresenti nell'articolata giustificazione dei percorsi politici ed istituzionali di più secoli di storia, più che una premessa di legittimazione delle trasformazioni, l'indicazione di una auspicata via «toscana» al cambiamento, che assumesse in sé la forza storica della tradizione. Sembra invece ancora di scala limitata la messa in azione, in questa fase, di una operazione di rifondazione della memoria passata e di una sua risistemazione; elementi che saranno invece forti negli anni del riformismo leopoldino: quando si impose l'onda d'urto delle ridefinizioni del rapporto fra sovrano e corpi sociali, nella nuova direzione di un eudemonismo amministrativo, che mentre rifondava il presente organizzava e selezionava la memoria del passato.

2. – *Rifondare la memoria: la nascita dei nuovi archivi centralizzati e dei depositi per la storia erudita in età leopoldina.* È stato scritto che l'età di Pietro Leopoldo segna una fase in cui si assiste ad una sorta di «lotta per la memoria» fra la nuova amministrazione leopoldina e i privati, ovvero le istanze che intendevano rappresentare e preservare la tradizione passata della oligarchia di potere, le sue carte e i suoi archivi, la composita tessitura della sua memoria [17]. In effetti questa fase fu certamente risolutiva per un ripensamento complessivo della storia della stessa documentazione ereditata dal passato e contemporaneamente per la nascita di una nuova organizzazione della memoria dell'amministrazione. Il dato di fondo è paradossalmente quello di una imponente operazione di selezione, di addensamento e di classificazione che non ha precedenti, che lavora con irruenza: una operazione che finisce per dirottare i singoli archivi all'interno di un percorso maestro della trasmissione della memoria che veramente «manipola», per dirla con Le Goff, non solo la memoria del presente, ma anche e soprattutto organizza e gestisce quella del passato. Anche in questo caso proviamo a mettere in una schematica griglia quelli che ci paiono, alla luce delle ricerche recenti, i nodi essenziali:

[17] Cfr. S. VITALI, *Conoscere per trasformare* … cit, p. 118.

a) Un dato importante, ma che resterà tuttavia estraneo alla creazione dell'Archivio centrale del 1852, fu ancora una volta la vicenda dinastica, quale produttrice di nuovi archivi. La messa in opera di una intensa attività riformatrice, nata sempre dagli incontri e dalle riflessioni che il principe faceva con i suoi collaboratori, nonché da frequenti contrapposizioni fra fronti diversi [18] produsse infatti un nuovo archivio del principe, una sorte di scrigno\archivio dello Scrittoio [19] del principe: ovvero l'archivio della Segreteria di gabinetto. Non fu infatti la sala del trono, ma la segreteria intima di gabinetto, annessa alle sue stanze di Pitti, con la sua solida ed austera compostezza, il luogo dove Pietro Leopoldo, circondato dai suoi segretari, raccoglieva le sue carte di governo, dove annotava e rifletteva, dove riceveva i suoi uomini di fiducia in apposite deputazioni: il vero cuore del suo modo di intendere la Corte come centro di produzione della politica [20]. Organizzati in nuclei, riforma per riforma, questi materiali, che formano davvero un «arsenale» per le riforme, non furono tuttavia, data la loro natura di carte private del principe, fra quelli che confluirono nel 1852 agli Uffizi. Ricchi per noi di una straordinaria valenza documentaria, e parte fondante della memoria conservata dall'attuale Archivio di Stato (si pensi solo che nelle filze della Segreteria di gabinetto si conservano fra i più preziosi documenti della storia del riformismo europeo del '700: la riforma penale del 1786, esposta nella mostra allestita per questo anniversario, e il progetto di costituzione), al momento dell'impianto dell'Archivio che stiamo festeggiando, non rientrarono nel grande progetto essendo per loro natura carte intime della dinastia e quindi considerate non pubbliche. Le vicende della trasmissione di queste carte sono strettamente intrecciate con i percorsi della dinastia. Molte carte di questo fondo furono infatti trasportate a Vienna, nel 1790,

---

[18] M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, vol. II, pp. 703-760.

[19] A. ROTONDÒ, *Intervento*, in *Pompeo Neri* … cit., pp. 543-546.

[20] Cfr.: E. COLLE, *I mobili di Palazzo Pitti. Il primo periodo lorenese. 1737-1799,* Firenze-Torino, Centro Di – Umberto Allemandi, 1992, pp. 33-34; S. VITALI – C. VIVOLI, *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999; M. VERGA, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791),* in *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo. 1780-1791*, t. I, *1780-1785,* Firenze, Olschki, 1990, pp. 23-24; A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968, p. 182.

quando Pietro Leopoldo prese le redini della Monarchia Asburgica (fra l'altro le relazioni sul governo della Toscana e molti materiali sul progetto di costituzione, sono attualmente nel fondo Familien Akten dell'Haus-Hof und Staatsarchiv). Gli altri materiali che erano rimasti a Firenze, ma che Leopoldo II alla sua partenza spurgò dei documenti più compromettenti rispetto all'immagine che voleva trasmettere del suo governo illuminato (dette alle fiamme molte carte del sistema di polizia) costituirono la memoria viva della locale dinastia lorenese. Trasmessi agli eredi, furono poi temporaneamente portati in Boemia, al momento dell'abbandono dinastico nel 1859-60, rientrando solo più tardi a Firenze, previo accordo tra il governo italiano e i Lorena, fra il 1871 e il 1875 [21].

b) Parallelamente alla crescita di una memoria delle riforme controllata e diretta dal principe, si organizzano i nuovi archivi del governo leopoldino, eredi di quelli della Reggenza e prefigurazione di quelli che saranno gli archivi dopo le svolte dell'età napoleonica. In particolare prende sempre più formalizzata sostanza l'organizzazione politico-amministrativa e di conseguenza la costruzione archivistica dei fondi dei Consigli di Stato e di Finanze, sempre più configuratisi quali centri di controllo e di organizzazione degli apparati, con un loro crescente spazio politico, rispetto alle procedure dirette della decisione politica che partivano dal gabinetto del principe. Il caso dell'archivio del Consiglio di Stato è emblematico delle trasformazioni in atto nel modo di classificare e organizzare gli archivi in formazione: la nascita del sistema del protocollo in arrivo (con le serie dei registri, dei protocolli e degli affari), secondo una modalità che si diffuse nel XVIII secolo [22], esprime bene la nascita di un apparato in cui l'impronta impersonale della nascente amministrazione si riflette nella omogeneità seriale delle classificazioni delle costole delle buste e faldoni, recanti solo la monotona e «non parlante» sequela dei numeri di protocollo e dei segretari. In questo senso si viene costituendo in questi anni la struttura di uno dei nuclei quantitativamente più rilevanti del futuro Archivio

---

[21] Cfr. S. VITALI – C. VIVOLI, *Fra Toscana …* cit., p.89.

[22] Cfr.: R. DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione. Manuale per l' organizzazione, tenuta e funzionamento degli archivi correnti e di deposito,* Roma, A.N.A.I., 1969, pp. 103-104; F. KLEIN, *Gli archivi ottocenteschi: sistema di protocollatura e archiviazione nella Toscana* napoleonica, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dagli archivi all' Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1991, pp. 129-140.

di Stato, poi proseguito dalle serie ottocentesche, e riunito al Centrale fra il 1852 e il 1865.

c) Il terzo orientamento del governo leopoldino fu, come è stato osservato, quello di mettere ordine e di prendere in carico i complessi documentari ereditati dal passato. Una operazione, come osservava Pietro Leopoldo nelle sue relazioni del 1790, volta a «riordinare quelli archivi, mentre senza ordine e senza repertori non sono di alcuna utilità» [23]. In questo senso è certamente evidente la volontà di svelare la fisionomia, di rendere leggibile «l'elevato grado di opacità che gli archivi stratificatisi nel corso dei secoli precedenti avevano assunto per i funzionari leopoldini» [24]. Ma è anche evidente come le storiche concentrazioni d'archivio vengano avvolte da questa volontà di rifondazione costituzionale e di presa in carico della passata memoria del territorio: da quella della remota forma repubblicana a quella, più recente, medicea. Una sorta di assunzione di memoria che permea di sé gli interventi classificatori, in una operazione in cui erudizione e cultura di governo si integrano e compenetrano [25]; interventi tipici d'altro canto dell'istanza tassonomica settecentesca, tesi a modificare la stessa classificazione seriale e la fisionomia dei fondi e dei complessi. Il nucleo storicamente più rilevante è, in questo senso, il complesso archivistico, detto archivio delle Riformagioni, dove erano raccolti tutti i documenti ed atti che dalla fase repubblicana avevano comprovato l'attività legislativa e le prove giuridiche dei diritti, nel loro farsi (dalla raccolta di statuti alle provvisioni, ovvero le leggi, ai diplomi e privilegi). Un uomo nuovo dell'apparato lorenese, quale fu Giovan Francesco Pagnini, servì a dare all'operazione una spinta forte (1769). Fu in questa occasione che vide la luce quel *Lessico dei diritti della Corona di toscana* che costituiva una sorta di ricapitolazione dei diritti sovrani, ad uso della nuova dinastia [26], operazione che comportò anche il trasferimento all'archivio delle Riformagioni di atti del Monte comune e di altri dipartimenti [27]. Poco dopo anche la memoria dinastica della estinta dinastia locale, la famiglia

---

[23] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, I, Firenze, Olschki, 1969, p. 159.

[24] S. VITALI, *Conoscere per trasformare* … cit., p. 108.

[25] Cfr. P. BENIGNI, *Dall' erudizione alla cultura di governo: cenni su alcuni strumenti di corredo tra i secoli XV e XVIII*, in «Le carte e la storia», IV (1998), n. 1, pp. 22-23.

[26] Cfr. P. BENIGNI – C. VIVOLI, *Progetti politici …* citato.

[27] Cfr. C. ROTONDI, *L'archivio delle Riformagioni fiorentine,* Roma, Centro di Ricerca Ed., 1972.

Medici, concentrata nell'archivio detto della «Segreteria Vecchia», venne sottoposto al vaglio di una sostanziale ristrutturazione ed inventariazione: nel 1769 Ferdinando Fossi, Carlo Bonsi e Riguccio Galuzzi iniziarono a lavorare a quella grande regestazione sommaria delle varie serie del Mediceo (quasi 7000 filze) che è oggi raccolta nei 19 volumi detti «Indice della segreteria vecchia» o «Spogli rossi» [28]. Un lavoro questo dei regesti sommari, la cui qualità di scavo ne fa ancora oggi uno strumento di consultazione di grande utilità. Il grande arsenale mediceo conobbe così una vasta risistemazione e una prima classificazione generale. Fu attingendo a questa operazione di erudizione, che era anche una grande operazione di immersione nella storia della estinta dinastia locale, che l'archivista-sovrintendente, professore di morale poi sovrintendente alle stampe, abate Riguccio Galluzzi [29] trasse la sua *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, uscita in 5 volumi nel 1785, la cui valenza storiografica ed ideologica di rilettura di tutto intero il sistema di potere mediceo meriterà di essere studiata più a fondo, in rapporto al momento in cui la memoria dell'età dei Medici, ricostruita dal Galluzzi ma anche dalle operette di ambientazione medicea del Rastrelli e di altri, inducevano Giuseppe Pelli Bencivenni ad annotare, nelle sue famose *Efemeridi*, una rinnovata attenzione alle «cose nostre». Una nuova attenzione a quelle patrie memorie che ricongiungevano, dopo gli anni dei forti scontri della Reggenza, la storia del presente alla storia passata. In complesso è anche significativo l'atteggiamento conservativo (non ci furono quasi scarti in questo grande archivio) che dominò in questo ambito; un atteggiamento quindi molto diverso rispetto alla scure che si abbatté su altri complessi documentari.

d) Ma fu soprattutto notevole l'intervento di razionalizzazione che riguardò sia la grande raccolta dell'«archivio dei contratti», ovvero del grande complesso di protocolli notarili che dal medioevo in avanti erano stati raccolti in un apposito archivio e per i quali si procedette ad una risistemazione senza precedenti [30], sia gli interventi in quei fondi

---

[28] Cfr. Cfr. A. BELLINAZZI – C. LAMIONI, *Introduzione,* in *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario, I, (1536-1541),* a cura di A. BELLINAZZI – C. LAMIONI, Firenze, Giunta regionale toscana/La Nuova Italia, 1982, pp. LI-LXXV.

[29] Cfr. M. A. MORELLI TIMPANARO, *Autori, stampatori, librai. Per una storia dell' editoria a Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 409 e seguenti.

[30] Cfr. G. BISCIONE, *Gli ordinamenti e gli strumenti di ricerca elaborati nel Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze alla fine del* '700, in «Archivi per la storia», VI (1993), pp. 149-221.

che le nuove ragioni amministrative rendevano indispensabile concentrare e razionalizzare, e in cui gli scarti furono spesso notevolissimi. In particolare, le soppressioni e la conseguente tendenza alla concentrazione amministrativa, quella spinta al superamento del particolarismo giuridico e alla frammentazione dell'amministrazione che era tipica della residuale società corporata, fece da fattore trainante di una storica rottura fra vecchi magistrati, riformati o soppressi, e i loro archivi. Fu un fenomeno generale in questa fase la nascita di nuove figure professionali, ovvero degli archivisti: vere squadre di operatori, spesso dalla straordinaria qualità intellettuale, vennero a dirigere le operazioni di concentrazione in nuovi più ampi locali degli archivi del passato e della loro più lata revisione. Uomini in cui la acribia filologica e critica e il senso della storia si combinava, qui come altrove, con un acuto senso pratico [31]. Grandi masse documentarie venivano spostate, addensate, «ripensate». E tutto veniva fatto e diretto sotto lo sguardo del principe, sempre consapevole del valore fondante della memoria documentaria. Non fu infatti un fatto isolato, ma una tendenza del secolo dei Lumi la nascita, come ha affermato Zanni Rosiello, di questi «intellettuali» d'archivio. Ai vecchi cancellieri, che erano stati la parte fondante della trasmissione della memoria dei singoli magistrati, istituzioni di origine talvolta medievale; alle figure che avevano avuto, loro sole, le chiavi di accesso agli *arcana* documentari dei rispettivi uffici, le cui carte versavano in un ordine spesso assai precario, si sostituirono queste nuove creature dell'amministrazione riformata, munite di principi generali e investite della ampia responsabilità di selezionare la memoria. A questo manipolo di personale formato alle nuove concezioni dell'amministrazione, furono ad esempio affidati il riordino e la larga falcidia di uno dei complessi amministrativi più importanti creato nel corso dell'età leopoldina: quello delle Regie Rendite. Questo grande complesso documentario si inaugurò nel 1786, dopo anni di fatiche, di addensamenti e ripensamenti [32]. Comprendente le carte storiche dell'attività di molti magistrati e uffici che avevano operato a vario titolo, dal medioevo in avanti, nel campo delle finanze, ormai gestite diretta-

---

[31] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des depôts d'archive et la naissance de l'archivistique (XVIe – début du XXe siècle)*, in «Archivum», XVIII (1968), pp. 147-148.

[32] Cfr. A. CONTINI – F. MARTELLI, *Le vicende dell' Archivio delle regie rendite nel Settecento,* ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dagli archivi* … cit. pp. 83-106.

mente dal principe e non più delegate in appalto, questo grande archivio conobbe progressivamente il deposito anche delle carte dei magistrati aboliti nell'età delle riforme. Successivamente le carte storiche vennero distinte, secondo criteri ormai «moderni», da quelle relative all'amministrazione corrente. In parallelo e in conseguenza delle grandi operazioni politiche di concentrazione dell'attività amministrativa (erano stati creati nuovi dipartimenti centralizzati dipendenti dalla Segreteria di finanze) si generò così un grande bacino dove vennero raccolti gli archivi di quella nebulosa di uffici e magistrati che avevano gestito la fiscalità e le materie amministrative del passato (compreso il soppresso tribunale annonario dell'Abbondanza e Grascia).

Fu la rottura politica e la decisa e spesso enfatizzata consapevolezza della novità che indussero quindi a creare questi nuovi grandi complessi (si pensi anche a quello relativo ai fondi delle «comunità del granducato» ampiamente studiato da Benigni e Vivoli), dove la memoria del passato fu raccolta ma anche sottoposta a vaste operazioni di scarto, disciplinate da «massimari», diremmo con termine moderno, assai severi. Un ripensare la memoria che in alcuni uomini (si pensi a Pompeo Signorini da Mulazzo che diresse gli «spurghi» degli antichi archivi confluiti nelle Regie Rendite e che decretò la distruzione del prodigioso archivio dei contratti, uno dei più larghi bacini di informazione sulla storia dei diritti dei privati e delle famiglie, da sempre consultatissimo) era volutamente estraneo all'attenzione per il futuro destino delle carte, alla loro imprevedibile fortuna prospettica, alla consapevolezza della responsabilità che ogni scarto comportava rispetto alla selezione operata, e che invece si manifestarono con molta chiarezza in altri. Si pensi all'incisività di questa dichiarazione di Francesco Maria Gianni, che discutendo la portata irruente degli scarti di quegli anni, annotava: «sono sempre stato di costante sentimento che li scritti di qualsisia patrimonio vadano gelosamente custodi e conservati, benché abbiano l'apparenza di inutilità, non potendosi a prima vista da più dotto ed esperto uomo prevedere di quale uso e vantaggio, possano essere in futuro» [33].

e) L'altra grande ondata che produsse una forte concentrazione di carte e un vero e proprio nuovo grande arsenale fu quella conseguente alle notevoli soppressioni dei conventi e delle compagnie. Terminata «l'onda

[33] P. Benigni – C. Vivoli, *Progetti politici …* cit., p. 67.

lunga della controriforma» [34] il Settecento di Leopoldo fu infatti largamente dominato da una profonda riforma religiosa, direttamente ispirata ai principi del rigorismo giansenistico e diretta dal principe. La falcidia riorganizzante e disciplinante colpì la stessa struttura istituzionale della chiesa toscana, che si volle semplificare anche in rapporto all'esigenza di interrompere le pratiche secolari del nubilato e celibato dei regolari. Dei 345 monasteri maschili ne vennero aboliti ben 130; ancora più marcato il quadro delle soppressioni femminili che dimezzò i conventi in soli tre anni (1765-1768) da 237 a 109, con una analoga riduzione del numero delle religiose da 7619 a 3859. Per le fanciulle non più destinate al chiostro si crearono nuovi conservatori femminili. Nel 1785 le oltre 2000 confraternite presenti nello Stato fiorentino (escluso quindi lo stato di Siena) furono abolite e si creò un nuovo organismo, ovvero il «patrimonio ecclesiastico» per gestirne i beni [35]. L'effetto fu, anche in questo caso, la creazione di un nuovo grande bacino dove andarono a confluire anche gli archivi dei conventi soppressi: ricongiungendo in un unico grande complesso la documentazione (anche se non tutta perché molta della memoria più intima fu conservata di nascosto e non consegnata alla Stato) di quel vero universo di «recinti» claustrali che avevano segnato la struttura sociale, la spiritualità e il mondo soprattutto femminile per molti secoli [36]. L'effetto anche in questo caso fu notevole sia in merito alla conservazione degli antichi archivi che alla nascita del nuovo archivio del Patrimonio ecclesiastico [37]. Una eredità di carte e di riflessione sulla memoria documentaria che passò

---

[34] M. ROSA, *La Chiesa toscana e la pietà illuminata*, in «Archivio storico italiano», CLXIX (2001), pp. 547-589.

[35] *Ibidem*. Cfr., inoltre: D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina delle confraternite tra riformismo ecclesiastico e politica sociale,* in «Archiovio storico pratese», LXI (1985), pp. 143-172; M. FUBINI LEUZZI, *«Condurre a onore». Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età moderna,* Firenze, Olschki, 1999, pp. 240 e seguenti.

[36] Cfr. G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima Età moderna,* Bologna, Il Mulino, 2000.

[37] D. TOCCAFONDI, *L'archivio delle compagnie religiose soppresse: una concentrazione o una costruzione archivistica?*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dagli archivi* … cit., pp. 107-127; EAD., *La comunicazione imperfetta. Riforma, amministrazione e tenuta della scrittura nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (1784-1788)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, voll. 2, Roma, Ministero per i beni culturali e mbientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 912-941.

all'Ottocento e si innestò nella nuova ondata di soppressioni dell'età francese.

f) Un'ultima annotazione merita il fondo che più di ogni altro comincia a riflettere un orientamento eminentemente culturale della conservazione della documentazione. Voglio riferirmi al nuovo «Archivio diplomatico» istituito nel 1778 e divenuto il primo nucleo di quello che ancora oggi è, forse, il fondo più prezioso di documenti del nostro Archivio (con le oltre 140.000 pergamene, contenenti atti solenni quali bolle, diplomi, ma anche contratti ecc.). Due furono i propositi che guidarono quella che può esser in questo caso definita come una vera e propria «invenzione» del fondo: la volontà di trovare un luogo dove tutte le antiche cartapecore comprovanti diritti laici ed ecclesiastici fossero raccolte; la seconda intenzione era quella di dare a questa grande mole di materiali preziosi una regestazione completa per farne un nuovo strumento per «l'erudizione e la storia», come si legge in una relazione del settembre 1778 [38]. Al di là della troppe volte rammentata arbitrarietà dell'operazione che finì per staccare le pergamene dai giacigli in cui si erano storicamente prodotte e conservate (gli archivi pubblici, gli archivi degli ospedali, dei conventi, le carte familiari, anche se per queste ultime non c'era alcun obbligo) questa grande operazione aveva due facce. Da un parte affondava le radici in quella attenzione rinnovata alla storia civile toscana che, come si è già accennato, si collegava ai fermenti e all'attenzione erudita degli ambienti intellettuali toscani [39]; si pensi al Fossi grande erudito, fine «letterato», di nuovo collaboratore alla censura leopoldina e alle sue procedure [40], che fu anche il primo direttore del Diplomatico e il principale regestatore delle pergamene. Dall'altra parte questa operazione appariva come conseguente alla volontà del principe di raccogliere e, di nuovo, disciplinare le memorie passate in vista della creazione di un centro di erudizione « pubblica» . Non è certo un caso che fosse spesso notato

---

[38] Cfr.: G. PAMPALONI, *L'archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), pp. 177-221. S. MARSINI, *Gli strumenti di ricerca realizzati nel Pubblico archivio diplomatico di Firenze dal 1779 al 1852*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. DE ROBERTIS – G. SAVINO, Firenze, 1998, pp. 157-221.

[39] Cfr. R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997.

[40] Cfr. S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento,* Bologna, Il Mulino, 2000.

in visita al nuovo archivio lo stesso Pietro Leopoldo che invitava a procedere in un lavoro tanto importante. Un lavoro di raccolta e di regestazione tanto significativo da divenire uno dei punti qualificanti della tradizione archivistica toscana, al punto che Francesco Bonaini lo considerò un modello unico e precorritore. Così come il Galeotti che, rimarcando la storia di una trasmissione di saperi eruditi della tradizione del Diplomatico, scriveva che esso «meritava davvero la fiducia che gli volle dare nella sua fondazione: imperochè per i lavori incominciati dal Fossi che vi fu preposto, e continuati dal Sarchiani, dal Brunetti, dal Valeriani e dal Rosi era solo che potesse dirsi modello» [41]. Il Diplomatico divenne così una fucina di erudizione, come osservò Sarchiani, all'inizio dell'Ottocento, uno «stabilimento letterario e di studio dell'arte diplomatica» e «scuola d'istruzione per la lettura e intelligenza delle pergamene e loro erudizione e storia antiquaria» [42]. Non è certo un caso che l'attenzione alla storia erudita, da parte del sovrano, andasse di pari passo con quella concentrazione dei grandi storici archivi della erudizione genealogica, che andava sotto il nome di carte Dei, ma che era, come sappiamo [43] il frutto della progressiva sedimentazione della memoria genealogica delle famiglie toscane: un archivio araldico semi pubblico, già voluto dalla dinastia Medicea a fine Seicento, che venne fatto confluire, con una decisone del 1786, sotto l'egida tutta pubblica dell'avvocato regio. In questo modo questo archivio storico, detto per la delicatezza delle sue provanze di nobiltà e dei titoli giuridici, «archivio segreto», e munito da sempre di un suo spazio specifico governato dall'«antiquario regio», confluiva nello stesso serbatoio di altre carte di erudizione storico-genealogiche di grande rilievo, quali le carte Strozziane, costituendo un tutt'uno con l'archivio pubblico della «Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza», istituita con la celebre legge sulla nobiltà del 1750 e contenente tutte le certificazioni di acceso alla nobiltà e patriziato delle città toscane che quella legge aveva disciplinato e ridisegnato. Fu questo solo un tentativo di razionalizzazione o non si trattò dell'ultima conseguenza di quella riduzione dello spazio costitu-

---

[41] L. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n. s., t. II, parte 2a (1855), pp. 72-73.

[42] G. PAMPALONI, *L'archivio diplomatico* … cit., p. 188.

[43] Cfr. S. BAGGIO – P. MARCHI, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine,* in *Istituzioni e società* … cit., II, pp. 862-877.

[44] Cfr. R. B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patrician. 1530-1790*, Princeton, University Press, 1986.

zionale che il patriziato sperimentava a tutti i livelli della partecipazione alla vita pubblica, in questa fase [44], dominata da una forte istanza di ripensamento della legittimazione alla rappresentanza? E ancora in questo senso non si può forse parlare, su un versante diverso, anche per la storia della concentrazione genealogica di una sorta di appropriazione della memoria patrizia da parte del sovrano – che sempre più identificava il proprio mandato nel mandato pubblico e nella delegittimazione dei passati privilegi cetuali –, e di una strisciante «lotta per la memoria», come ha scritto Vitali [45]?

Sono solo interrogativi che intenderei approfondire ma che mi paiono meritevoli di essere formulati al confine come sono fra storia, erudizione e uso della memoria.

Così come altri interrogativi mi sento di porre in chiusura dell'analisi della situazione degli archivi alla fine del secolo dei Lumi.

Furono le trasformazioni leopoldine – certamente fondanti e condizionanti la storia presente e futura della documentazione – davvero l'inizio di una concezione pubblica degli archivi, tipica della storia degli archivi successivi alla rivoluzione francese, quando con l'apertura degli archivi al pubblico si «affermò il principio che i cittadini, attraverso la diretta conoscenza dei documenti del potere hanno diritto a controllare il potere» [46]? E ancora quale ruolo svolsero questi letterati (i Galluzzi, i Bonsi, i Fossi ecc.) aperti collaboratori del principe nelle materie più delicate di riforma (dalla censura alla riforma religiosa), in questo ripensare, in toni a tratti autoritativi, la memoria del granducato? Quale rapporto si creò fra la nuova attenzione alla storia patria e questa nuova «disciplina» delle fonti?

Il quadro tratteggiato si chiude necessariamente su una apertura di prospettive e di interrogativi, con una promessa di approfondimenti, ma anche con la sottolineatura di una rilevanza senza precedenti della stessa concezione e percezione degli archivi nel Settecento.

---

[45] S. VITALI, *Conoscere per trasformare* … cit, p. 118.

[46] C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, III, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 1028.

DIANA TOCCAFONDI

# *Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l'Unità d'Italia*

Questo contributo prende le mosse da un'ipotesi: che nel passaggio dagli anni dell'istituzione del Centrale di Stato sotto la guida di Francesco Bonaini – nel quadro dello Stato toscano della Restaurazione – a quelli a cavallo e successivi all'Unità d'Italia, quando l'Archivio fiorentino è diretto da Cesare Guasti, maturi un progressivo cambiamento nella cultura, nelle motivazioni, nell'atteggiamento scientifico, nei metodi e nella sensibilità civile degli archivisti. Questa ipotesi si è però rivelata subito – se lasciata a se stessa – incapace di dare conto effettivamente del significato profondo e delle ragioni di una vicenda che, come è apparso chiaramente, richiedeva un'analisi più attenta nei suoi momenti evolutivi e nelle sue motivazioni originarie.

Devo ammettere che mi sono scontrata con una difficoltà che ha reso questo lavoro più arduo del previsto: da un lato sentivo che non era possibile affrontare il tema senza ripartire da quel «metodo storico» che tutti conosciamo come il contributo originale impresso da Francesco Bonaini all'impianto dell'Archivio fiorentino, dall'altro ero altrettanto consapevole che la riproposizione di temi già noti non avrebbe da sola contribuito a gettare qualche lume sulla vicenda che mi interessava affrontare. Da questa *impasse* sono uscita, spero con qualche risultato, «tornando allo statuto», ovvero leggendo e rileggendo i testi «canonici» (gli scritti bonainiani e poi anche quelli guastiani) non come se fossero sospesi in una atemporalità scolastica e manualistica, dovuta a quello che sono diventati dopo – destino di tutti i testi che finiscono per assumere valenze «normative» – e neppure come la semplice espressione di un momento storico particolare, ma nell'incrocio di queste due dimensioni, cercando di recuperarne la pregnanza storica alla luce dell'interesse dell'oggi: quindi, in un certo senso, andando anche al di là di loro stessi e della loro esplicita consapevolezza.

La prima cosa che mi ha colpito procedendo in questa direzione è stata la percezione che tutti i testi bonainiani (mi riferisco soprattutto agli scritti tra il 1855 e il 1867), al di là dei «registri» diversi dovuti ai momenti e ai motivi per i quali erano stati composti (l'impianto dell'Archivio prima, poi la sua celebrazione, infine la sua disperata difesa) rivelavano una più o meno esplicita, in alcuni casi oserei dire drammatica, coscienza che l'Archivio – quest'«oggetto» che si andava ora facendo, ora celebrando, ora difendendo – aveva un'importanza fondamentale per la vita «civile» e che questa rilevanza intratteneva un rapporto pregnante con la drammaticità del momento storico nel quale si inscriveva.

Se guardiamo alla lettera, questo tema non sembra presente nei testi che conseguono all'incarico di attuare la concentrazione degli archivi fiorentini e dare a loro un ordinamento, così limpidi e tranquilli nella loro ufficialità, così interni all'orizzonte delle intenzioni governative che stanno all'origine del motuproprio del 20 febbraio 1852 e degli atti successivi. Diverrà invece in seguito, e comprensibilmente, sempre più evidente, per culminare nelle affermazioni che troviamo in uno scritto del 1867 dove Bonaini, riflettendo sulle vicende degli ultimi quindici anni, osserverà come «le cose siano d'allora in poi mutate tanto, non solo per quello sconvolgimento interno ch'è condizione di vita per tutte le umane istituzioni, ma per quella stessa rapida successione d'eventi, per i quali la storia di questi pochi anni vincerà d'importanza la storia di più secoli negli annali del nostro paese» [1].

Ma che venga esplicitata o no, la consapevolezza di vivere un tempo di profonda crisi e trasformazione, di sconvolgimento delle condizioni dell'agire umano e politico, di costituzione di un nuovo ordine di cose, è comunque presente fin dall'inizio in tutta l'azione di Bonaini, ben prima delle vicende che porteranno all'Unità d'Italia. Ed è, a mio parere, proprio questa consapevolezza che fonda quello che vorrei definire il suo «agire da storico», e che – parallelamente – determina quindi la possibilità di pensare e costituire l'Archivio come «oggetto storico».

---

[1] *Di alcune principali questioni sugli Archivi Italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi,* Lucca, Tipografia Giusti, 1867, p. 4. Si noti l'analogia di accenti con le parole di Burckhardt (1818-1897), che rileva la relazione tra i momenti di crisi e l'accelerazione del processo universale: «il processo mondiale assume all'improvviso una rapidità spaventosa, evoluzioni che solitamente hanno bisogno di secoli paiono passar via come fugaci fantasmi in mesi e settimane, e così scomparire» in J. BURCKHARDT, *Weltgeschichtliche Betrachtungen (*ed post. 1905), trad. it. *Considerazioni sulla storia universale,* Milano, 1990, p. 164.

Già nella percezione dei contemporanei, è la drammatica trasformazione delle condizioni politiche di tutta Europa, cronologicamente identificabile con una data precisa, il 1815, (non a caso coincidente con la data in cui si chiude l'Archivio bonainiano) a trascinare i documenti nel dominio della storia. «Dopo che gli stati d'Europa si erano restaurati sopra nuove basi per il Trattato di Vienna, gli archivi antichi non dovevano più considerarsi come contenenti le ragioni politiche de' governi, ma come raccolte di monumenti storici da conservarsi a servizio della scienza ed a tutti gli effetti pubblici e privati in cui la prova dei fatti dei tempi passati potesse riuscire di utilità», scriverà Salvatore Bongi, commemorando Bonaini [2]. Questa osservazione non si limita, come sembra, a registrare il ben noto fenomeno per cui i documenti del passato trascolorano nel significato e nell'uso, di seguito al trascolorare dei regimi o comunque dei soggetti che li hanno prodotti, ma segnala l'avvento di una vera e propria mutazione politica e culturale. A ben vedere, infatti, l'esistenza dell'Archivio come istituzione «letteraria» (leggasi: storiografica) non è tanto legata alla Restaurazione, quanto alla più profonda e radicale consapevolezza della fine di un'epoca e di un ordine, consapevolezza che forse diviene piena – nel suo valore storico e progressivo, quindi nella sua apertura verso ulteriori trasformazioni – solo dopo un altro tornante fondamentale: il 1848 (da Bonaini vissuto e partecipato in prima persona). Allo stesso modo, nel giro di un breve volgere di anni, l'esistenza e il significato dell'Archivio sarà segnato da un altro fondamentale momento di crisi, l'Unità d'Italia, che rappresenterà l'irruzione del tempo storico attuale e dei suoi rivolgimenti nella «durata» scandita e resa percepibile dall'ordinamento impresso alle carte.

A questo punto credo non si possa evitare una domanda fondamentale: che relazione intercorre – nei due momenti della fondazione e della «rifondazione» postunitaria – tra l'Archivio bonainiano/guastiano e la storia? Quali concezioni di tempo e di durata vengono rappresentate in questo Istituto e, di conseguenza, quali modelli di storiografia? E che cosa tutto questo ha a che fare da un lato con il «metodo storico», dall'altra con noi che, come storici e archivisti, ne siamo in qualche modo gli eredi?

Due termini, che ricorrono spesso nel linguaggio bonainiano quando si parla di archivi e documenti, possono a questo proposito risultare illu-

---

[2] Cfr. S. BONGI, *Della vita e degli studi di Francesco Bonaini, Soprintendente degli Archivi toscani e Accademico residente della Crusca*, in «Archivio storico italiano», XXI (1875), p. 14.

minanti: SERBARE e ILLUSTRARE [3]. SERBARE sta, com'è intuitivo, per CONSERVARE, ma vorrei dire – e non mi sembra una forzatura – anche per SALVARE. Salvare dal pericolo della distruzione, in primo luogo, salvare dalla dimenticanza, salvare dal disprezzo (per esempio quello che la Rivoluzione e l'illuminismo hanno mostrato per i documenti del passato e per la storia). L'Archivio risponde dunque, in una temperie storica che si presenta come *pericolo* e minaccia, che ha indotto trasformazioni e sconvolgimenti, all'intento di mettere al riparo, al sicuro, di creare un luogo – fisico e culturale insieme – dove recuperare, raccogliere, salvare il passato, ovvero ciò che è ormai percepito come tale, dopo che un avvenimento determinante e in qualche modo rivoluzionario ha creato una frattura fra un prima e un dopo. Ma se fosse solo così ci troveremmo di fronte ad una mera azione conservativa, o tutt'al più archeologico-antiquaria. In realtà, a questi intenti se ne aggiunge un altro: oltre che dal disprezzo e dal misconoscimento l'archivio salva il passato e i suoi materiali dalla apologetica e falsificante celebrazione come «patrimonio privato» (del principe, dello Stato, della famiglia) per farlo diventare patrimonio pubblico, collettivo, civile. In questo senso questa azione del salvare è anche un'azione politica:

«L'opinione generale, fino al 1815 indifferente intorno agli archivi, prese dopo questo tempo a trattarne come di tema altamente civile. Allora fu che si vide uno stupendo rivolgimento letterario. Ovunque manifestavasi un forte bisogno di ritessere le storie, perché riuscissero secondo verità, non come le avevano favoleggiate coloro pei quali la storia era solo strumento di passioni e di sistemi filosofici e politici (…) Ovunque, perciò il desiderio e la necessità di esplorare gli archivi: donde fu, per citare un esempio solo, che la Russia poté avere una propria istoria (…) E questo cambiamento (…) era reso possibile dal nuovo assetto

[3] Riportiamo due esempi dell'uso di questi termini in due momenti diversi, prima e dopo l'Unità, da cui si potrà notare da un lato la continuità dell'ispirazione bonainiana, dall'altro il diverso orizzonte politico di riferimento in cui si colloca: «Ripensate quanto preziosa eredità sia quella delle patrie memorie che il Principe vi volle sin d'ora destinati non dirò a serbare ma ad illustrare…», F. BONAINI, *Discorsi tenuti nella solenne apertura del corso di lezioni di paleografia e Diplomatica presso l'I.R.. Soprintendenza generale degli Archivi del granducato,* in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», vol. II, disp. II, aprile-giugno 1838, pp. 5-14: ID., «Perlochè, se dagli effetti si argomentano le cagioni, io debbo dire che i tempi nostri civilissimi esigono, in mezzo a tanto rinnovamento di ordini e di istituti, che le antiche memorie della Nazione non si disperdano mai, ma sieno anzi con ogni diligenza conservate ed illustrate», *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a Sua Eccellenza il Barone Giuseppe Natoli, Senatore del regno e Ministro della Pubblica istruzione*, in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze, Cellini, 1866, p. XXII.

d'Europa. Infatti, innanzi a questo tempo, fosse gelosia o ragion di Stato, le pubbliche carte di proprietà de' governi erano quasi sempre chiuse agli eruditi (…) Ma riposando la società moderna sopra un nuovo diritto pubblico, cessò ogni motivo politico di sottrarre agli occhi degli studiosi queste larghe fonti di soda erudizione» [4].

La «salvazione» del passato riconosce dunque al passato stesso un'importanza fondamentale per l'oggi e per la comunità che l'accoglie e lo conserva; questa sorta di atteggiamento redentivo nei confronti del passato si fonda su un «nuovo diritto pubblico» e induce un «forte bisogno di ritessere le storie»; l'erudito (ovvero lo storico che si alimenta ai documenti ) è, in un certo senso, il pubblico ufficiale investito di questo compito «altamente civile». Accogliere il passato, salvarlo, redimerlo dallo stravolgimento celebrativo, riconoscerlo carico di significato civile è dunque il primo atto; il secondo, immediatamente conseguente, è conoscerlo, ordinarlo, sottoporlo al vaglio erudito che lo rimette nel circolo civile, in altre parole, appunto, «illustrarlo».

I due movimenti – serbare e illustrare, conservare e restituire – sono assolutamente complementari e, nel pensiero e nell'azione concreta che Bonaini esplica nell'impianto del Centrale di Stato, trovano una sorta di materiale espressione proprio nell'ordinamento storico impresso agli archivi concentrati agli Uffizi. Quella sorta di trasformazione del tempo in spazio che si realizza nel corridoio vasariano, quell'architettura ordinativa semplice e complessa insieme, non è un'allegoria antiquaria ma un modo di serbare e illustrare insieme, quindi anche un particolarissimo modo di scrivere storia: «scrivere storia vuol dire dare alle date la loro fisionomia», scriveva W. Benjamin in tutt'altro orizzonte culturale [5], ma l'espressione assume un particolare significato ove la si applichi alla nostra vicenda.

Quali sono le caratteristiche di questo «scrivere storia» che usa come materia i corpi degli archivi e come supporto scrittorio la fabbrica vasariana? A mio parere, l'interno segreto della costruzione bonainiana per quanto riguarda gli archivi non va semplicemente letto come una mera estensione delle sue attitudini di ricercatore erudito o di storico del diritto (dimensioni che comunque sono presenti, com'è ovvio), una sorta di passaggio dal particolare al generale all'interno di uno stesso atteggia-

---

[4] *Ibid*., pp. XIII-XIV.

[5] W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 243.

mento conoscitivo, ma piuttosto nella capacità (di natura sintetica, se non addirittura artistica) di farsi «un'immagine del passato», un'immagine sollecitata dal presente e in grado insieme di salvare e restituire il passato secondo una scansione interpretativa che ha caratteristiche tutt'affatto particolari, come vedremo [6]. Nel 1864 Bonaini così racconta questa immagine:

«Il pittore, che si accinge a fare un quadro, non potrebbe dire se al primo suo bozzetto sarà per corrispondere in ogni parte l'opera finita: ma il soggetto, i principali personaggi, l'espressione e l'atteggiamento e le vesti loro, e molte altre cose, le sa prima di portare i colori dalla tavolozza alla tela (…). Applicando l'esempio, dirò che quando pensai l'Archivio Centrale di Stato, se non lo vidi così disegnato nella mente in tutti i suoi particolari, ebbi però chiarissimo il concetto di alcune cose, fra le quali non teneva l'ultimo luogo la scelta di un edifizio, in cui dargli sede. (…) Mi parve che il Vasari avesse pensato a me, o dirò meglio, agli Archivi nostri. (…) pensai che l'ordine delle sale avrebbe conferito all'ordine dei documenti: credetti che come nel corridore di sopra si va considerando sulle pareti la storia delle Arti, così in questo saremo andati leggendo la storia di una Repubblica illustre e di un Principato cittadino» [7].

Il «razionale ordinamento» che ha le sue faci nella cronologia e nella storia, il «cercare non le materie ma le istituzioni», insomma tutte le ben note espressioni bonainiane si radicano dunque in questa immagine. Questa immagine si sviluppa, come sappiamo, su un'orizzontalità che tenta di restituire la durata temporale, in cui la successione delle stanze si propone come una sorta di rappresentazione spaziale del divenire storico. L'architettura duratura che Bonaini imprime all'Archivio è il suo interno ordinamento. Nella successione ordinata degli archivi, l'Archivio è insieme documento e monumento. Alla sua organicità, secondo l'ordine della concatenazione storico-istituzionale, è demandato il compito di conservare e tramandare la memoria degli avvenimenti e dei regimi passati (e in questo senso è un documento), ma nella sua configurazione complessiva

---

[6] «L'importante è trattenere un'immagine del passato nel modo in cui s'impone imprevista nell'attimo del pericolo, che minaccia tanto l'esistenza stessa della tradizione quanto i suoi destinatari», *ibid*., p. 27

[7] *L'Archivio Centrale di Stato in Firenze. Lettera del prof. Francesco Bonaini al direttore del giornale fiorentino "La Nazione", 20 dicembre 1864*, Firenze, Cellini, 1864. Com'è noto, l'occasione dell'articolo è data dal pericolo di perdere le prime sei sale dell'Archivio per far posto al Senato del Regno, come poi accadrà veramente.

come ordine, come successione ininterrotta e nello stesso tempo conchiusa (al 1815), esso si propone anche come momumento e, in certo qual modo, come cimelio evocativo di un passato che attende di essere ricordato e ricostruito.

Ma – e qui sta la novità – quello che il «razionale ordinamento» vuol rappresentare e rendere percepibile non è una temporalità distesa e omogenea, una pura continuità cronologica, una sorta di teatro celebrativo della storia universale, ma un tempo articolato per fratture, in cui i cambiamenti sono riconosciuti, quasi estratti a forza dal *continuum* storico (talvolta con un materiale espianto delle carte dai corpi archivistici complessi) e in ogni modo esaltati.

L'Archivio di Bonaini, dunque, costituisce una continuità solo apparente: in realtà è piuttosto una costruzione di discontinuità. Più ancora che monadi istituzionali, crea «costellazioni» costituzionali, fondate sulla storia e sul diritto dei popoli, quest'ultimo inteso come autonoma espressione della vitalità e della capacità formativa e produttiva di istituti, di consuetudini, di ordinamenti (e in questo non si può non riconoscere l'influsso della scuola storica del diritto). Ne è una ulteriore conferma l'attenzione verso la storia municipale, luogo di autonoma e originale produzione di ordinamenti e di aggregazioni, che si manifesta concretamente anche nella successiva istituzione degli Archivi di Lucca (1860), Siena (1862) e Pisa (1865), cui vengono ricondotti e restituiti i «documenti delle passate autonomie», con un esplicito riconoscimento della primazia dell'ordine storico del diritto, fondato sulle comunità politiche e civili, rispetto ad una visione assolutistica e centralistica.

In un certo senso, si può dire che il metodo storico costituisce e affronta l'Archivio nel suo complesso (e gli archivi nel loro particolare) come un testo di storia, uno statuto materiale, dentro il quale riconosce la molteplicità delle storie e legittima la diversità delle lingue: è questa la sua particolarissima «filologia» e la sua «retorica», densa di significati politici e civili. Questo afflato civile, insieme alla matura consapevolezza che il passato non è definitivamente chiuso e concluso (si veda il rifiuto di distinguere il valore storico delle carte da quello amministrativo) costituisce la chiave che, nelle speranze e nelle intenzioni di Bonaini, può consentire di traghettare senza scosse il suo Istituto verso il nuovo ordine dello Stato unitario

«(…) per questa Italia, alla quale ho pur pensato anch'io quando ho procurato che stranieri e italiani trovassero in Firenze dischiuse le fonti della storia;

quando ho ottenuto che gli Archivi fiorentini, gli Archivi della futura capitale del Regno, fossero ricordati come cosa che onorava la *nazione* e la *civiltà* (…)» [8].

«Né le copiosissime carte sopraggiunte, costituito felicemente il Regno d'Italia, turberanno punto quell'ordine primitivo, ove si vogliono stabilmente in esso allogate a formare nuove serie, che portino la storia nostra fino agli ultimi tempi» [9].

In realtà, il passaggio verso l'Unità si rivelerà tutt'altro che indolore. Il nuovo Stato sembra stenti a decidere cosa farsene del passato e della storia, in bilico tra progetti conservativi di segno e natura diversa, come diverse sono le tradizioni che gli provengono dagli Stati preunitari. Sappiamo di tutto il travaglio che porterà alle disposizioni normative del 1875, ma più ancora di queste interessa mettere a fuoco la diversa sensibilità che in quegli anni va maturando proprio all'interno dell'Archivio fiorentino, in particolare nel passaggio dalla direzione di Bonaini a quella di Cesare Guasti. Una fonte di questa trasformazione è costituita proprio dal nutrito carteggio guastiano con archivisti e personalità della cultura, in cui si avverte il progressivo svilupparsi di interessi nuovi e, soprattutto, di un nuovo modo di affrontare il rapporto con gli archivi e la storia.

Dietro l'interesse verso la filologia e la lingua, dietro la sensibilità cruscante dello stesso Guasti, si annida una diversa concezione di archivio e di documento, in cui sembra affievolirsi l'interesse bonainiano verso il rapporto complessivo tra archivi e storia (tra ordine degli archivi e storia civile e istituzionale) e affacciarsi, invece, una concezione parcellizzata, antologica, di documento, più attenta a disvelare il suo «interno segreto» (secondo l'espressione di Isidoro del Lungo) e quindi anche la sua funzione letteraria e retorica, piuttosto che i nessi storico-istituzionali in cui esso si inscrive.

Questo slittamento contiene elementi di ambivalenza di cui occorre tener conto: da un lato l'approccio erudito e filologico potrebbe apparire come una sorta di «bene rifugio» dell'archivista di fronte alla periferizzazione dell'Archivio nel panorama nazionale e all'irrompere dei problemi della conservazione e del trattamento della memoria contemporanea (successiva all'Unità) che in qualche modo minacciano e stravolgono la funzione storico-scientifica dell'archivista e dell'Archivio di Stato come

[8] *Ibidem*.

[9] F. Bonaini, *Rapporto sugli Archivi…* cit., p. VII.

istituto culturale; dall'altro, esso sembra contenere un interessante tentativo di trovare un nuovo legame tra passato e presente, in cui l'interrogazione del documento, fatta attraverso i canoni della critica storico-documentale e della filologia, sembra diretta a fondare una sorta di «nuova retorica» e a ricercare una nuova identità dello storico all'interno della comunità civile.

Senza entrare nel merito delle vicende che caratterizzarono il periodo guastiano, certamente non facile per l'insorgenza dei problemi anche concreti di riassetto e riorganizzazione dell'istituto, è un fatto che, trascorsi i difficili anni tra il 1865 e il 1875, l'Archivio non appare più definito in relazione al suo ordine e, soprattutto, non si presenta più solo come il luogo sacro e conchiuso della conservazione e della illustrazione del passato. La sua configurazione è profondamente mutata: gli accorpamenti e gli spostamenti di materiale, la perdita delle sette stanze per ospitare il Senato, poi l'aggiunta di molte altre verso gli Uffizi corti, ma soprattutto il peso della contemporaneità che lo ha investito con i versamenti di materiale ancora amministrativamente attivo, hanno provocato due effetti: l'incrinarsi dell'ordine periodizzante impresso da Bonaini (sostituito da Guasti con un altro ordine, esemplato sulla divisione dei poteri dello Stato, che finisce per ricompattare le antiche concentrazioni archivistiche); il tramonto o almeno l'appannamento della bellezza del contenitore. L'Archivio nella sua totalità appare sempre più difficilmente descrivibile; il suo ruolo culturale e istituzionale sempre più incerto.

Il «metodo storico» (il «razionale ordinamento») fa qui la sua prima prova e riceve la sua prima, sensibile torsione. Potremmo dire che se Bonaini avverte come primaria l'esigenza di salvare e restituire civilmente il passato e lavora alla creazione di una orizzontalità su cui scandire quelle che abbiamo definito «costellazioni costituzionali» (a cui corrisponde un lavoro d'archivio altrettanto estensivo e orizzontale di restituzione complessiva, fatto di inventari, regesti, pubblicazioni di intere serie, ma non di singoli documenti [10]), Guasti lavora in verticale, o meglio in altezza: nel

[10] «Sono le carte che per la loro origine o natura formano una serie compiuta, quelle che possono nella loro integrità essere soggetto delle nostre pubblicazioni, o le altre di singolarissima qualità» (si riferisce ai Diplomi Arabi pubblicati dall'Amari e ai documenti sui rapporti tra Oriente e Occidente). «Ma, ove speciali circostanze non consiglino altrimenti, d'uopo è rilasciare ai dotti individualmente ed alle società erudite, pubblicazioni di cotal genere; perché le ordinarie fatiche di noi archivisti debbono avere altri propositi», ovvero la redazione di inventari, indici, regesti (F. BONAINI, *Rapporto sugli*

nuovo ordinamento dell'Archivio crea diacronie storico-funzionali (in un certo senso più attente e fedeli alla natura e alla storia degli archivi perché meno periodizzanti), nel lavoro storico-erudito seleziona ed estrae dalla continuità della storia momenti e documenti particolari in cui si riconosce e si immedesima. A questo atteggiamento corrisponde, dal punto di vista archivistico, un significativo interesse per le miscellanee (si veda il suo Inventario delle Carte Strozziane); dal punto di vista storiografico, una dichiarata preferenza per certi periodi storici rispetto ad altri (la Firenze libera e repubblicana, ma anche piagnona, nei confronti di quella medicea) o per certi temi rispetto ad altri (la storia religiosa, la storia della lingua). Per Guasti l'«oggetto storico» è, più ancora che l'archivio, il singolo documento inserito nella sua costellazione diacronica, polo attrattivo dell'interesse del presente che in esso cerca alimento e insegnamento.

All'opacità e alla complessità che si manifesta nella nuova configurazione dell'Archivio postunitario sembra dunque corrispondere la necessità di una diversa penetrazione, a partire da precise, puntuali domande storiografiche. In termini più generali di stagione culturale e di attitudine concettuale, questa diversa posizione nei confronti del documento e della storia vede declinare la possibilità di una storia periodizzante, legata alla vicenda civile e istituzionale: alla storia, subentrano lentamente le storie; agli archivi, i documenti; alla storia «oggettiva», civile, quella «soggettiva», individuale. Forse era quello che Bonaini temeva o presentiva, quando individuava uno dei pericoli incombenti subito dopo l'Unità nel «voler fare degli archivi una cosa tanto complessa da non poterla abbracciare o una cosa tanto sminuzzata da perderla di vista» [11].

In realtà, come dicevamo sopra, quello che sembra affacciarsi è forse un interessante tentativo di stabilire una nuova relazione tra passato e presente. Laddove l'Archivio non è più il tempio civile della storia, il luogo separato in cui si opera per la salvazione e l'illustrazione del passato, esso si prepara a diventare da un lato il luogo dell'amministrazione, dall'altro quello della memoria individuale, dove operano insieme (e talvolta

---

*Archivi…* cit., pp. IX-X) e ancora, citando dal «Giornale storico degli Archivi Toscani» del 1857, p. IV: «ecco l'opera quotidiana dell'uomo che la natura e lo studio hanno chiamato a vivere negli archivi (…). Imperocché negli ingegni a ciò destinati vuolsi quel difficile accordo di sapere e di modestia, di passione e di temperanza, che il mondo vide un giorno nei Padri Maurini, perché s'eran fatto di tali studi una parte della loro professione religiosa». Si noti la forte accentuazione religiosa del discorso.

[11] *Di alcune principali questioni…* cit., p. 5.

personalmente coincidono) l'impiegato nello svolgimento delle sue funzioni e lo storico alla ricerca di documenti che rispondano a domande in cui si riconosce un valore pregnante per il presente.

Questa «interrogazione del documento» ha, peraltro, caratteri particolari, come si rileva per esempio da alcuni interessanti accenti nel carteggio Guasti-Del Lungo. È sicuramente filologica, ma aspira a diventare letteraria, retorica, a trasformarsi in racconto, a carpire il «segreto» del documento, a disegnare affreschi, ad assumere il «colorito della narrazione»[12]. Addirittura, carica il documento di un compito non solo di risposta scientifica all'interrogazione storiografico-letteraria ma anche di edificazione morale, arrivando ad affermare, anche se in tono scherzoso, che sia meglio lasciare inediti i documenti quando da essi emerga una visione, poco edificante della storia e dei suoi protagonisti, come farà Guasti di fronte alla scoperta di un episodio grottesco relativo agli ultimi momenti del Tasso:

> «Io sono per fare una gran mutazione (se ti piace, dilla pure conversione) nella mia vita letteraria, e non andrà molto che mi sentirai gridare con quanto n'ho in gola: Italiani, lasciamo ogni cosa inedito! (…)
>
> Era un pezzo che l'avevo in corpo questa ideaccia, ma una scoperta (…) [qui racconta l'episodio del Tasso]. Ma per levarmi tutta la poesia ecco quel che scappa fuori dagli Archivi (…) Ora io dico: o che non era meglio non saperle certe cose? Certo sarà bene lasciarle inedite, e tu non le dire nemmeno all'aria, ché se viene un giorno in cui gli uomini paiano tutti a un modo, addio poesia!» [13].

Funzione educativa, parenetica, dimostrativa della memoria, dunque. L'«illustrare» bonainiano è diventato questo: non tanto ricondurre nella comunità civile le radici storiche del suo esistere politico attraverso la conservazione e la restituzione ordinata degli archivi, ma utilizzare i documenti del passato come deposito fortemente significativo ed evocativo, sorta di «memoriale» educativo e pedagogico del presente. Forse si po-

---

[12] Così scriveva Isidoro del Lungo al Guasti il 5 maggio 1866, a proposito dell'edizione dei Capitoli del Comune di Firenze: «il regesto di quei libraccioni, quando sarà condotto a termine così bene com'è cominciato, sarà una storia di Firenze bella e compiuta, a cui non mancherà che il colorito della narrazione, la quale forse allora potrà farsi 'sine ira et studio', e intendendo certe cose che, anche con tutto il criticume moderno, sono rimaste indovinelli» in *Carteggi di Cesare Guasti,* a cura di F. De Feo, Firenze, 1977, vol. V, p. 113.

[13] *Ibid*., p. 103.

trebbe ipotizzare che anche l'uso del documento come cimelio che va affermandosi in quegli anni (si veda la «Mostra dei cimeli» che si forma all'interno dell'Archivio) costituisca un altro modo di manifestarsi di una considerazione del documento storico che ne percepisce la sua qualità «monumentale», ovvero di «segno del passato capace di pepetuarne il ricordo, usato a scopo commemorativo» e, aggiungerei, dimostrativo. Ma è soprattutto nell'attitudine filologica applicata al singolo documento, nell' interesse per la questione della lingua e nel nesso tra sensibilità storica e sensibilità letteraria che sembra rivelarsi la ricerca di una sorta di nuova «retorica» o addirittura di «poesia» che legittimi la funzione dello storico e dell'archivista e accompagni la formazione della nuova comunità civile con elementi identificativi e celebrativi della comune appartenenza.

STEFANO VITALI – CARLO VIVOLI

# *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa* *

1. – *Dalla riforma degli archivi del 1845 alla fondazione del Centrale di Stato.* Nonostante le molteplici celebrazioni che in questi centocinquanta anni si sono susseguite e nonostante che negli ultimi tre decenni gli studi sull'Archivio di Stato di Firenze, soprattutto sulla sua fase aurorale e sui suoi protagonisti, abbiano conosciuto una felice stagione, non c'è dubbio che ancora molto resta da indagare proprio sul processo che portò alla sua fondazione. Le ragioni per le quali l'Archivio fosse istituito proprio in quella determinata contingenza storica (nel 1852, cioè), perché la sua direzione venisse affidata a Francesco Bonaini, perché esso finisse per assumere quelle caratteristiche peculiari che in generale gli vengono riconosciute tanto che la sua nascita è considerata un momento di svolta nella storia degli archivi italiani ed europei e, più in generale, nell'organizzazione della ricerca storica, restano interrogativi ai quali non è stata ancora data una risposta esaustiva e convincente. O meglio, si sono indagate alcune condizioni generali che hanno fatto da contesto e da presupposto per la sua fondazione, ma non la concreta ed effettiva dinamica di questa.

È stato, ad esempio, ricostruito ed illustrato in misura ampia e dettagliata il complessivo clima culturale della Firenze di metà '800, così come sono state ampiamente studiate le iniziative del gruppo di intellettuali moderati – a dire il vero assai composito, articolato, tutt'altro che omoge-

* Si pubblica il testo preparato in occasione del convegno, nella stessa versione con la quale è stato presentato sul sito web dell'Archivio di Stato di Firenze, salvo qualche correzione di forma, la divisione in paragrafi e l'aggiunta in nota degli essenziali riferimenti bibliografici. Esso è frutto di un'elaborazione comune degli autori. Della parte preunitaria, racchiusa nei primi due paragrafi, si è occupato in particolare Stefano Vitali, di quella postunitaria, compresa negli ultimi due, Carlo Vivoli.

neo, al quale lo stesso Bonaini era collegato – che si raccoglieva attorno al Vieusseux e alle sue intraprese editoriali, prima fra tutte, per quanto qui ci interessa, l'«Archivio storico italiano» che, dello sviluppo degli studi storici in un'ampia prospettiva nazionale, aveva fatto una bandiera di impegno civile e culturale. Sono anche ben note le pressioni cui, a partire dagli anni Trenta e Quaranta, furono sottoposti gli archivi fiorentini, in primo luogo quello delle Riformagioni e il Mediceo, da parte di un pubblico crescente di studiosi, composto soprattutto di ricercatori stranieri, francesi e tedeschi in particolare, mentre proporzionalmente inferiori erano quelli fiorentini e toscani, essendo lo stesso gruppo dell'«Archivio storico italiano» più interessato alla pubblicazione di cronache medievali che di documenti d'archivio. Queste pressioni avevano portato, a metà degli anni Quaranta, ad una riorganizzazione degli archivi sottoposti all'Avvocatura regia (le Riformagioni, il Mediceo, l'Archivio generale delle regie rendite), alla costituzione di una speciale sezione degli archivi storici all'interno di quell'ufficio, all'apertura di una sala studio e alla emanazione, infine, di nuovi regolamenti che avevano liberalizzato, seppure in misura ancora parziale, l'accesso a tali archivi [1].

Restano invece ancora da indagare i concreti passaggi che, dopo la «piccola riforma» del 1845, condussero il governo granducale a rimettere mano nell'organizzazione degli archivi fiorentini e toscani. Numerosi sono gli aspetti che varrebbe la pena di approfondire per gettare ulteriore luce sul significato e la portata storica della fondazione dell'Archivio di Stato fiorentino. Su alcuni di essi si cercherà di richiamare l'attenzione nelle considerazioni che seguono.

Certo è che la riforma degli anni Quaranta non aveva risolto il problema dell'assetto degli archivi storici e di una loro migliore conservazione e consultazione, sia perché alcune «concentrazioni» archivistiche, quale quella dei Monti e Demanio e delle Corporazioni religiose soppresse e quella della Decima, non erano state investite dal processo di riforma, sia perché la portata di quest'ultimo aveva inciso in modo molto limitato sulle tradizionali modalità di gestione degli archivi conservati presso l'Avvocatura regia e sulle procedure di accesso ad essi.

---

[1] Su queste vicende cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 952-991.

Non solo il clima e le diffuse sensibilità culturali ma, a giudicare dalle fonti «governative», la stessa logica degli apparati e delle istituzioni, rendevano in realtà, fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, assai matura una più decisa riforma degli archivi. Come si è appena ricordato, buona parte degli archivi «storici» fiorentini, a partire da quelli su cui maggiormente si concentrava l'attenzione degli studiosi italiani e stranieri, dipendeva dall'Avvocatura regia, organismo creato nel 1777 per difendere in giudizio le ragioni dell'Amministrazione granducale e per esercitare opera di consulenza legale e di «mediazione» extragiudiziale nel caso di contenzioso fra le diverse strutture di quell'amministrazione e fra l'amministrazione e i privati. Dopo le riforme del 1847-1848 le sue funzioni erano state messe in dubbio ed un parere del Consiglio di Stato aveva esplicitamente dichiarato l'esistenza dell'Avvocatura regia non solo superflua, ma incompatibile con la nuova forma di Amministrazione che aveva preso la Toscana a seguito di quelle riforme e della emanazione dello Statuto.

Nel nuovo clima che si era creato dopo la restaurazione granducale del 1849, proposte radicali di soppressione dell'ufficio erano destinate a non trovare molto più ascolto, ma ciò non toglie che l'esigenza di una riforma e di un complessivo ridimensionamento dell'Avvocatura regia non fosse comunque all'ordine del giorno e con essa anche una diversa sistemazione degli archivi che ne dipendevano.

In quello stesso torno di tempo, come è noto, Francesco Bonaini aveva elaborato una propria proposta di riforma dell'organizzazione degli archivi, avanzando la propria autocandidatura a dirigere la nuova compagine archivistica che da tale riforma avrebbe dovuto nascere. Anche questo è un passaggio sul quale varrebbe la pena di compiere ulteriori indagini proprio perché, visto in una prospettiva storica, appare per molti versi decisivo. Quel che è possibile affermare a questo stadio delle conoscenze è che l'autocandidatura del Bonaini fu determinata dalle sue più recenti vicende biografiche, in particolare dal desiderio di non più tornare a Pisa, dopo gli avvenimenti del 1847-48, che lo avevano visto accettare l'ufficio di revisore delle stampe (cioè in buona sostanza di addetto alla censura) all'indomani dell'emanazione della legge sulla stampa nel 1847, partecipare poi alla spedizione del battaglione universitario nella Prima guerra d'Indipendenza, ma tornarsene a Firenze prima che questo giungesse sui campi di battaglia, e cadere, infine, in una forma di malessere mentale (una stato depressivo probabilmente) che ne determinò il ricovero in una casa di cura perugina. Tornato in Toscana alla fine del 1849

determinato a non riprendere il proprio posto all'Università, Bonaini su incoraggiamento del ministro della Pubblica istruzione Boccella, suo ex allievo, e con l'assenso dello stesso presidente del Consiglio, Giovanni Baldasseroni, si era appunto proposto per il nuovo incarico di «direttore o soprintendente, come voglia dirsi, degli archivi del granducato», redigendo, nel 1850, una ampia e dettagliata relazione sullo stato degli archivi del granducato ed avanzando alcune proposte per una loro riorganizzazione.

In realtà, nonostante le premesse favorevoli, cui si aggiungeva il sostegno al progetto bonainiano dello stesso Avvocato regio, Capitolino Mutti, il processo di riforma degli archivi toscani fu ben lungi dal realizzarsi rapidamente e senza intoppi, visto che ancora nel giugno 1851, al momento di dare il via alla riorganizzazione dell'Avvocatura regia, il Consiglio dei ministri, ribadendo la possibile candidatura del Bonaini a Soprintendente generale degli Archivi, giudicava opportuno soprassedere all'attuazione del progetto. La scarsezza di risorse finanziarie sembrava soprattutto impedirlo, ma è probabile che vi fossero anche ragioni di altro genere, ci fosse cioè un'esitazione di fondo a proclamare definitivamente la «pubblicità» di quegli «archivi di Stato», dei quali solo dieci anni prima lo stesso Capitolino Mutti aveva dichiarato essere «insita e necessaria la qualità del segreto» [2].

Da questa sommaria ricostruzione del percorso che portò nel febbraio del 1852 alla nomina della Commissione che avrebbe formulato le proposte per la concentrazione degli archivi fiorentini e, nel settembre successivo, alla istituzione dell'Archivio centrale dello Stato, crediamo che emergano alcuni dati di fatto, ai quali conviene prestare particolare attenzione. Non sembra, ad esempio, di poter cogliere in questa dinamica nessuna particolare strategia di politica culturale del governo granducale e dello stesso Leopoldo II, né alcuna esplicita volontà di utilizzare in funzione di legittimazione del potere, il riferimento alle vicende del passato e alla storia che quegli archivi che si andavano a concentrare testimoniavano. Non sembra insomma di poter assimilare la costituzione dell'Archivio centrale di Stato ad altre iniziative progettate e realizzate nel corso della prima metà dell'800 in Italia (come la fondazione nel corso degli anni Trenta da parte di Carlo Alberto della Deputazione di storia patria e la pubblicazione dei *Monumenta Historiae Patriae*) o all'estero (oltre alle iniziative più note come quelle francesi e quelle prussiane si può far, ad esem-

[2] *Ibid*, p. 967. La sottolineatura è nel testo.

pio riferimento, proprio per l'orizzonte «regionale» nel quale si muovevano a quelle dei Regni di Baviera e Sassonia). Nel nostro caso, non è un diretto intervento dello Stato nei processi di elaborazione storiografica né la promozione di una lettura del passato funzionale alla propria legittimazione o alla costruzione di una qualche identità collettiva, nazionale o regionale, che sta alla base della istituzione del Centrale.

Il significato politico di questa iniziativa, che certo non mancò, va semmai cercato altrove. Va cercato appunto nell'affermazione di alcuni principi «liberali»: in primo luogo quello del diretto accesso ad archivi che fino a poco tempo prima erano considerati puri e semplici «*arsenal de l' autorité*» [3], depositi dei «segreti» dello stato, da preservare dagli sguardi indiscreti dei cittadini; e, in secondo luogo, quello della libertà di investigazione scientifica e, in particolare, della libertà di ricerca storica, riaffermata grazie al riconoscimento della libera consultabilità della documentazione ereditata dal passato. Tanto più che, grazie all'opera di Bonaini, alle proclamazioni di principio seguì un effettivo tentativo di tradurre nella pratica i principi affermati in teoria, attraverso il radicale rovesciamento delle modalità fino allora prevalse di organizzazione, ordinamento e gestione degli archivi, per renderli effettivamente fruibili dal pubblico degli studiosi. L'iniziativa poteva così ben configurarsi come l'accoglimento di aspettative e sollecitazioni che, come si è visto, erano ormai largamente diffuse all'interno dell'ambiente liberale moderato. Non è un caso che nei commenti diffusi sulla stampa toscana e non, anche di tendenza liberal moderata, era su questo aspetto che si insisteva con maggior forza, contrapponendo talvolta alla chiusure mostrate altrove quanto realizzato in Toscana. Come ad esempio fece Giuseppe La Farina che, in un articolo sulla «Rivista Enciclopedica», ripubblicato su «L'arte» di Firenze, innalzava «lode (…) alla Toscana, che continuando le sue antiche felici tradizioni, dà questo buono esempio, alle altre provincie; esempio che non sarà imitato né a Roma, né a Napoli, ma che dovrebbe almeno esserlo in Piemonte» [4].

---

[3] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l' histoire des archives: la constitution des dépôts d' archives et la naissance de l' archivistique (XVIe-début XIXe siécle),* in «Archivum», XVIII (1968) p. 140.

[4] G. LA FARINA, *Archivio Centrale in Firenze*, in «L'arte», V (1855), 69, 29 agosto, pp. 273-275; 70, 1 settembre, pp. 278-279; p. 279 per la citazione.

2. – *L'orizzonte dell'ordinamento «storico» bonainiano: storia nazionale o storia regionale?* Il ruolo, che non è eccessivo definire personale, del Bonaini fu, come è noto e come è stato abbondantemente riconosciuto, assolutamente centrale nel fornire una forte identità culturale all'istituzione a lui affidata. Proprio perché gli archivi dovevano essere dei centri di promozione e di organizzazione degli studi storici, tale identità culturale non poteva trovare che nella storia il proprio fondamento. La visione del passato e della storia che Bonaini era andato maturando nei decenni durante i quali era stato professore di diritto canonico prima e di storia del diritto all'Università di Pisa, era quindi destinata necessariamente a lasciare una forte impronta sulla sua concezione degli archivi, del modo di ordinarli, di gestirli e di dirigerne l'attività.

Quali erano, allora, le componenti essenziali di questa visione della storia di Bonaini? Sintetizzando in maniera estrema, si potrebbe dire che esse si racchiudevano nel riferimento a due figure centrali della storiografia sette-ottocentesca: Muratori e Savigny, e in generale la scuola storica tedesca del diritto. Dal primo – al quale Bonaini non mancava mai di fare riferimento nelle proprie edizioni di documenti e del quale, proprio nel corso della fase aurorale dell'Archivio centrale, pubblicò, insieme ad alcuni dei suoi collaboratori, le lettere ai corrispondenti toscani – oltre alla rivalutazione dei secoli del Medioevo, egli aveva in particolare appreso la lezione dell'erudizione storica, che, come è noto, applicò nelle sue pubblicazioni con particolare accuratezza, o con eccessiva pedanteria, a seconda dei punti di vista. Del secondo invece, Bonaini aveva seguito le tracce non solo nella generale concezione romantica della storia del diritto come espressione dello spirito di un popolo e nell'apprezzamento del diritto romano, ma anche nell'accoglimento di tesi specifiche su questioni ampiamente dibattute dalla storiografia contemporanea, come, ad esempio, quella della discendenza diretta dei comuni dai *municipia* romani. L'influenza del Savigny era ben presente anche in taluni specifici indirizzi di studio bonainiani, come quello sugli statuti dei comuni italiani, considerati come un prodotto originale della civiltà giuridica nazionale, per il fondersi organicamente in essi dei diversi apporti, che ne avevano segnato la storia, «pel sopravvivere delle idee latine, aggiuntavi la pratica stessa del gius romano; e (…) per quanto di nuovo era stato immesso (…) dalla Chiesa co' suoi canoni, e dai popoli della Germania coi loro istituti» [5].

[5] F. Bonaini, *Proemio*, in Id, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Firenze, G. P. Vieusseux , 1854, p. X.

Forse complessivamente poco visibili nelle ponderose edizioni di fonti, il complesso delle concezioni storiografiche di Bonaini, a ben vedere emergevano tutto sommato nitidamente nell'opera di organizzazione dell'archivio fiorentino.

Emergevano ad esempio in quel «razionale ordinamento», dell'Archivio che, a giudizio di Bonaini, doveva essere ricercato «nell'istoria» [6]. Un ordinamento, all'interno del quale si voleva che «ogni archivio continuasse a rappresentare un'istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli archivi (…) offerisse come la storia del Popolo Fiorentino, e successivamente del Governo toscano» [7]. In questa concezione organicistica del rapporto fra archivi-magistrature-stato gli echi e le suggestioni della lezione di Savigny sembrano evidenti ed emergono talvolta quasi esplicitamente in alcune efficaci formulazioni. Negli archivi ordinati secondo la storia scriveva ad esempio Bonaini si poteva leggere non solo «la compiuta amministrazione di uno stato», quanto «l'intiera vita di un popolo» [8]. Insomma, come nel diritto poteva cogliersi il genio, l'identità, lo spirito di una nazione, così gli ordinamenti e le istituzioni erano l'espressione della vicenda collettiva di un popolo e la storia dei popoli era soprattutto la storia del loro costituirsi in sistemi di istituzioni.

L'ordinamento, la sequenza materiale dell'Archivio centrale finiva così per abbracciare la complessiva storia di Firenze e della Toscana: «Firenze – spiegava il Bonaini pubblicando la prima guida dell'Archivio centrale di Stato di quella città – si resse prima a comune; ebbe poscia un sovrano». Da ciò «lo spartimento degli Archivi fiorentini in due (…) grandi sezioni, la Repubblica e il Principato» [9]. Grazie a questa «disposizione che – come scrisse Tabarrini – si raccomanda[va] per la stessa sua semplicità», l'Ar-

---

[6] Si riprendono qui, in taluni passaggi anche letteralmente, le considerazioni già svolte in S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio-4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 519-564.

[7] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze, tip. Galileiana, 1855, pp. 4-5.

[8] Minuta di «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani» a firma Bonaini e Guasti (25 agosto 1858), ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (AS FI), *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 17, affare 224: «I. e R. Governo d'Austria. Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani, dimandate da quel governo», luglio 13-agosto 25.

[9] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, cit., p. 5.

chivio fiorentino non solo costituiva una grande raccolta di documenti, ma si presentava esso stesso «anche per il suo materiale ordinamento [come] una storia documentale di Firenze e della Toscana (…)» [10], sì che la stessa sua *Guida* edita nel 1855, come sottolineava lo stesso Bonaini, poteva essere «risguardat[a] come un sommario storico e cronologico degli avvenimenti e delle mutazioni a cui [era andato] soggetto il (…) Paese» [11].

A dire il vero più che un sommario, l'Archivio nel suo insieme veniva a configurarsi come una sorta di vero e proprio monumento a quella storia, una sua icastica rappresentazione evocata dalla accorta disposizione degli archivi all'interno negli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva e che componeva una sequenza evidente e significativa, capace di richiamare, attraverso il posto che ciascun archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano. C'era quindi nell'ordinamento bonainiano una perfetta corrispondenza fra la collocazione fisica degli archivi e il loro contenuto di memoria storica, una sorta di spazializzazione del tempo e della storia, efficacemente descritta da Leopoldo Galeotti assimilando l'opera che il sapiente archivista compiva, alla costruzione di un edificio: l'archivista era come l'architetto e l'uno e l'altro esprimevamo una identica ricerca di intima coerenza fra le forme esterne, l'intrinseca struttura e la funzione della loro creazione. La scelta del criterio di ordinamento di un archivio doveva essere, scriveva Galeotti:

> «rigorosamente consequenziale e dipendente dalla indole stessa dei documenti, dalle vicende storiche, e dalla forma di governo che ebbe lo stato il cui archivio vuolsi riordinare. Parmi, in una parola, che un bene ordinato archivio di Stato debba offrire nella distribuzione dei documenti la immagine esteriore della struttura organica dello Stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edifizio» [12].

E la stessa configurazione dei cosiddetti Uffizi lunghi, destinati ad accogliere l'archivio fiorentino, con la sua lunga teoria di stanze che si sten-

---

[10] [M. Tabarrini], *I. e R. Archivio Centrale di Stato*, in «Monitore toscano», 4 luglio 1855, p. 1.

[11] F. Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*, in *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, I, Firenze, tip. Cellini, 1866, p. VI.

[12] L. Galeotti, *L'Archivio centrale di Stato nella sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n. s., II (1855), 2, pp. 83-84.

devano in duplice fila sull'omonimo piazzale, sembrava dare corpo quasi naturalmente a questa compenetrazione profonda fra contenitore e contenuto, fra struttura architettonica dell'edificio e disposizione dei fondi archivistici. Lo spazio fisico così interpretato era carico di risonanze. Ai visitatori che avessero passeggiato per le sale degli Uffizi, nelle quali si erano andati a collocare uno dopo l'altro gli archivi della Repubblica e del Principato, non sarebbe sembrato tanto di percorrere le stanze di un maestoso edificio quanto piuttosto di attraversare il tempo e la storia.

Nell'assetto dato all'Archivio da Bonaini, la monumentalizzazione del passato fiorentino e toscano non si esauriva nella presentazione di una sorta di ricapitolazione della storia di Firenze, che dalla Repubblica giungeva fino a Leopoldo II, poiché allo sviluppo complessivo di quella storia si affiancava l'evocazione di uno dei momenti più alti di quella storia. Al di fuori della sequenza cronologica e periodizzante che scandiva l'ordinamento dell'Archivio, erano infatti stati collocati gli archivi delle Arti. Conservati nell'archivio della Comunità di Firenze, dove erano confluiti dopo la soppressione pietroleopoldina delle corporazioni, proprio per ciò tali archivi erano stati esclusi dal novero di quelli di cui era prevista la concentrazione nel nascente Archivio centrale dello Stato. Ma il loro rilievo storico e simbolico non era sfuggito affatto a Bonaini, che si era adoperato presso il magistrato comunitativo per averne il versamento. Una volta ottenutolo, grazie alla deliberazione favorevole di quel magistrato, Bonaini fece approntare una sala apposita, ornata da un balaustra sorretta da agili colonne e decorata con gli stemmi delle arti, nella quale quegli archivi furono collocati.

La sala delle arti rappresentava la celebrazione del governo popolare fiorentino, che come rilevava lo stesso Bonaini pubblicando – non casualmente – proprio in quel torno di tempo la carta fondamentale di quel governo, gli Ordinamenti di Giustizia del 1293, aveva rappresentato uno dei tratti più originali della storia del Comune fiorentino. Sorta, come il resto dei comuni italiani, sulle vestigia dei municipia romani, – affermava Bonaini nel Proemio di quella pubblicazione – Firenze «col progredire dell'età, tanto per questa parte [venne] ad assumere d'individuale e di proprio, da doversi dire d'essere in lei pervenute (…) all'apogeo della loro grandezza le forme popolari di governo» [13]. Nelle Arti e nella loro mo-

[13] *Gli ordinamenti di Giustizia del Comune e popolo dio Firenze compilati nel 1293, nuovamente pubblicati da Francesco Bonaini*, in «Archivio storico italiano», n. s., I (1855), 1, p. 1-93.

numentalizzazione si poteva così incrociare e, allo stesso, tempo coagulare, una ricca serie di riferimenti storici e di forti richiami simbolici e identitatari: quali l'evocazione, con vaghi echi anche di carattere politico-idelogico, alle libertà comunali, che assimilava gli Ordinamenti di giustizia alla Magna Charta e l'allusione, implicita, al mito – di forte impronta nazionale – di Dante, che di quella civiltà comunale fondata sulle Arti era stata la massima espressione culturale. Ma soprattutto la rievocazione del governo popolare e delle sue basi istituzionali, costituiva un ulteriore tassello della costruzione del mito della Firenze repubblicana «come massima espressione di una democrazia comunale che prefigura (…) 'le basi su cui si fonda la società moderna'», un mito che, come rileva giustamente Jean-Claude Maire Vigueur, solo nella seconda metà del secolo avrebbe acquistato un definitivo rilievo agli occhi della cultura storica nazionale e che restava, per allora – quando nell'immaginario degli uomini del Risorgimento l'indipendenza contava più della libertà e Legnano e il Ferruccio suscitavano risonanze assai maggiori del Priorato delle arti – un mito essenzialmente fiorentino piuttosto che nazionale [14].

Si trattava di un insieme di echi e di significati che non sfuggivano affatto ai contemporanei. Leopoldo Galeotti, ad esempio, con la consueta efficacia, presentando la «splendida sala monumentale innalzata all'Archivio delle Arti», sottolineava come in essa si potesse intravvedere una sorta di sintesi dei caratteri fondamentali della civiltà fiorentina, proprio perché le Arti «rappresentano ad un tempo il commercio dei Fiorentini e l'ordinamento della loro democrazia». E non mancava di indicare una morale politica in chiave moderata e corporativa:

> «La democrazia moderna (…) è il fatto che più spesso turba le digestioni ai potenti, e preoccupa maggiormente le veglie degli statisti. Quanto più questo fatto vorrebesi obliare, tanto più si offre ostinato e minaccioso alle commosse fantasie, e non è più sapienza vera il volerlo eliminare dal computo delle sociali combinazioni. Gli archivj delle Arti potrebberci insegnare, fra le altre cose, come, senza offesa della libertà economica, potessero darsi alla moderna democrazia forme e discipline» [15].

---

[14] J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia, Centro Italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, 1997, p. 5. La parole citate sono di Pasquale Villari.

[15] L. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*… cit., pp. 106-107.

Ciò che comunque va rilevato è che, istituito probabilmente più per spinta burocratica, che con un esplicito e definito progetto di politica culturale alle spalle, l'Archivio centrale di Stato, grazie all'impronta impressagli dal Bonaini, finì per rappresentare assai di più di una fisica concentrazione di archivi e acquisì la fisionomia di una istituzione culturale, che non solo voleva porsi come centro di promozione di ricerca storica, ma che già nella sua configurazione materiale, nell'ordinamento dei suoi fondi proponeva di essi, nel loro insieme, una prima lettura «storica», offrendoli come una tangibile rappresentazione delle origini e dell'evoluzione dello Stato toscano. Una lettura, la cui validità si volle veder confermata anche nel riordinamento degli altri archivi toscani, soprattutto di quello senese, dove la scansione repubblica-principato fu riproposta tal quale, nonostante che le vicende istituzionali e i caratteri degli archivi, si confacessero molto meno della realtà fiorentina ad un tale tipo di periodizzazione e che infatti fu nel giro di pochi anni rimessa radicalmente in discussione.

Certo è che il disegno storico che Bonaini si proponeva di rappresentare aveva una sua notevole forza simbolica e, soprattutto, poteva essere fatto proprio da una parte consistente delle *élites* dominanti toscane, sia dalla classe di governo che dei settori moderati dell'opposizione liberale. In esso poteva facilmente riconoscersi l'apparato granducale proprio perché, in fondo, nell'assetto dell'archivio poteva vedersi la secolare evoluzione che aveva portato, attraverso le diverse fasi della storia delle istituzioni toscane, al granducato lorenese, che poteva quindi invocare in quella lunga storia una legittimazione che, dopo il '49, si era fatta certo più vacillante di quanto lo fosse stata nel passato, anche recente. Non che la nascita dell'Archivio fiorentino modificasse di molto le strategie e l'iniziativa politica di Leopoldo II e del governo granducale su questo terreno: anche la cosiddetta solenne inaugurazione del Centrale nel 1855, che poi altro non fu che una apertura straordinaria delle sue sale ai visitatori, ufficiali – a cominciare dallo stesso Granduca, ai membri del governo e all'alta burocrazia – e non, fu tutta un'iniziativa del Bonaini, certo non contrastata dal Presidente del Consiglio toscano e da Leopoldo, ma neppure da essi promossa. Tuttavia l'autorevolezza che la creatura di Bonaini si era riuscita a conquistare fece sì che negli anni successivi e fino al 27 aprile 1859, tutte le richieste di quest'ultimo (dall'istituzione della Soprintendenza generale, alla costituzione degli altri Archivi di Stato a Lucca, Siena e Pisa, all'apertura della Scuola di paleografia e diplomatica e via di seguito) fossero accolte e che l'Archivio diventasse un'istituzione da mo-

strare con orgoglio agli ospiti di rango nel corso di visite di Stato o in altre occasioni più o meno ufficiali e solenni.

Ma anche i liberali moderati non potevano non apprezzare la costruzione bonainiana, non solo perché vedevano in essa riconosciuta, come già si è notato, la libertà di investigazione negli archivi, da essi per lungo tempo rivendicata, ma anche perché i singoli momenti della storia toscana e il complesso di questa così come era proposto dalla lettura che ne offriva la struttura dell'Archivio, erano quelli, nei quali largamente essi si riconoscevano. Basti pensare alla interpretazione delle Arti e del governo popolare che dava Tabarrini, recensendo in quegli anni un libro del Sagredo sulle consorterie veneziane. Un'interpretazione che ricalcava da vicino quella che ne aveva dato il Bonaini nel *Proemio* agli *Ordinamenti di giustizia* e attraverso la monumentalizzazione degli archivi delle Arti. Parallelismo che emergeva anche nel paragone fra le due coeve ed opposte svolte istituzionali che alla fine del '200 avevano visto, da un lato, la chiusura aristocratica a Venezia e, dall'altro, la vittoria del «popolo ordinato nelle consorterie delle arti» a Firenze, anche se Tabarrini introduceva un elemento, tipicamente moderato, che non era presente in Bonaini, sottolineando come la degenerazione del governo popolare aveva finito per aprire la strada al «principato mediceo, il quale a sua volta togliendo ogni carattere politico alle Consorterie, nell'uguaglianza [aveva spento] la libertà» [16]. D'altronde, il fatto che la storia rappresentata nell'Archivio fosse inevitabilmente – e non poteva essere diversamente – storia dello stato regionale non contrastava certo con gli orizzonti politici dei moderati toscani, che erano ancora in questa fase politicamente ancorati alla dimensione regionale, restando, per essi, l'idea nazionale un sentimento prevalentemente culturale [17].

La storia toscana narrata dall'ordinamento dell'Archivio fiorentino, nella quale il «popolo fiorentino e successivamente il Governo toscano» erano i protagonisti, non era insomma troppo distante dalla concezione che di quella stessa storia avevano i moderati toscani, almeno da quella che sarebbe stata ad esempio formulata qualche anno più tardi dal Cap-

---

[16] M. TABARRINI, *Gli studi storici del conte A. Sagredo sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, in ID, *Studj di critica storica*, Firenze, Sansoni, 1876, p. 395.

[17] T. KROLL, *Nobiltà e nazione nel Risorgimento: il caso toscano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2002), pp. 27-42, in particolare, p. 38. Cfr. ora, dello stesso autore, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

poni nella sua *Storia della repubblica fiorentina*. Era ancora Tabarrini a rilevare come Capponi si fosse guardato bene dal vedere nella fine del Comune fiorentino la definitiva decadenza di Firenze, indicando piuttosto in essa una tappa che aveva aperto, come nella periodizzazione bonainiana, la fase successiva, quella non meno significativa della costruzione di un più ampio stato regionale.

Ma certo, quando il Capponi scriveva, aveva in mente come conclusione di quella evoluzione lo Stato nazionale, che si era ormai affermato e che poteva così essere offerto come un orizzonte di senso complessivo del farsi di una storia che dai cento comuni medievali, era passata attraverso la formazione di maggiori aggregazioni statuali e di principati, che «[erano andati] a poco a poco diminuendo di numero; finché ridotti a sette, e spinto il più forte a combattere contro la secolare conquista, non [erano stati] tutti assorbiti in una sola monarchia nazionale» [18].

Era questa una visione evolutiva del passaggio dalla dimensione regionale a quella nazionale, che non poteva essere riproposta con altrettanta facilità, come quadro di riferimento anche per un'istituzione come l'Archivio fiorentino. La forza del modello bonainiano, una delle ragioni della sua larga presa, all'interno e fuori della Toscana, stava proprio nel senso di compattezza che da esso promanava. L'Archivio trovava una propria legittimazione ed un suo evidente e facilmente percepibile significato culturale nella lineare corrispondenza fra ordinamento degli archivi, storia fiorentina e poi toscana e Stato o comunità di riferimento, che era lo Stato a dimensione regionale o meglio dire il granducato.

Con l'unificazione nazionale questa linearità si spezzò: ora la storia aveva cambiato direzione ed aveva acquistato un senso tutt'affatto diverso rispetto a quello che, fino al 1861, era sembrato coagularsi attorno agli archivi fiorentini. Era all'interno di questo nuovo orizzonte che, dopo l'Unità, anche l'Archivio fiorentino doveva cercare una nuova e diversa legittimazione.

3. – *La politica culturale degli archivi toscani nella transizione unitaria.* Soprattutto appariva difficile, nel mutato quadro istituzionale e di fronte a nuove esigenze, salvaguardare quegli aspetti caratteristici che si è cercato

[18] M. TABARRINI, *Sulla storia della Repubblica fiorentina di Gino Capponi*, in ID., *Studj di critica…* cit., p. 490.

di mettere in evidenza e che avevano fatto degli archivi toscani un modello e un esempio per tutta l'Europa.

Un primo momento di crisi si verificò nei mesi immediatamente successivi alla partenza di Leopoldo II da Firenze, quando nell'autunno del 1859 il Ricasoli, capo del governo provvisorio toscano, invitò il soprintendente a riscontrare le carte di indole politica contenute nell'archivio, che il granduca aveva lasciato in Palazzo Pitti al momento della sua fuga da Firenze, per trasmetterne al Ministero dell'interno l'elenco. Bonaini non accolse di buon grado queste richieste, sostenendo l'incompetenza dell'Archivio di Stato ad occuparsi di documenti che per il loro carattere e per la loro scarsa vetustà non potevano considerarsi «come passati nel dominio della storia» [19]. Quello che il Bonaini, al di là di eventuali considerazioni di carattere personale e di opportunità politica, soprattutto temeva era proprio lo snaturamento dei caratteri che l'istituto fiorentino aveva acquistato in quei pochi anni, riassunti dallo stesso soprintendente nel «principio [che] nell'archivio di stato non passassero carte posteriori ad una certa epoca» e nel principio che all'archivio era ammesso il pubblico «secondo un regolamento che non sarebbe stato applicabile ad archivi segreti», come era ancora da considerare quello granducale. Era quest'ultimo, come sosteneva con forza il Bonaini, un principio che non era affatto una lettera morta, poiché «da sette anni il pubblico [era] ammesso a godere di questo che [era] un beneficio reso per il primo dal governo toscano agli studi della storia, una giustizia resa alla civiltà dei tempi».

Proprio nel momento in cui otteneva una importante conferma istituzionale alla sue convinzioni circa la natura culturale dell'archivio fiorentino con il trasferimento delle competenze sugli archivi dal Ministero delle finanze a quello della pubblica istruzione, stabilito con il decreto del governo provvisorio dell'11 luglio 1859, il Bonaini dovette fare i conti con un problema che negli anni successivi diventerà centrale per il dibattito sul destino degli archivi e che sarà destinato a modificare l'impostazione che appena dieci anni prima era stata data all'Istituto fiorentino: quello dei versamenti o comunque della gestione della carte che gli uffici perife-

---

[19] Per un più approfondito esame di queste vicende si rimanda all'introduzione in *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio Centrale di Stato di Praga,* a cura di S. VITALI e C. VIVOLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 59.

rici del nuovo Stato avevano ereditato dagli uffici granducali ai quali erano subentrati e che non erano più utili al disbrigo degli affari [20].

Pochi mesi dopo, nei primi giorni del 1860, sarà un altro dei capisaldi del programma bonainiano ad essere oggetto di interesse: la Scuola di paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato, complice l'istituzione da parte del governo provvisorio toscano del novello Istituto di studi superiori. Come noto il governo provvisorio della Toscana sin dai suoi primi provvedimenti dedicò particolare attenzione al settore della istruzione e della cultura, con l'obiettivo di contrastare il ruolo del Piemonte e di fare di Firenze la capitale della cultura italiana [21]. Per le caratteristiche particolari del nuovo istituto che voleva assolvere, non senza qualche ambiguità, sostanzialmente a due compiti, uno pratico, di addestramento professionale e l'altro scientifico, di perfezionamento anche nel settore filosofico e filologico, non poteva mancare un qualche collegamento con la Scuola dell'Archivio di Stato, istituita con i decreti del 1856, ma funzionante dal 1858. Così il decreto del 4 gennaio 1860 parificava l'insegnamento della cattedra di paleografia e diplomatica, già istituita nell'Archivio di Stato, a quelli svolti presso l'Istituto di studi superiori. A prima vista, questo provvedimento poteva sembrare ed effettivamente era un'altra conferma del programma bonainiano, perché, come ebbe a dire, proprio nella prolusione ai nuovi corsi, il Milanesi, che era stato chiamato dal Bonaini ad insegnare nella Scuola e che ora veniva confermato nell'incarico,

«l'importanza degli archivi ormai non abbisogna di essere dimostrata. Ma giova insistere nell'affermare, che a farsi esperto archivista non è sufficiente il maneggiar continovo di un archivio, se nella pratica manuale non s'abbia per

---

[20] Si rimanda alle relazioni presentate in occasione della giornata di studio svoltasi presso l'archivio fiorentino l'8 maggio 1987 sulle problematiche di natura teorica scaturite dai lavori di preparazione del materiale documentario per il trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze dagli Uffizi alla nuova sede di piazza Beccaria e in particolare a V. ARRIGHI, A. BELLINAZZI, A. CONTINI BONACOSSI, L. MACCABRUNI, F. MARTELLI, D. TOCCAFONDI, C. VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVV (1987), pp. 442 e sgg.; sul rapporto tra mutamenti istituzionali e archivi si veda anche C. PAVONE**,** *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi,* in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2004, pp. 185-210.

[21] Cfr. E. GARIN**,** *La cultura italiana tra '800 e '900,* Bari, Laterza, 1963, pp. 29 e sgg., dove si ricostruiscono le tappe che portarono all'istituzione dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

compagna e per guida la paleografia, la diplomatica e l'erudizione; se nell'ordinamento di un archivio non s'abbia sempre presente, non tanto la storia e la costituzione politica del proprio paese, ma anche e più la storia civile, e a quella tenga dietro coll'aiuto delle scienze sociali. Ed ecco perché in quegli Stati dove gli archivi sono istituzione scientifica e razionalmente ordinati, non si possa fare a meno dell'insegnamento della Paleografia e della Diplomatica. Ecco perché da questa l'altra necessità deriva, che scuole siffatte abbiano sede negli archivi medesimi, dove, più che nelle stesse biblioteche, sono gl'istrumenti che la scienza dimostrano, sono i materiali che all'applicazione della scienza soccorrono» [22].

E così avvenne nell'immediato, dal momento che i corsi continuarono a tenersi presso l'Archivio di Stato, ma il provvedimento del governo provvisorio, come è stato notato da Giorgio Cencetti, segnava in realtà la prima tappa di un più graduale processo teso a separare l'Archivio dalla cattedra di paleografia, come si verificherà subito dopo la morte del Milanesi, nel 1868 e sarà poi confermato dalle vicende che portarono nel 1874 alla nomina di Cesare Paoli. Certo un archivista, ma chiamato dal Villari più per le sue qualità personali che per il ruolo ricoperto, e destinato ad essere uno dei primi a passare dalla carriera degli archivi alla cattedra universitaria, quando nel 1886 venne nominato professore ordinario,

> «sicchè l'Archivio, da seminario che era si trasformò in semplice sede necessaria di esercitazioni della Scuola. Ne scapitarono l'una e l'altro: l'una, il cui insegnamento assunse carattere forse troppo accademico, anche se altamente scientifico; l'altro, i cui contatti con la vita scientifica, pur strettissimi, divennero alquanto esteriori». [23]

Anche le vicende, di poco successive, che portarono all'istituzione nel 1862 della Deputazione di storia patria toscana sono un segno degli sforzi, peraltro vani, compiuti dal Bonaini e dai suoi collaboratori per salva-

---

[22] *Prolusione al corso di lezioni di paleografia e diplomatica letta l'11 di febbraio 1860 dal prof. Carlo Milanesi,* in «Giornale storico degli Archivi toscani», IV (1860), p. 96; sul «Giornale storico» si veda ampiamente L. PAGLIAI, *Un periodico archivistico dell'Ottocento. Il «Giornale storico degli archivi toscani» (1857-1863),* in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», VIII (1994), pp. 173-193.

[23] G. CENCETTI, *Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema,* «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), p. 9, ora in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970; cfr anche M. MORETTI, *Dalle carte di Salvatore Bongi, gli studi storici e le istituzioni culturali,* in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*… cit., pp. 150-163.

guardare il ruolo e l'importanza dell'Archivio nella nuova compagine statale. In questo caso tutto prese le mosse dalle preoccupazioni del Vieusseux circa il futuro dell'«Archivio storico italiano», e dalla necessità di legare la rivista ad un'istituzione che, a suo parere e nonostante alcuni precedenti dissidi con il Bonaini, non poteva essere che l'Archivio centrale fiorentino, come ebbe a scrivere al ministro della Pubblica istruzione, Terenzio Mamiani, agli inizi del 1860. L'obiettivo dei toscani, appoggiati in questa fase dallo stesso Mamiani, che vedeva di buon occhio l'istituzione a Firenze di una *École des chartes*, era proprio quello, come scrive Ilaria Porciani, di perseguire

«da una parte il potenziamento dell'Archivio di Stato che, dopo la riorganizzazione intrapresa dal Bonaini, costituiva elemento di vanto per la Toscana non soltanto di fronte alle altre province italiane ma anche di fronte agli altri grandi Stati europei, dall'altra la garanzia della conservazione dell'«Archivio storico italiano», che aveva permesso alla Toscana di porsi – nel settore della storiografia – in una posizione privilegiata rispetto al resto dell'Italia e che aveva assicurato a Firenze il ruolo di «centro» di collegamento tra gli studiosi italiani» [24].

Quando il Bonaini scriveva al Capponi il 30 ottobre 1861 a proposito dell'incarico ricevuto dal De Sanctis, nuovo ministro della Pubblica Istruzione, per l'istituzione di una deputazione di storia patria in Toscana, la situazione era però ormai mutata: ora al centro dell'attenzione era solo il rapporto tra la rivista e il nuovo istituto che, sul tipo di quello piemontese, si voleva istituire con «il consapevole disegno di promuovere lo studio della tradizione patria nelle singole regioni» [25], mentre del ruolo dell'Archivio di Stato nel salvataggio della rivista non vi è più cenno. Gli uomini che parteciparono alle trattative con il governo e che poi daranno avvio alla Deputazione, istituita con decreto del 27 novembre 1862, sono sempre gli stessi e tra loro la presenza di archivisti è notevole, con il Bonaini che venne nominato vicepresidente della Deputazione, con il Milanesi nuovo direttore della rivista, con il Bongi, il Guasti, l'altro Milanesi; ma si

---

[24] I. PORCIANI, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione; la vicenda della Deputazione toscana di storia patria,* in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), p. 370.

[25] R. MORGHEN, *L'opera delle Deputazioni e Società di storia patria per la formazione della coscienza unitaria,* in GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia, atti del convegno delle Deputazioni e Società di storia patria svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963, p. 10.

trattava, ancora una volta, di un apporto più personale che istituzionale - come era avvenuto con il Paoli e l'insegnamento della paleografia – destinato a diradarsi nel tempo, anche se sempre significativo. Del resto, come ha messo in luce Ernesto Sestan, è proprio

«solo dopo il '70, [che] il professore universitario, lo storico di professione, cominciò a metter piede nelle deputazioni e società storiche, spesso a prendervi la mano, a farne il campo delle pubblicazioni dei propri alunni, addestrati nel metodo storico: questo avvenne più o meno da per tutto, a Torino, a Padova, a Bologna, a Firenze, a Pisa, a Napoli, a Roma» [26].

Ma in questa ottica le vicende certamente più significative furono quelle relative al ruolo svolto dall'Archivio fiorentino e dal suo soprintendente nelle varie esposizioni internazionali o nelle varie celebrazioni di centenari di uomini illustri che si susseguirono negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia. Ancora una volta occorre prendere le mosse da una iniziativa intrapresa dal governo provvisorio toscano e dalla sua proposta di un'esposizione regionale destinata a diventare, dopo il plebiscito del marzo 1861, e l'intervento di Quintino Sella, nazionale e programmata per i mesi di settembre e ottobre a Firenze. Per l'Esposizione italiana agraria, industriale e artistica del 1861 Marco Tabarrini, allora direttore dell'Ufficio centrale della pubblica istruzione per le province toscane, sollecitò il soprintendente a tenere «costantemente aperto l'Archivio e ponendolo in quel migliore assetto che valga a dar risalto ai preziosi oggetti che vi si contengono». Come ha recentemente notato Diana Toccafondi, il Bonaini raccolse la sollecitazione del Governo mettendo, da un lato, «in ordine le molte sale che compongono l'Archivio di Stato» e organizzando dall'altro una piccola mostra di 150 autografi d'illustri personaggi, nonché di vari codici e diplomi preziosi, «per soddisfare anche alla curiosità dei visitatori». Se la novità più significativa può apparire a prima vista proprio la mostra di documenti più insigni, in realtà lo stesso Bonaini sottolineava la stretta continuità con la storia precedente dell'istituto fiorentino, quando affermava che non fece «che ripetere quanto aveva sperimentato utile ed era stato approvato dal Go-

[26] E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 21-50, ora anche in ID., *Scritti vari,* III, *Storiografia dell'Otto e Novecento,* a cura di G. PINTO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 132.

verno nel 1855, quando fu, per la prima volta, mostrato al pubblico (per soli otto giorni) l'Archivio centrale, nuovamente ordinato» [27].

Quell'ordinamento che, come si è detto, non solo doveva stabilire una perfetta corrispondenza tra la collocazione fisica degli archivi e il loro contenuto di memoria storica, ma essere esso stesso in grado di offrire nel suo insieme «la storia del popolo fiorentino e successivamente del governo toscano», era il vero elemento da mettere in mostra per riaffermare la specificità degli archivi toscani, dei quali si voleva soprattutto mettere in luce il carattere scientifico e culturale.

Una finalità, quella dell'ordinamento bonainiano, dunque eminentemente didattica, come venne confermato dalla presenza degli archivi fiorentini nella classe XXIX della Sezione III dedicata alle «opere e i metodi relativi all'educazione» della successiva Esposizione internazionale di Londra del 1862, dove appare altrettanto significativo il ruolo svolto dal Bonaini. Nominato dal governo italiano commissario ordinatore appunto della classe XXIX, il soprintendente degli Archivi toscani volle ribadire il carattere di istituti di istruzione degli Archivi che, sebbene non espressamente indicati «tra gli oggetti ammissibili», potevano essere compresi in quella classe accanto alle biblioteche e ai musei, «se non altro per analogia» [28].

Queste caratteristiche degli Archivi toscani furono sottolineate, in occasione di una nuova esposizione internazionale, quella di Vienna del 1872, anche dallo storico e giurista tedesco Julius Ficker, il quale notava

---

[27] Si devono queste notizie alla cortesia con la quale l'amica e collega Diana Toccafondi ha messo a disposizione il testo del suo intervento non pubblicato presentato alla giornata di studio organizzata nel 1996 dalla Fondazione Ezio Franceschini in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per la Toscana a Firenze presso la Certosa del Galluzzo su «Il Cimelio. Ordine e disordine del «pezzo unico» nell'ordinamento degli archivi e nella ricerca storica». Si veda anche *Esposizione italiana agraria industriale e artistica tenuta in Firenze nel 1861. Catalogo officiale pubblicato per ordine della Commissione Reale,* Firenze, Barbera, 1862; l'Archivio fiorentino partecipò alla classe della sezione II, tipografia, con due pubblicazioni a stampa, l'edizione dei diplomi arabi di Michele Amari e l'inventario e regesto dei Capitoli del Comune di Firenze curato da Cesare Guasti.

[28] Si rimanda all'opuscolo su *I RR. Archivi toscani rappresentati nella Sezione III, classe XXIX della esposizione internazionale di Londra nel 1862,* Firenze, Tip. Galileiana, 1862; si vedano anche le fugaci ma significative considerazioni in G. FIORAVANTI, *Gli archivi toscani nel Ministero della pubblica istruzione nello Stato unitario,* in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento…* cit., p. 483 e in L. PAGLIAI, *Un periodico archivistico…*cit., p. 181; più in generale cfr. *Esposizione internazionale di Londra. Atti officiali del Reale Comitato,* Torino, Enrico Dalmazzo, 1863.

non solo come gli Archivi toscani fossero i soli presenti a quella manifestazione, ma anche che questo non era certo il frutto del caso, bensì del fatto che in Toscana gli archivi erano stati

«trattati, non incidentalmente ma in prima linea, come stabilimenti sussidiarii delle ricerche scientifiche, dove il più largo uso di quei tesori è non solo tollerato, ma in ogni modo desiderato e ricercato (perchè con ciò si ha una soddisfacente testimonianza, che quegli archivi e il loro ordinamento corrispondono al loro fine principale)» [29].

Può apparire paradossale che questo ulteriore riconoscimento internazionale dell'opera svolta da Francesco Bonaini negli Archivi toscani avvenisse quando il professore pisano giaceva in una casa di salute pistoiese e quando i suoi stessi collaboratori, come è stato recentemente notato, stavano riorganizzando l'ordinamento degli archivi per grandi funzioni dell'apparato statale, secondo cioè modalità che, se dovevano apparire e forse erano meno irrispettose della configurazione dei fondi archivistici così come era stata forgiata nel corso della loro originaria sedimentazione, altrettanto certamente non avevano la stessa forza evocativa e lo stesso valore didattico della lezione periodizzante del Bonaini [30].

Una riprova del differente clima che visse l'Archivio fiorentino tra il prima e il dopo Bonaini si ha pure dall'analisi di due manifestazioni svoltesi a Firenze per celebrare due uomini illustri della nazione: Dante Alighieri e Michelangelo Buonarroti.

Sin dall'inizio del 1864 il Consiglio provinciale di Firenze, su proposta del segretario Giuseppe Palagi, si fece paladino per una degna celebrazione del sesto e «primo festivo» centenario della nascita di Dante Alighieri. La città di Firenze, che si apprestava a divenire la nuova capitale del Regno, si preparava a festeggiare, con la presenza del re e delle rappresentanze di tutti gli italiani, il suo più illustre concittadino, colui che aveva dato all'Italia «la lingua, primo elemento di unità», con il chiaro intento di riconfermare il ruolo della città nella formazione della nazione. Della Sovrintendenza agli archivi come istituzione culturale, destinata ad avere un

---

[29] J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani a Vienna nel 1873,* in «Archivio storico italiano», s. III, XVIII (1873), pp. 191-201:192, si veda anche l'opuscolo *Gli Archivi di Stato toscani alla esposizione universale di Vienna,* Firenze, Cellini, 1872; il Ficker era già intervenuto sugli archivi toscani nel «Giornale storico degli archivi toscani», cfr. L. PAGLIAI, *Un periodico archivistico…* cit., p. 182.

[30] Cfr. S. VITALI, *L'archivista e l'architetto…*cit., p. 557.

suo ruolo in questo processo, sembra non esserci traccia. Ancora una volta furono solo i meriti personali e gli incarichi ricoperti che portarono il Bonaini alla direzione dell'ordinamento da dare dell'esposizione. La mostra si aprì solennemente il 14 maggio del 1865: nei tre giorni di programmazione fu visitata da più di tremila persone. Successivamente, per altri quindici giorni, la mostra fu trasformata in «biblioteca temporanea dantesca» con la possibilità di consultare il materiale «con le discipline stesse degli archivi toscani e con la sorveglianza del loro Soprintendente». Il catalogo, organizzato in tutta fretta dal Bonaini che ricevette l'incarico solo il 26 marzo e pubblicato dopo la chiusura della mostra a cura del Ministero della pubblica istruzione in una veste tipografica particolarmente dimessa, distingueva il materiale esposto nel Palazzo del Podestà in codici e documenti, edizioni e oggetti d'arte.

«Gli oggetti d'arte [esposti nell'ampio salone del Palagio e in altre stanze del primo piano] non erano né pochi né sforniti di pregio - si leggeva nella «Gazzetta di Firenze» del 1° giugno 1865 – e quando si voglia considerarli quasi commento destinato a spiegare il culto che l'arte in Italia portò in ogni tempo al suo Poeta, io credo che avremo a lodarcene. Forse la raccolta poteva riuscire più compiuta, ma il tempo fu stretto, né tutti ancora gl'italiani sono in grado di concorrere a queste solennità nazionali o ne sentono il dovere. (…) Ma ben altra importanza presentavano e la così detta galleria del Duca d'Atene (quella che mette alla cappella) e l'altra sala che guarda il lato posteriore del Palagio. Nella prima stanza stavano i codici e i documenti preziosi degli Archivi Toscani concernenti Dante o la gente che ebbe a fare con lui o guadagnò immortalità dal suo Poema; nella seconda erano le antiche e moderne edizioni della Commedia, delle opere minori, dei commenti principali».

In realtà, rispetto ai quasi duecento oggetti d'arte, alle più di trecento edizioni, agli oltre duecento codici provenienti da gallerie, musei e biblioteche di tutta Italia, i «preziosi documenti degli archivi toscani», con ogni probabilità dovuti solo all'iniziativa dello stesso Bonaini, furono solo 18, provenienti dagli Archivi di Firenze, Siena e Pisa, dalla biblioteca dell'Università di Pisa, dal Seminario arcivescovile di Pisa e dagli archivi di due famiglie dell'aristocrazia pisana [31].

---

[31] *Esposizione dantesca in Firenze. Maggio* MDCCCLX. *Cataloghi*, s.n.t. (ma Firenze, 1865); per un inquadramento generale di queste tematiche cfr. C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana,* Torino, Einaudi, 1999, pp. 279 e sgg.

Dieci anni dopo, nel settembre del 1875, saranno le celebrazioni per il quarto centenario della nascita di Michelangelo a portare all'esposizione, questa volta nelle sale dell'Archivio fiorentino di una serie di «autografi e documenti che si riferiscono al grande scultore: dalla sua corrispondenza con Papi e altri personaggi, agli incarichi affidatigli dalla Signoria, al carteggio della primavera del 1843 di Lorenzo Bartolini con il Direttore delle RR. Fabbriche sul restauro della statua del David». Una mostra che appare in tono dimesso, anche per il riscontro di pubblico, rispetto ai precedenti dell'esposizione italiana del 1861 o della stessa mostra dantesca, una mostra che segna quindi un indebolimento dell'immagine dell'Archivio fiorentino orfano del Bonaini, ma che dà modo al suo successore, Cesare Guasti, di pubblicare un piccolo opuscolo a «ricordo del quarto centenario della nascita di Michelangelo», dove si dà conto non solo degli autografi e dei documenti relativi a Michelangelo, ma anche, sebbene in forma molto succinta, del contenuto dei documenti più insigni esposti nella sala della mostra: proprio alcuni di quelli esposti nel 1861 e dei quali non si era ritenuto allora opportuno predisporre un catalogo specifico [32].

Questa volta non era più l'ordine stesso degli archivi nelle sale della celebre fabbrica vasariana, proprio allora in fase di modifica, ad essere al centro dell'attenzione, così come non furono più le istituzioni particolarmente significative e rappresentative come le Arti ad essere monumentalizzate, ma lo furono i singoli documenti e i cimeli più preziosi. Si tratta di una tendenza comune in quegli stessi anni a molti archivi del Regno, «quando pubblico e archivista ardevano dal desiderio di sapere e far vedere quali specie di ricchezze e cimelii contenessero quegli istituti, di cui era stato sinora gelosamente chiuso l'ingresso» [33].

Possono sembrare episodi contingenti, per di più relativi al solo Archivio fiorentino, ma il problema delle nuove accessioni di documenti e archivi ereditati dai cessati uffici degli antichi stati italiani, quello della formazione professionale degli archivisti con le connesse questioni legate

---

[32] *Il Regio Archivio di Stato in Firenze. Ricordo del quarto Centenario della nascita di Michelangelo. Settembre 1875,* Firenze, Cellini, 1875.

[33] E. CASANOVA, *Archivistica,* Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928 [ris. anastatica: Torino, Bottega d'Erasmo, 1966], p. 61; sulle mostre negli archivi, prima permanenti e poi tematiche e temporanee, si vedano le osservazioni di G. OLLA REPETTO, *Il perché di una mostra,* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, Gentium memoria archiva. *Il tesoro degli archivi italiani,* catalogo della mostra allestita nel museo nazionale di Castel Sant'Angelo, Roma, 24 gennaio – 24 aprile 1996, Roma, Edizioni De Luca, 1996, pp. 1-2.

all'organizzazione di un nuovo sistema universitario, quello del rapporto con le altre istituzioni culturali nel processo di costruzione di una legittimazione storica dello Stato nazionale, rappresentarono altrettanti nodi fondamentali nelle vicende che portarono all'inserimento degli archivi nel nuovo Stato unitario.

4. – *L'apporto del Bonaini all'organizzazione degli Archivi italiani.* Della fase cruciale che gli archivi si apprestavano a vivere in quegli anni ebbero chiara percezione gli archivisti toscani che, come è ampiamente noto, da subito si attivarono per cercare di fare in modo che gli elementi essenziali della loro visione degli archivi fossero salvaguardati anche nel nuovo sistema che si andava mettendo a punto dal Regno.

Non è possibile in questa sede esaminare le varie e talvolta contrastanti proposte del Bonaini e dei suoi collaboratori, peraltro già oggetto dell'attenzione di numerosi importanti studi [34]. Sintetizzando si possono tuttavia individuare alcuni punti che ci sembrano essenziali per il discorso che si va cercando di fare.

Innanzitutto l'insistenza sul carattere eminentemente scientifico e culturale degli archivi:

«Considerare negli archivi l'importanza storica, e quindi ammettervi gli studiosi come in una biblioteca, è il principio che deve campeggiarvi, affinchè resti giustificata la ragione del custodire e dell'ordinare: due parole che designano le incombenze di quelli che son preposti agli archivi. Poiché nella prima si racchiude il dovere della fedele conservazione, e nella seconda l'obbligo di aiutare con acconci lavori il rinvenimento delle memorie, la classificazione delle diverse serie e l'illustrazione dei documenti».

Questo si leggeva nel rapporto allegato alla proposta di legge per l'ordinamento degli archivi italiani preparata dal Bonaini nell'ottobre del 1861 [35]. Dove poi si affrontava l'altro fondamentale nodo della formazio-

---

[34] Resta ancora fondamentale il riferimento a A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874),* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115; più in generale si veda anche I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato e presente,* Bologna, Il Mulino, 2005, in part. le pp. 49 e seguenti.

[35] Pubblicato da A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno,* in *Scritti archivistici di Antonio Panella,* a cura di A. D'ADDARIO, Roma,

ne degli archivisti, e dei lavori che gli stessi, una volta formati, avrebbero dovuto compiere per «illustrare» appunto il contenuto degli archivi: «specialmente la formazione degl'inventari con la relativa classazione delle carte, la compilazione dei regesti e la trascrizione e illustrazione de'documenti».

Al di là del contingente appoggio alle varie ipotesi più o meno accentratrici, questa operazione culturale poteva avvenire solo tenendo conto del processo di formazione dello Stato italiano, tenendo conto, cioè, delle diverse realtà che avevano concorso a formarlo, come precisava sempre il Bonaini:

«Gli Stati d'Italia che oggi formano un Regno, si composero lentamente con lo spegnersi di quelle tante repubbliche, che goderono nell'età di mezzo d'una vita propria e operosa. La storia del Regno cominciò ieri; quella degli Stati italiani comincia dopo Carlo V: ma le memorie municipali sono sparse negli archivi delle cento città, che videro sventolare il gonfalone guelfo o il ghibellino sugli spalti, da cui si combatterono troppo spesso le battaglie fraterne e troppo di rado si ributtò lo straniero.

Quali lotte e quali amistanze fossero tra le città italiane del medio evo; come le minori, spontanee o costrette, venissero ad accrescere la potenza d'un Comune più forte; come le Signorie reali e ducati soppiantassero i reggimenti popolari sono studi già fatti dallo storico, di cui l'ordinatore degli archivi italiani deve tener conto.

Ma se l'Italia, ricca di storie municipali, non ebbe ancora chi, raccogliendo le sparse membra, riuscisse a comporre in un corpo la storia della nazione, vorremo noi credere che vi abbia chi, comprendendo nella vasta sua mente la storia vera, ma latente negli archivi d'Italia, sappia bastare per ogni dove a raccogliere e raccozzare i più minuti documenti che ora sono dispersi?»

Del resto l'istanza per così dire regionalista sarà presente sia nelle due commissioni Cibrario che si occuparono di biblioteche e di archivi, che nelle varie proposte avanzate in quegli anni per organizzare la tutela del patrimonio artistico e storico. Fossero le antiche regioni augustee, come si proponeva per il settore archeologico, gli stati preunitari o le «poche direzioni centrali», proposte dal Bonaini, «tenendo conto della storia e delle relazioni antiche e recenti che passano tra provincia e provincia», di quella storia che

---

Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, pp. 193-213: 200-203; se non diversamente indicato anche le successive citazioni sono tratte dallo stesso testo.

«comincia nei nostri archivi al sorgere de'liberi comuni; e i documenti che precedono la Lega Lombarda e la pace di Costanza sono ormai un privilegio di quegli archivi che possono contare una insigne raccolta di carte diplomatiche. Le relazioni pertanto delle città italiane nell'età di mezzo, l'ascendente che alcune di esse ebbero sopra le altre minori e una certa conformità di fortune e di signorie, saranno il criterio che dovrà condurci a stabilire storicamente dei centri pel governo degli Archivi»;

quello che sembrava prevalere nel mondo della cultura era il forte convincimento che solo attraverso un passaggio graduale, solo attraverso una costruzione che tenesse conto delle diverse tradizioni, si potesse arrivare ad una più larga identità in via di costituzione [36].

Un convincimento destinato ad essere messo in crisi da una serie di ragioni. Innanzitutto per una questione di natura politica: era difficile pensare in un assetto statale ancora relativamente debole ad un centro intermedio che finiva per identificarsi con le capitali degli antichi Stati. Ma anche per motivazioni più profonde: proprio nel momento in cui veniva meno il ruolo politico delle ex-capitali, riaffiorava, infatti, l'antica vocazione delle cento città d'Italia, più volte evocate dal Bonaini, ad egemonizzare e ad organizzare i loro antichi «contadi». La città e soprattutto la provincia, in quanto semplice proiezione della città capoluogo, finì, infatti, per diventare il cardine dell'organizzazione periferica del nuovo Stato. Una città, certo determinata a salvaguardare gelosamente le sue istituzioni culturali, anche se non sempre altrettanto disposta a partecipare agli oneri della loro conservazione ed a considerarli strumenti concreti per un nuovo sviluppo culturale da sostenere con mezzi adeguati [37]. Infine perché l'istanza regionalista cominciava ad apparire superata rispetto alle posizioni dei più moderni indirizzi storiografici. Proprio a Firenze esercitarono il loro magisterio uomini come Pasquale Villari, Pio Rajna,

---

[36] Cfr. la relazione presentata al Ministero dell'interno il 13 aprile 1870 dalla commissione Cibrario pubblicato con il titolo *Sul riordinamento degli Archivi di Stato,* in «Archivio storico italiano», s. III, XII (1870), pp. 210-222; per un approfondimento di queste tematiche rispetto al mondo delle biblioteche si veda P. TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea,* Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 122-133.

[37] Su queste tematiche si rimanda alle osservazioni di M. ASCHERI, *La città italiana e un'ambigua tradizione repubblicana,* in «Le Carte e la Storia», III (1997), pp. 11-19; si vedano anche i contributi presenti in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania,* a cura di M. MERIGGI e P. SCHIERA, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 36, Bologna, Il Mulino, 1993.

Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli, uomini che in quell'atmosfera un po' chiusa «portarono i fermenti dei circoli meridionali, hegeliani e desanctisiani, e si aprirono alle nuove correnti positive, furono uomini europei, per statura e per rapporti» [38]. Risentiva cioè del progressivo inaridirsi di quella erudizione che sulla base di una solida tradizione settecentesca aveva via via affinato, nella Toscana della prima metà dell'800, metodi e oggetti della ricerca documentaria.

Furono forse questi alcuni degli elementi che di fatto indebolirono la visione bonainiana degli archivi, nel momento in cui si trattava di dare un'identità unica, nazionale agli archivi ereditati dagli Stati preunitari e a quelli che il nuovo Regno si apprestava a produrre. Più che la dipendenza da un ministero o da un altro, che pure per lungo tempo fu al centro dell'attenzione degli archivisti italiani, ma che di per sé non pare in grado di qualificare in un verso o nell'altro ruolo e attività degli archivi, come sta a dimostrare la secolare storia dei nostri archivi, quello che appariva non più in sintonia con il mutato clima culturale e politico era la riproposizione su scala nazionale di quello che poteva funzionare in un «piccolo Stato» e soprattutto la riaffermazione del nesso che avrebbe dovuto legare gli archivi alle altre istituzioni culturali del nuovo Stato.

È innegabile che molte delle idee del «padre» degli archivi toscani siano passate nei provvedimenti con i quali, dopo i risultati raggiunti dalla commissione Cibrario nel 1870, si dette forma tra il 1874 e il 1875 all'ordinamento degli archivi italiani. Fu recepita l'istanza regionalista con l'istituzione di dieci Soprintendenze, anche se la loro esistenza fu abbastanza stentata e comunque effimera, dato che furono soppresse nel 1891; fu recepita l'istanza della formazione degli archivisti con la istituzione delle Scuole di paleografia, diplomatica e storia degli archivi e soprattutto il principio che le carte dovevano essere conservate nel luogo in cui erano state prodotte e che dovevano essere «raccolte senza separazione né novità altro che storica». Un principio che nasceva dalla consapevolezza del legame profondo tra la storia e la cultura da un lato e il futuro della nuova nazione dall'altro e che in quegli stessi anni era alla base delle discussioni che portarono poi ai provvedimenti di tutela del più generale patrimonio storico e artistico, i quali, legando l'opera d'arte al contesto in cui era nata, hanno dato luogo a quel tessuto connettivo che rappresenta uno degli aspetti più significativi del discorso sul patrimonio storico dell'Italia.

---

[38] E. GARIN, *La cultura italiana…* cit., p. 85.

Stentò invece ad affermarsi pienamente quello che a noi risulta come uno dei cardini della proposta del Bonaini: la sua visione degli archivi come centri di ricerca, come «stabilimenti scientifici e letterari» e del ruolo che questi avrebbero potuto svolgere nella formazione dell'identità culturale della nuova nazione.

Una conferma di questo fatto ci viene proprio dai lavori della commissione Cibrario, quando, come osservava il D'Addario con una certa dose di sorpresa, proprio il direttore della Biblioteca nazionale di Firenze, Giuseppe Canestrini, si unì ai commissari favorevoli alla dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno, sostenendo che essi

«dovevano essere «amministrati in servizio del governo e del pubblico», ma anche insistendo sul fatto che, tra i frequentatori, gli studiosi erano in minor numero rispetto agli altri utenti delle carte, e nella tesi singolare che la potenziale fruibilità dei documenti come fonti storiche non conferiva di per sé carattere di scientificità all'istituto che li conservava» [39].

Ma ci viene anche, quaranta anni più tardi, dai lavori del Consiglio superiore degli archivi; quando si trattò di approvare il nuovo regolamento degli archivi, pubblicato poi nel 1911 e di fatto ancora in vigore; durante la discussione su comuni regole di consultabilità dei documenti negli archivi e nelle biblioteche, Oreste Tommasini, uno dei fondatori della Società romana di storia patria, potè infatti affermare, «che le biblioteche sono fatte per facilitare agli studiosi l'esame dei libri, mentre gli archivi per tenere custoditi gli atti» [40].

Riecheggiando in qualche modo quegli archivisti, citati ed esecrati dal già ricordato Ficker, che ritenevano «che il loro archivio non solo porti il

---

[39] Cfr. A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi…*cit., p. 99, il quale sottolinea anche come questo discorso «forse, costituì il più insidioso attacco alle tesi per anni sostenute dal Bonaini».

[40] Si rimanda al verbale dell'adunanza n.176 dell'anno 1909, consultabile in linea sul sito <http://archivi.beniculturali.it>. L'osservazione del Tommasini si inquadra nella discussione sull'art. 81, poi diventato 84 nella versione definitiva del regolamento e relativo alle norme di consultazione dei documenti d'archivio e si lega alla proposta fatta dal direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, il Casanova, «perché sia tradotta in disposizione dal regolamento una massima adottata dal Ministero, mercè cui sia vietata agli studiosi e ai privati di avere comunicazione degli inventari»; la proposta non venne approvata per l'opposizione di Ferdinando Martini e Pompeo Molmenti, ma restò nella prassi degli archivi italiani del tempo come nota I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato …* cit., p. 108.

nome di segreto; ma debba anche meritarlo». Mentre il Bonaini, per usare ancora le parole del Ficker, era partito

«dal principio che in generale non vi sia nessuna ragione per la quale gli archivi debbano essere aperti allo studioso con minore larghezza delle biblioteche; ben inteso, sotto condizione dell'osservanza delle norme fondamentali e della stretta custodia dei documenti da esaminare» [41].

[41] J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani…* cit., pp. 196-197; lo storico criticava anche il regolamento tedesco «che stabiliva che fosse vietato l'esame agli studiosi dei repertori» e citava come lavoro modello proprio il primo volume dell'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca allora pubblicato dal Bongi.

MASSIMO SANACORE

# *Riforme istituzionali e visioni giuspubblicistiche nella fondazione dell'Archivio centrale di Firenze*

1. – *Introduzione.* Sono noti i motivi politici dietro alle ragioni culturali con cui nel febbraio 1852 il governo granducale giustificava la riunione della documentazione storica dello Stato in un Archivio centrale [1]: dopo il biennio rivoluzionario, era maturato l'intento di rilegittimare la dinastia con la promozione degli studi di storia nazionale, intendendo con essi ravvivare nell'intelligenza politica toscana il particolarismo antiunitario [2]. Presentato come opera di illuminato mecenatismo, il progetto si rivolgeva pertanto agli studiosi dell'«Archivio storico italiano», la rivista a prevalente indirizzo liberal-moderato prodotta dagli intellettuali della consorteria, fra cui veniva anche individuato il responsabile di esso: il professore di storia del diritto dell'Università di Pisa Francesco Bonaini, i cui principali interessi antiquari ed eruditi, che già lo avevano portato a interessarsi di archivi, davano garanzie politiche al governo [3].

Cosa dovesse contenere il nuovo Archivio era del resto già stato delineato nel 1846 da Giovan Pietro Vieusseux che, fra gli archivi politici, aveva distinto quelli «pubblici» da quelli «di Stato». I primi, che conservavano i documenti liberamente accessibili ai privati che volevano tutelarsi nei diritti in genere e nella proprietà in specie, dovevano restare presso i

---

[1] Cfr. il decreto istitutivo della commissione incaricata e dei suoi compiti in C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio Centrale in Firenze*, in «Archivio storico italiano», IX (1853), pp. 242-243.

[2] Cfr. A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», I (1955), 1, pp. 36-37.

[3] Di famiglia ebrea convertita, Francesco Bonaini era nato nel 1806 a Livorno, dove era rimasto assai presto orfano del padre, sensale di cambi. Sotto la protezione del vescovo era entrato in seminario ed aveva frequentato l'Università di Pisa, conseguendo le lauree in giurisprudenza e in teologia che, dopo l'incarico di un anno, nel 1827 gli fruttarono la nomina a titolare della cattedra di diritto canonico nell'ateneo pisano.

vari uffici dell'amministrazione attiva, mentre da collocarsi nell'Archivio centrale erano i secondi, che senza più forza giuridica avevano già un regime di limitata consultazione da parte di un pubblico di studiosi di una disciplina di crescente interesse come la storia [4]. Se erano però chiare in teoria le distinte funzioni dei due tipi di archivi, in pratica le diversità risultarono assai più sfumate, tant'è che gli archivisti fiorentini, che avevano accettato la distinzione fra documenti «storici» e «amministrativi» quando il decreto istitutivo della Direzione centrale degli Archivi di Stato del 1852 aveva individuato i primi fondi storici da collocarvi [5], rilevarono poi come anche questi ultimi documenti non mancassero di valore e forza legale, riuscendo fin dal 1856 ad eliminare tale distinzione [6].

Gli storici dell'archivistica hanno peraltro evidenziato come la proposta finale della commissione nominata da Leopoldo II per istituire l'Archivio centrale dello Stato contenesse ben più di un diligente lavoro di filologia archivistica, risultando piuttosto, per il corredo dell'enunciato metodo storico di riordinamento dei fondi documentari e della materiale organizzazione cronologica e topografica degli archivi delle magistrature, una brillante tesi di storia delle istituzioni politiche. In effetti l'organizzazione dell'Archivio centrale finì per essere qualcosa di più di ciò che era negli intenti governativi: divenne una particolare riforma burocratico-amministrativa nella più generale riforma delle istituzioni granducali, colorata dalla meditata operazione politica della consorteria giuridica nelle temperie della vicenda costituzionale. Così si comprende l'interesse politico «a scoppio ritardato» creato dall'apertura dell'Archivio, testimoniato da uno dei suoi maggiori sostenitori, il presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Baldasseroni [7].

---

[4] Cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*. A cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 952-964.

[5] Cfr. C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio* … cit., p. 242. Il decreto stabiliva la riunione nel primo piano degli Uffizi dei seguenti archivi dello Stato: Diplomatico, delle Riformagioni, del Mediceo, della Reggenza e Segreteria di Stato, della già Segreteria del R. diritto e Nunziatura, delle Decime granducali, del Monte comune, Demanio e Corporazioni religiose soppresse, delle Regie rendite.

[6] Ai primi fondi archivistici previsti dal decreto istitutivo era seguito nel corso dell'anno seguente il versamento di una serie di altri fondi, soprattutto medioevali e giudiziari, ma anche di uffici in attività come l'archivio della Zecca e dei Sindaci, fino al 1815, cfr. C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio* … cit., pp. 269-271.

[7] Aveva scritto G. Baldasseroni dell'Archivio centrale «(…) instituzione, a prima giunta, poco compresa ma che venne di poi con molto favore apprezzata quando fu

All'inizio l'interesse fu in effetti solo quello prodotto nel mondo archivistico dalla rottura con i metodi fino a quel momento dominanti, in realtà tanto improvvisa da non essere nemmeno assoluta, e basti perciò pensare al riordinamento di Filippo Moisé dell'archivio Mediceo, iniziato nel 1846 e infine concluso con la vecchia metodologia per materia approvata nello stesso 1852 dagli archivisti fiorentini [8]. Alla lunga però l'azzeccata formula dispositiva e la convincente metodologia storica applicata nel riordinamento degli archivi da collocarsi nell'Archivio centrale risultò la vittoria dello spirito delle tendenze politiche del tempo, la centralizzazione archivistica nel processo di centralizzazione dei poteri dello Stato che stava raggiungendo il suo culmine. Un'applicazione faticata ma che rappresentò la soluzione a quella crisi, già rilevata dal Sandri e dalla Zanni Rosiello, vissuta dagli archivisti del primo Ottocento, caduti nello «sbandamento di idee» determinato dai problemi dottrinari e organizzativi dati dalle riforme modernizzatrici degli Stati italiani. Il principio della «pubblicità» degli archivi, la necessità di conservare le carte d'archivio in collegamento al nesso diritti-doveri del cittadino e dello Stato, il problema della concentrazione della documentazione archivistica presso singoli uffici e sedi e, legato a quest'ultimo, la distinzione di archivi «antichi» (storici) e archivi «correnti» (amministrativi) erano alcuni dei problemi di fronte a quegli archivisti [9]. I toscani, assai avanti nel processo di riforma, implementando l'Archivio fiorentino furono i primi a cimentarvisi, dandovi riuscite soluzioni sperimentali.

2. – *Riforme amministrative e archivi nello Stato toscano.* All'inizio degli anni Cinquanta gli archivisti toscani si trovarono infatti di fronte a maturate concezioni istituzionali che, nel giusnaturalistico riconoscimento del-

---

vista svolgersi con ordine e regolarità singolare per le intelligenti ed operose cure del professor Bonaini, al quale prestai sempre amorevole ed efficace assistenza», in *Memorie. 1833-1859*, a cura di R. MORI, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 196.

[8] Cfr. V. BIOTTI, *Argomenti di archivistica teorica,* Firenze, Archivio di Stato-Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1987, p. 80. L'inventario del Moisé è nell'Archivio di Stato di Firenze (da ora AS FI), serie V, n. 385. Con il Bonaini avevano collaborato soprattutto eruditi e letterati: Filippo Moisé, Gaetano Milanesi, Cesare Guasti, Telemaco Del Badia e l'avvocato Luigi Passerini.

[9] Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Sul mestiere di archivista*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 60-61.

la continuità del potere assolutistico succedutosi in Toscana, avevano di esso reinterpretato le funzioni in senso liberale [10]. La tutela dei diritti dei privati aveva ormai evoluto un robusto senso del loro collegamento agli archivi, che già varie riforme amministrative del governo avevano istituito o riformato, insieme ad importanti uffici posti con essi. Gli archivi, pubblici o storici, non servivano solo a dare le informazioni necessarie alle riforme o a leggere il quadro istituzionale da rinnovare [11], ma avevano acquisito la centralità della loro valenza giuridica, posta alla base della «legalizzazione» delle istituzioni e della fornitura alla scienza giuridica e alla giurisprudenza di quei fondamentali spunti di riflessione con cui si era infine giunti a definire l'esistenza e il funzionamento in Toscana di uno «Stato legale» [12], disposto a rispettare e salvaguardare i diritti dei suddi-

---

[10] Un residuale giusnaturalismo aveva portato i giuspubblicisti della Restaurazione a continuare a considerare la costituzione politica di un paese come un «dato», pari alle condizioni fisiche e climatiche di un territorio, tanto che un liberale come Alexis de Tocqueville aveva descritto la vicenda delle costituzioni «rivoluzionarie» negli Stati Uniti e in Europa come una conseguenza dei costumi sociali e dei valori delle rispettive società, cfr. su questo punto R. BIN, *Capire la Costituzione,* Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 4. Senza recidere mai i legami politici con il passato, i giuristi moderati toscani avevano però preso a storicizzare l'esperienza costituzionale, finendo per chiedere e giustificare le riforme di fine anni Quaranta. La negazione della soluzione di continuità delle istituzioni toscane intesa negli anni Cinquanta in senso progressista aveva così reinterpretato in senso liberale tutta la vecchia legislazione, in modo molto diverso dal primo periodo della Restaurazione, quando invece opere come il *Memoriale alfabetico ragionato della legislazione toscana, dalla prima epoca del Principato fino al presente, secondo lo stato della medesima a tutto l'anno 1819,* Colle, Pacini e figlio, 1820, denunciavano *tout court* il «continuismo» legale e politico.

[11] Cfr. C. VIVOLI, *Introduzione* in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1991, p. 10. In realtà quanto questi archivi, pubblici o di Stato, siano stati realmente consultati sarebbe da verificare, posto che in ogni progetto di cambiamento i riformatori sono sempre molto più attenti alle nuove normative richieste dalle nuove realtà, che alle vecchie, il cui problema è spesso solo quello di trovare un regime di transizione.

[12] Cfr. M. SANACORE, *Da ancien régime a Stato di diritto. Scienza giuridica e riforme legislative nella Toscana della Restaurazione,* in «Ricerche storiche», XXIX (1999), 1, pp. 159-185. In questo saggio ho usato il termine di «Stato di diritto» ma, *melius re perpensa*, mi sembra che sia più preciso quello di «Stato legale». La dottrina costituzionalista individua infatti dopo l'assolutismo la fase liberale, caratterizzata dalla successione di due Stati, quello legale e quello di diritto. Nel primo si ritiene appagata l'istanza della garanzia dei diritti con l'affermazione del principio di legalità e la tripartizione dei poteri, quest'ultimo *in nuce* nella Toscana della Restaurazione, dove però mancava l'affermazione del principio di eguaglianza e un congruo sistema di rimedi giurisdizionali, suscettibili di arrestare l'azione illegale degli organi esecutivi.

ti [13]. Il progressivo riconoscimento di questi diritti da parte dello Stato era avvenuto nel corso della riforma che aveva delineato anche in Toscana quel modello di monarchia amministrativa che, focalizzata sul «preminente ruolo negli ordinamenti pubblici e sulla visione dello Stato amministrativo, dello Stato, cioè, che perseguiva finalità meramente amministrative e metteva invece nell'ombra la permanente ed esclusiva valutazione politica di ogni suo agire (…)» [14], aveva finito per riconoscere i diritti civili ed economici dei privati. Ciò non per garanzia statutaria, ma per un rispetto delle leggi generali, volontà del principe da esso di fatto inviolata, che davanti ai diritti dei cittadini accettava di autolimitarsi [15], in modo non molto lontano dalle teorie moderate liberali [16].

Fin dalla prima Restaurazione, infatti, e per quanto «il modello istituzionale dell'archivio pubblico non avesse costituito certamente per il granducato una novità assoluta» [17], alcuni degli archivi antichi erano diventati collettori dei rapporti fra Stato e sudditi, superando le vecchie funzioni nello Stato assoluto per diventare parte del più generale processo modernizzatore. Del resto l'esperienza della monarchia autoritaria e le-

---

[13] Sui principi legali che dovevano ispirare il governo, aveva scritto uno dei maggiori giuristi toscani, Leopoldo Galeotti, che «lo Stato deve realizzare la perfetta idea di diritto (…) il Governo deve rispettare la libertà civile dei cittadini, l'amministrazione deve ingerirsi meno che può in tutto quello che non riguarda i generali interessi dello Stato (…) ogni giurisdizione deve emanare dalla legge, ogni autorità deve essere esercitata nel modo definito dalla legge, talché tutto sia fatto per virtù di legge, molto per mezzo d'istituzioni, nulla per arbitrio individuale», in *Delle leggi e dell'amministrazione della Toscana*, Firenze, Gabinetto Scientifico-Letterario, 1847, pp. 34-35.

[14] Cfr. C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848,* Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 124.

[15] In effetti i giuspubblicisti toscani continuavano formalmente ad attribuire al granduca l'attributo del potere assolutistico di «legibus solutus», in quanto creatore per tutti i sudditi delle leggi generali e per alcuni dei privilegi, esenzioni o aggravamenti, che però erano considerati deroghe, di per se stesse odiose ed ammissibili solo se consentivano un pubblico vantaggio e solo fin quando sussisteva questo vantaggio. Cfr. I. RIGNANO, *Saggio di un manuale del diritto pubblico interno della Toscana,* Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1857, p. 20.

[16] Aveva ad esempio scritto Benjamin Constant nel *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni (1819):* «il diritto di ciascuno di non essere sottoposto che alle leggi, di non poter essere né arrestato, né detenuto, né messo a morte, né maltrattato in alcun modo a causa dell'arbitrio di uno o più individui. Il diritto di ciascuno di dire la sua opinione, di scegliere la sua industria e di esercitarla, di disporre della sua proprietà e anche di abusarne; di andare, di venire senza doverne ottenere il permesso e senza render conto delle proprie intenzioni e della propria condotta», in *Il pensiero politico di Constant*, a cura di S. DE LUCA, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 188.

[17] Cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi…* cit. p. 956.

gale di Napoleone aveva fornito il modello per superare la dicotomia fra il «governo delle leggi» e quello «del principe», antica ma non sopita polemica dei repubblicani con i sostenitori della monarchia, solo filosoficamente superata nel Settecento dal riformismo illuminista, che nell'ottimo Stato aveva teorizzato la compresenza di tutte le virtù civiche della Repubblica sotto un sovrano illuminato. Al di là delle conferme testuali di leggi e istituti giuridici francesi o del ripristino di antichi ordinamenti aboliti, l'amministrazione granducale della Restaurazione aveva conservato infatti certi fondamentali principi dalla precedente, fra cui la *ratio* del decreto del 25 giugno 1794, l'atto che in Francia aveva stabilito il rivoluzionario principio dell'uso e della pubblicità dei documenti di archivio a favore dei cittadini [18]. Nella tutela dei diritti civili le documentazioni ad essi relative avevano mantenuto un ruolo di importanza centrale in Toscana, dove la parentesi francese aveva affermato un'amministrazione pubblica attiva per procedure legali di organi posti a perseguire l'interesse generale: organi in normale posizione di supremazia sui sudditi [19], ma non disattenti all'esistenza dei diritti e delle posizioni di interesse dei singoli [20], soprattutto quando portati o certificati da ufficiali detentori di archivi pubblici [21].

L'organizzazione e l'attività sui documenti di questi uffici pubblici avevano così creato una prassi che aveva cominciato a ridisegnare la professione degli archivisti toscani, in avanzata fase di mutazione verso

---

[18] L'articolo 37 della legge 7 messidoro dell'anno II repubblicano aveva stabilito che ciascun cittadino potesse consultare gli atti che lo interessavano a tutela e difesa dei propri diritti e delle proprie situazioni giuridiche.

[19] Gli articoli 31, 46 e 49 della riforma dei tribunali avevano ad esempio attribuito il privilegio di foro alla regalìa, ovvero alle amministrazioni erariali dello Stato, che dovevano essere citate dai loro debitori solo nei tribunali di Firenze, Siena e Livorno (mentre esse potevano citare i privati in qualunque tribunale, secondo l'interpretazione data dalla Direzione generale del registro, cfr. AS FI, *Consulta, poi Regia consulta, s. I*, 2773, circ. 27 marzo 1815).

[20] Ciò fu evidente a livello locale, dopo la riforma che aveva cambiato i modi di elezione del gonfaloniere e dei priori, che dalla nomina granducale diretta venivano estratti a sorte da «borse» di nobili, proprietari e possidenti, e che in quanto tali avevano un interesse di gestione del Comune non del tutto coincidente con i propri interessi economici. Un altro vasto filone di contrasti tra amministrazione e cittadini furono, dagli anni Quaranta, le questioni inerenti gli espropri di terreni e gli indennizzi connessi alle costruzioni ferroviarie.

[21] La tendenza nei governi granducali a riconoscere nei vari provvedimenti un insieme di posizioni giuridiche attive e passive nella singola persona, il patrimonio giuridico appunto, corrispondeva già ad una visione liberale dei rapporti giuridici personali.

quell'unitaria figura di «conservatore» del complesso degli archivi, che sarebbe emersa quando si sarebbero accorti dell'inesistenza di una chiara separazione fra archivi storici e amministrativi [22].

3. – *Archivi pubblici, diritti di proprietà e «questione ecclesiastica».* Ancora nel 1825, nel suo *Dizionario legale*, il giurista Girolamo Sacchetti aveva esplicato la voce «archivi» menzionando appena l'Archivio diplomatico fiorentino, il grande fondo di pergamene raccolte nel 1778 da Pietro Leopoldo fra privati, enti morali e uffici pubblici, e trattando solo un po' più diffusamente della struttura, del funzionamento e del significato legale degli atti contenuti nell'Archivio notarile [23]. Nonostante le poche righe dedicate a questa ultima concentrazione documentaria, l'autore sottolineava la grande attenzione che avvocati e giudici dovevano ad essa riservare, e dopo aver dato un puntuale riscontro legislativo delle procedure di legge cui erano tenuti i notai in vita e alla loro morte, Sacchetti si era soprattutto volto a dar conto di come i diritti dei particolari soggetti potevano trovare la prova in quegli atti, che a tal fine erano conservati [24]. L'autore aveva così ribadito l'importanza degli archivi notarili: pluriscolari istituzioni centralizzate in Firenze e a Siena che restavano il caposaldo di ultima istanza dell'imputazione dei diritti e degli obblighi di enti e persone fisiche private, che potevano anche perdere i loro materiali titoli di legittimazione, ma che non per questo lo Stato rinunciava a tutelare, nel suo ruolo di garante della certezza giuridica [25].

Con la stessa preoccupazione e con l'eguale scopo di tutelare la proprietà e qualsiasi altro diritto reale od obbligatorio e i relativi titoli, e quindi con lo stesso modello archivistico pubblico che si preoccupava di porre

---

[22] Cfr. I. Zanni Rosiello, *Sul mestiere*… cit., p. 62.

[23] Cfr. G. Sacchetti, *Dizionario legale*, Firenze, Stamperia Granducale, 1825, pp. 33-34.

[24] A. D'Addario rileva invece una scarsa considerazione del valore legale dei documenti che avrebbe facilitato la raccolta del Diplomatico (ma in questo non confluirono solo le pergamene degli enti religiosi), cfr. *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», n.s. II (1955), parte II, p. 35.

[25] Lo scopo fondamentale di dare certezza ai diritti dei toscani emergeva soprattutto dalle cautele ma dalla piena facoltà di «insinuare» istrumenti pubblici riguardanti i sudditi toscani o le loro proprietà nel granducato rogati all'estero o da notai esteri. Più in generale, sul valore *ad substantiam* o *ad probationem* degli atti negoziali nel diritto comune, che era il diritto vigente in Toscana, cfr. G. Astuti, *La documentazione dei negozi giuridici come forma convenzionale o volontaria nella dottrina del diritto comune*, in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea,* Napoli, ESI, 1984, II, pp. 971-1006.

legalmente sullo stesso piano materiale e legale ogni interessato, a cominciare dallo Stato, era stato creato nel 1817 l'Archivio centrale delle corporazioni religiose soppresse, di cui Sacchetti aveva taciuto per la mancanza di eguale carattere di generalità ed universalità dell'Archivio notarile [26]. Nella confusa situazione successiva alle alienazioni dei beni ecclesiastici, il restaurato governo aveva dovuto approntare un archivio di pubblica consultazione che consentisse a tutti gli interessati di accedere ai titoli giuridici o alla loro prova (come erano anche le registrazioni contabili) contenuti nei fondi documentari di provenienza, rivendicati tanto dall'amministrazione demaniale che dai privati acquirenti [27]. Volendosi evitare che il possesso della relativa documentazione comportasse una secretazione di fatto e quindi consentisse ingiustificati vantaggi giudiziali ed extragiudiziali allo Stato venditore, si era così organizzato un pubblico archivio che facilitasse la ricerca della prova e l'eventuale esperimento giudiziale, consapevoli che al fine non bastava l'Archivio notarile, dove si sarebbe trovato solo l'*instrumentum*, e solo in caso di conoscenza del notaio rogante, mentre restavano in ogni caso sforniti di prova tutti quei comportamenti materiali derivanti dalle consuetudini del diritto feudale, la cui soppressione il governo aveva confermato dal passato regime, ma solo per il futuro, riconoscendo la sopravvivenza dei diritti ancora esistenti nel 1808.

In realtà, sulla «questione ecclesiastica» il restaurato governo granducale si era ritrovato sul terreno del vecchio giurisdizionalismo leopoldino e dei dettami napoleonici, che avevano statalizzato la carità e l'assistenza religiosa, almeno nelle maggiori città della Toscana [28]. Il governo aveva

---

[26] Con il motuproprio 26 febbraio 1817 fu decisa la concentrazione nel deposito di Firenze anche dei fondi archivistici raccolti presso le ex Prefetture del Mediterraneo e dell'Ombrone e quelli rimasti presso altri uffici periferici dell'amministrazione demaniale. Sulla storia archivistica di questa operazione, cfr. O. CAMPANILE – S. VITALI, *Gli Archivi delle corporazioni religiose soppresse e del monte comune e demanio*, in *Dagli archivi…* cit., pp. 141-152.

[27] Una sentenza della Corte regia di Lucca giunse, nel 1853, a riconoscere valore di piena prova dei diritti anche alla corporazione ecclesiastica detentrice dei libri antichi. Cfr. «Annali di giurisprudenza», XV (1853), parte II, pp. 699-712.

[28] Aveva così attuato un disegno politico che non sarebbe riuscito anni dopo neanche alla maggioranza parlamentare del Piemonte costituzionale, che nella primavera del 1855 subì il veto di Vittorio Emanuele sul progetto di legge di Cavour, sostenuto dalla maggioranza parlamentare, inteso ad abolire gli ordini religiosi ascetici e procedere alla vendita dei loro patrimoni, il cui ricavato sarebbe servito a coprire i vitalizi per gli ecclesiastici, posti a carico del bilancio statale. La grave crisi è ricordata come «crisi Calabiana».

infatti restituito agli enti ecclesiastici solo una parte del Patrimonio della causa pia, secondo la notificazione del 21 settembre 1815 e, per ripianare almeno parzialmente l'ingente debito pubblico, aveva proceduto ad alienare il restante patrimonio espropriato dai francesi e ancora nelle sue mani, come peraltro legittimato dal concordato con la Santa sede. Così, mentre nel settembre 1816 era stata creata una Deputazione centrale sopra gli ospedali e luoghi pii, incaricata di destinare al rimborso dei debiti di alcuni ospedali di Firenze, Livorno, Pisa, Siena e Pistoia, 100.000 degli scudi rinvenienti dalla alienazione dei beni individuati il 21 gennaio 1816 [29], si era consolidata un'amministrazione dei beni ecclesiastici incaricata di amministrare i poderi e le fattorie in attesa della definitiva cessione. A questa amministrazione era stato pertanto accollato l'onere di pagare i vitalizi ai religiosi dei conventi espropriati, a norma dei rescritti 7 e 10 dicembre 1814 annualmente pensionati dalla Depositeria: ciò che aveva determinato la creazione di un archivio aperto ai religiosi interessati, che vi avevano insinuato migliaia di decreti di quietanza, riportati sullo stesso modulo dove vi erano le attestazioni della parrocchia di residenza, dell'esistenza in vita dei religiosi, e dell'ordine di pagamento del segretario della Depositeria con la quietanza del tesoriere della amministrazione.

Nello stesso 1829 in cui questa amministrazione era soppressa, dopo essersi peraltro mutata nel 1816 in Direzione generale del demanio, per analoga ragione di tutela della proprietà individuale veniva creato l'Archivio del monte comune e demanio. Esso finiva per contenere vari fondi archivistici, quelli del plurisecolare debito pubblico fiorentino nonché quelli prodotti dalle operazioni con le quali i francesi avevano realizzato la sua liquidazione. Le particolari strutture di questo debito e le diverse modalità avevano infatti lasciato anche qui lo strascico di una serie di contestazioni e cause fra amministrazione ed ex creditori montisti, per cui il governo si era convinto dell'opportunità di creare un archivio autonomo, da cui privati ricorrenti e magistrati avevano potuto ottenere la documentazione afferente le loro cause.

---

[29] La Deputazione era presieduta dal marchese Girolamo Bartolommei, soprassindaco e soprintendente generale alle comunità, e composta dal cavalier Luigi Incontri, dal proposto Giovan Battista Benci e Antonio Moggi. Cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel granducato di Toscana,* Firenze, Stamperia granducale, MDCCCXVII, num. CII.

4. – *I pubblici archivi d'utenza. Le cancellerie giudiziarie e gli Uffici del registro.* Benché non previsti specificamente a ciò, al modello dell'archivio pubblico si erano conformati in pratica anche gli archivi giudiziari dei tribunali civili e criminali, centrali e periferici, ripristinati con modifiche fra il 1814 e il 1816. Se i privati non potevano infatti accedere agli atti giudiziari, gli avvocati avevano invece la facoltà di visionare qualsiasi documento, così che quest'attività era divenuta tanto diffusa e usuale nell'uso forense che la tariffa dei tribunali toscani del 23 dicembre 1814, pur prevedendo un costoso inserimento di atti e produzioni processuali e la stessa copia delle scritture dei fascicoli delle cause in corso, pretendeva invece modesti pagamenti per le filze chieste in consultazione o per copiatura di sentenze passate in giudicato. Ciò perché proprio la ricerca del precedente era diventata, nelle cancellerie dei tribunali fiorentini, il fulcro di quell'attività che aveva permesso al diritto comune toscano di godere ancora di «quel vitale ricambio continuo» che «aveva impedito la troppo rigida confinazione» tra *factum* e *ius*, consentendo a questo di essere «la voce abbastanza schietta della società nella sua esperienza quotidiana» [30].

Le consultazioni avevano prodotto le raccolte giurisprudenziali, che soprattutto nella prima fase della Restaurazione avevano continuato ad essere fondamentali strumenti per l'esercizio delle difese giudiziarie, condotte sulle motivazioni delle sentenze e dei voti di minoranza dei giudici dei maggiori tribunali, nonché sulle comparse processuali e le allegazioni dei più celebri giureconsulti, ricopiati nelle cancellerie e stampati in *pamphlet* da tipografie specializzate. Quando poi gli avvocati avevano trovato nelle cancellerie dei tribunali interessanti sentenze, non avevano esitato a mandare i propri giovani di studio a ricopiarle, tenendole o facendole circolare manoscritte [31]. Questa pratica aveva di fatto reso semipubblici gli archivi giudiziari, nei quali gli avvocati avevano trovato non solo le sentenze utili alle proprie tesi, ma anche la verifica delle allegazioni dalle controparti.

Poiché nei tribunali c'erano i processi aperti e quelli definiti da sentenza passata in giudicato, nel corso degli anni e soprattutto dopo la riforma del sistema giudiziario del 1838, che avrebbe finalmente proclamato la funzione nomofilattica della Corte di cassazione e di fatto la supremazia

---

[30] Cfr. G. Grossi, *Assolutismo giuridico e diritto privato nel secolo XIX*, ora in *Assolutismo giuridico e diritto privato*. Milano, Giuffré, 1998, p. 129.

[31] Cfr. M. Sanacore, *Da ancien …* cit. pp. 164-166.

dell'alta Corte regia fiorentina fra i tribunali di merito[32], si era consolidata una prassi che aveva distinto i documenti e le filze, nonché gli impiegati addetti, dell'archivio vero e proprio da quelli delle cancellerie, tanto che la nuova tariffa del 1851 aveva definito e trattato nettamente la documentazione e il personale di questi due tipi di archivio [33].

Sempre al fine di uniformare l'interpretazione delle norme di legge, colmando anche le lacune delle stesse e così instaurare una prassi amministrativa certa e completa, nel 1815 era stato pubblicato il regolamento dell'Ufficio del registro e aziende riunite, quindi prima ancora della stessa riorganizzazione degli uffici sul territorio, che fu operata solo nel 1817, con il motuproprio del 29 gennaio [34]. Fra le attribuzioni del direttore generale, l'articolo 7 stabiliva il potere di emettere «lettere portanti disposizioni o stabilimento di massime», da trascrivere a pena di inapplicabilità nel protocollo previsto dal successivo articolo 16, un pubblico registro tenuto dal segretario su cui dovevano essere riportate, secondo l'articolo 17, anche le vere e proprie interpretazioni della legge, escluse quelle che per la loro rilevanza dovevano essere sottoposte ad approvazione sovrana, ed erano quindi ritenute interpretazioni autentiche con valore di legge. La legalità giuridica delle norme di carattere sostanziale doveva essere assicurata dall'avvocato regio, che le vistava aggiungendole, secondo l'articolo 18, «alle sentenze emanate dai tribunali in contraddittorio dell'ufficio, che fanno reiudicata in materia di gabella di contratti», esempio di normazione pretoria legalmente riconosciuta [35].

---

[32] L'anno dopo la riforma del 1838, che aveva previsto una sezione specializzata della Consulta regia che dal 1841 divenne Corte di cassazione, fu creata una società di giurisperiti che cominciò a pubblicare gli «Annali di giurisprudenza», contenenti le più importanti e significative sentenza della Cassazione e della Corte regia, ma anche dei Tribunali di prima istanza delle maggiori città toscane. Essi divennero un punto di riferimento per giudici e avvocati nell'interpretazione delle leggi e i redattori degli «Annali» presero di conseguenza a frequentare con assiduità e regolarità gli archivi delle cancellerie di queste corti.

[33] Cfr. *Decreti relativi agli emolumenti giudiziali ed agli emolumenti delle fedi di specchietto del dì 8 dicembre 1851*, Firenze, Stamperia Granducale, 1851.

[34] Le riforme dell'amministrazione coinvolsero anche la giustizia, che dovette tenere conto anche della nuova organizzazione di quella. Connesse agli Uffici del registro erano le Conservatorie delle ipoteche, e in materia di espropriazione forzata si era riservata la vendita coatta dei beni sequestrati non ai tribunali di tutte le città, ma solo a quelli sede delle Conservatorie, rendendo funzionale la procedura alle documentazioni degli uffici delle giurisdizioni amministrative lasciate dall'organizzazione francese.

[35] Cfr. *Repertorio del diritto patrio toscano vigente, ossia spoglio alfabetico e letterale delle più interessanti disposizioni legislative vegliantì nel granducato*, Livorno, Giulio Sardi, 1832, p. 161.

Il protocollo era pubblico e per aumentarne la conoscenza effettiva, che di molto limitava la sfera di discrezionalità dell'ufficio, fin dal 1815 erano state edite a stampa e diffuse le circolari a firma del direttore generale, nella prima nomina il giurista Alessandro Galilei, che erano volte ad indirizzare l'attività degli uffici periferici e a chiarire i non pochi dubbi nascenti dall'attività di esazione su una pletora di atti negoziali, aventi origine e regolazione da titoli giuridici della più disparata provenienza [36]. Stante l'importanza delle interpretazioni, anche le «decisioni» del direttore generale, debitamente vistate e controfirmate dall'avvocato regio, furono pubblicate e diffuse in stampe, talvolta assieme a varie e diverse posizioni di altri soggetti giuridici pubblici e privati che venivano raccolte quando c'erano più questioni intorno ad uno stesso argomento, come fu ad esempio il caso del bollo sugli atti giudiziari, la cui contrastata varietà impose l'intervento del supremo organo consultivo e giudiziario dello Stato. Ne derivarono perciò (fino al 1841) «Raccolte delle soluzioni date dall'I. R. Consulta – che come quelle – a diversi quesiti in materia di percezione degli emolumenti giudiziari e altri ordini relativi alla percezione medesima, – dovevano – servir di istruzione ai revisori dell'Amministrazione del registro e aziende riunite», insiemi di risposte solutorie con valore legale ai quesiti extragiudiziali tanto dei procuratori legali che dei revisori dell'ufficio, e messe pertanto con le altre ufficialmente a disposizione del pubblico nell'archivio della segreteria [37].

Nel corso degli anni intorno a quest'imposta si produsse un diritto tale da diventare una materia autonoma, la cui complessità fu oggetto di studio ed elaborazione dei giurisperiti toscani. Orazio Giovanni Nenci ne fece il punto in una *summa* dei «cambiamenti mediante le interpretazioni delle autorità amministrative e giudiziarie», in un *Repertorio* che nel 1836 riscosse grande interesse, anche perché integrato delle osservazioni derivate dall'esperienza di avvocato, utilizzato dagli stessi funzionari tributari granducali [38].

---

[36] Il direttore generale era in questa veste creatore di diritto, titolare di una supremazia pubblica che violava l'autonomia negoziale dei privati come quando disponeva che tutti i debitori dello Stato (eccettuati quelli del demanio e dell'amministrazione ecclesiastica) dovessero emettere cambiali a favore dello Stato. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (AS FI), *Consulta* poi *Regia consulta, s. I*, 2773, circ. 2 aprile 1815.

[37] Inviato anche alla Consulta, una parte di questo materiale, fino al 1820, è conservato nella sopraddetta filza 2773.

[38] Cfr. O. G. NENCI, *Repertorio di tutte le leggi e regolamenti riguardanti l'Amministrazione del Registro e Aziende Riunite del granducato di Toscana*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1836, in particolare p. 3.

5. – *Stato-apparato e Stato-comunità: gli archivi del catasto e dello stato civile* [39]. Il lungo *iter* procedimentale della riforma catastale iniziata nel 1817, e il suo esito finale, furono l'esempio di una documentazione amministrativa prodotta dallo Stato per il suo interesse e con la partecipazione dei sudditi, a loro volta interessati all'esistenza di una documentazione che attestasse la struttura proprietaria del territorio. Se la consultazione di interessati ed esperti in materia al fine di definire le valutazioni fiscali era sempre stata utilizzata dai Lorena, che in ciò avevano riconosciuto gli ordini sociali nello Stato, nuova fu la legalizzazione degli interventi esterni. Questi furono infatti recepiti, prima nel processo di meticolosa analisi del territorio agrario del granducato, e poi nella pubblicazione degli stessi risultati nelle cancellerie delle comunità, che raccolsero e valutarono i reclami prima della definitiva pubblicazione. Un passaggio essenziale di questa procedura fu nel 1823 l'invito a proprietari ed esperti a dare risposta a dieci «quesiti agrari», che dovevano essere raccolti dai gonfalonieri delle comunità [40]. La circolare 16 aprile 1823 della deputazione incaricata di preparare il testo definitivo, rivolta a tutte le altre comunità, aveva sancito la piena autonomizzazione dello Stato e dei suoi organi rispetto alla procedura che essa stessa aveva stabilito nella sua precedente del novembre 1822, riguardante solo le comunità del pisano. Con la circolare del 1823 i gonfalonieri dovevano solo trasmettere le risposte dei privati interpellati in forma di puro parere consultivo, poi liberamente valutato dalla deputazione, superando le deliberazioni pervenute dalle comunità pisane in seguito alla precedente circolare, che aveva autorizzato i magistrati comunitativi a rispondere in una forma di deliberazione allargata ed integrata dai privati, la cui ufficialità, in caso venissero disattese delle indicazioni, creava qualche problema giuridico ed imbarazzo politico [41].

---

[39] La distinzione che i costituzionalisti fanno fra Stato-apparato e Stato-comunità è tipica dello sviluppo dello Stato contemporaneo, e individua due distinti concetti di Stato che nel primo caso attiene al vero e proprio complesso delle istituzioni autoritative, mentre nel secondo comprende la società civile organizzata e le istituzioni di autogoverno e partecipazione. Lo Stato-comunità corrisponde all'organizzazione giuridica della società civile, che già Hegel aveva individuato come momento intermedio fra famiglia e Stato generale, ovvero lo strutturarsi delle classi sociali come distinzione dello Stato moderno.

[40] Per questi quesiti e tutta la procedura di creazione del catasto, che sfruttò il lavoro iniziato dai francesi nel 1811-1812, cfr. E. Conti, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 199-245.

[41] Tutta la serie di risposte, in forma disordinata, sono conservate nell'AS FI, *Atti preparatori al catasto toscano*, filze 886-888.

Questi reclami erano stati in realtà piuttosto pochi, in quanto non vi erano stati grandi aggravamenti dei valori rispetto alle vecchie decime. Tuttavia, per quanto lo Stato avesse confermato la pratica dell'intervento degli interessati nel procedimento amministrativo, questo fu consentito in forma di totale soggezione rispetto alla potestà della legge tributaria che ne doveva scaturire, destinata a porsi alla base degli ulteriori rapporti di carattere non solo impositivo [42] ma anche politico, visto che il possesso del censo agrario sarebbe diventato precondizione legale per la nomina alle cariche comunitative nella riforma del 1816. Anche per ciò fu stabilito di tenere i registri catastali presso gli archivi delle comunità, ad immediato contatto con gli interessati [43].

Sotto l'aspetto della diretta attinenza agli interessati, importante e significativa era stata anche l'istituzione del servizio dello stato civile toscano, collocato a Firenze presso la Segreteria del regio diritto. Derivato dal sistema francese basato sui registri comunali, che era stato semi-abolito per motivi ideologici nel maggio 1814 [44], quando si era tornati ad assumere le registrazioni dei parroci comunicate ai gonfalonieri, che nel Comune rogavano i registri, il sistema fu definitivamente riorganizzato nel giugno 1817. Esso era stato una conferma di quell'opera di laica modernizzazione dei rapporti dello Stato con i sudditi, iniziata dai francesi e solo in apparenza condizionata dal ricoinvolgimento delle strutture religiose della Chiesa. La centralizzazione degli archivi anagrafici era infatti certamente servita allo Stato di polizia appena restaurato per conoscere le vicende dei suoi abitanti, ma aveva anche consentito di accertare lo stato di fatto e di diritto per tutti i sudditi interessati, cui erano così stati facilitati i rapporti civili ed economici che il governo prometteva di garantire, almeno ai nazionali [45]. Perciò si era resa «interessante» la creazione di un «mezzo di fa-

---

[42] L'estimazione dei patrimoni edilizi e fondiari era direttamente posta alla base dell'imposta prediale, tributo reale sul patrimonio, e indirettamente dell'imposta di famiglia, tributo personale sui redditi.

[43] Sullo scetticismo dei toscani in generale e sulle carenze complessive dell'accatastamento dei terreni e delle case, cfr. F. FORTI, *1833. Leggi e Amministrazioni toscane*, in *Opere edite ed inedite*, IV, Firenze, Eugenio e F. Cammelli, 1865, pp. 746-749.

[44] Lo stato civile francese era stato subito abolito, il 1° maggio, come conseguenza indiretta dell'abolizione delle norme riguardanti stato civile, divorzio e separazione personale, del *Code Napoléon*, peraltro mantenuto ancora in vigore.

[45] Il *Code Napoléon* aveva affermato il principio che l'esercizio dei diritti civili era indipendente dalla qualità di cittadino, ma in Toscana a lungo non era stata vigente neppure la norma di reciprocità, tanto che la capacità a succedere e ad acquistare degli stranieri fu riconosciuta solo l'11 dicembre 1835. Su questo e altre limitazioni, cfr. G. ASTUTI, *Il*

cilitare al Governo di conoscere lo stato civile delle persone, somministrare ai privati il comodo di riscontrare in qualunque evento gli atti che tanto influiscono sulla loro civile esistenza – e – di preservare questi atti medesimi da qualunque pericolo di deperimento (…)» [46]. Il sistema uscito fuori non era stato un semplice ritorno all'utilizzo delle scritture e dei registri parrocchiali tridentini, ma aveva sancito la loro piena giurisdizionalizzazione, posto che essi venivano controllati dallo Stato al punto che il segretario del Regio diritto, l'unico nominato «ministro dello stato civile», in caso di dubbi sulla regolare formazione e tenuta degli atti, poteva far ispezionare i registri parrocchiali dal cancelliere comunitativo, che a sua volta doveva curare i registri di nascita, matrimonio e morte degli acattolici [47].

L'atteggiamento dello Stato granducale verso gli archivi parrocchiali dello stato civile non era quindi stato di riconoscimento della loro sfera canonica e di rinvio ad essi della legge statale, ma di piena ricezione e statalizzazione. Essenziale in questo senso era stata l'integrazione pretoria delle norme, posto che la legge istitutiva nell'articolo XIII si era limitata ad affermare la piena prova in giudizio delle fedi rilasciate dai parroci. Di fronte ai falsi ideologici e materiali i giudici erano stati infatti chiamati a definire questi atti e i loro produttori: fin dal 1841 la Cassazione aveva consolidato una giurisprudenza che aveva dato ai certificati parrocchiali il valore di atto pubblico, la cui contraffazione o sostituzione determinava il reato di falso in scrittura pubblica [48]. Stabilito ciò era stato però necessa-

---

*«Code Napoléon» in Italia e la sua influenza sui codici degli stati italiani successori*, in *Tradizione romanistica…* cit., pp. 745 e seguenti.

[46] Cfr. *Notificazione della formazione dello stato civile. 28 giugno 1817*, in *Leggi del Granducato della Toscana, pubblicate dal primo gennaio 1817*, Firenze, Stamperia Granducale, 1817, pp. 135-136.

[47] La nuova previsione di specifici registri per gli acattolici, presa anch'essa dalla precedente organizzazione francese, aveva dimostrato l'intenzione dello Stato toscano di considerare pienamente anche questi sudditi che, a parte il caso degli ebrei registrati dai rispettivi organi delle proprie comunità, erano fino ad allora sfuggiti alla conoscenza dei suoi organi. In realtà questo era stato anche la conseguenza del nuovo concetto di nazione che si era affermato con la rivoluzione francese e che considerava «nazionali» solo i cittadini stanziati sul proprio territorio, il che determinò, fra l'altro, che le organizzazioni degli stranieri stanziati in Toscana, soprattutto a Livorno perdessero la vecchia qualifica di «Nazioni» per assumere quella di semplici «Comunità».

[48] A scanso di equivoci, una prima sentenza del 28 marzo 1841 aveva accertato il reato di falso in scrittura pubblica nell'alterazione di un certificato di nascita prodotto al fine di ottenere l'ammissione nella milizia, precisando che tale azione non era meno punibile per il fatto che era possibile verificare la data sui registri detenuti dallo Stato. Un'altra sentenza di pochi giorni dopo aveva poi affermato il reato di falso anche in

rio chiarire la natura dei parroci come roganti e detentori locali degli archivi dello stato civile, ed una sentenza riguardante le offese a un parroco, con quelle premesse, aveva concluso che anche «i ministri impiegati nell'ordine amministrativo erano compresi nella classe dei pubblici funzionari, contemplati dalla legge all'effetto di punire più gravemente le ingiurie che venivano loro fatte nell'atto di esercitare il loro uffizio» [49].

La ricezione degli archivi canonici ed il loro incardinamento nell'amministrazione statuale si era così inserita con la maggiore evidenza in quel generale processo di accentramento nell'apparato burocratico statale, talvolta tentato nell'*ancien régime* ma mai realizzato e finalmente intrapreso durante tutta la Restaurazione. In questi anni alcuni diritti comuni, considerati di ragione o naturali, vennero finalmente statualizzati, e basti pensare al diritto mercantile, da sempre osservato nella forma non scritta, recepito attraverso il codice di commercio francese, e mentre si era tentato di «nazionalizzare» il diritto civile e penale con progetti di specifici codici, realizzato solo nel diritto penale, altri diritti «antistatali», come il feudale, erano stati definitivamente aboliti [50]. Questo processo aveva rafforzato il diritto pubblico e tutto ciò in cui era parte lo Stato che, una volta garantiti dalla legge i diritti dei sudditi, aveva teso ad estendere il suo apparato su tutto quanto era di sua competenza e di sua cura. Pertanto, mentre le condizioni politiche della Restaurazione avevano imposto la conferma delle istituzioni ecclesiastiche in funzione della stabilità sociale, la loro autonoma esistenza non era più stata ammessa, venendo quindi inglobata nelle strutture dello Stato-amministrazione e, in particolare, nei suoi archivi latamente intesi.

---

colui che si era procurato ed ottenuto di essere coscritto nei ruoli militari adoperando fedi e certificati appartenenti ad altri individui (cfr. rispettivamente «Annali di giurisprudenza», III (1841) parte I, pp. 253-256 e pp. 278-282).

[49] Cfr. la sentenza della Cassazione 11 maggio 1841, *ibid*. p. 349. Questa interpretazione fu assolutamente costante, anche dopo la pubblicazione del codice penale, talché una sentenza del 12 novembre 1856 stabilì che l'alterazione di un certificato di nascita rilasciato dal parroco nell'esercizio delle sue funzioni costituiva falsità in scrittura pubblica punibile a norma dell'articolo 245. Cfr. *ibid.,* XVIII (1856) parte I, pp. 904-905.

[50] Sulla statualizzazione dei diritti comuni nello Stato ottocentesco, cfr. F. GALGANO, *Storia del diritto commerciale*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 69 e seguenti. Sulla riduzione di tutti i diritti privati e particolari nel diritto pubblico nell'età della borghesia e del liberalismo economico, cioè nel XIX secolo, cfr. G. GROSSI *Assolutismo giuridico…* cit., pp. 128-129. Sulla progressiva concentrazione dei diritti negli Stati fra XV e XIX secolo, con la riduzione corrispondente a farli gestire ad altre autorità, cfr. S. CASSESE, *La crisi dello Stato*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 63.

6. – *La scienza e la legislazione degli archivi.* Rispettati quindi anche dalla volontà sovrana [51], i principi di specializzazione e di formalizzazione dell'amministrazione, nonché d'«apertura» delle sue procedure ai cittadini, mentre si rivelarono elementi indefettibili dello Stato legale toscano, posero alla dottrina giuridica il problema della rilevanza della documentazione negli archivi amministrativi, aperti sempre più agli atti di provenienza privata, come erano le dichiarazioni all'Ufficio del registro, le istanze alla Conservatoria delle ipoteche, ecc., che giuristi e giudici ben sapevano potevano contenere atti negoziali simulati, se non falsi [52]. Furono pertanto ad essi sollecitate soluzioni nuove.

Già a suo tempo Sacchetti aveva mostrato di considerare i documenti archivistici non solo come nell'*ancien régime*, ovvero *fonti di produzione* dei diritti, in particolare di quelli sovrani, ma anche, trattando dell'archivio dei contratti, come *fonti di cognizione* dei diritti, quando riguardanti i privati [53]; il procedere delle riforme rese sempre più evidenti certe novità, introdotte dai francesi e continuate dai restauratori, soprattutto in merito ai possibili utilizzi delle certificazioni degli uffici pubblici, i cui archivi furono pertanto considerati fonti di cognizione della sempre più varia attività statuale. La seconda edizione del *Repertorio del diritto patrio toscano*, del 1836, già aveva preso atto dei cambiamenti, presentando una voce «archivi» significativamente cresciuta [54]. Questi furono ancora riferiti agli atti pubblici, e definiti come «pubblici depositi di scritture, istrumenti, processi ed

---

[51] Sulla decisiva funzione di attuazione del principio di legalità nell'ordine normativo in via di amministrazione, cfr. C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, I, Padova, CEDAM, 1975, pp. 370-371.

[52] Per ciò che riguarda i giudici, cfr. i principi giurisprudenziali sulle dichiarazioni di contratti simulati all'Ufficio del registro contenuti nella sentenza della Corte regia di Firenze del 28 settembre 1858, in «Annali di giurisprudenza», XX (1858), parte II, pp. 1548-1553.

[53] All'epoca di Pietro Leopoldo si era consentito che potessero essere insinuati nell'archivio notarile toscano anche i pubblici «istrumenti» provenienti dall'estero e si era dibattuto se ciò fosse possibile anche per quei contratti contenenti disposizioni contrarie alle leggi toscane. Si era infine deciso che il deposito fosse assolutamente libero nell'interesse dei singoli sudditi perché «se fosse diversamente converrebbe che l'Archivio prendesse l'istesso esame di tutti gli altri strumenti e documenti che riceve dallo Stato, e quasi giudicasse di tutte la cause e questioni possibili a cadervi». Cfr. *Biglietto della Segreteria di Stato de' 24 gennaio 1777*.

[54] Cfr. *Repertorio del diritto patrio toscano vigente, ossia spoglio delle più interessanti disposizioni legislative veglianti nel Granducato in materie tanto civili che amministrative, con la sommaria indicazione della statistica delle diverse comunità della Toscana*, I, Firenze, Aureliano Giuliani, 1836, pp. 89-92.

altri di pubblico interesse» [55], ma l'area veniva estesa dall'archivio dei contratti [56] alle cancellerie dei tribunali civili e criminali, a quelle comunitative fino agli uffici delle tasse del bollo e del registro. Per quanto detto sopra, la menzione di queste due istituzioni non può perciò sorprendere, sebbene nelle pagine delle non brevi voci riguardanti le due imposte i riferimenti agli archivi fossero sporadici.

L'elaborazione di un «diritto in archivio» era d'altra parte andata avanti. Francesco Forti, uno dei maggiori rappresentanti della scuola giuridica toscana, prima di morire nel 1838, sul «falso in archivio» aveva dettato principi destinati a rimanere nella storia giuridica ed archivistica italiana [57]. Argomentando dalla progressiva riforma delle istituzioni, riteneva infatti superata l'antica concezione archivistica dello Stato assoluto e patrimoniale, basata sulla burocrazia e sul possesso da parte del principe dell'archivio-tesoro (o anche *arsenal du pouvoir*), composto di atti presunti *iuris tantum*, se non addirittura *iuris et de iure*, autentici e veri [58]. Con un ragionamento giuridico di impronta liberale il pubblico ministero Forti aveva in un processo convenuto sulle richieste di assoluzione dal reato di falso per documenti privati così fatti e clandestinamente inseriti in un archivio pubblico se, come erano nella fattispecie concreta, risultavano irrilevanti come mezzi di prova. Premettendo che solo il documento idoneo in concreto a provare doveva rilevare in giudizio ed essere salvaguardato penalmente della sua genuinità, il sostituto avvocato regio aveva negato che un documento privato falso, ancorché inserito in pubblico archivio, configurasse per ciò solo il reato di attentato alla fede pubblica, ed aveva concluso che,

---

[55] *Ibid.,* p. 89.

[56] L'uso esclusivo di questo termine, peraltro sempre usato in alternativa, rispetto ad archivio notarile sembra volere accentuare l'aspetto e l'ambito assolutamente privatistico di questo archivio.

[57] Forti morì in giovane età, a trentadue anni, ma già per la sua competenza era stato nominato sostituto dell'avvocato fiscale e, alcuni mesi prima del decesso, auditore del Magistrato supremo.

[58] A questa concezione bisogna far risalire tanto i grandi «spurghi» settecenteschi operati da Pietro Leopoldo sugli archivi finanziari, quanto lo stesso metodo di ordinamento per materia, che era quello ritenuto capace di classificare entro rigidi schemi tutto quello di cui si pensava di poter aver bisogno. Su questa concezione e sugli interventi ordinatori settecenteschi, cfr. C. VIVOLI, *L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI (1986), 3, pp. 507-533 e in particolare pp. 511-513.

«qualunque fosse l'illusione del giudice – il documento, di privato che era, non diveniva pubblico coll'entrare nell'archivio: di sospetto di simulazione, non acquistava fede nell'archivio. L'archivio conserva i fogli tali quali vi sono insinuati, e non ne cambia la natura. Si conservano negli archivi coi documenti veri non pochi documenti che la critica ha riconosciuti falsi» [59].

Con la teoria archivistica Forti aveva messo a punto alcuni importanti aspetti della teoria processualistica della prova [60]. Il documento privato inserito in un archivio pubblico acquistava solo sotto due aspetti la fede pubblica: la data certa, almeno dal momento del suo inserimento negli atti e l'autenticità materiale, sempre dal momento del suo inserimento. Questi due aspetti dovevano essere difesi dalla legge penale e civile, nello stesso modo con cui esse difendevano il valore degli atti notarili, considerati atti pubblici per essere formati da pubblico ufficiale, che però attestava solo le dichiarazioni di parte raccolte in un dato luogo e in un dato giorno.

Con la teoria archivistica, Forti aveva anche potuto sostenere una nuova visione del fenomeno giuridico penale: avendo valutato l'elemento psicologico del reato, aveva circoscritto la fattispecie a reato di azione e non di pericolo («i delitti non si sostanziano nell'intenzione ma nei fatti»), e avendo riconosciuto inoltre la malizia e la frode verso il giudice, ne aveva chiarito l'irrilevanza se l'atto non era fra le prove legalmente previste nel processo [61].

L'aumento del numero e della rilevanza degli uffici pubblici che, dotati di archivi, rilasciavano in sempre maggior numero attestazioni, impose ad un certo momento l'esigenza di una maggiore protezione. A ciò furono pertanto dedicati nel 1853 i capi II, III e IV del V titolo del nuovo co-

---

[59] Continuava il giurisperito: «è in equivoco il motivo del decreto d'inquisizione allorché definisce per documenti pubblici quelli estratti da un pubblico archivio. Conviene questa definizione unicamente a quegli atti che si conservano in archivio *scritti di mano di pubblico uffiziale, e per debito di uffizio*. Ma non è possibile che un atto abbia natura di privato e divenga pubblico solo perché le filze di un archivio lo hanno raccolto».

[60] La dottrina archivistica formatasi a partire dal Cinquecento, nel corso della formazione del moderno Stato assolutista, considerava autentici i documenti conservati in un archivio pubblico ed in sostanza, pur con diverse oscillazioni e contraddizioni, su tale linea era la giurisprudenza dei tribunali italiani (ad esempio la Rota romana, il più autorevole foro della penisola). Cfr. E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del XX secolo*, Milano, Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 52-75.

[61] Cfr. F. FORTI, *Opere*… cit., *Raccolta di conclusioni criminali*, V, pp. 85– 99.

dice penale, che furono posti a tutela anche dei documenti privati [62]. In realtà già l'articolo 93 della Leopoldina per il delitto di falso aveva previsto pene molto severe, fino a venti anni di lavori pubblici, ma aveva descritto una così generica fattispecie di reato, dagli sfumati contorni, che si era finito per punire il documento falso nel solo caso dell'ottenimento dello scopo. Il titolo del nuovo articolo 243 non lasciava invece dubbi in proposito, tanto che la «falsificazione, soppressione e uso del documento (pubblico) falsificato» era interpretato dall'unanime dottrina penalistica del momento, Carmignani, Poggi, Paoletti e Giuliani, nel senso della piena punibilità di ogni falso in scrittura pubblica [63]. I penalisti avevano infatti compreso l'importanza raggiunta dagli uffici pubblici e la diffusione delle loro attestazioni, la cui autenticità abbisognava della maggior protezione possibile, che in concreto sarebbe poi stata data dai tribunali.

E infatti tutta questa elaborazione aveva avuto un seguito nelle aule di tribunale.

7. – *La giurisprudenza sugli archivi.* L'attuale migliore dottrina ritiene che il diritto amministrativo sia nato nel momento in cui si sono sommate le norme elaborate dagli organi del potere esecutivo con l'integrazione pretoria dei tribunali [64]. In questo senso un diritto amministrativo stentò a manifestarsi in Toscana, dove i giudici avevano esteso la tutela giurisdizionale ai sudditi in rapporto con le amministrazioni facendo ricorso alle norme civilistiche del diritto comune [65]. Tuttavia alcune specifiche attività amministrative, come in materia catastale, ispirarono agli avvocati toscani

---

[62] Cfr. *Codice penale del Granducato di Toscana, colle variazioni ordinate dalla legge dell'8 aprile 1856,* Firenze, Stamperia Granducale, 1857, pp. 85-95.

[63] Cfr. *Il codice penale toscano illustrato sulla scorta delle fonti del diritto e della giurisprudenza*, IV, Pistoia, Tipografia Cino, 1856, pp. 102-107 e 111-119.

[64] Cfr. S. CASSESE, *Le basi del diritto amministrativo,* Torino, Einaudi, 1991, pp. 35-37.

[65] Tale era la diffidenza e insieme la necessità delle documentazioni pubbliche che la Corte regia di Firenze era giunta ad affermare che quando al tribunale necessitava un esame con perizia dei libri della pubblica amministrazione, il giudice era libero di nominare il perito che credeva e non doveva limitarsi a chiedere schiarimenti ai funzionari o far intervenire la Corte dei conti. Cfr. sentenza 18 gennaio 1856, in «Annali di giurisprudenza» XVIII (1856), parte II, pp. 74-79. Poco più tardi si affermò che i libri dei corpi morali e delle pubbliche amministrazioni si attendevano contro il debitore solo quando i riscontri che l'accompagnavano ne giustificavano la sincerità ed esattezza. Cfr. *ibid*, XX (1858), parte II, pp. 611-618, sentenza del Tribunale di prima istanza di Firenze, 10 maggio 1858.

nuove ragioni processuali, cui talvolta erano corrisposte sentenze innovanti le tradizionali regole del diritto civile in materia di prova.

In un primo tempo la prevalenza di queste prove anche in presenza di registrazioni pubbliche «indirette» aveva riaffermato la supremazia dei diritti individuali di proprietà sull'amministrazione [66], ma poi, pur se le presunzioni di possesso nascenti dalle registrazioni nei libri estimali avevano continuato ad essere vinte dalle regole del diritto successorio [67], il possesso e il dominio avevano potuto essere affermati anche dai «libri amministicolati», cioè sostenuti da presunzioni o da *in antiquis* [68], confermando peraltro il principio della prevalenza della realtà sulla carta, ovvero dell'economia di mercato sulla burocrazia, le cui stime catastali non furono neanche mai ritenute decisive per determinare il reale valore dei beni [69]. Nel silenzio della legge i giudici erano però anche stati stimolati a risolvere i problemi giuridici posti dalla circolazione degli atti degli archivi pubblici, che potevano ben contenere errori [70]. Non solo la pubblicità di questi aveva allora costretto la giurisprudenza ad affinare in diritto civile la teoria e la pratica dell'affidamento, che l'aveva portata a dichiarare inopponibile al terzo in buona fede uno stato giuridico diverso da quello risultante dagli archivi estimali [71], ma l'aveva impegnata a dare piena forza e valore di prova legale alle certificazioni degli «uffici archivistici», trovandosi a sconfessare con travaglio motivazionale consolidate regole probatorie del diritto comune [72]. Così nel settembre 1848 la Corte regia,

---

[66] In una causa fra la Comunità di Barberino del Mugello e il marchese Gerini, la Corte regia aveva confermato che l'espropriazione forzata di una proprietà privata, con indennizzo, era nel solo potere del Sovrano, e previa dichiarazione di pubblica utilità, cfr. *ibid.,* XIII (1851),parte II, pp. 485-490, sentenza della Corte regia, 21 marzo 1851.

[67] Ed è anche per questo che il catasto non ebbe né allora né dopo valore probatorio. Cfr. anche *ibid.,* II, (1840), pp. 502-508, sentenza della Corte regia 16 giugno 1840.

[68] *Ibid*., pp. 72-78, sentenza della Corte regia 1° febbraio 1840.

[69] *Ibid*., pp. 888-891, sentenza della Corte regia 29 settembre 1840

[70] Non provando le mappe catastali la proprietà, ma inducendo al più una presunzione di possesso, il giudice poteva tenere conto degli errori riscontrati dai periti nelle mappe catastali. Cfr. la sentenza della Corte regia 19 maggio 1857, *ibid.,* XIX, (1857), parte II, pp. 867-876.

[71] Cfr. *ibid.,* XIII (1851) parte II, pp. 1564-1568, la sentenza della Corte regia 30 settembre 1851.

[72] Riconoscendo il falso in atto pubblico come un reato che oggi si direbbe di pericolo, ovvero senza la necessaria presenza di un danno reale o potenziale nella fattispecie concreta, una sentenza della Cassazione dava il massimo della protezione penale possibile alla certificazione pubblica, cfr. *ibid.,* XV, (1853), parte I, pp. 139-142, sentenza 21 marzo 1853.

affermando la normale inattendibilità degli attestati extragiudiziali, ne aveva pur sentenziato l'attitudine probatoria se «amminicolati», verosimili e soprattutto coerenti con qualsiasi fede legale rilasciata da funzionari competenti [73]. Lo Stato anzi, posto in giudizio sul piano dei privati, aveva dovuto difendere le sue prerogative da pretese troppo «paritarie», contro le quali i tribunali avevano ribadito la piena fede dei certificati pubblici fatti dai cancellieri giudiziari [74] e da quelli comunitativi [75]. Ciò aveva comportato inevitabilmente pratiche processuali nuove, come quella che, avendo ritenuto i libri o dazzaioli dove erano registrate le riscossioni delle rendite dei fondi livellari da considerarsi pertinenti anche all'enfiteuta, aveva a questi consentito chiedere al funzionario responsabile l'esibizione per tutti i chiarimenti necessari alla causa [76].

Altre importanti sentenze erano state emanate riguardo allo stato civile che, basato sulle registrazioni centralizzate delle comunicazioni dei parroci, dava a questi il potere di rilasciare i certificati di nascita, matrimonio e morte, necessari poi in una serie di attività dei sudditi. Di fronte ai falsi certificati, i giudici criminali avevano attribuito ai responsabili un reato che era stato individuato, nel silenzio della legge, come falsità in scrittura pubblica [77].

8. – *Situazione archivistica precedente e riorganizzazione nell'Archivio centrale*. Queste (ed altre) leggi, nonché la scienza e la giurisprudenza relative alle «Amministrazioni archivistiche pubbliche», ebbero quindi parte in quello «sbandamento» degli archivisti toscani che continuava al momento di regolamentare l'Archivio centrale, quando fu previsto che molti dei suoi «fondi storici» continuassero a servire anche «per gli usi dell'amministrazione» [78]. La facilitazione della ricerca era il fine originario della tenuta de-

[73] Cfr. *ibid*., X (1848), le tre sentenze della Corte regia, rispettivamente a pp.735, 190 e 750.

[74] Cfr.*ibid.,* XIII (1951), parte II, pp. 198-207, sentenza della Corte regia 31 gennaio 1851.

[75] Cfr. *ibid*., X (1848), p. 53, sentenza 20 aprile 1848.

[76] Cfr. *ibid*., p.31, sentenza 14 gennaio 1848.

[77] D'altra parte le semplici fedi estimali prodotte in giudizio per provare la morte di un individuo (soprattutto per quanto riguardava la sua data esatta) non erano ritenute prove piene, e solo accompagnate da altri fatti potevano darne la prova logica, cfr. *ibid.*, XI (1949), parte I, p. 196, sentenza della Cassazione 24 aprile 1849.

[78] Cfr. la rappresentanza della commissione del 12 giugno e il regolamento per l'Archivio centrale del 30 settembre, dove agli articoli 13 e 14 si prevedevano in modo ben

gli archivi, ma la volontà di conservarli ed ordinarli, alla luce anche dell'uso politico delle documentazioni, francesi di *ancien régime* durante la Rivoluzione ed italiane durante le repubbliche giacobine, finì anche in Toscana per essere legata all'ordinamento istituzionale contemporaneo. Così il problema del riordinamento fu influenzato dal dibattito e dalle tendenze politiche del momento e poi raccolto da archivisti non a digiuno di diritto [79]. L'ordine finale risultò così alquanto diverso dalla situazione archivistica da cui aveva preso le mosse la commissione incaricata nel 1852, che corrispondeva a quella descritta nelle risposte date alla Legazione sarda, che nel luglio 1848 aveva posto i famosi undici quesiti al ministro degli affari esteri toscano («una lista di interrogazioni sui diversi archivi della Toscana, il di cui perfetto ordinamento vorrebbesi imitare in Torino»), smistati per competenza al Ministero della pubblica istruzione [80].

Le prime risposte del 1849, e quelle successivamente seguite, avevano fatto emergere una situazione alquanto confusa [81]. Aveva risposto, ormai nell'ottobre, C. Bonella, delineando un quadro dei vecchi archivi fiorentini risultato di fatto corrispondente alle vicende, e alle traversie, dei corrispondenti enti produttori [82]. Dopo aver ammesso l'inesistenza di una Conservatoria generale e di una sua specifica direzione, Bonella aveva in-

---

distinto «le copie per oggetto letterario e scientifico» da quelle «per usi amministrativi, legali e di genealogie», in C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio …* cit., pp. 244-258, e in particolare pp. 248 e 256.

[79] Ad esempio Carlo Milanesi era stato ad un passo dal laurearsi in giurisprudenza, non riuscendo a superare solo l'ultima prova di dottorato.

[80] I quesiti, ad ampio raggio, erano i seguenti: «1) Quanti e quali archivi sono in Firenze. 2) Quale la natura dei medesimi. 3) In generale quale documenti contengono. 4) Quale l'Archivio di Stato o di Governo. 5) Quello che può paragonarsi con gli archivi di corte. 6) Dove si custodiscono i titoli e documenti più autorevoli, cioè diplomi, concessioni e corrispondenze diplomatiche, trattati, leggi originali, quanto concerne il sovrano e la famiglia reale, e quanto si riferisce all'amministrazione dello Stato. 7) Quali attribuzioni ha l'archivista o chi soprintende ad un archivio, se è indipendente, se riferisce al principe o al ministro. 8) Se gli archivi hanno bilancio separato o se questo figura come una voce di quello dei ministeri, non altrimenti che fosse una sola azienda o dipendenza. 9) Se si spediscono dagli archivi copie di documenti, a chi, con qual nome e cautele, diritto di copia o di ricerca. 10) Se sono trasmesse all'archivio le scritture dei rispettivi dicasteri, oppure se ogni dicastero ha un separato archivio. 11) Se gli archivi hanno un regolamento stampato». Cfr. AS FI *Segreteria e Ministero degli esteri*, 1477, fasc. 407/82.

[81] Parte delle risposte è pubblicata in A. D'ADDARIO, *Una relazione generale sullo stato degli archivi toscani prima del riordinamento bonainiano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), 3, pp. 362-370.

[82] Cfr. AS FI *Segreteria e Ministero degli esteri*, 1497, fasc. 60, relazione 17 ottobre 1849.

fatti rivelato la disseminazione di carte presso enti e ministeri (al seguito delle riforme amministrative in corso) e la concentrazione di due soli grandi e antichi fondi documentari: il Diplomatico e l'Archivio delle riformagioni, quest'ultimo, diviso a sua volta in un Archivio delle riformagioni vero e proprio, in un Archivio mediceo e in un Archivio delle regie rendite [83]. Il funzionario aveva anche parlato dei documenti dell'Archivio diplomatico, enfatizzandone il valore storico e culturale, e anche di attestazione dei diritti dei privati, salvo il rimanere reticente, troppo audace sarebbe stato nella sua posizione esprimersi favorevolmente, sull'utilizzo diretto dei documenti delle Riformagioni dagli enti e privati cittadini, a tutela di propri diritti, oltre ché da parte dei funzionari dello Stato [84].

Gli antichi archivi descritti dal Bonella, frutto di una serie di manipolazioni e riordini negli ultimi due secoli [85], pur con tutte le loro casualità non corrispondevano ad una pura situazione di disordine, ma riflettevano lo spontaneismo creativo degli antichi governi assolutisti, prodotti da uno Stato che concentrava le funzioni pubbliche nelle mani del granduca, con un modello di forma di governo affermatosi e assestatosi sulla lotta al particolarismo dei persistenti ordinamenti comunali e feudali [86]. Compo-

---

[83] Con esemplare spirito liberale il funzionario aveva dichiarato l'Archivio delle riformagioni essere il vero Archivio di Stato della Toscana, in quanto in esso si trovavano gli atti pubblici dello Stato (e della Corte) cioè gli atti della Segreteria granducale per gli affari interni (quelli per le finanze, esteri e guerra restavano invece sempre nei rispettivi dicasteri), ovvero quelli che interessavano i diritti civili dei cittadini. Aveva pure dichiarato esservi documenti «fino al corrente», ma in realtà vi erano «archiviati» solo quelli che arrivavano al 1824, data della morte del granduca Ferdinando.

[84] Descrivendo gli archivi delle province, proseguiva nel 1850 la risposta, precisando il caso di Siena, dove tutti gli archivi dei cessati uffici erano stati concentrati all'inizio del secolo nella sede dell'unico archivio «legale», il medioevale dei contratti, diventato notarile per le stesse leggi fiorentine del 1561 e 1566, e quello di Lucca, dove vi era un vero e proprio Archivio di Stato di documenti dei cessati governi, del tutto separati dall'archivio notarile, dipendente dal segretario di Stato e ministro dell'interno e quindi, con l'incorporazione nel granducato, dalla Prefettura provinciale di questo. Cfr. AS FI *Segreteria e Ministero degli esteri*, 1510, fasc. 74.

[85] Molti sono stati gli articoli scritti sull'argomento, per tutti C. VIVOLI, *L'Archivio di Stato*… cit., pp. 510-520, V. BIOTTI, *Argomenti*… cit., pp. 67-85, nonché tutti i saggi raccolti nel volume *Dagli archivi*… citato.

[86] In Toscana tutti i poteri pubblici si sommarono nella persona del principe, che divenne titolare di un potere immediato sui sudditi, tendenzialmente illimitato e diretto. Legislazione, amministrazione e giurisdizione furono esercitate dai granduchi attraverso figure talvolta casuali e spesso difformi: funzionari legati con un rapporto non di delegazione ma burocratico e da organi collegiali affiancati al granduca senza autonomia,

sizione e competenze di tali organi erano quindi a suo tempo dipesi dalla volontà sovrana e dalle contingenze politiche sfruttate dai Medici, a iniziare dalle riforme istituzionali della Repubblica del 1532 e continuate con l'ordinamento dello «Stato nuovo», nel caos creativo di Cosimo I e dei suoi successori, intuito dagli stessi contemporanei che non lo avevano ingabbiato in ripartizioni di funzioni pubbliche [87], come da qualche storico oggi utilizzato a fini didattici [88].

Questa coerente visione istituzionale era continuata talché nel famoso *Teatro di Grazia e Giustizia*, compilato nel 1695 da Niccolò Arrighi, aiuto del segretario delle tratte, l'ufficio che nominava formalmente i cittadini fiorentini alle cariche pubbliche, il metodo di ordinamento degli uffici utilizzato era stato quello del puro ordine alfabetico [89]. Per dare il quadro istituzionale della Toscana medicea, il funzionario aveva infatti solo separato le cariche pubbliche *intrinseche*, fiorentine, dalle *estrinseche*, poste nel resto dello Stato, non solo per motivi di spazio, ma indubbiamente anche politici, visto che le prime erano considerate più importanti. L'illustrazione era stata del tutto «piatta»: degli uffici e delle cariche non erano state segnalate neppure se erano *di grazia*, ovvero di diretta nomina granducale, o *di giustizia*, ovvero per designazione legale. Tutte erano egualmente subordinate al granduca, che con la sua persona e le sue segreterie si poneva al centro e al di sopra di esse. Il granduca ne era il signore assoluto e le magistrature erano descritte secondo la loro maggiore o minore importanza in rapporto alle materie di governo cui erano preposte, ma non certo per separate funzioni, posto che ve ne era una soltanto, quella del servizio al granduca, che normalmente si esplicava in poteri amministrativi e/o giudicanti, su cui il sovrano aveva sempre l'ultima parola. L'organizzazione istituzionale era insomma stata una sorta di «sistema planetario», con al centro il sole, ovvero il granduca, e su orbite via via più lontane le segreterie e le altre magistrature statali-pianeti, posizionate secondo la loro importanza ovvero la maggiore o minore vicinanza al sole-

---

svolgendo alte funzioni consultive o mere attività esecutive, composti da membri della famiglia granducale, dignitari di corte, funzionari, giuristi.

[87] Cfr. G. B. Adriani, *Istoria de' suoi tempi*, Firenze, Giunti, 1583, citato da F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*. Torino, Utet, 1987, p. 76.

[88] Ad esempio E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*. Firenze, Sansoni, 1973, ha suddiviso l'organizzazione in quattro parti: i confini, il sistema giurisdizionale, il sistema amministrativo, i feudi, più una quinta vertente sul problema della periodizzazione.

[89] Cfr. AS FI, *Miscellanea medicea*, 413 e 414.

granduca, fino a quelli estremi, che erano gli uffici estrinseci del distretto e del dominio.

Sostanzialmente questa organizzazione era rimasta tale anche sotto i primi Lorena, ma mentre lo sconvolgimento francese e le prime riforme ottocentesche avevano lasciato i vecchi e i nuovi archivi disseminati nel disordine che era sotto gli occhi della commissione nel 1852, il processo di ulteriore centralizzazione dei poteri dello Stato, maturato con fondamentali riforme negli anni Quaranta, come la ministerializzazione e l'accentramento nel governo dell'amministrazione, la creazione del Consiglio di Stato, la concentrazione dei vari diritti in quello dello Stato, presidiato dalla nuova Corte di cassazione, ecc., aveva dato lo spunto a che anche l'insieme degli archivi pubblici storici, memoria giuridica del granducato e delle sue dinastie, venissero analogamente concentrati in un luogo unico [90]. Non per caso il Piemonte, interessato ad analogo sviluppo politico, aveva chiesto notizie sull'organizzazione archivistica toscana.

9. – *Storicismo giuridico ed approccio bonainiano.* L'esigenza di un concentramento archivistico si poneva ormai però in uno Stato legale, portato dalle riforme amministrative e dall'affermazione di una cultura giuridica legalitaria. In tale affermazione era stato parte anche il gruppo dei moderati raccolto intorno a Gino Capponi e all'«Archivio storico italiano», e in particolare i giuristi, riuniti in circolo della consorteria toscana, la fazione che anche dopo l'abolizione dello statuto aveva continuato a collaborare attivamente con il governo granducale [91], optando realisticamente per un legalitarismo e costituzionalismo non scritto, sul modello consuetudinario britannico, ben conosciuto da quanti, come Bettino Ricasoli, avevano soggiornato a Londra [92].

---

[90] La letteratura sullo sviluppo e centralizzazione dello Stato moderno è praticamente sterminata. Cassese osserva come «gli ordinamenti generali statali si sono affermati tra il XV e il XIX secolo espropriando i precedenti detentori di poteri (città, principati, parlamenti provinciali, magistrature di vario genere, etc.) e assumendo direttamente i compiti che, poi, (…) discendevano sempre dallo Stato(…) Da quel vertice, denominato governo, discende un'organizzazione piramidale a struttura compatta. I poteri ulteriori, e specialmente quello giudiziario, costituiscono una piccola cosa rispetto a quello esecutivo». Cfr. S. CASSESE *La crisi dello Stato*… cit., p. 68.

[91] Sui limiti intellettuali dell'eccessiva letterarietà del gruppo di Vieusseux, cfr. A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 194-195.

[92] Ricasoli e molti rappresentanti della consorteria si erano ad esempio recati a Londra nel 1851 in occasione dell'Esposizione universale.

Membro di quel circolo, assai attivo anche a livello di attività storica e letteraria [93], era Francesco Bonaini [94], per il quale erano stati cruciali i molti anni dell'insegnamento all'Università di Pisa e soprattutto, per la «contiguità» delle cattedre e degli interessi culturali, l'influenza di due colleghi che con lui a Firenze avevano collaborato all'«Archivio storico italiano» dalla fondazione nel 1842: Pietro Capei e Silvestro Centofanti [95]. Dal punto di vista culturale era stato fondamentale il primo, già autore di articoli sull'«Antologia», da dove fin dal 1827 aveva fatto conoscere in Italia lo storicismo tedesco e, specialmente in Toscana e in Piemonte, gli insegnamenti della scuola storica del diritto, da lui contrapposta alla scuola speculativa di Gian Domenico Romagnosi. Uomo di apparato, consigliere di Stato e delegato alla Corte dei conti, Capei era stato professore di diritto romano a Siena e dal 1839 a Pisa [96], dove aveva fatto aderire il Bonaini allo storicismo tedesco discutendo dei suoi articoli sull'«Antologia» [97]. Su questa rivista Capei aveva infatti pubblicato le sue recensioni al-

---

[93] Per una generale ricognizione sull'attività e sulle numerose collaborazioni «letterarie» dei giuristi toscani, cfr. il sempre valido G. ROSADI, *Di Giovanni Carmignani e degli avvocati letterati del suo tempo*, in *La Toscana alla fine del Granducato,* Firenze, Barbera, 1909, pp. 73-120.

[94] Bonaini aveva a suo tempo preso posizione politica, partecipando al dibattito politico quarantottesco a Pisa e schierandosi con il Centofanti contro il Montanelli. Era poi partito con i colleghi e gli studenti per i campi di battaglia della Lombardia, mancandoli per essere stato ricoverato in ospedale psichiatrico durante il viaggio, cfr. G. CENCETTI, *Archivi e archivisti di ieri e di oggi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII (1963), 3, pp. 313-314. Sulle attività intellettuale e politica di Francesco Bonaini e dei suoi colleghi all'Università di Pisa, cfr. E. MICHEL, *Maestri e scolari all'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870),* Firenze, Sansoni, 1949.

[95] I due più importanti saggi riguardanti gli anni di permanenza e attività di Bonaini a Pisa sono quelli di L. PAGLIAI, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario,* a cura di L. BORGIA, F. DE LUCA, P. VITI, R. M. ZACCARIA, IV**, Lecce, Conte, 1995, pp. 1537-1555; e E. SPAGNESI, *Il diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861)*, II, Pisa, Plus, 2001, pp. 461-570.

[96] Giunto a Pisa per la cattedra di diritto romano, nel 1844 gli fu assegnata la cattedra di Pandette. Bonaini insegnava invece diritto canonico dal 1827, e nel 1840 era passato alla cattedra di storia del diritto italiano.

[97] Il Bonaini si era avvicinato ai giuristi tedeschi studiando per il suo insegnamento il *Manuale di diritto ecclesiastico* di Ferdinand Walter, ma dichiarò anche di aver aderito allo storicismo tedesco in modo così originario da aver appreso per la prima volta degli autori della «giurisprudenza storica» italiana, il Canciani, il Fumagalli, il Lupi, il Ronchetti attraverso gli scritti tedeschi e, addirittura del lavoro del Pagnoncelli, attraverso il Savigny. Aveva poi anche affermato di aver letto con grande interesse la descrizione delle condizioni dell'Italia fatte da un altro grande storico e giurista liberale, Karl Mittermaier

la *Römische Geschichte* del Niebuhr, alle opere dell'Huschke e del Witts e la traduzione di una parte della storia del diritto romano del Savigny [98], di cui era diventato seguace, corrispondente ed amico dal tempo della visita di quello a Firenze [99]. Sulla base di una profonda stima professionale, Capei aveva sempre mantenuto con il collega livornese un affiatato rapporto [100], cementato dalla contemporanea collaborazione al primo «Archivio storico italiano» [101], e rafforzato da una sostanziale consonanza culturale, anche se Bonaini si era mostrato maggiormente eclettico quando aveva al Lerminier manifestato l'hegeliana necessità di scrivere «l'histoire universelle du droit» [102]. Per certi aspetti della formazione degli orientamenti politici e archivistici bonainiani, ancora più importante era stato il pisano Centofanti, l'altro professore che del Livornese fu amico e corrispondente fino alla morte [103]. Giurista liberale moderato, prima di salire sulla

---

(nelle *Italienische Zustände*, scritte nel 1844). Cfr. AS FI, *Carte Bonaini*, 18, fasc. 1, lettera 2 aprile 1850.

[98] Cfr. M. TABARRINI, *Commemorazione del prof. Capei*, in estratto «Atti dei Georgofili», Nuova serie, tomo XVI (1869), p. 4. Cfr. pure P. TREVES, *ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1975, XVIII, pp.464-468.

[99] Cfr. E. SPAGNESI, *Il diritto …* cit., pp. 517-518.

[100] Ad esempio Capei era intervenuto a difendere il metodo di insegnamento di storia del diritto di Bonaini, che sembra fosse stato contestato dagli studenti, proclamando nel preludio del suo compendio dell'opera di Savigny che esso era l'unico che doveva essere tenuto da un professore di Università in Toscana, cfr. AS FI, *Carte Bonaini*, 18, fasc. 1, lettera 2 aprile 1850.

[101] Sul concerto di Capei con Bonaini, sulla sua influenza su Capponi e sull'indirizzo culturale della rivista, cfr. E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo Archivio Storico Italiano, 1841-1847*, in «Archivio storico italiano», CIII-CIV (1945-1946), pp. 66–76. I dissapori successivi all'attribuzione al Bonaini nel 1827 della cattedra, a cui aveva concorso anche Capei, erano stati completamente superati, e l'unione era tale che quando Giuseppe Canestrini era uscito dall'«Archivio storico» con l'intenzione di creare un nuovo giornale di «scienze storiche» a Pisa, aveva ottenuto l'assenso e la disponibilità dei due professori. Su questo episodio e sull'adesione all'impostazione giuridica savignana, cfr. L. PAGLIAI, *Francesco Bonaini*… cit., pp. 1546 e 1548-1550.

[102] Cfr. E. SPAGNESI, *Il diritto*… cit., p. 534.

[103] Ancora dopo la definitiva partenza di Bonaini per Firenze (fu definitivamente dimesso dai ruoli dell'Università di Pisa nel settembre 1852), Centofanti si recò spesso su invito dell'amico nel Gabinetto Vieusseux, dove la consorteria intellettuale fiorentina dei Capponi, Lambruschini, Galeotti, ecc. procedeva a dibattiti che non infrequentemente si concludevano in «*pranzetti a bocca e borsa*». Nella «battaglia» che poi Bonaini intavolò dopo l'Unità con i «burocrati» di Torino per la sistemazione degli archivi italiani, non poche volte chiese al Centofanti, nel frattempo nominato senatore, di intervenire in aiuto. Cfr. Archivio di Stato di Pisa, *Carteggio Centofanti*, 5, fasc. 19.

cattedra di storia della filosofia nel 1841 Centofanti aveva avuto un'importante esperienza archivistica e culturale a Firenze, essendovi stato chiamato nel 1822 dal granduca per riordinare gli archivi medicei e i manoscritti della biblioteca palatina, e avendovi frequentato gli stessi intellettuali moderati per via della collaborazione all'«Antologia» dal 1826 e quindi al primo «Archivio storico italiano».

Nati con l'«Antologia» prima e alimentati dagli articoli dell'«Archivio storico italiano» poi, gli storicisti toscani, «marcati» dalla scuola del diritto, avevano coltivato sempre forti interessi verso le istituzioni passate e presenti, e ad essi non era estranea la proposta fatta da Bonaini nel 1852 alla commissione nominata dalla Direzione centrale di ordinare il complesso dei fondi archivistici assegnati in modo che nel palazzo degli Uffizi si «offerisse come la storia del Popolo Fiorentino e successivamente del Governo Toscano» [104]. In effetti questa fondamentale intuizione al Bonaini era derivata da due distinte riflessioni: quelle conseguenti alle sue ricerche di storia pisana, culminate nella pubblicazione dei 35 statuti di Pisa, dal Capei lodata come «la più ampia e la più utile di tutte le collezioni storiche» [105], dove si ricavavano anche gli sviluppi istituzionali del Comune toscano [106], nonché dai lavori dello storicismo tedesco, e in particolare dalle suggestioni della «filologia storica» del Niebuhr, che nel 1830 aveva assimilato il lavoro dello storico a quello di un naturalista «il quale deve saper discernere gli elementi estranei in uno scheletro di ossi fossili raccolti con abilità e insieme deve saper ricostruire l'immagine dell'intero colmando le lacune con analogie e intuizioni» [107]. Un'idea questa importante ma che dal Bonaini fu dissimulata fino a fingere di non conoscere il Niebuhr, secondo i suoi consueti giochi di paternità simulate, ma troppo grossolanamente in questo caso, visto il calibro di quello storico, già in Italia come ambasciatore presso la Santa sede [108] e alla cui conoscenza Capei aveva

---

[104] Cfr. *Il Regio Archivio Centrale di Stato in Firenze*, Quarta edizione, Firenze, Tipografia Galileiana, 1861, p. 5. Con il concetto di «popolo fiorentino» si intendeva il periodo della Repubblica, con il «governo toscano» quello del principato.

[105] Il professore livornese aveva dichiarato di aver voluto pubblicare solo lo statuto del 1286, plaudito anche dall'Accademia di Berlino, ma su consiglio ed invito di molti uomini di cultura, fra cui il Raumer, aveva finito per raccoglierli e pubblicarli tutti. Cfr. AS FI, *Carte Bonaini*, 18, fasc. 1, lettera 6 aprile 1850.

[106] Cfr. E. SPAGNESI, *Il diritto*… cit., p. 536.

[107] Cfr. F. TESSITORE, *Introduzione allo storicismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 68.

[108] Il Bonaini, grande frequentatore della storiografia tedesca, aveva scritto anche un'ampia disamina della storiografia europea contemporanea, mostrando di conoscere

dato un «memorabile contributo» [109]. Più che gelosia per l'originalità dell'enunciazione del metodo storico «naturalistico», nell'eclettico Bonaini vi era la probabile consapevolezza che nella concreta traduzione archivistica questo metodo da solo non bastava ancora [110], e bisognava integrarlo poiché, stabilito che l'Archivio centrale doveva essere disposto come la ricomposizione di un fossile e che i suoi singoli fondi, le sue serie, i suoi documenti dovessero essere posizionati come la esatta sequenza delle ossa larghe, lunghe, corte ecc., lasciava impregiudicata la «forma generale» dell'insieme delle ossa di quello «scheletro».

Per arrivare a dargliela, è facile pensare che l'opera stessa di acquisizione, riorganizzazione e centralizzazione dei fondi avrebbe già di per sé stesso comportato aggiustamenti rispetto alla situazione precedente, mentre è certo che il clima culturale dell'epoca, influenzato dal grande sviluppo degli interessi e degli studi storici, avrebbe comunque posto un'esigenza di maggiore e più libera disponibilità delle fonti, per accedere alle quali con facilità ci si sarebbe avvalsi dell'idea di «segmentare» i fondi archivistici secondo i criteri della scienza ormai dominante a metà del XIX secolo, caratterizzata dall'indirizzo positivista che nella specificazione, sezionamento e precisa definizione rivendicava il miglior metodo di conoscenza della natura delle cose e degli uomini [111]. E tuttavia, assoluta-

---

tutti gli autori più importanti tranne, e troppo stranamente (anche perché non era nel suo stile che dava ad intendere di sapere di tutto e tutti), un autore di cui qualcuno gli aveva parlato per il suo lavoro sulla storia romana, «tale professor Wiebuhr» (sic), cfr. AS FI, *Carte Bonaini*, 18, fasc. 5, *Appunti intorno ad un metodo di letture storiche ordinate*.

[109] Cfr. E. SPAGNESI, *Il diritto*… cit., p. 516.

[110] A Firenze il Bonaini era riuscito a visitare l'insieme degli archivi fiorentini fra il 1849 e il 1850 riuscendo ad accreditarsi presso il granduca con lo stratagemma di coinvolgere il bibliotecario ed erudito tedesco Federico Böhmer, a Firenze anch'egli tra il 1849 e il 1850. Aveva infatti fatto credere al granduca che il direttore della pubblicazione dei *Monumenta Germaniae Historica* fosse stato il suo alto ispiratore dell'idea di conservare la documentazione archivistica per il principale fine scientifico. L'attribuzione allo studioso tedesco del progetto di centralizzazione degli archivi deriva tradizionalmente dalla pubblicazione degli *Opuscoli di G. F. Böhmer circa l'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze,* a cura di F. BONAINI, Firenze, 1865, ma che in realtà l'idea fosse già tutta del professore livornese, già S. BONGI, *Necrologia di Francesco Bonaini*, in «Archivio storico italiano», XXI (1875), p. 160. Della Commissione, dove ebbe peso decisivo il Bonaini, facevano parte due alti burocrati di formazione giuridica, l'avvocato dello Stato Giuseppe Mantellini e il direttore dell'Amministrazione del registro ed aziende riunite Antonio Tommasi.

[111] Sul tipo di cultura degli storici toscani, cfr. E. SESTAN, *Lo stato maggiore*… cit., p. 26, dove ad esempio si osserva come Emanuele Repetti «era arrivato alla storia dalle

mente decisive per la forma definitiva dello «scheletro» furono le teorie dei costituzionalisti toscani [112].

10. – *Gli archivi fra lo Stato legale e la scienza storica.* Costoro avevano acquisito grande peso nel dibattito che nella prima metà del secolo aveva accompagnato le riforme amministrative, grazie alle quali la struttura stessa del granducato si era articolata in modo da rispondere alle esigenze di uno Stato legale. La riforma dei tribunali del 1838, separando chiaramente la funzione amministrativa da quella giudiziaria, aveva riconosciuto alla magistratura una funzione di garanzia dei diritti generali [113], e non solo individuali [114]: in essa e nei suoi archivi erano stati individuati i luoghi garanti della legittimità e legalità dello Stato, tanto che quando nel settembre del 1839 era stata decisa la ricompilazione e stampa di tutte le leggi lorenesi,

---

scienze naturali, anzi da un'applicazione pratica della chimica, la farmacia, che aveva esercitato fino al 1829, anno del suo cinquantatreesimo»; R. CIAMPINI, *Gian Piero Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953. Sull'indirizzo più positivista che romantico dell'opera del Bonaini, cfr. poi A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel XIX secolo e l'opera della R. Deputazione di Storia Patria*, in *L'Archivio storico Italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*. Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 191-375.

[112] La forma nel senso qui intesa è esattamente l'attività pensante della tradizione filosofica moderna, ovvero il principio intelligibile unificatore del molteplice empirico. Dopo aver trovato il metodo e gli oggetti su cui operare tale metodo, alla forma per l'Archivio centrale cercata dal Bonaini si attaglia particolarmente la specificazione kantiana di attività con la quale il soggetto, sintetizzando la materia, o contenuto, della conoscenza l'organizza in un oggetto, gli dà cioè universalità e necessità. In tal senso risultato finale che l'archivista livornese ottenne con il completo compenetrarsi dei fondi archivistici e l'Archivio centrale fu l'hegeliano «contenuto convertito nella forma e la forma convertita nel contenuto».

[113] Il termine di magistratura riferito all'insieme dei tribunali e dei suoi giudici si fa risalire alle riforme dello Stato legale, mentre le magistrature dello Stato assoluto erano indistintamente quegli organi pubblici posti a far rispettare la legge (il volere del principe) sia con l'attività amministrativa che giudiziario-repressiva

[114] Era però riuscita anche rafforzata la funzione di garanzia dei diritti privati nell'attività amministrativa dei magistrati: ai tribunali provinciali era stata affidata l'omologazione delle società anonime, in precedenza di competenza della Consulta regia, organo soprattutto amministrativo, nonché, per circolare della Regia Consulta del 22 aprile 1839, l'omologazione dei contratti di cessione dei beni di provenienza ecclesiastica, la cui mancanza era interpretata a pena di nullità, cfr. la sentenza del Tribunale di prima istanza di Firenze 27 gennaio 1858, in «Annali di giurisprudenza», XX (1858), parte II, pp. 1693-1698.

da custodirsi nell'Archivio delle riformagioni sotto la vigilanza dell'avvocato regio, era stato anche stabilito che la conoscenza legale delle nuove leggi nello Stato fosse data, oltre che dalla stampa sul «Bollettino Ufficiale», dalla lettura delle stesse nelle aule dei tribunali, dalla riforma posti appunto come organi di tutela del sudditi [115]. Le riforme del 1847-48 avevano poi dato una certa somiglianza della costituzione materiale toscana a quella del regno d'Italia, descritta dal Romagnosi come «gerarchica» nei suoi *Principi fondamentali del diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni* [116].

Anche dopo l'assestamento seguente l'abolizione dello Statuto, i giuspubblicisti toscani avevano seguitato a vedere nel granducato uno Stato legale, che nel potere esecutivo o amministrativo continuava a individuare sia la funzione di esecuzione delle leggi e degli ordini sovrani sia i suoi agenti attivi, i ministri di Stato presso il potere supremo e centrale e gli agenti secondari: prefetti, sottoprefetti, delegati di governo, direttori o soprintendenti delle pubbliche amministrazioni (e analogamente gli organi e i collegi consultori) [117]. Per il loro rapporto fiduciario con il sovrano, la loro necessaria presenza e il loro frequente agire autonomo [118], gli agenti primari, ministri, Consiglio di Stato e Corte dei conti parevano nella prassi titolari di scelte di governo, loro delegate dal granduca in un modo non molto diverso dalla monarchia sabauda limitata dallo statuto, dove l'indirizzo di governo aveva continuato ad essere stabilito dal sovrano soprattutto con la scelta del presidente del consiglio e dei ministri, degli orientamenti e del programma politico di tutti quelli [119].

---

[115] AS FI, *Segreteria e Ministero degli esteri*, 2919, fasc. 4 gennaio 1846.

[116] Con la creazione della Consulta e del Consiglio di Stato la Toscana sembrò piuttosto spostarsi dal primo modello di monarchia amministrativa, di cui in Italia era stata il maggior esempio con il Lombardo-Veneto, per avvicinarsi al modello di «monarchia consultiva», che a Napoli e soprattutto nel Piemonte sabaudo aveva avuto la piena realizzazione, basata su una serie di organi consultivi utili ad esprimere le istanze della popolazione e in grado con ciò di indirizzare al meglio l'attività dell'amministrazione anche in assenza di organi rappresentativi. Cfr. C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 19782, p. 127.

[117] Cfr. I. RIGNANO, *Saggio*… cit., p. XI.

[118] La controfirma di un ministro sugli atti del granduca, anche se non era espressamente prevista come formalmente nella costituzione napoleonica a pena di nullità, era di fatto ritenuta necessaria.

[119] L'istituzione parlamentare in Piemonte non determinò necessariamente il cambiamento della pratica di governo: sulla continuità del regno e del governo del re, cfr. P. COLOMBO, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001, in particolare pp. 74-79.

In particolare, Leopoldo Galeotti aveva colto nel «Principato civile» toscano lo Stato legale [120]. Decisiva per questa conclusione era stata la vicenda dello statuto fondamentale, che aveva evoluto le idee militanti della consorteria dei giuristi, fra cui proprio il Galeotti, uno dei commissari dello statuto nonché Pietro Capei, estensore di esso in un testo simile alla carta francese del 1830 [121]. In un paio di *pamphlet* scritti alla vigilia della rivoluzione il giurista, futuro «consulente» del Bonaini, aveva infatti descritto le istituzioni amministrative toscane e la neo istituita Consulta di Stato criticando nel granducato la «classica» monarchia assoluta, nella quale «le istituzioni politiche ereditate dalle repubbliche – che avevano in precedenza limitato il governo granducale – già da tempo inoperose erano cadute per le vicende cui era stata soggetta la Toscana tra il 1789 ed il 1814», anche se poi «la illuminata probità dei Principi nostri, la umanità del costume, la forza delle tradizioni componevano la sola specie di garanzie cui sieno affidate la pubblica e privata sicurezza» [122]. Ma nel 1850, intervenendo a difesa dello Statuto sospeso, aveva rovesciato le ragioni della sua critica, negando ogni continuità fra lo Stato assoluto e l'esistente «Principato civile» ed osservando come «se ai Padri nostri si fosse fatto innanzi uno che profetando avesse lor detto che in Italia col 1815 si sarebbe voluto fondare il Principato assoluto, i padri nostri avrebbero riso in faccia allo strano profeta (…)». Il giurista aveva affermato infatti la preesistenza al 1848 di una monarchia limitata simile a quella che Montesquieu aveva descritto nel suo governo moderato, ovvero con una divisione dei poteri, con una sussunzione della tradizione medioevale e dell'esperienza britannica della limitazione del potere e della sua sottoposizione alla legge. Perciò aveva concluso che la commissione per lo statuto aveva «solo» solennizzato, cioè «solo ridusse a canoni generali di diritto pubblico della Toscana quello che già preesisteva nelle leggi e nelle tradi-

---

[120] Cfr. L. GALEOTTI, *Considerazioni politiche sulla Toscana*, Firenze, Giuseppe Mariani, 1850, p. 8. Sulla figura di Galeotti studiata a più riprese, da ultimo *Leopoldo Galeotti nella Toscana dell'Ottocento*, *Atti della giornata di studio,* in «Rassegna storica toscana» XXXVII (1991), 2, pp. 179-253, e in particolare l'intervento di G. PANSINI, *Amministrazione e politica in Leopoldo Galeotti*, pp. 229-253.

[121] Con il Galeotti, della commissione incaricata di scrivere lo statuto nel 1848 aveva fatto parte una vecchia conoscenza del Bonaini, Pietro Capei, nonché Leonida Landucci e Niccolò Lami, che lavorarono sotto la direzione di Gino Capponi. Sulle circostanze e i personaggi che scrissero lo statuto, cfr. M. TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, G. Barbéra, 1879, pp. 271-272.

[122] Cfr. L. GALEOTTI, *Leggi e amministrazione*… cit., p. 5.

zioni del Paese», aggiungendo come in passato il potere del Granduca avesse sofferto i limiti dati dai «privilegi della Nobiltà e del Clero, dagli Statuti delle Corporazioni e delle Città, e dalle Assemblee dei Notabili» [123].

Nella condivisione di un costituzionalismo così giustificato e «storicizzato», Bonaini giungeva pertanto a concepire la «forma generale» dello «scheletro» dell'Archivio centrale: essa era la forma istituzionale che era nelle idee dei colleghi della consorteria giuridica, ovvero quella del presente Stato legale toscano. Il trattamento che i rivoluzionari francesi avevano riservato agli archivi dell'*ancien régime* aveva del resto già mostrato come il modo di conservare i vecchi archivi potesse essere questione di attualità politica, e come tale andasse affrontata [124]. La proclamazione fatta dagli archivisti all'inizio del lavoro di riordinamento che dopo i trattati del 1815 era «invalso in Europa un nuovo diritto pubblico» [125], era una dichiarazione di intenti, forse per giustificare un regime di maggiore consultabilità delle carte, certo per dissimulare l'intento politico dell'operazione, già iniziata da Bonaini quando aveva fatto credere che l'idea e le

---

[123] Cfr. L. GALEOTTI, *Considerazioni*… cit.. pp. 6-8. Fra i filosofi tedeschi, conosciuti dai giuristi toscani, Hegel aveva definito «dispotismo» il governo di chi esercitava direttamente il potere in modo arbitrario, senza che i diritti dei singoli individui fossero garantiti, mentre nella «monarchia» il re esercitava il potere indirettamente, attraverso i «corpi intermedi», risultandone la libertà civile meglio protetta. Cfr. N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico,* Torino, Giappichelli, 1976, pp. 173-174.

[124] Erano note le grandi distruzioni di documenti antichi che erano state fatte in Francia durante la Rivoluzione, per eliminare per sempre i diritti del dispotismo.

[125] C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio*… cit., p. 249. L'ordinamento napoleonico aveva mostrato come nel regime assolutistico dei Medici e dei primi Lorena non c'era stata un'attività amministrativa vera e propria, e non solo perché l'esercizio di questa non si era distinta da quello delle altre potestà sovrane, ma soprattutto perché dominante era stata la volontà del principe che, se ad una finalità la indirizzava, era nel senso di darle il massimo di efficienza, non già di introdurvi principi di ordine e tutela dei sudditi. Il sopravvenire dello Stato di polizia di Leopoldo non aveva mutato tale situazione di autoritarismo e di accentramento, anche se la cura del benessere che perseguì aveva condotto ad un apparato più complesso e meglio ordinato intorno ad un insieme di regole di azione, creatore solo dei presupposti di un corpo autonomo di diritto amministrativo. Solo negli anni maturi della Restaurazione (nel *nuovo diritto pubblico*) si cominciò qualificare l'«esecutivo» nel senso di organo assoggettato alla legge nella sua funzione amministrativa, in quanto la permanente larghezza di scelte e libertà di comportamenti poté cominciare ad essere controllata.

finalità di un Archivio centralizzato erano solo quelle di un vecchio e famoso erudito tedesco di idee alquanto conservatrici [126].

Gli archivisti iniziarono così a mettere ordine secondo il metodo storico enunciato: «la congerie di materiale, che un ordinamento settecentesco per distinzioni e classi aveva insieme accozzato col nome generico di archivio delle riformagioni, diventò l'archivio della repubblica; e di ogni magistratura od ufficio fu ricostituito il fondo archivistico qual'era ritenuto in origine. Venne successivamente la volta dell'archivio denominato della «Segreteria vecchia», diventato archivio mediceo; e poi di tutte le altre carte di natura finanziaria, giudiziaria, ecc. Il primo passo era stato presto compiuto» [127], e l'aggiunta anche degli altri archivi individuati con il decreto del 30 settembre già così poteva in teoria bastare, avendo gli archivisti soddisfatto metodologicamente il fine storico che si erano proposti [128].

Tuttavia la forma dello «scheletro» non era ancora del tutto precisata, essendo a ciò insufficiente la sola e pur esatta ricostruzione dei fondi delle magistrature antiche. Sotto l'influsso dei giuristi dell'«Archivio storico italiano», esterni al riordinamento come Galeotti o interni come l'avvocato Luigi Passerini, segretario dei fondi delle Riformagioni e Diplomatico, l'ordine dell'insieme degli antichi fondi del Centrale ebbe finalmente la forma secondo il «nuovo diritto pubblico» [129].

---

[126] Johan Friedrich Böhmer, laureato in giurisprudenza e diplomatista, era all'epoca dell'incontro con Bonaini il direttore della biblioteca di Francoforte sul Meno e il condirettore dei *Monumenta Germaniae Historica* e, benché protestante, era ritenuto un clericalromantico.

[127] A. PANELLA, *Archivisti italiani: Francesco Bonaini*, in «Notizie degli Archivi di Stato», II (1942), 3, p. 163.

[128] Sotto il paragrafo «riunione degli archivi» la relazione della Commissione del 16 giugno aveva infatti individuato, oltre all'archivio Diplomatico, delle Riformagioni e del Mediceo, quello della Reggenza e di Stato, della Segreteria del r. diritto e nunziatura, delle Decime granducali, del Monte comune, Demanio e Corporazioni religiose soppresse, delle Regie rendite, cfr. il decreto in C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio…* cit., pp. 244-253 e in particolare p. 247.

[129] Passerini era un ammiratore dell'opera politica di Napoleone, a proposito del quale aveva rivendicato le origini toscane in un articolo pubblicato in due parti sui tomi III e IV dell'«Archivio storico italiano» (1856) (*Della origine storica della famiglia Bonaparte)*, rispettivamente pp. 29-65 e pp. 43-83).

11. – *Il legalismo costituzionale e l'organizzazione bonainiana.* Questo «nuovo» diritto, dai costituzionalisti moderati ricavato dai caratteri della monarchia lorenese in presunta rottura alla precedente, derivava ancora dalla montesquieiana concezione del governo monarchico moderato, dove uno solo governa, ma secondo leggi fisse e stabilite che rispettano i cittadini [130]. In esso i tre poteri pubblici, non ancora autonomi ma già sufficientemente distinti [131], erano presi a modello della nuova organizzazione istituzionale e quindi archivistica dai giuristi «consulenti» dell'Archivio centrale [132]. Di conseguenza, la distribuzione dei fondi archivistici secondo questo modello costituzionale, prendendo in considerazione la «forma di Stato», ovvero i regimi identificati «dai rapporti fra i tre elementi costitutivi di ogni assetto statale (territorio, popolazione e organizzazione del potere), ed in particolare quelli fra pubblica autorità e i cittadini» [133], dette la soluzione al problema della «forma generale» dello «scheletro» dell'Archivio, che il solo riordinamento per metodo storico dei fondi non poteva permettere [134].

---

[130] Cfr. N. BOBBIO *La teoria…* cit., p. 138.

[131] Galeotti aveva osservato come la costituzione fosse stata «un antico pensiero della Real Famiglia di Lorena» e come «resuscitando il Governo Rappresentativo, si conferiva maggior saldezza agli ordini dello Stato e al Principato forze nuove», cfr. L. GALEOTTI, *Considerazioni*… cit., p. 7.

[132] Riteneva infatti Galeotti che la mancanza di distinzione dei poteri fosse stata solo sino ai Lorena («l'edifizio politico, amministrativo e giudiziario di Cosimo I, nella cui mente organatrice non entrò mai la passione della simmetria, cadde col regno di Leopoldo I (…)»), cfr. L. GALEOTTI, *L'Archivio Centrale di Stato nelle sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n.s. t. II (1855), p. 96, la sua descrizione ragionata dell'ordinamento nell'Archivio centrale nonché quella schematica in *Il Regio Archivio…* citato.

[133] Cfr. C. MORTATI, *Istituzioni*… cit., p. 136. Pertanto gli archivisti fiorentini operarono l'individuazione delle forme dello Stato assoluto, nelle due varianti medicea e lorenese (lo Stato di polizia di Pietro Leopoldo), che nel primo scorcio del XIX secolo stava evolvendo verso uno Stato di diritto, e su di esse disposero gli archivi negli Uffizi, mentre secondo un coerente metodo storico avrebbero dovuto fare riferimento alle forme della monarchia assolutista, cioè sulle strutture della sovranità granducale, da cui promanavano tutti i poteri degli organi dello Stato, che potevano anche limitarsi nell'esercizio di un potere, restando però esso pieno ed assoluto (solo per prassi dopo la sanzione di una legge generale il granduca e i suoi organi esecutivi evitavano di emettere atti particolari contrari).

[134] Il Galeotti molto da vicino aveva seguito il lavoro archivistico di Bonaini, e seppur esplicitamente solo a proposito dell'archivio del governo repubblicano, aveva notato come «senza bisogno di artifizio alcuno viene naturalmente diviso nelle tre classi generali, *politica*, *amministrativa* e *tribunali*», cfr. *L'Archivio Centrale di Stato…* cit., p. 104.

In tal modo le stanze degli Uffizi furono modulate nelle due sezioni della repubblica e della monarchia, ovvero nelle due «forme di governo» succedutesi in Toscana, intese come dai moderni costituzionalisti «negli aspetti tipici che l'ordinamento positivo era venuto a rivestire per effetto della connessione istituzionale realizzatasi fra certi organi e le funzioni nelle quali la volontà dello Stato si era manifestata in grado primario» [135]. Le due sezioni archivistiche della repubblica e del principato furono quindi a loro volta ripartite «nella forma dello Stato legale», cioè la prima in archivi di governo, amministrativi («entrata e uscita della Repubblica») e giudiziari, e la terza solo in governo e «magistrature e uffizi del Principato» insieme [136], e così organizzato (e un po' forzato) l'Archivio centrale veniva finalmente aperto nel giugno 1855 [137], corrispondentemente ad una scelta costituzionalistica politicamente rivendicata [138].

Questa soluzione travalicava gli intenti e l'accordo della commissione del 1852, che aveva previsto solo un ordinamento diviso in due sezioni principali, ovvero la repubblicana e la monarchica, più altre sezioni «subalterne» formate da fondi che, come il Diplomatico o le Compagnie religiose soppresse, non rientravano nelle prime due [139], secondo un metodologia sempre storica, ma che prendeva in considerazione solo le due «forme di governo» succedutesi in Toscana, la repubblica e la monarchia, in modo politicamente più neutro. Bonaini, perfettamente consapevole di questa forzatura metodologica [140], seppe farla accettare al governo tanto che egli,

---

Nello storicismo dei giuristi moderati della prima metà dell'Ottocento residuava un certo giusnaturalismo, reciso nettamente solo dell'originario cosmopolitismo, che li induceva a ritenere gli assetti costituzionali e le funzioni dei poteri organizzati atemporalmente, finendo quindi nella contingenza storico-politica del periodo per ritenerli da sempre tripartiti nei modi indicati da Montesquieu.

[135] Cfr. C. MORTATI, *Istituzioni…* cit., p. 384.

[136] Cfr. F. BONAINI, *Rapporto sugli archivi toscani fatto a S. E. il barone Giuseppe Natoli, Senatore del Regno, Ministro della Istruzione Pubblica* in *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto,* I, a cura di C. GUASTI, Firenze, tip. Galileiana, 1866, p. IV.

[137] Cfr. la descrizione topografica in *Il Regio Archivio…* citato.

[138] Affermava infatti il Galeotti che «la scelta di tale criterio (di riordinamento) non determinabile a priori, parmi rigorosamente consequenziale e dipendente dalla indole stessa dei documenti, dalle vicende istoriche, e dalla forma di governo che ebbe lo stato il cui archivio vuolsi riordinare», cfr. *L'Archivio Centrale di Stato…* cit., p. 83.

[139] Cfr. C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio…* cit., p. 274.

[140] Bonaini aveva del resto affermato che si era messo a studiare il problema dell'ordinamento di un possibile futuro archivio fiorentino, «visto nel dipanarsi delle sue istituzioni politiche», proprio nel 1848, l'anno cruciale della riforma che aveva separato chiaramente le funzioni amministrative da quelle giudiziarie.

maestro dell'«equilibrismo» e della dissimulazione [141], ma anche consapevole della naturalezza data dalle riforme politiche intervenute, fu nello stesso giugno 1855 insignito della croce dell'Ordine di San Giuseppe [142].

Se le ripartizioni del 1855 non corrispondevano quindi alla natura e all'evoluzione storica delle forme di governo succedutesi in Toscana, si attagliavano alle coeve concezioni costituzionali dei liberal-moderati che, anche per regimi non parlamentari ma pur sempre legali, avevano continuato ad assimilare il potere legislativo del parlamento a quello del sovrano. Era una concezione che era rimasta anche dopo la soppressione dello Statuto, in quanto i giuspubblicisti avevano continuato a concepire in Toscana una tripartizione dei poteri per la quale, pur ammettendo che la sovranità promanava ancora tutta dal granduca, avevano individuato i poteri del sovrano vero e proprio, di governo e giudiziario [143]. Essi avevano continuato ad osservare che nella realtà il potere governativo non poteva essere esercitato dalla persona nella quale era concentrata la suprema autorità e la necessità di distribuire i diversi poteri governativi fra le persone dell'apparato, la cui rispettiva subordinazione al sovrano formava la costituzione (materiale) dello Stato, da ciò deducendo che la costituzione politica toscana constava di due parti: la prima, detta «eminente», riguardava la sovranità e i poteri e le funzioni che la costituivano; la seconda, «subalterna», riguardava le attribuzioni e la subordinazione di tutte le autorità inferiori incaricate delle funzioni governative [144].

---

[141] Già si è detto della trovata di coinvolgere il Böhmer, ma in tutti i particolari frangenti della sua carriera Bonaini era stato in grado di esercitare l'arte di far accettare agli interlocutori le sue idee, al punto che lo stesso Bongi, dopo la morte, non poté non osservare cautamente che egli «fu dotato di una certa attitudine, che non vorremmo chiamare astuzia, a trovare l'aderenza ed il favore, seppe tirare ne' suoi fini coloro che più potevano ne' consigli del Governo», cfr. S. BONGI, *Necrologia…* cit., p. 160.

[142] «il Bonaini si era reso conto del rinnovamento avvenuto nell'interesse offerto dagli archivi dopo i profondi mutamenti politici, amministrativi e giurisdizionali succedutisi dal cambiamento di dinastia alla riforma dei tribunali operata da Leopoldo II nel 1838», scrive A. D'ADDARIO in *Archivi…* cit., p. 40.

[143] I primi, corrispondenti ai diritti primari del granduca, comprendevano la potestà legislativa, la potestà esecutrice, il diritto di guerra e di pace, il diritto di far grazia e commutare le pene, il diritto di alta tutela e sorveglianza sulle cose di religione, la potestà e il dominio eminente, il diritto di imporre tasse e tributi, il diritto di battere moneta, il diritto di conferire premi, titoli ed onorificenze e di creare ordini e nobiltà. Riconoscendo però che la funzione governativa non poteva essere tutta esercitata da una stessa persona, teorizzavano un'organizzazione di persone e mezzi con le quali eseguire leggi e ordini governativi. Cfr. I. RIGNANO, *Saggio di un manuale…* cit., p. X.

[144] *Ibid.*, pp. X-XI.

Per la prevalenza di queste teorie costituzionaliste non sorprende quindi che a questa sistemazione dell'ordinamento dei fondi archivistici, che era stata operata in via di fatto nell'Archivio centrale, seguisse l'espressa previsione legale. Quando nel 1856 fu infatti istituita la Soprintendenza generale agli Archivi fu esplicitamente previsto che i fondi fossero ripartiti in tre sezioni (Diplomatico, Repubblica, Monarchia ed annessi), secondo la «forme di Governo» cui spettavano, e in tre settori (di governo, amministrativi e giudiziari), secondo la «forma di Stato» cui facevano riferimento [145]. Dopo tante riforme amministrative riguardanti gli uffici archivistici, l'istituzione della Soprintendenza generale creava finalmente un'Amministrazione archivistica toscana, dipendente fino al 1858 dal Ministero delle finanze e poi dal Ministero della pubblica istruzione, che sarebbe stata foriera di sviluppi nel Regno d'Italia [146]. La stessa disposizione dei fondi, in seguito alle nuove acquisizioni, fu modificata fin dai tempi del successore del Bonaini, Cesare Guasti, che più volte intervenne, ma solo «sulla carta» nei fondi dell'Archivio, per il quale previde «distinzioni» o «sezioni» [147], sempre però tenendo la collocazione degli archivi e dei fondi nel quadro politico complessivo, ed anzi teorizzandone, nell'Italia liberale, la generale estensione [148].

---

[145] Cfr. il decreto granducale con i ragguagli delle acquisizioni più recenti di materiale archivistico in «Archivio storico italiano», n.s., I d. (1856), pp. 230-236.

[146] Cfr. le conseguenze dell'inquadramento dell'organizzazione archivistica nell'amministrazione granducale in A. D'Addario, *Archivi*… cit., p. 41.

[147] Cfr. C. Vivoli, *L'Archivio di Stato*… cit., p. 524.

[148] Per ciò che riguarda gli istituti archivistici e per i primi anni del regno, cfr. A. D'Addario, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1, pp. 11-115 e *Relazione sugli archivi di stato italiani (1874-1882)*, a cura di N. Vazio, Roma, 1883.

SILIO P. P. SCALFATI

# *Francesco Bonaini e gli studiosi del mondo tedesco*

Nel celebrare i centocinquanta anni di vita dell'Archivio di Stato fiorentino, che ci offre la sua ospitalità in queste dense giornate congressuali, tutti noi convenuti da varie parti d'Europa a questa bella festa di compleanno rivolgiamo il nostro pensiero e la nostra attenzione all'opera magistrale svolta con costante impegno da Francesco Bonaini, «principe degli archivisti italiani» e «maestro di dottrina e di prassi archivistica», al quale dobbiamo non solo una originale quanto importante elaborazione del metodo e dei criteri di ordinamento storico degli archivi, ma anche l'istituzione dei principali Archivi di Stato della Toscana e della Scuola fiorentina di paleografia e diplomatica. Egli fu inoltre instancabile editore di fonti medioevali e profondo studioso di storia del diritto e delle istituzioni [1]. Nell'autunno del 1849 il Bonaini, già da molti anni docente di Storia del diritto italiano all'Università di Pisa, fece la conoscenza di Johann Friedrich Böhmer, autorevole membro della Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH) e celebre editore dei *Regesta Imperii* [2], il quale era tornato a Firenze, dove era già stato negli anni precedenti (nel

[1] Cfr. G. PRUNAI, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma, 1969, pp. 513 e seguenti. La bibliografia degli scritti del Bonaini fu pubblicata da G. Pampaloni in appendice al saggio di A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» 17, 2 (1957), pp. 181 e seguenti, pp. 197 e seguenti. Sul Bonaini cfr. anche S. BONGI, *Necrologio di F. Bonaini*, in «Archivio storico italiano» s. 3, XXI (1875), pp. 149 e seguenti; G. VITTANI, *Collezioni e musei negli archivi*, in «Annuario del R. Archivio di Stato in Milano», IV (1914), pp. 82 e seguenti. E. CASANOVA, *Archivistica*, Roma (Siena, Arti grafiche Lazzeri) 1928, p. 197. Cfr. anche *Indici dell'«Archivio storico italiano» 1842–1941*, a cura di E. ROSSI, 2 voll., Firenze, 1945.

[2] J. F. BÖHMER, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII (911–1313)*, Frankfurt/M., 1831; ID., *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*, Frankfurt/M., 1833; ID., *Regesta Imperii inde ab anno 1314 usque ad annum 1347*, Frankfurt/M., 1839. Altri volumi di *Regesta Imperii* furono pubblicati negli anni successivi, a partire dal 1844.

1837 e poi nel 1840), per svolgere ricerche d'archivio sui documenti regi e imperiali e su altri tipi di fonti medioevali, anche narrative, da accogliere nella collana dei *Fontes rerum germanicarum* da lui fondata nel 1842. Esortato da Böhmer ad accogliere l'invito del governo toscano «a presiedere ai nostri Archivi», il Bonaini si persuase che avrebbe così potuto meglio operare «in benefizio della cultura generale» e «condurre la riforma degli Archivi patrii secondo il mio disegno, ch'era pure il suo». Chiese quindi allo studioso tedesco di «voler porre in carta ciò che la molta esperienza e i suoi lunghi studi gli suggerissero in proposito» e l'anno seguente ricevette «tre scritti sommamente pregevoli» che «racchiudono un ampio compendio di dottrina speciale» [3].

Si tratta di proposte e consigli che – osservarono il Bongi e il Vittani, poi Panella e Prunai – non furono di grande aiuto al Bonaini nella sua opera «geniale e completamente originale» di riordinamento degli archivi. In realtà, i tre scritti dello studioso tedesco si rivelarono preziosi nell'impostazione di un ampio e articolato programma di lavoro scientifico, che egli redasse considerando quei suggerimenti come «norma principale», in quanto «contengono criteri tutti propri per il migliore ordinamento degli Archivi». Böhmer «fu come il mio maestro nel disegnare il nuovo ordinamento dell'Archivio fiorentino», dichiarò il Bonaini, aggiungendo che «i concetti di un ingegno così preclaro avvalorarono i miei». E in una lettera ad Antonio Panizzi ribadiva: «Volli che il Böhmer non solo sanzionasse le mie proposte, ma giovasse la mia recente esperienza con quella sicura dottrina che in lui era un felice resultato di studi profondi e di pratica lun-

---

[3] *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze: Un coup d'oeil sur les publications historiques en Europe par rapport aux archives; Quelques pensées sur les archives de la Toscane; Lettre à M. le Prof. Bonaini*, prefazione di F. Bonaini, Firenze, 1865. Bonaini fu uno dei pochissimi italiani chiamati a far parte della Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde: ricevette il diploma di membro nel 1866, ma non è escluso che la proposta di nomina sia di qualche anno anteriore e si debba al Böhmer, che della Società tedesca era anche segretario: cfr. H. BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, 1921, p. 429. Dal 1868 Bonaini fu inoltre membro dell'Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, come scrive Giesebrecht nel suo necrologio, in cui ricorda fra l'altro che lo studioso italiano, da lui conosciuto a Firenze nel 1845, apprezzava molto i volumi dei MGH e favorì sempre le ricerche degli storici del mondo tedesco, tanto che Julius Ficker – dopo vari soggiorni di studio nell'archivio fiorentino – gli dedicò il suo lavoro su Ludovico il Bavaro: F. W. GIESEBRECHT, *Nekrolog auf Francesco Bonaini*, in «Sitzungsberichte der philolog. philosoph. histor. Klasse der Akademie der Wissenschaften zu München», 3, 1 (1875), pp. 280 e seguenti.

ga» [4]. Giustamente scrive Eugenio Casanova nel suo manuale di Archivistica: «è grande onore degli archivi toscani la serie preziosa delle centinaia di volumi di regesti che, arricchendoli e facilitando le ricerche, il Bonaini – con l'approvazione del Böhmer – fece iniziare e compiere».

Il Böhmer, il cui «Lebenswerk» è rappresentato dalla raccolta e regestazione dei documenti dei sovrani tedeschi («che sono il principale titolo della sua rinomanza»: Bonaini), cioè un imponente lavoro preparatorio «per la stampa degl'intieri testi dei diplomi», proponeva allo studioso toscano un progetto di pubblicazioni «d'un caractère varié», che comprendeva: 1. rapporti e descrizioni di singoli fondi; 2. inventari analitici di fonti archivistiche; 3. brevi regesti in ordine cronologico di «Urkunden» di varia tipologia (privilegi, carte, istrumenti); 4. edizioni integrali di documenti nella forma allora in voga, quella dei Codici diplomatici, precisando che «le Code diplomatique de la Toscane ne soit commencé qu'après qu'on aura acquis par les Regestes une vue générale sur toutes les matières». Böhmer raccomandava inoltre la fondazione d'un «Journal historique pour la Toscane» sul modello dell'«Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde» dei Monumenta Germaniae Historica, il quale «ne porterait nullement atteinte à l'estimable *Archivio Storico*» in quanto destinato soprattutto alla pubblicazione di ricerche sulle fonti archivistiche toscane e di periodici «rapports sur l'état des Archives de la Toscane». Suggeriva infine l'istituzione di una Scuola per l'insegnamento di discipline storico-giuridiche e documentarie, posta alle dipendenze dell'Archivio fiorentino.

Divenuto pochi anni dopo Sovrintendente generale agli Archivi del granducato, Bonaini fece tesoro dei suggerimenti dello storico tedesco, ingiustamente definito «preteso ispiratore» dal Panella. Nel 1857 egli, che fin dai primi fascicoli collaborava all'«Archivio storico italiano» e agli «Annali delle Università toscane», fondò il «Giornale storico degli archivi toscani»

---

[4] Cfr. *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca, 1867, p. 3. Antonio Panizzi (1797–1879), dopo essersi laureato in giurisprudenza all'Università di Parma, fuggì dall'Italia per via di una condanna inflittagli in quanto affiliato alla Carboneria. Visse a Londra, dapprima come docente di letteratura italiana, poi come bibliotecario e infine direttore del British Museum: cfr. C. BROOKS, *Antonio Panizzi scholar and patriot*, Manchester, 1931. Nel citato elenco delle opere del Bonaini (v. nota 1) troviamo al n. 46 una lettera al Panizzi del 1858, pubblicata nel II fascicolo del «Giornale storico degli archivi toscani». Sappiamo che Panizzi nel 1867 soggiornò a Firenze: cfr. A. v. REUMONT, *Francesco Bonaini*, in *Biographische Denkblätter nach persönlichen Erinnerungen*, Leipzig, 1878, p. 376.

al fine di accogliervi saggi e rassegne prodotti dal lavoro d'archivio che da vari anni andava svolgendosi sotto la sua guida. Nel maggio dell'anno seguente – grazie al favore e alla «benigna approvazione» del granduca Leopoldo II di Asburgo Lorena – fu inaugurata nell'Archivio centrale di Firenze la Scuola di paleografia e diplomatica, alla presenza fra gli altri del barone Alfred von Reumont, «Ministro Residente di Sua Maestà Prussiana» e studioso di storia italiana [5]. Nel suo discorso, oltre a citare diversi eruditi toscani (fra cui il pisano Flaminio Dal Borgo, che «nulla tralasciò per arricchire la sua patria di un Codice diplomatico»), Bonaini ricordava che la Germania fin dal 1819 aveva cominciato a pubblicare «la raccolta dei suoi monumenti del medioevo». Quanto all'Italia, «le scuole d'arte diplomatica hanno avuto o breve durata o vita non molto splendida», mentre in Toscana, grazie all'opera di «precettori» ed allievi della nuova Scuola, si sarebbero presto pubblicati nel «Giornale storico», oltre a «relazioni sulle condizioni degli archivi» (i «rapports sur l'état des archives» indicati dal Böhmer), anche inventari a stampa delle diverse serie archivistiche e raccolte di regesti, «la cui importanza fu dal Böhmer, meglio che da altri, dimostrata». Svolse quindi la sua prolusione ai corsi di paleografia e diplomatica il «precettore» Carlo Milanesi, il quale, accennando «ai principali desideri che ancor rimangono da soddisfare», osservò a sua volta che «mancano a noi quei Regesti, dei quali la Germania ci porge gli esempi coi lavori veramente magistrali del Böhmer, del Chmel e di altri dotti» [6].

---

[5] Alfred von Reumont (Aachen 1808–1887) visse a lungo in Italia, prima a Firenze al servizio della Legazione prussiana e poi a Roma; collaborò assiduamente all'«Archivio storico italiano» con saggi e recensioni di opere tedesche, che poté così far conoscere agli studiosi italiani. Scrisse fra l'altro un necrologio di Böhmer nell'«Archivio storico italiano» del 1863. Un suo necrologio comparve nell'«Archivio storico italiano» del 1887. Fu molto amico del Bonaini, al quale dedicò un bel profilo biografico, ricordando fra l'altro che «stets hat er ausgesprochen wie viel er beim Beginn seiner archivalischen Laufbahn dem trefflichen Böhmer verdankte»: cfr. A. v. REUMONT, *Francesco Bonaini* cit., p. 375. Anche Julius Ficker ricordava che «di molti ragguardevoli indirizzi [Bonaini] fu debitore in questa opera a un erudito tedesco, J. F. Böhmer, legato con lui in istretta amicizia e specialmente provato in tali cose»: J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani a Vienna nel 1873*, in «Archivio storico italiano», s. 3, XVIII (1873), p. 194 (trad. dalla *Internationale Ausstellungszeitung, Beilage der Neuen Freien Presse*, 3209-3210, Juli 1873).

[6] *Solenne apertura del corso di lezioni di Paleografia e Diplomatica*, in «Giornale storico degli archivi toscani», II (1858), p. 165. Anche Bonaini (p. 157) nel suo discorso aveva citato Chmel, uno studioso austriaco che in Italia pochi conoscevano, non solo nel 1858 ma anche nel periodo successivo. Joseph Chmel, canonico di St. Florian, collaboratore del Pertz per i MGH fin dal 1828 e amico di Böhmer, dedicò gran parte della sua vita al censimento e regestazione di documenti regi e imperiali, come segnalò Böhmer già nel 1832

Fra le raccomandazioni del Böhmer una in particolare, quella relativa al censimento e regestazione della documentazione conservata nei fondi del ricchissimo archivio fiorentino, spinse nuovamente il Bonaini a cercare aiuto e collaborazione qualificata rivolgendosi a studiosi del mondo tedesco. Come già accennato, la solenne inaugurazione della «speciale Scuola» fiorentina ebbe luogo nella sede dell'Archivio centrale di Stato alla fine di maggio dell'anno 1858. Agli inizi del 1860 il Bonaini incaricò il barone von Reumont di mettersi in contatto con un altro celebre «monumentista» tedesco, Philipp Jaffé, al quale Georg Heinrich Pertz, presidente della Direzione centrale della Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, aveva affidato il compito di redigere «nach dem Muster der Kaiserregesten Böhmers auch eine Bearbeitung von Regesten der Papsturkunden», concepiti l'uno e l'altro come lavori preparatori per l'edizione critica integrale dei documenti regi e imperiali da ospitare nella sezione *Diplomata* dei Monumenta, diretta dallo stesso Böhmer. Inoltre, subito dopo la pubblicazione dei *Regesta pontificum Romanorum* [7], il Pertz aveva tentato di far assumere Jaffé nell'Archivio Vaticano, al fine di consentirgli una rapida prosecuzione del lavoro sui documenti pontifici a partire dal XIII secolo. Ma gli fu ben presto fatto sapere che in Curia nessuno avrebbe mai accettato un non cattolico.

A Jaffé, il quale godeva della stima ma non delle simpatie del Pertz, che «den täglichen Umgang mit Juden nicht mochte» [8], Bonaini proponeva

---

in una *Nachricht von der vollständigen Sammlung der deutschen Königs- und Kaiserurkunden des Mittelalters als dritte Abteilung der Monumenta Germaniae Historica medii aevi*. Volumi di regesti curati da Chmel furono poi pubblicati negli anni successivi, a partire dal 1834. Cfr. H. BRESSLAU, *Geschichte…* cit., pp. 195 e seguenti. Cfr. anche B. MALFATTI, *Dei Monumenta Germaniae Historica. A proposito del loro nuovo ordinamento*, in «Archivio storico italiano», XXV (1887), pp. 259 e seguenti.

[7] P. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum p.C.n. 1198*, Leipzig, 1851, II ed. a cura di W. WATTENBACH – S. LOEWENFELD – F. KALTENBRUNNER – P. EWALD, Leipzig, 1881–1886 (rist. Graz 1956). I regesti di Böhmer includono, oltre a documenti di cancelleria, anche fonti narrative riguardanti la vita dei sovrani tedeschi, a partire dalla nascita di ciascuno; forniscono per ogni notizia e documento il rinvio alle fonti e alla bibliografia essenziale e brevi informazioni di carattere storico e diplomatistico. Jaffé non si limita a pubblicare i regesti dei documenti della cancelleria apostolica, a partire dalla consacrazione dei papi, ma aggiunge i nomi dei funzionari di cancelleria e dei presuli sottoscrittori, oltre a notizie sulle diverse fonti scritte e sui principali studi ed edizioni.

[8] H. BRESSLAU, *Geschichte …* cit., pp. 377 sgg., 467 e seguenti. Jaffé fu l'unico ebreo accettato nei MGH da Pertz (1854), il quale nel 1846 gli aveva affidato l'incarico dei regesti pontifici solo in seguito al rifiuto di Joseph Chmel (pp. 327 sgg., 379). A. DOVE,

«eine Vertrauensstellung an seiner Seite» e in particolare «die Ausarbeitung von Regesten der einzelnen Teile des Florentiner Archivs», a partire proprio dai ricchi fondi documentari dell'età repubblicana che attiravano particolarmente i cultori italiani e stranieri di storia medioevale. Jaffé rispose a Reumont e a Bonaini accettando con gioia e gratitudine la proposta di lavorare a Firenze, tanto più che la sua collaborazione ai Monumenta era mal retribuita e la sua posizione a Berlino tutt'altro che sicura, essendo egli «raffermato semestre per semestre» all'età di oltre quaranta anni. Intervennero fra gli altri Wilhelm Giesebrecht e Theodor Mommsen, il quale, esprimendo al Bonaini profonda stima nei confronti di Jaffé, lo definiva «il miglior sostegno dei nostri monumenti patrii». Tuttavia il Pertz, che in altre occasioni non aveva ostacolato suoi collaboratori intenzionati ad abbandonare i Monumenta, in quella circostanza operò all'insaputa e ai danni di Jaffé facendo cadere l'offerta fiorentina, forse perché non voleva privarsi di uno dei suoi più qualificati «gelehrte Gehilfen» ma più probabilmente per ragioni politiche, in quanto temeva che i governi di Berlino e di Vienna non avrebbero gradito la presenza di un tedesco nella Toscana «rivoluzionaria», dopo che il granduca austriaco ne era stato scacciato e dopo l'esito del plebiscito del marzo 1860. Nel luglio di quell'anno Jaffé visitò per incarico di Pertz diversi archivi veneti e lombardi. Tornò poi in Italia l'estate seguente; dopo un paio di settimane trascorse a Milano, a Torino si ammalò e fu costretto a rinunciare al viaggio a Firenze, come era nel suo programma, per andare a curarsi a Ginevra e poi rientrare in patria.

---

*Philipp Jaffé*, in *Allgemeine deutsche Biographie*, Bd. 13, München, 1881 (Neudruck Berlin, 1969), pp. 636 e seguenti; *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert*, hg. von R. Hansen und W. Ribbe, Berlin, 1992, pp. 215, 370, 396. Cfr. anche H. FUHRMANN, *Sind eben alles Menschen gewesen. Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert*, München, 1996, pp. 108 sgg., 195 n. 237. Il von Reumont ricorda di essersi messo in contatto con Jaffé su richiesta del Bonaini per proporgli di trasferirsi a Firenze, poiché in patria egli «zu keiner ihn befriedigenden Stellung gelangen konnte», e si limita ad aggiungere con discrezione di diplomatico che l'iniziativa non ebbe successo: cfr.. A. v. REUMONT, *Francesco Bonaini* … cit., p. 375. Nel necrologio citato (a nota 1, v.p. 171) anche il Bongi ricorda che Bonaini aveva tentato di far venire a Firenze Jaffé, «compilatore de' Regesti pontificali». Ringrazio vivamente il Prof. Giuseppe Pansini per avermi segnalato la filza 73 del fondo ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (AS FI), *Sovrintendenza generale agli Archivi*, contenente diverse lettere sui rapporti fra Bonaini e Jaffé. Cfr. anche filza 77 e, sempre in AS FI, *Carte Bonaini*, filze I–VII, in cui si conservano lettere sulle relazioni di Bonaini con gli studiosi tedeschi. Entrambi i fondi sono dotati di ottimi inventari.

Nel gennaio del 1863 Bonaini si rivolse perfino a Michele Amari, ministro dell'Istruzione pubblica, chiedendone l'intervento per far venire a Firenze Jaffé «per le pubblicazioni di regesti, inventari eccetera, nelle quali sta l'avvenire dell'Archivio». Aggiungeva inoltre che le condizioni di lavoro dello studioso tedesco a Berlino erano precarie e che vi erano forti ostacoli «al suo stabile collocamento», «essendo egli ebreo e non avendo voluto cambiare religione». In quello stesso anno Jaffé, ottenuta una cattedra all'Università di Berlino, lasciò per sempre i Monumenta e si dedicò alla cura di una *Bibliotheca rerum germanicarum*, ideata come un «Konkurrenzunternehmen», cioè un «Antimonumenta», come egli stesso ebbe a definirla parlandone con Ernst Dümmler. Invano Bonaini gli rinnovò l'invito a trasferirsi a Firenze nel 1865: Jaffé non si occupava ormai più di regesti bensì dell'edizione di testi medioevali per la nuova collana da lui fondata, di cui riuscì a pubblicare ben cinque volumi in appena sei anni (1864–1869). Neppure un nuovo intervento del Mommsen, sollecitato da Bonaini, valse a produrre qualche risultato: tra i gravosi impegni di Jaffé a Berlino figurava ora anche la direzione della Scuola di paleografia, alla quale si iscrisse fra gli altri un italiano, Silvio Andreis, autore di una relazione inviata a Francesco Bonaini sull'insegnamento delle scienze del documento medioevale «secondo il metodo del Prof. Jaffé».

Bonaini si mise in contatto per la terza ed ultima volta con Jaffé un paio di anni dopo, quando, in seguito alla morte del Milanesi, gli offrì la cattedra di Paleografia e Diplomatica nella Scuola fiorentina, chiedendogli anche «e più principalmente consiglio e cooperazione per i lavori di archivio e nelle pubblicazioni di inventari e regesti». Si rivolse inoltre di nuovo al Mommsen, pregandolo di convincere Jaffé ad accettare la sua offerta, e a von Reumont, incaricandolo in caso di rifiuto «di ricorrere alla Scuola del Böhmer» o a qualche allievo di Julius Ficker. Anche questa volta lo studioso tedesco dichiarò di non poter accettare la proposta; poi nella primavera del 1868 partì per Firenze, dove si incontrò con Bonaini e gli confidò che non si sentiva di abbandonare la città in cui era vissuto per circa trent'anni, fin dai tempi degli studi universitari sotto la guida di Leopold von Ranke, al quale doveva anche l'offerta della prestigiosa cattedra di «Historische Hilfswissenschaften» nell'Ateneo berlinese. Dopo aver fatto insieme con il sovrintendente una rapida visita all'Archivio di Stato di Siena ed avere appreso che sarebbe stato inutile visitare l'Archivio di Stato di Lucca che si trovava «nella massima materiale confusione», come aveva scritto Salvatore Bongi al Bonaini, Philipp Jaffé rientrò in Germania, dove non sarebbe vissuto a lungo. La domenica di Passione («Sonn-

tag Judika», da «Iudica me, Deus») del 1870, a cinquantuno anni di età, egli si tolse la vita in un albergo di Wittenberg, dopo essere stato perseguitato in mille modi e «mit unfairen Mitteln» (H. Fuhrmann) dal Pertz, il quale arrivò persino a vietargli l'ingresso nella Regia biblioteca di Berlino, di cui era direttore, e a diffondere voci prive di ogni fondamento sulle attività di Jaffé come spia della polizia politica. Il sesto ed ultimo volume della *Bibliotheca* da lui fondata uscì nel 1873 grazie alle cure del Dümmler e di Wilhelm Wattenbach. Quanto all'insegnamento di paleografia e diplomatica a Firenze, non essendo riuscito il von Reumont a reperire in Germania e in Austria allievi di Ficker o di Böhmer disposti a trasferirsi in Italia, l'incarico fu conferito al dottor Andreis, dianzi ricordato come studente della Scuola di paleografia nella capitale tedesca. Accettando una proposta espressa dal Bonaini nel gennaio del 1868, il Ministero dell'istruzione pubblica trasferì la cattedra dall'Archivio di Stato all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento.

Un altro fronte su cui il Bonaini si impegnò «con una febbre di lavoro che ha del sorprendente» è quello delle edizioni di fonti medioevali. Scrive Panella, nel breve profilo biografico da cui sono tratte queste parole, che Bonaini era contrario «alle pubblicazioni integrali dei documenti», avendo egli dichiarato che dovrebbero «più specialmente queste appartenere o ai dotti individualmente o alle Società di storia patria». Ma si deve precisare che ciò avveniva nell'anno 1861, quando, parlando come Sovrintendente generale di alcune edizioni di documenti arabi e bizantini accolte fra le pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Firenze, egli annunciava che «di pubblicazioni siffatte non accadrà che la Sovrintendenza si occupi più mai», dovendo l'istituto dedicarsi prioritariamente a lavori di carattere specificamente archivistico ed essendosi impegnato fra l'altro a raccogliere e poi pubblicare la documentazione relativa ai rapporti diplomatici «fra la Repubblica Fiorentina ed altri Stati, prìncipi e persone» [9]. In quello stesso anno egli preparò una proposta di legge «per l'ordinamento degli Archivi italiani», cominciò inoltre ad effettuare una serie di missioni di ispezione e studio negli archivi di numerose città e regioni del nuovo Stato unitario, dall'Emilia alle Marche, dall'Umbria a Roma e Venezia, riscontrando in alcuni casi la mancanza di Archivi centrali e la dispersione della documentazione delle cessate amministrazioni e magistrature.

---

[9] Cfr. R. MANNO TOLU, *Intorno alle pubblicazioni archivistiche fiorentine*, in *Gli strumenti della ricerca*, a cura di D. TOCCAFONDI, Firenze, Archivio di Stato, 1997, pp. 79 e seguenti.

I suoi scritti di quel decennio (1860–1869) ribadiscono e precisano le linee direttive dei lavori in corso e di quelli futuri, che vedono in primo piano la preparazione di inventari, a partire da quelli redatti «nei modi più semplici, perché fino a tanto non sono conosciuti a parte i documenti, non può aversi inventario compiuto. Ma farlo bisogna e subito», allo scopo «di mettere più sollecitamente in pronto quelli [sc. i documenti] che vantaggino le discipline storiche». Analogo fine si prefiggeva il Bonaini già negli anni precedenti: poiché gli archivi dovevano rappresentare centri primari di promozione delle indagini storiche in senso lato, era proprio in quegli istituti che si potevano avviare e realizzare ampi programmi di ricerca, studio ed edizione delle fonti normative e documentarie [10]. Malgrado l'amicizia col barone von Reumont, i colloqui e i rapporti epistolari con Böhmer, Ficker, Jaffé ed altri studiosi tedeschi interessati alla storia del Medioevo italiano, è probabile che egli avesse una conoscenza in parte solo indiretta «des fruits que produit une littérature telle que celle de l'Allemagne», come gli scriveva il Böhmer parlando con acume e discrezione degli eruditi italiani e aggiungendo che, oltre a studiare la lingua tedesca, «il leur faudrait aussi avoir des livres allemands dans leurs Bibliothèques publiques» [11].

Il Bonaini, che fin dal 1838 aveva cominciato a lavorare sugli statuti pisani e che seguiva con vivo interesse il piano editoriale delle *Leges municipales* promosso dalla Deputazione subalpina di storia patria sotto il patrocinio del re Carlo Alberto [12], lesse inoltre e recensì il «compendio»

---

[10] Julius Ficker, segnalando in un suo articolo del 1873 le pubblicazioni inviate dalla Sovrintendenza archivistica toscana alla mostra viennese di quell'anno, osservava che grazie all'opera del Bonaini gli archivi in Toscana erano divenuti veri e propri «istituti sussidiari per le ricerche scientifiche», e che le opere esposte erano da considerare come un modello anche per gli archivisti stranieri: J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani…* cit., pp. 193 e 201. Nel 1866 Bonaini ricordava che Ficker aveva pubblicato «per nostro consiglio i documenti in antica lingua teutonica dell'Archivio Capitolare di Pisa» e più tardi i documenti dell'Archivio di Stato fiorentino relativi a Ludovico il Bavaro: F. BONAINI, *Rapporto sugli archivi toscani fatto a S.E. il barone G. Natoli Ministro della Pubblica Istruzione*, in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesti*, a cura di C. GUASTI, Firenze, 1866, pp. XVI–XVII.

[11] A. v. REUMONT, *Francesco Bonaini…* cit., p. 375, scrive che il Bonaini «verstand die teutsche Sprache nicht, aber manche teutsche Arbeiten schwebten ihm als Muster vor», per esempio le edizioni dei Monumenta Germaniae Historica, come scrive fra gli altri F. W. GIESEBRECHT, *Nekrolog…* cit. (a nota 3).

[12] Cfr. A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino, 1884; *I primi due secoli della Accademia delle scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario. Atti del convegno (Torino, novembre 1983)*, Torino, 1985.

italiano della *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* di Friedrich Karl von Savigny, in cui il celebre giurista tedesco invitava fra l'altro allo studio sistematico e comparativo degli statuti delle città italiane e alla pubblicazione di un indice critico-bibliografico delle opere disponibili [13]. Alle ricerche sui testi statutari medioevali egli fu inoltre sollecitato dal dibattito svoltosi a Venezia nel 1847 in occasione del Congresso degli scienziati italiani, durante il quale Leone Fortis propose la creazione di una collana di edizione di statuti municipali. Bonaini pubblicò pochi anni dopo lo statuto della Val d'Ambra del 1208 e una rassegna bibliografica sugli statuti di circa duecento città e borghi d'Italia [14]. Agli studiosi toscani, molti dei quali figuravano tra i collaboratori dell'«Archivio storico italiano», era ormai chiaro che per ricostruire la storia dei Comuni e «viemeglio comprenderla, più giovi il ricercare le costituzioni dei piccoli che dei grandi», come scriveva Cesare Guasti, segretario e poi successore del Bonaini nella direzione dell'archivio [15].

---

[13] F. BONAINI, *Recensione alla Istoria del gius romano nel Medioevo del Signor F. C. de Savigny, ridotta in compendio da Pietro Capei*, in «Archivio storico italiano», VII (1849), pp. 527 sgg. Il Bonaini ricorda fra l'altro che Capei fece conoscere in Italia «le dottrine della Scuola storica del diritto, diffuse con ammirabile zelo nella Germania fin dal principio di questo secolo». Capei conosceva perfettamente le lingue francese, tedesca e inglese, insegnò discipline giuridiche negli Atenei di Pisa e di Siena, collaborò assiduamente all'«Antologia» del Vieusseux e all'«Archivio storico italiano» con saggi e recensioni. Conobbe molti storici e giuristi tedeschi, fra i quali von Savigny, di cui scrisse il necrologio nell'«Archivio storico italiano» del 1862. Un necrologio di Capei fu pubblicato nell'«Archivio storico italiano» del 1887; cfr. anche P. TREVES, *Capei Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma, 1975, pp. 464 e seguenti.

[14] F. BONAINI, *Statuto della Val d'Ambra del MCCVIII del conte Guido Guerra III, e ordinamento pei fedeli di Vallombrosa degli anni MCCLIII e MCCLXIII degli abbati Tesauro di Beccaria e Pievano, preceduti da ricerche critiche intorno ai medesimi e da vari pensieri sulla proposta fatta nel congresso veneziano degli scienziati italiani nel 1847 intorno alla raccolta generale de' nostri statuti; si aggiungono alcuni appunti per servire ad una bibliografia degli statuti italiani*, in «Annali delle Università toscane», II-III (1850–1851). Cfr. anche *Diario del nono congresso degli scienziati italiani convenuti in Venezia nel settembre 1847*, Venezia, 1847.

[15] C. GUASTI, *Studi storici e bibliografici sopra gli Statuti de' Comuni italiani*, in «Archivio storico italiano», IX (1853), p. 192. Cfr. anche F. G. LA MANTIA, *Edizioni e studi di statuti italiani nel secolo XIX*, in «Rivista storica italiana», V (1888), pp. 471 e seguenti; A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, in *L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria*, Bologna 1916, pp. 91 sgg.; F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'Archivio storico italiano*, *ibid*. pp. 191 e seguenti; I. PORCIANI, *L'Archivio storico italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, 1989.

Preceduto da un annuncio bilingue (latino e italiano) comparso nell'«Archivio storico italiano» del 1850, quattro anni dopo vide la luce in Firenze per i tipi del Vieusseux il primo dei tre volumi in-quarto di edizione degli statuti medioevali pisani: vi si pubblicavano i brevi dei consoli degli anni 1162 e 1164, alcuni capitoli del *Breve Pisani Comunis* del 1275 (impropriamente definiti dall'editore «Fragmentum») e i due brevi del Comune e del popolo del 1287 [16]. Sia nel citato annuncio sia nel Proemio dell'edizione il Bonaini dichiarava che i testi «vengono in pubblico secondoché portano le regole critiche più ricevute» e nel rispetto dei «più ricevuti canoni dell'arte critica», ma poi descrizione ed esame del manoscritto – necessari per la comprensione della genesi, struttura e contenuto dei testi trasmessi – mancano del tutto, mentre gli «Editionsgrundsätze» si riducono a pochissimi cenni, di cui è compendio una dichiarazione programmatica che ad una analisi del testo condotta a distanza di un secolo e mezzo «secondo i criteri affermatisi nell'uso delle persone dotte» (S. Caprioli) si rivela come impegno solo in parte mantenuto: «non essersi da noi omessa alcuna di quelle diligenze che necessarie ci parvero affinché la stampa di monumento sì rilevante ben rispondesse al suo originale» [17].

---

[16] *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. Bonaini, 3 voll., Firenze, 1854–1870. I brevi dei consoli del 1162 e 1164, pubblicati dal Bonaini (*Statuti inediti*, I, pp. 3 sgg., 23 sgg.) sulla base degli originali da lui rintracciati a Firenze nell'Archivio delle Riformagioni e a Pisa nell'archivio dei conti Roncioni, sono stati riediti a cura di O. Banti, *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, Roma, 1997 (Fonti per la storia dell'Italia medioevale dell'Istituto storico italiano per il medioevo, Antiquitates, 7). Nell'ambito del programma di ricerca «Studio ed edizione delle fonti documentarie, normative e statutarie medioevali toscane», diretto da S. P. P. Scalfati, A. Ghignoli ha curato l'edizione critica, preceduta da un ampio studio codicologico, de *I brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Roma 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medioevale dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, Antiquitates, 11), che il Bonaini aveva pubblicati nel citato primo volume degli *Statuti inediti*, pp. 61–531 (*Breve Comunis*) e 533–640 (*Breve populi*).

[17] *Programma d'Associazione agli Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del Cav. Prof. Francesco Bonaini, Accademico Residente della Crusca*, in «Archivio storico italiano», VIII (1850), pp. 600 e seguenti. Il *Programma d'Associazione* bilingue fu stampato separatamente nel 1852 a Firenze dalla Tipografia Galileiana di M. Cellini & C. *Statuti inediti* … cit., Proemio, pp. XXVI e seguenti. S. Caprioli, *Per una convenzione sugli statuti*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», XCV (1989), p. 322. Oltre alle *Norme* del «Bullettino» degli anni 1906 e 1984 ivi citate, cfr. S. P. P. Scalfati, *Trascrizioni, edizioni, regesti. Considerazioni su problemi e*

Sarà quindi opportuno precisare anzitutto che la produzione scientifica del Bonaini, tutta concentrata nell'arco di un trentennio e ostacolata spesso da onerosi impegni di istituto e da ancor più gravi problemi di salute, mirava essenzialmente a «mettere più sollecitamente in pronto quelli [sc. i documenti] che vantaggino le discipline storiche» attraverso censimenti sistematici, inventari, regesti, ricerche storiche e lavori di edizione. Il Proemio al primo volume di edizione degli *Statuti pisani* (opera di oltre tremila pagine) si apre con una significativa dichiarazione: «I monumenti legali che compongono la presente collezione vennero da noi adunati con cure perseveranti, al duplice fine di rendere più splendente la fama dell'antico Comune di Pisa, e di apparecchiare materia opportuna ad uno studio più largo delle generali istituzioni e degli ordini municipali nella Penisola». Oggi noi possiamo e dobbiamo dire che egli sottopose ad interventi arbitrari i codici posti a base dell'edizione, mutando ad esempio l'ordine dei rubricari senza neppure informarne il lettore ed eliminando parti «perché già impresse le mille volte», che fu avaro quant'altri mai nell'uso delle note testuali, omise non di rado di fornire notizia su aggiunte soppressioni modifiche del testo ed altro ancora. Allo stesso Bonaini spetta comunque il merito non solo di aver raccolto e pubblicato una quantità considerevole di documenti, ma anche di essersi preoccupato di cercare e riprodurne «il testo giusto», l'originale o un testimone più autorevole di quelli fino ad allora noti e correnti.

Ma un altro importante aspetto denota l'originalità e il rigore del Bonaini, storico del diritto e ideatore del metodo di ordinamento archivistico che egli stesso definì «storico», in quanto l'archivista deve «ricercare non le materie ma le istituzioni; e queste rassegna sotto certi casi principalissimi. In questa rassegna è già fissato l'ordinamento» [18]: pur dopo aver sottolineato in diverse occasioni i meriti di Flaminio Dal Borgo quale

---

*metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*, in *Gli strumenti archivistici: metodologie e dottrine. Atti del convegno dell'Associazione nazionale archivistica italiana (Rocca di Papa, maggio 1992)*, in «Archivi per la storia», VII (1994), pp. 165 e seguenti; ID., *Gehalt und Gestalt der Urkundenforschung. Bemerkungen zur Edition diplomatischer Quellen*, in ID., *La forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa, 1993, pp. 11 e seguenti.

[18] F. BONAINI, *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione del 23 marzo 1867 per la riunione degli archivi di Venezia*, ed. da A. PANELLA, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in «Archivi, archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», III (1936), pp. 37 e seguenti. Cfr. anche ID., *Rapporto sugli archivi toscani* … cit., pp. III e seguenti.

«primo divulgatore di un Codice diplomatico pisano» [19], nella sua vasta e multiforme produzione scientifica egli non ha lasciato alcuna traccia di un progetto o piano relativo ad un Codice diplomatico, cioè ad una raccolta, costruita intorno a soggetti storici ritenuti più o meno «importanti» e degni di interesse, di documenti di varia natura, tipologia, qualità, epoca e provenienza, estratti da diversi archivi e biblioteche e dati alle stampe per maggior gloria di singoli personaggi, famiglie, dinastie, città, borghi, campanili ed enti vari civili e religiosi.

Sappiamo che il Böhmer a partire dal 1825, non ancora trentenne, aveva iniziato la sua carriera di funzionario dello Stadtarchiv di Francoforte sul Meno con alcune «Vorarbeiten» per l'edizione di un *Codex diplomaticus Moenofrancofurtanus*, in onore della sua città natale e con largo impiego della documentazione conservata nell'istituto in cui prestava servizio. Ma dopo pochi anni decise di dedicare tutto il suo impegno al censimento e studio di documenti dei re ed imperatori tedeschi per i suoi *Regesta* e per la successiva edizione integrale nella sezione *Diplomata* dei Monumenta. Più tardi, nei suoi «opuscoli» del 1850 egli raccomandava al Bonaini la pubblicazione di «Codes diplomatiques», preceduta da una fase di regestazione sistematica della documentazione relativa a ciascun territorio. Ma si deve tener presente che egli si rivolgeva al Bonaini riferendosi in particolare alla situazione toscana, un «Urkundengebiet» tutt'altro che facile da definire nel tempo e nello spazio, per cui subito dopo aggiungeva con saggia prudenza che «ce sera une question à discuter s'il y a lieu de ne faire qu'une seule série de Regestes embrassant tout le pays, ou bien si l'on en formera plusieurs groupes tels que Florence, Sienne, Lucques etc.».

Leggendo le note inviate a Bonaini si può dunque affermare che ai Codici diplomatici il Böhmer attribuiva senz'altro una funzione di grande rilievo ai fini della ricerca storica basata sulle fonti archivistiche toscane. Ma se si esamina complessivamente la produzione scientifica dello studioso tedesco non si potrà essere d'accordo col Panella, secondo il quale il Böhmer avrebbe giudicato i Codici diplomatici come «il fine ultimo di tutti i lavori». Quanto poi al Bonaini, è importante notare che sulla questione noi non troviamo alcun cenno nella sua prefazione ai tre opuscoli,

---

[19] F. BONAINI, *Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa*, Pisa, 1865, p. 9. Parole analoghe, citate sopra nel testo, il Bonaini aveva pronunciate qualche anno prima in occasione dell'inaugurazione della Scuola di paleografia e diplomatica annessa all'Archivio centrale di Firenze.

nella quale peraltro egli non trascurava di menzionare gli altri punti contenuti in quegli scritti che – come abbiamo visto – furono di guida e stimolo alle sue iniziative. Potrebbe trattarsi di un silenzio scarsamente significativo, e d'altronde noi non sappiamo perché questi testi abbiano visto la luce a distanza di ben tre lustri da quando erano stati «posti in carta» e un paio d'anni dopo la morte dell'autore. Né pare il caso di dar credito alle congetture del Panella o di prospettare qui nuove ipotesi in merito, dopo che il Bonaini si era limitato a scrivere: «Non dirò perché ora soltanto vengano stampate le tre autorevolissime scritture del Böhmer».

È invece interessante osservare che la bibliografia degli scritti del Bonaini comprende una serie cospicua di edizioni di fonti diplomatistiche, narrative e statutarie medioevali toscane, scelte ed esaminate tutte nella loro specificità in saggi e ricerche strettamente collegati. Per ciò che concerne ad esempio gli statuti pisani, nel citato *Programma* del 1850 egli precisava (parlando di sé in terza persona) che «le medesime memorie pisane ch'egli discopriva e che poscia faceva pubbliche in comune benefizio nell'«Archivio Storico Italiano», altro in verità non erano, che preparazione necessarissima a render perfetta questa più grandiosa raccolta di documenti», per la quale era previsto «un Prodromo Istorico, che darà materia a comporne un quarto volume», in cui sarebbe stata «offerta una più compiuta idea degli ordini politici e civili, delle costumanze singolari onde i Pisani si segnalarono fra gli altri popoli; infine si avranno rappresentate quanto più fedelmente sia possibile le condizioni del loro vivere nei tempi di mezzo».

Come sappiamo, la malattia impedì al Bonaini non soltanto di dotare questa importante opera del citato «Prodromo Istorico», ma persino di completare l'edizione (il vol. III è del 1857, il II fu pubblicato nel 1870 «con l'aiuto degli amici, in quanto l'autore era ormai malato ed inetto al lavoro»: G. Pampaloni). L'ideatore del metodo di ordinamento storico degli archivi, nei cui fondi raccomandava di ricercare non le materie ma le istituzioni, poiché «più delle speciose teorie, almeno nel nostro caso, vale la estesa cognizione della storia» degli enti e delle magistrature, scriveva nella sua citata relazione del 1867: «tenendo saldo questo principio, spariscono dagli archivi due elementi contrari ad ogni buon ordinamento: le collezioni speciali, le miscellanee. Queste, prodotte naturalmente dall'incuria e dal disordine, vanno come a disfarsi da per loro, una volta che le varie serie sono storicamente costituite; l'altre, formate artificialmente, vengono distrutte dal buon senso, il quale dà a tutto un'importanza relati-

va, e come condanna gli spurghi delle carte così dette inutili, così non ammette la scelta delle carte di maggiore entità. Se vogliamo ordine, tutto deve stare al suo posto; se intendiamo di giovare alla storia, va conservata e registrata la carta più umile come la più insigne».

Applicando questi principi all'edizione delle fonti, «mutando ea quae mutanda sunt», ne risultava che i cosiddetti Codici diplomatici, in quanto «collections de pièces d'un intérêt majeur reproduites dans leur entier» (come li definiva il Böhmer, e come era nell'uso degli eruditi sette- e ottocenteschi), erano da considerare al pari delle «collezioni speciali» nient'altro che raccolte «formate artificialmente» attraverso «la scelta delle carte di maggiore entità», antologie assemblate ad opera di più o meno dotti collettori con l'impiego di «pezzi» estratti e sradicati dai contesti storici e archivistici in cui avevano avuto sia origine che significato. E così come il «buon senso» (cioè la corretta metodologia archivistica) «distrugge» le collezioni speciali degli archivi, in modo analogo una altrettanto rigorosa e coerente «ratio» editoriale guidò il Bonaini nel suo programma di pubblicazione delle fonti medioevali impostato secondo linee che nulla avevano in comune con i codici diplomatici. Giova inoltre ricordare a questo proposito che nel rapporto sugli archivi toscani, inviato nel 1866 al ministro della Pubblica istruzione, troviamo un breve e interessante accenno alla questione, là dove lo studioso dichiara di non voler «proseguire il Codice Diplomatico Toscano che il Brunetti troppo fidentemente ideò» [20].

È peraltro anche vero che i suoi lavori di edizione rappresentano, almeno sul piano della metodologia ecdotica, «le reflet de l'époque» e testimoniano la situazione di grave arretratezza in cui si trovava a quel tempo l'Italia, ancora legata agli schemi dell'erudizione settecentesca e priva di contatti con le nazioni europee che erano all'avanguardia nel campo degli studi storici e della pubblicazione delle fonti, grazie all'attività di giuristi, filologi, diplomatisti e paleografi che si erano formati e svolgevano attività di insegnamento e ricerca presso istituzioni prestigiose [21]. La Francia,

---

[20] F. BONAINI, *Rapporto sugli archivi toscani*… cit., p. VIII.

[21] Su questi problemi, oltre a I. PORCIANI, *L'Archivio storico italiano* … cit., cfr.. M. BERENGO, *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 144 seguenti; F. TESSITORE, *Il problema della storia tra romanticismo e liberalismo*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, dir. da N. Tranfaglia – M. Firpo, Torino, 1988, pp. 97 e seguenti; F. FUSILLO, *Storicità e storiografia tra Otto e Novecento*, IBID., pp. 425 e seguenti; A. PRATESI, *La Società romana di storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», C (1977), pp. 193 sgg., ora in ID., *Tra carte e notai. Saggi di Diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma, 1992, pp. 613

dopo l'opera di Jean Mabillon e dei Padri Maurini, poteva vantare l'esistenza dell' École des chartes e della sua «Bibliothèque». Nella patria dei Monumenta Germaniae Historica, numerose e celebri erano le Accademie delle scienze, nelle Università erano attivate cattedre e seminari di filologia e di Historische Hilfswissenschaften, varie collane e riviste erano dedicate alle cosiddette «discipline ausiliarie della storia». Scriveva Böhmer al Bonaini nel 1850: «nous avons trop de journaux de ce genre en Allemagne; la France a le *Bulletin de l'Ecole des Chartes*, et d'autres revues périodiques dans les provinces; l'Italie n'en a aucun». Per l'Austria, si dovrà ricordare l'Institut für österreichische Geschichtsforschung, in cui nel 1856 Theodor von Sickel fu chiamato a coprire la cattedra di paleografia e diplomatica.

È comunque opportuno precisare che persino nella «dotta Germania» la metodologia della critica testuale aveva avuto una evoluzione tutt'altro che rapida e omogenea: mentre grazie soprattutto al lavoro critico di filologi classici e mediolatini, romanzi e germanici, le fonti narrative erano perlopiù edite con criteri scientificamente validi, messi a punto già nel Seicento e perfezionati soprattutto nel secolo successivo, il trattamento delle fonti legislative e documentarie richiese un impegno specifico che – grazie ai contributi «viribus unitis» di diplomatisti, paleografi e storici del diritto – diede i suoi migliori frutti soltanto a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento [22]. In Italia invece, non solo negli Stati preunitari ma ancora nella seconda metà del secolo XIX, si continuava a seguire la prassi editoriale adottata dagli eruditi del Seicento e del Settecento, ad esempio dall'abate Ferdinando Ughelli, dai camaldolesi Mittarelli e Costadoni, ma anche dallo stesso Muratori, i quali, anche quando non informavano il let-

---

e seguenti; ID., *Fonti narrative e documentarie. Problemi e metodi di edizione*, in *Atti del II convegno delle Società storiche toscane*, Lucca, 1977, pp. 25 e seguenti, ora in ID., *Tra carte e notai* … cit., pp. 33 e seguenti. È appena il caso di ricordare che solo nel 1883 fu fondato a Roma l'Istituto storico italiano, ispirandosi all'iniziativa promossa all'inizio del secolo dalla Società storica tedesca editrice dei MGH, come si legge nel primo fascicolo del «Bullettino».

[22] Cfr. S. P. P. SCALFATI, *Alle origini della Privaturkundenlehre*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del convegno nazionale della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Cividale, ottobre 1994*, Udine, 1996, pp. 129 e seguenti; ID, *L'edizione delle fonti documentarie: Pisa, Lucca, Siena*, in *La Toscana medioevale (secoli XI–XIV): bilancio degli studi e prospettive della ricerca Firenze, novembre 1996*, in «Archivio storico italiano», CLVI (1998), pp. 529 e seguenti. Cfr. anche S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, 1981; *Bildung, Staat und Gesellschaft im 19. Jahrhundert*, a cura di K. E. JEISMANN, Stuttgart-Wiesbaden, 1989.

tore di essere intervenuti «adhibendas medicas manus» o mediante «quelle conghietture, colle quali siamo usati di rischiarare gli oscuri tempi», facevano ricorso alla «emendatio ope ingenii», modificando passi di dubbia perspicuità o «correttezza» presenti nel testo che essi pubblicavano, sopprimendo parti ritenute inutili, insomma operando sul testo quasi come su di una «traccia» da seguire e manipolare a piacimento dell'editore. Così, di fronte a copie autentiche di atti notarili, Muratori non esitava a pubblicarli senza riprodurre le formule dei notai e giudici che li avevano esemplati, in quanto l'edizione mirava a rendere noto il contenuto di quei documenti, cioè i termini dell'azione giuridica e non la forma in cui la relativa testimonianza era stata trasmessa [23].

Quanto al Bonaini, egli dichiara di aver dovuto ricorrere spesso ad «emendazioni il più che potemmo desunte dal raffronto cogli Statuti de' successivi tempi, e in altre confortate dal solo nostro giudizio, avvalorato però sempre da' più ricevuti canoni dell'arte critica». Dunque, nei casi in cui non era stata possibile l'«emendatio ope codicum», cioè la scelta tra lezioni diverse attestate negli statuti trecenteschi, si era resa necessaria la «divinatio», operazione ovviamente del tutto legittima, per quanto Giorgio Pasquali fosse dell'avviso che «essa non può riuscire se non in casi eccezionali» (si riferiva peraltro a testi di ben diversa natura e tradizione). Ma nel caso del «codex unicus», come quello dei brevi pisani del 1287, l'editore intervenne non di rado senza renderne conto in apparato, pur dopo aver rassicurato il lettore nel Proemio circa le «contronote poste a pié di pagina, le quali ricorrono frequenti, se non frequentissime, nei Brevi duumvirali»: di questi interventi emendatorii il lettore può dunque venire a conoscenza solo attraverso un controllo sistematico del manoscritto e del testo a stampa. D'altronde, il Bonaini dichiarava di essere stato indotto «nella necessità di travagliarci molto frequentemente in emendazioni» non perché fosse «malagevole il deciframento del Codice, stante la lettera nitidissima e per non esserne l'inchiostro di troppo sbiadito», ma per una sorta di eccesso di «Sorge um den rechten Text» e in funzione della «Wiederherstellung der Urschrift», in quanto era convinto che «il copiatore

[23] Osservazioni critiche sulle edizioni muratoriane in G. TELLENBACH, *Muratori e la storiografia tedesca*, in *L. A. Muratori storiografo. Atti del convegno internazionale di studi muratoriani*, Modena, 1972, pp. 317 e seguenti. Il Bongi scrive nel necrologio cit. (a nota 1, v.p. 172) che Bonaini apprezzava molto gli eruditi del Settecento, fra i quali Maffei e Muratori (ricordati fra l'altro nel discorso del 1858 cit. a nota 6). Bonaini aveva pubblicato, con la collaborazione di C. Guasti, C. Milanesi e F. L. Polidori, una serie di *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749*, Firenze, 1854.

fosse uomo imperito del pari che mal diligente; d'onde lo scambiamento delle lettere e l'omissione stessa d'intiere linee». È forse per questo che non riteneva di essere in contraddizione con ciò che raccomandava a Cesare Cantù, il quale gli aveva chiesto «un parere intorno al modo da tenersi nella pubblicazione dei documenti»; la risposta era stata: «i documenti vogliono vedere tali e quali furono scritti» [24].

[24] F. BONAINI, *Replica al Cavaliere Cesare Cantù*, in «Giornale storico degli archivi toscani», II (1858), pp. 252 e seguenti.

FRANCESCA KLEIN – FRANCESCO MARTELLI

# *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*

*Premessa*

Le riflessioni storiografiche più e meno recenti [1] intorno all'organizzazione archivistica che prese corpo con la creazione dell'Archivio centrale di Stato fiorentino, convergono nel sottolineare la natura culturale del progetto bonainiano di istituzione archivistica. Una delle più vigorose «idee forza» che senz'altro orientarono negli anni Sessanta la battaglia del Bonaini sull'unificazione dell'amministrazione archivistica, ma che si ritiene sostenessero la sua azione fin dalla fondazione dell'Archivio, consisteva nella convinzione che «gli archivi dovevano costituire dei «ver[i] istitut[i] scientific[i ] (…) precipuamente destinati a vantaggiare le discipline storiche» ed a queste finalità storico-culturali dovevano essere ispirati i criteri per la loro organizzazione e il loro funzionamento». Questa concezione, come è stato osservato, presentava elementi di grande novità tanto rispetto alla tradizione archivistica toscana, che nei riguardi delle parallele esperienze istituzionali preunitarie, ma, soprattutto ci preme qui indicare, implicava anche una profonda trasformazione del profilo culturale e professionale dell'archivista. Lo stesso Bonaini osservava infatti (1867) che «[s]e negli archivi di un tempo «inesorabili conservatori dei diritti delle

[1] Citiamo solo a titolo esemplificativo A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115 e S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia, Atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, II, pp. 519-564 (ringraziamo l'autore per avercene fornito in anteprima il testo).

Corone», «le qualità necessarie agli ufficiali addetti (…) potevano (…) restringersi alla onoratezza e a una sufficiente pratica nel trovar le carte» adesso gli archivi diventavano «una istituzione letteraria» e gli archivisti dovevano essere provvisti di un ampio bagaglio di conoscenze storiche, paleografiche, diplomatistiche, che permettesse loro di produrre quei lavori d'archivio, destinati certo ad avere «un secondario rapporto con gli interessi delle amministrazioni», ma ad essere non di meno indispensabili ad 'aumentare il patrimonio della scienza storica'» [2].

A questo riguardo, il nostro intervento si propone di puntare l'attenzione sulle figure e il ruolo dei principali collaboratori di Francesco Bonaini e di Cesare Guasti, che formarono l'organigramma dell'Archivio al momento della sua istituzione e nel primo periodo del suo funzionamento. Se in effetti allo stato attuale delle ricerche numerosi studi hanno approfondito vari aspetti della biografia intellettuale dei due primi direttori, molto ancora resta da definire per quanto riguarda il gruppo di uomini che costituì «lo stato maggiore» [3] dell'Archivio: dalla formazione intellettuale alle esperienze professionali precedenti, dagli interessi eruditi e di ricerca ai rapporti con le società storiche e il mondo culturale, italiano e straniero. Questi aspetti possono essere di grande interesse, riteniamo, per verificare i tempi e i modi con i quali si fece strada una pratica archivistica ed una figura intellettuale che aveva riferimenti sociali e culturali ben diversi da quelli del profilo del «ministro» degli archivi *ancien régime* [4], come anche da quelli della tradizionale erudizione antiquaria. Come limiti cronologici della nostra indagine abbiamo posto da un lato il 1852, dall'altro il 1875 che corrisponde all'avvio della direzione del Guasti nel contesto della ormai unificata rete archivistica del regno d'Italia.

---

[2] Passi citati da S. VITALI, *L'archivista e l'architetto …* cit., p. 521.

[3] Riprendiamo qui trasponendola nel contesto dell'Archivio centrale l'espressione efficace, nella sua ironia lieve, di E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo « Archivio Storico Italiano» (1841-1847*), «Archivio storico italiano», CIII-CIV (1947), pp. 3-81.

[4] «fornito de' principi elementari almeno del diritto pubblico, e dell'istoria, (…) spogliato (…) de' pregiudizi, che fan che si confondano i limiti dell'autorità, e delle giurisdizioni, (…) affezionato e zelante della conservazione dei diritti della (…) regia corona » (rappresentanza di G. F. Pagnini sui progetti di riordinamento delle Riformagioni, s.d. (ca. 1770), cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, p. 966.

1. – *Il peso della tradizione: il personale dell'Archivio centrale di Stato al momento della sua istituzione*. Il ruolo nominale dell'Archivio centrale di Stato del 1852 [5] prevedeva in organico 22 individui distribuiti in vari livelli di mansioni , dal più elevato, quello del soprintendente, fino a quello di servente. Lo schema comportava una drastica riduzione del personale: 22 impiegati in luogo dei precedenti 33 dislocati nei raggruppamenti archivistici precedenti (è ben noto come la preoccupazione di risparmio finanziario fosse ai primi posti tra le esigenze di riforma archivistica per quanto riguarda l'Amministrazione toscana, e su questa la commissione nominata il 20 febbraio 1852 aveva fatto leva). Confrontato con il quadro generale del personale degli archivi che confluirono nell'Archivio centrale di Stato, quale si desume da un rapporto indirizzato informalmente al Bonaini nel dicembre 1849 da Luigi Passerini [6] (allora facente funzione di antiquario regio della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza), il primo ruolo del 1852 mostrava indubbiamente alcuni elementi di novità sostanziale. In effetti, veniva ad allentarsi il legame organico con gli uffici della direzione politica e amministrativa attraverso il distacco del neoistituito ufficio del soprintendente dalla dipendenza gerarchica dai dipartimenti dell'Avvocatura regia (che, come è noto, svolgeva funzioni di avvocato dello Stato tanto per quanto atteneva il settore consultivo che per il contenzioso). Inoltre, la riduzione del personale aveva consentito di eliminare molti dei «rami secchi»: impiegati già avanti negli anni o reputati non adatti agli incarichi. Tale era stato il caso di un certo Damiani ritenuto «uomo di mala fede e di cattiva fama, inabile per gli archivi che potrebbe perciò restare copista dell'Avvocato della corona», oppure di Leonardo Libri, già aiuto archivista delle Riformagioni che «fa atto di presenza all'uffizio: ha il calamaio asciutto da molti e molti anni e l'avesse anco ben provvisto d'inchiostro non è certamente in grado di valersene» [7].

Tuttavia, se analizziamo i nominativi degli uomini che ricoprivano il nuovo organigramma del 1852, occorre rilevare che nella quasi totalità essi provenivano dalla passata amministrazione. Troviamo infatti, ad esempio, inquadrati come principali responsabili archivistici della nuova struttura Filippo Moisé già archivista del Mediceo ed il già citato Luigi Passerini che oltre all'incarico di Segretario delle riformagioni e del Di-

---

[5] AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 1, n. 1.

[6] Lettera del Passerini a Bonaini del 13 dicembre 1849, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (AS FI), *Carte Bonaini,* 6, n. 62

[7] Cfr. *ibidem.*

plomatico mantenne le funzioni presso la Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza. La biografia di Filippo Moisè (1803-1857) [8] non manca di aspetti singolari: di umili origini, dopo una permanenza in Russia dove aveva insegnato lingua e letteratura italiana, al ritorno a Firenze era stato autore di diverse e fortunate opere di carattere storico [9] prima di essere nominato, nel 1846, responsabile degli archivi medicei, grazie ad aderenze all'interno dell'amministrazione politica e non senza polemiche negli ambienti culturali toscani [10]. In tali archivi il Moisé aveva iniziato varie operazioni di riordinamento valutate tuttavia, successivamente, dagli archivisti di nuova generazione (Guasti) come disorganiche e prive di metodo («visit[ava] a salti e a sbalzi or quella filza or quell'altra secondo che dettava il capriccio») [11]. Passerini (1816-1877) [12] invece, «erudito gentiluomo» [13] di famiglia nobile, era avvocato e proveniva dall'istituto che rappresentava la roccaforte della aristocrazia toscana, la Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, dove (con un incarico onorifico che mantenne, come già osservato, anche dopo il suo inserimento negli organici del nuovo Archivio) aveva modo di svolgere funzioni di genealogista, oltre a coltivare anche interessi più latamente storico-artistici (che si condensarono in seguito in vari lavori, tra i quali furono molto apprezzati la sua collaborazione alla grande impresa genealogica delle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta e, soprattutto, il volume sulla *Storia degli stabilimenti di benefi-*

---

[8] C. Guasti, *Cavalier Filippo Moisé. Necrologia*, in «Giornale storico degli Archivi toscani», III (1957), pp. 232-237.

[9] F. Moisé, *Storia dei domini stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero romano ai nostri giorni*, Firenze, Batelli, 1839-44, voll. 6; Id., *Storia della Toscana dalla fondazione di Firenze fino ai nostri giorni*, Firenze, Batelli, 1845 (riveduta e accresciuta nel 1848*)*; Id., *Storia della Russia dopo il Congresso di Vienna (1815-1844),* Firenze, Società editrice fiorentina, 1846.

[10] In una lettera al Bonaini del 27 giugno 1846 (AS FI, *Carte Bonaini*, 5, ins. *C. Milanesi*) Carlo Milanesi si sfoga in modo amareggiato per il conferimento del posto al Moisè anziché al fratello, a suo parere ben più adatto per titoli e competenze a ricoprirlo. Attribuisce la scelta ad imposizioni venute dall'interno del Ministero (fa il nome del consigliere Pauer), che avrebbero reso inutile il coro unanime a favore di Gaetano levatosi dal mondo della cultura (Ridolfi, Capponi, Bonaini stesso).

[11] Cfr. C. Guasti, *Filippo Moisé*… cit., p. 235; per rimarcare il distacco «generazionale» intervenuto al passaggio della creazione del Centrale di Stato si può fare riferimento invece al giudizio assai più positivo del Passerini che nel citato rapporto del 1849 definiva invece il Moisé come il migliore archivista che avessero gli archivi toscani .

[12] A. Gelli, *Luigi Passerini. Necrologia*, in «Archivio storico italiano», s. III, XXV (1877), pp. 344-349; cfr. anche, attualmente, G. P. Pagnini, *Introduzione,* in *Gli stemmi dei comuni toscani al 1860*, Firenze, Giunta regionale toscana, Polistampa, 1991, pp. 13-18.

[13] A. Gelli, *Luigi Passerini*… cit., p. 347

*cenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze* [14]); all'indomani dell'unificazione italiana egli fece parte nel 1861 del drappello toscano di senatori del regno, grazie ai suffragi ottenuti nel collegio elettorale del Casentino in cui aveva possessi di famiglia, e ricoprì successivamente anche l'incarico di direttore della Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

Nella distribuzione del personale nel nuovo istituto archivistico erano rispettate fedelmente le competenze acquisite: ad esempio Pietro Berti [15] pervenne assieme all'Archivio Diplomatico al quale era addetto fin dal 1844, Ferdinando Morghen fu mantenuto a curare gli archivi delle Regie rendite, Angiolo Morelli alle Decime, Telemaco Del Badia agli archivi del Monte comune, del Demanio e delle Corporazioni religiose soppresse, dove già in precedenza avevano operato.

Rispetto a questo assetto, unico elemento estraneo, oltre al Bonaini stesso, era Cesare Guasti «uomo nuovo» penetrato nel cuore dell'amministrazione granducale dall'attiva frequentazione di quell'allora scomodo *milieu* intellettuale costituito dal gabinetto scientifico letterario di G. P. Vieusseux e addirittura dalla redazione dell'«Archivio storico italiano» a cui collaborava dal 1845. Il Guasti (1821-1889) [16], rampollo di una fami-

[14] Edito a Firenze, Le Monnier, 1853.

[15] Pietro Berti (1827-1914) nacque a Firenze, compì i primi studi presso le Scuole pie fiorentine, nel 1844 fu ammesso come apprendista studente nell'Archivio Diplomatico dove rimase con un intermezzo nel 1848 quando venne chiamato a prestare servizio presso il Parlamento toscano. Presso il Centrale fu terzo aiuto alle Riformagioni e al Diplomatico, collaborò strettamente col Bonaini all'istituzione degli Archivi di Lucca e di Siena e in occasione delle visite delle quali fu incaricato agli archivi dell'Emilia, Umbria e Marche. Nominato socio corrispondente nel 1863 e socio ordinario nel 1875 della Deputazione di storia patria per la Toscana, fu da questa delegato al V congresso storico Italiano nel 1889. Pubblicò sotto il nome del Bonaini nel 1867 gli *Acta Henrici VII* e altre pubblicazioni uscite a nome della Sovrintendenza. Contribuì «con pochi, sobri ma diligenti contributi» al «Giornale storico degli archivi toscani» e all'«Archivio storico italiano» e alla «Miscellanea storica della Valdelsa». Successe infine alla direzione dell'Archivio fiorentino dopo la morte del Milanesi, nel 1892 (incarico che tenne fino al suo pensionamento, nel 1902). Al riguardo così il Paoli ebbe modo di esprimersi in una lettera al Villari: «Il Berti è un gran lavoratore, conosce bene l'Archivio e non manca di una certa cultura. Certo, ha seri difetti di carattere ed è uno spirito soverchiamente *routinier*, per cui ho paura che questa volta avrà delle brighe cogli impiegati: ma sotto di lui l'Archivio se non si rialzerà (questo di certo no!) non farà nuovi passi verso la decadenza», lettera del 3 dicembre 1891 [?], AS FI, *Carte Paoli,* 1/193, cc. 26 e 27 bis . Cfr. Necrologio a cura di G. Degli Azzi, in «Archivio storico italiano», s. V, LXXII (1914), pp. 450-452.

[16] *Carteggi di Cesare Guasti,* a cura di F. De Feo, I, Firenze, Olschki, 1970, pp. 3-56; Z. Ciuffoletti, *Guasti Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2003, pp. 501-505.

glia di tipografi pratesi, dopo gli studi superiori effettuati presso il conservatorio Cicognini aveva formato la propria cultura da autodidatta e frequentando i circoli letterari locali, e già nel 1848 aveva avuto modo di pubblicare il proprio manifesto a favore di una cultura civilmente impegnata («Oggi la semplice erudizione non basta, la storia debb'essere scienza e scienza che educa») nell'avvertenza al lettore del suo *Calendario pratese* che aveva fatto circolare tra i corrispondenti del Vieusseux. Nel 1850 egli fu assunto come archivista dell'Opera del duomo e, dopo esser passato attraverso il filtro di tale apprendistato, fu reclutato, forse più per intercessione del Passerini [17] che per quella del Bonaini, tra i componenti dell'Archivio centrale di Stato come Primo aiuto alle Riformagioni e Diplomatico. Qui venne tuttavia ad assumere lo strategico incarico «di assistere il soprintendente in ogni ingerenza d'Archivi» che gli valse fin da subito la possibilità di diventare il vero braccio destro del Bonaini ed in seguito (1874) di succedergli nel ruolo [18].

Certamente per quegli ambienti fiorentini ed italiani che da tempo (pubblicamente almeno dal 1845) sollecitavano anche in Toscana una trasformazione nei sistemi di gestione degli archivi nel senso di una maggiore apertura e di un adeguamento delle competenze professionali degli archivisti al pubblico uso storico delle fonti documentarie, le apprensioni circa il fatto che la creazione della Sovrintendenza agli archivi si concretizzasse in un semplice mutamento di facciata, in un «titulus sine re» [19],

---

[17] Cfr. la lettera del Guasti al Bonaini del 4 giugno 1852: «Volevo stamattina esser venuto a trovarvi: poi ho pensato che vi avrebbe fatto perdere tempo. La cagione era questa. Si scontrò nella settimana scorsa il Marchese [Pompeo Bourbon del Monte, *Operaio* di Santa Maria del Fiore] col Passerini; e questi a chiare lettere gli disse come io me ne venivo dall'Opera, e che si era pensato a scambiarmi. Non vi so dire come il Marchese ne rimanesse dispiacente: pure lo abbonii. Ier l'altro eccoti il Passerini che per l'appunto c'era il Marchese. Lo condussi in un'altra stanza, e mi disse che la cosa era conclusa: che all'Opera sarebbe venuto il Filicaia; e che ero proposto per aiuto archivista del Passerini. Tutte queste notizie non ve lo nascondo, mi fecero senso; per quanto affidato alla parola Vostra, non credessi tutto al Passerini, che pur mi diceva di aver veduto la minuta del progetto postillata dal Baldasseroni!», in *Carteggi di Cesare Guasti…* cit., VI, Firenze, Olschki, 1979, p. 91.

[18] AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 114, n. 36.

[19] Lettera di Gaetano Milanesi a Bonaini del 13 novembre 1850, in AS FI, *Carte Bonaini,* 5, ins. *C. Milanesi.* In essa il Milanesi, venendo a parlare di voci e di indiscrezioni sul progetto di riordinamento degli archivi e delle nuove possibilità di impiego che si sarebbero potute aprire, esprimeva il timore che il governo volesse invece fare «le nozze coi funghi» lasciando le cose come stavano e dando solamente al Bonaini il nuovo titolo di soprintendente.

non dovettero essere completamente fugate nel 1852 (da qui la scarsa segnalazione sull'«Archivio storico italiano» dell'evento) [20]. Ma già nel 1853 la pratica archivistica che si era venuta sperimentando dentro le mura della fabbrica degli Uffizi aveva alimentato credito ed entusiasmi [21]. Lo stesso segretario dell'«Archivio storico italiano», Carlo Milanesi, che pure non era riuscito ad ottenere l'assunzione del fratello Gaetano al Centrale di Stato, sottolineava la «ragionevolezza e bontà del regolamento» archivistico, «imperciocché ai due fini precipui per i quali la istituzione dell'Archivio centrale fu comandata provvede egregiamente: cioè a custodire e conservare gli Archivi; a renderli di maggiore e più comune utilità, per incremento degli studi storici e di patria erudizione, per gli usi del pubblico e delle diverse amministrazioni». Lodava in particolare gli artt. 10-13 che disciplinavano il sistema delle copie dei documenti d'archivio «per oggetto letterario o scientifico» e che da un lato liberavano gli studiosi dalla sudditanza rispetto alle trascrizioni (spesso inaffidabili) degli archivisti e dagli esosi balzelli relativi, dall'altro per quanto attiene gli archivisti, riducevano una cospicua fonte di reddito (i cosiddetti «incerti»), ma schiudevano, per alcuni, possibilità di riconoscimenti culturali e sociali di tipo nuovo.

In realtà, come è noto, per quanto attiene ai lavori archivistici il primo periodo di vita del Centrale di Stato corrispose alla grande riorganizzazione delle serie documentarie provenienti dalle antiche concentrazioni archivistiche secondo la nuova tassonomia improntata a quello che venne in seguito definito come «metodo storico». Nei confronti del pubblico, l'opera degli archivisti del settore «storico» visse la stagione di un'attività di assistenza di tipo museale che aveva come momento qualificante l'illustrazione dell'Archivio ai visitatori fiorentini, italiani e stranieri (Rospigliosi, Reumont), effettuata accompagnandoli fisicamente lungo la fuga di sale degli Uffizi, nei depositi che secondo l'ordinamento bonainiano ripercorrevano i vari passaggi della «storia documentale di Firenze e della Toscana» dagli istituti repubblicani al principato lorenese. Solo dopo il 1856-7 doveva avere inizio il grosso della attività di regestazione dei documenti della Firenze repubblicana, le fonti più appetite dal

---

[20] Cfr. lettera del Bonaini al Capei in cui lamentava la mancanza di articoli a proposito dell'inaugurazione del Centrale di Stato: cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani,* 3 p. II, n. 104

[21] Cfr. C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze*, «Archivio storico italiano». Appendice, IX (1853), pp. 241-178.

pubblico della nuova storiografia che andava scoprendo il Medioevo e le sue «antitesi» [22].

2. – *Verso una nuova professionalità: la riforma dell'organico nel 1856*. Fu solo nel 1856 che il soprintendente Bonaini riuscì a fare approvare un nuovo regolamento [23] ed un organico più calibrati sulle linee di sviluppo che egli intendeva imprimere all'Archivio. In effetti, a seguito di sue consistenti pressioni sul ministro delle Finanze, Baldasseroni, si pervenne ad un notevole ridimensionamento della «vecchia guardia». Il Moisé a quell'epoca si era del resto già allontanato fisicamente dall'Archivio a seguito dei suoi forti scompensi nervosi ed era prossimo alla morte (1857), il Morghen fu allora giubilato ed infine il Passerini, pur conservando il ruolo di Direttore del Diplomatico e degli archivi della Repubblica fiorentina, dovette fare i conti con reiterati richiami al lavoro d'archivio che egli mostrava di sacrificare a favore del suo impegno presso la Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza [24]. Il Guasti invece ottenne una vistosa promozione passando al ruolo di Segretario del soprintendente, e, elemento particolarmente rilevante del nuovo organico fu la definizione di un incarico nuovo, quello di «Assistente al soprintendente generale e precettore di diplomatica e paleografia». Tale incarico fu ritagliato a misura di Carlo Milanesi (1816-1867) [25] che fece il suo ingresso in Archivio, seguito

---

[22] Cfr. E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 11 e seguenti.

[23] *Decreti e ruolo normale riguardanti la Soprintendenza generale agli Archivi del granducato di Toscana*, Firenze, Società tipografica, 1856.

[24] Cfr. AS FI, *Sovrintendenza generale agli archivi del granducato*, 10, n. 36, lettera del Bonaini al Passerini del 4 dicembre 1856: «Venendo in fine a quello che riguarda la S. V. illustrissima facilmente questa sovrintendenza sa formarsi un'idea delle occupazioni che può averle procurate maggiori l'assenza dell'altro Direttore: ma non può peraltro passare inosservato che l'ufficio di Segretario della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza venga ad occuparLa oltre eziandio le due ore che costantemente Ella passa ogni giorno fuori dell'archivio. La moltiplicità delle incombenze proprie del Suo ufficio di direttore archivista e di supplente dell'altro Direttore (senza parlare dei più speciali lavori che il Regio governo ha ragione di attendere dalle Sue maggiori cognizioni) fanno sì che la Soprintendenza insista perché V. S. illustrissima non voglia convertire in accessorio quell'ufficio che è principale»; Bonaini proseguiva inoltre rimproverando al Passerini di tollerare assenze non del tutto giustificate del personale e anche di violare gli articoli del regolamento trasportando spesso documenti dall'archivio alla sede della Deputazione.

[25] M. TABARRINI, *Carlo Milanesi, Necrologia*, in «Archivio storico italiano», s. III, t. VI, p. I (1867), pp. 198-207.

finalmente a breve scadenza (1858) dal fratello Gaetano (1813-1895) [26]. Coi fratelli Milanesi entravano ufficialmente a far parte del gruppo dei più ristretti collaboratori di Bonaini due dei principali rappresentanti del mondo storico culturale toscano del tempo. Infaticabile redattore dell'«Archivio storico italiano» il primo [27], Accademico residente della Crusca e compilatore del *Vocabolario* il secondo, già autore di importanti opere nel campo della storia dell'arte [28] (una specializzazione che accomuna molti degli archivisti toscani della prima parte dell'Ottocento, da Moisé a Passerini, a Carlo Milanesi, al Guasti medesimo). È interessante notare come i due Milanesi si inseriscano nell'Archivio centrale non a partire dalle posizioni intermedie e tantomeno di rincalzo, ma occupando direttamente posizioni nevralgiche di primo piano: abbiamo appena detto di Carlo; quanto a Gaetano, nel gioco di spostamenti e promozioni innescato dalla morte di Filippo Moisè, fu chiamato, per espressa designazione del Bonaini, ad occupare il posto di «secondo Direttore Archivista» figura che secondo il già citato Regolamento del 1856 richiedeva «qualità speciali di studi e di servigi resi alle scienze storiche» [29].

---

[26] C. PAOLI, *Gaetano Milanesi. Necrologia*, in «Archivio storico italiano», s. V, t. XV (1895), pp. 191-197.

[27] Nella redazione della rivista egli era entrato appena ventiseienne, in luogo del fratello maggiore segnalato al Vieusseux dal libraio – tipografo senese Giuseppe Porri, cfr. E. SESTAN, *Lo stato maggiore* … cit., p. 55. Il Milanesi fu autore tra l'altro, del *Catalogo dei manoscritti posseduti da Gino Capponi*, Firenze, Galileiana, 1845 e, insieme al fratello, curò l'edizione del *Libro dell'arte o trattato della pittura di Cennino Cennini* (Firenze, Le Monnier, 1850) e delle *Vite del Vasari* (Firenze, Le Monnier, 1846-1857, voll. 13). Assunse la direzione dell'«Archivio storico italiano» dapprima assieme al Tabarrini tra il 1863 ed il 1864, quindi da solo a partire dal 1865 quando la rivista divenne organo della Deputazione di storia patria per la Toscana.

[28] Oltre alle già citate opere in collaborazione con il fratello, cfr. nota precedente, Gaetano Milanesi fu autore, tra l'altro, dei *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, Porri, 1854-1856 3 voll., delle *Lettere di M. A. Buonarroti coi ricordi e i contratti artistici*, Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

[29] Sulla assunzione all'Archivio di Gaetano Milanesi (cui si accompagnarono la promozione di Luigi Passerini a primo archivista e di Pietro Berti a suo aiuto e sostituto) cfr. AS FI, *Ministero delle finanze*, 186, *Protocolli granducali* 15, n. 88 bis , che contiene le argomentate proposte in tal senso del Bonaini, recepite in pieno dal decreto granducale del 22 maggio 1858. Il Bonaini, in un secondo tempo mostrò varie perplessità circa la condotta professionale del Milanesi, alquanto difforme dai caratteri degli impiegati tradizionali di archivio: «Avrete a voi sollecitamente il Direttore Gaetano Milanesi e gli farete conoscere il mio dispiacere osservando come egli non abbia mantenuta una sola delle

È quindi dagli anni immediatamente successivi al 1856 che procedono i passaggi qualificanti che fecero più propriamente assumere all'Archivio centrale di Stato la fisionomia di istituzione culturale. Questi sviluppi nelle intenzioni del Bonaini e degli ambienti intellettuali di cui egli si faceva portavoce (in particolare il gruppo che faceva capo all'«Archivio storico italiano») dovevano consentire di promuovere l'Archivio centrale di Stato, alla vigilia dell'unificazione italiana, a centro di eccellenza della pratica archivistica, così come, in parallelo, stava maturando il progetto di creare a Firenze un centro per la formazione scientifica di rilievo «nazionale» che doveva portare alla fondazione nel 1859 dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento [30].

In sintesi ricordiamo che il regolamento del 1856 rappresentò un significativo allargamento di orizzonti per la direzione dell'Archivio centrale di Stato che diventò allora Soprintendenza generale agli archivi del granducato «considera[ta] (…) la convenienza di rendere ancora più ampia la sfera della sua azione con assoggettarvi altri nuovi archivi» [31].

Nel 1857 inoltre inizia ad essere stampato il «Giornale storico degli archivi toscani», pubblicazione periodica a cura dell'Amministrazione archivistica granducale che uscì unita all'«Archivio storico italiano», offrendo in tal modo una cassa di risonanza nazionale alle pubblicazioni di fonti e alle attività degli archivi toscani [32]. Con esso si intendeva – parafrasando le parole di Bonaini [33] – offrire agli archivisti toscani la possibilità, nel mentre conducevano avanti i «lavori di lunga lena», «l'opera che ha molte

---

promesse fidate alle quali lo proposi al Principe per l'impiego che occupa (…). Certo è che l'appoggio che avevo diritto di attendermi dal Milanesi mi è mancato affatto, non avendo fin qui servito la di lui presenza nel dipartimento che a rallentarne la disciplina (…)», lettera del Bonaini al Guasti, del 15 luglio 1858, in *Carteggi di Cesare Guasti* … cit., VI, pp. 106-107.

[30] Sulla creazione dell'Istituto di studi Superiori, come centro di formazione postuniversitaria di rilievo nazionale, cfr. E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo…* cit., pp. 56 sgg. e relativa bibliografia.

[31] Cfr. *Decreti e ruolo normale…* cit., p. 4.

[32] Il varo di questa nuova rivista, che proseguiva in certa misura la linea redazionale già avviata con l'Appendice allo stesso «Archivio storico italiano», era atteso con impazienza dal Vieusseux, anche perché fu accompagnato da una ripresa delle essenziali sovvenzioni statali alla pubblicazione del suo «Archivio storico italiano» (come si evince da una lettera di Carlo Milanesi al Bonaini del 25 giugno 1857, AS FI, *Carte Bonaini,* 5, ins. *C. Milanesi*).

[33] «Giornale storico degli archivi toscani», vol. I, n. 1 (gen.-mar. 1857), pp. III-VII, avvertenza «a' lettori».

spine e poche rose» – vale a dire quegli «inventari, indici e regesti» che costituivano il loro impegno quotidiano – di dare agli studiosi qualche anticipazione, qualche «saggio de'riposti tesori» che si nascondevano negli archivi. In pari tempo gli archivisti sarebbero così stati stimolati anche a studiare le vicende storico istituzionali degli archivi, con ulteriore beneficio per la qualità del loro lavoro, «poiché gli archivi non s'ordinano senza conoscere la materia che contengono, e solo con lo studiarli se n'intende l'ordinamento». Ultimo ma non secondario intento, offrire ai giovani una «palestra aperta» per le loro prime prove di pubblicazione, nella prospettiva della prossima apertura presso l'Archivio fiorentino di una scuola [34].

3. – *Un nuovo capitolo: la Scuola di paleografia e diplomatica.* L'anno immediatamente successivo – il 1858 – aprì i battenti un'altra creatura fortemente voluta dal Bonaini, quella Scuola di paleografia e diplomatica dell'Archivio centrale cui si voleva assegnata la primaria funzione di formazione dei futuri archivisti secondo i più aggiornati canoni di descrizione e critica del documento e in base al metodo bonainiano di ordinamento e inventariazione degli archivi storici.

Non è qui luogo per un esame ravvicinato della scuola e dei suoi risultati: il tema è stato toccato in passato da svariati autori [35], anche se forse mai in maniera approfondita né scevra da intenti apologetici. Certo, quello che balza agli occhi, fin dai suoi primi anni di vita, è la distanza fra gli intenti pubblicamente proclamati – si pensi all'ampio risalto delle solenni cerimonie di apertura dei corsi, o al modello a più riprese evocato della francese École des chartes o delle analoghe istituzioni austriache e tedesche – e l'effettiva dimensione della scuola, limitata all'unico insegnamento di paleografia e diplomatica tenuto da un solo, per quanto capace,

[34] Nella citata avvertenza ai lettori così il Bonaini si esprimeva a questo riguardo: «Vorrete dunque dare alla Toscana una Scuola delle carte, vorrete imitare col vostro Giornale la sua *Biblioteca*? A chi ci facesse queste interrogazioni risponderemmo francamente che Toscana non è Francia e che, per conseguenza, sarebbe un mal agguagliare. Noi siamo persuasi di non potere quello che altri può, come siamo convinti di potere qualcosa senza farci imitatori di alcuno, *ibid*., p. V.

[35] A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, Bologna, Zanichelli, 1916; G. CENCETTI, *Archivi e scuole di archivio dal 1775 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema,* [1955] ora in *Scritti archivistici*, Roma, 1970, pp. 73-102; A. D'ADDARIO, *Archivi e archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», I (1955), pp. 43 e segg.; cfr. le puntualizzazioni di E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* … cit., pp. 59 e 81.

docente, Carlo Milanesi, e rivolta a pochissimi allievi (definiti «apprendisti-studenti») esclusivamente destinati ai posti vacanti nei ruoli degli archivi toscani [36]. Non si può d'altra parte negare che la Scuola, nei suoi primi trienni, formò alcuni uomini destinati ad avere un assoluto rilievo nel mondo archivistico e storico dell'Italia del secondo Ottocento, quali Cesare Paoli [37], Clemente Lupi [38] e Alessandro Gherardi [39]. Problemi e

---

[36] Sintomatico appare il caso della richiesta di ammissione alla Scuola di un giovane apprendista dell'Archivio dei contratti inoltrata nell'agosto 1858 riguardo alla quale il Bonaini, nel trasmetterla al Ministero delle finanze, espresse un parere larvatamente negativo. Egli infatti, facendo riferimento al carattere interno della scuola, alla sua organizzazione («disciplina») basata su esercitazioni pratiche, più che su lezioni *ex cathedra*, addirittura alla sua «modestia» sconsigliava l'ammissione di esterni; alla richiesta fu in seguito data risposta negativa: cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani,* XVII, n. 209.

[37] Cesare Paoli (1840-1902) nacque a Firenze da Baldassarre Paoli, giurista membro del senato fiorentino, e Antonietta Bruchi. Dopo gli studi presso le Scuole pie fiorentine, anche per sollecitazione del padre, conoscente del Bonaini dagli anni universitari a Pisa, fu ammesso al primo corso della Scuola di paleografia, in cui fu allievo del Guasti e del Milanesi. Dopo aver brillantemente ottenuto nel 1861 il diploma, entrò come applicato di II classe nell'organico dell'Archivio centrale dello Stato. Nel 1865 fu trasferito dal Bonaini all'Archivio di Siena con l'intendimento non celato di «mandare una sua creatura a diffondere il verbo archivistico». Nel 1871, a seguito di reiterate richieste rivolte al Bonaini anche dal padre (cfr. lettere di Baldassarre Paoli a Bonaini del 28 nov. 1865 e del 3 dic 1869, AS FI, *Bonaini,* 6/50) ottenne di rientrare a Firenze. Dal 1874 ebbe da Pasquale Villari l'incarico di insegnare Paleografia e diplomatica all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze. Lì fu docente di Gaetano Salvemini con cui instaurò un duraturo rapporto sostanziato dal comune interesse per una critica scientifica delle fonti documentarie (al riguardo cfr. E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*… cit., pp. 74-85 e, *infra*, le lettere che pubblichiamo in *Appendice*). Salvemini stesso nel breve ma intenso necrologio a lui dedicato ne sottolineò in seguito, oltre alle doti di studioso, la carica maieutica esercitata nei confronti delle giovani generazioni di allievi: «lascia alla scienza opere mirabili per precisione, sicurezza, rigore di metodo e di resultati; a quelli che giovani ebbero la fortuna di averlo maestro, lascia una inestimabile eredità intellettuale e morale, perché Egli seppe compatire e censurare, incoraggiare e trattenere, amare e farsi amare: seppe essere maestro» (cfr. necrologio di G. SALVEMINI in «Bullettino della Società dantesca italiana», IX (1902), p. 160). Divenuto professore ordinario, nel 1886 lasciò l'Archivio, causando, si riferisce, un doloroso «disinganno» al Guasti; nel 1887 fu nominato segretario della Deputazione di storia patria per la Toscana e direttore dell'«Archivio storico italiano», che ravvivò aggiungendovi una rubrica della corrispondenza e adoperandosi in una rigorosa cernita dei saggi. Fu autore di rilevantissime pubblicazioni: oltre al primo manuale italiano di paleografia e diplomatica (uscito a stampa dapprima come *Programma di paleografia latina e diplomatica esposto sommariamente*, Firenze 1883, quindi in veste ampliata come *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica,* I, *Paleografia latina*, Firenze, 1888; II, *Materie scrittorie e librarie,* Firenze,

prospettive – questi della scuola – che Bonaini per primo aveva ben presenti, e che ritornano a più riprese nei suoi rapporti al ministero e nella sua corrispondenza, prima e dopo l'Unità italiana.

---

1894; III, *Diplomatica,* Firenze, 1898-1900 tradotto anche in tedesco); curò l'edizione di numerose fonti tra le quali si segnala il *Libro di Montaperti (an. MCCLX),* Firenze, 1889. In occasione del congresso degli storici italiani del 1889 fece parte del comitato organizzatore e tenne il discorso iniziale. Cfr. necrologio a cura di C. LUPI in «Archivio storico italiano», s. V, t. XXIX (1902) con bibliografia completa a cura di A. DEL VECCHIO, pp. III e segg.; E. CASANOVA, *Cesare Paoli*, in «Bullettino senese di storia patria», IX (1902*); Carteggi di Cesare Guasti*, VI …cit, p. 401-407.

[38] Clemente Lupi (1840-1918) nacque nei pressi di Vinci da famiglia di possidenti del luogo; frequentò le Scuole pie di Firenze e studiò quindi filosofia, scienze fisiche e matematiche e diritto canonico nel Seminario vescovile di Pistoia. Approdò poi alla neoistituita Scuola di paleografia presso l'Archivio centrale fiorentino, nella quale si diplomò con un lavoro sulle relazioni tra la repubblica di Firenze e i Savoia, in seguito pubblicato sul «Giornale storico degli archivi toscani». Dal 1861 entrò a far parte dell'organico effettivo dell'Archivio fiorentino, e nel 1865 fu trasferito a Pisa, a seguito dell'istituzione dell'Archivio in tale città, dove rimase fino alla morte. Si adoperò nell'ordinamento e inventario delle Provvisioni e consigli degli anziani e del popolo del comune di Pisa, pubblicato molto successivamente; curò lo spoglio di tutte le antiche serie dell'archivio pisano e collaborò con Iodoco Del Badia ad un lavoro sulle strade di Firenze. Pubblicò sulla «Nuova antologia» un saggio sul manuale del Wattenbach; dal 1874 fino al 1915 tenne corsi di Paleografia all'università di Pisa, in cui fra il 1878 ed il 1884 insegnò anche archeologia. Le sue curiosità intellettuali lo condussero anche a visitare nel 1874 l'École des chartes di Parigi, esperienza di cui pubblicò un resoconto sulla «Nuova antologia» (*Gli Archivi e scuole paleografiche in Francia e in Italia*) tradotto anche in olandese. Nel 1875 diede alla luce un Manuale di paleografia delle carte assai apprezzato nell'ambiente, e adottato come libro di testo in molte scuole paleografiche italiane. Spirito brillante di polemista acceso e critico severo, dal 1905 ottenne finalmente la direzione dell'Archivio pisano. I suoi molteplici interessi lo portarono a pubblicare studi anche nell'ambito della storia del diritto e della storia dell'arte. Cfr. necrologio a cura di L. PAGLIAI in «Archivio storico italiano», s. V, LXXVII (1919), pp. 179-216.

[39] Alessandro Gherardi (1844-1908) nacque a Firenze da Ferdinando, che morì quando egli era ancora assai giovane lasciandolo erede di molti debiti; studiò alle Scuole pie fiorentine e nel 1861 fu ammesso al triennio della Scuola di paleografia presso l'Archivio. Il 20 ottobre 1865 iniziò con la nomina ad applicato la propria carriera all'interno dell'Archivio, una carriera che doveva portarlo, nel febbraio 2003, a ricoprire la carica di direttore. La sua attività di studioso fu tutta improntata all'inventariazione e regestazione di importanti serie archivistiche (fra cui spiccano i Capitoli del comune di Firenze e le Carte strozziane, lavori condotti assieme a Cesare Guasti, e dal Gherardi completati dopo la morte dell'amico e collega) e all'edizione critica di rilevanti serie documentarie, come le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina dal 1280 al 1298, opera di grande impegno e difficoltà, pubblicata nel 1896-98, che gli valse riconoscimenti e apprezza-

Anche dopo che, all'inizio del 1860, un decreto del governo provvisorio toscano aveva dichiarato pubblica la Scuola [40], parificandola alle cattedre dell'appena istituito Istituto di studi superiori fiorentino, secondo le richieste più volte avanzate in tal senso dal Bonaini e da Carlo Milanesi [41], il profilo di essa non muta sostanzialmente. Dopo un inizio promettente le presenze degli studenti esterni alle lezioni pubbliche si rarefanno, mentre non molto meglio vanno le cose per quanto riguarda la dimensione «interna»: la scarsità dei posti disponibili per il collocamento in ruolo come archivisti (ricordiamo che il regolamento della Scuola, pur fissando a tre il numero massimo degli studenti apprendisti, stabiliva anche che non si potessero comunque mettere a concorso nuovi posti fino a che non fossero stati assorbiti nell'archivio gli studenti già diplomati) fa sì che i bandi per le nuove ammissioni divengano sempre più esigui e discontinui, mentre il livello culturale dei pretendenti è il più delle volte impari rispetto a quanto richiesto dal severo esame di selezione.

La situazione della Scuola peggiorò decisamente dopo la morte di Carlo Milanesi nel 1867, con l'insuccesso degli sforzi per trovargli un successore di prestigio (Bonaini aveva anche offerto la cattedra al grande Filippo Jaffé durante il suo soggiorno toscano degli inizi del 1868, ricevendone però un motivato rifiuto [42]) e la breve durata del tentativo di as-

---

menti vivissimi dal mondo della cultura storica (non ultimo, da Gaetano Salvemini). Partecipò attivamente a molte accademie di studi storici, come la Colombaria e la Deputazione toscana di storia patria; nell'ambito dell'Accademia della crusca, collaborò intensamente alla redazione del *Vocabolario*. Cfr. necrologio a cura di A. MUNICCHI in «Archivio storico italiano», s. V, XLIV (1909), pp. 211-225 e F. CONTI, *Gherardi Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani,* LIII, Roma Istituto dell'enciclopedia italiana, 1999, pp. 536-537.

[40] Decreto del 4 gennaio 1860, pubblicato anche sul «Giornale storico degli archivi toscani», IV (1860), p. 85.

[41] Cfr. AS FI, *Ministero della pubblica istruzione*, prot. 29, n. 147 bis, rapporto del Bonaini al ministro della Pubblica istruzione dell'agosto 1859; AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 26, n. 149 memorie e lettere del Bonaini su questa questione; AS FI, *Carte Bonaini,* 9, lettera di Carlo Milanesi al Bonaini del [1859].

[42] Cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 75, n. 287, lettera di Bonaini al soprintendente del Regio Istituto di studi superiori di Firenze, Raffaello Lambruschini, dell'8 aprile 1868, in cui il Bonaini esponeva i risultati negativi degli approfonditi colloqui avuti con lo Jaffé durante il recente soggiorno fiorentino di quest'ultimo. Bonaini proseguiva poi con sconsolate argomentazioni sullo stato attuale della disciplina in Italia, concludendo che a suo parere non esisteva al momento nella penisola uno studioso in possesso delle cognizioni e dell'esperienza necessarie per ricoprire adeguatamente il posto in questione.

sunzione diretta da parte dell'Istituto di studi superiori, a causa della immatura scomparsa del docente incaricato, Silvio Andrei, promettente allievo dello stesso Jaffé. All'inizio degli anni '70 la Scuola appare così inesistente nella sua dimensione pubblica, mentre è limitata in quella interna ad una sorta di informale tutoraggio dei sempre più scarsi apprendisti-studenti, esercitato in particolare da Gaetano Milanesi.

La Scuola riaprirà ufficialmente i battenti nel 1874, sotto l'egida diretta dell'Istituto di studi superiori per iniziativa di Pasquale Villari [43], ma con un professore dell'Archivio di Stato: quel Cesare Paoli che di essa era stato brillante allievo nel suo primo, pionieristico triennio di vita. Se la scelta del Paoli costituì un indubbio successo di Cesare Guasti, successore del Bonaini alla guida dell'Archivio fiorentino, la documentazione relativa all'intensa trattativa che lo vide impegnato sul doppio fronte del Ministero dell'istruzione pubblica e dell'Istituto di studi superiori riguardo alla riapertura della scuola mostra come Guasti non riuscisse però a far passare le linee portanti del suo articolato progetto: quelle dell'inserimento della futura scuola nella cornice di una chiara e paritaria convenzione tra Archivio ed Istituto e di un sostanziale potenziamento didattico di essa, con l'attivazione, accanto alla paleografia e alla diplomatica, di una gamma di studi di corredo, a partire dalle «istituzioni politiche e del diritto dell'età di mezzo» [44].

Si era d'altronde all'immediata vigilia della controversa decisione di sottoporre nella cornice dell'Italia unita gli archivi al Ministero dell'interno: una scelta evidentemente densa di conseguenze anche per quanto attiene alle scuole d'archivio ed il loro rapporto con gli studi superiori e l'università: un rapporto che ancora oggi rimane, del resto, tutt'altro che risolto.

4. – *Tra professione e militanza culturale*. Guasti, i due Milanesi, Paoli, Lupi nel complesso della compagine degli archivisti che delineavano il nuovo organico dell'Archivio centrale di Stato alla vigilia delle trasformazioni istituzionali del '59-'60 costituivano una parte numericamente limitata, ma senza dubbio di consistente peso specifico. Alcuni di essi (Guasti

[43] Cfr. al riguardo, E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* … cit., pp. 59-61 e M. MORETTI, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo,* in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento* … cit., II, pp. 145-173, e in partic. pp. 148-158.

[44] Per queste trattative e per il progetto del Guasti, cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 120, n. 483 (1873-1874).

e i fratelli Milanesi) venivano ad occupare i livelli apicali della struttura organizzativa dell'archivio, gli altri (Paoli, Lupi) costituirono le nuove leve che il Bonaini aveva nutrito dei dettami della nuova pratica archivistica e che in seguito furono indirizzati ad «esportare» il modello fiorentino ad altri Archivi: Siena, Pisa [45].

Si trattava di una piccola formazione di archivisti estremamente motivati che vedevano nell'impiego in archivio una collocazione per vari aspetti promettente. Essi erano infatti uomini di estrazione borghese e, ad eccezione del Paoli, non fiorentini. Il Guasti proveniva come abbiamo già notato dalla vicina Prato, i fratelli Milanesi da Siena, Lupi da un paese presso Vinci. L'ingresso nell'amministrazione archivistica doveva rappresentare un approdo interessante ai fini di una futura promozione sociale e culturale soprattutto per i figli del ceto medio territoriale, ma anche per le famiglie fiorentine della buona borghesia, come quella di Cesare Paoli, il cui padre era magistrato presso la Corte di cassazione toscana, la «modesta ma nobilissima carriera degli archivi», seppur non appetibile sotto il profilo economico e scelta per cause di forza maggiore, non mancava di apparire come una professionalità di tipo emergente [46].

Per quanto riguarda il *cursus studiorum* va detto che per tutti si registravano studi superiori effettuati presso istituti religiosi (il seminario di Montalcino per i Milanesi, il conservatorio Cicognini per Guasti, le Scuole pie fiorentine per Paoli, Lupi , ma anche Pietro Berti, ecc.), ma non necessariamente studi di livello universitario, mentre la laurea era stata conseguita solo da Gaetano Milanesi. Piuttosto, quello che risultava determinante era il personale tirocinio di trascrizioni e studi di critica documentaria che si miscelava ad una notevole dose di formazione intellet-

---

[45] Ma il Bonaini intendeva proporsi un raggio di azione più ampio: l'Emilia, l'Umbria e le Marche dove intraprese visite ricognitive con Pietro Berti, cfr. nota 16.

[46] Infatti come lo stesso Baldassarre Paoli confessava al Bonaini nel 1865: «Cesarino è il maggiore dei miei nove figli – che a lui tien dietro un altro maschio adulto sì è già ufficiale dell'esercito, ma dal quale dovrò presto separarmi e chi sa per quanto tempo e *forse per sempre* e che dopo vengono cinque figlie e due maschi piccoletti. Basta, credo io, questo semplice cenno sulla costituzione della mia famiglia perché ognuno che abbia a cuore (e tu lo hai) intenda subito, quanto Cesarino fosse e di momento in momento – per qualsiasi nostra sventura possa anco più diventare necessario alla casa. E fu appunto perciò che io tutto aveva preordinato perché Cesarino mi rimanesse in famiglia e mi astenni dal mandarlo alla università e lo avviai ben volentieri per la modesta ma nobilissima carriera dei tuoi archivi e ancor giovinetto te lo consegnai perché tu lo educassi presso di te qual secondo padre» (lettera del 28 novembre 1865, AS FI, *Carte Bonaini,* 6/50 alla data).

tuale autodidatta. Lo stesso Paoli, che pure era stato istruito presso la Scuola di paleografia e diplomatica dell'Archivio confessava di aver dovuto apprendere personalmente la lingua e la paleografia greca, così come il tedesco e, quando già era docente presso l'Istituto di studi superiori, continuò ad adoperarsi direttamente per arricchire la propria preparazione professionale [47].

Il passaggio attraverso «quel succedaneo di università che era a Firenze la Crusca» [48] per Guasti come anche per Gaetano Milanesi aveva significato una conferma del livello culturale raggiunto ed una cooptazione nei ranghi della più eletta cultura propriamente fiorentina. Ma il vero baricentro del percorso formativo di questa nuova leva di archivisti era rappresentato dalla partecipazione all'«Archivio storico italiano». La condivisione del progetto culturale sotteso alla pubblicazione della rivista era l'esperienza che sostanziava la loro differenza rispetto alla pratica archivistica precedente e a quella esercitata dai colleghi impegnati al lavoro sugli archivi «amministrativi», cementava le loro relazioni reciproche e le inquadrava all'interno di una fitta rete di rapporti in cui la figura del Bonaini rappresentava il punto di riferimento più importante ma non l'esclusivo.

Il progetto originario, come è noto, era quello di dar luogo all'edizione di una collezione di fonti per la ricerca storica. Calato nella realtà dell'Archivio fiorentino esso si tradusse, attraverso le direttive del Bonaini, in un diverso trattamento riservato agli archivi «più propriamente istorici», gli archivi politici del periodo repubblicano e mediceo, rispetto a quelli di tipo «amministrativo»: laddove per questi ultimi si continuò a limitarsi alla definizione delle serie e alla redazione di inventari sommari, per i primi fu scelta la strada dell'approccio al documento singolo e della regestazione, quando non addirittura della pubblicazione integrale. Furono in tale linea avviati progetti estremamente impegnativi che se danno conto degli entu-

---

[47] Ad esempio egli dette vita ad una «Società paleografica fiorentina» i cui 4 componenti (due colleghi di ufficio Alessandro Gherardi e Iodoco Del Badia, un impiegato all'intendenza di finanza laureato in giurisprudenza, Iacopo Bicchierai oltre a Girolamo Vitelli professore assistente di filologia greca e latina all'Istituto di studi Superiori) si riunivano ogni tanto per «stabilire una serie di conversazioni aventi per soggetto lo studio della paleografia, nelle quali ognuno secondo le proprie forze e i propri studi conferirebbe la sua parte di lavoro (…) prefi[ggendosi] anche lo scopo di ampliare col tempo queste riunioni aumentando il numero dei soci e di fondare col tempo una vera società paleografica», AS FI, *Carte Paoli*, 2/5: anno 1877.

[48] E. SESTAN, *Lo stato maggiore…* cit. p. 71.

siasmi e di una certa fiduciosa ostentazione, propri di questa fase «espansionista» della politica culturale dell'Archivio, non furono commisurati alle forze effettivamente disponibili ed in seguito restarono, nella grande maggioranza dei casi, incompiuti.

Per quanto riguarda i lavori archivistici che arrivarono effettivamente alla edizione a stampa ci limiteremo ad accennare che questi rispondevano in larga misura alle richieste che erano venute emergendo dal dibattito interno all'«Archivio storico italiano»: ad esempio la scelta degli Ordinamenti di Giustizia, visti come una sorta di «Magna Carta» fiorentina ed usciti in concomitanza con la solenne inaugurazione dell'archivio fiorentino nel 1855, veniva incontro alle richieste di pubblicazione di fonti per una «storia costituzionale» italiana, così come la edizione degli statuti della Parte guelfa, nel primo numero del «Giornale storico degli archivi toscani», si richiamava agli interessi della storiografia neoguelfa nelle cui file la componente toscana dell'«Archivio storico italiano» si andava schierando [49]. Infine, lo spoglio ed il regesto curato dal Guasti e i primi volumi della serie dei *Capitoli* che contenevano «la copia autentica, o almeno sincrona, degli atti passati fra la Repubblica fiorentina ed altri Stati, Principi e persone, per materia di guerre, leghe, paci, convenzioni, territorio, ed in generale tutti quei documenti che soglionsi indicare colla designazione di trattati diplomatici», che fu varato come pubblicazione dalla Sovrintendenza generale agli archivi toscani nell'adunanza del 15 febbraio 1861, traeva ispirazione senza dubbio dal «vasto progetto di pubblicazione di un *corpus* delle relazioni diplomatiche della repubblica fiorentina» [50] già discusso all'interno della redazione dell'«Archivio storico italiano» fin dal 1843.

5. – *Gli archivisti fiorentini e la Deputazione di storia patria*. Per gli archivisti fiorentini la saldatura delle due distinte appartenenze, ai ranghi dell'amministrazione archivistica e al gruppo dell'«Archivio storico italiano», apparve concretizzarsi all'interno del progetto di creazione della fiorentina Deputazione di storia patria. Questo, come è noto, venne portato

[49] Restò indietro invece la pubblicazione dei documenti sulla venuta di Arrigo VII, progettata dal Bonaini fin dagli anni '40 (si veda ARCHIVIO DELLA DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA FIRENZE, *Consulte dell'Archivio Storico Italiano 1841-1845*, seduta del 2 e 23 maggio 1845) e che uscì solo nel 1867, a suo nome, ma grazie al lavoro di Pietro Berti.

[50] E. SESTAN, *Lo stato maggiore…* cit., p. 60.

avanti all'indomani dell'unità italiana per rilevare e proseguire la rivista del Vieusseux inserendola in un'ambiziosa prospettiva che mirava a edificare un organismo culturale di riferimento nazionale in concorrenza, come hanno mostrato i vari studi in materia [51] con la già esistente Deputazione torinese.

Con la creazione della «Regia deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche», cui il Bonaini aveva dato in prima persona un apporto fondamentale, redigendone il progetto per conto del Ministero della istruzione pubblica, il qualificato gruppo di archivisti suoi collaboratori entrò da subito a far parte del consesso dei 24 soci ordinari [52]. E non si trattò soltanto di una presenza numericamente apprezzabile: scorrendo i verbali delle sedute del comitato direttivo e dell'assemblea dei membri della Deputazione, non sfugge il tono di una partecipazione assai intensa e di peso alle discussioni e alle scelte editoriali. È appena il caso di ricordare che a Carlo Milanesi fu affidata dopo la morte del Vieusseux la direzione dell'«Archivio storico italiano», che la nuova Deputazione aveva rilevato e che inglobò il «Giornale storico degli archivi toscani», e che lo stesso entrò a far parte di una ristretta commissione incaricata di stabilire i criteri di pubblicazione nella collana della Deputazione, che significativamente fu intitolata «documenti di storia italiana».

Nel clima di dialettica anche accesa che si venne subito a creare tra le varie componenti territoriali della Deputazione – fiorentina, lucchese, marchigiana, umbra – Bonaini ed i suoi collaboratori cercarono di affermare la centralità del ruolo dell'Archivio fiorentino nella selezione delle fonti documentarie da pubblicare, pure avendo riguardo ad un'ottica di tipo allargato (ad esempio, documenti per la storia marchigiana conservati nell'istituto fiorentino), incontrando successi, ma anche qualche scacco [53].

---

[51] A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, in *L'Archivio Storico Italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di storia patria*, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 191-375; I. PORCIANI, *Stato e ricerca storica al momento dell'Unificazione: la vicenda della Deputazione Toscana di Storia patria*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), pp. 351-403

[52] Si trattava, oltre naturalmente lo stesso Bonaini che ne divenne vice presidente, di Gaetano e Carlo Milanesi, Luigi Passerini, Cesare Guasti e infine Salvadore Bongi, che dirigeva l'Archivio lucchese, ma che per comunanza di metodi e strettezza di relazioni al gruppo bonainiano deve essere assimilato.

[53] È il caso della proposta di una nuova edizione critica delle cronache dei Villani, presentata nella prima seduta plenaria del 20-22 giugno 1864 da Bonaini, Guasti, Milanesi, che anche se formalmente non bocciata, non venne fatta propria dalla Deputazio-

Sappiamo come le ambizioni in senso sovraregionale e nazionale della Deputazione andassero incontro in seguito ad un generale ridimensionamento così come in parallelo non avesse successo la battaglia bonaniana per la collocazione degli archivi (o quanto meno dell'Archivio fiorentino) alle dipendenze del Ministero della istruzione pubblica. Alla metà degli anni Settanta, troviamo nettamente prevalere, nella Deputazione, l'impostazione e le sollecitazioni della componente universitaria, anche grazie alla forte presenza di una personalità quale Pasquale Villari. Ma in effetti già nel corso del decennio precedente si deve registrare all'interno della Deputazione una progressiva perdita di peso della componente archivistica fiorentina (di pari passo con l'aggravarsi della malattia mentale del Bonaini), solo in parte compensata dall'ascesa del Guasti. E non è forse senza significato, in questo mutato contesto, il richiamarsi nel 1876 da parte di Cesare Paoli proprio all'esperienza di quel bonainiano «Giornale storico degli archivi toscani» ormai scomparso da oltre un decennio, indicato per certi aspetti come modello di riferimento per la redazione dell'«Archivio storico italiano» [54].

Proprio in quegli anni negli Archivi la nuova collocazione istituzionale alle dipendenze del Ministero dell'interno contribuiva ad un processo di ridefinizione del profilo e delle aspettative professionali dell'archivista in una prospettiva più interna all'amministrazione. Un ripiegamento che è efficacemente compendiato dalla vicenda personale di Cesare Paoli, che scelse (ma siamo già oltre la metà degli anni Ottanta) di migrare all'università una volta ottenuta la carica di professore ordinario [55], come anche

---

ne, anche per la posizione non favorevole del presidente, Gino Capponi, cfr. ARCHIVIO DELLA DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA FIRENZE, *Processi verbali delle adunanze,* seduta 20-22 giugno 1864.

[54] Nell'ambito di uno scambio polemico avuto nel 1876 con l'allora direttore dell'«Archivio storico italiano», Agenore Gelli, cfr. lettere fra Paoli e Gelli: ARCHIVIO DELLA DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA FIRENZE, *Corrispondenza* , 29, lettera di Paoli a Gelli del 12 aprile 1876; AS FI, *Carte Paoli,* 1/6, c. 17 , lettera di Gelli al Paoli del del 14 aprile 1876. Argomento specifico del richiamarsi del Paoli al «Giornale storico degli archivi toscani» era la necessità a suo parere di ospitare nell'«Archivio storico italiano» un completo bollettino bibliografico italiano e straniero e un sommario dettagliato di notizie dal mondo della storia e degli archivi.

[55] Al Villari che gli prospettava la possibilità di succedere al Milanesi nella direzione dell'Archivio fiorentino («Il prof. Vitelli le dirà del mio desiderio di dare un assetto definitivo, se è possibile, alla Scuola di Paleografia per farla servire agli archivi e alle biblioteche. Vorrei intanto farle una domanda. Io non sono più stato al Consiglio degli Archivi, ma sento che il Milanesi s'è ritirato e che il Bongi non vuole accettare il posto.

dalle parole di Clemente Lupi che lamentò la chiusura di orizzonti intervenuta per quanti restarono nell'amministrazione archivistica costretti a «promozioni lente e paghe magre» [56].

---

Le Sopraintendenze sono state abolite ed io prevedo che a Firenze nomineranno il più anziano, che credo sia il Berti, che finora tenne da vicedirettore. Desidero che Ella mi dia su tutto ciò prontamente il suo avviso, nel caso che vi fossi interrogato. Da un lato debbo dire io ritengo per certo che il miglior direttore sarebbe Lei, da un altro lato ritengo che sarebbe un danno serio per lei, per la scienza se Ella passasse dell'insegnamento all'amministrazione, anche se non abbandonasse del tutto la scienza e l'insegnamento ma trattasse (…) come oggetti secondari. E questo lo dico non solo nell'interesse dell'Istituto, ma anche di lei (…) così mi dica il suo pensiero»: lettera di Villari a Paoli datata «2 del 92», AS FI, *Carte Paoli*, 1/193, c. 27) il Paoli ebbe successivamente a rispondere: «Egregio Sig. Professore, sono lieto che Ella mi abbia data occasione di esprimerle tutto per intero il pensiero mio: tanto più lieto perché questo si accorda pienamente col suo. È vero che alla morte del Guasti mi furono fatte vivissime sollecitazioni e da impiegati dell'Archivio e da altri amici perché io facessi pratiche di diventare soprintendente: ma a quelle sollecitazioni per quanto poterono lusingare il mio amor proprio io non diedi retta e mi ricordo che di questa cosa si discorse tra Lei e me e il prof. Del Lungo in via Martelli. Poi quando si presentiva vicino il ritiro del comm. Milanesi gli amici tornarono alla carica e io continuai a dire di no. Se si rammenta io la informai di ciò nel suo studio a Firenze (quando lei era già ministro) e le dissi che non ne volevo sapere. Finalmente, ritiratosi il Milanesi i giovani impiegati, quelli in specie stati miei scolari e che hanno negli archivi quel concetto alto che ne avevo e ne ho io educato alla scuola del Bonaini non menaro tempo in mezzo di far pratiche per avermi a capo, ma in pari tempo dichiarai loro che a queste pratiche rimanevo affatto estraneo. Poi, di punto in bianco venne l'abolizione delle Sopraintendenze e così mi pare che la questione sia bell'e sciolta ed esaurita. Non essendoci più Sopraintendenze, la direzione dell'Archivio spetta, salvo gravi demeriti o assoluta incapacità al più anziano. In questo caso spetta al cav. Pietro Berti. Ella mi domanda su ciò il mio parere. Io glielo dico schiettamente. Se avessi dovuto dargli il mio voto per sopraintendente coscienziosamente non avrei potuto darglielo: ma come direttore sì», lettera di Paoli a Villari 3 dicembre 1891 [?] *ibid*., cc. 26 e 27 bis; cfr. anche sopra, nota 16.

[56] L'espressione è riportata da L. Pagliai nel Necrologio citato alla nota 39.

## APPENDICE

*Tre lettere di Gaetano Salvemini a Cesare Paoli*

Le Carte Paoli dell'Archivio di Stato di Firenze conservano tre lettere inedite, non ancora esplorate, di Gaetano Salvemini. Le lettere datate 1895-99, risalgono al periodo immediatamente successivo a quello universitario fiorentino e attestano la vivace consuetudine di rapporti, scientifici ed umani, che legavano il giovane Salvemini al maestro che l'aveva introdotto alla critica delle fonti documentarie medievali e più in generale all'ambiente culturale degli archivisti fiorentini. Ci è parso interessante perciò pubblicarle, anche se lievemente eccentriche rispetto all'ambito cronologico più strettamente preso in esame in questo contributo.

Palermo 24 novembre 1895

Mio buon Professore,

Avrei dovuto scriverLe un po'prima per darLe notizie di me e ringraziarLa della bontà, che ha avuto mandandomi l'opuscolo del Bonaini, ma ho aspettato finora per potere inviare alla indimenticabile Firenze con la mia lettera anche il libro del Savini [57] unito alla recensione, che Le avevo promesso. Così ho fatto un viaggio e due servizi e ho risparmiato venti centesimi di francobolli, rubati al governo con quanta mia soddisfazione è facile immaginare.

Spero che la mia recensione La contenterà; ho scivolato molto, forse troppo; ma se avessi cominciato ad approfondire non so dove sarei andato a finire. Nel caso, che Ella credesse di pubblicarla, se me ne facesse tirare una venticinquina di estratti, Gliene sarei molto obbligato.

A quest'ora il Prof. Del Vecchio [58] Le avrà comunicato i miei ossequi e la notizia delle mie tutt'altro che floride condizioni. Ma da quando scrissi al Professore il mio stato è anche peggiorato: si figuri che mi è pervenuta la consolantissima notizia che il mio stipendio per quest'anno non sarà neanche di 135 lire ma di 116 lire al mese, perché quel tirchio del Sonnino agl'impiegati di prima nomina toglie pel primo anno il 25 % dello stipendio. In modo che, a conti fatti, la nomina a professore per me è stato un puro e vero disastro: ora non solo non so

[57] Cfr. G. SALVEMINI, *Carteggio 1894-1902*, a cura di S. BUCCHI, Roma Bari, Laterza, 1988, p. 63n (recensione a F. SAVINI, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni,* Roma, 1985).

[58] Alberto Del Vecchio (1849-1922) insegnante di Istituzioni medievali all'Istituto di studi superiori e di Storia del diritto all'Istituto di scienze sociali «Cesare Alfieri», cfr. *ibid,* p. 9n.

come aiutare i miei ma non mi riesce nemmeno di risolvere il problema di aiutare me stesso. Lo stipendio in Palermo non basta neanche ai bisogni più elementari e irriducibili della vita. Allegri, allegri, ché peggio di così non può andar!

Lavorare posso poco: le ore in cui sono aperte le biblioteche sono quelle in cui ho lezione; e fra lezione e correzione di compiti (la noia più spaventevole che la crudeltà di un Nerone qualsiasi abbia potuto inventare per le sue vittime) mi ci vogliono in media cinque ore di lavoro esauriente e deprimente.

Con tutto questo non ho perduto punto coraggio; ora mi sono messo, appena terminata la recensione, a tessere il lavoro sugli statuti e lo finirò certo prima delle vacanze di Natale; subito dopo riattaccherò gli Ordinamenti di giustizia; e se non ci rimetto le ossa o la ragione, per gli ultimi di febbraio voglio che tutto sia finito. Se dopo tutto il lavoro degli anni passati e di questo, anche l'anno venturo mi dovesse toccare di venire a Palermo a insegnare nel ginnasio inferiore [59] vuol dire che mi dimetterò: se sono destinato a soffrir la fame, voglio soffrirla libero e in Firenze, dove posso almeno lavorare e dove ho la mia bambina.

A proposito del lavoro sugli statuti, appena l'avrò finito, Glielo spedirò. Se, come spero, Ella lo crederà buono, mi farebbe un favore molto grande se me lo pubblicasse nell'Archivio di marzo prossimo. Le ragioni che mi fanno rivolgerLe questa preghiera sono due: la prima è che desidero aver pronti quanto prima dei lavori seri da mandare a qualche eventuale concorso speciale per cattedre di liceo o d'istituto tecnico; la seconda è molto più pedestre: io, venuta la primavera, debbo necessariamente farmi un abito, che mi servirà fino a ottobre, e non ho quattrini; e se dall'Archivio riescissi ad avere una cinquantina di lire potrei farmelo; in caso contrario mi toccherà passare l'estate palermitana cogli abiti d'inverno, salvo il caso che non volessi accontentarmi della leggendaria foglia di fico e magari di fico d'India. Io son sicuro che, se Ella potrà, farà di tutto per contentarmi: perciò non spendo troppe parole nel raccomandarmi, perché la carta è poca e debbo parlarLe di altre cose e farLe altre preghiere.

Come mi pare di averLe una volta detto il Prof. Del Vecchio scrisse allo Zanichelli per proporgli la pubblicazione del mio sventurato lavoro sulla cavalleria: finora il Prof. Del Vecchio non mi ha scritto nulla della risposta, segno che o non è venuta o è stata negativa. Feci parlare all'editore Niccolai, ma anche di qui non è arrivato nulla. Se ne occupi un po'Lei, Professore; abbia pazienza, mi faccia questo favore. Dopo aver sgobbato, come Ella meglio di tutti può sapere, ora mi trovo per mancanza di lavori editi in questa condizione, che se ad un professore di liceo venisse la buona idea di morire o di ritirarsi dall'insegnamento e il Divo Baccelli [60] invece di dare il posto a un suo protetto svergognato come lui, lo mettesse a concorso, io non potrei concorrere per mancanza di titoli; il che per me significa ancora un altro anno di fame. Se non mi aiutano un po'Loro,

[59] Si tratta del Ginnasio Garibaldi di Palermo.

che sanno quanto ho lavorato, io non so dove dar di capo. S'informi un po'Lei dal Prof. Del Vecchio della risposta dello Zanichelli; e se è negativa, preghi Lei il Prof. Villari perché raccomandi il mio lavoro al Sansoni o al Lemonnier [*sic*]; e lo raccomandi anche Lei. Io credo, che se Loro ci mettessero dell'impegno, potrebbero aprirmi questa strada almeno. Io non posso rivolgermi a nessuno; non sono diventato ancora quello che si direbbe un uomo grande; e se i miei cavalieri non li tengono loro a battesimo, io non troverò mai un cane di editore, che si degni di battezzarli. Io non scrivo di ciò al Prof. Villari perché temo di annoiarlo; anche Lei si sarà certamente annoiato; ma con Lei faccio un po'più a fidanza, e son certo, che, se potesse darmi una buona notizia, sarebbe contento Lei nel darmela quasi quanto io nel riceverla.

Se tutti gli editori, poi, si rifiutassero di assumersi l'impresa, me li sotterrino almeno nelle pubblicazioni dell'Istituto Superiore. Vuol dire che il lavoro sugli Ordinamenti aspetterà lui; tanto per luglio è impossibile che sia pubblicato tutto; se vi sarà qualche concorso sarò contento se potrò mandarvi i primi fogli di stampa. Ne parli anche col Sig. Gherardi, che si è mostrato sempre tanto buono con me; io non so a che santo votarmi, se potessi supporre che il Crispi si facesse lui editore dei cavalieri, forse diventerei anche crispino.

L'altra sera fui in casa del Prof. Sampolo, dove trovai un presidente di Corte d'appello, e mi parlarono del Suo babbo e di Lei; il secondo disse d'averLa conosciuta a Firenze nel 1866 quand'Ella era archivista di stato. Mi disse di salutarLa molto, ma ha un nome tanto buffo che non me ne rammento più.

Mi pare di aver chiaccherato abbastanza, non è vero? Si rammenta quando l'accompagnavo dal palazzo Ferroni [61] a casa parlando dell'insegnamento del latino e del D'Annunzio? E le serate in casa Sua leggendo gli Ordinamenti di giustizia? Bei tempi quelli; ora mi tocca contentarmi della conversazione dei miei colleghi, dalla quale la sola soddisfazione che possa ricavare è quella di vederli più asini di me e di prendere coraggio per i concorsi futuri…Quando ritornerò a Firenze?

Scusi tanto Professore, ricominciavo da capo a scriverLe, se Le ho fatto perder troppo tempo, mi perdoni. Ossequi per me i Prof.i Villari, Del Vecchio, e Coen [62], e ogni tanto si ricordi del Suo devotissimo

Salvemini, che può cantare senza alcuna ombra di esagerare: *De profundis clamavi ad te Domine, exaudi vocem meam!* E così la predica è finita! *Ite missa est*.

[AS FI, *Carte Paoli*, b.1, fasc. 156, n. 1; lettera su 8 facciate]

---

[60] Guido Bacchelli (1830-1916) Ministro della pubblica istruzione del governo Crispi, cfr. G. SALVEMINI, *Carteggio* … cit., p. 40.

[61] Sede del Gabinetto scientifico letterario Vieusseux.

[62] Achille Coen (1844-1921) uno dei maestri del Salvemini all'Istituto di studi superiori, insegnante di Storia antica, cfr. G. SALVEMINI, *Carteggio* … cit., p. 140n.

Palermo 25 dicembre '95

Gentilissimo Signor Professore,

Dicono che sia Natale e così dev'essere, perché ho sette giorni di vacanza, ma all'infuori di questo fatto non c'è altro che mi faccia supporre che sia bell'e nato il bambino Gesù: in trattoria si paga caro e si mangia male lo stesso; in casa ho circa mezza tonnellata di versioni latine da correggere e da schiacciare; per le strade dopo mezzo giorno si è messo lo scirocco e pare di essere in giugno; dunque per me Natale non è davvero. Ella invece è colla Sua famiglia, è a Firenze dove suppongo non vi debba esser lo scirocco, e quindi deve sentire molto bene la poesia e il freddo degli ultimi giorni dell'anno, e se da lontano qualche Suo discepolo memore di tutto ciò che deve a Lei, manda degli auguri per Lei e per i Suoi, gli auguri troveranno certo in casa Sua un ambiente in cui saranno accolti bene e non si troveranno a disagio. Mille auguri dunque con tutto il cuore per l'anno venturo dal Suo Salvemini , il quale si augura di poter venire in persona l'altro Natale a darLe le buone feste, anzi che mandarLe su uno straccio di carta.

Fra una settimana circa spero di poterLe spedire lo studio sugli Statuti di Firenze, per il quale sarà stato mandato finora chi sa quante volte a farsi benedire dal signor Gherardi, obbligato a perdere parecchio tempo per rispondere a tutte le domande che scrivendo il lavoro mi si presentano e non so risolvere coi dati che ho qui. Anche stamani gli ho spedito un questionario che al solo pensarci mi fa venire la pelle d'oca. Se Ella, Signor Professore, vorrà ringraziarlo per me della sua gran bontà e delle noie, che gli procuro Gliene sarò molto obbligato.

A quest'ora sarà già passato da Lei il Canale a portarLe una lettera dell'editore Niccolai che dice come il Lemonnier [*sic*] non sarebbe alieno dal pubblicare la mia sciagurata Cavalleria, purché una persona autorevole riferisse bene del lavoro. Io scrissi al Canale che La pregasse perché Ella volesse parlarne al Del Lungo [63] che è uno dei Consiglieri del Lemonnier [*sic*], ora la preghiera Gliela ripeto direttamente e spero che Ella vorrà aiutarmi in questo affare.

Quando Ella avrà letto il lavoro sugli Statuti, Le sarei molto grato se lo passasse al Signor Gherardi, avendo il Gherardi studiato già per conto suo direttamente i codici, di cui mi occupo io, mi pare sia in grado molto di misurare l'attendibilità di alcune mie ipotesi che mi sembrano piuttosto importanti. Se il lavoro riscuotesse la Sua approvazione e quella del Gherardi non potrebbero Loro riferirne alla Deputazione di Storia Patria e farmi avere per la edizione degli Statuti quel voto morale di cui Ella una volta mi parlò? Certo col solo voto morale e senza quattrini non potrò mai fare l'edizione da me desiderata, ma quel voto sarebbe per me un ottimo titolo per andare avanti e magari per poter veni-

[63] Isidoro Del Lungo (1841-1927) storico della Letteratura italiana, cfr. *ibid.* 96.

re a Firenze l'anno venturo. Io mi rimetto tutto a Lei, Signor Professore, che conosce le mie condizioni, credo che tutto ciò che Ella farà per me non cadrà in terreno indegno o ingrato.

Nella Bibliotèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome fasc. 70 è stata pubblicata una Histoire de Blanche de Castille di un certo Berger. Siccome vi si tratta del regno di Filippo il Bello e forse vi si parlerà di Noffo Dei avrei piacere di farne la recensione. Le rincrescerebbe? Se Ella si contentasse, potrebbe mandarmi il volume, che certo dev'essere venuto alla Deputazione o alla Biblioteca del nostro Istituto; e io ci farei su un piccolo lavoretto. Si serva, come intermediario del mio Preside come io ho fatto per il libro del Savini, è un gran buon omo, che ha già accettato buon grado l'uffizio di spedizioniere. Con mille saluti e nuovi auguri sono

di Lei dev.mo

G. Salvemini

Tanti saluti al Sig. Casanova. [64]

[AS FI, *Carte Paoli*, b.1, fasc. 156, n. 2; lettera su 5 facciate]

Lodi, 24 aprile [1899] [65]

Pregiatissimo Sig. Professore,

Voglia scusarmi se vengo a incommodarLa con la fattura dell'«Archivio Storico» pregandoLa a volermi far mandare direttamente il denaro.

Lessi sull'Archivio la lettera del Villari sul Savonarola [66]. Giusto cielo! Quanto chiasso per niente! Tutta la tempesta scatenatasi sulle Sue parole dimostra appunto ciò che nessuno vuol ammettere e ciò che Lei disse: la questione non è più storica, ma è diventata politica e clericale. Se non ci fosse questo sostrato di passioni di partito, le Sue dichiarazioni non avrebbero fatto tanto chiasso… Anche il Villari in fondo viene a negare che si tratti della «santificazione» ma riconosce che si tratta di vedere se… l'amor di patria deve esser suddito dei doveri religiosi. Roba che con la storia ha da vedere come Pilato col credo. In quest'anno passato sono stato anch'io tentato qualche volta a metter becco nell'affare; ma poi ho visto che era pazzia voler raddrizzar le gambe ai cani. Non capisco come il Gherardi e il Villari, che sono due veri scienziati, non si avvedano come le loro ricerche serene e spassionate diventino pretesto per i fanatici a discutere del dovere di obbedire al papa e di tant'altra roba perfettamente antiscientifica.

---

[64] Eugenio Casanova (1867-1951), archivista, cfr. *ibid.,* p. 65.

[65] Data desunta da G. SALVEMINI, *Carteggi, I (1895-1991)*, a cura di E. GENCARELLI, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 92.

[66] P. VILLARI, *Sulla questione savonaroliana*, «Archivio storico italiano», s. V, XXIII (1899), pp. 114-123.

Se i savonaroliani leggono questa lettera mi accoppano. Meno male che io non sono una persona importante e che quindi le mie idee non farebbero né caldo né freddo a nessuno. E in ogni modo le mie idee sono affidate alla Sua benigna discrezione.

Ho veduta la prima sottoscrizione per le onoranze al Villari. È una cosa stupenda. Io attendo a mandare il mio contributo perché voglio vedere che resultato ha il concorso dei Lincei, al quale ho preso parte col lavoro sugli Ordinamenti. Se perdo bisogna che mi limiti a un contributo modesto quale mi è permesso dalla mia *bolletta*. Se vinco voglio sdebitarmi col Villari di un beneficio che Egli mi fece in un momento che ero ammalato; non potrei dimostrargli la mia gratitudine meglio, che versando per la fondazione Villari il denaro che Egli paternamente mi donò perché riacquistassi la salute.

E ora vengo a compiere un'impresa di… una certa importanza. Il Direttore della Biblioteca comunale di qui, sapendomi in relazione con l'Archivio mi prega di domandarLe se Ella vuol dare un'occhiata a un suo lavoro sulle condizioni del municipio di Lodi nel periodo rivoluzionario francese. Io naturalmente non saprei dirLe nulla del valore intrinseco del lavoro; da quello che mi ha detto mi pare che, condotto con metodo buono, sarebbe nuovo e utile. Il detto Direttore si chiama Anelli; ha pubblicato parecchi lavori danteschi, fra cui uno sulla topografia dell'Inferno edito dall'Hoepli. Ha pubblicato anche dei lavori sull'Archivio Storico Lombardo e dirige un piccolo Archivio Storico Lodigiano.

Dalla conversazione appare poi persona intelligente ed erudita. Le faccio questo ritratto per giustificarmi con Lei della libertà che mi son preso impegnandomi a fare da intermediario. Se Ella volesse darsi l'incommodo di leggere il lavoro e lo credesse degno di esser pubblicato con comodo nell'Archivio, farebbe certo al mio amico un onore di cui egli sarebbe felicissimo.

Vedo di aver scritta una lettera troppo lunga. Finisco di farLe perdere del tempo prezioso e mi dico nella speranza di partecipare anche al 40° compleanno del Suo insegnamento.

Di Lei dev.mo

Gaetano Salvemini

[AS FI, *Carte Paoli*, b.1, fasc. 156, n. 3; biglietto su 10 facciate]



Fig. 1. Francesco Bonaini (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).



Fig. 2. Carlo Milanesi (fotografia, Prop. M. P. Badiani Guasti).





Fig. 3. Gaetano Milanesi (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).



Fig. 4. Cesare Guasti (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).





Fig. 5. Salvatore Bongi (fotografia, Archivio di Stato di Lucca).

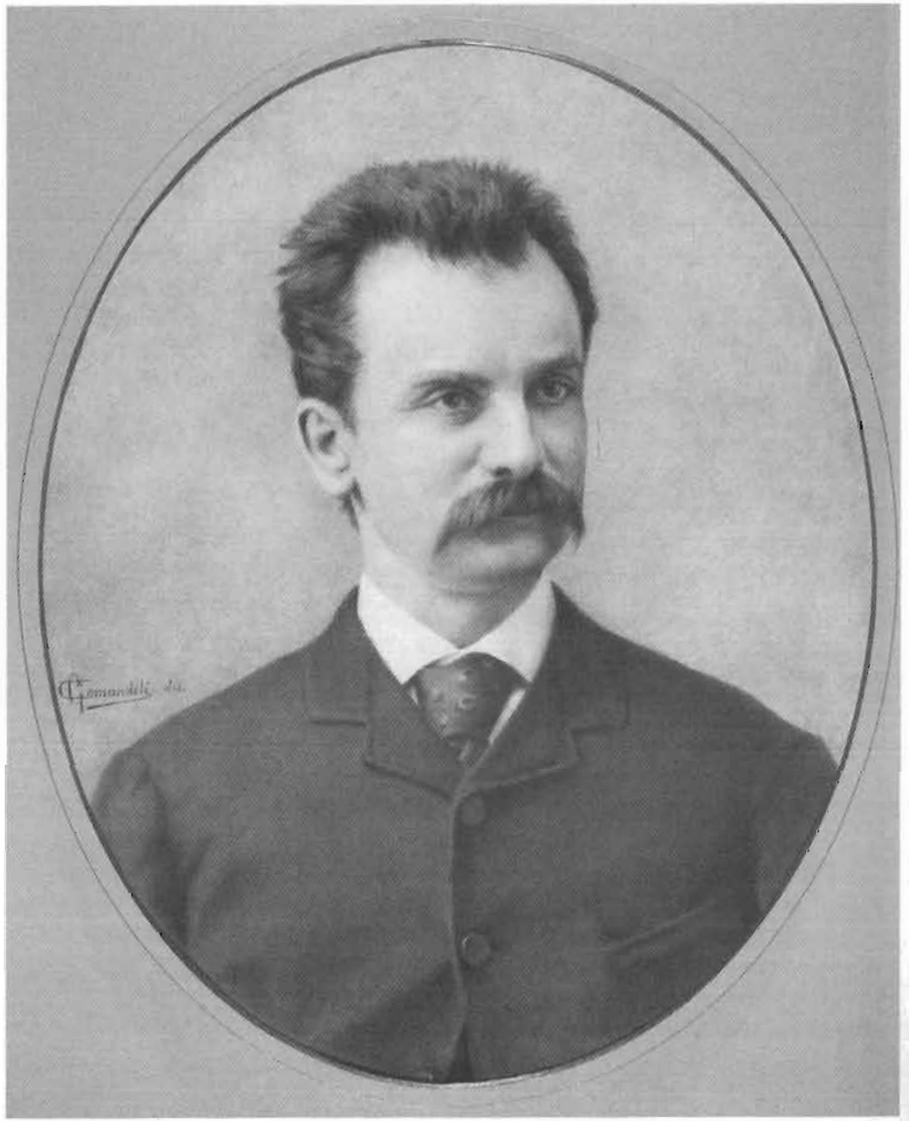


Fig. 6. Alessandro Gherardi (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).



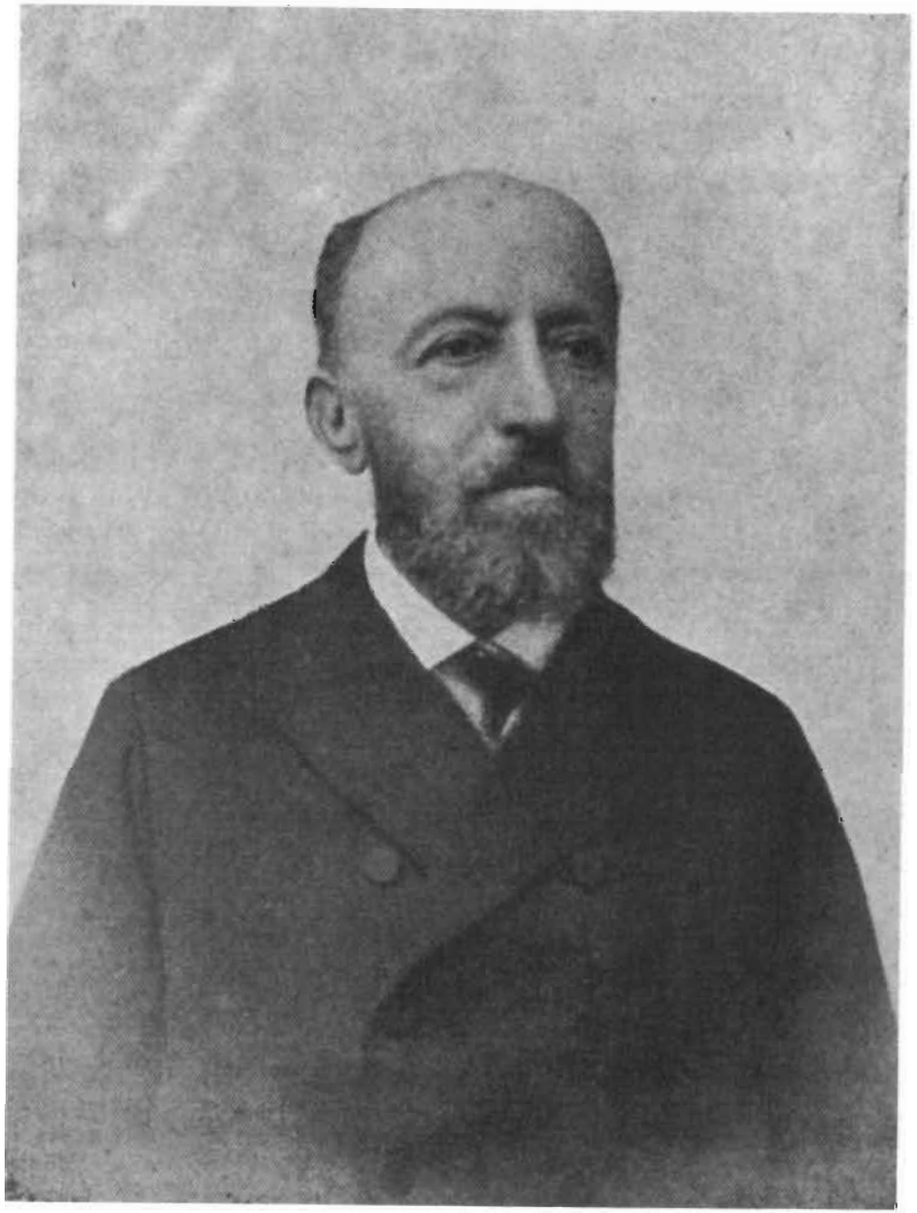


Fig. 7. Cesare Paoli (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).

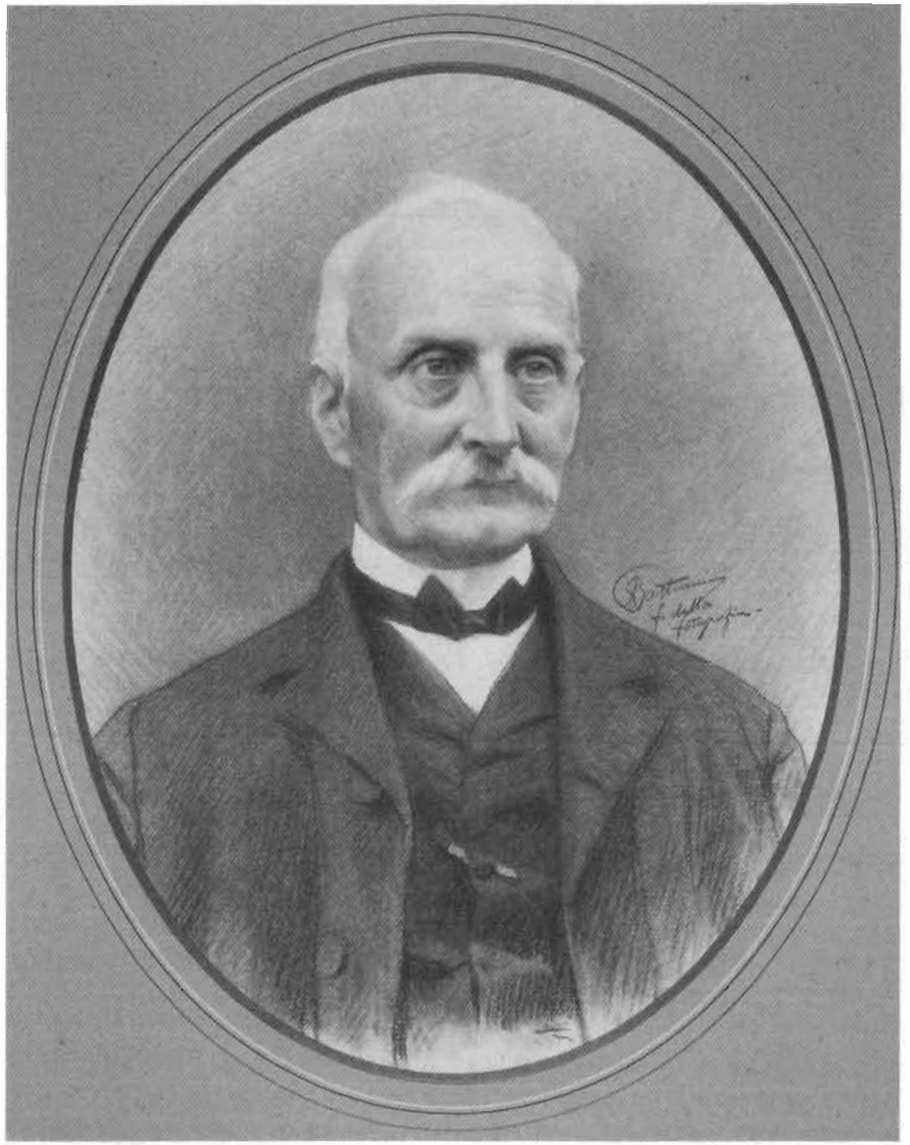


Fig. 8. Pietro Berti (disegno da fotografia, Archivio di Stato di Lucca).





Fig. 9. L'Archivio di Stato di Firenze agli inizi del sec. XX: i depositi (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).



Fig. 10. L'Archivio di Stato di Firenze agli inizi del sec. XX: la galleria (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).



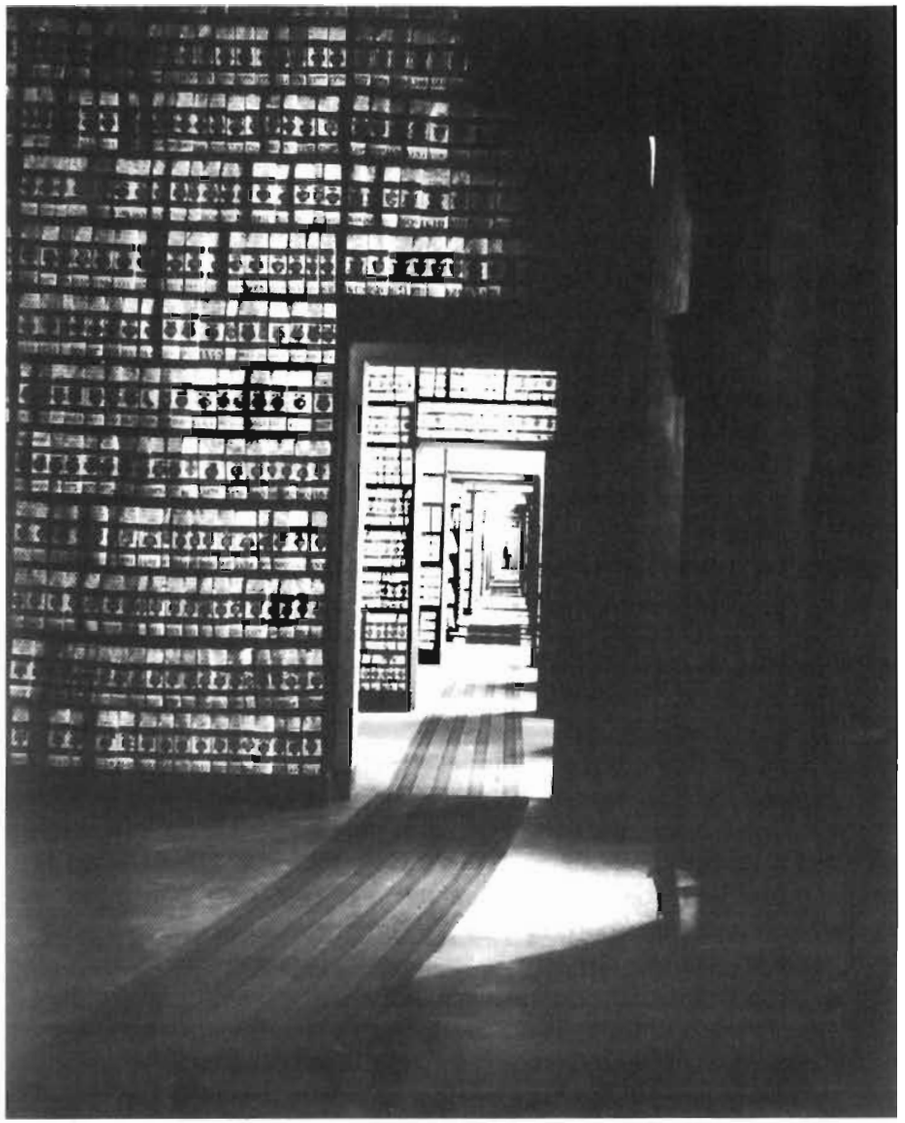


Fig. 11. L'Archivio di Stato di Firenze agli inizi del sec. XX: i depositi (fotografia, Archivio di Stato di Firenze).

IRENE COTTA

# *Tra conservazione, consultazione e sicurezza: l'apertura della Sala di studio dell'Archivio centrale di Stato*

Il decreto del 20 febbraio 1852 che istituiva a Firenze una Direzione centrale degli Archivi dello Stato, dalla quale sarebbero dipesi molti degli archivi esistenti nella capitale, fino ad allora facenti capo a uffici diversi [1], esplicitava con chiarezza gli obiettivi che con esso il governo toscano intendeva perseguire: una loro «miglior tenuta» e «buona conservazione» e un «più conveniente servizio». Per conseguire tale intento una commissione appositamente nominata avrebbe indagato l'opportunità di riunire anche materialmente gli archivi, per garantirne «una più facile, efficace ed economica custodia», di far confluire in un unico ruolo gli impiegati preposti ai suddetti archivi, riducendone il numero così da tagliare le spese, di predisporre un regolamento che organizzasse il servizio archivistico in modo da «assicurarne la conservazione, non impedire che se ne ricavi quel partito che può meglio contribuire all'incremento degli studi storici e prevenire al tempo stesso ogni abuso a danno dello Stato e dei terzi».

Come si vede l'intento prioritario era quello di assicurare agli archivi una migliore conservazione, grazie ad un'organizzazione più razionale e al tempo stesso meno dispendiosa; solo secondariamente, e quasi con prudenza, si prospettava la possibilità che da tale riforma traessero vantaggio anche gli studi storici. Gli archivi fiorentini infatti erano già da tempo conosciuti e oggetto di interesse da parte di studiosi italiani e stranieri, ma le ricerche effettuate, per intraprendere le quali era necessario ottenere una concessione sovrana, erano state di fatto estremamente sporadiche. Solo a studiosi ben noti o forniti di importanti raccomandazioni

[1] L'archivio Mediceo, l'archivio delle Riformagioni, l'archivio delle R.R. Rendite, gli archivi dipendenti dall'Avvocatura Regia, l'archivio Diplomatico, l'archivio delle Decime granducali, l'archivio del Monte comune, l'archivio del Demanio e quelli delle Corporazioni religiose soppresse

era consentita la consultazione dei documenti, che avveniva in condizioni per lo più assai problematiche: all'incuria materiale in cui giacevano una parte degli archivi – in particolare quelli più propriamente storici come l'archivio Mediceo e quello delle Riformagioni – si aggiungeva l'impreparazione del personale ad essi preposto, permeato di cautela burocratica e di sospettosità [2]. Diversa era infatti la condizione degli «archivi pubblici», l'archivio delle Decime, gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse, l'archivio del Monte comune, alla cui documentazione era garantito l'accesso ai privati, a tutela dei loro diritti di proprietà, e che per tal motivo erano dotati di strumenti di corredo e affidati ad un personale sufficientemente esperto. Mentre per gli altri archivi dello Stato che pubblici non erano, in particolare l'archivio Mediceo e quello delle Riformagioni, come sostiene Stefano Vitali nel suo saggio su archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione [3], si era andata perdendo la percezione delle loro finalità e di conseguenza il senso stesso della loro esistenza, con un conseguente degrado rispetto alla ben più consapevole gestione propria del riformismo leopoldino. Ma era proprio sulle carte in essi conservate che, nel nuovo contesto culturale di metà Ottocento, si rivolgeva in maniera crescente l'interesse degli storici: basti citare, tra quanto veniva pubblicato in quegli anni a Firenze, l'«Archivio storico italiano», le raccolte dell'Alberi, del Molini e del Gaye. Tali pressioni e aspettative suscitarono finalmente nel governo toscano, anche in considerazione di quanto era

---

[2] Cfr. S. BONGI, *Francesco Bonaini. Necrologia*, in «Archivio storico italiano», s. III, XXI (1875), pp. 119-173, in part. p. 159. Lo stesso giudizio è espresso da M. TABARRINI, *Vite e ricordi d'Italiani illustri del XIX secolo*, Firenze, Barbera 1884, p. 170, e ripreso da E. SESTAN, *Lo Stato Maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, in «Archivio storico italiano», CIII-CIV, (1945-1946), p. 41.

Per conoscere il numero di richieste di consultazione (come per altre informazioni sulla situazione degli archivi fiorentini tra il 1816 e il 1851) mi sono servita di una schedatura effettuata da Giuseppe Pansini, che ringrazio per avermela così cortesemente messa a disposizione. Di scarsa entità negli anni '20, le ammissioni aumentarono successivamente, ma senza mai raggiungere numeri consistenti. Va detto che la situazione degli archivi fiorentini non costituiva un'anomalia nel panorama italiano; anche i fondi dell'Archivio generale veneto, negli anni della direzione di Iacopo Chiodo (1815-1840), erano scarsamente consultati: dal 1824 al 1840 solo una trentina di domande di consultazione vennero presentate e accolte, cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*, in *Archivi e cittadino, Atti della giornata di studio, Chioggia, 8 febbraio 1997*, a cura di G. PENZO DORIA, Sottomarina, Il leggio, 1999, pp. 73-109, p. 96, mentre «una vera e propria politica dell'accoglienza del pubblico e della valorizzazione dei fondi sarebbe stata messa in opera all'indomani dell'annessione di Venezia al Regno d'Italia, con la direzione del trentino Tommaso Gar», *Ibid.*, p. 97.

già stato realizzato in questo settore in altri stati italiani – pensiamo al Piemonte a Napoli, al Lombardo-Veneto – un processo di ripensamento generale sul riconoscimento della pubblicità delle fonti archivistiche. Pur tra incertezze, cautele e la sostanziale mancanza di una complessiva progettualità aveva dunque preso il via un tentativo di riorganizzazione degli archivi dipendenti dall'Avvocato regio, che prevedeva essenzialmente una più adeguata sistemazione delle carte in nuovi locali, idonei ad accogliere anche gli studiosi, e culminava nel marzo 1846 nell'emanazione di un regolamento che affrontava finalmente – pur senza risolverlo fino in fondo – lo spinoso problema delle tariffe per le ricerche di documenti e per le copie. Non era questo infatti un problema secondario, perché i diritti dovuti dagli studiosi per ottenere il reperimento dei documenti, le copie e la relativa autenticazione risultavano così gravosi da impedire di fatto o da limitare notevolmente le ricerche [4].

Ma per avviare un reale cambiamento di impostazione nella gestione degli archivi era senza dubbio necessario che se ne facesse carico una persona nuova, esterna a quel mondo e non condizionata dalla prudenza di una mentalità burocratica che persisteva a considerare gli archivi come «depositi sacri di monumenti di vita della nazione», di cui il governo doveva essere geloso custode e il cui accesso era in linea generale escluso ai privati [5]. Qualcuno che al tempo stesso conoscesse gli archivi fiorentini e fosse convinto fautore della necessità della storia di indagare le fonti. Francesco Bonaini, già docente di storia del diritto all'Università di Pisa,

---

[3] S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 952-991.

[4] Il fatto che il pagamento delle tariffe per le copie andasse direttamente agli impiegati faceva sì ci fosse una strenua resistenza a concedere agli studiosi la possibilità di prendere appunti personalmente, privando così il personale di un consistente introito. Cfr. S. VITALI, *Pubblicità*… cit., pp. 978-979. Nei pochi casi in cui qualche studioso era stato esonerato dal pagamento dei diritti la spesa era stata portata a carico dell'erario, come risulta da un'indagine del gennaio 1841 «sulle tariffe da pagarsi per fare ricerca, prendere appunti e copie negli archivi Mediceo e delle Riformazioni», in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi AS FI], *Avvocatura Regia*, 368, 17. D'altre parte le richieste di esenzione o di mitigazione delle tariffe diventavano più frequenti quanto più si affermava il principio del diritto alla ricerca storica.

[5] Così l'Avvocato Regio Capitolino Mutti in una relazione alla Segreteria di Stato del 15 luglio 1847, in cui precisava la differenza fra biblioteche e archivi, proprio sulla base del principio di accessibilità.

indefesso collaboratore dell'«Archivio storico italiano», frequentatore di archivi italiani e stranieri, era sicuramente la persona più adatta per portare a termine la riforma con spirito nuovo [6]. Membro, insieme all'Avvocato regio Giuseppe Mantellini e al direttore dell'Amministrazione del registro e aziende riunite Antonio Tommasi, della commissione nominata da Leopoldo II, collaborò alla stesura della Rappresentanza presentata il 16 giugno '52 e al regolamento da essa proposto, approvato da Leopoldo II con decreto del 30 settembre. Quanto vi sia di suo in questo importante documento e quanto sia frutto di elaborazione comune non è dato stabilirlo ma è facile supporlo. Esso dettava criteri molto rigorosi innanzitutto sulla conservazione della documentazione, prevedendo severe norme precauzionali che fanno balenare per contrasto la disastrosa incuria della gestione precedente: contro il pericolo di incendi niente lumi, né camini né stufe nei depositi e, contro il rischio di sottrazioni, depositi chiusi e in casi particolari anche armadi chiusi, sotto l'attenta vigilanza degli archivisti consegnatari e la proibizione assoluta di poter asportare qualunque documento per qualsiasi motivo. Le sottrazioni e i furti erano stati purtroppo una realtà ben nota, spesso deplorata ma fino ad allora non contrastata con decisione, favorita dalla trascuratezza o peggio dall'abbandono in cui giacevano molti archivi, affidati spesso ad un personale di dubbia onestà e privi di validi inventari che ne precisassero la consistenza e l'identità [7]. Ma la finalità degli inventari, nel parere della Commissione,

---

[6] Cfr. in questo stesso volume S. VITALI, C. VIVOLI, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, pp. 277-304. Sulla novità di una concezione dell'archivio come istituzione culturale, alla base del progetto di Bonaini cfr. anche S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia, Atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generali per gli archivi, 2003, II, pp. 519 – 564 (ringrazio l'autore per avermene fornito in anteprima il testo).

[7] Il Böhmer, storico, archivista e bibliotecario di Francoforte, che rappresentò per Bonaini un autorevole punto di riferimento in materia di organizzazione degli archivi, affrontava apertamente il problema dei furti avvenuti con frequenza negli archivi toscani, furti che avevano alimentato numerose vendite e aste di autografi, nel suo breve scritto *Quelques pensées sur les Archives de la Toscane*, pubblicato da Bonaini in *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Galileiana, 1865. Il Bonaini, ben consapevole e preoccupato del fenomeno che, come noto, aveva suscitato un gran rumore tra il '47 e il '48 con «l'affare Libri», seguiva con attenzione le vendite all'asta di autografi e documenti rari. Nel 1856, in occasione di un omaggio di cataloghi di aste fattogli da un riconoscente frequentatore della Sala di studio, il barone

travalicava questa mera funzione di attestazione dell'esistente per proporsi con chiarezza quale strumento indispensabile alla conoscenza degli archivi per «ricavarne la maggior utilità ad incremento degli studi storici» [8].

Infine il Regolamento precisava i criteri per l'ammissione degli studiosi, per il rilascio di copie e per il pagamento dei relativi diritti: l'art. 10 stabiliva che «è nelle facoltà del Soprintendente l'accordare visto e copia di un solo documento, quando la ricerca abbia un fine storico o di erudizione. Quando però anche un solo documento venga richiesto per usarne in via legale o amministrativa, deve sentirsi l'Avvocato regio, che nella sua informazione dovrà notare quando siavi o no luogo a riportare dal richiedente la dichiarazione di non usare del documento direttamente o indirettamente contro lo Stato. Se però la ricerca sia diretta ad una o più serie di documenti dovrà impetrarsene la licenza dal ministero da cui rileva il Dipartimento». Una conquista importante per quegli studiosi che intendevano condurre le loro ricerche attraverso la verifica sistematica delle fonti era costituita dalla possibilità di eseguire personalmente copie dei documenti, invece di dover ricorrere necessariamente agli impiegati addetti, che esigevano le relative tariffe [9]. Ma la cautela propria della gestione precedente – quella basata sulla segretezza, sugli scrupoli, sulla censura – riaffiorava imponendo comunque un controllo e un avallo sulle copie, nell'articolo 15 del regolamento che stabiliva che «non esce dagli Archivi copia di documento di qualunque specie e per qualsivoglia oggetto e quantunque fatta dallo studioso, come è detto dall'art. 11, senza che sia collazionata dall'archivista o segretario delle Riformagioni e vidimata con la firma del Soprintendente».

Tra l'istituzione dell'Archivio centrale di Stato, il 30 settembre 1852, e l'emanazione di un «Regolamento per gli studiosi che vogliono essere ammessi nell'Archivio Centrale di Stato» passava poco più di un anno, che

Fouques de Vagnonville, affermava l'importanza di ricostruire l'entità delle perdite subite, che avevano alimentato «un mercato indegno» di proporzioni incredibili, circa 150 vendite per oltre 60.000 autografi, che era andato avanti indisturbato, soprattutto in Francia e in Inghilterra dal '22 in poi. Cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 8, 35.

[8] Per i criteri di redazione degli inventari il Bonaini si rifaceva all'esperienza del Gachard, archivista generale degli Archivi del Belgio.

[9] Il Bonaini stesso, quando nel 1838 compiva ricerche nell'Archivio delle Riformagioni per la pubblicazione degli Statuti pisani, aveva sperimentato quanto fosse penalizzante l'obbligo di dover passare attraverso la mediazione degli impiegati d'archivio per la trascrizione dei numerosi documenti di cui aveva necessità, pagando cifre considerevoli. Cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi…* cit., p. 973.

possiamo immaginare denso di attività per il Bonaini e i suoi collaboratori, impegnati a dare una sistemazione materiale ad una mole ingente di carte, circa 115.870 tra filze e registri, oltre a 126.830 pergamene del Diplomatico, prive di ordinamento e in molti casi di una descrizione attendibile. Eppure anche in quel periodo di attività organizzativa così intensa non venne meno per gli studiosi la possibilità di avere accesso ai documenti. Nei mesi di novembre e dicembre del '52 furono 5 gli studiosi ammessi, 17 nel 1853, 16 nel 1854, 10 nel 1855, anno in cui l'ordinamento materiale dei fondi poteva dirsi compiuto e l'avvenimento veniva debitamente solennizzato con una pubblica mostra e con la pubblicazione di una guida per i visitatori, che illustrava le sessanta sale e gli archivi lì contenuti [10]. Il numero dei frequentatori della Sala di studio ovviamente registrava un incremento negli anni successivi, come conseguenza dell'assestamento organizzativo dell'istituto e con la diffusione della sua notorietà, a cui contribuivano articoli su giornali e riviste e i contatti con esponenti della cultura italiani e stranieri [11].

Se quindi non è in discussione la volontà del Bonaini di orientare fin dall'inizio in senso culturale l'istituzione da lui diretta, accordando subito la possibilità di accesso agli studiosi, ancor prima che venisse ufficialmen-

---

[10] Il riepilogo delle domande di ammissione compare in *Giornale storico degli Archivi Toscani*, I, (1857). Riporto di seguito – visto il numero esiguo – i nominativi e le ricerche svolte dai primi frequentatori della Sala di studio nel 1852: Cesare Guasti ricercava lettere del Tasso nel Mediceo del Principato; Gaetano Milanesi, svolgeva ricerche su Andrea del Sarto nelle Decime granducali; Filippo Polidori, per ricerche sui viaggi e sulla vita di Filippo Sassetti, consultava il Mediceo e l'archivio delle Riformagioni; Alfredo Reumont chiedeva copie di documenti dell'archivio delle Riformagioni relativi ad una scultura di Verrocchio; Fouques de Vagnonville svolgeva ricerche sulla vita e le opere di Giambologna, che sarebbero poi state pubblicate in A. DÉJARDINS, *La vie et l'oeuvre de Jean Boulogne. D'apres les manuscrits inedits requilllis par M. Foucques de Vagnonville*. Paris, Quantin, 1883.

[11] Quanto il Bonaini tenesse alla pubblicità che la stampa poteva dare al nuovo istituto è dimostrato dall'attenzione con cui conservava tutti gli articoli ad esso dedicati, usciti su diversi giornali e periodici, e dalle richieste rivolte ad alcuni amici perché ne scrivessero. Egli stesso provvedeva a farlo conoscere inviando all'estero, per esempio a personalità della cultura tedesca, la pubblicazione ufficiale che lo riguardava, *Imperiale e Reale Archivio Centrale di Stato. Motupropri sovrani, rappresentanza della commissione e regolamento*, Firenze, Stamperia granducale, 1853.

È significativo in tal senso un rimprovero pieno di amarezza rivolto al Vieusseux per il fatto che – nel giugno '53 – non aveva ancora pubblicato sull' «Archivio storico italiano» nemmeno un semplice annuncio dell'inaugurazione del Centrale di Stato; cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 3, 104.

te aperta una Sala di studio, anche per dissipare i sospetti, sempre pronti a nascere, di voler sottrarre i documenti alla libera consultazione per favorire gli studi e le pubblicazioni degli archivisti [12], è interessante esaminare più in dettaglio le modalità con cui venivano concesse le autorizzazioni a frequentare l'archivio e le ragioni dei divieti.

Il Regolamento del '52 stabiliva in via generale i meccanismi: era necessaria l'autorizzazione del Soprintendente quando la ricerca aveva per oggetto un solo documento e l'autorizzazione del ministro delle Finanze – da cui l'Archivio centrale di Stato dipendeva – quando i documenti da esaminare erano più di uno. Ma di fatto, esaminando direttamente le pratiche, si vede che la prassi seguita differiva almeno in parte dalle norme stabilite, dal momento che venivano indirizzate al Baldasseroni, ministro delle Finanze oltre che presidente del Consiglio, anche altri tipi di richieste: innanzitutto quelle di studiosi stranieri, alle quale il soprintendente allegava un'informativa sulla personalità e sulle qualità scientifiche del richiedente, a dimostrazione della particolare attenzione che il Bonaini riservava ai ricercatori stranieri e del compiacimento per la loro presenza, che contribuiva ad accrescere la fama dell'Archivio e in un certo modo ne comprovava con autorevolezza l'importante funzione culturale [13]. Poi venivano inviate al ministro tutte quelle richieste che, non precisando con

---

[12] Cfr. in proposito *Ibidem*, la risposta del Bonaini all'amico Capei che gli aveva fatto presente la preoccupazione diffusa tra gli studiosi di non aver più accesso alle carte d'archivio, non solo per le nuove rigorose misure di sicurezza adottate, ma per la volontà di dare la precedenza agli studi e alle pubblicazioni degli impiegati. Il Bonaini liquidava tale voce come calunnia ingiustificata, sostenendo che «ancorchè io avessi impedito affatto in questi tempi qualunque ricerca non avrei potuto esserne addebitato dagli onesti. Rifletti alla mole delle cose da sistemarsi, alla difficoltà della custodia, ai precedenti lacrimevoli delle espilazioni avvenute in questi archivi e vedrai che se in alcuna cosa ho peccato si è stato appunto nell'ammettere gli studiosi medesimi colla ordinaria facilità».

[13] Cfr. S. BONGI, *Francesco Bonaini…* cit., p. 171, «De' libri e degli studiosi forestieri teneva buona opinione, e come aveva cercato i consigli del bibliotecario di Francfort nella fondazione degli Archivi, così gradiva che i dotti forestieri accorressero a studiarvi, e se ne vantava; anzi avrebbe voluto che l'Archivio di Firenze si potesse valere di qualche dotto straniero di sperimentata capacità per lavori d'illustrazione; ed a questo fine tentò di trarvi lo Jaffè, compilatore de' Regesti pontificali». Tra i primi stranieri che frequentarono l'Archivio centrale di Stato ricordiamo il Desjardins impegnato in una ricerca sulle relazioni tra Francia e Toscana, il bibliotecario di Volfenbuttel studioso dei diplomi imperiali, Luigi Passy, il barone Reumont, incaricato d'affari del re di Prussia, i fratelli Goncourt, mentre il Gachard per le sue ricerche su don Carlos si avvaleva della collaborazione dell'Alberi.

sufficiente precisione il tema di ricerca e la documentazione da consultare, dovevano essere valutate con particolare cautela, per evitare che materiale delicato potesse essere eventualmente utilizzato per screditare la dinastia regnante o la religione cattolica. In tali casi generalmente il Baldasseroni concedeva parere favorevole raccomandando prudenza e accorgimento, il che in pratica si traduceva nell'invito al Bonaini a controllare direttamente le filze richieste prima di concederle in lettura. Diversi e illuminanti sono gli esempi in proposito e vale la pena soffermarsi su alcuni di essi.

Nel 1854 era stata accolta la richiesta di Carlo Capponi di fare copie di diversi documenti concernenti il Savonarola, con la condizione che le filze, per la delicatezza dell'argomento, fossero precedentemente esaminate dal Bonaini [14]. Possiamo ipotizzare che lo studioso, preoccupato di non ottenere l'autorizzazione e comunque di dover attendere la risposta del sovrintendente, abbia tentato di aggirare l'ostacolo del regolamento rivolgendosi direttamente a Luigi Passerini (allora archivista delle Riformagioni e del Diplomatico) il quale, senza formalità, gli aveva concesso in visione i documenti. Questo comportamento, giudicato molto negativamente dal Bonaini, aveva comportato la momentanea sospensione dell'autorizzazione al Capponi e un richiamo scritto all'archivista generale Filippo Moisè e al Passerini sull'osservanza rigorosa del regolamento in vigore dal 14 novembre '53 e in particolare dell'articolo 8.

Anche in un altro caso ricerche sul Savonarola causarono l'intervento personale del Bonaini e le dettagliatissime istruzioni da lui scritte al Moisè, per precisare le condizioni alle quali il richiedente, avvocato Morbio, poteva avere accesso ai documenti, sono l'occasione per avere informazioni molto precise e interessanti sul funzionamento della Sala di studio. Innanzitutto in quel caso particolare era prevista in Sala anche la presenza dell'archivista generale, oltre a quella dell'ufficiale di assistenza, per vigilare che il Morbio consultasse esclusivamente i documenti per i quali aveva ottenuto l'autorizzazione e non prendesse alcun tipo di appunti; si richiedeva poi al Moisè un resoconto scritto al termine della seduta. Dili-

[14] Il Bonaini nell'inoltrare la richiesta al Baldasseroni, aveva sottolineato che il carattere «morale» del richiedente offriva «le migliori garanzie rispetto all'uso che potrebbe fare di tali documenti». Come si vede dal comportamento tenuto in seguito dal Capponi la sua fiducia non era molto ben riposta!

Pochi anni dopo il Capponi diede alle stampe il frutto di tali ricerche in *Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola*, Firenze, Barbera, 1858.

gentemente questi informava il sovrintendente che lo studioso avrebbe voluto avere dei facsimili della scrittura del Savonarola, ma non gli era stato consentito non avendoli richiesti al momento della domanda di autorizzazione [15].

Non venne invece accolta la richiesta di Antonio Zobi di poter fare ricerche per portare a termine la sua ponderosa *Storia civile della Toscana,* pubblicata tra il '50 e il '52, con il promesso *Saggio di scienze lettere e arti,* nonostante lo storico, mettendo quasi le mani avanti, assicurasse che le sue ricerche erano «dirette a mettere in piena luce quanto il governo toscano abbia fatto a pro della civiltà e del progresso nazionale nel periodo (…) abbracciato» e facesse riferimento a precedenti autorizzazioni avute dalla Segreteria di Stato e dall'Avvocato regio tra il '44 e il '48. Ma nei suoi confronti certo pesava ancora negativamente un episodio increscioso, avvenuto nel '52, quando aveva fatto personalmente copia di un importante documento – il trattato di alleanza tra Austria e Toscana del 12 giugno 1815 – senza però farlo collazionare come prescritto dal regolamento, sotto pretesto che si trattasse di meri appunti. Come conseguenza non era stato autorizzato a pubblicarlo e successivamente era stata respinta la sua richiesta di essere indennizzato delle spese sostenute per la variazione della stampa, variazione causata dalla mancata pubblicazione del documento di cui era entrato in possesso illegalmente [16].

Che il controllo delle copie eseguite personalmente dagli studiosi continuasse ad essere un punto nevralgico nei rapporti tra gli studiosi e la direzione dell'Archivio, non tanto come avveniva in precedenza per un problema di tariffe quanto di supervisione e di censura, è dimostrato da numerosi altri episodi. A Enrico Saltini (che poi divenne archivista e di-

---

[15] Tutto l'episodio, compresa anche una lettera di biasimo del Bonaini all'assistente di Sala Fabbrini, che si era momentaneamente allontanato dalla Sala di studio per occuparsi di alcune richieste di documenti per altri studiosi, è documentato in AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 7, 51.

[16] *Ibid.,* 5, 80. Sulle vicende della pubblicazione della *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848* cfr. S. VITALI, *Stato e organizzazione della ricerca storica: gli archivi fiorentini nella prima metà dell'Ottocento*, in «Passato e presente», XII (1994), 31, pp. 104-105. Solo pochi anni dopo, ma in un contesto politico ben diverso, vennero date allo Zobi ampie facilitazioni alle sue ricerche archivistiche al Centrale di Stato, presentandolo come incaricato dal governo di scrivere un lavoro sulla dinastia lorenese; cfr. *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, a cura di S. VITALI e C. VIVOLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 78.

rettore dell'Archivio) vennero sequestrate copie parziali dell'inventario del fondo Ducato di Urbino, fatte da lui senza preventiva autorizzazione. Ma molta più risonanza, anche internazionale, ebbe un episodio simile che vide come protagonisti i due studiosi francesi Edmond e Jules Goncourt, i quali nel 1856 avevano fatto richiesta di poter svolgere ricerche nell'Archivio fiorentino al fine di pubblicare una storia sociale della Francia nel XVIII secolo. Ed erano stati ammessi, probabilmente proprio perché stranieri, nonostante Bonaini nutrisse seri dubbi sulla loro qualità di storici coscienziosi ed imparziali, ma con la condizione che i documenti fossero di volta in volta autorizzati da lui. Qualche mese dopo la rivista francese «Revue Contemporaine» aveva pubblicato un articolo di E. Goncourt che lamentava di non aver potuto fare copie di alcune lettere inedite del pittore Le Brun, durante la sua visita all'Archivio Centrale di Firenze, perché ostacolato da formalità infinite e dal «mauvais vouloir très poli de MM. les archivistes florentins». Una simile critica, pubblicata su di una rivista straniera e formulata da un personaggio, sia pur noto nel mondo della cultura ma nei confronti del quale il Bonaini aveva forti riserve, non poteva non suscitare la sua ferma reazione. Nella replica inviata alla direzione della rivista affermava che il regolamento in vigore nell'Archivio da lui diretto, anche a giudizio di studiosi imparziali, era tra i più liberali tra quelli in vigore in Italia e all'estero, in particolare se paragonato a quello vigente in Francia e obiettava che gli archivisti non potevano essere accusati di severità per il fatto di applicare il regolamento. Contestava poi la ricostruzione dei fatti fornita dallo studioso francese, sottolineando che i due Goncourt avevano potuto consultare alcune filze dell'archivio Mediceo, mentre erano stati loro negati documenti dell'archivio del Consiglio di Reggenza, perché concernenti la dinastia attualmente regnante, tra i quali comunque non potevano essere le lettere del pittore Le Brun per motivi cronologici, senza che ciò comunque avesse suscitato al momento le loro proteste. Ma la *querelle* non finiva così perché sul numero successivo della «Revue contemporaine» i Goncourt ribadivano le loro accuse – peraltro cortesemente – sostenendo che le filze della Reggenza sono state rifiutate non a norma di regolamento ma per decisione discrezionale del sovrintendente, che «tutto ben ponderato» non aveva ritenuto opportuno accordarle; quanto alla copia delle lettere di Le Brun, da loro consegnata all'archivista per la collazione, come prescritto dal regolamento, non era stata autorizzata con la motivazione che non era ben scritta. Ma concludevano, in tono conciliante, che nonostante voci di critica che circolavano tra gli studiosi italiani (non meglio specificate) cre-

devano possibile e aperta a tutti la ricerca storica in una città come Firenze, dove il sovrano consentiva con liberalità l'accesso a monumenti, biblioteche e raccolte d'arte [17].

Riporto un ultimo episodio che mi sembra contribuisca a mettere in luce le contraddizioni, ancora non pienamente risolte nei primi anni di funzionamento del Centrale di Stato, fra volontà di assicurare l'apertura e la pubblicità delle fonti archivistiche e tendenze conservatrici che privilegiavano la tutela della segretezza, fino a proporre in alcuni casi misure di censura. Anche in questa occasione il problema riguardava uno straniero, il celebre storico inglese Macauly, impegnato a fare ricerche sulla storia d'Inghilterra presso l'Archivio di Venezia: come avrebbe dovuto comportarsi il Bonaini nell'ipotesi che facesse domanda di frequentare l'Archivio fiorentino? Il sovrintendente riconosceva che sarebbe stato impossibile non ammettere uno studioso tanto illustre senza suscitare una reazione del governo inglese, tanto più che simile ammissione gli era già stata concessa a Venezia; d'altra parte non gli sfuggiva il rischio che, anche applicando alla lettera il regolamento e quindi esercitando un controllo preventivo sui documenti da concedergli, il Macauly potesse utilizzarne qualcuno, in apparenza di poco conto, per presentare negativamente i governi cattolici. Il Bonaini nel rivolgere l'interrogazione, in questo caso al Ministero degli esteri, esponeva anche la soluzione che gli pareva più opportuna, concedere al Macauly un permesso formulato negli stessi termini usati dalla direzione dell'Archivio di Stato di Venezia (approvato quindi da un governo in rapporti più che amichevoli con Roma e fautore dei princìpi cattolici) e chiedeva che il Ministero se ne informasse con cautela e sollecitudine. Tanta sollecitudine e preoccupazione si rivelarono poi eccessive perché il Macauly non si presentò a Firenze; quanto all'esito del quesito non ci è noto perché la risposta fu verbale, come annotato sul fascicolo [18].

Queste erano dunque le modalità (e in alcuni casi le difficoltà) per essere ammessi a frequentare la Sala di studio. Vediamone ora in breve il funzionamento. Era affidata ad un assistente, che fu inizialmente Domenico Fabbrini, il quale mantenne anche la funzione di «commesso aiuto d'archivio» assegnato alla terza Divisione, cioè agli archivi governativi del principato mediceo, quando nel '56 vennero riorganizzate le suddivisioni dell'Archivio centrale di Stato e i ruoli del personale. Gli competeva in primo luogo far osservare scrupolosamente il regolamento del '53; eserci-

[17] Cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani,* 8, 79 e *Ibid.*, 12, 101.
[18] Per questa pratica cfr. *Ibid.,*10, 79.

tava la vigilanza sui documenti consegnati agli studiosi e sulla loro corretta restituzione; a fine mese riconsegnava ai direttori archivisti tutte le filze presenti in Sala di studio, anche se ancora in consultazione, per una verifica a cui il Bonaini annetteva la massima importanza, tanto da esigerne un immediato rapporto. Meno peso assumeva invece, nelle istruzioni che aveva ricevuto dal sovrintendente, l'assistenza da prestare agli studiosi nelle loro ricerche. Questo aspetto era visto dal Bonaini come assolutamente secondario, ritenendo «che a quell'ufficio bastasse poco più di un'assidua presenza»: i frequentatori non erano certo numerosi (151 dal 1853 all'agosto '59 quando il Centrale passò sotto la competenza del Ministero della pubblica istruzione) e probabilmente in buona misura autosufficienti. Per tale motivo la presenza del Fabbrini in Sala di studio, per quanto assidua, non poteva esimerlo, a giudizio del sovrintendente, dal portare avanti i lavori di inventariazione affidatigli, né essere invocata come scusante se tali lavori procedevano a rilento [19]. Del resto la necessità di provvedere alla redazione di «buoni» inventari e regesti per tutti quei fondi che ne erano privi – e si trattava della maggioranza fra essi – era sentita con particolare urgenza del Bonaini che la considerava il coronamento del suo lavoro: solo con questi strumenti era possibile «il rinvenimento delle memorie (…) e l'illustrazione dei documenti», cioè il conseguimento pieno della finalità degli archivi: custodire e ordinare [20].

[19] In occasione del rapporto mensile che i direttori archivisti facevano al sovrintendente veniva valutato l'avanzamento dei lavori di inventariazione svolti dal personale: è del 6 dicembre 1856 un richiamo scritto del Bonaini al Fabbrini per l'insufficiente numero di schede presentate, cfr. *Ibid*., 10, 32.

[20] *Ibid.*, 86, 4, cit. in A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del regno*, in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, p. 201.

RAFFAELLA MARIA ZACCARIA

# *Gli archivi della Repubblica fiorentina nello sviluppo storiografico del secolo XIX. Tra indagine storica e metodologia archivistica*

Dopo gli studi sulla storia di Firenze e sui più illustri personaggi di casa Medici apparsi a cavallo fra il Sette e l'Ottocento e sviluppati da figure fra loro profondamente diverse per preparazione, per sensibilità e per finalità quali, ad esempio, Angelo Fabbroni, Riguccio Galluzzi, Domenico Moreni, Guglielmo Roscoe e vari altri come Angelo Maria Bandini, Marco Lastri, Lorenzo Cantini, Luca Giuseppe Ceracchini, non corrisponde uno specifico interesse per l'insegnamento della storia [1]. Anzi, tale insegnamento è assente nelle istituzioni universitarie fiorentine a partire dal

[1] I nomi a cui si è fatto qui riferimento hanno avuto ruoli decisivi nello sviluppo della cultura fiorentina che ora interessa. Non mi sembra possibile dare riferimenti bibliografici di carattere generale. Oltre all'antico G. PREZZINER, *Storia del pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze, Carli, 1810, cfr. E. W. COCHRANE, *Tradition and Englightement in the Tuscan Academies*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1961; ID., *Florence in the forgotten Centuries 1690-1800*, Chicago-London, the University of Chigaco Press, 1973; *Storia dell'Ateneo fiorentino*, I, Firenze, Parretti Grafiche, s. a., con particolare riferimento agli studi di: C. VASOLI, *L'insegnamento filosofico: uno studio tra scienza e «humanae litterae»*, pp. 147-199; A. LA PENNA, *Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di Studi Superiori*, pp. 201-286; E. SESTAN, *L'insegnamento della storia dal '700 ad oggi*, pp. 317-342; G. LUTI, *La tradizione della Letteratura italiana*, pp. 343-367; P. GROSSI, *Gli studi giuridici nell'Ateneo rinnovato (1859-1950): prime linee per un profilo storico*, pp. 375-522. Per un inquadramento ulteriore cfr.: G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1964 (VIII ed.); *Storia della letteratura italiana*, VII, *L'Ottocento*, diretta da E. CECCHI – N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1969; *L'Ottocento*, a cura di A. BALDUINO, Milano-Padova, Vallardi-Piccin, 1990; *Storia della letteratura italiana*, VIII, *Il primo Ottocento*, diretta da E. MALATO, Roma, Salerno, 1998. Particolarmente utili: S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969 (II ed.); ID., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980; G. NICOLETTI, *Firenze e il granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, diretto da A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1988, pp. 745-821.

Settecento, e solo nel 1807 si avvia la presenza di una cattedra di storia e mitologia nella R. Accademia delle belle arti di Firenze, affidata a Giovan Battista Niccolini, appena venticinquenne [2]. Ma il Niccolini – come è noto – storico non era e neppure aveva precisi interessi di storia, se non per la raffigurazione, a partire dal 1827, di una serie di personaggi interni alle sue tragedie – come *Antonio Foscarini*, *Filippo Strozzi*, *Giovanni da Procida*, *Arnaldo da Brescia* [3] –, mentre i suoi scritti storici, discutibili per vari aspetti, come la *Storia della Casa di Svezia in Italia* [4] e il *Vespro siciliano* [5] sarebbero apparsi molti anni dopo la sua morte avvenuta nel 1861.

Solo a Pisa – dove nel 1846 era stata istituita la Scuola normale superiore [6] – sarebbe stata attivata, nel 1848, una cattedra di storia, assegnata al democratico Ferdinando Ranalli, preferito al più moderato Marco Tabarrini, e autore di un volume di *Lezioni di storia*, apparse però nel 1867 [7] – quindi non solo posteriormente alla riforma universitaria del governo granducale del 1851, ma soprattutto a costituzione dell'Unità italiana già avvenuta. A Firenze, invece, nonostante che venisse istituito dal governo Ricasoli il 22 dicembre 1859 l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento [8] – a tredici anni di distanza dall'istituzione a Pisa della Scuo-

[2] Cfr. G. B. NICCOLINI, *Lezioni di mitologia ad uso degli artisti nella Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze nell'anno 1807-8*, Firenze, Barbera e Bianchi, 1855. Sul Niccolini cfr.: N. GIOTTI, *Giovan Battista Niccolini*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1860; R. GUASTALLA, *La vita e le opere di Giovan Battista Niccolini*, Livorno, Giusti, 1917; T. BORGOMANERI, *Il Romanticismo del teatro di Giovan Battista Niccolini*, Milano, Bolla, 1926; L. BALDACCI, *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. 3-36; *Studi su Giovan Battista Niccolini*, Pisa, Giardini, 1985.

[3] Cfr. G. B. NICCOLINI, *Antonio Foscarini*, Firenze, Piatti, 1827 (e Firenze, Borghi, 1827); ID., *Filippo Strozzi*, Firenze, Carli, 1817; ID., *Giovanni da Procida*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1831; ID., *Arnaldo da Brescia*, s.l., a spese dell'Editore, [in realtà Firenze, Le Monnier], 1843; cfr. anche G. B. NICCOLINI, *Opere*, ed. rivista e ordinata dall'autore, Firenze, Le Monnier, 1844.

[4] Cfr. G. B. NICCOLINI, *Storia della Casa di Svezia in Italia*, a cura di G. GARGIOLLI, Milano, Guigoni, 1880.

[5] Cfr. G. B. NICCOLINI, *Vespro siciliano*, Milano, Brigola, 1882.

[6] Cfr. A. ZOBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, IV, Firenze, Molini, 1850-1852, pp. 512-513; E. MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento Nazionale. 1815-1870*, presentazione di E. AVANZI, Firenze, Sansoni, 1949, p. 576.

[7] Cfr. E. MASI, *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1899. Sul Tabarrini, in particolare cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973 (III ed.), pp. 301-334.

[8] Cfr. *Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze*, Firenze, Stamperia reale, 1859; *Atti e documenti editi e inediti della Toscana dal 27 aprile in poi*, III, Firenze, Stamperia sopra le Logge del grano, 1860, pp. 204 e seguenti.

la normale superiore nel 1846 –, solo nel 1861 fu attivata una cattedra di storia d'Italia, affidata, per un solo anno, a Antonio Ranieri, amico di Giacomo Leopardi [9].

L'effettivo studio della storia, dunque, nella Firenze della prima metà dell'Ottocento, si concentrava, di fatto, al di fuori dell'insegnamento universitario, ma riguardava, comunque, nella sua stragrande maggioranza, lo studio del periodo più antico della storia di Firenze perché questo è il periodo che appare senza dubbio meno vincolato a interessi dinastici o di governo contingente, e quindi meno legato a normative istituzionali. L'età repubblicana di Firenze viene quindi fortemente privilegiata negli studi e nelle edizioni dei documenti e dei testi anche rispetto a quella del principato mediceo.

La scelta – motivata anche dall'impostazione romantica – traeva un ideale archetipo, fra i molti esempi che si potrebbero addurre, dalle idee e dalla soluzione data da un libro di notevole fortuna come la *Storia delle Repubbliche italiane* di Simonde de Sismondi, apparso per la prima volta nel 1832 sia a Londra in inglese, che a Parigi in francese [10], mentre nei due anni successivi veniva stampata in italiano, con titolo diverso, a Lugano per due volte [11]. L'opera era una sintesi della monumentale *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*, apparsa a Zurigo e a Parigi fra il 1807 e il 1818, che ebbe anch'essa un'immediata diffusione europea e che fu tradotta in italiano a Milano fra il 1817 e il 1819 [12]. Ma il nuovo libro non era una semplice riduzione della precedente: nasceva con spirito nuovo, maturato anche dall'evolversi delle più recenti vicende europee, identificabili nella Restaurazione posteriore al congresso di Vienna e ai nuovi moti rivoluzionari del 1830, al punto che lo stesso Sismondi afferma: «Posi mano dunque non a un riassunto della mia grande opera, ma a una storia

---

[9] Vent'anni prima il Ranieri aveva pubblicato un volume di storia medievale: A. RANIERI, *Della Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlo Magno,* Brusselle, Società Tipografica, 1841.

[10] Cfr. S. DE SISMONDI, *A History of the Italian Republics, Being a View of the Origin, Progress and Fall of Italian Freedom,* London, Longman, 1832; ID., *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, des ses progrès, de sa décadence et de sa chute*, Paris, Treuttel et Würtz, 1832.

[11] Cfr. S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane nei secoli di mezzo*, Lugano, Riggia, 1833 (cfr. anche l'edizione Capolago, Tipografia Elvetica, 1831-1832; poi Milano, Borroni e Scotti, 1850-1852). Mi servo dell'edizione S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, presentazione di P. SCHIERA, Torino, Bollati-Boringhieri, 1996.

[12] Cfr. S. DE SISMONDI, *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*, Paris, Furne et C.ie, 1840 (nouvelle ed.).

nuova, nella quale lo sguardo rivolto unicamente ai popoli liberi dell'Italia, mi sono sforzato di dipingerne, in una proporzione che lasciasse loro vita, la prima liberazione, l'eroismo e le sventure» [13]. D'altro canto, il riconoscimento amaro di una mancanza di libertà in Italia è presente fino dalle prime righe della prefazione del Sismondi, che appare come un vero e proprio manifesto ideologico:

«Aveva per me ancor più valore, dicevo, il fatto di presentare alle due potenti nazioni che si gloriano di non aver padroni, alla Francia e all'Inghilterra, i diritti che può far valere la sventurata Italia a godere di una stessa libertà. Avevo così l'occasione di ricostruire nello stesso tempo, nelle due lingue degli uomini liberi, il ricordo di quel che l'Italia ha fatto per prima per ottenere il più prezioso dei beni, dell'esempio che essa ha dato alle altre nazioni, dell'impulso che tutte le altre si sono limitate a seguire, e nello stesso tempo il ricordo dei crimini dei suoi oppressori, che le hanno sottratto i beni di cui essa ha dotato il resto del genere umano. Mi parve che più il racconto del risveglio dell'Italia, della sua lotta gloriosa e delle sue sventure fosse stato rapido, più avrebbe fatto impressione, più mi avrebbe permesso di cogliere nella storia della libertà italiana quell'unità d'interesse che sfugge nella vita simultanea di cento Stati indipendenti» [14].

Non è certo possibile seguire lo sviluppo della narrazione del Sismondi che, per quanto riguarda, ad esempio, la storia di Firenze, centra i suoi interessi sopra vicende istituzionali significative, per così dire «democratiche», quali gli Ordinamenti di giustizia del 1292-1294, la riforma dell'elezione delle magistrature del 1323 e la rivolta dei Ciompi del 1378, seguendo e privilegiando fonti «repubblicane» come la storia di Leonardo Bruni rispetto a quella di Niccolò Machiavelli [15]. Ma come non pensare all'effetto morale che le parole conclusive del libro del Sismondi, al suo uscire, potevano fare non solo a chi le leggeva, ma soprattutto a chi studiava la storia italiana, e fiorentina in particolare:

---

[13] ID, *Storia delle Repubbliche…* cit., p. 4.

[14] *Ibid.,* pp. 3-4.

[15] Dibattiti e tematiche come queste non trovano eco in un libro esemplificativo di storia fiorentina come quello di A. M. CABRINI, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni, 2001. Un sintetico ma utile quadro è fornito da R. MANNO TOLU, *Le fonti archivistiche fiorentine nella storiografia internazionale*, in *L'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di R. MANNO TOLU – A. BELLINAZZI, Firenze, Nardini, 1995, pp. 9-18; cfr. anche S. VITALI, *Stato e organizzazione della ricerca storica: gli archivi fiorentini nella prima metà dell'Ottocento*, in «Passato e presente», XII (1994), pp. 91-106 (con ulteriore bibliografia).

«L'Italia è schiacciata, ma è ancora palpitante di amore per la libertà, la virtù e la gloria; essa è incatenata e insanguinata, ma conosce ancora le sue forze e i suoi destini futuri; essa è insultata da coloro ai quali ha aperto la strada di tutti i progressi, ma sente che è fatta per superarli di nuovo, e l'Europa non avrà pace se non quando la nazione che ha acceso nel Medioevo la fiaccola della civiltà con quella della libertà, potrà godere a sua volta della luce che ha creato» [16].

Sono questi, di fatto, i presupposti ideologici ed etici, ma anche culturali, che spingono a rivolgersi alla storia del Medioevo fiorentino, e quindi alla relativa documentazione archivistica, che, in una prima fase, si sviluppa in ambienti solo in parte collegati all'Archivio, che ancora a Firenze non esiste nella sua centralità. Lo stimolo maggiore arriva dall'attività di ricerca e di promozione della storia e delle lettere avviata prima di tutto da Giovan Pietro Vieusseux, da Gino Capponi, da Felice Le Monnier e, non ultimo, da Emanuele Repetti, svincolato da rapporti accademici ma indagatore appassionato di archivi pubblici e privati.

Giovan Pietro Vieusseux, già dal 1819 aveva aperto, nel sospetto istituzionale, ma con riferimento a quanto avveniva a Parigi e a Londra, il Gabinetto scientifico-letterario nel Palazzo Buondelmonti a piazza Santa Trinita [17]. Qui iniziò a uscire una nuova rivista, la «Antologia» – che sarebbe stata soppressa nel 1833, e che poi sarebbe risorta come «Nuova Antologia» –, fra i cui primi 75 abbonati, accanto a 12 fiorentini, si trova-

---

[16] S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche*… cit., p. 364.

[17] Su di lui cfr.: N. TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Polverini, 1863; G. GENTILE, *Gino Capponi*… cit., *passim*; R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953; E. SESTAN, *Gian Pietro Vieusseux*, in «Archivio storico italiano», CXXI (1963), pp. 463-482; C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, introduzione di G. SPADOLINI, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 41-56. Importante strumento di conoscenza del Vieusseux, delle sue idee e dei suoi programmi di lavoro sono i carteggi scambiati con amici diversi: oltre a sillogi di varia entità e importanza, sono editi integralmente quelli con Giuseppe Bianchetti (a cura di A. DI PRETA, Urbino, Argalia, 1973), con Niccolò Tommaseo (a cura di V. MISSORI, Firenze, Olschki, 1981; Firenze, Fondazione Giovanni Spadolini–Nuova Antologia, 2002); con Gino Capponi (a cura di A. PAOLETTI, Firenze, Le Monnier, 1994-1996), con Raffaello Lambruschini (a cura di V. GABBRIELLI, Firenze, Le Monnier, 1996; Firenze, Le Monnier, 1998; a cura di M. PIGNOTTI, Firenze, Le Monnier, 2000), con Giuseppe Manno (a cura di N. NADA, Firenze, Le Monnier, 2000), con Leopoldo Galeotti (a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, Firenze, Le Monnier, 2002), con Cosimo Ridolfi (a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, Firenze, Le Monnier, 2001).

no studiosi inglesi e russi [18]. Il 4 marzo 1842 sarebbe dunque apparso, fortemente voluto dal Vieusseux, il primo numero dell'«Archivio storico italiano»: ma fin dall'inizio del 1840 il Vieusseux aveva inoltrato richiesta al governo toscano di pubblicare un giornale col titolo «Biblioteca storica italiana», consapevole della propagazione che aveva preso in Europa lo studio della storia – identificabile con studiosi come Friedrich Carl von Savigny, Heinric Leo, Friedrich Ludwig von Raumer, Leopold von Ranke, particolarmente attratti dalla storia italiana, e quindi frequentatori di archivi e di biblioteche italiane [19] – non più come mera erudizione ma come bisogno intellettuale. Non è certo necessario seguire qui l'evolversi della richiesta del Vieusseux, la risposta venuta dal censore, il Padre Mauro Bernardini e la sua concezione della storia, la decisione di ampliare il programma editoriale sostituendo con l'«Archivio storico italiano» l'idea del precedente giornale, nella quale buona parte ha Gino Capponi. E proprio l'idea del Capponi di pubblicare testi storici come raccolta di fonti diviene lo spirito di fondo della nuova impresa, che viene sottoscritta oltre che dal Vieusseux e dal Capponi, fra gli altri, anche da Emanuele Repetti, Francesco Del Furia e Giovan Battista Niccolini. E nel manifesto costitutivo non manca un richiamo specifico agli archivi e alle biblioteche:

«A questo modo ci confidiamo (e la benevolenza di alcuni già inanima la speranza) che i molti insieme provengano non solamente a trascegliere dalle tante Biblioteche e dagli Archivi le cose più degne d'essere offerte agli studiosi; ma sì benanche possano indurre nei volumi che pubblicheremo una qualche specie di

---

[18] Cfr. P. PRUNAS, *L'antologia di Giampietro Vieusseux*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906; *Gli scritti d'arte dell'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. 1821-1833*, per cura di P. BAROCCHI, Firenze, Spes, 1975-1979; A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell'«Antologia»*, Padova, Liviana, 1978; *Vieusseux e il «Vieusseux». Storia e cronaca di un Istituto di cultura e del suo fondatore*, Firenze, Mori, s.d. [ma 1979]; *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura (1819-2000). Cronologia, saggi, testimonianze*, a cura di L. DESIDERI, Firenze, Polistampa, 2001.

[19] Cfr. in generale: F. C. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medioevo*, Firenze, Batelli, 1844-1845; F. L. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, Leipzig, Brockhaus, 1871-1872; L. VON RANKE, *Histoire de la France principalement pendant le XVIe et XVIIe siecle*, Paris, Klincksieck, 1854-1856; ID., *Storia dei Papi*, presentazione di D. CANTIMORI, Firenze, Sansoni, 1959; ID., *Venezia nel Cinquecento*, con un saggio introduttivo di U. TUCCI, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1974. Per il Leo cfr. la successiva nota n. 27.

unità, col porre insieme quei documenti che, in varie città dispersi, appartengono alle stesse categorie di fatti». [20]

L'«Archivio storico italiano» si configurava, dunque, come un periodico che stampasse testi di fonti storiche inedite – il primo numero conteneva il testo dell'*Istoria fiorentina* di Iacopo Pitti ed altri scritti storici [21] –, riguardanti tutte le regioni d'Italia per affermarne l'unità storica e morale, in contrapposizione alla mancanza di unità politica, ospitando anche discussioni, ricerche e relazioni su iniziative storiografiche italiane [22]. Per il Vieusseux «la mancanza in Italia di un punto centrale; il numero grande degli archivi e delle biblioteche da consultarsi e la distanza che le separa; l'abbondanza dei materiali, sono circostanze tutte che per tutti rendono difficili e costosissime le ricerche volute e per molti le rendono impossibili». Per questo un giornale «dedicato alle scienze e agli studi storici e fatto in Firenze potrebbe riuscire meglio assai che in qualunque altra parte d'Italia, sia per la situazione centrale di questa capitale della Toscana, sia per esser la Toscana sotto il rapporto storico il paese il più classico della penisola» [23]. La scelta di adornare la copertina della rivista col ritratto di Ludovico Antonio Muratori, cioè dell'editore dei *Rerum Italicarum Scriptores*, è altamente significativo, perché si dichiarava nel Manifesto relativo che il Muratori «fu veramente la prima guida non menzognera che avesse l'Italia a tutta conoscere se medesima» [24].

Il Vieusseux moriva nel 1863 quando le idee e l'attività da lui promossa erano ampiamente consolidate: basterà ricordare, fra l'altro, come alla stampa dell'«Archivio storico italiano» si fosse unita, anche se per pochi anni, quella di un altro fondamentale strumento di ricerca e di discussio-

---

[20] Il testo si trova in *L'«Archivio storico italiano» e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, Bologna, Zanichelli, 1916, p. 187.

[21] Cfr. I. PITTI, *Istoria fiorentina*, illustrata con documenti e note da L. F. POLIDORI, in «Archivio storico italiano», s. I, I (1842), pp. XVII-LIII, 1-208.

[22] Cfr. E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano»*, in «Archivio storico italiano», CIII-CIV (1945-1946), pp. 3-81; I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979. Più in generale cfr.: E. GARIN, *La cultura italiana fra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1962; G. SPADOLINI, *Autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1974 (II ed.); U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, Bari, Laterza, 1974; S. TIMPANARO, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, Listri-Nischi, 1982, pp. 49-96.

[23] Il testo si legge in *L'«Archivio storico italiano» e l'opera cinquantenaria*… cit., pp. 95-96.

[24] *Ibid*., p. 183; cfr. anche p. 95.

ne storiografica: il «Giornale storico degli archivi toscani», su cui avrò modo di tornare più oltre.

Nella Firenze che, grazie anche a lui, guardava all'Europa, era arrivato, fin dal 1832, un altro straniero, fondamentale promulgatore della cultura italiana, Felice Le Monnier [25]. Nel 1837 il Le Monnier dava l'avvio alla propria attività editoriale, con caratteristiche imprenditoriali, con programmi culturali, con intuizioni intellettuali e pratiche, con capacità operative fortemente nuove e aperte alle esperienze europee. La divulgazione della cultura italiana – fra le prime prove del Le Monnier vi sono le stampe della *Divina Commedia* di Dante e del *Cinque Maggio* del Manzoni – appare precisa, specie quando, dal 1840 incomincia la collaborazione con Eugenio Alberi per la stampa di autori antichi e moderni, incominciando dalle tragedie di Vittorio Alfieri, dalle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli, le opere di Giovanni Boccaccio, i prosatori greci e le traduzioni dei poeti latini [26]. Allo stesso tempo, proprio nel 1840, la stampa della *Storia degli Stati italiani* di Heinrich Leo [27] spiegava la prospettiva non municipalistica messa in atto da Le Monnier, che ebbe ulteriore fama con la stampa dei *Discorsi sulle storie italiane* di Giuseppe Borghi, tradotti anche in Francia [28]. Prima ancora che si compisse l'Unità italiana, il Le Monnier aveva dato avvio alla collana «Biblioteca nazionale» [29] dove nel 1845 aveva pubblicato un'edizione non autorizzata dei *Promessi sposi* di Manzoni; quest'opera contribuì non poco alla divulgazione di una cultura e coscienza risorgimentale anche storico-letteraria che non può essere vista discissa, pure per gli autori presenti e spesso cultori e ricercatori di storia (Giovan Battista Niccolini, Cesare Balbo, Cesare Cantù, Francesco Domenico Guerrazzi, e così via) dal più generale rinnovamento della cultura fiorentina di quegli anni – in cui proprio l'istituzione dell'Archivio centrale contribuisce in modo così decisivo –, alla quale portò un suo contribu-

---

[25] Cfr. C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento*… cit.; Id., *Le Monnier. Due secoli di storia*, Grassina, Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1996.

[26] Cfr. in generale: C. Ceccuti, *Le Monnier. Due secoli di storia*, cit., pp. 19-93. Sull'Alberi cfr. F. Fonzi, *Alberi Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1980, pp. 634-636.

[27] Cfr. E. Leo, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero romano al 1840*, Firenze, Le Monnier, 1840-1843 (trad. dal tedesco; l'opera era già stata tradotta in francese: Paris, Parents-Desbanes, 1837-1839).

[28] Cfr. G. Borghi, *Discorso sulle storie italiane*, Firenze, Le Monnier, 1841.

[29] Cfr. A. Gotti, *Felice Le Monnier e la sua Biblioteca nazionale*, in «Rassegna nazionale», VII (1875), pp. 169-174; C. Ceccuti, *Le Monnier…* citato.

to anche un dipendente del Le Monnier, che poi nel 1860 iniziò una propria attività editoriale autonoma, il torinese Gaspero Barbera [30].

Su un piano di indagine più personale ma non per questo meno efficace agiva anche Emanuele Repetti, che fin dal 1833 aveva iniziato a pubblicare il *Dizionario geografico, fisico, storico della* Toscana, che avrebbe terminato nel 1846 [31]. È indubbio che il *Dizionario* non avrebbe potuto essere compilato se fosse mancato il rapporto diretto del Repetti con gli archivi e con le carte in essi contenute, studiate allo scopo di registrare «le notizie topografiche, statistiche e storiche di tutti i luoghi della Toscana, confrontando i tempi moderni coi più remoti, e accennando le cause più plausibili che concorsero alla loro sorte» [32]. E lo stesso Repetti, spiegando i criteri che lo avevano guidato nella compilazione di un lavoro di eccezionale novità, dichiarava di aver «consumato un mezzo lustro nel percorrere varie contrade, nel visitare biblioteche ed archivj, nel raccogliere o rettificare i fatti che in qualche modo riguardare potevano la topografia fisica, la storia civile o ecclesiastica, l'economia pubblica o privata di una qualche città, terra, castello o villaggio» [33]. Il *Dizionario* appariva, dunque, un'enciclopedia della Toscana, che, nell'ambito storico, aveva per così dire lo scopo di offrire conoscenze di base su cui ogni altro tipo di ricerche, assai più specifiche e settoriali, che si potevano inserire e sovrapporre: era una specie di garanzia per ricerche di qualsiasi settore disciplinare che potevano così spaziare sull'orizzonte dell'intera regione.

Eppure il lungo e faticoso lavoro del Repetti, concentrato su indagini documentarie, non rappresentava, idealmente, una situazione generale fa-

---

[30] Gaspero Barbera collaborò attivamente alla pubblicazione della lemonnieriana [*sic*] Biblioteca Nazionale; ma nel 1854 con Celestino Bianchi ed altri dette vita alla «Società B. Bianchi e C».., di cui divenne capo nel 1860: iniziò allora un'attività editoriale indipendente; cfr. G. BARBERA, *Memorie di un editore*, Firenze, Barbera, 1883. Sulla sua Casa editrice cfr.: *Cenni sulla tipografia editrice Barbera e sul suo fondatore*, Firenze, Barbera, 1900; *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbera, Bianchi e C.*, a cura di G. BARBERA, Firenze, Barbera, 1904-1918; *Le case editrici Gaspero Barbera e Bemporad – Marzocco (Milano, 3-31 maggio 1961)*, Firenze, Bemporad-Marzocco, 1961; *Le carte Barbera della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di R. DI LORETO D'ALFONSO, Firenze, Olschki, 1982.

[31] Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, presso l'Autore e l'Editore, 1833-1846 (rist., anast. Firenze, Giunti, 1972). Sul Repetti cfr.: M. TABARRINI, *Vite e ricordi di Italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, Barbera, 1884, pp. 1-23; E. FRANZONI, *Emanuele Repetti nella vita, negli studi, fra i dotti amici*, Barga, Tip. Bertagni, 1915.

[32] *Ibid*., p. VII.

[33] *Ibid.*, p. XI.

vorevole alla ricerca negli archivi, che rimaneva piuttosto limitata, specie nei rapporti di studiosi stranieri. Ancora nel 1849, Filippo Moisè, archivista del *Mediceo* constatava con rammarico che mentre «per tutti gli archivi d'Europa si pensavano e si attuavano giudiziosi provvedimenti che agevolassero l'investigazione del vero, in Toscana […] gli archivi […] lasciavasi in un deplorevole abbandono» [34].

In un contesto intellettuale del genere, figura chiave della cultura fiorentina è indubbiamente Gino Capponi, di certo il personaggio più insigne, o fra i più insigni, del gruppo dell'«Archivio storico italiano», e anche presidente, fin dall'istituzione a fine 1859 (come già ho detto) dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento [35]. Per una pura casualità, ma fortemente significativa, il 1859 è anche l'anno in cui viene stampando il primo dei sei volumi delle ricerche e degli studi di Abel Desjardins sui rapporti diplomatici fra Francia e Toscana, sviluppati insieme a Giovanni Canestrini, che fino dal 1838 aveva iniziato a studiare i documenti della Repubblica fiorentina [36].

Il Capponi, dunque, aveva avuto un non indifferente ruolo nella storia dello studio dell'antichità classica, con particolare riferimento agli *Studi sopra le lettere di Cicerone* compiuti forse intorno al 1838, poi ristampato nel 1877 [37]. Con questo saggio – e con altri successivi, fra cui quello, del

---

[34] Cfr. F. Moisè, «Stato dell'Archivio Mediceo già della Vecchia Segreteria di Stato nel 1849. Con pochi cenni sulla sua origine, progressi e vicende», in Archivio di Stato di Firenze, *Archivio della Sovrintendenza. Archivi riuniti sotto la dipendenza dell'Avvocato regio* dal 1818 al 1852, 1, aff. 50.

[35] Importante strumento per la comprensione della personalità del Capponi è il suo ampio carteggio con numerosi corrispondenti; cfr. ad esempio: N. Tommaseo – G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1854*, Bologna, Zanichelli, s. d.; *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1882-1890. Cfr. M. Tabarrini, *Gino Capponi*, Firenze, Barbera, 1879; A. von Reumont, *Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico-geografico*, Milano, Hoepli, 1881 (I ed. Gotha, Parthes, 1880); G: Gentile, *Gino Capponi…* cit., *passim*; E. Sestan, *Europa settecentesca e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 173-208; *Gino Capponi Linguista, storico, pensatore*, a cura di G. Nencioni, E. Sestan, E. Garin, R. Ridolfi, Firenze, Olschki, 1977; *Gino Capponi Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. Bagnoli, Firenze, Olschki, 1994.

[36] Cfr. *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane,* documents recueillis par G. Canestrini et publiés par A. Desjardins, Paris, Imprimerie Royale, 1859.

[37] Cfr. G. Capponi, *Studj sopra le lettere di Cicerone*, Firenze, Cellini, 1860 estratto da «Archivio storico italiano», n. s. XI (1860), p. II, pp. 3-22.

1858, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* [38] – il Capponi superava i limiti di un'antiquaria municipale e per così dire domestica, dando una prospettiva internazionale, e perciò europea, alla sua cultura e alle sue ricerche, grazie anche al suo connaturato desiderio di acquisire conoscenze e interessi di ampio orizzonte, in buona parte testimoniate dalle sue *Lettere*. Fino dagli anni 1804-1809 il Capponi aveva maturato un'esperienza di ricerche e di letture in linea con esperienze innovative in atto oltralpe e per le quali, forse, era stata decisiva a Firenze la presenza di Vittorio Alfieri, a cui avevano attinto giovani come il Capponi, appunto, Giovan Battista Niccolini, Silvestro Centofanti (dedicatario degli *Studi sopra le lettere di Cicerone*) e altri [39]. I suoi scritti dimostrano un forte senso della storia, che si univa ad una profonda religiosità, scevra però da falsi moralismi e da inutili intransigenze. Pur distinguendosi, seguì Alessandro Manzoni in quella impostazione neoguelfa – di cui altro esponente di rilievo fu Atto Vannucci, anch'egli storico e studioso di letteratura classica [40] –, che fu proprio il cardine del suo avvicinamento all'Europa e la forza della sua sprovincializzazione intellettuale. Solo nel 1875 il Capponi avrebbe stampato la sua *Storia della Repubblica di Firenze*, a pochi mesi di distanza dalla morte, avvenuta il 3 febbraio 1876.

Impulso decisivo e vitale per lo studio, e l'insegnamento, della storia a Firenze si ha con l'arrivo, da Pisa, di Pasquale Villari, nel 1865 [41]. Il Villari – al di là del suo impegno politico, per il quale fu amministratore civico, deputato, senatore, ministro, ottenendo pure il Collare dell'Annunziata – a lungo si identificò con l'Istituto di studi superiori e, più specificamente, col suo insegnamento di storia, dette un decisivo contributo a modernizzare gli studi, a sprovincializzare l'elaborazione della storia. E ciò fino dagli anni dell'insegnamento pisano, prima ancora del passaggio a Firenze, dove pure per una diecina di anni, dal suo arrivo a Firenze dopo i moti napoletani del 1848 – a Napoli era nato nel 1826 –, aveva frequentato gli archivi. Aveva pubblicato nel 1849 una *Introduzione alla storia d'Italia dal co-*

---

[38] Cfr. G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia e altri saggi*, Firenze, s.e., 1858 (nuova edizione a cura di E. SESTAN, Roma, Colombo, 1945).

[39] Un sintetico ma efficace e preciso quadro d'insieme, anche col ricorso diretto ai testi e con una ricca bibliografia, è fornito in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. TREVES, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962; cfr. anche A. LA PENNA, *Gli studi classici…* citato. In particolare sul Centofanti cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi*… cit., pp. 113-177.

[40] Basterebbe citare, ad esempio: A. VANNUCCI, *Studi storici e morali della letteratura latina*, Firenze, Le Monnier, 1862 (II ed.).

[41] Sul Villari cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi*… cit., pp. 277-300.

*minciamento delle Repubbliche del Medioevo alla riforma del Savonarola* [42]. Nel 1859-1861 uscirono i volumi su *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* [43], che avrebbero anticipato altre importanti ricostruzioni, come quelle su *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* del 1877-1882 [44] e quelle su *I primi due secoli della storia di Firenze* del 1893-1894 [45]. La storia d'Italia e di Firenze, quella di Savonarola e di Machiavelli erano di per sé simbolo e garanzia di prospettive europee, e proprio all'Europa, alla Francia e all'Inghilterra, andavano gli interessi e le letture di Villari, che poi riprendeva nell'insegnamento. D'altra parte, la sua adesione al positivismo fu per il Villari un mezzo di conoscenza e di interpretazione della realtà storica che incise profondamente nei suoi studi, ma non solo in essi: basterebbe pensare anche alle sue *Lettere meridionali* del 1878 (nella loro stesura definitiva), volte a rappresentare un Mezzogiorno ancora sostanzialmente sconosciuto nel da poco costituito Regno d'Italia.

A dare l'avvio per un radicale cambiamento nello studio della storia di Firenze – oltre alla presenza di singole e pur autorevoli personalità – era stata, il 2 novembre 1852, l'istituzione dell'Archivio centrale di Stato [46]. Il nuovo Archivio venne affidato alle cure di Francesco Bonaini, responsabile degli archivi a partire dal 1847 [47], ma già da due anni prima, direttore

---

[42] Cfr. P. VILLARI, *Introduzione alla storia d'Italia dal cominciamento delle Repubbliche del Medioevo fino alla riforma del Savonarola*, Firenze, Tipografia Italiana, 1849.

[43] ID., *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1859-1861 (l'ultima edizione è apparsa con prefazione di L. VILLANI, Firenze, Le Monnier, 1930).

[44] ID., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1878-1882 (ultima edizione Milano, Hoepli, 1927).

[45] ID., *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1891 (ultima edizione a cura di N. OTTOKAR, Firenze, Sansoni, 1945).

[46] Per un quadro d'insieme sulla situazione complessiva degli archivi fiorentini e toscani e sulla loro tradizione culturale anteriore al 1852, e poi immediatamente successiva, sono fondamentali gli studi di A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», I (1955), pp. 35-71; ID., *Una relazione generale sullo stato degli archivi toscani prima del riordinamento bonainiano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), pp. 363-370; ID., *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV, 1975, pp. 11-115 (poi in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. GIUFFRIDA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985, pp. 45-153); ID., *Per una storia della «Scuola» Archivistica Toscana*, in «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 347-447; per tematiche più generali cfr. anche ID., *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 1960.

[47] Su di lui cfr.: S. BONGI, *Della vita e degli scritti di Francesco Bonaini*, in «Archivio storico italiano», XXI (1875), pp. 148-173; A. PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma, Ministero

ancora Giuseppe Rosi, si attuava, fra l'altro, una nuova redazione degli spogli delle pergamene confluita nei quindici volumi dell'*Indice cronologico* [48]: La stessa riunione dei fondi archivistici e la loro collocazione nel complesso degli Uffizi consentiva che l'Archivio diventasse un visibile punto di riferimento per gli studi, sia in Italia che fuori d'Italia. Proprio la nascita dell'Archivio centrale nel 1852 – dopo un lungo dibattito sviluppatosi per più di un secolo, per lo meno a partire dalla grande inchiesta realizzata da Pompeo Neri, segretario del Consiglio di reggenza, nel 1746 in vista della stesura di un nuovo codice civile [49] – non era stata un avvenimento isolato, ma, com'è noto, si inseriva nella linea di analoghe iniziative sorte in Francia fin dall'epoca della rivoluzione, e poi in Prussia e in Belgio, analogamente a quanto verificatosi anche in altri Stati italiani, come Milano e Lucca. I presupposti di tale istituzione sono di fatto da ricercarsi nella tradizione di studi storici rivolti alle fonti fiorentine soprattutto dell'età medievale e umanistica, che trova un eccezionale impulso nella prima metà dell'Ottocento. Sulle quali si sviluppa un forte interesse e dibattito storiografico da parte degli storici e degli eruditi, che tuttavia riscontrano un limite invalicabile nella impossibilità di consultazione dei documenti per la loro natura riservata, legata al segreto di Stato e ad interessi dinastici.

Il perno di questo ritorno alle carte antiche è Francesco Bonaini, ideatore e organizzatore di un'attività scientifica rigorosa di inventariazione, di regestazione, di stampa di edizioni di fonti. Già in una *Relazione* del 1849-1850 – nata su sollecitazioni arrivate a Firenze dal governo piemontese, ma che si avvale anche di considerazioni e notizie reperite tramite i rappresentanti diplomatici toscani a Parigi e a Napoli – il Bonaini, lamentando la dispersione dei numerosi archivi fiorentini, ancora non «concentrati in una conservazione generale», scrive:

---

dell'Interno – Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, pp. 193-213, 243-248; G. PRUNAI, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1969, pp. 313-316.

[48] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, Inventari 50-65.

[49] Oltre alle notizie fornite da I. MASETTI BENCINI, *Notizie su Pompeo Neri e su alcuni suoi scritti*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1914 e da G. PRUNAI, *Un censimento degli archivi degli uffici del granducato del 1746. Gli archivi dello stato senese*, in *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, I, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1963, pp. 18-22, cfr. in particolare: G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del granducato di Toscana*, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 258-289; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988, *passim* (con ulteriore e specifica bibliografia).

«La natura e indole di ciascuno di detti archivi speciali corrisponde a quella del respettivo dicastero, o stabilimento, di cui vi sono depositati i documenti; e che tali documenti si riferiscono per conseguenza all'esercizio delle rispettive attribuzioni, o all'amministrazione degl'interessi affidati ai diversi ufizi, aziende o stabilimenti» [50].

Certo è che tra il 1852 e il 1854 la documentazione confluita nell'Archivio centrale di Stato venne riorganizzata, sotto la guida del Bonaini, da Cesare Guasti e da Luigi Passerini – ai quali si aggiunse pure dall'esterno il sostegno «politico» di Leopoldo Galeotti [51] –, che smantellarono l'ordinamento per materia dato da Filippo Brunetti e ricostruirono le serie documentarie in base al rapporto storia-istituzione, che mirava a studiare i fondi archivistici del passato attraverso l'analisi delle istituzioni che, nell'ambito dei vari regimi politici, li avevano prodotti [52]. Fu così che il materiale archivistico fiorentino venne ripartito in tre grandi settori: Diplomatico, contenente tutta la documentazione pergamenacea pubblica e privata dall'VIII al XIX secolo; Repubblica; Principato. La parte della Repubblica – ad essa sola mi limito in questa sede – fu a sua volta distinta in tre sezioni: governativa, comprendente gli statuti, le provvisioni, gli atti pubblici e internazionali, i carteggi e le relazioni diplomatiche, gli atti riguardanti l'amministrazione del territorio, gli archivi delle arti che improntarono la vita politica oltre che economica della Repubblica; amministrativa, dove confluirono i documenti finanziari; giudiziale, comprendente gli archivi delle magistrature giudiziarie civili e criminali.

La realizzazione di un inventario, cioè, che l'apertura dell'Archivio centrale rendeva più facilmente attuabile – anche se è proprio il personale interno all'Archivio che si rivolge a questo lavoro – appare il primo e indispensabile passo per comprendere il senso della documentazione superstite dal passato, e questa trasmettere e interpretare. Era indispensabile conoscere funzioni e vicende delle istituzioni che avevano prodotto quella documentazione, come organi del potere pubblico, ma era necessario conoscere anche la storia delle persone (o famiglie) che quelle carte avevano emesso, e che ora, in generale, venivano ad assumere il valore di

---

[50] Il testo è stato pubblicato da A. D'ADDARIO, *Una relazione*… cit., p. 365.

[51] Cfr. L. GALEOTTI, *L'Archivio Centrale di Stato, nuovamente istituito in Toscana, nelle sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n.s., II (1857), p. I, pp. 63-115.

[52] Una specifica esemplificazione su questo metodo di lavoro è data da I. FABII, *Sulla trasmissione dei carteggi diplomatici della Repubblica fiorentina: le antiche segnature*, in «Medioevo e Rinascimento», XVII/n.s. XIV (2003), pp.135-177.

fonti per la storia collettiva della città e dello Stato allo stesso modo di quella individuale legata a vicende biografiche e genealogiche. Attraverso l'ordinamento del Bonaini la documentazione venne plasmata ricostruendo il nesso che aveva legato ogni archivio all'istituzione che lo aveva prodotto così che l'insieme degli archivi potesse rappresentare l'evoluzione della storia fiorentina nei secoli. L'attuazione di questo schema portò in più casi ad alterare l'originaria struttura degli archivi, proprio nel tentativo di far corrispondere assolutamente il binomio archivio-istituzione o di rispettare la scansione Repubblica-Principato, per cui spesso il materiale venne separato artificiosamente alla data discriminante della fine della Repubblica nel 1532, pur continuando le singole magistrature in epoca medicea.

Era, questa, l'applicazione di un metodo storico volto a ricercare la provenienza di ciascun archivio mediante la conoscenza della vicenda storica che ad esso aveva dato origine e sviluppo: in tal modo si ordinano le carte sulla base del valore istituzionale e documentario che, nel tempo, esse hanno avuto in rapporto alle magistrature statali che, al centro o alla periferia, le hanno prodotte a partire dalle più lontane origini comunali. Proprio col censimento e l'inventariazione delle carte più antiche, soprattutto a Firenze e a Lucca, si cerca di individuare e studiare la storia della città proprio attraverso i «monumenti» archivistici, che così permettevano di ricostruire lo svolgimento della realtà sociale, politica, economica, intellettuale che rappresentavano. Il riordinamento delle carte – da Bonaini in poi – diventava, dunque, opera di ricostruzione della storia attraverso la lettura e la collocazione delle carte riordinate in base alla successione che veniva così testimoniata e che ora era possibile ripercorrere in ordine logico e cronologico.

Tali criteri avrebbero prodotto validissimi risultati non solo a Firenze ma nell'ambito degli ordinamenti e dell'inventariazione degli archivi toscani promossi e diretti dallo stesso Bonaini, e, successivamente, dal Guasti, come sovrintendenti generali degli Archivi del granducato. Ne è esempio particolare l'inventario dell'Archivio di Lucca – il cui primo volume uscì nel 1872 – preparato in quarant'anni di lavoro da Salvatore Bongi [53], con l'aiuto e l'appoggio del Bonaini e del Guasti, che si presenta

---

[53] Cfr. S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Tip. Giusti, 1872-1888 (voll. 4; rist. anast. Lucca, Istituto storico lucchese, 1999); del Bongi cfr. anche almeno: *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, Bernardini-Guidotti, 1871; *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca, Tip. Giusti, 1884; *Annali di Gabriel Giolito*

come una descrizione organica dei fondi archivistici delle magistrature centrali e periferiche della città, e quindi dello Stato lucchese, nella loro evoluzione storica, cioè dall'epoca comunale fino all'annessione al granducato di Toscana nel 1847 [54].

Non vi è dubbio che fra il 1860 e il 1874 si svolge un lungo e talora contrapposto dibattito che cerca di dare al regno d'Italia appena formato una disciplina anche in materia di archivi e di utilizzazione degli archivi. È un dibattito che vede coinvolti in prima linea i responsabili fiorentini, Bonaini e Guasti in particolare, dell'Archivio, che aveva vissuto in modo sostanzialmente indolore il passaggio dal granducato di Toscana al regno d'Italia. La nuova realtà istituzionale non aveva ridotto le potenzialità della ricerca sulla storia fiorentina, soprattutto in una prospettiva sempre più europea: anche il pur breve passaggio a Firenze, nel 1865, della capitale del nuovo Stato non mortificava, ma aumentava, pur fra incertezze e contrapposizioni, la convinzione di fare degli Archivi una «istituzione letteraria», capace anche di difendere l'autonomia e la libertà della ricerca.

Della molteplice attività del Bonaini volta a promuovere, all'interno e all'esterno dell'Archivio, lo studio della storia, ricorderò, in particolare, il *Rapporto sugli Archivi toscani* da lui indirizzato, nel dicembre 1865, al ministro dell'istruzione pubblica Giuseppe Natoli [55]. In questa relazione il Bonaini, Sovrintendente degli archivi di Firenze e della Toscana, scriveva che «costituire l'Archivio di Firenze in modo da apparire commendevole all'Europa tutta, era grave cosa; gravissima governarlo in guisa che potesse

---

*de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*, Roma, Bibliopola, 1965. Sul Bongi cfr.: *Miscellanea lucchese di studi storici in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca, Scuola Tip. Artigianelli, 1931; A. D'ADDARIO, *Archivi e archivistica*… cit., pp. 57-63; M. BARSALI, *Bongi Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della enciclopedia italiana,1970, pp. 51-54; *Salvatore Bongi (15 gennaio 1825 – 10 dicembre 1899)*, Lucca, S. Marco Litotipo, 1999; *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del Convegno Nazionale. Lucca, 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2003, voll. 2.

[54] Cfr. A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato* in *Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», I (1987), pp. 119-156.

[55] Cfr. *Rapporto sugli Archivi Toscani fatto a Sua Eccellenza il Barone Giuseppe Natoli, Senatore del Regno e Ministro della Istruzione Pubblica*, in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, I, Firenze, Cellini, 1866. Del Böhmer cfr. in particolare gli *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Cellini, 1865.

riuscire ad un vero istituto istorico» [56]. Due punti, in questa frase, mi sembrano da sottolineare: il richiamo immediato all'Europa e l'identificazione dell'archivio come istituto storico. Agli esempi e alle esperienze europee, infatti, il Bonaini guardava attraverso l'opera perseguita da Giovanni Federico Böhmer, da lui citato fin dall'inizio del *Rapporto* come suo maestro e ispiratore [57]. Alla convinzione dell'Archivio come istituto storico arrivava – oltre che dal suo preciso impegno intellettuale, iniziato all'indomani della costituzione del Centrale nel 1852 – anche grazie all'attività di ricerca e di studio promossa, fra il 1857 e il 1863, con la pubblicazione del «Giornale storico degli archivi toscani». A questo «Giornale» erano venuti consensi stranieri, da Milano e da Venezia, da Parigi e da Napoli, come il Bonaini si compiace di ricordare [58], segno di un interesse generale per la storia di Firenze, che tramite il «Giornale» e il lavoro degli archivisti fiorentini si divulgava sempre più [59].

Ancora nel *Rapporto*, poco più avanti il Bonaini cita il profitto dell'«appressarsi ai nostri archivi» [60] da parte di studiosi stranieri: il Ficker da Innsbruck, il Desjardin dalla Francia, padre Theiner prefetto dell'Archivio vaticano, il direttore del Museo britannico di Londra. E sostiene: «Noi fummo lieti d'appagarli, piacendoci che gli archivi confidatici, come servono all'istoria d'Italia, così profittino a far più intiera la cognizione di quella degli altri maggiori Stati d'Europa» [61]. Proprio questa collaborazione e circolazione di notizie, insieme ad altri elementi peculiari, sembra al Bonaini una ragione oggettiva per porre gli archivi fra gli istituti letterari, come afferma esplicitamente: «E tale opinione ha radici così profonde, da non valere presso i letterati soli, ma da essere ormai nel concetto dei governi più solleciti dei buoni studi» [62], e cita il caso dell'Austria, della Francia, della Germania, per concludere: «Né senza buon successo, se si ripensi al premio dalla Sovrintendenza Toscana ottenuto nella grande Esposizione di Londra del 1862, nella quale gli Archivi di cui abbiamo il

---

[56] F. Bonaini, *Rapporto*… cit., p. VII.

[57] *Ibid.*, pp. III-IV, XII.

[58] *Ibid.*, pp. XII-XIII.

[59] Sul «Giornale storico degli archivi toscani» cfr. in particolare: *L'«Archivio storico italiano…* cit., pp. 177-179; A. Panella, *Scritti archivistici*, cit., pp. 194-195; A. d'Addario, *Per una storia della «Scuola» Archivistica Italiana*, in «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 441-442.

[60] F. Bonaini, *Rapporto*… cit., p. XVI.

[61] *Ibid.,* p. XVII.

[62] *Ibid.,* p. XVIII.

governo furono equiparati alle Biblioteche, e perciò riposti tra le istituzioni letterarie» [63].

Proprio all'interno dell'Archivio fiorentino, dunque, tramite il suo sovrintendente – che, fra l'altro, già nel 1855 aveva pubblicato sull'«Archivio storico italiano» il testo degli *Ordinamenti di giustizia* del 1293 [64] – appare ben chiara la convinzione di una prospettiva e di una dimensione degli studi storici, e degli studi di storia di Firenze in particolare, profondamente europea. E basandosi questa ricostruzione storica sulla documentazione archivistica e sulla ricerca e utilizzazione delle fonti documentarie, essa non poteva non avere un'impostazione che superasse la circoscritta realtà cittadina per aprirsi alle più moderne esperienze europee. Un'ulteriore ed evidente riprova deriva dall'occasione del Congresso internazionale di statistica che si tenne a Firenze nel settembre 1867 e che al Bonaini dette la possibilità di incontrare i responsabili degli archivi di Venezia, Tommaso Gar, e di Napoli, Francesco Trinchera, allo scopo di gettare le basi di una migliore organizzazione, anche legislativa, degli archivi italiani [65].

Le varie opere storiche fin qui ricordate – e varie altre, di diversa valenza, edite in questi anni a Firenze per lo più sulla storia della città ma pure sulla storia generale o sulla storiografia della storia (in quest'ambito ancora il Villari dava un importante contributo) – dimostrano senza dubbio come la loro realizzazione corrispondesse ad una delle più peculiari esigenze della cultura romantica, e come tale, quindi, non solo italiana: quella, cioè, della riscoperta delle origini dei popoli e delle nazioni. Proprio in tale prospettiva si pone – in parallelo a quanto avveniva in altri

---

[63] *Ibid.,* p. XIX.

[64] Cfr. «Archivio storico italiano», n. s., I, p. I (1855), pp. 1-93.

[65] Più in generale cfr.: L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato (Genesi e formazione)*, in «Amministrazione civile», V (1961), pp. 409-431; V. GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 1962; A. D'ADDARIO, *La collocazione*… cit., con particolare riferimento alle pp. 105-112. Più specificamente cfr.: T. GAR, *Sugli Archivi di Stato. Studi*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1869 (su di lui cfr. A. ZIEGER, *Archivisti italiani: Tommaso Gar*, in «Notizie degli Archivi di Stato», III (1943), pp. 112-116); F. TRINCHERA, *Il regolamento pel servizio interno nel Grande Archivio di Napoli*, Napoli, Tip. S.Marco, 1861; ID., *Ordinamento ed illustrazione delle carte del Grande Archivio*, Napoli, 1862; ID., *Degli archivi napoletani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli, Tipografia del Fibreno, 1872 (rist. anast. con presentazione di G. RAIMONDI, Napoli, Archivio di Stato, 1995). Del Trinchera cfr. anche *Codice aragonese*, a cura di F. TRINCHERA, Napoli, Stabilimento Tipografico G. Cattaneo, 1866-1870 (rist. anast. Bologna, Forni, 1984).

paesi europei come Francia, Germania, Inghilterra – l'interesse per la storia della Firenze comunale e repubblicana, piuttosto che per quella moderna, per la quale facevano pure esemplari eccezioni, le storie cronologicamente anteriori di Riguccio Galluzzi e la più recente di Antonio Zobi. La storia fiorentina dei secoli XIII, XIV e XV, dunque, – come, in altri versanti e soprattutto su quello linguistico, la letteratura coeva – appare il terreno prediletto, come in modo specifico dimostravano proprio il Capponi e il Villari: ed era questa la prospettiva su cui si muoveva pure il *Rapporto* del Bonaini, da cui siamo partiti, e al cui interno si faceva riferimento, fra gli altri, all'opera, frutto del lavoro d'archivio, che più di ogni altra poteva essere presa ad esempio, l'edizione (inventario e regesto) dei *Capitoli del Comune di Firenze* edita da Cesare Guasti fra il 1866 e il 1893 [66]. Proprio il Guasti sarebbe stato destinato a succedere al Bonaini, realizzando in tal modo un'intensa attività di inventariazione e di riordinamento degli archivi, pubblici e privati, rimasta di insostituibile valore: per pure ragioni cronologiche, legate al periodo che qui interessa, ricordo solo, del Guasti, l'inventario dei manoscritti Torrigiani, apparso prima a puntate sull'«Archivio storico italiano», fra il 1874 e il 1877 e poi in volume [67], e le più tarde *Carte strozziane*, fra il 1884 e il 1894, che citerò più avanti [68].

Ancora del Bonaini – fra le tante testimonianze metodologiche significative che si potrebbero addurre – vale la pena di riportare un passo interno ad una breve relazione del 23 marzo 1867 dedicata in parte ai criteri dell'ordinamento storico e in parte all'esemplificazione dell'Archivio di Venezia; ma le considerazione sulla documentazione archivistica di Venezia sono estensibili anche altrove. Dice, dunque, il Bonaini, prendendo

---

[66] Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze.Inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Cellini,1866-1893.

[67] Cfr. *I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio di Stato di Firenze. Descrizione e saggio*, Firenze, Cellini, 1878; alle pp. V-XIII si ha una Premessa del Guasti.

[68] Sul Guasti cfr. A. D'ADDARIO, *Cesare Guasti protagonista del lavoro storiografico ed archivistico dell'Ottocento toscano*, in «Archivio storico italiano», CL (1992), pp. 163-199, poi con titolo *Cesare Guasti precursore dell'archivistica moderna italiana*, in *Studi in onore di Cesare Guasti*, I, a cura di L. DRAGHICI, Prato, Biblioteca Comunale A. Lazzerini, 1992, pp. 127-156: a questo volume si rinvia per un più ampio e articolato profilo del Guasti. Del quale – oltre agli inventari archivistici specifici – vanno ricordate le lettere da lui indirizzate ai colleghi degli Archivi di Firenze e di Lucca: cfr. C. GUASTI, *Carteggi*, VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini*, a cura di F. DE FEO, Firenze, Olschki, 1979; ID., *Carteggi*, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, a cura di F. DE FEO, Firenze, Olschki, 1984.

come le parti di uno studioso di storia veneziana che entra nell'Archivio dei Frari:

«Sento la vita della mia vecchia Repubblica. E lo studioso di quella storia non ancora ricercata a fondo, non ancora scritta degnamente, troverebbe dove riposare la mente, che ora si ravvolge non sazia e insaziabile in un turbinio di memorie. Abbiasi pertanto l'uomo che conosca le istituzioni veneziane, che ne ricerchi i documenti, che ne metta in ordine le serie; e l'Archivio dei Frari è reso non solo ai Veneziani e all'Italia, ma a quanti stranieri verranno a cercarvi la storia delle loro nazioni. Si vedrà allora quanto si sarebbe potuto far meglio quel che s'è fatto, e l'indirizzo stesso degli studi storici in quelle provincie prenderà un indirizzo tutto nuovo. Imperocché io voglio attribuire in gran parte alla pochissima cognizione del materiale storico quella dispersione di forze che s'appalesa nelle pubblicazioni solitarie che si sono fatte da vari anni nel Veneto: pubblicazioni che mostrano un affetto lodevole delle patrie cose, ma non profittano alla scienza e all'erudizione» [69].

Queste considerazioni appaiono di particolare valore: certo per la convinzione della storia come patrimonio comune e non solo e non più come gloria municipale, nonché per il riconoscimento del ruolo della storia di Venezia nel mondo non ancora riconosciuto a dovere. Ma soprattutto per l'idea di una scrittura della storia frutto di scienza e di erudizione, cioè di conoscenza dei documenti e delle stesse istituzioni che quei documenti avevano emesso. Erano l'interpretazione e l'impulso allo studio degli atti che il Bonaini aveva impresso nell'Archivio di Firenze e in quelli di Siena, di Lucca e di Pisa di cui era responsabile.

Accanto ai volumi già ricordati del Guasti sui *Capitoli del Comune di Firenze* occorre tener presente che ad un altro allievo del Bonaini, Alessandro Gherardi, si deve l'edizione delle *Consulte della Repubblica fiorentina*, apparsa nel 1896-1898 dopo più di un decennio di lavoro, e vero monumento di perizia paleografica e di dottrina archivistica [70]; fra il 1884 e il 1891 apparve anche l'*Inventario delle Carte strozziane* curato più dal Gherardi che dal Guasti, che ne scrisse la prefazione [71]. Non solo, ma il nome del

---

[69] A. PANELLA, *Scritti archivistici…* cit., p. 217.

[70] Cfr. *Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MDLXXX al MCCXCVII*, per la prima volta pubblicate da A. GHERARDI, Firenze, Sansoni, 1896-1898.

[71] Cfr. *Le Carte strozziane del R. Archivio di Stato di Firenze. Inventario. Serie I*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1884-1891. La prefazione del Guasti si trova nel vol. I, pp. V-XXXIX.

Gherardi – che era entrato nel 1861, appena diciassettenne, nell'Archivio di Firenze come apprendista e che solo nel febbraio 1903, appena cinque anni prima della morte, ne sarebbe diventato direttore dopo aver rifiutato, fra l'altro, anche di succedere a Cesare Paoli sulla cattedra di paleografia – è indissolubilmente legato, per i suoi studi e per i suoi riordinamenti a quello dei documenti della Repubblica [72]. E a tal proposito va ricordato quanto scrisse nel 1949 Antonio Panella:

«Pochi sanno (e appunto è bene che sia ricordato) che le ricerche eseguite, nella seconda metà del secolo scorso e nei primi di questo, da studiosi italiani e stranieri sulla storia fiorentina del periodo repubblicano sono dovute a lui [Gherardi], perché a lui quegli studiosi ricorrevano e a lui si affidavano; ed egli si faceva un dovere di aiutarli, convinto com'era che così si rendesse un utile servigio anche all'ufficio» [73].

Da questi pur saltuari esempi, ma di per sé assai emblematici, è facile capire l'operosità intellettuale in atto intorno all'Archivio di Stato di Firenze a partire dalla metà dell'Ottocento e quello che è stato il senso del lavoro di archivisti e di studiosi capaci di acquisire familiarità e dimestichezza con carte rimaste a lungo ben poco conosciute e utilizzate. Appena raggiunta l'Unità, si può dire che i princìpi archivistici già applicati nel granducato di Toscana, e anche in altri Stati, si diffondono a livello nazionale italiano – sicuramente auspice e fautore il Bonaini e il suo gruppo – perché ancora più forti e decisivi sono lo scopo e l'impegno di conoscere, in forme più omogenee e unitarie, le origini di questi stessi Stati e la loro storia. Da qui il netto prevalere di interessi, di studi, di ricerche verso le età più antiche del tardo Medioevo, cioè quelle relative al momento più evidente in cui presero avvio e si definirono le autonomie locali e le sovranità statuali, più o meno corrispondenti all'età dei Comuni. E sotto questo aspetto Firenze offriva un terreno particolarmente favorevole, come avrebbero più tardi dimostrato gli studi, oltre che del Villari e del Gherardi, di Niccolò Rodolico, di Gaetano Salvemini, e di altri con - loro [74].

---

[72] Il Gherardi collaborò – insieme a Cesare Paoli – all'Inventario de *I manoscritti Torrigiani…* citato.

[73] *Ibid.*, p. 262.

[74] Basta pensare, orientativamente, a: N. RODOLICO, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina*, Bologna, Zanichelli, 1899; ID., *La democrazia fiorentina al suo tramonto. 1378-1382*, Bologna, Zanichelli, 1805; ID., *La Reggenza lorenese in Toscana. 1737-1765*, Prato, Tipogra-

La repubblica di Firenze, dunque, e le sue carte divengono centrali nelle indagini storiche che si mettono in atto dall'Unità in poi, sicuramente con rinnovata energia, alla quale porta un suo importante contributo – oltre all'attività editoriale dell'«Archivio storico italiano» – la costituzione, nel 1862, della Deputazione di storia patria, che ha sede a Firenze, ma che originariamente si occupa della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, e che dà l'avvio ad una collana quale quella dei «Documenti di storia italiana» che si apre, nel 1867, con la stampa del primo dei tre volumi delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, curati dal Guasti [75]. È singolare che questo volume, cronologicamente assai alto perché appare nel 1867 cioè appena due anni dopo il *Rapporto* del Bonaini, e altri che si stampano più o meno in contemporanea come i *Capitoli* del Guasti, siano rivolti all'età del Comune e della Repubblica di Firenze, non a quella dei Medici, che si inizia l'anno dopo la conclusione dell'impegno diplomatico di Rinaldo degli Albizi. Non è possibile appurare con certezza assoluta se tali scelte fossero volutamente consequenziali alle tematiche scelte dal Villari per i primi suoi libri che si sono poco sopra ricordati, l'*Introduzione alla storia d'Italia dal cominciamento delle Repubbliche del Medioevo fino alla riforma del Savonarola* e, appunto, la monografia sul Savonarola, di fatto antagonista del regime mediceo [76].

Sono, questi, anche gli anni in cui non manca per la ricostruzione della storia italiana, e fiorentina in specie, il contributo autorevole – nonostante le recenti vicende belliche risorgimentali – della cultura di area germanica, che si può in particolare identificare con gli studi di Julius Ficker, al quale si deve la stampa di dieci volumi di ricerche nel decennio 1868-1878 [77]. Entro questo arco di tempo, nel 1875, viene pubblicato il

---

fia Successori Vestri, 1908; ID., *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese. 1737-1765*, Firenze, Le Monnier, 1910; ID., *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci. Saggio sul giansenismo italiano*, Firenze, Le Monnier, 1920; ID., *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, Sansoni, 1945; e quindi a G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, Tip. Ricci, 1896; ID., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899: entrambi i volumi sono stati ripubblicati insieme, con un saggio introduttivo di E. SESTAN, Torino, Einaudi, 1960.

[75] Cfr. *Commissioni di Rinaldo degli Albizi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze, Cellini, 1867; II, 1869; III, 1973.

[76] Cfr. le precedenti note n. 42 e n. 43.

[77] Cfr. ad esempio: J. FICKER, *Die Ueberreste des deutschen Reichs-Archives zu Pisa*, Wien, Akademie der Wissenchaften, 1855; ID., *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, Innsbruck, Wagner, 1865; ID., *Urkunde zur Reichs- und Rectsgeschichte Italiens,* Innsbruck, Wagner, 1874; ID., *Beiträge zur*

volume I delle ricerche di storia fiorentina di Otto Hartwig, che stamperà il secondo nel 1880 [78], a poco distanza dall'apparizione, nel 1879, di un'altra opera destinata a dimostrare il valore universale della storia di Firenze: l'edizione dei *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, curati da Giuseppe Müller [79]. Un'opera che, per certi versi, riprendeva e proseguiva le indagini di Michele Amari – dal 1860 professore di storia e lingua araba a Firenze dopo un lungo esilio a Parigi –, che, nel 1863-1867, aveva pubblicato, con l'aiuto del Bonaini e di Carlo Milanesi, i due volumi de *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, che aprivano la collana dei «Documenti degli Archivi toscani», voluta proprio dal Bonaini, e che, ancora, illustravano il ruolo avuto da Firenze (e da Pisa), fra il secolo XII e il secolo XVI, nelle relazioni con tutto il bacino del Mediterraneo [80].

Certo è che questi libri e la ricerca documentarie che sta alle spalle sono rivolti – nel momento in cui si incomincia la nuova storia istituzionale e politica dell'Italia unita – a scavare la storia passata delle città libere, non soggette a governi monarchici o tirannici, come se maggiore e più qualificante fosse l'influenza dell'impostazione neoguelfa che poi troverà ulteriore sanzione quando – come sappiamo – nel 1875, uscirà la *Storia della Repubblica di Firenze* del Capponi [81], che ha il merito di presentarsi come la prima e organica ricostruzione storica della Firenze medievale e tardo medievale prima di quella di Philippe Perrens: il quale nel 1877 – anno in

---

*Urkundenlehre*, Innsbruck, Wagner, 1877-1878; ID., *Die Regesten des Kaiserreichs*, Innsbruck, Wagner, 1881-1981. Del Ficker si deve ricordare, almeno, anche *La mostra degli Archivi toscani a Vienna*, Firenze, Cellini, 1873 estratto da «Archivio storico italiano», s. III, XVIII (1873), pp. 191-201. Il Ficker collaborò all'«Archivio storico italiano» dal 1850 al 1904.

[78] Cfr. O. HARTWIG, *Quellen un Forschungen zur älyesten Heschichte der Stadt Florenz*, Halle, Niemeyer, 1875-1880; cfr. anche ID., *Ein Menschenalter florentinischer Geschichte (1250-1292)*, Freiburg / B., Akademie Verlag, s. a.. Lo Hartwig collaborò all'«Archivio storico italiano» dal 1873 al 1893.

[79] Cfr. *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, raccolti e annotati da G. MÜLLER, Firenze, Tipografia Cellini e alla Galileiana, 1879.

[80] Cfr. *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino. Testi originali con la traduzione letterale e illustrazioni* di M. AMARI, I, Firenze, Le Monnier, 1863; II, 1867. Sul Milanesi cfr. M. TABARRINI, *Vite…* cit., pp. 107-114.

[81] Cfr. G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbera, 1875; l'opera è stata riprodotta in edizione anastatica: Firenze, Le Lettere, 1976; La Spezia, Melita, 1990. Cfr. anche G. CAPPONI, *Istoria civile dei Papi* e *Storia di Pietro Leopoldo*, in ID., *Scritti editi e inediti*, a cura di M. TABARRINI, II, Firenze, Barbera, 1877, pp. 220-415 (rist. anast. Firenze, Le Lettere, 1976).

cui esce a Gotha anche il secondo volume della *Storia della Toscana* di Alfred von Reumont [82] – pubblicava il volume I della sua *Histoire de Florence*, non limitando più le sue preferenze all'età repubblicana ma ampliandole alla successiva età medicea [83]. Il ciclo di studi avviato sulla base delle indicazioni del Sismondi sembrava così ormai superato e ingrandito.

[82] Cfr. A. VON REUMONT, *Geschichte Toskana's seit dem Ende des Florentinischer Freistaats*, Gotha, Parthes, 1877; cfr. anche ID., *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina*, Firenze, Vieusseux, 1841 (rist. anast. Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1988); ID., *Notizie bibliografiche dei lavori spettanti alla storia politica, ecclesiastica e letteraria d'Italia pubblicati in Germania dal 1800 al 1846*, raccolte e compilate da A. REUMONT, Firenze, Tipografia Galileiana, 1846-1847 (estr. da «Archivio storico italiano», Appendice, vol. III); ID., *Die Iugend Caterina's de' Medici*, Berlin, Berlag der Deckerschen Gebeimen Ober-Hofbuchdrucherei, 1854 (trad. it. Firenze, Le Monnier, 1858); ID. *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Barbera, 1857; ID., *Società e corte di Firenze sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I di Lorena–Asburgo*, a cura di A. PAPINI, Firenze, Barbera, 1877.

[83] Cfr. PH. PERRENS, *Histoire de Florence*, Paris, Hachette-Fontemoing, 1877-1890; ID., *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jiusqu'à la Chute de la République (1434-1531)*, Paris, Hachette-Fontemoing, 1888-1890.

MARCO CARASSI – ISABELLA RICCI MASSABÒ

# *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte* *

Nel 1814 le carte dei regi archivi di corte, recuperate da Parigi e dalle varie sedi nelle quali erano state trasferite in età napoleonica, erano

«tutte da ordinare e furono sul nudo suolo a grandi mucchi… Depositate; il mucchio principale delle medesime, che elevavasi sino all'altezza dell'imposta della volta della sala ove trovavasi, chiamavasi nei seguenti anni, per antonomasia, la montagna delle scritture».

Gli archivisti si trovavano pertanto di fronte a uno dei numerosi e complessi dilemmi che li avrebbero accompagnati per tutto l'Ottocento. Non si trattava infatti soltanto di risolvere un problema di metodo per un rapido ritrovamento delle carte, ma anche di trovare soluzioni che contemperassero esigenze diverse. C'era la fedeltà al proprio ruolo di custode della memoria dello Stato, erano forti le sollecitazioni drammatiche delle nuove proposte politiche, occorreva tenere conto delle richieste di una storiografia a sua volta alla ricerca di strumenti per la formazione delle coscienze, infine era intensa la circolazione delle idee nella repubblica delle lettere a livello europeo. Tutte queste esigenze condizionavano le scelte degli archivisti e costituiscono quindi nella loro globalità le chiavi di lettura dei loro comportamenti. Oltre a ciò, non si può prescindere dal riconoscere almeno quattro fasi evolutive degli archivi piemontesi nell'Ottocento fortemente condizionate dai cambiamenti politico-istituzionali, a cominciare dal livello costituzionale: la prima Restaurazione, l'età delle riforme carloalbertine, la trasformazione dello Stato a seguito della concessione dello Statuto e l'unificazione nazionale.

---

* Gli autori nel testo fanno più volte riferimento al manoscritto di G. FEA, *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte*, 1850, edito a cura degli archivisti di Stato di Torino, Torino, 2006.

Alla luce di quanto precede, la prima questione che si pone è come gli archivisti affrontino la «montagna delle scritture». Spesso si è equivocato sul reale contenuto delle scelte archivistiche giudicandole sulla base della ambigua terminologia adottata. Gli archivisti della Restaurazione ereditavano il sistema settecentesco, articolato al suo interno ma semplice nelle sue linee generali, corrispondente alla essenzialità delle funzioni burocratiche, all'epoca ancora concentrate in poche Segreterie di Stato (Esteri, Interni, Guerra e Finanze). I «Regi Archivi di corte» costituivano l'esito della selezione delle carte concentrate nell'edificio appositamente costruito da Filippo Juvarra nel 1731 al fine di fornire al sovrano assoluto razionali strumenti conoscitivi per l'arte di governo.

L'ordinamento delle carte in partizioni denominate «materie» non faceva altro che riproporre, nell'archivio di concentrazione, l'aggregazione dei documenti secondo le funzioni istituzionali delle quattro segreterie.

Questo meccanismo emerge con chiarezza quando l'archivista Fea, affrontando nel 1851 una delle ultime fasi del riordinamento della «montagna delle scritture» iniziato nel 1821, riassume i criteri adottati, di sostanziale rispetto della provenienza istituzionale:

> «La prima divisione che si è fatta di dette scritture si fu: 1º di tutti i pacchi che avevano una data anteriore allo stabilimento delle due Segreterie di Stato, cioè prima del 1717, 2º di tutte le scritture politiche cioè che pervennero dalla segreteria di Stato per gli Affari esteri, 3º tolte le predette scritture vi rimasero quelle appartenenti alla Segreteria di Stato per gli affari interni».

Vale la pena accennare al lavoro archivistico successivo al riconoscimento delle grandi partizioni corrispondenti ai soggetti produttori sopra citati. Le scelte su come ordinare ciascun fondo archivistico al proprio interno dipendono dalla maggiore e minore riconoscibilità della funzione originariamente svolta dalle carte, senza dimenticare le necessità di rapido accesso alle medesime, indispensabili in un archivio di concentrazione costruito in funzione delle attività di governo.

La sintesi ora presentata dei criteri di organizzazione del secondo livello archivistico trova il suo fondamento nella descrizione che l'archivista Giuseppe Fea faceva circa l'ordinamento operato nel 1839 dei documenti cui nel 1821 era stata data una prima generale sistemazione. Le scritture della Segreteria di Stato per gli affari esteri: «si divisero per corti, indi si suddivisero dalle lettere degli ambasciatori, i pieni poteri, le istruzioni, le relazioni, le convenzioni, i trattati ed altre carte di simil fatta».

I documenti così riordinati vennero poi collocati in prosecuzione alle analoghe serie «che già erano ordinate ed inventariate», completando di conseguenza, talora, le descrizioni inventariali.

Le carte della Segreteria di Stato per gli affari interni, è ancora Fea che parla, «si suddivisero a seconda delle indicazioni che trovavansi sui pacchi, e se n'ebbero 76 serie di pacchi con intitolazione diversa l'una dall'altra, varie delle quali con data non interrotta dal 1717 al 1799». Queste 76 serie erano l'esito documentario delle amplissime funzioni che il regolamento del 29 gennaio 1742 attribuiva alla Segreteria per gli interni tra le quali: «religione, sanità, abbondanza dei viveri, scienze e arti liberali, commercio, pubblica tranquillità».

Data la complessità e vastità della documentazione così prodotta da tale segreteria, si comprende come ad un solo soggetto produttore corrispondano, nell'archivio di concentrazione, diversi fondi archivistici denominati: materie politiche per rapporto all'interno, materie economiche, materie giuridiche, materie ecclesiastiche, paesi. Un altro consistente fondo archivistico, aggregato alle materie politiche per rapporto all'interno, peraltro di diversa provenienza, è l'archivio dinastico, articolato in serie che comprendono titoli antichi, matrimoni, testamenti, cerimoniali, lettere di principi e sovrani e protocolli di notai ducali.

In questa rigorosa impalcatura generale caratterizzata dal forte rispetto della provenienza delle carte, non mancano smagliature conseguenti alla decisione, forse inevitabile, di inserire comunque nelle collocazioni ritenute più logiche, ai fini della ricerca, i numerosi documenti rimasti privi di un contesto originario chiaramente riconoscibile.

I Regi Archivi sono dunque esito della selezione dei documenti considerati di maggior rilievo per le necessità decisionali dell'alta politica e pertanto collocati nel palazzo degli archivi in adiacenza alla sede delle Segreterie di Stato e al palazzo reale. Ma la memoria documentaria dello Stato sabaudo era ben più diffusa e articolata nelle amministrazioni attive che andavano via via ramificandosi con lo sviluppo e la progressiva specializzazione degli organi burocratici. Gli esiti documentari della loro attività sfuggivano in gran parte alla concentrazione nei Regi Archivi di corte, dando invece luogo a grandi archivi istituzionali (la Camera dei conti, il Controllo generale, le Finanze, la Guerra, i Senati…) che saranno riuniti nell'Archivio di Stato di Torino solo dopo il 1925, benché già nell'Ottocento il capo dei Regi Archivi esercitasse funzioni di vigilanza su tutti gli archivi governativi, con la sola eccezione di quelli della Camera dei conti.

In quanto al metodo, pare dunque di poter concludere che più della lezione illuministica classificatoria per generi e specie, guidava il lavoro degli archivisti del regno di Sardegna il sostanziale rispetto della provenienza dei documenti, come strumento per meglio corrispondere alle esigenze della politica.

Dalla Restaurazione alla trasformazione costituzionale statutaria gli archivi furono affidati ad un piccolo gruppo di uomini che a diverso titolo ne guidarono le sorti, a cominciare dal primo presidente capo nominato nel 1814, Giovanni Francesco Galeani Napione, fino a Michelangelo Castelli uomo di fiducia di Cavour, passando per il conte Gaspare Gloria e Luigi Nomis di Cossilla.

Un profilo etico e professionale del gruppo si delinea nelle reminiscenze della propria vita scritte dal ministro di Carlo Alberto Ludovico Sauli d'Igliano

> «(…) il conte Napione mirava ad istituire presso di sé negli Archivi di corte una Scuola, un vivaio di giovani che dovevano essere da Lui ammaestrati nelle arti del governo, nelle cautele da usarsi e nelle cognizioni dei fatti e delle ragioni, per cui la pubblica amministrazione s'era condotta nei tempi andati piuttosto in un modo che in un altro».

Si tratta di funzionari dello Stato, di prevalente cultura giuridico-istituzionale sulla quale si innestano erudizione storica e letteraria. Competenti e prudenti custodi di un patrimonio documentario che incarnava una tradizione secolare di governo, essi erano devoti e fedeli allo Stato persin più che alla persona del Sovrano. Un segno di questo attaccamento alla missione si ritrova negli appunti del diario di Nomis di Cossilla che il 1° febbraio 1849, a proposito dell'ordine regio di consegnare alla biblioteca reale alcuni registri d'archivio del cerimoniale, censura l'imposizione del re annotando «sempre per quel suo sistema di considerare soltanto le cose proprie le sue istituzioni e non quelle dello Stato in generale».

Mentre gli archivisti torinesi faticosamente lavoravano nel palazzo dei Regi Archivi di corte alla ricostruzione dei fondi archivistici, a poca distanza, nel palazzo dell'Accademia delle scienze, gli intellettuali eredi della tradizione settecentesca della Società Filopatria ispirata ai canoni muratoriani di una storia civile ed erudita, si cimentavano con le nuove esigenze della storiografia. Prospero Balbo, ministro e presidente dell'Accademia delle scienze, rappresentava emblematicamente la continuità anche del riformismo governativo e le nuove esperienze dell'età napoleonica.

Già nell'antico regime si era posto con esiti non felici, il problema di una storiografia indipendente dal volere del sovrano. In tali occasioni gli archivisti regi avevano conformato il proprio operato alle prescrizioni delle Regie Costituzioni che fin dal 1723 disciplinavano la possibilità per un suddito di chiedere copia di documenti ritenuti di sua utilità. La lentezza dei meccanismi di autorizzazione avevano talora vanificato, come nel caso di Ludovico Antonio Muratori, l'utilità dell'assenso tardivamente concesso.

In età carloalbertina si profilava un nuovo progetto di uso della storia di cui lo stesso sovrano si faceva promotore con l'istituzione, nel 1833, della Deputazione subalpina di storia patria. Si trattava di dotare la dinastia di una storia che esaltandone le passate glorie, ne confermasse l'italianità e il ruolo nazionale. Gli accademici, i giuristi, i funzionari più illuminati, erano chiamati ad uno sforzo collettivo di scavo tra le fonti e di rielaborazione politica della storia.

La Deputazione, presieduta inizialmente dallo stesso Prospero Balbo, associava progressivamente personaggi di diversa ideologia come Luigi Cibrario, Federico Sclopis, Giuseppe Manno, l'archivista Gaspare Gloria, e il figlio di Prospero, Cesare Balbo teorico del ruolo nazionale dello Stato piemontese, ma anche di una ispirazione civile e cristiana della storia.

Dai moti costituzionali del 1821 in poi, si confrontano in Piemonte diversi progetti storiografici: uno dei quali tendente a favorire un'evoluzione costituzionale dello Stato sabaudo riconoscendo nel passato esperienze rassicuranti in materia. In tale ottica i parlamenti medievali erano riscoperti come luogo della rappresentanza degli «stati» di fronte al sovrano. Alla pubblicazione degli atti di tali antichi parlamenti si oppose in realtà Carlo Alberto, cui premeva invece una storia più genericamente di celebrazione dinastica, conforme al proprio progetto di riformismo che facesse salvo il carattere dello Stato assoluto. Si arriverà invece alla pubblicazione di tali atti (*Degli Stati generali e delle istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia*) a cura di Federico Sclopis nel 1851, subito dopo la concessione dello Statuto, non senza reazioni critiche dei ceti democratici sul ritardo politico di tale riscoperta storiografica.

La Deputazione subalpina, luogo istituzionale della elaborazione storiografica, aveva sede nei locali stessi dei Regi Archivi. Gli archivisti non potevano sottrarsi all'obbligo di collaborazione ma talora opponevano resistenze che fin da allora erano giudicate quasi un sabotaggio alla ricerca storica. Nel comportamento degli archivisti si intrecciavano tuttavia la fedeltà ad una ideologia che concepiva le riforme come unico strumento di

una innovazione equilibrata e prudente e il rigore professionale nella tutela del patrimonio archivistico ad essi affidato.

Il contrasto tra archivisti e storici che pure ha reali motivazioni ideologiche, deve essere ridimensionato alla luce di almeno due considerazioni. Le pretese di taluni storici di mettere direttamente mano ai fondi archivistici in via di riordinamento nelle sale dell'archivio non era accettabile, come non lo erano certe richieste di portarsi a casa i documenti per studiarli più comodamente. D'altra parte occorre rilevare che senza l'apporto degli archivisti non sarebbero state realizzate le grandi edizioni di fonti dell'età carloalbertina: gli *Historiae Patriae Monumenta,* la *Raccolta …delle leggi* (a cura di Felice Amato Duboin e suoi collaboratori), il *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. re di Sardegna* a cura di Goffredo Casalis, il *Dizionario amministrativo* a cura di Vigna – Aliberti.

Tutte queste opere furono realizzate nel breve arco di un ventennio, tra il 1833 e il 1851, quasi un cantiere di lavoro cui gli archivisti diedero un apporto decisivo a cominciare dal reperimento materiale dei documenti, la loro trascrizione, la loro datazione e l'analisi della loro provenienza. Gli archivisti misero a disposizione competenze professionali assunte e affinate nella Scuola di paleografia istituita presso i Regi Archivi il 24 febbraio 1826, per la quale è da citare il primato di aver prodotto uno dei primissimi manuali italiani di paleografia, curato dall'archivista Pietro Datta e pubblicato da Giuseppe Pomba nel 1834.

Certamente per comprendere appieno limiti e disponibilità degli archivisti non si può dimenticare quanto verbalizzato nella sessione del 2 maggio 1838 della Camera dei conti: «L'Archivio Camerale è un archivio pubblico in cui ciascun privato ha ragione di far ricerca (…) fuori delle categorie riservate e di farsene spedire copia, senza bisogno d'autorizzazioni», mentre «l'Archivio di corte è un archivio segreto (…) di Famiglia e di Stato».

La concessione dello Statuto l'8 marzo 1848, trasformando la natura dello Stato, influisce sull'assetto e sul ruolo dei Regi Archivi, troncando il rapporto unico e privilegiato col sovrano, essendo ormai i ministri responsabili dell'amministrazione. Il presidente dei Regi Archivi, Nomis di Cossilla, annota nel suo diario, con una punta di scetticismo:

> «Vedremo se col nuovo sistema costituzionale anderanno meglio e più facilmente gli affari, ma ne dubito. Si vorranno far riforme ed economie e si comincierà naturalmente dai piccoli, e piccolissimi sono gli archivi, non già per importanza d'ufficio ma per disgraziata e falsa idea che da gran tempo è radica-

ta in mente di molti, e che difficilmente si cambia. Non lascierò nulla di intentato per migliorare la sorte dello stabilimento e degli impiegati, ma temo con fondamento di non riuscirvi e tanto meno farlo col nuovo ordine di cose».

Per chiarire il rapporto tra gli archivi e il panorama ampliato dei nuovi responsabili politici, si poneva la necessità di un nuovo regolamento. Un decreto del 31 dicembre 1850 proposto dal ministro dell'Interno, dava agli Archivi di corte la nuova denominazione di Archivi generali del regno e nuove funzioni di direzione generale cui facevano capo i tre grandi archivi di Chambéry, Genova, Cagliari.

I nuovi direttori furono Somis di Chiavrie, poi Michelangelo Castelli. Quest'ultino dopo essere stato alto funzionario del Ministero dell'interno e come tale incaricato di preparare le annessioni dei ducati, delle legazioni e della Toscana, fu nominato il 16 luglio 1854 direttore degli Archivi generali del regno. In tale veste fu incaricato da Cavour di raccogliere e pubblicare documenti sulla questione d'Oriente per dimostrare le antiche radici di una alleanza tra regno di Sardegna e Francia in quella che da lì a poco sarebbe diventata la guerra di Crimea, in analogia con la convergenza di interessi strategici già verificatasi nel 1783-84.

Ancora una volta gli archivisti furono chiamati a trovare nella storia passata argomenti per giustificare le scelte politiche del presente. Tuttavia l'unificazione nazionale dava avvio alla adozione di comuni metodologie e al confronto tra modelli consolidati negli Stati gradualmente annessi al Piemonte. Da Torino si guardò con attenzione ai principi teorici della Scuola archivistica toscana, che con Francesco Bonaini aveva in corso il grande lavoro, difficile e appassionante, di ricostituzione dei fondi delle singole magistrature.

La Soprintendenza generale agli Archivi Toscani con il decreto dell'8 settembre 1861 conservava, pur mutando compagine statale con l'ingresso nel nuovo regno, la dipendenza dal Ministero della pubblica istruzione in continuità con la propria tradizione come già era accaduto con decreto del 25 luglio 1861 per il Grande Archivio di Napoli.

L'alta considerazione riservata dal Parlamento nazionale agli archivi delle capitali pre-unitarie bene emerge dal «Rapporto della sottocommissione pel Bilancio passivo della pubblica istruzione per l'esercizio 1863» presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 17 dicembre 1862. La Commissione notava come gli «archivi storici fossero divenuti in Italia subietto di peculiare amore per gli studiosi delle storiche discipline e di ammirazione per gli stranieri», e un altro passaggio della stessa relazione

sottolineava «i servizi che rende alle storiche discipline questa patria istituzione [l'Archivio fiorentino], che meritò encomi e premi anche dal giurì internazionale dell'Esposizione di Londra (…)».

E da Firenze proveniva una compiuta teorizzazione e pratica del metodo storico, riconosciuto ufficialmente quale sistema di ordinamento dal regio decreto 27 maggio 1875 (Regolamento per gli Archivi). Esso imponeva all'articolo 7 di disporre gli atti secondo «l'ordine storico degli affari o degli atti». La relazione del ministro precisava che i fondi di archivio dovevano essere ordinati

> «senza apportarvi novità , né altro criterio che quello storico rifiutando ogni sistema differente, affinché il vantaggio di lasciare le cose come esse erano cresciute spontaneamente, non fosse messo in discussione dalla volontà mutevole degli archivisti incaricati della conservazione storica».

Questo testo dava un sostegno giuridico alla dottrina sulla necessità di rispettare o ricostruire le strutture archivistiche originarie. Lentamente il regolamento contribuiva ad estendere metodi archivistici più rigorosi pur in un contesto in cui continuavano a sopravvivere prassi ispirate a modelli alternativi.

Per ritornare al tema del mestiere dell'archivista nella seconda metà del XIX secolo si deve sottolineare come il positivismo imperante incoraggiasse la tendenza degli storici ad accumulare contributi eruditi, come se per fare storia fosse sufficiente trattare fonti oggettive con metodo filologicamente corretto. Il lavoro dell'archivista ne fu negativamente influenzato in quanto la richiesta degli storici indicava la necessità di documenti ordinati in modo da facilitare il reperimento di carte preziose rimaste inedite. Gli inventari tesero quindi a privilegiare la descrizione analitica pezzo per pezzo, piuttosto che la ricostruzione del contesto istituzionale e archivistico originale. Gli archivisti stessi, influenzati dal clima generale, indulsero al mito dell'inedito, riservandosi talora la priorità nella pubblicazione dei documenti.

Non minor peso nella scelta dei lavori da compiere nell'organizzazione delle carte ebbe l'ideologia che, nella prima stagione del Regno Unito, condizionò fortemente i rapporti culturali e politici e la disciplina storica. A tale riguardo si possono scegliere due esempi: gli archivi segreti e i musei d'archivio.

Essendosi consolidato con la concessione dello Statuto, che introduceva la forma del governo parlamentare nel regno di Sardegna, il princi-

pio del diritto di accesso agli archivi salvo eccezioni, gli storici ufficiali avrebbero dovuto confrontarsi un po' per volta, con ricercatori esterni all'*élite* tradizionale. Ma poiché essi provenivano pressappoco dalla stessa formazione e dagli stessi ambienti, la coesistenza fu garantita fino alla comparsa di un articolo che, sulla base di documenti consultabili a Torino presso gli Archivi di corte, smentiva formalmente alcuni aspetti della biografia ufficiale del re Carlo Alberto, che l'autore si era fatto approvare da Carutti, direttore della Biblioteca reale. Lo scandalo fu tale che un decreto ministeriale del 5 marzo 1890 creò una commissione di tre membri (tra i quali il direttore dell'Archivio di Stato) al fine di estrarre dagli Archivi di corte i documenti concernenti la famiglia reale la cui diffusione non era auspicabile. Si trattava dunque di creare un archivio segreto, violando l'integrità dei fondi. I lavori durarono tre anni, i documenti furono depositati nella Biblioteca reale, considerata dal re più affidabile, in quanto parte del Palazzo reale stesso. Tali documenti trasportati a Roma, prima, e nell'esilio portoghese dal re Umberto II poi, rischieranno nel 1983 di sparire per sempre, nelle affannose circostanze della chiusura della residenza di Oporto dopo la morte del re. Una parte consistente di tali documenti fu tuttavia restituita nel 1993 agli Archivi di corte in Torino, un secolo dopo la loro decontestualizzazione.

L'identità della monarchia, in quanto strumento ideologico dell'unificazione nazionale, fu dunque difesa alla fine del secolo XIX nascondendo i documenti che avrebbero potuto farne conoscere gli aspetti meno ortodossi.

Ma gli archivi furono chiamati a svolgere un ruolo più ambizioso, quello di contribuire attivamente alla formazione dello spirito pubblico, tramite «musei» d'archivio che avrebbero dovuto dare ai visitatori l'orgoglio di appartenere a una nazione così antica e gloriosa quale quella recentemente unificata. Sull'esempio di altre analoghe realizzazioni (Parigi, Berlino, Vienna, Napoli…) si realizzò nel 1873 in Torino un ampia collezione di documenti da esporre permanentemente, nel palazzo juvarriano degli Archivi di corte, in apposito luogo separato dalle sale di conservazione degli atti. Nicomede Bianchi affidò tale compito ad un competente e stimato archivista, Pietro Vayra. Nell'antica capitale del regno la dinastia sabauda si concedeva un museo celebrativo di una italianità retrodatata. Il museo doveva «suscitare nel visitatore riflessioni di utilità civile e di soddisfazione morale».

Nei fatti decisiva fu l'ambizione di non essere diversi da Parigi, Vienna, Berlino, ma soprattutto di dotarsi di uno strumento culturale per costrui-

re un'identità nazionale che potesse contribuire a favorire l'amalgama di realtà culturali sociali e economiche così diverse. Questa apologia della dinastia sabauda insiste sulla nobiltà e antichità delle origini, sulle glorie militari (ma la partecipazione alle crociate è discretamente denominata «spedizione d'Oriente»), diplomatiche e economiche (ingrandimento dello Stato, libero commercio, abolizione delle schiavitù…), legislative e culturali.

Quasi incredibile appare oggi in tale museo l'assenza totale della Savoia, culla della dinastia e per quattro secoli centro dello Stato. La lacuna si può comprendere considerando che la Savoia era stata recentemente ceduta alla Francia in cambio di un consenso politico sulla conclusione della unificazione nazionale intrapresa. La Savoia non era dunque funzionale alla costruzione di un'identità italiana per la dinastia regnante. Al contrario la citazione della Savoia avrebbe potuto essere intesa come un pentimento su quanto operato, un affievolimento della italianità affermata.

Il museo era in realtà destinato a un numero limitato di visitatori (ne venne tuttavia pubblicato un ponderoso catalogo con ampia circolazione) ma l'episodio era rivelatore di una tendenza che andò a radicarsi sotto il governo di Francesco Crispi, presidente del Consiglio due volte tra il 1889 e il 1896, quando peraltro fu creata la Commissione per l'epurazione degli Archivi di corte. Crispi, antico collaboratore di Garibaldi, divenuto sostenitore di una politica apertamente nazionalista, praticava un culto laico della patria al quale egli voleva educare le masse.

Per contrasto la mancanza di coesione della nazione e di solidità del nuovo Stato, suggeriva l' «invenzione» di una tradizione che si voleva appoggiare su due assi fondamentali.

Da un lato si dovevano risuscitare le glorie medievali dei liberi comuni oppositori degli imperatori germanici, ed esaltare i trionfi artistici del Rinascimento, d'altra parte l'epopea del Risorgimento doveva essere trasformata in mito fondante dello Stato. Ma la base di questa visione non doveva essere il gruppo dei moderati vicini alla Corte; al contrario il re, Cavour, Garibaldi, Mazzini, monarchici e repubblicani, cospiratori e moderati dovevano essere presentati come se avessero avuto un progetto comune da lungo tempo.

Questa visione nazional-popolare del Risorgimento fu sostenuta anche tramite medaglie distribuite largamente e ecumenicamente ai garibaldini come ai soldati dell'armata reale che avevano impedito una troppo tempestiva presa di Roma. Crispi stesso, unico sopravvissuto della «generazione degli eroi» cadeva vittima della propria autocelebrazione.

Questo bagaglio ideologico che era parso necessario alla classe dirigente post-unitaria per «nazionalizzare le masse» poneva gli archivisti dell'amministrazione pubblica in una situazione conflittuale. Essi dovevano in effetti allinearsi alla politica generale dei governi ma nello stesso tempo non potevano ignorare la tradizione degli stati regionali italiani, di cui gestivano i patrimoni documentari ricchissimi e molto antichi né potevano dimenticare totalmente l'obbligo deontologico che oggi definiamo imparzialità. Questa non era formulata apertamente come parte degli obblighi professionali, ma si rivelava coerente con il rispetto scrupoloso delle fonti, tipico delle scelte positiviste. Alla fine del secolo della storia, gli archivisti italiani apparivano divisi tra identità nazionale da costruire, tradizioni locali da rispettare e dovere dell'obiettività.

CARMELA SANTORO

# *L'influenza delle dominazioni straniere negli archivi milanesi (seconda metà del XVIII secolo – metà secolo XIX)* *

1. – *L'età Austriaca*

1.1. – *Gli archivi milanesi a metà '700.* Verso la metà del 1700, dopo la cessione al Piemonte di diverse terre seguita al trattato di Worms [1] (1743), giunse a Milano un anonimo ricercatore incaricato di trovare negli archivi milanesi alcuni particolari documenti. Eseguendo il suo mandato il funzionario si rese ben presto conto della difficoltà dell'operazione, da lui raccontata in una dettagliata relazione [2].

---

* Preliminarmente desidero ringraziare Maria Barbara Bertini, che ha pazientemente letto e commentato il testo in varie fasi di elaborazione, e Maurizio Savoja, cui devo importanti osservazioni, spunti di riflessione e segnalazioni bibliografiche e archivistiche. Per una panoramica sulle vicende storico-archivistiche del periodo analizzato nel testo si rimanda a E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX,* Milano, Franco Angeli, 2001. Per un approfondimento delle vicende relative all'Archivio di Stato di Milano, ai fondi documentari custoditi e citati nel testo, alla bibliografia disponibile si segnalano in particolare *Archivio di Stato di Milano,* in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, pp. 890-991; Progetto nazionale *Anagrafe informatizzata degli Archivi Italiani* realizzato presso l'Archivio di Stato di Milano tra il 1998 e 2000; tra i contributi più recenti *Archivi italiani. Archivio di Stato di Milano,* Collana Archivi italiani, 4, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Viterbo, BetaGamma editrice, 2001.

1 Il 16 dicembre 1743 l'esercito gallo-ispano entrò a Milano ed occupò temporaneamente la città. Maria Teresa reagì duramente annullando tutti i decreti emanati dagli «invasori» e punendo gli esponenti del partito filo-spagnolo (D. SELLA – C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984, p. 277, testo cui si rimanda per l'inquadramento generale del periodo).

2 La relazione (anonima e non datata) è conservata in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi AS MI) nel fondo *Uffici e tribunali regi parte antica* (d'ora in poi *p.a.*), busta [d'ora in poi b.] 246. Secondo note archivistiche dovrebbe risalire al periodo immediatamente successivo al trattato di Worms. In effetti è menzionato Saverio Colla, prefetto

«Il modo con cui si procede nei Tribunali, l'incuria con cui sono tenute le scritture, ripartite appresso a quanti ufficiali si ritrovano nelle rispettive cancellerie, la confusione che regna tra esse, massime trattandosi di quelle di tempi alquanto remoti, erano cause sufficienti per scemare in buona parte le speranze che (…) avrei potuto concepire dell'esito della mia comissione» [3].

A queste difficoltà si aggiunse l'iniziale ostilità degli ufficiali preposti agli archivi i quali temevano che il libero accesso alle carte avrebbe finito per danneggiare qualcuno, ma che, trascorso qualche tempo, si dimostrarono meno ostili e permisero la visione di documentazione di cui in precedenza avevano addirittura negato l'esistenza.

Nella relazione il ricercatore descrive i maggiori archivi cittadini in cui si recò per compiere le sue ricerche, a cominciare da quello del Magistrato camerale, una delle maggiori magistrature cittadine dell'epoca, che aveva ereditato le competenze dei due precedenti magistrati finanziari, l'Ordinario e lo Straordinario [4]. Secondo la sua descrizione, ogni «azien-

---

dell'Archivio del Castello dal 1745, segretario della Cancelleria segreta come suo padre Martino Colla (D. Muoni, *Archivi di Stato in Milano. Prefetti o Direttori (1468-1874),* Milano, Tipografia Molinari, 1874, p. 31).

[3] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.a.*, b. 246, Relazione, s.d.

[4] Il Magistrato ordinario e il Magistrato straordinario, derivanti dai Magistrati delle entrate d'età comunale, si occupavano della gestione finanziaria dello Stato di Milano. L'ordinario, diretto dal presidente e dai questori, in particolare aveva il compito di gestire gli introiti ordinari dello Stato (gestione di dazi e regalie, contabilità dello Stato, cause sulle rendite, conio e monetazione, riparazioni sul Po); dipendevano da lui i ragionati camerali, cui competeva la compilazione dei bilanci. Al Magistrato straordinario era delegata l'amministrazione dei beni patrimoniali del principe, dei beni confiscati ai condannati, nonché la gestione delle rendite straordinarie dello Stato derivanti da feudi estinti, eredità vacanti, diritti sulle acque, strade, biade, notai criminali. I due Magistrati furono soppressi nel 1749 e sostituiti dal Magistrato camerale, che ne ereditò competenze ed archivi. Esso aveva alle proprie dipendenze gli uffici camerali e di finanza, le direzioni del lotto e della zecca, l'ispettorato della fabbrica dei tabacchi, l'ispettorato delle polveri e dei nitri, l'ufficio delle tasse, l'ufficio del bollo e della carta. Il dispaccio reale 30 dicembre 1771 ufficializzò le sue competenze, relative a tutta la materia censuaria, alle imposte dirette, ai beni del demanio e della corona, alle privative, ai diritti regali, al debito pubblico, al commercio, all'annona, alla zecca, alle acque, alle strade, ai pese e alle misure. Il Magistrato era composta da dieci consiglieri, tre avvocati fiscali e un sindaco fiscale. Fu soppresso nel 1786. All'epoca della relazione (metà '700) l'Archivio camerale era collocato nella cosiddetta Casa del Ducato prima di essere trasferito nel 1778 in San Fedele, in una decina di stanze, e conteneva le carte censuarie a partire dall'estimo di Carlo V e finanziarie (AS MI, *Uffici e Tribunali regi p.a.*, b. 253-254, «Inventario delle scritture esistenti nell'Archivio del cessato R.D. Magistrato Camerale del 31 luglio 1786»;

da» (presumibilmente ogni singolo ufficio presente nel Tribunale) aveva una propria cancelleria e un cancelliere, e un deposito di carte spesso antiche, e queste cancellerie non contenevano solo documentazione corrente né solamente atti spediti. Esistevano poi due archivi «generali» o «grandi», quello dell'ex Magistrato ordinario e quello dell'ex Magistrato straordinario, rigorosamente separati, a cui tutti i cancellieri avrebbero dovuto consegnare gli atti alla fine di ogni anno solare, e che fungevano, dunque, da archivi di conservazione. Oltre ai due archivi generali ed alle singole cancellerie, esistevano archivi particolari, quali quelli dei «ragionati generali» contenenti i libri contabili, e dei notai camerali contenenti tutte le scritture che questi notai trattenevano presso di sé e che solamente dopo la loro morte venivano versate dagli eredi nell'archivio generale.

Nel vasto Archivio camerale – dove «… non c'e' ufficiale dipendente (…) che non abbia un proprio archivio custodito a suo piacimento» [5] – regnava, a voler prestar fede alla relazione, parecchia confusione; non esistevano registri di protocollo ma giornali o registri in cui venivano elencati giornalmente solamente i decreti del magistrato, indicando il cancelliere cui l'atto era destinato. Dopo il loro passaggio nella cancelleria i documenti in «entrata» erano conservati sciolti «… senza farne un complesso legato» [6], spesso senza un ordine preciso, e collocati in cartelle. Non essendo presenti registrazioni puntuali di tutta la documentazione, le ricerche risultavano lunghe e laboriose, ed era necessario ritrovare direttamente nelle filze quanto cercato. Molti documenti andavano perduti e alla morte degli ufficiali capitava spesso che le carte fossero trattenute dagli eredi, causando grosse lacune nelle serie archivistiche.

Un altro archivio visitato e descritto dal ricercatore è quello definito «maggiore» del Castello (Archivio governativo del Castello di Porta Giovia), fino a metà '500 unico deposito generale di atti governativi, cui facevano capo fin dalle epoche più remote gli atti della Cancelleria segreta. Era l'archivio del principe, in cui si custodivano «i monumenti più prezio-

---

N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale* in *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911*, Milano, 1912, pp. 123–154; REGIONE LOMBARDIA, *Progetto Civita. Le istituzioni storiche del territorio lombardo (XIV-XIX secolo). Le istituzioni della città di Milano*, Milano, giugno 2000, pp. 109-110).

[5] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.a.*, b. 246, Relazione, s.d. L'affermazione è condivisa da Muoni, secondo il quale «Come di presente, anche in addietro, ogni magistratura, ogni comparto della pubblica amministrazione, annoverava uno speciale archivio» (D. MUONI, *Archivi di Stato in Milano*… cit., p. 9).

[6] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.a.*, b. 246, Relazione, s.d.

si» ed antichi dello Stato, documenti originali o trascritti su registri (anche anteriori al 1400), l'archivio «segreto» a cui nessuno poteva accedere, ed in cui le ricerche venivano delegate agli archivisti – un segretario della Cancelleria segreta (il prefetto, in quell'epoca il marchese Colla) – e un ufficiale. Anche in questo archivio, secondo la relazione, le carte non erano ben ordinate, o almeno così apparivano e, nonostante il Regolamento interno disponesse il versamento qui degli atti della Cancelleria segreta con frequenza triennale, ciò non avveniva, anzi si verificava spesso il caso in cui alla morte dei segretari la consegna degli atti non avvenisse affatto [7].

All'Archivio del Senato, poi, dove le carte erano disposte per serie (di sentenze, lettere del Senato, …) e poi per provincia, la confusione era addirittura definita grandissima [8].

---

[7] L'Archivio governativo del Castello nel corso dei secoli subì danni soprattutto a causa di invasioni militari in genere avvenute al cambio delle dominazioni, e incidenti che ne danneggiarono e ridussero notevolmente la consistenza. Oltre agli atti citati erano presenti lettere e dispacci reali a partire dall'età spagnola, giuramenti di fedeltà, trattati, grida e proclami, carteggi con le varie parti dello Stato. L'archivio del Castello fu riordinato dal senatore Colla, ma un trasferimento tumultuoso delle carte nei sotterranei nel 1745 produsse un disordine solo in parte recuperato. Il governo austriaco incaricò Ilario Corte di riordinare nuovamente l'archivio, reintegrandolo così dopo il precedente impiego alla Cancelleria segreta, abolita. A metà '700 l'archivio si trovava in 7 stanze della rocca del Castello. (L. FUMI, *L'archivio di Stato in Milano al 31 dicembre 1908. Notizie e proposte*, Milano, Cogliati, 1909; AS MI, *Uffici e tribunali regi p.a.*, b. 246, Relazione di Martino Colla, archivista del Castello, 14 maggio 1731; N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale*… cit., p. 126). La Cancelleria segreta era «… lo scrittoio del signore, attraverso la quale si manifesta per iscritto la volontà ducale» (F. LEVEROTTI, *La Cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII* in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. ARCANGELI, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 221-253).

[8] Il Senato fu istituito nel novembre 1499 dal re di Francia Luigi XII, durante il breve periodo della prima dominazione francese, su modello dei parlamenti francesi, fondendo in esso le competenze dei due precedenti consigli ducali sforzeschi, il Consiglio segreto e il Consiglio di giustizia. Il Senato era composto da 15 senatori, per la maggior parte patrizi milanesi, di cui tre di nazionalità spagnola. Era il più alto tribunale dello Stato in materia civile e penale (aveva competenza sulle controversie di grande rilievo e sui reati soggetti alla pena capitale), fungeva da tribunale d'appello per le sentenze emesse da alcune magistrature, giudicava in seconda istanza cause penali con sentenze emanate da giudici ordinari e feudali. Le sue sentenze erano inappellabili. La sua maggiore attribuzione era il diritto di interinazione delle leggi, cioè di confermare ordini regi oppure di opporsi agli ordini regi se contrastanti con le leggi dello Stato. Fu soppresso nel 1786. Nel corso dei secoli la documentazione del Senato subì danni, revisioni e sistemazioni (1570 e 1699) fino al riordinamento di Ilario Corte (1754-1765). Alla soppressione del Senato nel 1786 l'archivio subì qualche stralcio da parte di vari uffici che richiamarono

1.2. – *Pratiche di ordinamento e riordino.* La situazione degli archivi milanesi a metà '700 era davvero così come veniva, pur se parzialmente, descritta nella relazione?

Il sistema archivistico che emerge dalla sua lettura appare basato sulla presenza di cancellerie e archivi, in cui le carte erano disordinate e mischiate tra antiche e recenti, mentre risulta evidente la mancanza di uffici e pratiche di registratura simili a quelli della tradizione tedesca [9]. Proprio alla mancanza di pratiche più precise di gestione della documentazione negli archivi correnti, e in primo luogo alla mancanza di registri di protocollo, pare essere imputabile la «colpa» del disordine riscontrato in generale negli archivi.

Del resto

«Quando nell'ottobre 1818 Mengotti [vicepresidente della Giunta del censimento [10]] scrive al viceré per proporre la pianta morale della nuova Giunta ed espone i risultati delle ricerche fatte sull'organizzazione delle Giunte precedenti, lamenta le difficoltà della ricerca e il disordine in cui aveva trovato le 'antiche carte' e osserva che 'al tempo della seconda Giunta [1749-1757] non si usava per anco, come appare, l'uffizio tanto essenziale del protocollo: ed egli è forse per questa cagione che si scompigliarono e si confusero gli atti delle Giunte passate'» [11].

---

documentazione loro pertinente; il nucleo principale nel 1811 entrò a far parte dell'Archivio giudiziario costituito nell'ex convento di San Damiano. Durante il bombardamento dell'agosto 1943 l'archivio, oramai trasferito nei locali dell'Archivio di Stato di Milano, subì ingenti perdite: stando all'elenco dei danni di guerra pubblicato nel 1950, scomparvero nell'incendio del Palazzo del Senato 10.502 fra cartelle e mazzi e 271 registri compresi fra gli anni 1550 e 1789. (*Anagrafe informatizzata degli Archivi Italiani*… cit., scheda a cura di E. SAITA; REGIONE LOMBARDIA, *Progetto Civita*… cit., pp. 144-145).

[9] Per la descrizione del sistema tedesco e dell'organizzazione delle registrature A. BRENNEKE, *Archivistica,* Milano, Giuffrè, 1968, pp. 42-46; E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana*… cit., p. 134.

[10] Carlo VI nel 1718 avviò un censimento generale dello Stato per ottenere una riforma del sistema fiscale. A tal fine furono istituite la prima Giunta (1718-1733), presieduta da Vincenzo de Miro, e la seconda Giunta (1749-1757), diretta da Pompeo Neri, i cui lavori portarono all'attivazione del catasto «teresiano», una delle principali riforme dell'età austriaca in Lombardia. Nel 1818 fu istituita una nuova Giunta del censimento, alle dipendenze del viceré, incaricata delle operazioni di catastazione delle province prive di censo teresiano. Nell'archivio della Giunta confluirono quelli dei diversi uffici che si erano occupati delle operazioni catastali dal secondo decennio del XVIII secolo (REGIONE LOMBARDIA, *Progetto Civita… cit.,* pp. 95-96; M. SAVOJA, *Gli Archivi Catastali,* in *Archivi italiani. Archivio di Stato di Milano*… cit., pp. 48-54).

[11] M. SAVOJA, *Documentazione archivistica conservata presso l'Archivio di Stato di Milano relativa all'attività della Giunta del censimento,* in *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro*

Nella pratica archivistica milanese di metà '700 gli atti, in sostanza, passavano direttamente dalla cancelleria all'archivio, senza che il loro passaggio fosse annotato sistematicamente in registri di protocollo. Fin dalle epoche più antiche si era soliti piuttosto trascrivere su registri, diversificati per i vari uffici, i documenti più importanti, per esteso o sinteticamente [12]. Nell'archivio del Magistrato di sanità, ad esempio, i due cancellieri presenti non si occupavano di attestare il passaggio di tutti i documenti creati o ricevuti, ma compilavano registri relativi solamente ad alcune tipologie documentarie (denunce, comparse, processi, ordinanze magistrali, nomi di anziani e medici, cespiti d'entrata), e il libro dei morti [13].

Stabilita la mancanza di una vera e propria attività di protocollazione, su quali principi si basavano allora le pratiche di archiviazione?

Secondo Muoni [14], qualche anno dopo l'elaborazione della relazione, Ilario Corte, senza dubbio la personalità di maggior rilievo nel contesto archivistico milanese della seconda metà del 1700 (fu prefetto dell'archivio della Cancelleria segreta fino alla sua soppressione, riordinò tra il 1754 e il 1765 l'archivio del Senato, fu viceprefetto dal 1762 dell'archivio governativo al Castello, riordinò il fondo italiano presso la Cancelleria di Vienna, fu incaricato di organizzare l'Archivio notarile nel 1769, fu direttore dell'archivio governativo dal 1781 al 1786, e fu maestro di tutti gli archivisti dell'epoca [15]), attuava i precetti che Baldassarre Bonifacio aveva espresso in un famoso manuale, il *De Archiviis, Liber singularis*, edito a Venezia nel 1632 [16], e che erano evidentemente quelli seguiti ancora all'epoca.

---

*Paleocapa*, *Atti del convegno di studi promosso a ricordo del centocinquantesimo anniversario di rifondazione dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e nella ricorrenza del bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa*, *Venezia, 6-8 ottobre 1988*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1990, p. 505. L'affermazione di Mengotti è tratta da un documento conservato in AS MI, *Catasto,* b. 5973.

[12] N. FERORELLI, *L'Ufficio degli statuti del comune di Milano, detto Panigarola* in *Archivi e archivisti milanesi. Scritti a cura di Alfio R. Natale*, I, Milano, Cisalpino Goliardica, 1975, p. 237; E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana*… cit., pp. 69-70.

[13] Il Magistrato di sanità fu istituito nel 1534 da Francesco II Sforza con l'incarico di vigilare sulla salute dei cittadini; era composto da un presidente e quattro conservatori che avevano l'autorità di emanare disposizioni in materia sanitaria, su tutto lo Stato. Fu abolito nel 1786 (REGIONE LOMBARDIA, *Progetto Civita*… cit., pp. 110-111).

[14] D. MUONI, *Archivi di Stato in Milano… cit.,* pp. 32-33.

[15] L. FUMI, *L'archivio di Stato*… cit., p. 10.

[16] B. BONIFACIO, *De archivis liber singularis,* Venezia, s.e., MDCXXXII. Laureato in legge, Bonifacio non si occupò mai direttamente della tenuta di archivi, ma, dovendo dedicare un'opera al dotto senatore veneto Domenico Molino, scelse un tema su cui poco

Secondo quanto esposto nel manuale, gli impiegati addetti alle cancellerie dovevano mettere in relazione gli atti correnti con l'ordinamento dato all'archivio storico (per la giurisprudenza del XVI-XVII secolo era antico un documento dopo 40 anni dalla stesura). Era dunque frequente il caso in cui si trovavano insieme documenti recenti e antichi perché relativi allo stesso argomento. Le carte erano ripartite secondo voci cui dovevano corrispondere parti degli armadi (e relative sottopartizioni), in cui erano fisicamente collocate. Secondo Bonifacio, anche se i criteri di ordinamento dovrebbero essere suggeriti solo dalla natura dei documenti e dalle circostanze, in linea generale tali voci dovevano corrispondere al luogo cui i documenti si riferivano e alla natura degli affari e delle materie trattate.

Volendo verificare quanto questi principi fossero effettivamente seguiti nella pratica quotidiana, è utile ricorrere a qualche esempio.

Ritornando all'Archivio camerale, le carte erano ordinate per lo più in «mazzi» e disposte per serie (di dispacci, consulte, notificazioni dei possessori, processi originali, sommarioni, catasti, relazioni dell'ufficio esenzioni, libri mastri della «ragioneria del censo»), e secondo i compartimenti territoriali [17]. Al Castello i documenti erano raggruppati in «filze», organizzati in serie, all'interno ordinate cronologicamente, e collocati in armadi («vestari grandi»). Per il ritrovamento dei documenti venivano creati indici e rubriche alfabetiche (distinguendo le materie sotto le rispettive categorie – donazioni, investiture feudali, giuramenti dei feudatari…) [18]. Anche negli archivi privati gli atti erano ordinati secondo i criteri esposti nel manuale di Bonifacio. Prendendo ad esempio l'archivio della nobile famiglia Crivelli, dall'«Indice dell'archivio», redatto a metà '700, emerge chiaramente che gli atti erano disposti secondo le materie (quali Feudo, Beni, Fisco, Dazi, Osterie, e così via). La loro collocazione era espressa da

---

era stato scritto e su cui non esistevano trattazioni specifiche. Il breve manuale si compone di dieci capitoli relativi alla definizione del termine archivio, alla storia degli archivi dall'antichità, all'utilità degli archivi, alla loro tenuta ed organizzazione, agli archivi ecclesiastici. L'opera ebbe un notevole successo e da quel momento in poi l'impostazione adottata da Bonifacio fu seguito da altri che si occuparono dello stesso tema (L. SANDRI, *Il De archivis di Baldassarre Bonifacio*, edito in versione elettronica: http://www.archivi.beniculturali.it/Biblioteca/DeArchivis/DeArchivis.PDF – link verificato il 7 maggio 2003).

[17] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.a.*, b. 253-254, «Inventario delle scritture esistenti nell'Archivio del cessato R.D.Magistrato Camerale», 31 luglio 1786.

[18] *Ibid.*, b. 246, Relazione di Martino Colla, archivista del Castello, 14 maggio 1731.

una sequenza composta di una lettera maiuscola, che indica il cassetto o la parte dell'armadio in cui l'atto era inserito, e di due numeri, il primo indicante la cartella, il secondo il numero assegnato, all'interno della voce, alla singola unità (esempio: un atto poteva essere identificato con A 2 15 e ciò significava che era collocato nel cassetto A, corrispondente al titolo A – Feudo –, nella cartella 2 ed era il n. 15 di quel titolo) [19].

Quanto alla consuetudine degli ufficiali di trattenere le carte prodotte nel corso della propria attività come se fossero personali, basterà ricordare che a metà '700 il Magistrato di sanità in persona versò all'Archivio una grande mole di carte risalenti fin al XVI secolo che custodiva in casa sua [20].

1.3. – *L'intervento austriaco nelle pratiche archivistiche milanesi.* In questo contesto archivistico, gli Austriaci, spinti dalla necessità di gestire al meglio la produzione documentaria e di organizzare le carte dei governi passati e delle Magistrature soppresse per i propri fini politici e governativi, tentarono di introdurre un po' d'ordine, così da rendere più efficienti cancellerie ed archivi e facilitare le ricerche al loro interno.

Gaetano Pescarenico, archivista presso l'archivio del Magistrato camerale dal 1762, ricevette da Vienna (nel 1765) l'ordine di elaborare un progetto per il riordino dell'Archivio cui rispose affermando che si sarebbero innanzitutto dovuti tenere separati gli archivi dei due magistrati (Ordinario e Straordinario) per procedere poi, all'interno di ognuno, ad un riordino che seguisse «… la regolare serie dei anni più tosto che la diversità delle materie». Sostanzialmente egli propose di abbandonare la tradizionale disposizione per materie fin lì applicata e di raggruppare gli atti, secondo la sequenza cronologica, in fascicoli (per affare), con copertine in cui indicare sommariamente il contenuto, abbinando indici cronologici e alfabetici, ed una rubrica generale delle materie trattate, per facilitare le ricerche. In attesa dell'approvazione del governo austriaco gli addetti all'archivio camerale si attennero alle indicazioni di Pescarenico, lasciando ben separati i due archivi, e rispettando l'ordine cronologico delle carte, certi

[19] AS MI, *Crivelli Giulini Registri,* bb. 2-3, Indice dell'archivio di Tiberio e Flaminio Crivelli. Gli atti per ogni voce sono elencati in ordine cronologico e numerati a partire da 1. Si andava dal cassetto A al cassetto X, poi si proseguiva da AA a QQ.

[20] A. GIUSSANI, *L'archivio del Magistrato della Sanità in Milano,* in *Archivi e archivisti milanesi*… cit., II, pp. 451-502.

che qualunque riordino fosse stato poi avviato, si sarebbe adattato a tale impostazione [21].

Il governo, invece, rifiutò, con dispaccio del 19 ottobre 1767, la proposta dell'archivista milanese ordinando la fusione dei due archivi e la ripartizione degli atti in base a classi (materie) da stabilire. Nonostante l'ordine superiore la fusione non fu, però, attuata e Kaunitz, evidentemente rammaricato, fece recapitare a Pescarenico il titolario dell'archivio del Dipartimento d'Italia a Vienna. Tale titolario, organizzato secondo classi dominanti (indicate con lettere dell'alfabeto maiuscole a partire da A, apposte anche sugli armadi in cui fisicamente si collocavano gli atti), e subalterne (indicate con numeri romani), e redatto dall'archivista Obermayer, avrebbe dovuto essere preso a modello per predisporre quello dell'archivio corrente del Magistrato camerale; le carte antiche, avrebbero dovuto poi essere riordinate applicando quegli stessi titoli [22].

---

[21] N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale*… cit., pp. 141-142. Per l'analisi del Piano, AS MI, *Uffici e tribunali regi p.a.*, b. 266-267, «Piano della riordinazione dell'Archivio per le materie altre volte dipendenti dal Magistrato Ordinario» allegato ad una lettera del 24 luglio 1766.

[22] *Ibid.*, Comunicazione di Kaunitz a Firmian, 3 novembre 1768. Il titolario prevedeva:

A [classe dominante, nonché lettera segnata sull'armadio] DIPARTIMENTO D'ITALIA
- I [numero della classe subalterna] Affari dell'Augusta corte
- II Abolito Consiglio d'Italia
- III Dipartimento aggregato alla Cancelleria di corte e Stato e suo personale
- IV Pesi della cassa del Dipartimento oltre i salari
- V Luogo di residenza del Dipartimento
- VI Pandetta, rimessa de'diritti

N.B. Si lascia uno spazio dopo ogni lettera per le classi subalterne che possono nascere

B GOVERNO DI MILANO
- I Pianta 1749 per tutti i tribunali di Milano
- II Tariffe per tutti i tribunali e le regolamento per le provviste d'impieghi
- III Giunta di reintegrazione e sue operazioni
- IV Stato del governo
- V Stato della Cancelleria segreta
- VI Regalia delle cacce
- VII Guardia svizzera
- VIII Varie raccomandazioni e semplici avvisi
- IX Plenipotenza Imperiale in Italia

C CONFINI E TRATTATI
- I Commessaria a' confini di Milano
- II Affari territoriali con Parma
- III Coi Svizzeri

Sempre secondo il modello viennese, tutti gli atti correnti avrebbero dovuto essere annotati sulle pagine di registri di protocollo, indicandone l'oggetto, i legami con altri atti relativi allo stesso affare, il numero o la lettera dell'«armario» e il fascicolo in cui fossero collocati. L'ordine cronologico, che Pescarenico avrebbe voluto adottare come criterio principale, era da prevedere solamente all'interno dei fascicoli [23].

Solamente nel novembre 1770 Kaunitz, dopo varie insistenze e con molto ritardo, ricevette da Pescarenico il definitivo *Prospetto* per l'Archivio camerale.

«… questo piano mi giunge ora – osservava – che già da tre anni lo desidero e ciò ch'è peggio dopo che già si sono ordinate, come si dice, con tale metodo, le scritture d'un intiero secolo: sembra veramente fatto affinché non siamo più in grado di rimediarvi, a meno che non si faccia rifare tutta l'opera» – e aggiungeva – «…dopo aver comunicato a chi spettava tutti questi lumi e suggerimenti, l'opera però va tuttavia declinando dalla regola, dietro a pratiche viziose, che volevamo corrette, e che a fronte degli intelligenti del mestiere non possono giustificarsi se non forse coll'uso inveterato di codesti archivisti di attenersi a metodi irregolari. Mi dispiacerà non meno se nel rendere conto a suo tempo alla Maestà Sua dell'operato, dovrò dirle che malgrado le sovrane premure, le sollecitudini del nostro Ministero e le spese non indifferenti, non ci è riuscito di fare che una cosa molto imperfetta e viziosa nel sistema» [24].

Nel prospetto che aveva suscitato tante critiche e malumori, e che stando alle parole di Kaunitz era già applicato per il riordino di parte dell'Archivio camerale, Pescarenico cedeva alla logica dell'ordinamento per materia, del resto ampiamente diffuso, proponendo sedici classi in cui ripartire la documentazione. Quello che l'archivista continuava a rifiutare, nonostante le minacce di vedersi decurtato lo stipendio, era la fusione,

---

IV Coi Grigioni
V Fra Mantova e Ferrara
VI Con Venezia
VII Con Torino

E così via, con le altre classi dominanti e subalterne. Le altre classi sono: D Materie militari; E Materie ecclesiastiche; F Studi pubblici; G Senato; H Foro criminale; I Economia pubblica; K Censimento; L Banche e monti; M Annona e viveri; N Camera di Milano; O Regio fisco; P Titoli e tasse; Q Affari di sanità; R Materia delle acque.

[23] *Ibidem*, «Osservazioni sul Piano presentato per l'ordinamento dell'Archivio camerale», 19 ottobre 1767.

[24] *Ibidem*, Post scriptum a lettera del 19 novembre 1770.

senza rispettare il «principio di provenienza», degli archivi camerali in un unico complesso.

Solamente quando, il 30 marzo 1778, fu nominato un nuovo archivista camerale, Bartolomeo Sambrunico [25], i progetti di Vienna incontrarono minori resistenze.

Da quel momento l'archivio governativo, quelli camerali ed altri sparsi in città furono progressivamente trasportati nei locali del soppresso Collegio gesuitico di San Fedele, e divisi in tre dipartimenti – politico, camerale e censuario – in previsione della loro fusione globale che avverrà di lì a poco, complici gli archivisti milanesi. Sambrunico diversi anni dopo (30 settembre 1786) presentò un progetto che prevedeva trentanove titoli, cioè materie in cui ripartire tale documentazione [26]. Il progetto, ridotti a trentatré i titoli dominanti ed adottato dal successivo archivista, Luca Peroni, dalla fuga di Sambrunico (all'arrivo dei Francesi) al 1832, portò alla creazione di quell'ibrido archivistico noto col nome di *Atti di Governo* [27].

---

[25] D. MUONI, *Archivi di Stato in Milano*… cit., p. 34. Bartolomeo Sambrunico, archivista camerale nel 1778, poi prefetto dell'Archivio camerale nel 1781, direttore dell'ufficio di registratura nel 1786, si occupò dell'archivio del Fondo di Religione e dei luoghi pii, infine fu direttore generale degli archivi governativi, carica che lasciò quando i francesi istituirono la Repubblica Cisalpina nel 1796. Tornò agli archivi durante il Lombardo Veneto.

[26] N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale*… cit., pp. 148-150.

[27] Il complesso archivistico denominato *Atti di Governo,* conservato in Archivio di Stato di Milano, è formato da più di 30.000 buste di documenti provenienti dagli archivi della Cancelleria segreta, del Magistrato ordinario, del Magistrato straordinario, del Magistrato camerale, del Consiglio di Governo, del Ministero dell'interno, del Ministero della giustizia, del Senato politico, della Luogotenenza lombarda, del Ministero del culto, e di molte altre magistrature. Tali archivi furono sottoposti a operazioni di smembramento e scarto, successivamente i documenti furono raggruppati per categorie o classi archivistiche dette «Titoli dominanti» o «Capi sommi», divisi a loro volta in «Titoli subalterni», disposti all'interno in ordine geografico – cronologico. Ogni classe fu divisa in «Provvidenze generali» e «Occorrenze particolari»; nelle prime erano raccolte le disposizioni generali quali leggi, bandi ecc. e nelle seconde gli atti dell'amministrazione e quelli relativi ai cosiddetti «particolari» (fascicoli dedicati a singole questioni riguardanti persone, famiglie, luoghi ecc.). Le classi furono divise in parte antica, per i secoli XV – XVIII, e parte moderna (dal 1800). I Titoli dominanti applicati hanno prodotto singoli fondi archivistici per materia e cioè Acque, Acque e Strade, Agricoltura, Albinaggio, Annona (o Vittuaria), Araldica, Censo, Commercio, Confini, Culto, Esenzioni, Feudi Camerali, Feudi Imperiali, Finanza, Fondi Camerali, Giustizia Civile, Giustizia Punitiva, Luoghi Pii, Militare, Popolazione, Potenze Estere, Potenze Sovrane, Sanità, Spettacoli Pubblici, Strade, Studi, Tesoreria, Trattati, Uffici civici, Uffici giudiziari, Uffici e Tribunali, Uffici vari (Per i «titoli peroniani» in particolare L. PERONI, *Vocabolario ossia indice alfabetico di*

1.4. – *La creazione di «poli» archivistici.* Un'ulteriore e non secondaria «politica» attuata dalle autorità austriache, in parte già emersa, fu la creazione di poli archivistici, o depositi generali, in cui concentrare gli archivi sparsi sul territorio cittadino, secondo quella tendenza all'accentramento che, già in patria, aveva portato alla costituzione di Archivi generali (nel 1749 Maria Teresa fondò a Vienna l'Archivio della Dinastia, della Corte e dello Stato [28]).

Nel 1774 Kaunitz, in una lettera a Firmian, sosteneva, infatti, che la «storica» sede del Castello fosse oramai inadeguata ad ospitare gli archivi governativi, poiché le carte erano disordinate e l'edificio in posizione decentrata, ritenendo che i locali dell'ex collegio gesuitico di San Fedele fossero più appropriati, anche se, non essendo quell'edificio interamente adibito ad archivio, non sarebbe stato possibile concentrarvi tutte le carte. Nel 1778 Kaunitz ordinò il trasporto dell'Archivio camerale nel deposito di San Fedele, come già detto, dove avrebbe dovuto fondersi con l'Archivio governativo proveniente dal Castello e dove nel 1786 confluirono anche altri archivi presenti in città [29].

L'archivio del Fondo di religione, sorto nel 1787 per ospitare gli archivi degli enti religiosi e laici soppressi dall'epoca di Giuseppe II, in San

---

*tutte le materie, le specie, i generi ed ogni altra cosa ed oggetto atti ad essere distribuiti in indice i quali concorrono a formare impinguare e corredare i 'titoli principali' e 'subalterni' componenti le diverse 'classi' dell'archivio*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico archivistico. Guide e cronache dell'Ottocento,* I, a cura di A. R. NATALE, Milano, Cisalpino la Goliardica, 1976, pp. 95-159). L'utilizzo di tale metodo di riordinamento, attuato dalla fine del 1700, fu interrotto nella seconda metà dell' '800, all'epoca della direzione di Cesare Cantù. Nei primi decenni del XX secolo il direttore dell'Archivio di Stato di Milano Luigi Fumi cominciò, con i propri collaboratori, una revisione tentando di ricostituire alcuni degli archivi smembrati dal metodo peroniano. Tale attività di revisione proseguì per diversi anni, producendo l'attuale ordinamento di alcune sezioni, ma la ricostituzione originaria dei fondi è risultata parziale a causa dei massicci scarti operati in fase di organizzazione per materia e delle dispersioni avvenute nel 1943 (*Archivio di Stato di Milano,* in *Guida generale…* cit., pp. 913-915; *Gli archivi peroniani. Atti del seminario, Milano, Archivio di Stato, 26 gennaio 1993,* in «Archivi per la storia», VII, 1994 (2), pp. 9-73; M. BOLOGNA, *Il metodo peroniano e gli 'usi d'uffizio'. Note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, estratto da «Archivio storico lombardo», CXXIII (1997), pp. 233-280; E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica… cit.,* pp. 141-150; *Anagrafe informatizzata degli Archivi Italiani*… cit., scheda a cura di D. BERNINI.

[28] E. CASANOVA, *Archivistica…* cit., pp. 377-378.

[29] F. SALVERAGLIO, *Archivio di Stato,* in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*… cit., p. 327.

Michele alla Chiusa (e dal 1796 nei locali della casa detta «del Ducato»), costituiva un altro importante centro archivistico in città [30].

A quegli stessi anni (1786) risale la creazione di un altro polo, nel palazzo del Broletto, formato dagli archivi giudiziari, dall'archivio civico [31], che già si trovava in quella sede, e dal neocostituito Archivio notarile, sulla cui nascita, sancita ufficialmente da Maria Teresa d'Austria, conviene soffermarsi, considerate le caratteristiche e le funzioni del nuovo Istituto.

1.5. – *L'Archivio notarile*. L'Archivio notarile fu aperto ufficialmente con dispaccio del 1 ottobre 1775, ma l'idea della sua creazione non era nuova né d'ispirazione totalmente austriaca, poiché l'esigenza di costituire un archivio notarile pubblico era sentita fin dai secoli precedenti e motivata da una serie di fattori.

Uno dei motivi che portarono alla costituzione di un archivio generale e pubblico di atti notarili fu l'ostilità, risalente al XVI secolo, del Collegio dei notai e causidici nei confronti dell'Ufficio del governatore degli statuti detto Panigarola che, creato in età comunale con lo scopo di raccogliere e far conoscere a tutti i provvedimenti statutari vigenti, raccoglieva, registrava e rubricava anche gran parte degli altri atti emanati dalle autorità civili e quelli «pubblici» dei privati [32].

L'attenzione per quest'ultimo tipo di atti era cominciata nel 1209 con la registrazione delle donazioni, ma col passare del tempo le tipologie documentarie destinate ad essere obbligatoriamente registrate presso l'Ufficio Panigarola (pena la nullità degli atti stessi) crebbero progressivamente: dal 1443 cominciarono ad essere registrate alienazioni, esenzioni, concessioni di beni camerali; dal 1470 (ca.) le doti matrimoniali; dal 1474 grida, proclami, decreti, statuti, dazi; dal 1495 (ca.) i testamenti; dal 1520 le grazie; dal 1532 condanne e salvacondotti; dovevano inoltre essere registrate

---

[30] «Il Fondo di religione, magistratura centrale dello Stato, fu istituito nel 1787 con il compito della conservazione e liquidazione del patrimonio degli enti ecclesiastici e laici soppressi dai tempi di Giuseppe II. Questa magistratura si sostituiva ai precedenti uffici che avevano avuto lo scopo di amministrare e sorvegliare tali beni nei momenti di vacanza delle sedi religiose (…), ne assumeva i poteri e ne raccoglieva gli archivi» (A. Osimo, *Il Fondo di religione,* in *Archivi italiani. Archivio di Stato di Milano*… cit., p. 33).

[31] L'archivio civico fu il primo ad assolvere funzioni statuali (L. Fumi, *L'archivio di Stato*… cit., pp.7-9).

[32] Le notizie relative all'Ufficio Panigarola sono tratte da N. Ferorelli, *L'Ufficio degli statuti*… cit., pp. 233-277.

procure, revoche di procura, legittimazioni, elemosine, investiture di beni ecclesiastici, tutele e cure, contratti, cittadinanze.

I notai collegiati, principali redattori di quegli stessi atti sottoposti all'onere della registrazione, erano anche obbligati, fin dal 1337, a depositare in un apposito registro conservato sempre presso l'Ufficio Panigarola il proprio nome, segno di tabellionato, indirizzo, data d'ingresso nel Collegio dei notai, e notai del Collegio erano tutti i dipendenti dell'Ufficio stesso.

A capo di quest'ultimo era posto un governatore scelto dal 1351, per volontà ducale, tra uno dei notai della famiglia d'origine gallaratese dei Panigarola che avevano ottenuto in quella data il riconoscimento ufficiale e perpetuo della consuetudine quasi secolare di gestire l'ufficio denominato (per questo) Panigarola, con la clausola di non poterne vendere né cedere ad altri il possesso (mentre la proprietà era e rimase, fino alla soppressione dell'ufficio, del Governo) [33].

Dalla carica di governatori i Panigarola derivavano ampi poteri, riconosciuti dalle autorità e dai cittadini: conservavano gli statuti e le consuetudini ed erano autorizzati a rilasciarne copia, custodivano e permettevano la consultazione anche a casa propria degli atti che, per mancanza di spazio, non potevano essere contenuti in ufficio, impedivano, tramite la registrazione degli atti pubblici e privati, abusi delle regie concessioni, frodi e liti, garantivano la pubblica fede degli atti che conservavano.

Ben presto l'esercizio di tali prerogative al posto del governo ed il controllo esercitato di fatto sull'attività dei notai portò allo scontro tra la famiglia Panigarola e il Collegio notarile e quanti avrebbero voluto la soppressione dell'Ufficio e la creazione di un grande archivio pubblico, da un lato, e tra la famiglia Panigarola e il governo (spagnolo prima e austriaco dopo) che cercava il modo di eliminare la clausola della perpetuità della gestione dell'Ufficio, dall'altro.

Vari progetti di archivio pubblico cominciarono quindi ad essere presentati già dal XVI secolo, quando l'Ufficio Panigarola era pienamente operante, a partire da quello elaborato nel 1562 dal conte Ercole Pietra e seguito da altri (tra i quali un progetto del 1628 che prevedeva la creazione di un Archivio notarile generale in tutte le città dello Stato), fino a quello presentato dal marchese Cevoli nel 1709, in gran parte recepito dai

---

[33] *Ibid.*, p. 248. Nel 1603-1609 si svolse una causa tra il regio fisco e gli eredi di Francesco Panigarola morto senza figli la cui sentenza (del 1609) stabilì che la famiglia deteneva il possesso (ma non la proprietà) dell'Ufficio.

dispacci austriaci di costituzione dell'Archivio notarile del 22 maggio 1769, 7 gennaio e 12 settembre 1771 [34].

Tali dispacci furono presentati al governatore, l'arciduca Ferdinando, che presa visione delle «reali carte» del 22 maggio 1769 e 12 settembre 1771, ne sospese l'esecuzione e, consultati alcuni tra i notai più accreditati, ne propose alcune modifiche, relative alle misure da attuare per prevenire la pericolosa e intempestiva rivelazione del contenuto dei testamenti e per evitare un aumento delle tariffe per la duplicazione degli originali. L'arciduca inviò a Vienna la minuta dell'editto da lui opportunamente modificato per la pubblicazione, insieme alle istruzioni per il regolamento interno dell'Archivio pubblico e alle tariffe per la riproduzione degli originali, proponendo, inoltre, alcuni notai da lui ritenuti idonei per la gestione dell'Archivio [35].

Dopo la definitiva approvazione da parte di Maria Teresa, fu dunque ufficialmente aperto l'«archivio pubblico generale dello Stato sotto l'antica denominazione d'Ufficio Panigarola» [36]. Uno dei tre conservatori avrebbe continuato ad essere indicato col titolo di governatore degli statuti [37], a voler sottolineare il legame con l'antico e contestato Ufficio Panigarola, il cui archivio (soppresso l'ufficio di lì a poco – nel 1787) fu diviso in due parti, una di atti sovrani che interessavano il governo e lo Stato, trasferiti nei locali dell'archivio governativo al castello (da cui passarono nell'Archivio generale di San Fedele e successivamente nel palazzo del Senato [38]), l'altra di atti di interesse pubblico versati nel neocostituito

---

[34] Tra i vari progetti Ferorelli (N. FERORELLI, *L'Ufficio degli statuti*… cit., pp. 260-261), riprendendo una relazione di Ilario Corte, cita anche quelli di Rolando Rossi (1621), di Evangelista Simonetta (1624), di Pietro Paolo Ferrario (1626), di Rolando Rossi (1637), di Alessandro Bevilacqua (1651).

[35] AS MI, *Dispacci reali*, b. 254, Dispaccio dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria che conferma l'istituzione di un archivio pubblico, 27 luglio 1775. Allegate «Istruzioni per il Regolamento del Pubblico Archivio» e «Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano». Il dispaccio mi è stato gentilmente segnalato da Mariapia Bortolotti.

[36] *Ibid.*, Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano, punto n.1 [d'ora in poi p.] e *Ibid.,* «Istruzioni per il Regolamento del Pubblico Archivio», p. 8.

[37] *Ibid.*, p. 3

[38] Si tratta di 28 registri contenenti decreti, lettere patenti, privilegi, ordini, bandi e mandati, addizioni e revoche dei signori e duchi di Milano, trattati di alleanze, concordie, paci, inventariati ed editi da Ferorelli (N. FERORELLI, *I registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano*, in *Inventari e regesti del R. Archivio di Stato di Milano*, III, Milano, 1920) ed attualmente conservati in AS MI nel fondo detto *Archivio Panigarola.*

Archivio notarile (testamenti, tutele, donazioni, livelli, registri dei banditi, delle gride, delle condanne…) [39].

Alla cura immediata dell'Archivio fu posto un prefetto generale, di nomina regia [40], eletto fra i membri del Collegio dei notai di Milano, assistito da tre conservatori, uno dei quali col titolo di governatore degli statuti, come già ricordato, e da tre coadiutori, oltre agli scrittori necessari e ad un custode allo stesso tempo tesoriere e portiere [41].

Il Collegio dei notai acquistava un ruolo preminente: al suo interno sarebbero stati scelti il prefetto generale, i conservatori ed i coadiutori [42], ma il governo avrebbe vigilato sulla custodia e direzione dell'archivio [43] e, tramite la Congregazione del patrimonio di Milano, avrebbe verificato l'osservanza dei regolamenti [44]. Lo stesso Collegio notarile, avuta la notizia della morte di qualche notaio, avrebbe dovuto comunicarla al Prefetto generale, affinché questi, in collaborazione con gli abati dello stesso Collegio, ordinasse la consegna dei rogiti e delle rubriche del notaio defunto all'archivio [45].

Il pubblico Archivio, istituito per «comodo pubblico» [46], in quel momento solamente a Milano [47] (ma nel caso di erezione di altri archivi notarili in altre città dello Stato lontane dalla capitale, questi sarebbero stati posti sotto la direzione del prefetto generale [48]), era destinato a ordinare e custodire tutti i rogiti notarili pubblici, per impedire abusi e disordini e permettere ai privati di conoscere facilmente vincoli o legittime «ragioni e sostanze» loro pertinenti [49]. L'accesso all'Archivio era, infatti, libero a chiunque fosse interessato a consultare rogiti e registri [50] nell'orario stabilito (sei ore al giorno – quattro la mattina e due dopo pranzo – tutti i giorni feriali [51]). I conservatori non avrebbero potuto consegnare copie né

---

[39] A. R. NATALE, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*… cit., p. 16. Attualmente tale documentazione è conservata in AS MI nel sopracitato fondo *Panigarola*.

[40] AS MI, *Dispacci reali 254*, Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano, p. 4.

[41] *Ibid.*, p. 3.

[42] *Ibid.,* p. 4 e *Ibid.,* Istruzioni per il Regolamento del Pubblico Archivio, p. 4.

[43] *Ibid.,* p. 1.

[44] *Ibidem.*

[45] *Ibid.,* Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano, p. 9.

[46] *Ibid.,* Istruzioni per il Regolamento del Pubblico Archivio, p. 2.

[47] *Ibid.*, p. 1.

[48] *Ibid.*, p. 13.

[49] *Ibid.,* Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano, p. 5.

[50] *Ibid.*, p. 32.

[51] *Ibid.*, p. 33.

manifestare a nessuno il contenuto dei testamenti fino alla morte dei testatori [52].

Fu, inoltre, previsto che chi avesse voluto diventare notaio avrebbe dovuto frequentare per due anni l'Archivio pubblico per istruirsi, gratuitamente, nella pratica notarile sotto la direzione dei conservatori [53].

Il nuovo Archivio pubblico, dove il conservatore detto Governatore degli statuti continuò ad esercitare alcune delle funzioni dell'Ufficio degli statuti (cui furono indirizzati atti fino al 1851 [54]), conteneva innanzitutto gli atti dell'archivio Panigarola, ad eccezione dei ventotto registri di atti di Stato, di cui si è già fatto cenno, che già dal 1770 si trovavano nell'archivio governativo del Castello di Porta Giovia. L'Archivio accolse poi progressivamente, secondo quanto stabilito dalle disposizioni del 1775**,** i rogiti e le rubriche dei notai del Collegio di Milano defunti, consegnati da chi li deteneva [55] (specificando, al momento del versamento, cognome e nome del detentore e il numero dei rogiti consegnati [56]), le copie autentiche delle rubriche dei notai attivi [57] e i duplicati degli atti rogati da quel momento in poi, da consegnare ogni tre mesi [58]. Il Regolamento sul notariato del 17 giugno 1806 n. 109, art. 13, stabilì, infine, il versamento in Archivio notarile anche delle filze di atti prodotti dalla Cancelleria della Curia arcivescovile di Milano (1523 – 1808) [59].

Dal punto di vista più strettamente archivistico, l'organizzazione dell'Archivio fu in un primo tempo (nel 1769) affidata a Ilario Corte, all'epoca direttore dell'archivio governativo del Castello [60]. Le disposizioni del

---

[52] *Ibid.*, p. 54.

[53] *Ibid.*, Dispaccio dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria che conferma l'istituzione di un archivio pubblico, 27 luglio 1775.

[54] N. FERORELLI, *L'Ufficio degli statuti…* cit., pp. 260-261.

[55] AS MI, *Dispacci reali,* b. 254, Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano, p. 6

[56] *Ibid.*, p. 48. Inizialmente furono consegnati all'Archivio notarile i rogiti relativi a 360 notai (AS MI, Elenco di versamento agosto 2002, punto n. 18, «Rubrica de' commissarj e possessori d'abbreviature della città e ducato che a tenore del reale dispaccio 7 gennaio 1771 hanno rassegnato a questo r. publico archivio descritti nei libri segnati n. 1, 2, 3 con in fine un Indice delle terre del ducato dalle quali si sono ritirate le suddette abbreviature»; «1. Notari consegnati e loro rispettivi possessori»; «2. Notari consegnati e loro rispettivi possessori»; «3. Raccolta forense»).

[57] AS MI, *Dispacci reali,* b. 254, Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano, p. 8.

[58] *Ibid.*, p. 11.

[59] *Anagrafe informatizzata degli Archivi Italiani*… cit., scheda a cura di D. BERNINI.

[60] N. FERORELLI, *L'Ufficio degli statuti…* cit., p. 236.

1775 stabilirono poi la nomina a prefetto generale del «dottore collegiato conte don Nicolò Visconti», mentre i notai Girolamo Lombardi, Isidoro Sacco e Leopoldo Lavelli, tutti ovviamente membri del Collegio notarile milanese, furono i primi conservatori [61].

Quanto all'ordinamento fu prescritta la disposizione alfabetica delle filze notarili e delle rubriche secondo il cognome dei singoli notai [62], prevedendo poi che tutti i rogiti di ogni singolo notaio fossero numerati progressivamente [63].

Fu anche richiesta la tenuta di due diversi tipi di registri come corredi interni. Nel primo, alfabetico secondo i cognomi dei notai, dovevano essere indicati, per ciascun notaio appunto, gli estremi cronologici degli atti da esso rogati, ma anche i cognomi e nomi di chi aveva consegnato i rogiti all'Archivio [64]. Nel secondo era prevista la registrazione alfabetica delle parti contraenti – indicando per ogni parte, il notaio, la tipologia e la data dell'atto rogato [65] –, attività che portò alla compilazione di più di 200 volumi di *Indici delle parti contraenti*, noti con il nome di *Indici Lombardi*, dal nome di uno dei tre conservatori nominati nel 1775, Gerolamo Lombardi, evidentemente a ciò preposto [66].

## 2. – L'età Napoleonica

2.1. – *Gli archivi milanesi durante la dominazione francese tra conferme e novità*. Mentre a Milano gli Austriaci imponevano la razionalizzazione delle pratiche archivistiche, anche i Francesi, successivi conquistatori dello Stato milanese, prestavano in patria grande attenzione alla tenuta dei propri archivi. Essi, spinti dall'esigenza di ritrovare le carte relative a privilegi accordati dall'*ancien régime*, che ora volevano abolire, incaricarono Le Moine e Chevrieres di individuare il metodo migliore per riordinare gli archivi a tale scopo. Il metodo indicato da Le Moine, che finì per prevalere, era lo

---

[61] AS MI, *Dispacci reali* b. 254, Dispaccio dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria che conferma l'istituzione di un archivio pubblico, 27 luglio 1775.

[62] *Ibid.,* Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano, p. 28.

[63] *Ibid.,* p. 29.

[64] *Ibid.*, p. 26.

[65] *Ibid.*, p. 27.

[66] Gli *Indici Lombardi* sono oggi conservati in AS MI, nel *Fondo Notarile*. Per le vicende dell'Archivio notarile soprattutto in riferimento ai fondi versati in AS MI si veda B. CEREGHINI, *L'Archivio notarile*, in *Archivi italiani. Archivio di Stato di Milano*… cit., pp. 59-62.

stesso codificato nel XVII secolo da Baldassarre Bonifacio nel suo manuale, ed applicato abbondantemente negli archivi milanesi, come già esaminato, cioè il metodo per materia [67].

Durante la Rivoluzione Francese l'intero mondo archivistico fu riorganizzato e centralizzato, con l'istituzione di un'unica amministrazione archivistica per tutto il territorio. Nel 1793 gli archivi delle amministrazioni precedenti furono assegnati all'Archivio nazionale a Parigi, dichiarato centro per il patrimonio archivistico dello Stato dalla legge del 25 giugno 1794. Fu inoltre istituita una Commissione incaricata di esaminare il patrimonio archivistico prerivoluzionario e di identificare quattro categorie entro cui ripartire gli atti, per decidere quali fossero da conservare e quali da scartare. Il criterio adottato per la valutazione fu l'utilità a fini economici o di studio dei documenti, mentre furono considerati eliminabili tutti quelli in qualche modo collegati al mondo feudale e d'antico regime. I fondi confluiti nell'Archivio nazionale (ma anche gli altri archivi sparsi sul territorio) furono classificati per materia, e ripartiti in sezioni segnate con lettere dell'alfabeto (Sezione legislativa, amministrativa, storica, topografica, demaniale e giudiziaria). La stessa legge del 25 giugno 1794 sancì la pubblicità degli archivi, per consentire ai cittadini l'accesso alla documentazione utile a salvaguardare i propri interessi [68].

In Francia non erano attuate, dunque, pratiche di ordinamento radicalmente diverse da quelle diffuse negli archivi milanesi e nuovo non era nemmeno il proposito napoleonico di creare depositi generali (a Milano già in età austriaca erano sorti grandi depositi quali quello di San Fedele). Napoleone, però, si spinse fino ad immaginare la creazione di un grande archivio universale con sede a Parigi, in cui avrebbero dovuto confluire archivi provenienti da ogni parte dell'Impero, quindi anche dall'Italia e da Milano, da cui furono, in effetti, trafugati a questo scopo beni librari ed archivistici [69]. I progetti di ambiziosi concentramenti concepiti apposita-

---

[67] E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana*… cit., p.127.

[68] *Ibid.,* p. 136.

[69] L'idea dell'imperatore era di concentrare tutti gli archivi europei nella capitale francese, creando così un grande Centro di studi, in cui gli archivi, equiparabili a opere d'arte, erano considerati per la loro valenza culturale. Nel progetto era compreso anche l'Archivio Vaticano, il cui trasporto a Parigi fu effettivamente iniziato nel 1810. Parte degli atti furono depositati al Louvre, ma la sconfitta di Bonaparte portò al fallimento dell'impresa e già nel 1814 fu ordinata la restituzione delle carte al pontefice. Canova fu incaricato del recupero degli archivi vaticani e delle opere d'arte trafugate, ma i risultati dell'azione di recupero, che durò vari anni, fino al 1817, furono limitati a causa della

mente per l'Italia – un archivio della Repubblica Cisalpina, e durante il Regno d'Italia, un archivio centrale italiano – rimasero, però, irrealizzati [70].

Furono, invece, creati nuovi depositi generali a Milano: nel 1802 l'Archivio militare, negli anni seguenti l'Archivio giudiziario di deposito – fino al 1813 alle dipendenze del Ministero di grazia e giustizia [71] – e, tra il 1801 e il 1807, l'Archivio diplomatico, di cui si dirà oltre.

Per quanto riguarda quelli già esistenti, il deposito del Fondo di religione fu trasferito nel 1808 dalla casa del Ducato all'ex convento delle benedettine al Bocchetto, dove restò per tutta la dominazione francese [72], mentre l'Archivio civico, uno dei nuclei del «polo» ospitato nel palazzo del Broletto, parzialmente riordinato da Luca Peroni, rischiò la chiusura, per mancanza di fondi, in seguito alla soppressione, nel 1805, dell'Amministrazione dipartimentale d'Olona da cui dipendeva. L'intervento diretto del prefetto generale degli archivi Bossi, secondo il quale l'Archivio civico era il più importante dopo quello di San Fedele, poiché conteneva carte preziose ed utili a pubblici e privati (atti municipali, carte censuarie, affari d'annona, relazioni della città coi diversi governi, dispacci, carte pubbli-

---

mancanza di fondi per le spese di trasporto. Il materiale, inoltre, subì scarti e dispersioni – 37 volumi di processi del Sant'Uffizio furono riacquistati sul mercato – e la restituzione non fu completa (A. BRENNEKE, *Archivistica*… cit., pp. 213-220; E. CASANOVA, *Archivistica*… cit., p. 390; E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana*… cit., p. 131

[70] A. BRENNEKE, *Archivistica*… cit., p. 226; E. CASANOVA, *Archivistica*… cit., p. 390.

[71] L. FUMI, *L'archivio di Stato*… cit., p. 12.

[72] L'Archivio del Fondo di religione fu poi trasferito nel 1817 nella nuova sede in San Giovanni alle Case Rotte e nel 1839 nell'ex convento di Santo Spirito, dove fu diviso in «parte antica» e «parte moderna». La parte antica conteneva gli archivi dei singoli enti ecclesiastici soppressi, organizzati in modo da essere pronti all'uso pratico e amministrativo della gestione dei vacanti (in ordine geografico per province, partendo da Milano, e, per ciascuna località, in abbazie, commende, capitoli, confraternite, monasteri e conventi, in ordine alfabetico); la parte moderna indicava l'ufficio di registratura del Fondo di religione in quanto magistratura, e le carte erano organizzate secondo le voci Uffici, Vacanti in genere, Abbazie, Capitoli, Cause pie, Chiese e benefici, Commende, Confraternite, Conventi, Fondi camerali, Fondi comunali, Istruzione pubblica, Monasteri, Vescovati. Nel 1865 l'archivio fu versato all'Archivio governativo e sottoposto a qualche tentativo di riordinamento sotto la direzione di Luigi Fumi; la ricostruzione delle serie originali si dimostrò però inattuabile. I bombardamenti nel 1943 danneggiarono gravemente l'archivio. La partizione tra parte antica e moderna è stata abolita e sostituita, per la prima, dalla denominazione Archivio generale del Fondo di religione e, per la seconda, da quella di Amministrazione del Fondo di religione. (A. R. NATALE, *L'Archivio generale del Fondo di Religione…* cit., pp. 226 e 238; L. FUMI, *L'archivio di Stato…* cit., p. 31; *Anagrafe informatizzata…* cit., scheda a cura di E. SAITA).

che e d'interesse per le famiglie), risalenti all'antichità, scongiurò il pericolo della chiusura e portò all'aggregazione dell'Archivio a San Fedele [73].

Quest'ultimo, definito «nazionale», fu, in un primo tempo, organizzato in dipartimenti – Governativo, Camerale e del Senato –; successivamente l'archivista «nazionale» Daverio [74], partendo dalla considerazione che il principale compito dell'archivista sia di organizzare le carte in modo da agevolare le ricerche, qui ostacolate dalla separazione dell'Archivio camerale da quello Governativo, propose l'abolizione della tripartizione [75]. Secondo Daverio il metodo di ordinamento che permetteva di ottenere lo scopo prefisso era quello per materia concepito a suo tempo appositamente per l'Archivio nazionale (che prevedeva, appunto, il riordino complessivo delle carte, unite in un unico grande complesso secondo titoli predisposti già da Pescarenico, prima e da Sambrunico e Peroni, poi) perché

«… diversamente siccome ogni ufficio ha la sua organizzazione parziale ne risultarebbero nell'Archivio Nazionale tanti Archivi quanti sono li dicasteri che vi rimettono carte» [76] – e perché era – «… l'unico metodo adottabile e per la più facile ricerca e per la più pronta organizzazione di voluminosi ammassi di carte innordinate che ancora restano da sistemare» [77].

Anche il prefetto Bossi condivideva quest'opinione, in quanto «(…) la concentrazione delle carte governative non può che riuscire di sommo comodo e vantaggio e oltre l'essere di somma convenienza potrebbe pur anche chiamarsi di precisa ed assoluta necessità» [78].

---

[73] La chiusura fu ordinata il 29 giugno 1805; Bossi propose, per evitare la chiusura ed il licenziamento del personale, che l'Archivio fosse finanziato per 2/3 dallo Stato e per la restante parte dal Comune (AS MI, *Uffici e tribunali regi parte moderna* (d'ora in poi *p.m.*), b. 308, comunicazione riservata di Bossi al ministro dell'interno, 9 luglio 1805; L. FUMI, *L'archivio di Stato*… cit., p. 12).

[74] Daverio nacque nel 1770 e morì a Zurigo nel 1825 o 1834. Nominato aggiunto a San Fedele nel 1798, fu poi archivista nazionale fino al 1814 (A. GIUSSANI, L'A*rchivio del triennio cisalpino*, in *Archivi e archivisti milanesi…* cit., I, p. 547, n. 55).

[75] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 327, comunicazione di Daverio a Bossi in merito alla «Necessità di aggregare le carte dette camerali alle governative», 15 settembre 1802.

[76] L. FUMI, *L'archivio di Stato*… cit., pp. 10-11.

[77] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 332, comunicazione di Daverio al consigliere del ministro degli affari interni Villa, 1802.

[78] *Ibid.*, b. 329, Relazione di Bossi al ministro dell'interno sulla formazione dell'Archivio diplomatico, 18 settembre 1803.

Tra le novità dell'epoca, che ebbero ripercussioni negli archivi, emerse, intanto, il principio di considerare le carte relative ad un territorio come appartenenti a chi deteneva su questo la sovranità. In base ad esso il trattato di Luneville, nel maggio 1801, confermò l'onere di consegnare gli archivi dei singoli territori a chi aveva su essi il controllo politico, clausola che riportò a Milano oltre 50 casse di documenti asportati dagli Austriaci nel 1726 dall'Archivio governativo (allora situato ancora al Castello) e destinati alla Cancelleria imperiale, e nel 1799 da alcuni fondi monastici [79]. Luigi Bossi, approfittando del trattato di Campoformio, acquisì carte venete provenienti dalle province ottenute in virtù di quel trattato, per poi versarle nel deposito di San Fedele [80] e lo stesso Napoleone, nel 1810, ordinò la restituzione all'ex Lombardia Austriaca delle carte del Dipartimento d'Italia di Vienna, tra cui erano presenti manoscritti destinati alla Biblioteca di Palazzo Reale, e carte destinate agli archivi milanesi (per la maggior parte al deposito di San Fedele) [81].

Anche l'istituzione, il 27 marzo 1806, dello Stato civile, ebbe importanti conseguenze nella produzione e gestione della documentazione. Il *Regolamento generale per l'attivazione in tutto lo Stato dei registri delle nascite, de' matrimoni e delle morti, in esecuzione del Codice Napoleone*, fornì dettagliate disposizioni in merito alla tenuta in ogni Comune di registri degli atti di nascita, matrimonio e morte; tali registri, uguali per forma e grandezza in tutto lo Stato, dovevano essere chiusi e firmati, alla fine di ogni anno, dall'ufficiale preposto e consegnati una copia all'archivio del Comune e un'altra alla cancelleria del Tribunale di prima istanza [82].

Vanno infine ricordate, tra le novità introdotte durante la dominazione francese in ambito prettamente archivistico, l'istituzione della Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche nazionali e la creazione dell'Archivio diplomatico.

---

[79] A. GIUSSANI, *Gli archivi del triennio*… cit., pp. 503-551.

[80] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 327, comunicazione di Bossi al ministro dell'interno, 28 gennaio 1806.

[81] *Ibid.,* b. 366, comunicazione di Bossi al ministro dell'interno, 17 luglio 1810.

[82] *Regolamento per l'attivazione in tutto lo Stato dei registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti,* 27 marzo 1806, in «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia 1806», Milano, Reale stamperia, pp. 169 e seguenti.

2.2. – *La Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche nazionali*. L'età napoleonica, con le sue riforme amministrative e la tendenza a centralizzare i poteri, creò, in campo archivistico, nuovi soggetti, tra cui la Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche nazionali.

A soprintendere a tale istituzione fu designato, il 1 ottobre 1800, il teologo e canonico della Metropolitana Luigi Bossi, agente diplomatico e politico fautore delle idee «democratiche», precedentemente «ministro della Repubblica di Genova», che detenne la carica di prefetto generale fino al 1814, quando la Prefettura stessa cessò di esistere [83]. Pur non essendo archivista di formazione né di professione, Bossi fu incaricato di detenere una carica che lo avrebbe portato a fungere da mediatore tra il governo e il mondo degli archivi (e delle biblioteche).

Il 27 ottobre 1800 nei 57 punti delle *Istruzioni che si comunicano per ora al prefetto generale degli archivi e delle biblioteche nazionali,* furono chiariti caratteristiche e compiti della nuova istituzione [84].

La prima parte (punti 1-18) dettava le istruzioni generali, stabilendo come compito principale del prefetto generale quello di compiere ispezioni in tutti gli archivi, biblioteche e depositi di carte, libri o oggetti relativi alla pubblica istruzione, presenti su tutto il territorio della repubblica. In particolare, per quanto riguardava gli archivi, il prefetto era tenuto a valutarne la tenuta e ad ordinarne eventualmente il trasloco, e ad occuparsi della nomina del personale. La seconda parte delle *Istruzioni* (punti 19-35) era tutta dedicata agli archivi; in questo ambito il prefetto generale poteva intervenire in merito alla tenuta dei registri e alla sistemazione delle carte, puntando il più possibile alla loro concentrazione in depositi statali. Egli doveva, poi, verificare che i notai consegnassero i rogiti all'Archivio pubblico notarile, valutare la tenuta degli archivi delle corporazioni religiose e decidere eventualmente il loro versamento negli archivi nazionali, preparare un piano per la riscossione dei diritti d'archivio, vigilare che le carte pubbliche non restassero presso privati, vigilare in particolar modo sulla buona tenuta dei documenti più antichi, autorizzare la consultazione di carte ritenute segrete.

Alla Prefettura generale furono, però, sottoposti solamente gli archivi definiti «di deposito governativi» (San Fedele, archivi governativi di Mantova e Ferrara), mentre l'Archivio civico fu sottoposto alla Prefettura di-

---

[83] Bossi nacque nel 1758 e morì nel 1835. (D. Muoni, *Archivi di Stato…* cit., pp. 35-36).

[84] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 327, 27 ottobre 1800.

partimentale (fino a quando non fu abolita), e gli archivi di deposito giudiziario e notarile al Ministero della giustizia.

2.3. – *L'Archivio diplomatico*. Un'altra creazione d'età napoleonica fu l'Archivio diplomatico, la cui comparsa testimonia la crescita della considerazione degli archivi per la loro valenza culturale, oltre che amministrativa [85].

Il prefetto generale Bossi nel 1801 pensò di costituire un Archivio diplomatico che contenesse «(…) tutti i monumenti scritti di vecchia data dei diversi paesi componenti la nostra Repubblica», attribuendo il termine «diplomatico» a tutti i diplomi antichi, non solo a quelli che «(…) costituiscono l'essenza della cosi detta Diplomazia e non hanno rapporto alla scienza diplomatica in generale». In particolare, secondo quanto lo stesso Bossi chiarì nel 1812, erano da considerare diplomi, o monumenti scritti, spettanti all'Archivio diplomatico, tutti i documenti scritti su pergamena, pelle di vitello, o di capra o qualunque altro supporto (anche carta di cotone o di lino), dal secolo VIII fino a tutto il secolo XIV cioè fino all'anno 1400 dell'era volgare [86].

Alla base del progetto c'erano diverse considerazioni. Un archivio diplomatico così costituito avrebbe dato lustro alla dominazione francese, meritevole di aver rintracciato e collocato antichi manoscritti «… monumenti preziosi, utili e di lustro allo Stato», che altrimenti sarebbero rimasti «(…) isolatamente sparsi sul nostro suolo d'Italia (…) negletti e polverosi, inutili e quasi in nessun conto (…) per la maggior parte preda d'incuria e de' topi». La considerevole quantità di «diplomi» presente su tutto il territorio della Repubblica (Bossi citava a questo proposito l'archivio di Pavia, dove esistevano più di 15 000 pergamene, l'archivio del monastero di Santa Giulia di Brescia, l'archivio della cattedrale di Bergamo, gli archivi di Mantova, Rimini, Ravenna) avrebbe agevolmente permesso

[85] In Toscana il granduca Leopoldo, già nel 1778, aveva pensato di raccogliere i documenti in pergamena degli uffici statali e del Comune ma anche di conventi e di privati, per creare un Archivio diplomatico il cui scopo fosse esclusivamente o prevalentemente teorico-scientifico, una sorta di museo di documenti (A. BRENNEKE, *Archivistica…* cit., p. 226; *Archivio di Stato di Firenze* in *Guida generale*… cit., II, p. 32; E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana*… cit., pp. 129-130.

[86] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 329, comunicazione di Bossi al ministro dell'interno, 13 aprile 1812; A. R. NATALE, *Lezioni di archivistica*… cit., p. 241.

di creare un diplomatico che, in breve tempo, sarebbe diventato uno tra i più famosi d'Europa. Infine

«… è incalcolabile altresì la utilità che potrà ricavarsi dalla conservazione, dal registro e dal ragionato Catalogo di sì preziosi monumenti, non tanto pei progressi della scienza diplomatica (…) quanto per la copia dei lumi e delle notizie che potranno ricavarsene per la storia, per le antichità patrie, pei diritti della sovranità e delle private famiglie» [87].

Ermes Bonomi, ex monaco cistercense, «(…) abile diplomatico e prezioso per la sua cognizione pratica nell'arte di leggere le più antiche pergamene, essendo stato per una lunga serie d'anni archivista del monastero di Sant'Ambrogio Maggiore», fu incaricato della ricognizione di pergamene dagli archivi di Morimondo, Chiaravalle, e altri monasteri [88].

Bonomi condivideva l'idea di concentrare in un unico luogo tutte quelle preziose carte, utili allo studio ed alla diplomatica, ritenendo che le soppressioni delle corporazioni ecclesiastiche, nei cui archivi erano gelosamente custoditi pergamene e i diplomi più antichi, avrebbero potuto causare la perdita di tali

«(…) interessanti miniere di cognizioni e di scienze» che «(…) se non saranno cautamente curate, ne anderanno col tempo a ricoprir libri e bottiglie, od a finire nelle officine di quegli artisti che riducono l'oro in foglie e perdute una volta, siccome ciaschuna unica nella sua individuità, non si riacquistarebbero più con danno incalcolabile ed irreparabile» [89].

Qualche tempo dopo, nel 1806, Daverio, archivista nazionale a San Fedele, elaborò un vero e proprio progetto, e il 19 settembre 1807 fu finalmente emanato il decreto di erezione e organizzazione dell'Archivio diplomatico, diretto dallo stesso Daverio. Tale archivio, così come era nelle intenzioni di Bossi, e seguendo la logica dei grandi concentramenti «globali» diffusa all'epoca, avrebbe dovuto portare a Milano capitale i più antichi documenti disseminati nel Regno, secondo precise regole derivate

---

[87] *Ibid.*, comunicazione di Bossi al ministro dell' interno, 15 dicembre 1803.

[88] *Ibidem.*

[89] *Ibid.*, «Promemoria per la conservazione delle carte importanti alla diplomatica» di Ermes Bonomi, inviato alla Direzione generale di pubblica istruzione, 21 novembre 1805.

dalla conoscenza dei vari tipi di «diplomi» presenti [90]. Tali regole furono definite dallo stesso Daverio; la prima identificava la tipologia documentaria da far confluire nell'Archivio diplomatico, e cioè le pergamene dall'età medievale fino all'invenzione della stampa, utili allo Stato, ai privati e ai letterati per motivi di studio e per rivendicare propri diritti [91].

Furono predisposte anche precise «Istruzioni per il visitatore ed ispettore dei depositi di carte esistenti presso i vescovi, presso i parrochi ed ingenerale presso i ministri o stabilimenti di culto» che non miravano solamente a fornire delle indicazioni utili al reperimento di pergamene negli archivi degli enti ecclesiastici. Gli ispettori, agendo con «dolcezza e moderazione», dovevano, infatti, «vigilare» sugli archivi vescovili e parrocchiali, e su quelli di chiese, frati o altre corporazioni soppresse e non soppresse, rilevando in modo particolare lo stato sommario ed il contenuto di questi archivi (prendendo nota e sigillando eventuali atti che potessero interessare la polizia), fare «(…) rapporto per tutto ciò che riguarda l'amministrazione economica e le carte attinenti a diritti o possessi alla Direzione centrale dei beni nazionali», reperire informazioni sulle attività svolte dagli ecclesiastici in merito all'Istruzione pubblica, alla gestione dei legati, delle fabbriche e delle offerte dei fedeli, esaminare, nel caso di enti soppressi, se «(…) dalle carte non risulti qualche possesso cadente sotto il compendio dei beni avocati alla nazione». Facendo direttamente riferimento alla costituzione del Diplomatico l'ispettore

> «(…) negli archivi tanto vescovili che parrocchiali osserverà se vi siano diplomi o altri documenti anteriori al secolo XIV , se ve ne siano di atti ad illustrare la storia, la diplomatica o che possano in genere interessare l'erudizione. Trovando documenti di tal sorta, come pure libri antichi, codici o registri in pergamena, ne prenderà nota».

Venivano anche suggerite le strategie da adottare per evitare che i documenti fossero nascosti o sottratti all'ispezione (era il caso degli archivi segreti vescovili, dove si consigliava di recarsi senza preavviso) [92].

---

[90] A. R. NATALE, *Lezioni di archivistica* … cit., p. 243.

[91] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 329, «Promemoria sull'idea se e come possa effettuarsi la concentrazione dei documenti diplomatici», di Daverio, 1806.

[92] *Ibid.*, «Istruzioni per il visitatore ed ispettore dei depositi di carte esistenti presso i vescovi, presso i parrochi ed ingenerale presso i ministri o stabilimenti di culto», s.d., s.a., ma attribuibili a Michele Daverio. Gli atti ritenuti dai visitatori pertinenti al Diplomatico potevano essere rivendicati (si veda «Comunicazione di Bossi al ministro dell'Interno, 13

La costituzione dell'Archivio diplomatico fu, dunque, seriamente avviata ma, nonostante continui ordini e sollecitazioni, l'invio di pergamene a Milano dai vari Dipartimenti napoleonici fu discontinuo, disorganico e incompleto, e la quantità maggiore di documentazione concentrata nel Diplomatico fu di fatto relativa ad istituzioni ecclesiastiche milanesi o lombarde [93].

Nel 1810, infine, il «Saggio sull'organizzazione dell'Archivio Diplomatico» di Luigi Demolard, «scrittore» destinato al Diplomatico, e di Luigi Bossi, stabilì le modalità operative da adottare nell'Archivio: le pergamene avrebbero dovuto essere ripartite per provincia, poi per città e comuni, infine cronologicamente, e avrebbero dovuto essere creati indici cronologici e alfabetici. Il piano di riordino del 1834, elaborato da Airoldi, sancirà, poi, la distribuzione delle pergamene per anno e per località, ed il principio di indicare sempre la loro provenienza [94].

---

aprile 1812» in appendice documentaria di seguito al testo). I riferimenti invece ad altri documenti individuati negli archivi ecclesiastici ritenuti d'interesse per lo Stato e all'attività ispettiva del governo su tali archivi meriterebbero un approfondimento.

[93] Nel 1809 Daverio comunicò al prefetto generale che fino a quel momento erano state concentrate 263 pergamene del Capitolo minore del Duomo, 1473 del Monastero maggiore, 381 del Monastero di Sant'Agostino, 437 di Sant'Apollinare, 793 di Sant'Ambrogio, 619 di San Giorgio al Palazzo, 379 del Monastero della Vittoria, 1915 di Chiaravalle, 622 di Morimondo, 229 di Casorate e Rosate, 91 di Cairate, 23 della Certosa di Pavia, 196 di San Benedetto di Cremona (AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 329, 21 febbraio 1809). L'anno seguente Luigi Bossi comunicò al Ministro dell'interno che per circa un anno i vari dipartimenti avevano, seppur in modo discontinuo, consegnato le pergamene a Milano ma tale attività si era interrotta (AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 329, 11 novembre 1810).

[94] Dal 1814 si occupò dell'archivio Luigi Settala, che con i suoi tre collaboratori separò e classificò le pergamene che via via arrivavano dai vari dipartimenti, e le collocò in scaffali rispettando provenienza e datazione. Nella prima metà dell'800 Ercole Carloni e Paolo Airoldi estrassero le pergamene più antiche (fino al sec.XI), creando il nucleo del *Museo Diplomatico*; Ferrario e Cossa continuarono tale attività, creando elenchi distinti per provenienza delle pergamene dal XII secolo (C. MANARESI, *Rapporto presentato all'ill.mo sig. direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910,* in *Annuario del R. Archivio di Stato*… cit., pp. 67-69; A. R. NATALE, *Lezioni di archivistica*… cit., pp. 249, 252-253 e 257-258; M. P. BORTOLOTTI, *Archivio Diplomatico* in *Archivi italiani. Archivio di Stato di Milano*… cit., p. 30).

3. – L'età Lombardo-Veneta

3.1. – *Il ritorno degli Austriaci*. Alla caduta di Napoleone si profilò, per Milano, il ritorno degli austriaci. Avendo questi ultimi dato prova già in passato di cercare negli archivi notizie di quanti avevano collaborato con il «nemico», per poi procedere a pesanti ritorsioni, gli archivisti milanesi decisero di adottare un provvedimento radicale: tutte le carte relative ad affari di polizia e ad altre materie ritenute in quel momento compromettenti, in particolare relative al triennio cisalpino, furono bruciate. Contemporaneamente furono distrutte al Ministero dell'interno carte che riguardavano tumulti, insorti, rapporti di polizia e simili [95].

Ritornati in città gli austriaci cercarono, in effetti, di recuperare le più significative carte prodotte dal governo napoleonico. Il 15 gennaio 1816, in seguito alla morte del duca di Lodi Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica Italiana Napoleonica, una delegazione governativa si recò nella residenza ducale in Santa Maria Segreta per ordine del governatore austriaco Saurau, col compito di rilevare l'archivio Melzi. Tra i componenti della spedizione c'era Sambrunico, tornato al suo posto di direttore dell'Archivio governativo al cambio di governo, che organizzò il trasporto dei documenti a San Fedele il 18 gennaio. Era una collocazione provvisoria: l'Archivio fu, in parte spedito a più riprese a Vienna (rapporti di polizia, cronache di avvenimenti politici, carteggi, carte finanziarie, della Cancelleria riservata, del Consiglio di Guerra,…) e ripartito in diversi archivi, in parte – otto pacchi del carteggio privato Melzi – affidato da Luca Peroni agli eredi del Melzi, nel 1825. Dei 197 fascicoli, a quanto pare inviati a Vienna, ne furono poi restituiti all'Archivio di Stato di Milano solo 90 nel 1920 [96]. La stessa sorte toccò all'archivio della Prima divisione del Ministero degli esteri (detto Marescalchi), trasportato a Vienna nell'Haus Hof und Staats Archiv (e restituito all'Italia solo tra il 1919 e il 1922, con gravi lacune) [97].

---

[95] A. GIUSSANI, *Gli archivi del triennio*… cit., pp. 503-551.

[96] *Anagrafe informatizzata* … cit., scheda a cura di D. BERNINI.

[97] La stessa situazione si era verificata ai danni degli austriaci in età Napoleonica: nel 1817 giunsero da Vienna richieste al Regio Governo della Lombardia perché fossero restituiti non solo gli atti della Cancelleria aulica come avvenuto in seguito alla loro presa nel 1809, ma anche elenchi, indici e registri ad essi relativi (AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 366, comunicazione da Vienna al Regio Governo della Lombardia, 25 luglio 1817), l'anno seguente Luigi Settala dichiarò di aver consegnato al conte Mellerio, vice presidente del governo, 18 elenchi di carte trasportate da Vienna a Milano nel 1809, che giacevano effettivamente ancora a Milano (AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 366, comunicazione di Luigi Settala al Governo di Lombardia, 23 febbraio 1818).

3.2. – *L'utopia del grande «Archivio generale»*. Costituito il Regno Lombardo Veneto gli Austriaci continuarono, in campo archivistico, la politica avviata all'epoca della loro precedente dominazione, tornando a puntare decisamente sul raggruppamento degli archivi in un'unica sede.

Le autorità viennesi chiesero a Sambrunico e ad altri ufficiali preposti agli archivi, di avanzare proposte sulle possibili modalità di concentramento degli archivi governativi in un unico edificio. Le soluzioni indicate furono di ampliare San Fedele, occupando la parte all'epoca destinata ad uffici del Censo, trasferendo questi ultimi altrove, oppure costruire nuove ali, magari un intero piano [98].

Il nuovo direttore degli archivi governativi, Luca Peroni, si occupò del problema. In diverse relazioni, che inviò in momenti successivi a Vienna, illustrò la situazione, in previsione del concentramento, cui non era contrario. Secondo la sua analisi, esistevano archivi «direttamente dipendenti» dalla Direzione degli Archivi (quelli situati a San Fedele, l'archivio del Ministero degli esteri situato alla Canonica, l'Archivio civico al Broletto, il cui responsabile era al momento il successore di Peroni, Giuseppe Viglezzi), altri «dipendenti da altre autorità» (l'Archivio militare di San Carpoforo), altri ancora «indipendenti» (l'Archivio diplomatico, l'Archivio finanziario di Palazzo Marino, quello del Ministero della giustizia in piazza Mercanti, quello del Ministero del tesoro nel palazzo del Senato, presso la Direzione generale di contabilità, quello della Direzione di pubblica istruzione, situato presso il Ministero dell'interno). C'erano, poi, archivi che Peroni definisce «addetti» a San Fedele, cioè l'Archivio del Fondo di religione e l'Archivio governativo e camerale di Mantova. In tutto, tra direttori e altri addetti, erano impiegate negli archivi 65 persone (di cui 28 a San Fedele e 15 all'Archivio militare) [99].

Un architetto delle fabbriche erariali compì vari sopralluoghi in locali di proprietà dello Stato, per stabilire quale fosse il più idoneo allo scopo, concludendo che fosse proprio San Fedele, per la sua ampiezza, per la posizione centrale, per l'essere già adibito ad archivio. L'Archivio del censo avrebbe potuto essere trasferito nei locali della Canonica [100]. L'archi-

---

[98] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 314, relazione con allegati progetto e disegno, 2 settembre 1817.

[99] *Ibid.*, memoria di Peroni al governo, 1818 e relazione di Peroni al governo, 10 febbraio 1819.

[100] *Ibid.*, relazione dell'architetto delle fabbriche erariali all'I. R. Direzione del demanio, 10 novembre 1819.

tetto Pietro Gilardoni confermò tale scelta, affermando che il locale di San Fedele era abbastanza solido, le fondamenta erano eccellenti, e quindi la riunione degli archivi era possibile [101].

Nel 1822, però, nonostante ipotesi e sopralluoghi, la situazione non era mutata e l'Imperatore, pur ordinando che non venissero effettuati traslochi per il momento, sottopose tutti gli archivi alle dipendenze della Direzione generale e del suo direttore Peroni [102].

Negli anni seguenti si continuò nella formulazione di ipotesi: mantenere l'Archivio del censo nel locale di San Fedele, ma trasferirlo dal piano terra al primo piano (idea che piaceva anche al direttore dell'Ufficio del censo, secondo il quale al primo piano c'era meno umidità, e mappe, carte e registri catastali avrebbero potuto conservarsi meglio), ridurre lo spazio destinato al personale, lasciare alcuni archivi nelle sedi attuali (ad esempio l'Archivio civico al Broletto). Tra tutte emerse l'ipotesi estrema: se proprio si dovevano traslocare nel locale di San Fedele tutti gli archivi governativi sparsi in città, l'unico modo era di ridurne la mole ricorrendo a scarti massicci negli archivi stessi [103]. Del resto non c'era altra soluzione se si volevano ospitare in un deposito, se pur ampliato, carte al momento tenute in diversi edifici e in più di cinquanta stanze! [104].

Cominciarono, dunque, i lavori di ampliamento del deposito di San Fedele, sospesi dal 1837 al 1841 a causa del crollo di due volte del nuovo piano che era stato innalzato [105], ma ben presto fu evidente che la ristrutturazione non avrebbe risolto il problema: gli Archivi ospitati a San Damiano, quelli al Broletto, ma anche l'Archivio del Ministero della guerra (in San Carpoforo) e quello Finanziario (al Bocchetto), avrebbero dovuto restare dov'erano. Sembrava, dunque, più ragionevole individuare un lo-

---

[101] *Ibid.*, relazioni dell'architetto Pietro Gilardoni, 30 dicembre 1820.

[102] *Ibid.*, comunicazione da Vienna all'I.R.Governo di Lombardia, 17 dicembre 1822. Gli archivi furono posti sotto la direzione di Peroni con dispaccio del 20 gennaio 1823 (AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 332, comunicazione di Peroni al governo, 20 gennaio 1824).

[103] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 314, relazione dell'architetto Gilardoni, 10 gennaio 1824, e relazione del signor Balducci, direttore del censo, 13 gennaio 1824.

[104] Come risulta dall'analisi della documentazione in AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 319, «Archivi da concentrare a San Fedele», 1824-1834.

[105] *Ibid.*, b. 326, nota della Contabilità generale al governo, 31 maggio 1840 (in cui si legge che i lavori di ampliamento di San Fedele furono sospesi perché erano crollate alcune volte mal costruite), nota al governo, 10 febbraio 1841 e comunicazione al governo, 20 marzo 1841.

cale abbastanza grande in cui ospitare tutti gli archivi (il Magistrato camerale propose il locale della chiesa del Giardino e annessi, a suo dire ampi a sufficienza) e destinare ad altri usi o vendere gli edifici svuotati delle carte: si sarebbero risparmiati i soldi dell'ampliamento di San Fedele e se ne sarebbero ricavati altri dalle vendite effettuate [106].

Il governo austriaco, non condividendo queste valutazioni, ordinò la prosecuzione dei lavori di ampliamento di San Fedele, anche se, mentre all'edificio venivano aggiunte due stanze, si manifestò la progressiva mancanza di spazio anche negli altri depositi e la stessa necessità di ampliamento, attuabile magari acquistando case attigue, come nel caso del deposito di San Carpoforo [107].

Tanta insistenza era motivata dal fatto che il governo avrebbe voluto ottenere sostanzialmente tre risultati dall'ampliamento del locale di San Fedele: un deposito centrale per tutti gli atti anteriori, correnti e futuri, la vendita e l'impiego ad altro scopo dei locali adibiti a deposito, la diminuzione del numero di impiegati addetti alla Direzione degli archivi. Le cose non andarono però come previsto, e, nel 1844, il personale adibito agli archivi, organizzato in un'unica «pianta morale», non era diminuito [108].

3.3. – *Il fallimento dei piani austriaci*. Il fallimento dei piani del governo era, secondo la Camera aulica generale, dovuto principalmente al

«(…) modo di procedere che nel Regno Lombardo Veneto è sistematico già da parecchi anni in tutti i progetti di costruzione, cioè mancanza di chiarezza e difettosità nelle verificazioni», alla mancanza di (…) energiche discipline in punto allo scarto degli atti», ed infine (…) al modo di custodire i rimanenti», comportamenti che avrebbero portato (…) in breve tempo a proporre la costruzione di altri palazzi per rinchiudere gli atti ed un ulteriore aumento di impiegati archivisti» [109].

---

[106] *Ibid.*, nota al governo, 24 marzo 1842.

[107] *Ibid.*, comunicazione di Viglezzi al governo, 9 maggio 1843.

[108] *Ibid.*, b. 317, comunicazione da Vienna al governo della Lombardia, 14 marzo 1844.

[109] *Ibid.*, b. 326, copia di traduzione della nota dell'I. R. Camera aulica 9 aprile 1844 diretta all'I.R. Cancelleria aulica Vienna.

Il ricorso molto limitato allo scarto era, dunque, tra i principali imputati. Viglezzi, nuovo direttore dopo Peroni [110], rispondendo alle accuse degli austriaci in questo senso, giustificò l'operato degli archivisti milanesi ricordando che, sulla documentazione conservata, lacunosa in seguito a dispersioni, all'incuria con cui si tenevano in passato gli archivi, ai furti, alle perdite avvenute durante i trasporti, le guerre, i saccheggi, ecc., non era possibile effettuare ulteriori selezioni. Per quanto riguardava, invece, le carte recenti, erano destinate allo scarto quelle che il buon senso giudicava inutili «a conservarsi», in effetti poche rispetto all'abbondante quantità di atti versati [111]; per fare qualche esempio Viglezzi riteneva inutili le

«(…) carte di materia censuaria dei comuni precedenti al 1700 (…) duplicati di stampe, carte non scritte ma imbrattate (…) registri e rubriche di registratura precedenti al 1796 ritenuti inutili perché gli atti sono organizzati secondo il metodo dell'archivio di deposito e quindi non servono (…) liste di coscrizione e tabelle di materie militari, relative al Regno d'Italia e al Governo Austriaco (…) elenchi degli esami degli studenti universitari, liceali, gennasiali e delle scuole normali» [112].

La riduzione della mole della documentazione da conservare continuò, in effetti, ad essere considerata, anche negli anni seguenti, la soluzione al problema della cronica mancanza di spazio destinato agli archivi, che, solo se drasticamente ridotti, avrebbero potuto essere ospitati in un unico deposito. Il Governo provvisorio, ad esempio, dopo i moti del 1848, istituì a questo scopo una Commissione incaricata di decidere i criteri per lo scarto. Tale commissione chiese a Viglezzi quali e quanti fossero gli archivi di deposito presenti, cosa contenessero e relativamente a quale epoca, quali carte avrebbero potuto essere eliminate in massa, quali altre, pur se da conservare, potevano contenere atti inutili, come procedere praticamente. Rispondendo Viglezzi continuò a ritenere impossibili grandi sele-

---

[110] Giuseppe Viglezzi, direttore generale degli archivi governativi dal 1835, era stato dal 1803 capo dell'archivio e del protocollo del Ministero degli esteri, poi nel 1814 capo dell'Archivio civico. Morì nel 1851 (D. Muoni, *Archivi di Stato in Milano..,* cit., pp. 42-43).

[111] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 326, risposta di Viglezzi alle osservazioni giunte da Vienna, 8 agosto 1844. Viglezzi ricorda che nel 1447 le carte ducali furono saccheggiate, così come nel 1500 al ritorno di Ludovico il Moro, e nel 1526 nel corso di tumulti. Nel 1502 un incendio distrusse interamente l'antico Archivio di sanità, nel 1526 gli atti della Cancelleria ducale, nel 1708 quelli della Cancelleria e del Magistrato camerale.

[112] *Ibid.*, b. 309, comunicazione di Viglezzi al Consiglio di Stato provvisorio, 22 maggio 1848.

zioni documentarie, individuando questa volta nell'applicazione del sistema peroniano, di cui era sostenitore, la principale causa di tale impossibilità. Nella sua relazione spiegò che il predecessore Luca Peroni «(…) volle che tutti quegli archivi (…) non avuta alcuna norma nel loro riordinamento che l'oggetto negli atti discussi, si fondessero senza riguardo alcuno e si amalgamassero come in un archivio solo», e che tali aggregazioni rendevano ora impossibile rintracciare nell'Archivio di San Fedele carte da scartare in massa, fatta eccezione per alcune «classi» in cui avrebbero potuto essere trovate singole carte «inutili» [113].

Ritornando alle cause che determinarono il fallimento dei progetti austriaci, oltre alla «(…) mancanza di chiarezza e difettosità nelle verificazioni», e alla mancanza di «(…) energiche discipline in punto allo scarto degli atti», il terzo punto critico individuato nel sistema archivistico milanese era il «(…) modo di custodire» i documenti [114].

Il riferimento era, ovviamente, sempre al metodo peroniano che, nato in un preciso contesto storico per fare ordine in masse di carte provenienti da archivi disordinati e disorganizzati (e spesso di uffici soppressi), continuava ad essere applicato, nell'Archivio governativo, anche alle carte versate dagli uffici correnti. I documenti prodotti da questi ultimi, invece, non necessitavano di tale trattamento, perché gli archivi, riorganizzati in base a titolari e dotati di efficaci corredi interni, secondo le nuove pratiche introdotte dall'epoca della prima dominazione austriaca, avrebbero dovuto essere rapidamente riordinati secondo «(…) le rubriche di divisione prescritte presso gli uffici di registratura» e non secondo i titoli peroniani [115].

Nonostante il parere di Viglezzi, le critiche al peroniano cominciarono a giungere dallo stesso contesto milanese. Gli addetti al Tribunale d'appello, ad esempio, quando Viglezzi pensava fosse possibile creare un unico deposito per tutti gli archivi a San Fedele (come speravano anche gli austriaci), e poi fonderli in un unico complesso archivistico, secondo i titoli primari e secondari dell'archivio centrale, si dimostrarono contrari ritenendo troppo laboriosa l'aggregazione di archivi ognuno con una

---

[113] *Ibid.*, risposta di Viglezzi al Governo provvisorio, 30 giugno 1848.

[114] *Ibid.*, b. 326, copia di traduzione della nota dell'I. R. Camera aulica 9 aprile 1844 diretta all'I. R. Cancelleria aulica Vienna.

[115] *Ibidem.*

propria conformazione, e pericolosa ogni innovazione non giustificata dall'utilità. Secondo le loro osservazioni, conservare gli archivi eventualmente aggregati nei locali di San Fedele senza inglobarli gli uni agli altri – come avveniva a Venezia, ma anche a Milano nel deposito di San Damiano, sede degli archivi giudiziari – avrebbe permesso, invece, di risparmiare tempo, soldi e mano d'opera [116].

3.4. – *La Scuola di paleografia e diplomatica*. Tra le novità introdotte durante il Regno Lombardo Veneto, va, infine, ricordata l'istituzione della Scuola di paleografia e diplomatica, inaugurata il 18 marzo 1842 nella sua sede originaria presso l'Archivio diplomatico – all'epoca al Broletto – e progenitrice di quella ancora attiva ai nostri giorni [117].

L'istituzione della Scuola fu motivata dall'esigenza di formare adeguatamente il personale adibito agli archivi, dove il lavoro quotidiano (soprattutto negli archivi di deposito) richiedeva una preparazione particolare, basata sulla conoscenza del latino e delle antiche scritture, ma anche delle basilari nozioni giuridiche [118].

Nel secolo precedente, secondo quanto riferiva il direttore Viglezzi, i cistercensi si erano occupati di diplomatica e di analoghe discipline, ma «(…) piombato dalle Alpi sul nostro paese quel turbine memorando per cui rovinarono tante venerabili istituzioni degli avi», cessarono gli studi eruditi, avviliti «(…) dal disprezzo sotto cui le conculcava una boriosa superficialità che ebbe nome di spirito filosofico». Era, dunque, ora necessario istituire una specifica Scuola per formare gli archivisti già in servizio, ma aperta anche all'esterno per reclutare allievi, retribuiti, da avviare alla professione. La Scuola, diretta dalla Direzione generale e collocata presso l'Archivio diplomatico, per permettere agli allievi di esercitarsi nella lettura delle pergamene, fu organizzata da Giuseppe Cossa, successore dell'abate Carloni alla direzione dell'Archivio diplomatico, con il supporto del suo allievo Luigi Ferrario [119].

---

[116] *Ibid.*, b. 320, comunicazione dal Tribunale d'appello al I. R. Governo di Lombardia, 19 agosto 1837; N. Ferorelli, *L'Archivio camerale*… cit., p.153.

[117] L. Fumi, *L'archivio di Stato* … cit., p. 15; A. R. Natale, *Lezioni di archivistica*… cit., p. 250.

[118] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 320, comunicazione dal Tribunale d'appello all'I. R. Governo di Lombardia, 19 agosto 1837.

[119] *Ibid.*, b. 317, comunicazione del direttore generale degli archivi di deposito governativi al governatore della Lombardia, 16 agosto 1838.

Il programma stabilito prevedeva tre lezioni alla settimana, di due ore ciascuna, vertenti su insegnamenti «storico-critici» – nozioni di storia generale, di diplomatica e paleografia, di linguistica e di filologia, lo studio del sistema abbreviativo, dei sigilli, della cronologia – e pratici – esercizi di lettura –. Agli allievi si richiedeva anche la conoscenza di spagnolo, francese e tedesco [120].

4. – *Dalla prima dominazione Austriaca al Lombardo Veneto: bilancio di un'epoca*. Se l'anonimo visitatore degli archivi milanesi settecenteschi, di cui si è detto all'inizio, avesse potuto tornare un secolo dopo avrebbe trovato una situazione molto diversa da quella descritta nella sua relazione.

Negli archivi correnti [121] gli atti non passavano più direttamente dalla cancelleria all'archivio ma attraverso uffici del protocollo, registratura e spedizione.

Presso le Delegazioni provinciali (magistrature politico-amministrative attivate nel 1816 in nove capoluoghi di provincia lombardi), ad esempio, un segretario dirigeva gli uffici del protocollo, registratura e spedizione, mentre protocollisti e registranti compilavano protocolli, rubriche, indici e repertori. Prendendo a modello quanto avveniva nell'archivio della Presidenza di governo, sui registri di protocollo venivano indicati, per i documenti in arrivo, la data di presentazione, il dicastero o la persona da cui l'atto proveniva, il sommario dell'atto, e, per i documenti in partenza, il sommario, la data di evasione, la numerazione data dall'ufficio produttore, il rimando al numero di fascicolo di cui facevano parte. Anche il personale dell'archivio della Giunta del censimento compilava registri di protocollo, ma qui, oltre al registro di protocollo generale, esistevano pro-

---

[120] AS MI, *Atti di governo, Studi p.m.*, b. 906, comunicazione di Giuseppe Cossa alla Direzione generale degli archivi, 11 gennaio 1841.

[121] Le pratiche descritte sono tratte dall'analisi dell'attività degli archivi correnti della Presidenza di governo ((N. G. GUASTELLA, *L'Archivio della Cancelleria presidenziale (1815-1859),* in *Archivi e archivisti milanesi*… cit., pp. 555-576. L'Ufficio cambiò più volte nome: Cancelleria della presidenza dell'I. R. Governo di Milano (1815-1848), Cancelleria riservata dell'I. R. Luogotenenza lombarda (1849-1850), della Presidenza dell'I. R. Luogotenenza lombarda (1851-1859)); delle Delegazioni provinciali (*Istruzioni per le Regie Delegazioni del Regno Lombardo Veneto*, 1 gennaio 1818, edite in versione elettronica: http://wwwdb.archivi.beniculturali.it/SEARCH/BASIS/arcnorm/web/preunitaria/sf, link verificato il 7 maggio 2003); della Giunta del censimento (M. SAVOJA, *Documentazione archivistica*… cit., p. 506).

tocolli particolari, registri per i singoli uffici, per i ruoli del personale, per le spese del personale impegnato nelle campagne censuarie, ecc.

Mentre un tempo i documenti in ingresso, dopo il loro passaggio nella cancelleria, erano conservati sciolti, «(…) senza farne un complesso legato» [122], ora la corrispondenza veniva classificata secondo un titolario ed i documenti, contrassegnati da un numero progressivo, erano riuniti in fascicoli, anch'essi numerati progressivamente e collocati in buste. Tali fascicoli, che contenevano tutti i documenti relativi ad uno stesso affare, erano creati con il primo documento che trattava l'affare stesso, cui venivano poi aggiunti gli altri atti progressivamente giunti in archivio. Nell'archivio della Giunta del censimento per ogni pratica avviata veniva predisposta una «papeletta» su cui si annotavano il numero di protocollo, la data di presentazione, il nome del consigliere relatore cui l'affare era stato affidato, la data della sessione della Giunta in cui sarebbe stato discusso; a destra si riportava anche il riassunto dell'affare, a sinistra il voto del relatore e la decisione della Giunta, in alto la rubrica d'archivio e in calce il giro interno della pratica tra gli uffici subalterni.

Contestualmente negli archivi venivano compilate rubriche (alfabetiche) dei protocolli, indici e repertori delle pratiche, strumenti di corredo interni che rendevano agevoli e veloci le ricerche.

Giunto in città, riscontrati i cambiamenti introdotti negli archivi durante le diverse dominazioni straniere, il visitatore avrebbe sicuramente sentito parlare di Peroni che, unico tra i funzionari a svolgere la sua carriera dal 1770 al 1832 senza interruzioni, nonostante il cambiamento di almeno tre governi [123] (Sambrunico lavorò solamente per gli austriaci, Bossi e Daverio, filofrancesi e di idee repubblicane, operarono, pur con incarichi rilevanti, solamente in età napoleonica – Daverio nel 1814 scelse l'esilio in Svizzera [124]), oscurò rapidamente la fama dell'attivissimo Ilario

---

[122] AS MI, *Uffici e tribunali regi p.a.*, b. 246, relazione, s.d.

[123] Peroni lavorò all'Archivio governativo dal 1781-1786 diretto da Ilario Corte, dove tornò nominato archivista nazionale nel 1798; incaricato di riordinare l'Archivio civico nel 1801 (e durante tale attività nominato anche archivista del Ministero dell'interno – nel 1802), si dimise dall'incarico (nel 1808), lamentandosi della scarsa considerazione dimostrata nei confronti del suo lavoro (a quanto pare ostacolato anche dai collaboratori che non seguivano del tutto le sue direttive), e concludendo polemicamente che essendo la sua opera «non necessaria» avrebbe voluto essere dispensato (AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m.*, b. 308, 18 giugno 1808). Nel 1814 fu confermato primo aggiunto a San Fedele e nel 1820 diventò direttore generale (D. MUONI, *Archivi di Stato*… cit., pp. 34-38).

[124] A. R. NATALE, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico archivistico*… cit., p. 70.

Corte, suo primo maestro, e diventò il simbolo di un'intera generazione di archivisti. Nessuno, forse, gli avrebbe raccontato, invece, la storia di Pescarenico, il quale, opponendosi alla fusione degli archivi, aveva probabilmente intuito, in anticipo sui tempi e decisamente controcorrente, le conseguenze irreparabili che il metodo per materia, definito «peroniano», avrebbe prodotto.

L'anonimo ricercatore, infine, oltre a non trovare la stessa organizzazione – o, come avrebbe più probabilmente pensato, disorganizzazione – non avrebbe trovato più nemmeno gli stessi archivi: l'Archivio camerale e quello Governativo del Castello erano confluiti nel deposito di San Fedele ed in città erano oramai presenti diversi depositi generali.

Ma se la politica delle grandi aggregazioni archivistiche, prevalentemente in locali di enti ecclesiastici soppressi, era sostanzialmente riuscita, l'intento, napoleonico ed austriaco, di creare grandi archivi «globali» (basti pensare alle vicende dell'Archivio diplomatico o a quelle dello stesso San Fedele) di fatto fallì. Tale progetto fu realizzato solo dopo l'unificazione nazionale, dal neonato governo italiano, quando fu istituito l'Archivio di Stato di Milano, nella prestigiosa sede del palazzo del Senato – un tempo collegio Elvetico – dove ancora oggi si trova [125].

[125] Alla vigilia dell'unificazione italiana erano ancora presenti in città l'Archivio generale in San Fedele, quello giudiziario in San Damiano, il militare in San Carpoforo, l'Archivio del Fondo di religione in Santo Spirito, l'Archivio finanziario al Bocchetto, l'Archivio notarile e quello civico al Broletto.

# APPENDICE

## L'Archivio notarile

27 luglio 1775, *Dispaccio dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria che conferma l'istituzione di un archivio pubblico*.

Nostro amatissimo figlio serenissimo arciduca Ferdinando (…), ci ha questo nostro cancelliere di corte e Stato inoltrata con suo rapporto, la Rappresentazione del serenissimo arciduca governatore de' 20 giugno prossimo passato, per mezzo della quale ci ha egli reso un dettagliato conto di quanto avea trovato conveniente di disporre per la più accertata e regolare instituzione dell'Archivio Pubblico in Milano, la di cui erezione fu da noi comandata già colle due reali carte de' 22 maggio 1769 e 12 settembre 1771. Dal contenuto di detta Rappresentazione siamo rimasta pienamente informata de' ragionevoli motivi per i quali l'arciduca governatore ha opportunamente giudicato non solo di far tenere in sospeso l'esecuzione del piano per il succennato Archivio (…) ma altresì sentiti i notari i più accreditati e ben maturata ogni cosa, proporre alcune mutazioni segnatamente sopra due articoli riguardanti uno il modo di prevenire la pericolosa intempestiva rivelazione de' testamenti, e l'altro l'aggravio della duplicazione degli originali, il tutto conforme alla minuta dell'editto da pubblicarsi che unitamente all'altra delle istruzioni per il regolamento interno di detto Archivio pubblico, e della tariffa de' diritti da fissarsi, ci ha rimesso il serenissimo arciduca governatore per sovrana nostra approvazione, con aggiungervi anche la proposizione di soggetti i più idonei sì per la soprantendenza che per il servizio dell'Archivio (…) Quindi inteso prima il nostro cancelliere di corte e Stato siamo venuta nelle seguenti determinazioni: 1 approviamo intieramente il proposto editto (…) non che le Istruzioni (…); 2 fatto da noi riflesso alle qualità dei tre individui del Collegio de' Notabili Giurisperiti proposti dall'arciduca governatore per riempire la carica di prefetto generale dello stesso Archivio (…) ci compiaciamo di prescegliere e nominare alla medesima il dottore collegiato conte don Nicolò Visconti (…); 3 – 4 (…); 5 per la provvista dei tre conservatori e dei tre coadiutori da scegliersi sempre tra i causidici e notari collegiati (…) nominiamo in conservatori i tre causidici collegiati Isidoro Sacco, Leopoldo Lavelli e Girolamo Lombardi (…); 6 (…); 7 avendo noi trovata molto plausibile l'idea fattaci presente dall'arciduca al provvido fine di facilitare il servizio dell'archivio e del pubblico senza aggravio di spesa vo-

gliamo ed ordiniamo in via di legge generale ed inalterabile che quelli che vorranno in avvenire essere ammessi all'esercizio del notariato debbano dopo aver' aprese le teorie di quest'arte frequentare per due anni il pubblico archivio per ivi istruirsi nella pratica sotto la direzione dei conservatori del medesimo e che tale biennio debba equivalere a quello di militazione prescritto dagli statuti del Collegio dei Notari per l'abilitazione al Notariato. Con queste provvidenze ripromettendoci noi che non solo resterà ora posta in un regolare e stabile corso un Istituto così interessante la fede pubblica e la conservazione delle ragioni de' privati.

[AS MI, *Dispacci reali,* b. 254.]

Gaetano Balbi, *Piano per l'archivio Panigarola da ristabilirsi in Milano.*

1. La città di Milano avrà un archivio pubblico generale dello Stato sotto l'antica denominazione d'Ufficio Panigarola.

2. (…)

3. Alla cura immediata di detto Archivio presiederà un Prefetto generale eletto fra i nobili giurisperiti del Collegio di Milano il quale sarà assistito da tre conservatori, uno de' quali col titolo di Governatore degli Statuti e da tre coadiutori, oltre quel numero di scrittori che possano abbisognare e da un custode che sarà anche tesoriere e un portiere.

4. La carica di Prefetto generale sarà sempre di Regia nomina, i tre conservatori e il tesoriere saranno eletti dalla Congregazione suddetta, purché i conservatori siano del Collegio de' Causidici e Notari ed i tre coadiutori si eleggeranno dal Collegio medesimo e nel numero dei Notari collegiati.

5. L'oggetto dell'Archivio sarà di ordinare e custodire tutti i pubblici rogiti de' notai, affine d'impedire ogni abuso e disordine e così assicurare ai privati colla facile e autentica rivelazione de' vincoli le loro legittime ragioni e sostanze.

6. A tal effetto lasciando nel pieno suo vigore il disposto dagli Statuti e dalle nuove Costituzioni per rapporto al registro o alla consegna di quegl'instrumenti ed altri atti che debbono essere o registrati o consegnati all'Archivio, dovranno al di più tutti i notai o qualsivoglia altra persona, che abbia presso di sé protocolli, filze ed altri pubblici rogiti de' notai morti rassegnarli al pubblico Archivio ad ogni richiesta che verrà loro fatta dalle persone che saranno dal Governo a ciò destinate (…).

7. (…)

8. Al fine poi di togliere qualunque disordine che potesse nascere per la regolare consegna ai rispettivi Archivi di ciascuna giurisdizione si av-

verte che tutte le abbreviature de' notari morti del Collegio di Milano, e così la copia autentica delle rubbriche de' viventi, si dovranno consegnare all'Archivio di Milano quando in appresso non venga stabilito altrimenti.

9. Dovrà il Collegio predetto, avuta la notizia della morte di qualche notaro, darne subito avviso in iscritto al Prefetto generale, affinchè possa egli con intelligenza degli Abati dello stesso Collegio dare gli ordini opportuni perché vengano consegnati i rogiti e le rubriche de' medesimi notai al mentovato Archivio.

10. Nella premessa legge non saranno per ora compresi i notari viventi per gli atti da essi rogati finora, in ordine ai quali dovranno soltanto nel termine di tre mesi da decorrere dal dì della pubblicazione del presente editto mandare all'Archivio una copia autentica della rubrica di tutti i rogiti da essi fatti sino al giorno della missione, all'effetto che dopo la morte dei notari suddetti siano consegnate le abbreviature all'Archivio nel termine di un mese (…).

11. Per quelli poi che si rogheranno in avvenire, volendo S.M. provvedere alla maggior sicurezza degli atti pubblici, mediante la conservazione dei dupplicati saranno però obbligati i notari di fare ogni volta un dupplicato de' rogiti rimettendo gli uni ogni tre mesi all'Archivio e rittenendo gli altri appresso di sé, i quali dopo la loro morte passeranno a' loro eredi e successori (…)

12 – 25. (…)

26. L'Archivio dovrà avere due registri disposti per ordine d'alfabeto. Nel primo si descriveranno tutti li cognomi e i nomi dei notari de' quali esistono i rogiti nell'Archivio, accennando in esso registro l'anno del primo e quello dell'ultimo rogito di ciascun notaro, secondo risulterà dalle rispettive rubriche o abbreviature de' medesimi ed esprimendo ancora il nome ed il cognome del possessore che avrà consegnati i rogiti all'Archivio.

27. Nel secondo si dovranno registrare i cognomi ed i nomi de' contraenti nominati ne' rispettivi rogiti (…).

28. Per il più facile collocamento delle scritture nell'Archivio non si terrà altra regola che quella che verrà somministrata dalla lettera iniziale dello stesso cognome del notaro (…)

29. Ricevute le scritture de' notai e fattone l'elenco si riporranno nelle cartelle, ogn'una delle quali non dovrà contenere che un discreto numero di rogiti, affinché si possano più facilmente ritrovare, avvertendo che ogni rogito dovrà segnarsi con numero progressivo e continuativo fino al termine di tutti i rogiti di ciascun notaro.

30 – 31. (…)

32. Sarà libero a chiunque di vedere e riconoscere tanto i rogiti quanto i registri osservando però esattamente le condizioni prescritte dal presente regolamento.

33. A questo fine l'Archivio sarà aperto tutti i giorni escluse soltanto le feste di precetto e resterà aperto sei ore al giorno, cioè quattro la mattina e due il dopo pranzo.

34. L'Archivio dovrà assolutamente essere chiuso prima di sera, non dovendosi permettere l'usare i lumi, né di tener fuoco in qualunque tempo (…)

35. (…)

36. Sarà obbligo del prefetto generale d'invigilare all'osservanza del presente regolamento, al buon ordine e alla conservazione dell'Archivio.

37 – 39. (…)

40. Ogni anno deputerà uno de' conservatori il quale assieme del portiere e d'un delegato del Collegio dei Notai si porterà a visitare i rogiti e le rubriche de' notai della città, al fine di rilevare se eseguiscano compiutamente i loro doveri (…). E rispetto a' notari nelle terre del Ducato sarà provveduto dal medesimo (…).

41 – 43. (…)

44. Sarà della loro [dei conservatori e loro coadiutori] incombenza il fare i transunti per i dovuti elenchi da riportarsi ai rispettivi registri consegnando poi i detti transunti agli scrittori a cui spetterà di rubricarli dove conviene.

45 – 46. (…)

47. L'autenticazione o vidimazione de' rogiti apparterrà a' soli conservatori (…).

48. Spetterà pure a' medesimi il fare le fedi di ricevuta ai notai o a qualsivoglia altra persona che consegnerà le scritture all'Archivio esprimendo in esse il cognome ed il nome del possessore che ne farà la consegna e il numero dei rogiti consegnati (…).

49 – 53. (…).

54. Non potranno dar copia [i conservatori] né manifestare in qualsivoglia modo a nessuna persona gli atti di ultima volontà vivente il testatore (…)

55 – 66. (…)

[*Ibid.*, allegato al Dispaccio del 27 luglio 1775.]

## Questione di formulario

16 luglio 1804, *Comunicazioni in merito al formulario da usare alla fina di lettere, dispacci, note, rapporti ministeriali diretti alle autorità.*

Comunicazioni al vice presidente della Repubblica: «Ho l'onore di dirvi» / «Salute e rispetto».

Ai consultori di Stato: «Ho l'onore di attestarvi la mia più perfetta stima e distinta considerazione».

Ai consiglieri e ministri: «Ho l'onore di attestarvi la mia perfetta stima e considerazione».

Ai membri di tribunali di cassazione e revisione, ai presidenti degli altri tribunali: «Mi pregio di attestarvi la mia distinta stima e considerazione».

A prefetti, municipi, camere di commercio, università, accademie: «Ho il bene di dichiararvi la mia distinta stima».

Agli altri funzionari subalterni: «Ho il piacere di assicurarvi della mia stima».

[AS MI, *Uffici e Tribunali regi parte speciale*, b. 50, comunicazione del ministro dell'Interno Felici ai capi divisione del Ministero.]

## L'Archivio Diplomatico

1812 aprile 13.

1. Si ritengono per Diplomi, o Monumenti scritti, spettanti all'archivio Diplomatico, tutti i documenti scritti sopra pergamena, pelle di vitello, o di capra o qualunque altra materia ed anche sopra la carta di cotone o di lino dal secolo VIII fino a tutto il secolo XIV cioè fino all'anno 1400 dell'era volgare.

2. Ove i detti diplomi fossero già ordinati e custoditi in serie apposita presso qualche Corporazione, o altro stabilimento soppresso, dovranno conservarsi per quanto è possibile nella serie medesima e riunirsi all'elenco loro se questo esisteva già formato.

3. Qualora si trovino tra questi diplomi atti appartenenti alle fondazioni e dotazioni delle antiche Corporazioni soppresse, o contratti da esse successivamente stipulati nel periodo cosi detto Diplomatico, questi dovranno rimettersi egualmente all'Archivio diplomatico centrale. L'Archivio suddetto non solo dovrà in ogni occasione rappresentare tali documenti, occorrendone bisogno alla prefettura del Monte Napoleone,

alla direzione e ad altri uffici demaniali, agli acquisitori dei beni delle soppresse corporazioni o a qualunque altro avesse interesse, ma darà anche alla direzione o a qualunque altro ufficio locale, dal quale avrà ricevuto tali documenti, copia autentica dei medesimi, nel caso solo però che i detti documenti riguardino interessi correnti o fondi tuttora esistenti.

4. I singoli delegati con partecipazione dei rispettivi prefetti dipartimentali si trasporteranno alle Direzioni demaniali, Intendenze di Finanza, o altri uffici dipendenti dal demanio o dalla prefettura del Monte Napoleone per l'interesse della cassa di sconto (…) e richiederanno che siano loro comunicati i detti documenti diplomatici, li riconosceranno all'oggetto solo di verificare che siano compresi nel periodo segnato all'art.1 (…) e ne formeranno un elenco sommario, indicando solamente il numero delle pergamene e la loro data. Una copia di detto elenco rimarrà presso l'Ufficio che li rilascia e servirà per apporvi la ricevuta. Un altra copia sarà unita ai documenti e si rimetterà all'Archivio diplomatico.

5. Fatta la separazione e l'elenco delle carte, i delegati rilasceranno la ricevuta che sarà vidimata dal Prefetto locale e consegneranno in seguito il tutto al prefetto medesimo, ad oggetto che i documenti siano rimessi all'Archivio diplomatico pel canale del Ministero dell'interno.

6. Qualora si trovassero tra le carte suddette codici, libri di conti o altre memorie in più fogli, che fossero dell'epoca indicata, e vestissero la natura di monumenti diplomatici, dovranno essere compresi tra i diplomi e atti succennati.

7. Qualora in qualche pergamena o altro documento non si trovasse per avventura o non riuscisse intelligibile la data apposta, si riterranno compresi tra i documenti diplomatici quelli che apparentemente possono giudicarsi antichi, massime se membrancei. L'Archivio diplomatico rimetterà agli uffici dai quali si sono levati quelli che per avventura fossero riconosciuti più recenti.

[AS MI, *Uffici e tribunali regi p.m*, b. 329, comunicazione di Bossi al ministro dell'Interno.]

## Oggetti di cancelleria

*Nota degli oggetti di cancelleria esistenti dal 31 ottobre 1831 presso la Direzione Generale degli Archivi ed uffici dipendenti*.

Oggetti diversi

penne da scrivere; sabbia nera; ostie; nastro di Germania e di filo ros-

so nostrano; cordino di seta a due colori; reffe greggio; filo trino; vetri per calamajo; calamaj con spolverini; strazze di seta; cera lacca e per ardere; lapis nero e rosso; forbici; piegaroli d'osso; raschietti; pontiroli; compassi; righe di legno; spazzette per abiti e scarpe; inchiostro carmino; ostie a colori; marischetti.

Carta

Azzurra; rigata; bianca; boetto; pellegrino; notarile; osandina per lettere; imperiale fioretto; imperiale bremello; realino rigato; realino bianco; asciugarina.

[*Ibid*., b. 323.]

### Il giuramento dell'archivista

26 settembre 1835, giuramento di Angelo Volpi nominato «impiegato provvisorio» presso gli Archivi Governativi.

… giura e promette di essere mai sempre fedele ed ubbidiente a Sua Maestà Ferdinando I (…) ed ai suoi legittimi successori, di promuovere in ogni tempo l'interesse sovrano e di allontanare ed impedire tutto ciò che potrebbe portare danno, svantaggio o pregiudizio a S.M. ed al sovrano suo servizio. Promette parimenti di seguire senza dare ascolto a promesse, lusinghe o regali, i principi e le prescrizioni d'una illibata onestà, e di osservare tutto ciò che contiene l'istruzione d'ufficio, o che sarà in seguito superiormente ordinato, e così pure di non mai comunicare alcun atto ufficiale né per intero né per estratto, né di palesare in qualsiasi altra maniera il contenuto delle carte d'ufficio a chi che sia senza espresso ordine od autorizzazione superiore, ma di tenere il più scrupoloso segreto sino alla morte degli oggetti di servigio che potessero venire a sua cognizione, di applicarsi con zelo, assiduità e puntualità ai lavori di cui sarà incaricato, di prestare rispetto e la dovuta obbedienza all'eccelso I.R. Governo, a S.E. il conte Governatore o a chi ne farà le veci, come non meno al direttore od Aggiunto cui è addetto, e di osservare in ogni caso ed in ogni circostanza quanto conviene ad un uomo onesto e ad un probo e fedele impiegato. Giura per ultimo di non appartenere ad alcuna società segreta e se vi appartenesse di tosto rinunciarvi e di mai più entrare colle medesime in alcuna diretta od indiretta relazione. Tutto ciò che ora mi è stato letto ho pienamente inteso, e giuro di adempirlo fedelmente. Così Iddio mi aiuti.

[*Ibid*., b. 320.]

GIORGIO TORI

# *Gli archivi lucchesi dall'epoca napoleonica all'Unità d'Italia*

Che Lucca sia città ricca di archivi è cosa ben nota, e che questi vantino una tradizione secolare di attenzione e cura è altrettanto conosciuto. Studiosi illustri hanno ripercorso le tappe di questa antica tradizione così che poco è ormai il nuovo che si può dire su un fenomeno studiato nei minimi particolari. Ed il recente *corpus* delle celebrazioni indette in occasione del centenario della morte dell'archivista lucchese più illustre e più noto, Salvatore Bongi, ha colmato, se lacune ve ne erano, quelle che ancora, in qualche maniera, offuscavano i percorsi scientifici ed umani che hanno fatto dell'Archivio di Stato lucchese uno degli istituti più noti e conosciuti in Italia ed in Europa[1].

Ma se non è possibile apportare nuova luce sulle fasi e sui processi della storia archivistica lucchese, è forse possibile aprire una discussione sulle motivazioni storiche ed istituzionali che hanno permesso e giustificato questa realtà, che non può essere legata soltanto alla genialità ed alla operosità di un uomo o di un gruppo di uomini, per quanto illuminati essi fossero, ma appare piuttosto il risultato di un *habitus* mentale e storico che coinvolge lo stesso esser «lucchese» nel corso dei secoli.

Salvatore Bongi, nella sua ricchissima introduzione al primo volume dell'*Inventario*, racconta in termini storicamente ammirevoli le vicende storiche legate alla gestione degli archivi lucchesi[2]. Non staremo qui a ripercorrerne le tappe. Ma dall'esposizione bongiana, è evidente come in quella storia vi sia una data ed una cesura storica significativa, che funge quasi da spartiacque fra due mondi archivistici differenti. E quella data è

---

[1] *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento, Archivistica, Storiografia, Bibliologia, Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio- 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2003.

[2] S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca,* I, Lucca, Giusti, 1872, pp. IX-XXXII.

quella che in modo ancora più ampio sembra connotare la storia lucchese nella sua totalità, ossia l'arrivo dei francesi dopo la grande rivoluzione, la caduta dell'antica repubblica oligarchica e l'avvento del regime napoleonico, impersonato dalla forte volontà politica della principessa Elisa.

Se fino all'arrivo della sorella di Napoleone a Lucca la realtà archivistica lucchese era vista come un dovuto ufficio a corredo delle necessità funzionali del piccolo Stato oligarchico, nel quale si rifletteva tutta la puntuale accortezza della mentalità di quei mercanti, trasformatisi nel corso dei secoli in signori, per i quali le cose dello Stato assomigliavano molto a quelle delle proprie botteghe, e la puntuale tenuta della memoria era sostanzialmente l'equipollente della ordinata gestione di una delle loro aziende, il mutato concetto di Stato e di società così repentinamente e drasticamente introdotto dalle riforme post rivoluzionarie e napoleoniche non poteva non trasformare usi e mentalità anche nella gestione e nella fruizione delle fonti archivistiche.

Fu così che all'indomani della prima regolamentazione in senso moderno dell'archivio lucchese, dovuta alla emanazione da parte della repubblica democratica del 1802, (ordinata, si ricordi bene, da Cristoforo Saliceti per espresso e preciso volere di Bonaparte, sulla falsariga di una costituzione assai simile a quella che di lì a poco doveva organizzare il regno d'Italia [3]), del decreto del 27 agosto 1804 che nominava Girolamo Tommasi a primo responsabile di quel deposito archivistico, disarticolato dalla sua sede tradizionale di produzione, ed in parte accatastato nelle chiese sconsacrate dei SS. Giovanni e Reparata e di S. Romano, si venne a costituire in seno all'Accademia lucchese un movimento di pensiero che di quelle fonti chiese, prepotentemente, la fruizione per motivi di indagine storica.

Domenico Corsi nel suo saggio sul principato napoleonico e gli archivi lucchesi, ha bene affrontato il problema dandoci un quadro puntuale di quegli avvenimenti. Il 28 febbraio 1809 Bartolomeo Cenami, nel discorso con il quale assumeva la carica di vice presidente dell'Accademia Napoleone, propose il progetto della compilazione di una storia patria. Iniziativa questa direttamente ispirata al Cenami da Elisa che, come noto ebbe rapporti assai più intimi con lui che non quelli giustificabili dai rapporti di sudditanza e di lavoro, ed in linea con quel risveglio degli studi storici che voluti da Napoleone, scossero un po' dappertutto le scuole e le accademie

[3] G. TORI, *La Costituzione lucchese del 1802,* in «Actum Luce», X (1981), pp. 47-110.

dell'impero. Nel decreto attuativo dell'iniziativa, all'ultimo punto si stabiliva «che gli Archivi Pubblici siano aperti ai membri dell'Accademia incaricati della compilazione della Storia patria» [4].

Il progetto venne poi modificato e realizzato in forma diversa, poiché gli accademici si resero presto conto di come fosse più consono alle finalità dell'accademia ed al rigore scientifico dell'iniziativa, procedere non alle realizzazione di una storia generale bensì alla costituzione di indagini monografiche per temi. Nasceva così la monumentale iniziativa delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca* che avrebbe costituito uno dei vanti della storiografia lucchese, producendo opere ancora oggi di grande rilievo e di fondamentale importanza [5].

---

[4] D. Corsi, *Il Principato napoleonico e gli Archivi lucchesi*, Lucca, Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, 1972, p. 15.

[5] Il primo volume delle *Memorie e Documenti* veniva stampato a Lucca nel 1813, dalla tipografia Bertini. Nella prefazione, i deputati dell'Accademia (Tommaso Trenta, Antonio Nicolao Cianelli, Carlo Ambrogio Vecchi, Cesare Lucchesini, Giovanni Vincenzo Lucchesini, Biagio Gigliotti e Domenico Bertini) tracciarono un programma ben definito di quello che doveva essere il progetto editoriale e di ricerca dell'Accademia. Diviso in sette parti il programma si apriva con una prima parte dedicata al «sistema di Governo dall'origine sino alla fine del secolo XVII». Antonio Nicolao Cianelli pubblicò, nei tomi I-III delle *Memorie* le *Dissertazioni sopra la Storia Lucchese,* intese ad illustrare questa prima parte. I volumi furono rispettivamente pubblicati nel 1813, 1814 e 1816. La seconda parte del programma da dedicare alla «storia della legislazione» occupò la seconda parte del tomo III, venuta alla luce nel 1817, e contenne le *Dissertazioni sopra la legislazione Lucchese* di Biagio Gigliotti. Assai più tarda fu la pubblicazione della terza parte del III tomo ad opera di Salvatore Bongi e Leone Del Prete nel 1867, e dedicata all'edizione dello *Statuto del Comune di Lucca dell'anno 1308.* La sesta parte del programma doveva essere dedicata alla storia ecclesiastica. Essa trovò posto nel IV tomo, pubblicato nel 1818, contenente le *Dissertazioni sopra la Storia ecclesiastica lucchese* di Domenico Bertini, cui Domenico Barsocchini, nel 1836, faceva seguire un supplemento contenente la celebre *Raccolta di documenti per servire alla Storia ecclesiastica lucchese.* Contorte le vicende editoriali del V tomo delle *Memorie* a cura del Barsocchini. Nel 1837, vedeva la luce la seconda parte del tomo V contenente i documenti degli archivi lucchesi dal VII al X, secolo preceduti da un *Ragionamento cronologico intorno ai Re e Imperatori che ressero l'Italia dall'anno 700 al 1000,* mentre la terza parte veniva pubblicata nel 1841 e dedicata all'edizione dei documenti del X, XI, e XII secolo. Solo nel 1844, veniva pubblicata la prima parte del V tomo delle *Memorie*, dedicato alla storia ecclesiastica lucchese e suddiviso nel celebre *Ragionamento sul Volto Santo,* cui seguiva il *Discorso preliminare sul secolo VIII e IX,* e la *Storia dei Vescovi e della chiesa lucchese* dal secolo IX al XII. Il VII tomo, pubblicato nel 1824 ad opera di Paolino Dinelli ebbe il titolo *Dei Sinodi della Diocesi di Lucca.* La quinta parte del Programma originario delle *Memorie* doveva essere dedicato alla storia delle arti. Essa occupò l'VIII tomo, che uscito gia nel 1822, contenne le *Dissertazioni sullo stato dell'Architettura, Pittura ed Arti figurative in rilievo in Lucca ne' bassi tempi,* ad opera di Tommaso Trenta. Cesare Luc-

Va osservato come questa sensibilità degli studiosi e degli eruditi lucchesi di primo Ottocento poggiasse le basi su una tradizione ancora più antica che, senza rifarsi alle opere antesignane di Francesco Maria Fiorentini [6], ma riportandoci al clima storiografico dell'Illuminismo, aveva trovato nel segretario dell'Accademia degli oscuri, Carlo Antonio Giuliani, un lucido assertore della scientificità dell'indagine storiografica. Egli infatti, nella *Lezione alle antichità Lucchesi* [7] alla metà del XVIII secolo aveva affermato che la veridicità dell'indagine storica andava ricercata «negli storici reputati, e negli istrumenti e nelle carte antiche» rifacendosi agli

«antichi archivi dell'Arcivescovato e de' nostri Signori Canonici di S. Martino, che tanto tempo addietro incominciano le loro preziose carte, e ne sono in abbondevol copia forniti, donde trarre si possono degne cose della nostra storia. E oltre i pubblici archivi, di quelli ancora dello Spedale della Misericordia, dell'Opera di S. Croce e delle antiche Chiese di S. Giovanni, di S. Maria Forisportam e

---

chesini, a partire dal 1825, aveva pubblicato il tomo IX delle *Memorie*, contenenti il primo volume della *Storia letteraria del Ducato Lucchese,* cui fece seguito, nel 1831, il secondo volume, segnato come X tomo della collezione. Ambedue dovevano occupare la quarta parte del programma dedicato appunto alla storia della letteratura e della tipografia. La storia del commercio, agricoltura e monete, che doveva costituire la terza parte del programma vide la luce solo nel 1860 e costituì la prima parte dell' XI tomo ad opera di Giulio di San Quintino dal titolo *Della Zecca e delle monete di Lucca dei secoli di mezzo ,* cui fece seguito, nel 1870, la seconda parte, di Domenico Massagli, dedicata anche essa alla *Storia della Zecca e delle monete lucchesi*. Non erano invece state comprese nel programma la *Storia della Musica in Lucca* di Luigi Nerici (tomo XII pubblicato nel 1880) e quella dell'*Accademia Lucchese,* pubblicata nel 1881 da Angelo Bertacchi (XIII tomo). Così come fuoriuscì dal programma il XIV tomo, suddiviso in due parti, pubblicato nel 1914 ad opera di Amalchide Pellegrini e dedicato agli *Spettacoli Lucchesi nei secoli XVII-XIX.* Il XV tomo, edito nel 1902, contenente il *Vocabolario Lucchese* di Idelfonso Nieri concluse la prima serie delle *Memorie* cui, dopo la seconda guerra mondiale, hanno fatto seguito altre importanti opere collocate in una nuova serie.

[6] F. M. FIORENTINI, *Memorie della gran contessa Matilde,* Lucca, Giuntini, 1756; *Vita miracoli e memorie di S. Ilao, vescovo irlandese,* Lucca, Iacinto Paci, 1662; *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae cristianitate,* Lucca, Ciuffettini, 1701. Sul Fiorentini cfr. G. SFORZA, *F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi del sec. XVII,* Firenze, Menozzi e Comp., 1879; R. MANSELLI, *F. M. Fiorentini storico della Contessa Matilde,* in *Studi Matildici,* Modena, Aedes Muratoriana, 1971.

[7] *Lezioni storiche del sig. Alfiere Carlo Giuliani lucchese, già Segretario dell'Accademia degli Oscuri di Lucca, con un catalogo dei poeti lucchesi compilato dal medesimo,* in *Miscellanea di varia letteratura,* VIII, Lucca, Rocchi, 1774, ripubblicato da A. BERTACCHI, *Storia dell'Accademia Lucchese,* in *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca,* XIII, parte I, Lucca, Giusti, 1881, pp. CLXXIII-CXC.

di altre sarà stimabil cosa sapere quali memorie conservino che danno lume alle cose nostre» [8].

Come è noto, sino all'avvento di Elisa a Lucca, la situazione degli archivi pubblici lucchesi era tipicamente legata alle concezioni assolutistiche dello Stato prima della rivoluzione. Nel Palazzo pubblico dopo le distruzioni dell'inizio del secolo XIV, all'indomani della recuperata libertà dai pisani (1369), le carte della Cancelleria generale, che riuniva gli atti delle potestà legislative e politiche della Repubblica, coesistevano con quelle più propriamente politiche, che richiuse in un locale detto la «Tarpe», erano a diretta dipendenza degli Anziani e dei loro delegati. Questo nucleo documentario, all'indomani dell'arrivo di Elisa a Lucca, fu fatto trasferire, in gran fretta, nella chiesa dei Domenicani di San Romano, per permettere alla principessa di intervenire, secondo i suoi gusti e la sua sete di grandezza, sul fabbricato destinato ad essere la sua residenza ufficiale. Parallelamente a questo primo deposito, detto genericamente da lì in avanti «Archivio di Stato», ed affidato fin dal 1804 alle cure di Girolamo Tommasi con il titolo ufficiale di archivista di Stato, esisteva l'*Archivio della camera pubblica* detto *Archivio dei notari*. Esso era dislocato nel così detto carcere di Raimondo (dal nome del generale sconfitto da Castruccio nella battaglia di Altopascio del 1325), che sorgeva di fronte al Palazzo pubblico, ed in esso erano confluiti i protocolli e gli atti notarili, oltre alle scritture delle amministrazioni dello Stato, quegli offizi che, con progressione geometrica vennero a costituire il corpo operante dello Stato lucchese e quelle delle magistrature giudiziarie di Lucca e del suo territorio. Anche questo archivio fu sloggiato dalla presenza dei napoleonidi, quando Elisa, nel 1808, diede mano alla realizzazione della grande piazza antistante la sua reggia, con l'abbattimento di numerose fabbriche, fra le quali la chiesa di S. Pietro in Cortina, ed il locale, appunto dell'Archivio pubblico, le cui carte furono ammassate, alla rinfusa, nella chiesa sconsacrata dei SS. Giovanni e Reparata [9].

Ardua dunque si prospettò la situazione agli accademici incaricati di frequentare e studiare le pubbliche carte per la realizzazione del progetto alla base delle *Memorie e Documenti*. Arduo e non certo più facile per la parte delle scritture ecclesiastiche e private, anch'esse gelosamente custodite

---

[8] *Ibid.*, pp. CLXXIV-CLXXV. Cfr. D. Corsi, *Il Principato napoleonico…* cit., p. 20.
[9] Cfr. S. Bongi, *Inventario…* cit., pp. XIX-XX.

dalle istituzioni di appartenenza e solo in casi eccezionali aperte all'indagine degli studiosi.

Elisa non era certo donna da fermarsi dinanzi a simili ostacoli. Fu così deciso ufficialmente che gli accademici impegnati nel progetto avessero piena facoltà di entrare nei depositi archivistici e di consultarvi liberamente tutti i documenti. Permesso che si rivelò addirittura eccessivo, se si considera che non furono pochi i casi nei quali furono i documenti stessi ad andare nelle case degli accademici e non viceversa [10].

La situazione provvisoria, di pericolo nella quale si vennero a trovare gli archivi, non sfuggì certo all'attenzione della principessa. E nel 1808, influenzata forse da quanto stava tentando di fare il celebre fratello a Parigi, anche Elisa progettò la costituzione di un Archivio unico e definitivo, capace di raccogliere tutte le carte pubbliche, quelle ecclesiastiche venute in possesso dello Stato, e le carte dei territori annessi al principato, ossia della Garfagnana, di Massa e Carrara e di Piombino. Progetto ambizioso, archivisticamente discutibile nella sostanza, che fu affidato a Giorgio Viani, noto storico e numismatico e che fu pubblicamente presentato nel 1808. In esso si parlava di concentrazione e di suddivisione delle carte in classi e sezioni, secondo un concetto razionalistico di stampo erudito, certamente ancora lontano da quanto verrà poi realizzato da Bongi e Bonaini, ma che non mancò di affascinare gli eruditi dell'epoca, che vi videro una ennesima dimostrazione di efficienza e moderna organizzazione [11]. Alcuni obiettivi, per altro, del progetto del Viani, come ha ben dimostrato Arnaldo D'Addario, erano di sicuro impatto positivo [12]. La creazione di un solo contenitore «vasto, chiaro ed asciutto», escludendo per definizione qualunque chiesa «ove per lo più regna l'umidità e la scarsa luce» propose in termini irrinunciabili il problema della sede che verrà poi risolto da Maria Luisa. Ma anche la professionalità degli archivisti destinati alla custodia delle carte appare in primo piano nel progetto del Viani che parla apertamente di un direttore «idoneo ed illuminato soggetto, che conosca la natura del dipartimento che gli si vuol affidare, e che sappia ordinare ai suoi impiegati e subalterni tutto ciò che sarà da lui giu-

---

[10] D. Corsi, *Il Principato napoleonico…* cit., p. 21.

[11] S. Bongi, *Inventario…* cit., p. XX.

[12] A. D'Addario, *Il problema degli Archivi nella direttiva politica del principato del Baciocchi*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814), Riforma dello Stato e società, Atti del Convegno internazionale*, a cura di V. Tirelli, Lucca, Banca del Monte – M. Pacini Fazzi, 1986, pp. 111-124.

dicato più vantaggioso e necessario» [13]. Persisteva invece il concetto della relativa pubblicità degli atti, la cui consultabilità, ed il rilascio delle copie, dovevano essere autorizzati dal sovrano mentre ai soli ministri ed all'amministratore del demanio era consentito consultare e far copie di «ciò che riguarda la politica ed i beni dello Stato». La volontà imperiosa di Elisa non si fermò neanche dinanzi alle carte dell'Archivio arcivescovile, che con decreto del 13 agosto 1808 fu posto sotto la sorveglianza e la custodia dell'Archivio pubblico, stabilendosi addirittura «la immediata consegna generale» di tutto il materiale e stabilendosi che all'arcivescovo sarebbero stati rilasciati «tutti quegli atti che riguardano il foro interno e la liturgia ecclesiastica» [14].

Il processo di concentrazione dei documenti era iniziato nel 1807 quando Girolamo Tommasi riceveva dal prefetto di Massa, Nicolao Giorgini, l'archivio dei duchi Cybo racchiuso in cinque casse [15]. Non giunsero invece all'Archivio i documenti dell'archivio provinciale della Garfagnana, che andarono, con molta probabilità, alla Commissione per la liquidazione delle comuni, sezioni ed opere, istituita nel 1812 e posta sotto la direzione del gran giudice, Luigi Matteucci, nè quelle del principato di Piombino, che restarono sempre divise da quelle di Lucca.

Gli avvenimenti politici, contrari ai napoleonidi, fecero abortire il progetto elisiano. L'Archivio arcivescovile veniva restituito al suo legittimo proprietario, l'arcivescovo Filippo Sardi, nel 1814; il presidente del governo provvisorio, succeduto ad Elisa, dava gli ordini per la restituzione agli estensi delle carte di Massa e Carrara, restituzione che, con alcuni ritardi, venne completata solamente nel 1817. Più complicata fu la vicenda dei documenti relativi alla Garfagnana estense che, come accennato, non erano stati versati all'Archivio di Stato. La duchessa Maria Luisa intervenne direttamente nella questione, affermando il principio delle reciprocità nella restituzione dei documenti interessanti i sudditi dei due Stati. Da parte modenese si rinunziò così alla richiesta «degli atti notarili e giudiziari relativi ai garfagnini sudditi estensi, formatisi a Lucca e conservati negli archivi lucchesi» [16]; da quella lucchese si procedette alla consegna dei documenti relativi ai crediti vantati contro lo Stato lucchese e dichiarati inammissibili dalla Commissione lucchese per la liquidazione del debito

---

[13] D. Corsi, *Il Principato napoleonico…* cit., p. 37.

[14] *Ibidem.*

[15] S. Bongi, *Inventario…* cit., p. XX, e nota 4; Cfr. O. Raffo, *Fonti archivistiche per Massa e Carrara durante il Principato,* in *Il Principato napoleonico*… cit., pp. 523-534.

pubblico, a suo tempo presentati da alcuni abitanti della provincia della Garfagnana, e che prima della fine del 1814 «dovevano ancora valersene presso l'identica Commissione degli Stati Estensi» [17]. Problemi sorsero invece per i documenti dei crediti dichiarati ammissibili dalla Commissione lucchese e pertanto iscritti nel gran libro del debito pubblico. Si aprì una lunga diatriba fra i ministri degli Esteri dei due paesi destinata a durare sino al 1822, al termine della quale, per espresso volere di Maria Luisa, venivano restituiti a Modena «degli atti sì amministrativi che giudiciari depositati negli Archivi del Ducato e riguardanti la Provincia di Garfagnana per quel tempo che fece parte di questo Dominio» [18]. Girolamo Tommasi, all'atto di effettuare la consegna dei documenti il 17 aprile 1822, dichiarava al ministro degli Esteri lucchese che la restituzione non avrebbe comportato «alcun danno tanto al pubblico che al privato interesse» [19]. Non fu invece possibile dar seguito alla richiesta rivolta all'Archivio notarile, e tendente ad ottenere gli originali degli atti notarili e giudiziari riguardanti cittadini della Garfagnana. L'archivista responsabile dell'Archivio notarile fece presente come questo era assolutamente inattuabile, dovendosi procedere allo smembramento dei protocolli e dei registri dove tali atti erano cuciti assieme a quelli riguardanti i cittadini lucchesi. Dopo lunghe trattative e reciproci chiarimenti, si giunse alla consegna di alcune copie riguardanti procedimenti e richieste specifiche e di maggior rilievo [20].

Gli archivi ecclesiastici, delle corporazioni religiose e dei monasteri soppressi e passati al demanio ebbero, all'indomani della caduta di Elisa, sorti diverse, che lo stesso Bongi lamenta nella sua *Introduzione* all'*Inventario*. Le pergamene andarono in gran parte alla Biblioteca di S. Frediano, e quelle dei conventi riaperti da Maria Luisa tornarono ai loro originari padroni. Le scritture e i libri dei monasteri e delle corporazioni finirono al demanio in modo caotico e disordinato, con gravi perdite e confusioni e, soppresso quest'ultimo, furono consegnati alla Commissione ecclesiastica, dove rimasero a lungo, per finire, in parte, nell'Archivio arcivescovile [21]. I Baciocchi stessi, all'atto di lasciare Lucca, fecero sparire molti documenti

---

[16] D. Corsi, *Il Principato napoleonico…* cit., p.49

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibid.,* p. 71.

[19] *Ibid.,* p. 72.

[20] *Ibid.,* p. 88.

[21] S. Bongi, *Inventario…* cit., p. XXI. Finalmente questo importantissimo archivio, in gran parte testimone della vendita dei beni ecclesiastici durante il periodo napoleonico, è stato ordinato ed inventariato ed è oggi consultabile presso l'Archivio arcivescovile.

compromettenti, soprattutto quelli relativi alle vendite dei beni nazionali, che furono, come noto, in buona parte acquistati dagli stessi Sovrani [22].

Maria Luisa dovette affrontare il nodo del contenitore degli archivi lucchesi. Lo dovette affrontare perché nella sua volontà di restaurazione dell'ordine e del patrimonio ecclesiastico, l'ingombro delle due chiese sconsacrate dai napoleonidi e sedi dei due cospicui Archivi pubblici, costituì subito un problema da risolvere. Avvenne così che da una disavventura archivistica (la concentrazione delle carte nelle chiese sconsacrate) e dalle vedute bigotte e reazionarie della duchessa doveva nascere la soluzione duratura, razionale e assai valida per la conservazione delle carte lucchesi. Tramontata l'idea dell'edificazione di un palazzo nuovo, destinato specificamente ad archivio (decreto del 22 novembre 1818), ed acuitasi la necessità di un pronto intervento per le sempre più precarie condizioni del deposito archivistico di S. Giovanni, venne acquistato il palazzo della famiglia Guidiccioni, che mostrava i requisiti necessari, per capienza e sicurezza [23].

Sergio Nelli in un recente articolo ha puntualmente chiarito l'*iter* delle competenze archivistiche attuatosi dalla caduta dei Baciocchi alle decisioni sovrane della ex regina d'Etruria [24]. È il caso di ripercorrerlo sommariamente. Dopo la decisione principesca del 1809 che affidava «la vigilanza sugli archivi del principato dalla Segreteria di Stato al Gran giudice, nel 1814 gli archivi pubblici furono affidati, insieme con «la posta delle lettere e de' Cavalli a Francesco Martelli, membro del governo provvisorio» [25]. Il governatore austriaco Giuseppe Werklein, a partire dal 24 maggio 1815, riunì l'amministrazione dell' «Archivio degli atti legislativi e amministrativi» a quello degli «atti giudiziari e notarili» sotto il Dipartimento dell'interno. Il 9 febbraio 1818, il nuovo governo borbonico incaricava il ministro segretario di Stato della «conservazione dell'Archivio dello Stato» (l'Archivio conservato in San Romano), mentre «la sorveglianza sopra tutti gli Archivi degli atti pubblici e notarili» (l'Archivio dei notari, conservato in Ss.Giovanni e Reparata) venne affidato alla Presidenza di grazia e giustizia [26]. Poco dopo Maria Luisa decretava l'unifica-

---

[22] *Ibidem.*

[23] *Ibid.,* p. XXII.

[24] S. Nelli, *Gli Archivi nell'Archivio*, in *Fine di uno Stato: Il Ducato di Lucca 1817-1847*, vol. IV, *La Cultura*, in «Actum Luce», XXIX, (2000), 1-2, pp. 81-112.

[25] *Ibid.,* p. 83.

[26] *Ibid.,* p. 84.

zione della direzione dei due Archivi affidandoli entrambi al consigliere di Stato Pellegrino Frediani (13 luglio 1823), ma, morta la duchessa, il figlio, Carlo Lodovico separava nuovamente «la gestione dei due archivi subordinando alla Segreteria per gli affari esteri ed interni un generico «Archivio Pubblico» ed alla Presidenza di grazia e giustizia l'Archivio degli atti giudiziarii e notarili» [27]. Fu solamente dopo la morte di Ascanio Mansi, nel marzo del 1840, che l'Archivio di Stato (quello conservato in San Romano) veniva posto alle dipendenze del nuovo Dipartimento dell'interno, creato il 20 dello stesso mese [28].

Palazzo Guidiccioni fu dunque all'inizio la sede dell'Archivio pubblico, ossia quello dei notari e degli atti giudiziari, mentre in San Romano, detto Archivio di Stato, si andarono concentrando i documenti del principato e del ducato, soprattutto dopo il 1847, anno del passaggio di Lucca al granducato di Toscana. Nel 1846 moriva Girolamo Tommasi, che per più di quaranta anni aveva curato l'Archivio di Stato propriamente detto. «Forse – scrive il Bongi – non vi fu libro o carta che egli non esaminasse, e niuno fu mai né sarà forse più, che tanta pratica e padronanza avesse acquistata de' documenti e della storia nostra municipale» [29]. Ma il Tommasi non riuscì a fare inventari delle carte e sostanzialmente mantenne le divisioni tradizionali fra Tarpea e cancelleria, ed interpretò la figura tradizionale dell'archivista, inventario vivente, supplendo con la pratica alla mancanza di un ordinamento scientificamente compiuto.

Un terribile pericolo corsero, agli inizi del 1835, le scritture giudiziarie della città e delle vicarie, conservate assieme ai protocolli notarili nel palazzo Guidiccioni. L'11 febbraio di quell'anno, infatti, il conservatore dell'Archivio dei notari, Bernardino Maria Gabrielli, proponeva alla competente Presidenza di grazia e giustizia, l'eliminazione in toto delle scritture giudiziarie criminali, di quelle fiscali relative alle gabelle ed ai proventi ed in genere «di quelli di amministrazioni il di cui interesse non dura più della vita dell'uomo, e che in un Archivio non servono che di semplice adornamento» considerandole tutte «affatto inutili per la società». La lettura dell'elenco dei fondi da eliminare non può non farci rabbrividire di sgomento. Vi erano inseriti infatti tutte le scritture criminali dal 1300 al 1800, l'intero archivio del fondaco, quelli del giudice ordinario fino al 1400, tutti gli atti delle vicarie fino a tutto il 1500, gli archivi della ga-

---

[27] *Ibidem.*

[28] *Ibidem.*

[29] S. Bongi, *Inventario…* cit., p. XXIV.

bella maggiore, dei proventi, le scrittue dei commissari delle montagne, quelli delle antiche curie speciali dei treguani, delle vedove e pupilli, dei danni dati, de foretani ecc. [30] Un vero disastro archivistico che avrebbe dimezzato il patrimonio dell'attuale Archivio di Stato e che fu fortunatamente evitato per l' illuminato intervento del presidente della Commissione «sul Pubblico Archivio Notarile», consigliere di Stato Giuseppe Di Grazia, il quale si oppose alla distruzione di quelle carte considerandole «come monumenti storici, l'importanza delle quali si deve ritener sempre grande nel nostro paese» [31].

La creazione della Soprintendenza toscana affidata al Bonaini nel 1852 fu anche per Lucca l'inizio della nuova era archivistica. Bonaini, infatti, si rese subito conto di come le carte lucchesi, cospicue per quantità, antichità e continuità, non avessero, di fatto, un ordinamento scientificamente al passo con le sue teorie e quelle della scuola toscana.

Quanto Bonaini riuscì a fare dal 1857 all'avvento del Bongi alla direzione dell'Archivio, è cosa nota, e ne hanno approfonditamente parlato sia il Bongi stesso che Antonio Romiti in studi recenti ed illuminanti [32]. Contributi essenziali sono poi stati effettuati nel corso del convegno di studi indetto per celebrare il centenario della morte del Bongi [33]. All'Archivio così detto dei notai, dislocato a palazzo Guidiccioni, furono aggiunte le scritture provenienti dall' Archivio di Stato propriamente detto conservate nel carcere del Sasso mentre dal palazzo furono versate le scritture del Gabinetto o segreteria dei principi borbonici e del Consiglio di Stato. Le personali difficoltà che il Bonaini ebbe nei confronti del figlio di Girolamo Tommasi, succeduto al padre nella direzione dell'Archivio di Stato, si conclusero definitivamente il 25 maggio 1859 con le dimissioni di quest'ultimo, e con l'incarico di direzione al Bongi, di pochi mesi posteriore. I lavori di ristrutturazione del palazzo Guidiccioni, seguiti dall'ingegnere Michele Cervelli, il deposito delle pergamene ottenuto dal Bongi nei confronti della biblioteca nel giugno del 1859, ed il definitivo trasferimen-

---

[30] S. NELLI, *Gli Archivi nell'Archivio…* cit., p. 108.

[31] *Ibid.,* p. 111.

[32] A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», I (1987), pp. 119-156. Cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, IX, *Carteggi con gli archivisti Lucchesi*, Firenze, Olschki, 1984.

[33] Cfr. *Salvatore Bongi, 1825-1899. La vita e le opere, Catalogo della mostra, Lucca, 1999,* Ministero per i beni e le attività culturali, Archivio di Stato di Lucca, 1999. *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento…* citato.

to delle carte ancora ammassate nei locali del Sasso e facenti parte del così detto Archivio di Stato proveniente da San Romano, contribuirono a dare un aspetto definitivo all'Archivio lucchese, così che il Bongi poteva affermare, nella relazione mensile del dicembre 1859, che «tutte le carte della Repubblica fossero definitivamente sistemate sugli scaffali e come parte di quelle giudiziarie fossero parimenti ben condizionate nel locale di piazza Guidiccioni» [34]. L'endemico problema dello spazio tormenterà ancora per diversi anni l'archivista lucchese, che dovrà coesistere, in palazzo Guidiccioni, con il collega Gabrielli, responsabile dell'Archivio dei notari. Solo nel 1883 il problema si risolverà con la costituzione di un separato Archivio notarile [35]. Ma già a partire dal 10 gennaio 1861 Bongi poteva comunicare a Firenze di aver quasi del tutto svuotato i locali provvisori del Sasso, pur avendo dovuto ammassare le scritture al centro delle sale del piano terra di palazzo Guidiccioni, su assi di legno «i quali però non crederei capaci di preservarle dall'umidità per un lungo tratto di tempo» [36].

Cominciava da quella data il gigantesco lavoro di ordinamento e di descrizione dei fondi archivistici che si sarebbe concluso, per le carte anteriori al 1848, nel 1888 con la pubblicazione dell'ultimo dei quattro celebri volumi dell'*Inventario* bongiano.

---

[34] A. Romiti, *Le origini e l'impianto…* cit., p. 141.

[35] E. Lazzareschi, *L'Archivio dei Notari della Repubblica lucchese,* in «Gli Archivi italiani». 1915, pp. 175-210.

[36] A. Romiti, *Le origini e l'impianto…* cit., p. 148.

FAUSTO DE MATTIA – FELICITA DE NEGRI

# *«Non solamente deposito di carte antiche, sterili agli atti presenti»: l'Archivio generale del Regno, 1806-1816*

Fra le novità più rilevanti che l'avvento dei napoleonidi introdusse nella struttura istituzionale del Regno di Napoli va annoverata la creazione del Ministero dell'interno. Il nuovo organismo si caratterizzava come «una magistratura unicamente amministrativa», che restava «intieramente segregata e distinta dalla giudiziaria» [1]. Ne risultava sconvolta, di conseguenza, la tradizionale commistione delle due funzioni, giudiziaria e amministrativa – la prima delle quali nettamente prevalente sulla seconda [2] – che si era incarnata, al centro, nei grandi tribunali napoletani – in primo luogo la R. Camera della Sommaria – con la molteplicità delle loro attribuzioni, estese ben al di là del campo giurisdizionale, e alla periferia nei presidi, posti a capo, ad un tempo, della provincia e della udienza. Da quel momento, al Ministero dell'interno, «base di tutto l'edificio amministrativo», furono ricondotte prerogative e competenze prima affidate alla Sommaria e alla Camera di S. Chiara, mentre gli intendenti, scomparsi gli antichi presidi [3], persero «ogni influenza sul potere giudiziario, siccome è estinta ogni influenza dei magistrati delle Udienze, e di ogni altro tribunale verso di loro» [4]. Le disposizioni a tale proposito del ministro dell'Inter-

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (AS NA), *Ministero dell'interno, II appendice,* f. 985, «Istruzioni agli intendenti, sottointendenti, segretari generali, ed amministratori di Università approvate da S.E. e messe sotto gli occhi di S.M. il dì II ottobre 1806».

[2] cfr. R. AJELLO, *Il governo delle province: un problema costituzionale*, presentazione a A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli, 1806-1815*, Napoli, Jovene, 1984; per connotare il sistema, Ajello conia la definizione di «assolutismo giurisdizionale».

[3] cfr. M. G. MAIORINI, *I presidi nel primo periodo borbonico: dall'amministrazione della giustizia al governo delle province,* Napoli, Giannnini, 1999.

[4] AS NA, *Interno, II appendice,* f. 985, «Istruzioni…», citato.

no, il francese Miot, suonano perentorie: «nelle materie amministrative /gli intendenti/ hanno a pronunciare essi soli; in ciascuna provincia l'intendente» è «l'unico magistrato responsabile, nelle cui mani è riposta l'autorità amministrativa»; e ancora: «le università e gli stabilimenti di pubblica opera dipendono unicamente da' rispettivi intendenti sotto gli ordini» dello stesso ministro [5].

Senonchè le certezze del nuovo sistema sembrano fermarsi qui: la funzione amministrativa, enucleata per decreto dal viluppo dei poteri che caratterizzava la società napoletana di *ancien régime*, doveva ancora acquisire corpo e identità. Basti pensare che il termine stesso con cui essa veniva individuata e circoscritta, «amministrazione», rappresentava per il Regno un vocabolo di nuovo conio. In particolare, gli intendenti, dei quali era stata decretata l'estraneità al potere giudiziario, restavano in attesa di sapere «quel che essi possono, e debbono fare rispetto al ramo del Governo, che l'è affidato». L'istituzione delle intendenze, come è noto, poneva le basi per realizzare il controllo del centro sulla periferia, obiettivo a lungo quanto inutilmente perseguito dal viceregno, prima, e dai Borbone [6] poi; ma per il momento, bisognava dotare le nuove autorità provinciali di strumenti operativi. Tali potevano essere considerati, in primo luogo, i documenti prodotti dagli organismi che avevano storicamente espletato almeno parte delle competenze allora trasferite alle intendenze provinciali. Espressione la più concreta e tangibile della fitta trama di rapporti intessuta per il passato dagli organismi centrali con le comunità del Regno, essi consentivano di delineare i contorni della sfera di azione delle neocostituite intendenze e di gettare le fondamenta dell'«edificio amministrativo». In questa ottica, promulgata la legge dell'8 agosto 1806, che poneva in essere l'«amministrazione civile», il ministro di Giustizia ordinò ai tribunali della Sommaria e di S. Chiara di tenere a disposizione di ciascun intendente «gli atti, stati discussi, conti ed altre carte relative all'interna economia comunale» [7]; in ciascuna provincia, poi, bisognava procedere ad una separazione «delle carte precedenti, che appartengono al Tribunale da quelle, che riguardano l'Amministrazione ritenendo /gli intendenti/ le seconde presso di loro e rimettendo le prime all'Udienza». Si prospettava così un duplice movimento, dall'indistinto al distinto e dal centro alla periferia.

---

[5] *Ibidem*.

[6] R. AJELLO, *Il governo*… citato.

[7] AS NA, *Interno, II app.,* f. 985, citato.

I nuovi governanti ritenevano, evidentemente, di poter realizzare l'operazione senza difficoltà. Ma i primi ostacoli non tardarono a palesarsi. Alla pretesa di distinguere i documenti a seconda che concernessero, da un lato, le province, dall'altro il distretto della capitale appena tracciato, si opponeva un processo plurisecolare nel corso del quale i tribunali napoletani avevano spogliato di potere e di competenze le udienze provinciali, sì da convogliare al centro tutte le questioni di una qualche importanza agitate sul territorio del Regno. Difficoltà ancora più gravi scaturivano poi dalla necessità di circoscrivere l'intervento – come recitavano le istruzioni del ministro – specificamente alle carte «che hanno rapporto con l'amministrazione delle università». Nelle intenzioni di Miot, in questa categoria non avrebbero dovuto essere compresi gli atti giudiziari perché, in linea di principio, relativi ad una funzione distinta. Ma la teoria non reggeva il confronto con la realtà di una documentazione che, anche quando era strettamente attinente alle questioni amministrative delle comunità regnicole, si presentava comunque sotto forma di atto processuale. Sicché il tentativo dei nuovi governanti, di applicare alle carte prodotte dagli apparati preesistenti schemi classificatori che erano basati sul principio di divisione dei poteri, ignorandone l'estraneità allo Stato napoletano di *ancien régime*, risultò ben presto velleitario.

Va ascritto a merito di un oscuro consigliere di intendenza, Michele de Dominicis, l'aver formulato una proposta più aderente alle tradizioni del Regno [8]. Rovesciando i termini del progetto francese di divisione classificatoria, il de Dominicis consigliò, in una relazione al ministro dell'Interno, di riunire i documenti delle antiche magistrature «che hanno rapporto con le università» in un unico archivio. Esso era, almeno in parte, già esistente: in un'ala dell'antico Castelcapuano, l'Archivio cosiddetto «grande» della R. Camera della Sommaria – che nel medesimo edificio aveva la sua sede – raccoglieva «le carte antiche» riguardanti «l'amministrazione delle

[8] Nominato dai francesi consigliere di Intendenza a Teramo, grazie a non ben precisate benemerenze politiche acquisite nel '99, nel dicembre 1807 de Dominicis si portò a Napoli, ufficialmente per ragioni familiari. Nella capitale cominciò a segnalarsi all'attenzione di Miot presentando gli una memoria «per formare un regolamento col quale si potesse avere uniformità nell'amministrazione civile»(in AS NA, *Ministero dell'Interno, I inventario,* f. 638). Ottenne così dal ministro diversi, piccoli incarichi che gli consentirono di prolungare la sua assenza dall'impiego teramano. Probabilmente nel tentativo di procurarsi un'occupazione stabile a Napoli, fu indotto ad interessarsi al tema del progettato trasferimento delle carte dagli antichi tribunali centrali e periferici agli intendenti che non aveva ancora avuto concreta realizzazione.

università», fra le quali i catasti, gli atti discussi del 1627, i conti dei percettori, i processi terminati, nonché gli archivi, formalmente autonomi ma tutti prodotti dall'attività di quel tribunale, del cedolario, dei fiscali, degli arrendamenti, dei quinternioni, delle significatorie. Da quei documenti, segnalava de Dominicis, gli intendenti avrebbero potuto trarre le notizie «onde formarsi un esatta scrittura patrimoniale (…) di tutte le università del Regno», così come veniva loro richiesto dal ministro dell'Interno. Si trattava perciò di proseguire sulla strada già tracciata, accorpando alla documentazione conservata nel Grande Archivio anche quella riguardante «l'interesse delle università» che esisteva presso i tribunali napoletani o altrove [9].

In un primo momento i suggerimenti del de Dominicis non produssero effetti. Nel frattempo era proseguita a ritmo serrato l'opera di profonda trasformazione delle istituzioni del Regno posta in atto dai conquistatori. Nel 1807 toccò proprio alla R. Camera della Sommaria, dopo più di tre secoli di attività, cedere il passo alla R. Corte dei conti. Il nuovo organismo, che si configurava come legittimo erede dell'antico tribunale, gli subentrava di diritto anche nel controllo del Grande Archivio [10]. Ma attraverso la Corte dei conti, che dipendeva dal Ministero delle finanze, quest'ultimo, e non il dicastero dell'Interno, avrebbe finito per disporre dell'immenso patrimonio documentario concernente l'»amministrazione delle università». Per aggirare l'ostacolo, di nuovo il de Dominicis elaborò una proposta: l'archivio esistente a Castelcapuano sarebbe stato messo a disposizione di entrambi i dicasteri; due magistrati, l'uno designato dal ministro dell'Interno, l'altro nominato dal responsabile delle Finanze, avrebbero dovuto indicare «il modo dell'unione» [11]. Anche

---

[9] AS NA, *Segretariato antico,* fs. I, inc. I, memoria s. a. (ma M. de Dominicis) e s.d.; il Grande Archivio della Sommaria per la sua mole aveva già colpito l'attenzione del ministro Miot che in una relazione al sovrano del luglio 1806 ne segnalava l'esistenza (AN, 381 *AP,* dossier 6).

[10] Il procuratore generale della R. Corte dei conti, C. De Marco, elaborò il 16 febbraio 1808 la proposta, poi approvata dal ministro delle Finanze Roederer il 13 marzo, che il Grande Archivio della cessata Camera della Sommaria – divenuto ormai, a suo avviso, archivio «della Corte regia» – inglobasse anche i cinque archivi fino a quel momento formalmente autonomi (Cedolario, Catasti, Arrendamenti, Quinternioni, Significatorie) e che ad esso fossero consegnati gli atti processuali dei soppressi organi giudiziari napoletani che ancora, a circa due anni di distanza dalla riforma dei tribunali, si trovavano in possesso degli antichi subalterni.

[11] AS NA, *Segretariato antico,* f. I, inc. I, memoria s.a. (ma M. de Dominicis) e s. d.; il 24 marzo 1808 de Dominicis tornava a scrivere al ministro dell'Interno, Miot, chieden-

questo suggerimento non ebbe seguito. I ministri interessati si accordarono invece per un diverso modello organizzativo. Sembra si debba attribuire al Miot l'idea «di non fare uscire dal Grande Archivio della Corte regia dei conti le carte relative alle comunità, ma di separarle da quelle che riguarda/va/no oggetti appartenenti» al Ministero delle finanze, affidandone a personale del dicastero dell'interno «la direzione e custodia» [12]. Roederer, titolare delle Finanze, dal canto suo non si oppose e il 21 aprile 1808 fu alfine varato il decreto con il quale si stabiliva che «tutte le carte relative agli interessi delle Università esistenti nei tribunali /della capitale/, nel Grande Archivio della Camera della Sommaria e in quei che dalla medesima dipendevano si unischino e formino un solo Archivio comunale sotto la immediata dipendenza del Ministero dell'interno» [13]. Pur riecheggiando in qualche punto i consigli del de Dominicis, era, a ben vedere, l'originario progetto francese di divisione classificatoria che si ripresentava in una nuova versione. Questa volta, i governanti programmavano di prelevare le carte amministrative detenute dagli organi giurisdizionali napoletani per affiancarle a quelle già presenti nel Grande Archivio, le quali andavano a loro volta isolate dalla restante documentazione di diversa natura. Quanto alla delicata questione dei rapporti fra i due dicasteri, il neocostituito «archivio comunale» rimaneva «parte del Generale Archivio» della Regia Corte dei conti ma si presentava «separato» da un punto di vista funzionale [14]. Direttore del nuovo istituto veniva nominato Michele de Dominicis [15].

Il decreto appena ricordato stabiliva però soltanto un principio generale, la cui concreta realizzazione era demandata al nuovo direttore: a lui spettava redigere un piano di organizzazione, procedendo di concerto con il presidente e il procuratore generale della Corte dei conti. Senonchè, a solo due mesi di distanza, de Dominicis dichiarava «l'impossibilità della divisione delle scritture che si conservano nell'Archivio dell'abolita

---

dogli di intercedere presso il ministro di Giustizia affinchè ordinasse a tutti i tribunali napoletani di passare al Grande Archivio «le carte terminate riguardanti l'interesse delle università».

[12] La paternità del progetto viene riconosciuta al Miot dal collega delle Finanze in una lettera del 9 aprile 1808 in AS NA, *Segretariato antico,* f. I, citato.

[13] Il ministro dell'Interno, A. Miot, a M. de Dominicis, 30 aprile 1808, in AS NA, *Segretariato Antico,* f. I, inc. I.

[14] Lo precisava in una lettera al de Dominicis il ministro di Giustizia Cianciulli, *ibidem.*

[15] *Ibidem.*

Regia Camera della Sommaria e degli altri tribunali» [16], secondo quanto stabilito dal decreto istitutivo dell'archivio comunale. Le ragioni addotte ribadivano le peculiarità della struttura tradizionale del Regno, irriducibile al modello di Stato in via di realizzazione per volontà dei francesi. «Il presente sistema – scriveva de Dominicis – che ha diviso il potere giudiziario da quello amministrativo, e suddivide l'amministrazione in finanziera, e civile farà, che da ora in avanti le scritture saranno divise in questi tre rami». Invece «per tutta l'antica scrittura è impossibile – a suo giudizio – di fare la divisione», visto che la confusione, e non la divisione, dei poteri aveva contraddistinto il Regno e le sue istituzioni. Ne discendeva che «in tutto la scrittura è unita» e dunque «tutto l'archivio si deve riputare come uno solo». De Dominicis proponeva perciò di creare «un grande generale archivio» ove riunire tutte le carte fino a quel momento conservate nei diversi archivi particolari, dovunque questi si trovassero collocati. La tesi, innovativa rispetto alle precedenti posizioni dello stesso de Dominicis, era stata formulata probabilmente sulla spinta dei recenti, importanti rivolgimenti istituzionali: infatti, la nuova organizzazione giudiziaria – di cui si prevedeva l'avvio il primo novembre 1808 [17] – poneva in discussione il destino dell'imponente documentazione che era stata prodotta fino a quel momento dalle antiche magistrature. Non a caso, a questa categoria di atti era dedicata nella memoria una particolare attenzione. Al nuovo «stabilimento», secondo il suo futuro direttore, andavano consegnati non soltanto gli atti processuali in cui le Università erano parte, come adombrato dal decreto del 21 aprile, ma tutti i processi conclusi; tanto più che la documentazione dei soppressi tribunali «era talmente complicata» – secondo le parole di de Dominicis – da riguardare, in maniera indifferenziata, sia gli interessi delle università e degli altri pubblici stabilimenti sia quelli del fisco e dei privati.

[16] *Ibidem,* de Dominicis al ministro dell'Interno Miot, 24 giugno 1808; alla lettera sono allegati tre rapporti che de Dominicis dichiara di aver steso «in intelligenza col Presidente e col Procuratore Generale della Regia Corte dei Conti»: «rapporto per la formazione e regolamento dell'archivio generale del Regno», cui è annesso un «piano per la formazione dell'Archivio», sottoscritto anche dai due magistrati della Corte, «piano per lo locale dell'Archivio» e «rapporto relativamente all'attuale archivario in risulta de' citati cangiamenti». Quanto alla sede del nuovo «stabilimento», si lamenta l'insufficienza dei locali già occupati dal Grande Archivio, all'ultimo piano di Castel Capuano, per accogliere le carte di cui si prevede l'affluenza (AS NA, *R. Camera di S.Chiara, Bozze di consulte,* agosto 1808).

[17] Lo stabilisce il r.d. 20 maggio 1808 n.142 (cfr. F. Mastroroberti, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820,* Napoli, Jovene, 2001.

L'Archivio generale e il suo direttore, sempre nei disegni del de Dominicis, sarebbero stati posti «sotto l'immediazione» del ministro dell'Interno «per tutto quello che riguarda l'economia di questo stabilimento e le scritture che li appartengono», ma, per ciò che concerneva le Finanze – aggiungeva il de Dominicis, attento alle possibili frizioni fra i due dicasteri – il direttore «sarà sempre coll'intelligenza del procuratore reale della Corte dei conti e sotto l'immediazione dello stesso ministro». Inoltre, grazie all'organizzazione che il direttore aveva in animo di conferire al nuovo istituto, anche gli altri dicasteri avrebbero potuto «corrispondere» con l'Archivio generale, entrando in relazione con questa o quella «divisione» a seconda delle attribuzioni alle quali le scritture di volta in volta prese in considerazione potevano essere ricondotte. Lo «stabilimento» si sarebbe infatti articolato in quattro divisioni, tre delle quali corrispondevano alle grandi branche della struttura statale appena eretta (giustizia, amministrazione civile, amministrazione finanziaria); ognuna di esse avrebbe conservato le carte riguardanti le competenze dei rispettivi ministeri [18], con una significativa distinzione fra la documentazione dell'Interno e quella delle Finanze, quasi ad evitare, per il futuro, ogni possibile attrito fra i due dicasteri nel loro rapporto con l'Archivio generale. Diversa invece la caratterizzazione della «prima divisione», alla quale sarebbero state affidate, sempre secondo il piano del de Dominicis, «tutte le antiche carte che riguardano gli atti della storia del Governo» che si trovavano – «ben conservate», secondo il giudizio degli estensori del «piano» – nel Grande Archivio [19].

Il progetto, sottoscritto anche dal presidente della Corte dei conti, N. Vivenzio, e dal procuratore generale C. De Marco, fu trasmesso all'Interno alla fine del mese di giugno 1808. Ma importanti cambiamenti si preparavano per il Regno: Giuseppe Bonaparte era partito alla volta della Spagna e di lì a poco Gioacchino Murat avrebbe preso il suo posto sul trono napoletano. Con il sovrano mutarono in parte anche i vertici politici e la questione dell'archivio passò comprensibilmente in secondo piano.

---

[18] Va sottolineata la contraddizione che su questo punto mostra il «piano» presentato dal de Dominicis: perché, se da un lato si sottolinea come, a causa dell'intima «connessione» di tutte le scritture prodotte dagli apparati di *ancien régime,* fosse «impossibile l'esatta divisione» di esse, dall'altro l'organizzazione dell'archivio in quattro divisioni prefigura una corrispondente ripartizione di tutte le carte in esso conservate e non soltanto di quelle che sarebbero state poste in essere nell'ambito del nuovo sistema statuale.

[19] De Dominicis si riferisce al cosiddetto Archivio della Zecca su cui cfr. F. TRINCHERA, *Degli Archivi Napolitani,* Napoli, Archivio di Stato, 1995 (1ª ed. Napoli, 1872), pp. 2-5.

Fu soltanto ad un mese di distanza dalla primitiva presentazione che il progetto de Dominicis fu portato a conoscenza del nuovo titolare delle Finanze, Francesco Pignatelli, accompagnato da una relazione nella quale il procuratore generale De Marco aveva cura di precisare che «si sono distinte e separate le varie dipendenze, lasciandosi al ministro delle Finanze quella parte, che concerne questo ramo». La risposta breve e frettolosa del Pignatelli non lasciava trapelare grande interesse, limitandosi il ministro ad esprimere una generica approvazione [20]. Ma un appoggio indiretto al de Dominicis venne dalla R. Camera di S. Chiara, la quale il 18 luglio – ancora allo scuro del progetto da lui elaborato e riferendosi quindi al precedente decreto del 21 aprile, che era stato sottoposto al suo parere dal ministro della Giustizia – lamentava le gravi difficoltà che si sarebbero incontrate nell'individuare, all'interno del suo stesso archivio, gli atti riguardanti le università del Regno. Inoltre, a giudizio della Camera, la successiva enucleazione delle carte – così come imponeva la norma – avrebbe sconvolto la struttura dell'archivio di Santa Chiara, quale si era venuta formando sin dal 1735, anno di nascita della Camera Reale [21]. I medesimi inconvenienti – continuavano i consiglieri di Santa Chiara – si sarebbero prodotti negli archivi degli altri tribunali, dove pure sarebbe stato molto problematico scegliere i documenti relativi alle università e dividerli dai restanti processi.

Le critiche dell'importante organismo suonavano così di conferma delle riserve già espresse dal de Dominicis circa la creazione dell'archivio comunale; e un'ulteriore coincidenza di posizioni si sarebbe verificata dopo poco tempo quando la Camera, messa finalmente al corrente del nuovo disegno di Archivio generale, lo fece proprio, sia pure con qualche importante integrazione [22]. Approvata in linea generale l'idea di «richiamarsi in un luogo comodo, decente, e sicuro» tutte le carte degli organi giudiziari soppressi o da sopprimersi, la consulta camerale si preoccupava infatti di disciplinare dettagliatamente il passaggio al costituendo archivio

---

[20] AS NA, *Segretariato antico,* f. I, inc.1, il ministro delle Finanze al procuratore generale presso la Corte dei conti, 6 agosto 1808.

[21] Il ministro della Giustizia al segretario della R. Camera, 3 agosto 1808, in AS NA, *R. Camera di S. Chiara. Bozze di consulta,* agosto 1808, citato.

[22] *Ibidem*, 31 agosto 1808. La Camera è dell'opinione che passino all'Archivio generale anche gli archivi dei Banchi, degli Arrendamenti, nonché l'archivio della Cancelleria dei vicerè. Per tutte le carte processuali di cui si propone il versamento si sottolinea l'importanza che esse si collochino «secondo che si appartengano a ciascun tribunale, giunta, o delegazione e non altrimenti» e «nello stesso stato e forma, in cui trovansi».

generale dei «processi finalizzati», sia che si trovassero «già archiviati» sia che fossero invece presso i subalterni degli antichi tribunali; ai processi conclusi S. Chiara voleva aggiungere anche quelli ancora in corso, via via che i nuovi organi giudiziari avessero provveduto a definirli. Nulla invece dicevano i consiglieri a proposito dell'organizzazione interna del futuro istituto, demandandola al ministro dell'Interno.

Nonostante il consenso della R. Camera e malgrado i ripetuti solleciti del de Dominicis, trascorsero altri mesi perché si giungesse alla stesura di una bozza di decreto da parte del dicastero dell'Interno, che recepiva in più punti le indicazioni del «piano», in particolare per quanto concerneva le carte degli organi giurisdizionali soppressi [23]. Secondo il normale *iter* di formazione delle leggi, sarebbe poi toccato alla sezione Interno e Legislazione del Consiglio di Stato prendere in esame il testo per redigerne la versione definitiva da sottoporre alla firma del sovrano. De Dominicis seguì da vicino anche questa fase, pressando più volte il segretario di Stato al fine di accelerare i lavori del Consiglio [24]. Non conosciamo, a causa della perdita dell'archivio del Consiglio di Stato, l'eventuale dibattito che vi si svolse intorno alla bozza presentata dall'Interno. Il 22 dicembre 1808 si giunse infine alla promulgazione del decreto che segna l'atto di nascita dell'Archivio generale del Regno.

L'art. 9 del provvedimento, mentre sottolineava l'esclusiva dipendenza dell'istituto e del suo direttore dal titolare dell'Interno – restando a disposizione degli altri ministri soltanto «l'uso» dell'Archivio, limitatamente ai «rispettivi dipartimenti» – ne ribadiva in sostanza la stretta connessione con gli organi dell'amministrazione attiva. Una connessione che avrebbe poi trovato conferma anche nella struttura dello stabilimento – oggetto di uno specifico decreto l'11 marzo 1810 – articolata, come aveva chiesto il de Dominicis, in divisioni, anche se ridotte a tre dalle quattro inizialmente previste : legislazione e diplomatica, finanze demani e comunale, giudiziario. Sicchè l'Archivio generale nasceva con l'esplicita vocazione a porsi al servizio dell'amministrazione – civile in primo luogo, ma anche finanziaria e giudiziaria – per fornirle le informazioni via via necessarie. Parafrasando una celebre definizione, potremmo dire che all'Archivio generale fu asse-

[23] AS NA, *Segretariato antico,* f. I, inc.1, memoria s.d. (ma ottobre 1808); ministro dell'Interno dal 9 agosto 1808 è l'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro.

[24] Ma prudentemente si preoccupa anche di mettere il proprio personale destino al riparo di un'eventuale bocciatura del decreto: infatti il 12 ottobre 1808 gli viene riconfermata la nomina a direttore generale dell'Archivio comunale, che continua ad esistere, sia pure soltanto sulla carta (AS NA, *Segretariato antico,* f. 1, inc.I).

gnata la funzione di «arsenal de l'administration». Vero è che, secondo l'art. 13 del decreto, all'Archivio generale sarebbe andata soltanto «una scelta dei processi», da individuare di intesa fra il direttore e il procuratore generale della Corte di cassazione, restando invece gli archivi degli antichi tribunali in possesso dei nuovi organi giurisdizionali [25]. Ragioni diverse – come la carenza degli spazi disponibili nell'antica sede del Grande Archivio della Sommaria – possono spiegare il passo indietro compiuto dal decreto rispetto alla bozza ministeriale [26]. Tuttavia, nel breve volgere di qualche anno, la riunione di tutti gli archivi giudiziari in Castelcapuano si sarebbe imposta. Infatti, gli abboccamenti fra de Dominicis – nominato nel frattempo direttore generale del nuovo organismo- e il procuratore generale della Corte di cassazione [27], anziché procedere alla scelta dei processi, come recitava la norma, sortirono l'esito di riportare alla ribalta la soluzione cara al direttore, cui l'alto magistrato prestò il suo sostegno. Di nuovo sopravvenne una bocciatura da parte del Consiglio di Stato [28], ma, riesaminata la questione degli archivi giudiziari da una speciale commissione – formata dal nuovo procuratore generale della Cassazione, Carlo Poe-

---

[25] Secondo l'art. 1 del r.d. 22 dicembre 1808 l'archivio della R. Camera di S. Chiara passa alla G. Corte di cassazione, quello del S. R. Consiglio, come pure gli archivi di tutte le giurisdizioni supreme della capitale, al Tribunale di appello, mentre al Tribunale di prima istanza spetta l'archivio della Vicaria civile, dell'Ammiragliato e delle giurisdizioni inferiori e al Tribunale criminale di Napoli quello della Vicaria e delle altre giurisdizioni criminali.

[26] Pur in mancanza di riscontri documentari, si può ipotizzare l'intervento del Consiglio di Stato nella modifica del testo legislativo, forse con l'intento di salvaguardare l'immagine di una continuità nel cambiamento, soprattutto agli occhi del ceto togato, duramente colpito nel potere e nel prestigio dalle riforme francesi (cfr. F. MASTROROBERTI, *Codificazione*… cit., p. 62). L'insufficienza degli spazi fino a quel momento occupati dal Grande Archivio in Castel Capuano era stata segnalata già dal de Dominicis (cfr. n. 16 ) e dalla bozza ministeriale del decreto 22 dicembre 1808 che all'art. 2 chiedeva di aggiungere ad essi altri locali «da scegliersi tra que' monasteri o banchi soppressi», proprio per ospitarvi gli archivi giudiziari.

[27] Si tratta di Giuseppe Rafaelli, su cui cfr. F. MASTROROBERTI, *Codificazione*… cit., p. 154 n.

[28] Il Consiglio di Stato boccia l'intero «piano di divisione dell'Archivio generale» steso da de Dominicis con l'accordo del procuratore generale, ufficialmente perché esso assegna all'Archivio generale un personale troppo numeroso. Lo desumiamo dalla lettera del ministro dell'Interno G. Capecelatro al de Dominicis del 14 giugno 1809 (AS NA, *Segretariato antico,* f. I, inc.I); nel piano si chiedeva che anche gli atti del Consiglio di Stato, così come quelli della R. Camera di S. Chiara, venissero versati all'Archivio generale che così avrebbe avuto «una serie ininterrotta da Carlo d'Angiò in poi di tutti gli atti regi».

rio, dai procuratori regi presso i tribunali della capitale [29] e dallo stesso direttore – nel dicembre 1811 si giunse a stabilire il passaggio delle scritture delle abolite magistrature all'Archivio generale [30].

Effettivamente il nuovo istituto, durante i primi anni di vita, segnati dal processo in atto nel Regno di costruzione di un moderno edificio statale, svolse un'intensa collaborazione con gli intendenti ed i magistrati della Corte dei conti che aveva come tema principale la ricerca e l'esame dei documenti atti ad appurare crediti e debiti dei Comuni o a vagliare i titoli di possesso vantati dagli ex feudatari [31]. Tale attività, al servizio dell'amministrazione, trovò il suo ufficiale riconoscimento nella disposizione impartita dal ministro dell'Interno agli intendenti il 18 gennaio 1809, di esigere dalle università il 2 % sopra le loro rendite e di rimetterne una parte all'Archivio generale il quale, non potendo ancora contare su di un apposito stanziamento in bilancio, se ne serviva per sopperire a varie esigenze, non ultima quella di corrispondere il soldo al personale.

Sorto per un verso in stretto collegamento con le esigenze amministrative del nuovo Stato, per l'altro, in linea con l'esperienza della Francia rivoluzionaria, l'Archivio generale veniva destinato ad un «uso» pubblico [32], che, sulla scorta dell'art. 10 del decreto istitutivo, consentiva a «ciascuno» – dunque anche ad un privato cittadino – di chiedere copia dei documenti in esso conservati. Anche a questo riguardo possiamo rilevare la concordanza del testo normativo con quanto era venuto suggerendo il de Dominicis. Secondo i suoi disegni, infatti, la creazione dell'Archivio generale era fina-

---

[29] Viene costituita il 20 ottobre 1810 dal ministro della Giustizia, F. Ricciardi affinchè «si compia il riordinamento degli archivi dei Tribunali di questa capitale e si formi contemporaneamente la divisione giudiziaria dell'Archivio generale» (AS NA, *Procura generale presso la Corte di cassazione,* fasc. 28).

[30] Lo dispone l'art.8 del r.d. 3 dicembre 1811, poi ripreso dal «regolamento per la riunione di tutte le scritture appartenenti alle vecchie giurisdizioni della capitale e per la loro classificazione nell'Archivio generale» emanato il 16 luglio 1812. Il concentramento degli atti processuali nel nuovo istituto si rivelerà molto più lungo e laborioso del previsto, soprattutto per la difficoltà incontrata dalle autorità nel recupero delle carte in mano ad ex subalterni giudiziari.

[31] Lo si desume dai registri copialettere relativi al periodo (AS NA, *Segretariato antico,* f. I citato).

[32] La pubblicità degli archivi, sia pure in un senso determinato e circoscritto, non era però ignota presso i Borbone (cfr. F. De Negri, *Segreto, pubblico, inutile: il destino delle carte nel Grande Archivio napoletano,* in AA. VV., *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997,* Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2000, pp. 255-272).

lizzata anche a mettere finalmente a disposizione dei privati, riunite in un solo locale, «tutte le scritture che loro possono bisognare», in modo da assicurare «le proprietà, ed i giusti legali titoli» ed evitare «molte liti» [33]. Fra tali atti andavano annoverati in primo luogo i processi che invece, affermava de Dominicis, erano sempre stati «i più trascurati, i più mutilati, i più dispersi», perché spesso, abbandonati nelle mani della folta schiera dei subalterni giudiziari, diventavano oggetto di lucroso, quanto disinvolto commercio. Il recupero delle carte processuali e la loro riunione in un unico istituto di conservazione venivano così a rappresentare il punto di saldatura degli «interessi» dei «pubblici stabilimenti» con quelli dei «particolari».

Successivamente un tariffario, pubblicato l'11 marzo 1810 [34], avrebbe disciplinato puntigliosamente, i diritti «da esigersi nell'Archivio generale» per le richieste di «cercatura» e copia di documenti presentate dai privati, essendo invece esentati dal relativo pagamento il direttore dei demani, i procuratori regi e gli intendenti.

Il riconoscimento dell'utilità dell'Archivio generale, da un lato per i privati, dall'altro per la pubblica amministrazione, valse ad assicurarne, in quei primi anni di attività, non solo l'importanza ma persino l'esistenza, viste le gravi ristrettezze del bilancio statale. Non a caso, dunque, il direttore dell'Archivio generale tornò con insistenza a difendere la nuova istituzione contro quanti tendevano a considerarla «solamente un deposito di carte antiche, sterili agli atti presenti». In realtà non era del tutto assente, nelle relazioni del de Dominicis come nel decreto istitutivo, il riferimento alle carte dell'Archivio quali «preziosi monumenti» da cui «il letterato, l'amico della patria» potevano attingere notizie per la «letteratura e la storia del Regno». Ma si trattava di affermazioni generiche, formulate da chi, avvezzo a considerare i documenti come strumento di prova o come supporto burocratico, ne percepiva solo vagamente il valore di fon-

---

[33] Nella memoria del 24 giugno 1808, già citata, de Dominicis fa cenno alla delicata questione dell'«archivio per i contratti detto de' Notai», a lungo dibattuta nel Regno, che aveva trovato «un fievole riparo» con il «pubblico generale archivio» – come è noto progettato dal Tanucci nel 1741 ed infine istituito nel 1786 – di cui in qualche modo il nuovo istituto dovrebbe rappresentare, secondo i suoi intendimenti, l'ideale prosecuzione e il coronamento (cfr. F. Cammisa, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel regno di Napoli,* Napoli, Jovene, 1989); tuttavia anche durante il decennio i due organismi conducono esistenza separata.

[34] È annesso al r. d. II marzo 1810 che disciplina l'organizzazione interna dell'Archivio generale.

ti storiche. Significativo, a tale proposito, l'atteggiamento ambiguo dei padri fondatori verso la parte più antica delle scritture ereditate dall'archivio grande della Sommaria. Il cosiddetto archivio della Zecca comprendeva, come scriveva de Dominicis, «i registri dei sovrani angioini e durazzeschi fin dall'anno 1268», nonché «un solo registro dell'imperatore Federico II dell'anno 1239, e moltissime carte sciolte fin dal X secolo». La conservazione dell'importante nucleo documentario nell'Archivio generale fu assicurata fin dal suo sorgere ed anzi il direttore, nel predisporre l'organizzazione interna, ideò un'apposita divisione, la prima, per raccogliervi « tutte le antiche carte, che riguardano gli atti della storia del governo». Tuttavia, valutandone poi l'interesse alla luce delle esigenze di natura eminentemente pratica che soprintendevano all'attività del nuovo stabilimento, lo stesso de Dominicis doveva ammettere che «la scrittura antica non ad altro è necessaria che per una notizia storica», mentre solo «in qualche caso particolare» se ne potevano trarre elementi su «l'origine di qualche diritto» [35].

All'epoca soltanto una ristretta cerchia di eruditi ed antiquari era avvezza ad attingere dagli archivi materiale per i suoi studi paleografici e diplomatici [36]. Gli addetti all'Archivio generale, dal canto loro, in massima parte provenienti dai ranghi delle disciolte amministrazioni, se erano perfettamente in grado di ritrovare nelle carte le notizie richieste da privati e funzionari, grazie alla lunga pratica, apparivano però «sforniti di qualunque cognizione teorica, ed istruiti di caratteri antichi solo per quella parte che l'esperienza ha loro additata». L'osservazione fu formulata da una commissione di tre membri, fra cui Davide Winspeare, che venne nominata nel febbraio 1810 dal ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo, allo scopo di determinare la pianta organica dell'istituto e di selezionare, nella folla degli aspiranti all'impiego, gli individui più idonei [37]. La commissione ebbe cura di designare almeno uno fra gli antichi «ufficiali» di ciascun particolare archivio, allo scopo di metterne a profitto la conoscenza della relativa documentazione. Ma il suo operato andò ben oltre i confini del-

---

[35] AS NA, *Segretariato antico,* fs I, inc. I, memoria s.a. (ma M. de Dominicis) e s.d., citato.

[36] cfr. B. CAPASSO, *Gli Archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino a1 1818,* Napoli, Giannini, 1885.

[37] AS NA, *Segretariato antico,* f. I, citato; in un primo momento si è data la precedenza a considerazioni politiche piuttosto che di bilancio, accordando l'impiego a tutti i richiedenti, senza avere una chiara percezione delle capacità di spesa dell'Archivio generale. La commissione deve procedere perciò alla «restrizione delle piazze».

l'incarico affidatole; alcune delle sue proposte erano infatti destinate ad incidere profondamente sullo sviluppo futuro dell'Archivio generale, gettando le basi per una sua qualificazione anche in senso culturale. Avuto modo di constatare, come abbiamo accennato, la scarsa preparazione degli impiegati in quel momento in servizio, meri «conservatori di carte», la commissione sottolineò, in una relazione al ministro, la necessità «di provvedere l'Archivio d'impiegati istruiti, i quali (…) possano conservare e diffondere lo studio della diplomatica del Regno». A questo fine si delineava la «creazione di un alunnato non minore di quattro, e non maggiore di sei piazze da provvedersi per concorso»; gli alunni avrebbero avuto come proprio «lavoro esclusivo» la redazione di repertori, dei quali l'Archivio era quasi completamente sprovvisto, «il più opportuno mezzo – a giudizio dei commissari – per istruir/li (…), avvezzarli alla lettura delle carte antiche, far loro conoscere la paleografia dei tempi barbari». Forti della preparazione così acquisita, gli alunni avrebbero poi potuto aspirare ad occupare le piazze dell'Archivio, via via che si fossero rese vacanti, superando un nuovo esame avente ad oggetto la «paleografia antica e de' mezzi tempi», «l'arte critica, ed arte diplomatica».

Il meccanismo così ideato di progressivo ricambio del personale si connetteva con un'altra significativa proposta della commissione, favorevole a che l'Archivio generale richiamasse a sé – così essa si esprime – 1'archivio Diplomatico. Quest'ultimo, in realtà, aveva vissuto una vicenda del tutto autonoma, che datava dalla prima restaurazione borbonica [38], ricevendo poi dai francesi uno status indipendente rispetto all'altro istituto, anche dal punto di vista logistico. Esistevano però gravi difficoltà nel reperire per l'archivio Diplomatico una sistemazione decorosa e permanente, complice la carenza di edifici pubblici disponibili. La commissione ebbe perciò buon gioco nell'ottenere l'aggregazione all'Archivio generale dei diplomi recuperati dal benemerito Luigi Cavallo, dopo il sacco dei monasteri soppressi nel 1799 e conservati allora nel convento di S. Gaudioso. Diverse le argomentazioni sviluppate a sostegno della sua richiesta: l'Archivio generale «manca/va/ quasi intieramente di atti antecedenti alla dinastia angioina», mentre in quello Diplomatico potevano trovarsi «carte normanne, longobarde, e forse anche carte greche»; era per di più «irregolare lo scindere l'Archivio generale, l'interrompere le serie cronologiche degli atti, e dei diplomi, tenendo in due diversi locali le carte delle

[38] cfr. A. Zazo, *Un ignorato archivio napoletano della mezzana età (1800-1811),* in AA. VV., *Studi in onore di Riccardo Filangieri,* vol.III, Napoli, L'Arte tipografica, 1959, pp. 261-81.

stesse epoche e delle stesse dinastie; trattandosi infine di carte «forse le più pregevoli fra la massa di quante se ne conservano», poteva risultare «poco sicuro» custodirle fuori dell'Archivio generale. Ma possiamo immaginare che fra tutte le motivazioni esposte, particolarmente convincente agli occhi di Zurlo – viste le ristrettezze finanziarie del Regno – risultasse quella relativa alla scarsa «economicità» dell'esistenza di «due diverse officine». Restavano inoltre da recuperare altre «carte antiche», non meno preziose, che erano state disperse in seguito alle soppressioni avvenute successivamente al '99, nella capitale e in provincia. Anche a queste si indirizzava l'attenzione della commissione che richiedeva allo scopo l'intervento «delle persone più istruite» nella materia, le quali avrebbero dovuto curare, nel contempo, la stesura di un codice diplomatico, «di cui manchiamo – notavano i commissari – mentre abbiamo per formarlo più elementi di quelli che hanno avuto le altre nazioni».

Il progetto della commissione fu recepito integralmente dal ministro Zurlo: aggregato l'archivio Diplomatico nel giugno 1811 [39], ne condivisero le sorti, passando in forza all'Archivio generale, gli addetti Emanuele Caputo e Luigi Cavallo, esperti paleografi e diplomatisti. Una nuova «commissione generale degli archivi del regno», che aveva al suo interno Alessio Pelliccia, professore di critica diplomatica nella R. Università, fu eretta il 3 dicembre 1811 con il compito, fra l'altro, di dirigere il recupero delle carte disperse e la formazione dei repertori. Con lo stesso decreto fu sancita la creazione dell'alunnato, che di lì a poco avrebbe accolto i primi quattro allievi. Sicché all'attività di natura amministrativa – che sarebbe rimasta comunque a lungo prevalente, per tutto l'Ottocento – veniva ad affiancarsi quella di studio e di ricerca, alla quale fu impresso un indirizzo paleografico-diplomatistico; ed anche in questa direzione i suggerimenti della commissione generale avrebbero pesato a lungo sui futuri destini dell'Archivio generale.

---

[40] Il ministro affida al consigliere di Stato Melchiorre Delfico il compito di curare il trasporto delle carte deli' Archivio diplomatico nonché quello di sovraintendere alla loro «classificazione cronologica» (AS NA, *Ministero dell'Interno*, 11 inventario, f. 3560). Il Delfico, recatosi ad ispezionare il deposito di S. Gaudioso, ne dipinge la situazione a tinte fosche, concludendo che l'archivio stesso «implora con sollecitudine» di essere tratto in salvo. Più difficile e dibattuta è l'acquisizione delle pergamene provenienti dall'amministrazione dei demani, a causa dell'opposizione del suo direttore generale e del ministro delle Finanze.

CLAUDIO TORRISI

# *L'identità siciliana tra antiche istituzioni e nuovo Stato nazionale*

Nel corso del secolo XIX, muovendo dai principi e dagli effetti della Rivoluzione, si definivano i processi di formazione degli archivi di concentrazione. Anche in Sicilia, ovvero nella porzione *ultra Pharum* del Regno delle Due Sicilie, costituitosi nel 1816, aveva luogo un analogo processo. Così come in tutta Europa, il processo di formazione degli archivi di concentrazione non fu univoco né di rapida soluzione e muoveva concretamente da motivazioni e decisioni maturate nel corso della seconda metà del secolo XVIII.

Nell'agosto del 1843 vedeva la luce, dopo lunga gestazione, il decreto 8309 che definiva, relativamente alla Sicilia, la formalizzazione del Grande Archivio di Palermo e di un «archivio provinciale» in ciascuna città capovalle. Un processo che trovava riferimenti normativi ed organizzativi nella *Legge organica degli archivj* emanata il 12 novembre del 1818 che, tuttavia, stante la specificità costituzionale del Regno, aveva vigenza normativa esclusivamente per la parte continentale del Regno. Il decreto del 1843 di fatto estendeva i criteri introdotti nel 1818 anche alla porzione insulare del Regno e consentiva l'introduzione della suddetta legge organica anche alla Sicilia.

Così come relativamente al Grande Archivio di Napoli ed agli archivi provinciali continentali, anche per quanto attiene alla Sicilia il processo normativo ed organizzativo, formalizzato rispettivamente nel 1818 e nel 1843, aveva precedenti che risultavano antecedenti rispetto allo stesso atto costitutivo del «nuovo» Regno delle Due Sicilie.

Nel corso della seconda metà del secolo XVIII anche a Palermo si poneva in modo pressante la necessità di aggregare, per conservare, le carte di vari organi centrali, per adoperare una terminologia di maggiore e più attuale comprensione, al fine di evitare il rischio della dispersione delle

stesse che, come era stato segnalato già nel 1762, giacevano alcune in «luoghi umidi ed oscuri», altre «separate in diversi luoghi del palazzo», altre «trovansi in case di particolari persone situate». Muovendo dalla considerazione del non ottimale stato di conservazione sorgeva la necessità di individuare ovvero realizzare idonei locali che, dapprima, furono individuati a ridosso dello stesso palazzo reale. La soluzione adottata non risultò congrua a conservare quanto si conservava nel «vecchio archivio» anche in considerazione del fatto che, gradualmente, altri organi pressavano per individuare un idoneo luogo di conservazione delle carte. Significativamente, il Maestro Portulano, a seguito di un dispaccio del 17 gennaio 1787, era impegnato a trasferire «le carte delle cose finite» relative ai Regii Caricadori alla «camera del real palazzo» e di contro a mantenere presso «la casa» dello stesso Maestro Portulano la «corrente scrittura (…) per l'uso prontuario».

La relazione dell'ingegnere camerale del 1791, alla luce della effettiva consistenza delle carte conservate ovvero da conservare, riteneva del tutto insufficiente la soluzione originariamente progettata di locali, in numero di dodici stanze, da realizzarsi «nella cortina del palazzo reale» ed auspicava l'adozione di un progetto più ampio [1].

La soluzione prospettata, per esigenze e per motivazioni diverse, non ebbe esito positivo se nel 1814 si riproponeva il nodo della conservazione delle carte prodotte, nel corso dei secoli, dalle varie amministrazioni facenti capo al Regno siciliano. Accanto alle già conosciute motivazioni relative alla necessità ed all'opportunità della conservazione, che, peraltro, assumevano contorni di funzionalità, si introduceva un elemento di novità, che va opportunamente ricondotto in termini di sinergia culturale e giuridica alle tematiche della libertà di accesso sancite dalle normative rivoluzionarie francesi del 1794, nello specifico la legge del 7 messidoro. Infatti, il vicario generale del regno prendeva atto delle pressioni che pervenivano da «(…) tutti coloro che conservavano gli archivi delle particolari amministrazioni onde venire esentati da quella gelosa interessante custodia a cui sono obbligati», in tal modo, di converso, confermando la non positiva conclusione del progetto amministrativo del 1791, e manife-

[1] Le citazioni sono tratte dalla *Memoria riguardante la costruzione dell'intiero archivio reale*, 5 aprile 1792, in Archivio di Stato di Palermo – d'ora innanzi AS PA –, *Real Segreteria, Rappresentanze Palermo, Incartamenti,* b. 1166. Il documento è altresì edito in R. GIUFFRIDA, *L'amministrazione degli archivi in Sicilia dalla fine del secolo decimottavo al 1843*, in *Archivio Fisa, IV, Miscellanea I,* Milano, Giuffrè, 1966, pp. 29-32.

stava in termini netti «il desiderio universalmente spiegato della Nazione di voler riunire tutti i diversi archivi ed uffici in un solo luogo». La motivazione dell'intervento dell'autorità regia si fondava inoltre sulle «replicate istanze di molti particolari ai quali fa bisogno l'estrazione di alcune scritture che trovano custodite e serrate con grave loro interesse». Muovendo dalle suddette considerazioni e nell'intento di razionalizzare l'attività amministrativa il vicario regio fissava l'istituzione, accanto alle figure del conservatore generale, referente in materia di «rendita pubblica», e del tesoriere generale, referente in materia di scritture di cassa, della figura dell'archivario generale che avesse l'onere di raccogliere «tutte le scritture», così che lo stesso «le riunisca e le disponga in maniera quanto sia più facile ad ognuno di avere quelle notizie che gli sono necessarie».

Restava del tutto irrisolto il nodo della individuazione del luogo fisico da destinare ad archivio, in considerazione della carenza di idonei locali pubblici da adibire alle necessità intervenute nonché delle sempre presenti e pressanti «attuali ristrettezze dell'Erario». All'archivario don Gaetano Rutè, in una con la gravosa incombenza di organizzare la nuova istituzione archivistica veniva assegnata una serie di «uffiziali (…) informati dei diversi particolari archivi» [2].

Nel decennio successivo il nuovo archivario generale, Pietro Di Maio si ritrovava a dovere ancora affrontare la difficoltà del reperimento dei locali da destinare a sede dell'archivio. Tuttavia, sembrava assumere contorni di maggiore nettezza la *ratio* istitutiva dell'Archivio generale ovvero di concentrazione costituito da istituzioni cessate ovvero in fase di cessazione. Il Luogotenente Generale del Regno rivolgendosi, nel novembre del 1826, al suddetto Archivario generale riteneva di ricordare come alla base della volontà del sovrano di istituire l'Archivio generale si ponesse «l'unico oggetto di conservarsi custodirsi e coordinarsi nel medesimo tutte le scritture degli Officii ed Archivi aboliti e che sarebbero andati a cessare onde trovarsi sempre pronte alle ricerche di tutte le autorità sia amministrative che giudiziarie ed a quelle ancora di particolari», in considerazione del fatto che «restano tuttora alquanti archivi in potere di tanti soggetti, i quali senza alcuna responsabilità diretta li rendono venali in pregiudizio dei particolari, estraendo delle copie abusivamente ed in con-

---

[2] Il responsabile Ripartimento interno a Gaetano Rutè, Palermo 11 febbraio 1814, in AS PA, *Ministero e R. Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia presso S.M., Ripartimento interno*, b.313, fasc. 4, cc.48. Il documento è altresì edito in R. GIUFFRIDA, *L'Amministrazione*… cit., pp.32-33.

travenzione dei sovrani stabilimenti». Dal che la decisione sovrana di affidare all'unico Archivario generale «le chiavi e le scritture tutte» degli archivi delle istituzioni cessate affinchè, pur in mancanza di un unico idoneo e bastevole luogo di concentrazione, come era nella volontà sovrana da più lustri, si provvedesse alla conservazione secondo le indicazioni e le direttive di un unico responsabile seppur negli stessi e diversificati locali al momento utilizzati. Stante le ristrettezze fisiche dell'archivio generale in esso si potevano condurre esclusivamente quegli archivi che non potessero restare nei locali originari per effettive carenze. Di fatto si dava vita ad una sorta di archivio di concentrazione a rete che restava unificato dalla dipendenza dei vari luoghi da un'unica autorità [3].

Nel decennio successivo l'apposita Commissione istituita per accertare lo stato di formazione degli archivi, composta dal presidente della Gran Corte civile di Palermo, Giovanni Mancuso, e dall'avvocato generale della Gran Corte dei Conti, Mauro Tumminelli, in una relazione illustrativa dello stato di attuazione delle direttive già emanate nel 1814 e nel 1826, prendeva atto che l'indicazione ministeriale impartita nel 1826, «in difetto però di un ampio locale adatto all'ordinata riunione», era rimasta «inesegu ita» relativamente al trasferimento degli archivi così che, nell'aprile del 1838, i commissari segnalavano che alcune delle «carte» si conservavano presso «l'edificio dell'antica casa dei PP. Teatini denominata la Catena ed altre in diverse stanze del palazzo dei Tribunali ed in altri locali disadatti e divisi». Dal che la conferma che già in data antecedente al 1838 porzioni dell'Archivio generale in fieri occupavano quella che sarebbe stata la prima sede dello stesso, il convento della Catena dove ancora oggi ha sede, in parte, l'Archivio di Stato di Palermo.

La Commissione sollecitava per gli archivi siciliani una differenziazione rispetto al regolamento per gli archivi del 1818, relativo al territorio continentale del Regno, nella parte che indicava la data dell'8 dicembre 1816 quale discrimine fra la documentazione di età antica e quella di età moderna ovvero, diremmo meglio, fra archivi storici e archivi amministrativi. Infatti, si riteneva, anche in relazione all'ordinamento giudiziario introdotto in Sicilia nel giugno del 1819, che la data di demarcazione fra le due epoche dovesse essere il 31 agosto 1819 così che la datazione della documentazione moderna decorresse dal 1° settembre 1819, in tal modo

---

[3] Il Luogotenente generale all'Archivario generale, Palermo 13 novembre 1826, in AS PA, *Ministro e R. Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia presso S. M., Ripartimento interno*, b. 313, fasc. 4, cc.60 e seguenti.

mantenendo altresì l'antica datazione indizionale tipica della documentazione siciliana.

Come accennato, con il decreto del 1º agosto 1843 prendeva forma definitiva la norma archivistica relativa al territorio siciliano del Regno. A Palermo avrebbe avuto sede il Grande Archivio, dizione che finiva per sostituire quella fissata nel 1814 di Archivio generale, in quanto la Commissione Mancuso-Tumminelli la riteneva più congrua in relazione al dato oggettivo che l'istituzione non conservava documentazione delle «province e degli stabilimenti pubblici» ma tuttavia aveva una dimensione più alta rispetto agli archivi provinciali «per numero ed importanza di archivii». In ognuna delle sei sedi di Intendenza, oltre Palermo – ove il Grande Archivio avrebbe compiutamente svolto anche le funzioni di archivio provinciale –, sarebbe stato istituito un archivio provinciale, come peraltro previsto dalla legge sull'organizzazione amministrativa del 1817, alle dipendenza della Segreteria dell'Intendenza e, segnatamente, posto in un locale contiguo alla stessa.

A capo della struttura archivistica, facente capo all'amministrazione civile, era posto il Soprintendente generale con compiti ispettivi su tutti gli archivi oltre che sui «depositi delle carte pubbliche in Sicilia».

Le carte del Grande Archivio, fissava il decreto del 1843, avrebbero dovuto essere suddivise nelle seguenti «classi principali»: diplomatiche, giudiziarie, amministrative. In parallelo alle norme napoletane, anche l'istituto palermitano avrebbe ospitato una cattedra di paleografia che sarebbe stata data a concorso e le cui lezioni sarebbero state pubbliche. Alla cattedra sarebbero stati assegnati «sei alunni storico-diplomatici» che sarebbero stati «dal professore di Paleografia particolarmente istruiti nelle conoscenze dei diplomi e pergamene e nella decifrazione dei caratteri». I sei alunni, oltre ai diversi «doveri d'ufficio», avrebbero dovuto particolarmente apprendere «il classificare sotto la direzione del professore tutti diplomi e carte antiche» al fine di «formar[ne] un catalogo ragionato per essere pubblicato colle stampe». Gli alunni avrebbero ricevuto «una gratificazione a titolo di incoraggiamento» [4].

Relativamente agli archivi provinciali, la partizione della documentazione avrebbe seguito le stesse norme introdotte dapprima a Napoli e nella parte continentale del regno e quindi relativamente al Grande Archivio di Palermo. In particolare, gli archivi provinciali avrebbero dovuto

[4] R. D. 1 agosto 1843, art. 21.

raccogliere e conservare «secondo l'ordine dei tempi e delle materie le carte appartenenti alle antiche giurisdizioni ed amministrazioni comprese nella provincia», inoltre avrebbero dovuto accogliere, secondo una scansione periodica fissata nel quinquennio, le carte delle «novelle giurisdizioni e amministrazioni».

Sia relativamente all'archivio palermitano che a quelli provinciali la normativa del 1843 sanciva e confermava il principio, intravisto già nel 1814, della pubblicità degli archivi: «ciascuno potrà osservare le carte che si conservano e chiederne copia dirigendosi al soprintendente – per gli archivi provinciali, all'intendente – e pagando i diritti che saranno indicati nelle tariffe» [5].

Si definivano anche relativamente alla Sicilia, per dirla con Brenneke, le ripercussioni della Rivoluzione francese che «(…) apri[va] una breccia verso un nuovo mondo anche nel campo della storia degli archivi» e fissava

> «l'impronta caratteristica del nuovo periodo archivistico: la raccolta degli atti d'archivio nel medesimo archivio di concentramento, l'autonomizzazione dell'amministrazione archivistica, costituita in ramo archivistico specifico, la pubblicità degli archivi ed il loro organico collegamento con gli uffici e con la loro registratura, nonché l'organizzazione della loro utilizzazione per fini scientifici» [6].

Nella prospettiva della storia degli archivi, tuttavia, sarebbe oltremodo riduttivo intravedere nella Rivoluzione francese l'elemento di cesura epocale. Le dinamiche intervenute nel corso della seconda metà del Settecento vanno opportunamente considerate e valutate. La necessità della conservazione, l'opportunità del superamento della conservazione «individuale», da parte del titolare dell'«uffizio», quale privilegio ovvero rendita piuttosto che come strumento di conoscenza oltre che di «potere», in ogni caso di un potere che si configurava secondo accezioni diverse che la Rivoluzione avrebbe contribuito a sancire piuttosto che ad avviare, sono elementi presenti nel panorama politico e culturale che dibatteva il ruolo e le funzioni dello Stato che potesse superare e controllare privilegi e peculiarità degli «stati».

Il Settecento siciliano vedeva emergere l'esigenza «pratica» della conservazione della documentazione al fine del superamento delle ingerenze

---

[5] *Ibid.,* rispettivamente gli articoli 23 e 32.

[6] A. Brenneke, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea,* 1953, ed. italiana, Milano, Giuffrè, 1968, p. 211.

e della gestione interessata dei «particolari». Sorgeva l'esigenza del controllo di un'autorità unica, potremmo dire centrale, che garantisse l'obiettività e la fedeltà della conservazione. Nello stesso contesto culturale interveniva l'attenzione di intellettuali e politici per la documentazione, potremmo dire il merito della documentazione. Una curiosità che avrebbe potuto assumere i limiti della erudizione ovvero avrebbe potuto proiettarsi verso conoscenze di antiquaria; dal che, come avvenne, avrebbero potuto prendere le mosse ottiche interpretative dei processi istituzionali della storia siciliana. In questa prospettiva si ponevano, muovendo dalla conoscenza dei documenti, gli studi di diritto pubblico di Rosario Gregorio che trovavano fondamento culturale in «Montesquieu e Hume, Filangeri e la scienza giuridica napoletana» [7]. Nelle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti,* la cui pubblicazione si ebbe a Palermo dal 1805 al 1807 [8], Gregorio avrebbe affrontato il tema di fondo della storia istituzionale e politica della Sicilia, quella del rapporto fra monarchia e potere feudale, fra autorità regia e potere baronale. Nella *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano,* edito a Palermo nel 1794, Gregorio avrebbe messo in rilievo la fondamentale funzione dell'epoca normanna nelle successive vicende della storia, anche istituzionale, della Sicilia. In quell'epoca, dall'età di Ruggero al primo re aragonese, secondo l'autore, si definiva il sistema politico, si delineava la trama istituzionale. In seguito avrebbe avuto campo l'anarchia feudale e le istituzioni, definitesi nell'età normanno-sveva, si sarebbero caratterizzate in termini di persistenza in attesa dell'età di Filippo II che avrebbe introdotto un corpo di magistrati separati dal corpo feudale così dando inizio all'età moderna che, tuttavia, trovava elemento fondante nell'età «originaria» normanno-sveva. Siamo innanzi ad una lettura complessa e affascinante della storia istituzionale siciliana che ha saputo suggestionare e fondare le letture interpretative della storia siciliana, anche nel settore istituzionale:

«Il processo di differenziazione e l'articolazione delle strutture amministrative pertanto si possono dire quasi totalmente compiuti durante l'epoca sveva, nella quale la monarchia siciliana assunse definitivamente il carattere di uno Sta-

---

[7] G. GIARRIZZO, *Rosario Gregorio*, in *Illuministi italiani,* tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1965, oggi in ID., *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1992, p.218.

[8] In quegli anni furono editi i primi quattro volumi; postumi furono pubblicati, fra il 1810 ed il 1816, i volumi quinto e sesto.

to fondato da una parte sul potere assoluto del sovrano e dall'altro sulla burocrazia» [9].

Nei secoli del cosiddetto «viceregno» le istituzioni amministrative, in una con la tradizione del Parlamento, finirono con l'assumere funzioni di identità collettiva così da rappresentare, nella loro secolare persistenza, la specificità della Sicilia, il segno tangibile della sempre rivendicata indipendenza rispetto all'autorità sovrana e viceregia.

Le tradizionali istituzioni originatesi in età normanno-sveva vissero effettive e significative cesure a seguito del cambiamento costituzionale e politico intervenuto, dopo il 1816, con il Regno delle Due Sicilie che determinò «la prima reale trasformazione della organizzazione amministrativa in senso moderno» [10].

Il tema della persistenza istituzionale dovrebbe potere trovare fondamento nello studio ricognitorio e analitico della effettiva strutturazione delle serie documentarie e degli stessi archivi. La complessità della documentazione ed il ritardo nell'opera di ordinamento hanno mantenuto il senso complessivo della persistenza piuttosto che la conoscenza dell'effettivo strutturasi delle funzioni e di converso della memoria documentaria.

Nel corso del secolo XIX, all'indomani dell'unità nazionale, anche in Sicilia si affermava l'esigenza della attivazione di una Deputazione di storia patria. Nel 1873 Raffaele Starrabba, Salvatore Cusa e Isidoro Carini definirono la fondazione di un periodico, l'«Archivio storico siciliano», che si ponesse istituzionalmente l'obiettivo di pubblicare documenti e favorire lo studio della storia siciliana. La pubblicazione ebbe vita «per cura della Scuola di Paleografia di Palermo», pertanto del Grande Archivio di Palermo. Costituitasi nel contempo la Società siciliana per la storia patria, la rivista avrebbe assunto, nel 1876, le funzioni di organo ufficiale della Società di storia patria. Significativamente, lo statuto della Società nel contesto delle pubblicazioni fissava l'istituzione di una serie di «documenti per servire alla storia di Sicilia». Nel ricercare gli elementi che cementassero l'unità nazionale gli elementi di specificità andavano ricercati nella tradizione e nelle vicende storiche che, già in età pre-borbonica, avevano caratterizzato la storia di Sicilia.

---

[9] A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti,* Roma, Il Centro di ricerca, 1974, p. 9.

[10] *Ibid.*, p.15.

La ricerca della millenaria identità siciliana avrebbe potuto determinare caratterizzazioni in termini di logica «sicilianista» che, invero, finirono col caratterizzare l'interpretazione storiografica specie nel corso del primo Novecento.

La difesa dell'identità siciliana diventava altresì strumento di dialettica politica e di controcanto rispetto alla rappresentazione di arretratezza strutturale che le coeve inchieste parlamentari – si pensi alla Franchetti-Sonnino del 1876 – mettevano in rilievo.

La ricerca e la difesa della identità siciliana non potevano fermarsi alla dimensione della città di Palermo. Già nel 1899 sorgeva la Società di storia patria di Messina e nel 1903 sarebbe nata la Società di storia patria per la Sicilia orientale. Invero, nelle varie dimensioni territoriali dell'isola sorgeva l'esigenza di una lettura diacronica delle vicende siciliane capace di fungere da sostegno nella contrapposizione, anche politica, con i prefetti «piemontesi» dei primi decenni postunitari oltre che nella dialettica fra Destra e Sinistra che caratterizzò, in particolare, gli anni Settanta del XIX secolo. Analoga dimensione storico-politica si sarebbe posta in piena età giolittiana.

L'identità siciliana doveva potersi coniugare con l'identità nazionale nel contesto delle vicende politiche e la storiografia municipale o regionalista sembrava costituire uno strumento idoneo.

Il recente e più avvertito dibattito storiografico si è posto l'obiettivo di superare i limiti del localismo e dell'isolamento così da vedere nelle vicende siciliane uno degli elementi del contesto politico italiano.

MARIA ROSARIA CELLI GIORGINI

# *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di Francesco Bonaini e l'opera di Carlo Malagola*

Un progetto culturale maturato fin dagli anni Cinquanta del secolo XIX nell'ambiente colto cittadino, sensibile al rinnovato fervore di studi storici, che in quegli anni animavano le più civili e progredite città d'Italia, fu all'origine dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna nel 1874 [1].

Ma per meglio comprenderne la portata, la valenza storico culturale, le problematiche connesse non sarà inutile ripercorrere, sia pure in rapido *excursus*, la vicenda plurisecolare, del resto ben nota, della documentazione pubblica bolognese segnata da fasi alterne di concentrazioni e di dispersioni, di interesse e di abbandono, di incuria e di riordinamenti.

Una prima regolamentazione di quella che sarà la *Camera actorum* [2] si trova già negli statuti del 1288, sarà via via completata e perfezionata, potrà dirsi compiuta solo nel 1376 quando «dopo un secolo di esperienza Bologna codifica minutamente il regolamento del suo archivio» e ne fa l'archivio pubblico per eccellenza nella duplice accezione innanzitutto di

[1] L'Archivio di Stato di Bologna gode di una vastissima bibliografia che in questa sede non è possibile riassumere, ci si limiterà pertanto alla citazione di opere ritenute più strettamente attinenti al tema trattato. Per un profilo storico istituzionale e relativa bibliografia si rinvia a I. ZANNI ROSIELLO, *Introduzione* alla voce *Bologna* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di stato italiani*, I, Roma, Le Monnier, 1981, pp. 559-564.

[2] Sulle origini della *Camera actorum* poi Archivio pubblico del Comune di Bologna sono fondamentali ancor oggi i saggi di G. CENCETTI, *Camera actorum Comunis Bononie* in «Archivi», s. II, 2 (1935), pp. 87-120 (riedito in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970, pp. 260-299) e ID., *I precedenti storici dell'Archivio notarile* in «Notizie degli Archivi di Stato», III, 1943, pp. 117-124 (ried. in ID, *Scritti* … cit., pp. 300-312).

archivio della repubblica e quindi di archivio aperto a tutti i cittadini che vi potevano accedere per trarre copia degli atti di loro interesse [3].

Sul finire del secolo XV e l'inizio del successivo iniziò tuttavia una progressiva trasformazione dell'istituto, che, con il volgere degli anni, mutò infine la propria natura. Due furono le cause: la soppressione nel 1452 ad opera del cardinale Bessarione, legato di Bologna, dell'ufficio dei memoriali e la conseguente istituzione dell'ufficio del registro da una parte, dall'altra il definitivo assoggettamento della città allo Stato della Chiesa nel 1512. Fecero sì che si interrompesse quella funzione di concentrazione delle scritture comunali, che la Camera degli atti aveva svolto fino a quel tempo, per lasciare spazio quasi esclusivamente alle copie degli atti notarili, tanto da trasformarla progressivamente in un archivio notarile, processo che si completerà effettivamente solo con l'istituzione napoleonica.

Si infranse in tal modo la centralità stessa del concetto di archivio pubblico di concentrazione, che conobbe un lungo declino. Iniziò da questo periodo una vera e propria disseminazione di scritture in vari depositi della città, che solo oltre tre secoli più tardi, proprio con l'istituzione dell'Archivio di Stato, si ricomporranno molto faticosamente e non senza notevoli dispersioni.

Il riformismo archivistico settecentesco, che aveva investito numerosi archivi italiani sia pubblici che privati, produsse i suoi effetti anche nell'archivio pubblico bolognese, dove nel corso degli anni l'incuria ed il disordine erano andati progressivamente aumentando.

Nel 1770 il Senato bolognese affidò l'incarico di ordinamento al padre benedettino Eugenio Maria Franchi, che già teneva la cattedra di paleografia e diplomatica, la prima istituita in Italia, presso lo Studio bolognese.

Franchi, con la collaborazione dell'allievo e successore Vincenzo Lazzari, si dedicò soprattutto allo studio delle carte più antiche, riordinando ed inventariando una parte cospicua dell'Archivio pubblico, di cui furono

---

[3] Ancora sulla evoluzione della *Camera actorum* si vedano: ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformagioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400 Inventario*, a cura di B. NEPPI, Roma, 1961, pp. XXVIII-XXXV. L'argomento è stato oggetto di ampi e approfonditi studi da parte di G. TAMBA, della cui vasta bibliografia si citano: *I documenti del governo del Comune bolognese (1116-1512)* in «Quaderni culturali bolognesi», 1978, pp. 23-30; *L'archivio pubblico nel sec. XVIII* in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 133-159; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, a cura di G. TAMBA, Roma, 1988; ID., *Un Archivio notarile? No tuttavia*…. in «Archivi per la storia», 3/1 (1990), pp. 41-96.

individuati con notevole precisione i vari fondi e corredati di indici e sommari. Il frutto del loro lavoro è ancora oggi leggibile in molti fondi nell'Archivio di Stato.

Il riordinamento intrapreso tuttavia venne bruscamente interrotto dall'arrivo, nel 1796, a Bologna delle truppe napoleoniche e dallo sconvolgimento istituzionale che ne seguì.

I tumultuosi avvenimenti politici non favorirono certo la ripresa dei lavori archivistici, vennero prese anzi delle iniziative che portarono ad un'ulteriore confusione e scompaginamento dell'ordinamento realizzato. Nel 1803 venne istituito il Grande archivio degli atti civili e criminali, in cui si concentrarono non solo gli atti prodotti dagli organi giudiziari sorti nel secolo XVI, i tribunali della Rota e del Torrone, ma vi furono anche trasportati gli atti delle magistrature giudiziarie dell'antico Comune, che si trovavano nell'archivio pubblico destinato a ricevere d'ora in avanti le sole scritture notarili [4].

Gli archivi del Senato e del Legato costituirono invece l'archivio del Reggimento affidato alle magistrature amministrative, Intendenza e Prefettura, che ebbero sede nell'antico palazzo del Comune.

Frutto della politica francese di accentramento archivistico fu inoltre la concentrazione degli archivi delle numerosissime corporazioni religiose soppresse nell'ex convento dei Celestini: costituirà questo uno dei più importanti nuclei archivistici presenti in città.

Caratteristica che accomunava gli archivi bolognesi, oltre al disordine ed alla «mancanza di validi strumenti» [5] quali indici, repertori, cataloghi,

---

[4] Per un'accurata ricostruzione delle vicende archivistiche del Comune bolognese in età moderna con particolare riguardo agli archivi giudiziari ed all'istituzione del Grande archivio degli atti civili e criminali si veda anche: F. Boris – T. Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna* in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario* a cura di L. Borgia – F. de Luca – P. Viti – R. M. Zaccaria, Lecce, Conte, 1995, pp. 269-290.

[5] La mancanza di validi strumenti di ricerca negli archivi bolognesi, anche se in realtà si trattava principalmente della difficoltà di reperirli, viene più volte lamentata da L. Frati: «(…) la condizione presente dei nostri archivi, infruttuosi agli studi per disordine (1) delle antiche carte e per mancanza d'inventari (…)». E prosegue nella nota: «Questo disordine dei nostri archivi e il danno che ne conseguiva agli studi storici, non meno che da noi è sentito dagli stranieri, i quali ce ne fanno ben meritati rimproveri. Basterà qui ricordare fra molti il Blume, che nel suo *Iter italicum*, II, 137 si duole di non aver potuto far capitale della ricca suppellettile dei nostri documenti, donde si prometteva tanta copia di notizie in servigio dell'illustre Savigny per la sua Storia del diritto romano nel medioevo». Si veda in *Delle cose operate nell'anno 1861 dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Relazione del dottore Luigi Frati – Segretario,* s.n.t. , p. VII. A tal propo-

utilizzabili per gli studi e le ricerche che con gran fatica e non compiutamente vi erano stati condotti, era la contiguità, ma sarebbe più appropriato parlare di commistione, con gli archivi correnti [6], con i quali condividevano la sede, il personale addetto e tutti i disagi e l'incuria, derivanti dall'essere una sorta di terra di nessuno, retaggio del passato regime, non più utilizzabili per le esigenze amministrative, non ancora disponibili per la ricerca storica.

Era questa la situazione che numerosi eruditi, non solo locali, lamentavano ripetutamente nel corso della prima metà dell'800. Tra costoro aveva suscitato anche profondo rincrescimento il fatto che Friederich Blume, venuto a Bologna per ricercare i documenti dell'antico Studio in «servigio» della storia del diritto romano di C. F. Savigny, non poté compiervi le ricerche a causa del grande disordine [7].

Nella temperie culturale dell'età del romanticismo e del risorgimento, con il rinnovato interesse per gli studi storici considerati non più patrimonio esclusivo di ristrette *élites*, ma alimento della coscienza nazionale di tutti i cittadini, maturava il progetto di un erudito locale, Luigi Frati.

A lui innegabilmente va il merito di aver posto per primo, anticipando lo stesso Bonaini, il problema della concentrazione in un unico istituto archivistico di tutti gli archivi pubblici bolognesi: «l'archivio di patrie memorie» [8].

Direttore della Biblioteca comunitativa, poi dell'Archiginnasio, Frati, subito dopo la caduta del governo pontificio, nell'estate del 1859, aveva presentato al magistrato cittadino, «un vasto progetto di riunire con un arco il superbo Palagio dell'Archiginnasio coll'altro vicino soprannominato della Morte per apparecchiare nel piano superiore di quest'ultimo edifizio condegna sede si alle nostre Scuole e ai Gabinetti tecnici come a quante pergamene e manoscritti venisse fatto ragunare alla formazione di un archivio di memorie patrie» [9].

Approvato tempestivamente il progetto, il consiglio municipale deliberava il 30 gennaio 1860 l'acquisto del palazzo cosiddetto della Morte, già sede della omonima compagnia laicale per ospitarvi le scuole tecniche, il

---

sito si veda anche F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1800. Studi del prof. Francesco Bonaini,* Firenze, Cellini, 1861, p. 3.

[6] Si veda F. Boris – T. Di Zio, *Il Grande archivio*… cit., p. 272.

[7] *Delle cose operate…* citata.

[8] L. Frati, *Di tre bisogni principali della città di Bologna e del modo di provvedervi in un sol luogo*, Bologna, 1859, p. 13.

[9] *Ibid.*, p. 18.

ginnasio e «l'archivio patrio».

L'iniziativa di Frati aveva incontrato anche il pieno favore del governatore delle Romagne Luigi Carlo Farini che, dopo aver visitato la Biblioteca nel dicembre, aveva ordinato «che fossero dati o restituiti al municipio di Bologna tutti gli antichi documenti sparsi nei diversi archivi governativi i quali non attenessero più a cose di governo» [10].

Il progetto Frati nasceva dalla consapevolezza che le fonti per gli studi storici, soprattutto per l'età medievale, si trovano negli archivi dove si conservano i «monumenti paleografici»: diplomi, atti pubblici, istrumenti e simili. Migliorare la condizione degli archivi, riordinarli, renderli accessibili agli studi attraverso appropriati strumenti, fare in una parola quanto le nazioni più colte già avevano fatto attraverso l'opera dei grandi diplomatisti del secolo XVIII, era compito cui l'Italia non poteva più oltre sottrarsi.

Frati, in sostanza, progettava un istituto culturale sull'esempio degli Archivi che già erano stati realizzati a Venezia, concentrando e disponendo ordinatamente nei chiostri dei Frari una sterminata quantità di documenti, che offrivano, a suo dire, «un'idea adeguata della grandezza della repubblica veneta», e a Firenze, nell'Archivio centrale, dove era stata raccolta «copiosissima messe dai diversi archivi di Toscana a farlo più cospicuo e rilevante». Ma se l'archivio dei Frari era superiore per quantità dei documenti raccolti, quello di Firenze costituiva «il modello» per il «razionale istorico ordinamento» nel quale lo aveva disposto il dottissimo professor Bonaini [11].

---

[10] *Ibid*., pp. 18-19. L'affermazione è citata dal «Monitore di Bologna», 1859, n. 155, che lo stesso Frati indica come fonte: si veda in ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI BOLOGNA (d'ora in poi ASCO BO), *Atti amministrativi*, tit. XIV, 1. 5, 1863, «Nota degli atti riguardanti l'istituzione di un Archivio storico diplomatico da allogarsi nell'edifizio dell'antico Spedale della Morte attiguo alla Biblioteca municipale». Si trova allegata alla lettera che Frati invia all'assessore municipale Bertolazzi per riepilogare lo stato della pratica relativa all'istituzione dell'archivio patrio e chiederne la riattivazione, dopo l'interruzione del 1861, in una forma ridotta rispetto al progetto Bonaini. Il provvedimento che darà concreta attuazione alla decisione del governatore Farini è il decreto dato a Modena il 10 febbraio 1860 con il quale si istituivano le tre Deputazioni di storia patria dell'Emilia con sede a Bologna, Modena e Parma.

[11] L. FRATI, *Di tre bisogni principali…* cit., *passim*. Frati aveva inviato l'opuscolo a Bonaini che lo ringrazia e gli esprime vivo compiacimento per il progetto, in una lettera autografa datata Firenze 10 gennaio 1860 in BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, Bologna, *Carteggio Frati*, III, 148.

A confronto di quanto si è operato in altre città, aggiungeva Frati, è perciò ancora più vergognosa l'inerzia di Bologna, dove si lasciava in abbandono una gran quantità di documenti, divenuti inutili sia per la mancanza di persone esperte di paleografia, sia perché privi di «ordine ragionato» e ancora meno utilizzabili perché disgregati gli uni dagli altri: «mirabile tesoro che depositato qua e là per difetto di spazio dai padri nostri era venuto in signoria del cessato governo, che tramutava persino il nome all'antico palazzo del comune per occultarne l'usurpata proprietà» [12]. Quindi egli indicava, sommariamente, gli antichi documenti che si trovavano in quattro diversi depositi della città: nell'archivio notarile innanzitutto, sede dell'antica Camera degli atti, che conservava la documentazione del libero Comune, delle sue magistrature e delle signorie, documenti tutti che «spettano al patrimonio della storia e nulla hanno a che fare con gli atti dei notai, a cui sottraevano spazio aumentando il disordine generale».

Altro prezioso deposito di documenti si trovava nel palazzo pubblico, già sede del Senato bolognese e del Legato pontificio, anch'essi «valgono assai meno perché disgiunti» dagli altri documenti coevi. Ancora una ricchissima concentrazione di antichi documenti membranacei, appartenenti alle corporazioni religiose soppresse, si trovava presso la sede del demanio della cessata amministrazione, nell'ex convento dei Celestini, completamente abbandonati alla mercè «di tarli e tignuole».

Infine, un quarto deposito era presente in città: quello dove erano raccolti gli atti degli antichi tribunali civili e criminali, già concentrati dall'amministrazione napoleonica a partire dal 1803 [13].

Prendeva forma così quel progetto di archivio di patrie memorie, che Frati «rende di pubblica ragione», nel 1859, con l'opuscolo: *Di tre bisogni della città di Bologna e del modo di provvedervi in un sol luogo*, uno dei quali è ap-

---

[12] *Ibidem,* p. 19. Con decreto dato a Modena il 1° febbraio 1860 il governatore dell'Emilia riconosce al Comune di Bologna la proprietà del palazzo municipale gravata però dall'obbligo di ospitarvi la residenza dei rappresentanti del governo e degli uffici dipendenti.

[13] Per la formazione del Grande archivio degli atti civili e criminali si veda in particolare C. Binchi, *Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello Bologna Archivio di Stato 16-17 novembre 2000*, a cura di C. Binchi – T. Di Zio, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Bologna, 2004, pp. 269-280.

punto l'Archivio [14]. I governanti non restarono insensibili. Il 1860 è infatti l'anno che vede la realizzazione di due eventi decisivi anche per la storia dell'Archivio di Stato, nonostante la sua effettiva istituzione segua solo a quattordici anni di distanza.

Nel quadro generale della politica di progressiva piemontesizzazione delle province dell'Emilia [15], Farini dette concreta attuazione alla politica di concentrazione archivistica preannunciata, con l'istituzione il 19 febbraio di tre deputazioni di storia patria aventi sede a Parma, a Modena e a Bologna, poste alle dirette dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, affidato nel governo provvisorio al professor Montanari.

Nel preambolo del decreto istitutivo, che riecheggia motivi già letti nel progetto di Frati, sull'importanza delle fonti documentarie per la storia, sulla necessità del loro ordinamento con «acconcie distribuzioni» ai fini della loro migliore utilizzazione e conservazione, si aggiunge, con straordinaria lungimiranza e innovazione che «la storia dei fatti» non può considerarsi esaustiva, occorre fare indagine anche «sulle lingue, sui costumi, sulle abitudini e su ciò che vi ha di più intimo nel carattere della vita dei popoli e da cui risulta il carattere proprio di ciascuna età». Perciò, perché la storia possa conseguire quell'opera di incivilimento che deve essere a fondamento della nascente nazione unificata, è affidato alle deputazioni il compito di ricercare le raccolte di antichi documenti e di memorie ovunque si trovino, senza distinzioni di appartenenza a città, a comuni, ad amministrazioni demaniali, ad antichi monasteri, concentrarle quindi in sedi appropriate e compiere tutte quelle operazioni atte a renderle utilizzabili ed a pubblicarle.

---

[14] Fin dal settembre 1859 il bibliotecario comunale Frati aveva sollecitato il presidente della Commissione, istituita per sovrintendere alla organizzazione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, a richiedere all'Intendente della Provincia il proprio intervento presso i competenti ministeri al fine di ottenere la cessione alla Biblioteca degli antichi documenti, che costituivano l'archivio del cessato Demanio, prima che venissero dispersi a causa della diversa destinazione dei locali dove erano conservati. Si veda nota in ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in poi AS BO) *Intendenza di Bologna*, *Carteggio amministrativo*, titolo XIII, rubrica 6, 1859. Ad appoggiare la richiesta del Frati in data 4 ottobre 1859 si veda anche una lettera del ministro del governo delle Romagne Antonio Montanari (*ibidem*).

[15] Sui problemi dell'unificazione amministrativa esiste una vasta bibliografia che non può essere qui riassunta. Per un'efficace sintesi si veda: G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», IV (1964), 1-2, pp. 6-43 e la ricca bibliografia ivi citata.

È un vero e proprio programma storiografico quello commesso alla nuova istituzione. La deputazione bolognese non deluderà le aspettative dei politici: eruditi locali nell'arco di alcuni mesi compiranno la ricognizione di tutti gli archivi pubblici, estendendola anche a quelli ecclesiastici e le loro relazioni e studi costituiranno un primo avvio al lavoro che dovrà seguire e renderanno possibile a Bonaini la pubblicazione della sua relazione nel breve arco di alcuni mesi [16].

Compiuta l'annessione al Piemonte, sarà il ministro della pubblica istruzione, Mamiani ad affidare il 19 settembre al professor Francesco Bonaini, soprintendente generale degli archivi toscani, l'incarico di visitare gli archivi pubblici delle province dell'Emilia, specialmente i più importanti, quelli di Modena e di Bologna, e di riferire al governo anche sulla possibilità, sulle modalità e sulla spesa necessarie per renderli simili agli archivi toscani, giudicati esemplari.

«La deputazione», riferirà il segretario Giosuè Carducci, in una ampia relazione sull'attività svolta dal 1860 al 1872 «riceveva questa lieta novella come desiderato compimento ai voti della città e suoi, come pratica attuazione dei provvedimenti invocati a poter raggiungere il fine della sua instituzione» [17]. Non si tratterà, è evidente, né di sterili rivendicazioni municipalistiche, estranee peraltro allo spirito del tempo, né di subalternità; alla realizzazione dell'archivio centrale il municipio bolognese concorrerà generosamente nella ferma convinzione dell'accresciuto prestigio e del decoro che l'istituzione governativa, simile a quella di altre importanti città, avrebbe arrecato a Bologna.

Bonaini, dunque, inviato del ministro Mamiani arriva a Bologna, nell'autunno 1860, con i migliori auspici. La sua missione tuttavia presenta dei limiti: egli è incaricato, oltre che di indicare le modalità, anche di quantificare la spesa occorrente per creare a Bologna un archivio centrale, ma non è autorizzato a trattare con il municipio. Tradirà l'imbarazzo, come si legge nella relazione agli atti del Ministero della pubblica istruzione, affermando: «l'assunto era grave in se stesso perché il ministro non aveva creduto di estendere al di là i miei poteri. Trovai a Bologna un progetto d'archivio già favorito dall'opinione pubblica e dallo stesso magistrato

---

[16] F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia…* cit., pp. 26-27.

[17] *R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. Relazione del segretario Giosuè Carducci* in *Processi verbali della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dall'anno acc. 1871-72 a tutto l'anno acc. 1880-81*, II , Bologna, 1881, pp. 2-3.

municipale, intendo parlare del progetto del dottor Frati». E ancora prosegue: «io non poteva enunciare questo progetto che in via ufficiosa al Comune, non avendo la facoltà di trattarne» [18].

Il progetto di Frati, che prevedeva l'utilizzo per l'archivio soltanto di una parte del primo piano del palazzo della Morte, già acquistato dal municipio ed affidato all'architetto Coriolano Monti per le necessarie opere di adeguamento e collegamento con l'Archiginnasio attraverso un cavalcavia, sembrò a Bonaini insufficiente a contenere tutti gli archivi da lui individuati e ritenuti degni di essere concentrati nell'istituendo Archivio centrale.

Stimò che occorressero circa 10.000 metri lineari di palchetti, era necessario perciò adibire ad archivio tutto il primo piano del palazzo della Morte e sistemare invece nell'ex convento dei Celestini, appartenente al Demanio, nei locali lasciati liberi dagli archivi delle Corporazioni religiose soppresse, il liceo filosofico e le scuole tecniche. Bonaini sosteneva con convinzione la proposta di Frati: Biblioteca e Archivio dovevano essere collocati nella sede indicata, in un «unico luogo dati agli studi», dove si sarebbero avvantaggiati reciprocamente della contiguità. «Certo è che se potesse costituirsi in Bologna un archivio quale lo indicava il progetto Frati, da me modificato, poche città d'Europa avrebbero una cosa così splendida» si legge ancora nella relazione manoscritta.

Si impegnerà infatti attivamente per la sua realizzazione e cercherà di presentare al governo una proposta economicamente accettabile, mediando tra le richieste del Comune, che si era indebitato con un forte prestito per la ristrutturazione del palazzo, e le esigenze del governo, che egli interpretava perfettamente, con una sensibilità di fine politico oltre che di

---

[18] Si veda ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della pubblica istruzione*, *Archivi di Stato*, b. 1, c. 1, «Rapporto sugli archivi dell'Emilia», senza data. Nello stesso fascicolo si veda una lettera del direttore generale dell'Ufficio centrale della pubblica istruzione di Firenze in data 18.4.1861 al ministro della Pubblica istruzione in cui gli spiega che Bonaini aveva diviso la sua relazione in due parti: l'una scientifica dedicata agli studiosi, per la quale aveva chiesto al Governatore Ricasoli licenza di pubblicare sul «Giornale storico degli archivi toscani», che si stampava presso il Gabinetto Viesseux in Firenze, e l'altra di carattere amministrativo che sarebbe stata trasmessa a breve al ministro. Bonaini, in sostanza, non aveva voluto rinunciare a pubblicare, a favore degli studiosi, le osservazioni scientifiche che la visita agli archivi emiliani gli aveva suscitato, ma nello stesso tempo non poteva dare alle stampe considerazioni e riflessioni di carattere amministrativo anche riservato. La relazione viene trasmessa il 23 aprile 1861. In data 18 ottobre 1861 si trova, agli atti nello stesso fascicolo, una minuta di una lettera a Bonaini in cui si accusa ricevuta di n. 6 copie del volume che viene lodato.

uomo di cultura. I decreti del 31 dicembre 1861 con i quali veniva estesa agli archivi della Lombardia e dell'Emilia la stessa condizione giuridica adottata per quelli del Piemonte alle dipendenze del Ministero dell'interno, e la contemporanea proposta del ministro Minghetti di organizzazione amministrativa decentrata che prevedeva l'affidamento degli archivi alle regioni oppure ai comuni [19], fecero sì che si interrompessero le trattative con il governo e la realizzazione del progetto bolognese subisse una lunghissima pausa che praticamente durò fino al 1874. A nulla valsero i numerosi tentativi messi in atto sia da parte del municipio di Bologna che prometteva «larghe facilitazioni» al governo, sia dalla Deputazione di storia patria, che ne perorava la causa, per addivenire ad una prima, sia pure parziale, soluzione del problema degli archivi bolognesi. Il municipio chiedeva, senza voler pregiudicare l'esito definitivo dell'istituzione dell'archivio centrale, di ottenere il deposito presso la Biblioteca dell'archivio demaniale, in cui era conservata una ingente quantità di pergamene che, sottratte all'oblio ed alla rovina, avrebbero costituito il primitivo nucleo di quell'archivio storico diplomatico progettato dal Frati [20]. In cambio il Demanio avrebbe dovuto concedere al Comune in uso gratuito i locali demaniali dei Celestini resi liberi a seguito del trasferimento dell'archivio, per sistemarvi le scuole. Il Ministero dell'interno, ma soprattutto quello delle finanze, da cui dipendevano gli archivi demaniali e quindi l'accettazione delle condizioni dello scambio di sede, furono irremovibili, anche sulla base di un equivoco, non è chiaro fino a che punto strumentale, del-

---

[19] Cfr. minuta della lettera dell'assessore Cassarini al ministro delle Finanze in data 12 settembre 1861, prot. 5078 (ASCO BO, *Atti amministrativi*, tit. X, rubr. 8 *ad annum*), nella quale, riassumendo i tratti salienti della «vicenda archivistica bolognese», l'assessore riconduce la sospensione ed il successivo accantonamento del progetto Frati-Bonaini all'incertezza determinata dalla proposta del ministro dell'Interno, Minghetti, di attribuire alle regioni la competenza sugli archivi. Si veda a tal proposito anche A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani*, in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'Interno; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, pp. 196-198.

[20] Cfr. la corrispondenza tra Bonaini e l'assessore delegato del Comune di Bologna, Ulisse Cassarini, nel gennaio 1861 (ASCO BO, *Atti amministrativi*, tit. X, rubr. 8 *ad annum*). L'assessore Cassarini, dopo aver fornito a Bonaini tutte le informazioni richieste in merito al progetto da presentare al ministro insieme alla relazione, si reca a Torino per conferire direttamente con il ministro Mamiani e presentargli le proposte del Comune di Bologna. Bonaini manifesta nelle due missive a Cassarini il suo pieno coinvolgimento e la preoccupazione di condurre al successo le trattative; si prodiga perciò in consigli e suggerimenti al fine di evitare, o comunque prevenire, eventuali e prevedibili obiezioni da parte del governo.

l'impossibilità per il governo di cedere al municipio i propri archivi in parte ancora utilizzati per le ricerche amministrative e per la gestione dei beni del cessato Demanio [21].

Ma se, per quanto attiene all'organizzazione ed al valore della concentrazione dei fondi archivistici in un'unica sede, Bonaini aveva condiviso e fatto proprio il progetto Frati, era invece del tutto originale e frutto del suo pensiero scientifico il «modo» ovvero l'ordinamento a cui gli archivi bolognesi avrebbero dovuto essere ricondotti, sul modello di quelli toscani, per realizzare a Bologna un archivio centrale simile a quello di Firenze [22].

Il concetto scientifico che doveva informare la distribuzione delle carte era per Bonaini «l'ordine istorico e cronologico», la cui mancanza nel primitivo ordinamento dell'archivio pubblico aveva condotto all'attuale disordine. Individuata in tal modo la causa, ne indicava il rimedio consistente essenzialmente nel disporre «le carte secondo che porterebbe la storia e la cronologia le sole guide che possano scorgere ad un felice riuscimento».

Tornerà più volte, nel corso della relazione, ad enunciare i semplici principi cui è ispirato il suo lavoro: la cronologia e la storia «come due faci a metter lume e ordine negli archivi».

Bonaini compone quindi un ampio e particolareggiato quadro della documentazione bolognese da concentrare nell'archivio centrale e ne propone l'ordinamento secondo le grandi scansioni storiche che egli individua nelle vicende politico istituzionali della città.

Prima e fondamentale divisione dell'archivio bolognese deve essere quella tra il periodo del Comune autonomo e quello della definitiva sotto-

---

[21] Cfr. lettera del prefetto al sindaco di Bologna in data 30 novembre 1861, con la quale il primo comunica il rifiuto del Ministero delle finanze di cedere al municipio l'archivio demaniale dei Celestini «che pur sempre deve stare a carico delle Finanze, non della Deputazione» (ASCO BO, *Atti amministrativi*, tit. X, rubr. 8 *ad annum*). E tuttavia, ancora nel dicembre 1861, Bonaini dispensava attraverso i bolognesi Frati e Rocchi i suoi suggerimenti per controbattere al rifiuto e sostenere l'istituzione di un archivio centrale in Bologna e, indicando una prassi ispirata a quella seguita per gli archivi toscani, citava ad esempio l'Archivio di Pisa quanto alla procedura d'istituzione, gli archivi demaniali e l'archivio delle Decime granducali, trasferito rapidamente da palazzo Riccardi agli Uffizi, quanto all'opportunità di concentrazione e alle modalità di attribuzione dei locali di conservazione (ASCO BO, *Atti amministrativi*, tit. X, rubr. 8 *ad annum*, nota n. 11583 del 20 dic. 1861).

[22] Per il piano di ordinamento degli archivi bolognesi cfr. F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia* … cit., *passim*.

missione della città alla dominazione pontificia, ad opera del pontefice Giulio II avvenuta nel 1512. La seconda cesura storica e cronologica viene indicata nel 1796, arrivo delle armate napoleoniche e fine del cosiddetto «Governo misto» del Senato e del legato pontificio. L'ordinamento di tutta la documentazione bolognese dovrà perciò rispettare queste grandi partizioni storico istituzionali entro la cui trama dovranno essere collocati i fondi relativi alle diverse magistrature ed uffici.

La seconda raccomandazione che Bonaini consegna al futuro riordinatore dell'archivio bolognese riguarda la formazione di un archivio diplomatico, sull'esempio di quello realizzato a Firenze da Pietro Leopoldo.

Sistemazione questa che consente a suo dire una migliore conservazione delle pergamene e si rivela particolarmente utile e funzionale agli studi storici. Del Diplomatico dovranno far parte innanzitutto le pergamene delle corporazioni religiose soppresse, particolarmente ricche e cospicue a Bologna, ad esse andranno aggiunti i documenti membranacei appartenenti all'archivio del Comune, già legati in volumi a seguito del riordinamento settecentesco, né si dovranno trascurare i Rotuli dello Studio ed alcuni rari cimeli.

Individuato così sommariamente il contenuto del diplomatico, Bonaini traccia le linee effettive dell'ordinamento, una sorta di guida *a priori* dell'archivio del Comune autonomo, che viene idealmente ricomposto nelle sue serie fondamentali, disperse tra la Camera degli atti ed il Grande archivio degli atti civili e criminali, ma rigidamente chiuse alla data del 1512.

Dal 1513 al 1796 si ordinerà l'archivio del Reggimento, a cui appartiene sia la documentazione del Senato che quella del legato pontificio e dell'ambasciata bolognese a Roma, con l'avvertenza di operare anche in questo caso la cesura al 1512, attribuendo al Comune le serie di data anteriore. Nel terzo ed ultimo periodo con inizio nel 1797 si dovranno collocare ordinatamente i fondi archivistici che hanno avuto origine dalle istituzioni e magistrature introdotte dall'amministrazione francese e dalla successiva restaurazione fino alla caduta del governo pontificio.

Il progetto di Bonaini per l'Archivio bolognese costituisce, perciò, un esempio chiaro e ragionato dell'ordinamento secondo il metodo, che sarà poi definito storico e che tanta fortuna conoscerà fino ai nostri giorni, pur non essendo esente da equivoci e contraddizioni. Appariranno chiari con tutta evidenza quando, dalla semplice enunciazione, si passerà alla concreta realizzazione. Quando dall'ordinamento sulla carta si arriverà all'ordinamento delle carte e tra le carte, la prospettiva storica generale si rivelerà inadeguata e si troveranno inconciliabili le esigenze del rispetto

della cronologia degli avvenimenti politico istituzionali e quelle del rispetto dell'integrità delle serie archivisticamente costituite.

Il progetto di Bonaini per oltre un decennio resterà consegnato alla storia, «splendida e dolorosa relazione», la definirà così il presidente della Deputazione nel 1871 nel denunciare al ministro della Pubblica istruzione il permanere della triste condizione degli archivi bolognesi [23].

Nel 1870 la Commissione Cibrario concludeva i suoi lavori; la sorte travagliata e controversa degli archivi italiani era ormai segnata: l'unificazione amministrativa si sarebbe compiuta alle dipendenze del Ministero dell'interno.

Problematiche di carattere pratico organizzativo in merito alla distribuzione dei locali nel palazzo dell'Archiginnasio, nel quale nel frattempo accanto alla Biblioteca e all'Archivio aveva dovuto trovare posto il museo archeologico invece delle scuole, occuparono ancora gli anni fino al 1874, quando con il pieno favore ed assenso del Comune [24], veniva emanato il 22 ottobre 1874 il regio decreto che istituiva a Bologna un Archivio di Stato, il cui primo nucleo doveva essere il Grande archivio degli atti civili e criminali.

Dopo un primo incarico affidato ad Enrico Frati, nel 1882 assumerà la direzione Carlo Malagola che la terrà fino al 1898, a lui si deve l'immane opera compiuta nell'arco di poco meno di un decennio di concentrazione degli archivi bolognesi che ebbero sede nel palazzo Galvani, secondo l'antico progetto.

Quello realizzato non era più solo l'archivio di patrie memorie, o l'archivio centrale secondo i primi progetti di Frati e Bonaini, il R.D. 27 maggio 1875 stabiliva infatti come dovevano essere costituiti gli Archivi di Stato, ad essi spettavano non solo gli atti dei dicasteri centrali che avevano preceduto il Regno d'Italia e quelli delle magistrature, amministrazioni e corporazioni cessate esistenti nel capoluogo di provincia, ma anche agli atti delle magistrature e degli uffici governativi attivi, escluso quelli riferiti all'ultimo decennio.

---

[23] Cfr. la lettera del presidente della Deputazione, Gozzadini, riportata nella relazione Carducci (*R. Deputazione di storia patria*… cit., p. 8).

[24] Dell'interessamento ed attiva partecipazione del Comune all'istituzione governativa dell'Archivio bolognese è prova il carteggio conservato in ASCO BO, *Atti amministrativi*, tit. XV, rubr. 1, sez. 5, 1874. Si veda anche A. GUALANDI, *Gli archivi di Bologna. Considerazioni*, s.n.t. [post 1870, ante 1874].

Si accettava in tal modo uno dei voti di Bonaini che, rispondendo ai quesiti posti alla Commissione Cibrario aveva sostenuto l'impossibilità di sceverare gli archivi storici dagli amministrativi, semplicemente perché tutto è storia, «la storia è sempre», egli dirà «né so di che non possa essere testimone».

Carlo Malagola prese quindi a «governare», solo con pochissimi aiuti, tra cui Giovanni Livi che poi gli succederà nella direzione, l'ingente quantità di carte, «ammasso immane» lo definisce che, a mano a mano, ma sempre con ritmi sostenuti, prese ad affluire nel palazzo Galvani, dove i fondi furono sistemati secondo l'ordine cronologico e rispettando la periodizzazione suggerita da Bonaini. Si trattò solo di un ordinamento fisico, della suddivisione materiale delle carte secondo gli uffici e le magistrature individuate, ma al corretto rispetto del principio di provenienza si sovrappose la rigida applicazione del criterio periodizzante prescelto: tutte le serie medievali appartenenti al Comune autonomo ebbero così termine nel 1512 come pure quelli riferentisi all'età moderna, iniziando da tale data, si conclusero nel 1796.

Se per quest'ultima cesura storica, tuttavia, la scelta si rivelava senz'altro rispondente a quella archivistica istituzionale, non altrettanto può dirsi per il periodo precedente: il 1512 non segna un evento storico particolarmente significativo e determinante nella vita pubblica bolognese, ancora meno lo è tra le carte.

Infatti non mancano esempi di continuità di istituzioni medievali oltre la data indicata, tra cui si possono citare i Tribuni della plebe e gli Anziani consoli, magistrature che, pur svuotate di potere, continuarono, per evidenti ragioni di prestigio politico, l'antica denominazione e quindi la produzione di serie documentarie. Ma soprattutto l'applicazione del criterio della periodizzazione storica si sovrappose alla organizzazione archivistica operata dalla cancelleria del Senato bolognese. In altri termini la storia politica si sovrappose alla storia istituzionale e delle vicende archivistiche e «l'ordine istorico e cronologico» infranse «l'ordine interiore». Ma questa non fu opera soltanto di Carlo Malagola, che, pur avendo ordinato le carte sulle istruzioni date da Bonaini e quindi con la cesura del 1512, non arrivò ad inventariarle concretamente e quindi a scomporre e ricomporre le serie; a questo compito si applicarono gli archivisti che operarono nell'Archivio di Stato nei primi decenni del secolo scorso [25].

[25] L'attuazione del piano di ordinamento Bonaini, accettata da Malagola, fu operata successivamente dall'archivista G. Fornioni. Fra gli interventi operati si possono citare

Malagola, quindi, distribuì e distinse il materiale per uffici e per serie secondo un piano approvato dalla Soprintendenza e secondo la sua visione dell'archivio che doveva essere «un tutto organico riproducente nell'ordinamento stesso delle sue serie quello della completa amministrazione governativa antica e moderna e diviso come naturalmente fu quello a periodi di tempo».

Merito di Malagola fu senz'altro quello di rinunciare a formare l'archivio diplomatico. Gli sembrò che la migliore conservazione delle pergamene fosse vantaggio troppo modesto per compensare «l'inconveniente gravissimo di separare in due sedi atti di una stessa serie (spesso concernenti una medesima cosa) per la sola ragione che diversa è la materia in cui sono scritti».

Malagola aveva visitato l'Archivio di Stato di Lucca ed era rimasto profondamente ammirato dell'opera compiuta da Salvatore Bongi, a cui chiese lumi, sottoponendogli il progetto di riordinamento dell'archivio bolognese [26]. Mancano notizie della risposta di Bongi, ma possiamo intuirla dal momento che tra loro i rapporti epistolari proseguirono con molta cordialità e stima.

Alla poderosa opera di concentrazione e di ordinamento dei fondi Malagola dedicò due fondamentali relazioni nell'ambito della Deputazione di storia patria, dove, oltre al puntuale resoconto dell'attività svolta dall'istituzione dell'Archivio di Stato fino al 1892, aggiunge un ampio quadro delle prospettive di futuro sviluppo ed accrescimento della documentazione [27].

Una intensa attività scientifica di edizione di fonti, di stretti rapporti con l'Università di Bologna e con il mondo scientifico internazionale, in particolare tedesco, furono i tratti salienti della direzione Malagola, che nel 1888 ricoprì anche la prima cattedra di paleografia e diplomatica nella

---

ad esempio quelli sulla serie *Bolle e brevi* del Senato, di cui pure permaneva la numerazione, divisa dalla data del 1512 in due sezioni, attribuite l'una ai fondi del periodo comunale e l'altra a quelli del governo misto; l'inserimento nella serie dei *Privilegi* del Comune dei volumi provenienti dall'archivio del Senato; l'unione dei volumi di atti denominati *Partiti* e *Mandati* alle serie *Partitorum* e *Mandatorum* della magistratura dei Riformatori dello stato di libertà.

[26] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Archivio Bongi*, *Carteggio*, nn. 2969-2980 e in particolare n. 2971.

[27] C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. Memoria…*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna», s. III, I (1883), pp. 145-220: ID., *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892. Relazione…*, *ibid*., s. III, XI (1893), pp. 1-25.

facoltà di giurisprudenza dell'ateneo bolognese. La maggior parte dei lavori fu incentrata sulla documentazione dell'antico Comune e soprattutto dello Studio.

Tra le sue opere più importanti si segnalano la pubblicazione, in collaborazione con il direttore dell'Archivio di Stato di Berlino E. Friedlander, degli *Acta nationis germanicae universitatis bononiensis* in duplice edizione italiana e tedesca [28] e la riedizione, in collaborazione con Cesare Albicini, dell'opera settecentesca dei padri M. Sarti e M. Fattorini, *De claris Archigimnasii bononiensis professoribus* [29].

Malagola pubblicava ancora in quegli anni gli Statuti delle università e dei collegi dello Studio e una serie di monografie storiche sulle varie nazioni presenti nell'Università bolognese oltre che una approfondita ed originale ricerca sull'umanista Codro e l'età del Rinascimento a Bologna [30].

Le celebrazioni dell'ottavo centenario dell'Università di Bologna nel 1888 furono l'occasione per consolidare ulteriormente i vincoli di carattere scientifico con l'istituzione accademica ed approfondire la ricerca storica sulle sue origini, procedendo nel contempo all'ordinamento della documentazione, su cui si sarebbe fondata successivamente l'opera monumentale della pubblicazione di tutte le attestazioni documentali inerenti allo Studio di Bologna: il *Chartularium Studii Bononiensis* [31].

A cura di Umberto Dallari, in servizio presso l'Archivio di Stato, fu pubblicata sotto gli auspici della Deputazione l'edizione dei Rotuli dello Studio, opera tuttora di fondamentale importanza [32].

---

[28] E. FRIEDLANDER – C. MALAGOLA, *Acta nationis germanicae universitatis bononiensis ex archetipis tabularii malvezziani*, Berlin, 1887, tt. 5.

[29] M. SARTI – M. FATTORINI, *De claris Archigimnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, a cura di C. ALBICINI – C. MALAGOLA, Bologna, Fratelli Merlani, 1888-1896, tt. 2.

[30] Si citano solo alcuni studi pubblicati da MALAGOLA sull'argomento: *I polacchi a Bologna*, in *Bologna. Album-storico*, Bologna, Monti, 1882, pp. 17-38; *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro. Studi e ricerche*, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1878; *I libri della Nazione tedesca presso lo Studio bolognese*, Modena, 1884 ; *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888; *Statuti dell'Università e dei collegi dello Studio bolognese pubblicati da Carlo Malagola*, Bologna, Zanichelli, 1888; *I rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna. Note storiche sul rettorato e serie dei rettori*, Bologna, Monti, 1888.

[31] *Chartularium Studii Bononiensis*, I, a cura di L. NARDI – E. ORIOLI, Bologna, 1909. Avviata nel 1907, l'opera di raccolta ed edizione delle fonti è proseguita fino al XV volume, curato da R. FERRARA – G. TAMBA – M. ZAGHINI e pubblicato nel 1988.

[32] U. DALLARI, *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese al 1384 al 1799*, Bologna, Fratelli Merlani, 1888-1924, voll. 4.

Augusto Gaudenzi, docente di storia del diritto nella locale Università, si dedicava, sempre in quegli anni, alla pubblicazione degli Statuti delle società di arti e di armi ed allo studio della *rogatio* nelle carte bolognesi, ricerca da cui ha preso l'avvio la storia del notariato bolognese [33].

Ma non solo fiorirono in quegli anni studi e ricerche nel campo più specifico della storia del diritto: va ricordato che già nel 1876 Carducci pubblicava le prime attestazioni della poesia in volgare ed i frammenti danteschi di rime e della Divina Commedia registrati nei memoriali del Comune di Bologna [34].

Anche allo studio della miniatura, attraverso la ricca collezione di codici miniati posseduta dall'Archivio di Stato, si offrirono documenti importantissimi [35].

Un'esplosione, una vera e propria febbre di studi e ricerche, si irradiò perciò dall'Archivio e si diffuse nel campo più vasto delle scienze umane come si può rilevare facilmente, attraverso un'analisi ragionata dei registri delle presenze degli studiosi, tra i quali si annoverano numerose personalità di livello nazionale e internazionale.

Tra i frutti più importanti di quella *koiné* culturale di respiro europeo, che si alimentò delle fonti archivistiche bolognesi, si colloca l'opera di Alfred Hessel che pubblicava nel 1910 a Berlino la *Geschichte der Stadt Bologna* [36], la prima sintesi storica in senso moderno che costituirà il punto di partenza di tutti i numerosi e particolari studi successivi.

---

[33] *Statuti delle società delle armi del popolo di Bologna*, a cura di A. GAUDENZI, Roma, 1888 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano); *Statuti delle società del popolo di Bologna*, II, *Società delle arti*, a cura di A. GAUDENZI, Roma, 1896 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano); ID., *Sulla duplice redazione del documento italiano nel Medio evo. Risposte a critiche recenti*, in «Archivio storico italiano», s. V, LXI (1908), pp. 257-364.

[34] G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna», s. II, 2 (1876), pp. 105-220.

[35] *Catalogo delle miniature e dei disegni posseduti dall'Archivio*, a cura di F. MALAGUZZI VALERI, estratto da «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna», s. III, XVI (1898).

[36] A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, Ebering, 1910 [trad. it. *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, a cura di G. FASOLI, Bologna, Alfa, 1975].

PAOLO NARDI

# *L'Archivio di Stato e l'Università di Siena come centri propulsori della ricerca storica nella seconda metà del XIX secolo* [1]

1. – *Il periodo delle «origini».* Nel 1859 il Soprintendente Francesco Bonaini promosse l'avvio dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Siena avvalendosi della collaborazione di un docente della Facoltà giuridica senese, il professore di «Economia sociale» Francesco Corbani, il quale era tutt'altro che digiuno di ricerche archivistiche, essendo stato in gioventù segretario dell'ospedale di Santa Maria della Scala, dove aveva lavorato a lungo sugli antichi documenti al fine di ricostruire la storia di quella istituzione [2]. D'altra parte non esisteva a Siena una tradizione di studi simile a quella inaugurata circa venti anni prima dallo stesso Bonaini nell'Ateneo pisano con la cattedra di Storia del diritto, una delle prime apparse nell'Italia preunitaria, poiché a Siena un corso con la stessa denominazione, istituito nel 1844, era stato affidato ad un oscuro avvocato di provincia [3].

---

[1] Il presente intervento deriva da una ricerca i cui risultati sono esposti in forma più ampia in un saggio dal titolo *L'Archivio di Stato e la ricerca storica a Siena tra il 1860 e il 1885*, in «Bullettino senese di storia patria», CIX (2002), pp. 447-478.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in poi AS SI), *Affari e corrispondenza* 1, ff. 2r-3r; C. GUASTI, *Commemorazione del professore Francesco Corbani*, in «Giornale storico degli archivi toscani», III (1859), pp. 310-312. Sul Corbani e la sua attività didattico-scientifica presso la Facoltà giuridica senese tra il 1851 e il 1859 cfr. A. CARDINI, *Economia e diritto dall'Unità al Fascismo*, in *L'Università di Siena:750 anni di storia*, Siena, Monte dei Paschi, 1991, pp. 227 e seguenti. Si veda inoltre lo «Spoglio dell'archivio dell'Ospedale a cura di Francesco Corbani» del 1837 nell'Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, nn. 5938-5939 (ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di S.Maria della Scala. Inventario*, II, Roma, Ministero dell'Interno, 1962, pp. 125-126).

[3] T. MOZZANI, *L'Università degli Studi di Siena dall'anno 1839-40 al 1900-901. Notizie e documenti*, Siena, Presso l'Autore, 1902, p. 65. Sul Bonaini cfr. adesso L. PAGLIAI, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. BORGIA, F. DE LUCA, P. VITI, R. M. ZACCARIA, Lecce, Conte editore, 1995, pp. 1537-1555.

Il legame instauratosi tra l'Archivio di Stato e l'ambiente universitario tramite la persona del Corbani non fu di lunga durata: tra il 3 gennaio e il 28 agosto 1859 egli svolse, infatti, funzioni di carattere prevalentemente burocratico ed allorché chiese di essere sollevato dall'incarico [4], il Bonaini, dopo avere constatato come il riordinamento non procedesse secondo le sue indicazioni, si affrettò ad accogliere l'istanza del professore senese e il 30 agosto nominò direttore archivista lo storico della lingua Filippo Luigi Polidori, da molti anni legato all'ambiente culturale fiorentino [5]. Pertanto, tra il 1861 e il 1862, anche l'Archivio senese ricevette un primo sommario ordinamento – che consistette nella divisione in «tre maggiori compartimenti»: il diplomatico, il governo della Repubblica contenente «tutto ciò che può illustrare la storia dei tempi della libertà senese» e il governo dello Stato di Siena sotto il Principato, compreso il periodo del governo francese [6] – e, dopo alcuni anni di intenso lavoro di raccolta e sistemazione dei materiali e di allestimento delle sale di palazzo Piccolomini, il 25 agosto 1867 si tenne la cerimonia inaugurale, nel corso della quale fu proprio il Bonaini a porre in risalto l'importanza del contributo reso dagli enti e dai cittadini senesi all'edificazione di un Istituto che doveva essere considerato «oramai tra i principali» della città [7].

In questo periodo, che potremmo definire delle «origini», si instaurarono anche i primi significativi contatti di autorevoli studiosi stranieri con l'Archivio di Stato di Siena. Un'esigenza profondamente avvertita dal Bonaini e dai suoi collaboratori era, infatti, quella di porre l'Istituto nelle condizioni di assolvere alle proprie funzioni di natura culturale, divenendo fruibile da parte di studiosi d'ogni provenienza seriamente impegnati nella ricerca storica [8]. Le prime visite di stranieri furono di breve durata: così il 2 marzo 1860 si presentò, accompagnato dal conte Scipione Bor-

---

[4] *Cronaca degli archivi*, in «Giornale storico degli archivi toscani», III (1859), p. 238.

[5] AS SI, *Affari e corrispondenza* 1, ff. 38r, 66rv. Sul Polidori si veda G. STOCCHI, *Necrologia di Filippo Luigi Polidori da Fano*, in «Bullettino della società senese di storia patria municipale», I (1865-1867), pp. 75-95; L. BANCHI, *Filippo Luigi Polidori*, in «Archivio storico italiano», s.III, p.I (1866), pp. 261-268.

[6] *Il R. Archivio di Stato di Siena nel settembre del 1862*, Siena 1862, pp. 3 e seguenti; *Siena e il suo territorio*, Siena, Lazzeri, 1862, p. 423; inoltre in AS SI, *Affari e corrispondenza* 5/18, si veda il verbale a stampa dell'adunanza della Soprintendenza generale agli Archivi toscani del 26 novembre 1862.

[7] F. BONAINI, *Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Siena il 25 di agosto 1867,* Siena, Bargellini,1867, p. 46.

[8] *Ibid*., p. [53].

ghesi, il dott. Bernardo Erdmannsdörffer dell'Università di Jena, allievo di Johann Gustav Droysen e destinato a divenire a sua volta storico modernista tra i più autorevoli, il quale intendeva svolgere ricerche sul pontefice Pio II e su argomenti di «storia germanica» [9]. Il suo soggiorno senese si protrasse per pochi giorni, perché, com'egli stesso spiegò al suo maestro, l'Archivio doveva ancora essere riordinato secondo i nuovi criteri dettati dal governo toscano ed inoltre stava per svolgersi il plebiscito di annessione della Toscana al Regno di Sardegna, evento che assorbiva l'attenzione di tutti [10]. Il giovane studioso si proponeva di continuare le sue ricerche a Siena dopo avere lavorato a Roma, dove infatti si trattenne per cinque mesi, ma non sembra che nel viaggio di ritorno si sia fermato di nuovo nella città toscana [11]. Più significativa fu, invece, la sosta di Ferdinando Gregorovius, che nei primi giorni dell'ottobre 1863 ebbe modo di compiere un «esame di assai documenti membranacei relativi alla storia del Medio Evo di Roma» [12]. Gregorovius si era fatto presentare dal ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari alla Soprintendenza toscana, dalla quale Cesare Guasti, il 18 settembre, aveva scritto al Polidori, raccomandandogli che «questo dotto tedesco trovi tutte le maggiori possibili larghezze anche nell'Archivio senese» sino a «protrarre la chiusura dell'Archivio o anticipare l'apertura, come anche mettere il copista a disposizione del sig. Gregorovius» [13]. Nei suoi celebri diari l'insigne storico descrisse le proficue giornate trascorse all'ombra della Torre del Mangia annotando alla data del 4 ottobre: «Grandi scoperte. L'archivista di qui è Polidori e sotto di lui Banchi. Lavoro dalle 9 alle 15» e subito dopo, alla data del 7 ottobre: «Ho fatto molte scoperte qui. Alcune piacevoli ore con Filippo Polidori, uomo ancora della scuola di Perticari e di Monti», ma a

---

[9] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 2, ff. 54r-55v. Cenni biografici essenziali in *Deutsche Biographische Enzyklöpädie*, hgb. Von W. KILLY, Bd. 3, München, Saur, 1996, p. 142b. Sul conte Scipione Bichi-Borghesi, erudito appassionato, amico di Luciano Banchi, cfr. L. BANCHI, *La bibliografia inedita degli scrittori sanesi compilata dal conte Scipione Bichi-Borghesi*, in «Il Bibliofilo», I (1880), pp. 81-84.

[10] W. ANDREAS, *Briefe Erdmannsdörffers an Johann Gustav Droysen*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», XLII (1929), p. 575. Sul plebiscito a Siena cfr. S. CAMERANI, *Il plebiscito del 1860 nel Compartimento senese*, in «Bullettino senese di storia patria», LXX (1963), pp. 3-12.

[11] Nelle lettere inviate successivamente al suo maestro, sino a quella spedita da Torino il 21 settembre 1860, non parlò più di Siena ( W. ANDREAS , *Briefe Erdmannsdörffers*… cit., pp. 578-587) ed anche dai documenti dell'ASS non risulta che vi sostasse ancora.

[12] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 5/157.

[13] *Ibid*., 5/140.

proposito dell'ambiente culturale commentò: «le serate sono lunghe, la città morta e senza cultura» [14].

Alla fine di quell'anno fu ancora il ministro della Pubblica istruzione a raccomandare il professore Teodoro Wüstenfeld di Gottinga affinché fosse agevolato nelle sue ricerche: il suo soggiorno di studio presso l'Archivio senese, primo di una lunga serie, durò per poco più di una settimana, dal 18 al 27 febbraio 1864, ed ebbe per oggetto «la storia dei comuni italiani dalle origini a Lodovico il Bavaro» [15]. Il Wüstenfeld non vantava una presenza rilevante nelle bibliografie del tempo [16], ma fu un infaticabile ricercatore: durante i suoi viaggi in Italia, infatti, raccolse una mèsse abbondante di informazioni, che non utilizzò per produrre pubblicazioni scientifiche di ampio respiro; eppure la sua intensa attività doveva comunque giovare agli studi di storia medievale, giacché risultò di ausilio a quanti lavoravano sugli argomenti intorno ai quali egli aveva raccolto documenti e specialmente al Ficker, allo Stumpf ed al Winkelmann [17].

---

[14] F. GREGOROVIUS, *Diari romani, 1852-1874*, trad. di E. T. Imperatori, Roma, Spada, 1979, pp. 257-258. Cfr. anche A. FORNI, *L'idea del Medioevo di Roma in Gregorovius e Reumont*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. ELZE e P. SCHIERA, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 1988, pp. 294 e seguenti. Tuttavia, proprio nel settembre del 1863 il Polidori aveva dato vita, riunendo altre quindici persone, per lo più eruditi locali, nella sua abitazione, alla «Società senese di storia patria municipale» (cfr. «Bullettino della Società senese di storia patria municipale», I [1865-1867], p. 6).

[15] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 5 / 167; 6/ 49.

[16] Cfr. A. REUMONT, *Supplemento settimo alle notizie bibliografiche di lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia*, in «Archivio storico italiano», n.s. XVIII/ I (1863), pp. 174 e seguenti.

[17] O. HARTWIG, *Teodoro Wüstenfeld*, in «Archivio storico italiano», s.V, t. XI (1893), pp. 460 e seguenti. A proposito del Ficker occorre precisare che, quantunque egli da tempo svolgesse ricerche negli archivi toscani, specialmente a Firenze e Pisa, nel periodo che precedette l'inaugurazione dell'Archivio di Stato di Siena non venne a diretto contatto con le fonti senesi, com'egli stesso ebbe a confessare nell'introduzione alle *Urkunden zur Geschichte des Romerzuges Kaiser Ludwig des Baiern*, ma poté comunque giovarsi di informazioni ricevute da Ludwig Konrad Bethmann e da questi raccolte tra il 1850 e il 1854 mentre lavorava in Italia per conto dei *Monumenta Germaniae Historica*. Cfr. J. FICKER, *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, Aalen, Scientia, 1966 (Neudruck der Ausgabe Innsbruck 1865), pp. XI-XIII; V. HEINEMANN, *Bethmann, Ludwig Konrad*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Bd. 2 (Berlin, Duncker & Humblot, 1967), p. 574. Una sommaria descrizione delle serie che formavano il cosiddetto «Archivio diplomatico delle riformazioni» di Siena quando il Bethmann lo visitò alla ricerca di documenti imperiali si legge in L. BETHMANN, *Nach-*

Mentre l'Archivio di Siena con i tesori delle sue memorie e per lo zelo di funzionari preparati attraeva, ancor prima di essere ufficialmente aperto al pubblico, studiosi di grande fama o comunque dediti alla ricerca scientifica, l'Università non pareva in grado di uscire dall'isolamento provinciale nel quale era caduta dopo il tramonto del governo granducale e l'acquisizione da parte dell'Ateneo di Pisa di un ruolo di primaria importanza nell'ordinamento universitario del nuovo Stato [18]. Specialmente le discipline storiche erano insegnate da personaggi di modesto livello: così all'oscuro dottore Galgano Vegni era stata affidata per supplenza, sino dal 1859, la cattedra di Storia del diritto [19], mentre a Bartolomeo Aquarone, proveniente dal liceo di Alessandria, era stata attribuita la cattedra di Storia nel liceo senese, subito trasformata in cattedra universitaria – giacché il liceo risultava aggregato all'Università – dopodiché egli era passato ad impartire l'insegnamento di Diritto costituzionale nella Facoltà giuridica, che avrebbe tenuto per tutta la vita, pur continuando a coltivare i suoi interessi storici [20]. Non si crearono, dunque, nell'ambiente accademico senese le condizioni atte a favorire la nascita di una scuola storica matura sul piano metodologico e, perciò, capace di stringere proficui legami con esponenti di spicco della comunità scientifica internazionale o almeno con archivisti di vasta e profonda cultura come Luciano Banchi, che nel 1865, a seguito della morte del Polidori, aveva assunto la direzione dell'Archivio [21], e come Cesare Paoli, che nell'autunno dello stesso anno si

---

*richten über die von ihm für die Monumenta Germaniae Historica benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahre 1854*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XII (1858-1874), pp. 742-753.

[18] Sull'argomento, per quanto riguarda l'Università di Siena, mi permetto di rinviare al mio contributo *Note su Tommaso Pendola e l'Università di Siena nell'Italia unita (1859-1865)*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, E.S.I., 1986, pp. 165 e seguenti. Sull'Università di Pisa nello stesso periodo cfr. D. Barsanti, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S.Stefano*, Pisa, Edizioni ETS, 1993, in particolare pp. 265 e seguenti.

[19] T. Mozzani, *L'Università degli studi di Siena*… cit., p. 163.

[20] *Ibid*., pp. 149, 165. Per un profilo biografico dell'Aquarone cfr. A. de Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 45 e, per un giudizio impietoso, L. Zdekauer, *Ricordi di un quasi redento*, a cura di F. Chiappelli e V. Vestri, in «Bullettino storico pistoiese», C (1998), p. 203. Infine, sul Vegni e l'Aquarone cfr. F. Colao, *Momenti dell'insegnamento giuridico nell'Ottocento*, in *L'Università di Siena*…cit., p. 217.

[21] Sul Banchi è da vedersi adesso la biografia di G. Barbarulli, *Luciano Banchi. Uno storico al governo di Siena nell'Ottocento*, Siena, Comune di Siena, 2002, in particolare le pp. 19-35 per il periodo della formazione e l'inizio della carriera di archivista.

era dovuto trasferire, di malavoglia, da Firenze a Siena per prestare aiuto al Banchi [22].

2. – *L'ascesa dell'Archivio di Stato a centro di ricerca.* Giunto a Siena, il Paoli si impegnò subito nell'esecuzione dell'incarico affidatogli dal Bonaini di analizzare e descrivere i «cinque pubblici Istrumentari senesi conosciuti come Caleffi» e di formulare proposte circa le modalità di ordinamento e pubblicazione del contenuto dei medesimi, al qual proposito nel rapporto inviato alla Soprintendenza toscana nel marzo del 1866 sostenne l'esigenza di trascrivere per intero i documenti più antichi al fine di contribuire allo studio delle «istituzioni politiche municipali, imperocché, in mancanza di notizie chiare sull'antichissimo reggimento della città, anche una parola, una formula, può dar molto lume» e di regestare quelli «dopo il Millecento» allorché «cominciano i notai a rivestirli di formule oziose» [23]. In realtà, l'obiettivo principale delle sue ricerche, com'egli rivelava in una lettera inviata al Guasti nel maggio dello stesso anno, era quello di giovarsi dei materiali disponibili soprattutto per dedicarsi alla ricostruzione delle istituzioni politiche del Comune di Firenze, giacché confessava di non sapersi «adattare all'erudizione speciale senese» [24], e tuttavia il prolungarsi del periodo di servizio presso l'Archivio di Siena – un «esilio proficuo» che si sarebbe protratto sino al 1871 [25] – e la cooptazione nella Società senese di storia patria municipale, anch'essa passata sotto la guida del Banchi [26], lo

---

[22] Cfr. F. De Feo, *Carteggi di Cesare Guasti*, VI. *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 30, 401-407. Cfr. inoltre gli ampi ragguagli biografici forniti da C. Lupi, *Cesare Paoli*, in «Archivio storico italiano», s.V, t. XXIX (1902), pp. V–XXVIII e da E. Casanova, *Cesare Paoli*, in «Bullettino senese di storia patria», IX (1902), pp. 130-142; A. d'Addario, *Per una storia* … cit., p. 437.

[23] Cfr. C. Paoli, *Dei cinque caleffi del R. Archivio di Stato di Siena e del modo di compilarne un regesto*, in «Archivio storico italiano», s.III, t.IV, p.I (1866), pp. 45-92 (in part. pp. 90-92). Cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 74 sgg., in particolare la nota 77.

[24] Lettera di C. Paoli a C. Guasti del 17 maggio 1866 (*Carteggi di Cesare Guasti* … cit., VI, p. 419 n.17; si veda anche la lettera del 23 agosto dello stesso anno *ibid*., p. 422 n. 22).

[25] *Ibid*., VI, p.403.

[26] Cfr. E. Casanova, *Cesare Paoli*… cit., pp.130 e seguenti.

avrebbero costretto a coniugare il suo interesse per la storia fiorentina con lo studio di quella senese [27].

Sul finire degli anni Sessanta, dopo la morte di Carlo Milanesi e la partenza di Isidoro del Lungo [28], il Banchi doveva emergere come il personaggio più autorevole dell'ambiente culturale cittadino nel quale da tempo si coltivavano prevalentemente gli studi di erudizione locale e si privilegiavano le edizioni dei testi in lingua volgare [29], mentre l'apertura dell'Archivio di Stato al pubblico, avvenuta come si è detto nella tarda estate del 1867, avrebbe posto gli archivisti a contatto con le più feconde correnti della storiografia europea, specialmente germanica.

Nel frattempo si imponeva una duplice esigenza, affermata dal Bonaini con la consueta determinazione nel febbraio del 1867, vale a dire di mettere urgentemente a disposizione degli studiosi gli inventari degli archivi sottoposti alla Soprintendenza generale, come quello di Siena, «offrendo tutte le serie dei documenti raccolte come in uno specchio o tavola sinottica» e successivamente di «provvedere, con più sicuro e fermo criterio, allo stesso lavoro dei regesti» scegliendo le categorie di documenti più importanti [30]. L'attività di riordinamento ed inventariazione impegnò gli archivisti senesi per tutto quell'anno al punto da indurre la direzione a respingere le domande di ammissione alla sala di studio rite-

---

[27] Ne fanno prova gli studi condotti dal Paoli sulla battaglia di Montaperti, dei quali egli dette conto in adunanze della Società tenutesi tra il 25 luglio 1867 e il 24 agosto 1868 (cfr. E. CASANOVA, *Cesare Paoli*…cit., p. 132) e che raccolse in un saggio destinato, per il suo valore scientifico, a costituire il prodotto di maggior pregio dell'attività svolta dalla Società stessa ( C. PAOLI, *La battaglia di Montaperti. Memoria storica*, in «Bullettino della Società senese di storia patria municipale», II [1868-1870], Siena, 1870, pp. 1-92).

[28] Nel 1865, al suo arrivo a Siena, il Paoli frequentava il Banchi, il Milanesi e il Del Lungo, come si apprende dai *Carteggi di Cesare Guasti*…cit., VI, pp.409 e seguenti. Il Milanesi morì il 10 agosto 1867 ed a commemorarlo fu lo stesso Paoli (C. LUPI, *Cesare Paoli*…cit., p. XXIV; su di lui cfr. anche C. GUASTI, *Carlo Milanesi. Necrologia*, estr. da «Nuova Antologia», settembre 1867). Su Isidoro Del Lungo cfr. L. STRAPPINI, *Del Lungo Isidoro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVIII (Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1990), pp. 96-100, poco preciso nella cronologia (Del Lungo fu professore nel Liceo di Siena sicuramente per l'anno scolastico 1865-66: cfr. GINNASIO-LICEO «E. S. PICCOLOMINI», *Annuario*, Siena, Tip. Senese, 1965, p. 13 e tav.I).

[29] G. CECCHINI, *Luciano Banchi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 175-180; G. BARBARULLI, *Luciano Banchi* … cit., pp. 192-205.

[30] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 11/4 (verbale a stampa dell'adunanza della Soprintendenza generale del 14 febbraio 1867, alla quale il Banchi prese parte in rappresentanza dell'Archivio senese, svolgendo le funzioni di segretario). Cfr. A. PANELLA, *Francesco Bonaini* , in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), p. 191.

nute troppo generiche [31], ma in seguito e soprattutto a partire dal 1869 la pressione degli studiosi non poté essere più arginata e ben presto si impose la presenza degli stranieri, che per le loro ricerche sistematiche ed al fine di approntare le edizioni critiche dei documenti avevano bisogno di inventari e specialmente di regesti. A confermare la priorità e l'urgenza di tale interesse non furono soltanto certi significativi episodi come la fulminea visita del celebre autore dei *Regesta pontificum romanorum*, il prof. Philippe Jaffé – giunto accompagnato dal Bonaini il 3 aprile 1868 ed accolto con tutti gli onori [32] – e la nuova esplorazione dell'«illustre dott. Ferdinando Gregorovius», impegnato tra il 9 e l'11 luglio 1869 a prendere visione di «molte lettere»inviate alla Balia ed al Concistoro [33], ma soprattutto l'arrivo, nel settembre dello stesso anno, del dott. Hermann Pabst «incaricato di studiare intorno ai diplomi imperiali dal Consigliere Pertz per la raccolta dei Monumenta Germaniae Medi Aevi *[sic]*» [34].

I dotti editori dei *Monumenta Germaniae Historica*, come ammetteva lo stesso direttore dell'impresa, l'insigne Georg Heinrich Pertz, avevano speso ogni cura nella redazione dei volumi di *Leges* e *Scriptores* e trascurato, invece, la pubblicazione dei *Diplomata* [35]. In particolare per quanto concerneva Siena non erano stati messi a frutto i materiali raccolti dal Bethmann, ed anche i cosiddetti *Annales senenses*, pubblicati nel 1866 nel vol. XIX della sezione *Scriptores*, consistevano semplicemente in una rac-

---

[31] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 11-13 (fu respinta, con tale motivazione, la domanda dell'eruditissimo parroco Giuseppe Merlotti – *ibid*., 12/25 –, che peraltro era un «convinto sostenitore del potere temporale della Chiesa»: cfr. F. D. NARDI, *Giuseppe Merlotti. Il culto delle memorie storiche*, in G. MERLOTTI, *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della diocesi di Siena*, a cura di M. MARCHETTI, Siena, Edizioni Cantagalli, 1995, p. 24).

[32] Il 2 aprile 1868 il Bonaini aveva scritto al Banchi: «Il prof. Jaffé visiterà codesto Archivio di Stato sabato mattina 4 del corrente ed io lo accompagnerò. Non potendo trattenersi oltre un giorno, sarà opportuno che Ella prevenga in tempo utile di questa visita il sindaco conte Tolomei ed il Senatore Borghesi, coi quali mi piacerebbe che il prof. Jaffé potesse incontrarsi», ma nel telegramma inviato lo stesso giorno, sempre al Banchi, rettificava: «Anticiperemo. Verremo domani. Vapore arriva 3 pomeridiane, Smonteremo Aquila [la locanda dell'Aquila Nera]. Siate stazione» (AS SI, *Affari e corrispondenza*, 15/30).

[33] Il 10 luglio 1869 il Banchi comunicava al Bonaini la presenza a Siena del Gregorovius e lo avvertiva del trasferimento del medesimo a Firenze la mattina del prossimo lunedì (AS SI, *Affari e corrispondenza*, 16/14) Nella «statistica» delle ricerche effettuate nel 1869, compilata dagli archivisti senesi, figura naturalmente anche il Gregorovius per i suoi «studi sulle lettere alla Balia e al Concistoro dal 1500 al 1528» (*ibid*., 18/19).

[34] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 16/14: lettera di F. Bonaini del 7 settembre 1869.

[35] *Monumenta Germaniae Historica*, ed. G. H. PERTZ, *Diplomatum Imperii,* t. I, Hannoverae, 1872, p. V.

colta di brani estratti dal *Kalendarium Ecclesiae Metropolitanae senensis*, che il compianto Böhmer aveva trascritto da un codice della Biblioteca degli Intronati mentre dimorava a Siena nel maggio del 1850 [36], vale a dire proprio nello stesso anno nel quale era apparsa a Parigi l'edizione dei medesimi testi curata da Federico Ozanam [37]. Adesso il Pertz intendeva procedere al censimento ed alla trascrizione dei diplomi imperiali che si conservavano negli archivi italiani e l'inviato Pabst, allievo del Waitz, intraprese il suo *iter italicum*, nel corso del quale soggiornò a Siena per più di tre mesi al fine di svolgere un'accurata indagine sulla vasta documentazione che poté reperirvi [38].

Dalle lettere che il giovane e valente studioso inviò al Pertz tra il settembre e il dicembre del 1869 si ricava un'immagine decisamente positiva dell'Archivio di Stato di Siena [39]. Accolto nel modo più amichevole dal Banchi, il Pabst constatò che le pergamene erano state ordinate e collocate in maniera eccellente (*vortrefflich*) e, quindi, impostò la sua ricerca [40]. Dopo circa una settimana aveva trascritto ventidue diplomi, undici dei

---

[36] *Annales Senenses*, ed. J. F. BÖHMER, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptorum* t. XIX, Hannoverae, 1866, p. 225.

[37] A. F. OZANAM, *Documents inédits pour servir a l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIIIe siècle jusqu'au XIIIe avec des recherches sur le Moyen Age Italien*, Paris, Lacoffre, 1850, pp. V-VI, 100-104, 195-220; U. NOMI VENEROSI PESCIOLINI, *Una lettera di Antonio Federigo Ozanam a Tommaso Pendola delle Scuole Pie*, Siena, Editrice S. Bernardino, 1891, p. 25. L'Ozanam era stato inviato dal ministro francese della Pubblica istruzione in Italia nel 1846 per raccogliere nelle biblioteche documenti inediti per servire alla storia letteraria nell'Alto Medioevo. A Siena poté avvalersi della collaborazione del Porri e di Gaetano Milanesi che, come si è detto (*supra*, nota 4), avevano aiutato l'anno prima il Capei nelle ricerche sul Caccialupi. L'edizione più completa del *Kalendarium* si trova in *Rerum italicarum scriptores*, XV/VI: *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI e F. IACOMETTI, Bologna, Zanichelli, 1931, pp. 3-38 (riprodotta con un indice dei nomi in M. MARCHETTI, *Liturgia e storia della Chiesa di Siena nel XII secolo. I calendari medioevali della Chiesa senese*, Siena, Editrice Il mio amico, 1991, pp. [129]-238).

[38] AS SI, *Affari e corrispondenza* 18/19: gli archivisti senesi annotarono: «dott. Ermanno Pabst, settembre, ottobre, novembre, dicembre; copie di diplomi imperiali della abbazia di Montamiata, copie di diplomi imperiali di varia provenienza dei secoli XIII e XIV. Osservazioni: queste e le molte altre copie in seguito ricordate furono tratte dal sig. Pabst per l'opera «Monumenta Historiae Germaniae»[sic!] del Pertz». Cfr. inoltre W.ARNDT, *Pabst, Hermann*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 25 (Berlin, Duncker & Humblot, 1970), p. 41: «während der Sommermonate 1869 bereiste P. die Archive Italiens, und hat er namentlich in Siena reiche Ausbeuten gefunden».

[39] Cfr. *Dr. H.Pabst's Reise nach Italien 1869/70*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», II (1877), pp. 29-45.

[40] *Ibid*., p.37 (lettera del 16 settembre 1869).

quali di età carolingia, ma si era altresì reso conto della grande ricchezza di quell'archivio e del molto lavoro che restava da fare. Entro il 10 ottobre trascrisse cinquantotto documenti custoditi in Archivio, tre appartenenti alla collezione del conte Scipione Bichi Borghesi ed uno conservato nella biblioteca degli Intronati; inoltre doveva ancora copiare dai trenta ai quaranta pezzi, ma contava di concludere entro dieci giorni [41]. In realtà il 15 dicembre il Pabst si trovava ancora a Siena perché continuava a scoprire nuovi documenti: i pezzi trascritti ammontavano ormai ad oltre duecento e lo studioso aveva ritenuto opportuno regestare più di quaranta documenti posteriori alla caduta degli Hohenstaufen e dedicare molta attenzione al Caleffo Vecchio, ma gli restava da esaminare il Caleffo dell'Assunta, mentre per la ricognizione di altre fonti come il carteggio del Concistoro confidava nell'aiuto del Banchi. Infine, non gli era sfuggita l'importanza per la Germania della documentazione bassomedievale sino al tempo dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo [42]. Il progetto era, dunque, in fase di avanzata realizzazione e nulla faceva presagire che di lì a poco lo scoppio della guerra franco-prussiana avrebbe posto fine alla operosa esistenza del Pabst, caduto nella battaglia che si combatté presso Vionville-Mars-La-Tour il 16 agosto 1870 [43].

Nello stesso tempo si erano intensificate le relazioni scientifiche del Banchi con il Ficker: questi sino al 1868 si era giovato, per la redazione dei primi volumi delle sue *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, degli appunti trasmessigli dal Wüstenfeld [44], ma tra il gennaio ed il giugno del 1869 chiese ed ottenne la collaborazione del direttore dell'Archivio senese al fine di compiere ricerche sui diplomi regi e imperiali emanati dal 1198 al 1250, su alcuni atti contenuti nel Caleffo Vecchio del Comune di Siena e su documenti concernenti i vicari imperiali: si trattava di materiali destinati non solo ad integrare la raccolta degli *Acta Imperii selecta* – la col-

---

[41] *Ibid*., p. 38 (lettere del 24 settembre e 10 ottobre 1869).

[42] *Ibid*., lettera del 15 dicembre 1869.

[43] Cfr. W. ARNDT, *Pabst, Herman*…cit., p. 41; H. BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica im Auftrage ihrer Zentraldirektion*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1921, p. 449.

[44] Il Ficker dedicò al Wüstenfeld la prima parte delle sue *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte italiens*, Aalen, Scientia, 1961 (Neudruck der Ausagabe 1868-1874), Bd. I, p. III, e riconobbe di dovere soprattutto a lui le notizie tratte dal materiale inedito (p. XIII della prefazione datata Innsbruck 3.2.1868): per Siena in particolare si veda Bd. II, p. 230 nota 10.

lezione iniziata dal Böhmer – ma anche e soprattutto a completare le *Forschungen* [45]. Il professore di Innsbruck non mancò di esprimere la sua gratitudine al Banchi nella prefazione all'opera postuma del Böhmer, pubblicata nel febbraio del 1870 [46], ed a sua volta lo storico senese, alla fine dello stesso anno, dedicò al Ficker il secondo volume degli *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV* con parole assai significative, definendolo, oltre che «dotto continuatore» dell'opera del Böhmer, «scrittore esimio dell'istoria della costituzione e del diritto in Italia nel Medio Evo» [47]. Si noti in proposito come, nonostante il permanere di una profonda diversità tra gli interessi dei due studiosi – il Banchi ancora molto legato al filone degli studi sui testi statutari in volgare e il Ficker impegnato, invece, a realizzare la ricostruzione sistematica delle istituzioni imperiali – entrambi, tuttavia, riuscissero a collaborare proficuamente sulla via tracciata dal Ficker e dai suoi colleghi d'Oltralpe, che conduceva dai regesti alle edizioni eseguite con sempre maggior rigore e perizia [48].

A questo campo d'indagine ed al quadro dei rapporti scientifici che si veniva delineando restavano ancora del tutto estranei i docenti dell'ateneo senese: così l'Aquarone, che pure aveva frequentato la sala di studio dell'Archivio di Stato tra il 1866 e il 1868, per compiere ricerche sulla signoria di Pandolfo Petrucci e sulle deliberazioni della Balia negli ultimi anni della Repubblica di Siena [49], ed il Vegni, che, come si ricava dalle dispense dei suoi corsi, pur insegnando Storia del diritto, rimaneva del tutto digiuno di ricerche storiche [50].

---

[45] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 18/19.

[46] J. FICKER, *Vorrede*, in J. F. BÖHMER, *Acta Imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser 928-1398 mit einem Anhang von Reichssachen*. Aus dem Nachlass hgb. von J. FICKER, Aalen,Scientia, 1967 (rist. an. dell'ed. Innsbruck 1870), p. XXX.

[47] *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R.Archivio di Stato in Siena*, per cura di L. BANCHI, vol. II, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1871, pp. V-VI (dedica del 21 dicembre 1870).

[48] Per l'importanza di tale cooperazione cfr. L. ZDEKAUER, *Saggio d'una bibliografia storica senese moderna (1854-1900)*, in «Bullettino senenese di storia patria», VIII (1901), p. 363.

[49] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 9/22 e 42; 18/19. I frutti di tali ricerche si leggono in B. AQUARONE, *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena (1551-1555). Studi storici*, Siena, Tip. Sordomuti, 1869.

[50] *Appunti del corso d'Introduzione generale alle scienze giuridiche e di storia del diritto*, del dottore Galgano Vegni, professore supplente nella Regia Università di Siena, I, Siena, A. Mucci, 1870 [1871]. Per l'insegnamento del Vegni cfr. P. NARDI, *La carriera accademica di Lodovico Zdekauer storico del diritto nell'Università di Siena (1888-1896)*, in «Studi senesi», C (1988), suppl. II, pp. 759-760 e le graffianti note di L. ZDEKAUER, *Ricordi*… cit., p. 204.

3. – *Il ruolo dominante degli studiosi tedeschi*. Agli inizi degli anni Settanta, dopo che il Paoli si fu trasferito a Firenze per intraprendere una carriera adeguata ai suoi meriti, nell'Archivio di Stato di Siena unica personalità di prestigio restò il Banchi, che peraltro, essendo stato eletto sindaco [51], veniva assorbito sempre più da molteplici impegni di carattere amministrativo, mentre era ancora troppo inesperto il giovanissimo Alessandro Lisini, proposto dal Banchi per la nomina a volontario ed assunto nel maggio del 1871 come semplice applicato [52]. Sul finire di quell'anno il Pertz riprese il progetto di edizione dei *Diplomata* e scrisse alla Soprintendenza generale per avere cognizione di tutte le «carte imperiali» conservate negli archivi toscani. La richiesta fu trasmessa anche al Banchi,che si accinse a collaborare con la consueta diligenza, sennonché l'arrivo a Siena, nel marzo del 1872, dell'amico Ficker, «appositamente venuto in questa città per studiare alcuni documenti di quest'Archivio, i quali interessano ai dotti lavori sulla storia del diritto cui attende da molto tempo quest'illustre scrittore» [53] doveva costare al direttore dell'Archivio senese una «bacchettata» da parte del suo superiore Guasti, che alla Soprintendenza sostituiva il Bonaini gravemente ammalato. Il Banchi, infatti, lo stesso giorno nel quale aveva annunciato con «piacere» la visita del professore di Innsbruck, scriveva al Guasti un'altra lettera con la quale lo informava che

«mentre si sta trascrivendo l'indice dei diplomi e documenti imperiali richiesto da codesta R. Soprintendenza per corrispondere a una dimanda del prof. Pertz, è stato accertato dal sig. prof. Ficker che all'illustre Presidente della Società per la pubblicazione dei MGH basta la notizia di simili carte a tutto il regno dell'imperatore Arrigo VII»

e concludeva:

«nella richiesta della S.V.Ill.ma, non essendo stata fatta alcuna limitazione di tempo, il sottoscritto stimò bene di condurre le sue indagini fino all'impero di

---

[51] Cfr. G. BARBARULLI, *Luciano Banchi*… cit., pp. 49 e seguenti.

[52] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 18/30; 19/22.Per la biografia del Lisini – che sarebbe divenuto autorevole direttore sul finire del secolo (cfr.L. ZDEKAUER, *Ricordi*… cit., p. 212) – peraltro poco informata sul periodo giovanile, cfr. C. CIAMPOLINI, *Alessandro Lisini*, in «Bullettino senese di storia patria», LI-LIV (1944-47), pp. 6-21.

[53] Così scriveva il Banchi alla Sovrintendenza il 15 marzo 1872 (AS SI, *Affari e corrispondenza*, 20/4).

Carlo V, il che dal sig. Ficker, che ben conosce l'oggetto del quale il sig. Pertz fa queste ricerche, è riputato lavoro affatto superfluo» [54].

Ma la risposta del Guasti non si fece attendere e l'indomani egli precisò: «il dott. Pertz, e verbalmente e per iscritto, non limitò la sua richiesta sino a Carlo IV. Giacché la ricerca è stata condotta sino a Carlo V, sarà bene che anche la copia dell'elenco sia portata fino a quell'imperatore» [55]. Il curioso episodio svela chiaramente non solo la rigidità dei rapporti gerarchici all'interno dell'amministrazione archivistica toscana, ma conferma altresì l'atteggiamento di grande ossequio e quasi di soggezione degli studiosi italiani verso i dotti d'Oltralpe, nonché l'esistenza di gelosie più o meno palesi che condizionavano l'operato di quest'ultimi nella corsa alla «scoperta» dei documenti custoditi negli archivi della Penisola [56]. In ogni modo il malinteso, per quanto imbarazzante, non troncò la collaborazione tra Banchi e Ficker che continuò proficua per tutto il 1872 ed anche in seguito e produsse il volume IV delle *Forschungen*, formato soprattutto da documenti senesi, per la raccolta dei quali il professore austriaco ringraziò molto calorosamente l'amico italiano, dedicandogli il volume stesso «in grösster Hochachtung und Freundschaft» [57].

---

[54] *Ibid*., 20/15.

[55] *Ibid*. Per la successione del Guasti al Bonaini cfr.F. DE FEO, *Carteggi di Cesare Guasti*…cit., VI, pp. 28 e seguenti. Il Bonaini, tra il 1869 e il 3 giugno 1874, allorché fu collocato a riposo, non fu più in grado di esercitare le sue funzioni (AS SI, *Affari e corrispondenza*, 22/23).

[56] Il Ficker non fu coinvolto nell'organizzazione dei *Monumenta Germaniae Historica* prima del ritiro del Pertz, che avvenne il 18 gennaio 1873. Comunque il professore di Innsbruck fu tra coloro che non accettarono di dirigere sia pure temporaneamente la grande impresa (cfr. A. LHOTSKY, *Geschichte des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 1854-1954*, Graz-Köln, H. Böhlaus Nachf., 1954, p. 125).

[57] J. FICKER, *Forschungen*…cit., IV, p. V. Inoltre a p. XIX: «Auf dem Staatsarchive zu Siena, welches zu dieser Sammlung die grösste Masse beigesteuert, arbeitete ich 1872 durch zwölf Tage. Wie ich aber bereits in den Acta Böhmer's eine Reihe Urkunden des Archives veröffentlichen konnte, so war mir auch ein Theil der hier abgedruckten schon vor jener Reise durch die zuvorkommende Güte des Vorstehers, Luciano Banchi, zugänglich geworden, der das lebhafteste Interesse für meine Arbeiten zeigte und dem auch, als ich nur erst in brieflichem Verkehre mit ihm stand, durch Widmung seiner Statuti Senesi öffentlichen Ausdruck gab. So freute es mich doppelt, ihm nun auch persönlich näher treten zu können. Dass er mir erlaubte, seinem Namen dieser Sammlung vorzusetzen, wird mir immer eine überaus werthe Erinnerung sein an die Tage, welche ich damals mit ihm verlebte, an die herzliche Aufnahme, an einen täglichen freund-

Nel gennaio del 1873 il Pertz si ritirava dai *Monumenta Germaniae Historica* e si apriva una fase di riorganizzazione al termine della quale, oltre due anni dopo, il Sickel avrebbe assunto le funzioni di responsabile della sezione dei *Diplomata* [58]. Lo stesso Sickel, in qualità di direttore dell'Institut für österreichische Geschichtsforschung, si occupava da tempo del censimento e dell'edizione dei diplomi imperiali ed aveva inviato in Italia un suo «distinto alunno», il dottor Vittorio Bayer, che il Guasti presentò al Banchi nell'aprile del 1873 [59]. Il Bayer, originario di Praga, era stato *Mitglieder* dell'Institut durante il primo corso diretto dal Sickel, tra il 1869 e il 1871, e nel 1872 aveva pubblicato uno studio sulla *Historia Friderici imperatoris* di Enea Silvio Piccolomini [60]. A Siena, nel maggio del 1873, effettuò ricerche sui privilegi di Enrico II [61] approntando materiali che gli sarebbero serviti per la compilazione di una *Spezialdiplomatik* relativa a quell'imperatore, come risulta dagli atti dell'Institut del 1875 [62].

In realtà, il più assiduo frequentatore dell'Archivio senese tra il 1873 e il 1874, tanto da meritarsi una speciale segnalazione nei rapporti della Direzione alla Soprintendenza, fu ancora il Wüstenfeld, impegnato a compiere indagini sui consoli e sui podestà di Siena nel quadro di più ampi studi sulle costituzioni dei municipi italiani [63], che purtroppo non produssero quella documentata monografia che era lecito aspettarsi dall'infaticabile ricercatore. Soltanto occasionali furono, invece, nel luglio del 1874, le

---

schaftlichen Verkehr in und ausser dem Archive, dem ich so manche Anregung und Belehrung verdanke». Per la collaborazione che il Ficker ottenne dagli archivisti senesi tra il 1873 e il 1874 v. AS SI, *Affari e corrispondenza*, 21/2; 22/2. Anche in seguito il Ficker rammenterà l'amichevole collaborazione ricevuta dal Banchi per le integrazioni ai *Regesta Imperii* del Böhmer (cfr. J. F. Böhmer, *Regesta Imperii, V. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, hgb. von J. Ficker, I, *Kaiser und Könige*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1881-1882, n. 3615*a).

[58] H. Bresslau, *Geschichte*… cit., p. 527; Th. Sickel, *Programm und Instructionen der Diplomata-Abtheilung*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», I(1876), pp. 427 e seguenti.

[59] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 21/16.

[60] A. Lhotsky, *Geschichte* … cit., p. 143.

[61] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 21/2. Il Bayer era accompagnato dal dott. Ernesto Steindorff, studioso della storia dell'impero sotto Enrico III (cfr. A. Reumont, *Supplemento undecimo alle notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia*, in «Archivio storico italiano», s. III, t.XXIV (1876), p. 343).

[62] A. Lhotsky, *Geschichte*… cit., p. 127.

[63] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 21/2; 22 /2.

visite di Attilio Hortis, direttore della biblioteca civica di Trieste e storico della letteratura italiana, interessato a ricerche sulle relazioni tra l'imperatore Carlo IV e la repubblica di Siena [64], e di Charles Fairfax Murray, abile disegnatore ed esperto conoscitore di opere d'arte medievale, che dichiarò di attendere a «studi sulla storia della pittura» [65] e che, comunque, avrebbe presentato nuovamente domanda di poter svolgere ricerche in Archivio per un mese «sopra codici miniati senesi» nel dicembre del 1876 [66].

Agli inizi dell'ultimo quarto del XIX secolo, in una Siena che certi viaggiatori stranieri dipingevano a fosche tinte come città misteriosa e inospitale [67], quello straordinario deposito di memorie, quella inesauribile miniera di informazioni che era l'Archivio di Stato continuava ad esercitare un forte richiamo soprattutto sugli studiosi tedeschi e specialmente sulla qualificata *équipe* dei *Monumenta Germaniae Historica*. Nell'aprile del 1876 giunse infatti Simone Laschitzer, presentato dal Guasti come collaboratore della nuova *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, «caldamente raccomandato dall'illustre prof. Sickel affinché possa negli Archivi toscani studiare i diplomi imperiali dal primo Ottone al primo Federigo» [68] e nel novembre dello stesso anno fece la sua prima apparizione nelle sale di Palazzo Piccolomini uno dei futuri protagonisti della grande impresa dei *Monumenta*, che dal 1875 veniva portata avanti con rinnovato impegno, oltre che dal Sickel, dal Waitz dal Mommsen e dal Wattenbach. Si trattava del diplomatista Harry Bresslau, che era stato allievo proprio del Waitz a Gottinga [69] e che sostò brevemente nell'Archivio senese allo scopo di

---

[64] *Ibid*., 22/2; A. DE GUBERNATIS, *Dizionario*… cit., pp. 559 e seguenti.

[65] AS SI, *Affari e corrispondenza,* 22/2. Il Murray, amico di John Ruskin, era stato incaricato di copiare l'allegoria del buon governo di Ambrogio Lorenzetti dal suo amico e protettore John Ruskin. Lasciata Roma il 7 luglio 1874, si trasferì a Siena dove svolse una multiforme attività di esperto di opere d'arte, finalizzata anche al commercio delle medesime (cfr. per una puntuale ricostruzione del suo lungo soggiorno senese P. TUCKER, *Giovanni Battista Cavalcaselle, John Ruskin e Charles Fairfax Murray: interlocutori e antagonisti*, in *Giovanni Battista Cavalcaselle conoscitore e conservatore. Atti del convegno*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 257-276. Ringrazio Bernardina Sani per questa segnalazione).

[66] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 24/23.

[67] Si legga la suggestiva descrizione di A. ROBIDA (1875), in *Siena una regina gotica. L'occhio del viaggiatore, 1870-1935*, a cura di A. BRILLI, Città di Castello, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, 1997, pp. 27-36.

[68] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 24/17; cfr. anche H. BRESSLAU, *Geschichte*… cit., p. 589.

[69] Cfr. G. OPITZ, *Bresslau, Harry*, in *Neue Deutsche Biographie*, II, Berlin, Duncker & Humblot, 1971, pp. 600-601.

effettuare alcuni controlli su documenti utilizzati, ma non visti, da Karl Friedrich Stumpf per la recente pubblicazione dei regesti e degli atti inediti della cancelleria imperiale dal X al XII secolo [70]. Il Bresslau avrebbe fatto ritorno a Siena nel secondo semestre del 1879 per studiare i diplomi imperiali del periodo 1024-1125, ma i risultati del suo lavoro sarebbero stati messi a disposizione della comunità scientifica con molto ritardo rispetto ai tempi dell'indagine senese [71]. Intanto, nella tarda estate del 1878, fu inviato in Italia dalla direzione dei *Monumenta*, con il compito di raccogliere documenti imperiali dell'epoca staufica, Eduard Winkelmann, professore a Heidelberg, che giunto a Siena il 20 settembre 1878 principalmente per indagare nei fondi dell'abbazia di San Salvatore al Monteamiata, dell'Opera metropolitana e dell'ospedale di Santa Maria della Scala [72], non poté fare a meno di esprimere la più profonda gratitudine al Banchi, definendo eccellente la sua guida, ed a Luigi Fumi, che l'anno precedente aveva lasciato l'archivio comunale di Orvieto per affiancare l'illustre direttore dell'Archivio senese con la qualifica di «sotto-archivista» [73]. Il Winkelmann

---

[70] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 24/17: domanda del dr. Harry Bresslau del 2 novembre 1876 per ricerche sopra i diplomi imperiali dei secoli X, XI, XII, relativi al monastero di Montamiata. Cfr. H. BRESSLAU, *Reise nach Italien im Herbst 1876*, in «Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde», III(1878), pp.113-114, con le citazioni dei regesti dello Stumpf. A proposito dell'opera dello Stumpf occorre rilevare che la documentazione senese fu trasmessa allo storico austriaco interamente dal Banchi («durch L.Banchi») come risulta dalle citazioni, ad esempio, in K. F. STUMPF, *Die Reichskanzler vornemlich des X.,XI. und XII. Jahrhunderts*, Bd. II, Abth. III, *Die Regesten Lothars III., Konrads III., Friedrichs I. und Heinrichs VI*., Innsbruck, Universitäts-Buchhandlung, 1868, nn. 3830, 4882, 4888; Bd. III, Abth. III, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1873, , nn. 127, 134, 151, 179, 180, 194, 195. Da notare che l'esemplare di quest'opera che si conserva in Siena, Biblioteca degli Intronati, reca la dedica di pugno dello Stumpf al Banchi. Sullo Stumpf cfr. WATTENBACH, *Stumpf-Brentano, Karl Friedrich*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Bd. 36 (Berlin, Duncker & Humblot, 1971), pp. 757 e seguenti.

[71] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 27/3; 28/11. Cfr. H. BRESSLAU, *Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II*., in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XX (1895), pp. 139, 149; *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III. *Heinrici II et Arduini diplomata*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1900-1903; IV. *Conradi II.Diplomata*, hgb. von H. BRESSLAU, Hannover-Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1909; V, *Heinrici III.Diplomata*, hgb. von H. BRESSLAU und P. KEHR, Berlin, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, 1957².

[72] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 26/10.

[73] E. WINKELMANN, *Bericht über eine Reise nach Italien 1878*, in «Neues Archiv für ältere Geschichtskunde», V (1880), pp. 11, 23. Sul Winkelmann v. A. WINKELMANN, *Winkelmann, Eduard*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Bd. 43, pp. 434 e seguenti. Per la presa di servizio del Fumi cfr. AS SI, *Affari e corrispondenza*, 25/4.

eseguì soprattutto alcuni controlli sull'elenco di documenti imperiali approntato dal Bethmann nel 1854 [74], mentre nei suoi *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, pubblicati successivamente, comparvero documenti senesi trascritti dagli appunti del Pabst oppure trasmessi dallo stesso Banchi [75].

Accanto ai dotti inviati dalla *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* altre presenze di esponenti di rilievo della cultura mitteleuropea si segnalano sul finire degli anni Settanta ed in primo luogo risalta quella del giovane studioso russo Paolo Vinogradoff, destinato a divenire storico del diritto medievale tra i più insigni d'Europa e conteso dalle principali università: sceso in Italia per raccogliere materiali allo scopo di redigere una dissertazione sulle origini del feudalesimo nell'area tosco-lombarda – che gli avrebbe consentito di ottenere la docenza – il giovane e brillante studioso, dopo avere soggiornato a Venezia ed a Firenze per alcuni mesi, il 19 luglio 1878 iniziò a frequentare l'Archivio di Stato di Siena e per quindici giorni effettuò ricerche «sopra le carte di S. Salvatore al Monteamiata» [76]. L'anno seguente si presentò il giurista e storico dell'Università di Halle Gustav Lastig, che poco tempo prima aveva pubblicato una pregevole opera di storia del diritto commerciale: obiettivo delle sue indagini era, infatti, ricostruire la struttura delle società mercantili nel Medio Evo [77]. Nello stesso tempo aveva visitato l'archivio senese uno dei primi componenti della neonata *École française de Rome*, l'archivista-paleografo conte Henri-François Delaborde, che in seguito si sarebbe distinto come uno dei massimi studiosi delle fonti narrative e documentarie francesi medievali [78].

---

[74] E. WINKELMANN, *Bericht*… cit., pp. 23-24; cfr. L. BETHMANN, *Nachrichten*… cit., pp. 748-753: elenco di documenti imperiali dal tempo di Ludovico il Pio al tempo di Federico III.

[75] *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, hgb. von E. WINKELMANN, I, Innsbruck, Wagner, 1880, p. 58; II, Innsbruck, Wagner, 1885, p. 71.

[76] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 26/10; 27/8. Cfr. F. M. POWICKE, *Sir Paul Vinogradoff*, in «The English historical Review», XLI (1926), pp. 236-243. H. A. L. FISHER, *Paul Vinogradoff. A Memoir*, in *The Collected Papers of Paul Vinogradoff*, I, *Historical*, London, Wildy & Sons Ltd., 1963, I, pp. 12 e seguenti.; II, p. 479.

[77] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 27/3. Cfr. G. LASTIG, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*, Stuttgart, Ferdinand Enke, 1877.

[78] Figura tra i frequentatori del 1877: AS SI, *Affari e corrispondenza*, 25/7. Nello stesso anno, diplomatosi all'École des chartes, era venuto in Italia e lavorava presso l'École française di Roma; con i materiali raccolti durante questo soggiorno avrebbe scritto un

4. – *Università e Archivio di Stato negli anni Ottanta*. Non sembra che l'ambiente accademico senese avvertisse la presenza di certi personaggi – anche perché alcuni di costoro, data la giovane età, non avevano ancora raggiunto la fama – ma è ancor più sorprendente che tra gli studiosi italiani forniti di adeguata preparazione scientifica, a parte la fugace apparizione di Pio Rajna [79], l'unico assiduo frequentatore della sala di studio dell'Archivio di Siena fosse un professore di liceo, Pio Carlo Falletti Fossati, che era stato allievo del Villari all'Istituto di studi superiori di Firenze e che comunque avrebbe percorso altrove la sua meritata carriera universitaria [80]. L'ostacolo principale al formarsi in Siena di una scuola storica era che nell'ateneo senese non esisteva la Facoltà di Lettere, mentre a Giurisprudenza insegnavano ancora docenti dell'età risorgimentale, come il Vegni, l'Aquarone ed il Bobone, e nessun vento di rinnovamento

---

saggio su *L'expedition de Charles VIII en Italie* (cfr. G. HUARD, *Delaborde Henry-François*, in *Dictionnaire de biographie française*, X, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1965, coll. 600-601). Sulle origini della Scuola francese di Roma si vedano R. FAWTIER, *Un grand achèvement de l'École française de Rome. La publication des registres des Papes du XIIIe siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXXII (1960), pp. I-XIII.

[79] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 25/7. Sugli studi giovanili del Rajna si veda G. MAZZONI, *Pio Raina*, in «Archivio storico italiano», LXXXIX (1931), pp. 159 e seguenti.

[80] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 25/7. Giunse a Siena ad insegnare nel liceo Guicciardini nell'anno scolastico 1877-78: proveniva dal liceo di Sassari e grazie agli studi elaborati durante il periodo di insegnamento senese, nel 1883 avrebbe ottenuto la cattedra di storia moderna all'Università di Palermo (cfr. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Falletti Pio Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIV, Roma, Istituto della enciclopedia Italiana, 1994, pp. 473-475 ed anche E. SESTAN, *Niccolò Rodolico storico*, in ID., *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le lettere, 1991, p. 362). Altro professore di liceo che frequentò l'Archivio di Siena tra il 1876 e il 1877 fu il Freidhof di Metz (AS SI, *Affari e corrispondenza*, 24/14; 25/7), la cui attività di ricercatore fu segnalata nel «Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde», VI (1881), p. 462: egli pubblicò i risultati delle sue ricerche, con il titolo *Die Städte Tusciens zur Zeit Manfreds*, nel «Jahresbericht des Lyceum in Metz» del 1879 e 1880. Infine nel 1878 Francesco Berlan, preside del Liceo Forteguerri di Pistoia e studioso della legislazione statutaria pistoiese, sondò la documentazione archivistica senese per ricostruire le relazioni tra Pistoia e Siena (AS SI, *Affari e corrispondenza*, 27/8. Per la sua attività di studioso cfr. P. CRAVERI, *Berlan Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma,Istituto della enciclopedia Italiana, 1967, pp. 112-114). Non sembra, invece, che lo storico Amedeo Crivellucci, predecessore del Falletti Fossati nel Liceo Guicciardini (cfr. M. TANGHERONI, *Crivellucci Amedeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXI, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1985, p. 163; D. BALESTRACCI, *Ricerca e insegnamento della storia nell'Università di Siena fra Otto e Novecento*, in *L'Università di Siena*… cit., p. 195), frequentasse l'Archivio di Stato di Siena.

almeno nel settore delle discipline storiche aveva scosso l'antica istituzione dal torpore nel quale versava da due decenni. Vero è che proprio tra il 1880 e il 1884 Giurisprudenza conobbe alcuni fatti nuovi con la fondazione del Circolo giuridico e della rivista «Studi senesi» e subì una sorta di ricambio generazionale con l'arrivo di giovani e valenti professori, ma occorre precisare altresì che tali cambiamenti interessarono soprattutto le materie prettamente giuridiche e semmai il diritto romano, che ovviamente non poteva annoverare le fonti archivistiche senesi tra i suoi campi d'indagine, mentre ad insegnare la storia del diritto medievale rimase una cariatide del calibro del Vegni [81].

Si comprende, dunque, perché tra le due istituzioni persistesse l'incomunicabilità che aveva caratterizzato il ventennio tra il 1860 ed il 1880 anche quando, tra il 1881 e il 1885, l'Archivio di Stato di Siena divenne mèta di un numero ragguardevole di studiosi stranieri, interessati a seguire diversi filoni di ricerche. Una rassegna seppure stringata di quei soggiorni di studio deve prendere le mosse dalla significativa presenza di Julius v. Pflugk-Harttung, impegnato nella pubblicazione degli *Acta Pontificum Romanorum inedita*, il primo volume dei quali comparva a Tubinga nel 1881 [82], vale a dire nello stesso anno nel quale lo storico intraprese il suo viaggio in Italia per completare la raccolta dei documenti papali anteriori al 1200, approntare un repertorio di prospetti e tavole illustrative dei me-

---

[81] Cfr. F. COLAO, *Momenti dell'insegnamento giuridico* … cit., pp. 217-226 ed ivi bibliografia. In particolare sui docenti del 1880 cfr. E. BALOCCHI, *Per il centenario del Circolo giuridico, 1880-1980. Note e documenti*, Siena, Circolo giuridico dell'Università, 1980, pp. 7 e seguenti. Per il rinnovamento metodologico e generazionale cfr. G. CIANFEROTTI, *L'Università di Siena e la «vertenza Scialoja». Concettualismo giuridico, giurisprudenza pratica e insegnamento del diritto in Italia alla fine dell'Ottocento*, in «Studi senesi», C (1988), suppl. II, pp. 725-750. Occorre inoltre rilevare che durante gli anni Settanta si era fortemente inaridito anche l'ambiente degli eruditi locali, come attestano le pagine degli «Atti e memorie della sezione letteraria e di storia patria municipale della R.Accademia dei Rozzi di Siena», n.s.II (1872-76), Siena 1877, ove l'unico contributo da segnalare è la bibliografia senese compilata da F. Donati e relativa a pubblicazioni sui più svariati argomenti (cfr. inoltre G. CATONI, *Aspetti di cultura e di costume nella vita senese dell'ultimo secolo*, in GINNASIO-LICEO E. S. PICCOLOMINI, *Annuario* … cit., p. 42).

[82] J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita*, I, *Urkunden der Päpste, 748-1198*, Tübingen, Verlag von Fues, 1881; II, *Urkunden der Päpste, 97-1197*, Stuttgart, Verlag von W. Kohlhammer, 1884; III, *Urkunden der Päpste, 590-1197*, Stuttgart, Verlag von W.Kohlhammer, 1886. Sulla sua opera cfr. S. WEISS, *Pflugk-Harttung, Julius*, in *Neue Deutsche Biographie*, 20, Berlin, Duncker & Humblot, 2001, pp. 358-359.

desimi e descrivere i caratteri della documentazione stessa [83]. A Siena visitò anche l'Archivio arcivescovile, ma dovette prendere atto dello stato di disordine nel quale si trovavano le pergamene, mentre gli rimase precluso l'accesso all'Archivio capitolare e dovette accontentarsi delle assicurazioni fornitegli dall'arciprete circa la mancanza di documentazione di rilievo [84]. L'Archivio di Stato gli si aprì completamente e lo frequentò per sette giorni nell'ottobre del 1881 [85] giovandosi della cortese collaborazione del «sottodirettore» Alessandro Lisini, ma poi – annota egli stesso con rammarico – ammalatosi gravemente, non poté mettere a frutto tutti quei preziosi materiali come avrebbe desiderato e, comunque, due anni dopo, fu in grado di pubblicare, nel suo *Iter italicum*, un resoconto abbastanza particolareggiato dei documenti papali conservati nel Diplomatico e distinti secondo la loro provenienza [86].

Lo studio delle fonti di storia ecclesiastica, trascurato nei primi anni di apertura dell'Archivio di Stato di Siena, trovava ora numerosi cultori tra i dotti stranieri. Oltre al Pflugk-Harttung si distinsero alcuni archivisti-paleografi freschi di diploma conseguito presso la celebre *École des chartes* ed approdati a Roma come membri dell'*École française*: da Paul Durrieu, interessato alla storia dello Scisma d'Occidente [87], a Charles Grandjean e Georges Digard, incaricati di analizzare i registri rispettivamente di Bene-

---

[83] J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum unternommen mit unterstützung der Kgl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Abth. I, Stuttgart, Verlag von W. Kohlhammer, 1883, p.V.

[84] *Ibid*., p. 148. L'arciprete era nel 1880 Giovanni di Alessandro Ballotti, che successivamente ordinò la parte antica dell'Archivio Capitolare (cfr. V. LUSINI, *Capitolo della Metropolitana di Siena. Note storiche*, Siena, Tip. S.Bernardino, 1893, p. 90; ID., *Siena. Archivio Capitolare*, in «Bullettino senese di stotia patria», VI [1899], pp. 524-543). L'Archivio Arcivescovile fu riordinato dal sac. Carlo Carapelli e dallo stesso sac. Vittorio Lusini, in modo che «non si potesse più ripetere l'amara lagnanza del Pflugk-Harttung» (cfr. V. LUSINI, *Siena. Archivio del Vescovado*, in «Bullettino senese di storia patria», II [1895], pp. 152-153). Per l'attuale ordinamento delle pergamene cfr. infine *L'Archivio Arcivescovile di Siena. Inventario* a cura di G. CATONI e S. FINESCHI, Roma, Ministero dell'interno, 1970, pp. XII, 3-4.

[85] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 29/21; 30/21: la domanda fu per quindici giorni di frequenza, in realtà furono soltanto sette, evidentemente per la malattia alla quale egli stesso accenna.

[86] J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum…* cit., pp. 148 e seguenti.

[87] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 29/21; 30/21. Cfr. R. D'AMAT, *Durrieu, Jean-Marie-Paul*, in *Dictionnaire de biographie française*, II, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1970, coll. 818-819.

detto XI e Bonifacio VIII [88], sino all'insigne Eugène Müntz, autore di pagine magistrali sulla storia dell'arte medievale e rinascimentale [89]. L'ambizioso progetto di pubblicare i registri papali, portato avanti dall'*École française* in coincidenza con l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano, trovò riscontro nell'iniziativa del card. Giuseppe Hergenröther, prefetto dell'Archivio stesso, di regestare gli atti di Leone X, al quale scopo fu inviato a Siena il fratello del porporato, il rev.Francesco, qualificato «sottoarchivista del Vaticano», che visitò l'Archivio di Stato nel dicembre del 1884, insieme al collega padre Enrico Denifle, impegnato a ricostruire la storia dell'ateneo senese dalle origini al secolo XV [90]. Nell'aprile dello stesso anno era venuto nella città toscana anche Ludovico von Pastor, professore nell'Università di Innsbruck, per compiere indagini sui pontefici Niccolò V, Callisto III e Pio II, che gli avrebbero consentito di elaborare il primo volume della sua celeberrima *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* [91], e l'anno precedente Samuele Löwenfeld aveva compiuto una rapida visita per effettuare controlli ed integrazioni in vista della nuova edizione dei *Regesta Pontificum Romanorum* del Jaffé, che sarebbe apparsa nel 1888 [92]. Anche la

---

[88] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 30/21; 33/21. Cfr. S. GRANDJEAN, *Granjean, Charles-Alfred*, in *Dictionnaire de biographie française*, XVI, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1985, col. 971; R. D'AMAT, *Digard Georges*, *ibid*., XI, col. 336; R. FAWTIER, *Un grand achèvement* … cit., pp. X, XIII.

[89] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 29/21; 30/21. Descrisse in termini entusiastici l'Archivio di Stato di Siena (cfr. E. MÜNTZ, *Florence et la Toscane. Paysages et monuments, moeurs et souvenirs historiques*, Paris, Hachette, 1897, pp. 155 e seguente). Cfr inoltre G. DE MANTEYER, *Eugène Müntz. Notice biographique*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XXIII (1903), p. 231.

[90] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 32/21. Nello stesso anno vide la luce il primo fascicolo dei *Leonis X pontificis maximi Regesta*, curati dal card. Hergenröther, con l'aiuto del fratello Francesco (cfr. la recensione in «Studi e documenti di storia e diritto», V [1884], p. 277 e seguente). L'opera del Denifle (*Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*), dedicata al medesimo porporato, apparve nel 1885 e nell'introduzione l'autore ringraziò tra gli altri «Herrn Sindaco und Archivvorstand Banchi in Siena» (p. XXIX). Cfr. inoltre G. MINNUCCI, *Introduzione*, in *I tedeschi nella storia dell'Università di Siena*, a cura di G. MINNUCCI, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1988, pp. 8 e seguenti. M. SCHMAUS, *Denifle Heinrich*, in *Neue Deutsche Biographie*, 3, Berlin, Duncker & Humblot, 1971, p. 596. Sull'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano si veda G. MARTINA S.J., *L'apertura dell'Archivio Vaticano: clima generale romano e problemi*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100(1977), pp. 101 e seguenti. Cfr. infine A. VAUCHEZ, *La scuola francese di Roma e l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano*, *ibid*., pp. 167-172.

[91] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 32/21. Cfr. H. SCHMIDINGHER, *Pastor e la storia dei papi*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 100 (1977), p. 70.

[92] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 31/21.

storia delle eresie incontrava l'interesse degli eruditi ed un inglese, Alexander Gordon, frequentò la sala di studio nel settembre del 1881 al fine di condurre ricerche sui più celebri esponenti della famiglia Sozzini, per le quali poté avvalersi della collaborazione del parroco senese Alessandro Toti [93].

Minor favore ricevettero, invece, durante lo stesso periodo le indagini per la storia dell'Impero: un allievo di Sickel, August Jaksch, giunse nell'estate del 1881 in qualità di inviato per conto dei *Monumenta* per studiare i diplomi di Ludovico il Pio [94], nel novembre del 1882 un collaboratore dello stesso Sickel, Ferdinand Philippi, definito «archivista prussiano», venne per studiare i diplomi del sec.XIII, facendosi precedere da una raccomandazione della Soprintendenza archivistica [95], e sempre nel medesimo anno il bibliotecario capo della biblioteca universitaria di Würzburg, Dietrich Kerler, durante un viaggio programmato per esaminare e raccogliere documenti relativi all'imperatore Sigismondo, sostò nell'Archivio senese ricavandone un'eccellente impressione [96].

D'altra parte si stavano affermando gli studi aventi per oggetto le vicende politico-sociali di Siena e non sotto il profilo dell'erudizione locale, bensì nel quadro istituzionale dell'età medievale e moderna e non solo per merito di studiosi italiani come il Falletti Fossati, ma anche per l'interesse dimostrato da illustri stranieri quali lo storico russo Maksim Maksimovic Kowalewsky, che per i suoi studi sull'origine e l'evoluzione della proprietà comune di villaggio aveva stretto tra il 1878 e il 1879 relazioni scientifiche e d'amicizia con Karl Marx e che nel settembre del 1881 frequentò per venti giorni la sala di studio di palazzo Piccolomini analizzando do-

---

[93] *Ibid.,* 29/21. Cfr. A. GORDON, *Socinus*, in *The Encyclopaedia Britannica*, 25 (London-New York 1926), pp. 320-322 e W. M. BRADY, *Faustus Socinus*, in «The Athenaeum», n. 2598 (Aug. 11,1877), p. 180. Il Toti, studioso e collezionista di manoscritti, oltre che autore di pregevoli pubblicazioni, dopo essere stato parroco di S. Giovannino in Siena, fu creato vescovo di Colle di Val d'Elsa nel 1891 e tale rimase sino al 1903, anno della sua morte (P. NARDI, *Per un profilo di Alessandro Toti: cultura e impegno pastorale di un sacerdote senese del XIX secolo*, in ISTITUTO STORICO DIOCESANO DI SIENA-COLLE DI VAL D'ELSA-MONTALCINO, *Annuario 2004-2005*, Siena, Il Leccio, 2005, pp. 341-363.

[94] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 29/21; 30/21. Cfr. W. NEUMANN, *Jaksch August*, in *Neue Deutsche Biographie*, 10, Berlin, Duncker & Humblot, 1974, p. 324.

[95] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 30/2. Tre anni dopo pubblicò *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufern Friedrich II., Heinrich (VII) und Konrad IV*, Münster 1885.

[96] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 30/21. Sul viaggio del Kerler cfr. «Archivio storico italiano», s.IV, t.XI (1883), p. 411.

cumenti e statuti senesi dei secoli XIII-XIV in un quadro d'indagini finalizzate a ricostruire le strutture politico-sociali dell'Europa nell'età precapitalistica [97], oppure il professore dell'Università di Graz Arnold Luschin von Ebengreuth, che nell'agosto del 1882 si presentò con credenziali diplomatiche per cercare notizie sui tedeschi che avevano studiato nell'ateneo senese [98]. Vero è che proprio nell'autunno del 1881 era giunto a Siena, chiamatovi all'insegnamento dell'economia politica nella Facoltà giuridica, uno studioso come Achille Loria che del Kowalewsky divenne amico e convinto estimatore [99], ma non risulta che si fossero conosciuti a Siena in quelle circostanze, sebbene si debba rilevare che l'arrivo del giovanissimo professore significò l'impetuoso ingresso nelle aule senesi delle teorie evoluzionistiche anche nel campo delle scienze sociali nonché della critica marxiana alla quale il Loria si era accostato proprio in quegli anni [100]. In realtà, Siena appariva ancora una sede da eremiti [101], mentre la

---

[97] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 29/21; 30/21. Per la sua figura e la produzione scientifica si veda il necrologio curato da S. POSNER in *Chronique. Russie*, in «Revue historique», 122 (1916), pp. 236-239. Da rilevare che a commemorarlo all'Accademia russa delle scienze a San Pietroburgo il 9 maggio 1916 fu proprio il Vinogradoff (cfr. *The Collected Papers*… cit., II, p. 490). Per i rapporti epistolari con Marx cfr. K. MARX – F. ENGELS, *Werke*, Bd. 34, *Briefe Januar 1875 – Dezember 1880*, Berlin, Dietz, 1973, *ad indicem*. I risultati delle ricerche compiute a Siena si trovano nella monumentale opera, frutto di oltre vent'anni di lavoro che lo rese giustamente celebre: M. KOWALEWSKY, *Die Oekonomische Entwicklung Europas bis zum Beginn der Kapitalistischen Wirtschaftsform*, III, Berlin, L.Prager, 1905, pp. 344 e seguente; V, Berlin 1911, pp. 309 e seguenti. Cfr. anche G. NIRCHIO, *M. M. Kovalevsky*, in *Enciclopedia filosofica*, IV, Roma, Lucarini, 1982, col. 984.

[98] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 30/21. Per il saggio che egli pubblicò nel 1887 in tedesco e nel 1896 in italiano nel «Bullettino senese di storia patria», cfr. *I tedeschi nella storia*… cit., pp. 10, 105-147.

[99] Cfr. A. LORIA, *Massimo Kovalewski*, in «Rivista italiana di sociologia», XX(1916), pp. 269-273: Loria parla dei contatti avuti con il Kowalewsky a Parigi e di quanto riferitogli dallo studioso russo circa i suoi rapporti con Marx. Sull'insegnamento del Loria nell'Università di Siena, a partire del 1881, si vedano specialmente i contributi di D. FIOROT, *Lettere di Maffeo Pantaleoni ad Achille Loria: fasi e momenti del processo di maturazione intellettuale di due studiosi (1881-1904),* in «Storia e politica», XV (1976), pp. 443-449 e di R. CASTELNUOVO, *L'insegnamento dell'economia politica all'Università di Siena (1880-1900),* in *Le cattedre di Economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M. M. AUGELLO, M. BIANCHINI, G. GIOLI, P. ROGGI, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 316-327. Cfr., inoltre, A. CARDINI, *Economia e diritto*… cit., pp. 229 e seguenti.

[100] A. LORIA, *Serate socialiste a Londra nel 1882*, in ID., *Marx e la sua dottrina*. Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902, pp. 249 e seguenti.

[101] Secondo la definizione data dallo stesso Loria (R. CASTELNUOVO, *L'insegnamento dell'economia politica* … cit., p. 319).

svolta decisiva nei rapporti tra l'ambiente universitario e il mondo delle ricerche archivistiche doveva compiersi alcuni anni dopo, con l'arrivo a palazzo Piccolomini, nel giugno del 1885, di un giovane trentenne di origine boema, formatosi nelle Università di Praga e Vienna e negli archivi e biblioteche di Roma, Venezia e Firenze ed orientatosi dopo molte incertezze verso la «storia degli statuti italiani». Era costui Lodovico Zdekauer, che in quell'anno frequentò l'Archivio di Stato di Siena più di ogni altro ricercatore, vale a dire per sessantacinque giorni, esaminando ben centocinquanta pezzi estratti dai fondi principali (Statuti, Biccherna, Consiglio generale, Balia e Concistoro) sì da acquisire una visione chiara e approfondita della vasta e qualitativamente pregevole documentazione che si offriva allo storico delle istituzioni [102]. Da questa e da altre ricerche condotte negli anni successivi, per l'arco di circa un decennio, dovevano scaturire contributi di prim'ordine come le edizioni del Costituto dei consoli del Placito e dello Statuto del Comune di Siena del 1262, i molti saggi ed articoli dedicati a ricostruire gli ordinamenti senesi tra Duecento e Quattrocento e la bella monografia sullo Studio di Siena nel Rinascimento: tutte indagini che, come dichiarò in seguito lo stesso Zdekauer, erano nate da una visione «regionale» della storia d'Italia e da una concezione comparatistica della normativa statutaria. Ed anche l'angusto ambiente accademico senese non poté ignorare la presenza di uno studioso così impegnato e solerte: fu notata già nel 1885 la frequenza da parte sua della biblioteca universitaria del Circolo giuridico – di cui divenne in seguito, nel 1889, bibliotecario – e tre anni dopo i professori della Facoltà di Giurisprudenza lo proposero al Ministro per la libera docenza e per l' incarico di Filosofia del diritto e successivamente per quello di Storia del diritto italiano, riconoscendo il valore della sua attività scientifica [103]. Per suo merito si realizzò finalmente anche in Siena, sul finire degli anni Ottanta, la saldatura tra ricerca archivistica e insegnamento universitario della storia e si pervenne al superamento di quella condizione di arretratezza me-

---

[102] AS SI, *Affari e corrispondenza*, 33/21. Cfr. P. NARDI, *La carriera accademica di Lodovico Zdekauer* … cit., p. 759.

[103] *Ibid*., pp. 751-781; cfr. inoltre P. NARDI, *Lodovico Zdekauer e i suoi studi di storia pistoiese*, in «Bullettino storico pistoiese», C (1998), pp. 61-85. L'affermazione di Zdekauer sull'importanza della dimensione regionale della storia d'Italia sembra trovare eco nelle osservazioni formulate qualche tempo dopo da Benedetto Croce, in qualità di segretario della Società napoletana di storia patria, all'assemblea annuale della stessa società (in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXVI [1901], pp. 164 sg., rist. in B. CROCE, *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1919, I, pp. 3-8).

todologica che a lungo era apparsa in stridente contrasto con le frequentazioni della sala di studio dell'Archivio di Stato da parte di tanti autorevoli esponenti della storiografia europea [104].

[104] Ringrazio l'amico e collega Giulio Cianferotti per l'attenta lettura di questo contributo e per i preziosi suggerimenti.

BRUNO GALLAND

# *Conserver pour l'histoire: une nouvelle dimension pour les Archives nationales de France*

La première organisation des Archives de France a été définie par une loi votée pendant la révolution, la loi du 25 juin 1794 (dite loi du 7 messidor an II, compte tenu du calendrier révolutionnaire alors en vigueur) qui est demeurée en vigueur pendant près de deux siècles – jusqu'à la loi du 3 janvier 1979. Cette loi a longtemps été présentée comme le texte fondateur des Archives de France, en grande partie grâce à son article 37 qui posait le principe de la libre communicabilité de l'ensemble des documents d'archives. Cependant, et ainsi que nombre de travaux l'ont déjà souligné, la révolution française avait adopté vis-à-vis des archives une attitude beaucoup plus ambiguë [1]. La loi de messidor avait d'abord pour objet d'organiser et d'encadrer les triages des documents rassemblés en grand nombre depuis le début de la révolution française. Sa disposition principale ne laisse pas de nous étonner: elle prévoyait une séparation entre les documents à éliminer, les documents utiles à l'administration, seuls destinés à être conservés dans les «Archives», et les documents intéressants pour l'histoire, qui étaient destinés à la Bibliothèque nationale.

L'affirmation qu'il existe parmi les archives des documents «historiques» et d'autres qui ne le sont pas, et la décision de confier ces documents historiques aux bibliothèques, et non aux services d'archives, constitue évidemment pour l'archiviste ou l'historien contemporain un double sujet d'étonnement.

Dans le cadre de ce colloque consacré précisément aux liens entre les archives et l'histoire dans l'Europe du XIX^e^ siècle, il m'a paru qu'il était

---

[1] Voir en particulier l'étude récente de J. M. PANITCH, *Liberty, Equality, Posterity ? Some Archival Lessons from the Case of the French Revolution*, in «American Archivist», 59 (1966), pp. 30-47, rééd. in *American Archival Studies: readings in Theory and Practice*, ed. by R. C. JIMERSON, Chicago, 2000, pp. 101-122.

indispensable d'examiner cette disposition paradoxale d'une des premières lois européennes sur les archives, en essayant de mieux comprendre de quelle conception elle était l'héritière, de quelle manière on a commencé de l'appliquer et pourquoi, finalement, le transfert à la Bibliothèque nationale ne s'est pas fait, et enfin de repérer les grandes étapes de la reconnaissance de tous les documents d'archives à l'écriture de l'histoire [2].

1. – *Pourquoi la loi du 7 messidor?* La loi du 7 messidor an II est l'héritière de la conception historique et archivistique de l'ancien régime. Comme l'a justement souligné Robert-Henri Bautier, «il n'y a nullement coupure entre le XVIII^e siècle et la révolution et même l'Empire napoléonien. Les conceptions en matière d'archives étaient, en effet, exactement les mêmes avant et après 1789. Les «archivaires» d'ancien régime furent membres des bureaux de triage de la révolution française et donnèrent aux Archives nationales leurs premiers commis» [3]. C'est donc dans les écrits et dans la pratique du XVII^e ou du XVIII^e siècle qu'il faut chercher à comprendre les dispositions de la loi de 1794.

1.1. – *Comment définir les archives: un rôle exclusivement probatoire.* Comme de nos jours, le terme «archives» désignait, au XVIII^e siècle, tout à la fois le lieu où l'on conservait des documents, et ces documents eux-mêmes. Mais la définition de ces documents était singulièrement plus restrictive que celle qui est la nôtre aujourd'hui [4]. Seules était prises en compte les pièces ayant une valeur probatoire et dont la conservation était nécessaire pour des raisons administratives ou juridiques. Cette conception est

---

[2] Sur l'histoire générale des Archives nationales de France on consultera la synthèse de F. HILDESHEIMER, *Les archives de France mémoire de l'histoire*, Paris, 1997 (numéro hors-série de la revue «Histoire et archives»), pourvu d'une abondante bibliographie.

[3] R.-H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e-début du XIX^e siècle)*, in «Archivum», XVIII (1968), pp. 139-149, à la p. 148.

[4] Sur ce sujet, voir: F. HILDESHEIMER, *Échec aux Archives: la difficile affirmation d'une administration*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 156 (1988), pp. 91-106, en particulier pp. 94-95, et A. OUTREY, *Sur la notion d'archives, en France, à la fin de l'Ancien Régime*, in «Revue historique de droit français et étranger», 76, 4e série, t. 31 (1953), pp. 277-286. Voir aussi P. DELSALLE, *L'archivistique sous l'Ancien Régime*, in «Histoire, économie et société», 1993, pp. 447-472.

parfaitement illustrée par la définition de la première édition de l'*Encyclopédie*, en 1751, rédigée par Toussaint :

«*Archives* se dit d'anciens titres ou chartes qui contiennent les droits, prétentions, privilèges et prérogatives d'une maison, d'une ville, d'un royaume» [5].

Cette insistance sur la finalité probatoire des archives développait et précisait la notion plus vague de documents «importants» qui avait été retenue dès la première édition du *Dictionnaire de l'Académie* en 1694 et reprise par la suite, ainsi en 1718: «Anciens titres, chartes et autres papiers importants» [6].

L'archiviste Pierre-Camille Le Moine allait plus loin encore dans son *Traité de l'arrangement des archives*, publié en 1765, en attribuant au seul développement de la bureaucratie et de la chicane l'origine du métier d'archiviste:

«Dans les siècles du Moyen Age où les conventions entre les hommes s'exécutoient avec candeur, avec bonne foi, sans l'appareil des formalités dont nous les accompagnons (…) la profession d'Archiviste étoit inconnue. La nécessité l'a fait naître. Lorsque les accensements, les baux amphitéotiques, ceux à vie, les constitutions de rentes et de cens furent en usage (…) lorsque les ministres subalternes de la Justice (…) apprirent l'art funeste d'épuiser toutes les ressources de la chicane pour perpétuer les Procès (…) lorsque (…) des corps inférieurs, secouant le joug de la subordination, s'efforcèrent de renverser l'ancienne discipline (…) alors, pour défendre ses domaines, pour conserver ses privilèges, on fut obligé de fouiller dans les archives, et de remuer des papiers depuis longtemps ensevelis dans la poussière» [7].

Une telle conception explique les grandes campagnes d'élimination effectuées au cours du XVIII[e] siècle, par exemple à la Chambre des comptes de Paris, en 1741 et en 1778: la destruction de documents considérés comme inutiles est une des causes, avec l'incendie de 1737, de la disparition d'une grande partie des archives comptables médiévales de la royauté française [8].

---

[5] D. DIDEROT et J.-B. D'ALEMBERT, *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris, 1751, tome 1, p. 619.

[6] *Dictionnaire de l'Académie*, 2e éd., 1718.

[7] [P.-C.] LE MOINE, *Diplomatique-pratique ou traité de l'arrangement des archives et trésors des chartes, ouvrage nécessaire aux commissaires à terriers…*, Metz, 1765, pp. I-II.

[8] R.-H. BAUTIER, *La phase*… cité.

Une distinction devait donc être faite entre les «archives», documents conservés pour l'usage administratif ou juridique, et les autres. C'est cette distinction qu'affirmait très explicitement la deuxième édition du recueil de jurisprudence de Denisart, publiée en 1783:

«Dans les archives proprement dites on ne reçoit que des titres, des actes authentiques, diplômes, chartes, contrats; au contraire, dans les autres dépôts on reçoit des écrits de tout genre» [9].

Cette affirmation est d'autant plus intéressante que d'après les recherches d'Amédée Outrey, son auteur n'était autre que l'avocat Armand-Gaston Camus, qui devait être le premier garde des Archives nationales.

1.2. – *Les pièces historiques.* Ces «écrits de tout genre» dont parlait Camus et qui n'avaient plus d'utilité probatoire, leur collecte et leur conservation pouvait naturellement être envisagée, mais c'était alors dans un but différent, celui de la recherche historique ou philologique. Le lieu naturel de leur conservation, depuis le XVII[e] siècle au moins, ce n'était pas les archives, mais les bibliothèques. En l'absence de «dépôt d'archives» central, c'étaient en effet dans les bibliothèques que les érudits et les amateurs éclairés avaient pris l'habitude de déposer les collections de manuscrits et de documents qu'ils avaient constitué, au même titre que des collections d'estampes, de médailles ou même de statues. Tel était le cas, en particulier, de la Bibliothèque du roi à Paris, qui s'enrichit, au XVIII[e] siècle, des manuscrits et des collections de chartes de Baluze, des pièces rassemblées par Fontanieu, ou des titres généalogiques des juges d'armes [10]. L'abbé Bignon, bibliothécaire du roi, avait d'ailleurs réparti en 1720 les collections en cinq départements: les Imprimés, le Cabinet des manuscrits, le

[9] *Collection de décisions nouvelles et de notions relatives à la jurisprudence, donnée par Me Denisart, mise dans un nouvel ordre… par MM. Camus, Bayard et Meunier*, Paris, 1783, t. II, p. 271. Sur cette rubrique voir A. OUTREY, *Sur la notion…* cit., pp. 280-282.

[10] Ordonnance du 29 juillet 1760: «Veut Sa Majesté que les registres des armoiries, à mesure qu'ils seront faits et arrêtés, soient déposés dans sa Bibliothèque à Paris, à la suite des titres, chartes et généalogies qui y sont conservés». CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES (PARIS), AB VA 1 C.

Cabinet des titres et généalogies, le Cabinet des Planches gravées et recueils d'estampes, et le Cabinet des médailles [11].

Une des plus fameuses tentatives de centralisation de pièces d'archives était le «Cabinet des chartes» dont l'avocat Jacob-Nicolas Moreau, responsable de la bibliothèque du Contrôle général des finances, obtint de Bertin la création en 1762. Moreau souhaitait développer les études de droit public, mais celles-ci devaient s'appuyer sur un corpus documentaire: il fallait donc «former un dépôt qui renferme la plus grande partie des matériaux qui doivent entrer dans un corps complet de droit public, c'est-à-dire des notices de tous les faits et de tous les monuments historiques, joints à une collection de toutes les lois». Il ne s'agissait cependant que de copies. Moreau s'inscrivait dans la suite des grands travaux d'érudition engagés au XVII^e^ siècle, autour de la congrégation des Bénédictins de Saint-Maur (fondée en 1627), puis sous l'impulsion de Colbert et de l'Académie des inscriptions, et poursuivis au XVIII^e^ siècle avec la *Table chronologique des chartes et diplômes* ou la collection des *Ordonnances des rois de France* dont s'occupèrent particulièrement Denis-François Secousse (1691-1754), Jean-Baptiste de la Curne de Sainte-Palaye (1697-1781) et Louis-Georges de Bréquigny (1716-1795). Cependant, lorsque le volume du Cabinet des chartes posa le problème de son hébergement, c'est dès l'origine à la Bibliothèque du roi qu'on songea à le transporter, et c'est là qu'il fut finalement transféré par le décret du 14 août 1790 [12].

1.3. – *La préparation de la loi du 7 messidor an II.* Les textes préparatoires de la loi du 7 messidor an II reflètent très strictement cette conception de la nature et de l'usage des archives.

Camus, chargé par le décret du 19 mai 1790 de préparer, en lien avec les Comités de Constitution et des Finances, un «plan général de tout ce qui concerne l'organisation des Archives nationales», élabora un projet de décret qui distinguait clairement deux types de documents:

---

[11] S. BALAYÉ, *La Bibliothèque du roi, première bibliothèque du monde, 1664-1789*, in *Histoire des bibliothèques françaises*, t. II, *Les bibliothèques sous l'ancien régime, 1530-1789*, sous la direction de C. JOLY, Paris, 1988, pp. 209-234.

[12] X. CHARMES, *Le Comité des travaux historiques (histoire et documents)*, tome I, Paris, 1886 (*Collection de documents inédits sur l'histoire de France publiés par le ministère de l'Instruction publique*).

– «les actes qui établissent la constitution du royaume, son droit public, ses lois, sa distribution en départements, l'administration de ses propriétés et de ses finances» constituaient seuls les Archives nationales;
– «les actes relatifs à l'état ancien de la monarchie, ainsi que les actes émanés des cours et des autres établissements qui seront supprimés», devaient également être conservés en qualité de «monuments historiques», mais ailleurs, «les Archives nationales ne devant contenir que les actes relatifs à la nouvelle constitution, à l'état présent et futur du Royaume et de ses différentes parties» [13].

Le décret voté par l'Assemblée nationale les 4 et 7 septembre 1790 ne reprit pas une distinction aussi explicite; il se contenta d'affirmer (art. 1er) que «les Archives nationales sont le dépôt de tous les actes qui établissent la constitution du Royaume, son droit public, ses lois et sa distribution en départements» ce qui revenait tout de même à exclure implicitement les «monuments historiques». Entre temps, l'Assemblée avait voté, pour des raisons d'économie,un décret du 7 août 1790 qui ordonnait de réunir en un même dépôt les archives du Conseil ; et l'on sait, par un mémoire de Camus, qu'un rapport préalable envisageait à terme le versement de ces archives, devenues inutiles à l'administration, à la Bibliothèque nationale [14].

1.4. – *Les dispositions de la loi du 7 messidor an II.* La loi du 7 messidor an II s'inscrivait dans la continuité de ces propositions. Elle établissait les Archives nationales comme le dépôt où devaient être conservés en priorité «les travaux des assemblées nationales et de leurs divers comités». Pour les documents antérieurs, elle prescrivait, ainsi que je l'ai rappelé en introduction, un triage en trois catégories:
– les titres domaniaux «qui peuvent servir au recouvrement des propriétés nationales»: ils devaient constituer une section domaniale (article 8);

---

[13] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB I 1. A. Outrey, *La notion traditionnelle de titre et les origines de la législation révolutionnaire sur les archives*, in «Revue historique de droit français et étranger», 1955, pp. 438-463, note 40 p. 455.

[14] Mémoire de Camus, publié par F. Ravaisson, *Rapport adressé à Son Excellence le ministre d'État au nom de la Commission instituée le 22 avril 1861*, Paris, 1862, pièce justificative n° VI p. 258 («Mémoire sur les dépôts de chartes, titres, registres, documents et autres papiers… et sur leur état au 1er nivôse de l'An VI»).

– les titres conservés dans les greffes des tribunaux et «qui seront jugées nécessaires au maintien des propriétés nationales et particulières»: ils devaient être conservés auprès de la section judiciaire;
– enfin, «les chartes et manuscrits qui appartiennent à l'histoire, aux sciences et aux arts, et qui peuvent servir à l'instruction» devaient être transférés dans les bibliothèques et, à Paris, à la Bibliothèque nationale.

Pour mener à bien le triage, il était formé une «Agence temporaire des titres».

2. – *La mise en œuvre de la loi du 7 messidor an II.*

2.1. – *Comment reconnaître un document «historique»?*

2.1.1. – *La position de Camus*. Le garde des archives avait à l'origine une conception sommaire du triage des documents historiques. Aux archivistes belges, pressés de trier leurs archives après la réunion à la France des Pays-Bas autrichiens, et qui réclamaient du temps pour ce travail, Camus répondait que «les chartes et les monuments historiques importants à conserver sont faciles à distinguer des paperasses inutiles, *par leur forme même*» [15].

Il devint progressivement plus nuancé; dans ses instructions de germinal an VI (mars 1798) il précise:

> «L'histoire réclame la conservation des bulles des papes et rescrits des princes, des traités de paix et généralement de toutes les chartes, cartulaires et manuscrits qu'on aura trouvés dans les archives de Bruxelles, de Louvain et autres (…) Il faut également conserver… les titres servant à constater les faits historiques concernant les événements que les guerres et les changements de dynastie et de gouvernement ont occasionnés ; tout ce qui peut servir à faire connaître l'esprit, le caractère et les mœurs des habitants, les coutumes, les usages… tout ce qui peut donner des indications sur les variantes survenues dans l'idiome du pays (…) tout ce qui concerne les mines et manufactures, etc.» [16].

Enfin, dans son rapport du 17 brumaire an XI, rédigé au retour d'une mission d'inspection des archives de Belgique et qui témoigne de l'aboutissement de sa réflexion archivistique, Camus définit explicitement ce qu'il entend par l'expression de «monuments historiques»:

---

[15] L. de LABORDE, *Les archives de la France: leurs vicissitudes pendant la révolution, leur régénération sous l'Empire*, Paris, 1867, p. 123.

[16] *Ibid.,* note 1 de la page 124, pp. 342-344.

«J'entends par cette expression les chartes originales contenant des fondations, des privilèges, des établissements de communes, des lois pour un pays, les cartulaires ou registres qui sont des copies de chartes, soit qu'on possède les originaux ou qu'on ne les possède plus, enfin les monuments diplomatiques, c'est-à-dire les anciennes écritures et sceaux qui, peu intéressants quelquefois quant au fond des dispositions, importent en ce qu'ils servent à reconnaître l'écriture, la langue, le style, et les autres caractères d'authenticité propres aux actes» [17].

2.1.2. – *La pratique de l'Agence temporaire des titres*. Cette évolution de la pensée de Camus fut influencée par sa pratique d'archiviste, mais aussi sans doute par le comportement des membres de l'Agence temporaire des titres (puis du Bureau des triages qui lui succéda en 1796). C'étaient des juristes ou d'anciens archivistes, qui avaient parfois travaillé dans les fonds mêmes qu'ils devaient trier: ainsi Dom Joubert, auparavant bibliothécaire de Saint-Germain-des-Prés, Pavillet, dernier archiviste de Notre-Dame de Paris, Villiers du Terrage, ancien premier commis des finances, ou encore Blondel et Rousseau, deux hommes de loi. Ils exercèrent, tout naturellement, une influence conservatrice. Le comte de Laborde, dans l'étude qu'il consacra en 1867 aux Archives de la France – une étude dont le titre seul est tout un programme: *Les archives de la France, leurs vicissitudes pendant la révolution, leur régénération sous l'Empire* – a élégamment souligné ce paradoxe:

«Un gouvernement, écrit-il, convoque une réunion d'hommes pour détruire en quatre mois les archives d'un grand pays; ces hommes acceptent la tâche ; mais, séduits par le souvenir de leurs études, par le charme de ces vieux documents, compagnons de leur vie, ils les conservent avec acharnement» [18].

Pour apprécier comment le travail s'effectuait au quotidien, on dispose de la série des rapports adressés par l'Agence temporaire des titres au garde des archives, mais aussi de quelques feuilles de travail des employés au triage [19]. Voici par exemple la feuille de travail du 6 brumaire an IV (28 octobre 1795), relative au triage d'archives de la Chambre des comptes de Paris. Chaque acte vu est porté sous la rubrique *A conserver* ou *A anéantir*;

[17] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VE 4, dossier 2, page 79.

[18] L. de Laborde, *Les archives de la France*… cit., p. 129.

[19] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC 4 (2).

pour les actes à conserver, la description est suivie de la mention *Domaine* ou *Histoire* selon le cas. Par exemple:

«*A conserver*
Lettres de Philippe Roi de France du 12 juin 1330 portant accomodement entre le Roi de Bohême et le comte de Bar qui étaient en guerre au sujet de la forteresse de Danvillier. *Histoire*.
Quittance donnée en 1337 par Thierry comte de Los au roi de Bohême de 960 Royaux en déduction de plus grande somme pour acquisistion de la terre d'Ynne et de Verthon. *Domaine*.»

«*A anéantir*
Hommage à Henri comte de Luxembourg par Jean sire de Cons année 1280…
Accord passé en 1296 entre la comtesse de Luxembourg et Henri de Lonchin…
Hommage au roi de Bohême par Henri comte de Bar, 1318…
Sept actes en langue allemande qui paraissent n'être relatifs qu'à la féodalité…»

«Du 3 pluviôse an IV (23 janvier 1796)
Commencé un carton de titres pour l'*histoire*. Les ligueurs chassé de Limoges en 1589. mariage de Marguerite de France avec le duc de Savoye, et restitution à celui-ci de son duché en 1559.
Formé un carton complet de titres de propriété de l'isle de Bouin, en bas-Poitou. *Domaine*.»

Des mentions portées sur les chemises des documents conservés nous éclairent sur les motifs de la conservation. Ainsi de cette liasse relative à l'union de la paroisse de Picauville à la Sainte-Chapelle du Palais, au XV^e^ siècle: «*A conserver pour l'art diplomatique*» [20].

Dans leurs rapports et leurs correspondances, les membres de l'Agence soulignèrent d'abord la difficulté qu'ils rencontraient à séparer les documents historiques des autres. Ainsi devant la collection reliée de 1200 volumes d'arrêts du Conseil d'État:

«Elle est composée de minutes d'arrêts rendus sur toutes sortes de matières (…) beaucoup de ces arrêts sont et seront toujours inutiles (…) Nous n'aurions

[20] Centre historique des Archives nationales (Paris), L 622 n° 1-11.

pas hésité d'après la loi à les désigner pour être anéantis, s'ils n'étaient pas reliés avec d'autres dont la conservation est ordonnée par la même loi» [21].

Camus étant alors en captivité, Baudin des Ardennes, qui assurait son intérim, leur conseilla froidement de dérelier les volumes pour en effectuer le triage… ce qu'ils ne firent pas.

A plusieurs reprises, l'Agence suggéra de réunir en un même dépôt les trois sections:

«On a remarqué plus haut que les archives en général sont composées d'actes législatifs, judiciaires, ou notariés, et que quant à la forme ils tiennent tous à l'ordre judiciaire.

Quant à leur objet beaucoup contiennent a la fois des faits historiques, et sont en même temps relatifs aux propriétés publiques et particulières, d'où il suit que la division et la séparation adoptée par la loi du 7 messidor ne pourroit s'opérer même en partie qu'en démembrant et dépieçant des collections suivies, dont la plus part sont reliées, et en divisant des objets qui ont entr'eux des rapports essentiels; l'expérience a appris qu'il étoit impossible de tracer une ligne de démarcation exacte entre les trois dépôts.

C'est cette impossibilité bien reconnue qui a déterminé l'Agence à proposer: 1° La suppression des sections domaniale et historique; 2° l'établissement dans les principalles villes d'un dépôt unique où les différentes manières seront distinguées autant que faire se pourra et se trouveront néantmoins sous la même main» [22].

En dépit des nombreuses éliminations, les membres accumulèrent progressivement un grand nombre de documents au prétexte de leur historicité. Un compte rendu de février 1799 est explicite à cet égard:

«L'Agence convertie depuis en Bureau de Triage des Titres s'est exactement conformée aux dispositions de l'article 12 de la loi du 7 messidor an 2, aux arrêtés et aux décisions postérieurs, pour recueillir les chartes, titres et pièces qui appartiennent à l'histoire, à mesure que ces objets se sont présentés dans le cours des travaux, et depuis quatre années la moisson était abondante, mais beaucoup d'ouvriers y avaient travaillé simultanément et l'on voyait dans toutes les parties des salles beaucoup de cartons étiquetés *Histoire* sans aucune désignation particulière» [23].

---

[21] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC 2 (35).
[22] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC 2 (7).
[23] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC 3. An VII.

2.2. – *Où conserver les «monuments historiques»?*

2.2.1. – *La position de l'Agence temporaire des titres.* Réticents à détruire, les membres de l'Agence et du Bureau du triage se montrèrent tout aussi réservés à se séparer des documents historiques pour les transférer à la Bibliothèque nationale. Dès 1798, ayant achevé la mise en ordre du Trésor des chartes, ils adressèrent un rapport détaillé au Corps législatif pour éviter que ce bel ensemble ne soit versé à la Bibliothèque où, selon eux, il n'avait rien à faire [24].

«L'hommage du travail sur le dépôt du Trésor des chartes et les deux pétitions présentées au Corps législatif par les membres du Bureau du triage ont pour objet(…).

3° d'obtenir particulièrement une décision du Corps législatif sur la question de savoir si les dispositions de la loi du 7 messidor an II, quant à la division des titres par matière, et leur placement dans différents dépôts, peut s'appliquer sans inconvénient à celui du Trésor des chartes ou autres semblables, et s'il ne conviendrait pas mieux de former du premier et des autres une collection complette dans ce genre de monument.»

Le Bureau louait certes la loi du 7 messidor an 2 compte tenu «du temps ou elle a été rendue»:

«N'etait-ce pas beaucoup en effet de sauver d'une destruction presque certaine tant de titres précieux, soit pour les domaines et finances de la République, soit pour le progrès des lumières, soit enfin pour le maintien des propriétés particulières?».

Mais reprenant son vieil argument sur l'impossibilité de séparer les collections, il précisait:

«La loi divise, comme on l'a dit, les titres en domaniale et judiciaire; mais elle n'explique pas suffisamment sur les titres mixtes qui forment la majeure partie et qui placés dans un dépôt par préférence feraient lacune dans l'autre sans une mesure que la loi n'indique pas. Faut-il suivre la loi ou solliciter une décision sur ce point?» [25].

Il est probable que le Bureau du triage n'était pas animé seulement, dans ces réserves, par l'attachement qu'il portait aux documents. Ses pré-

[24] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC* 1.

[25] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC 3. An VII.

occupations étaient aussi plus prosaïques. Le Bureau devait n'avoir qu'une existence limitée, et l'avenir de ses membres n'était pas assuré. Aussi longtemps qu'ils avaient des documents à trier, ils pouvaient justifier de la nécessité de leur emploi.

Il y eut, certes, quelques versements à la Bibliothèque nationale. En 1798, le Bureau du triage y fit déposer des registres de l'Université de Paris ou des pièces trouvées à l'Hôtel de ville ; en 1801 encore, le garde des archives remit au conservateur des manuscrits de la Bibliothèque un ensemble d'archives de la Chambre syndicale de la librairie parisienne (aujourd'hui mss. fr. 21813 à 22060) [26].

Le procédé le plus efficace consista, cependant, à plaider la nécessité d'organiser ces documents avant de décider de leur sort. Le 24 novembre 1799, le Bureau décida d'analyser désormais systématiquement toutes les pièces en vue de leur classement ultérieur:

«Le Bureau arrête qu'à compter de ce jour, les objets historiques qui se présenteront dans la suite des opérations de triage seront renfermés dans des chemises étiquetées de notes qui en feront un extrait sommaire, et que ces chemises seront à la fin de chaque séance placées dans les cartons réservés à cet effet, d'où elles seront successivement retirées, pour être suivant leur nature particulière, placées dans les divisions et sous-divisions de la salle de l'histoire» [27].

S'agissant de pièces extraites de leur dossier d'origine, le parti choisi ne pouvait être que celui d'un reclassement systématique, analogue à celui pratiqué par exemple en Italie, à Milan, par Ilario Corte et Luca Peroni, ou à Florence par Pagnini ou Brunetti. Dès l'an VII, Pavillet proposait ainsi de constituer une collection chronologique de bulles pontificales à partir du démembrement des fonds ecclésiastiques – collection qui ouvre aujourd'hui notre série L:

«Le travail proposé pour l'arrangement des titres contenus dans les boëtes étiquetées *Privilèges. Bulles. Ordre de Malte*, paroit devoir se réduire à leur classification chronologique par regnes de Papes placés chacun séparément. Il en résulteroit par la suite qu'on pourroit établir le même ordre pour toutes les Bulles qui se trouvent tant aux Archives qu'au Trésor des Chartes, ce qui formeroit un Bul-

[26] C.-V. Langlois, H. Stein, *Les Archives de l'Histoire de France*, Paris, 1891. On conserve l'«*État des volumes, registres, cartons remis… le 12 germinal an IX*»: Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC 3.

[27] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VC 2.

laire complet pour la France, et conséquemment un monument précieux pour l'histoire» [28].

En mars 1800 le Bureau des triages proposait un cadre de classement qui pouvait être regardé, disait-il, «comme le cadre dans lequel se rangeront tous les MONUMENS semblables qui seront découverts par la suite des travaux, tant du Bureau du triage des titres à Paris, que des préposés aux mêmes opérations dans les départements» [29] . Sept grandes divisions étaient prévues: *Traités, Cartulaire, Histoire dite sacrée, Histoire de France, Histoire d'Europe étrangère à la France, Objets communs entre l'histoire de France et l'histoire étrangère* et *Inventaires*. L'*Histoire de France* était divisée en grandes rubriques qui ont été reprises dans le cadre de classement de l'actuelle série K des Archives nationales: *Rois de France; Gouvernement; États généraux et provinciaux; Commerce, monnoies, blés; Pairs et pairies; Coutumes; Testaments de rois et princes; Généalogies*, etc. La mise en œuvre d'un classement aussi détaillé allait exiger encore beaucoup de temps…

2.2.2. – *L'évolution de Camus*. Camus, à son tour, reprit l'idée d'une conservation de documents historiques par les Archives.

Dans les années qui suivirent la loi de messidor an II, il était resté fidèle aux dispositions de celle-ci. Ainsi, à l'occasion du rapport de 1796 par lequel il avait demandé (et obtenu) de remplacer l'Agence des titres par un Bureau du triage, il avait rédigé un projet d'arrêté qui se concluait ainsi:

> «au fur et à mesure que le classement sera fait et l'état dressé, [les documents] seront remis dans les dépôts auxquels ils appartiennent (section domaniale ou section judiciaire); les titres relatifs aux sciences et arts seront envoyés à la Bibliothèque nationale».

Mais en 1801, il proposa, comme les membres de l'Agence temporaire trois ans plus tôt, de faire un sort particulier au Trésor des chartes. Il justifiait cette exception par la valeur probatoire des documents: ils constituaient les preuves de la souveraineté du pays. Dans un rapport du 25

---

[28] CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES (PARIS), AB IX 1 (1).

[29] CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES (PARIS), AB VC 2 et 2*, AB XVI 1.

pluviôse an IX (14 février 1801), Camus suggérait donc «d'envoyer à la Bibliothèque nationale les cartons et papiers déjà disposés pour y être réunis, et aux Archives nationales le Trésor des chartes et les papiers qui n'appartiennent pas à la Bibliothèque nationale». Il reprit encore cette idée l'année suivante, dans son rapport du 17 brumaire an XI:

«Les papiers concernant la souveraineté d'un pays… doivent être déposés dans les Archives nationales, à la suite du Trésor des Chartes, qui y existe déjà et qui est composé des anciens titres, actes et monuments de souveraineté sur les diverses parties du territoire français».

Au-delà du seul Trésor des chartes, Camus envisageait aussi le sort de tous les documents réservés pour l'histoire. En 1801, il fit transformer le Bureau du triage des titres, qui ne devait avoir qu'une existence limitée, en un Bureau des monuments historiques, placé désormais sur le même plan que la section domaniale ou la section judiciaire. Cette réorganisation avait pour but de renforcer son contrôle sur le Bureau mais elle laissait entendre également que les documents historiques étaient susceptibles de rester longtemps encore aux Archives nationales. Enfin, dans son rapport déjà cité du 17 brumaire an XI, il développa cette nouvelle conception. Évoquant le sort des archives « historiques » de Belgique, il faisait part de ses hésitations:

«Ces monuments historiques seront-ils conservés dans les départements ou seront-ils transportés à Paris, et dans ce dernier cas, seront-ils déposés aux archives nationales ou à la bibliothèque nationale? Le lieu du dépôt à Paris peut être incertain, parce qu'il existe à la Bibliothèque nationale des chartes et des cartulaires… et qu'il existe aussi aux Archives nationales un dépôt considérable de monuments historiques, composé principalement de chartes et de cartulaires. Une partie des travaux de l'archiviste consiste dans le classement, l'analyse et le répertoire de ces actes. Il y a aux Archives un bureau établi spécialement pour cet objet», et il ajoutait: «Je n'exprime pas mon avis, il serait en faveur des Archives» [30].

[30] Centre historique des Archives nationales (Paris), AB VE 4 dossier 2. La difficile distinction entre Archives et Bibliothèques autorisait Camus à formuler une hypothèse plus hardie: «Ce point de contact entre la Bibliothèque nationale, où l'on conserve des monuments historiques écrits, et les archives nationales, qui ne consistent que dans une collection de monuments historiques écrits, déterminera peut-être un jour une réunion des deux établissements».

On peut voir dans cette nouvelle attitude de Camus une amorce de réflexion sur la nature des archives, ou plus prosaïquement le souci de ne pas voir ses attributions se réduire.

Daunou, qui succéda à Camus en 1804, semble également avoir d'abord hésité sur la conduite à tenir. En 1807, il proposa quatre projets différents d'organisation des Archives nationales. Le premier consistait à restreindre leur activité aux seules archives du Corps législatif, et à «réunir aux manuscrits de la Bibliothèque nationale le Trésor des chartes et les suppléments qu'on y a joints», les archives domaniales devant alors faire retour à l'administration des domaines, et les archives judiciaires à la Cour de Cassation ou au Grand Juge. Il ne dissimulait pas cependant que telle n'était pas sa solution préférée – et de fait ce ne fut pas celle qui fut retenue. Dès l'année suivante était décidé le maintien en l'état des collections des Archives nationales, et Daunou pouvait tracer le cadre de classement définitif des Archives nationales, qu'il répartissait équitablement entre les documents législatifs qui étaient à l'origine de l'institution, les documents de la section domaniale, de la section administrative et de la section judiciaire, et ceux restés sous la garde du Bureau des monuments historiques, bientôt rebaptisé «Section historique».

Dans le cadre de classement alphabétique qui limitait le classement des documents à vingt-trois séries (les lettres I, U et W n'étant pas utilisées), la «section historique» disposait des quatre séries: l'une était affectée au Trésor des chartes (série J), une autre aux documents intéressant l'histoire politique et qui porte encore le vieux nom de «Monuments historiques» (série K), une autre aux documents les plus prestigieux retirés des fonds ecclésiastiques et qui fut qualifiée de «Monuments ecclésiastique» (série L), et la dernière enfin de tous les documents qui ne rentraient pas dans ce classement contraignant – épaves de titres nobiliaires, archives des ordres militaires, privilèges de l'Université… – et qui prit le nom évocateur de «Mélanges» (série M). C'en était fait du départ de ces documents vers la Bibliothèque nationale. Il restait un paradoxe: les documents de la section «historique» étaient-ils les seuls des Archives nationales dont l'historicité fut reconnue?

3. – *Tout document est historique…*

3.1. – *Un début d'ouverture.* Il n'avait pas échappé aux archivistes du XVIII^e^ siècle que les titres conservés dans les Archives en raison de leur valeur probatoire contribuaient également à l'écriture de l'histoire. Citons encore le *Traité* de Le Moine:

«La connaissance de tous les droits honorifiques et utiles qui résulte de l'examen général des titres, n'est point le seul but que doive se proposer l'archiviste: il doit élever ses vues, et chercher à se rendre utile en faisant usage de tous les traits historiques qui lui passeront par les mains. Il aura donc à côté de lui un cahier, sur lequel il écrira ses notes à mesure que les Titres lui en fourniront l'occasion» [31].

Et il ajoutait même:

«Ce n'est point ici une simple invitation que l'on fait aux Archivistes de ne rien négliger de ce qui peut servir à l'histoire, c'est un devoir essentiel qu'on leur rappelle, et s'ils se dispensent de le remplir ils rentrent dans la classe obscure des simples déchiffreurs» (p. 10).

Cela étant, c'est surtout l'intérêt paléographique ou diplomatique des archives qui était pris en considération à côté de leur rôle probatoire [32].

En 1799, un message du directoire exécutif reflétait déjà une conception sensiblement plus large des archives en reconnaissant à celles-ci une double utilité:

«Les archives sont la réunion des actes produits par les différentes autorités, et des pièces qui peuvent y être relatives. Leur but est double.

Elles doivent, en premier lieu, offrir à chaque autorité des documents sur les transactions passées, indispensables pour rendre sa marche présente et future.

En second lieu, elles offrent au public des dépôts, dans lesquels tous les citoyens puisent occasionnellement les renseignements qui intéressent leur fortu-

---

[31] [P.-C.] LE MOINE, *Diplomatique pratique*… cit., pp. 7-10.

[32] En 1801, un Commis réformé des bureaux de la Marine, Gérard, écrivit aux directeur et administrateurs du Prytanée-français, pour leur offrir un recueil chronologique de pièces d'écritures de plusieurs siècles pour servir à l'enseignement (CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES [PARIS], AB VA 4-2): «Paris le 10 Germinal an Onze. Messieurs, appellé par le ministre de la Marine pour rechercher dans les parchemins de rebut du Bureau du triage des titres ceux qui pourraient être convertis en gargousses, je n'ai pu voir parmi cette foule immense de vieux titres abandonnés, des pièces écrites depuis plusieurs siècles, sans réfléchir que si parmi elles, on faisait un choix, on trouverait une suite chronologique d'écritures qui éclairerait sur les progrès de l'art de tracer nos pensées…». Il adresse donc son recueil: «l'écrivain-expert, l'antiquaire, le ministre des autels, le moraliste, l'historien etc. Tous en peuvent tirer parti», et il ajoute même en note: «Je conçois que chaque pièce d'écriture bien encadrée, transcrite à côté en caractères actuels et sans abréviation, la plupart traduite en français, rendrait ce recueil infiniment intéressant. Mais ce travail est au dessus de mes connaissances et de mon savoir-faire».

ne, leur état civil, ou même, avec les précautions convenables, leur simple instruction.

L'âge des titres n'établit aucune différence à cet égard. En effet, si les titres sont assez anciens pour n'avoir plus aucune influence sur la marche actuelle du gouvernement, ni sur les intérêts des particuliers, et si cependant ils doivent être conservés comme des monuments servant à l'histoire de la nation, sous ce rapport ils retombent dans le cercle de la puissance exécutive, puisqu'elle est chargée de surveiller toutes les parties de l'instruction publique» [33].

Daunou, dans ses instructions de 1804, restait fidèle au parti qui présida à la création de la section «historique», d'une distinction entre documents historiques et documents utilitaires:

«Il s'agit, précisait-il, de distinguer, dans les archives, ce qui a un cachet véritablement historique, [et] ce qui doit être reporté aux sections domaniale, administrative ou législative» [34].

Mais en 1822, le projet d'organisation des Archives nationales élaboré par le chevalier de La Rue, éphémère successeur de Daunou, affirmait le rôle historique de l'ensemble des fonds des Archives nationales:

«[Les Archives du royaume] s'accroîtront de tout ce qui, cessant d'être instrument habituel d'administration dans les autres archives, deviendra monument utile à la chronologie, à l'histoire, aux lettres et aux sciences» [35].

Au demeurant, au cours de cette période, les documents d'archives ne furent que très exceptionnellement sollicités à des fins scientifiques. Il n'existait d'ailleurs aucune salle pour recevoir du public [36].

3.2. – *Les étapes d'une reconnaissance.* La Monarchie de Juillet marque le début de la reconnaissance scientifique des Archives nationales et, partant, du rôle historique des Archives – et pas seulement de quelques do-

---

[33] CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES (PARIS), AB VA 4 (2)

[34] Cité par L. DE LABORDE, *Les archives de la France*… cit., pp. 389-390.

[35] CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES (PARIS), F17 13540.

[36] L. DE LABORDE, *Les archives de la France*… cit., p. 431-433, n'a relevé que sept recherches scientifiques sur toutes celles parvenues au garde des archives entre 1804 et 1816.

cuments «historiques» [37]. Cette reconnaissance est rendue possible grâce au renouveau général des études historiques encouragé par Guizot. C'est dans le cadre de cette nouvelle politique que dès 1830 deux personnalités hors de pair sont nommées chef de section aux Archives nationales: Natalis de Wailly, nommé chef de la section administrative à 25 ans, qui fut tout à la fois l'éditeur de Joinville et l'organisateur des versements ministériels, et Jules Michelet, professeur d'histoire à l'École normale, qui prend la tête de la section historique [38]. C'est également à la Monarchie de Juillet que les Archives nationales doivent le début de la construction des «grands dépôts» où sont conservés encore aujourd'hui les documents de l'ancien régime et du XIX$^{e}$ siècle.

Au-delà des deux personnalités exceptionnelles de Michelet et Wailly, les autres recrutements témoignent de l'importance nouvelle accordée à l'histoire. Sans doute, dès 1823 avait été recruté un chartiste, Alexandre Le Noble, évidemment affecté à la section historique (il démissionnera en 1831). Mais les recrues suivantes sont un ancien libraire (Colnet), deux anciens militaires (Constant, puis Deloynes). Ce n'est qu'après 1830 que les chartistes deviennent plus nombreux: Laget fils, en 1832, à la section domaniale, Teulet au secrétariat, puis à la bibliothèque et finalement à la section historique, Stadler à la section historique – ce qui n'empêche pas le recrutement d'hommes de lettres, comme Louis-Claude Douët d'Arcq, d'anciens professeurs, comme Cauchois-Lemaire et Dumény. En 1846 l'École des chartes s'installe aux Archives nationales même; par le décret du 4 février 1850, le monopole des fonctions d'archiviste départemental est réservé aux élèves de l'École; ils n'obtiendront ce monopole aux Archives nationales qu'en 1887 (la tutelle des Archives nationales n'était pas la même que celle des archives départementales) mais ils le détiennent de fait beaucoup plus tôt: de 1857 à 1871, c'est-à-dire en particulier pendant la direction de Léon de Laborde, seuls des chartistes sont recrutés [39].

La nomination de Léon de Laborde comme directeur général encourage en effet cette évolution en mettant au premier plan le travail d'inven-

---

[37] Sur cette période, voir F. HILDESHEIMER, *Des triages au respect des fonds. Les Archives en France sous la Monarchie de Juillet*, in «Revue historique», 286 (1991), pp. 295-312.

[38] B. MAHIEU, *Michelet aux Archives nationales*, in «Annuaire-Bulletin de la société de l'histoire de France», 1946-1947, pp. 71-86, et *Les inventaires d'archives selon Michelet*, in «La gazette des archives», nouv. série, 16 (1954), pp. 16-22.

[39] F. HILDESHEIMER, *Les premiers chartistes aux Archives nationales*, in *L'école nationale des Chartes, histoire de l'école depuis 1821*, Paris, 1997, pp. 240-252.

taire [40]. Laborde facilite également le fonctionnement de la salle de lecture destinée au public, ouverte par son prédécesseur Letronne, en autorisant parfois la communication de documents pour le jour même [41].

Certes, Françoise Hildesheimer n'a pas tort de relever que cette affirmation du rôle scientifique des Archives de France fut parfois un «pis-aller» consécutif à l'échec de la reconnaissance administrative des Archives nationales (qui n'obtiennent pas la tutelle sur les archives départementales) [42] et des négociations avec la Bibliothèque nationale. Elle répondait néanmoins à une véritable vocation.

Les textes officiels traduisent, eux aussi, cette évolution. Dès 1839, une circulaire du ministre de l'Intérieur aux préfets insiste sur le double intérêt des documents, et traduit déjà le passage au premier plan de la finalité historique:

«Les archives départementales sont susceptibles de renfermer des pièces et documents de deux sortes: les uns antérieurs à 1789, qui ne présentent guère qu'in intérêt historique ou paléographique; les autres, extraits des cartons de l'administration depuis 1789, et qui peuvent, à l'intérêt historique, joindre éventuellement un intérêt particulier pour les familles ou administratif pour l'autorité».

En 1855, la première rédaction du projet de décret relatif à l'organisation des Archives de l'Empire (art.1) va plus loin encore en affirmant:

«Les Archives de l'empire comprennent les documents d'intérêt public appartenant à l'État et qui, n'étant plus instruments habituels de gouvernement ou d'administration, sont devenus monuments de l'histoire nationale» [43].

Le nécessaire et difficile équilibre entre les deux vocations est finalement reconnu par le rapport préparatoire au décret de 1897 qui transfère

---

[40] EAD., *Les premières publications des Archives*, in *Histoires de France, historiens de la France. Actes du colloque international. Reims, 15 et 16 mai 1993*, Paris, Société de l'histoire de France, 1994, pp. 281-299. Sur la conception de ces inventaires, voir l'étude de M. BIMBENET-PRIVAT, *Les répertoires numériques rédigés au XIX^e siècle: le travail d'une génération*, in «La gazette des archives», 1991, pp. 48-54.

[41] EAD., *Les Archives nationales au XIX^e siècle, établissement administratif ou scientifique?*, in «Histoire et archives», 1 (1997), pp. 105-135, aux pp. 133-134.

[42] Sur ce sujet voir B. GALLAND, *Archives nationales et Archives de France, de l'an II au rapport Braibant: entre unité et complémentarité*, in «Histoire et archives», 10 (2001), pp. 61-84.

[43] Cité par F. HILDESHEIMER, *Échec aux Archives*… cit., p. 105.

la tutelle des archives départementales aux Archives nationales, compte tenu de la double vocation des archives:

«Dans la dépendance du ministère de l'intérieur, la part de l'érudition était insuffisante; dans celle du ministère de l'instruction publique, l'administration court le risque d'être négligée pour la science» [44].

C'est ce même équilibre que les archivistes français ont essayé de conserver jusqu'à présent, ainsi qu'en témoigne la rédaction de l'article 1er de la loi du 3 janvier 1979:

«la conservation [des documents d'archives] est organisée tant pour les besoins de la gestion et de la justification des droits des personnes… que pour la documentation historique de la recherche».

3.3. – *La réclamation des documents de la Bibliothèque nationale.* Une des illustrations les plus spectaculaires, pour notre propos, de l'évolution des esprits en faveur du rôle historique des archives, est la tentative des Archives nationales d'obtenir le retour dans leurs collections des chartes et manuscrits conservés par la Bibliothèque nationale.

Si les membres de l'Agence avaient envisagé d'effectuer des triages à la Bibliothèque, ils n'avaient jamais songé à y récupérer des documents, se contentant d'essayer de ne pas en transférer…

«Quand l'agence aura ainsi procédé dans la plupart des grands dépôts savoir dans le dépôt dit domanial du Louvre, dans le dépôt dit judiciaire au Saint-Esprit, à la Chambre des comptes, au trésor des Chartres, à la Bibliothèque nationale, au bureau du domaine, au dépôt Condé, à celui du Temple, et quelques autres, elle se partagera alors en trois sections, domaniale, judiciaire et de l'histoire» [45].

Le chevalier de La Rue, garde des archives sous la Restauration, avait réclamé les pièces d'archives de la Bibliothèque dans une lettre au ministre de l'Intérieur du 26 avril 1817 [46], mais ne fut pas entendu.

---

[44] Publié dans la *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1897, pp. 215-217, à la p. 216.
[45] CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES (PARIS), AB VC 2 (14).
[46] Mentionné par L. de LABORDE, *Les Archives de la France*… cit., p. 403.

Cependant, en 1858, une commission, dont le rapport fut rédigé par Mérimée, chargée de faire des propositions pour améliorer le service de la Bibliothèque impériale, avait suggéré de transférer aux archives les chartes et le cabinet généalogique [47]. Laborde voulut revenir à la charge sur ce sujet et une nouvelle commission fut constituée en 1861. On en conserve les procès-verbaux [48]. Un long rapport proposant des échanges fut rédigé par Félix Ravaisson; la réponse fut l'œuvre de Natalis de Wailly, devenu responsable des manuscrits de la Bibliothèque impériale. La commission se trouva obligée de s'intéresser à la définition même des archives, reprenant ainsi l'évolution sémantique depuis l'ancien régime. Mais en dépit des arguments présentés par les archivistes, l'arrêté du 19 avril 1862, qui conclut cette affaire, consacra le *statu quo*. Il n'entraîna que quelques transferts de peu d'importance en faveur des Archives, et l'essentiel des chartes et manuscrits conservés par la Bibliothèque nationale y demeura.

En une soixantaine d'années, on assiste donc en France à un complet renversement des esprits. Conçues d'abord comme un «arsenal» de titres à la disposition de l'administration, les Archives nationales ont été reconnues comme un «grenier de l'histoire» [49].

Ce renversement est cependant, lourd d'ambiguïtés. Si l'intérêt historique constitue naturellement la première justification de la conservation des archives, on ne saurait totalement oublier leur utilité administrative. Or, les archivistes d'aujourd'hui savent, comme leurs prédécesseurs des décennies précédentes, combien il est difficile d'assurer la prise en compte de ces deux dimensions fondamentales, l'une (et pas toujours la même selon les institutions) étant souvent sacrifiée au profit de l'autre.

De la même manière, la reconnaissance par la communauté historienne de la possibilité d'une exploitation historique de tous les documents d'archives, quels qu'ils soient, suscite d'autres débats, car l'archiviste sait qu'il doit également éliminer; l'«évaluation» des documents reste un des enjeux les plus délicats, sur lequel se joue bien souvent la crédibilité des archivistes et la reconnaissance de leur compétence scientifique.

---

[47] Texte publié dans *Annuaire-bulletin de la Société de l'histoire de France*, 1858, pp. 308-318.

[48] CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES (PARIS), F17 13541. Etudiés par Fr. HILDESHEIMER, *Échec aux archives*… cit., pp. 121-130.

[49] Pour reprendre les expressions de Charles Braibant, directeur général des Archives de France de 1949 à 1959: C. BRAIBANT, *Le "grenier de l'histoire" et l'arsenal de l'administration. Introduction aux cours des stages d'archives de l'Hôtel de Rohan*, Paris, 1957.

L'évolution de la conception du rôle des Archives de France – de l'institution comme des documents – au cours du XIX$^{e}$ siècle met donc en évidence les deux grands débats qui sont, aujourd'hui comme hier, au cœur du métier des archivistes.

ERIK AERTS, LIEVE DE MECHELEER, ROBERT WELLENS

# *L'âge de Gachard. L'archivistique et l'historiographie en Belgique (1830-1885)* *

Ce congrès est consacré au cadre institutionnel et intellectuel dans lequel l'identité culturelle de l'Europe s'est enracinée. Il étudie comment ont été organisés les services des archives publiques dans les divers États, anciens et récents. Il examine comment les principes archivistiques ont été inventés et appliqués et comment ce tout nouveau monde des archives a pu influencer la réalisation d'une culture et d'un sentiment nationales. Finalement, le congrès pose le problème des relations entre ce monde des archives et les autres centres ou associations scientifiques où le passé national fut reconstruit. À première vue, il peut paraître étrange de vouloir résoudre de telles questions à propos de la Belgique du XIX^e^ siècle au moyen d'une contribution consacrée à une seule figure. Cette option se défend pourtant. Plus qu'ailleurs en Europe, les archives belges du XIXe siècle sont dominées par la personnalité d'un seul homme, Louis-Prosper Gachard, le premier archiviste général du tout jeune État belge.

Même un siècle plus tard, l'idée prédominait encore qu'au cours du XIX^e^ siècle, Gachard était l'incarnation même des Archives nationales belges. Le centenaire de la nomination de Louis-Prosper Gachard à la direction des Archives de Belgique fut commémoré le 30 avril 1931. Cette cérémonie eut lieu dans la salle réservée au public des Archives générales du royaume, l'ancienne chapelle Saint-Georges. À cette occasion, on organisa une exposition. Au moment de son inauguration, l'archiviste général Joseph Cuvelier, retraçant brièvement la brillante carrière de Louis-Prosper Gachard, s'exprima en ces termes:

* Nous tenons à remercier Messieurs R. Doms et E. Houtman pour l'aide précieuse pendant la rédaction de cette contribution.

«Rien d'étonnant que l'archiviste Gachard fût pendant le premier cinquantenaire de notre indépendance, la figure dominante de notre historiographie nationale. Il a honoré sa patrie. La postérité lui a payé un juste tribut d'hommage et de vénération. Si les Archives belges sont ce qu'elles sont, c'est à Gachard qu'elles le doivent».

Et Cuvelier ajouta:

«Il y aura bientôt 46 ans qu'il s'éteignit après avoir consacré 60 années de sa vie aux Archives. Nous qui vivons dans le milieu qui est son œuvre, nous ne pouvons faire un pas sans rencontrer partout et toujours les traces de son âpre et obstiné labeur» [1].

Par son incroyable énergie, par son talent d'organisateur, mais aussi surtout par sa longue carrière d'une soixantaine d'années, Gachard donna aux Archives générales du royaume de Belgique une taille et une présence exceptionnelles. Son esprit d'entreprise, ses voyages et une impressionnante liste de publications d'inventaires aussi bien que d'éditions de sources valurent à Gachard une réputation tant en Belgique qu'à l'étranger. Dans un ouvrage de base intitulé *History and Historians in the Nineteenth Century*, Gachard était coté encore en 1913 comme le plus grand des érudits belges («The greatest of Belgian scholars») [2], alors que les pères fondateurs scientifiques de l'Histoire en Belgique tels que Godefroid Kurth, Paul Fredericq, Léon Vanderkindere et Henri Pirenne, ne bénéficiaient que d'une simple mention.

Dans les pages qui suivent, l'intention est d'éclairer de plus près la figure de Gachard et d'en mesurer les dimensions. Nous le faisons en quatre volets qui traitent successivement de l'organisation des Archives générales du royaume, des activités de Gachard et de ses principes archivistiques, des relations entre Gachard et le monde scientifique et enfin du rôle de Gachard dans l'historiographie nationale belge.

---

[1] Voir l'éloge par J. CUVELIER, *Le Centenaire de Gachard*, in «Archives, Bibliothèques et Musées de Belgique», VIII (1931), 5-6, pp. 76-78.

[2] Cité par B. LYON, *Historical Research in Belgium and Its Meaning on An International Level*, in *Belgium and Europe. Proceedings of the International Francqui-Colloquium, Brussels-Ghent, 12-14 November 1981*, ed. G. VERBEKE, Bruxelles, 1981, p. 186. Il s'agit d'un livre longtemps considéré comme le meilleur en anglais sur le sujet, par George Peabody Gooch (1873-1968).

1. – *Organisation d'un réseau d'archives belges.* Comment le réseau des archives se présentait-il lorsque Gachard fut nommé archiviste général de la Belgique? Il va de soi que Gachard ne créa rien *ab ovo*: les archives existaient, les racines en remontaient à l'époque autrichienne. Sous ce régime, on s'était soucié pour la première fois et de façon sérieuse du sort des archives. En décembre 1773, le comte Jean-Baptiste Goswin de Wynants (1726-vers 1800) fut nommé au grade de premier – et en même temps dernier – directeur général d'un Bureau d'Archives, un dépôt général et permanent pour les principales archives des Pays-Bas autrichiens visant, de façon très timide, à une première centralisation des archives des pouvoirs publics [3]. Le vrai renouveau ne fit son apparition qu'avec les révolutionnaires français. Au cours de la période française furent édictées deux lois importantes pour les archives en Belgique. La loi de 7 messidor an II (25 juin 1794) introduisit une innovation capitale, l'existence d'un dépôt central pour l'ensemble de la République. Elle refermait aussi le principe fondamental révolutionnaire de la mise à la disposition des citoyens des archives de la nation. En application du décret du 5 brumaire V (26 octobre 1796), un Bureau du triage des titres fut créé dans le chef-lieu de chaque département afin de préparer les vestiges archivistiques féodaux, «fruits des siècles barbares» au «rebut» ou de vérifier s'ils appartenaient aux «papiers à anéantir» [4]. Cette mesure présentait le danger réel d'une perte irrécupérable d'archives. L'aspect positif au contraire fut qu'on imposa par la même occasion de rassembler dans le chef-lieu de chaque dé-

---

[3] E. AERTS, *Geschiedenis en archief van de Rekenkamers*, Bruxelles, 1996, (Overzicht van de archieven en verzamelingen van het Algemeen Rijksarchief. Overzichten en gidsen, 27), pp. 234-236; H. COPPENS, *Bureau des Archives*, in *Les institutions du gouvernement central des Pays-Bas habsbourgeois*, ed. E. AERTS – M. BAELDE – H. COPPENS, e.a., I, Bruxelles, 1994 (Archives générales du royaume et Archives de l'État dans les Provinces. Studia, 56), pp. 404-411; A.-M. PAGNOUL, *Le Bureau des Archives de 1773*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique», XXXIV (1963), pp. 109-127; T. VERSCHAFFEL, *De hoed en de hond. Geschiedschrijving in de Zuidelijke Nederlanden 1715-1794*, Hilversum, 1998, pp. 165-167.

[4] E. AERTS, *Geschiedenis en archief*… cit., pp. 249-250; F. ANTOINE, *La vente des biens nationaux dans le département de la Dyle*, Bruxelles, 1997 (Centres de services et réseaux de recherche financés par l'État belge. Services fédéraux des affaires scientifiques, techniques et culturelles. Centre de services et réseau de recherche statistiques historiques en Belgique. Heuristique, inventoriage, rédaction et interprétation, 6), pp. 9 et 160-161; R. WELLENS, *Les archives belges et les lois révolutionnaires*, Bruxelles, 1998 (Archives générales du royaume et Archives de l'État dans les Provinces. Miscellanea archivistica. Studia, 103), p. 79.

partement les titres et papiers, bref les archives des dépôts appartenant à la République, donc un noyau lointain de ce que seraient plus tard les Archives générales de l'État.

Pierre-Jean L'Ortye, ancien fonctionnaire du gouvernement autrichien, figure en grande partie oubliée dans l'histoire des archives belges [5] fut nommé secrétaire-archiviste du dépôt d'archives de Bruxelles en 1814. Sous le royaume des Pays-Bas, deux dépôts d'archives centraux furent organisés, un à La Haye pour le nord, et un à Bruxelles pour le sud du pays, la future Belgique. Lorsqu'en 1831, L'Ortye refusa de prêter serment de fidélité au nouvel État belge, il fut remplacé par Louis-Prosper Gachard. La réputation assez négative de L'Ortye en tant qu'archiviste doit incontestablement être nuancée parce qu'elle est principalement basée sur des rapports et des lettres émanant d'un Gachard jeune et ambitieux à cette époque, qui de cette façon se mettait autant que possible à l'avant-plan et qui a ainsi quelque peu minimisé le travail de son prédécesseur.

Louis-Prosper Gachard est le véritable créateur et organisateur des Archives belges [6]. C'est un français, né à Paris le 12 mars 1800, naturalisé belge en 1821. Il avait dix-sept ans lorsque ses parents s'installèrent à Tournai où son père fonda une manufacture de tabac. L'année même de son arrivée, le jeune Gachard s'engagea comme apprenti-compositeur à l'imprimerie Casterman. Il y travailla pendant deux années, jusqu'au 15 juin 1819, date à laquelle il entra comme employé au secrétariat de la Régence de Tournai. Gachard resta au service de la ville de Tournai jusqu'en 1826. Un arrêté du 21 juin 1826 le nomma secrétaire-archiviste adjoint aux Archives du royaume à Bruxelles. D'emblée il fit preuve d'un zèle particulier. À peine avait-il accepté la fonction que déjà il put présenter en septembre 1826 à Van Gobbelschroy, ministre des Affaires étrangères du royaume des Pays-Bas, un rapport concernant les différents fonds des

---

[5] I. Schoups, *P.J. Ortye, rijksarchivaris te Brussel, 1814-1831. Een vergeten figuur*, in *Album Carlos Wyffels*, Bruxelles, 1987, pp. 403-412; J. Steur, *Archivisten in dienst van het Vereenigd Koninkrijk. II. De L'Ortye*, in «Nederlandsch Archievenblad», XLII (1934-1935), pp. 114-117 et C. Bruneel – J.-P. Hoyois, *Les grands commis du gouvernement des Pays-Bas autrichiens. Dictionnaire biographique du personnel des institutions centrales*, Bruxelles, 2001 (Archives générales du royaume et Archives de l'État dans les Provinces. Studia, 84), pp. 391-392.

[6] Pour la bibliographie raisonnée des ouvrages concernant Gachard, voir R. Wellens, *Études et travaux relatifs à la vie et à l'œuvre de Louis-Prosper Gachard. Une approche bibliographique*, in *Liber amicorum Raphaël de Smedt,* ed. J. Paviot, Louvain, 2001 (Historia, 3), pp. 415-422.

Archives de l'État de Bruxelles, leur classement et l'état de l'inventoriage [7]. Au moment où Gachard arriva à Bruxelles, il avait déjà une certaine expérience, acquise grâce à ses recherches dans les archives tournaisiennes; il avait aussi quelques idées qu'il a développées dans un mémoire du 20 octobre 1825 à l'attention du ministre de l'Intérieur. Signalons d'ailleurs que Gachard utilisa largement son rapport de 1826 lorsqu'il publia, quelques années plus tard, en 1831, sa *Notice sur le dépôt des archives du royaume de Belgique*. On peut considérer cette date comme le début de la carrière bruxelloise de Gachard qui dirigea les Archives de l'État belge depuis lors jusqu'à son décès le 24 décembre 1885.

Le rapport de Gachard de 1826 doit en réalité répondre aux trois questions suivantes: 1) quels sont les fonds qui constituent les Archives de l'État à Bruxelles? 2) quel est l'état d'ordre de chacun des fonds? 3) existe-t-il des répertoires ou non pour chaque fonds? Le rapport de Gachard influença certainement le roi des Pays-Bas lorsque, le 23 décembre 1826, il prit un arrêté ordonnant que les sources de l'histoire des Pays-Bas soient publiées et recherchées tandis que les historiens étaient invités à présenter des projets de rédaction d'une histoire des Pays-Bas basée sur les documents les plus authentiques. Il jeta ainsi les bases de la future Commission royale d'histoire qui s'illustrera surtout après l'accession de la Belgique à l'indépendance (voir plus loin paragraph III).

Au moment de la naissance du jeune État belge, rares sont ceux qui savent ce que sont les Archives du royaume, ce qu'elles font et beaucoup de personnes ignorent jusqu'à leur existence [8]. En 1831, l'administration des Archives comprend une dizaine de personnes placées sous l'autorité de Louis-Prosper Gachard. Sa grande qualité est de travailler vite et de façon efficace. Peu après avoir pris la direction des Archives du royaume, il présente, le 6 octobre 1831, au ministre de l'intérieur, un projet d'organisation de l'institution [9]. En décembre de la même année, il livre à l'impression une notice dans laquelle il esquisse l'histoire des archives

---

[7] R. WELLENS, *Le premier rapport de Gachard sur les Archives du royaume (1826)*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique», LVI (1985), 1-4, pp. 15-45.

[8] R. WELLENS, *Les débuts de l'organisation des Archives générales du royaume à Bruxelles (1830-1835)*, in «Cahiers Bruxellois», XXVII (1985-1986), pp. 5-18.

[9] ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Enseignement supérieur (ancien fonds)*, 310, Organisation des Archives, règlements, 1831-1867. Ce document est publié par R. WELLENS, *Les débuts de l'organisation*… cit., pp. 16-18.

belges et donne une description succincte des fonds qui composent le dépôt de Bruxelles [10].

Selon Gachard, le personnel à sa disposition est insuffisant si l'on veut pousser activement les travaux de mise en ordre des archives. Pour ne pas accroître les dépenses, il propose de conserver dans l'arrêté ce qui existe déjà, mais il demande toutefois quelques modifications de fonctions: suppression définitive du poste d'archiviste adjoint que Gachard lui-même avait occupé sous le régime hollandais et création de deux places de chefs de bureau. Quant aux employés subalternes, Gachard propose que leur nombre soit proportionné aux besoins du service et laissé à l'appréciation de l'archiviste selon leurs capacités respectives. Le mode de nomination des employés des divers grades est un des points importants abordés par Gachard. D'après les lois françaises qui n'avaient jamais été abrogées, l'archiviste est nommé et révocable par le Chef de l'État et placé sous son autorité immédiate. C'est l'archiviste qui nomme les employés de bureau ainsi que les gardiens et employés des dépôts sous ses ordres. Gachard estime qu'il convient de maintenir la nomination de l'archiviste par le Chef de l'État, d'attribuer au ministre celle des chefs de bureau, enfin, de laisser à l'archiviste le choix des autres employés.

L'arrêté royal signé par le roi Léopold Ier à Laeken le 24 mai 1832 règle l'organisation de l'administration des Archives du royaume en reprenant presque toutes les propositions de Gachard. Il est bien évident qu'un tel mode de direction est particulièrement favorable à l'archiviste du royaume. L'administration des Archives de l' État y sera soumise pendant trois ans. En 1835, le ministre de l'Intérieur estime qu'un certain nombre de modifications doivent être apportées à l'arrêté de 1832. Cette décision fait suite à un long rapport du directeur de la 7e Division du ministère de l'intérieur, Dellafaille, du 29 août 1835. Elle est le résultat d'investigations faites sur ordre du ministre au sein de l'administration des Archives, suite aux démarches de Gachard pour obtenir une nouvelle place d'employé. Le rapport de Dellafaille traite d'abord de l'importance du personnel des Archives et du coût financier de l'institution dont il critique l'augmentation croissante des dépenses. On reproche à Gachard que l'organisation des

[10] L.-P. GACHARD, *Notice sur le dépôt des Archives du royaume de Belgique*, Bruxelles, 1831. Cette notice est donc basée sur un travail de Gachard du 15 mai 1831: *Rapport au ministre de l'intérieur sur la situation des Archives du royaume* (ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Archives du Secrétariat*, portefeuilles 24 A, Rapports sur les Archives du Royaume) et sur un rapport plus ancien, celui de septembre 1826 (voir R. WELLENS, *Le premier rapport*… cit., pp. 15-45).

Archives est très coûteuse. Quant au personnel, le rapport l'estime suffisant, mais pense aussi qu'il peut être diminué grâce à une meilleure organisation. En somme, le rapport de Dellafaille est une véritable charge contre l'autorité quasi-absolue exercée par Gachard aux Archives du royaume qu'il considérait un peu comme son fief personnel. En résumé, il préconise une diminution des prérogatives de l'archiviste, une dépendance plus directe du ministère et un accroissement des pouvoirs du ministre.

Le rapport au Roi du ministre de l'intérieur, du 12 septembre 1835, épousa les conclusions de Dellafaille et retint la plupart de ses suggestions. Il souligna l'importance du dépôt de Bruxelles et insista sur la nécessité de placer aux côtés de Gachard un adjoint qui pourrait l'aider dans ses travaux et serait amené à le remplacer en cas d'absence ou d'empêchement. Il est bien certain qu'à ce moment, le ministre pense surtout à limiter l'autorité de Gachard aux Archives du royaume. On assiste donc, en 1835, à un véritable retournement de situation. Trois ans plus tôt, Gachard avait tout pouvoir de décider du nombre de ses employés; en 1835, cette prérogative lui est enlevée au profit du ministre. L'arrêté royal signé à Bruxelles le 26 septembre 1835 entérine la nouvelle organisation des Archives du royaume. Dorénavant, elle comprend un archiviste, un archiviste adjoint et un nombre d'employés et de gens de service jugés nécessaires par le ministre de l'intérieur. L'archiviste et l'archiviste adjoint sont nommés par le roi, sur proposition du ministre de l'intérieur; celui-ci nomme les employés en même temps qu'il règle leurs attributions spéciales. L'organisation des Archives du royaume de 1835 ne connaîtrait plus de modifications importantes pendant une vingtaine d'années. Ce ne fut que le 21 mars 1859 qu'un arrêté royal fixa les bases d'une nouvelle réorganisation des Archives du royaume.

Grâce à l'inlassable dévouement de Gachard, ses nombreuses négociations et contacts diplomatiques, les Archives du royaume acquirent de nombreuses archives tant à l'intérieur du pays qu'à l'étranger. Dans le rapport au ministre de l'intérieur concernant les Archives de l'État du 21 juin 1866, Gachard présenta une liste impressionnante d'archives qui avaient enrichi les Archives de l'État depuis 1831. Les acquisitions furent le résultat de dépôts sur ordre des autorités, d'échanges, de dons et de dépôts de libre gré [11]. L'acquisition la plus importante du XIXe siècle furent in-

---

[11] L.-P. GACHARD, *Rapport à M. Alph. Vandenpeereboom, ministre de l'intérieur, sur l'administration des Archives générales du royaume depuis 1831 et sur la situation de cet établissement*, Bruxelles, 1866, pp. 8-69.

contestablement les archives transférées par le gouvernement autrichien entre 1857 et 1875 [12].

En raison de l'extrême centralisation du système d'organisation des Archives belges, le dépôt de Bruxelles se trouve être le centre nerveux d'où partent les directives vers les dépôts provinciaux placés sous l'autorité de l'archiviste du royaume à Bruxelles. En d'autres termes, les Archives provinciales de l'État ressortissent aux Archives générales du royaume à Bruxelles qui constituent leur centre commun. À la suite du dépôt d'archives de Liège, créé à la fin du XVIIIe siècle (1796), les chefs-lieux des provinces suivantes furent dotés au XIX$^{e}$ siècle d'un service d'archives: Mons (1819), Gand (1829), Bruges (1834), Namur (1849), Arlon (1851), Hasselt (1869), Anvers (1896). Tournai aussi eut un service d'archives de 1834 à 1895. En 1851, les Archives de l'État dans les provinces furent placées sous la direction de l'archiviste général: ainsi les Archives de l'État constituent un des services d'archives les plus centralisés dans le monde. Les archives d'Anvers et d'Hasselt furent réalisées grâce à l'appui de Gachard. En 1865, il tenta une première fois de fonder un dépôt d'archives de l'État à Anvers et à Hasselt. Hasselt l'obtint en 1869, abandonnant ainsi à Anvers le rôle d'unique chef-lieu de province sans service d'archives. Après une seconde tentative vaine de Gachard en 1876, les Archives de l'État à Anvers verraient le jour en 1896 [13].

2. – *L'œuvre scientifique et les principes archivistiques.*

2.1. – *L'œuvre scientifique.* Après avoir étudié les débuts de l'organisation des Archives du royaume pendant les premières années de l'indépendance de la Belgique, il nous faut maintenant jeter un coup d'œil sur l'œuvre scientifique de Gachard dans le domaine des archives et de l'histoire de la Belgique. Ainsi qu'il sera démontré plus loin, au quatrième

---

[12] J. CUVELIER, *Les revendications d'archives belges à l'Allemagne et à l'Autriche-Hongrie*, in «Académie royale de Belgique. Bulletin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques», IV (1919), pp. 255-269; M. SOENEN, *Restitution ou échange? La récupération au XIXe siècle des archives emportées en Autriche en 1794*, in *Miscellanea Cécile Douxchamps-Lefèvre* («Archives et Bibliothèques de Belgique», 1988, 59, 3-4), pp. 157-183.

[13] W. ROMBAUTS, *Een rijksarchivaris in de provincie. Enkele nieuwe gegevens betreffende het ontstaan van het Rijksarchief te Antwerpen*, in *Een kompas met vele streken. Studies over Antwerpen, scheepvaart en archivistiek aangeboden aan dr. Gustaaf Asaert ter gelegenheid van zijn 65ste verjaardag*, Anvers, 1994 (Vlaamse Vereniging voor Bibliotheek, Archief- en Documentatiewezen, Archiefkunde, 5), pp. 152-161.

paragraphe, Gachard peut être considéré comme l'une des personnalités essentielles de l'historiographie belge pendant le premier demi-siècle de la Belgique indépendante. Son œuvre – pour le moment nous écarterons ses nombreux inventaires – peut se diviser en six chapitres importants [14]:

1. Notices et rapports sur les dépôts d'archives. Sous ce titre peuvent être réunis les rapports et les études consacrés aux Archives du royaume à Bruxelles, aux dépôts des Archives de l'État en province et aux archives communales. Gachard accorda aussi son attention à certains fonds d'archives reposant chez des particuliers.

2. Rapports et études sur les collections de documents intéressant l'histoire de la Belgique conservées à l'étranger. À une époque où les voyages étaient longs et difficiles, Gachard n'hésita pas à visiter et à dépouiller les archives des dépôts importants de l'étranger et des grandes bibliothèques européennes. Dès 1827, il s'acquitta de missions archivistiques à la demande des autorités nationales. Partout, il recueillit une ample moisson de renseignements qu'il recopia ou fit recopier et qu'il consigna dans de volumineux rapports. C'est ainsi qu'il réunit dans des écrits abondants et détaillés le résultat de ses voyages en France [15] (Paris, Lille, Arras, Douai, Dijon, Besançon, Metz), en Espagne [16] (Madrid, l'Escurial, Simancas), en Hollande (La Haye), en Allemagne [17] (Berlin, Munich, Dusseldorf, Aix-la-Chapelle), en Autriche [18] (Vienne), en Bohême (Prague) et en Italie [19] (Turin, Milan, Gênes, Florence, Naples, Rome, Venise). Il faut

---

[14] F. ROUSSEAU, *L'exposition des ouvrages de Gachard*, in «Archives, Bibliothèques et Musées de Belgique», VIII (1931), pp. 96-99.

[15] R. WELLENS, *La «Mission littéraire» de Gachard en France en 1838/1839*, in «Mémoires et Publications de la Société des Sciences, des Arts et des Lettres du Hainaut», XCV (1990), pp. 121-136.

[16] G. JANSSENS, *L.-P. Gachard en de ontsluiting van het Archivo General de Simancas*, in *Liber Amicorum Dr J. Scheerder. Tijdingen uit Leuven over de Spaanse Nederlanden, de Leuvense universiteit en historiografie*, Louvain, 1987, pp. 313-341; ID., *Luis-Prospero Gachard y la apertura del Archivo General de Simancas*, in «Hispania. Revista Española de Historia», XLIV (1989), 173, pp. 949-984; ID., *De briefwisseling tussen L.-P. Gachard en Manuel Garcia Gonzalez, archivaris van het Archivo General de Simancas, 1844-1854*, in «Handelingen der Koninklijke Zuidnederlandsche Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis», XLIV (1990), pp. 17-27.

[17] R. WELLENS, *Recherches et recouvrement d'archives belges en Allemagne au XIXe siècle*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique», LXIV (1993), pp. 153-171.

[18] M. SOENEN, *Restitution ou échange?*… cit., pp. 157-183.

[19] H. NELIS, *La mission littéraire de Gachard en Italie au point de vue de l'histoire de Belgique (1867-1868)*, in *Hommage à Dom Ursmer Berlière*, Bruxelles, 1931, pp. 177-182; J. CUVELIER,

aussi souligner que Gachard est l'un des premiers historiens étrangers à avoir souligné l'intérêt pour la Belgique des archives conservées à Lille ainsi que de la documentation reposant à Simancas où se trouvent les archives d'État d'Espagne. Gachard fut d'ailleurs le premier chercheur étranger à être admis à l'*Archivo general de Simancas*. Tant en 1843-1844 qu'en 1847, il entreprit un voyage à Simancas. À sa suite, de nombreux historiens étrangers trouveraient le chemin de cette ville. Pour l'ouverture de ce dépôt espagnol important, Gachard a fait d'inestimables efforts. Ainsi il a non seulement rendu accessibles pas mal d'archives, mais il publia également le premier aperçu scientifique des fonds conservés à Simancas [20].

3. Publications de textes. Elles sont particulièrement nombreuses et permettent surtout de constater que le moyen âge est pratiquement absent de l'œuvre de Gachard. En revanche, les XVI^e^ et XVII^e^ siècles (surtout le XVI^e^ siècle) se trouvent représentés par de remarquables publications.

4. Études historiques au sens propre. Les écrits de cette catégorie peuvent être classés par époque et par sujet: sur Jeanne la Folle, sur les dernières années de Charles Quint. Rappelons aussi les études de Gachard sur Philippe II, don Carlos et don Juan d'Autriche ainsi que sur Guillaume le Taciturne et la fin du régime espagnol aux Pays-Bas.

5. Ouvrages et études sur les institutions nationales. Comme la plupart des érudits de sa génération, Gachard n'accorda pas d'importance aux phénomènes sociaux et économiques. En revanche, l'histoire des institutions lui paraissait capitale et il ne faut donc pas s'étonner que les contributions relevant de cette catégorie, notamment concernant les États généraux, soient assez nombreuses dans son œuvre.

6. Les sources archivistiques de l'histoire de l'art et de la littérature. À plusieurs reprises, Gachard insista sur l'importance des sources d'archives dans les domaines de la solution de problèmes artistiques et littéraires. C'est ainsi qu'il ne manqua jamais de signaler les pièces d'archives, curieuses à cet égard, qu'il découvrait lors de ses dépouillements. On lui doit, entre autres, des documents inédits sur le peintre Rubens, sur Christophe Plantin, sur le prince Charles-Joseph de Ligne, sur Jean-Baptiste Rousseau.

---

*Les copies de documents des Archives et Bibliothèques italiennes conservées aux Archives Générales du Royaume à Bruxelles*, in *Hommage …* cit., pp. 33-77.

[20] Pour cet aperçu d'archives, voir plus loin, note 86.

2.2. – *Les principes archivistiques.* Gachard introduisit également la politique des inventaires. La rédaction d'inventaires implique le classement et la description. Dans la pratique, Gachard paraît avoir surtout attaché de l'importance à ce dernier aspect. On pourrait même dire que l'éditeur de textes a peut-être effacé quelque peu l'archiviste dans cette matière. Les contemporains par contre admiraient Gachard pour ses descriptions détaillées. Pour Gachard, l'inventoriage consiste principalement à décrire, ou comme il le fit remarquer dans sa lettre du 29 août 1840, à l'occasion de sa mission de 1838 en France: «Lorsque je me sers des mots d'analyse, d'inventaire descriptif en parlant des manuscrits que j'ai examinés, je ne vous donne peut-être pas, Monsieur le ministre, une idée suffisante de l'importance, de la difficulté et de l'étendue du travail auquel je me suis livré» [21]. Et Gachard ajoute plus loin: «Pour apprécier ce travail, il est essentiel de savoir que les catalogues de la Bibliothèque du roi n'indiquent les ouvrages que d'une manière fort sommaire, sans que l'on ait même pris la peine d'y mentionner si ces ouvrages sont des originaux ou des copies, ni leur format, ni de quel âge en est l'écriture, ni s'ils sont en vélin, ou en papier, ni quelle reliure on leur a donnée, en un mot, aucun des caractères intrinsèques du livre, sans lesquels pourtant on ne saurait guère reconnaître la valeur de celui-ci». De plus, l'indication du contenu des manuscrits n'est même pas toujours exacte; le plus souvent, elle est vague et imparfaite. Gachard ajoute qu'il est évident que, s'il s'était borné à ne prendre que des extraits de ces catalogues, il aurait fait un travail à peu près inutile. Aussi envisagea-t-il d'une autre manière les obligations qui lui étaient imposées. Tous les manuscrits dont le titre lui faisait supposer qu'ils concernaient l'histoire de la Belgique, il les parcourut depuis le premier jusqu'au dernier feuillet et il en analysa le contenu de telle sorte que les personnes qui s'occuperaient de l'histoire de la Belgique puissent trouver dans son rapport une indication exacte des documents qui passèrent sous les yeux de Gachard. Il termine en disant l'opiniâtreté du travail que ces analyses lui ont coûté car, dit-il, «il est tel manuscrit dont l'analyse m'a coûté plusieurs jours d'une besogne opiniâtre».

Peu surprenant donc que Gachard ne semble pas avoir été un adepte fidèle du principe du *respect des fonds* qui fut introduit dans l'archivistique au XIXe siècle. Ce principe archivistique de base fut énoncé officielle-

[21] ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Papiers L.-P. Gachard*, 529, fol. 93*v*-94*r*.

ment pour la première fois par Natalis de Wailly en 1841 en France [22]. Avant cela, des prescriptions officielles concernant le respect des fonds avaient été édictées entre autres à Naples (1812), au Grand-Duché de Toscane (1822) et dans l'État pontifical (1839) [23]. Aux Pays-Bas, le principe de provenance avait déjà été officiellement formulé en 1826 comme point de départ lors de l'inventoriage des archives des cinq chapitres d'Utrecht [24]. En Belgique, ce principe archivistique avait été pour ainsi dire imposé par la loi du 17 décembre 1851 [25]. Cependant, avant cela, il avait déjà été appliqué *de facto* en 1830, par exemple par le prédécesseur de Gachard, L'Ortye, pour le classement du Grand conseil de Malines [26].

Il apparaît en effet des nombreux exemples que Gachard lui-même ne reconnaissait pas l'intérêt du principe de provenance dans la pratique ordinaire des archives. Lors de la préparation de l'édition d'un cartulaire des chartes de la Flandre, Gachard plaida en faveur d'une édition qui classerait les chartes chronologiquement plutôt que par formateur d'archives [27]. Il n'a d'ailleurs pas appliqué le principe en question pour le plus grand fonds des Archives générales du royaume, à savoir les anciennes Chambres des comptes qui, déjà au début de sa carrière, furent l'objet de toute son attention. Il fut ainsi responsable du «démantèlement de séries, [de] la séparation de documents selon leur forme ou leur support et [de] la création de différentes collections factices» [28]. Gachard introduisit de nombreuses séries de comptes étrangères au fonds, mais provenant d'archives des villes ou, par exemple, d'archives des États provinciaux; des comptes

---

[22] E. LODOLINI, «*Metodo storico», «Provenienzprinzip» e «respect des fonds»*, in «Archives et bibliothèques de Belgique», L (1979), 1-4, pp. 1-15.

[23] L. DURANTI, *Origin and Development of the Concept of Archival Description*, in «Archivaria», XXXV (1993), p. 50.

[24] P. HORSMAN – J.P. SIGMOND, *Het Land van Herkomst. Een bundel van artikelen rond het herkomstbeginsel*, La Haye, 1984, pp. 14-15.

[25] J. VANOOSTERWEYCK, *Het archiefwezen in België*, Sint-Andries-Brugge, Bruxelles, 1969, p. 250, art. 9 *primo*.

[26] H. COPPENS, *De ontsluiting van archieven. Richtlijnen en aanbevelingen voor de ordening en beschrijving van archieven in het Rijksarchief*, Bruxelles, 1997 (Algemeen Rijksarchief en Rijksarchief in de Provinciën. Miscellanea archivistica. Manuale, 21), p. 65, note 5.

[27] C. VLEESCHOUWERS, *Archivistes et professeurs: le débat sur les méthodes d'édition en Belgique autour de 1830*, in *Secretum scriptorum. Liber alumnorum Walter Prevenier*, ed. W. BLOCKMANS – M. BOONE – T. DE HEMPTINNE, Louvain, 1999, p. 174.

[28] A. DIERKENS, *A propos des archives de la Chambre des Comptes aux A.G.R.*, in *XLVe Congrès de la Fédération des Cercles d'Archéologie et d'Histoire de Belgique. 1er Congrès de l'Association des Cercles Francophones d'Histoire et d'Archéologie de Belgique. Congrès de Comines. 28-31.VIII.1980. Actes-Handelingen-Akten*, IV, Comines, 1983, p. 356.

et des rouleaux furent démembrés, les pièces sur papier séparées de pièces sur parchemin. Aussi la correspondance administrative fut fortement mutilée par l'intervention de Gachard [29]. La manie de Gachard pour la création de collections ressort aussi de sa façon de traiter les cartes et les plans, qui à tout hasard furent séparés de toutes sortes de fonds et rassemblés dans une collection artificielle, ce qui fait preuve de peu de respect pour le principe de provenance [30]. Cependant la subdivision introduite dans les archives des Chambres des comptes par Gachard et ses successeurs au XIX[e] siècle mérite quelque compréhension puisque cette structure constituait déjà, dans ses grandes lignes, l'ordre de base au cours de la phase dynamique de la formation des archives [31]. Il faut également signaler ici que les contemporains de Gachard avaient une autre compréhension que nous des principes archivistiques. Bien qu'on appliquât déjà aux Archives départementales du Nord à Lille, dans la série B, le principe du respect des fonds (c.-à-d. de ne pas séparer les comptes en registres des comptes en rouleaux, de laisser les dossiers et les lettres dans la même liasse), les inventaires de la Chambre des comptes de Gachard servirent de modèle dans de nombreux pays. On louait l'ample introduction et la description poussée des pièces. Francesco Bonaini, organisateur de *l'Archivio centrale di stato* à Florence, la considérait en 1852 comme un exemple à suivre: «Dovrebbero quindi redigersi gli inventari sul sistema tentato dallo stesso Gachard rispetto agli archivi della Corte dei conti del Belgio» [32].

Après avoir fait entrer les archives publiques de plus en plus nombreuses, les Archives générales du royaume furent également responsables de leur élimination éventuelle. Des pratiques, illicites à nos yeux, qui furent mises en œuvre par le(s) formateur(s) d'archives, furent simplement re-

---

[29] E. AERTS, *Administratieve briefwisseling van de Hervormde Rekenkamer (1787-1789)*, Bruxelles, 1988 (Archives générales du royaume et Archives de l'État dans les Provinces. Inventaires, 240), p. 119.

[30] Voir L.-P. GACHARD, *Inventaires des cartes et plans, manuscrits et gravés, qui sont conservés aux Archives générales du royaume*, Bruxelles, 1848.

[31] E. AERTS, *Geschiedenis en archief*… cit., pp. 303-305.

[32] Cité par R. MANNO TOLU, *Ragguagli sugli archivi tra Bonaini e Gachard*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia, atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2003, II, p. 499. Nous remercions vivement Mme Manno Tolu d'avoir mis à notre disposition le manuscrit de cette étude importante.

prises par Gachard. La conception de Gachard que les pièces qui sont par trop individuelles ou qui ne sont porteuses que d'informations générales insuffisantes, doivent être éliminées, est à la base du fait qu'au sein de l'actuelle section des «acquits» des Chambres des comptes de Bruxelles, on peut constater de nombreuses lacunes. Le manque de place, le mauvais état des documents, leur utilité administrative impossible à prouver, furent les arguments pour éliminer des pièces d'archives. Cependant notre jugement ne peut être par trop sévère. Même si Gachard était de façon évidente un produit de son époque, il essaya d'arriver à des directives pour soustraire le problème de l'élimination d'archives autant que possible à l'arbitraire qui régnait d'habitude dans les administrations [33].

3. – *Gachard et le monde scientifique.* Les pages ci-dessus ont peut-être créé l'impression que, lors des débuts de l'État belge, les Archives générales du royaume à Bruxelles ont assumé le rôle d'épicentre des sciences historiques. C'est partiellement vrai mais, à côté des Archives générales du royaume, existaient d'autres institutions au moins aussi importantes et appartenant plus ou moins à la même période: l'Académie et la Commission royale d'histoire.

L'Académie, créée au cours de la période autrichienne [34], disparut sous le régime français. Elle fit sa réapparition à l'époque hollandaise (1816) sous le nom d'«Académie des sciences et belles-lettres de Bruxelles». Avant la création de l'État belge en 1830, cette Académie se développa sous forme d'une institution caractéristique pour la partie méridionale du royaume des Pays-Bas. Ainsi que ce serait le cas pour la Commission historique, instaurée tard, la politique royale était nettement inspirée par le souci de propager d'abord dans la partie méridionale la loyauté et le patriotisme avant de provoquer, dans un stade ultérieur, un amalgame entre le Sud et le Nord [35]. Bien que, après 1830, de nombreux archivistes aient

---

[33] E. AERTS – C. VLEESCHOUWERS, *Moeiteloos maalt de papiermolen. Selectie en vernietiging van archief in openbare besturen*, in *Door de archivistiek gestrikt. Liber amicorum prof. dr. Juul Verhelst* (Archiefinitiatie(f), 4), ed. G. JANSSENS – G. MARÉCHAL – F. SCHELINGS, Bruxelles, 2000, pp. 37-54.

[34] Voir ci-après note 68.

[35] W. PREVENIER, *De mislukte lente van de eruditie in België na 1830*, in *De lectuur van het verleden. Opstellen over de geschiedenis van de geschiedschrijving aangeboden aan Reginald de Schryver* (Symbolae Facultatis Litterarum Lovaniensis. Series A, 24), ed. J. TOLLEBEEK – G. VERBEECK – T. VERSCHAFFEL, Louvain, 1998, p. 267.

peuplé l'Académie, leur activité manqua de dynamisme dans le domaine de l'histoire: «Le culte rendu à Clio n'était pas très actif» [36]. Dès novembre 1837, Gachard avait été nommé membre correspondant et, à partir de mai 1842, membre ordinaire ou titulaire de l'Académie. En 1860 et 1864, il fut directeur de la Classe des lettres et en 1860, il devint même président de l'Académie [37]. D'emblée les publications de l'Académie figurèrent parmi ses terrains d'action favoris. Ce ne furent pas tellement les Mémoires de la Classe des lettres qui eurent les faveurs de Gachard car, dans ce domaine, on publiait surtout des synthèses, forme historiographique qu'il n'appréciait pas tellement [38]. En revanche, les Bulletins de l'Académie attirèrent particulièrement le premier archiviste général. Il y publia, de 1839 à 1882, une centaine de *notices* et de *communications* [39].

L'Académie, considérée comme le sénat scientifique de la Belgique, ne satisfaisait pas à la faculté de travail et au tempérament de Gachard. Son rôle fut plus important dans les activités de la prestigieuse Commission royale d'histoire, une institution «qui a été dès lors, et est restée, le principal organisme officiel chargé de promouvoir l'érudition historique» [40] en Belgique. Ici aussi, on revint à la période hollandaise, car ce fut le 12 juin 1827 que le roi des Pays-Bas Guillaume Ier créa une commission chargée de mettre au jour et de publier les chroniques belges inédites [41]. Dans cette «Collection d'ouvrages inédits relatifs à l'histoire des Pays-Bas», un seul volume devait paraître en 1830. La Commission de 1827 disparut avec la révolution de 1830. Celle qui revit le jour le 22 juillet 1834 grâce au roi Léopold Ier se considéra comme son héritière intellectuelle [42]. Une fois

---

[36] F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire nationale en Belgique* (Collection:«Notre Passé», 50), I, Bruxelles, 1959, p. 25.

[37] ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Papiers L.-P. Gachard*, 437, fol. 140*r* et 438/I.

[38] Gachard ne publia que deux mémoires dans le vrai sens du mot: CH. PIOT, *Notice sur Louis-Prosper Gachard*, in «Annuaire de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique», LIV (1888), p. 220.

[39] J. CUVELIER, *Le Centenaire de Gachard*… cit., p. 74; ID., *Gachard*, in *Biographie nationale*, XXIX, Bruxelles, supplément tome Ier, 1956, col. 606.

[40] F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., p. 67.

[41] H. PIRENNE, *Un précurseur de la Commission Royale d'Histoire en 1827*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire», XCVIII (1934), 2, pp. 127-134. Pirenne se trompe quand il fixe la première réunion le lundi 30 décembre 1827 au lieu du 30 juillet.

[42] H. PIRENNE, *Un précurseur de la Commission*… cit., p. 134; W. PREVENIER, *De misluk-te lente*… cit., p. 267; J. TOLLEBEEK, *De uitbouw van een historische infrastructuur in Nederland en België (1870-1914)*, in «Theoretische Geschiedenis», XVII (1990), 1, pp. 12-13.

de plus, il s'agissait d'une commission officielle, créée par l'État belge avec l'apport des deniers publics et ayant pour but «de rechercher et mettre au jour les chroniques belges inédites» [43]. Cette «deuxième» création s'avéra la bonne. Déjà, en 1836, la première publication sortit des presses dans la série des «Chroniques belges inédites», et, à partir de 1837, parut également une revue qui, non sans quelques modifications de titre, existe toujours. L'année d'après, la Commission s'intitulerait dorénavant Commission royale d'histoire [44].

Quoique Gachard fût à ce moment à peu près inconnu et qu'il n'ait jamais fait partie officiellement de la commission hollandaise de 1827, on peut affirmer qu'il y avait néanmoins pris une part importante [45]. Comme nous l'avons vu dans le premier paragraphe, son rapport de 1826 a sans doute influencé les idées du roi des Pays-Bas. C'est pourquoi il était logique qu'il fut requis en 1834 afin d'adhérer à un groupe de sept personnes [46] dont cinq étaient des savants respectés. À côté de Gachard qui, à ce moment, avait déjà publié une série d'*Analectes* et de *Documens* [47], il y avait aussi le célèbre philologue Jan Frans Willems, le futur recteur Mgr. P.F.X. De Ram, historien de l'Église, le baron F.-A.-F.-Th. de Reiffenberg en tant qu'éditeur et professeur à l'Université de Louvain, et surtout le professeur allemand Léopold-August Warnkoenig (1794-1866). Ce dernier avait été invité par Guillaume Ier afin de hausser le prestige des nouvelles universités d'état. Warnkoenig enseigna d'abord à Liège (1817-1827), puis jusqu'à la révolution belge (1830) à Louvain et depuis janvier 1831 à Gand [48]. Gachard fut nommé trésorier de la Commission. À partir du mois de mai 1850, peu après le décès du baron de Reiffenberg, il en devint le secrétaire jusqu'à sa mort en 1885 [49].

---

[43] «Compte-rendu des séances de la Commission royale d'histoire ou recueil de ses bulletins», 1837, 1, pp. IX-X.

[44] H. PIRENNE dans un rapport dans le «Bulletin de la Commission royale d'histoire», LXXVIII (1909), pp. LXXX-LXXXV.

[45] J. CUVELIER, *Gachard*… cit., col. 602; F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., p. 22.

[46] ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Papiers L.-P. Gachard*, 437, fol. 81*r*-83*r*.

[47] Voir ci-après paragraphe IV.

[48] G. WILD, *Leopold August Warnkönig 1794-1866. Ein Rechtslehrer zwischen Naturrecht und historischer Schule und ein Vermittler deutschen Geistes in Westeuropa* Karlsruhe, 1961 (Freiburger Rechts- und Staatswissenschaftliche Abhandlungen, 17), pp. 12-28.

[49] Il assista encore à la dernière réunion de novembre 1885 («Compte-rendu des séances de la Commission royale d'histoire ou recueil de ses bulletins», 4e série, 1885, 12, p. 433).

Au début, la Commission baigna dans une sorte d'ivresse romantique dans laquelle seuls les chroniques et les témoignages littéraires étaient aptes à évoquer le passé. Les sources administratives, tels que les chartes et les comptes, n'étaient même pas pris en considération. À l'initiative de Gachard, qui d'ailleurs se montra particulièrement actif dans le domaine de l'édition de manuscrits conservés dans des bibliothèques du pays et à l'étranger, le terrain d'action de la Commission s'étendit aux sources non littéraires. Tout le monde n'applaudissait pas à cette décision [50] dont les effets, du point de vue officiel, se manifestèrent à partir de 1869, mais en réalité bien avant [51]. L'intérêt de Gachard pour les sources non littéraires s'exprima aussi d'une autre manière lorsque, en juillet 1848, la Commission royale des anciennes lois et ordonnances fut portée sur les fonts baptismaux. Gachard en fut le premier secrétaire [52] et, dans le Bulletin de cette Commission, il eut largement l'occasion de stimuler les éditions de lois, d'ordonnances et de coutumes du pays (les éditions de traités étaient prévues, mais ne sortirent jamais de leur état préliminaire). Au sein même de la Commission royale d'histoire, un second changement de cap porta incontestablement la marque de Gachard. Le romantisme dominant avait pour conséquence qu'au moment de l'établissement de la Commission un rôle de gloire avait été attribué au moyen âge. Le prétendu caractère universellement chrétien de cette période excitait les esprits religieux tandis que personne ne niait que, au cours de ces siècles, une bonne partie de l'ancienne Belgique avait connu un véritable âge d'or économique et artistique. Ce fut aussi le mérite de Gachard d'introduire progressivement l'histoire moderne dans le programme de la Commission. Cette option

---

[50] *Correspondentie van Robert Fruin (1845-1899)*, ed. H.J. Smit – W.J. Wieringa, Groningue, 1957, p. 126 citent L.E. Lenting (1822-1881), avocat et plus tard juge à Zutphen (Pays-Bas), qui, dans une lettre à Robert Fruin, professeur à Leyde, qualifia la Commission de dégénérée. Une interprétation erronée chez F. Vercauteren, *Cent ans d'histoire*… cit., pp. 74-75 et W. Prevenier, *De mislukte lente*… cit., p. 264.

[51] H. Pirenne dans le «Bulletin de la Commission royale d'histoire», LXXVIII (1909), pp. LXXXVI-LXXXVII.

[52] Selon le rapport de la première séance Gachard «était nommé à l'unanimité des suffrages» («Commission royale pour la publication des anciennes lois et ordonnances de la Belgique. Procès-verbaux des séances», 1848, 1, p. 1). Pour le contexte: E.G.I. Strubbe, *Rapport général sur les travaux de notre Commission*, in «Bulletin de la Commission royale des anciennes lois et ordonnances de Belgique», XV (1947), 4, pp. III-VII ainsi que G. Van Dievoet, *Geschiedenis van de Commissie*, in «Handelingen van de Koninklijke Commissie voor de Uitgave der Oude Wetten en Verordeningen van België», XXXVII (1996), p. 17.

fut la conséquence des publications de Gachard même qui affichait ainsi sa préférence pour le XVI[e] siècle [53].

Que Gachard et, dans une moindre mesure, les autres archivistes – comme Stanislas Bormans, Jules de Saint-Génois, Léopold Devillers, Charles Piot, Louis Gilliodts-van Severen, Alexandre Pinchart, Alphonse Wauters etc. – aient dominé la Commission et constitué le groupe le plus nombreux parmi les historiens de la Classe des lettres et des beaux-arts de l'Académie, c'est l'évidence même [54]. Ils définirent les projets au cours des séances, ils en choisirent les thèmes et répartirent les budgets. Gachard «ne fut pas seulement le secrétaire» de la Commission, mais il en fut «l'âme même» [55]. Toutefois, un plan clair et structuré ne présidait pas aux travaux et activités. Dès qu'un membre avait terminé un travail, celui-ci était publié. C'était aussi simple et c'était aussi le système de travail appliqué par Gachard.

On peut dire que l'esprit hantant les institutions respectables de l'Académie et de la Commission n'était pas toujours critique. À cet égard, un abîme séparait, au sein de la Commission, les archivistes (Gachard en tête) d'une part et le professeur allemand Warnkoenig d'autre part. En 1817, Warnkoenig avait amené de sa patrie d'origine les conceptions et les techniques nouvelles qui s'y développaient. Depuis 1810, l'Allemagne avait pris une grande avance sur le reste de l'Europe [56]. On a cru un instant que la Belgique pourrait profiter très tôt des fruits de cette Renaissance historique allemande (Henri Pirenne employa l'expression en 1922). À l'université de Gand, Warnkoenig connut les années les plus heureuses de sa vie. Le professeur impétueux qui se sentait facilement méconnu était à ce moment partout respecté, honoré et influent en raison de ses idées et de ses publications. En outre, il profitait de la faveur du roi.

---

[53] R. WELLENS, *Études et travaux*… cit., p. 421; H. PIRENNE dans le «Bulletin de la Commission royale d'histoire», LXXVIII (1909), pp. LXXXIX-XC.

[54] F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., p. 72.

[55] «Compte-rendu des séances de la Commission royale d'histoire ou recueil de ses bulletins», 4e série, 1886, 13, p. 3.

[56] J. TOLLEBEEK, *De uitbouw van een historische*… cit., p. 6. Pour expliquer ce *Wirtschaftswunder* allemand S. VITALI, *Stato e organizzazione della ricerca storica: gli archivi fiorentini nella prima metà dell'Ottocento*, in «Passato e presente», 1994, XII, 31, pp. 92-93 accentue le patriotisme et nationalisme prussiens. R. DE SCHRYVER, *Historiografie. Vijfentwintig eeuwen geschiedschrijving van West-Europa*, Louvain, 1997, p. 287 et J. TOLLEBEEK, *Het Duitse debat*, in *Geschiedschrijving van de twintigste eeuw. Discussie zonder eind*, ed. H. BELIËN – G. J. VAN SETTEN, Amsterdam, 1991, pp. 15-16 et 17-18 pensent dans le même sens.

Au début des années trente, Gachard tout comme Warnkoenig s'occupaient intensément de chartes. Le denier les rassemblait dans de cadre des *Vorarbeiten* pour le premier volume de sa *Flandrische Staats- und Rechtsgeschichte*, une véritable synthèse historique forcément influencée par les méthodes critiques des historiens allemands [57]. Vers la même époque, Gachard avait été chargé par le ministre de l'intérieur de publier un grand nombre de documents dans sa *Collection de documens inédits concernant l'histoire de la Belgique* [58]. La différence de qualité entre une approche plutôt «à l'improviste» de Gachard et la méthode de travail de Warnkoenig, qui requiert encore aujourd'hui notre admiration, est remarquable. De plus, l'entreprise de Gachard s'était arrêtée assez brutalement à un certain moment. En janvier 1835 déjà, Warnkoenig présenta au ministre un nouveau projet afin d'éditer, cette fois d'une manière générale et planifiée, l'ensemble des chartes se rapportant au comté de Flandre. Warnkoenig souligna que l'entreprise concernerait *toutes* les chartes, non seulement les plus intéressantes. Gachard, se sentant probablement visé, prononça ses réserves et, par ses avis au ministre, veilla à ce que le projet ne fût finalement pas réalisé. En avril 1836, Warnkoenig, profondément déçu, quitta la Belgique, sa seconde patrie, «*wo man so barbarisch ist*» [59] pour poursuivre sa carrière universitaire dans son propre pays. Cette décision pénible de Warnkoenig ne paraît pas, d'après sa correspondance, avoir eu des conséquences à vie dans ses relations avec Gachard. Prevenier présenta les deux protagonistes comme des «*kemphanen met een onverzoenlijk temperament*» [60]. Lors de leurs contacts épistolaires le ton, tant au cœur du combat (1833-1838) qu'à la fin de la vie de Warnkoenig, fut toujours

---

[57] Pour l'importance de cette étude, parue en 1835: L. GANSHOF, *Leopold August Warnkoenig en de Vlaamse rechtsgeschiedenis*, in «Rechtskundig Weekblad», 1962, pp. 2079-2086.

[58] Bruxelles, 3 vol., 1833-1835. La mission datait du 14 août 1832 (voir un extrait de l'arrêté du ministre dans L.-P. GACHARD, *Collection de documens inédits concernant l'histoire de la Belgique*, I, Bruxelles, 1833, p. IV).

[59] G. WILD, *Leopold August Warnkönig*… cit., p. 34, note 56.

[60] «des chiffonniers au tempérament inconciliable». Tout le récit dans W. PREVENIER, *De mislukte lente*… cit., p. 270, complété par C. VLEESCHOUWERS, *Archivistes et professeurs*… cit., pp. 173-174). Prevenier attribue ce comportement de Gachard en partie à des oppositions les unes de caractère, les autres d'origine culturelle et religieuse (ID., *De mislukte lente*… cit., p. 271). Ces oppositions ne sont pas tout à fait correctes (C. VLEESCHOUWERS, *Archivistes et professeurs*… cit., pp. 166-168).

particulièrement amical [61]. Au sein de la Commission royale d'histoire, Gachard resta sans concurrent véritable. «Le prince des archivistes belges» [62], ou comme le baron de Reiffenberg le surnommait déjà en 1842, «Le César des Archives» [63], dominerait dorénavant sans problème l'ambiance intellectuelle de la Commission.

C'était le cas aussi en dehors de la Commission. Au cours des décennies suivantes, le nouveau César consolida en effet sa renommée ainsi que la position dominante qu'il occupait par une correspondance abondante, un grand nombre de publications, des voyages d'études dans le pays et à l'étranger, des inspections, des affiliations, des relations politiques, des canaux formels et informels de tout genre ainsi que par ses bons offices. Bien que ceux-ci aient parfois passé à côté du but. En avril 1867, le théologien néerlandais A. Kuyper (1837-1920) se plaignit de façon laconique du fait que Gachard ne daigna pas lui envoyer de réponse: «*Bot zweeg de groote man zonder op het keffen van den vergeten dorspdominee ook maar even te letten*» [64].

La faculté de travail, l'enthousiasme et le dévouement immense de Gachard et des archivistes ne sauraient dissimuler la qualité souvent inférieure des travaux de la Commission. La précipitation et une certaine négligence dépareillaient les éditions de textes alors qu'en Allemagne les membres de l'équipe de la *Monumenta* produisaient de brillantes éditions et qu'en France et en Grande-Bretagne, la qualité des sciences historiques atteignait un haut niveau. En Belgique, un renversement de la situation se fit attendre. À l'Université de Liège, Godefroid Kurth commença dès 1874 à donner des séminaires ou travaux pratiques d'après le modèle allemand. Léon Vanderkindere l'imita à l'Université de Bruxelles en 1877. Pirenne suivit l'exemple de son maître Kurth à l'Université de Gand à partir de 1886 et Paul Fredericq organisa à Gand des séminaires en 1884. Avant la fin du siècle, Alfred Cauchie introduisit le mouvement rénovateur à Louvain. Le système des séminaires fut légalement reconnu par la loi du 10 avril 1890 qui, en même temps, rendit obligatoire la dissertation doc-

[61] En octobre 1838, Warnkoenig écrivit notamment «*mon cher ami et ancien collègue*» «*ce sera pour moi une fête de vous revoir*»; en janvier 1866, il appela Gachard «*mon très honoré ami*» en se référant à «*votre ancienne amitié pour moi*» (ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Papiers L.-P. Gachard*, 416).

[62] F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., p. 83.

[63] C. VLEESCHOUWERS, *Archivistes et professeurs*… cit., p. 180, note 50.

[64] «Le grand homme se tut grossièrement sans prêter la moindre attention aux glapissements d'un pasteur de village ignoré», *Correspondentie van Robert Fruin*… cit., p. 172.

torale pour la carrière universitaire [65]. Dorénavant, les professeurs d'université prirent la corde qui leur était tendue et, par là, écartèrent les archivistes de leurs positions importantes [66]. Dès 1890, la Commission se mit à éditer de véritables éditions critiques capables de rivaliser avec celles paraissant en Allemagne. Ce renouveau était le produit logique du remplacement progressif des archivistes par des professeurs d'université. Au cours des quinze dernières années du XIX^e^ siècle, les historiens, tels Cauchie, Kurth, Pirenne, Vanderkindere et autres, s'emparèrent de la qualité de membre de la Commission cependant que la génération des archivistes disparaissait tout naturellement. Non seulement Gachard, mais aussi Pinchart, Wauters et Piot décéderaient avant la fin du siècle. En mai 1898, Godefroid Kurth fut nommé secrétaire [67]. Le prestige et la prépondérance universitaires furent ainsi consacrés. Dans le monde scientifique belge les archivistes ne jouèrent plus, depuis lors, qu'un rôle de second plan.

4. – *Gachard et l'historiographie belge.* Au cours des dernières décennies du régime autrichien, l'historiographie des Pays-Bas méridionaux fut florissante notamment à la suite de la création de l'Académie impériale et royale des sciences et belles-lettres (1772) et d'un véritable Établissement historiographique (1788) [68]. Des historiens issus de diverses disciplines y furent impliqués. Toutefois, beaucoup de déceptions apparaissent en regardant la production et les idées de l'ensemble plutôt varié de ces savants. La plupart des initiatives restèrent en jachère et de nombreuses tentatives avortèrent. Le professeur Van Caenegem se montre particuliè-

---

[65] B. LYON, *Historical Research in Belgium*… cit., pp. 187-189; R. DE SCHRYVER, *Historiografie. Vijfentwintig eeuwen*… cit., pp. 300-301; Ph. GODDING, *L'histoire des institutions de la Belgique, hier et aujourd'hui*, in *Sources de l'histoire des institutions de la Belgique. Actes du colloque de Bruxelles 15.-18.IV.1975*, ed. H. DE SCHEPPER, Bruxelles, 1977, p. 42; R.C. VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale,* Turnhout, 1997 (Corpus Christianorvm. Continuatio Mediaeualis), p. 266; J. TOLLEBEEK, *De uitbouw van een historische*… cit., pp. 8-9.

[66] *Ibid*., pp. 7 et 15.

[67] «Compte-rendu des séances de la Commission royale d'histoire ou recueil de ses bulletins», 5^e^ série, 1898, 18, p. 222.

[68] J. SMEYERS, *Académie impériale et royale des sciences et belles-lettres (1772-1794)* et J. ROEGIERS, *Établissement Historiographique (1778-1788)*, deux contributions parues dans l'ouvrage collectif *Les institutions du gouvernement central*… cit., II, pp. 911-914 et pp. 924-930. En dernière instance voir le bel aperçu de T. VERSCHAFFEL, *De hoed en de hond*… cit., pp. 68-79.

rement dur en prononçant un jugement sévère qui parle de «la stagnation de la vie intellectuelle aux Pays-Bas méridionaux» [69]. On ne peut cependant pas nier que, en dépit des résultats souvent pauvres et désespérants [70], pendant la deuxième moitié du XVIII[e] siècle, des transformations se manifestèrent qui porteraient leurs fruits au XIX[e] siècle. L'Académie mit au point un système de concours, dotés de prix, qui fut à la base de dissertations qui aboutirent à une problématique déterminée, à une réponse à une question, à une solution. L'auteur de ces dissertations ne fut plus un compilateur, mais devint un authentique enquêteur, argumentant, non plus sur base de *toutes* les sources, mais sur un choix critique de données pertinentes [71]. La monographie scientifique naquit [72]. Une certaine «nationalisation» de l'histoire se manifesta vu l'évolution de l'esprit du temps, mais aussi à cause de l'intervention étatique croissante [73]. L'idée de la nation belge prit forme et aussi la conviction qu'elle possédait un passé spécifique méritant d'être étudié [74]. Pour finir, beaucoup plus qu'auparavant, les éditions de sources attirèrent l'attention tandis que l'intérêt porté aux archives et à une heuristique sérieuse s'accrut [75]. La «véritable chasse aux documents» [76], si caractéristique au début de l'historiographie nationale belge, prit donc racine au cours de la période autrichienne. Le développement des services d'archives sous le régime français, mais surtout sous le régime hollandais (voir le premier paragraphe) favorisa sans conteste cette évolution.

Malgré ces tendances et en dépit de la création des universités d'état de Gand, Liège et Louvain par le souverain hollandais Guillaume Ier (1816), beaucoup de travaux historiques restèrent d'une piètre qualité. En fait, ces travaux furent élaborés par des «amateurs éclairés et des historiographes d'orientation littéraire» [77], autodidactes cultivés, des érudits faisant

---

[69] R. C. VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources*… cit., p. 243.

[70] T. VERSCHAFFEL, *De hoed en de hond*… cit., pp. 74-76.

[71] *Ibid*., pp. 81 et 443.

[72] M. A. ARNOULD, *Historiographie de la Belgique des origines à 1830* (Collection nationale, 7me série, 80), Bruxelles, 1947, pp. 60-64.

[73] J. ROEGIERS, *De academie van Maria-Theresia in historisch perspectief*, in *Colloquium «De weg naar eigen academiën 1772-1938». Brussel 18-20 november 1982*, Bruxelles, 1982, p. 41.

[74] T. VERSCHAFFEL, *De hoed en de hond*… cit., pp. 86-87 et 89-98.

[75] *Ibid*., pp. 159-164 et 166-174.

[76] M. A. ARNOULD, *Historiographie de la Belgique*… cit., p. 68.

[77] M. BOONE, *Van heilig bloed en blanke zwanen. Omgaan met het middeleeuws verleden in het Brugge van de 19de en 20ste eeuw, een historiografische wandeling*, in *Docendo discimus. Liber amicorum Romain Van Eenoo*, ed. J. ART – L. FRANÇOIS, I, Gand, 1999, p. 118.

preuve d'une formation juridique, dotés de beaucoup de conviction, souvent hélas sans beaucoup de méthode [78], acceptant des mythes avec peu d'esprit critique, les cultivant même. À côté d'eux, la production historique se trouva entre les mains des archivistes, archivistes d'État et archivistes des villes, agissant dans diverses institutions et associations, écrivant dans des revues et des séries de publications. Ce milieu était à ce point prééminent que F. Vercauteren définit en tant qu'«âge des archivistes» le demi-siècle des années 1830 à 1880 de l'historiographie belge [79]. Dans la pratique, peu de différences séparaient les amateurs, les juristes et les archivistes. N'est-il pas caractéristique que Gachard, incontestablement le plus important représentant du groupe des archivistes, ait été lui-même un autodidacte? D'autres archivistes étaient juristes [80]. À quelques exceptions près qui confirment la règle, tous travaillaient beaucoup, mais vite et avec nonchalance [81]. L'enseignement supérieur, c.-à-d. les universités, ne leur prodigua aucun encouragement jusqu'au dernier quart du siècle [82]. Dans la séance de la Commission royale d'histoire du 12 octobre 1868, les membres constatèrent que depuis 1860 aucun candidat ne s'était présenté pour le Bureau paléographique, réinstitué au sein de la Commission cette année-là. Avec une pointe de sarcasme, à peine voilée, vers le monde universitaire, on remarqua qu'il serait exceptionnellement difficile de trouver quelqu'un «qui fût capable d'enseigner aux attachés la lecture et l'interprétation des manuscrits et des diplômes dans les différentes langues» [83].

La majorité des archivistes belges du XIX[e] siècle ne s'engagea pas dans l'historiographie en tant qu'auteurs de grandes synthèses nationales, mais

---

[78] M.A. ARNOULD, *Le travail historique en Belgique des origines à nos jours*, Bruxelles, s.d., pp. 81-91; PH. GODDING, *L'histoire des institutions*… cit., pp. 34-42; F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., pp. 149-164.

[79] *Ibid*., p. 59.

[80] PH. GODDING, *L'histoire des institutions*… cit., p. 40.

[81] Voir un bel exemple dans le cas de Louis Gilliodts-van Severen, un des archivistes les plus renommés de la ville de Bruges (1868-1915): D. J. M. VAN DEN AUWEELE, *Een gedateerd handschrift (1473) uit de privé-verzameling van Louis Gilliodts-van Severen (1827-1915)*, in «Archives et Bibliothèques de la Belgique», LX (1989), 1-2, pp. 191-196.

[82] PH. GODDING, *L'histoire des institutions*… cit., p. 41; F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., pp. 15-16 et 91-122. Pour les quelques initiatives rares: J. TOLLEBEEK, *De uitbouw van een historische*… cit., p. 11.

[83] «Compte-rendu des séances de la Commission royale d'histoire ou recueil de ses bulletins», 3e série, 1869, 10, p. 153. Voir également W. PREVENIER, *De mislukte lente*… cit., p. 264.

bien comme éditeurs de sources méritoires. Gachard aussi était en premier lieu un éditeur inlassable. Pour lui aucun effort n'était trop important pour détecter de nouveaux textes se rapportant au passé national belge. Aussi travailla-t-il en 1867-1868 aux Archives du Vatican, qui à ce moment n'étaient pas encore ouvertes au public [84]. Son fait d'armes le plus célèbre dans cette optique fut toutefois sa visite des archives de Simancas, près de Valladolid, en qualité de premier chercheur étranger le 11 septembre 1843 [85]. Cinq ans plus tard, il en publia un aperçu général – encore utile – en guise d'introduction à la publication de la correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas [86]. Il a fallu attendre le début du XXe siècle pour que de nouvelles prospections fussent entreprises à Simancas, à la demande de la Commission royale d'histoire. Apparemment fallut-il un demi-siècle aux historiens belges pour exploiter la récolte de Gachard [87]. D'autres chercheurs tels que M. Dierickx, M. Tourneur M. Van Durme, G. Parker et H. De Schepper attirèrent alors l'attention sur de sérieuses lacunes dans les éditions de sources par Gachard. Nombre de séries furent négligées par lui et dans les séries consultées son attention se fixa exclusivement sur «les faits qui ont un caractère politique, ceux où se montrent le caractère et l'esprit de la nation» [88]. Au cours de sa gigantesque entreprise, Gachard lui-même se rendit compte que toutes ses analyses n'étaient pas infaillibles et que ses prospections, bien que considérables, étaient parfois incomplètes [89]. À la décharge de Gachard, il faut reconnaître que le travail de copie dut souvent être accompli dans de pénibles circonstances matérielles et que l'auteur fut souvent victime de mesures administratives bureaucratiques [90]. Malgré ces imperfections, son «ouverture» de Simancas suscite l'admiration. Cela explique, en partie, pourquoi le professeur liégeois puis gantois Paul Fredericq dédia, en

---

[84] J. TOLLEBEEK, *De uitbouw van een historische*… cit., p. 14.

[85] ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Enseignement Supérieur, Ancien fonds*, 301 et ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Archives du Secrétariat*, reg. 199.

[86] Voir les rapports par Gachard chez G. JANSSENS, *Spaanse archieven en bibliotheken belangrijk voor de geschiedenis van België en de Spaanse Nederlanden (XVIde-XXste eeuw)*, in «Bibliotheek- & archiefgids», LXVI (1990), 3, p. 305, note 21.

[87] G. JANSSENS, *Spaanse archieven en bibliotheken*… cit., p. 293.

[88] Cité par G. JANSSENS, *L.-P. Gachard en de ontsluiting*… cit., pp. 322-323.

[89] *Ibid*., pp. 337 et 339.

[90] *Ibid*., pp. 323-325 et 329.

1883, la première partie de ses *Travaux de cours pratique d'histoire nationale* à Gachard comme «tribut de reconnaissance et d'admiration» [91].

Gachard n'est certes pas que l'éditeur de la *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas* (5 vol., 1848-1879). Pendant un peu plus d'un demi-siècle, il produisit des milliers de pages d'édition. Parmi ses réalisations les plus importantes, il faut citer chronologiquement, d'après les dates de publication [92]: les *Analectes belgiques* (dont seulement un tome parut en 1830), la *Collection de documens inédits concernant l'histoire de la Belgique* (1833-1835, 3 vol.), les *Documents politiques et diplomatiques sur la révolution belge de 1790* (1834), les *Documents inédits concernant les troubles de la Belgique sous le régne de l'empereur Charles VI* (1838-1839, 2 vol.), la *Correspondance de Guillaume le Taciturne* (6 vol., 1847-1866), les *Lettres inédites de Maximilien (1478-1508)* (2 vol., 1851-1852), les *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles-Quint et Philippe II* (1855), *la Correspondance de Charles-Quint et d'Adrien VI* (1859), les *Actes des États-Généraux des Pays-Bas* (2 vol., 1861-1866), les *Ordonnances des Pays-Bas autrichiens* (5 vol., 1860-1880), la *Correspondance de Marguerite d'Autriche avec Philippe II* (3 vol., 1867-1881), les *Lettres de Joseph II sur les troubles des Pays-Bas* (1872) et, en collaboration avec Charles Piot, son successeur aux Archives générales du royaume, les itinéraires des souverains bourguignons et habsbourgeois (4 vol., 1874-1882).

Il est difficile de découvrir un plan systématique dans ce fleuve continu d'éditions. Visiblement Gachard ne suivait pas de véritables priorités, passant d'un projet à l'autre et se plaisant à consacrer ses efforts simultanément à diverses publications ou n'hésitant pas à mettre soudain fin à l'une ou l'autre d'entre elles. Dans sa *Correspondance de Philippe II*, comme dans toutes ses entreprises, Gachard fut fasciné par l'histoire politique et diplomatique qu'il décrivit avec un grand respect pour les faits et avec une absolue impartialité. Il faut dire qu'il s'intéressait peu à d'autres manifestations de l'activité humaine bien qu'il soit injuste de l'accuser d'avoir été

---

[91] ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Papiers L.-P. Gachard*, 153, lettre de Fredericq à Gachard le 25 octobre 1883. Dans une autre lettre, du 10 novembre 1881, Fredericq avait écrit: «…chaque fois que je consulte un de vos nombreux travaux sur l'histoire des Pays-Bas – et cela arrive souvent – je sens grandir encore mon admiration et ma gratitude scientifique pour tant de monumens durables d'érudition et de critique historiques».

[92] Pour un aperçu complet: ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Papiers L.-P. Gachard*, 455; *Bibliographie nationale. Dictionnaire des écrivains belges et catalogue de leurs publications 1830-1880*, II, Bruxelles, 1892, pp. 80-90; F. ROUSSEAU, *L'exposition des ouvrages*… cit., pp. 96-99; Ch. PIOT, *Notice sur Louis-Prosper*… cit., pp. 220-236.

aveugle aux réalités sociales et économiques [93]. Au contraire de pas mal de ses collègues belgicistes, anti-hollandais ou anti-protestants, il ne fut pas aveugle à la partie septentrionale des Pays-Bas [94]. Ce qu'il importe avant tout de souligner dans les éditions de Gachard, c'est la formidable ampleur du travail accompli. Son ardeur au travail pour ainsi dire légendaire et sa longue carrière n'expliquent cependant pas une telle œuvre. Il est à remarquer que, tout comme pour ses inventaires, Gachard fit sans doute également appel pour ses éditions de textes au concours de plusieurs employés et collaborateurs tels Charles Piot, Alexandre Pinchart, Victor Hanssens et autres [95]. La rapidité avec laquelle Gachard travaillait et l'absence d'une formation quelconque furent aussi la cause de sérieuses défaillances. Déjà en 1834, le professeur Warnkoenig attira son attention sur des erreurs de transcription et sur la regrettable absence d'un appareil critique du texte [96]. Le fait que Gachard ne connaissait pas l'allemand lui fermait les yeux aux innovations réalisées en Allemagne dans le domaine de la critique de texte et de l'édition des sources. Il n'entretint pas davantage de contacts avec des universités françaises ou avec l'École des chartes qui, en 1821, venait d'être créée [97].

Bien que de nombreuses histoires nationales aient paru dans la Belgique du XIX[e] siècle, souvent sur un arrière-fond romantique [98], Gachard n'en écrivit aucune. Il ne se hasarda même pas à une synthèse historique. Cette carence l'amena, à la fin de sa carrière, à une situation pour le moins paradoxale et même gênante. Lorsque le jury du concours quinquennal d'histoire nationale voulut, en 1880, et à juste titre, lui attribuer le prix, il

---

[93] Ainsi que l'a fait p. ex. F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., p. 82.

[94] H. DE SCHEPPER, *Vrijdenkende wanklanken in de Belgische geschiedschrijving omstreeks* 1850, in *De lectuur van het verleden*… cit., pp. 402-403 et 410.

[95] E. AERTS, *Geschiedenis en archief*… cit., pp. 257-259. Voir aussi J. CUVELIER, *Gachard*… cit., col. 601.

[96] F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., pp. 77-78.

[97] W. PREVENIER, *De mislukte lente*… cit., p. 266. Gachard avait cependant ses contacts à l'École des chartes. Des étudiants de cette institution prestigieuse lui fournirent notamment des copies de toutes sortes d'études et de documents (voir R. WELLENS, *Inventaire des papiers, notes et manuscrits de Louis-Prosper Gachard, Archiviste général du royaume (1800-1885)*, Bruxelles, 1983, p. 43, notes 1 et 2 et p. 45, notes 2 et 3). Mais il est fort douteux qu'il se soit inspiré des principes qu'on y appliquait. Parmi les plus de 420 correspondants de Gachard, on ne trouve pas par exemple de correspondance avec Natalis de Wailly qui, comme nous l'avons signalé au deuxième paragraphe, est à la base de l'introduction en France du principe de provenance (ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, BRUXELLES, *Papiers L.-P. Gachard*, 16-436).

dut en venir à la conclusion déconcertante qu'il n'avait jamais écrit un vrai livre. En effet, d'après le règlement, les publications de textes n'étaient pas prises en considération. En suivant l'avis de quelques amis, Gachard – ayant à ce moment déjà 80 ans! – réunit les préfaces de ses *Ordonnances des Pays-Bas autrichiens* en un livre volumineux sur *L'histoire de la Belgique au commencement du XVIII^e siècle* (1880) [99]. Gachard était bien l'architecte des Archives de l'État belge, mais certainement pas l'édificateur de grandes synthèses. Il est vrai que, pour une telle construction, il a apporté ses nombreuses pierres sous la forme de nombreux projets impressionnants ainsi que par une foule de menues contributions sur des documents que lui-même, mais surtout ses collaborateurs, rencontraient dans les archives lors de l'inventoriage. Le gros de ses ouvrages parut dans le Bulletin de la Commission royale d'histoire ou le Bulletin de l'Académie.

Le niveau de la production historique de Gachard est symptomatique du retard de la Belgique dans le domaine de l'historiographie face à des pays comme la France et l'Allemagne. Le mouvement de rattrapage par le monde universitaire ne vint donc qu'après 1870 (voir le troisième paragraphe), mais il se réalisa très rapidement. Là où les archivistes avaient déçu, les professeurs réussirent. Le plus illustre représentant du nouveau mouvement, Henri Pirenne, fut l'auteur d'une brillante *Histoire de Belgique* dont le premier volume parut en 1900. La Belgique avec ses racines latines et germaniques y apparut comme un microcosme de l'Europe occidentale [100]. Cette œuvre, écrite avec élégance, répondit parfaitement à l'attente scientifique et au sentiment national de l'époque [101]. À cet instant, Gachard appartenait déjà à l'histoire. Ses épigones ne furent qu'une ombre pâle du maître, le divorce entre professionnalisme et dilettantisme étant devenu trop évident. À noter que ce même Pirenne se prononça quelquefois avec dédain à l'encontre des successeurs directs de Gachard [102].

---

[98] F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., pp. 15-57 en donne un bon aperçu, en remarquant que bon nombre de ces travaux d'histoire ont vu le jour avant 1830.

[99] Paru à Bruxelles, 1880. F. VERCAUTEREN, *Cent ans d'histoire*… cit., p. 83 et L. DORSMAN, *De nieuwe eruditie. Het ontstaan van een historisch bedrijf*, in *De palimpsest. Geschiedschrijving in de Nederlanden 1500-2000*, ed. J. TOLLEBEEK – T. VERSCHAFFEL – L.H.M. WESSELS, Hilversum, 2002, p. 165.

[100] R. DE SCHRYVER, *Historiografie. Vijfentwintig eeuwen*… cit., p. 366.

[101] É. GUBIN – J. STENGERS, *Le grand siècle de la nationalité belge. Histoire du sentiment national en Belgique des origines à 1918*, Bruxelles, 2002.

[102] P. RION, *La correspondance entre G. Kurth et H. Pirenne (1880-1913)*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire», CLII (1986), pp. 232-233.

5. – *Conclusions.* Louis-Prosper Gachard fut incontestablement l'architecte des Archives du royaume de Belgique. En même temps il fut «un des plus grands archivistes européens» [103]. Il semble en effet qu'il ait bien mérité ce double titre honorifique. Gachard fut la force mouvante derrière la création d'un réseau des Archives de l'État dans les différentes provinces belges. Il donna à son établissement les premiers règlements organiques; il fit installer des ateliers de restauration et jeta les bases d'une bibliothèque scientifique; il engagea du personnel qualifié et s'entoura de collaborateurs compétents; il acquit et fit déposer aux Archives de nombreux fonds et collections; il explora des archives dans les administrations et chez des particuliers en Belgique comme à l'étranger. En tant qu'inaugurateur d'une série d'inventaires et d'une politique active de publication d'instruments de recherche, Gachard jouissait d'une excellente réputation partout en Europe. Profitant de ce prestige, il déploya une influence dans son propre pays, la jeune nation belge, comme membre des principales sociétés scientifiques telles que l'Académie et la Commission royale d'histoire. Dans la première institution, il occupa les fonctions de directeur et de président. Plus important fut son rôle comme secrétaire de la Commission. Gachard y élargit le champ d'étude aux sources non littéraires et non médiévales.

Gachard laisse une œuvre impressionnante qui brille aujourd'hui plus par sa quantité que par sa qualité. Comme archiviste, il donna la préférence à la description détaillée et exhaustive, négligeant souvent le principe de provenance ou le «respect des fonds». Quelques collections artificielles et toute une série de documents étrangers à certains fonds en portent encore les stigmates aux Archives générales du royaume. Gachard était sans doute un archiviste de son temps. Mais comme historien, il n'est pas non plus resté à l'abri de sérieuses imperfections. Il ignora complètement les acquisitions de la science historique allemande, constat qui n'échappa d'ailleurs pas aux observateurs contemporains [104]. Ainsi que la plupart de ses collègues autodidactes, Gachard ne parvint jamais à rédiger un ouvrage de synthèse. Qu'il ait jusqu'en 1870-1875 profondément imprégné ou même dominé le monde historique belge n'est donc pas seulement le fruit

[103] R.C. VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources*… cit., p. 265.

[104] Voilà pourquoi Francesco Bonaini, malgré une énorme admiration pour Gachard, se trouvait plus apparenté à son autre modèle, Johann Friedrich Böhmer, l'illustre auteur de la *Regesta Imperii* (R. MANNO TOLU, *Ragguagli sugli archivi*… cit., p. 506). C'est à juste titre que Mme Manno Tolu écrit que «Böhmer e Gachard costituirono due poli opposti e paradigmatici» (*ibid*., p. 517).

de ses capacités et de ses nombreux talents, mais aussi la conséquence d'un manque frappant de toute concurrence sérieuse.

Finalement, cette compétition allait apparaître au dernier quart du siècle dans les universités où des jeunes professeurs, ne cachant pas leur grande admiration pour la renaissance scientifique allemande, modernisent rapidement le métier et la profession historiques. Ce sont eux – et non pas la génération des archivistes – qui écrivirent la synthèse historique nationale que la nation attendait. Heureusement pour lui Gachard n'était plus le témoin des reproches qu'on adressait à ses successeurs de pratiquer la science historique d'une manière démodée, archaïque, même rétrograde. Il faut attendre le XX$^{e}$ siècle pour qu'une nouvelle génération d'archivistes, de formation universitaire cette fois, reprenne partiellement le terrain perdu. L'arrêté royal du 14 juin 1895 fixa un examen d'entrée obligatoire pour les Archives du royaume. Progressivement l'Établissement deviendra même un terre de chasse pour le recrutement d'une série de carrières universitaires. Mais ceci est une autre histoire.

## TABLE CHRONOLOGIQUE

| | |
|---|---|
| 1795-1815 | la période française |
| 1800 | naissance de Gachard à Paris |
| 1815-1830 | la période hollandaise ou l'amalgame hollando-belge |
| 1816 | établissement de trois universités d'état par Guillaume Ier |
| 1826 | nomination de Gachard comme secrétaire-archiviste adjoint |
| 1830 | l'indépendance de la Belgique |
| 1831 | nomination de Gachard comme premier archiviste-général de la Belgique |
| 1834 | établissement de la Commission royale d'histoire avec Gachard comme membre |
| 1837 | Gachard membre de l'Académie |
| 1843 | Gachard à Simancas |
| 1850 | Gachard secrétaire de la Commission royale d'histoire |
| 1860 | Gachard président et directeur de l'Académie |
| 1874 | Travaux pratiques à l'Université de Liège par G. Kurth |
| 1877-1884 | Travaux pratiques aux autres universités belges |
| 1885 | Décès de Gachard |
| 1898 | G. Kurth secrétaire de la Commission royale d'histoire |
| 1900 | Parution de l'*Histoire de Belgique* par H. Pirenne |

JOSÉ LUIS RODRÍGUEZ DE DIEGO

# *La apertura de Simancas a la investigación histórica en el año 1844*

1. – *Introducción.* La singularidad y novedad del proyecto archivístico simanquino a mediados del siglo XVI ofrece, precisamente por su relevancia, una variedad de significaciones que simultáneamente esclarecen aspectos de la propia monarquía hispánica en la centuria decimosexta y proporciona elementos sumamente interesantes para el estudio de la ciencia archivística. La creación del Archivo de Simancas en los inicios del imperio carolino explica el puesto crucial de la burocracia en la configuración del estado moderno [1], la necesidad de la escritura para la eficaz y rápida resolución de los asuntos [2], el uso de la escritura como único medio de superación de espacios físicos y barreras geográficas [3], la utilización de lo escrito por parte de los príncipes como poderoso mecanismo de poder y propaganda [4], y, por lo que respecta a la misma

[1] La interacción de estado moderno, burocracia y archivo fue puesta de manifiesto por J. A. MARAVALL, *Estado moderno y mentalidad social,* Madrid, 1972, t. II, págs. «No se concibe una administración moderna sin archivo. Por eso, en cuanto esa administración comienza a dibujarse como parte esencial de una nueva forma de estado, la función de archivar se considera necesaria», p. 474.

[2] «El registro escrito constituye un medio revolucionario de almacenar la información… Archivos, catastros, documentos… están a disposición del monarca. En Portugal, como en los demás reinos de España, estas técnicas eran dominadas desde hacía mucho tiempo, pero en el siglo XVI se da un salto hacia delante con la constitución de bases documentales con finalidades de gestión administrativa» (A. M. HESPANHA, *Vísperas del Leviatán. Instituciones y poder político (Portugal, siglo XVII)*, Madrid, 1989, p. 228).

[3] F. Braudel ha resaltado de forma admirable esta potencialidad de la escritura. Es curioso observar que las únicas páginas que dedica a la escritura en su obra *Felipe II y el Mediterráneo,* t. I, Méjico, 1972, pp. 473-503, se encuentren en la primera parte de esta obra donde estudia el mero espacio físico.

[4] La escritura como poder ha sido estudiada brillantemente por F. J. BOUZA ÁLVAREZ, *Del escribano a la biblioteca. La civilización escrita europea en la alta edad moderna (siglos*

persona de Felipe II, la validez de un artificio en manos de un *rex absconditus* para hacerse presente ante sus súbditos [5]. Por otra parte, es indudable el alcance que en la teoría y práctica archivísticas tuvo el proyecto simanquino tanto en su vertiente material, con la construcción de un edificio concebido expresamente para guarda y conservación de documentos, como en su aspecto formal con la promulgación en 1588 de una instrucción que reglamentase las tareas fundamentales del naciente archivo [6].

Es precisamente esta variada y rica gama de significados del archivo simanquino la que permite ser estudiado desde muy diversos ángulos, y ciertamente que no es el menos importante el análisis de su apertura a la investigación histórica en el año 1844. Como todo en historia, tampoco es casual que tal sucediera a mediados del siglo XIX. Si a esta etapa co-

---

*XV-XVII),* Madrid, 1972, pp. 71-107; *Imagen y propaganda. Capítulos de historia cultural del reinado de Felipe II ,* Madrid, 1998; *Comunicación, conocimiento y memoria en la España de los siglos XVI y XVII* , Salamanca, 1999; *Corre manuscrito. Una historia cultural del siglo de Oro,* Madrid, 2001, pp. 241-288.

[5] Ya Francesco Patrizi negaba la capacidad pedagógica a los retratos del rey, porque no pueden ser vistos sino por unos pocos y en un solo lugar, y se la otorgaba a las historias regias porque representaban mejor la idea del rey y porque se difundían en un gran número de personas. Cfr. F. J. BOUZA ALVAREZ, *Monarchie en lettres d'imprimerie. Typographie et propagande au temps de Philippe II,* «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 41 (1994) p. 211.

[6] He analizado la transcendencia de ambas vertientes en la creación del Archivo de Simancas fundamentalmente en los siguientes trabajos: *Instrucción para el gobierno del Archivo de Simancas (1588)*, Madrid, 1989; *La formación del Archivo de Simancas en el siglo XVI. Función y orden internos*, en M. C. LÓPEZ VIDRIERO – P. M. CÁTEDRA (dirs.), *Coleccionismo y bibliotecas (siglos XV-XVIII)*, «El Libro antiguo español», IV (1998), pp. 519-557; *Un archivo no sólo para el rey. Significado social del proyecto simanquino en el siglo XVI*, en J. MARTÍNEZ MILLÁN (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la monarquía católica*, Madrid, 1998, t. IV, págs. 463-476; *Significado del proyecto archivístico de Felipe II*, en A. ALVAR EZQUERRA (coord.), *Imágenes históricas de Felipe II*, Madrid, 2000, pp. 183-196.

También la escuela italiana, sin parangón la que más estudios ha dedicado a la historia archivística europea, ha resaltado el alcance del proyecto archivístico del Rey Prudente. Cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, 1928, pp. 357-359, calificándolo de «opera grandiosa»; A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI-XIX)*, «Archivio storico italiano», CXLVIII (1990), pp. 3-35; E. LODOLINI, *Un contributo alla storia dell'archivistica: le "Istruzioni" del 1588 per l'Archivio di Simancas,* «Rassegna degli Archivi di Stato», LI (1991) pp. 386-390.

Con la creación de Simancas, afirma A. BRENNECKE, «la rama habsburguesa española consiguió en el siglo XVI lo que la rama habsburguesa tedesca conseguiría en el siglo XIX»: *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano, 1968, p. 236. Una reciente historia mundial de la archivística califica la creación de Simancas como «etapa decisiva»: P. DELSALLE, *Une histoire de l'archivistique*, Québec, 1998, pp. 11-125.

rresponde el definitivo asentamiento de las revoluciones burguesas, la explícita configuración de fuertes y poderosas nacionalidades (Italia y Alemania sobre todo), el estallido de los nacionalismos, y la modernización y adecuación de las estructuras administrativas, entre otros muchos aspectos de la época contemporánea, también pertenece a este mismo periodo el despunte del carácter científico de la historia y su inclusión como disciplina académica, los comienzos de la teoría archivística basada en el principio de procedencia, respeto de los fondos o método histórico según las diferentes escuelas, su aplicación a los fondos documentales, la creación de los archivos nacionales y la apertura a la investigación de depósitos cerrados en siglos precedentes [7]. Historia y archivos, como afirmó certeramente L. Sandri [8], vuelven a correr paralelos.

Dividimos el trabajo en dos partes. Precisamente por esa interrelación tan estrecha de historia y archivo, en la primera presentamos el acceso, con ciertas restricciones, a la consulta de los fondos simanquinos como culminación de la trayectoria del Archivo de Simancas que a lo largo de su secular andadura ha ido pasando por sucesivas fases, correspondientes a las distintas etapas en que tradicionalmente la historia suele dividirse, adaptándose en todas ellas a las características propias de cada una. Dedicamos la segunda parte al estudio más detallado del inmediato contexto histórico de la apertura de Simancas a la investigación, pues, como correlato de la premisa anterior, el hecho del libre acceso debe venir motivado por unas circunstancias especiales que ocurren a mediados de la centuria decimonónica.

En la realización de este trabajo nos hemos valido exclusivamente de la riquísima documentación celosamente producida y guardada desde la misma creación del Archivo a mediados del siglo XVI. Este interesantísimo fondo, llamado «el archivo del Archivo», único en España y no frecuente en el extranjero [9], permite seguir paso a paso la historia de Simancas desde los primeros años de su fundación hasta la época actual.

---

[7] Existe una rara unanimidad en atribuir al siglo XIX el arranque de la archivística como ciencia, con unos principios y método propios. La accesibilidad a los archivos no es sino una manifestación más del profundo cambio que se opera en el mundo de los archivos, correlativo, vuelvo a insistir, con el que se advierte en los inicios de la Época Contemporánea.

[8] «Facendo lo storico fa dell'archivistica»: *La storia degli archivi*, «Rassegna degli Archivi di Stato» XVIII (1958), p. 112.

[9] A. De La Plaza Bores, *Archivo General de Simancas. Guía del investigador*, Madrid, 1980, 2ª ed., p. 347.

2. – *La apertura de 1844, última etapa de la historia simanquina.* El estudio de la evolución plurisecular del Archivo de Simancas es paradigma de esa interacción historia-archivo antes mencionada. Si recorremos, aunque sea someramente, las etapas por las que ha ido pasando el discurrir de Simancas, observaremos cómo ha habido una perfecta correspondencia entre las fases de periodización, en las que tradicionalmente se divide la historia (edades media, moderna y contemporánea), y la triple situación por la que ha pasado desde su creación a mediados del siglo XVI (de castillo a archivo administrativo y de éste a archivo histórico). Se manifiesta así la completa inserción de Simancas en cada una de las etapas históricas y su entera adaptación a las coordenadas que definen cada una de las mismas. La apertura en 1844 a la investigación constituye la culminación de un recorrido que comenzó como castillo en la edad media, pasó a archivo administrativo en la época moderna y acabó como archivo histórico en la época liberal [10].

La construcción y existencia de un castillo en la villa de Simancas durante toda la edad media se explica y justifica por su ventajosa situación geoestratégica. Controlaba uno de los pasos más importantes de los ríos Duero y Pisuerga y, junto con Tordesillas, Toro y Zamora, constituían los cuatro enclaves fortificados que defendían la línea del Duero y formaban la frontera con el Islam. No es extraño, por ello, que una de las más célebres batallas de la dominación musulmana tuviese lugar en Simancas en el año 939 [11]; que, aunque efímeramente (952-974), llegase a ser obispado [12], y que Almanzor centrara contra ella sus ataques en los años finales de la décima centuria [13]. Estas condiciones y circunstancias de lugar y baluarte defensivo eran impensables en la época medieval sin la existencia de un castillo. Cuando con el avance de la Reconquista la frontera con el Islam fue descendiendo hasta quedar circunscrita al pequeño Reino de Granada en el sur de la Península, no por eso la seguridad de los reinos cristianos hizo innecesaria la presencia de los castillos. Todo lo contrario. Entre los numerosos testimonios de arquitectura militar en España [14], los más nu-

---

[10] Resumo en este apartado un trabajo, próximo a publicarse, titulado: *El Archivo de Simancas. De poder militar a poder de información.*

[11] Cfr. P. CHALMETA, *Simancas y Alhandega*, «Hispania», 46 (1976), pp. 260-440.

[12] Cfr. C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El obispado de Simancas*, en *Estudios en homenaje a Menéndez Pidal*, Madrid, 1925, t. III, pp. 325-344.

[13] Cfr. J. M. RUIZ ASENCIO, *Campañas de Almanzor contra el reino de León (981-986)*, «Anuario de estudios medievales», V (1968), pp. 31-64.

[14] Cfr. E. COOPER, *Castillos señoriales de la Corona de Castilla*, I-III, Valladolid, 1991.

merosos se concentran en Castilla la Vieja y, de forma especial, en la provincia de Valladolid [15]. Levantados por las más poderosas familias nobiliarias durante el turbulento reinado de Enrique IV tuvieron la triple misión de defensa militar, residencia nobiliar y apariencia de poder señorial. Una de estas familias, Fadrique Enríquez, Almirante de Castilla, fue quien, al socaire del débil y tumultuoso reinado enriqueño y en pugna con otras familias nobiliarias, se apoderaron de la villa de Simancas y construyeron, como signo y garantía de este dominio, una nueva fortaleza en el año 1467 [16]. Poco después, en 1480, su hijo, Alonso Enríquez cedía el castillo recién edificado a los Reyes católicos, síntoma evidente de la emergencia del poder monárquico y del plegamiento del poder nobiliar. Había comenzado una nueva etapa histórica, también para el castillo simanquino, y este cambio de propietario era el paso indispensable hacia su conversión en archivo, hacia la singular y novedosa creación del Archivo de Simancas.

Coincide con la superación de la edad media y la entrada en la época moderna. A nueva realidad histórica, nueva función del castillo. La mayoría de los historiadores han solido englobar en la expresión «estado moderno» un conjunto de factores ideológicos, políticos, sociales, económicos y culturales que se producen en el último tercio del siglo XV [17]. Por lo que respecta a España, tales notas diferenciadoras se atestiguan en el reinado de los Reyes católicos en que, además, se manifiesta una monarquía fuertemente asentada, unos órganos administrativos claramente establecidos y un territorio geográficamente configurado. Cuando tras la muerte de Isabel y Fernando se añade la realidad imperial con la coronación de Carlos V, de inmediato se advertirá la necesidad de adecuar el aparato institucional a la nueva realidad política. Se constituye de esta forma el llamado «régimen polisinodial» o de Consejos, conjunto de órganos pluripersonales sobre los que descansaba la grave responsabilidad de aconsejar al monarca en todos los asuntos de gobierno. Es en este contexto de un poder monárquico no contestado (se había superado ya la revuelta de las Comunidades), de una política imperial delineada en sus perfiles más esenciales y de un aparato burocrático de actividad permanente y continua donde acontece la creación del Archivo de Simancas.

---

[15] Cfr. Y. BRUAND, *De l'importance historique et de la valeur militaire des ouvrages fortifiés en Vieille-Castille au XV siècle*, «Le Moyen Äge», I-II (1957), pp. 59-86.

[16] Cfr. A. DE LA PLAZA BORES, *Guía del investigador*… cit., pp. 15-22.

[17] Cfr. J. A. MARAVALL, *Estado moderno*… citado.

La conversión de castillo en archivo comienza a operarse cuando se percibe acuciantemente necesaria la función de guardar y utilizar lo escrito para la administración de los negocios del gobierno, máxime cuando éstos derivan o se refieren a un imperio como el hispánico. Iniciado el archivo de la Corona de Castilla tímida y restrictivamente en época de Carlos V [18], llega a su culminación con su hijo Felipe II. La finalización del proyecto en modo alguno es producto del azar, de la unión de ciertas casualidades, ni siquiera de la inercia de iniciativas de años anteriores. Tampoco se vea en él el corolario de la pretendida escritofilia atribuida al Rey prudente, aunque sólo por la realización de este proyecto merecería el apelativo, sin ninguna connotación peyorativa, de «rey burocrático o papelero». El Archivo de Simancas es el resultado de un programa conscientemente aceptado y meticulosamente calculado. Ahí precisamente reside su singularidad y transcendencia.

En el proyecto archivístico de Felipe II existe un doble elemento: material y formal. El material lo define el edificio, el mero continente de papeles y escrituras. Esta conversión material de castillo en archivo fue encargada por Felipe II a su arquitecto Juan de Herrera, quien en 1578 delinea unas trazas que responden a la nueva función de archivo; por eso es el primer edificio de archivos, construido ad hoc, de la época moderna. El elemento formal lo constituyó el reglamento promulgado por el propio rey en 1588, donde en treinta capítulos se detallan las tareas fundamentales de la archivística de recoger, conservar, describir y difundir. De «etapa decisiva» se ha calificado en una publicación reciente al periodo de fundación del archivo simanquino [19]. Y en verdad merece tal calificativo la decisión con la que el proyecto archivístico se ejecuta, el edificio con que se le dota y el reglamento con el que sus funciones básicas se definen.

El castillo de la edad media se había convertido en archivo de la edad moderna. Su estructura externa y su disposición interna en nada recordaban su antigua misión medieval y, por otra parte, se adecuaban perfectamente a su nueva función moderna, la función de lo escrito. Función que en el siglo XVI y más en la administración de múltiples y distantes reinos, como así estaba constituida la monarquía hispánica, resultaba absolutamente imprescindible.

---

[18] He analizado en los trabajos citados en nota 6 la doble y diferente concepción y realización archivísticas entre Carlos V y Felipe II, derivadas de su distinta concepción de gobierno.

[19] En la obra de P. DELSALLE, *Une histoire*… cit., nota 6.

La caída del antiguo régimen y la llegada del régimen liberal inauguran la época contemporánea. Es la tercera y última etapa histórica que se corresponde igualmente con la última y tercera fase de la centenaria historia del Archivo de Simancas: el paso de archivo administrativo a archivo histórico. A nueva realidad (renovación de las estructuras administrativas, democratización de la vida pública, emergencia del concepto de nación, revalorización de la historia y nacimiento de su carácter científico…), nueva función del archivo (pérdida de su exclusivo carácter administrativo y jurídico, valoración predominantemente histórica de los fondos documentales, superación del concepto patrimonial de archivo y paulatina asunción de su concepto como patrimonio de todos los ciudadanos, accesibilidad a la consulta de sus fondos…). Precisamente a estas nuevas circunstancias históricas y archivísticas, necesariamente interdependientes, responde el Archivo de Simancas rompiendo el molde predominantemente administrativo en que había estado encajado durante toda la edad moderna y adquiriendo la única función que se adecuaba a la realidad decimonónica: la histórica. La apertura, pues, a la investigación en el año 1844 culminaba su tercera etapa de existencia sometiéndose, una vez más, a las nuevas exigencias históricas.

3. – *Contexto histórico de la apertura simanquina en 1844.* Ya hemos indicado anteriormente la triple reconversión del Archivo de Simancas adaptándose a las exigencias de cada etapa histórica. Los archivos no son ajenos a los cambios o modalidades que se produzcan en el tiempo, más bien derivan de ellos [20]. Son hijos de su tiempo, participan de las características propias de cada periodo y, en la medida que no son intemporales, tampoco son inocentes [21]. Es lógico, pues, deducir que los profundos cambios archivísticos que se advierten a principios del siglo XIX se expliquen dentro de las grandes transformaciones políticas, económicas y culturales del mismo periodo. Aunque ya apuntadas en el apartado anterior, se impone ahora desarrollarlas con algo más de amplitud. En ellas encaja la apertura de los archivos, entre ellos Simancas, en 1844.

---

[20] Cfr. J. L. RODRÍGUEZ DE DIEGO, *La historia de los archivos históricos*, en *Ciclo de conferencias sobre archivos históricos*, Málaga, 1997, pp. 49-60.

[21] Acertada expresión de F. J. BOUZA ÁLVAREZ, *Imagen y propaganda. Capítulos de historia cultural del reinado de Felipe II*, Madrid, 1998, p. 39.

3.1. – *Implicaciones archivísticas del nuevo régimen liberal*. En la misma esencia del archivo, hasta el punto de constituir parte necesaria de su definición, se halla originarse de la vida y actividad de una institución, independientemente de su dimensión (mayor o menor), de su carácter (pública o privada) o de su procedencia (estatal, eclesiástica, militar…). La caída del antiguo régimen y la implantación del régimen liberal trajo, entre otras consecuencias, una renovación de las estructuras administrativas para acomodarlas a las nuevas realidades. Por lo que respecta a España, su entrada en la edad contemporánea, aunque perceptible ya en los inicios de la centuria decimonónica con las Cortes de Cádiz de 1812, no pudo hacerse efectiva, por singulares circunstancias históricas, hasta la muerte del último rey absolutista, Fernando VII, y la subida al trono de Isabel II en 1834. Es precisamente dicho año el que se toma como fecha – tipo de referencia de la nueva estructura administrativa [22]. El cambio de monarquía absolutista a monarquía constitucional; la distribución o distinción de poderes legislativo, ejecutivo y judicial; la división territorial; la renovación de la hacienda; la asunción por parte del nuevo Estado de parcelas de servicio público, educación y beneficencia especialmente, son otras tantas expresiones concretas de la superación de unas estructuras caducas y del establecimiento de armazones adaptados a la nueva realidad del liberalismo.

Ahora bien, toda renovación administrativa tiene, por lo que se refiere a la documentación generada por el órgano al que sustituye o al que simplemente suprime, dos consecuencias inmediatas: en primer lugar su invalidez administrativa. Se considera sin más antiguo aquello que se reemplaza, tanto más cuanto más alejado temporalmente. De ahí el propósito o la intención de desprenderse de toda la documentación generada por el órgano administrativo anulado. Se explican así las numerosas y voluminosas remesas documentales enviadas desde Madrid a Simancas [23].

---

[22] Cfr. S. MARTÍN RETORTILLO, *Descentralización administrativa y organización política, 1821-1931*, Madrid, 1973; I. SÁNCHEZ BELLA, *La reforma de la administración central en 1834*, en *Actas del III Symposium de historia de la administración*, Madrid, 1974, pp. 655-688.

[23] Desde 1826 a 1852 ingresan en Simancas 34.172 legajos, sin contar los varios miles que integraban el Consejo de Inquisición remitido nuevamente a Madrid años más tarde. Ello quiere decir que en poco más de veinte años Simancas acoge casi la mitad de la totalidad de sus fondos (A. DE LA PLAZA BORES, *Guía del investigador*… cit., pp. 73-75). Aunque no fuera más que en atención al mero valor cuantitativo, tan ingente volumen documental necesitaba imperiosamente una salida «rentable», que no podía ser otra que la consulta histórica.

La segunda consecuencia es la valoración histórica de dicha documentación rechazada. Parece como si en toda documentación se produjese una cierta ley compensatoria por la que la pérdida de su valor administrativo estaría contrarrestada por la adquisición de su valor histórico [24]. Más aún, da la sensación de que la documentación adquiriese tal significado no desde el mismo momento en que la administración la produce sino cuando la misma administración la rechaza. Pero ¿es que cabe otro destino? ¿No es el final lógico de acuerdo con el principio archivístico de las edades del documento? La profunda reforma del nuevo régimen liberal estaba exigiendo la accesibilidad de toda la documentación generada por los órganos administrativos pertenecientes al atiguo rgimen.

Si existe algo definidor del liberalismo, eso es el principio de la propiedad privada. Junto con los de igualdad y libertad constituyen la tríada sobre la que se asienta todo el edificio liberal. A la sociedad estamental seguía la sociedad de clases. El lugar del privilegio, en que se sostenía la sociedad del antiguo régmen, venía a ocuparlo la propiedad privada en que se sostiene el orden social del régimen liberal. Desde ambas vertientes, desde la sociedad de privilegio y desde la sociedad de clases, se valorará el documento como fundamento de derecho adquirido. Quienes en el régimen anterior habían gozado de algún privilegio acudirán a las escrituras antiguas para defender su posición económica y social en peligro; quienes en el nuevo se consideran posesores de algún bien verán en los documentos el fundamento de su nuevo derecho. En este sentido el archivo juega a favor de una ambivalencia, cual otro Jano bifronte, favorable por igual a ambos grupos sociales. El privilegio en unos, la propiedad en otros tendrán un mismo fundamento: la escritura.

Nada más ilustrativo a este respecto que analizar someramente el recurso a los fondos del Archivo de Simancas durante los años inmediatamente anteriores a su apertura a la investigación. Como ya hemos apuntado, nos hemos servido de la riquísima documentación conservada en el ya mencionado *Archivo de Secretaría*. En una de sus series, denomina-

---

[24] No es difícil encontrar en la misma historia archivística ejemplos del esquema apuntado. Carlos V y Felipe II se niegan a recoger y guardar documentación anterior a la de sus abuelos, los reyes católicos; apenas es perceptible en Simancas la huella de Enrique IV y Juan II. En la revolución francesa de inmediato se considera nula administrativamente toda la documentación del antiguo régimen y con no menor premura se permite su consulta. La Desamortización española repitió el mismo mecanismo invalidando administrativamente los documentos de las instituciones desamortizadas y preservándolos, no obstante, por su valor histórico.

da «Buscas», se han ido guardando a lo largo de sus casi cinco siglos de existencia todas las peticiones llegadas de la Corte, instituciones y particulares solicitando copia de algún documento [25]. Los legajos 17 y 18 de esta sorprendente serie abarcan los años 1833-1844; son los que nos interesan principalmente para nuestro propósito. Contienen un total de 304 solicitudes de copias o noticias de datos obtenidos de los fondos documentales. Parecería a primera vista un corto número de peticiones en una decena de años, pero después de comprobar la variedad de contenido de tales exposiciones, el escaso número de funcionarios (únicamente dos personas) con que se contaba, el rigor y exactitud con que eran estudiadas, el método empleado, la abundancia de datos recogidos… de todo lo cual quedaba en el propio Archivo copia, asombra que tamaña tarea se realizase de forma tan perfecta.

Los peticionarios podrían agruparse en tres bloques: los particulares, las corporaciones, en especial los ayuntamientos, y la propia administración. Cualquier ciudadano podía dirigirse al Archivo, cualquiera podía solicitar noticias sobre su asunto particular, a todos se respondía con las averiguaciones, positivas o negativas, a que la búsqueda archivística hubiese llegado, pero no a todos se expedía certificación de lo hallado a no ser que constase previamente autorización real a través del Consejo de la Cámara [26]. Esta libertad de acudir al Archivo y la conciencia de su servicio eran ampliamente sentidas. Ahora bien, aunque las solicitudes pertenecen a los tres bloques señalados, no a todos corresponden por igual el mismo número de peticiones. La inmensa mayoría (218, el 72 %) son de particulares y ayuntamientos [27], y los restantes (86, el 28 %) proceden de

---

[25] Hicimos uso de los primeros legajos de esta serie analizando los memoriales o solicitudes durante el siglo XVI: *Un archivo no sólo para el rey. Significado social del proyecto simanquino en el siglo XVI,* en J. MARTÍNEZ MILÁN (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la monarquía católica*, t. IV, Madrid, 1998, pp. 463-476.

[26] Sirva como ejemplo la respuesta del archivero a la petición de un particular, Eugenio Ramón de Paredes, interesado en documentación sobre el marquesado de Moya: «En contestación a su carta, escribe el archivero, de 24 de abril último (año 1833; esta contestación lleva fecha de 11 de junio, o sea con menos de dos meses de tardanza) debo decirle que a los papeles de este Real Archivo y a sus certificaciones se les ha dado siempre entera fe en juicio (…) Para dar certificación se necesita una real cédula expedida por la Cámara en la que se me manda ponerla. Si vuestra merced desea tenerla, puede acudir a dicho Consejo con una petición. (…)» (A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 50).

[27] No hemos contabilizado separadamente ambos grupos pues, como veremos, el objeto de sus solicitudes coincide.

los organismos de la Corte. Habría que decir que, aun de éstos, un buen porcentaje está íntimamente ligado con las necesidades de los administrados. Detallando más cada uno de los grupos, en el de los particulares abundan los poseedores de títulos nobiliarios, los herederos de vínculos y mayorazgos y, en general, aquellos que por una u otra causa participan de alguna merced o privilegio. De las instituciones, algo más de un tercio (32 solicitudes) proceden del Ministerio de hacienda, al que siguen los Ministerios de guerra y marina, de gracia y justicia y la Secretaría de Estado.

Pasando al objeto de las peticiones, los particulares ofrecen una gama tan variada como pueden ser los numerosos intereses de cada individuo: concesión de oficios, escribanías especialmente; regidurías de concejos; fundaciones de mayorazgos; otorgamiento de títulos nobiliarios; nombramientos de cargos militares y hojas de servicios; naturalezas; legitimaciones; exención de impuestos en los que predomina el de lanzas; licencias de casamiento; partidas de nacimiento y defunción; testamentos; protocolos… Las peticiones de los Ayuntamientos apuntan en la misma dirección de protección y aseguramiento de derechos y propiedades concejiles: documentación sobre apeos, amojonamientos, demarcaciones y límites; cartas de población; escrituras para presentar en pleitos contra otros concejos o poderosos; ventas de jurisdicciones y rentas; títulos de villa o ciudad; tierras baldías; oficios concejiles, etc. La documentación solicitada por las instituciones estatales cubre igualmente un amplio abanico de asuntos que van desde las incorporaciones de rentas o jurisdicciones a la corona; las escrituras solicitadas por el ministerio fiscal para presentarlas en los pleitos; la documentación sobre montes o caminos para los proyectos de obras públicas hasta, las más numerosas, los papeles solicitados por la Junta de liquidación de la deuda pública.

Lo que se deduce de este somero análisis es que las intenciones y objetivos de quienes acuden a los fondos simanquinos están claramente determinados por las circunstancias históricas de la primera mitad del siglo XIX en las que predomina, por encima de cualquier otro motivo, la defensa de derechos e intereses. Es, como brillantemente ha demostrado el prof. Carasa Soto en sus estudios sobre la investigación histórica [28], una

[28] P. CARASA SOTO, *La investigación histórica en el Archivo de Simancas durante el siglo XX,* en *El siglo XX: balance y perspectivas. V Congreso de la Asociación de historia contemporánea,* Valencia, 2000, pp. 41-62; ID., *El siglo de Carlos V y Felipe II en la investigación decimonónica de Simancas,* en J. MARTÍNEZ MILLÁN – C. REYERO (coord.), *El siglo de Carlos V y Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX,* t. I, Madrid, 2000, pp. 119-218; ID., *La investigación histórica en el siglo XX: un costoso camino de profesionalización universitaria,* en *Las claves de la*

historia instrumental, no profesionalizada, cuyos sujetos investigadores son generalmente elitistas y cuyo objeto, además del señalado, es, como veremos a continuación, «ilustrar la historia nacional». Este aspecto será expresamente contemplado en el decreto de 1844.

Otro de los elementos, derivado directamente del liberalismo y que tuvo evidente repercusión en el mundo archivístico, fue la paulatina afirmación del concepto de nación. Cierto que en la edad media y moderna existió y se utilizó el vocablo de nación, pero con un significado muy diferente al que se introduce a partir de la caída del antiguo régimen. En los siglos medievales y modernos se usaba nación para designar una determinada unidad lingüística o una unidad geográfica. Pero el concepto de nación como una plasmación política efectiva, elegida libremente por todos los ciudadanos y caracterizada por una unidad cultural e histórica, es propia de la centuria decimonónica. Ambos componentes, el político y el cultural, sólo se produjeron con la entrada del liberalismo y en el marco de la revolución burguesa. Al principio de constitución política legitimista de la monarquía sucedía el principio de constitución política de soberanía nacional. La nación aparecía como el conjunto de ciudadanos que de forma libre se daban a sí mismos una determinada forma de gobierno. Liberalismo, democracia y nación eran, por eso, realidades interdependientes. No es casual que la expresión «nación española» aparezca por vez primera en la constitución de Cádiz de 1812. Junto a este componente político existe otro ideológico, cultural: la conciencia de la pertenencia a una unidad histórica. Este sentimiento o percepción se produce y se refuerza dentro del movimiento romántico de fines del siglo XVIII y principios del XIX. Lo romántico va en contra de lo establecido, de lo universal, de lo clásico. Se fija principalmente en lo novedoso, en lo particular y singular. Por eso, si la cultura clásica era una, la cultura romántica serán tantas cuantas naciones o espíritus nacionales. En el marco de una cultura clásica, una obra bella lo es en razón de su fidelidad a un patrón intemporal. En el marco de una cultura romántica, lo bello está en razón de la fidelidad a lo peculiar de un pueblo, de una nación. Se resalta lo particular, lo nacional.

---

*España del siglo XX. La cultura*, Madrid, 2001, pp. 75-125; ID., *Tendencias de la investigación histórica en el siglo XX. Una perspectiva desde el Archivo General de Simancas,* en L. A. RIBOT GARCÍA (coor.), *El libro, las bibliotecas y los archivos en España a comienzos del tercer milenio*, Madrid, 2002, pp. 425-464. Para la realización de estos trabajos, en una línea de investigación que aún no ha terminado, Carasa Soto ha utilizado y analizado pormenorizadamente los expedientes de investigadores (más de 40.000) del Archivo de Simancas durante los siglos XIX y XX, a partir precisamente del año 1844.

En este proceso la importancia de la historia aparece nítidamente [29]. Era urgente, necesario construir la trayectoria histórica de cada nación, trazar los rasgos singulares que legitimasen las peculiaridades de cada una. Semejante implicación de la historia en la evolución y desarrollo del concepto de nación, además de contribuir al afianzamiento del sentimiento nacionalista, produjo un cambio en la propia metodología histórica. Si ésta, en un primer momento, pretendió optimistamente, dentro de la filosofía kantiana y hegeliana, el establecimiento de un estado cosmopolita universal, el surgimiento de los nacionalismos la «particularizó», la sometió a la indagación de procesos históricos restringidos a cada nación o país. Y en la búsqueda de la peculiaridad de cada trayectoria histórica «nacional», utilizó un método «objetivo y neutral», semejante al de las ciencias empíricas. Tal método científico se basaba en el documento y en la crítica de fuentes [30]. La imbricación entre liberalismo, nacionalismo e historia era patente.

En este contexto se explica la concentración y centralización de depósitos archivísticos europeos [31], los inicios de las grandes colecciones documentales europeas, [32] y en España la creación de instituciones cultu-

---

[29] Cfr. P. CIRUJANO – T. ELORRIAGA – J. S. PÉREZ GARZÓN, *Historiografía y nacionalismo español, 1834-1868,* Madrid, 1985; I. FOX, *La invención de España. Nacionalismo liberal e identidad nacional,* Madrid, 1997; J. S. PÉREZ GARZÓN (dir.), *La gestión de la memoria. La historia de España al servicio del poder,* Barcelona, 2000. Una aplicación concreta del concepto de nación en los archivos españoles se halla magníficamente expuesta en J. CERDÁ DÍAZ, *Los archivos municipales en la España contemporánea,* Gijón, 1997.

[30] Cfr. una clara y concisa exposición del paso de la historia filosófica a la historia como ciencia, y de la repercusión del nacionalismo en dicho proceso en P. RUIZ TORRES, *Historia filosófica e historia erudita en los siglos XVIII y XIX,* en F. M. GIMENO BLAY (ed.), *Erudición y discurso histórico: Las instituciones europeas (siglos XVIII-XIX),*Valencia, 1993, pp. 13-34. Desde este punto de vista ha de ser valorada más positivamente de lo que hasta ahora se ha hecho la corriente del positivismo y la atención reverencial, cuasi sacra, al dato tomado directamente de la fuente archivística. Tales presupuestos y objetivos pretendían fundamentar la historia en bases científicas sin apelaciones al providencialismo o a otras instancias idealistas.

[31] Cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*… cit., pp. 390-396; A. BRENNECKE, *Archivistica. Contributo…* cit., pp. 211-341.

[32] *Monumenta Germaniae Historica* en 1826; *Collection de documents inédits sur l'histoire de France* en 1835; *Monumenta Historiae Patriae* de Cerdeña en 1836; *Calendars of State Papers* en 1858. En España la *Colección de documentos inéditos para la historia de España* se inicia en 1842.

rales con fines históricos [33], las decisiones administrativas tendentes a crear un marco institucional que posibilitase la realización de tales estudios [34] y los primeros pasos de una política plenamente archivística [35].

3.2. – *Consultas simanquinas anteriores a 1844.* Es, pues, en este ambiente político cultural donde acontece (de acontecimiento hay que calificarlo en el sentido de que procede de una decisión plena y conscientemente tomada) la apertura del Archivo de Simancas en 1844. El hecho de que así ocurriese, ¿significa que con anterioridad nadie hubiese franqueado sus puertas con fines históricos? En modo alguno, lo que demuestra la existencia de una práctica, ciertamente no numerosa, pero suficientemente ilustrativa del recurso a los fondos simanquinos y de su valoración para fines de conocimiento histórico. Ya antes hemos señalado las no esporádicas peticiones y cartas que llegaron a Simancas en solicitud de noticias y datos que nada tenían que ver con las abrumadoras demandas sobre derechos de propiedad, privilegio o títulos nobiliarios. Suponíamos que todas estas consultas fueron indirectas, por escrito, nunca presenciales [36], pero no sucedió así en realidad.

Tradicionalmente la apertura de Simancas a la investigación ha estado unida a la misión de L. P. Gachard quien en 1843 obtuvo permiso para consultar y copiar in situ «todos aquellos documentos importantes para la historia nacional belga», privilegio considerado tan extraordinario como para atribuirle no tanto el honor de ser el primer investigador, no sólo extranjero, que penetrase el santuario simanquino cuanto causa y origen de

---

[33] No pocas Sociedades y Academias introdujeron los estudios de paleografía y diplomática dentro de sus disciplinas, desembocando en la creación de la Escuela Superior de Diplomática de Madrid en 1856. Cfr. I. PEIRÓ – G. PASAMAR, *La Escuela Superior de Diplomática. Los archiveros en la historiografía española contemporánea*, Madrid, 1996, en especial las pp. 19-78; A. TORREBLANCA LÓPEZ, *La Escuela Superior de Diplomática y la política archivística del siglo XIX*, en J. J. GENERELO – M. A. MORENO, *Historia de los Archivos y de la Archivística en España*, Valladolid, 1998, pp. 71-118.

[34] Cfr. M. T. FERNÁNDEZ BAJÓN, *Políticas de información y documentación en la España del siglo XIX*, Gijón, 2001, pp. 19-33.

[35] Cfr. L. M. DE LA CRUZ HERRANZ, *Panorama de los Archivos españoles durante el siglo XIX y primer tercio del siglo XX*, en J. J. GENERELO – M. A. MORENO, *Historia de los Archivos…* cit., pp. 119-160.

[36] En 1842 se concedía permiso «para que se persone en ese Archivo» el representante del marqués de Íscar con el fin de buscar los títulos del marquesado de la Fuente (A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 117).

toda la investigación posterior [37]. Sin embargo, años antes otros investigadores, nacionales y extranjeros, habían conseguido el permiso real preceptivo para consultar, tomar notas y copiar los documentos de Simancas [38]. La primera noticia que hemos obtenido del riquísimo «archivo del archivo» corresponde a Mr. O'Rich, «literato angloamericano que está publicando en Londres una obra sobre las antigüedades mejicanas», a quien en 1830 se le permite buscar «cuantas noticias pueda necesitar para enriquecer su obra» [39]. Tres años más tarde llegaba a Simancas un escrito de la Reina Gobernadora concediendo, «sin necesidad de nueva orden» (lo que evidencia anteriores permisos), a los miembros de la Real Academia de la Historia el permiso para la obtención de cuantas copias solicitasen «para los fines de su Instituto» [40]. Al Conde de Campo de Alange se concede facultad en 1834 «para visitar ese Real Archivo y consultar alguno de sus preciosos documentos con el fin de ilustrar algunos puntos históricos que dejaron sin aclarar nuestros historiadores» [41]. Para la elaboración de la obra sobre el Patrimonio real de Salvador Enrique Calvet se ordena ese mismo año que José Canga Argüelles, Presidente de la Comisión encargada de verificar los deslindes del Patrimonio real, «pueda reconocer en ese Archivo varios documentos relativos a la expresada Comisión» [42]. Con an-

---

[37] G. JANSSENS, *Luis Próspero Gachard y la apertura del Archivo General de Simancas*, «Hispania», IL (1989), p. 950.

[38] Es un tanto explicable que Gachard se autoproclamase primer investigador del Archivo de Simancas. Había tenido que salvar muchos obstáculos para acceder a los fondos simanquinos. Por otra parte, para presentar ante las autoridades de su país la excelencia y novedad de sus investigaciones, y para justificar sus sucesivas y prolongadas estancias en Simancas, debía sobrevalorar de alguna forma su propio trabajo. Pero cuando se publicó su informe sobre el Archivo (*Notice historique et descriptive des Archives Royales de Simancas,* en *Correspóndance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas,* t. I, Bruxelles 1848, pp. 1-176), algunos historiadores españoles, en especial los autores de la «Colección de documentos inéditos para la historia de España» (CO.DO.IN.) no pudieron por menos de refutar las aseveraciones del archivero belga reprochándole, en una dura nota publicada a manera de prólogo en el tomo XIV del CO.DO.IN., su falta de verdad. En una nota manuscrita de dicho prólogo el archivero Manuel García González, que trató y conoció a Gachard, alude a su «igereza, hija de la ignorancia, de lo que ha pasado en el Archivo mucho antes que él viniese».

[39] A. G. S., *Archivo de Secretaría*, 26, 131.

[40] A. G. S., *Archivo de Secretaría*, 24, 1.

[41] A. G. S., *Archivo de Secretaría*, 26, 130.

[42] A. G. S., *Archivo de Secretaría*, 26, 68. Su visita a Simancas también tenía otra finalidad más saludable: «(…) al mismo tiempo que usa de la licencia que se le ha concedido para tomar aires».

terioridad a Gachard se conceden licencias al danés Kalkar [43], al venezolano Rafael María Baralt [44], ambos en 1842; y ya en el mismo año de 1843, pero con anterioridad al permiso de Gachard y el francés Tiran, obtenidos ambos en la misma fecha de 23 de agosto de 1843, se les franquean las puertas de Simancas a Luis Usoz y Ríos [45] y a Casimiro Rufino Ruiz [46]. Por tanto, algo más de una decena de investigadores, algunos de ellos extranjeros, ya habían podido consultar personalmente los fondos de Simancas antes de Gachard [47].

Simultánea a esta consulta presencial, se había producido un acceso indirecto (peticiones por escrito) a los fondos simanquinos con fines exclusivamente de conocimiento histórico. Tales testimonios se hallan en los legajos de *Buscas* 17 y 18 anteriormente mencionados. Interesa examinarlos con cierto detenimiento pues, al comprobar su existencia en la década anterior al decreto de 1844, se demuestra que el recurso a Simancas, si no frecuente, era conocido y utilizado y, por tanto, su apertura a la investigación tuvo más de expectativa que de sorpresa. De las 304 solicitudes guardadas en los legajos 17 y 18 sólo 12 se refieren a datos de indudable finalidad histórica, en la mayoría de ellas expresadas con esos mismos términos, a las que añadiremos otros dos que, aunque con fin administrativo, encierran un especial interés. De los doce, tres proceden de instituciones españolas, cuatro son extranjeros y cinco particulares nacionales. Corresponden las instituciones a las Secretarías de Estado, gobernación y guerra. La primera se interesa por todos los documentos relativos a los límites de América meridional y Virreinato de Nueva Granada, interviniendo en ello Canga Argüelles [48]. El Ministerio de gobernación solicita, a través del Gobierno político de Ciudad Real, los papeles pertenecientes a las minas de Almadén, Orden de Calatrava y cualesquiera otros «para llevar a cabo una obra geográfica – histórica – estadística de la provincia de

---

[43] A. G. S., *Archivo de Secretaría,* 26, 54. Deseaba investigar las relaciones entre Dinamarca y España durante el reinado de Carlos V «con el fin de ilustrar la historia en bien general».

[44] «(…) para esclarecer la historia antigua y moderna de su patria que publicó en París el año pasado» (A. G. S., *Archivo de Secretaría,* 26, 52).

[45] A. G. S., *Archivo de Secretaría,* 26, 51.

[46] A. G. S., *Archivo de Secretaría,* 26, 50.

[47] Es falsa, por tanto, la afirmación de G. Janssens de que «los pocos investigadores españoles (y no españoles) que alguna vez habían intentado trabajar en el Archivo no tuvieron éxito en su empeño» (*Luis Próspero Gachard y la apertura…* cit., p. 952).

[48] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 28 y 126.

Ciudad Real» [49]. Para «el proyecto de que se impriman con el nombre de Biblioteca Militar todas las obras del arte de la guerra», la Secretaría de Guerra pide una relación de los manuscritos existentes sobre dicha materia [50]. Si bien la petición de la Secretaría de Estado podría tener cierto interés de política exterior, los otros expresan claramente el sentir de la época por las recopilaciones, diccionarios histórico-geográficos y colecciones. Las peticiones de extranjeros van desde la del Encargado de la Legación de Prusia interesándose por unos determinados documentos referentes a la vida de María Estuardo «con el fin de completar algunas indagaciones históricas» [51]; de un francés requiriendo copia de cartas de Enrique IV, rey de Francia [52]; de un oficial científico de la Marina Británica sobre huracanes [53], hasta el sorprendente escrito del Encargado de Negocios belga quien, siguiendo órdenes de su gobierno, se halla indagando «la existencia de archivos coetáneos a la dominación de España en los Países Bajos (…) que probablemente se hallarán en el depósito de Simancas (…) para solicitar la restitución de los citados papeles» [54]. Tal petición, cursada el 23 de mayo de 1837, plausible en el ambiente nacionalista de la época, tuvo que ser motivo de preocupación para las autoridades españolas. La respuesta ocurrente del archivero, el 6 de junio, afirmando que en Simancas no existen los archivos creados por los Regentes o Gobernadores de los Países Bajos, «archivos que habrían perecido a consecuencia de las diferentes guerras que ha sufrido la Bélgica» sino sólo «la correspondencia de dichos Regentes o Gobernadores o Capitanes Generales con su majestad» [55], debió sosegar los ánimos. Posiblemente las suspicacias por la estancia de Gachard en Simancas estaban motivadas más por esta intención del gobierno belga que por la celotipia profesional de la Academia. Por lo que toca a particulares, una de las solicitudes se refiere a Hernán Pérez del Pulgar con una característica inusual cual es el silencio del nombre del peticionario: «Se desean adquirir los datos y noticias que

---

[49] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 2 y 14.

[50] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 37.

[51] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 82.

[52] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 47.

[53] «(…) cuestión que además de su interés en ciencia física en cuanto dice relación con la meteorología, es de infinita importancia para resolver y explicar las leyes por las cuales se gobiernan los huracanes (…) para que se pudiesen evitar con medidas de precaución» (A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 114).

[54] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 95.

[55] *Ibidem.*

existan en el Archivo de Simancas concernientes a la familia del Pulgar y, muy especialmente, a Hernán Pérez del Pulgar, llamado el de las hazañas por las muchas que obró en la conquista de Granada», dice la nota [56]. La búsqueda es exhaustiva a juzgar por las noticias y datos que en el expediente han quedado. ¿Sería el destinatario Martínez de la Rosa, autor de un libro sobre dicho personaje? Fermín Caballero solicita documentos y datos relativos a pueblos de Cuenca, «de cuya historia y descripción me ocupo» [57]. Especial curiosidad suscita el mandato de examen de los manuscritos españoles existentes en París y su cotejo con los documentos simanquinos, porque «un español», allí residente, se brinda a costear las copias de los que no existan en Simancas [58]. José María de Urbina, «encargado de escribir la historia del Regimiento de Caballería de Pavía, vuelto a formar de orden superior» [59], y Mariano Roca de Togores, marqués de Molins, académico, quien solicita documentos sobre la prisión de Quevedo «para perfeccionar los trabajos históricos de que se está ocupando» [60], son los restantes particulares que acuden a los servicios del Archivo de Simancas.

Si hemos identificado las personas que consultan de forma directa o indirecta los fondos de Simancas antes de 1844, y si hemos detallado el objeto de sus investigaciones, ha sido para ilustrar la procedencia y el perfil de estos investigadores (académicos, nobles, militares, políticos, comisionados…) y los asuntos o materias históricas a las que han prestado su atención (límites territoriales, deslindes del Real Patrimonio, exaltación de glorias nacionales o provinciales, personajes históricos de singular relieve, conocimiento del arte militar…). Es evidente el sesgo nacionalista que aparece en tales testimonios y que corrobora las certeras conclusiones a que en este mismo sentido ha llegado el prof. Carasa Soto en el análisis de los expedientes de investigadores simanquinos inmediatamente posteriores a 1844: la legitimación del estado nacional y de la monarquía «en su papel de histórico de rol de moderador del poder y de árbitro de las instituciones que había de jugar en el tránsito liberal» [61].

---

[56] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 29.

[57] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 134. Cfr. I. Peiró – G. Pasamar, *Diccionario biográfico de historiadores españoles*, Madrid, 2000.

[58] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 7.

[59] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 20.

[60] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,*18, 68. Cfr. I. Peiró – G. Pasamar, *Diccionario…* citado.

[61] P. Carasa Soto, *La investigación histórica…* cit., p. 83.

Juntamente con esta intención ideológica y política no es menos evidente el interés con el que acuden al Archivo de Simancas para fundamentar históricamente sus asertos. Resulta realmente abrumador el trabajo de indagación del archivero por hallar el documento o documentos que avalan, desmienten o confirman las búsquedas o peticiones de los distintos solicitantes. La pesquisa a la que es sometida cada petición revela una perfecta organización de los fondos documentales, un profundo conocimiento de su contenido, una abnegada disponibilidad en el ejercicio de su función y una clara conciencia del valor del documento. El recurso a los fondos simanquinos en las condiciones de lejanía y dificultad de acceso no podía provenir sino de un alto reconocimiento a la importancia atribuida al documento.

Existen otras peticiones procedentes de organismos oficiales, altamente reveladoras del carácter instrumental de la historia, de su uso para fundamentar determinadas actuaciones, para justificar concretos protocolos o para orientar adecuadamente la toma de decisiones políticas en circunstancias comparables a las sucedidas en tiempos pasados. Los Ministerios que recurren al Archivo de Simancas en busca de referencias históricas son distintas pero todas tienen la misma finalidad: el fundamento histórico. Sabido es que la división territorial de España, realizada por Javier de Burgos en 1833, fue objeto de no pocas críticas o por excesivamente racional o por lo contrario, de forma que las rectificaciones, aunque de escasa entidad, fueron inmediatas a la promulgación del decreto. Ante las modificaciones presentadas, se prevé en 1840 realizar una nueva división que tuviera en cuenta las aportaciones o puntos de vista señalados [62]. Pues bien, en enero de dicho año 1840 el Ministerio de gobernación se dirige a Simancas solicitando las relaciones topográficas ordenadas por Felipe II en 1575. Los motivos y fines de tal petición merecen transcribirse:

«Siendo frecuentes las dudas que se ofrecen sobre la conveniencia de agregar los pueblos a uno u otro partido confinantes y sobre la demarcación de algunos límites provinciales, porque no solo bastan para resolver la cuestión los datos topográficos y estadísticos, ha pensado esta Comisión (Comisión mixta de división territorial) en los medios de obtener materiales relativos a las afinidades de los pueblos, a sus mancomunidades de pastos, aguas, leñas, etc., provenientes por lo común de concordias y antiguos privilegios (…) Y como el recobrar tan

[62] Cfr. L. González Antón, *El territorio y su ordenación político – administrativa*, en M. Artola (dir.), *Enciclopedia de Historia de España*, II, Madrid, 1988, pp. 72-78.

estimables documentos (las relaciones topográficas de Felipe II) sería de gran provecho no sólo para la división territorial sino para otros muchos actos de gobierno y aun para la literatura española, ha acordado esta Comisión (…)» [63].

No menor interés tiene la petición del Secretario de Gracia y Justicia, que con fecha 17 de junio de 1833 llega al Archivo solicitando

«con toda la brevedad posible una relación certificada (…) acerca de las Cortes que se hayan celebrado en estos Reynos desde el año 1424, de los asuntos que en ellos se trataron, de los estamentos o brazos que asistieron a las mismas, de la forma en que deliberaron unidos o separados, y de los poderes generales o especiales con que asistieron los procuradores de las ciudades de voto» [64].

Tal petición se explica en el trasfondo histórico concreto de la transición hacia un régimen liberal que acaecerá en septiembre de ese mismo año con la muerte de Fernando VII y el Estatuto Real de 1834, «una convocatoria de Cortes de acuerdo con las Leyes de Partida y la Nueva Recopilación», según frase de Sánchez Agesta [65]. El régimen pretendido por Martínez de la Rosa, basado en la soberanía del rey y las Cortes, y en la convocatoria de estas últimas en dos brazos pretendía un evidente reforzamiento histórico con la documentación y desarrollo de las Cortes desde 1424. No resulta fácil encontrar una justificación a este término *a quo* [66], a no ser el juramento que en ellas se hace del hijo de Juan II, el futuro Enrique IV.

La tercera solicitud procede del Ministerio de gracia y justicia. El primero de marzo de 1839 el Subsecretario del ministerio, Ventura González Romero, recurría a Simancas en busca de

«papeles y antecedentes relativos a las contestaciones que hubo con la Corte de Roma (…) con motivo del levantamiento de Portugal para dar su dictamen en

---

[63] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 18, 84.

[64] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 42.

[65] *Historia del constitucionalismo español,* Madrid, 1974, p. 104.

[66] Como fecha más cercana hubiese tenido más sentido la celebración de Cortes del año 1419 en que llega a su punto más alto el poder de éstas y simultáneamente se inicia el control del rey sobre las mismas (cfr. J. BALDEÓN BARUQUE, *Las Cortes de Castilla y las luchas políticas del siglo XV (1419-1430)*, «Anuario de estudios medievales» III (1966), p. 299 y B. GONZÁLEZ ALONSO, *Poder regio, Cortes y régimen político en la Castilla bajomedieval*, en *Las Cortes de Castilla y León en la edad media*, Valladolid, 1988, II, pp. 248-249. En estas Cortes además inicia su mayoría de edad Juan II.

el caso de que Su Santidad admitiese las presentaciones de mitras hechas por la autoridad establecida en aquel Reyno; a las ocurrencias con la misma Corte Romana con ocasión de la sublevación de Cataluña en la misma época, como también durante la guerra de Sucesión a principios del siglo siguiente (…)» [67].

La expresa referencia a estas tres situaciones históricas, en las que se produjo una rebelión interna con la consiguiente existencia de dos administraciones o dos poderes gubernativos, induce a pensar que la presente solicitud estuviese motivada por una circunstancia semejante, que en esta época no podía ser otra que las guerras carlistas. En efecto, aunque no existió un territorio continuo carlista sino determinados núcleos fundamentales, el carlismo intentó desde el primer momento dotarse de un mínimo aparato estatal con unos definidos órganos administrativos (Estado, Guerra, Justicia y Hacienda) y con representantes válidos dentro y fuera de España. Entre las competencias y atribuciones de tales organismos figuraba el derecho de patronato. En 1837 el papa Gregorio XVI propuso que ambas partes litigantes (el gobierno isabelino y el carlista), cada una en el territorio que dominaban, ejerciesen dicho derecho, y autorizó al obispo Abarca para que proveyese los beneficios en las provincias ocupadas por los carlistas. En esta concreta coyuntura histórica encuentra pleno significado la solicitud del Ministerio de gracia y justicia a Simancas.

Por tanto, en los años inmediatamente anteriores al decreto de apertura los fondos documentales del Archivo de Simancas no sólo habían sido objeto de consulta indirecta a través de peticiones por escrito, lo que continuaba una secular tradición de servicio a la propia Administración y a los ciudadanos, sino objeto de consulta directa por parte de destacados individuos a quienes se les había permitido franquear la entrada en el «santuario» simanquino. Que la mayoría de tales consultas pretendiesen la legitimación de intereses individuales o colectivos, la solución a concretas circunstancias históricas, la fundamentación de determinadas decisiones políticas y la exaltación patriótica de relevantes personajes o de significativos acontecimientos para gloria de la nación, del linaje o de la provincia, no mengua la importancia de esa accesibilidad archivística. Dichos objetivos cuadraban perfectamente en una época en que se concebía la historia más como instrumento que como ciencia. Así y todo, las solicitudes y las presencias de algunos estudiosos en Simancas antes de 1844 (O'Rich, Fermín Caballero, Campo de Alange, Kalkar, Baralt, Usoz y Ríos, los

[67] A. G. S., *Archivo de Secretaría, Buscas,* 17, 143.

Académicos de la Historia…) revelan de forma diáfana una exclusiva finalidad histórica, anunciadora de la definitiva entrada del concepto de documento como fuente histórica, al que favoreció notablemente la disposición de 1844.

3.3. – *El decreto de apertura y la «época moderada».* El decreto de apertura de los Archivos aparece, finalmente, en un marco político concreto, la llamada «Década Moderada» (1843-1854), dominado por la corriente del liberalismo doctrinario que, si en el aspecto puramente político se caracterizaba por establecer al rey y a las Cortes como poderes constituyentes (en lo que se veía una manifiesta influencia histórica), en el ejercicio del poder se inspiró en un moderantismo, alejado siempre de lo extremoso pero superador de máximas o posturas propias del antiguo régimen. El decreto de 1844 traducirá en el espíritu de su contenido y en la literalidad de sus apartados el talante moderado de sus autores [68].

El texto de la disposición podría dividirse en tres apartados: el preámbulo o exposición de motivos, donde ya se adelantan las líneas básicas de su articulado; el objeto del decreto, apertura y restricciones, que abarca los cuatro primeros capítulos; y el control de este nuevo servicio, reservado a los responsables de los Archivos, al que se dedican los cinco restantes. El preámbulo, embrión de todo el decreto, no puede ser más ilustrativo del clima de moderación en el que se gesta. Comienza con una constatación (las solicitudes de nacionales y extranjeros para acceder a «los archivos del reino» con una doble finalidad: «ilustrar la historia» y conocer «otros objetos», referidos a los derechos individuales y colectivos), continúa con un loable propósito (abrir estos «preciosos depósitos») y acaba con la necesidad de adoptar una posición entre dos extremos: cerrar los archivos, lo que iría en contra de «la investigación» o abrirlos indiscriminadamente, lo que perjudicaría «el interés del Estado». Todo el preámbulo respira una atmósfera de moderantismo. Se admite que «el estado actual de la civilización [69] no permite tener cerrados a la investiga-

[68] De la influencia del grupo de intelectuales moderados en la creación del Archivio di Stato de Florencia y en la conciencia del significado de los archivos toscanos tratan Stefano Vitali y Carlo Vivoli en su trabajo, presentado igualmente en este congreso *Tradizione regionale ed identitá nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani*.

[69] Vocablo decimonónico por excelencia. Balmes dirigió una revista usando esa palabra por título; Stuart Mill publicó en 1836 su famoso ensayo *Civilization*; Eugenio de

ción» los archivos, pero se advierte que este derecho tiene unos límites en quienes lo ejercen («las personas ilustradas») y en los temas que investigan (los intereses del Estado). De ahí la actitud típicamente moderada de «huir de ambos extremos» (cierre o apertura totales). La limitación a las «personas ilustradas» ¿no traduce en el nivel de la cultura el concepto de voto censitario en el plano de la política? Si el poder de decisión política está reservado a las clases propietarias, nada más lógico que restringir a los entendidos el conocimiento del pasado histórico. La apertura de los archivos es un derecho de la civilización, lo mismo que lo es el otorgamiento de una norma constitucional, pero derecho en todo caso condicionado.

Los cuatro primeros artículos del decreto están destinados a delimitar, más que a permitir, los estrictos confines del derecho a la investigación en los archivos. Pueden ser consultados libremente «los depósitos puramente literarios», los que se refieren a la creación y producción literarias. «En cuanto a los papeles puramente históricos» se aplica un límite cronológico (no son consultables los pertenecientes a los siglos presente y precedente), un límite patrimonial-fronterizo (los relativos a títulos de propiedades del Estado o territorios nacionales), un límite monárquico (se prohíbe consultar los papeles concernientes a la vida privada de reyes, príncipes o personas eminentes) y un límite patrimonial privado (los que se refieran a intereses de corporaciones, linajes o particulares, a los que sólo tendrán acceso los titulares de tales derechos). Difícilmente podría ofrecerse una prueba más concluyente del significado de la historia para los autores del decreto y una propuesta más explícita de sus auténticas intenciones. Se consideran intangibles, por este orden, la territorialidad nacional (límites y fronteras nacionales), la monarquía (columna central en la organización del estado según los moderados) y los derechos, títulos y privilegios de la tripleta: villa, linaje y ciudadano. El contenido de «los papeles puramente históricos», el significado de «ilustrar la historia» equivaldrá a exaltar las glorias nacionales y a divulgar la contribución de un pueblo al progreso y la civilización.

Los restantes capítulos (del quinto al noveno) tienen a los archiveros como sus principales destinatarios y protagonistas. A ellos se les confía la misión de velar porque las consultas en los archivos se atengan a los términos establecidos. Además de llevar un registro de las personas que ac-

---

Tapia editó en 1840 su *Historia de la civilización española* y un año después Fermín Gonzalo Morón publica en seis volúmenes su *Curso de historia de la civilización en España.*

cedan a los fondos, de los días y de los documentos consultados, se les encomienda el imposible cometido de decidir qué documentos violan o traspasan los límites mencionados y cuáles comprometen los intereses nacionales; de examinar previamente el contenido de cualquier documento histórico, y de copiar y anotar los documentos seleccionados por el investigador, quien abonará los derechos correspondientes. «Guardianes de la historia» es el calificativo con el que se ha conceptualizado a los archiveros de la centuria decimonónica [70]. La expresión tiene un doble significado: los responsables de definir el nuevo concepto de historia sobre bases científicas (fuentes archivísticas y datos contrastados) y los fieles aplicadores de unas normas rígidas tendentes a dirigir la historia según la política del gobierno. Al ser los responsables de los «laboratorios de la historia» (conocida frase con la que Bautier definió la nueva finalidad de los archivos en el siglo XIX), se convirtieron en los configuradores de la metodología histórica y del proceso de su carácter profesional y científico.

Hemos dicho que semejante cometido, impuesto por el decreto a los archiveros, era misión imposible. No tardaron dichas restricciones en ser criticadas al principio y en ser eliminadas después. Fueron los propios investigadores quienes, al padecer en su misma experiencia las consecuencias de la aplicación de tales medidas, elevaron las primeras quejas a los responsables políticos. Una de las primeras protestas procedió de Gachard. La rígida y literal aplicación de los últimos artículos del decreto obligaban, entre otras cosas, a perder un tiempo precioso en espera de que el archivero leyera previamente, en un acto estricto de censura, lo que el investigador deseaba consultar [71]. Los mismos archiveros advirtieron también la desmesura de tales artículos. En un dossier informativo, elaborado por Próspero de Bofarull inmediatamente después de la promulgación del decreto, mostraba sus reparos y aconsejaba su modificación [72].

---

[70] I. PEIRÓ, *Los guardianes de la historia. La historiografía académica de la Restauración,* Zaragoza, 1995.

[71] L. P. GACHARD, *Correspóndance…* cit., p. 63.

[72] «Acatando, como debo, las disposiciones del Gobierno de S. M., hallo demasiada severa la real cédula de 20 de abril próximo pasado, que acaba de publicarse, sobre el modo de dar noticias y copias de documentos en los archivos generales del Reino, pues a mi corto entender se cierran con ella sus puertas a todo literato y persona particular que trate sólo de ilustrar hechos o derechos públicos o privados que ninguna relación tengan con los negocios de Estado o de los altos personajes que han figurado en él. Convendría, pues, que se diese algún ensanche o modificación a las restricciones de esta real cédula dejando a la cautela, prudencia y buen criterio de los archiveros mayores el

Las justificadas quejas de investigadores y archiveros encontraron fácil acogida. Apenas quince días más tarde de la fecha del decreto de apertura, el 3 de mayo de 1844, accedía al poder el primer gobierno Narváez [73], considerado el gobierno moderado por excelencia y uno de los, hasta el sexenio revolucionario de 1868, más duraderos. Al talante político moderado de todos los ministros integrantes del gobierno de Narváez Campos se unía el marcado carácter de hombres de letras de algunos de sus miembros más sobresalientes. Pedro José Pidal y Francisco Martínez de la Rosa, que ocuparon respectivamente las carteras de Gobernación y de Estado, tan directamente implicadas en la parcela de la instrucción pública y, dentro de ésta, en los museos, archivos y bibliotecas, serían miembros de la Real Academia de la historia. Fue a este gobierno y a los que le siguieron a quienes correspondió la tarea de ir flexibilizando paulatinamente las rigideces del decreto de 20 de abril [74].

Si tenemos que poner una fecha para fijar el final del proceso de apertura de los archivos españoles sería la del 5 de julio de 1871 en que se aprueba el Reglamento de Archivos, Bibliotecas y Museos [75]. En este texto ya no se señala restricción alguna a la consulta de los fondos archivísticos siendo significativo que los artículos expresamente dedicados al servicio público (art. 90-95) se refieran en exclusiva a las facilidades que los directores de los archivos deben proporcionar a quienes a ellos acudan, y al cuidado con que los asistentes a estos centros deben tratar los documentos que solicitan. La apertura de los archivos, pues, surge y se

---

franquear los papeles y permitir sacar notas o copias de ellos a sujetos conocidos y de probidad que no infundan sospechas, con tal que los verifiquen en su presencia y con su intervención, pues de otro modo los archivos generales no serán más que unas minas de oro sin explotar, y esta explotación y trabajo no puede siempre correr a cargo del archivero y oficiales porque no se distraigan de sus principales tareas de arreglo e indicación de papeles» (ARCHIVIO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Secretaría*, Caja 14). Agradezco a mi compañero Rafael Conde, tan buen conocedor de la trayectoria profesional de Próspero de Bofarull, objeto de una ponencia en este mismo congreso, la referencia de este interesante escrito.

[73] Cfr. J. R. URQUIJO GOTILLA, *Gobiernos y ministros españoles (1808-2000)*, Madrid, 2001, pp. 47-48.

[74] Por de pronto el 22 de mayo, a solicitud de Gachard protestando por el artículo 9 del decreto (imposibilidad de tomar apuntes o notas sin la previa lectura del archivero), Pidal accedía a eliminarlo (Cfr. L. P. GACHARD, *Correspóndance…* cit., p. 63; G. JANSSENS, *Luis Próspero Gachard y la apertura…* cit., p. 966.

[75] El texto del Reglamento en «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», 1 (1871) 145-159.

consolida en el periodo 1844-1868. Si en la primera década, llamada «década moderada» [76], se inicia tímidamente el acceso a los archivos [77], en la segunda (1856-1868) se cierra definitivamente el proceso. La ley Moyano de Instrucción Pública de 1857, verdadero arranque de toda la legislación archivística posterior, la creación del Cuerpo de Archiveros en 1858, la del Archivo General Central en el mismo año y la del Archivo Histórico Nacional (nótense los calificativos de *histórico* y *nacional*, nunca hasta ahora utilizados) en 1866 constituyen los jalones que culminarán en el Reglamento de 1871. Con él acababa el lento y trabajoso periodo de apertura de los archivos españoles a la investigación histórica y su entronización en la vida cultural y social de la nación.

[76] El moderantismo tuvo una fuerte tendencia historicista (cfr. H. JURETSCHKE, *El problema de los orígenes del romanticismo español,* en *Historia de Menéndez Pidal. La época del romanticismo (1808-1874),* t. XXXV, Madrid, 1989, pp. 71-101.

[77] En Simancas el decreto de apertura, que encontró cierta resistencia y literal aplicación por parte de su archivero, Hilarión de Ayala, se vió favorecido por la muerte de éste y el nombramiento de Manuel García González, historiador (Cfr. A. DE LA PLAZA BORES, *Guía del investigador…* cit., p. 73). A comienzos de 1846 ya se había duplicado la plantilla de oficiales (A. G. S., *Archivo de Secretaría,* 1).

RAFAEL CONDE Y DELGADO DE MOLINAS

# *Próspero de Bofarull, entre el viejo y el nuevo Archivo de la Corona de Aragón*

> *(…) la primera base de los archivos debe ser la restauración y conservación de los papeles, y luego su arreglo y colocación y, practicadas estas operaciones, el inventario y la indicación para sacar de ellos las verdades ignoradas que contengan.*
> (Comentarios de 1844 al reglamento de 1754)

Hablar del Archivo de la Corona de Aragón (ACA) en el siglo XIX es hablar de Próspero de Bofarull; de quien durante 31 años fue el responsable de lo que él llamaba «este precioso depósito de fe publica y este precioso establecimiento».

Próspero de Bofarull es una figura bifronte, con un fuerte enraizamiento en el pasado del Archivo, pero con una fuerte proyección hacia un futuro que fue muy distinto del que él había pensado: viene de un archivo autónomo, como lo eran también los de Simancas e Indias, y pocos años después de su jubilación, la ley Moyano sentó las bases de la creación de un sistema de archivos que ha durado hasta la actual organización política de España.

Las líneas de actuación de Bofarull son claras y definidas: por una parte, potenciar la personalidad del archivo, potenciando la figura del Archivero y mejorando la formación del personal, potenciar el propio archivo concibiéndolo como centro de investigación y, yendo más allá de sus orígenes, convirtiéndolo en un gran archivo histórico donde tuviera cobijo cualquier fondo documental que hubiera perdido su valor administrativo; por fin, reglamentar todos y cada uno de los aspectos de funcionamiento del archivo.

Cuando Bofarull se hace cargo del Archivo, por nombramiento de la regencia española en 1814, el Centro se regía por la reglamentación contenida en la Real cédula de 1754, que ampliaba la de 1738. El Reglamento que él propuso en 1820 no fue sancionado, pero Bofarull se rigió, duran-

te su largo mandato por sus artículos en todo lo referente al funcionamiento interno del Centro.

Hasta la definitiva supresión de la antigua Corona de Aragón con la promulgación de los decretos de Nueva planta de las Audiencias de los respectivos territorios que la habían integrado, me refiero a los actualmente españoles, el Archivo real de Barcelona se venía rigiendo por las medievales ordenanzas de 1384 y las reformas que en ellos había realizado la actividad legisladora de las cortes del siglo XVI. Ya bajo la dinastía borbónica, las cortes de Barcelona de 1702 nada innovaron. Más revolucionarias fueron las disposiciones de las cortes que el archiduque Carlos de Austria convocó en 1706, que supusieron un verdadero proyecto regeneracionista del Archivo. Algo quedó de su espíritu.

Tras la caída de Barcelona en manos de las tropas de Felipe V, quedó el archivo bajo la responsabilidad de Santiago Prats y Matas.

El Decreto de nueva planta de la Audiencia del principado de Cataluña (enero de 1714) dejó, en su capítulo 15 [1], el Archivo bajo control del ministro principal de la Audiencia civil, sin especificar otra cosa que el que el ministro más moderno debía tener las llaves de lo más confidencial.

Por Real cédula de 28 de septiembre de 1738, se dio reglamento al archivo. Se recuperaba en él la plena dedicación del archivero a sus funciones y se creaba una plantilla de tres oficiales y un barrendero. El archivo quedaba bajo la tutela y control de la Real Audiencia que debía girar visita de inspección semestral.

El 7 de febrero de 1754 se dio reglamento al archivo. Sigue éste bajo la dependencia de la Real Audiencia a través de uno de sus oidores con el título de Juez Conservador. El Juez conservador asume, incluso, funciones técnicas, puesto que el trabajo a realizar debe ser marcado por éste de acuerdo con el archivero. Deberá estar presente al menos una vez a la semana y remitirá un informe o memoria anual de los trabajos realizados. Se consolida la plantilla existente y se la aumenta, de forma coyuntural, en

---

[1] Así lo interpretó E. González Hurtebise, *Archivo de la Corona de Aragón*, en *Guia histórica y descriptiva de los Archivos, Bibliotecas y Museos Arqueológicos de España que están a cargo del Cuerpo Facultativo del Ramo, publicada bajo la dirección del Excmo. Sr. D. Tomás Rodríguez Marín, Jefe del Cuerpo y Director de la Biblioteca Nacional. Sección de Archivos. Archivos Históricos*, Madrid, Tipografía de la «Revista de Archivos, Bibliotecaas y Museos», 1916, p. 510 Reimpresión titulada *Guía Histórico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón*, Barcelona, Madrid, 1920 (citaré por esta edición), p. 42.

un oficial tercero más, que desaparecerá una vez realizados los trabajos de urgencia. El barrendero es sustituido por un portero.

El sistema de libramiento de copias y certificaciones queda fijado por la Real cédula de 1772, que traslada al de Barcelona la normativa del de Simancas. Se concede al archivero la fe en su expedición, de modo que no deberá ser cotejada por ninguna otra persona. Se prohíbe la saca de copias directamente por los escribanos. El archivo deberá entregar de oficio las copias que, de Real orden, se le pidan por las secretarías de Estado y de Despacho y Tribunales superiores. También entregará, cobrados los derechos correspondientes, las que, de oficio o de partes, le pida la real Audiencia. Por lo que a peticiones de copias y certificaciones por parte de comunidades o personas particulares se refiere, deberán pasar por la Cámara, la cual librará orden al archivero que deberá remitirla, cerrada y sellada y cobrados los derechos correspondientes, al secretario de Aragón, el cual, a la vista de su contenido, la remitirá al interesado.

Este es el Archivo que encontró Próspero de Bofarull cuando en 1814 fue nombrado, a petición propia, archivero del Archivo de la Corona de Aragón.

¿Quien era Bofarull? Contamos con una biografía trazada por Manuel Milà y Fontanals [2], escrita sobre la base de una autobiografía personal que dejó a su muerte, y de la documentación del propio Archivo de la Corona de Aragón.

De su personalidad interesa destacar, en primer lugar, su formación de jurista. Bofarull estudia tres años Leyes en la Universidad de Cervera y el cuarto la de Huesca, donde en abril y mayo de 1798 recibe los grados de bachiller, licenciado y doctor en leyes. Entre 1798 y 1799 curso un año de cánones. En 1798 profesó un año de Digesto viejo en la propia universidad. Las vicisitudes de la vida le llevan a Madrid, de donde pasó a Valladolid para recibirse de abogado de la Chancillería (1802) y de allí nuevamente a Madrid. En Madrid intentó entrar en el colegio de abogados sin conseguirlo. Tras un viaje a Reus, vuelve a Madrid. El levantamiento contra Napoleón le pilló en Madrid, hecho que cambió totalmente su vida. Sin entrar en más detalles, se refugió como tantos otros en Cádiz, donde fue nombrado juez en mayo de 1810. A todo ello

---

[2] M. Milà y Fontanals, *Noticia de la vida y escritos de Don Próspero de Bofarull y Mascaró. Archivero y Cronista de la Corona de Aragón, por – Catedrático de la Universidad de Barcelona, leida en la sesión pública celebrada por la Academia de Buenas Letras, el dia 30 de diciembre de 1860*, Barcelona, Imprenta de Juan Oliveres y Monmany, 1860.

y a ciertas actividades de índole económica, renunció para solicitar de nuevo en 1814 la plaza de archivero, que ya, a la muerte de Pedro de Laugier y Madrid, había solicitado en 1804 [3], deseoso, según Milà y Fontanals, de «retirarse a un punto y destino que pudiese proporcionarle una vida tranquila y filosófica y acabar sus días con sosiego y sin remordimientos». En 22 de abril es nombrado Archivero por la Regencia del reino, y confirmado por el rey Fernando VII el 22 de mayo.

Como corolario de su formación jurídica, su obsesión por el estricto y un tanto puntilloso cumplimiento de los reglamentos y de cualquier otra norma de funcionamiento del centro. Y como corolario de esto, su carácter ordenancista, autoritario y disciplinario. Tan autoritario que, cuando abre su parte en el copiador de títulos y nombramientos de oficiales y empleados del archivo, lo hace con un «ordeno y mando», que en el lenguaje militar español está reservado a las autoridades militares con mando en plaza.

Bofarull es, además, un hombre de procedencia liberal, sin podérsele colocar ni mucho menos en el grupo más radical de los ilustrados, el de los afrancesados. Vicens Vives lo incluye en el grupo de quienes fueron los directos beneficiados de la vuelta al constitucionalismo en 1820 [4], en quienes «recayó el poder».

De hecho colaboró activamente con el gobierno liberal de Cádiz durante los años en que es esta ciudad se refugió el gobierno español antifrancés. Más tarde durante el Trienio Liberal ocupó cargos, si no de poder, sí de responsabilidad. En 1821 fue nombrado por el Ayuntamiento de Barcelona Jurado del tribunal que debía entender en delitos de Imprenta, cargo que le fue ampliado a toda Cataluña al año siguiente por la Diputación Provincial, y que le fue renovado en 1836 tras el Motín de la Granja y ser proclamada de nuevo la Constitución de 1812; y en 1822, miembro de la junta que debía entender en los trabajos preparatorios de la plantificación de la Universidad Literaria de Barcelona. En 1837 fue propuesto para Senador, función de la que pudo evadirse, pero no de formar parte de la Diputación Provincial de Barcelona [5].

De hecho, Bofarull plantea sus tres iniciativas más importantes durante el Trienio Liberal: un nuevo reglamento para el Archivo, que sustituyera y superara el de 1754; un proyecto de divulgación de fondos documentales, que anticipaba la futura «Collección de documentos inédi-

---

[3] M. MILÀ y FONTANALS, *Noticia…* cit. p.17.
[4] *Els catalans en el segle XIX*, Barcelona, 1958, p. 215.
[5] M. MILÀ y FONTANALS, *Noticia…* cit. pp. 1820 y ss.

tos para la historia de España» (CO.DO.IN.), y la apertura del Archivo a fondos archivísticos. Los tres, cargados de terminología y de contenido netamente progresista.

De todos modos, de la simple lectura de sus escritos oficiales, resulta difícil deslindar qué es pensamiento propio y qué es acomodaticio. Cuando en 1821 plantea la publicación de colecciones documentales ante la carencia de ellas en España «por efecto del tenebroso sistema que la ha regido», y cuando en 1828, por ejemplo, en plena Década Ominosa habla del «llamado Gobierno Constitucional» y de que el rey fue «restituido felizmente (…) a la plenitud de la soberanía», ¿habla de corazón, o dice lo que el poder quiere oír?. ¿Hay un primer Bofarull más «ilustrado» que ve posibilidades con la reimplantación del sistema constitucional, y un segundo Bofarull, desengañado y acomodaticio?. Hay un hecho claro: nunca se enfrentó al poder político, nunca opinó contra el pensamiento oficial del poder.

Creo que el principal legado de Próspero de Bofarull fue, como ya he indicado, la concepción del documento como fuente histórica, y, por tanto su difusión, la apertura del Archivo a la investigación y al ingreso de los fondos documentales que consideraba útiles para la investigación histórica.

1. – *Organización y gestión del Archivo.* Su proyecto archivístico se encuentra concretado, a parte de normas y reglamentaciones puntuales y sectoriales, en dos importantes textos: el «Proyecto de estatutos para el Primer Archivo Nacional y General de los condes de Barcelona y de la antigua Corona de Aragón», de 1820, y las observaciones que, a petición de la Superioridad evacuó en 1844 sobre la reglamentación que regía los diversos aspectos de la gestión del Archivo. No hay apenas divergencias entre ambos.

Sólo podemos atribuir a Bofarull una única publicación de índole archivística, y es el breve opúsculo de cinco páginas, titulado *Reflecsiones sobre los perjuicios que ocasionaría a algunas provincias de España, y en particular a la de Cataluña, la traslación de sus archivos a Madrid que propuso la comisión de Cortes en su dictamen y minuta de decreto presentado a las mismas en 19 de marzo de 1814. Publícalas en obsequio de sus conciudadanos, y para ilustración y gobierno de los Señores Diputados en Cortes Don Félix Fluralbo* [6], que no era otro que Próspero de Bofarull, publicado en 1821

[6] Barcelona, Imprenta de José Torner, 1821.

La fecha es significativa. Las cortes de 1812 habían propuesto la concentración de todos los archivos históricos de España en Madrid bajo la tutela de la Real academia de la historia. Ocupadas las cortes en cosas más urgentes, el proyecto quedó suspendido. Pero la recuperación del sistema constitucional removió el tema. Los argumentos de Bofarull son diversos. Invoca, por una parte, las sucesivas reglamentaciones, actas de cortes, pragmáticas, etc., que ordenaban el depósito de los registros en el archivo real de Barcelona.

Por otra, la íntima conexión de la documentación con el país, documentación que es garantía de los derechos y propiedades de sus singulares. La pervivencia de los sistemas jurídicos propios a pesar de la unión personal de las Coronas de Castilla y Aragón: «La concurrencia de coronas en una sola testa», es decir, la unión personal de Castilla y Aragón en una sola soberanía, «no alteró sin embargo las instituciones políticas de aquellos diferentes reinos», que continuaron rigiéndose por sus leyes propias. Por ello, concluye:

> «que la segregación de archivos propuesta por la comisión de Cortes no puede de nunca efectuarse sino con gran perjuicio de las provincias a que pertenecen, porque el enlace que tienen estos establecimientos con las diferentes y antiguas instituciones y derechos radicados en el mismo país, que de ellas han emanado, hace que no puedan estar separados los archivos de las personas, ni éstas y aquellas del reyno que dio ecsistencia a los primeros para que mantengan en el goce de sus propiedades a las segundas; y bajo este concepto no hay duda que podrá ser tan ventajosa a la antigua corona de Castilla la traslación y reunión de todos sus archivos al punto céntrico y relacionado de Madrid, que propone la comisión, como perjudicial a los Catalanes, Aragoneses, Navarros y demás provincias la necesidad de tener que acudir sus naturales al proyectado archivo general para la investigación de noticias y saca de documentos que diariamente necesitan en justificación de sus pertenencias y derechos» [7].

Volvamos ahora a su propuesta de reglamento de 1820. El título es ya de por si significativo. «Primer archivo», por su antigüedad; «nacional», porque estamos en el Trienio Liberal, y el término «real» no es bien visto por los nuevos poderes [8], y «de los condes de Barcelona», porque de Wi-

---

[7] *Ibidem*, p. 4.

[8] El «Archivo del Real Patrimonio de Cataluña» se convertirá, por lo mismo, en «Archivo del Patrimonio Nacional de Cataluña».

fredo I, conde de Barcelona hace él derivar la soberanía del rey sobre la Corona de Aragón.

Aprovechando, quizás, la coyuntura política, inicio del Trienio Liberal, y considerando más fácil su aprobación por las nuevas instancias políticas que por las anteriores, confecciona Bofarull un reglamento en 30 artículos en los que pasa revista a todos los aspectos de gestión del Archivo. Naturalmente su proyecto no nace de la nada. Alguna de las ideas expuestas en él tienen claros antecedentes en el «Proyecto Garma» de 1751, y muchas de ellas coinciden con las providencias tomadas en las cortes del Archiduque Carlos de Austria (Barcelona, 1706), singularmente las expuestas en los capítulos XCVIII, «Càrrechs y obligacions que incumbexen al especulador del Arxiu Real. y C, Novas obligacions encarregadas al offici de arxiver real, ab salari de 100 lliures sobre la generalitat», providencias que suponían una verdadera y global regeneración del Archivo [9].

1.2. – *Jefatura del centro.* El primer punto clave del proyecto de Bofarull es la figura del jefe. Bofarull pretende asumir toda la responsabilidad del Archivo, para lo cual reclama todo el poder.

El primer paso es desvincularlo de su dependencia de la Real Audiencia. A tal efecto propone en el artículo 4 que «el archivero será el único jefe de la oficina y dirigirá sus tareas con arreglo a las bases que se establezcan en este Reglamento y la dependencia inmediata del establecimiento será la Secretaría de la Gobernación de la Península». Y en el 26, hablando de la obligación del parte anual, justifica, en el comentario anejo a su propuesta, su desvinculación de la Real Audiencia:

> «Según los antiguos estatutos o reglamentos tenía obligación de dar este parte el Juez Conservador del Archivo, y obtenía esta comisión un ministro de la Audiencia con intervención en las tareas de la oficina, que no entendía, y cierta autoridad sobre los oficiales, degradante de la del Archivero. De aquí ha resultado que una institución tan buena como ésta, no haya producido ningún bien y sí un verdadero mal al establecimiento, pues los jueces conservadores jamás han cuidado, ni han podido cuidar, de otra cosa que de cobrar los cien ducados que tienen asignados (…)».

---

[9] Según Jaume RIERA, y es muy probable que sea así por los datos que aporta, el autor intelectual del proyecto fue el que sería contratado como especulador, el mercedario P. Manuel Ribera. Cf. *El personal de l'Arxiu reial de Barcelona durant el segle XVIII*, en «Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics», IX (1998), pp. 87-104.

Falta de competencia técnica, intromisión y abandono. Hay que advertir que, en atención a los méritos de su persona, ya había sido suspendido el cargo en 7 de noviembre de 1818.

Sigue en ello casi al pie de la letra las ideas de Garma, quien en su exposición del año 1751, había ya pretendido desvincularse de la Audiencia:

«Para facilitar más la propuesta havía de estar el real archivo inmediato dependiente del ministro que sirviese la Primera Escrivanía de Estado y del Despacho, inhiviendo todo otro tribunal del reino de conocimiento directo alguno en él, excepto la Real Cámara de Castilla para que no le embarazasen, como está sucediendo, del destino de su cargo, sino que, por dicha Primera Secretaría de Estado o por el Secretario de la Corona de Aragón en el Consejo y Cámara de Castilla, se le comunicasen directamente al Archivero las órdenes y decretos del real servicio».

A continuación hay que prestigiar su figura cara al exterior, equiparándola a la del archivero de Simancas, que tenía honores de Secretario del rey, y a los demás organismos de la Administración de su nivel: «La oficina de este 1er. Archivo Nacional constará de un archivero con honores anexos de Secretario del Rey y sueldo anual de [en blanco] reales de vellón efectivos, [quien] usará su uniforme de secretario del rey», justificando su pretensión en que aunque dichos honores no han estado anejos hasta ahora al puesto, como en Simancas. Con todo, «ya desde los antiguos reyes de Aragón, los han tenido casi todos los Archiveros hasta el actual por gracia particular», lo cual no es, en absoluto, exacto. Por cierto que el tema del uniforme provocó una jugosa correspondencia con el Jefe del Archivo de Indias, de la cual resultó una buena amistad entre ambos.

Además hay que convertirlo en el vértice de una pirámide perfectamente jerarquizada. Por debajo de él, habrá un oficial primero habilitado para sustituirlo y otros cinco oficiales. De él dependerá también el portero, del cual, a su vez, dependerán un aprendiz y un mozo. Sobre todos ellos tendrá poder disciplinario en un primer nivel, el de amonestación, pero, naturalmente, suspensión de empleo, etc., dependerá de instancias superiores.

1.3. – *Libramiento de copias.* También será el único responsable del libramiento de copias. La expedición de copias se gobernaba por la Real cédula de 1772. Las copias solicitadas por Tribunales, Consejos, etc., tie-

nen un trámite sencillo, pero las solicitadas por personas o instituciones, lo tenían más complicado:

«Que quando alguna comunidad, o persona particular necesitare certificación de algún instrumento para enguarda de su derecho, o para presentarle ante qualquier tribunal o juez, acuda a la Cámara pidiéndola por memorial: Que la Cámara expedirá cédula mandando se dé, que el Archivero la remita cerrada, y sellada, después de cobrados los derechos, a mano de mi Secretario de Aragón; y vista en ella, se entregue a la parte, si no hubiere inconveniente, como se practica con las del Archivo de Simancas».

El problema, aparte de la lentitud y costo del trámite, estaba en que se debía pedir un documento determinado cuya existencia se conocía ya.

En este campo, Bofarull propone, en su proyecto de 1820, un cambio radical: lisa y llanamente será el Archivero quien determinará la conveniencia o no del libramiento, quien autorizará (es decir, certificará) la copia y quien la entregará al interesado (art. 13). Su pensamiento queda explicitado en el comentario al artículo 15, que mantenía la autorización regia únicamente para determinados documentos solicitados por autoridades, príncipes y naciones extranjeras y por individuos de los territorios no españoles de la antigua Corona de Aragón:

«La práctica que hasta aquí se ha observado en virtud de la Real cédula de 11 de octubre de 1772 en orden a dar certificaciones, es muy engorrosa y gravosa, pues sujeta a los interesados a dilaciones extraordinarias y gastos que importan a veces diez tantos más que los mismos derechos de la certificación que se les libra sin ventaja de nadie más que de los agentes y oficinistas, y al fin no hay ejemplar de que nunca se hayan negado estas certificaciones. Enhorabuena que se ponga cuidado en librar documentos referentes a otras naciones y de la clase que expresa este artículo, pero sujetar a los interesados a tantos gastos y dilaciones para sacar una sentencia, un privilegio de nobleza, una donación u otro documento de esta clase, no parece muy arreglado. La política que se ha observado hasta aquí de tener cerrados los Archivos para evitar reconvenciones justas es impropia de un gobierno ilustrado y justo».

Las copias devengarán los correspondientes derechos, que se regulaban por Real orden de 1754, que Bofarull mantiene, aunque comenta:

«Aunque sería más decoroso y análogo al carácter de los empleados actuales en el Archivo que se librasen gratis las certificaciones, sin embargo, atendido el

abuso que necesariamente se introduciría, es conveniente que sigan exigiéndose como hasta aquí los derechos. Los que se proponen son muy inferiores a los que exige cualesquiera anticuario a las personas que le ocupan».

1.4. – *Acceso a los fondos documentales.* También pide para el jefe mayor intervención en la apertura o franqueo de los fondos.

Cuando Bofarull se hace cargo del archivo, era éste un depósito de difícil acceso y utilización. De las antiguas reglamentaciones relativas al ACA, me refiero a las anteriores al siglo XVIII, sólo, como veremos, las constituciones de las cortes del archiduque abrieron el archivo a la libre consulta. Con anterioridad, el archivo real de Barcelona fue un depósito cerrado al cual era difícil acceder. Sólo destacadas personalidades tuvieron acceso a sus fondos. En su presentación a la «Colección de documentos inéditos» del ACA, Bofarull cita a Carbonell, Zurita, Monfar, Pujades, Diago, Felíu de la Peña, los continuadores de de la España Sagrada, Villanueva, Capmany, Cortada [10]. De ellos, algunos, Carbonell y Monfar, tuvieron acceso a los documentos por ser archiveros; otros, como Zurita, por expresa autorización real, o como Pedro de Marca, para su *Marca Hispanica sive limes hispanicus* [11], en virtud de los amplísimos poderes que como visitador de Cataluña recibió de Luis XIV. Otros, en fin, debieron acudir a oficiales del Archivo. Así lo hizo Diago, que se benefició de las búsquedas de Pere Benet, oficial del archivo, para su *Historia de los invictísimos condes de Barcelona* [12].

En su proyecto de reglamento de 1820, Bofarull propone una cierta liberalización:

«Cualesquiera persona de conocida probidad podrá entrar en el Archivo durante las horas de oficina a hacer sus investigaciones sobre la materia o punto que se le ofrezca, pero mediante el correspondiente permiso de atención del

---

[10] CO.DO.IN.ACA., I, *Actas del Compromiso de Caspe*, Barcelona, Monfort, 1847-1848, Vol. I, Preliminar, pp. V-VI.

[11] Paris, apud Franciscum Muguet, regis et illustrissimi archiepiscopi Parisiensi typographum, 1688.

[12] Barcelona, en casa de Sebastián de Cormellas, al Call, 1603. Sobre la colaboración de Pere Benet, cfr. *La Brújula. Guía del Archivo Real de Barcelona. Pere Benet (1601). Estudio, transcripción y traducción: Rafael Conde y Delgado de Molina, del Cuerpo Facultativo de Archiveros,* Madrid, 1999, pp. 24-25, 55 y 120, en las que Benet afirma haber buscado documentos para varias de sus obras.

Archivero, quien le informará y franqueará los índices en una mesa que esté a la vista de algún dependiente del Archivo. En caso de mayores investigaciones en que sea preciso manejar los mismos documentos o papeles originales, el interesado deberá pedir permiso al Rey, como hasta aquí, por la Secretaría de Gobernación, pero en uno y otro caso el Archivero, con toda política y disimulo, tomará las precauciones que mire conducentes a evitar cualquiera fraude que pueda intentarse. [Al margen:] Al paso que los Archivos deben ser públicos, deben también evitarse los fraudes que pueden hacerse tachando o enmendando palabras que alteren o muden el sentido del documento; por consiguiente en este artículo se ha procurado combinar la publicidad con la seguridad. Esta práctica está en el día en observancia, pues siempre que algún literato ha intentado hacer investigaciones en este Archivo, se le ha exigido el Real permiso»,

liberalización que es bastante más tímida que la propuesta en 1706 en la cortes del archiduque.

Diferencia, así, Bofarull entre la consulta de los índices y de la documentación. Los primeros serán de libre acceso, aunque bajo el control de un oficial. La consulta de los segundos, deberá ser autorizada, "como hasta aquí" por el rey a través de la Secretaría de Estado. La idea de la diferenciación aparece ya en las constituciones de 1706, con el agravante de que también el acceso al documentos es libre, aunque controlada:

«(…) los quals índices y demés que per avant se dirà, degan ésser ensenyats a qualsevol persona ecclesiàsticha, militar o real que acudirà a dit real archiu sens necessitar-se de llicència de persona alguna ni per açò se puga fer pagar cosa ni ab pretext algun ocultar-se ni denegar la inspecció de dits índices generals. Y en cas las tals personas vullan averiguar en lo espèculo o original algun dels despaigs citats en dits índices o repertoris, se li dega dexar llegir en presència del arxiver, pagant-se-li a est lo temps que se detindrà, comptant-se per horas en la matexa forma que de las cercas ab altre capítol està diposat, pagant-se-li, emperò, la meytat menos per hora que de las ditas cercas (…)».

Aún tardarán los archivos españoles en abrirse libremente. En 1844 se dan unas medidas tímidamente aperturistas: se abren los depósitos y fondos «iterarios» de los archivos, es decir, los de manuscritos y cronística, pero sigue siendo difícil acceder a los documentos. Quedan reservados de la consulta los documentos posteriores a 1700, los documentos referentes a títulos y modo de adquisición de propiedades del Estado y pertinencia de territorios, los que interesen a corporaciones, familias o individuos,

etc., ni podrán, a tenor del art. 9º, tomar directamente sus notas, sino «por conducto de los dependientes del Archivo, que lo harán con la brevedad posible, y con sujeción por parte de los interesados al pago de los derechos establecidos por tarifa».

En relación con cuyo decreto comenta en su informe de 1844:

«Acatando como debo las disposiciones del Gobierno de S. M., hallo demasiada severa la Real cédula de 20 de abril prócsimo pasado, que acaba de publicarse, sobre el modo de dar noticias y copias de documentos en los archivos generales del Reino, pues a mi corto entender se cierran con ella sus puertas a todo literato y persona particular que trate sólo de ilustrar hechos o derechos públicos o privados que ninguna relación tengan con los negocios de Estado o de los altos personajes que han figurado en él. Convendría, pues, que se diese algún ensanche o modificación a las restricciones de esta Real cédula, dejando a la cautela, prudencia y buen criterio de los Archiveros mayores el franquear los papeles y permitir sacar notas o copias de ellos a sujetos conocidos y de probidad que no infundan sospechas, con tal que lo verifiquen en su presencia y con su intervención, pues de otro modo los archivos generales no serán más que unas minas de oro sin esplotar, y esta esplotación y trabajo no puede siempre correr a cargo del Archivero y oficiales porque no se distraigan de sus principales tareas del arreglo e indicación de papeles. Si en los tres archivos se estableciesen imprentas de colecciones diplomáticas, suprimiendo lo reservado, y se diesen al público a coste y costas, podrían entonces cerrarse las puertas de los archivos porque nadie tendría necesidad de acercarse a ellos»,

comentarios que tienen claros ecos de las cortes de 1706.

1.5. – *Oficiales.* Por todo ello intervendrá, directa o indirectamente, en la provisión de todas las plazas del Archivo. Él presidirá el tribunal que examinará a los nuevos oficiales, él propondrá el puesto de portero y él, con los oficiales, designará directamente los puestos de aprendiz del portero y del mozo.

Para desarrollar su proyecto necesita buenos oficiales.

Por lo que a su formación previa respecta, Bofarull exige que sean expertos en lengua latina y catalana, como ya se exigía en los reglamentos anteriores, y, novedad propuesta por Bofarull, en Paleografía de los siglos IX al XIX y en Geografía e Historia de la Corona de Aragón.

Se entrará en el Archivo por o mediante examen previo. Hasta aquel momento, los oficiales del archivo eran nombrados por la administración

central previa remisión de memorial de solicitud y documentación probatoria de su capacidad. Bofarull da un paso adelante y propone un sistema de acceso basado en un examen público. Esto para el oficial sexto, puesto que la promoción desde el nivel más bajo hasta el propio puesto de archivero es automática por carrera administrativa. Bofarull lo justifica, inteligentemente, en su anotación al artículo 5:

«Si en alguna oficina se necesita establecer el orden de ascensos por turno en las vacantes, es seguramente en la de este Archivo, por razón de los conocimientos peculiares y poco comunes que exige, conforme se ha manifestado en la nota del artículo 2; a más de que ya los antiguos reglamentos establecen este método menos en la vacante de Archivero, que es muy justo que recaiga en una persona que ya habrá servido muchos años después de un riguroso examen, y que conocerá el Archivo como no puede conocerle quien no haya consagrado en su arreglo sus luces y su existencia».

El sistema anterior, de libre designación por la administración central, era abierto a arbitrariedades. Fiel a la escrupulosa transparencia que en toda su gestión se propone y realiza, propone un examen público al que puedan presentarse cuantos se consideren capacitados.

Existente la vacante, se notificará en los papeles públicos, indicando el sueldo que se ofrece y las circunstancias que se exigen, dando un mes de plazo para que los pretendientes presenten sus memoriales o instancias, dirigidas al rey, y acompañadas de los documentos justificativos. Pasado el mes, se les comunicara de forma personal el día y hora en que serán examinados. El examen durará como mínimo una hora y como máximo, dos. El tribunal estará compuesto por el archivero y los oficiales 1º y 2º, a los que añade un catedrático de latinidad, sobre el cual, en el comentario anejo, dice no ser preciso, pero que da transparencia a la operación. Calificados los ejercicios, y previa información sobre la honestidad y buenas costumbres de los examinados, el archivero elevará terna al ministro de la Gobernación, junto con los memoriales e informes, a fin de que el rey nombre aquel que mejor le parezca.

1.6. – *Biblioteca auxiliar.* Estos oficiales deben formarse, para lo cual es precisa una biblioteca. La Biblioteca del ACA será uno de las obsesiones de Bofarull. Según el inventario que redactó apenas se hizo cargo del archivo, sólo disponía el Archivo de siete obras, heredadas, sin duda, de los tiempos de Javier de Garma y por él utilizadas algunas de ellas en la

magna empresa de reordenar el material suelto por orden cronológico. Interesa destacar tres [13]: La paleografía de Tos [14], y los tratados y repertorios de cronología de Antonio Campillo y Mateu [15] y de Mateu Aymerich [16]. El artículo 10 de su proyecto de reglamento crea la Biblioteca auxiliar del ACA:

«Como todos los empleados en el Archivo han de contribuir con sus talentos y aplicación al cumplido logro de los fines a que se ordena el establecimiento, instruyéndose lo más que les sea posible en la paleografía, historia, geografía y demás conocimientos de esta clase relativos a los antiguos estados de Aragón, se formará en una de las piezas de la misma oficina una pequeña biblioteca de todas las obras paleográficas, históricas y geográficas de más mérito que se encuentren y tengan relación con estos objetos, y se comprarán estos libros con el sobrante de la asignación o dotación anual del Archivo. Los empleados en él podrán asistir a esta biblioteca todas las horas del día que tengan gusto de aplicarse a excepción de las de trabajo; y estará al arbitrio del Archivero permitir en casos de conocida aplicación y delicadeza que los Oficiales lleven a sus casas el libro o libros que necesiten, pero siempre mediante recibo y con la garantía de

---

[13] El resto son la conocida obra de V. BRANCHAT, *Tratado de los derechos y regalías que corresponden al Real Patrimonio en el reyno de valencia, y de la jurisdicción del intendente como subrogado en lugar del antiguo bayle general*, Valencia, Imprenta de José y Tomás de Orsa, 1784, la obra de J. de VILARROYA, *Real Maestrazgo de Montesa. Tratado de todos los derechos, bienes y pertenencias del patrimonio y maestrazgo del la Real y Militar Orden de Santa María de Montesa y San Jorge de Alfama*, Valencia, 1787; las conocidas *Memorias Históricas sobre la marina, Comercio y Artes de la antigua ciudad de Barcelona*, del benemérito A. DE CAPMANY, y un tomo en cuarto titulado *Burguessos de Perpiñán en idioma francés*, existente aún en el Archivo, sin portada, impreso, con posterioridad al año 1768, «chez Guillaume-Simon Le Comte, imprimeur du Roi».

[14] J. TOS, *Paleografía que para inteligencia de los manuscritos antiguos de este principado escribió Don —--*. [1ª edición], Barcelona, Ramón Martí (s .a.), segunda edición, Barcelona, J. A. Olivares, 1855. Se desconoce la fecha de la primera edición. Cf. F. GIMENO BLAY, *Las llamadas Ciencias Auxiliares de la Historia*, Zaragoza, 1986, pp. 101-102.

[15] A. CAMPILLO y MATEU, *Disquisitio methodi consignandi annos aerae christianae omissae in* (…) *chartis antiquis apud Cathaloniam factis ante annum 1180. Necnon in priscis litteris apostolicis* (…) *Exhibentur veriores chronologiae regum francorum a parente Carolo Magni ad usque Philippum II. Cathalogus Summorum Pontificum ab initio saeculi VIII usque ad hodiernum diem. Seriesque comitum Barcinonensium Pariterque tabella singulorum annorum Christo cum aera Caesaris, indictionis, littera dominicali ac Paschate* (…) *ab exordio saeculi VII usque ad XX, cum tabellula pro comperiendis festis mobilibus, kalendarioque antiquo Ecclesiae Barcinonensi,* Barcelona, Carlos Sapera, 1776. Biblioteca de ACA. El ejemplar hoy existente procede de la Biblioteca de los PP. Agustinos.

[16] M. AYMERICHY, S.J. *Nomina et acta episcoporum Barcinonensium binis Ibris comprehensa ad historiae et chronologiae retiones revocata, auctore* (…), Barcelona, Juan Nadal, 1760.

sus sueldos en caso de extravío o malogro de la obra que se lleven. El Archivero será responsable de cualquier falta que resulte, y al efecto mandará formar un inventario para poder ser reconvenido en su caso. [Al margen:] Nada más necesario en estos establecimientos que las bibliotecas de esta clase, pero como los autores que han escrito las obras de que deben componerse (a lo menos en Cataluña) han examinado antes el mismo Archivo, sus producciones vienen a ser propiamente unos índices de él, mientras que por otra parte esta biblioteca facilita a los empleados un medio de leer libros que su situación no les permite comprar. Esta institución no es desconocida en el Archivo de Sevilla»,

cuyo reglamento, de 1790, tuvo a la vista.

La Biblioteca será uno de los caballos de batalla de D. Próspero. En las Memorias anuales da cumplida noticia de las donaciones que va recibiendo el Centro [17]. En un momento determinado, pensó que sería útil ampliar el obligado depósito de ejemplares de todo lo publicado a favor del Estado a otro hecho en el ACA, y llegó a proponerlo a la Superioridad. Mal entendido por ésta, se le contestó que el Archivo no era un Biblioteca, y que ya existía el depósito obligatorio. Bofarull pretendía sólo que se depositaran obligatoriamente aquellas escritas con material del Archivo.

La escasez de recursos le obligó a poner a disposición del Archivo su biblioteca particular. Así al menos lo dice en su memoria anual de 1829, en la que, tras comunicar que:

«Diez y seis años hace, Señor, que estoy economizando sobre la corta dotación anual de los 3011 rs. 26 mrs. que esta oficina tiene asignados para gastos de escritorio, limpieza y encuadernación ordinaria, y he podido al fin con estos pequeños ahorros proporcionar a lo menos por este lento medio los anales de Cataluña [18], Aragón [19] y Valencia [20], las paleografías de Rodríguez [21], Merino [22],

[17] Son de muy diferente valor. En el parte anual de 1828, por ejemplo, informa del donativo de seis libros, de los cuales sólo interesan a los efectos de una biblioteca de erudición, las *Instituciones de Derecho público general de España, con noticia del particular de Cataluña y de las principales reglas de gobierno en cualquier Estado*, de Ramón Lázaro de Dou y de Bassols; la Colección de escritos de Jayme Ripoll Vilamajor, canónigo de Vic; una obra de Félix Torres Amat, obispo de Astorga, titulada *Vida del Ilmo. Sr. don Félix Amat, arzobispo de Palmyra, abad de San Idefonso*.

[18] N. FELIU DE LA PEÑA, *Anales de Cataluña y epílogo breve de los processos y famosos hechos de la Nación Catalana, de sus santos* (…)*, hasta el presente de 1709*, Barcelona, Joseph Llopis y otros, 1709. 3 vols.

[19] Sin duda la *Primera parte de los Anales de Aragón, que prosigue los del secretario Geronimo Çurita desde el año MDXVI*, de B. L. DE ARGENSOLA, Zaragoza, Juan Lanaja, 1630.

[20] Tal vez se refiera a las *Décadas de la Historia de Valencia*, de Gaspar Escolano.

Fort [23], y Terreros [24], y alguna que otra obra más de esta clase que ni siquiera tenía esta oficina, pero faltan aún otras muchas no menos esenciales, sin las cuales no hubiera podido marchar el Establecimiento a no haberla tenido afortunadamente en su biblioteca particular el Gefe que suscribe [25]. Los tratados diplomáticos de Mabillon y de los monges Maurinos, la Historia del Languedoc por los mismos, la España Sagrada por Flórez [26] y sus continuadores, Mariana [27], Masdeu [28], Du Cange [29], Villanueva [30], Marca [31], y otras obras de esta clase, son de absoluta necesidad en el Real Archivo para que los jóvenes que le sirven y no tie-

---

[21] *Bibliotheca universal de Polygraphia Española, compuesto por don Christoval Rodríguez, y que de orden de Su Magestad publica D. Blas Antonio de Nassarre y Ferriz, su Bibliothecario mayor, etc.*, Madrid, Antonio Marín, 1738.

[22] *Escuela de leer letras cursivas antiguas y modernas, desde la entrada de los godos en España hasta nuestros tiempos. Su autor, el P. Andrés Merino de Jesuchristo, religioso profeso de las Escuelas Pías de la Provincia de Castilla. En Madrid, año de 1780. Gravadas las letras por Don Francisco Assensio y Mejorada*. En una segunda portada: *Por D. Juan Antonio Lozano, impresor de S. M.*.

[23] No identificada.

[24] *Paleografía Española*, Madrid, 1785. Cfr. F. GIMENO BLAY, *Las llamadas ciencias auxiliares…* cit., pp. 71 y ss.

[25] Alguno de los libros de la biblioteca particular de Bofarull quedaron o fueron adquiridos por el Centro. Baste como ejemplo, un *Dictionnaire François et Hollandois*, de P. MAIN, Amsterdam y Rotterdam, 1762, en cuya cubierta interior figura como ex-libris, una cartela adherida que dice: «De la biblioteca de D. Próspero de Bofarull». También viene de la biblioteca de D. Próspero la *Historia de España* del padre Mariana, con los ex libris suyo y de su nieto Francisco. La biblioteca de Bofarull se desperdigó al jubilarse Francisco de Bofarull en 1911. La Biblioteca de Catalunya adquirió entonces un conjunto de manuscritos, entre ellos uno misceláneo (el 165) en que aparece un «Discurso sobre la escritura» (Cfr. *Cincuenta años de la antigua Biblioteca de Catalunya*, Barcelona, 1968, p. 50, y mss. 151-175, 429, 431 y 1230).

[26] E. FLÓREZ DE SETIEN Y HUIDOBRO, *España Sagrada. Theatro geográfico-histórico de la Yglesia de España*, Madrid, 1754-1879. 51 vols.

[27] J. de MARIANA, *Historia General de España*…, 1ª ed. Valencia, Benito Monfort, 1783-1796. 9 vols.; 2ª ed., Valencia, 1830-1841, 18 vols.

[28] J. F. de MASDEU, *Historia crítica de España y de la cultura española. Obra compuesta y publicada en italiano, por* —--, Madrid, Antonio de Sancha, 1783-1805.

[29] El conocido *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis, auctore Carolo Dufresne, domino du Cange* (…), 6 vols., París, 1733-1736.

[30] J. VILLANUEVA ESTENGO, *Viage literario a las Yglesias de España. La publica con algunas observaciones don Joaquín Lorenzo Villanueva. Su autor, el P. Fr. ————, de la Orden de Santo Domingo, go,* (…) *de la Academia de la Historia*.

[31] P. de MARCA, *Marca Hispanica sive limes hispanicus , hoc est, Geographica et historica descriptio Cataloniae, Ruscinonis et circumjacentium populorum* (…), París, 1688.

nen medios para adquirirlas se instruyan y desempeñen, no por mera rutina, sino con conocimiento y economía de tiempo, sus encargos» [32],

solicita ampliación del presupuesto para poder ampliar la Biblioteca. Las escasas consignaciones no le permitieron excesivas alegrías, pero en su informe sobre el ACA de 1844 afirma haber podido aumentar la biblioteca hasta 250 volúmenes.

Se entiende así mejor el comentario anteriormente citado al artículo en el que trata de las tasas para despachar las copias. «*Aunque sería más decoroso y análogo al carácter de los empleados actuales en el Archivo que se librasen gratis las certificaciones*», etc. El «carácter de los empleados actuales» del archivo, es ya, por lo que son y por lo que serán, algo más que los amanuenses y oficiales anteriores: son ya eruditos al servicio del archivo.

1.7. – *Integridad de los fondos.* Respecto a los fondos, su primera obsesión es la integridad. En este sentido reclama, como ya hicieron sus antecesores (Cortes de Felipe V, cap. XIII, Cortes del Archiduque, cap. CXVI, y Garma en 1751), los fondos que por reglamento y normativa (y apela, con razón, a Pedro el Ceremonioso), debían haber ingresado.

El archivo, de acuerdo con las ordenanzas de 1384, y de acuerdo con las disposiciones de sucesivas cortes catalanas del siglo XVI, debe ingresar los registros reales, del protonotario etc. En consecuencia, ya en 1816, reclama de la Audiencia los registros y las conclusiones civiles y criminales no ingresados de Felipe V, de Fernando VI y de Carlos III y Carlos IV. Reclama, asimismo, todos los papeles de la Dominación Napoleónica, basándose en el hecho de que ya el archivo tiene la documentación de los otros gobiernos intrusos de los reinados de Juan II, de Felipe IV y de Felipe V.

En el proyecto de reglamento de 1820 reclama de forma taxativa la documentación existente en Simancas y que debería, con razón o no, estar en el ACA. Concretamente reclama en el art. 18:

---

[32] Muchas de estas obras se encuentran actualmente el Biblioteca auxiliar del Archivo, procedentes de la biblioteca de los Padres Agustinos de Barcelona. No es arriesgado imaginar que Bofarull, que tanto intervino en la salvación de los archivos de monasterios y conventos suprimidos en 1820, «apartara» estas obras para uso del Archivo. De la «librería» de San Agustín viene el *Glossarium ad scriptores*… cit., una *Adarga Catalana* de Garma, la historia del monasterio de Poblet de Jaime Finestres, etc.

«todos los registros que existen en el de la Corona de Castilla de Simancas que extendió la Protonotaría y Cancillería del antiguo Consejo de Aragón, y posteriormente la secretaría del Patronato de la Cámara de este corona, y siempre que entren nuevos papeles y documentos en el Archivo se colocarán y arreglarán por el método y sistema generalmente adoptado en el mismo establecimiento, a menos que el que ya traigan estos papeles del depósito, Archivo o autoridad que los haya creado haga impracticable esta uniformidad, en cuyo caso se colocarán por separado en la sala de colecciones aisladas que ya existen en el Archivo separadamente por igual razón». Al margen: «Estos registros se pasaron malamente a Simancas cuando las alteraciones del principado de Cataluña en tiempo de Felipe 4º, Felipe 5º y en otras ocasiones semejantes, pero supuestas las atribuciones, títulos y objeto de los dos Archivos, deben estar en el que les corresponde que es el de Aragón y en las colecciones cronológicas de sus respectivos reinados».

En 1849 vuelve a reclamar los registros y demás papeles del Consejo de Aragón, los primeros con más derecho que los segundos.

La integridad del Archivo supone, naturalmente, la estricta prohibición de sacar originales de él. En este campo la normativa es extensa y muy antigua.

Pero supone, igualmente, el control del ingreso de documentos. En el art. 16 prohíbe la salida, bajo pena de privación del oficio, de documentos, y al mismo tiempo la introducción de originales sin el correspondiente expediente. Es lógico dado el carácter de «publico» del Archivo, donde se conservan documentos públicos y que están dotados de fe por el hecho de estar conservados en un archivo producido por un ente público. Seguía en ello, estrictamente, la doctrina del «Corpus Iuris Civilis» [33]; no en vano tenía formación jurídica y había explicado Digesto Antiguo en Huesca. Por ello Bofarull hablará frecuentemente de «este precioso *depósito de fe pública*». El escrúpulo por la entrada de material ajeno es tal que la remisión de seis ejemplares que Vicente Blanchat hizo en 1787 de su conocido tratado sobre las regalías y derechos del Real Patrimonio, fue recibido con prevención por el entonces Jefe interino del Archivo, el oficial, José Serra y Sánchez de Lara, y los mantuvo en simple depósito, y no los incorporó al Archivo hasta recibir expresa autorización del conde de Floridablanca, a la sazón Primer Secretario del Despacho.

---

[33] Cfr. las magnífica páginas de E. LODOLINI sobre el tema en su *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana. dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica,1991.

Puesto que para Bofarull la documentación del ACA ya no sirve únicamente para «enguarda» o defensa de derechos, no olvida lo que podríamos llamar «Copia de complemento», es decir, la copia, que sugiere autorizada por el Archivero, de aquellos documentos que, debiendo estar en el ACA, se hayan perdido por las razones que sean. Lo reclama en el art. 17. ¿A qué documentos se refiere? Poseyendo el ACA los registros de la Cancillería, no puede, en principio, referirse a documentación real posterior a los finales del s. XIII, cuando ya la registración está plenamente implantada. Se refiere, concretamente a «bulas pontificias, privilegios y concesiones de los antiguos reyes de Francia y de los primitivos condes de Barcelona» que pudiera haber «en algunos archivos de comunidades y particulares de Cataluña». Para presionar a los propietarios propone declarar nulos los documentos que en el término de dos años no hayan sido presentados a la copia. Esta copia ya la había reclamado Garma en 1751:

> «(…) se havía de expedir un decreto real para que las ciudades, villas, comunidades y familias, como quantos tubiesen (sin excepción de personas) privilegios o concesiones, ventas o cambios reales de qualesquiera reynado, antiguo o moderno, no pudiesen usar de ellos y fuesen nulos y de ningún valor, si desde luego no los presentavan en el real archivo de Barzelona con los títulos de pertenencia para que, reconozidos y examinados, dados por buenos y de toda fe, copiar los que faltasen en dicho archivo sin coste alguno de los interesados, a fin de que no hubiese gracia, privilegio o concesión real de que no se tubiese noticia en el archibo, tanto para servicio de V. M. como para beneficio del público (…)»

reclamación que es excesivamente maximalista puesto que el ACA conservaba los registros de las concesiones reales, y la operación no hubiera supuesto otra cosa que duplicar inútilmente los documentos.

1.8. – *Apertura del archivo a nuevos ingresos documentales.* Pero Bofarull va más allá: concibe el Archivo de la Corona de Aragón como algo más que el antiguo archivo real de Barcelona, que es lo que, con un minúsculo incremento en tiempos de Garma, recogió.

En el reglamento de 1820 Bofarull reclamaba la documentación producida por las instituciones de gobierno de la Corona de Aragón desaparecidas:

«(…) y se declara como a propiedad del mismo toda colección de papeles, escrituras o Archivos pertenecientes a corporaciones de la Corona de Aragón extinguidas o que se extingan en lo sucesivo, a cuyo fin siempre que el Archivero tenga noticia de alguna colección o Archivo de esta clase, dará parte al Rey y hará la debida reclamación para que se le entregue y deposite en este 1er. Archivo Nacional, debiendo, en su caso, formarse un escrupuloso inventario de ellos y expedientes en que se unirán todos los documentos que tengan relación con este ingreso. Sin estos requisitos y sin expresa Real orden no podrá admitir el Archivero ni depositar en el Archivo el más mínimo documento. [Al margen:] El instituto de los Archivos es ordenar y conservar los documentos antiguos y, por consiguiente, en ningún paraje pueden destinarse mejor los que no tienen objeto que allí donde hay empleados que se consagran exclusivamente a estas tareas. Los papeles de los Templarios y de varias corporaciones extinguidas fueron depositados en este Archivo».

En cierta manera se aliaron los deseos de Bofarull y la tranquilidad de las instituciones de gobierno, que vieron en el ACA la institución que les sacara de problemas archivísticos, tal como se ve en la respuesta a la solicitud formulada en 1821 por Bofarull de que ingresaran en el Archivo todos los de los monasterios suprimidos en 1820:

«Esta Diputación Provincial ha visto con indecible placer la esposición que el buen zelo de V. S. le ha dirigido con fecha de 11 del corriente en que reclama la incorporación al Archivo general de su cargo de todos los que existen en los monasterios suprimidos, y me manda que de a V. S. las gracias en su nombre por una idea que no puede menos de patrocinar y recomendar al Gobierno».

Y durante la primera mitad del siglo, el Archivo vio un continuo ir y venir de papeles, de los cuales unos se quedaron y otros se fueron.

Por ejemplo. En 1828 ingresaron definitivamente los fondos de la extinguida Diputación del general de Cataluña, que se hallaban en las salas altas del palacio de la Audiencia, antes de la Generalidad, compartiendo ubicación con el de la Corona de Aragón. Digo definitivamente puesto que ya habían estado de forma transitoria con anterioridad. El caso es ilustrativo de los vaivenes que la política archivística del siglo XIX tuvo al socaire de las agitaciones políticas.

En su informe explica Bofarull que ya tenía previsto tomar la iniciativa sobre el fondo, pero que el atraso en que encontró el ACA, le obligo a posponerla. Pero en 1821, ya en pleno Trienio Liberal, y

«quando menos lo esperaba, el llamado Gobierno Consitucional, mandó la incorporación de este archivo al de mi cargo (…). Seis meses, Sr. Excmo., andubieron estos dependientes rebueltos con el polvo e insectos de que estaba plagado el archivo»

pero al fin realizaron el traslado y ordenaron los fondos. Pero, «restituido felizmente S.M. a la plenitud de la soberanía», es decir, después del movimiento involucionista que dio origen a la Década Ominosa

«el Real Acuerdo de este principado, en virtud de los decretos generales dirigidos a que todas las innovaciones volviesen a su ser y estado, dispuso que también los papeles de los Estamentos volviesen al archivo o guardilla que antes del año 20 ocupaban».

Los ejemplos podrían multiplicarse, y entre ellos, los más importantes son los relativos a la recepción de los fondos de los monasterios suprimidos.

Es éste, el de apertura del Archivo de la Corona de Aragón a fondos de otras procedencias, el principal legado de la etapa Bofarull, no sólo en cuanto a su idea, sino también en cuanto a sus realizaciones. Este trascender a sus orígenes lo distingue de su otro hermano, el de Simancas, que, fiel a su origen, conserva estrictamente los fondos de los Consejos para lo cual fue creado.

La gestión de los fondos documentales del archivo se rige por los principios que formula repetidas veces y que recojo en frontispicio. Hoy, que tanto se habla de archivos y se redactan mamotréticos manuales de Archivística, resulta grata la simplicidad aparente del programa propuesto por Bofarull: CONSERVACIÓN, ORDEN E INDICACIÓN.

1.9. – *Conservación (y restauración).* Obtenidos los papeles, hay que conservarlos. A la seguridad, conservación y restauración del material archivístico dedicó Bofarull extraordinarios esfuerzos e importantes iniciativas.

Tres peligros vio para la seguridad del material: el fuego, los insectos y el hombre.

Respecto al riesgo de incendio, pone a nivel reglamentario la prohibición de entrar fuego alguno en el archivo. Cierto es que no había sufrido merma alguna el archivo en sus cinco siglos de existencia, pero Bofarull,

previsor, en su proyecto de reglamento prohíbe a todos los dependientes del archivo, y esto bajo pena de privación de su empleo, la introducción de fuego en él, y sólo

«tolerará y permitirá el Archivero en la rigurosa estación de invierno algún brasero en la pieza en que trabajen los oficiales, en el concepto de hallarse separada de las del Archivo, y de que no podrán existir en ella los braseros sino precisamente las horas de trabajo y presentes los empleados».

Años después, según recoge Milà i Fontanals. cuando Fernando VII visitó el ACA, fue «invitado» a apagar el cigarrillo que, impenitente fumador, llevaba encendido al iniciar la visita al Archivo.

Una obsesión mayor tuvo Bofarull por las carcomas. En su primer parte reglamentario, del año 1815, deja constancia del estado en que encontró el archivo:

«A mi presencia, a fin de evitar qualesquiera confusión o desorden, mandé limpiar todas las piezas y estantes del archivo que con motivo de haver estado abandonado enteramente en los ocho años de la invasión enemiga se hallava tan lleno de polvo y basura, y los registros y demás papeles que encierra con tal plaga de polilla y gusanos, que sin exageración se sacaron pasadas quatro espuertas de estos nocivos incectos».

Como resultado de esta casi obsesión Bofarull incluyó la limpieza de los fondos del archivo en su reglamento. En el art. 7 determinaba limpieza diaria, semanal y general

«El mozo, entre tanto, durante las horas de oficina irá sacudiendo uno por uno todos los registros y papeles según disponga el Archivero. Semanalmente, en los días feriados, el portero, aprendiz y mozo, barrerán y limpiarán todas las piezas del Archivo y oficina; y en los meses de primavera de cada año, en que suele revivir el germen de la polilla e insectos que tanto perjudica a los establecimientos de esta clase, harán una limpieza general, sacando todos los papeles de las salas, limpiando por dentro y fuera las graderías o estantes, y volviendo a colocar los papeles como estaban. Dirigirá esta operación el Archivero y la presenciará el oficial que éste designare, y por ningún título ni pretexto podrá negarse a practicarla el portero y demás empleados del Archivo, pena de privación de oficio. [y comenta en Observación:] Son increíbles las ventajas que resultan de este sistema de limpieza, pues, sin salir de este Archivo, se ha logrado en pocos años con este método y constancia exterminar la plaga de insectos que lo devo-

raban y dar nueva vida a los papeles, como lo manifiestan los partes que se han dirigido al Rey desde el año 1815 por conducto de la Secretaría de Estado».

Años después, en 1849, una Real orden, propuesta por Bofarull, instaurará la limpieza de los fondos de los archivos dos veces al año: principios de mayo y principios de octubre. Bofarull, fiel a su carácter reglamentista, dictó unas instrucciones minuciosas de 11 artículos, de las que, de acuerdo con lo ordenado, informó al Ministerio de Instrucción pública, mereciendo su aprobación. En el informe de esta operación, los oficiales encargados de ella (Manuel de Bofarull, Antonio de Bofarull y José Romeu) informan haber realizado la limpia y, seguramente como consecuencia de la limpia anual por él realizada al hacerse cargo del Archivo, haber encontrado «unos veinte insectos o polillas cuyo germen se ha procurado exterminar hasta no dejar un átomo de polvo en dichos papeles (…)».

Ligada a la conservación va, naturalmente, la restauración. Fue ésta una de las más conspicuas herencias de Bofarull, desde luego con sus luces y sus sombras.

Recogía Bofarull una muy vieja tradición en el archivo. Ya las ordenanzas de Pedro el Ceremonioso, de 1384, atendía a la restauración de los registros, al ordenar al archivero que:

«(…) si alguns registres se malmetien de squinsar, inste que aquells façam adobar o reparar per los scrivans nostres, e ço que ops haurà per fer tenir e adobar los dits registres deman al nostre prothonotari qui volem que per fer les dites coses, dels diners dels nostres segells li pach tot ço que mester hi serà».

A la restauración de los documentos dedicó Bofarull abundante actividad. Inmediatamente a su toma de posesión, inicia la restauración de los registros, recuperando, a sus expensas posteriormente reembolsadas (parte de 1815), la que había iniciado Garma.

A nivel normativo propone en su proyecto de reglamento del año 1820 que el puesto de portero sea provisto en un maestro librero (entiéndase encuadernador), que ya lo era, con un aprendiz y un mozo a sus órdenes. El portero, fiel a su criterio de dignificar el archivo, tendrá honores de portero real (art. 3). Este portero tendrá como funciones abrir el archivo media hora antes y, auxiliado por el aprendiz y el mozo, poner a punto la oficina. El portero y el aprendiz estarán en las estancias exteriores del archivo, y, al tiempo que atiende a sus funciones de portero se ocupará en «remendar y encuadernar» los papeles o pergaminos y registros

que le ordene el Archivero y se encargará, con el aprendiz y el mozo, de la limpieza semanal y de la anual (art. 7). Cuando años más tarde Bofarull reglamente las dos limpiezas anuales, el portero estará presente en ellas y sobre la marcha, si es posible, y si no a posteriori, remendará la documentación.

La tarea de restauración propiciada por Bofarull fue inmensa. Su técnica ha sido a veces comentada con cierta displicencia por alguno de los modernos restauradores, pero quien ha consultado alguna vez los registros de la Real cancillería del Archivo, puede dar constancia de lo efectiva que fue, y de que, gracias a él, se han salvado miles de folios de registros. Puntualmente daba cuenta en su parte anual de los progresos en la restauración de los registros. En el de 1820, por ejemplo, daba cuenta de la inversión de los 30.000 reales de vellón asignados el año 1818, gracias a los cuales se habían restaurado 350 registros en 1819 y 281 en 1820. En su último parte, Bofarull afirmaba haber restaurado más de 3.000 registros.

A fuer de ser sinceros, y en aras de la verdad, hay que decir que Bofarull continuó la obra de Garma, y éste hubiera continuado la de las cortes de 1706 que ya insistían en ello. A Garma debe atribuirse la encuadernación de los registros, o de muchos de ellos, de los reyes «intrusos». En demérito de Garma hay que dejar constancia que utlizó para ello los folios del *Liber Feudorum Maior* que encontró sin texto, aunque tuvieran miniatura.

Un tercer peligro vio Bofarull para la preservación de los documentos, y es el derivado de situaciones conflictivas: guerras, pestes, etc., el primero por su riesgo evidente; el segundo, por el abandono del centro que suponía.

También estas situaciones fueron previstas por Bofarull. Cuando en 1823 Barcelona se enfrentaba al riesgo de sitio por parte de los Cien Mil Hijos de San Luis, el ejército francés absolutista que derribó en España el régimen constitucional, Bofarull creó un plan de salvación modélico basado, entre otras cosas, en la experiencia de quienes se enfrentaron a los asedios militares del archiduque Carlos, primero, y de Felipe V, después, a Barcelona. Interesa el plan de Bofarull por dos razones. La primera, por su lógica preocupación de salvaguardar la integridad del Archivo que le había sido confiado. Y, segundo, porque a través de su plan, se patentiza o pone de manifiesto la relativa valoración de los fondos a él confiados.

No aparece en el reglamento mención alguna a las providencias a tomar en tiempos de pestilencia. Bofarull no conocía aún tal experiencia.

Pero en 1821 Barcelona fue atacada por una fuerte epidemia de peste amarilla que se propagó desde el puerto y el barrio de la Barceloneta. Ante tal situación Bofarull, con autorización de la Superioridad, dividió en personal del archivo en dos secciones: una que permaneció en Barcelona, integrada por los oficiales 4º y 5º, que se presentaron voluntarios para tal servicio, y otra que, encabezada por él mismo, y el oficial mayor, su hijo Juan Calixto, y el oficial segundo, Juan Granados, salió de la ciudad siguiendo el ejemplo de las Autoridades políticas. Éstas se instalaron en la vecina localidad de Esparraguera, al pie de Montserrat; Bofarull y su hijo se trasladaron a su ciudad natal de Reus, Granados, no nos queda señalado. De la gestión diaria se encargó, por muerte inmediata del oficial 4º, el oficial 5º Juan Eloy de Bona, por cierto, magníficamente, en tanto que Bofarull atendía desde Reus algunas consultas y gestiones indicadas por Eloy de Bona a beneficio del centro.

En sus comentarios al reglamento vigente, el de 1754 (recordemos que su proyecto de 1820 no llegó a nada) recoge Bofarull sus experiencias de peste o guerra:

«La pérdida de un archivo es irreparable y tanto más funesta y transcendental para un Estado cuanto sea maior la riqueza, singularidad e importancia de las escrituras que custodia. Nunca están más espuestos estos depósitos de fe pública que en tiempo de epidemias, revueltas, guerras y sitios de las ciudades o pueblos en que se hallan establecidos y, por consiguiente, jamás puede un celoso empleado prestar un servicio más importante al público que en casos de esta naturaleza. Conviene, pues, que a los empleados en los archivos se les obligue en tales lances a no abandonar el sagrado depósito que el Gobierno les tiene confiado, pues nadie más a propósito que estos empleados, por su objeto puramente literario y poco roce con lo político, para sortear y dar providencia acertadas en los apuros que puedan sobrevenir.

Cuando el sitio de esta plaza por los franceses el año 1823, tuve la prevención de dictar y ejecutar las que acompaño.

Pero es menester que, a su vez, se den a estos empleados todos los ausilios y garantías que es regular, con un premio correspondiente a la importancia de este servicio según lo certificó el Sr. D. Felipe Vº después de la ensangrentada guerra de Sucesión con el oficial de este archivo Gerónimo Alterachs. Es mui ridículo hacer cargos a estos empleados, después de una revuelta, por haberse mantenido firmes en su puesto, siempre que su conducta, por otra parte, haia sido circunspecta y juiciosa.

Convendría también que el Gobierno, en caso de invasión, negociase algún tratado con el enemigo para que los archivos fuesen respetados como suelen

serlo los hospitales y otros establecimientos que interesan de cerca a la humanidad y no influien en las operaciones militares; con esta precauciones que se hubiesen tomado en la última guerra de la Independencia, acaso Simancas no lloraría la pérdida y malogro de muchos y preciosos papeles, al paso que en éste de Barcelona no se estravió una sola cuartilla de ellos en razón de haberse quedado a guardarlos un oficial, que fue castigado, según así lo manifesté al sr. duque de San Carlos, ministro de Estado, en mi parte de setiembre de 1814».

Organización de los fondos documentales. Obtenidos y conservados los papeles, hay que organizarlos. Repetidas veces habla, un tanto pomposamente, del «método monárquico-cronológico» que ha adoptado para la organización de la documentación, que no es otro que el de colocarla, dadas sus características y el estado en que le llegó, por orden cronológico.

Sus criterios quedan formalizados en su propuesta de 1820.

En cuanto a las escrituras en pergamino sueltas, se colocarán por orden cronológico, tal como las había ya heredado de Garma quien, como ya he dicho, desmontó la clasificación y colocación de los tradicionales armarios a fin de poder realizar el cedulario cronológico que ordenaba el reglamento de 1754 [34]. Según el primer parte de Bofarull, Garma había llegado a los seis primeros condes [35], y Bofarull se propone la continuación de la operación.

Propone Bofarull la realización de una colección especial de documentos sueltos: un bulario o colección de documentos papales. El tema del bulario se arrastra durante más de un siglo. Aparece por primera vez en el proyecto de Garma de 1751 , el cual propone editarlo, y de manera constante lo propone y reclama Bofarull a otras instancias superiores, por ejemplo la Junta Superior directiva para la Conservación de los Archivos, creada en 1847. Hay que precisar que no guiaba a unos y a otros una finalidad eclesiástica, ni quizás tampoco histórica, que también. Les guiaba

---

[34] E. González Hurtebise dice en su *Guía*, p. 47, que fue para cumplir el reglamento. No es así. G. H. tomó la información del primer parte anual de Bofarull y de su presentación del primer tomo del inventario de pergaminos.

[35] Es muy probable que Garma hubiera ya hecho una primera distribución. De otro modo no es comprensible que asiente el traslado de los pergaminos por reinados en el acta del traslado del Archivo desde su sede original al palacio de la Generalitat, ocupado entonces por la Real audiencia. Cfr. R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Estudi arxivístic*, en *Els pergamins de l'arxiu comtal de Barcelona de Ramon Borrell a Ramon Berenguer I*, Barcelona, 1999, I, pp. 42-43.

los resultados o consecuencias que para el patronato real y/o para el real patrimonio tenían las concesiones papales.

Capítulo aparte lo forman los miles de documentos en papel que se encontraban en el ACA. Los más importantes estuvieron desde siempre en los armarios junto con los procesos más importantes, pero desde muy antiguo una gran cantidad de ellos se acumulaba en arcas sin ningún control [36]. Bofarull había iniciado su clasificación y ordenación. En el reglamento habla de dos conjuntos: los que están «según método antiguo de arcas y armarios», y otros, «sin orden alguno». Los primeros son los restos de la antigua clasificación; los segundos, los incontrolados que estaban en la sala tercera del anterior local. En el parte anual de 1817 afirma constar la colección de 90 legajos; en el de 1823, haberla ampliado hasta 152 nuevos legajos, que puso

> «en bolsas o carteras de buen pergamino forradas de cartón para su mayor consistencia, que al paso que presentan el volumen agradable a la vista, preservan los documentos que encierran del polvo, humedad e insectos, enemigos capitales de estos establecimientos».

Por lo que a los registros respecta, la organización de Bofarull es la lógica y la única inteligente: mantener la seriación dentro de cada rey. Así estaban ya desde tiempo inmemorial, así los inventarió Ribera, y así los encontró Bofarull.

1.10. – *Descripción.* Clasificados los papeles, hay que describirlos. A la descripción dedica los cap. 20, 21 y 23.

Había empezado Bofarull con el inventario de los registros de la Real cancillería, que terminó, según reza la introducción al mismo, en 1823, y la realizó teniendo a la vista, básicamente, el que redactaron Ribera y Garma. En el inventario, indica en el art. 21 del proyecto, se incluirá título (en realidad su número dentro de la serie puesto que prescinde de los títulos

---

[36] Un informe de 1758 de la Real Audiencia, anterior a 1754, informa de que «en la 3ª pieza», entre otras cosas «se hallan amontonados y con toda confusión millares de pergaminos y papeles sueltos», que son los que forman el conjunto básico de las llamadas, ya por Bofarull, «Cartas Reales», y que son las que no llevan al dorso mención alguna de signatura antigua.

originarios), años que abarca, número de folios, estado de conservación, signatura antigua (que para nada sirve puesto que, con anterioridad siempre han sido citados por su serie y su número), y la presencia o no de índice, impuesto ya por las ordenanzas del archivo de 1384, pero casi nunca hecho. Y añade que, si no lo tienen, se irá haciendo a medida que se vayan inventariando, tarea que no llegó a hacerse, ni es posible hacer puesto que su magnitud desborda la posibilidad de hacerlo. A medida que se vayan restaurando y reencuadernando, serán cerrados por el archivero, que certificará el número de folios.

Respecto a los pergaminos, una vez ordenados cronológicamente, se redactará un inventario. Lo realizó, y es el que aun hoy se consulta en la Sala. En el artículo 20 establece la continuación del inventario que ya había iniciado y que alcanzaba hasta Ramon Berenguer IV. En 1819 fecha el primer tomo.

Bofarull emprende un nuevo inventario de pergaminos ante, dice, la inutilidad de los anteriores por haberse dislocado el sistema de armarios y sacos. En realidad los inventarios de regestas existentes eran de gran valor en cuanto a las noticias de los pergaminos, pero de escaso valor práctico por no llevar los pergaminos orden cronológico alguno. Los inventarios existentes sólo servían para recuperar documentos ya conocidos y con signatura determinada y eran incompletos, puesto que recogían únicamente los documentos existentes en los armarios.

Bofarull propone un nuevo inventario que continúe el que él ha iniciado. Se trata de un inventario numérico que recoge, además de la fecha tal como aparece, sin reducir a estilo actual, el tipo de documento, la signatura antigua de armario, saco y número en su caso, y la anotación «propio» o «particular» para distinguir los que son propiamente condales o reales, de los demás.

No queda muy claro qué tipo de inventario pretendía realizar. En el reglamento habla de hacer un índice cronológico ( inútil porque ya están por tal orden ), alfabético y de materias, pero no recoge nombres ni de personas ni de lugares ni contenido. Como en el mismo artículo habla de los traslados de las escrituras tal vez estos proyectos se refieran a aquellas. Propone también, sabia previsión no realizada, anotar la signatura antigua y pasar la moderna a los antiguos inventarios «para que así correspondan con los autores que las citan y con las certificaciones que ha librado el archivo antes de ahora».

Al tiempo, en cumplimiento de lo ordenado en la Real cédula de 1754, se seguirá el traslado de las escrituras a letra actual, en «letra gallarda y en

papel de marquilla», como dice en su parte de 1819, en el que afirma haber casi concluido el de los pergaminos de los seis primeros condes.

Propone Bofarull la presencia en el Archivo de

«un individuo de la Academia Nacional de la Historia u otro cualesquier literato con título de cronista especulador que consagre sus tareas a escribir la historia de los antiguos estados de Aragón, y a hacer en el establecimiento investigaciones relativas a enajenaciones, empeños y cartas de gracia o ventas al quitar de derechos o fincas que deba reclamar la Nación con arreglo a la clase de contratos que mediaron en su egresión de la Corona, en este caso será obligación del Archivero y oficiales auxiliar a este funcionario público para que así logre el fin de tan interesante objeto, empero nunca podrá mezclarse este empleado en las atribuciones del Jefe y oficiales del Archivo. Estarán éstos asimismo obligados a auxiliar las tareas literarias de toda corporación científica autorizada por el Gobierno y con preferencia las de la Academia Nacional de la Historia. [Y comenta:] Son incalculables las ventajas que podría sacar la Nación de este funcionario público; por más que la ilustración de la Historia, descubriría derechos ignorados de la mayor importancia para el fisco. El oficio de cronista y especulador no fue desconocido de los antiguos reyes de Aragón, como se manifiesta en varios diplomas que existen registrados en este Archivo».

Tenía parte de razón, pues en las cortes de 1706 se creó un especulador, pero con funciones diferentes y mucho más amplias.

En 1844 seguía insistiendo, añadiendo un fantasioso proyecto, dentro de su idea de aprovechar los fondos de los archivos para la exacta construcción de la Historia :

«Un cronista en cada uno de los tres archivos generales de Castilla, Aragón e Yndias, con denominación de su respectiva Corona, le considero como institución digna de un Gobierno ilustrado y no desconocida de nuestros antiguos monarcas de uno y otro reino. Estos cronistas deberían investigar y estudiar continuamente su respectivo archivo, enviando al Gobierno las noticias que les pidiese o las que por si mismos estimasen conveniente participarle. Pero su principal obligación debería ser la de tomar apuntaciones, notas y copias de documentos para ilustrar nuestra tan descuidada historia, para que, reunidos los tres de cinco en cinco años a la Real Academia de la Historia en la Corte, pudiese adicionarse o rectificarse a tenor de las pruebas que presentasen los cronistas y a juicio de dicha Academia, cuia sabia corporación podría adoptar el tipo de Mariana o el que le pareciese más correcto y digno de admitir como base fundamental.

Cada lustro podría hacerse una económica edición con lo adelantado, y de este modo la Nación a vuelta de medio siglo tendría un evangelio político, así como tiene el religioso, fundado sobre la fe pública de los archivos, y no sobre el dicho tal vez de un escritor francés que jamás los ha visitado. Pero debo advertir que estos cronistas han de ser personas de muchas y conocidas circunstancias, y con una consideración y sueldos correspondientes a su saber y clase, sin que por ningún título se les de la menor intervención en los trabajos y demás negocios de los archivos sino en cuanto necesiten los ausilios del Jefe y Oficiales, para que se verifique que dentro de estos establecimientos hacen el oficio de índices vivos y animados».

El proyecto de reglamento de 1820 quedó en ello, en proyecto. Tampoco las observaciones y comentarios que hace Bofarull al conjunto de normas y reglas con las que funciona el archivo, dieron origen a un nuevo reglamento. A su hijo y sucesor Manuel de Bofarull se le solicitará un nuevo proyecto, que escribe bajo las ideas de su padre, pero tampoco llegó a nada.

2. – *Proyectos y publicaciones eruditas.* Bofarull fue también un erudito de su tiempo. La relación de obras de consulta que declara ser imprescindibles para el progreso de los trabajos en el Archivo, demuestra a las claras su conocimiento de las obras básicas existentes en el XIX.

La mayor parte de sus iniciativa y realizaciones van, como no podía ser menos, ligadas al propio archivo.

Intentó Bofarull escribir la historia del Archivo, tal como lo declara en una carta a Clemencín, de 1820, en que le informa de tenerla ya avanzada. Dirá casi un siglo después Martínez Ferrando que «varios directores intentaron hacerla», y cita a Carbonell, Javier de Garma y a Bofarull. Hay que matizar. Carbonell no intentó escribir la historia del Archivo: las notas que recogió iban más destinadas a apoyar sus constantes quejas contra los funcionarios de la cancillería, entre otras cosas porque le pagaban tarde y mal, que a otra cosa. Garma sí, al menos en las notas que de él se conservan, no observamos una finalidad puramente profesional. Bofarull recogió las informaciones y notas de Carbonell y de Garma, y añadió nuevas noticias, pero no llegó a concluirla. Su hijo Manuel siguió reuniendo noticias, que fueron aprovechadas, por fin, por Francisco de Bofarull, autor de una abortada Historia del Archivo de la que solo quedan pruebas de imprenta que abarcan desde los inicios hasta aproximadamente finales

del siglo XV, etapa que es, precisamente, la que documentan las notas de su padre Manuel. Quien realmente trazó las líneas maestras de la evolución del centro fue Eduardo González Hurtebise en su contribución a la Guía general de Archivos estatales dirigida por Tomás Rodríguez Marín, publicada en 1916. Algo añadió Martínez Ferrando, algo Antonio Mª Aragó, algo Federico Udina Martorell, y algo yo mismo.

En la misma carta a Clemencín en que le informa de su intención de escribir una historia del archivo, le habla de otro proyecto que desestima: la recopilación de un diplomatario de los templarios. Persona, sobre todo, práctico y realista, Bofarull la abandona con estos argumentos:

«la he suspendido al considerar que debo antes consultarla al Gobierno; que sería muy trabajosa, y que después tal vez no tendría despacho y, finalmente, que me robaría el tiempo que necesito para otras cosas más importantes, cual es la memoria histórica del Archivo que tengo bastante adelantada (…)».

Tuvo también la intención de publicar unas láminas de Paleografía, y así lo propuso a la Superioridad en escrito de 26 de enero de 1828. Aduciendo el hecho de que falta

«(…) una obra paleográfica que, al paso que enseñe a descifrar los signos y caracteres antiguos de estas Provincias forme, digámoslo así, la historia caligráfica de las vicisitudes que han sufrido los caracteres de la cancillería de Aragón en los diez últimos siglos, propone realizar una colección de 40 a 50 láminas de los caracteres progresivos de este Real Archivo por períodos de 25 en 25 años conforme al adjunto modelo, allegándome, en cuanto sea posible, al método de los eruditos Nassarre y Merino, cuyas paleográficas, aunque iguales en méritos a la buena fama de sus autores, son evidentemente escasas de tablas o modelos de la Cancillería de Aragón. Respondieron a Bofarull que de acuerdo, pero que se egecute de modo que resulte una verdadera utilidad pública, y remitiendo V. S. algunos ejemplares a este Ministerio para los efectos que combenga».

Nunca más se supo. Era ésta una iniciativa desglosada de su proyecto editorial del año 1821

Otra iniciativa tuvo Bofarull, ésta en el ámbito de la Sigilografía, y fue la de crear, ligado a la colección de sellos que montó, un corpus sigilográfico. Ya Garma había tenido la iniciativa, y el resultado de ella fueron las láminas que dejó grabadas, de las que en Archivo conserva ejemplares, amén de un álbum con los sellos grabados por Garma y alguna otra cosa añadida por Bofarull. Si de la realización de este corpus no hay noticias

claras [37], sí hay que atribuir a Bofarull la actual colección de sellos del ACA, que pasaba de 200 ejemplares en el año 1829, según parte anual del año.

También en su haber hay que colocar el soberbio grabado con las firmas de los reyes de los condes de Barcelona, desde Wifredo I el Velloso hasta Fernando IV, VII de las Españas, y de diversos condes de la antigua Marca Hispánica (de Urgell, Besalú, Pallars, Ausona), que se repartía junto con los Condes de Barcelona Vindicados [38], y de un árbol genealógico de los condes que, igualmente, abarca desde Wifredo el Velloso hasta Isabel II [39], y que también se adjuntaba a la misma obra.

Su obra capital es, sin duda, *Los condes de Barcelona vindicados, y cronología y genealogía de los reyes de España considerados como soberanos independientes de su Marca* [40], titulada originariamente *Vindicta, Cronología y Genealogía de los reyes de España, considerados como condes soberanos de Barcelona* [41], aparecida en 1836, tras haber pasado tres años antes todos los controles administrativos y científicos [42], bajo los auspicios de la reina regente y a expensas del duque de Osuna.

La idea nace, según expresa en las primeras páginas, de la necesidad de dotar a Cataluña de una historia veraz de los orígenes de su soberanía. Porque, por una parte, la riqueza documental conservada lo permite; por otra, lo exigen los innumerables errores recogidos en las obras al uso. Y cita como incompletos o con «no pocos lunares que la afean», a Felíu de la Peña, Pujades, Diago, Melo, Moncada, Flórez, Capmany, Villanueva «y otros». Renuncia taxativamente a iniciar su trabajo por las «épocas fabulo-

---

[37] Cf. F. DE SAGARRA, *Sigillografia Catalana*, vol. I, Barcelona, 1915, *Pròleg*, p. XIX, y *Estudi Històrico-arqueològic*, p. 105 y la extensa nota 5.

[38] Titulado exactamente: *Tabla cronologica de los Condes Soberanos de Barcelona desde Wifredo I el Velloso hasta el actual monarca Don Fernando IV y VII de las Españas, Q.D.G., con el facsimile de sus respectivas firmas y signos autografos para distinguir sus Diplomas de los expedidos por otros Condes particulares de la Marca española, especialmente de un mismo o semejante nombre que florecieron en los siglos IX y XI, y figuran asimismo para su cotejo y aclaración de muchas verdades historicas,* estampado en la Litografía de J. E. Monfort, en la Riera de San Juan de Barcelona, en 1833.

[39] *Arbol genealógico de los Reyes de España considerados como Marqueses y Condes Soberanos de Barcelona, dedicado al Señor Don Fernando IV*, estampado también en la litografía de J. E. Monfort el mismo año de 1833.

[40] Barcelona, Imprenta de J. Oliveres y Monmany, 1836.

[41] Tal como aparece en la remisión del original al conde de Ofalia, Secretario de Estado, del Despacho Universal, etc., recogida en la edición.

[42] Entre ellos el informe de la Real Academia de la historia (ibid).

sas y no fabulosas de Túbal, Osiris, Júpiter, Hércules, Celtas, Cartagineses, Romanos y Godos», por falta de fuentes claras y por pertenecer

«a la historia antigua general de la Península Española que no a la fracción particular de Cataluña, desconocida entonces y que ninguna o muy poca tendencia o trabazón tienen ahora con nuestra existencia y representación política que deriva sus derechos, leyes, usos y costumbres, su idioma, su trage, y hasta su mismo ser material, de aquellos esforzados varones, primi homines terrae, que capitaneados por el inmortal Wifredo el Velloso y sus descendientes la conquistaron con el esfuerzo de su brazo, lanzando del país a los Ismaelitas y fundando una Patria, Soberanía y Constitución civil que nos ha transmitido, y cuyo origen y vicisitudes conviene tener muy presentes, mayormente cuando se trata de uniformidad civil Española, de reformas y regeneración de fueros, libertades o privilegios que el antiguo Condado y Marquesado de Barcelona no desconocía muchos siglos atrás a pesar de los embates del feudalismo»

¿Qué pretendió Bofarull con su obra?

«Manifestar, pues, el origen de este pequeño Estado y determinar la verdadera serie de sus Gobernadores Supremos, probar la época de su soberana independencia, desvanecer la nota de usurpadores con que les tilda la mal forjada tutela de los hijos del conde Mirón de Cerdaña en su hermano Suniario de Barcelona, y la ridícula esclusiva de su sobrino Oliva Cabreta de este Condado que jamás obtuvo su padre ni su hermano Seniofredo, espurgar la historia de los doce primitivos Condes Soberanos de tanta fábula y hecho inverosímil como arroja, dar noticia de sus gloriosas actas, y fijar por último su Cronología y Genealogía desde el robusto tronco de Wifredo el Velloso primer Conde Soberano hasta el tierno renuevo de la contrariada e inocente Dª. Isabel II de las Españas (Q.D.G.); son a nuestro entender las bases fundamentales de la historia de Cataluña, que nuestro buen deseo se propone desenvolver en Los Condes de Barcelona Vindicados, y Cronología y Genealogía de los Reyes de España considerados como Soberanos independientes de su Marca».

Era la primera intención de Bofarull quedarse en Borrell II para reivindicar la legitimidad de su poder. Por las razones que indica, básicamente el acopio de documentos y de relaciones establecidas con otros eruditos de su tiempo, decidió prolongarla hasta el reinado de lo Reyes Católicos.

El éxito en sus diversos proyectos fue desigual. Si en lo que a genealogía y cronología se refiere, es mérito de Bofarull haber dejado práctica-

mente fija la cronología y linaje de los condes de Barcelona, suprimiendo definitivamente la presencia de Seniofredo (que se arrastraba desde la *Gesta Comitum Barchinonensium*), precisando los años de Mirón, etc., menos afortunado fue en el origen de la soberanía del conde de Barcelona. Ya el propio Milà y Fontanals, que recordemos escribe su biografía en 1860, ve puntos débiles en su argumentación [43]. La crítica moderna, Abadal en concreto, ha sido implacable, tal vez excesivamente implacable [44].

3. – *La colección de documentos inéditos del archivo de la Corona de Aragón.* La «Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón», (CO.DO.IN.ACA) definitiva nace de una sugerencia de Bofarull concretada en la propuesta de publicar los procesos de cortes existentes en el Archivo, hecha en la memoria anual de 1845. Antes Bofarull había sugerido una publicación totalmente diferente.

Ligado a su proyecto de reglamento de 1820, propone a las Cortes, como depositarias de la soberanía de la nación, la publicación de lo que él llamaba «Colección diplomático-alfabética de noticias históricas y curiosas de todas clases, sacadas de los documentos que custodia el Archivo de la Corona de Aragón establecido en la ciudad de Barcelona».

En su exposición a las Cortes justifica su proyecto con dos ideas: una, de contenido político; otra , otra práctica.

«Las colecciones diplomáticas han sido y serán en todos tiempos el modo más espedito para facilitar la ilustración de las historias, y espurgarlas de la multitud de errores, fábulas e impucnaciones que las desconceptúan.

La España, esta heroica nación que tanto ha figurado en los grandes acaecimientos de todas las edades, a pesar de los desvelos de muchos de sus laboriosos hijos y abundantes materiales para satisfacer en esta parte los buenos deseos de sus literatos, se ve privada por efecto del tenebroso sistema que la ha regido, de colecciones de esta clase, mientras las memorables instituciones, hechos y virtudes de nuestros progenitores yacen olvidados en la soledad de los Archivos, se presentan por ignorancia algunas vezes a la luz pública desfigurados por nuestros mismos escritores, y no pocas con malicia, impucnados, desmentidos o apropiados por plagiarios estrangeros».

---

[43] M. Milà y Fontanals, *Noticia…* cit. pp. 58 y 59.

[44] Cfr. *Els primers comtes catalans*, Barcelona, 1958; primera reimpresión de la tercera edición, Barcelona, 1983, pp. 222 y ss.

Al desinterés que atribuye al «tenebroso sistema que la ha regido», es decir, a la monarquía absoluta, idea cuanto menos discutible, añade Bofarull otro argumento, éste segundo de contenido práctico, la publicación integra de documentos encarece extraordinariamente la edición, al tiempo que los documentos están, muy a menudo, repletos de fórmulas que carecen de interés. Por ello propone, dentro de un amplio plan de difusión de fondos documentales, publicar únicamente regestas amplias de los documentos, que supone podrán bastar, como sugiere en la explicación de su proyecto, a los «literatos» o historiadores trabajar en sus gabinetes:

«El título de esta obra y la esplicación que precede y dirige su autor a las Cortes en 16 de mayo de 1821, solicitando el correspondiente permiso para publicarla, evidencian que el fin a que se encamina es a proporcionar a los literatos nacionales una colección metódica de noticias auténticas, que en poco dispendio y volumen respecto al número de ellas a que podrá estenderse con el tiempo, les facilite en el retiro de sus mismos gabinetes, y con economía del tiempo que consumirían en las investigaciones de este Archivo, un medio fácil para ilustrar los hechos o materias a que se consagran en honor a la nación a que pertenecen».

Al tiempo, estas regestas servirán de información, puesto que tendrán la signatura precisa del documento, para acceder al original e, caso de considerarlo preciso el investigador.

Yendo ya a lo concreto, el sistema de Bofarull, por complicado, no era viable. El sistema «alfabético» suponía colocar el documento bajo una letra, la inicial de la palabra que lo identificaba en primera instancia, y determinar las otras palabras, que hoy denominaríamos «palabras clave», para remitir de índices más sencillos a la regesta amplia. Para ello se publicarían simultáneamente dos cuadernillos: uno con las regestas y otro con los índices. Los cuadernillos podrían ser reunidos por sus suscriptores (Bofarull pensaba en este sistema de difusión) dándoles el volumen que éstos desearan.

El sistema fallaba en un punto: dado que la publicación era progresiva y no cerrada, era preciso seguir todos y cada uno de los cuadernillos con índices alfabéticos para localizar los documentos de posible interés.

Por otra parte el método se enfrentaba al difícilmente solucionable problema de la elección de las palabras clave. Por carecerse entonces en absoluto, no solo de la realización, sino de la idea de lo que hoy se denomina en terminología documentalista «Tesaurus», el riesgo de caos era grave.

Por ejemplo, en el ejemplo que él mismo propone. Bajo la letra 'J' propone el conocido documento de Juan II por el que prohíbe la destrucción de los registros de sus contendientes durante la guerra de 1462-1472 (Pedro de Portugal, Luis XI de Francia, Enrique IV de Castilla). Recoge el documento más unos versos en latín de Antonio Geraldino relativo al hecho, escritos en uno de los «Memoriales» o índices antiguos del Archivo. La indización de la noticia la recoge en las letras 'L' de «Libros», con la ampliación: «Son apropiados y respetados aun siendo malos por los papas y reyes de Aragón. Véase J, 1» por hacer referencia Juan II al hecho de que, a través de la lectura de los registros se patentiza que Dios protege a quien posee la verdad; bajo la 'P' de «Poeta» con la ampliación «Catalán. Antonio Geraldino. Véase J 1»; «Geraldino», «Ilustración» («de Don Juan II de Aragón») interpretando como tal el respeto a los registros. También en la 'J' coloca la creación del Consell de Cent jurats de Barcelona por Jaime I, y lo indiza bajo «Barcelona», «Consejo de Ciento» e «Institución». El sistema no hubiera funcionado.

Coherente con sus intenciones al dar a la luz su Colección. Bofarull incorpora a su proyecto la entrega de instrumentos de referencia y de autoformación de posibles investigadores.

Junto con las amplias regestas y los índices, se publicarán el árbol genealógico de los condes de Barcelona «desde el 1º hasta el actual monarca», el catálogo o cronología de los reyes de Francia para poder datar los documentos que llevan esta fecha, y unas láminas de paleografía, que en ejemplares de cincuenta en cincuenta años, desde el siglo IX al XVIII, permitan acceder a la lectura de los originales.

La CO.DO.IN. definitiva nació 35 años más tarde. La propuesta de Bofarull cayó en buena tierra. Bofarull había destacado la importancia del compromiso de Caspe

> «cuando aquel tribunal, por muerte sin sucesión del rey Don Martín, adjudicó las coronas de Aragón a favor del infante de Castilla D. Fernando de Antequera, hecho singular en la historia de las naciones, que evitó el derramamiento de sangre de millares de inocentes, la discordia y ruina de muchas familias (…)».

Y, justamente, España se enfrentaba a la contienda civil entre los partidarios de Isabel II y los de su hermano Carlos María Isidro. Pretende Bofarull ejemplificar un sistema pactado y jurídico para solucionar un problema de sucesión dinástica.

En la Real orden 28 de marzo de 1846 que puede ser considerada acta de nacimiento de la colección se recoge que «llamó poderosamente la atención» la mención, en el último parte, el del año 1845, de la existencia de una notable colección de procesos de cortes,

«cuya importancia los hace dignos de ver la luz pública para esclarecer puntos interesantes de la historia nacional. Siendo notorio el afán que demuestran en el día casi todos los gobiernos europeos por sacar del polvo de los archivos estos preciosos monumentos que tan útiles son a la literatura, S. M. desea que no quede España ajena a este general movimiento, dejándose a los estranjeros, como lo están haciendo, la gloria de aprovecharse de las muchas riquezas que de este género poseemos. Es por lo tanto su voluntad que, sin desatender la necesaria economía, se emprenda una serie de publicaciones en que se vayan dando a conocer cuantos documentos dignos de ver la luz contenga este depósito, confiando a V. S. tan importante trabajo como la persona más a propósito para dirigirlo y llevarlo a cabo con buen éxito. En su consecuencia manifestará V. S. las actas o documentos que para este objeto merezcan la preferencia, el modo más conveniente de hacer la publicación, pudiendo ser por entregas mensuales o quincenales, el costo de la impresión y demás gastos que esta empresa debe ocasionar, añadiendo cuantos datos juzgue oportunos y sea preciso tener a la vista para el mayor acierto».

Se adelantaba así un año a lo que se proponía en la Real orden de 6 de noviembre de 1847, que reglamentaba una Junta Superior directiva para la conservación de los archivos, creada por Real decreto de 5 de noviembre. En su artículo 6.4, establecía que correspondía a la Junta el

«Dictamen o juicio razonado acerca de las colecciones, códices o documentos importantes que convengan dar a la luz pública, tanto por el mismo Gobierno, o bien por Corporaciones particulares con su autorización«. [Y proponía:] «sobre legislación (…), sobre jurisprudencia (…), sobre doctrina (dictámenes fiscales, informes y consultas) (…), sobre extranjería (…), sobre regalías y prerrogativas de la Corona (…), sobre formación de un bulario general (…). Y, finalmente, sobre asuntos científicos, históricos y literarios, acerca de los cuales tantos y tan importantes datos encierran los Archivos, y sobre cualesquiera otros cuya noticia y publicación pueda importar a la prosperidad o a la gloria del país, a juicio de la Junta» [45].

[45] J. M. Vila Serra, *Manual con la legislación referente a Archivos, Bibliotecas y Museos* (…), Valencia, Imprenta del autor, 1911, pp. 14-17.

La Real orden correspondiente llegó con fecha 7 de julio, y el decreto ministerial relativo, con fecha de 26 de abril del año siguiente, cuando ya Bofarull había presentado el original del primer tomo, que es el Compromiso de Caspe. Fue Bofarull quien eligió éste, en lugar de iniciar la edición por los más antiguos y seguir por orden cronológico, que era lo más lógico. Es difícil no ver motivos ideológicos en la elección. En 1839 se había cerrado mal la primera guerra carlista. En 1846 estalla la segunda guerra carlista; en 1846 también se crea la CO.DO.IN., y en 1847 aparecen publicadas las actas del Compromiso de Caspe: un parlamento soberano solucionó un cuestión dinástica. ¿Se recuperaba el Bofarull liberal?

El proyecto era, pues, la edición de los procesos de cortes, pero la idea tropezó con el de la Academia de la historia de publicar todos los procesos de cortes de los reinos hispánicos. Por ello, los primeros volúmenes salieron bajo un doble título de colección: «Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón» y «Procesos de las antiguas cortes y parlamentos de Cataluña, Aragón y Valencia, custodiados en el Archivo General de la Corona de Aragón». Cortes y Parlamentos, sólo se publicaron las actas de los que desembocaron en el Compromiso de Caspe (vol. I-III)

El primer volumen salió con fecha 1847 y bajo el doble título de colección que conservará hasta el vol. VIII. Los diversos volúmenes, tanto en tiempos de Próspero como en los de Manuel de Bofarull, su hijo y sucesor, salen a nombre de su responsable. A nombre de Próspero de Bofarull como archivero, aparecen los volúmenes II y II, y a su nombre como cronista, jubilado ya como archivero, los siguientes, desde el IV al XVII. A partir del XVIII aparecen ya a nombre de Manuel de Bofarull.

Es difícil precisar qué parte activa tuvo Próspero de Bofarull en la publicación de los 17 primeros volúmenes. Bofarull se había jubilado en 1849, a los 72 años, por no poder atender a sus obligaciones. Tan decaído estaba que dos años antes, en 1847, fue anexionado a la jefatura del Centro su hijo Manuel. Tengo para mí que la mayor parte del trabajo de coordinación y revisión de una obra que fue, sin duda, colectiva, debe atribuirse a su hijo Manuel. Próspero de Bofarull siguió, mientras vivió, al frente teórico de la Colección, por su prestigio y por tener un nombramiento expreso para dirigirla, nombramiento que se considera personal y al margen de sus funciones de jefe del Archivo. De hecho su hijo Manuel será responsable de la continuación por nombramiento expreso y no como jefe del Centro.

4. – *El aca de sus sucesores.* En síntesis, Bofarull fue el último archivero plenamente real. Por el rey había sido nombrado. Dependían, él y su archivo, y orgullosamente lo reivindicaba, del rey, por más que hubiera órganos de gobierno intermedios. Él era, como Pere de Passeya en el s. XIV, «un hombre del rey». Por esto quería ser Secretario de Su Majestad; por esto se vuelve, salvo en los momentos constitucionales, al rey, y al rey van dirigidas las memorias anuales. Por ello se jubiló con un sonado proceso. Cuando, en virtud del artículo 4 de la ley de 20 de marzo de 1846 se le ordenó librar certificación de dos documentos del Archivo en presencia de un oficial del Real patrimonio, se resistió durante dos años a ello, invocando la Real cédula de 1772, que aún estaba vigente según él y otros juristas, que daba la plenitud del libramiento de las copias al archivero, y que prohibía la presencia e intervención de escribanos en el acto solemne de certificar. No quería tratos con golillas ni escribanos. Lo hubiera leído o no, estaba perfectamente de acuerdo con lo que más de doscientos años antes había escrito Pere Benet:

«Non est huius archivi aliarum scribaniarum par ratio habenda. In illis, enim, sufficit esse calligraphum, hic seduulm scriptorem et maturum, necnon viverrae sive canis sagacis instinctum venatorumque perfidiam imitari oportet».

El futuro sería otro muy distinto [46]. En 1847 se creaba y reglamentaba una Junta Superior Directiva para la conservación de los Archivos. En 1856 se creaba la Escuela superior de diplomática [47]. En 1857 la ley Moyano sentaba las bases de una sistema único de archivos, bibliotecas y museos. El Real decreto de 17 de julio de 1858, «dictando reglas referentes a la clasificación y dominio de los archivos», establecía en su artículo 6º, que «En todos los Archivos regirán unos mismos reglamentos y tarifas (…)», y en el artículo 12 se crea el Cuerpo facultativo de archiveros y bibliotecarios, y se inicia el camino hacia la unificación de los Archivos. Los Archivos reales, es decir, Simancas y Barcelona, y el de Indias más tarde, pierden su autonomía en aras de una uniformización típicamente

[46] Cfr. L. M. de la Cruz Herranz, *Panorama de los archivos españoles durante el siglo XIX y primer tercio del siglo XX*, en *Historia de los Archivos y de la Archivística en España,* Valladolid, 1998, pp. 119-160.

[47] Sobre cuyo origen y desarrollo hay un excelente trabajo de A. Torreblanca López, titulado *La Escuela Superior de Diplomática y la política archivística del siglo XIX*, en *Historia de los Archivos*… cit., pp. 71-118.

«nacional» en la visión jacobina del XIX español, con las luces y las sombras que ello comporta.

LEOPOLD AUER

# *Archivi, ricerca storica e scienza archivistica nell'Austria dell'Ottocento*

L'Ottocento fu il gran secolo della ricerca storica. Nel senso dei concetti rankiani [1], gli storici dell'epoca considerarono gli archivi come enormi depositi del passato e rimasero affascinati dalle prospettive che vi si aprivano per le loro ricerche. Documenti d'archivio venivano considerati fonti privilegiate e basilari per l'esposizione storiografica; la scoperta di nuovi materiali archivistici esercitò un fascino che, in parte, persiste tutt'ora. Infatti, le ricerche storiche su base archivistica hanno arricchito ed approfondito notevolmente le nostre conoscenze sul passato e rappresentano ancora oggi un fondamento insostituibile del nostro sapere storico.

Quello che rendeva così affascinanti le fonti d'archivio per gli storici dell'Ottocento fu innanzitutto il fatto che, questi ultimi, credevano di riscontrarvi delle testimonianze immediate del passato, ovvero residui del processo storico esenti da una determinata visione storica, come per esempio la storiografia antica o quella umanistica. Giunti oggi ad una visione più complessa, riconosciamo che le fonti archivistiche – come tutte le fonti – devono essere verificate ed interpretate in maniera critica; nondimeno le circostanze della loro produzione e rielaborazione conferiscono a quel genere di fonti una qualità particolare di evidenza e di testimonianza, che le colloca comunque tra i materiali privilegiati in ambito storiografico [2].

---

[1] Cfr. A. GRAFTON, *Die tragischen Ursprünge der deutschen Fußnote*, Monaco, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1988, pp. 48 segg. e R. VIERHAUS, Ranke und die Anfänge der deutschen Geschichtswissenschaft, in «Geschichtswissenschaft in Deutschland», a cura di B. FAULENBACH, Monaco, Verlag C. H. Beck, pp. 17-34. – Ringrazio Thomas Wallnig, Vienna, per la traduzione italiana del mio testo.

[2] L. AUER, *Der Beitrag der Archive zur universitären Ausbildung*, in «Scrinium», LIC (1997), p. 40.

La scoperta degli archivi per la scienza storica ha portato inoltre a considerevoli conseguenze nella ricerca storica stessa. Gli archivi ne sono diventati una parte insostituibile, ciò che non pregiudica che uno storico non possa scrivere un capolavoro storiografico senza mai aver visto un archivio. Non si deve neanche dimenticare che la crescita «quantitativa» del sapere storico, dovuto in gran parte alle ricerche archivistiche attuate dall'Ottocento in poi, non comportava automaticamente un incremento nell'ambito di una comprensione approfondita del processo storico in generale. Alcuni storici recenti come Eric Hobsbawm considerano persino la scienza storica accademica tra le conquiste meno importanti dell'Ottocento [3] – opinione che pur non condivido – ed estendono il loro rifiuto dei concetti cosidetti rankiani, inoltre semplificati, ad un rifiuto generale di ricerca storica su base archivistica – posizione piuttosto problematica perché pochi hanno usufruito di materiale archivistico nella maniera in cui l'ha fatto uno storico così innovatore come, per esempio, Braudel.

Però, in generale gli archivi come luoghi privilegiati di ricerca storica hanno molto spesso anche influito sul lavoro degli storici in termini di storicismo positivistico, rappresentato in Austria innanzitutto dall'«Institut für Österreichische Geschichtsforschung» che venne eretto nel 1854 [4]. Una ricerca storica che si basasse su un metodo critico e sulle scienze ausiliarie (le quali si erano formate nel campo della critica diplomatica dei diplomi imperiali prima dell'anno 1000), una tale ricerca storica, quindi, doveva diventare fondamento portante di una visione storica «oggettiva» – intesa ovviamente nei termini di allora – della cui limitatezza evidente ci si rendeva poco conto. Possiamo infatti constatare oggi che quello storicismo ha talvolta contribuito (non però necessariamente, e non dappertutto) ad una riluttanza nei confronti della riflessione teorica in ambito storiografico, fatto che spiega lo scetticismo, sopra menzionato, di storici come Hobsbawm.

Se dunque abbiamo sopra ricordato la scoperta degli archivi da parte della scienza storica ed il fascino che ne conseguì, bisogna anche aggiungere che questo fenomeno coinvolse la ricerca austriaca soltanto con un certo ritardo. L'Austria della Restaurazione (Vormärz) mancava dei pre-

---

[3] E. Hobsbawm, *Was haben Historiker Karl Marx zu verdanken?*, in «Wieviel Geschichte braucht die Zukunft», Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 2001, pp. 186 seguenti.

[4] A. Lhotsky, *Geschichte des Instituts für österreichische Geschichtsforschung 1854-1954* (Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung Ergbd. 17), Graz-Köln, Böhlau, 1954, pp. 11 seguenti.

supposti basilari di un tale processo, per esempio di università in cui si aspirasse alla ricerca storica. Così inizialmente lo sfruttamento dei ricchi tesori archivistici rimase limitato a pochi ricercatori. Quando Ranke nel 1827 visitò lo Haus-, Hof- und Staatsarchiv a Vienna, vi trovò soltanto Hammer-Purgstall, storico dell'impero ottomano e Buchholtz, autore di una biografia monumentale dell'imperatore Ferdinando I [5].

Oltre che nel contesto statale, una marcata consapevolezza per il valore delle fonti archivistiche era riscontrabile anche nell'ambito dei monasteri, spesso luoghi di secolare tradizione storiografica. Nel Settecento vediamo Melk, ed in particolar modo i fratelli Pez [6], all'avanguardia della ricerca storica europea; nella Restaurazione invece il fulcro delle attività si spostò a St. Florian, fondazione di canonici agostiniani nell'Austria superiore [7], da cui provenne, nella persona di Josef Chmel, uno storico che come pochi altri dell'epoca può fungere da esempio per un ricercatore così estremamente preso dalla «febbre archivistica» [8], esempio quindi per il «Historikerarchivar» nel senso stretto della parola [9]. Le sue attività miravano alla pubblicazione e divulgazione di fonti archivistiche, ma rimasero piuttosto al margine della produzione storiografica, benché Chmel, membro fondatore dell'Accademia Austriaca delle Scienze nel 1847, tentasse di avviare quel tipo di ricerca anche nel seno dell'Accademia. Un cambio percettibile della situazione avenne solo con le riforme universitarie del ministro Thun-Hohenstein e la già citata fondazione dell'«Institut» nel 1854, due misure che insieme riuscirono a fornire alla ricerca storica austriaca una base nuova e metodicamente fondata [10].

---

[5] L. AUER, *Das Haus-, Hof- und Staatsarchiv und die Geschichtswissenschaft*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XLVIII (2000), p. 58.

[6] T. WALLNIG, *Bernhard Pez und die Mauriner. Die Entstehung eines gelehrten Kontaktes im Spannungsfeld zwischen Vorbildhaftigkeit und Anregung*, in *La place de Mabillon et de l'érudition mauriste dans les historiographies européennes XVIII-XX siècles*, Paris, Editions Vrin, 2003 (in stampa).

[7] E. MÜHLBACHER, *Die literarischen Leistungen des Stiftes St. Florian bis zur Mitte des XIX. Jahrhunderts*, Innsbruck, Wagner, 1905.

[8] Espressione usata da E. HANISCH, *Archiv und Zeitgeschichte – ein notwendiges und spannungsreiches Verhältnis*, in «Scrinium», LVII (2003), (in stampa) con riferimento a C. STEEDMAN, *Something she called a fever: Michelet, Derrida, and dust*, in «American Historical Review», CVI (2001), pp. 1059-1180.

[9] L. AUER, *Haus-, Hof- und Staatsarchiv…* cit., p. 56.

[10] A. LHOTSKY, *Österreichische Historiographie*, Vienna, Verlag für Geschichte und Politik, 1962, pp. 157 seguenti.

La consapevolezza sviluppata dagli storici riguardo all'importanza degli archivi nell'ambito delle loro ricerche ebbe, d'altro canto, anche notevoli conseguenze per gli archivi stessi. Essi venivano considerati depositi del passato e non più – come ancora nel Settecento – mezzi amministrativi per la somministrazione e documentazione di titoli giuridici. Se si considera quindi l'archivio primariamente come luogo di ricerca e come «magazzino di fonti», ne consegue una visione dell'archivista come storico e la pretesa di una sua formazione professionale adeguata [11].

Una volta nata la sensibilità per gli archivi e la loro portata, ci si impegnò anche maggiormente nella conservazione dei documenti d'archivio. Fu a questi sforzi che gli archivi regionali dei «paesi» – ovvero «Länder» – austriaci dovettero la loro esistenza – e devono tutt'ora la loro forma e struttura. Già nell'Ottocento, evidentemente, questi «Länder» disponevano di un'articolata e variata tradizione archivistica. Nonostante ciò, l'istituzionalizzazione di archivi come enti indipendenti deve essere vista in stretto rapporto con l'interesse – incentivato tanto dallo storicismo quanto dal romanticismo – per la «vaterländische Geschichte», ovvero «storia patria», come la si chiamava all'epoca. Furono dunque spesso le società di storia patria negli stati ereditari austriaci alle cui attività gli archivi regionali dovettero la loro creazione in quanto istituzioni a se stanti [12].

Prima testimonianza di questo modello fu il Joanneum, fondato nel 1811 a Graz dall'arciduca Giovanni (tra l'altro nato fiorentino [13]). Nel Joanneum sin dall'inizio ci si occupava della raccolta di originali e di copie di documenti archivistici con la meta finale di una nuova esposizione della storia dell'«Innerösterreich» (complesso amministrativo che comprendeva i Länder Stiria, Carinzia e Carniola) [14]. Vi si orientarono le altre società dallo scopo storico-museologico fondate durante il periodo della Restaurazione, le quali preferivano far riferimento all'iniziativa di un principe asburgico che non al modello della «Gesellschaft für ältere deutsche

---

[11] B. DELMAS, *Origine et développement de l'einseignement de l'archivistique*, in «Archivum», XXXIV (1988), pp. 63 seguenti.

[12] F. POSCH, *Das Archivwesen der Länder und die Entstehung der österreichischen Landesarchive*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XXV (1972), pp. 51-71. Cfr. anche J. RAINER, *Die Bedeutung von Geschichtsvereinen in unserer Zeit*, in «Carinthia I», CLXXXV (1995), pp. 27-42 e G. B. CLEMENS, *La costruzione di una identità storica: Le società di storia patria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2002), pp. 77-96.

[13] Nacque a Firenze il 20 febbraio 1782 come figlio del granduca di allora, Pietro Leopoldo.

[14] F. POSCH, *Archivwesen der Länder*…cit., p. 52.

Geschichtskunde», fondata nel 1819 dal Freiherr vom Stein, società nei confronti della quale l'Austria ufficiale dell'epoca rimase riservata e sospettosa [15]. Dall'altro canto gli archivi dei ceti rimasero praticamente inaccessibili al pubblico fino alla seconda metà dell'Ottocento.

Fu solo allora che gli archivi regionali acquistarono una certa portata, grazie all'impegno delle società di storia patria, ma anche grazie all'apertura degli archivi cetuali e l'istituzione di archivi presso le luogotenenze (Statthaltereien). Questo processo venne incentivato ed appoggiato dal Haus-, Hof- und Staatsarchiv e da altri archivi in Germania e Boemia. Presupposto giuridico dell'apertura fu il Februarpatent del 1861, per via del quale venne decretato il passaggio dal vecchio sistema cetuale a quello dell'autogoverno regionale. Due anni dopo Alfred Arneth, allora vicedirettore del Haus-, Hof- und Staatsarchiv, sollecitò la separazione della registratura cetuale dell'Austria inferiore, creando così i presupposti per la fondazione del rispettivo archivio regionale, che fu il primo della sua specie [16]. Di simile portata si rivelò l'unificazione dell'archivio cetuale stiriano con i fondi del Joanneum, nell'appena eretto archivio regionale della Stiria [17]. Questo modello influì notevolmente su gran parte delle seguenti fondazioni di archivi regionali in Austria.

Questo interesse dedicato agli archivi sin dall'inizio dell'Ottocento non riuscì però – almeno per quanto riguarda l'Austria – a contribuire direttamente ed in egual modo ad una riflessione metodologica sull'organizzazione e l'amministrazione degli archivi stessi, per non parlare del mancato sviluppo di princìpi e metodi archivistici, i quali inizieranno a far parte della discussione solo gradualmente nell'ultimo terzo/quarto del secolo. Per quanto riguarda gli inizi di questo processo, si può forse persino parlare di regressi nei confronti del Settecento, durante il quale si era maggiormente rispettata la connessione tra l'archivio e il sistema amministrativo, una connessione, che ora lo stretto legame tra archivio e ricerca storica tendeva piuttosto a distruggere, per la propensione di quest'ultima, a princìpi archivistici di pertinenza, quindi astratti e tematici. Dall'altra parte, però, gli archivi giocavano un ruolo importante nello sviluppo delle scienze ausiliarie, offrendo una vasta gamma di materiale comparativo in ambito paleografico, diplomatistico ed araldico. Solo man mano vi

---

[15] L. Mikoletzky, *Die Bedeutung der Geschichtsvereine für die österreichische Geschichtswissenschaft – ein Anschnitt*, in «Carinthia I», CLXXXIV (1994), p. 12.

[16] F. Posch, *Archivwesen der Länder*… cit., p. 71.

[17] *Ibid*., pp. 65 seguente.

nacque anche un'archivistica nel senso stretto, e non può dunque sorprendere – anche dopo quanto detto prima – che l'introduzione del principio di provenienza in Austria sia avvenuta piuttosto tardi.

Infatti fu solo nella seconda metà del secolo, nel contesto di ulteriori fondazioni archivistiche, che si arrivò ad una riflessione sistematica sulla formazione ed organizzazione dell'amministrazione archivistica. Già durante la Restaurazione erano presenti progetti per una scuola di archivistica [18] – vale la pena ricordare in questo contesto anche la Scuola di Paleografia istituita presso l'Archivio di Stato di Milano –, questi progetti persero però la loro rilevanza con la già citata fondazione dell'Institut für Geschichtsforschung. Nondimeno, l'istituto di Vienna, basato sulle scienze ausiliarie, attribuiva soltanto un ruolo secondario all'archivistica. Talvolta, questa posizione rappresentava un ostacolo per rapporti stretti fra i nuovi metodi scientifici ed il lavoro pratico degli archivisti, cio che conduceva a una divergenza crescente fra i due campi.

Lo sviluppo verso una archivistica nel senso stretto della parola fu iniziato piuttosto dalla parte degli archivi stessi. Nel 1861 si iniziò, partendo dalla Stiria, con l'elaborazione di regolamenti per i servizi archivistici [19]. Otto anni dopo, gli enti centrali commissionarono un'inchiesta per stabilire dei princìpi di ordinamento per gli archivi [20]; nondimeno il princìpio di provenienza non venne accettato a larga scala se non verso la fine del secolo. Questi approcci formarono la base – pur modesta – dei primi corsi archivistici, che Franz Kürschner tenne per primo nell'ambito dell'Institut [21]. Ciò marcava la fine di una prima fase dell'evoluzione degli archivi austriaci, nella quale si era posta la base per uno sviluppo promettente nel secolo seguente.

La duplice natura dell'archivistica ottocentesca, che ha caratterizzato lo sviluppo dell'archivistica austriaca, persiste fino ad oggi, forse in Austria in un modo particolarmente accentuato. Tale dualismo rappresenta una sfida tanto nell'ambito di una storiografia alla riscoperta delle fonti storiche, quanto nel campo di un'archivistica confrontata con uno sviluppo tecnologico rapido, difficile tanto da seguire, quanto da applicare.

---

[18] L. BITTNER, *Gesamtinventar des Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchivs* vol. 1, Vienna, Adolf Holzhausens Nachfolger, 1936, pp. 86 seguenti.

[19] F. POSCH, *Archivwesen der Länder*… cit., pp. 65 seguenti.

[20] W. GOLDINGER, *Geschichte des österreichischen Archivwesens* (Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs Ergbd. 5), Horn, Verlag Berger, 1957, p. 30.

[21] L. MIKOLETZKY, *Archivar und Universität am Beispiel Franz Kürschners*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XXVIII (1975), pp. 249-261.

EVA GREGOROVIČOVÁ

# *Archivistica e archivi nella Boemia del XIX secolo. Sull'inizio della ricerca negli archivi d'Italia.*

1. – *Lo sviluppo degli Archivi di Stato in Austria.* Nella seconda metà del XIX secolo lo sviluppo di un'archivistica di Stato del regno boemo, che dal 1526 era parte integrante dell'impero austriaco, presenta un momento di rottura, quando dai modesti inizi di una cura statale organizzata degli archivi, si passa negli anni 1894-95 nell'ambito della riforma archivistica austriaca, a porre le basi di una concezione moderna della funzione e della validità degli Archivi di Stato, già paragonabile al livello che tali istituzioni avevano in Europa. Le premesse di queste tendenze vanno cercate nella grande riforma amministrativa della monarchia austriaca realizzata negli 1848-49, che aveva soppresso tutta una serie di uffici i cui vecchi archivi avevano perduto il loro valore pratico amministrativo ed avevano assunto soltanto un valore storico. Negli anni '50 del XIX secolo questa situazione aveva costretto il governo di Alexandr Bach ad occuparsi della questione di un'archivistica di Stato. Il ministro Bach aveva affidato allo storico moravo Beda Dudík il compito di elaborare un memorandum sull'organizzazione degli archivi; memorandum che Dudík aveva presentato nel 1858. La rapida caduta del governo di Bach aveva però rinviato l'esame delle proposte [1].

Solo nel 1869 [2], se tralasciamo il tentativo del ministro Lasser del 1867, era stata nominata, grazie ad un energico intervento del ministro degli interni Giskra, una commissione composta di specialisti che avrebbe dovu-

---

[1] J. KOLLMANN, *Dějiny ústředního archivu českého státu,* Praha, Archivní správa MV ČR, 1992, pp. 513 – 514. (*La Storia dell'Archivio centrale dello Stato Boemo:* si tratta della pubblicazione complessa e fondamentale relativa allo sviluppo ed alla storia dell'Archivio centrale dello Stato boemo dal medioevo fino al 1918).

[2] Sullo sviluppo dell'archivistica in Austria cfr. in particolare: O. REDLICH, *Staatliches Archivwesen in Österreich,* in «Korespondenzblatt des Gesamtvereins der Deutschen Ge-

to trattare la riforma di tutto il settore archivistico nella parte austriaca dell'impero austro-ungarico, situata ad ovest del fiume Leitha. Un comitato ristretto nell'ambito della commissione aveva elaborato i *Principi per l'organizzazione degli Archivi di Stato*. In essi veniva definito il concetto di documento archivistico appartenente allo stato e veniva stabilito il limite di 30 anni per il versamento agli Archivi, in vista di una selezione del materiale documentario di valore storico da parte degli uffici. Importante era anche il principio della centralizzazione dell'amministrazione archivistica, stante il contemporaneo decentramento conservativo. Doveva essere creata una rete di Archivi dove al primo livello dovevano trovarsi gli archivi dei ministeri. Il secondo livello doveva essere costituito dagli archivi provinciali, che dovevano venire istituiti in ogni capoluogo del regno e delle ripartizioni territoriali al suo interno e dovevano essere sottoposti a dei governatorati. Il carattere unitario dell'amministrazione degli archivi avrebbe dovuto essere assicurato da un Consiglio per gli archivi presso il Ministero degli interni. Gli Archivi dello Stato avrebbero avuto il compito di far confluire i documenti da tutti gli uffici dell'amministrazione statale del territorio di competenza, di ordinare tale materiale e di assicurare il suo uso per scopi amministrativi, scientifici e privati. La commissione si era occupata anche della determinazione dei requisiti per la qualificazione e la specializzazione dei funzionari d'archivio e della loro posizione nell'ambito di un servizio di alto livello. Allo stesso tempo, su consiglio della commissione, l'8 settembre 1869 il Ministero degli interni aveva ordinato a tutti i governatori locali di fornire una relazione sullo stato e sul contenuto degli archivi nell'ambito della loro giurisdizione. A questo scopo era stato diffuso un questionario elaborato dall'archivista del Ministero degli interni Gigel e dal professor Sickel [3]. In un tempo incredibilmente breve la commissione d'inchiesta del ministro Giskra aveva realizzato molto lavoro meritorio nel campo delle proposte di organizzazione e di edifica-

---

schichts- und Altertumsvereine», 59 (1911), pp. 455-464; L. GROSS, *Zur Geschichte der Archivschutzes in Õsterreich*, in «Archivalische Zeitschrift» (42/43), 1934, pp. 168 e seguenti.

[3] Sull'attività della commissione per l'indagine archivistica nel 1869 e sulle proposte per la nuova organizzazione, cfr. K. RIEGER, *Mitteilungen aus Acten des k. k. Ministeriums des Innern bezüglich einer Reorganisation der österreichischen Archivwesens.* Als Manuscript gedrukt. Wien, 1881. Vi si trovano anche le relazioni sullo stato e sul contenuto di alcuni archivi provinciali nella monarchia austriaca. Sulla Boemia, cfr. le risposte ufficiali alle domande della commissione per l'indagine archivistica in STÁTNÍ ÚSTŘEDNÍ ARCHIV, PRAHA (SUA P), (ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO A PRAGA), *České místodržitelství (Governatorato di Boemia)* – abbr. ÈM, 1856-1882 – segn. 2/2/33.

zione dell'intero settore archivistico. Grazie al suo sforzo era stato possibile acquisire un quadro d'insieme degli archivi in Austria.

Anche se per vent'anni nessuno aveva realizzato i progetti della commissione d'inchiesta, i risultati della sua attività diventarono la base della riforma generale dell'archivistica austriaca degli anni 1894–95. Un risultato importante e tangibile era stata l'istituzione, nel 1873, della terza sezione per la salvaguardia e la cura dei beni scritti presso la già esistente «Commissione centrale per la ricerca e la conservazione dei beni artistici e storici», che per i vent'anni successivi, in assenza di un'organizzazione archivistica statale, fu l'unico ambito in cui ci si occupò degli archivi statali e non [4].

Solo il 7 marzo 1894 il deputato Helfert presentò al Parlamento una proposta per una nuova organizzazione degli Archivi di Stato in Austria, basata sui precedenti progetti e sui risultati del lavoro della commissione d'inchiesta del 1869. Il 29 maggio 1894 il Parlamento accolse la proposta di istituire un Consiglio archivistico permanente quale organo di governo per l'amministrazione degli Archivi di Stato, il cui statuto organizzativo fu approvato il 9 novembre 1894. Il 2 luglio 1895 il Consiglio per gli archivi ratificò i *Principi dell'ordinamento archivistico per gli archivi dipendenti dal Ministero degli interni* [5]. La riforma collocò a un livello superiore i funzionari in servizio presso gli archivi di Stato, e prescrisse per essi un'istruzione di grado universitario e una qualificazione specialistica. Condizione basilare per un buon funzionamento degli Archivi di Stato doveva essere il loro assetto organizzativo. Con la determinazione di precisi limiti cronologici venne risolta la questione degli scarti e del versamento agli Archivi. Compito di primo piano nell'ambito dell'attività di ogni Archivio di Stato erano la disposizione chiara ed agevole dei fondi, la realizzazione di repertori particolareggiati per la loro consultazione e un ordinamento razionale dei documenti archivistici [6]. Gli Archivi potevano accogliere anche i documenti di origine non statale. I *Principi* modificavano anche le norme sulla

---

[4] Cfr. L. GROSS, *Zur Geschichte…* cit., p. 168.

[5] Sull'iniziativa di J. A. Helfert ed A. Arneth cfr. *Action des Herrenhauses… in Angelegenheit des staatlichen Archivwesens,* in «Mitteilungen der dritten (Archiv-) Section der k. k. Central-Commission II.», Wien, 1894, pp. 271-306; J. A. HELFERT, *Staatliches Archivwesens*, *ibid.*, pp. 1-48. Per la subordinazione del Consiglio degli archivi al Ministero degli interni fu presa a modello la soluzione adottata in Italia negli anni Settanta dell'Ottocento ritenuta molto avanzata.

[6] J. KOLLMANN, *Dějiny ústředního archivu…* cit., p. 550. In pratica nelle regole fu approvato il sistema di provenienza per l'ordinamento dei fondi archivistici.

consultabilità dei fondi, si occupavano altresì delle questioni tecniche riguardanti la conservazione dei complessi archivistici nonché l'inventariazione degli stessi.

2. – *Sui destini dell'Archivio centrale dello Stato boemo.* Nelle condizioni sopra delineate, si avviava nel XIX secolo anche lo sviluppo di quello che era per sua natura l'unico archivio centrale dello stato boemo, che si era andato formando per secoli presso gli organi supremi dell'amministrazione statale del regno [7]. Le sue radici affondano molto indietro nel medioevo e sono legate all'attività della cancelleria reale boema. La documentazione che era stata conservata era stata depositata per secoli in vari spazi del Castello di Praga ed era sempre stata amministrata dall'organo supremo dell'amministrazione politica, che sotto gli Asburgo era rappresentato, a partire dal XVII secolo, dal Vecchio Governatorato, poi dal Gubernium e di nuovo da un governatorato, che era durato dalla grande riforma dell'amministrazione statale realizzata nel 1850 fino alla fine della monarchia aburgica nel 1918.

Fino alla metà del XVIII secolo, i documenti conservati venivano considerati solo dei «vecchi archivi», relativi ad organi dell'amministrazione politica centrale soppressi e sostituiti da altri.

Solo in relazione alla necessità concreta di Maria Teresa di difendere, sulla base dei documenti, i suoi diritti di regina boema, come pure i diritti della Corona, si riuscì a convincere la sovrana a guardare all'archivio come a un'istituzione. Nel 1747 Maria Teresa si decise ad istituire il posto di archivista presso il governatorato praghese e il primo ad essere nominato in quella funzione fu Jan Bugner, il 14 agosto 1748. Con ciò terminava il periodo dei «vecchi archivi» degli organi che avevano preceduto l'ufficio del governatorato e, a partire da quella data, l'Archivio diventò un'istituzione. Nel 1749 e nel 1754 furono intanto emesse per questo Archivio le istruzioni sulla necessità di riordinare la vecchia documentazione e gli venne affidato il compito di salvaguardare i documenti antichi importanti, disponendo anche che per le necessità amministrative quei documenti venissero trasmessi solo in copia conforme, non quindi in originale. Non

[7] Cfr. J. KOLLMANN, *Dějiny ústředního archivu…* cit., pp. 193-574; A. REZEK, *Počátky nové organizace státních archivů v královstvích a zemích na říšsk radě zastoupených dle rozpočtu*, in «Český čèasopis historický», I (1895), pp. 392-395.

si poteva però assolutamente pensare a un tale lavoro di riordino per quanto concerneva l'agenda burocratica corrente.

Soltanto nella seconda metà del XVIII secolo, dopo l'avvento di Jan Josef Klauser, forte personalità dell'archivistica boema, si iniziarono i lavori di riordinamento su vasta scala. Sulla base delle istruzioni del 1759 si dovevano dapprima sistemare i documenti secondo l'ordine di registrazione originario e poi organizzarli per materia in 10 gruppi principali: *publicum*, *camerale*, *comerciale*, *contributionale*, *dietale*, *judiciale*, *militare*, *montana*, *feudalia*, *confinia*, *miscellanea*. Ciò significava in pratica riordinare l'intero archivio, che nei periodi precedenti era stato faticosamente organizzato in serie cronologico-diplomatiche. Klauser, incalzato dal tempo e dai continui trasferimenti dell'Archivio, alla fine, contravvenendo alle istruzioni, adottò un sistema di ordinamento per materie semplificato e combinato alfabeticamente. Tale sistema, noto come il «riordinamento di Klauser», costituisce ancor oggi la base del modo di ordinare gli archivi nell'Archivio Centrale dello Stato. I lavori di riordinamento proseguirono anche dopo la morte di Klauser e l'epoca felice dell'Archivio terminò praticamente nel settembre del 1783, col decreto di Giuseppe II sul trasferimento degli uffici dal Castello di Praga a Malá Strana. L'Archivio venne allora collocato negli spazi assolutamente inadatti della cripta sottostante alla chiesa di S. Nicola e, nel 1807, rischiò addirittura di venire soppresso quando, per motivi di economia, avrebbe dovuto essere aggregato al vecchio archivio del Gubernium.

Invece, nel 1811, ebbe luogo una promettente trattativa sull'elevazione dell'Archivio di Praga al rango di istituzione pubblica. Tale trattativa venne ispirata dallo sforzo del direttore dell'Archivio di corte e di stato in Vienna [8], Josef Hormayr, di trasformare questo archivio in Archivio centrale dell'impero austriaco. In collegamento con le ricerche nei documenti dei conventi soppressi sotto Giuseppe II, che avrebbero dovuto essere trasferiti all'Archivio di Vienna, nacque l'idea di lasciare i documenti a Praga e di istituire per essi e per altri fondi un Archivio nazionale. Il presidente del *Gubernium* boemo, il conte Kolowrat, sviluppò ulteriormente tale idea e propose la creazione di un'istituzione scientifica, che ovviamente non chiamò Archivio nazionale, che avrebbe dovuto collegare gli archivi dei conventi soppressi con l'archivio del *Gubernium*. Anche se tali progetti non vennero realizzati, l'episodio dimostra il notevole sviluppo del pensiero archivistico teorico e pratico in quel tempo.

[8] Si tratta sul Haus-, Hof- und Staatsarchiv in Wien.

Altro personaggio significativo dell'Archivio di Stato e, quindi, del massimo ufficio dell'amministrazione politica del Regno boemo, fu negli anni dal 1822 al 1850 Kajetán Nádherný. La sua azione portò, a una energica azione di scarto, effettuata più tenendo conto delle esigenze amministrative che dell'interesse storico, e come tale responsabile di perdite irreparabili per i futuri ricercatori, mentre con il versamento dei documenti datati fino al 1783, il volume dell'Archivio venne di fatto a raddoppiare. Insieme all'archivista Salzer, Nádherný proseguì il riordinamento della documentazione archivistica del *Gubernium* secondo un principio di pertinenza che, come al tempo di Klauser, portò a un alterazione dei vecchi fascicoli generati dall'attività degli uffici. D'altra parte questo metodo di riordino permetteva ancora una volta una più facile ricerca dei documenti. Pur mantenendo distinta nei documenti la provenienza dalle antiche istituzioni (Cancelleria boema, Governatorato e Camere), Nádherný aveva riunito tutti questi fondi. Si lavorò in questo modo praticamente fino alla soppressione dell'Archivio, nel 1850, e così si formò il complesso archivistico chiamato «Vecchio riordinamento».

La riforma amministrativa austriaca del 1850 sostituí il *Gubernium* con il Governatorato e nell'ambito delle misure rivolte al risparmio, soppresse il servizio di cancelleria, compreso l'archivio, presso il nuovo ufficio supremo. Alla fine degli anni '50 del XIX secolo l'Archivio aveva raggiunto il culmine della decadenza, nonostante che l'esistenza di un Archivio centrale dello stato fosse sommamente necessaria, specialmente in una situazione in cui era indispensabile mettere in salvo la notevole massa di documenti provenienti dagli uffici regionali e patrimoniali soppressi, nel corso della riforma amministrativa degli anni 1848-1849. Negli anni '60 si ebbe comunque un lieve miglioramento e furono effettuati ulteriori lavori di riordinamento, secondo un nuovo metodo basato su un elenco precedentemente compilato di voci ordinate per nomi di persona, per materia e per toponimo. L'insieme dei documenti archivistici sottoposti a questo trattamento vennero chiamati «Nuovo riordinamento». Ma l'Archivio in quanto istituzione fu ricostituito solo nel gennaio del 1882.

Nel 1884 fu nominato archivista Karl Köpl e la scelta si dimostrò felice. Egli smise di sconvolger l'ordinamento originario degli archivi, con raggruppamenti artificiali per materia e provvide a classificarli e a ordinarli mantenendo la loro struttura organica; quindi, ancora prima della pubblicazione del cosiddetto manuale archivistico olandese di S. Müller, J. A. Feith e R. Fruin, *Handleiding voor het ordenen en beschrijven van archiven*, edito nel 1898, introdusse empiricamente nel lavoro dell'archivio del Gover-

natorato il principio di provenienza. Degni di nota erano anche i suoi progetti di organizzazione degli archivi pubblici in Boemia nel periodo precedente l'introduzione, nella prassi, dei risultati della riforma degli archivi austriaci.

Egli vedeva quale centro naturale dell'organizzazione l'Archivio del Governatorato, che intendeva ampliare dal punto di vista delle competenze facendolo diventare Archivio centrale per tutte le istituzioni politiche e giudiziarie della Boemia che avessero sede a Praga. I funzionari dell'archivio del Governatorato potevano occuparsi direttamente sul luogo dei documenti archivistici depositati presso le sedi periferiche, organizzando degli archivi locali di registrazione. Allo stesso modo avrebbero dovuto effettuare il controllo sul versamento dei documenti da conservare e sugli scarti. Tale sistema, già sperimentato negli archivi degli Schwarzenberg, era anche molto economico.

Un altro obiettivo era l'istituzione di quattro Archivi regionali, che dovevano ricevere i documenti archivistici dai distretti ad essi assegnati, ordinarli e renderli accessibili per le necessità pratiche e per gli scopi scientifici. Gli Archivi regionali dovevano trasmettere all'Archivio del Governatorato gli strumenti di corredo così creati e fornire informazioni sullo stato e sul contenuto del materiale archivistico depositato presso gli uffici statali delle regioni. E Köpl espresse per primo nel nostro Paese l'idea della decentralizzazione degli archivi, precorrendo così il suo tempo.

La terza proposta consisteva nella concentrazione di tutto il materiale archivistico del paese nell'Archivio del Governatorato a Praga [9].

Nella situazione di allora le proposte di Köpl erano costruttive e senza dubbio crearono una base per le trattative sull'organizzazione dell'archivistica in Boemia, incomparabilmente più seria di quella proposta dal Ministero degli interni. Purtroppo le prime due proposte non vennero accolte e quindi all'Archivio del Governatorato non rimase altro che intraprendere la terza strada e accogliere e concentrare il materiale archivistico degli uffici statali di tutta la Boemia, senza distinzione di appartenenza. A partire dal 1897 l'Archivio cominciò ad eseguire gli scarti presso gli uffici dell'amministrazione politica, i tribunali e le procure e nel 1900 accolse anche l'amministrazione finanziaria. Grazie alla sua attività in espansione

---

[9] Sui progetti di Kõpl cfr. le relazioni di Kõpl tra gli anni 1887-1888 nella documentazione dei fondi SUAP, *Archivní registratura (Archivio corrente),* abbr. AR, 1885-1918, segn. Ib 1; SUAP, *Presidium místodržitelství (Presidenza del Governatorato a Praga),* abbr. *PM,* 1881-1900, segn. 1/6/28/3.

e alla realizzazione della riforma degli archivi austriaci, l'Archivio venne ampliato anche per quanto riguardava il personale. Suoi fondi principali divennero il «Vecchio» e il «Nuovo Riordinamento», i fondi non riordinati della Camera boema e del vecchio governatorato boemo, il Gubernium boemo e gli archivi dei conventi soppressi. Da allora alla fine della monarchia asburgica accolse altri fondi dal Governatorato, dalla procura finanziaria e da altri uffici statali. Così era diventato de facto l'Archivio centrale in Boemia, in un'organizzazione archivistica di Stato.

3. – *La fondazione dell'Archivio Nazionale del Regno Boemo.* Fenomeno determinante nella costituzione delle basi della moderna archivistica boema fu la sua duplicità, che rifletteva il dualismo dell'amministrazione statale e dell'amministrazione nazionale autonoma (semplificando, di quelli che erano succeduti alla libera società degli *stati*). Negli anni '50 e '60 del XIX secolo, in un'epoca di prove difficili per lo sviluppo di un Archivio centrale dello stato, culminò lo sforzo da parte dei rappresentanti dell'amministrazione nazionale e della comunità degli storici per fondare un'istituzione nazionale in Boemia che ricevesse dall'Archivio statale del Governatorato, in fase di decadenza, i documenti di interesse storico più o meno antichi, indispensabili per la storia dello Stato boemo. Gli organi dell'amministrazione nazionale boema erano la Dieta nazionale e il Comitato nazionale; essi avevano nelle proprie mani tutte le competenze necessarie all'istituzione di un'amministrazione nazionale autonoma.

Il 29 luglio 1862 il comitato nazionale aveva approvato la proposta del nestore della storiografia ceca, František Palacký, riguardo alla fondazione di un Archivio nazionale in quanto moderna istituzione di conservazione e di ricerca, che doveva assolvere a due compiti fondamentali [10]: per un verso doveva proseguire quello che era il risultato del lavoro di tutta la vita di Palacký, la sua *Storia della nazione boema*, per un altro doveva essere un archivio nel vero senso della parola; doveva quindi raccogliere i documenti, sia in originale che in copia, riguardanti i rapporti costituzionali del Regno boemo, prodotti sul territorio boemo oppure all'estero. Lo sforzo organizzativo culminò nell'elaborazione di una direttiva per l'Archivio nazionale, che fu approvata dalla Dieta nazionale del 1869. Sulla base di una

[10] Sulla storia dell'Archivio Nazionale del Regno Boemo cfr. J. KOLLMANN, *Dějiny ústředního archivu,* cit., pp. 506 – 512; *Státní ústřední archiv Praze. Průvodce po archivních fondech a sbírkách, (GUIDA DEL SUAP),* Voll. I/1, Praha 1997, pp. 39-51.

divisione dell'archivio in una sezione amministrativa e una sezione storica, la direttiva stabiliva i doveri dell'archivista nazionale come segue: 1) raccogliere e conservare ogni anno i dibattimenti e i progetti della Dieta; 2) esercitare il controllo sulla scelta dei documenti fatta dagli uffici del registro sottoposti al comitato nazionale e depositarli in vista di una conservazione perenne; 3) acquisire per donazione o per acquisto i diplomi riguardanti la storia boema; 4) eseguire sistematicamente copie dei diplomi e degli scritti che non si potevano acquisire in originale; 5) prendersi cura della ricerca sistematica negli archivi locali e stranieri.

Tale direttiva metteva molto più l'accento sui doveri dell'archivista riguardo alla sezione storica che non a quella amministrativa. Non si trattava qui semplicemente di raccogliere, conservare e ordinare il materiale archivistico esistente, ma anche di ricercare le fonti per la storia del paese disseminate negli archivi della Boemia e all'estero, per colmare con esse le lacune esistenti nella documentazione archivistica conservata. Fedele a queste direttive, il primo archivista nazionale, Antonín Gindely, individuava quindi il compito principale dell'Archivio nazionale nel promuovere la ricerca negli archivi, soprattutto nei grandi archivi stranieri, e nell'ampliamento della raccolta di trascrizioni che ne costituiva il risultato.

Base della cosiddetta sezione amministrativa, quindi dell'archivio vero e proprio, erano i documenti archivistici relativi all'aristocrazia e ai rappresentanti locali, che fino a quel momento erano stati in possesso dello Stato centrale. Si trattava della parte più antica dell'archivio del Comitato nazionale (fino al 1786), dei protocolli dei dibattimenti e delle sedute del Comitato nazionale (fino al 1848), degli originali delle carte dello statuto dell'ultimo periodo e della collezione Wunschwitz (acquistata nel 1748). Nel 1869 l'Archivio nazionale acquisì il cosiddetto piccolo archivio degli *stati* (si tratta dei registri nazionali contenenti registrazioni di carattere pubblico, atti d'impegno verso il paese ed altri documenti archivistici) e solo nel 1884, dopo lunghe trattative con il governo, acquisì il vecchio archivio diplomatico.

Con la deliberazione della Dieta nazionale del 1862, nasceva un Archivio che non è il successore diretto delle vecchie istituzioni archivistiche, che non ha nemmeno dei propri fondi archivistici e ciò nonostante, per l'intensità della sua attività, diventa nel corso della sua esistenza autonoma l'istituzione archivistica più importante e più significativa.

4. – *Sugli inizi della ricerca straniera negli archivi italiani.* Il primo archivista nazionale, Antonín Gindely, aveva orientato l'attività dell'Archivio nazionale del Regno boemo prevalentemente verso la ricerca archivistica, soprattutto all'estero. Sotto la sua direzione il senso principale delle attività dell'Archivio era diventata la raccolta in trascrizione delle fonti per la storia boema moderna, sulla base di una vasta ricerca d'archivio. Tale attività non doveva essere fine a se stessa, i migliori risultati dovevano, infatti, essere publicati a stampa nell'ambito di importanti imprese editoriali.

Per questo Gindely non aveva perso tempo e, insieme a Emler, storico ed editore, già nel 1863 aveva iniziato la ricerca negli archivi nazionali ed esteri. In quello stesso anno aveva visitato, oltre agli archivi delle maggiori famiglie nobiliari della Boemia, anche alcuni archivi in Germania, e precisamente a Dresda e a Wolfenbüttel. Mano a mano aveva poi allargato la ricerca delle fonti per la storia della Boemia agli archivi di tutta Europa. [11]

Subito dopo l'apertura al pubblico dell'Archivio Vaticano, decretata dal pontefice Leone XIII nel 1881, Gindely aveva realizzato a Roma, all'inizio del 1882, la ricerca delle fonti relative alla storia della guerra dei Trent'anni e della controriforma in Boemia. Grazie al suo entusiamo per l'enorme ricchezza dei documenti custoditi in Vaticano e alle sue conseguenti iniziative, già nel 1883 la questione della ricerca storica boema a Roma occupava una posizione di primo piano negli interessi del pubblico e degli specialisti. I rappresentanti della Dieta boema compresero dopo vari dibattimenti il lungimirante significato del programma di ricerca e, a partire dal 1887, si cominciarono a inviare a Roma in viaggio di studio, a spese della nazione boema, due borsisti che formavano la cosiddetta spedizione boema, in quanto la Dieta nazionale prevedeva nel suo bilancio un finanziamento speciale per quei viaggi. La ricerca all'estero era diretta da una commissione nazionale, istituita nel 1887 come organo consultivo

---

[11] Sulla ricerca svolta all'estero cfr. D. CULKOVÀ, *Výzkum bohemik v zahraničí do roku 1939, organizovaný našimi archivy,* [in] «Sborník archivních prací (SAP)», 1979, 29, pp. 160-180. Per l'indagine svolta negli archivi italiani e vaticani cfr. F. BENEŠ, *Sbírka opisů z vatikánských a italských archivù ve Státním ústředním archivu v Praze,* [in] «Sborník archivních prací (SAP)» 1966, XVI/2, pp. 519-537. Il prestigio delle missioni e delle indagini negli archivi italiani fu aumentato dalla fondazione dell'Istituto storico cecoslovacco a Roma nel 1921, il quale fu abolito nel 1939 per motivi politici ed è stato di nuovo inaugurato solo nel 1993.

del Comitato nazionale per le questioni dell'Archivio nazionale e delle pubblicazioni storiche.

Oltre all'Archivio Vaticano e all'archivio della Congregazione de propaganda fide (a partire dal 1891) la ricerca venne svolta anche nella Biblioteca Vaticana, come pure in altre biblioteche e archivi romani, in particolare nell'Archivio di Stato di Roma e nelle biblioteche Alessandrina, Angelica, Barberini, Chigiana, Casanatense, Corsiniana, Vittorio Emanuele e Vallicelliana. Mano a mano i borsisti boemi rivolsero però la loro attenzione anche ad altri archivi italiani, soprattutto agli Archivi di Stato di Firenze, Mantova, Napoli, Bologna etc. La ricerca venne effettuata sistematicamente e senza interruzioni fino al 1904 e riprese dopo il 1912. Durante questi primi decenni di indagini in Italia si raccolsero 30.591 trascrizioni di documenti archivistici originali relativi alla storia boema. Per completezza, dagli altri archivi nazionali e stranieri si acquisirono nello stesso periodo circa 109.025 copie di documenti. Tutte queste copie vennero depositate nell'Archivio nazionale, dove vennero poi ordinate e sfruttate per importanti edizioni relative alla storia boema, come la vasta impresa editoriale delle *Diete boeme*, in cui venivano pubblicati documenti relativi alla storia della Boemia dopo il 1526.

La ricerca romana sfociò nel 1894 nella decisione di pubblicare il materiale raccolto, riguardante il medioevo, nell'edizione *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia*. Altre due collane editoriali di copie di documenti riguardanti la Boemia, frutto della spedizione romana, vennero pubblicate col titolo *Acta Sacrae Congregationis de Propaganda Fide res gestas Bohemicas illustrantia* e le fonti per le nunziature apostoliche nelle *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592-1628*.

Al ritorno in patria i due borsisti dovevano presentare all'Archivio nazionale delle relazioni dettagliate sulle loro ricerche, grazie alle quali possiamo oggi seguire il corso delle ricerche effettuate anche nell'Archivio di Stato di Firenze [12]. Dalla relazione del dr. Hynek Kollmann del 1890 veniamo a sapere che questo dipendente dell'Archivio nazionale di Praga inaugurò le sue ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze il 25 giugno 1890 con una visita all'allora direttore dell'Archivio Gaetano Mila-

[12] Le relazioni si trovano nello SUA P nel fondo *Sbírka přepisů z italských a vatikánských archivů (Raccolta delle copie dagli archivi italiani e quelli vaticani)*, ins. 1035-1036, b. 226-227. Cfr. Inventario: *Sbírka opisů z italských a vatikánských archivů* . A cura di F. BENEŠ, *Inventari e cataloghi dell'Archivio Centrale dello Stato a Praga (SUA P)*. Praha 1965. Dattiloscritto.

nesi, al quale aveva delineato il suo programma di ricerca. Come risulta evidente dalla relazione, Kollmann non aveva ancora un'idea chiara della base documentaria relativa alla storia boema. Per questo la sua ricerca a Firenze aveva avuto piuttosto un carattere casuale e informativo. Dapprima aveva ricercato documenti relativi alla Boemia nella cosiddetta biblioteca Strozzi, dove aveva del resto trovato tre volumi, non meglio specificati, riguardanti la Boemia. Da essi aveva ricavato solo una copia della relazione del segretario della legazione toscana a Praga sull'invasione dell'esercito di Passau a Praga nel 1611 e sulle trattative degli *stati* protestanti boemi nell'aprile del 1609. Aveva poi ricopiato le relazioni riguardanti questioni boeme dall'archivio Mediceo del principato, dalla filza di minute di Giovanni Guidi volterrano, degli anni 1607-1608. Aveva esaminato anche le relazioni del plenipotenziario toscano Niccoló Sacchetti, vescovo di Volterra, riguardanti Wallenstein e le sue vicende, a partire dalla metà del 1633 fino alla fine di aprile del 1634. In conclusione, aveva altamente apprezzato l'obiettività delle relazioni di Sacchetti nonché i suoi ottimi rapporti, tanto con i ministri spagnoli a Vienna e con la stessa corte imperiale, quanto direttamente col campo militare di Wallenstein. Durante questa sua prima visita aveva trascritto in tutto 68 documenti. Nell'autunno di quello stesso anno Kollmann aveva studiato di nuovo per quasi un mese nell'Archivio di Stato di Firenze e aveva sfruttato altre relazioni di Sacchetti degli anni 1631 e 1632 e le relazioni praghesi di Giuliano Medici degli anni 1611-1612. Oltre a ciò aveva esaminato anche l'archivio Riformagioni atti pubblici. Negli anni successivi Kollmann e altri borsisti sfruttarono soprattutto le relazioni dei plenipotenziari toscani; ad esempio Karl Ludwig aveva studiato nel 1892 le lettere di Bartolomeo Concino, segretario presso l'imperatore a Bruxelles degli anni 1545-1547. Stando alle loro relazioni posteriori, entrambi i ricercatori, nel corso dei loro relativamente brevi soggiorni di studio negli anni Novanta del XIX secolo presso l'Archivio di Stato di Firenze, continuarono a esaminare la documentazione archivistica sopra citata. È interessante il fatto che i borsisti affidassero la trascrizione dei documenti anche a dei collaboratori italiani che remuneravano. Uno dei primi copisti che trascrisse dei documenti archivistici fiorentini per la spedizione boema fu quindi, secondo la relazione di Kollmann del 1892, P. Cesare Salari, che realizzò su richiesta di Kollmann le copie delle relazioni di Giuliano Medici degli anni 1611-1612. Questo sistema di trascrizione di documenti originali riguardanti la Boemia, praticato dal-

l'Archivio nazionale, proseguì sistematicamente negli anni Venti e Trenta del XX secolo. [13]

È qui che possiamo quindi ricercare gli inizi dell'indagine nei fondi fiorentini, soprattutto per le relazioni dei plenipotenziari toscani presso la corte imperiale e per quelle degli agenti segreti a Praga dal XVI secolo, fino alla fine della guerra dei Trent'anni. Si trattò però di una ricerca non sistematica, perché Firenze rappresentava per i ricercatori dell'Archivio nazionale una semplice tappa durante il loro viaggio di ricerca negli archivi e nelle biblioteche di Roma. Ma ciò nonostante, la documentazione fiorentina rimaneva, secondo le loro valutazioni, una fonte d'informazione indispensabile per la storia boema. È anche per questo che dopo la firma di un accordo culturale tra l'Italia e la Cecoslovacchia nel 1971, dopo una pausa durata decenni, i primi viaggi di studio degli archivisti dell'Archivio Centrale dello Stato a Praga, che a partire dagli anni '50 del secolo era succeduto sia all'ex Archivio del Governatorato che all'Archivio nazionale, presero direttamente la strada, a partire dal 1978, dell'Archivio di Stato di Firenze, per proseguire l'attività di ricerca forzatamente interrotta a causa della seconda guerra mondiale e del regime totalitario della Cecoslovacchia del dopoguerra.

[13] SUA P, fondo: *Archiv zemì České (Archivio Nazionale di Boemia)*, ins. 421-422, b. 255. Nel 1929 faceva le copie delle filze 2636 e 2637 dell'Archivio mediceo nell'Archivio di Stato di Firenze per l'Archivio Nazionale di Boemia Gaetano Pappaianni. Negli anni Trenta poi hanno continuato nella trascrizione dei documenti relativi alla storia della Boemia del sopracitato Archivio mediceo l'archivista Gino Masi e Ettore Bencini. Tutti tre erano pagati dall'Archivio Nazionale di Boemia.

EGIDIO IVETIC

# *Ricerca storica, archivi e sviluppo nazionale nell'Adriatico Orientale e in Croazia (1815-1914)*

Nelle regioni di confine, le motivazioni della ricerca storica e i significati attribuiti alla storia assumono, si sa, connotati specifici, spesso condizionati dall'esigenza di testimoniare o provare la storicità di una certa presenza nazionale sul territorio. È il caso delle varie esperienze storiografiche cristallizzate nelle regioni plurinazionali della Monarchia asburgica tra la metà dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, ed è il caso, che qui ci interessa, delle storiografie che appartengono a quell'area di confine che è l'Adriatico orientale, un litorale che ha sintetizzato fino all'Ottocento una pluralità di confini linguistici, culturali e confessionali, un punto d'incontro, come si diceva, tra «Italia e Slavia» [1].

Di per sé, l'Adriatico orientale non viene inteso tutt'oggi come un contesto storico-territoriale unitario; anche volendolo contemplare come tale, non possiamo che rilevare e tener conto di diverse tradizioni storiografiche nazionali e regionali [2]. Ciò è frutto della tormentata evoluzione dei rapporti nazionali e culturali tra le componenti italiana, da un lato, e quella slovena, croata e serba, genericamente detta slava, dall'altro. Concretamente si tratta dei contesti di Trieste, dell'Istria, di Fiume e dell'estesa Dalmazia, dove per buona parte dell'Ottocento ha predominato una storiografia italiana, scritta in italiano. Ad essa si aggiunse in modo cre-

---

[1] Sulle storiografie nell'Europa centro-orientale e balcanica e sul loro ruolo nella costruzione delle identità nazionali cfr. *Historians as Nation-Builders. Central and South-East Europe*, a cura di D. DELETANT – H. HANAK, Houndmills-Basinstoke, Macmillan, 1988; K. KASER, *Südosteuropäische Geschichte und Geschichtwissenshaft*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2002.

[2] E. IVETIC, *Per uno studio comparativo delle società urbane dell'Adriatico orientale tra 1860 e 1914*, in *L'Istria e la Dalmazia nel XIX secolo*, a cura di M. P. GHEZZO, «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», XXX, Venezia, 2001, pp. 45-67.

scente, dal 1850-60, la storiografia croata, soprattutto per la storia della Dalmazia, la regione che ha assunto un ruolo decisivo nei rapporti culturali e politici tra l'Italia e la nascente *Slavia*. Perciò in questo nostro contributo sulla relazione tra ricerca storica e gli sviluppi degli archivi è stato necessario estendere la prospettiva oltre il litorale stesso e toccare il regno di Croazia-Slavonia, ossia è stato necessario allineare in modo comparativo la situazione delle regioni adriatiche-orientali, punti di incontro/scontro nazionale e culturale, con la situazione nello stesso contesto nazionale croato, che a Zagabria, lontano quindi dal mare, aveva la sua capitale.

Il litorale orientale dell'Adriatico, ad eccezione della costa albanese, fu unificato sotto gli Asburgo una prima volta nel 1797 e poi definitivamente nel 1813-15. Dalla metà dell'Ottocento ebbe le connotazioni tipiche di una zona di contatto tra gli emergenti spazi nazionali e quindi di confronto tra le nascenti identità nazionali. La costa, teatro di tali confronti, ha città come Trieste e Fiume, regioni come l'Istria e la Dalmazia, e si trova a ridosso di contesti come la Carniola (oggi Slovenia), la Croazia, la Bosnia, l' Erzegovina, il Montenegro e, più a Sud, le terre e le coste albanesi. Il litorale è puntellato da una serie di città, dove si parlarono per tutto l'Ottocento come minimo due se non più lingue (italiano, sloveno, croato, ma pure il tedesco e l'ungherese a Fiume). Vi si proiettarono, di conseguenza, differenti e antagonistiche ambizioni nazionali [3]. Trieste e l'Istria furono allo stesso tempo lo sbocco marittimo (commerciale e militare) dell'Austria, l'auspicato confine orientale delle Venezie, ovvero dell'Italia, la parte occidentale dello spazio nazionale sloveno e croato; Fiume fu un emporio ungherese (*corpus separatum*), una città dove si parlava italiano, ma anche una città marittima croata, la più vicina a Zagabria. In Dalmazia si coltivò per tutta la prima metà dell'Ottocento un'identità regionale specifica, sostenuta dalle élites locali di lingua e cultura italiana e molto spesso di origine slava, mentre Ragusa, memore dell'indipendenza in quanto repubblica, custodiva un'identità locale propria; tra le *élites* e in alcune città come Zara si cristallizzò la componente dichiaratamente italiana. La Dalmazia, allo stesso tempo, rappresentava la parte mancante del regno (cosiddetto) trino dei croati – Croazia, Slavonia, Dalmazia – che proprio in

[3] Vedi i saggi in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. CATTARUZZA, Messina, Rubettino, 2003. Inoltre: R. WORSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im Italienisch-Jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn, F. Schöningh, 1994; C. GHISALBERTI, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001.

tale regione vedevano compiersi l'integrazione nazionale; la Dalmazia era anche terra dei serbi e di altre minoranze (albanesi, ebrei), mentre nella parte di Cattaro e Budua c'era un forte legame con il contiguo principato del Montenegro [4]. In genere, dal 1860 si ebbe la polarizzazione tra gruppi nazionali croati, italiani e serbi, prima in seno alle *élites* e poi a livello diffuso tra le masse [5].

La realizzazione delle identità nazionali, basate su lingua e tradizione culturale, necessitava delle prove che soltanto il passato poteva fornire; e la storia offriva appunto il senso all'identità presente della nazione. La cultura storica nei contesti adriatici orientali quasi sempre fu strumento di legittimazione culturale e politica del gruppo nazionale che rappresentava. Sebbene le connotazioni di fondo sembrano le stesse, si nota la differenza nelle esperienze storiografiche tra Trieste, Istria, Fiume da una parte e la Dalmazia dall'altra, a prova delle differenti dinamiche nazionali [6]. Nettamente dominante, fino alla Prima guerra mondiale, la componente italiana nell'organizzazione della ricerca storica nel primo contesto; teatro di contrapposte tradizioni storiografiche invece la Dalmazia, dove

---

[4] Cfr. i saggi in *Istria e Dalmazia nel periodo asburgico: dal 1815 al 1848*, a cura di G. PADOAN, Ravenna, Longo, 1993. Vedi pure E. IVETIC, *La patria del Tommaseo. La Dalmazia tra il 1815 e il 1860*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, Corsi, Greci, Illirici. Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003*, a cura di F. BRUNI, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 595-623.

[5] Cfr. le parti relative all'Istria e alla Dalmazia nella sintesi J. ŠIDAK – M. GROSS – I. KARAMAN – D. ŠEPIĆ, *Povijest hrvatskoga naroda g. 1860-1914.*, Zagreb, Školska knjiga, 1968, così pure i saggi in *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri*, a cura di J. RAVLIĆ, Zagreb, Matica hrvatska, 1969. Inoltre: B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri (1797-1882)*, vol. I, Pazin 1967, vol. II, *(1883-1947)*, Pazin, Istarsko književno društvo sv. Ćirila i Metoda, 1973; C. SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, Istituto di storia moderna dell'Università di Trieste, 1946; C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento*, Udine, Del Bianco, 1986; J. PIRJEVEC – M. KACIN WOHINC, *Storia degli Sloveni in Italia, 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998; M. CATTARUZZA, *Sloveni e Italiani a Trieste: la formazione dell'identità nazionale*, in «Clio», 25/1 (1989), pp. 27-58; ID., *I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale nell'Impero asburgico: 1850-1914*, in «Quaderni giuliani di storia», 1989, pp. 131-148; A. ARA, *Italiani e Sloveni nel Litorale austriaco, 1880-1918*, in «Rivista storica italiana», 93/1 (2001), pp. 397-409; V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2003; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le lettere, 2004; E. IVETIC, *Il «prima»: sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-1918)*, in *Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*, a cura di A. VENTURA, Padova, Cleup, 2005, pp. 49-81.

[6] E. IVETIC, *Ripensare lo sviluppo della nazionalità italiana nell'Adriatico orientale dell'Ottocento*, in «Atti – Centro di ricerche storiche Rovigno», 35 (2005), pp. 309-318.

si sviluppa una storiografia locale italiana, in risposta alla storiografia croata che trovava a Zagabria, nelle istituzioni scientifiche e culturali il centro di propulsione [7].

Lo sviluppo delle storiografie nell'Adriatico orientale dell'Ottocento si può ripartire in tre fasi: una prima, che si colloca tra l'inizio del secolo e il 1848-50, caratterizzata dal carattere municipalistico e regionale nelle ricerche; una seconda, quasi di stasi riflessiva, quando dalle identità territoriali si passa a quelle nazionali e iniziano ad affermarsi la raccolta di documenti che testimoniano la presenza storica della componente nazionale di riferimento, fase da collocare grossomodo tra il 1848 e il 1870; una terza, in cui si gettano le basi di una continuativa e strutturata produzione storiografica nazionale, fase che va dal 1870 al 1914 (l'alba delle storiografie contemporanee), e che vede la pubblicazione di riviste, monografie e sintesi, con crescente impronta nazionalistica. In ciascuno di questi periodi il rapporto con le fonti e gli archivi segna una tappa specifica. Complessivamente, nel corso dell'Ottocento, si osserva il passaggio dall'erudizione locale, fondata sul culto della classicità, verso i modelli delle elaborazioni storiche nazionali, dove il medioevo ebbe un ruolo prioritario; si osserva altresì un crescente ricorso alle fonti d'archivio, alla loro pubblicazione in vari *corpus* e *monumenta*, fonti generalmente conservate fuori dall'area (Venezia, Vienna, Roma), mentre relativamente tardivi, e comunque in linea con gli sviluppi dell'archivistica nella Duplice Monarchia, furono gli allestimenti degli archivi locali e statali così come la loro apertura agli studiosi e dunque a una più sistematica ricerca storica.

1. – *1815-1848: la tradizione municipale–regionale.* I decenni fino al 1848, nell'Adriatico orientale come del resto altrove, possono essere considerati per certi versi come un tempo supplementare dell'*ancien régime*. Certo la repubblica di Venezia non c'era più, ma nello spazio marittimo ex veneziano, modelli municipali, comunità rurali e isolane, consuetudini e soprattutto strutture cetuali, in parte scalfite e aggiornate dalle novità del 1797 e del 1806-13, sarebbero rimaste vive ancora per qualche generazione. L'impatto delle istituzioni asburgiche fu graduale e attento alle sensibilità dei localismi; una delle novità «moderne» fu il proliferare e la

[7] E. IVETIC, *Storiografie nazionali e interpretazioni della Dalmazia medievale*, in *Venezia e la Dalmazia anno Mille. Secoli di vicende comuni. Atti del convegno di studio, Venezia, 6 ottobre 2000*, a cura di N. FIORENTIN, Treviso, Canova, 2002, pp. 95-133.

burocratizzazione delle strutture comunali e provinciali. Assai circoscritto fu nell'insieme il manifestarsi della cosiddetta coscienza di un corpo nazionale, benché fosse più che manifesta una coscienza culturale, linguistica ed erudita, negli ambienti urbani. I primi decisi segnali nazionali, tra italiani e serbi per esempio, affiorano negli anni trenta, ma rimangono fino al 1848-50 o come opzioni alternative o come sovrastrutture nebulose rispetto alle identificazioni culturali e sociali municipali e regionali [8]. In verità, una storia di tutte le possibili identificazioni di ceto, di comunità, di popolazione elaborate in tali decenni (1820-1840), e dunque non solo di quelle nazionali, deve essere ancora affrontata senza l'aggravio dei teleologismi nazionali.

Gli anni della Restaurazione a Trieste sono segnati dall'avvio di una storiografia municipale rinnovata rispetto ai modi dell'erudizione che aveva caratterizzato nella regione i cenacoli accademici settecenteschi [9]. In tal senso rimangono fondamentali, tra il 1820 ed il 1850, l'opera e l'impegno di due personalità: anzitutto Domenico Rossetti, sostenitore di un fervente municipalismo, per il quale la patria era Trieste stessa, di cultura italiana e di sovranità asburgica; egli fondò nel 1829 l'«Archeografo Triestino», la prima rivista storica sulle sponde adriatiche orientali [10]; il secondo fu Pietro Kandler, il quale si era impegnato per anni nella raccolta di documenti medievali istriani dando luce all'importante, sebbene impreciso, *Codice diplomatico istriano* e nella pubblicazione della rivista «L'Istria» (1846-52) in cui dava notizie e pubblicava fonti storiche riguardanti la pe-

---

[8] E. IVETIC, *La Dalmazia, gli slavi meridionali, il Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni. Catalogo della mostra*, a cura di F. BRUNI, Biblioteca Nazionale Marciana – Venezia, Mariano del Friuli (Gorizia), 2002, pp. 69-93; ID., *La patria del Tommaseo*… cit., pp. 595-623; J. VRANDEČIĆ, *Dalmatinski autonomistièki pokret u XIX. stoljeæu*, Zagreb, Dom i svijet, 2002; *Dalmacija u narodnom preporodu 1835-1848.*, Zadar, Narodni list, 1987.

[9] Sul tardo Settecento cfr. A. TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale Austriaco e nell'Istria tra Sette e Ottocento*, Gorizia, Istituto giuliano di storia cultura e documentazione, 1990. Sulla Trieste del periodo 1813-1860 cfr. C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Udine, Del Bianco, 1978 (seconda ed.); G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento. Figure e problemi*, Udine, Del Bianco, 1969; ID., *Stato e società a Trieste nel secolo 19.: problemi e documenti*, Udine, Del Bianco, 1983; M. CATTARUZZA, *Il primato dell'economia: l'egemonia del ceto mercantile (1814-60)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. FINZI – C. MAGRIS – G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 2002, pp. 149-179.

[10] F. COSSUTTA, *Ideologia e scelte culturali di Domenico Rossetti. Il suo petrarchismo*, Udine, Del Bianco, 1989.

nisola. La prima serie dell'«Archeografo» fu pubblicata dal 1829 al 1837 (il Rossetti morì nel 1842), mentre l'attività del Kandler proseguì fino agli anni sessanta.

L'officina triestina di storia, sebbene fatta di pochissimi individui, fu la punta d'avanguardia rispetto a tutto il litorale e le regioni contermini: se l'orizzonte del Rossetti era Trieste, città-soggetto nell'impero, l'orizzonte del Kandler era la regione, l'Istria, non tanto in senso lato, geografico, quanto incarnazione della storia letta nel suo territorio, storia che diventava base culturale per i nascenti ceti borghesi. In Kandler la curiosità della riscoperta delle memorie locali tramite reti di conoscenze, parroci e uomini di lettere di periferia, stava alla base di un approccio che spaziava dall'archeologia alla catalogazione dei documenti medievali, alla ricostruzione storica (per esempio la storia del patriziato triestino). Il Kandler riconosceva sua la cultura italiana ma fu anche un liberale legittimista nei confronti del potere asburgico, fatto che lo allontanò, dopo il 1848-50, dalle generazioni più giovani, impegnate a dimostrare l'identità italiana di Trieste e dell'Istria [11].

L'organizzazione degli archivi in questi anni aveva per il potere asburgico una finalità ovviamente amministrativa, di raccolta delle carte e dei documenti che potevano servire al governo [12]. Sin dal 1813 venne allestito a Trieste l'archivio della Commissione provinciale provvisoria dell'Istria [13]. La ricerca storica rappresentava un'avventurosa indagine a tutto campo: per Kandler e i suoi corrispondenti, gli archivi comunali, quelli privati e quelli delle curie vescovili (erano più che altro luoghi di conservazione), tutto faceva sfondo alle perlustrazioni, alla ricerca di «pepite» come uno statuto o un atto diplomatico medievale. Ben presto, grazie a queste perlustrazioni tra Trieste e le cittadine istriane, divenne chiaro che cosa potessero offrire le fonti rinvenute in loco, ovvero non molto secondo i criteri di allora; ci si rese conto che per la storia dell'Istria sarebbe stato di gran lunga determinante l'Archivio di Venezia, diventato istituzione nel 1815.

In Dalmazia era ancora troppo presto per ricerche dettagliate, come avveniva a Trieste; tuttavia, la regione poteva già vantare due sintesi im-

---

[11] G. CERVANI, *Nazionalità e Stato di diritto per Trieste nel pensiero di Pietro Kandler. Gli inediti del procuratore civico*, Udine, Del Bianco, 1976.

[12] P. DORSI, *Il Litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca. Istituzioni e archivi*, Udine, Del Bianco, 1994, pp. 131-231.

[13] P. DORSI, *L'Archivio della Commissione provinciale provvisoria dell'Istria (1813-1814). Inventario*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1994.

portanti, le *Memorie per la Storia della Dalmazia*, di Giovanni Kreglianovich Albinoni, pubblicate a Zara nel 1809, dunque in pieno clima napoleonico, e la *Storia della Dalmazia* di Giovanni Cattalinich, uscita sempre a Zara nel 1834, in altra temperie. Nel capoluogo della regione, a Zara, c'era l'archivio più importante, anch'esso riordinato nei primi anni della Restaurazione, però come luogo di raccolta e custodia delle carte antiche, non certo aperto alla ricerca storica [14]; anche a Ragusa, già repubblica fino al 1808, si tenta di inventarizzare la documentazione storica della repubblica [15]. Gli storici amatori e gli eruditi attingono in quegli anni piuttosto alle cronache, alle opere già note, tra cui rimaneva fondamentale la *Storia del regno di Croazia e Dalmazia* di Giovanni Lucio, risalente al secondo Seicento. Sia il Kreglianovich Albinoni sia il Cattalinich e altri in sostanza interpretano la Dalmazia, ne sottolineano le radici classiche, la romanità, le tradizioni e la complessità etnica e linguistica delle sue genti [16]. La Dalmazia era, come diceva Niccolò Tommaseo, il punto d'incontro tra Slavia e Italia, tra Occidente e Oriente, e da qui la sua specificità, tanto da parlare negli anni precedenti al 1848 di una nazione dalmata, un'identità comune che potesse riassumere i tratti slavi e italiani [17]. Molti scrittori locali furono in contatto con i circoli letterari di Trieste, in particolare con la rivista «La Favilla» [18]. La Dalmazia fu appunto analizzata e interpretata; il libro di maggior successo, anche presso la corte asburgica, fu *La Dalmazia descritta* di Francesco Carrara, pubblicato a Zara nel 1846 [19]; e in tale tipo di discorso il passato non aveva ancora il peso predominanate. A parte le opere generali, di carattere descrittivo, edite in italiano e tedesco, a parte le frammentate notizie o cronache sui tempi passati, pubblicate su periodici locali («Gazzetta di Zara», «Zora Dalmatinska»), erano anni in cui furono tracciati molti profili biografici di illustri dalmati. In fondo, sia nel caso dei triestini Rossetti e Kandler sia nel caso degli intellettuali dalmati era stata elaborata un'identità che si fondava sulla territorialità, ovvero il municipio oppure la regione già definita in epoca romana. La nazione, se non

---

[14] A. USMIANI, *Opæi inventar zadarskog arhiva iz 1828. godine*, in «Arhivski vjesnik – Bulletin d'archives», 19-20 (1976-77), pp. 279-294.

[15] B. STULLI, *Dva pokušaja inventarizacije Dubrovaèkog arhiva poèetkom 19. stoljeæa*, in «Arhivski vjesnik – Bulletin d'archives…», 11-12 (1968-69), pp. 203-270.

[16] VRANDEČIĆ, *Dalmatinski*… cit., pp. 45-60.

[17] IVETIC, *La Dalmazia, gli slavi meridionali*… cit., pp. 73-81. Cfr. pure J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, Marsilio, 1977.

[18] *La Favilla. 1836-1846*, a cura di G. NEGRELLI, Udine, Del Bianco, 1985.

[19] F. CARRARA, *La Dalmazia descritta*, Zara, Battara, 1846.

era lontana (le scelte culturali e l'esperienza de «La Favilla» lo testimoniano), non era certo l'elemento di identificazione principale.

Nel contempo, nelle regioni contigue, come a Lubiana, nella Carniola, è stata attiva, dal 1825, una società per la studio del passato in lingua tedesca, mentre a Zagabria, capoluogo del regno di Croazia, città ritrovo delle élites feudali, con pochissima borghesia, fu scarso l'interesse per le memorie trascorse e pochi sono stati i compilatori di cronache storiche [20]. Sin dagli inizi del Settecento qui era stato fondato un *Archivum Regni*, dove operava un apposito *archivarius Regni*: era un ufficio che conservava i documenti prodotti dalla dieta (Sabor) feudale croata e dall'ufficio del *bano* (governatore), la massima autorità del regno, e tale funzione rimase immutata sino al 1850 [21].

Per quanto riguarda la ricerca storica, una netta svolta avviene con il 1835, quando a Zagabria prese consistenza il movimento dell'Illirismo, che coincide con il risorgimento culturale croato, anche in reazione a più netti tentativi di magiarizzazione dei ceti dominanti croati. L'Illirismo presupponeva una base comune e una reciprocità di lingua, di cultura e di origini (illiriche appunto, in quanto più remote nel tempo rispetto alla slavità) degli slavi meridionali intesi come popoli il lirici (sloveni, croati, serbi, bulgari: ma le distinzioni, visti i molti spiccati caratteri regionali, non erano chiare né precise). In ambito più strettamente croato si trattava di integrare ciò che si considerava popolo/nazione croata, una comunità ripartita tra Croazia, Slavonia, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina e Istria; si trattava di creare una variante standard della lingua, di elaborarare l'alfabeto e naturalmente di tracciare una storia nazionale [22]. Lo stesso Ljudevit Gaj, il padre del riformato alfabeto croato e fondatore del movimento, aveva meditato di scrivere una storia dei croati, in quanto riteneva che un'opera storica fosse quanto mai necessaria nel buio delle conoscenze sul passato [23]. Nell'ambito dell'Illirismo di fatto furono avviati i primi in-

---

[20] Sulla situazione storiografica in Croazia agli inizi dell'Ottocento cfr. S. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografija do 1918.*, vol. I, Zagreb, Matica hrvatska, 1992, pp. 363-377.

[21] M. GRABAR, *Prilog povijesti pismohrane slobodnog kraljevskog grada zagrebaèkog Gradeca od 1242. do 1850. godine*, in «Arhivski vjesnik – Bulletin d'archives», 41 (1998), pp. 95-109. Sulla situazione nel Settecento: M. PANDŽIĆ, *Arhivi i pismohrane u doba Hrvatskog kraljevskog vijeæa : (1767.-1779.)*, Zagreb, Hrvatski državni arhiv, 2005.

[22] *Hrvatski narodni preporod 1790-1848. Hrvatska u vrijeme Ilirskog pokreta*, Zagreb, Globus, 1985; *Hrvatski narodni preporod – Ilirski pokret*, a cura di J. ŠIDAK, Zagreb, Školska knjiga, 1988.

[23] S. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografija*… cit., pp. 384-387.

teressi storici: si pubblica in tedesco, in latino e in croato; in edizioni a parte, oppure sulla rivista di cultura «Danica»; si va dalla dimostrazione del legame medievale tra Croazia e Dalmazia a contributi di storia più recente, per esempio sulle *krajine*, i confini militari asburgici; in ogni caso sono opere tendenti a dimostrare il diritto storico del regno di Croazia-Slavonia-Dalmazia. Alla storia si sono dedicati parroci, notai, archivisti dell'archivio del regno, professori della locale accademia, l'unica istituzione di formazione superiore [24]. Il contributo fondamentale fu dato da Ivan Kukuljević Sakcinski, il primo ad aver parlato in croato nel Sabor (Dieta croata) nel 1843, considerato il padre della moderna storiografia croata. La sua attività in quanto storico sarà più sistematica dal 1850, anche se le motivazioni politiche furono strettamente vincolate alle scelte degli argomenti storici.

Così a Zagabria la lingua e il legame con il passato diventarono ormai elementi determinanti nella costituzione/costruzione della nazione croata. Quando su imposizione ungherese fu bandito, nel 1843, il termine illirico, si scelse il concetto di slavo meridionale, o jugoslavo, che divenne prevalente negli anni quaranta-sessanta [25]; si trattò di una slavità generica, aperta alla slavità dalmata che in quegli anni era gelosa della propria autonomia; si trattò di un compromesso transitorio verso la realizzazione di una cultura e un'identità croata anche sulle sponde dell'Adriatico.

2. – *1848-1870: verso la nazione.* Il 1848-49 fa da spartiacque, anche se non in senso così netto come potrebbe sembrare. Più importante, in Istria, in Dalmazia e nella stessa Croazia, fu il 1860, che chiuse un decennio ingessato dal neoassolutismo di Bach e diede l'avvio alle riforme costituzionali nella monarchia asburgica, riforme che aprirono di prepotenza le varie questioni nazionali, lasciate sospese appunto per dieci anni.

È a Zagabria, una città storiograficamente addormentata fino al 1840, che avvengono le novità più importanti [26]. Ivan Kukuljević Sakcinski è tra i fondatori, nel 1850, della Società degli studi storici jugoslavi (*Društvo za povestnicu jugoslavensku i starine*) e avvia, nel 1851, la prima rivista di storia

[24] *Ibidem*, pp. 392-400.

[25] Cfr. i saggi in *Hrvatski narodni preporod – Ilirski pokret…* cit.

[26] Sullo sviluppo politico dopo il 1848 vedi M. Gross, *Die Anfänge des modernen Kroatien: Gesellschaft, Politik und Kultur in Zivil-Kroatien und Slavonien in den dreissig Jahren nach 1848.*, Wien – Köln – Weimar, Böhlau, 1993.

dal titolo *Archivio per la storia jugoslava* (*Arkiv za povestinicu jugoslavensku*), la quale uscirà fino al 1875 [27]. Si pensa pure, dal 1850, a reimpostare il ruolo istituzionale dell'Archivio zagabrese, ad attribuirgli un maggiore significato culturale in quanto ente depositario della memoria nazionale. Ci vollero tuttavia due decenni, dati i freni legislativi da parte austriaca e ungherese, prima di realizzare una legge, nel 1870, mediante la quale l'archivio diventò un'istituzione non meramente amministrativa, sotto il patrocinio del Sabor croato [28].

L'archivio zagabrese, per quanto fondamentale sul piano della storia diplomatica del regno croato, rimaneva, con i suoi fondi, di ridotta importanza dinanzi alle immense potenzialità dei documenti presenti nei grandi archivi esterni alla Croazia, come erano gli archivi di Venezia, Vienna e Roma, ma anche rispetto ai tesori nascosti negli archivi minori, comunali, ecclesistici e privati, della Slavonia e della Dalmazia. L'unico sistema era quello di creare una rete di collaborazioni con studiosi che avevano accesso a tali luoghi e comunque di visitare il maggior numero di archivi. Il Kukuljeviæ Sakcinski tra il 1851 ed il 1855 viaggiò e vide gli archivi e le biblioteche in Carniola (Lubiana), in Stiria (Graz), Istria (Trieste), Dalmazia (Zara, Spalato, Ragusa), a Venezia, a Napoli, a Monte Cassino e a Roma [29].

Lo spirito della nuova storiografia che si evolveva a Zagabria andava ben oltre il contesto politico del regno croato-slavone e assumeva connotazioni in tutto e per tutto nazionali, sebbene velate da jugoslavismo (aperto ai serbi, ai bosniaci e soprattutto ai croati dalmati), almeno nei primi anni. Il Kukuljeviæ Sakcinski, che fu archivista impiegato dell'Archivium Regni dal 1848 al 1860, nelle premesse dell'*Arkiv za povestnicu* sottolineava la necessità di costituire una storiografia jugoslava capace di demistificare le storie imposte dalle nazioni straniere. Il dominio dei popoli non-slavi, cioè tedeschi, ungheresi, italiani, ottomani rappresentava l'obiettivo da combattere affermando una propria cultura nazionale, in questo caso concretamente croata [30]. L'idea di una riscossa slavista trovò

---

[27] S. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografia…* cit., pp. 427-434.

[28] I. KARAMAN, *Zemaljski arhivari A. Striga, F. Poglediæ i J. Miškatoviæ (Prilog historiji Državnog arhiva u Zagrebu)*, in «Arhvski vjesnik – Bulletin d'archives», 1 (1958), pp. 487-506.

[29] S. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografia…* cit., vol. II, pp. 13-24.

[30] *Ibidem*. Vedi pure i saggi in *Hrvatska historiografija XX. stoljeæa: između znanstvenih paradigmi i ideoloških zahtjeva*, a cura di S. LIPOVÈAN – LJ. DOBROVŠAK, Zagreb, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, 2005.

parecchi simpatizzanti, così nei primi numeri della rivista (1850-55) vi collaboreranno gli intellettuali dalmati, senza distinzione se slavi o italiani, come Francesco Carrara e Šime Ljubić. L' *Arkiv*, con le sue dodici annate (1851-1875), fu più che una pubblicazione, fu la struttura cardine attorno a cui fu in seguito elaborata la visione storica della nazione croata.

Altre iniziative, dal 1860, mutarono radicalmente il ruolo culturale e nazionale di Zagabria. Nel 1866, sotto l'impulso del vescovo di Djakovo, Josip Juraj Strossmayer, fu fondata l'Accademia jugoslava di Scienze ed Arti, istituzione determinante per lo sviluppo degli studi storici croati, ma non solo [31]. Se il Kukuljeviæ Sakcinski, con la sua opera di collezionista e di editore di fonti, fu il fondatore della moderna storiografia croata, Franjo Raèki, il presidente dell'Accademia, ne fu il primo storico di rilievo, anch'egli impegnato in peregrinaggi negli archivi esteri [32]. Con le pubblicazioni *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* a partire dal 1867, e *Antichità* (Starine), dal 1869, curate soprattutto dal Raèki e da Šime Ljubić, che lavorò un certo periodo presso l'Archivio ai Frari di Venezia, furono gettate le basi di una raccolta di fonti più filologica, più critica rispetto a quanto fatto dal Kukuljeviæ Sakcinski. Negli stessi anni, l'archivio di Zagabria fu frequentato dai maggiori studiosi e dai letterati locali (come August Šenoa) che nelle cronache dei secoli trascorsi trovarino ispirazione per fondare alcuni miti moderni croati.

Dal 1870 era stato gradualmente messo in secondo piano il concetto di jugoslavità a favore dell'identità croata. Sono anni in cui la storia nazionale croata ha preso il pieno slancio e ha affrontato indistintamente la Croazia-Slavonia come la Dalmazia, dove nel frattempo (1848-1870) non erano state avviate altrettanto pregnanti iniziative storiografiche. Qui l'unificazione dell'Italia e la guerra del 1866 avevano messo in crisi il movimento dell'autonomismo, che con una madrepatria d'oltremare e dinanzi alla crescita della coscienza nazionale croata si tramutò in movimento politico italiano [33]. Dopo il 1870, quando i croati e i serbi conquistarono la

---

[31] Cfr. i saggi in *Zbornik radova o Josipu Jurju Strossmayeru*, Zagreb, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti,1997.

[32] M. PELOZA, *Znaèenje rada Franje Raèkoga u rimskim i talijanskim arhivima i bibliotekama za razvoj hrvatske historiografije*, in «Zbornik Zavoda za povijesne znanosti Istraživaèkog centra Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti», 1979, pp. 147-183. Sulla figura del Raèki cfr. ora l'ampia monografia di M. GROSS, *Vijek i djelovanje Franje Raèkoga*, Zagreb, Novi liber, 2004.

[33] J. VRANDEČIĆ, *Dalmatinski*… cit., pp. 85-160. Cfr. pure C. CAMIZZI, *La Dalmazia e il Risorgimento italiano (1815-1866)*, in «La Rivista Dalmatica», Roma 1983.

maggioranza nel parlamento regionale a Zara, il confronto tra le parti nazionali (croata, italiana, serba) scivolò gradualmente su toni di contrapposizione nazionalista [34].

Si pubblicava spesso su periodici («Il Nazionale»- «Narodni List», «La Voce Dalmatica»), in italiano e in croato, affrontando la storia municipale, per esempio di Zara e Spalato, l'archeologia, la storia medievale e la storia ecclesistica e religiosa della regione. Spicca, fra i molti nomi di appassionati alle cose storiche, la figura di Carlo Federico Bianchi, autore di *Zara cristiana* (Zara 1877-79, due voll.). In tal senso, il Bianchi apre una stagione di ricerche locali, fatte per lo più da italiani del luogo, che nell'archivio di Zara e negli archivi ecclesiastici trovarono la base documentaria per una storia religiosa e comunale del capoluogo dalmata, giunto ad essere, dati gli sviluppi politici, una delle ultime enclave italiane (con Spalato, in parte). Negli stessi anni, molte fonti per la storia della Dalmazia videro luce nelle prime collane dell'Accademia jugoslava di Zagabria [35].

Del tutto diverso era il discorso per l'Istria e Trieste, dove l'élite politica e sociale rimase pressoché italiana. Qui notevole fu l'influenza di Carlo Combi, redattore in esilio di «Porta Orientale», una rivista in cui la storia venne utilizzata per dimostrare l'italianità della regione [36]. Si trattava di convincere sia i ceti colti locali sia l'opinione pubblica in Italia. Tra gli anni cinquanta e settanta fondamentale fu il contributo dato da Tommaso Luciani, istriano esule per motivi politici e archivista ai Frari di Venezia, il quale dopo aver delineato le potenzialità dei fondi archivistici veneziani si impegnò a raccogliere e a pubblicare numerose fonti per l'età medievale e moderna della regione [37]. In genere Venezia, con il suo archivio, si prospettò come il riferimento d'eccellenza per la nascente storiografia sull'Istria, mentre Trieste stava assumendo la fisionomia del capoluogo dell'estrema regione italiana nord-orientale. È significativa la ripresa della pubblicazione dell'«Archeografo Triestino» che avvenne nel 1869; rivista che fu rivolta, come si precisò nel sottotitolo, alla *raccolta di memorie, notizie e documenti per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria*, quindi non più

---

[34] R. Petrović, *Nacionalno pitanje u Dalmaciji u XIX. stoljeæu (Narodna stranka i nacionalno pitanje 1860-1880.)*, Sarajevo, Svjetlost, (1968) 1982.

[35] E. Ivetic, *Storiografie nazionali…* cit., pp. 100-121.

[36] C. Combi, *Istria. Studi storici e politici*, Milano, Rebeschini, 1866.

[37] Pubblicò in diverse sedi, dalla «La Provincia dell'Istria» agli «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria». Sull'importanza delle fonti veneziane per la storia dell'Istria ha scritto in varie circostanze; cfr. T. Luciani, *Fonti per la storia dell'Istria negli archivi di Venezia*, in *La stella dell'esule*, Roma, Tassoni, 1879.

solo Trieste. Nella città, presso la locale Biblioteca civica, fu fondato un archivio diplomatico che conserva tutt'oggi i documenti più antichi della regione che Graziadio Isaia Ascoli volle chiamare Venezia Giulia e che corrispondeva al territorio del Litorale austriaco [38]. Ormai, verso il 1870, sia in ambito croato sia in quello italiano, si lavorava a tutti gli effetti per dimostrare il carattere nazionale delle storie regionali adriatiche. Se l'Istria, sebbene abitata nel suo interno in maggioranza da croati, rimase ai margini degli interessi della storiografia croata di quei decenni (né nella regione ci furono quadri in grado di confrontarsi sul piano storico-culturale con l'élite italiana), la storia della Dalmazia sino alla Prima guerra mondiale vide la compresenza e la contrapposizione, a tratti tollerante, a tratti aggressiva, tra la storiografia nazionale croata e una storiografia locale italiana [39].

3. – *1870-1914: la storiografia nazionale.* La ricerca storica istituzionalizzata – un trend europeo, che si riscontrava in Italia nell'opera delle Deputazioni di Storia patria, mentre nel contesto croato nell'Accademia jugoslava – si impose anche nelle regioni limite dell'italianità, dagli anni settanta in poi, con la necessità di pubblicare fonti e studi, di redigere prime sintesi. Il caso dell'Istria, in tal senso, è esemplificativo. Nel 1879 uscì il volume *L'Istria. Note storiche* scritto da Carlo De Franceschi e fu la prima sintesi ufficiale della storia della regione (fino al 1924) promossa dai locali vertici politici italiani. Nel 1885 vide luce *Il Litorale*, il manuale di storia e geografia scritto da Bernardo Benussi, il massimo storico istriano dell'epoca, un manuale utilizzato nelle scuole superiori di Trieste e dell'Istria; nel 1903 l'edizione fu aggiornata con il titolo significativo *La regione Giulia*, mentre nel 1897 il Benussi pubblicava una cospicua e insuperata sintesi di storia medievale *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*.

Nel 1884 fu fondata la Società Istriana di archeologia e Storia Patria, sul modello delle Deputazioni italiane. La società pubblicava (e pubblica) ogni anno gli «Atti», ricchissimi, soprattutto nei decenni fino al 1915, di fonti e regesti che vanno ad affiancarsi all'attività dell' «Archeografo Triestino». Gli archivi comunali locali di Pola, Parenzo, Rovigno, Capodistria, furono utilizzati solo in parte, mentre dominano le serie di fonti venezia-

---

[38] F. SALIMBENI, *Per una storia della storiografia italiana dell'Istria. Un profilo*, in «Clio», XXX/3 (1994), pp. 529-545.

[39] E. IVETIC, *Storiografie nazionali*… citato.

ne (Senato Misti, Senato Secreta, Senato Mare) [40]. Il peso dell'archivio dei Frari, a Venezia, e di ciò che vi si trova per la storia istriana fece sì che relativamente tardi si istituirono in regione gli archivi comunali pubblici, come a Pirano nel 1887 e a Capodistria nel 1900, inizialmente come sezioni della Biblioteca civica, cioè sul modello di quanto era avvenuto a Trieste. Fare storia diventò, lo si affermava apertamente, una precisa missione civile e nazionale da parte degli intellettuali in regione, pressoché italiani. Tutto, nel senso di avvicendamenti politici, di tradizioni storico-istituzionali (medievali e veneziane), di testimonianze culturali, di prove toponomastiche doveva servire per dimostrare quanto l'esperienza storica dell'Istria, benché tipica di una regione di confine, abitata (per giunta) inequivocabilmente da non italiani, cioè croati e sloveni, fosse vicina ai modelli italiani (eredità romana, società comunali, dominio veneto, risorgimento nazionale) [41].

Il peso storiografico lasciato in fonti e in trattati dalla prima stagione della Società istriana di archeologia e storia patria fu notevole e soltanto negli anni settanta del Novecento si ebbe uno superamento qualitativo (oltre la rivalsa nazionale) da parte di una diversa generazione di storici croati e sloveni [42]. Sul finire dell'Ottocento le cose ovviamente stavano in modo diverso. La relativa maggioranza croata e slovena non riuscì ad esprimere se non politici, avvocati, sacerdoti, qualche scrittore, mentre la storiografia rimaneva il monopolio dell'*élite* italiana; e così fu fino agli anni Venti del Novecento, quando a Zagabria uscirono i primi libri di storia istriana in croato [43]. La vasta edizione di fonti contribuì, tuttavia, non solo a provare l'italianità ma anche la slavità della regione (la vasta colonizzazione delle campagne nel XVI-XVII secolo). Se la storia di Trieste rimase legata ai saggi pubblicati sull'«Archeografo Triestino», Fiume rice-

---

[40] F. Salimbeni, *Gli studi di storia medievale e moderna negli «Atti e memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia*, in «Atti – Centro di ricerche storiche Rovigno», 20 (1989-90), pp. 313-332; Id., *Gli studi di storia medievale e moderna negli «Atti e memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia. II. Da una guerra all'altra: il primato dell'italianità (1919-1940)*, in «Atti – Centro di ricerche storiche Rovigno», 22 (1992), pp. 389-418. Cfr. pure E. Ivetic, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste – Rovigno, Centro di ricerche storiche Rovigno,1999, pp. 145-177.

[41] M. Bertoša, *Etos i etnos zavičaja*, Pula-Rijeka, Istarska naklada, 1985.

[42] E. Ivetic, *L'Istria moderna…* cit., pp. 145-177.

[43] V. Spinčić, *Narodni preporod u Istri*, in D. Gruber, *Povijest Istre*, Zagreb, Lesnik, 1924, pp. 257-293.

vette la sua sintesi storica grazie all'impegno di Giovanni Kobler, nella sua opera postuma *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume* (Fiume 1896, tre volumi) [44]. Il Kobler utilizzò ampiamente l'archivio comunale di Fiume e poi fece ricerche presso gli archivi di Lubiana, Graz, Vienna e Venezia. Nell'insieme, la dimostrazione storica dell'italianità di quella che con insistenza si definiva regione giulia continuò febbrilmente fino alla Prima guerra mondiale e fu uno degli elementi su cui si fonderono le pretese del regno d'Italia nel momento di intervenire nel 1915.

La storia della Dalmazia, come detto, si scriveva nei maggiori centri della regione e, più o meno direttamente, a Zagabria. Durante il periodo che va dal 1870, anno dell'affermazione politica croata, e fino al 1914-15, si formano, tra Zara, Spalato e Ragusa-Dubrovnik, vari circoli di produzione storica, i quali attinsero all'archivio di Zara (archivio centrale della regione), agli archivi locali, a quelli privati (di famiglia) [45] e a quello di Venezia e si valsero delle fonti edite dall'Accademia jugoslava. L'iniziativa più importante fu la fondazione, nel 1879, della prima rivista specialistica in regione, ossia il «Bulletino di archeologia e storia dalmata», i cui promotori furono Josip (Giuseppe) Alačvić e Mihovil (Michele) Glavinić; la rivista fu portata avanti dal 1888 da Frano Bulić, inisigne archeologo di Spalato [46]. Vi si scriveva in italiano, ma poi anche in croato (diventò *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*). Il «Bullettino» pubblicava ricerche archeologiche e medievali, ma ci furono anche contributi sulla storia moderna.

Altri studiosi croati erano attivi a Ragusa-Dubrovnik, dove si inizò ad attingere ampiamente alla documentazione conservata nell' archivio che fu della repubblica, uno degli archivi più ricchi, come sottolineerà Fernand Braudel, per la storia dei commerci e delle relazioni nel mondo me-

---

[44] Ora in edizione dal titolo G. KOBLER, *Storia della liburnica città di Fiume*, Trieste – Rovigno, Centro di ricerche storiche Rovigno, 1986. Sull'archivio di Fiume – Rijeka cfr. *Vodiæ historijskog arhiva Rijeka*, Pazin – Rijeka, Povijesni arhivi u Pazinu i Rijeci, 1980; N. CRNKOVIĆ, *Povijesni arhiv Rijeka 1926.-1996.*, in «Vjesnik povijesnog arhiva Rijeka», 38 (1996), pp. IX-XLVIII.

[45] I. PEDERIN, *Povijest arhiva i muzeja u Dalmaciji*, in «Zadarska smotra», 45 (1996), 1/3, pp. 87-121. Sugli archivi delle famiglie in ambito della Dalmazia cfr. D. BOŽIĆ-BUŽANÈIĆ, *Obiteljski arhivi – sreðivanje i nauène obrada*, in «Arhivski vjesnik – Bulletin d'archives», 14 (1971), pp. 275-286. Sull'archivio comunale a Spalato: J. KOLANOVIĆ, *Oblikovanje arhivskoga fonda na primjeru Arhiva stare splitske opæine*, in «Građa i prilozi za povijest Dalmacije», 12 (1996), pp. 157-170.

[46] Su Bulić, cfr. *Bulićev zbornik – Strena Buliciana*, a cura di M. ABRAMIĆ – V. HOFFILLER, Zagreb – Split, Narodne novine, 1924.

diterraneo. Si trattava allora di un archivio ancora di rilevanza locale e comunale; solo nel 1920 fu fondato un archivio di Stato, che raggiungerà fama internazionale e sarà frequentato dai maggiori storici europei [47]. Nei decenni 1880-1900 a Dubrovnik si iniziò con la storia politico-diplomatica e giuridica dello Stato raguseo e i primi studi furono quelli di Kostantin (Kosto) Vojnović [48]. Lujo Vojnović con i suoi lavori, come *Ragusa e l'Impero ottomano* e *La caduta di Ragusa*, elaborò invece una visione mitizzata, d'impronta romantica, del passato della repubblica, che ebbe notevole fortuna sul piano divulgativo [49].

In contrapposizione agli studi che stavano proliferando da parte croata, gli italiani, concentrati sempre più solo a Zara, svilupparono a cavallo dell'Otto-Novecento un gruppo di lavoro che basava le ricerche su fonti dell'archivio locale. Nasce così l'importante monografia *Storia della città di Zara* di Vitaliano Brunelli (Venezia 1913) il quale sarà caposcuola per una generazione di storici locali (Sabalich, Benevia, Bacotich, Erber) [50] e per Giuseppe Praga, che scrisse la *Storia di Dalmazia* (Padova 1953), l'ultima sintesi in lingua italiana [51]. Altri cultori di storia locale, fondata su archivi comunali e familiari, operarono più o meno isolatamente, come per sempio Francesco Viscovich, il quale pubblicò a Trieste nel 1898 una *Storia di Perasto*, la cittadina delle Bocche di Cattaro [52]. La partizione tra italiani, croati e serbi ha caratterizzato definitivamente la vita culturale, sociale e politica della regione; ogni gruppo aveva trovato il proprio riferimento nella capitale nazionale, tra l'immaginario e l'idealizzato.

A Zagabria, riconosciuto centro nazionale croato, erano le istituzioni a dettare le tendenze nella ricerca. L'Accademia jugoslava venne affiancata nel 1874 dall'università, fondata in chiave moderna, dove si fondarono cattedre di storia croata (il primo docente fu Matija Mesić) e di storia generale (cattedra tenuta dal dalmata croato Natko Nodilo). Accanto ai *Mo-*

---

[47] L. LUME, *Archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1977. Cfr. pure S. ĆOSIĆ, *Prinos poznavanju tajništva i arhiva Dubrovačke Republike*, in «Arhivski vjesnik – Bulletin d'archives», 37 (1994), pp. 123-145.

[48] S. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografija* cit., vol. II, pp. 390-407.

[49] Cfr. i saggi presenti in I. BANAC, *Dubrovački eseji*, Dubrovnik, Matica hrvatska, 1992.

[50] Per esempio L. BENEVIA, *Scampoli di storia patria*, Zara, 1890.

[51] E. IVETIC, *Storiografie nazionali…* cit., pp. 100-109.

[52] S. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografija…* cit., vol. II, p. 410.

*numenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, dal 1877 escono i *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium* e dal 1904 l'importante *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* [53]. Il massimo storico croato nel periodo 1870-1890 fu certamente Franjo Raèki, per molti anni presidente dell'Accademia jugoslava. A lui va il merito di molte pubblicazioni di fonti e di trattati che spaziarono su quasi tutte le questioni più importanti (così ritenute) della storia croata [54]. Dopo un decennio in cui si raccolsero fonti presso gli archivi locali e quelli di Zara e Ragusa, di Venezia e Vienna, nel 1879-82 uscì la prima autorevole sintesi di storia nazionale croata ad opera di Tadija Smičiklas, ordinario di storia croata e poi presidente dell'Accademia jugoslava [55]. Più impegnativa fu l'impresa di Vjekoslav Klaić che pubblicò in oltre un decennio 1899-1911 i sei volumi della *Storia dei croati*, basata su lavori d'archivio e su una mole crescente di fonti edite, un'opera che ebbe ampia e lunga fortuna (fino al 1960-70) [56]. Negli anni Novanta si ebbe una svolta decisiva nella gestione dell' Archivio territoriale di Zagabria, l' archivio più imporatnte del regno, quando furono gettate le basi di un'organizzazione più moderna, secondo i canoni appresi alla scuola tedesca di archivistica. Uno dei primi risultati fu l'uscita nel 1899 del bollettino archivistico, il primo del genere tra gli slavi meridionali, redatto appunto nell'ambito dell'archivio di Croazia-Slavonia-Dalmazia [57].

I documenti medievali e in genere la storia medievale furono i settori maggiormente approfonditi. Se nell'ambito italiano dell'Istria e della Dalmazia si privilegiò l'età comunale e i primi secoli del dominio veneziano, così come le testimonianze in regione dell'Umanesimo e del Rinascimento, in ambito croato prevalse il discorso sui diritti storici, sulle sovranità andate perdute, quindi i regni del X-XI secolo (quella che veniva considerata l'alba dello Stato croato), e poi sulla raggiunta (e mitizzata) unità del

---

[53] *Ibid.*, pp. 88-231.

[54] *Ibid.*, pp. 88-157. M. GROSS, *Vijek i djelovanje Franje Raèkoga* cit.

[55] M. KURELAC, *Povjesnik Tadija Smičiklas i njegove historiografske koncepcije*, in «Vjesnik Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti», 4 (1995), pp. 28-35.

[56] S. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografija*… cit., vol. II, pp. 510-527.

[57] «Vjesnik Kr. Hrvatsko-slavonsko-dalmatinskog zemaljskog arhiva». Usciranno 21 volumi tra il 1899 e il 1920. Sugli sviluppi normativi dell'archivistica in Croazia vedi pure *Arhivi i arhivsko gradivo. Zbirka pravnih propisa 1828. – 1997*, a cura di M. RASTIĆ, Zagreb, Hrvatski državni arhiv, 1998.

regno tripartito Croazia-Slavonia-Dalmazia, dal 1358 al 1409, ovvero sotto la dinastia degli Angiò [58].

In definitiva, all'inizio del Novecento ci troviamo dinanzi ad elaborate verità storiche sia italiane sia croate in merito alla rispettiva presenza sulle sponde dell'Adriatico orientale nei secoli, presenza che dava i diritti di sovranità e che verrà reclamata già nel 1918 con numerose opere di carattere ideologico e politico-persuasivo [59]. In tutti questi decenni (1860-1914) gli interessi storiografici degli studiosi sloveni e serbi per le coste adriatiche rimasero assai circoscritti; si fecero strada solo dopo il 1918. La storia del litorale adriatico e delle sue regioni di confine si è dimostrata costantemente dipendente dai grandi archivi esterni come Venezia, Vienna e Roma, ma ciò non ha impedito l'affermazione degli archivi locali regionali, come quello di Ragusa-Dubrovnik e Zara, oppure, sul piano locale, delle biblioteche di Trieste e di Capodistria. Nell'insieme, vista l'inevitabile e predominante attenzione rivolta alla medievistica, almeno fino al 1920-30, i tempi non erano maturi per sfruttare appieno le potenzialità di questi archivi della costa, ricchi di documentazione per i secoli XVI-XVIII, documentazione che verrà adeguatamente presa in considerazione solo dal 1960-70.

---

[58] Cfr. la recente sintesi di storia medievale croata: T. RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje*, Zagreb, Školska knjiga, 1997.

[59] Per esempio A. TAMARO, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma, Società nazionale Dante Alighieri, 1918 ; G. GREGORIN – T. SORLI – B. VOŠNJAK, *La question de l'Adriatique*, Paris, Graphique, 1919.

PATRICK CADELL

# *Les archives et l'identité nationale en Angleterre et en Écosse*

Quand le gouvernement de l'Angleterre et celui de l'Écosse s'unirent définitivement en 1707 pour créer le Royaume Uni, la loi qui confirma le traité d'union stipula que les archives de l'Écosse devraient rester séparées de celles de l'Angleterre. C'est encore le cas aujourd'hui, et tandis qu'une bonne co-opération existe entre les deux services d'archives, il n'y a pas, et il n'y a jamais eu, un lien formel, que ce soit légal ou administratif, entre ce qui se passe à Londres et ce qui se passe à Édimbourg. Le Royaume Uni est donc peut-être unique du fait d'être un seul État avec deux traditions et deux administrations archivistiques bien séparées et bien distinctes l'une de l'autre. Il est d'autant plus passionnant donc d'étudier comment les deux pays, en ce qui concernait la gestion de leurs archives, réagirent au mouvement du 19e siècle vers le développement de l'État nation.

Dans un sens ils n'avaient pas besoin d'y réagir. Ils étaient tous les deux pour des raisons en partie géographiques, en partie historiques, déjà très conscients de leur identité nationale. La frontière entre les deux pays avait été fixée dès le 11e siècle, et plus tard ne subit que de changements mineurs; la mer qui les entoure fit le reste. Les guerres entre les deux pays qui marquèrent ensuite le cours des prochains cinq cents ans, si elles ne décidèrent pas grand'chose, donnèrent au moins aux habitants des Iles Britanniques une vive compréhension de la distinction entre l'Écosse et l'Angleterre. Donc les idées qui animaient en Europe continentale le mouvement populaire vers le développement de l'État nation au 19e siècle, quoiqu'elles n'aient pas manqué d'influencer le Royaume Uni, n'eurent qu'une influence modérée, surtout sur nos services d'archives. De toute manière cette influence s'exerçait d'une façon bien moins dramatique sur les archives du Royaume Uni que sur celles de l'Europe continentale.

En outre le Royaume Uni ne subit pas de bouleversement politique qui aurait changé les dispositions gouvernementales. La «Révolution» de 1689 avait été le remplacement, plutôt en douceur, d'un roi par un autre. Les rebellions jacobites de 1715 et de 1745 – dont celle-ci vit la dernière bataille sur le sol britannique – n'aboutirent à rien. Les guerres napoléoniennes ne touchèrent qu'à peine la vie intérieure du pays. Le Royaume Uni n'a jamais eu besoin de construire sur les ruines d'un gouvernement, détruit par la guerre ou par la révolution, une nouvelle constitution, encore moins un nouveau service d'archives. Donc les deux services d'archives qui existent côté à côté en Grande Bretagne n'ont pas été créés d'une pièce, ni conçus selon un seul système ou principe politico-philosophique. Ils sont plutôt le résultat d'un développement lent, quelquefois difficile et non sans secousses, mais qui d'une façon générale répondait aux besoins de l'administration dont ils étaient une branche. C'est en partie pour cette raison que leur aspect administratif continue, même aujourd'hui, à dominer l'attitude publique et gouvernementale envers les archives.

En Angleterre il y avait alors, comme il y avait eu depuis le Moyen Age, une attitude de laisser faire à l'égard des archives, le sentiment que chaque administration devrait se charger de la responsabilité de ses propres archives, et en particulier que les archives créées localement, à l'exception de quelques archives judiciaires de haut niveau, même si elles rapportaient aux activités du gouvernement central, devraient être gardées dans l'endroit où elles avaient été créées. En Écosse par contre la centralisation à Édimbourg de la collecte de toutes les archives était déjà absolue au 19$^{e}$ siècle, et en fait on voit même au 15$^{e}$ siècle les origines de cette tendance. En Angleterre on voulait faire au centre le moins possible et en Écosse le plus possible. Aujourd'hui ces attitudes sont un peu adoucies, mais elles continuent à caractériser notre façon de faire.

C'est un lieu commun du 21$^{e}$ siècle que de représenter les archives comme mémoire de la nation, comme partie essentielle du processus démocratique, et comme moyen d'assurer que chaque citoyen sache ce qui a été décidé en son nom. Il ne fut pas toujours ainsi. Au 18$^{e}$ siècle en Angleterre, les archives servaient les besoins, et se trouvaient encore sous la garde, des ministères et des administrations dont elles étaient l'histoire. Le résultat en était une pratique fort variable, et quelques graves inefficacités. La plus grande centralisation pratiquée en Écosse, si elle était loin de mettre en place la perfection archivistique, assurait au moins qu'il y avait un seul responsable des archives, et, peut-être le plus important, un seul bâtiment dans lequel les archives devraient être déposées.

Cependant vers la fin du 18e siècle, deux développements fixèrent l'attention publique sur les archives. D'abord on commençait à se rendre compte que la charge de travail imposée aux ministres – et entre autres choses l'archivage des documents qu'ils avaient créés – était trop lourde pour être accomplie avec le moindre semblant d'efficacité. D'autre part il y eut plusieurs procès, rendus très publics, d'escroquerie par fonctionnaires d'état; en effet il devint courant d'attaquer ses adversaires en les accusant de détournement de fonds publics. On découvrit au cours des recherches judiciaires nécessaires que les archives des administrations n'avaient pas été bien tenues.

En même temps les britanniques n'avaient qu'à regarder ce qui se passait sur l'autre côté de la Manche pour apprécier les changements fondamentaux qui pouvaient bouleverser un pays comme la France. Là une considération des fonctions de l'État avait mené, comme une des premières mesures du gouvernement révolutionnaire, à l'établissement formel des Archives Nationales. Ce n'était pas que le Royaume Uni voulût suivre l'exemple politique de la France. Loin de là, mais on ne pouvait pas nier ni exclure l'influence de la pensée qui animait la Révolution.

En outre au début du 19e siècle la poussée intellectuelle du siècle des Lumières vers une compréhension plus large et plus exacte du présent, et donc du passé qui l'avait créé, amena avec lui une demande d'accès aux archives pour de raisons historiques. Les premières oeuvres historiques basées sur une étude des documents originaux commençaient à paraître dans les années 1770, et c'étaient les auteurs de ces livres qui furent les premiers à chercher l'accès aux archives du gouvernement. Ceux qui formulaient cette demande étaient bien capables d'exprimer leur consternation à la façon dont ces archives étaient gérées. En tout pays les archives ont une valeur culturelle et une valeur administrative. Cependant quoique leur valeur culturelle n'ait jamais été entièrement négligée en Grande Bretagne, au moins depuis le 18e siècle, l'Angleterre et l'Écosse ont ceci en commun que les deux pays, tout en reconnaissant que la culture joue son rôle, mettent l'accent sur l'importance administrative des archives.

Que fit-on en effet? En juillet 1800, le gouvernement du Royaume Uni établit une Commission pour examiner les archives du pays, et pour rédiger un rapport à l'intention de la Chambre des Communes sur ce que l'on devrait en faire. La Commission découvrit que,

> «Les documents publics du royaume se trouvent en maints bureaux ni classés ni décrits, ni authentifiés; beaucoup d'entre eux risquent d'être rayés, changés ou

faussés; ils se trouvent dans de bâtiments incommodes et peu sûrs, et il serait avantageux au service public que ces documents fussent catalogués et que quelquesuns des plus anciens et des plus précieux fussent imprimés».

Elle ajouta beaucoup à propos du besoin de bien gérer les archives, du paiement des archivistes, et du besoin d'éliminer les documents qui n'avaient plus de valeur administrative ou historique, mais peu du rôle symbolique des archives, de la mémoire de la nation, des besoins démocratiques du citoyen, ou, le plus important, de l'établissement de ce qui pourrait servir comme service national d'archives.

En effet le travail de la Commission se concentrait sur les conditions qui existaient à Londres où il y avait de faiblesses incontestables. Alors, comme semble être encore si fréquemment le cas, il y avait une tendance à laisser la gestion des archives courantes d'une administration aux bons soins d'un personnel de basse catégorie. Tant que l'administration elle-même pouvait trouver les documents dont elle avait besoin, il y avait peu de raison pour que l'on les gère d'une façon convenable, ou que l'on assure leur vie au delà de l'action administrative à laquelle elles étaient liées.

La Commission s'en rendit compte, et quand elle publia son rapport final en 1812 elle ne ménagea pas ses critiques. Mais le gouvernement, surtout en Angleterre, était peu disposé au changement. La Révolution française avait donné au changement une mauvaise réputation, et les recommandations de la Commission se bornèrent essentiellement à la préservation des dispositions déjà existantes, mais en ajoutant que de personnes devraient être nommées pour gérér les archives, et que celles-ci devraient être rangées et cataloguées pour être communicables. Cependant tandis que le gouvernement était content de tout accepter, il ne le croyait pas nécessaire de voter les fonds dont on aurait besoin, et il ne proposa pas de sanctions à prendre contre une administration qui n'agissait pas selon ce que la Commission avait suggéré. La conséquence fut celle à laquelle on aurait pu s'attendre – très peu de chose. Le conservatisme inné des anglais ne permettait le changement que dans un cas de besoin extrême. De toute façon le gouvernement était en train de faire la guerre contre un des plus grands génies militaires de l'époque, et ni son esprit ni son argent ne pouvait s'appliquer à d'autres choses, surtout pas dans le domaine domestique.

Les guerres napoléoniennes passées, il y eut la baisse habituelle de demande industrielle qui suit toute guerre, avec en plus le besoin de réinté-

grer parmi les travailleurs du pays les soldats et les marins qui n'avait plus d'emploi, et en outre de s'adapter aux conséquences de cinquante ans d'une industrialisation très rapide. Le pays commença donc à confronter de graves problèmes sociaux. Le résultat en était plusieurs actes du parlement de tendance rélativement libérale sur les usines, le syndicalisme, le code pénal, la tolérance en matière de réligion, l'administration municipale et le droit de vote. Enfin on vint à examiner de près l'administration du pays même, et par conséquent la façon dont il gérait ses archives.

Mais ce n'était qu'en 1836 que l'on convoqua un comité parlementaire pour considérer le travail et les conclusions de la Commission de 1800. On constata qu'en Angleterre les archives se trouvaient toujours dispersées parmi ministères et administrations, et on recommanda qu'elles devraient être rassemblées dans un seul bâtiment – à l'instar de la pratique écossaise. Cette fois l'action suivit presque immédiatement, et en 1838 le Public Record Office fut établi.

Il restait toutefois un dernier problème. On proposa la préservation de la distinction entre «state papers» et «records»: entre les archives historiques, et les documents d'importance évidentielle. Ceux-là seraient déposés au British Museum, c'est à dire dans le département des manuscrits de la bibliothèque nationale; ceux-ci seraient versés au nouveau Public Record Office. Cette distinction un peu bizarre entre ce que l'on pourrait appeler culturel, et ce que l'on pourrait appeler utile, aurait en même temps préservé une partie du chaos qui marquait traditionnellement les dispositions archivistiques de l'Angleterre. La proposition fut fortement contestée par Sir Francis Palgrave, le premier archiviste national à Londres, qui, en soutenant le principe du respect des fonds persuada finalement le gouvernement que toutes les archives publiques de l'Angleterre créées par l'état devraient sans exception être versées au Public Record Office. On constate non sans intérêt que cette distinction avait déjà soulevé en France de vives discussions.

Les archives publiques de l'Angleterre cependant se définirent alors, et se définissent encore, de manière très restreinte. Elles ne sont que celles créées par le gouvernement central, et, à l'exception de quelques fonds d'origine judiciaire qui avaient été centralisés à Londres depuis le 13e siècle, elles excluent, au moins pour ce qui concerne leur versement à un service d'archives à Londres, les documents d'origine locale qui témoignent à l'action du gouvernement central. De même on n'essaya pas de prendre aux familles d'anciens fontionnaires d'état les fonds impressionnants d'archives gouvernementales qu'ils avaient gardés. En outre ni les

archives des administrations locales ni celles du parlement ne se trouvent sous un contrôle ou sous une inspection centrale.

Un développement cependant se fit tout de suite sentir. Le Public Record Office lança son magnifique programme de publications pour rendre plus facile, tant physiquement qu'intellectuellement, l'accès aux archives historiques du gouvernement. Si, en dehors de l'établissement du PRO même, il y avait un résultat significatif de ce nouvel intérêt aux archives, c'était sûrement cette initiative.

Les anglais n'ont jamais cru à la valeur symbolique de leurs archives. Pour eux l'importance des archives est une importance pratique. C'est une race pour laquelle le pragmatisme est une des plus grandes vertus administratives. Les guerres napoléoniennes soulignaient pour maintes nations de l'Europe continentale qu'elles étaient italiennes, piémontaises allemandes, ou espagnoles etc. Le déplacement vers la capitale du pays victorieux d'énormes quantités d'archives (comme le firent par exemple de régimes militaires d'époques antérieures, et qu'ils firent de nouveau pendant la 2e guerre mondiale) était non seulement une des conséquences de la guerre, mais une conséquence de grande importance. Pour le citoyen des pays dont les archives avaient été déplacées, ce déménagement soulignait l'importance des archives, non seulement pour leur commodité administrative, mais comme symbole de l'indépendance nationale. Ce point de principe échappa aux anglais dont les archives n'avaient jamais été menacées autrement que par la négligence. Les archives étaient un aspect de la bonne administration, non pas de l'indépendance nationale; de l'efficacité gouvernementale, non pas de la culture.

En Écosse cependant la situation était tout autre. Petit pays, pauvre avant le 19e siècle, mais avec de bonnes communications – toutes les villes importantes se trouvent au bord de la mer ou à très courte distance de la capitale – et doté d'un centre administratif à Édimbourg qui sut s'imposer aux administrations locales, l'Écosse était le pays par excellence de la centralisation des services d'archives. A partir du 16e siècle on accepta le principe que les documents transcrits dans de régistres, qui seraient rédigés par de fonctionnaires désignés pour ce travail, et que l'on garderait à Édimbourg pour qu'ils soient à l'abri de tout abus local, seraient de plus grande autorité probante que le document original. On confera ainsi aux archives nationales une grande importance légale et administrative. Le premier bâtiment d'archives fut construit dans le château d'Édimbourg déjà dans les années 1540-42, et le bâtiment qui sert aujourd'hui comme siège principale du service national d'archives et qui fut ou-

verte en 1789 s'appelle Register House à cause de son utilisation originelle. Cette centralisation prit donc son origine dans un désir de préserver l'évidence légale.

Cependant comme les archives de plusieurs pays de l'Europe continentale, celles de l'Écosse subirent de déprédations dûes à la guerre. Elles furent amenées en Angleterre (et perdues ensuite à l'exception d'une poignée de documents) en 1296. Le même sort leur arrivèrent en 1651. Au cours de leur retour en Écosse en 1660 un des bateaux qui les transportaient coula, et il y avait encore de pertes. Par conséquent la tendance naturelle aux écossais de respecter la parole écrite se confortait de la conscience de la fragilité de leurs archives et de leur caractère de symbole national. Dans le traité d'union de 1707 dont j'ai déjà parlé, les archives nationales figurent, avec d'autres objets symboliques comme la couronne des rois d'Écosse, sur une liste d'articles qui ne doivent jamais être transférés en Angleterre.

Les Écossais donc n'avaient rien à apprendre ni sur l'importance des archives pour l'administration, ni sur leur rôle de symbole de l'État nation. Au début du 19$^{e}$ siècle il y avait déjà à Édimbourg une organisation dans laquelle on pourrait entrevoir un service national d'archives.

La Commission de 1800 cependant avait son effet en Écosse. Son travail appuyait une attitude professionnelle envers les archives. A partir des années 1770 jusqu'en 1806 les archives avaient été sous la direction d'un historien, homme de grand savoir, mais dont le cerveau était le seul catalogue, le seul outil de recherche. Sans son aide il n'y avait vraiment pas moyen d'accéder aux archives. A sa mort, lui succéda Thomas Thomson, membre lui-même de la Commission, et à vrai dire un des premiers archivistes dans le sens moderne du terme à travailler dans le Royaume Uni. Thomson comprenait mieux que quiconque ce qui était un service d'archives. En 1809 il assura le passage d'une nouvelle loi par laquelle les archives de l'Écosse, et en particulier celles créées hors de la capitale, seraient proprement centralisées, et il lança un programme de publication des archives historiques du pays. On peut se douter que l'idée de l'État nation l'eût encouragé à promouvoir l'amélioration du service national d'archives en Écosse, mais il fit certainement de son mieux pour appuyer la conscience publique de son importance tant administrative qu'historique.

Il se trouvait aidé dans son travail par un phénomène qui n'était point particulier à l'Écosse mais qui ne trouvait certainement pas son écho en Angleterre: celui d'une littérature de tendance nationaliste. Les romans de Walter Scott et la poésie de Robert Burns firent sentir à l'Écosse qu'elle

était en effet un peu différente d'autres pays. Scott lui-même était historien, historien romantique certes, mais qui était prêt à examiner l'évidence des documents originaux. En fait il encouragea l'établissement d'une quantité de sociétés historiques, dont le but principal était la publication de textes et de documents historiques, et dont le travail, concentré entre 1820 et 1850 était, et reste encore, d'une grande valeur scientifique.

Si en Angleterre et en Écosse les archives publiques se trouvent traitées de façons différentes, il en va de même pour les archives privées. Le service national en Angleterre n'a presque jamais reçu les archives privées. Au cas où il y a eu besoin de verser les archives privées à un service public, les universités d'abord, et à partir du 20e siècle les services d'archives des autorités locales, les ont reçues. Ceci explique d'ailleurs la richesse de quelquesuns de ces dépôts d'archives, une richesse rehaussée par leur responsabilité envers les archives locales et envers les archives du gouvernement central créées localement.

En Écosse par contre ni les universités ni les autorités locales ne s'intéressaient particulièrement aux archives avant la seconde moitié du 20e siècle, et, à l'exception de la Bibliothèque des Avocats (qui allait devenir la Bibliothèque nationale) il n'y avait qu'un seul service d'archives dans le pays – celui de la nation. On voit donc le premier versement d'archives privées au service national dans les années 1820, et aujourd'hui quelquesuns des fonds privés qu'il a reçus sont parmi les plus fréquemment consultés.

Il reste cependant les archives privées retenues par les familles ou par les entreprises qui les ont créées. Vers la fin du 19e siècle on se rendit compte de l'importance historique des fonds d'archives qui ne se trouvaient pas en dépôt chez un service public. On établit donc la Historical Manuscripts Commission qui en recensant ces fonds et en en créant des répertoires sert de portail aux archives encore retenues par les particuliers. Ces archives sont censées faire partie de l'archive national dans un sens global, mais non pas de la responsabilité du service national, que ce soit en Angleterre ou en Écosse.

Le développement d'un sens d'identité nationale, si typique des pays de l'Europe continentale du 19e siècle, s'il a vraiment joué un rôle dans le développement du service national d'archives, ne servait au Royaume Uni qu'à conforter les tendances nationales déjà existantes. Tandis qu'en Angleterre il encouragea la continuation de l'attitude traditionnelle et minimaliste envers les archives – le moins possible de responsabilité centrale, et un effort d'assurer que la responsabilté pour les archives locales restait

en effet locale – en Écosse il confirma une prédisposition à la centralisation. Cependant dans les deux pays, où l'on reconnaissait toutefois l'importance dominante de la valeur administrative des archives, le besoin d'un meilleur accès aux archives pour des raisons historiques, tant par la publication des documents, que, finalement, par l'acceptation du principe qu'ils doivent être accessibles gratuitement, faisait indubitablement partie de l'idée qu'une nation devrait toujours se connaître mieux; qu'elle devrait comprendre son passé pour mieux comprendre ce qu'elle est devenue.

BRUNO DELMAS

# *L'École des chartes de la Monarchie à la République. Une histoire intellectuelle et politique (1821-1921)*

En proposant le titre «L'École des chartes de la Monarchie à la République, une histoire intellectuelle et politique (1821-1921)» pour mon intervention au colloque «Archives et histoire dans l'Europe du XIX$^{e}$ siècle, à la racine de l'identité culturelle européenne», j'avais bien conscience que j'aurais aussi bien pu le soustitrer «histoire paradoxale d'une longue gestation». En effet, au cours de cette période, l'histoire politique de la France est fort inconstante, comme si le pays tâtonnait à la recherche d'un régime stable. Contrairement aux apparences, il en fut de même pour l'École des chartes au cours de son premier siècle d'existence, comme si, portée par les grands mouvements intellectuels et scientifiques de cette époque, elle était à la recherche de son destin scientifique et, particulièrement de la place qu'elle tiendrait par rapport aux archives et à l'histoire.

Cette genèse, cette formation s'est opérée en trois étapes que je voudrais retracer devant vous. On trouve aux origines de l'École des chartes l'héritage des Lumières, puis une refondation dans les incertitudes de l'époque romantique et enfin la définition d'une identité à travers l'élaboration et le triomphe de la méthode positiviste.

1. – *Aux origines de l'École des chartes un héritage des Lumières*. On connaît le débat, commencé au XVIII$^{e}$ siècle, entre les deux histoires, l'histoire des philosophes, genre noble, littéraire, où l'on s'intéresse plus aux idées générales, brillantes et à la mode, qu'aux faits eux-même et l'histoire savante, érudite, diplomatique, science descriptive qui, dans la tradition bénédictine mauriste, s'intéresse plus aux monuments de l'histoire et aux faits qu'à l'histoire elle-même. Dès avant la Révolution fran-

çaise, la première l'a emporté sur la seconde, mais la sensibilité érudite subsiste fortement soutenue par les bénédictins de Saint-Maur et le cabinet des chartes à la bibliothèque royale [1].

La Révolution française ne se contente pas de changer le système politique, administratif et judiciaire français, elle supprime aussi avec les ordres sociaux, les foyers de la vie savante: académies, sociétés, ordres religieux. Elle vend leurs biens, détruit leurs monuments, s'empare de leurs bibliothèques et de leurs collections, disperse et anéantit leurs archives. Au sein de la Convention même, des hommes comme l'abbé Grégoire s'insurgent contre ce vandalisme. Le sentiment, qu'il faut sauver le patrimoine qu'elles ont constitué, se manifeste dans une certaine élite intellectuelle qui, sous le Consulat et l'Empire, se trouve au pouvoir.

Tel est le cas de Joseph-Marie de Gérando (1772-1842). Ce lettré, ce linguiste vient de se faire connaître par son *Essai sur l'influence des signes dans la formation des idées*, et il participe en 1799 à la fondation de la Société des observateurs de l'homme. Il rédige en 1800 des *Considérations sur les diverses méthodes à suivre pour l'observation des peuples sauvages* pour la mission scientifique de Baudin en Papouasie. Cet idéologue, cet héritier des philosophes, n'est pas un historien. Il a une vision philosophique globale des sciences humaines, il pense que l'«ethnologie» des sociétés lointaines et arriérées, peut permettre de comprendre celles de nos ancêtres les plus reculés. Les renseignements sur les unes peuvent aider à l'interprétation des documents sur les autres. Encore faut-il que ces documents soient conservés et étudiés. Son intérêt pour les sources et l'érudition est la conséquence de ses études sur les langues et de sa curiosité pour les peuples primitifs.

C'est donc avec l'idée de sauver et de mettre en œuvre les matériaux d'une science de l'homme, que Gérando, secrétaire général du ministère de l'Intérieur depuis décembre 1804, présente à Napoléon, en mars 1807, les grandes lignes du projet d'un établissement chargé de reprendre les recherches érudites abandonnées depuis la Révolution. Il propose: «un nouveau Port-Royal,…un Sénat de l'érudition avec de jeunes savants» [2]. C'est l'héritage de la diplomatique des Lumières. Mais l'érudition constituait pour lui avant tout un enjeu pour son projet linguistique et, de fait, les principales matières qu'il envisageait pour cet enseignement relevaient

---

[1] B. Barret-Kriegel, *La défaite de l'érudition*, Paris, PUF, 1988.

[2] Y.-M. Bercé, *Aux origines de l'École des chartes, le baron de Gérando*. in *L'École nationale des chartes, histoire de l'école depuis 1821*, Thionville, Gérard Klopp, 1997, pp. 20-25.

plus de l'histoire littéraire et des «antiquaires» que de l'histoire proprement dite: «L'enseignement devrait embrasser quelques parties de la biographie, de l'archéologie, il ferait mieux observer les révolutions de la langue, il protégerait le maintien des traditions, il rendrait à l'étude quelques débris précieux de notre ancienne littérature». *Le Génie du christianisme* de Chateaubriand (1802) dont on connaît l'immense succès est bien présent dans ce programme. Nous sommes du côté de l'érudition avec ces études littéraires savantes, puisque le moyen d'aller à ces études passe par la connaissance des sources. Napoléon quant à lui songeait à une école pour une grande histoire philosophique et stratégique de tous les peuples et de tous les temps. Leurs vues divergeaient, rien n'en sortit.

Peut-être pour donner du corps à ce projet, le ministère de l'Intérieur lance, en septembre 1807, c'est sans doute une initiative de Gérando, une enquête auprès des préfets sur la situation des archives des départements: les conditions de leur conservation, leur teneur, les inventaires existants et les archivistes [3]. Mais Gérando, maître des requêtes au conseil d'État, est nommé le 12 mai 1808 membre de la commission chargée d'adapter les lois françaises dans les départements toscans. Il quitte le ministère pour gagner Florence où il demeure jusqu'au début de 1809, puis il est affecté à Rome. Le projet d'école en reste là. Gérando est un obstiné. De retour de Rome en 1812, il lance une nouvelle enquête en septembre sur la situation des archives départementales. L'affaire tourne court une nouvelle fois avec la chute de l'Empire.

Sous la Restauration, après une brève disgrâce, Gérando, toujours aussi obstiné convainc son ami le comte Siméon, alors ministre de l'Intérieur (février 1820-décembre 1821), de lancer en 1820 une troisième enquête sur la situation des archives départementales [4] et de préparer, sans que les deux actions soient nécessairement liées dans son esprit, l'ordonnance, signée par Louis XVIII le 22 février 1821, qui créait l'École des chartes. Quelles étaient les missions de cettte école? L'école devait se vouer à l'étude des chartes et présentait cette étude comme «une branche de la littérature française». On note que le mot histoire, peut-être de connotation trop scientifique, voire technique et pas assez littéraire, est absent du texte. Les disciplines de l'École, selon la conception de Gérando, relevaient alors des Belles-Lettres, comme de l'Académie du même nom. La généra-

---

[3] M. QUANTIN, *Dictionnaire raisonné de diplomatique chrétienne*, Paris, Migne, 1846, col. 873.

[4] 1er mai et le 11 décembre 1820, *ibid.,* col. 875-876.

tion romantique y cherchait l'origine, les sources du génie des Français. Des intentions divergentes convergeaint dans cette entreprise.

On attendait des futurs chartistes qu'ils viennent «à retrouver des monuments dont on ne soupçonne peut-être pas l'existence», notamment dans les archives départementales, comme le déclarait en 1822 le jurisconsulte François-André Isambert. D'ailleurs, cette formation était instituée pour fournir des auxiliaires à l'Académie des inscriptions et belles-lettres. Ainsi, ce que la Révolution avait suscité, ce que l'Empire n'avait su réaliser, la Monarchie restaurée l'accomplissait non sans laisser subsister des ambigüités.

2. – *Les incertitudes de l'époque romantique*. Que signifie à cette époque le mot chartes? C'est un terme à la mode: il est romantique et monarchiste. Romantique, il évoque en particulier la liberté et la force du peuple à travers les chartes de franchise des communes de Louis VI le Gros au début du XII$^{e}$ siècle, voire la Grande charte anglaise de 1215. Monarchiste, ce mot ne devait pas déplaire au roi qui restaurant la monarchie n'avait pas voulu utiliser le terme de constitution, chargé d'une histoire révolutionnaire trop proche et trop antimonarchiste, et préféré celui de charte constitutionnelle référant à un passé royal populaire, plus ancien, plus consensuel. Et puis à l'époque, le mot commence à prendre une connotation scientifique nouvelle: les chartes sont les réceptacles de faits, de renseignements positifs par contraste avec la subjectivité évidente des sources littéraires et narratives. C'est là que Gérando triomphe et échoue tout à la fois: l'Ecole des chartes est créée et lui échappe. La référence aux chartes marque le retour de l'érudition diplomatique et historique des Lumières, représentée par le Cabinet des chartes de Jacob Nicolas Moreau à la Bibliothèque royale.

Accueillant les premiers pensionnaires de l'École le 4 mars 1822, le chevalier de La Rue, garde général des Archives du royaume, leur déclare: «Messieurs, les chartes qui vont devenir l'objet de vos études sont à juste titre regardées comme les flambeaux de la chronologie et de l'histoire. Elles suppléent à ce que les médailles, les inscriptions et les autres monuments de ce genre ont d'insuffisant. Sans elles, tout est obscur, tout est douteux dans le Moyen Âge. Sans elles, les généalogies ne présentent que des problèmes ou des fables. Sans elles, l'origine de nos principales institutions resterait enveloppée de ténèbres. En un mot, tout historien, tout chronologiste qui ne prend pas les chartes pour guide dans le dédale des

temps anciens, s'expose à s'égarer» [5]. Ainsi, les chartes, ce n'est pas la littérature, ce n'est pas l'histoire, c'est la condition d'une histoire sûre, mais est-ce le retour de l'érudition? A cette première question s'en ajoute une seconde sur le rôle respectif des archives et des bibliothèques dans l'histoire.

Dès le départ, l'École est une construction bâtarde. Sitôt créée, son existence pose des problèmes, comment est-elle organisée? La nouvelle École comporte deux enseignements, on devrait dire deux apprentissages: «lire les divers manuscrits et expliquer les dialectes français du Moyen Âge», c'est-à-dire la paléographie et la philologie. Il y a aussi deux enseignants. Mais non pas distribués selon ces deux disciplines, mais selon les deux établissements où ils enseignaient respectivement: la Bibliothèque royale pour l'un et les Archives du royaume pour l'autre, sous l'autorité de deux responsables: celui du cabinet des manuscrits de la Bibliothèque royale pour l'un et l'archiviste du royaume pour l'autre. En fait, l'ordonnance organisait auprès des deux établissements une sorte de stage pratique de formation professionnelle sur le tas.

Quelle fut l'application de ces dispositions? Comme l'ordonnance ne précisait pas que les élèves suivraient l'un et l'autre cours, il y eut des élèves inscrits auprès de l'un des enseignants et les autres auprès de l'autre. Ainsi, prenant en considération les fonctions historiques respectives de la Bibliothèque royale et des Archives du royaume, on avait créé non pas une, mais deux filières à Écoles des chartes. D'ailleurs la promotion avait été nommée en deux fois: le 11 mai 1821 pour la Bibliothèque royale et le 21 décembre pour les Archives du royaume. Une ordonnance complémentaire du 16 juillet 1823, fixa à deux ans la durée des études mettant ainsi un terme à la scolarité en cours, puisqu'elle ne prévoyait pas le recrutement d'une nouvelle promotion, la première École des chartes se trouvait ainsi suspendue de fait, sans que son rôle, ses missions et ses rapports avec les archives et l'histoire aient été clairement définis [6]. L'École était donc morte-née, son histoire allait-elle s'arrêter là?

C'est sous le ministère libéral de Martignac (4 janvier 1828-8 août 1829) qu'est entreprise une grande politique patrimoniale de l'écrit que la génération romantique réclamait avec de plus en plus d'insistance [7]. Par-

---

[5] Cité par Y.-M. BERCÉ, *Aux origines* … cit., 25.

[6] E. POULLE, *Historiens ou fonctionnaires de la conservation*, in *L'École nationale des chartes* … cit., p. 26.

[7] F. BOYER, *Martignac (1778-1832)*, Paris, CTHS, 2002, pp. 286-290.

mi les dispositions prises en 1839, il y la nomination d'un inspecteur des archives départementales et une nouvelle enquête sur les archives départementales, dont on ne sait si elle a été inspirée elle aussi par Gérando. Mais c'est sous le ministère réactionnaire de Polignac (août 1829 – juillet 1830), au moment où cette politique est abandonnée, que le ministre de l'Intérieur La Bourdonnaye, par l'ordonnance de Charles X du 11 novembre 1829, remet l'École des chartes en activité à compter du 2 janvier 1830, dans une vision sans doute plus académique, dans l'optique de 1821.

En effet, l'ordonnance modifiait le texte de 1821 et en corrigeait certains défauts en faveur de la Bibliothèque royale: la première année, un cours élémentaire est donné aux Archives du royaume, lieu où l'on extrait les monuments écrits les plus remarquables de la masse des archives pour les envoyer à la Bibliothèque royale, à un nombre libre d'élèves. Les meilleurs (six à huit) suivent ensuite une scolarité rémunérée de deux ans à la Bibliothèque royale, où l'on conserve et exploite ces monuments écrits. La formation est pratique, les élèves étant associés aux travaux de la bibliothèque et des archives. L'arbitrage a été fait en faveur de la bibliothèque, c'est-à-dire du modèle du cabinet des chartes, celui de l'ancien régime. Les Archives nationales sont dans une position supplétive, on ne peut les ignorer.

La preuve en est que l'on garantit aux élèves diplômés la moitié des emplois qui viendront à vaquer dans les bibliothèques publiques, les Archives du royaume et les dépôts littéraires (bibliothèques municipales) qui par définition conservent les monuments écrits et sont des lieux d'études. Pour ces raisons, il est logique que soient exclues de ces dispositions les archives départementales liées de trop près à la préfecture, à l'administration et cantonnées dans la fonction de simples réservoirs de documents, en raison de cette image administrative, et la Bibliothèque royale où les élèves sont formés. Peut-être y considère-t-on que le personnel, héritier du cabinet des chartes, qui forme pour les autres institutions, n'a rien à apprendre pour lui-même et sans doute entent-elle conserver son autonomie de recrutement [8].

Le cours élémentaire d'une année aux Archives consiste à «apprendre à déchiffrer et lire les chartes», c'est un apprentissage de la paléographie; tandis que le second qui dure deux ans, celui des élèves pensionnaires ré-

[8] *École nationale des chartes. Livre du centenaire (1821-1921)*, Paris, Picard, 1921, 3 vol.

munérés, porte sur «la diplomatique et la paléographie française». En fait, la paléographie française comprend aussi la philologie. Telle quelle, cette réactivation de l'École marque la poursuite de la vision traditionnelle érudite du XVIII[e] siècle avec la primauté donnée aux monuments écrits, c'est-à-dire aux documents d'archives remarquables, sélectionnés comme dignes d'études et déposés pour cela dans des bibliothèques, primauté sur les autres documents conservés dans les archives, considérés comme purement administratifs.

L'ordonnance de 1829 avait donné de l'importance numérique aux élèves puisque leur nombre n'était pas limité dans l'année préparatoire et fait espérer un statut pour les meilleurs d'entre eux. C'est dans cette incertitude qu'intervient la révolution libérale de juillet 1830. A ce moment les élèves deviennent un acteur de l'histoire de l'École. Cette génération a participé aux événements politiques de juillet. Elle prend le relais des idéologues sur le clivage entre les deux histoires, mais se trouve en opposition avec eux sur le rôle respectif des bibliothèques et des archives. Ils représentent une nouvelle génération qui n'a connu ni la Révolution française, ni le premier Empire et encore moins l'ancien Régime. Génération nouvelle, génération romantique, celle de la bataille d'Hernani et des Trois Glorieuses.

Les élèves vont exprimer leurs exigences sur la définition des enseignements et sur l'organisation de l'École. Dès septembre 1830, ils présentent une pétition demandant un plan d'études pour l'École des chartes. Après une critique sans indulgence de la conception de l'enseignement de première année, le seul qu'ils connaissent qui «s'est borné à un cours de déchiffrature, sec, stérile, et après tout insuffisant: le sens même de ce cours n'avait pas été bien déterminé», ils proposent de «1: étendre l'enseignement, 2: déterminer le genre des emplois auxquels pourront aspirer les élèves, 3: assurer le sort des élèves actuellement attachés à l'École» [9].

Leur projet de programme d'enseignement prévoit en première année: paléographie; idiomes barbares; critique historique; deuxième année: idiomes barbares; histoire générale du Moyen Âge; troisième année: idiomes barbares; histoire générale du Moyen Âge. On retrouve la paléographie et la philologie, il y a en plus, comme le réclame l'air du temps, une part très importante faite à l'histoire du Moyen Âge conçue à ce qu'il semble de fa-

[9] E. POULLE, *Historiens* … cit., pp. 28-29.

çon pratique et critique. Ces propositions sont intéressantes. Elles marquent la tendance à s'éloigner d'une érudition étroitement conçue au bénéfice d'études davantage tournées vers l'histoire. Il semble qu'on en ait tenu compte dans le règlement de l'École: l'enseignement est regroupé à la Bibliothèque royale, l'enseignement du cours élémentaire aux Archives du Royaume est supprimé, tout se passe désormais à la Bibliothèque royale, il n'y a plus qu'un responsable de la formation. La situation est clarifiée, on sort de l'ambiguité.. Est-ce un effet du retour à la tête des Archives du royaume du vieil idéologue Daunou?

Le règlement du concours (26 novembre 1830) pour les places d'élèves pensionnaires (à la fin de la première année) prend en compte une partie de cette demande puisqu'il inclut, dans le contrôle des connaissances des candidats, des éléments relevant de la diplomatique. Il présente aussi une innovation importante: à l'issue de la scolarité et après examen, l'École délivre désormais un diplôme et le titre d' «archiviste paléographe». On peut s'interroger sur le titre et l'arrivée du terme archiviste au moment même où l'École des chartes quitte les Archives. On aurait pu envisager «homme de lettre», «philologue paléographe», «bibliothécaire paléographe» puisqu'on se recentre sur la Bibliothèque royale. La question de l'origine du nom de ce titre reste à éclaircir. Il associe deux termes qui représentent une discipline à la mode et la reconnaissance de la fonction romantique des archives. Il n'en reste pas moins que les années 1829-1830 marquent un tournant dans l'histoire de l'École. Elle est confirmée, désormais elle délivre un diplôme. Il reste une incertitude avec la fixation de son projet scientifique.

C'est le temps de Guizot: des institutions nouvelles sont créées: Société de l'histoire de France, Commission de publication des documents inédits de l'histoire de France. La vision des chartes des idéologues recule devant la vision romantique des archives. L'École des chartes stabilisée continue d'évoluer. Les élèves continuent à y contribuer. Ils forment le 24 mars 1839 la société de l'École des chartes, société savante et d'enseignement mutuel comme c'était fréquent à l'époque, afin «d'établir un lien de confraternité et de collaboration entre les élèves» et de publier leurs transcriptions et leurs travaux dans une revue, la «Bibliothèque de l'École des chartes», dont la création est décidée le 2 mai 1839. Mais la réflexion sur la nature et les missions de l'École ne s'arrêtent pas là, un projet de programme, qui n'eut pas de suite, propose en 1840 «l'histoire littéraire de la France, (…) la grammaire transcendentale des dialectes, leur formation, leur durée, leur absorption dans la langue générale, (…)

les divers dialectes du Moyen Âge d'après les documents originaux principalement inédits» [10].

Ainsi fluctue l'École entre l'érudition philologique et l'érudition diplomatique, entre les bibliothèques et les archives. Mais les idéologues qui ont assuré la transition entre les Lumières et le positivisme disparaissent peu à peu. Deux profondes réformes vont ponctuer la lente élaboration de la méthode positiviste et l'élaboration de l'identité scientifique de l'École. La première rompt avec le passé, la seconde fonde les assises des sciences auxiliaires de l'histoire

3. – *L'élaboration et le triomphe de la méthode positiviste*. Une nouvelle ordonnance du 31 décembre 1846 est l'aboutissement des jalons posés en 1829-1830. Elle constitue véritablement l'École en tant qu'institution et définit, ce qui est plus nouveau, son orientation scientifique selon ce que les temps imposent. Cette réforme lui donne une existence réelle en lui affectant des locaux distincts et indépendants, la dote d'une bibliothèque et d'un budget propres. Elle est placée sous l'autorité d'un directeur (depuis 1821, elle était placée sous l'autorité conjointe du conservateur des manuscrits de la Bibliothèque royale et du garde des Archives du royaume).

Elle définit une nouvelle orientation scientifique: elle abandonne la Bibliothèque royale, qui accueillait depuis quinze ans les élèves pensionnaires, pour les Archives du royaume, ce qui signifie l'abandon définitif de l'érudition fondée sur les monuments écrits pour celle du champ immense des archives, ce qui implique l'élaboration d'une nouvelle érudition, d'une nouvelle critique [11]. Une page se tourne. Cela apparaît dans la définition des enseignements dont l'intitulé explicite l'orientation des enseignements. Le cursus de trois années comprend six champs d'études et six enseignants permanents:

- lecture et déchiffrement des chartes et monuments écrits;
- archéologie figurée appliquée à l'histoire de l'art, l'architecture chrétienne, la sigillographie et la numismatique;
- histoire générale du Moyen Âge, appliquée à la chronologie, l'art de vérifier l'âge des titres et leur authenticité;

---

[10] Y.-M. Bercé, *Aux origines* … cit., p. 24.

[11] E. Poulle, *Historiens* … cit., p. 29.

– linguistique, appliquée à l'histoire des origines et de la formation de la langue nationale;
– géographie politique de la France au Moyen Âge;
– connaissance sommaire des principes du droit canonique et du droit féodal.

Mais le plus important pour notre propos est, sans aucun doute, l'introduction d'un acte public imprimé sur un thème, pour obtenir le diplôme, acte qui en 1854 prend le nom de «thèse» qui est une seconde confirmation de la place désormais prédominante reconnue à l'histoire dans l'usage des archives. En effet, avec elle les élèves ajoutent à leur formation technique d'érudit, la réalisation d'un travail de recherche, d'une œuvre d'historien. Ce sont les élèves qui, par leurs travaux, ont donné à l'École des chartes cette orientation qui aurait pu être par exemple plus administrative. On a l'impression que c'est cette jeunesse qui impose enfin une nouvelle façon de voir le rôle des archives.

Mais dans le même temps, héritage du passé, l'ordonnance de 1846 confirme que les élèves sont les auxiliaires de l'Académie et offre, comme on le dirait aujourd'hui, des «débouchés professionnels dans le domaine de la conservation patrimoniale»: un tiers des emplois dans toutes les bibliothèques, y compris la Bibliothèque royale, ce qui confirme leur passage au second plan et l'effacement du concept et du rôle des monuments écrits, la moitié des places aux Archives du royaume, comme précédemment, et, ce qui est totalement nouveau, des postes dans les archives départementales. Ces postes, par le décret du 4 février 1850, deviennent un quasi monopole, ce qui accomplit le recentrage des débouchés de l'École vers les archives départementales, archives qui connaissent alors, depuis la loi de décentralisation de 1838 et les règlements de 1839 et de 1841, un essor exceptionnel. Le régime est étendu aux Archives nationales en 1887 seulement. L'orientation vers les archives et vers l'histoire est accomplie, reste à finir d'élaborer le projet scientifique.

Le programme de 1846 va au-delà des techniques de lectures et de traduction des textes. Il définit de vastes domaines qui agglomèrent des connaissances complémentaires ou voisines, avec pour certaines matières un découpage chronologique, les enseignements de paléographie, d'histoire générale et de géographie politique sont dispensés par deux professeurs qui se partagent l'un les périodes mérovingienne et carolingienne, et l'autre la période capétienne. On se recentre sur les méthodes de connaissaance, de critique et de traitement des sources d'archives. Cette première entrée dans le champ des sciences subordonnées (comme on disait à l'é-

poque) encore mal définies et délimitées, inaugure alors un travail d'enseignement et d'élaboration de thèses de vingt ans au cours duquel commencent de se former les sciences auxiliaires de l'histoire.

Cette évolution se précise et se structure dans la réforme du programme du 30 janvier 1869 qui marque aussi l'avènement du positivisme dans l'enseignement de l'École. Les cours ne couvrent plus des champs de connaissances flous, mais sont définis par des disciplines désormais bien identifiées, réparties sur trois années: paléographie; langues romanes; bibliographie et classement des bibliothèques en première année; diplomatique, institutions politiques, administratives et judiciaires de la France; classement des archives; en deuxième année; droit civil et droit canonique du Moyen Âge; archéologie du Moyen Âge en troisième année.

L'histoire de l'École dans le dernier tiers du XIX$^{e}$ siècle est véritablement celle de l'élaboration par ses professeurs des sciences auxiliaires de l'histoire positivistes. Après la défaite de 1870, l'appel de Renan à *La Réforme intellectuelle et morale* de la France (1871), la création de la «Revue historique» en 1876 par Gabriel Monod et enfin *L'introduction aux études historiques* de Charles Victor Langlois et de Charles Seignobos en 1897, sonnent le ralliement de l'histoire nationale aux méthodes de l'histoire positiviste et marquent le triomphe de la nouvelle érudition.

En 1895, la modification de deux intitulés de cours manifeste aussi que l'École est attentive à répondre aux problèmes professionnels contemporains de la conservation qui commencent à émerger. Le cours de «bibliographie et classement des bibliothèques» devient «bibliographie et service des bibliothèques» tandis que le cours de «classement des archives» devient cours de «service des archives». Dans le même temps, l'accès aux archives est réglementé pour les historiens et toujours en 1897 sa réputation scientifique est telle que l'École des chartes quitte les Archives nationales pour s'installer, sans que son orientation fondamentale soit remise en cause, au sein de l'Université de Paris dans la Sorbonne, nouvellement construite. Elle est dans des locaux qui lui sont propres, ce qui confirme sa vocation historique et sa présence dans les débats historiques et politiques de son époque, sans rupture avec les Archives nationales.

Le bilan de ce siècle d'existence de l'École est considérable et son prestige immense. Plus de 1500 inventaires ont été publiés sans compter les inventaires manuscrits et les fichiers, c'est un résultat sans égal en Europe qui explique pour une large part le rayonnement de l'historiographie française. Les professeurs de l'École et les chartistes publient les principaux manuels des sciences auxiliaires de l'histoire: Henri Stein, Arthur

Giry, Léopold Delisle, Charles-Victor Langlois, Paul Violet etc. Les chartistes à Paris comme dans le moindre département animent ou créent des sociétés savantes locales ou nationales. Les thèses des élèves de l'École représentent une contribution considérable au renouvellement de l'historiographie. Il faut avoir conscience qu'à cette époque, il se soutient chaque année presque autant de thèses à l'École des chartes que de thèses de doctorat dans l'ensemble des facultés de lettres en France. L'École des chartes occupe donc une des toutes premières places dans la recherche historique française dans la deuxième moitié du XIX$^{e}$ et au début du XX$^{e}$ siècle. Mais son rayonnement ne se limite pas aux historiens. Des écrivains, des poétes, des hommes politiques: députés, sénateurs, ministres sortent de l'Ecole [12].

La compétence scientifique de l'École des chartes, unanimement reconnue, comme son engagement dans la République conduit par exemple le conseiller à la Cour de cassation, Gaston Boyer, à confier aux professeurs de l'École des chartes, qui ont participé à la fondation de la Ligue des droits de l'Homme, la contre-expertise du bordereau dans l'affaire Dreyfus. Leurs conclusions aboutissent à la révision du procès (1899) et plongent l'École au coeur de l'actualité politique.

En 1904-1906, un projet de transformer l'École des chartes en école de formation de bibliothécaires et d'archivistes pour répondre aux besoins des bibliothèques universitaires ouvre un large débat. Ce projet, qui centre l'École des chartes sur les techniques professionnelles et lui enlève son nom, l'éloignait de l'histoire. Il fut enterré au terme d'une âpre polémique. Le couple archives–histoire en sortit conforté. C'est autour de cette colonne vertébrale qu'est l'enseignement des sciences auxiliaires de l'histoire que, au cours du premier siècle de son existence, l'École des chartes a pu simultanément irriguer le réseau des archives publiques en France et la recherche historique nationale. Tant il est vrai que si la connaissance professionnelle des archivistes ne se réduit pas à la connaissance historique, la connaissance historique demeure la culture fondamentale des archivistes.

Celui qui visite l'École des chartes, ne manque pas de découvrir la grande salle de cours qui s'y trouve. S'il se place du côté de la chaire des professeurs, face aux élèves, il voit sur le mur du fond de la salle une gran-

[12] B. JOLY, *Les chartistes et la politique*, in *L'École nationale des chartes* … cit., pp. 169-181.

de peinture marouflée qui représente l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés. Cette image de l'abbaye de Mabillon, haut-lieu de formation de l'érudition diplomatique des mauristes de la fin du XVII$^{e}$ et du XVIII$^{e}$ siècle, tout professeur l'a en permanence sous les yeux pendant qu'il assure son enseignement. Il n'y fait plus attention, il ne la voit plus. Pourtant, cette image devenue subliminale lui rappelle sans cesse d'où il vient, où sont ses racines, ses gènes en quelque sorte, ce qu'il doit transmettre, l'essence de la formation de l'École des chartes, la recherche des archives, la critique des sources, la quête de la vérité.

Si maintenant notre visiteur se met à la place des élèves, il voit deux monuments. Une grande plaque de marbre porte les noms des élèves et anciens élèves morts pour la France au cours des deux guerres mondiales, et dont les élèves connaissent la liste par coeur dès la première année. Elle leur enseigne que le service de l'État et de la Nation peut aller jusqu'au sacrifice suprême. Une plaque plus petite reproduit le texte de la citation qui, en 1926, nomme l'École des chartes dans l'ordre de la Légion d'honneur, ce qui est très rare pour une institution et exprime la reconnaissance de la Nation tout entière. En effet, l'École des chartes est de toutes les grandes écoles francaises celle qui, proportionnellement à son effectif, a eu le plus de tués pendant la première guerre mondiale. Ce fut là alors pour elle une façon imprévue et tragique d'écrire l'histoire nationale.

ANDREA VISONE

# *L'istituzione di archivi separati per i documenti diplomatici nel secolo XIX in Italia e in altri nuovi Stati nazionali europei*

L'Archivio storico-diplomatico conserva attualmente la documentazione proveniente dagli uffici centrali del Ministero degli affari esteri e dalle sedi all'estero, oltre agli originali degli atti internazionali e costituisce attualmente, dopo la riforma del Ministero entrata in vigore il 1º gennaio 2000, l'ufficio II del Servizio storico, archivi e documentazione.

Fu ufficialmente istituito (anche se di fatto, come vedremo, esisteva già da molto tempo) con R.D. del 2 gennaio 1902 e le sue attribuzioni furono precisate soltanto con R.D. del 9 aprile 1908.

La sua formazione, dunque, non coincide con la nascita dello Stato nazionale (certe sincronie sono rare nella storia delle amministrazioni), ma rappresenta piuttosto la conclusione di un lungo processo che, senza particolari forzature, possiamo addirittura far iniziare il 29 gennaio 1742, con l'emanazione da parte di Carlo Emanuele III del «Regolamento per le Reali Segreterie».

Non è facile in tale percorso cogliere, come qualcuno potrebbe supporre, una reale soluzione di continuità, dopo l'unità d'Italia, rispetto all'organizzazione e alla storia degli archivi sabaudi.

La cosa del resto non può del tutto sorprenderci, se pensiamo alle vicende della formazione del nuovo Stato e in particolare al fatto che, come osserva Ruggero Moscati nell'introduzione al V volume degli Indici dell'*Archivio storico*, il Ministero degli esteri del nuovo regno resta sostanzialmente, nella sua struttura e nel suo ordinamento, identico a quello del precedente Regno di Sardegna almeno sino al dicembre 1866, quando, non senza vivaci contrasti da parte dei sostenitori del vecchio sistema, fu abolito il Gabinetto (peraltro ripristinato dopo meno di un anno) e le attribuzioni del Ministero furono ripartite tra tre direzioni.

Non mi sembra possibile né opportuno in questa sede, ripercorrere in modo particolareggiato, con riferimenti puntuali alla normativa, gli sviluppi dell'organizzazione del Ministero e in particolare dei suoi archivi.

Ritengo più interessante, invece, sottolineare alcune linee di tendenza, alcune costanti che sembrano caratterizzare fin dagli inizi la vita dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri o meglio di quel primo nucleo di documentazione che costituì il suo embrione.

Innanzitutto l'affermazione, direi quasi il bisogno, la necessità di una ricerca di autonomia nell'ambito dell'organizzazione archivistica statale, dovuta non solo all'orgoglio della propria storia e alla gelosia per le proprie memorie, ma soprattutto a una obiettiva esigenza funzionale, in quanto la durata e la gestione degli affari internazionali richiedeva, allora come oggi, la conservazione presso il Ministero di tutta la documentazione ad essi relativa, quale indispensabile supporto per le decisioni di politica estera.

Nel saggio introduttivo all'inventario della «Serie D», cioè della Direzione dell'Archivio storico viene documentato come il Ministero degli esteri sardo abbia resistito sin dal 1856 alla consegna della documentazione agli Archivi del Regno e come tale tendenza fu confermata nel 1873-74, in occasione dei lavori preparatori al decreto reale sull'ordinamento degli Archivi di Stato.

In questa circostanza, infatti, il ministro Visconti Venosta, come dimostra il carteggio tra il Ministero degli interni e quello degli esteri presente nella «Serie D», espresse notevoli riserve circa le norme per il versamento delle carte di quest'ultimo agli Archivi del Regno, norme da lui ritenute troppo «aperte» e finì con l'accettare il decreto finale solo perché l'art.1 stabiliva che fossero versati all'Archivio del Regno esclusivamente gli atti dei dicasteri centrali non più occorrenti ai bisogni ordinari del servizio, prevedendo che «quella era una scappatoia per sfuggire alla legge, giacchè di nessuna delle carte degli esteri si potrà mai dire che più non occorra ai bisogni ordinari del servizio».

È interessante, inoltre, ricordare che nella redazione definitiva del decreto fu abolita qualsiasi scadenza per il versamento degli atti all'Archivio generale del Regno e pertanto il Ministero degli esteri, pur sollecitato più volte, potè dichiarare che «per ora non è possibile inviare nulla, i documenti anteriori alla costituzione del Regno d'Italia sono sottoposti ad un lavoro di riordinamento e solo dopo saranno inviati a Torino per far parte dell'Archivio dell'antico Stato. Per ciò che riguarda i documenti poste-

riori al 1870, questi sono necessari al Mae che continuamente deve consultarli» (nota alla Sovrintendenza agli Archivi piemontesi del 1877).

Le rivendicazioni di Visconti Venosta trovarono concreta applicazione nel regolamento del servizio d'archivio, approvato con D.M. del 24 novembre 1881, il quale rappresentò la prima disciplina normativa dell'autonoma costituzione dell'Archivio storico.

Tale regolamento, infatti, organizzato in 23 articoli, prevedeva il riordinamento dell'archivio attraverso la suddivisione in due parti: l'archivio moderno, contenente i documenti dal 1861 in poi, e l'archivio antico nel quale sarebbero confluiti «tutti gli atti pubblici e documenti politici e commerciali che si riferiscono ad affari esauriti prima dell'anno 1861 e che già si trovano presso l'Amministrazione centrale». Con tale provvedimento si voleva, evidentemente, trattenere presso il Ministero tutto quel materiale archivistico che la precedente legge del 1875 avrebbe voluto versato all'Archivio del Regno e negli archivi delle città già capitali di Stati preunitari.

Nel tracciare la storia dell'Archivio storico diplomatico va rilevata, oltre allo sforzo costante per il mantenimento dell'autonomia verso l'esterno, anche un'altra linea di tendenza, e cioè il tentativo di affermare con chiarezza la differenziazione delle proprie funzioni nei confronti degli archivi correnti, nell'intento di caratterizzarsi, nell'organizzazione generale del ministero, come un ufficio «speciale» all'interno di un settore di documentazione storica.

Il punto di partenza di tale processo di distinzione interno è, evidentemente, costituito dall'istituzione nell'organico del Ministero del posto di direttore dell'Archivio, cui seguì la nomina nel dicembre 1886 di Giacomo Gorrini, personaggio, come vedremo, di fondamentale importanza nella storia dell'Archivio storico – diplomatico.

Il Gorrini, infatti, oltre a porre le fondamenta organizzative dell'archivio (ricordiamo che nello stesso anno della sua nomina venne disposto il versamento al ministero degli archivi delle rappresentanze del Regno di Sardegna e degli altri Stati preunitari depositati presso legazioni o consolati) e a svolgere intensa attività di ricerca, assolse anche la delicata funzione di consigliere politico del ministro, attraverso la compilazione di studi storici e relazioni circa le varie questioni di attualità internazionale (compiti questi ultimi di documentazione e di analisi che solo nel 1924 verranno assegnati ad un Ufficio storico appositamente creato per questo scopo).

Del resto, l'importanza assegnata fin dalla sua istituzione alla carica di direttore dell'Archivio storico diplomatico (che oggi coincide, dopo la ri-

forma del 2000, piuttosto con le funzioni del Capo del servizio storico, archivi e documentazione) è testimoniata dal particolareggiato e, se vogliamo, un po' pittoresco elenco dei requisiti richiesti, inviato da Robilant al senatore Perazzi, presidente di commissione appositamente istituita per esaminare le domande e valutare i titoli degli aspiranti alla carica:

«…Conviene scegliere una persona di età matura, ma non troppo inoltrata, così che possa giovarsi del frutto dell'esperienza, pur avendo avanti a sé la probabilità di utile e lunga permanenza in servizio. Conviene che sia uomo robusto e di mente serena, così che nulla, secondo le più ragionevoli presunzioni, abbia a turbare l'opera sua, che dovrà essere costante, assidua e talvolta faticosa. Conviene che abbia riportato una laurea, o quantomeno compiuto un equipollente corso di studi superiori. Conviene che, oltre al francese, conosca familiarmente l'inglese, e possibilmente il tedesco; meglio ancora se altre lingue conoscesse, oltre queste tre e la propria. Conviene infine che abbia già notizia pratica del meccanismo di un archivio, così che fin dal primo giorno abbia contezza precisa delle delicate funzioni che gli sono affidate, e del miglior modo di adempirle convenientemente».

Quando nel 1909 Gorrini (ricordiamo che ancora nel 1928 fu in qualche modo richiamato in servizio per sovrintendere al trasferimento dell'archivio della Consulta a Palazzo Chigi) lasciò l'Archivio storico, la fase costitutiva era ormai conclusa ed egli era riuscito a conferire all'ufficio da lui diretto un'impronta ben precisa: innanzitutto doveva essere una struttura di supporto all'azione internazionale (e ciò è testimoniato da una«politica dei riordini» del materiale documentario tendente a privilegiare i fondi più recenti rispetto a quelli più antichi); oltre a ciò doveva contribuire a promuovere un' immagine della diplomazia nella sua continuità storica con la tradizione risorgimentale.

Quest'ultimo progetto si scontrava, però, con le obiettive difficoltà che la ricerca storica riferita al periodo postunitario incontrava a causa dell'inconsultabilità delle carte. Gli studi di storia diplomatica non ebbero, infatti, in questi anni particolare sviluppo e furono sostanzialmente monopolio di esponenti politici e giornalisti, mentre i tentativi da parte degli storici «interni" appartenenti cioè, all'amministrazione, di scrivere storie ufficiali della politica estera, furono criticati negli ambienti accademici ove si lamentava la indisponibilità delle fonti.

Ritengo interessante osservare che questa percezione dell'Archivio del Ministero degli affari esteri come una realtà isolata e di difficile accesso si trova ancora nel saggio di due autorevoli studiosi quali Pavone ed D'An-

giolini sull'organizzazione archivistica, pubblicato nel 1973 nella *Storia d'Italia* della casa editrice Einaudi. In esso si legge infatti: «Fuori degli Archivi di Stato conducono una loro esistenza di poco accessibili corpi separati L'Archivio storico del Ministero degli affari esteri e gli archivi storici militari. Non va tanto lamentata la burocratica e materiale separazione in sé, quanto il fatto che da essa discende un isolamento anche nel circuito degli Studi».

È da augurarsi che l'ultima generazione di archivisti storico – diplomatici abbia, con la sua attività e la sua disponibilità verso i fruitori esterni, dissipato queste nebbie, ma credo, comunque che la citazione sia indicativa di una certa ingiustificata atmosfera di mistero, di pretesa segretezza che da sempre ha gravato sull'archivio che oggi dirigo e che, giova ricordarlo, è frequentato attualmente da una media di 20 – 30 studiosi al giorno.

Esigenze, tutto sommato, analoghe a quelle riscontrate in Italia sono all'origine della formazione degli archivi storico–diplomatici negli altri Stati europei che, come l'Italia, raggiunsero l'indipendenza nel corso del secolo XIX e va ricordato che ancor oggi tutti gli Stati europei hanno un archivio separato per la documentazione prodotta dal Ministero degli esteri.

Per quanto riguarda il Belgio, nonostante la precoce istituzione di un posto di segretario-archivista già nel 1831, un embrione del servizio archivi fu creato dal ministro Rogier soltanto nel 1863. Anche nel caso di questa nazione, dunque, come in Italia, la nascita dell'archivio storico–diplomatico è successiva di diversi decenni alla formazione dello Stato, risalente com'è noto al 24 ottobre 1830, quando il governo provvisorio proclamò l'indipendenza dall'Olanda, sancita in seguito dai protocolli del 20 e 27 gennaio 1831. Il servizio archivi ebbe comunque un rapido sviluppo a partire dal 1875, sotto la direzione di E. Banning, uno storico con esperienza anche di bibliotecario, e tale sviluppo portò alla costituzione di una prima collezione di 900 volumi, rilegati e inventariati, con copertine di pelle sulle quali, a sancirne l'ufficialità, venne impresso lo stemma del Regno. A Banning subentrò nel 1898 Charles Seeger che costituì una sala di lettura comoda e di moderna concezione, dotata fra l'altro di un sistema antincendio, la «Salle de Fer», benchè gli archivi del Ministero degli esteri continuassero ad essere ospitati in un edificio poco adatto per la conservazione della documentazione storica. Il suo successore Alfred de Ridder, fu il creatore di un deposito per la *Correspondance* politico-commerciale, progetto accarezzato da tutti gli archivisti fin dalla creazione del

servizio. Durante la prima guerra mondiale gli archivi del Ministero degli affari esteri del Belgio caddero in mano degli occupanti tedeschi che li utilizzarono ai fini della propaganda di guerra, ma ovviamente questa vicenda esula dal tema che stiamo trattando.

In Germania l'origine dell'Archivio politico, cioè del primo nucleo di un archivio storico vero e proprio, si può rintracciare nell'«ufficio centrale», costituito dalla registratura della sottodivisione politica dell'ufficio esteri imperiale tedesco e del Ministero reale prussiano per le attività estere. Questo ufficio centrale fu chiuso nel 1920 e i documenti confluirono nell'archivio centrale, dal 1924 conosciuto sotto la denominazione appunto di Archivio politico la cui consistenza era inizialmente di solo 15000 plichi, meno di un decimo, cioè, dell'archivio attuale. I documenti più antichi in esso conservati risalgono al 1864, anno in cui venne fondato il Ministero degli esteri della Confederazione della Germania del Nord. La documentazione relativa alla politica estera tedesca sopravvissuta alle vicende della seconda guerra mondiale che ne ha visto la parziale dispersione e scomparsa (i nazisti distrussero parte degli archivi del Ministero degli esteri, mentre altre sezioni andarono perse durante la battaglia per la conquista di Berlino; nella zona caduta sotto l'occupazione sovietica invece si ebbe più che una cosciente distruzione della documentazione, una consistente perdita dovuta all'incuria e ai saccheggi) è attualmente conservata, in seguito al trasferimento della capitale, integralmente a Berlino. Gli archivi politici formano un'unica unità di lavoro, insieme con l'ufficio storico, all'interno del dipartimento degli affari centrali.

Nel caso della Grecia assistiamo, invece per certi versi, ad una inversione di tendenza rispetto ai Paesi finora esaminati.

Il Regno di Grecia, infatti, fu definitivamente riconosciuto dalle grandi potenze con il Protocollo di Londra nel 1830, mentre l'organizzazione del servizio archivi fu stabilita già nel 1822, durante il secondo anno della guerra di indipendenza ellenica.

Successivamente, Othon, primo re di Grecia, il 3 aprile 1833 promulgò un regio decreto che istituiva la Segreteria di Stato della casa reale e delle relazioni estere: uno dei compiti del segretario di stato era proprio quello della conservazione degli archivi della casa reale e dello Stato.

Nel 1863, per decisione della seconda assemblea nazionale, la Segreteria di Stato divenne Ministero degli affari esteri, presso il quale esisteva un deposito generale degli archivi che solo nel 1910 si trasformò in un vero e proprio servizio archivi, dipendente dal direttore generale degli affari

politici, che provvide, negli anni immediatamente successivi, alla classificazione e all'ordinamento sistematico di tutti i documenti del ministero.

Da questa panoramica, necessariamente molto sommaria che abbiamo tracciato, privilegiando naturalmente il caso italiano, emerge, in conclusione, un'esigenza precocemente avvertita nei vari Stati a livello pratico e organizzativo, anche se, come abbiamo visto, non sempre immediatamente tradotta sul piano normativo: la necessità, cioè, della conservazione della memoria dell'attività diplomatica, quale indispensabile supporto per l'azione politica e dunque, in ultima analisi, per il mantenimento e il consolidamento dell'indipendenza recentemente e faticosamente conquistata.

La creazione di archivi separati per la documentazione prodotta dal Ministero degli esteri non va dunque, a mio avviso, vista come una controtendenza rispetto al processo di accentramento dell'Amministrazione ma anzi come un'ulteriore garanzia per l'unità delle nuove formazioni statali.

CHRISTINE NOUGARET

# *Les archives privées, éléments du patrimoine national? Des séquestres révolutionnaires aux entrées par voies extraordinaires un siècle d'hésitations*

Dans l'Europe du XIX^e^ siècle, le lien entre l'affirmation de la Nation et la constitution d'archives nationales est une donnée généralement admise [1], les archives apparaissant comme des attributs de la souveraineté et symbolisant l'identité commune. Dans ce contexte y a-t-il au XIX^e^ siècle une place pour les archives privées et peuvent-elles constituer, à l'instar des archives du pouvoir, un élément du patrimoine national? C'est à cette question que je vais m'efforcer de répondre dans les pages ci-dessous.

En premier lieu, on pourra me reprocher l'anachronisme de cette association des termes « archives privées» et « patrimoine national», non que ces expressions n'existent pas au XIX^e^ siècle, mais leur compréhension diffère alors de l'acception contemporaine. La notion d'archives privées ne s'est imposée dans l'archivistique internationale que dans la seconde moitié du XX^e^ siècle, tandis que le mot patrimoine a été longtemps réservé au patrimoine monumental.

Si la notion d'archives privée est reconnue au XIX^e^ siècle, elle est pour ainsi dire absente de la littérature archivistique française d'alors, celle-ci se consacrant aux archives publiques. En France, on hésitait encore, en 1970, pour savoir qui du contenu des documents ou du statut juridique du possesseur délimitait la notion d'archives privées [2]. C'est la loi du 3 janvier 1979 sur les archives, toujours en vigueur, qui a, la première, défini les archives privées comme celles produites (c'est-à-dire organiquement créées ou reçues) par des personnes physiques ou morales de droit

---

[1] *Archives et nations dans l'Europe du XIXe siècle, Actes du colloque organisé par l'Ecole nationale des chartes (Paris, 27-28 avril 2001)*, réunis par B. DELMAS et C. NOUGARET, Paris, École des chartes, 2004.

[2] Voir DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE – ASSOCIATION DES ARCHIVISTES FRANÇAIS, *Manuel d'archivistique*, Paris, 1970, p. 401.

privé [3]. La loi de 1979 et ses décrets d'application [4] reconnaissent à l'ensemble des services d'archives publics la capacité de recevoir des archives privées pour la «documentation historique de la recherche». Cette situation, aujourd'hui commune et qui se traduit par la présence de milliers de fonds d'archives privées dans le réseau archivistique français (Archives nationales, départementales et communales), a mis plus d'un siècle et demi à s'imposer sur le plan doctrinal, tant les différences avec les archives publiques semblaient importantes, sinon insurmontables.

Le terme de patrimoine, quant à lui, désignant l'héritage culturel commun à conserver, à entretenir et à transmettre, se borne au XIX^e^ siècle aux monuments et aux beaux-arts que symbolise l'administration des monuments historiques confiant à l'Etat le soin de recenser, conserver et restaurer les monuments exprimant les valeurs générales de la civilisation. C'est au XX^e^ siècle que la notion de patrimoine s'élargit à ce qui relevait précédemment de la sphère du privé, en vertu de la notion d'intérêt général ou public: on assiste alors à la « démocratisation du corpus d'objets de patrimoine» [5], selon la formule de Dominique Poulot, démocratisation et élargissement dont témoigne aujourd'hui le concept de patrimoine écrit.

Le premier à associer, sinon les termes, du moins les deux notions d'archives privées et de patrimoine dans la littérature archivistique française semble être le directeur général des archives Henri Courtault, affirmant, en 1930, qu'il est du devoir de la direction des Archives de France de se préoccuper du sort fait « à cette partie du patrimoine historique de la nation que sont les archives de famille» [6]; et encore le fait-il de manière restrictive en ne citant que les familles et non pas les archives de toutes les personnes physiques ou morales de droit privé, productrices d'archives privées selon la doctrine actuellement en vigueur. «Ces précieux documents, insiste-t-il,

---

[3] Loi 79-18 du 3 janvier 1979, art. 9. Le champ des archives privées est très vaste puisqu'il englobe les archives des producteurs privés que sont en droit français les personnes, familles, entreprises privées et associations laïques ou cultuelles, les syndicats ou encore les partis politiques.

[4] Décret 79-1037 du 3 décembre 1979 relatif à la compétence des services d'archives publics. Trente ans plus tôt, l'article 7 du décret du 18 août 1945 relatif aux attributions de la Direction des Archives de France y avait placé «toutes les questions ayant trait aux archives publiques et privées».

[5] D. POULOT, *Patrimoine et histoire*, dans *Les papiers. Economie, société, communication*, Presses universitaires de Toulouse-le-Mirail, 1992, 9, p. 60.

[6] H. COURTAULT, *Avant-propos*, dans CH. SAMARAN, *Le chartrier des La Trémoïlle*, Paris, Archives nationales, 1930, p. XI (collection: Pour le classement des archives de famille).

s'ils (…) appartiennent aux familles en propre d'ancienneté n'en font pas moins partie, je le répète, du patrimoine historique national» [7].

Je retracerai le récit des péripéties qui ont conduit tout au long du XIX[e] siècle à cette reconnaissance progressive des archives privées comme élément du patrimoine national, en m'appuyant sur trois dates symboliques: l'an II, 1856 et 1891.

1. – *La loi du 7 messidor an II (25 juin 1794).* Dans son intervention à ce colloque, Bruno Galland a rappelé le mot de Robert-Henri Bautier selon lequel «il n'y a nullement coupure entre le XVIIIe siècle et la Révolution et même l'empire napoléonien» en matière d'archivistique et, qu'en somme, à cette époque, comme tout au long de l'Ancien Régime, les archives sont d'abord et avant tout un arsenal de l'autorité avant que d'être le grenier ou le laboratoire de l'histoire [8].

Avant la Révolution «chaque fief, chaque terre, chaque maison doit avoir ses titres de propriété, plus ou moins anciens et aussi plus ou moins intéressants» [9]. Deux mouvements apparemment contradictoires, mais en réalité complémentaires, vont bouleverser le régime de propriété des biens privés: l'affirmation du droit sacré de propriété, d'une part, inscrit dans la Déclaration des droits de l'homme de 1789, et d'autre part l'abolition de l'Ancien régime abhorré qui s'accompagne du séquestre des biens du clergé et des émigrés. La table rase institutionnelle conduit très vite à la nationalisation de la plupart des dépôts d'archives de l'Ancien Régime [10].

La centralisation s'opère tant à Paris qu'en province, des loi et décret de 1790 et 1793 ordonnant que les titres et papiers des anciens établissements ecclésiastiques et des émigrés soient remis aux directoires des dis-

---

[7] *Ibid.*, pp. XIII-XIV.

[8] R.-H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début du XIXe siècle)*, in «Archivum» (1968), 18, pp.139-149.

[9] Ch.-V. LANGLOIS – H. STEIN, *Les archives de l'histoire de France*, Paris, Picard, 1891, p. 482.

[10] O. GUYOTJEANNIN, conférence au stage international d'archives de 1991 sur *L'histoire des archives et de l'archivistique en France: quelques jalons*, 24 p. dact. Quelques dates pour les archives de particuliers: 2 novembre 1789, remise des titres du clergé; 24 février 1790, remise de tout titre féodal; 9 novembre 1791, mise sous séquestre des biens des princes et remise de leurs titres; 9 février 1792, mesures analogues pour les biens des émigrés, réitérées le 30 octobre suivant, avec remise aux archives du district; élargie le 17 septembre 1793 aux déportés.

tricts, avant de rejoindre, à partir de l'an V, les archives départementales nouvellement créées [11].

L'entrée en masse dans des dépôts publics de papiers strictement privés va rendre nécessaire un tri, déterminé par l'utilité administrative des papiers séquestrés. La loi du 7 messidor an II en pose les règles en décidant de la destruction immédiate des titres purement féodaux, tandis que seront conservés les titres domaniaux qui permettent d'asseoir la propriété de l'Etat ou des futurs acquéreurs de biens nationaux. Comme l'a montré Kristof Pomian dans L*es Lieux de mémoire,* «respectueux de la propriété privée, [le nouveau régime] avait besoin de connaître la situation juridique des biens destinés à la vente. Tenu de disposer des titres de propriété relatifs tant aux biens nationaux qu'aux biens des particuliers, il ne pouvait tolérer la destruction de tous les vieux papiers indistinctement: la propriété est inséparable de la mémoire. Ces papiers étaient donc en sursis, en attendant que la nouvelle mémoire supplante l'ancienne, quand seuls les nouveaux titres resteraient en vigueur». [12]

«Loi succursale et auxiliaire de la vente des biens nationaux» [13], la loi de messidor an II est, comme l'a écrit Michel Duchein, «une loi financière et utilitaire qu'il serait totalement illusoire de considérer comme une loi d'organisation archivistique». Les conceptions patrimoniales, ou tout au moins historiques, sont absentes de ce texte de loi, qui confie aux bibliothèques et non aux dépôts d'archives la conservation des manuscrits utiles à l'histoire, aux sciences et aux arts.

Considérées du seul point de vue utilitaire, les archives privées séquestrées sont intégrées aux cadres de classement qui se constituent dans les services d'archives nationales et départementales. Aux Archives nationales, elles rejoignent la section domaniale où se forme une vaste collection du séquestre que l'archiviste Daunou (1804-1816) décomposera en trois parties: les domaines des princes (série R), les biens ecclésiastiques (série S), les papiers de familles (série T). Les archives séquestrées subissent les destructions officielles du triage, les reprises éventuelles de titres de propriété par les acquéreurs de biens nationaux, avant de connaître,

---

[11] Loi du 5 novembre 1790 sur les biens des établissements ecclésiastiques, décret du 25 juillet 1793 relatif aux émigrés, loi du 5 brumaire an V créant les archives départementales.

[12] K. POMIAN, *Les archives: du trésor des chartes au Caran*, dans *Les Lieux de mémoire*, III, *Les France*, *3. De l'archives à l'emblème*, Paris, Gallimard, 1992, p. 185.

[13] Expression du marquis de Laborde (1867) citée par M. DUCHEIN, *Requiem pour trois lois défuntes*, in «La Gazette des archives», 104 (1979), p.13, note 1.

sous la Restauration, les restitutions aux familles revenues d'émigration, qui obtiennent de rentrer dans leurs biens.

Commencées dès 1814, sous la première Restauration, les restitutions aux princes et aux familles vident en partie ces séries de leur contenu [14]. Y prédominent alors les petits dossiers de familles qui ne constituent pas des fonds à proprement parler mais des épaves rescapées des tris où figurent très fréquemment titres de propriété, de rentes, de pensions, quittances et baux divers et certificats de remise de titres.

Ces papiers d'origine privée, séquestrés en raison des lois révolutionnaires, sont aujourd'hui tenus pour des papiers publics, à l'instar des biens acquis à l'État par suite de successions en déshérence, comme en témoigne l'appellation actuelle de la série T, rebaptisée «papiers privés tombés dans le domaine public».

Nationalisées sous la Révolution, privatisées sous la Restauration, les archives privées séquestrées échappent, au début du XIX$^{e}$ siècle, à la domanialité publique puisqu'elles peuvent être aliénées par l'Etat en fonction du nouvel ordre politique. Nul ne les perçoit alors comme un élément du patrimoine national, à l'opposé des édifices et œuvres d'art confisqués, pour lesquels une instruction de l'an II rappelaient aux administrateurs de la République qu'ils n'étaient que les «dépositaires d'un bien dont la grande famille a le droit de vous demander compte», reconnaissant ainsi l'existence d'un domaine public intangible et explicite [15].

2. – *1856 ou la reconnaissance des entrées par voies extraordinaires.* Cinquante ans plus tard, les archives privées font une nouvelle apparition dans l'histoire des Archives nationales.

En 1856, une nouvelle série d'archives, baptisée AB XIX, est créée dans le cadre de classement pour accueillir tous les papiers privés – fonds constitués ou pièces isolées – arrivés aux Archives nationales par des voies extraordinaires, c'est à dire par d'autres voies que le versement ad-

---

[14] Sur l'histoire de ces vicissitudes voir H. BORDIER, *Les archives de la France*, Paris, Dumoulin, 1855. Sur l'état actuel de ces séries voir *Les Archives nationales. État général des fonds*, tome I, *L'Ancien Régime*, Paris, Archives nationales, 1978. La série R, pour ainsi dire vidée par les restitutions, a depuis lors été reconstituée par des entrées au milieu du XIXe siècle.

[15] A. CHASTEL, *La notion de patrimoine*, in *Les Lieux de mémoire*, II, *La nation*, Paris, Gallimard, 1987, p. 410.

ministratif, mode d'enrichissement normal des services d'archives publics.

La création de cette série appelle trois remarques: en premier lieu, elle atteste de la présence aux Archives nationales d'archives privées autres que les archives séquestrées; en deuxième lieu, elle manifeste le souci de distinguer ces entrées des versements ordinaires de l'administration; enfin, elle paraît témoigner d'un intérêt autre que domanial pour ces archives.

Sur la présence d'archives privées aux Archives nationales avant 1856, nous disposons du témoignage d'Henri Bordier qui rapporte que «outre les versements, les archives ont parfois deux autres sources d'accroissement, mais si faibles qu'elles ne sont nullement de nature à y troubler l'ordre: (…) [les] achats et [les] dons» [16]. L'inventaire manuscrit de la série AB XIX ouvert en 1890, où sont consignées, à titre rétrospectif, les entrées par voie extraordinaire de la première moitié du siècle encore repérables, et les recherches de Charles-Victor Langlois sur les entrées par voie extraordinaire nous permettent de nous faire une idée de ces achats et dons [17]. Premier constat, les achats et dons sont exceptionnels. Ils concernent en priorité des pièces distraites des archives publiques soit lors des triages, soit par incurie, la gestion de l'archiviste de La Rue (1816-1830) s'étant accompagnée de nombreux détournements d'archives par des garçons de bureau [18]. Ces dons et achats sont donc, en réalité, des réintégrations de papiers publics provisoirement passés en mains privées. Parmi les pourvoyeurs se détache le collectionneur Monteil, qui réunit une collection considérable, aujourd'hui dispersée entre divers dépôts publics, dont les Archives nationales, et des particuliers [19].

Les archives de nature privée, c'est-à-dire produites par un producteur privé se résument à deux cas: les papiers d'une association dissoute destinée à soutenir les serviteurs indigents des Bourbons, entrés en 1829, et un certificat délivré an l'an IV au général révolutionnaire Alexandre Dumas, père du célèbre romancier, donné, en 1854, par son fils aux Archives nationales.

---

[16] H. BORDIER, *Les archives…* cit., p. 53.

[17] Ch.-V. LANGLOIS, *État sommaire des documents entrés aux Archives nationales par des voies extraordinaires (dons, achats, échanges) depuis les origines jusqu'à présent, Paris*, 1917 (tiré à part de la «Bibliothèque de l'École des chartes», 78 (1917), pp. 16-76).

[18] H. BORDIER, *Les archives…*cit., p. 22, note 1. Voir aussi L. LALANNE – H. BORDIER, *Dictionnaire de pièces autographes volées aux bibliothèques publiques de la France, précédé d'observations sur le commerce des autographes*, Paris, Librairie Panckoucke, 1861.

Ces deux seuls cas n'auraient pas suffi à justifier une série spécifique du cadre de classement. En réalité, les entrées extraordinaires antérieures à 1856 ont été beaucoup plus nombreuses; mais elles ne figurent pas dans le registre d'entrées car elles ont été intégrées dans toutes les séries du cadre de classement, en fonction de leur thème, sans que l'origine ou les cotes finales n'aient été enregistrées. Charles-Victor Langlois donne ainsi l'exemple d'un fonds d'érudit entré aux Archives nationales en 1834 et qui s'est retrouvé disséminé entre cinq séries du cadre de classement. [20]

Ces pratiques d'intégration suscitent la méfiance des archivistes du milieu du XIXe siècle alors que commence à s'affirmer le principe de respect des fonds, formulé en 1841 par Natalis de Wailly, comme garant de la provenance et, par conséquent, de l'authenticité des archives. Tous les auteurs du XIX$^{e}$ siècle l'affirment: « Un dépôt d'archives n'est pas une bibliothèque; il ne doit recevoir que des versements officiels faits par l'autorité compétente, de façon qu'il y ait une garantie constante, sinon de l'authenticité de tous les documents qu'il recèle, au moins de la régularité de leur provenance». [21] Ce souci d'authenticité est la garantie de la valeur probatoire des archives qui «doivent faire foi en justice et être à l'abri de toute suspicion» [22].

La création de la série AB XIX permet d'éviter que des documents falsifiés ou fabriqués, de quelque provenance que ce soit, ne soient ainsi introduits dans les fonds des Archives nationales et ne revêtent de ce fait un

---

[19] H. MARTIN, *Amans-Alexis Monteil, promeneur et collectionneur (1769-1850)*, in «Bulletin de la société archéologique de Touraine», 1974, pp. 417-421. Voir aussi Ch.-V. LANGLOIS, *État sommaire*… cit., p. 58.

[20] *Ibid*., pp. 9-11. On trouve en annexe à cet article un essai de repérage dans les différentes séries des archives du Père Léonard de Sainte-Catherine, annexe III, pp. 83-113.

[21] H. BORDIER, *Les archives*…cit., pp. 53. Cette méfiance particulière à l'égard des entrées de documents par voie d'achat dura jusqu'au milieu du XXe siècle, aussi bien aux Archives nationales que dans les Archives départementales. Voir notamment l'introduction de R.-H. BAUTIER au catalogue *Huit siècles de l'Histoire de France. Nouvelles acquisitions des Archives nationales (1950-1956),* Paris, 1957, ainsi que l'avant-propos de Charles Braibant, directeur général des Archives de France, *ibid*., pp. 7-12. Point de vue réaffirmé par Bertrand Gille en 1956: «Tous les documents privés, donnés ou déposés dans les dépôts d'archives publiques, sont intégrés dans des séries particulières. Ils ne peuvent, en effet, avoir le caractère d'authenticité qui marque les versements réguliers des administrations». (*Les archives privées et économiques, rapport au 3e congrès international d'archives*, dans «La Gazette des archives» (1956), 20, p. 31.)

[22] Ch.-V. LANGLOIS – H. STEIN, *Les archives de l'histoire…* cit., p. 42, note 1.

caractère d'authenticité égal à celui des documents versés régulièrement par les administrations. Nulle préoccupation historique ici, mais l'affirmation une fois encore du rôle d'arsenal de l'administration dévolu aux archives [23].

Une ligne de partage, toujours réelle aujourd'hui, s'opère alors entre achats exceptionnels ayant pour but de compléter les fonds existants des services d'archives et achats de «pure curiosité» [24] réservés aux bibliothèques auxquelles revient la tâche de constituer des collections historiques.

Cette focalisation sur le rôle administratif des archives souffre néanmoins quelques exceptions en faveur de l'acceptation des dons d'archives privées. Il ne s'agit pas d'encourager ces «donateurs qui accidentellement en possession de quelques vieux parchemins ou de quelques vieux papiers n'ont pas cru pouvoir en disposer mieux qu'en les envoyant à un établissement dont, de notoriété publique, c'est la spécialité d'en posséder beaucoup» [25]. Pour Henri Bordier, les archives publiques doivent s'ouvrir aux fonds d'archives familiales organiquement constitués, dont la provenance clairement établie garantit l'authenticité, et l'ancienneté l'intérêt historique:

«Je n'hésite pas à joindre les archives de famille à la première de ces diverses catégories [les archives publiques], car les actes de l'état civil, les titres de propriété, les états de service et même les correspondances, tous ces documents qui forment le principal fonds des archives privées n'ont rien d'arbitraire (…). La famille est le premier et le plus sacré des corps de l'Etat. Je place donc ici les archives de famille (…). Le nombre est encore assez grand des anciennes familles seigneuriales ou parlementaires, ou lettrées, ou seulement opulentes, qui, dans nos divers départements, conservent des titres et papiers de leurs ancêtres. On trouve dans ces dépôts, dans ceux du moins des maisons nobiliaires, des titres de propriété, des comptes, des procédures qui remontent jusqu'au moyen âge et parfois jusqu'au XIIe siècle; mais les documents les plus précieux qu'elles ren-

---

[23] Sur cette question, et en particulier sur la querelle ayant opposé Archives et Bibliothèque impériale, voir F. HILDESHEIMER, *Les Archives nationales au XIXe siècle, établissement administratif ou scientifique?*, in «Histoire et archives», 1, (1997), pp. 105-135.

[24] L'expression est d'H. BORDIER, *Les archives…* cit., pp. 53.

[25] Ch.-V. LANGLOIS, *État sommaire…* cit., pp. 15-16. Il y donne l'exemple de Napoléon III qui «était dans l'usage d'envoyer solennellement aux Archives de l'Empire les plus médiocres instruments du Moyen Age italien où figurait le nom de «Bonaparte» dont les libraires de Florence et d'ailleurs l'accablaient», p. 15 note 2.

ferment sont les correspondances et les écrits de toute sorte des personnages notables des trois derniers siècles de notre histoire» [26].

Et pour illustrer son propos, Bordier dresse une liste de 185 villes, bourgs ou châteaux de France abritant 36 fonds de familles [27]. Cette analyse d'un archiviste retraité devra attendre près d'un demi-siècle pour s'imposer, les nombreuses forgeries d'actes nobiliaires ou généalogiques, en particulier le scandale des fausses chartes croisades achetées par des familles assez riches pour s'offrir un ancêtre remontant aux croisades, laissant planer pour longtemps la suspicion sur les fonds privés [28].

Dans la pratique, entre 1856 et 1890, la série AB XIX accueille 175 entrées d'archives par voies extraordinaires dont seulement quinze d'archives privées [29].

Replacée dans son contexte historique, la création de la série AB XIX témoigne non pas d'un intérêt pour les archives privées, mais paradoxalement du souci de préserver les archives publiques, en récupérant celles en mains privées, tout en en conservant l'origine. La série AB XIX résulte donc directement des évolutions doctrinales qui ont conduit, en matière d'archivistique, au concept du respect des fonds et, en droit, à l'affirmation de la domanialité publique.

3. – *1891 ou l'émergence sociale et archivistique des archives privées.* Quasi ignorées par l'archivistique pendant près d'un siècle, les archives privées vont faire, en 1891, une entrée décisive sur la scène publique et archivisti-

---

[26] H. BORDIER, *Les archives…* cit., pp. 355-356.

[27] *Ibid.*, pp. 357-383, voir à Arcis-sur-Aube, Auneau, Barbentane, Beaupréau, Bertangle, Beuzeville-la-Bastille, Brienne, Brissac, Buchères, Caderousse, Causans, Charbonnières, Chamont, Dampierre, Ferrals, Frazé, Heilly, Jalesnes, Joganville, Laroche de Bran, Le Touvet, Maintenon, Pavilly, Pernes, Romilly-sur-Rigre, Rouen, Sassenage, Serrant, Valmont, Valréas, Villebertain.

[28] Sur les principales affaires de faux ayant défrayé la chronique voir: SALON INTERNATIONAL DE LA POLICE, *Le faux dans l'art et dans l'histoire*, catalogue de l'exposition présentée au Grand Palais des Champs-Elysées du 17 juin au 16 juillet 1955 par le Comité des salons artistiques de la police, non paginé.

[29] Outre quelques pièces isolées, archives de l'Association paternelle des chevaliers de Saint-Louis et du mérite et de l'Ordre moderne du temple (1857), de François de Neufchâteau, (1858), des Choiseul-Gouffier (1863), Condé (1868 et 1869) et Ségur (1873). Voir Ch.-V. LANGLOIS, *État sommaire…* cit., pp.16-76.

que grâce à deux initiatives privées concomitantes, conduites à l'extérieur des Archives nationales, dans le milieu des historiens.

L'émergence sociale des archives privées est due à un propriétaire d'archives, historien à ses heures et président de la Société de l'histoire de France, le marquis de Vogüé, auteur de travaux sur son ancêtre le maréchal de Villars. Dans un discours à l'assemblée générale annuelle de la Société, généralement considéré comme le texte fondateur en matière d'archives privées en France, Vogüé expose «les services que peuvent rendre les archives privées et les devoirs qui incombent à ceux qui les possèdent» [30].

D'emblée, il affirme l'intérêt historique de ces archives, quelle que soit leur importance, et leur utilité pour l'écriture de l'histoire nationale: «Les plus modestes collections peuvent, (…) être aussi utiles que les plus célèbres (…) Rien n'est à négliger dans l'œuvre patriotique de la reconstitution des annales nationales, et ceux que d'heureuses circonstances de famille ont mis en possession de matériaux, grands ou petits, ont le devoir de les apporter à l'œuvre commune» [31]. Renforçant son propos d'exemples, il cite de nombreuses familles préservant leurs archives et les ouvrant aux chercheurs, mais surtout il mentionne le cas précurseur du marquis de Chantérac qui a déposé le 25 février précédent aux Archives nationales, outre les archives Crussol et d'Ogny, les papiers du maréchal de Bassompierre «où ils fixeront le souvenir d'une race militaire éteinte et d'un grand nom qui ne sera plus porté». [32] A l'opposé, Vogüé déplore l'ignorance des historiens sur le sort de fonds prestigieux telles que les archives Brissac, Rocheguyon, Rohan, Polignac, Durfort, Uzès, Léran, Estampes-Valençay, Le Peletier ou Malesherbes [33].

Estimant avec raison «que la destruction a été moins profonde qu'on ne le croit généralement et qu'une recherche méthodiquement conduite amènerait de précieuses découvertes» [34], Vogüé évoque l'exemplarité du recensement entrepris en Angleterre depuis plus de 20 ans par la *Royal*

---

[30] Marquis de VOGÜÉ, *Discours sur l'importance des archives de famille*, in «Annuaire-bulletin de la Société d'Histoire de France» (1891), 28, pp. 89-105.

[31] *Ibidem*.

[32] *Ibid.*, p. 96. Sur le marquis de Chantérac, voir J.-F. DELMAS, *Audoin de Chantérac un «gentilhomme des lettres» au siècle de l'histoire*, in «Bulletin de la société historique et archéologique du Périgord» (2002), 129, pp. 247-258.

[33] La plupart d'entre eux sont aujourd'hui conservés en originaux ou en microfilm aux Archives nationales.

[34] Marquis de VOGÜÉ, *Discours sur l'importance*…, cit., p. 90.

*Commission on Historical Manuscripts* [35], et il émet des vœux pour que l'initiative privée, à défaut de l'administration, fasse de même en France. A ce titre, il signale les travaux de recensement en cours conduits par Charles Langlois et Henri Stein, qui marquent un progrès important et ne pourront qu'exercer une influence considérable «en appelant l'attention des familles sur les documents qu'elles possèdent et qui sont restés jusqu'à présent sans profit pour l'histoire»; et Vogüé offre aux auteurs le soutien de la Société, «au nom de la vérité historique, dont elle entretient le culte désintéressé». [36]

Eléments d'un patrimoine commun, les archives privées requièrent attention et diligence de leurs propriétaires qui doivent, selon Vogüé, ou s'en occuper eux-mêmes ou les confier à des services publics d'archives: «S'il [le propriétaire d'archives] n'est pas dans les conditions nécessaires pour assurer la conservation et l'intégrité de ses archives, s'il est mal placé pour les utiliser lui-même, ou pour en permettre aux érudits la mise en œuvre, il n'hésitera pas à en faire don aux dépôts publics, et choisira celui qui se trouvera le plus directement intéressé» [37]. Cette approche est encore celle qui prévaut de nos jours, en France, dans les relations entre producteurs d'archives privées et administration des archives.

Vogüé termine son propos en mettant en garde les propriétaires d'archives contre le plus néfaste des périls, la dispersion de fonds organiquement constitués: «En aucun cas il [le propriétaire] ne laissera disperser, ni partager, comme de vulgaires objets mobiliers, des ensembles formés par un enchaînement naturel de circonstances de famille, et qui ne sauraient être séparés sans perdre la plus grande partie de leur valeur et de leur intérêt». Le principe du respect des fonds, affirmé en 1841 pour les services d'archives publics, est cinquante ans plus tard érigé en principe pour les archives en mains privées, comme garant de leur valeur historique.

A cette sensibilisation des propriétaires d'archives privées, répond la sensibilisation des historiens opérée par la publication, toujours en 1891, de l'ouvrage de Charles-Victor Langlois et Henri Stein *Les archives de l'histoire de France* [38].

---

[35] Commission créée en 1869.

[36] Marquis de VOGÜÉ, *Discours sur l'importance*… cit., p. 91.

[37] *Ibid.*, p. 105.

[38] Ch.-V. LANGLOIS et H. STEIN, *Les archives de l'histoire…* cit., voir en particulier le chapitre 3 recensant des dons d'archives privées (chartriers essentiellement) faits aux Archives départementales à la fin du XIX[e] siècle et le chapitre 6 sur les archives diverses dont les archives privées en mains privées, pp. 487-608.

Cet ouvrage, le premier d'une collection de manuels de bibliographie historique lancée par les éditions Picard, se veut le guide de tous les documents d'archives relatifs à l'histoire de France, qu'ils soient publics ou privés, à l'exclusion d'une seule catégorie, «les œuvres historiques, scientifiques ou littéraires, qui ont leur place, non dans les archives, mais dans les bibliothèques» [39]. Le corpus idéal des archives de France est très vaste puisqu'il englobe aussi bien celles présentes dans «les dépôts administrés par l'Etat français ou placés sous sa surveillance» que celles conservées «dans les archives privées des grandes familles, des notaires, des évêchés et de quelques corporations anciennes», en France et dans toute l'Europe. Dès l'introduction, les auteurs affirment donc l'existence d'un patrimoine national transcendant les barrières du droit (archives publiques, archives privées) et de la géographie (France, étranger).

Reconnues comme instrument d'écriture de l'histoire de France au même titre que les archives publiques, les archives privées se voient consacrer par Langlois et Stein un chapitre intitulé «archives diverses» où sont présentées les archives des «familles et châteaux» [40]. Reprenant le principe de l'ouvrage de 1855 d'Henri Bordier, les auteurs recensent, département par département, les archives privées, conservées aussi bien dans les archives départementales que chez leurs propriétaires, en s'appuyant pour leur enquête sur les publications existantes ainsi que sur des informations de première main. Le résultat est à la hauteur de l'ambition des auteurs puisque ce sont ainsi des centaines de fonds qui sont repérés. Les auteurs affichent clairement le but de ce recensement; à savoir, inciter les propriétaires à communiquer plus largement leurs archives aux historiens sérieux [41] en leur démontrant la compatibilité entre l'intérêt des familles et l'intérêt de l'Histoire nationale: «Nous voudrions voir d'autres familles, moins libérales jusqu'ici, (…) ne pas redouter une mise au grand jour qui ne saurait être que profitable à leur nom, à l'histoire de leur race et à l'histoire générale de la France».

Cet intérêt patrimonial des archives privées reste néanmoins limité pour Langlois et Stein aux seules archives des châteaux ou des familles nobles, comme en témoignent les exemples qu'ils citent des La Trémoïlle, des Luynes, des Nicolay, des Lévis-Mirepoix ou encore des Chastellux. Il

---

[39] *Ibid.*, p. I.
[40] *Ibid.*, pp. 482-484.
[41] *Ibid.*, p. 483.

faudra attendre le XX^e siècle pour qu'on considère les «archives des obscurs», selon l'expression de Georges Bourgin [42].

On peut s'interroger sur le but atteint par le marquis de Vogüé, Langlois et Stein. En réalité, les résultats se sont fait attendre, les Archives nationales n'ayant recueilli que deux fonds d'archives privées dans la décennie suivante: les papiers Pagart d'Hermansart (1896) et Hyde de Neuville (1897). Le rythme s'accélérera ensuite avec une entrée par an en moyenne jusqu'à la Première Guerre mondiale. Devenu directeur des archives de France, Charles-Victor Langlois pourra publier en 1917, dans la «Bibliothèque de l'école des chartes», le premier état sommaire des fonds entrés aux Archives nationales par des voies extraordinaires [43], publication plusieurs fois réactualisée jusqu'à nos jours [44].

4. – *Conclusion.* Selon le constat fait à Florence, en 1956 par Riccardo Filangieri, en matière d'archives privées «deux principes entrent en conflit: celui de la propriété privée et celui de l'intérêt commun» [45], le conflit apparaissant lorsque les archives deviennent un «élément de culture intéressant la Nation, en tant que source de son histoire et représentant de sa civilisation».

Tout le XIX^e siècle a été marqué par cette tension entre possession et propriété: archives privées en mains publiques, archives publiques en mains privées.

En 1789, la Déclaration des droits de l'homme affirmait l'inviolabilité du droit de propriété; dès 1790, les révolutionnaires séquestraient les biens des émigrés et des personnes condamnées. Constituées à partir du noyau des archives de l'assemblée nationale puis des archives gouvernementales présentes et passées, les Archives nationales ont longtemps ignoré les archives des producteurs privés, hormis celles séquestrées.

L'entrée d'archives en mains privées a ensuite concerné les pièces isolées de caractère public, récupérées accidentellement ou volontairement,

---

[42] G. Bourgin, *Les archives des obscurs*, in «Archives» (numéro spécial de «L'Education nationale», s.d., p. 27).

[43] Ch.-V. Langlois, *État sommaire*…, cit., pp. 16-76.

[44] États sommaires de ces entrées aux Archives nationales publiés dans la «Bibliothèque de l'Ecole des chartes» à partir de 1917 (1917, 1929, 1943, 1953). Publication des Archives nationales pour la suite, mise sur Internet depuis 2000.

[45] R. Filangieri, *Les archives privées, rapport au troisième congrès international d'archives*, Florence, 25-29 septembre 1956, in «Archivum» (1958), 6, pp. 43-51.

et intégrées dans les fonds des Archives nationales jusqu'à la création, en 1856, d'une série spécifique pour enregistrer les entrées par voies extraordinaires et en conserver l'origine. La méfiance pour les archives privées de personnes ou de familles, soupçonnées d'abriter beaucoup de faux, allait de pair avec l'accent mis sur la valeur primaire (ou valeur probatoire) des archives.

Dans la dernière décennie du XIX^e^ siècle, la prise en considération grandissante de la notion d'intérêt historique (ou valeur secondaire), indissociable du développement des sciences historiques, a contribué à la reconnaissance de l'originalité de ces sources, de leur place dans le patrimoine de la Nation et de l'utilité de leur entrée dans les services d'archives. Il appartiendra au XX^e^ siècle de traduire dans les faits cette évolution conceptuelle.

VANNA ARRIGHI – ELISABETTA INSABATO

# *Gli archivi privati toscani dal granducato allo Stato unitario. Problemi di conoscenza e tutela*

1. – La pur ricca bibliografia oggi esistente sui principali Archivi di Stato italiani privilegia di solito il momento della formazione di questi istituti, avvenuta mediante la concentrazione in un'unica sede dei diversi nuclei in cui era andata stratificandosi nei secoli la produzione documentaria degli antichi stati preunitari. Più in ombra è rimasta la funzione esercitata da questi istituti come polo di attrazione e luogo di conservazione di archivi e documenti privati. Su quest'ultima tipologia di documenti pesò a lungo il pregiudizio di una minore importanza come fonte storica e di una inferiorità gerarchica nei confronti degli archivi pubblici, pregiudizio che portò, in casi estremi, ad escludere quelli privati dal novero degli archivi, in quanto mancanti di uno dei requisiti fondamentali, il vincolo necessario tra le unità che lo compongono.

Questi problemi euristici trovarono, sia pure tardivamente, definitiva soluzione ad opera di Eugenio Casanova che, nel suo manuale del 1928, dette degli archivi una definizione estensiva in cui rientravano a pieno titolo anche gli archivi privati [1].

Nel presente saggio il termine «archivio privato» è usato in senso ristretto, quale sinonimo di archivio di famiglia o di persona, così come del resto il termine veniva inteso nell'epoca di cui ci occupiamo. Anzi, si può dire che fino agli anni sessanta circa del Novecento il problema degli archivi privati riconosciuti di notevole interesse storico, della loro tutela e valorizzazione rimase limitato quasi esclusivamente al settore degli archi-

[1] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928. Cfr. per il relativo commento A. ROMITI, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. CASELLA e R. NAVARRINI, Udine, Forum, 2000, p. 18.

vi di famiglia. Solo negli ultimi decenni l'esigenza di estendere il concetto di archivio privato è diventata una realtà, nel senso che gli organi competenti hanno fatto proprie le istanze della storiografia contemporanea, che erano quelle di garantire e tutelare anche il patrimonio documentario prodotto da altri soggetti privati, come le imprese economiche, le associazioni politiche e sindacali, gli enti di assistenza e beneficenza, che hanno svolto – specie dall'Ottocento in poi – e svolgono tuttora importanti funzioni economiche e sociali: soggetti privati che hanno dato luogo ad altre tipologie di archivi che non verranno qui presi in considerazione.

Il nostro contributo si propone di cogliere le fasi, le linee di tendenza e le motivazioni di quel processo che portò gli Archivi di Stato italiani ad accogliere e conservare, oltre ai documenti pubblici cui erano specificamente destinati, anche un numero sempre maggiore di archivi privati e indusse l' amministrazione archivistica ad elaborare una normativa specifica per questa categoria di archivi. Come punto di osservazione è stato preso l'Archivio di Stato di Firenze, uno dei pochi istituti a conservare fin dai suoi primi anni di vita un considerevole numero di archivi gentilizi [2]. Quello di Firenze ci sembra per l'indagine che ci si propone un osservatorio particolarmente significativo per una serie di considerazioni: innanzi tutto grande è il numero di archivi domestici tuttora presenti in quest'area; essi presentano, in secondo luogo, caratteristiche che vicende ereditarie e particolari meccanismi giuridici, come il fedecommesso, hanno reso in molti casi veri archivi di concentrazione, ove sono confluiti nuclei documentari di famiglie estinte, come in un gioco, talora molto complesso, di scatole cinesi. Infine occorre tenere presenti le peculiarità del ceto dirigente fiorentino e toscano che di questi archivi è il soggetto produttore, ceto dirigente in massima parte di origine mercantile, distillatosi attraverso l'esercizio delle cariche di governo, sotto la repubblica fiorentina prima e il principato mediceo e lorenese poi. Questi fattori hanno determinato la presenza in questi archivi, accanto a cospicue serie di atti patrimoniali e contabili, di carteggi ed altri documenti di natura pubblica, derivanti dal *cursus honorum* dei vari membri delle famiglie rappresentati nell'archivio. A ciò si aggiunga la precoce coscienza nel patriziato fiorentino e toscano del valore della memoria scritta, in quanto capace, insieme ad altri elementi, di attestare l'antichità e la dignità del casato a cui si appartiene.

---

[2] Cfr. la *Relazione sugli archivi di stato italiani (1874-1882),* Roma, tip. Cecchini, 1883, pp. 216-225.

Ciò ha determinato, in anticipo rispetto ad altre aree, una cura ed un'attenzione straordinarie verso i propri archivi, sia dal punto di vista della conservazione materiale sia da quello della trasmissione da una generazione all'altra mediante meccanismi giuridici atti a garantirne la permanenza all'interno del gruppo familiare, vere e proprie strategie di tipo patrimoniale e matrimoniale [3].

Dalla combinazione di questi elementi deriva a nostro avviso la straordinaria ricchezza degli archivi privati toscani, sia per quanto riguarda il loro numero sia per la varietà e complessità delle serie documentarie in cui si articolano.

2. – Il decreto di istituzione dell'Archivio centrale di Stato a Firenze del 30 settembre 1852 riunì e mise a disposizione degli studi alcuni grossi nuclei documentari prima conservati in vari luoghi della città ed alle dipendenze di dicasteri diversi [4]; esso fu dovuto in misura determinante all'impegno personale ed alla tenacia di Francesco Bonaini, ma non fu un atto isolato, in quanto esso fu preparato ed accompagnato dall'appoggio e dal favore del mondo degli studi e della parte più illuminata della classe dirigente [5].

Questa stessa sensibilità verso la memoria storica, questo stesso favore verso la nuova istituzione, uniti ad una buona dose di senso civico, furono alla base delle prime donazioni di privati a favore dell'Archivio fiorentino. La prima in assoluto di queste donazioni, che in seguito verrà addotta ad esempio, fu quella del marchese Lorenzo Ginori Lisci del gennaio 1853, posteriore di pochissimi mesi al decreto di istituzione dell'Archivio e addirittura precedente all'apertura al pubblico del nuovo istituto nel 1855. Essa riguardava documenti prodotti in un contesto pubblico che particolari vicende avevano portato e conservato in mani private[6]. Si trattava di circa sessanta unità archivistiche dei secoli XIV–XVII, conte-

---

[3] Su questi temi E. INSABATO, «*Le nostre chare iscritture». La trasmissione degli archivi di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, *Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 878-911.

[4] Si veda il volume collettivo *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini,* a cura di C. VIVOLI, Firenze, Archivio di Stato di Firenze, Edifir, 1991.

[5] Cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana …* cit., pp. 952-991.

nenti deliberazioni della Signoria, ma in maggior misura carteggi diplomatici (copiari, missive della signoria, copialettere, lettere) sia del periodo repubblicano, sia, in misura minore, del periodo granducale, che furono destinati una parte all'archivio delle Riformagioni e una parte all'archivio Mediceo, due dei più importanti nuclei storici che avevano trovato da tempo definitiva collocazione nell'Archivio centrale. Queste carte erano migrate nell'archivio Ginori presumibilmente a motivo dell'incarico di segretario delle tratte svolto prima da Giuseppe e poi da Carlo Ginori, antenati del donatore, nella prima metà del Settecento [7]. È noto infatti come l'archivio delle Tratte fin dal tempo della Repubblica fungesse da luogo di conservazione dei carteggi politici e tale distrazione, oltre che da motivazioni di studio o di appropriazione, potrebbe essere stata dettata da necessità pratiche [8].

Il Ginori così motivava la sua decisione: «…questo dono ho pensato farlo appunto adesso che il riordinamento dei regi archivi dà garanzia di più accurata custodia dei documenti preziosi che in essi contengonsi» [9] e la donazione venne celebrata con grande risalto sul «Monitore Toscano» [10]. Vi si diceva che l'istituendo Archivio centrale di Stato, ancora prima di concretizzarsi, aveva già dato i suoi frutti e si commentava: «ai decretati provvedimenti sopra gli archivi non può essere renduta più bella testimonianza che dalla fiducia dei privati i quali a pubblica utilità con-

---

[6] Sulla donazione cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Soprintendenza generale agli archivi* (da ora in poi AS FI, *S. g. a.*), f. 2, n.58.

[7] Nel 1773 l'allora segretario delle Tratte, Lorenzo degli Albizi, aveva fatto richiesta a Lorenzo Ginori, figlio di Carlo, di controllare se nell'archivio familiare esistessero documenti d'ufficio, ricevendone in quella occasione risposta negativa; su questo si veda ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte*, Introduzione e inventario a cura di P. VITI e R.M. ZACCARIA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, p. 94. È possibile che il mancato ritrovamento dipendesse dal fatto che tali carteggi erano conservati nella «Libreria Ginori»: non a caso essi erano elencati nel catalogo redatto nel 1838 da Giuseppe Aiazzi, già bibliotecario della nota biblioteca Rinucciniana (su G. Aiazzi cfr. C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIX al XIX pubblicato da A. Sorbelli*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 4-5).

[8] F. KLEIN, *La cancelleria delle Tratte,* in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in Età laurenziana*, a cura di M. A. MORELLI TIMPANARO, R. MANNO TOLU, P. VITI, Milano, Silvana Editoriale, 1992, pp. 88-90.

[9] Lettera del marchese Lorenzo Ginori al ministro Giovanni Baldasseroni, 5 gennaio 1853 (cfr. AS FI, *S.g.a.*, f. 2, n. 58). Il contratto di donazione fu steso presso la Avvocatura Regia il 1° febbraio 1853.

[10] Sul numero 55 del 12 febbraio 1853 (una copia *ibidem*).

segnano agli Archivi que' tesori che non tutti i nipoti sanno ugualmente pregiare e nemmen custodire (…)».

Analoghe caratteristiche ebbero le donazioni fatte nel 1857, l'una, dal marchese Gino Capponi, che riguardava alcuni copialettere della Signoria [11], e l'altra dei conti Alessandri consistente in sei filze di carteggi spettanti a Don Giovanni, figlio di Cosimo I de'Medici [12]. L'anno prima la donazione della famiglia Guiducci aveva consentito di reintegrare nel fondo Mediceo i carteggi della Elettrice palatina, di cui Niccolò Iacopo Guiducci era stato a lungo gentiluomo di Camera. Questi, all'epoca della morte della Elettrice, aveva conservato presso di sé queste carte, non sentendosi in obbligo di restituirle, a seguito dell'estinzione della famiglia Medici, alla nuova dinastia [13]. Nella relazione stesa da Cesare Guasti a seguito del sopralluogo effettuato presso la famiglia per esaminare il materiale si metteva in evidenza che i proprietari avevano intenzione di alienare le carte, consapevoli che poco esse si riferivano alle «lor cose domestiche», mentre potevano degnamente conservarsi negli Archivi di Stato. Ne individuava il maggior pregio nella presenza degli autografi dei granduchi, delle carte della Elettrice palatina, di cui esistevano poche carte di provenienza privata, conservate nell'archivio Mediceo, delle carte della segreteria del cardinale Gian Garzia Mellini.

Intorno a questi anni la casistica si fece numerosa, ma quello che è importante sottolineare è l'intenzione comune che animava i privati proprietari: quella di contribuire, con la donazione di documenti, al completamento dei fondi pubblici presso l'Archivio centrale di Stato. Il valore di queste donazioni era amplificato dal fatto che i documenti donati venivano ricongiunti alle serie di provenienza già conservate nei pubblici archivi. Ad esempio, il Bonaini nel commentare l'acquisizione delle Carte Guiducci ne individuava il pregio maggiore nella presenza degli autografi dei granduchi, in particolare di Cosimo III, e in secondo luogo nel fatto che esse completavano l'archivio del Mediceo «il quale sarebbe meno stimato quando si sapesse che vi manca una porzione di originali tanto più quando questi stessi restassero in mano di privati o passassero agli stra-

---

[11] Del 3 settembre 1857. Ora collocato in AS FI, *Signori. Carteggio missive prima cancelleria,* 1, v. frontespizio.

[12] AS FI, *S.g.a.*, f. 12, n. 104.

[13] In realtà quella degli avvocati Giovanni e Filippo Guiducci non fu un mero atto di liberalità in quanto essi sollecitarono ed ottennero, in cambio delle circa 250 unità tra registri, filze e fasci consegnati all'Archivio, una commenda di grazia nell'Ordine di Santo Stefano (AS FI, *S.g.a.*, f. 8, n. 32; l'approvazione sovrana è del 4 luglio 1856).

nieri» [14]. Le stesse considerazioni appaiono sottese alla relazione inviata dal Bonaini al Ministero nel 1866 per l'accettazione del legato testamentario del marchese Carlo Torrigiani [15]. Si trattava di un nucleo di documenti relativi a papa Leone X provenienti dall'archivio Ardinghelli, a sua volta confluito nelle carte Del Nero, ereditate dai Torrigiani [16]. Bonaini così definiva le carte oggetto della donazione:

«documenti di tale e tanta importanza nelle mani di un privato rimangono quasi sempre inosservati e improduttivi e corrono il rischio di andar dispersi o di divenire preda delle tarme e dei topi. Affidati ad un pubblico archivio saranno esplorati e studiati a fondo (…) con profitto degli studiosi. Ricevuta una ragionevole classazione resteranno benissimo conservati in luogo degno a fare parte del patrimonio nazionale (…)».

Fin dal 1859, in occasione della presentazione del rapporto generale sugli archivi toscani al ministro della pubblica istruzione Cosimo Ridolfi, il soprintendente agli archivi dedicava un paragrafo alle acquisizioni dell'Archivio centrale grazie ai privati. Egli riconosceva che in Toscana, per una fortunata concorrenza di cause, gli archivi pubblici e privati «(…)sono ugualmente ricchi e promiscuamente composti di carte che hanno pubblica e privata importanza (…)» e ripercorreva la politica delle acquisizioni dei primi anni del suo mandato, volta come si è detto al recupero di documenti pubblici negli archivi privati, che spiegava con la presenza di carte di «cittadini che ebbero mano nelle cose dello Stato», con la vendita in diverse epoche di carte pubbliche, finite così in mani private, ma anche con le spoliazioni subite dai pubblici archivi ad opera degli «uomini di lettere», che formarono così raccolte private [17]. La stessa intenzione di com-

---

[14] Cfr. articolo pubblicato sul «Monitore Toscano», 30 agosto 1856, sulla donazione Guiducci.

[15] Con testamento olografo del 2 dicembre 1863 (AS FI, *S.g.a.*, f. 60, n. 75). Un primo contatto con la famiglia c'era stato già nel 1853, ma la segnalazione di queste importanti carte da parte di Francesco Palermo, bibliotecario della Palatina, che faceva studi sulla biblioteca di Piero Del Nero, non era andata a buon fine (AS FI, *S.g.a.*, f. 2, n. 57, 9 febbraio 1853).

[16] Essi si spiegano con il ruolo svolto da Piero Ardinghelli, amico e segretario di Leone X, e dal figlio Niccolò, cardinale protetto da Paolo III. La discendenza degli Ardinghelli si estingue nel 1650 in Luisa di Luigi, maritata nel 1629 a Filippo Del Nero; alla fine Cerbone Del Nero, morendo nel 1816, chiama alla sua eredità il marchese Pietro Torrigiani, suo cognato (cfr. AS FI, *Carte Sebregondi, Del Nero*, 3804).

[17] AS FI., *S.g.a.*., f. 20, n. 63, paragrafo V.

pletare serie già presenti negli Archivi pubblici toscani era sottesa ai primi acquisti effettuati dalla Direzione.

Negli anni immediatamente successivi si tentò inoltre di mettere a punto una strategia per la specializzazione di funzioni tra i vari istituti culturali fiorentini, anche attraverso scambi tra biblioteche cittadine e Archivi di Stato. Alle Biblioteche pubbliche erano infatti pervenuti nel corso del tempo un gran numero di carteggi, libri di ricordi, statuti e altro materiale documentario, la cui natura ibrida ne rendeva incerta la destinazione e che comunque da parte delle famiglie patrizie fiorentine e toscane era tradizione conservare nella biblioteca domestica piuttosto che nell'archivio. Dopo la fondazione dell'Archivio di Stato si tese a promuovere scambi che potessero contribuire a completare nuclei già esistenti [18].

Questa volontà fu particolarmente evidente nell'ordinanza del governo provvisorio toscano del 27 febbraio 1861 che istituzionalizzava gli scambi tra biblioteche e archivi fiorentini, dovuta all'interessamento di Marco Tabarrini, allora segretario del Ministero della pubblica istruzione [19]. Il suo intervento era stato probabilmente determinato da una nota del soprintendente dell'ottobre precedente nella quale Bonaini ricordava che fin dal 1821 era iniziata la spoliazione dell'archivio Mediceo: parte dei documenti di quest'ultimo erano pervenuti alla Biblioteca palatina e parte si erano visti comparire sul mercato antiquario di Parigi e Lon-

[18] Già in passato erano avvenuti scambi di manoscritti tra la Biblioteca Magliabechiana e gli archivi della Segreteria vecchia e delle Riformagioni (cfr. BNCF, *Archivio magliabechiano*, b. IX, nn. 32 e 35). Tale tendenza, in sé positiva, fu causa dello smembramento di alcuni grossi complessi di documenti manoscritti non strettamente riconducibili all'una o all'altra categoria, come la cosiddetta «Libreria Gaddiana», acquistata nel 1755 dal Granduca e divisa tra la Libreria Magliabechiana, la Biblioteca Laurenziana e l'Archivio delle Riformagioni (*Ivi,* b. VII, n. 27) o le stesse Carte Strozziane, acquistate nel 1784 e divise tra gli archivi della Segreteria Vecchia e delle Riformazioni e le biblioteche pubbliche fiorentine (Cfr. C. GUASTI, *Le Carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario*, Firenze, Cellini, 1884, *Introduzione*, pp.V-XXIX); più vicino all'epoca di cui si tratta fu l'acquisto della Libreria Rinuccini, deciso con sovrana risoluzione del novembre 1849: una parte dei codici ivi conservati fu fatta confluire nell'archivio Mediceo, mentre il resto fu consegnato alle biblioteche fiorentine (cfr. R. MANNO TOLU, *Gli archivi privati*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, Gentium memoria archiva. *Il tesoro degli archivi*, catalogo della mostra allestita nel museo nazionale di Castel Sant'Angelo, Roma, 24 gennaio – 24 aprile 1996, Roma, Edizioni De Luca, 1996, p. 65).

[19] AS FI, *S.g.a.*, f. 34, n. 83: «Ordinanza del passaggio di documenti e diplomi conservati nelle biblioteche fiorentine agli archivi e viceversa di codici letterari dagli archivi alle biblioteche».

dra. Al fine di «(…) recuperare le carte distratte (…)» egli aveva incaricato Filippo Moisè [20] di fare indagini su quali documenti fossero stati sottratti, tentando di avere l'autorizzazione del granduca al loro recupero. Il bibliotecario della Palatina non si era mostrato contrario alla restituzione, a patto di avere in cambio manoscritti letterari conservati in Archivio, scambio al quale Bonaini dichiarava nella lettera che non avrebbe mai acconsentito. Queste trattative si erano interrotte nel 1859, in conseguenza dei mutamenti politici intervenuti nel granducato; ma nel 1860 egli sollecitava il nuovo governo, auspicando che esso si facesse carico di tale recupero [21].

La risposta del Tabarrini non si fece attendere: nel febbraio 1861 gli scriveva riconoscendo come in passato gli archivi della Repubblica e del Mediceo avessero sofferto per le continue sottrazioni di documenti e come pertanto fosse necessario indagare dove si trovassero i documenti estratti dai pubblici archivi al fine di recuperarli. Ricordava come fin dal settembre 1858 si fosse adoperato perché dalla Biblioteca riccardiana passassero all'Archivio di Stato di Firenze venti codici di statuti. Il riprendere quell'idea gli appariva indispensabile e traeva alcuni esempi dall'Archivio di Stato di Lucca e da quello di Siena. Proponeva perciò di fare controlli puntuali nelle biblioteche fiorentine e, se del caso, procedere al relativo recupero. Dal punto di vista operativo, il soprintendente avrebbe dovuto accordarsi con le varie biblioteche; quindi la Direzione della pubblica istruzione si sarebbe dovuta attivare concretamente per lo scambio o la restituzione dei documenti [22].

La pratica degli scambi tuttavia non ebbe poi concretamente grande applicazione per le resistenze delle rispettive direzioni e perché si andavano a scardinare equilibri già consolidati. Un tentativo in questo senso fu fatto nel 1867 per reintegrare documenti appartenenti all'archivio Mediceo e a quello delle Riformagioni, destinati in passato dal granduca Leopoldo II alla Biblioteca palatina [23]. L'antefatto è noto [24]: nel 1821 venne

---

[20] Sul personale dell'Istituto nei suoi primi anni cfr. in questo volume F. KLEIN, F. MARTELLI, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*.

[21] Cfr. AS FI, *S.g.a.*, f. 67, n. 90, lettera di Bonaini del 28 marzo 1867 in cui riassume la vicenda al Ministero della pubblica istruzione.

[22] AS FI, *S.g.a.*, f. 34, n. 3, cit., lettera del 25 febbraio 1861.

[23] AS FI, *S.g.a.*, f. 67, n. 90, citato.

[24] Ricordato in *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio Centrale di Stato di Praga*, a cura di S. VITALI e C. VIVOLI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 316-322 (i docu-

istituita per volontà del principe ereditario Leopoldo, da poco rientrato in patria, una commissione, formata da Vincenzo Antinori, Silvestro Centofanti e Guglielmo Libri con il compito di fare una scelta di documenti del Mediceo in vista della preparazione di due studi, uno sugli scritti di Lorenzo de'Medici e l'altro su Galileo e la sua scuola; in quella occasione furono trasferite al Palazzo reale varie filze e documenti. In particolare lo spoglio di documenti in vista della pubblicazione delle opere di Galileo Galilei (come gli atti del processo, le lettere originali dello scienziato, ecc.) aveva portato alla creazione di una collezione di manoscritti scientifici, arricchita da documenti estratti da varie biblioteche e archivi come il Mediceo e quello della stessa Accademia del Cimento [25].

Nel 1867, in occasione delle trattative tra lo Stato italiano e i principi arciduchi d'Austria apertesi all'indomani del trattato di pace con l'Austria del 3 ottobre 1866, insieme a rivendicazioni da parte dei Lorena di carattere patrimoniale, si aprì la vertenza sulla proprietà della Biblioteca palatina e fu concordato uno scambio di documenti già appartenenti agli archivi granducali. In quella circostanza Bonaini suggeriva al Ministero della pubblica istruzione di fare intervenire la Soprintendenza nel recupero dei manoscritti passati alla Palatina e con risoluzione ministeriale del 4 aprile 1867 Cesare Guasti era delegato alle trattative [26].

Il tema della specializzazione di funzioni tra archivi e biblioteche non si esaurisce tuttavia nello scambio o nel recupero di documenti da parte dell'istituzione che ne era alle origini detentrice; resta infatti il problema, sul quale si è sempre poco dibattuto, anche perché legato a gelosie delle rispettive categorie professionali, ormai superate, della destinazione da dare alle carte di interesse storico che sono di natura privata, ed in particolare di quelle che non hanno carattere patrimoniale, come carteggi, diari e memorie, problema che è lungi dall'essere risolto [27]. Tradizionalmente

---

menti ivi elencati si riferiscono tutti agli studi eruditi promossi dal giovane Leopoldo dall'arrivo a Firenze, 1819, al 1824).

[25] Sulla raccolta di scritti di Galileo della Accademia del Cimento passati dal Mediceo alla Palatina cfr. AS FI., *S.g.a.*, f. 20, n. 73.

[26] L'intera vicenda e la posizione del Bonaini sono riassunte nella lettera del 28 marzo 1867 inviata al Ministero della pubblica istruzione (AS FI, *S.g.a.*., f. 67, n. 90.). Per la nomina del Guasti e il successivo carteggio di Bonaini con il commendatore Locchi, consigliere della Corte dei Conti, incaricato di trattare con l'Austria in merito all'art. 18, *ibidem*. Sul tema in generale vedi *Fra Toscana e Boemia …* cit., pp. 86-90.

[27] Anche l'attuale legislazione sui beni culturali attribuisce alle competenze delle regioni la tutela dei «carteggi» (cfr. *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, D.L.gs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 5 e D. Lgs. 24 marzo 2006, n. 156, art. 1) con un evidente richiamo alla

alle biblioteche pubbliche fiorentine sono pervenute nel corso dell'Ottocento, specie dalla seconda metà di quel secolo, le carte di personalità della cultura: per fare alcuni esempi significativi basterà ricordare la consegna alla Biblioteca nazionale centrale delle carte personali di Gino Capponi , quelle di Ubaldino Peruzzi o quelle di Luigi Passerini, già impiegato del Regio Archivio di Stato e poi noto genealogista, scomparso nel 1877, che destinò con un lascito testamentario le proprie carte alla Biblioteca nazionale di Firenze[28].

Ciò che qui si vuole sottolineare è che, fin dagli albori della organizzazione archivistica in Toscana, la questione della conservazione di carte private presso istituti di conservazione aperti alla pubblica consultazione da parte degli studiosi si è manifestata in modo dialettico. Si tratta di una «partita» che gli archivi fiorentini si sono giocata in rapporto dialettico con alcune importanti biblioteche cittadine; anzi, all'inizio, essi si ispirarono ad importanti acquisti di biblioteche private per avere un termine di paragone nella valutazione del prezzo di acquisto di archivi familiari [29].

3. – Altra linea di tendenza della politica di acquisizioni nel primo periodo di vita dell'Archivio di Stato di Firenze fu l'interesse ad incrementare il fondo Diplomatico, sia favorendo le donazioni da parte dei privati [30], sia promovendo acquisti sul mercato; questa linea di azione era in sintonia con quella visione tradizionale, di origine settecentesca, che attribuiva una maggiore dignità ai documenti su pergamena e che aveva presieduto alla creazione di quell'Archivio da parte di Pietro Leopoldo nel 1778 [31].

---

legge n. 1089 del 1939 che attribuiva alle Soprintendenze bibliografiche la tutela di «manoscritti, autografi, carteggi (…)».

[28] Sul lascito Passerini cfr. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Archivio,* all'anno 1877-1878; cfr. anche *Carteggi di Cesare Guasti,* a cura di F. De Feo, VI, Firenze, Olschki, 1979, p. 54).

[29] Nel relazionare sull'offerta dei fratelli Guiducci le cui carte, come si è detto sopra, comprendevano molti documenti della dinastia medicea e della repubblica fiorentina, Bonaini istituiva un confronto con la libreria Rinuccini, acquistata nel 1849 al prezzo di Lire 32.000.000 (AS FI, *S.g.a.*., f. 8, n. 32).

[30] Luigi Passerini dona 121 pergamene provenienti dall'eredità Rilli Orsini e venti trovate tra gli spogli di Giovan Battista Dei erudito e «antiquario» del Settecento (AS FI, *S.g.a.*, f. 34, n. 85); il conte Augusto de' Gori dona 135 pergamene all'Archivio di Stato di Siena (AS FI, S.g.a., f. 40, n. 35).

[31] Sull'istituzione del diplomatico G. Pampaloni, *L'archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), pp. 177-221.

Vi concorrevano inoltre le tendenze storiografiche dell'epoca che avevano portato ad un rinnovato interesse per il Medioevo, epoca cui si attribuiva, nel clima risorgimentale, la genesi dei caratteri dell' identità nazionale. Pertanto la maggior parte delle risorse finanziarie a disposizione dell'Archivio di Stato fu all'inizio destinata all'acquisto di pergamene. In alcuni casi si trattò di piccoli nuclei [32]; ma talvolta i fondi membranacei acquistati annoveravano qualche centinaio di pergamene, come nel caso di quelle della famiglia Baldovinetti Tolomei, in numero di 607, acquistate nel 1862, quando già era avvenuto lo smembramento dell'archivio familiare [33].

È qui il caso di ricordare che il Diplomatico, primo esempio di Archivio nato anche con finalità culturali nel granducato di Toscana, era costituito da decine di migliaia di pergamene provenienti per lo più da conventi, ospedali, uffici pubblici, antiche comunità e in misura minore da famiglie. Esse furono ordinate in senso cronologico, in modo che risultarono recisi i legami dei singoli documenti con i fondi di provenienza, in omaggio alle concezioni storiografiche del tempo che privilegiavano le ricostruzioni di tipo annalistico. L'organizzazione cronologica del Diplomatico condizionò per più di cento anni la sistemazione degli archivi privati che mano a mano erano acquistati; in omaggio all'antica impostazione, infatti, i documenti membranacei venivano sistematicamente separati dal cartaceo e distribuiti, all'interno del Diplomatico, in base alla cronologia. È possibile constatare questo modo di procedere fino agli anni Sessanta del Novecento: l'ultimo caso fu quello dell'archivio familiare

---

[32] Ad esempio, nel 1863 Pietro Bigazzi, che svolse incarichi di bibliotecario presso l' Accademia della Crusca e l'Accademia dei Georgofili e come cultore di storia fiorentina, pubblicò diversi documenti inediti, vendette 344 pergamene di varia provenienza senese e pesciatina (AS FI, *S.g.a.*, f. 42, n. 39); furono acquistate, nel 1864, 12 pergamene da Federigo Cesi e 28 pergamene da Gaetano Bigazzi (AS FI, *S.g.a.*, 46, 71); nel 1865, 176 pergamene della famiglia da Scorno di Pisa (AS FI, *S.g.a.*, f.54, n. 403).

[33] AS FI, *S.g.a.*, f. 42, n. 40. Nel 1861 furono venduti alla Biblioteca nazionale 273 manoscritti consistenti soprattutto in libri di ricordi di importanti personaggi fiorentini di varie epoche; nel 1862 passarono all'Archivio di Stato 607 pergamene dei secoli XIII-XVIII, cui seguì sempre all'Archivio di Stato nel 1871 la cessione di parte dei carteggi di mons. Antonino Baldovinetti rappresentante del movimento giansenista a Livorno. La maggior parte di carteggi e scritti dello stesso prelato erano stati acquistati in precedenza dalla Biblioteca marucelliana. L'archivio strettamente patrimoniale tuttora si conserva presso gli eredi della famiglia (cfr. I*nventario dell'Archivio Baldovinetti Tolomei*, a cura di R. ROMANELLI, Roma, 2000, Edizioni di Storia e Letteratura, p. XXI dell'*Introduzione*).

dei conti Bardi Serzelli, in cui la separazione delle pergamene dal resto del fondo e la loro aggregazione al Diplomatico rimasero incompiute [34].

Oltre al completamento delle serie e all'incremento del Diplomatico, gli acquisti di documenti da parte della Direzione dell'Archivio di Firenze tesero ad un altro risultato, anche questo strettamente connesso ai gusti ed alla sensibilità culturale dell'epoca: si cercò di costituire una sorta di mostra permanente in cui esporre documenti curiosi o rari come i due manoscritti su foglie di palma acquistati nel 1860 [35]. Questa piccola raccolta di rarità doveva costituire, nell'intenzione dei promotori, una sorta di biglietto da visita dell'Archivio, da mostrare agli occasionali visitatori, pur nella coscienza che l'interesse ed il valore precipuo dell'Archivio risiedevano a piuttosto nella continuità e nel complesso di relazioni reciproche delle serie documentarie che non in questo campionario di« pezzi unici» che si offriva alla curiosità del pubblico [36].

Non mancarono tuttavia già dai primi anni di vita del nuovo istituto acquisti di archivi privati completi. Fin dal 1853 furono acquistati *in toto* due archivi familiari a rischio di dispersione: le carte Del Bene rinvenute fortunosamente a Firenze in un «doppio muro» dell'albergo Gran Bretagna, già case dei Del Bene, e le carte Del Mosca, antica famiglia pisana estintasi qualche anno prima. Nel caldeggiare i finanziamenti necessari all'acquisto di questi due nuclei, gli archivisti incaricati dei sopralluoghi si limitavano a sottolineare l'importanza di queste carte per la storia del commercio e dei costumi giuridici medievali [37], la presenza di diplomi

---

[34] L'archivio Bardi Serzelli fu depositato nel 1960-61.

[35] AS FI *S.g.a.*, f. 25, n. 66.

[36] Il tentativo di ricostruire la «mostra delle curiosità storiche e dei cimeli», allestita alla fine dell'Ottocento in una sala degli Uffizi, si deve in occasione del convegno *Archivi e Storia nell'Europa del XIX secolo* (Firenze, 4-7 dicembre 2002) a Silvia Baggio (cfr. il catalogo ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dai «cimeli» al computer. Mostra sulla storia e i «tesori» dell'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di S. BAGGIO, C. GIAMBLANCO, M. LAGUZZI, P. MARCHI, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 27-47). Sul significato del documento come «cimelio» cfr. *Il cimelio. Ordine e disordine del «pezzo unico» nell'ordinamento degli archivi e nella ricerca storica*, *Atti della IV giornata dei Beni Culturali, Fondazione Ezio Franceschini, 6 dicembre 1996*, in corso di stampa.

[37] AS FI, *S.g.a.*, f. 2, n. 66. Nella relazione di Filippo Moisè, incaricato di fare il sopralluogo alle carte Del Bene si ricorda che esse si riferivano a tre secoli di storia (1214-1520) e attestavano i traffici mercantili e carte legali del noto giureconsulto Ricciardo Del Bene, vissuto nel secolo XIV. Appare evidente la supervalutazione delle oltre trecento pergamene: «(…) molte illustrano la storia pubblica del nostro Comune, del nostro commercio e fino della nostra lingua dal secolo XIII e illustrano la storia di una

pontifici ed imperiali [38], oggetto, come si è detto, di grande considerazione nel clima culturale del periodo. Insomma, si cercava di estrapolare dai due complessi archivistici quei motivi di interesse che più potevano trovare credito presso la classe politica del granducato, trascurando di far leva sul concetto di archivio come complesso unitario e indivisibile, non ancora formulato compiutamente dalla dottrina archivistica. Esso, insieme ad una interpretazione estensiva del concetto di «fonte storica», affiorava già tuttavia nella pratica professionale del Bonaini e dei suoi collaboratori, come emerge anche da alcune notazioni marginali presenti nella relazione che accompagnava la proposta di acquisto di questi due archivi: vi si riconosce, ad esempio, che essi «formano come una serie continuata». La perorazione di tale acquisto ebbe successo ed i due fondi Del Bene e Del Mosca andarono ad arricchire l'Archivio di Stato di Firenze già dal suo primo anno di vita; quando poi fu istituito l'Archivio di Stato di Pisa, le carte Del Mosca vi furono trasferite. Questi primi acquisti furono seguiti dopo alcuni anni da quello dell'importante archivio Strozzi, proveniente dalla famiglia Uguccioni Gherardi [39] e dell'archivio pisano Mastiani Brunacci sui quali si tornerà più avanti.

L'acquisizione di interi fondi privati pose il problema del loro ordinamento. Da alcuni sondaggi effettuati sembra di capire che l'applicazione del «metodo storico» del Bonaini agli archivi privati si traducesse, in ultima analisi, nel mantenerne il più possibile invariata la struttura; ciò comportava, in molti casi, il recupero e la valorizzazione dei vecchi strumenti di corredo redatti quando l'archivio era ancora utilizzato dalla famiglia che ne era stata soggetto produttore. Si tratta di una «lezione», tuttora attuale, alla quale si cerca di rifarsi tutte le volte che ciò è possibile.

4. – Acquisti di interi fondi archivistici di origine familiare rimasero comunque sporadici fino all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, soprattutto per il fatto che le famiglie gentilizie ancora nella seconda metà di

famiglia che dette alla patria un giureconsulto (…)». I due acquisti furono approvati dal ministro Giovanni Baldasseroni rispettivamente per 500 e 1500 lire.

[38] *Ibidem.* Dell'archivio Del Mosca costituito da oltre 1300 pergamene risalenti al secolo XI erano segnalate bolle e diplomi imperiali (di Ottone III e Arrigo II) «documenti ricercatissimi nelle presenti condizioni degli studi di erudizione».

[39] Una prima *tranche* nel 1862 ( AS FI, *S.g.a.*, f. 35, n. 84) e una seconda nel 1876 (*Ivi*, f. 141, n. 243).

quel secolo conservavano un forte legame pratico, oltre che affettivo, col proprio archivio. Rari erano ancora i casi di un allentarsi del legame con le carte familiari; le alienazioni a titolo oneroso si giustificavano agli occhi degli archivisti o quando carte antiche erano in mano di librai-antiquari o in presenza di famiglie decadute. Di fronte alla proposta del conte Francesco Mastiani Brunacci di vendere i suoi documenti il Bonaini si dichiarava contrario perché solitamente «i gentiluomini (…) usarono sempre di cedere gratuitamente agli Archivi i loro documenti, bramosi di rendersi benemeriti a queste istituzioni patrie (…)» [40].

Inoltre contribuirono in generale le ristrettezze finanziarie del governo italiano nei primi anni dello Stato nazionale. In Toscana, poi, pesarono le conseguenze di un clamoroso incidente di percorso in cui incorse la Soprintendenza generale agli archivi in occasione di uno dei suoi primi acquisti di fondi familiari, e cioè la lunga controversia giudiziaria originata dall'acquisto dell'archivio Giugni [41].

Le carte della famiglia erano state regolarmente cedute dalla marchesa Faustina Giugni alla Soprintendenza agli archivi toscani nel 1867. All'epoca la famiglia dei marchesi Giugni si era trovata nella condizione di «dover alienare una porzione del suo domestico archivio» per motivi finanziari e, onde evitare di mettersi nelle mani di «chi fa mercato di antiche carte», si era rivolta alla Soprintendenza con la mediazione del maestro di casa, Luigi Cesare Montelatici. Le trattative iniziate nel luglio 1867 si conclusero nell'agosto di quell'anno con la cessione per Lire 1.350 di un gruppo di documenti che erano stati selezionati dal Milanesi attraverso l'analisi dei sei tomi dell'inventario dell'archivio [42].

---

[40] AS FI, *S.g.a.*, f. 72 n. 468, poi trasferito all'Archivio di Stato di Pisa. A questa famiglia è stata dedicata recentemente una monografia: A. PANAJIA, *Ascesa e decadenza di una famiglia dell'aristocrazia pisana: i Mastiani-Brunacci 1402-1951*, Roma, Athena, 1991.

[41] AS FI, *S.g.a.*, f. 73, n. 43 bis. Il marchese Pietro Leopoldo Niccolò Giugni morì intestato il 20 maggio 1858, lasciando un assegnamento di rendita di lire 4.000 annue. Fino al 1865 il patrimonio fu gestito da un consiglio di famiglia che cessò l'attività con il nuovo codice civile. La vendita delle pergamene aveva permesso il pagamento della pigione della casa dove viveva la vedova Giugni con i due figli minori.

[42] I documenti che interessarono gli archivisti furono: 325 pergamene, alcune ornate da miniature, una con il ritratto di Carlo V, – tra esse una pergamena con la descrizione dell'abbattimento delle mura di Firenze, sottoscritta da Filiberto d'Orange, nel 1530; due filze di lettere scritte e ricevute dal cardinale Ottavio Bandini con membri della famiglia e altri personaggi importanti, per un totale di oltre 700 lettere; un fascio di lettere di principi e signori indirizzate a vari Bandini, e infine un gruppo di documenti sulla sfida lanciata da Lodovico Martelli e Dante da Castiglione a Giovanni Bandini e Bastiano

Quando nel 1874 i due figli di lei, i marchesi Giulio e Angelo Giugni, divennero maggiorenni, impugnarono l'atto di cessione, in quanto la madre (che nel frattempo era morta in data 27 gennaio 1873) aveva omesso a suo tempo di chiedere il permesso del Tribunale, atto a cui era tenuta a causa della minorità dei figli. La lunga controversia si concluse nel 1876 con la condanna della Direzione dell'Archivio a restituire alla famiglia le carte Giugni, senza neppure il diritto al rimborso del prezzo pagato [43].

La più grave conseguenza di questo incidente fu la dispersione di un importante archivio familiare che per alcuni anni era stato in ambito pubblico e che la sentenza del tribunale permise di smembrare, vendere alla spicciolata e quindi disperdere [44]. Soltanto dopo molti anni e con nuovi esborsi di pubblico denaro fu possibile recuperarne dei brandelli [45]. Inol-

---

Aldobrandini, nel campo degli imperiali sotto le mura di Firenze assediata nel 1530, documenti già pubblicati da Carlo Milanesi in «Archivio storico italiano», n. s., tomo IV, parte II, 1857, pp. 3-25, in particolare p. 11.

[43] AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 555. Ad istanza dei fratelli Giugni il Tribunale civile di Firenze contestava al Soprintendente la vendita dei documenti Giugni all'Archivio di Stato come nulla in quanto mancante delle formalità previste per la vendita dei beni dei minori (17 agosto 1874). Con lettera del 18 agosto 1874 Bonaini chiedeva alla Direzione del Contenzioso finanziario di assumere la difesa dell'Ufficio. Con sentenza del 6 aprile 1875 il Tribunale accolse l'istanza dei marchesi Giugni, invitando il Soprintendente a restituire le pergamene e a pagare le spese del giudizio.

[44] Dopo un tentativo dei fratelli Giugni di rivendere, ad un prezzo molto superiore (l'ultimo rilancio fu di Lire 7.350), allo Stato quanto già regolarmente acquistato, che fu respinto dal Bonaini, si fecero avanti nel settembre 1875 i creditori del marchese Giulio che ottennero dal Tribunale il sequestro delle pergamene e degli altri documenti conservati ormai in Archivio. Nel frattempo i Giugni vendettero i documenti a un negoziante, certo Carlo Merenda, al quale a malincuore il Soprintendente dovette consegnare nell'agosto 1876 tutti i documenti (AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 556).

[45] Oltre trenta anni dopo, nel 1908, 168 delle oltre trecento pergamene Giugni furono ritrovate nella bottega di una antiquaria fiorentina in via de' Fossi; tra le mancanti tutte le pergamene della famiglia Bandini, quelle miniate e quelle del «cartello di sfida» del 1530 (che nel frattempo avevano seguito un percorso diverso come «cimeli»): nonostante ciò, se ne autorizzava l'acquisto per Lire 250 (AS FI, *S.g.a.*, f. 361, n. 172). Delle pergamene restituite ai Giugni resta ricordo in uno spoglio generale compilato dall'archivista Alceste Giorgetti (agli atti nel fascicolo).

[46] Alla sintetica biografia nel *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, a cura di M. Rosi, Milano, Vallardi, 1933, vol. III: *Le persone*, pp. 207-208, si è aggiunta ora la scheda a lui dedicata in *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di E. Capannelli e E. Insabato, Firenze, Olschki, 1996, pp. 279-282 (le sue carte furono da lui stesso vendute alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze). Sulle sue ricerche negli archivi di Palazzo Pitti cfr. *Fra Toscana e Boemia …* cit., pp. 81-83.

tre l'amaro ricordo di questa vicenda pesò a lungo sull'atteggiamento degli archivisti fiorentini verso le proposte di acquisto, indotti ad una grande cautela, anche per il fatto che le contrattazioni raramente si svolgevano in maniera diretta tra le parti interessate, ma più spesso attraverso procuratori. Si trattava per lo più di amministratori e maestri di casa che agivano a nome e per conto dei proprietari, appartenenti all'aristocrazia, che di solito non comparivano in prima persona.

Con l'andare del tempo gli interlocutori dell'Archivio di Stato, specialmente se si trattava di acquistare singoli documenti o piccoli nuclei, divennero sempre più spesso intermediari di professione: si tratta di pochi nomi che ricorrono regolarmente, alcuni dei quali facilmente identificabili come librai e antiquari, cioè con una precisa connotazione commerciale. Altri sono invece difficilmente classificabili in quanto provenienti dal mondo dell'erudizione, come Achille Gennarelli, napoletano di nascita, emigrato in Toscana nel 1852, che fu professore di paleografia all'università di Bologna e poi docente di archeologia all'Istituto di studi superiori di Firenze [46]. Giornalista e autore di saggi polemici sulla politica della Santa Sede all'epoca di papa Pio IX, è qui ricordato per la sua attività di mercante di libri, manoscritti e opere d'arte. Nel 1855 offriva in vendita un minutario autografo di Francesco Guicciardini [47], nel 1861-62 svolse il ruolo di intermediario in occasione del primo tentativo di vendere allo stato i manoscritti Buonarroti, poi acquistati dal museo-casa Buonarroti di Firenze [48]; e ancora nel 1868 vendeva allo stato circa 90 tra lettere e documenti di varie provenienze [49].

Addirittura alcuni appartenevano al ceto aristocratico, come il nobile Paolo Galletti, di famiglia fiorentina [50], venditore di manoscritti, docu-

---

[47] AS FI, *S.g.a.*, f. 6, n. 79: proposta di acquisto di un minutario autografo di Francesco Guicciardini, relativo al governo di Modena, 1516-1517. L'avv. Gennarelli scrive a G.P. Vieusseux, e propone di cederlo a lire 500, ottobre 1853. Non c'è risposta; il manoscritto fu poi acquistato da Piero e Luigi Guicciardini.

[48] AS FI, *S.g.a.*, f. 35, n. 198 e f. 38, n. 209.

[49] AS FI, *S.g.a.*, f. 78, n. 44. Vende circa 90 documenti all'Archivio di Stato di Firenze e precisamente: 57 tra lettere e documenti dei Giacomini Tebalducci, 12 lettere dei duchi di Milano a vari principi, 9 lettere alla Signoria di Siena, una lettera di un Piccolomini, una lettera ai Dieci di Balia di Firenze, tre lettere a Giovanni Lanfredini, ecc.

[50] Paolo Galletti era figlio del noto letterato ed esperto bibliofilo Gustavo Camillo Galletti, che aveva collezionato una raccolta di oltre trentamila volumi tra manoscritti e stampati rari di argomento storico-letterario, passata nel 1879 alla biblioteca Landau-Finaly (cfr. la scheda a lui dedicata in *Guida agli archivi … L'area fiorentina*, cit., pp. 274-275). Il figlio scrisse una storia della sua famiglia, di cui aveva rintracciato le antiche origini

menti e piccoli nuclei archivistici tanto all'Archivio di Stato che alla Biblioteca nazionale.

Poco si sa ancora di queste figure, sulla loro rete di relazioni e sui canali di rifornimento. La loro comparsa nelle trattative di compravendita di archivi e documenti lascia intravedere la presenza di un vasto bacino di collezionisti e amatori, potenziali concorrenti dei pubblici Istituti e magari dotati di maggiori risorse finanziarie; inoltre la loro presenza rendeva meno dirette e trasparenti le trattative, lasciando talora spazio per speculazioni, in mancanza di una normativa che privilegiasse la pubblica amministrazione. E questo avvenne nel momento in cui il concorso di profondi cambiamenti economici e giuridici immise sul mercato importantissimi ed antichissimi archivi privati che avevano attraversato indenni i secoli precedenti.

Un esempio per tutti fu la compra-vendita dei manoscritti Buonarroti avvenuta tra il 1861 e il 1866. In considerazione della risonanza del nome dell'artista alla cui famiglia appartenevano i documenti, la loro messa in vendita e il paventato rischio che potessero essere venduti all'estero, cosa che era accaduta in quell'anno alla collezione di Guglielmo Libri, crearono un certo scalpore a Firenze, tanto che uscirono all'epoca articoli polemici nei confronti degli amministratori della Galleria Buonarroti, naturale e degna destinazione di quelle carte, ed in particolare del bibliotecario della Biblioteca medicea laurenziana che non aveva immediatamente dato seguito all'offerta [51]. I manoscritti Buonarroti, descritti in una relazione di Gaetano Milanesi destinata al soprintendente Bonaini, investito della questione [52], e che colse peraltro l'occasione per mostrare il suo zelo, onde

---

pisane (Cfr. P. GALLETTI, *Ricordo storico-genealogico sulla famiglia Galletti,* Firenze, Tip. Bencini, 1877). Fu quest'ultimo a vendere all'Archivio di Stato di Milano il carteggio di Giovanni Rosini (cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI – UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, 1983, Archivio di Stato di Milano, *Raccolta Galletti*, p. 985); si occupò anche di autografi e cimeli galileiani. Si veda il suo carteggio con Antonio Favaro, curatore dell'Edizione Nazionale delle opere di Galileo Galilei, segnalato in *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e'900. L'area pisana*, a cura di E. CAPANNELLI – E. INSABATO, Firenze, Olschki, 2000, p. 136. Inoltre, vari manoscritti e codici della raccolta *Acquisti e doni* dell'Archivio di Stato di Firenze, provengono dalla sua collezione.

[51] AS FI, *S.g.a.*, f. 35, n. 198: cfr. articolo su «La Nazione», 3 settembre 1861 e su «La Gazzetta del Popolo», 4 settembre 1861.

[52] La preoccupazione del Bonaini era legata soprattutto al fatto che sui mercati stranieri, come l'Inghilterra, i prezzi di mercato di documenti e codici antichi tendevano al rialzo, oltre al fatto che oscillavano di anno in anno «perché è noto con quale dispendio

evitare eventuali accuse di incuria, erano all'epoca in mano del console portoghese a Civitavecchia, il quale a sua volta li aveva acquistati da due commercianti. Con la intermediazione del Gennarelli venivano offerti al Ministero della pubblica istruzione che, su sollecitazione del Bonaini, procedeva rapidamente all'acquisto [53].

5. – Con il passaggio del granducato di Toscana al regno d'Italia, la nascita della Amministrazione archivistica nazionale segnò nei suoi primi anni una inversione di tendenza rispetto al problema degli archivi privati. Se infatti in Toscana il personale archivistico, formatosi sotto la guida del Bonaini, appariva consapevole dell'importanza degli archivi privati tanto da sollecitare precocemente iniziative statali per la tutela di questa tipologia di documenti, il nuovo regno d'Italia, nato sulle fondamenta dello Stato dei Savoia ove la tradizione giuridica e culturale era di stampo liberista, sebbene venissero gettate le fondamenta di una amministrazione archivistica nazionale si caratterizzò, almeno nei primi anni di vita, per un rispetto assoluto e generalizzato della proprietà privata. Su questa minore considerazione degli archivi privati pesò forse anche il passaggio di competenza sugli archivi del regno al Ministero dell'interno, provvedimento che ne postulava un valore più politico-amministrativo che storico-culturale.

Fu probabilmente in conseguenza del principio di intangibilità della sfera privata, di tradizione sabauda, che nei primi regolamenti archivistici si facevano solo cenni generici agli archivi privati. Ad esempio, il regolamento archivistico del 27 maggio 1875 (D. D. 27 maggio 1875, n. 2552, per l'ordinamento generale degli Archivi), all'art. 23 così recitava: «i soprintendenti vigilano e fanno vigilare dai direttori perché nel territorio della propria giurisdizione, ponendosi in vendita documenti storici, carte antiche o atti di pubbliche amministrazioni, siano denunziati gli abusi, rivendicate le carte pubbliche, acquistati per conto del governo i documenti che interessano la storia o l'amministrazione». Sembra che il legislatore, nell'emanare questa norma abbia avuto presente solo il caso di documen-

---

si acquistino colà le carte che sembrano rare e come già vi passassero altri manoscritti appartenenti alla famiglia Buonarroti» (*ibidem)*.

[53] I centosessantanove manoscritti dell'archivio Buonarroti furono conservati per oltre cento anni alla Biblioteca medicea laurenziana, da cui furono poi trasferiti al museo di Casa Buonarroti.

ti pubblici rimasti in mani private. Ma in realtà, almeno nel caso della Soprintendenza agli archivi toscani, questa norma, interpretata estensivamente, dette la possibilità di salvare dalla dispersione alcuni importanti archivi privati. A quanto pare, l'impostazione bonainiana del gruppo toscano rimase indenne in un periodo storico e in un clima politico e culturale piuttosto sfavorevoli; nel 1897 infatti il toscano Clemente Lupi, vincitore con Cesare Paoli del primo concorso per allievo della neo-istituita Scuola dell'Archivio di Stato di Firenze e dal 1866 in servizio presso lo stesso Archivio, in un articolo pubblicato sulla «Rassegna Nazionale» con il titolo significativo *Pensiamo agli archivi* sosteneva la necessità di imporre una serie di obblighi per i privati proprietari di archivi di rilevante interesse storico, tra i quali la disponibilità ad accogliere gli studiosi; l'articolo suscitò una vasta eco, ma per il momento non si ebbero conseguenze né sul piano pratico né su quello normativo [54].

Negli anni in cui si era svolta la spiacevole vicenda Giugni, che, come si è detto, si concluse negativamente per l'Amministrazione archivistica, si verificarono tuttavia episodi che costituirono segnali positivi e rassicuranti sulla crescente consapevolezza dei rappresentanti del ceto nobiliare toscano di «giovare agli studi storici» donando o depositando i propri archivi negli Archivi di Stato. Tra l'ottobre 1875 e l'aprile 1876 venne definito il dono delle 576 pergamene Buondelmonti voluto dalle tre sorelle Rinuccini, ultime rappresentanti della famiglia [55]. Le trattative avvennero per il tramite del principe Tommaso Corsini, figlio di Eleonora Rinuccini, il quale stabiliva le condizioni del dono, prendendo a modello la cessione dei codici Ginori [56]. Nell'articolo che Cesare Paoli firmava, dando notizia della donazione su «Archivio storico italiano» [57], si delineava una nuova,

---

[54] C. LUPI, *Pensiamo agli archivi*, in «Rassegna Nazionale», XIX (97), Firenze, 16 ottobre 1897, pp. 641-673. Ricordato nell'ampia rassegna di E. LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il futuro della memoria, Atti del convegno di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma, 1997, I, pp. 23-69, in particolare pp. 48-49.

[55] Per la genealogia delle ultime Rinuccini cfr. AS FI, *Carte Sebregondi,4510*.

[56] AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 558: si trattava delle sorelle Marianna vedova Trivulzio, di Emilia sposa del marchese Pompeo Azzolino, e di Eleonora sposata con Neri Corsini, marchese di Laiatico, ultime eredi di Luisa Giuseppa Buondelmonti, scomparsa nel 1845.

[57] C. PAOLI , *Carte Buondelmonti donate all'Archivio di Stato in Firenze*, in «Archivio storico italiano», III serie, t. XXIII, 1876, pp. 531-534.

ma ormai non più discutibile valutazione delle fonti private: «(…) quanto giovi agli studiosi delle patrie memorie far tesoro anche di tali documenti che al primo aspetto paiono di una importanza ristretta imperocché la storia dei paesi non sta tutta nei documenti politici né la vita dei popoli è tutta negli atti del proprio governo. Ma la storia delle famiglie, quella delle persone, quella del focolare e del campanile danno perfezione e colorito alla storia del pubblico (…)».

All'inizio del 1876, Alfonso Malaspina di Fosdinovo dava esecuzione al legato testamentario del marchese Carlo che nel testamento del 1869 aveva nominato l'Archivio di Stato di Firenze depositario del suo archivio personale [58]. Le condizioni alle quali venivano proposte queste cessioni, in particolare quelle a titolo gratuito (sotto forma di dono, legato o deposito) erano tra loro molto simili: innanzitutto i proprietari riservavano per sé e per i propri eredi il diritto di consultare le carte o di estrarne copie gratuitamente; in secondo luogo veniva stabilita la loro destinazione definitiva, essendo talvolta espressamente dichiarato che le carte rimanessero in perpetuo nell'Archivio fiorentino; per parte sua, quest'ultimo si impegnava a farne inventario, da compilarsi secondo i criteri elaborati a suo tempo dal Bonaini, e consegnarne una copia agli eredi[59].

Il 1876 appare per l'Archivio fiorentino particolarmente proficuo da questo punto di vista. In quell'anno infatti venne completato l'acquisto dell'archivio di un ramo della famiglia Strozzi rimasto in mano delle eredi del cavaliere Tommaso Uguccioni Gherardi [60], che faceva seguito ad un primo acquisto avvenuto nel 1862 di oltre 2100 pergamene e 266 tra registri e filze [61]. Se le proprietarie [62] avevano infine deciso di depositare le proprie carte all'Archivio di Stato piuttosto che procedere ad una divisione tra di loro, si dovette soprattutto all'intervento tempestivo della Soprintendenza che alla morte dell'Uguccioni Gherardi aveva ottenuto di

---

[58] AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 104. Da notare che l'archivio, che era conservato a Pisa nella residenza del Malaspina, fu consegnato temporaneamente all'Archivio di Stato di Pisa, nelle mani dell'archivista Leopoldo Tanfani, e successivamente versato a Firenze.

[59] Analoghe erano le condizioni dettate dal cavaliere Vincenzo del fu Amerigo Antonino Gondi nella donazione dell'archivio Gondi, del ramo di Piazza Duomo nel 1882 (AS FI, *S.g.a.*, f. 203, n. 111).

[60] AS FI., *S.g.a.*, f. 141, n. 243.

[61] AS FI., *S.g.a.*, f. 35, n. 84.

[62] Si trattava di Marianna sposata Del Turco, Emilia sposata Ferdinando Barbolani da Montauto e di Luisa anch'essa sposata Barbolani da Montauto (cfr. C. GUASTI, *Le carte strozziane …* cit., pp.XVI-XVIII e XXXV-XXXVI).

poter esaminare le carte rimaste «formandone un succinto inventario». In base a questo inventario compilato da Alessandro Gherardi, funzionario dell'Archivio di cui sarebbe diventato direttore, questo spezzone dell'archivio risultò meritevole di essere riunito al resto delle Strozziane. Nel commentare tale riunificazione il soprintendente Cesare Guasti manifestava grande soddisfazione, rivelando per l'epoca una non comune sensibilità nel valutare globalmente la pur così diversa e variegata documentazione degli archivi domestici: «è sempre bello poter riunire documenti che un giorno furono parte di uno stesso archivio e tanto più riunirli dove è certo che verranno in perpetuo conservati e posti a disposizione degli studiosi».

Negli anni immediatamente successivi l'intervento dello Stato per la salvaguardia e tutela degli archivi privati si fece, almeno in Toscana, più incisivo e il Guasti, pur lamentando la «continua dispersione degli archivi particolari alla quale è impossibile tener dietro» [63], interveniva decisamente in occasione di alcuni episodi che misero a rischio la integrità di importanti archivi di antiche famiglie fiorentine: la vendita «a peso di carta» dell'archivio dei marchesi Riccardi e il passaggio delle carte degli eredi di Palla di Filippo Strozzi, detto lo Strozzino, nelle mani del conte Paolo Galletti che a sua volta le rivendette all'Archivio fiorentino [64]. Talvolta, infatti, alla base di queste dispersioni vi erano i cosiddetti «spurghi», vere e proprie operazioni di scarto di carte che poi «erano destinate ai salumieri e caciaioli». Così era accaduto per l'archivio Riccardi, venduto a peso, secondo la relazione del soprintendente al Ministero dell'interno, dal cavaliere Guido Mannelli Riccardi a Giuseppe Bonaiuti «negoziante all'ingrosso e al minuto di foglie, paglia e capecchio» [65]. Il fatto non mancò di destare un certo scalpore tanto che il cavaliere Mannelli sentì il bisogno di giustificarsi pubblicando una precisazione sul giornale «La Nazione» del 18 giugno 1883, e cioè che lo spurgo aveva riguardato carte di amministrazione di fattorie non più di proprietà della famiglia. L'intervento tempestivo del soprintendente che mandava due funzionari a fare un sopralluogo ai locali dove era conservato il materiale – poi acquistato – non aveva impedito che altre carte Riccardi fossero nel frattempo andate

---

[64] Costituiscono attualmente il cosiddetto fondo *Galletti*: in realtà contengono nuclei di documentazione Pandolfini, Tornabuoni, il carteggio secentesco di mons. Lodovico Incontri (AS FI, *S.g.a.*, f. 214, n. 643).

[63] AS FI, *S.g.a.*, f. 203, n. 95, intervenendo sulla vicenda dell'archivio Riccardi.

[65] AS FI., *S.g.a.*, f. 203, n. 95: lettera del 25 giugno 1883.

disperse presso alcuni librai antiquari di Firenze e di Milano. Nei mesi successivi pertanto si procedette anche all'acquisto di questi ulteriori frammenti [66].

6. – Ci sembra pertanto di poter affermare che l'elaborazione teorica del principio della tutela degli archivi privati da parte dello Stato ebbe come uno dei principali terreni di coltura proprio la Toscana. Non a caso, all'inizio del secolo seguente, proprio la Deputazione di storia patria si fece portavoce nel 1918, mediante un ordine del giorno, di istanze dirette alla salvaguardia ed alla fruibilità degli archivi privati, sui quali avrebbe dovuto vigilare il direttore dell'Archivio di Stato competente per territorio; contro questa tesi reagì polemicamente l'Accademia delle scienze di Torino, fedele custode della tradizione giuridica sabauda, respingendo decisamente queste istanze in nome della piena tutela della proprietà privata [67].

Nonostante la permanenza di questa tradizione giuridica di stampo liberista stavano maturando le premesse per un'assunzione di responsabilità da parte della amministrazione pubblica nei confronti degli archivi privati riconosciuti di valore storico. Inoltre il clima culturale e l'ambiente economico-sociale italiano dell'età giolittiana erano molto diversi da quelli dei primi anni dell'unità nazionale: nuovi ceti divennero protagonisti dell'economia e della vita culturale del paese, accelerando la crisi di molte famiglie della vecchia aristocrazia che non seppero adeguarsi ai cambiamenti in atto e che pertanto dovettero soggiacere ad una perdita di *status* economico-sociale; esse si trovarono in molti casi nell'impossibilità di conservare i propri archivi, archivi non più utili sul piano pratico, in quanto rispecchianti attività e funzioni finite per sempre e con i quali anche i legami affettivi, a causa dei molteplici passaggi ereditari, si erano progressivamente affievoliti; nello stesso tempo la presenza di un vasto mercato e di un gruppo agguerrito di intermediari di professione offriva l'oppor-

---

[66] E precisamente ne furono acquistati spezzoni presso il libraio fiorentino Giovanni Dotti (AS FI, *S.g.a.*, f. 203, n. 96) e presso il prof. Emilio Santarelli (*ibid.*, n. 97); il sig. Traballesi vende pergamene di provenienza Riccardi (*ibid.*, f. 203, n. 98); un'altra parte di carte risultava in vendita presso il libraio antiquario Arrigoni di Milano; un dono di carte Riccardi, comprate da Gaetano Milanesi, uno dei funzionari in servizio presso l'Archivio di Stato di Firenze (*ibid.*, n. 113 e n. 114).

[67] Cfr. E. LODOLINI, *Archivi privati …* cit., p. 53.

tunità di trarre profitti economici dalle proprie carte, anche a costo di smembrare, dividere, recidere i legami di complessi documentari formatisi nel corso di secoli.

Non a caso pertanto ai primi del Novecento si infittiscono le notizie e le segnalazioni di archivi privati o spezzoni di essi venduti all'estero e di pari passo crescono gli appelli da parte del mondo della cultura in favore di una normativa idonea a far cessare questa emorragia. Nel frattempo la dottrina aveva dato agli archivi privati il pieno diritto di cittadinanza nell'universo archivistico [68] e si andava affermando, prima sul piano pratico e poi anche su quello teorico, il principio della loro indivisibilità. Al 1904 risale infatti un'ordinanza del prefetto di Roma che vieta la vendita all'incanto dell'archivio Orsini e al 1929 una sentenza del tribunale di Napoli che sanciva l'indivisibilità dell'archivio Pignatelli Cortes, si trattava per il momento di interventi isolati che evidenziavano il bisogno di una normativa specifica, mentre i regolamenti archivistici allora vigenti continuavano a prendere in considerazione gli archivi privati solo nel caso che contenessero documenti di natura pubblicistica. In questa situazione di grande fermento fra invocazioni di interventi da parte dello stato e resistenze provocate da scrupoli dottrinali e dalla difesa della tradizione liberista si abbatté come un fulmine l'*affaire* delle carte Medici Tornaquinci [69]. Iniziò con un articolo del «Times» del 26 settembre 1917 che annunciava la prossima vendita all'asta nella capitale britannica di documenti della famiglia Medici. Era avvenuto infatti che i marchesi Cosimo e Averardo Medici Tornaquinci, esponenti di un ramo collaterale, rispetto a quello granducale, della famiglia Medici, avessero affidata alla casa d'aste Christie, la vendita di parti del loro archivio di famiglia. Dal complesso archivistico furono estratti e messi in catalogo quegli autografi e nuclei documentari che per caratteristiche intrinseche o per avere relazione con personaggi famosi venivano considerati più appetibili per i collezionisti [70]. La notizia destò grande scalpore nel mondo della cultura e negli ambienti governativi, anche per il fatto che tanto sul quotidiano inglese

---

[68] Si vedano in particolare due scritti di A. Panella del 1918 pubblicati su «Il Marzocco», n.2 del 13 gennaio e n.10 del 10 marzo.

[69] Cfr. E. CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, in «Gli archivi italiani», VI (1919), pp. 77-108.

[70] Cfr. *Medici archives. The property of the marquis Cosimo de'Medici and the marquis Averardo de' Medici*, London, Christie, Manson & Woods, 1918; una copia di questo catalogo in AS FI, *Medici Tornaquinci*, f. 4 n. 1.

quanto sul catalogo a stampa predisposto per l'asta si parlava con voluta approssimazione di «archivi dei Medici». Il governo italiano agì in quell'occasione con efficace tempestività e riuscì ad ottenere il sequestro temporaneo dei documenti in vendita. Nel frattempo mise in campo le energie migliori e le personalità più rappresentative per dimostrare che la parte di documentazione, proveniente da Lorenzo il Magnifico e da ambasciatori ed ufficiali della repubblica fiorentina, poteva considerarsi di proprietà demaniale, mentre sulla restante parte dell'archivio, in quanto idealmente parte del patrimonio culturale della nazione, si reclamava l'esercizio del diritto di prelazione, interpretando estensivamente un articolo della legge del 1909 sulle antichità e belle arti. Il primo obiettivo potè essere raggiunto e i documenti riconosciuti di natura demaniale furono sottratti all'asta e restituiti al governo italiano; per il resto dell'archivio non ci fu niente da fare e le carte Medici Tornaquinci comprese nel catalogo di Christie, nonostante le migliori menti dell'archivistica italiana si affannassero a dimostrare che un archivio, sia pubblico che privato, è per definizione un insieme omogeneo ed indivisibile, emigrarono in gran parte sull'altra sponda dell'Atlantico. Rimasero presso la famiglia gli atti più strettamente patrimoniali che in tempi più recenti sono stati venduti all'Archivio di Stato di Firenze, mentre ogni tanto ancora compaiono sul mercato antiquario sparse membra di quest'archivio.

Questa vicenda contribuì ad avviare a soluzione il problema di un inquadramento normativo per gli archivi privati; non a caso nel 1919 furono istituite le Soprintendenze bibliografiche regionali cui, fra gli altri compiti, furono affidate le pratiche per l'esportazione di manoscritti e documenti [71].

Fu comunque a regime fascista ormai consolidato, quando ormai il rapporto tra Stato e società civile si era definitivamente spostato a favore del primo che fu emanato, nel 1939, un *corpus* di norme che, erodendo i margini della libertà del singolo in nome dell'interesse della collettività, costituì il fondamento per la tutela dei beni culturali [72]. Per quanto riguar-

---

[71] Istituite con RDL 2704 del 2.10.1919; nella legge istitutiva si parlava in modo riduttivo soltanto di codici e antichi manoscritti; ma, almeno nel caso della Soprintendenza Bibliografica della Toscana tale competenza fu interpretata estensivamente e, ad esempio, nel 1931 furono notificati gli archivi Sismondi e Dufour Berte (notizie fornite dalla dott.ssa Chiara Marzi degli Archivi storici della Regione Toscana che qui ringraziamo).

[72] Cfr. O. Bucci, *Il profilo storico della legislazione italiana in materia di archivi privati,* in *Archivi nobiliari e domestici …* cit., in particolare pp. 33-47.

da l'ambito archivistico furono istituite le Soprintendenze archivistiche, specificamente preposte alla vigilanza e tutela di archivi e documenti non di proprietà dello Stato ma riconosciuti di notevole interesse storico e culturale e per quanto riguarda la Toscana fu avviato nel 1941 il primo censimento di archivi privati esistenti sul territorio.

L'avvio, finalmente sulla base di una normativa precisa ed univoca, della politica di tutela sugli archivi privati e soprattutto il riconoscimento allo Stato, in caso di vendita, del diritto di prelazione, ha portato ad un progressivo aumento del numero degli archivi privati conservati negli Archivi di Stato … ma questa è storia dei nostri giorni.

ROSSANA SPADACCINI

# *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli e il recupero delle «memorie patrie»*

La storia del museo del Grande Archivio di Napoli, ricostruita sulla base di testimonianze documentarie «interne» e di poche tracce bibliografiche, sembra intersecarsi con altre storie parallele di musei d'Archivio, nati in contesti diversi, ma rispondenti a finalità e a criteri assimilabili. La matrice comune di queste esperienze sta nell'attività che, nel corso dell'800, unì i cultori delle «memorie patrie», che operavano nelle Deputazioni, nelle Società storiche e negli Archivi, dove andavano estraendo i «tesori» documentari che poi pubblicavano o esponevano, in una comune tensione divulgativa. Così i documenti diventavano «monumenti» eretti all'esaltazione di un passato glorioso, ma caricati, al tempo stesso, di un significato ideale propositivo, secondo un modello di storia progressiva che il contesto post-unitario sostanziò e sostenne.

«Queste sono le nostre antiche memorie, i fonti di undici secoli di storia, la nostra gloria, e l'onor del reame», scriveva nel 1845 il soprintendente generale degli Archivi del Regno, Antonio Spinelli dei principi di Scalea, presentando al «pubblico sapiente», convenuto a Napoli per il VII Congresso degli scienziati, il Grande Archivio e in particolare gli «Atti diplomatici più preziosi», raccolti e conservati nella Sala diplomatica, una delle monumentali stanze del monastero benedettino dei Santi Severino e Sossio, ristrutturato e adattato ad archivio durante il decennio precedente.

Dei preziosi documenti Spinelli segnalava la «serie raramente interrotta» di carte del periodo dell'impero, dei ducati di Napoli, Sorrento, Amalfi e Gaeta, quelle dei principati longobardi, il Catalogo dei Baroni al tempo di Guglielmo II il normanno, i provvedimenti di Carlo I d'Angiò sui Pubblici studi, la fondazione dell'archivio della Regia zecca, la conces-

sione al Sannazaro della villa di Mergellina, e altre carte che sceglieva di descrivere fra le tante «sempre rare, preziose, inestimabili per ogni generazione di studi» [1].

Questo primo nucleo di «rari» fu riproposto nell'ottobre del 1849 per la visita al Grande Archivio del papa Pio IX, integrato con le antiche pergamene provenienti dagli archivi dei monasteri soppressi, con i registri di Cancelleria di Federico II e dei re angioini, con gli autografi dei re aragonesi. Il papa si soffermò ad ammirare i monogrammi dei principi longobardi, i diplomi di Sergio IV duca di Napoli, il diploma normanno di donazione della certosa di Santo Stefano del Bosco, le testimonianze dei soggiorni nel Regno di Celestino V e Gregorio X, la nomina di Francesco Petrarca a segretario di Roberto d'Angiò, i sigilli rari. Gli furono inoltre mostrati quattordici volumi di autografi (quasi duemila), ai quali aggiunse anche il suo, due volumi di carte greche, alcune pergamene bilingui [2].

Da allora, in occasioni importanti, per visite di illustri personaggi, fu ripetuto il «rito» di allestire piccole mostre di «tesori», integrando nello stesso ambiente, la Sala diplomatica, funzioni conservative e funzioni espositive.

Nel 1854 Angelo Granito di Belmonte, successore di Spinelli nella carica di soprintendente, descrisse il primo locale appositamente destinato all'accoglienza dei visitatori e all'esposizione dei documenti più significativi: un piccolo appartamento, nella parte estrema dell'edificio, volta a mezzogiorno, «due eleganti stanze, in cui prendon lena e riposo del lungo andare coloro che si recano a vedere il Grande Archivio». La «suppellettile» museale comprendeva un primo armadio, contenente sessanta codici in pergamena e manoscritti, fra cui il celebre Codice dell'Arciconfraternita di Santa Marta, e uno con gli stemmi gentilizi di sessanta famiglie nobili napoletane. Vi erano inoltre pergamene incorniciate sospese alle pareti e il mezzo busto di Ferdinando II, scolpito da Tito Angelini [3]. Il criterio selettivo privilegiava, dunque, gli aspetti estetico-formali del documento,

---

[1] A. SPINELLI, *Degli Archivi Napoletani. Ragionamento di Antonio Spinelli.* Napoli dalla stamperia Reale, 1845 (rist. anastatica, Napoli, Arte Tipografica, 1995), p. 40, paragrafo XXI-*Atti diplomatici più preziosi e bellezze del Grande Archivio.* Per l'inaugurazione della nuova sede del Grande Archivio cfr. A. A. ROSSI, *Il Congresso degli Scienziati,* in *Il Museo di Scienze, Letteratura e Filosofia*, Napoli, 1845, vol. II, pp. 226-228.

[2] S. D'ALOE, *Diario della venuta e del soggiorno in Napoli di Sua Beatitudine Pio IX P. M.,* Napoli, 1849, p. 59. In ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in avanti AS NA], *Segretariato antico,* b. 16, n. 39.

[3] A. GRANITO DI BELMONTE, *Degli archivi napoletani,* Napoli, S. Raimondi, 1854, p. 115.

piuttosto che il suo intrinseco significato storico-politico e archivistico-istituzionale. La stessa scelta di ambienti esposti a mezzogiorno consentiva al visitatore di osservare, in piena luce, la preziosa raccolta e le pergamene appese, come quadri, lungo le pareti.

La Sala diplomatica, intanto, continuava ad essere il luogo deputato sia alla conservazione di tutto quanto di più antico e prezioso proveniva dai diversi ripartimenti dell'Archivio che alla temporanea esposizione dei cimeli documentari, secondo una tradizione archivistica di valorizzazione delle carte, attuata peraltro con l'estraniamento e lo stralcio del singolo documento dal suo fondo di provenienza, a fini estetici e didattici. Nella *Relazione* pubblicata nel 1872, Francesco Trinchera scriveva:

«Adornano le pareti di questa Sala varii diplomi custoditi in apposite cornici, i quali sono stati a bello studio trascelti, affinché coloro che vengono a visitare il Grande Archivio, possano così aver sott'occhio un saggio delle diverse specie di antichi caratteri e de' diplomi che maggiormente risvegliano la curiosità e l'interesse degli studiosi e de' riguardanti».

La stessa operazione di decontestualizzazione si stava attuando con codici e manoscritti, rinvenuti negli archivi delle Segreterie di Stato degli affari esteri e di casa reale, con le lettere autografe dell'abate Galiani al ministro Bernardo Tanucci, con «un fascicolo necrologico che pare grondi sangue preziosissimo», relativo alle spese giudiziarie occorse per i condannati a morte nel 1799 [4]. Nelle «Relazioni annuali», che si susseguono dal 1889 al 1921, conservate nell'archivio storico dell'Archivio di Stato di Napoli, varie annotazioni relative ai codici immessi nel museo testimoniano lo stretto legame che, nel processo di genesi dei musei d'Archivio, connette manoscritti, codici, pergamene e cimeli e quindi Biblioteca, Diplomatico e Museo [5].

L'atto di nascita ufficiale del Museo storico dell'Archivio napoletano risale al 1892, quando il soprintendente Bartolommeo Capasso, scrivendo la «Relazioni annuale», raccontò l'opera di riordinamento che l'aveva impegnato in prima persona:

---

[4] F. TRINCHERA, *Degli Archivii Napolitani. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872 (rist. anast., Napoli, Arte Tipografica,1995), pp. 56-57; 65-66.

[5] AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56 I-V.

«I Codici in pergamena ed i Manoscritti, raccolti insieme con alcune carte riservate e con i suggelli già caduti o staccati dalle pergamene dell'Archivio conservati in una sala detta comunemente Museo, si trovavano confusi e disordinati e non con altra divisione se non se di Codici in pergamena e Codici Manoscritti, né avevano altro catalogo se non un inventario alias sommariamente fatto nel quale inoltre non figuravano 13 codici membranacei pervenuti in Archivio dal Monastero di Montevergine e non catalogati né ricordati nella relazione del Trinchera pubblicata nel 1872. Ora parendomi necessario che tutta questa importante collezione fosse in modo ordinata che ai visitatori del nostro Archivio, riuscisse agevole ad osservarla e ad apprezzarla, ho voluto in quest'anno collocare più degnamente tutti gli oggetti e disporli in un modo razionale con farne pure il catalogo per materie, particolareggiato ed esatto. Ho cominciato dunque a ridurre le due stanze che dovevano contenere queste collezioni in un modo se non sfarzoso ed elegante, modestamente pulite e decenti ed ho dato principio al Catalogo dei Codici in pergamena, distinguendoli in biblici, esegetici, teologici, liturgici, canonici, storici, giuridici» [6].

In anticipo sulle tendenze museografiche che andavano maturando in quel periodo, il Capasso individuava per la sede del museo non ambienti monumentali dal ricco apparato decorativo, che pure non mancavano nel complesso conventuale, quanto locali sobri ed essenziali, nei quali l'aspetto esornativo non fosse prevalente, ma al contrario risultasse funzionale alla corretta esposizione degli oggetti. Confermava al tempo stesso la già

---

[6] AS NA, *Segretariato nuovo*, *Prima serie, Prima parte*, busta 56 I b.

Della vasta bibliografia su Bartolommeo Capasso, si segnalano almeno gli articoli di S. Di Giacomo, M. Schipa, L. De La Ville sur Yllon, N. F. Faraglia, B. Croce, G. Ceci in «Napoli Nobilissima», IX (1900), 3, pp. 33-48; *Capasso, Bartolomeo* in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1975, pp. 391-394; S. Palmieri, *Bartolommeo Capasso e l'edizione delle fonti storiche napolitane,* in *Degli Archivi napolitani. Storia e tradizione,* Napoli, D'Auria Editore, 2002, pp. 155-214.

Fermamente radicato nella tradizione storiografica napoletana, che traeva origine nel secolo precedente, Capasso arrivò in ritardo a recepire la lezione di Pertz e della scuola filologica tedesca, rimanendo concentrato nel voler dimostrare, sulla scorta della documentazione archivistica, il ruolo svolto dallo Stato napoletano nella storia italiana, a partire dalle istituzioni e dalla legislazione normanno-sveva, della quale esaltò, in un opuscolo pubblicato non a caso nel 1862, la «modernità» nella sua valenza unitaria, garantista dei diritti della monarchia, contro le forze disgregatrici dell'apparato feudale (cfr. B. Capasso, *Le leggi promulgate dai re normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, tip. Di Gaetano Cardamone, 1862).

Ma ciò che gli valse la fama in tutta Europa fu la sua opera di editore di fonti documentarie, in particolare per quelle raccolte nei *Monumenta ad neapolitani ducatus historia pertinentia* (Napoli, Francesco Giannini, 1881-1892).

avvenuta decontestualizzazione di codici, sigilli e carte, dei quali purtroppo si era persa la nozione della provenienza e che imponeva, quindi, la scelta di un diverso criterio di ordinamento del prezioso materiale: quello per materia.

La storia della genesi del Museo storico-paleografico, fu raccontata inoltre dal Capasso nell'opera, pubblicata nel 1899, sugli anni della sua direzione. Coinvolgendo il lettore nella fase del «disegno» e dell'attuazione del Museo, egli ricordava come, fin dall'inizio del suo mandato, si fosse impegnato nel reperimento di oggetti preziosi, curiosi e rari, degni di essere esposti in un Museo storico. Andò così recuperando la bilancia di precisione di Steinheil, conservata, fin dal 1854, nella Sala de' Catasti; i campioni dei pesi e delle misure, sottratti all'oblio e alla polvere di un'angusta stanzetta al primo piano dell'edificio, oltre alle pergamene esposte sin dal 1845 nella Sala diplomatica e i codici miniati e i manoscritti, collocati in due scaffali, chiusi con vetrine, «in una piccola stanza all'ultimo piano, la quale appellavasi Museo»*;* termine quanto mai inadatto, sottolineava Capasso, a definire «sì tenue raccolta». Scelse dunque un luogo degno di tale nome,

> «per mettere in mostra agli occhi dei curiosi, de' dotti visitatori e delle colte dame italiane e straniere, non pure quei codici membranacei miniati, retaggio delle soppresse corporazioni religiose ed i manoscritti cartacei di grande interesse storico e giuridico appartenuti ad antiche magistrature, ad ufficii di supremo governo, alla Corte reale dei Borboni di Napoli, ma ancora gli oggetti esistenti, come di sopra ho detto, ne' diversi locali ed altri preziosi documenti sparsi qua e là tra le svariate scritture vetuste depositate in Archivio» [7].

Egli fu, d'altro canto, pienamente consapevole di esporsi alla critica dei cultori di dottrina archivistica, contrari alle mostre permanenti, già esistenti peraltro in altri archivi d'Italia, Francia e Inghilterra, per lo spostamento dei documenti dalla loro sede originaria, dal fondo di appartenenza, dalla serie organica. Tuttavia rimase fermo nel suo proposito, sorretto da solidi intenti didattici. Clemente Lupi aveva scritto nel 1875, prendendo a modello il Museo paleografico annesso all'Archivio nazionale di Parigi:

---

[7] B. Capasso, *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1883 fino a tutto il 1898. Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno,* Napoli, Stab. Tip. Michele D'Auria, 1899, pp. 47-51.

«La scienza fredda e severa non permetterebbe le mostre. Assegnare a un documento una sede non conveniente alla sua qualità o alla sua data, concederlo a un uso che non sia storico o amministrativo, sembra un turbare l'ordinamento, un falsare lo scopo della riunione e della conservazione delle antiche memorie. Ma d'altra parte vi hanno de' monumenti preziosi sotto più rapporti, e non sarebbe giusto non metterli tutti in evidenza; vi hanno delle persone che non domandano ai monumenti la storia o la protezione dei loro diritti, ma vi cercano antichi esempi d'industria e d'arte, ed è dovere il contentarle (…) E poi anche dal lato storico è sempre utile porre innanzi ai meno colti le ammirabili reliquie del tempo antico e le testimonianze dei fatti e i ricordi dei personaggi, di cui avranno letto la storia; piuttosto che ammetterli a visitare gli archivi, dove le stanze si succedono e si rassomigliano, dove non si vedono che le costole di libri e i titoli de' cartoni, e si desta una curiosità senza poi soddisfarla» [8].

E Capasso ripeté alla lettera:

«la scienza fredda e severa non permetterebbe le mostre (non dovendosi spostare i documenti dalla sede propria), ma esse stanno bene, e sarebbe pedanteria l'impedirle, quando vi hanno dei documenti preziosi sotto più rapporti, per forma che sarebbe ingiusto non metterli tutti in evidenza. Per siffatta ragione io mi diedi man mano a spigolare, insieme coi migliori dei miei impiegati, nella scientifica suppellettile archivistica, quanto vi fosse di speciale importanza da poter richiamare l'attenzione de' visitatori medesimi; ed il ricolto non fu scarso» [9].

Nunzio Federico Faraglia, commemorando nel 1900 il Capasso archivista, ne ricordava l'impresa:

«È incredibile a dire quanta cura abbia posta nel raccogliere e mettere in veduta, ciò che prima era noto a pochi, e quante difficoltà ed anche opposizioni

---

[8] C. LUPI, *Gli archivi e le scuole paleografiche in Francia e in Italia,* in «Nuova Antologia», 1875 (XXVIII), marzo, pp. 614-615.

[9] B. CAPASSO, *L'Archivio…* cit., p. 48.

Sulla consapevolezza di Capasso del dibattito dottrinario sulle mostre e i musei d'archivio cfr. C. SALVATI, *Archivistica tematica,* Napoli, Liguori, 1981, p.175: «La realizzazione fu preceduta, come sempre, da un'attenta valutazione di opportunità sulla base della dottrina archivistica. La quale, in verità, ed egli ne era consapevole, non è molto favorevole alle mostre permanenti perché esse comportano lo spostamento dei documenti dalla loro sede naturale. È per questo motivo che il Museo da lui tuttavia voluto si limitò a raccogliere soprattutto cimeli o, comunque, documenti la cui estrazione non compromette va l'organicità della serie alla quale appartenevano».

abbia incontrato, ma egli pertinacemente vinse colla sua autorità (…) più d'una volta l'ho udito dire: noi abbiamo ricchezze d'ogni genere e maggiori di molti altri, lavoriamo almeno quanto altri, ma ci manca l'arte di mettere in mostra le nostre ricchezze e l'opera nostra» [10].

Guidati dal loro soprintendente, gli archivisti, «spigolando», avevano quindi raccolto documenti e diplomi tratti dall'archivio di casa Farnese; sigilli e punzoni provenienti dagli archivi amministrativi di casa reale e dagli archivi dei ministeri della presidenza, degli affari esteri, di grazia e giustizia, degli affari ecclesiastici, dell'interno; autografi stralciati e sostituiti da copie nelle relative filze, poi rilegati in tre volumetti, il primo per pontefici, sovrani e principi, il secondo per gli scienziati, il terzo per gli artisti. Il tutto era allestito nel quartierino al terzo piano, attuale quarto, col gusto tipico del tempo, con la compresenza e la commistione dei materiali conservati ed esposti in mobili d'epoca: due grandi bacheche doppie in legno di noce intarsiate, una per i codici miniati, i diplomi, i sigilli di cera e gli autografi, l'altra per i trattati diplomatici e per i punzoni. Al centro fu posta la celebre «Carta lapidaria» in marmo, scritta in lettere onciali nell'VIII secolo d.C., contratto di compravendita e al tempo stesso cippo di confine di un territorio nella zona di Cuma, montata su cornice artistica di legno. Alle pareti delle stanze furono sospesi, con simmetria, i diplomi membranacei incorniciati. Completava l'allestimento la bilancia di Steinheil e i campioni di pesi e misure, eseguiti, a norma della legge del 6 aprile 1840 sul sistema metrico decimale napoletano. L'altra grande bilancia fu collocata nel vestibolo della Sala degli atti governativi, già refettorio dei monaci, a pianterreno [11].

Nel 1897 la «Relazioni annuale» registrava il «Diploma di benemerenza», conferito all'Archivio di Napoli per due codici miniati del Museo inviati all'Esposizione internazionale di Torino, nella Sezione arte sacra, e la ripresa dell'ordinamento di quel che veniva denominato Museo archivistico, interrotto per qualche tempo. Vi furono inseriti una decina di trattati diplomatici, alcuni volumi di autografi aragonesi, viceregnali, dei Farnese, di personaggi illustri, di sovrani di case regnanti europee, i manoscritti del De Lellis e i registri della Cancelleria aragonese: tre della serie *Exterorum,*

---

[10] N. F. Faraglia, *Il Capasso archivista,* in «Napoli Nobilissima», IX (1900), 1, pp. 40-42.

[11] Cfr. B. Capasso, *L'Archivio…* citato.

con le lettere di Antonello Petrucci e Giovanni Pontano a papi e sovrani stranieri, e l'unico dei *Capitulorum*, con capitoli e grazie concesse a varie università del Regno. Veniva inoltre annunciata la compilazione di una guida del Museo, che giunse in quell'anno alla consistenza di quindici facciate [12]; le scritture, collocate nelle bacheche e negli scaffali, vi erano descritte suddivise in diverse classi. Il Museo, nel suo complesso, era indicato come Museo storico paleografico e costituiva, più che un'autonoma sezione al pari degli altri uffici, un «incarico speciale» nell'ambito della prima Sezione diplomatica [13].

A due anni dalla morte di Capasso, l'*Esposizione sommaria* del Museo, redatta fra il 1903 e il 1907 dall'archivista Nicola Barone, in appendice alla *Guida pratica delle scritture,* firmata dal direttore Raffaele Batti, descriveva i materiali esposti, procedendo in ordine topografico. Non ne risultano grosse variazioni rispetto al momento costitutivo, ma un notevole incremento quantitativo: nella prima stanza vi erano ancora bilance, pesi e misure, punzoni farnesiani, sigilli in cera, piombo, oro e argento, posti in teche o pendenti con nastri colorati ed eleganti fiocchi, ai quali si aggiungevano moduli in rame, usati per la stampa di diplomi di nobiltà e di stemmi reali, di epoca francese e borbonica. In quadri erano esposti alcuni documenti medioevali, esempi di diplomatica e paleografia latina e greca. Nella seconda stanza, intorno alla Carta lapidaria collocata al centro, esposti nei grandi armadi a vetri e nelle nuove bacheche dette «mostre» fatte costruire da Capasso, vi erano codici membranacei anche miniati, manoscritti, piante e disegni, il processo al principe di Macchia, la cronaca di Fuidoro sulla rivolta del 1647, una carta nautica, la Mappa topografica del duca di Noja, trattati, autografi, e, già ritenuta documento da esporre, la Relazione sull'Archivio di Capasso [14].

Successivamente l'assetto del Museo subiva le trasformazioni dovute al trasferimento, imposto da necessità di ordine logistico, riferite nel testo del *Manuale storico archivistico,* pubblicato nel 1910 con la prefazione di Pasquale Villari e dipendenti dalla carenza di spazi che già da tempo affliggeva l'Archivio napoletano. Fu allora che le due stanze destinate a Museo

---

[12] AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56, I.

[13] AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, bb. 56, I e II.

[14] *Relazione generale sull'Archivio di Stato di Napoli dal 1899 a tutto il 1905.* In AS NA, *Segretariato nuovo*, *Seconda serie*, b. 123, p. 4; R. Batti, *Guida pratica delle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli,* s. d. (ma 1903-1907), in AS NA, *Manoscritti,* n. 308, ff. 69-84.

ospitarono la Sala di studio, mentre i cimeli vennero trasferiti nell'ex refettorio del monastero al piano terra [15].

Eugenio Casanova, pubblicando nello stesso anno le *Notizie* sull'Archivio di Stato in Napoli dal 1899 al 1909 e descrivendo, sostanzialmente invariato, il Museo o Sala della mostra fra le Officine sussidiarie, precisava che erano state le condizioni statiche dell'edificio a determinarne il trasferimento:

«provvisoriamente, può dirsi giaccia nell'immenso e splendido refettorio dei monaci, in attesa dei restauri e della sistemazione, che dovrà pur trovare un locale per questa mostra, tanto più utile, secondo me, quanto più suscettibile di rinnovazione e mutamenti, se non nelle sue parti essenziali, in quelle accessorie».

E fra i mutamenti proponeva l'esposizione, e poi la collezione, delle legature di registri e delle filigrane della carta, ritenute, al di là del pregio estetico, significative per la storia generale e per la critica dei documenti. E aggiungeva:

«Non ostante le apparenze, queste e altre non sono curiosità da museo; e l'archivista, che intenda in tutta la sua vastità il proprio compito, deve prevedere i bisogni della scienza e, secondo i propri mezzi, provvedervi!» [16].

Un nuovo incremento del Museo si ebbe nel 1917 con l'immissione di alcune stampe, l'abbozzo di un ritrattino di Ferdinando I di Borbone, le incisioni dei modelli delle divise dei magistrati, due volumi spediti dalla Corte di cassazione e il processo intentato nel Sacro regio consiglio negli anni 1592-94 contro il principe di Avellino da Torquato Tasso, per rivendicare la dote di sua madre Porzia de Rossi, ipotecata su di una casa in Napoli acquistata dal principe [17].

---

[15] MINISTERO DELL'INTERNO – DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato Italiani. Manuale storico archivistico,* Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910. Anche in AS NA, *Segretariato nuovo, Seconda serie*, busta 168.

[16] E. CASANOVA, *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1909. Notizie raccolte da Eugenio Casanova,* Napoli, tip. Cultori arti grafiche, 1910, p. 57. Anche in AS NA, *Segretariato nuovo*, *Seconda serie*, b. 123. Casanova dedicò al problema delle mostre archivistiche altre puntuali osservazioni nel suo celebre testo di *Archivistica* (Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928, pp. 61-62).

[17] Relazione annuale del 1917 in AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56, IV.

Nello stesso anno Nicola Barone pubblicava la descrizione della «suppellettile scientifica», ancora collocata nella Sala degli atti governativi [18], dove permaneva anche nel 1918, per ragioni di sicurezza, dopo l'incursione aerea del mese di marzo. Anzi si incrementò con pergamene e cimeli della Sala diplomatica [19]. Il 22 dicembre 1921, quando il soprintendente inaugurò il nuovo ingresso del Regio Archivio di Stato, le autorità e il pubblico visitarono il Museo storico paleografico, il cui catalogo descrittivo evidenziava il significato della scelta documentaria, finalizzata ora quasi esclusivamente all'illustrazione delle antiche scritture soprattutto meridionali, dalle curiali alle longobarde [20].

Nel 1927, come riferiva la *Guida* del Touring Club Italiano, il Museo si trovava ancora «provvisoriamente» nel refettorio [21] e così, «in attesa di sede migliore», l'anno successivo, quando Nicola Barone pubblicò la descrizione di quattro codici membranacei, prima esposti nelle vetrine del Museo, restituiti all'abbazia di Montevergine, da dove provenivano, cogliendo inoltre l'occasione per accennare alla *vexata quaestio* sull'opportunità delle mostre e dei musei negli Archivi di Stato, concludendo con la considerazione: «D'altra parte in quasi tutti gli archivi italiani e stranieri v'hanno sale d'esposizione, mostre, musei storico-diplomatici, storico-paleografici» [22].

Seguirono anni di lavori impegnativi per l'edificio del Grande Archivio, sotto la direzione di Emilio Re – una stagione che si può dire non ancora conclusa – e la questione della sede del Museo non fu più risolta [23].

La seconda guerra mondiale determinò poi, com'è noto, fra le tante tragiche conseguenze, la distruzione dei documenti più antichi e preziosi, trasferiti per ragioni di sicurezza nella Villa Montesano a San Paolo Belsito presso Nola. L'incendio appiccato il 30 settembre 1943 dai tedeschi, ridus-

---

[18] N. BARONE, *Il R. Archivio di Stato già Grande Archivio nel Monastero di S. Severino in Napoli,* Napoli, Morano, 1917, pp. 21-36.

[19] AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56, IV.

[20] *Inaugurazione del nuovo ingresso. Visita Museo storico paleografico. 22 dicembre 1921.* AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 100/2, fasc. 23. Cfr. anche *Al Regio Archivio di Stato,* in «Napoli Nobilissima», n. s., vol. II, Gennaio-Febbraio 1921, p. 187.

[21] TOURING CLUB ITALIANO, *Guida d'Italia*, *Italia meridionale. Napoli e dintorni,* a cura di L.V. BERTARELLI, Milano, Touring Club Italiano, 1927, p. 155.

[22] N. BARONE, *Di alcuni codici testé esposti nel museo storico-paleografico del R. Archivio di Stato di Napoli,* in «Mouseion», IV (1928), IV, pp. 224-237.

[23] Cfr. E. RE, *La sistemazione dell'Archivio di Stato,* estratto dal «Bollettino del Comune di Napoli», LVI (1930), nov.-dic., n. 11-12.

se in cenere, fra l'altro, molte unità archivistiche, fra registri, volumi e fasci, appartenenti al Museo storico-diplomatico. Fra queste: l'unico registro di Federico II, decine di codici, alcuni miniati, i volumi di autografi, venticinque volumi manoscritti, i «Notamenti» di Carlo de Lellis, i Trattati originali, i volumi del Diario di Maria Carolina di Borbone, la Pianta del duca di Noja, quelle dei quartieri di Napoli di Luigi Marchese, alcuni volumi di stemmi comunali, varie scatole contenenti pesi e misure del Regno [24].

Dopo la guerra, iniziata la ricostruzione delle carte angioine e aragonesi distrutte, impostato un lungo lavoro di revisione delle scritture, che ancora si ritiene *in fieri,* il Museo storico-paleografico, come sala della mostra non fu più ricostituito e il termine «museo» definì da allora un fondo archivistico, o meglio una «raccolta» del tutto particolare, conservata nella Sala diplomatica. che presenta l'originaria suddivisione, ormai solo teorica, in Armadi A, B, C e Stipi, costituita da materiale eterogeneo: frammenti superstiti e copie di scritture distrutte, inventari, indici e repertori antichi, autografi di personaggi illustri, oltre al Cartulario amalfitano detto Codice Perris, i privilegi della città di Pozzuoli (1424-1536), frammenti di scritture dei sedili di Lettere, Pozzuoli, Sorrento e del Tribunale conservatore della nobiltà. La raccolta di sigilli e punzoni, invece, scorporata dal Museo, si trova attualmente conservata nell'Ufficio iconografico. Oggi il Museo dell'Archivio di Stato di Napoli è dunque una sorta di esposizione virtuale di documenti ritenuti di particolare pregio per il loro valore intrinseco o per l'essere ormai l'unica testimonianza di incalcolabili perdite [25].

L'idea di ricostituirlo, rifondandolo, in una sede espositiva destinata a mostra permanente e a mostre temporanee di documenti, non può non tener conto del dibattito, già in parte accennato, sul ruolo dei musei in generale e, in particolare, delle mostre archivistiche che, così come vennero realizzate nel corso del XIX secolo in Italia, furono impostate come esposizioni di cimeli, rari e curiosi, offerti con chiaro intento didattico allo studioso e al visitatore degli archivi. Come fu osservato, l'impressione e l'insegnamento che ne derivavano potevano risultare «falsi e arbitrari» per

---

[24] E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la Seconda Guerra Mondiale,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1979, pp. 210-211.

[25] Inventario e indice alfabetico 1959 e 1976. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli,* parte II, Napoli, Arte Tipografica, 1978, pp. 437-438; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI – UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani, Napoli,* III, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 142-143.

la perdita del legame del documento con il relativo contesto storico e istituzionale [26].

D'altra parte non si possono ignorare semplicisticamente le considerazioni ormai acquisite, che definiscono il museo «laboratorio della storia», così come già affermavano gli illuministi nel secolo XVIII e come ricorda Andrea Emiliani, anche a proposito di biblioteche e archivi: «modelli di cultura e laboratori di istruzione, nei quali il fine conservativo e di tutela fisica dei materiali si associa senza fatica, ma anzi con fattuale spontaneità, al fine educativo» [27]. La necessità conservativa appare infatti strettamente collegata all'intento didattico della scelta e dell'esposizione di materiali significanti. E, in effetti, risalendo alle origini della museologia italiana, già nel Museo di iscrizioni di Scipione Maffei il criterio allestitivo tradizionale delle raccolte epigrafiche, basato sui valori di esteticità e simmetria, venne sostituito dalla sistematica presentazione di iscrizioni in serie progressive, e in sequenze storico-cronologiche rilevanti dal punto di vista paleografico. Non a caso il museo maffeiano fu tra i primi istituti museali pubblici nati, con evidenti funzioni didattiche, a ridosso dell'epoca dell'*Encyclopedie,* quando si visse il grande *exploit* educativo e formativo delle arti e della cultura a servizio del pubblico [28]. Nel campo specifico degli archivi, la tradizione museale si impose nel corso dell'Ottocento in alcuni istituti che offrirono al pubblico sapiente, ma anche al profano, esposizioni di documenti selezionati dai fondi, in base alla loro rarità, preziosità, contenuto, corredate da cataloghi e guide.

Ai tempi nostri la museologia archivistica può essere considerata una pratica attuata «per amore o per forza» in molti istituti, in occasione di mostre permanenti o temporanee, di celebrazioni e ricorrenze, sotto l'impulso di una forte e sempre più differenziata pressione del pubblico. La musealizzazione dei documenti archivistici, al di là di ovvie e importanti considerazioni tecniche, che vanno affrontate nelle sedi opportune e con il sussidio indispensabile di specifiche professionalità, architetti allestitori e ingegneri impiantisti, e che non è qui il caso di affrontare, è un'operazione – come scrive Isabella Zanni Rosiello – «meritevole di attenzione»,

---

[26] Cfr. A. OSTOJA, *Questioni archivistiche: Archivio e museo,* in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), 1-3, pp. 30-31.

[27] A. EMILIANI, *Il museo, laboratorio della storia,* in TOURING CLUB ITALIANO, *Capire l'Italia. I musei,* Milano, Ist. Ital. Arti Grafiche Bergamo, 1980, p. 19.

[28] Cfr. C. DE BENEDICTIS, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti,* Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, pp.136-137.

se la si considera uno strumento di trasmissione culturale, un veicolo di informazioni sugli archivi e sui documenti, come beni culturali e fonti per la storia, per un pubblico più vasto di quello degli studiosi che frequentano le sale di lettura. A patto però che l'attività di valorizzazione realizzata nelle mostre divenga uno strumento innovativo, di conoscenza dei meccanismi e dello specifico significato della memoria documentaria, e non una fra le tante occasioni promozionali di consumo culturale [29].

Ma il museo napoletano non fu l'unico realizzato nel secolo XIX, a testimonianza di quanto abbiano circolato, in contesti diversi, modelli culturali in qualche modo assimilabili e di quanto sia connaturato all'idea – diremmo oggi – di valorizzazione del bene culturale, la funzione espositiva.

Comune a molti musei d'Archivio sorti nel corso dell'Ottocento fu il connotato di raccolte dei più antichi documenti, provenienti dagli archivi delle case regnanti e delle corporazioni religiose soppresse, incamerati dallo Stato. Il criterio espositivo, cronologico, di provenienza o tematico, variava anche a seconda delle teorie archivistiche in voga; unico invece era lo scopo: divulgativo e didattico.

A Milano il museo diplomatico, fondato nel 1852 da Luigi Osio, nacque come raccolta cronologica delle carte e delle pergamene più antiche e tale ordinamento venne rispettato, anche dopo l'introduzione dei principi di scuola toscana sul metodo storico, da quanti si apprestarono a descriverlo e a pubblicarne il catalogo. Nelle intenzioni del suo fondatore il museo veniva concepito come strumento indispensabile di valorizzazione e diffusione delle stesse fonti di archivio, a disposizione di un pubblico selezionato di studiosi e appassionati, ma anche il luogo di formazione di una nuova gioventù, dedita alla ricerca storica. Il museo fu riproposto e descritto più di un secolo dopo da Natale, che ne volle rispettare l'ordinamento cronologico, lontano dal criterio di provenienza ormai più che conosciuto. Egli coinvolse un'intera generazione di giovani allievi che ne ricordarono l'impresa:

«Fu allora che si radicò profondamente in noi la convinzione che è necessario far conoscere a tutti gli studiosi, e particolarmente ai giovani, le fonti della nostra storia, e che al di là della lezione accademica è indispensabile scendere nella miniera, gli archivi, per portare alla luce i tesori ivi nascosti; essi sono le gemme della nostra civiltà poliedrica: gemme luminose che è nostro dovere ri-

[29] I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 157-159.

cercare nelle latebre dei fondi membranacei per far di essi un monumento storico» [30].

Il concetto di «monumento» fu usato per definire il primo nucleo di quello che diventerà il *Musée de l'histoire de France,* impiantato a Parigi nel 1857. Charles Braibant, a cento anni dalla fondazione, lo definiva un «sanctuaire de l'histoire», lamentando che fosse ancora sconosciuto, sia perché l'Amministrazione archivistica era divenuta «la Cendrillon de la République», sia perché un museo di documenti era innegabilmente più difficile per un visitatore profano e andava corredato da materiale iconografico in rapporto con gli avvenimenti [31]. E Andrée Chamson, cogliendo il potere evocativo della sala dedicata alla Rivoluzione francese, affermava: «l'esprit de l'époque révolutionnaire (…) continue de vivre dans les documents que conservent nos Archives», fino a definire il museo archivistico «un monument plus considérable que les monuments de pierre ou de marbre» [32].

«Preziosità, rarità e capacità evocativa» furono i criteri basilari che determinarono, a fine '800 anche a Firenze, la costituzione della mostra permanente «delle curiosità storiche e dei cimeli» parzialmente ricostruita nel recente allestimento curato dagli archivisti fiorentini in occasione di questo convegno. Anche in quel caso nelle sale degli Uffizi furono estratti dai fondi archivistici e proposti ai visitatori illustri i documenti ritenuti più idonei a rappresentare la memoria storica contenuta nell'Archivio fiorentino, che così si «autorappresentava», ponendosi «di fronte al mondo quale monumento insigne» [33].

---

[30] C. M. GAMBA, *Scienza e Didattica. Ricordi ed esperienze come commento all'edizione de «Il Museo Diplomatico di Milano»,* in «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. X (1971-1973), p. 44. Per il Museo dell'Archivio di Stato di Milano cfr. A. R. NATALE, *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano,* in «Notizie degli Archivi di Stato», II (1942), pp. 10-15; P. ZERBI, *Presentazione del primo volume dell'opera di A. R. Natale «Il Museo Diplomatico di Milano»,* in «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. X (1971-1973), pp. 3-6.

[31] ARCHIVES NATIONALES, PARIS,*Musée de l'histoire de France. III-Salles consacrées aux XVI, XVII et XVIII siècles,* Paris, 1958, p. 7.

[32] ARCHIVES NATIONALES, PARIS, *Musée de l'histoire de France. IV-Salle de la Révolution française,* Paris, S.E.V.P.E.N., 1965, p. 7.

[33] R. MANNO TOLU, *Introduzione,* in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dai «cimeli» al computer. Mostra sulla storia e i «tesori» dell'Archivio di Stato di Firenze,* a cura di S. BAGGIO, C. GIAMBLANCO, M. LAGUZZI, P. MARCHI, Firenze, Polistampa, 2002, p. 10. Sulle origini dell'Archivio di Stato di Firenze cfr. *L'Archivio di Stato di Firenze. La memoria storica di tredici secoli,* a cura di R. MANNO TOLU e A. BELLINAZZI, Firenze, Nardini, 2002.

Un evento occasionale, l'esposizione organizzata nel 1865 proprio dall'Archivio di Firenze in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, determinò la costituzione della mostra permanente dell'Archivio di Stato di Siena. Al ritorno i documenti inviati all'esposizione fiorentina e altri che vi si aggiunsero vennero sistemati nella sala della mostra, dove nel tempo si operò una periodica sostituzione dei pezzi esposti con altri di uguale importanza. Il fine, chiaramente esplicitato nel criterio espositivo, era quello di esemplificare e ricordare ai visitatori i principali avvenimenti storici della Repubblica senese e le vicende pubbliche e private di uomini e donne illustri «di lettere e d'armi» i cui autografi venivano osservati e studiati come campo d'indagine filologica e psicologica [34].

Il museo storico dell'Archivio di Torino, ideato da Nicomede Bianchi, venne inaugurato nel 1873. L'intento era unico e dichiarato: illustrare la storia dinastica di Casa Savoia, testimoniata dai più antichi documenti relativi alle imprese belliche di sovrani e condottieri, da manoscritti e autografi di esponenti del casato o di personaggi illustri loro corrispondenti, da leggi e trattati da essi sottoscritti. I preminenti fini didattici e formativi del museo erano ribaditi dallo stesso direttore, che ne confermava la destinazione non già a un pubblico indifferenziato di sfaccendati visitatori, «vogliosi di futili svasamenti», quanto a coloro che, «guidati da quella seria curiosità che è proficua educazione», percorrono le strade della ricerca storica, come mezzo di crescita culturale e civile [35]. Il Vayra, pochi anni dopo, ne tracciò una suggestiva descrizione; spaziando attraverso la «dolce seduzione» dei manoscritti miniati, che lasciavano immaginare i principi, nel raccoglimento della loro vita intima, tracciare quelle antiche scritture. Lo colpivano i manoscritti di pugno dei Savoia e quelli di loro proprietà, amici sinceri nella solitudine, specchio del loro gusto e della loro filosofia di vita, documenti privati che insieme agli atti pubblici gli sembravano tessere un' immensa tela di memorie, mentre numerosi si presentavano alla mente ricordi e pensieri, suscitati dalla sintesi documentaria esposta e dalla folla di oltre duecentocinquanta personaggi evocati nella Sala degli autografi. Descrisse poi, con ispirata eloquenza, la psicologia del visitatore del Museo:

---

[34] Cfr. *La Sala della Mostra e il museo delle tavolette dipinte della gabella e delle biccherne nel R. Archivio di Stato in Siena,* Siena, 1880; ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le Sale della Mostra e il Museo delle tavolette dipinte,* Roma, «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», 1956.

[35] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Prima relazione triennale della direzione dell'Archivio di Stato in Torino. Anni 1871-1872-1873,* Torino, V. Bona, 1874.

«Davanti a tanta folla di grandi avvenimenti, attorno ai quali una moltitudine sterminata d'altri minori si aggruppa e s'intreccia, davanti a questo immenso cumulo di storia e in mezzo alla voce assordante con cui i quaranta e più milioni di documenti dei nostri Archivi vogliono, tutti in una volta, raccontarla al visitatore, la mente sopraffatta ed oppressa tenta invano di svincolarsi da una inestricabile confusione. Essa sente il bisogno e il desiderio di raccogliere davanti a sé quasi in un quadro quel vastissimo campo storico, di stringerne in una sintesi, in un'espressione collettiva le somme fasi sì da poterne d'un colpo d'occhio abbracciare il complesso».

Il Museo era quindi concepito come il luogo nel quale veniva offerta al visitatore l'opportunità di cogliere, con uno sguardo d'insieme, la complessità della vicenda storica dello Stato sabaudo, dispersa nella miriade di carte conservate negli archivi, i fasti di una dinastia, cui spettava il merito di aver ricondotto a unità la frammentaria storia degli Stati italiani [36].

In tal senso l'accostamento fra Torino e Napoli, nel contesto storico e politico post-unitario, in una operazione come quella museale archivistica, rende inevitabile il confronto fra i ruoli diversi che le due città si trovavano a rivestire: l'una matrice e prima capitale dello Stato unitario, l'altra ex capitale del Regno delle due Sicilie, ormai provincia, che non rinunciava a «ricordare», attraverso l'uso strumentale delle fonti documentarie, il passato glorioso.

La stessa «consapevolezza di un ruolo cruciale, dalla valenza squisitamente civile» si manifestava in analoghe iniziative museali ideate e promosse nell'Archivio generale dei Frari a Venezia da Bartolomeo Cecchetti e successivamente da Carlo Malagola. Il primo aprì al pubblico nel 1879 il Museo paleografico della regione veneta, allestito con la collaborazione di Federico Stefani, allora vicepresidente della locale Deputazione di storia patria, collocato due anni dopo nella Sala diplomatica intitolata alla regina Margherita. Il secondo, agli inizi del nuovo secolo, ampliò la raccolta museale, ideando una sorta di «sistema dei musei» d'Archivio, che collegava

---

[36] Cfr. P. VAYRA, *Il museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino, illustrato da P. Vayra,* Torino, Fratelli Bocca, 1880. Cfr. anche I. MASSABÒ RICCI, *Il museo storico dell'Archivio di Stato,* in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Il tesoro del principe. Titoli carte memorie per il governo dello Stato,* Torino, Società Editrice Internazionale, 1989 e C. LAURORA, *Storiografia celebrativa e documentazione d'archivio: il Museo Storico,* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Torino,* a cura di I. MASSABÒ RICCI e M. GATTULLO, Fiesole, Nardini, 1994, p. 274.

documenti e cimeli conservati nei diversi fondi e nei suggestivi ambienti del convento [37].

La storia del museo del Grande Archivio di Napoli si collega puntualmente all'opera di tutela e di valorizzazione delle «memorie patrie». Il concetto era già *in nuce* nel preambolo dell'atto costitutivo dell'Archivio generale del Regno, il decreto emanato da Gioacchino Murat il 22 dicembre del 1808; vi si leggeva che il fine dell'istituzione, nel lavoro di riordinamento dei fondi, era quello «di renderne utile l'uso non meno ai vari rami dell'amministrazione pubblica, che alla storia ed alla diplomatica del Regno», funzione ribadita anche nella legge borbonica del 12 novembre 1818, vale a dire la «buona conservazione delle carte destinate al pubblico uso e alle notizie utili per la storia patria» [38].

Intorno al culto delle storia «patria», diverse personalità della cultura, già operanti in varie istituzioni, archivi, biblioteche, musei, università di tutta Italia, costituirono le Società di storia patria, impegnate nella promozione degli studi storici, attraverso la ricerca, lo studio e l'edizione di fonti documentarie. Alcuni, fra tali organismi, nacquero già nel periodo pre-unitario, quando cioè l'idea di patria non aveva ancora i connotati di una nazione unita, ma i confini più o meno ristretti di uno Stato dinastico.

Gli «istoriofili» napoletani pubblicarono nel 1844 su «Archivio storico italiano» e sul «Saggiatore» il loro «manifesto» e il loro programma: pubblicare «storie e documenti patri» inediti o rari dal ducato beneventano a Carlo di Borbone. Carlo Troya ne fu l'animatore, forte dei contatti che aveva già instaurato con le altre deputazioni e società, quella piemontese e quella romana, convinto da tempo della necessità che «il filologo spiani la via dello storico» frugando negli archivi e pubblicando i documenti, per «farne di pubblico diritto gli oscuri tesori» [39].

Fra i soci fondatori della Società napoletana vi furono Francesco Correale, Vincenzo Cuomo, Bernardo Gaetani, Giuseppe Giorgio, Giulio

---

[37] Cfr. F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche,* in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, II, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002, pp. 1094-1096 e 1117; F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi,* in *Storia di Venezia…* cit., III, pp. 1775 e 1787.

[38] Cfr. I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale,* in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello,* a cura di C. Binchi – T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 201-217.

[39] C. Troya, *Delle collezioni istoriche più necessarie a chi scrive storia d'Italia,* in *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti,* I, 1832, p. 263.

Minervini, Scipione e Luigi Volpicella e naturalmente Bartolommeo Capasso. Ma il nutrito elenco comprendeva artisti, quali Domenico Morelli e Filippo Palizzi, politici, letterati, giuristi, oltre a illustri esponenti del clero e della nobiltà [40].

La Società fece appena in tempo a pubblicare, nel 1844, la *Tabula de Amalfia*, un testo cardine del diritto marittimo medioevale, edita autonomamente, fuori dalla sede concordata di «Archivio storico italiano» e che per questo motivo destò qualche perplessità nel gruppo fiorentino, che vi volle vedere un'intenzione secessionista. Dopo appena due anni l'organismo era già agonizzante e non tanto – come sostennero Giuseppe del Giudice, Michelangelo Schipa e lo stesso Capasso – per l'impegno politico dei suoi soci, quasi tutti peraltro moderati, o per la persecuzione del governo borbonico, che comunque non favoriva simili iniziative, quanto per una sorta di individualismo scientifico che non ne consentiva la maturazione collettiva.

Nel nuovo contesto unitario l'erudizione storica conquistò un suo ruolo ufficiale, una funzione ben precisa, che lo Stato stesso valorizzava, talvolta finanziando le deputazioni per la storia patria e quindi incoraggiando la ricerca e la divulgazione della storia locale e regionale. Ricordando quest'epoca Ernesto Sestan scrisse:

> «viveva in tutti la ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano, comunque, sarebbe sorto un giorno: una storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione».

Ma soggiungeva «… gli anni passavano e quella storia totale non arrivava ma», anche perché l'Istituto storico italiano non riuscì mai a imporre il suo coordinamento alle società storiche soprattutto meridionali e insulari che «rimasero tutte tenacemente autonome» [41]. Fra queste la Società storica napoletana, che nel febbraio del 1861, venne ricostituita su proposta di Paolo Emilio Imbriani, vice presidente del Consiglio provinciale, con l'intento della pubblicazione «plenaria» dei documenti relativi alle

---

[40] L'elenco dei soci in «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi ASPN], I (1876), pp. XIII-XVIII.

[41] E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia,* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario,* a cura di C. ANTONI E R. MATTIOLI, II, Napoli, ESI, 1966, pp. 482-499.

province meridionali conservati nel Grande Archivio di Napoli. Un progetto immane, approvato, ma mai realizzato [42].

Dopo quindici anni dal secondo tentativo, nel 1876, il piccolo gruppo di studiosi «della prima ora», Capasso compreso, rifondarono la Società, con lo stesso scopo: promuovere gli studi di storia napoletana e delle province dell'ex Regno, pubblicandone le fonti documentarie inedite nell'*Archivio storico* e in una collana di *Monumenti di Storia Patria delle Province Napoletane.* Dei *Monumenti* veniva elencata una vasta tipologia di tradizione muratoriana, che comprendeva «cronache, storie, biografie inedite o fatte rare: documenti, codici diplomatici, regesti: leggi, statuti e consuetudini: illustrazioni storiche di opere d'arte, iscrizioni». Due grandi serie, dunque, le *Cronache* e i *Documenti,* ricercati e attinti in quella grande miniera che era, ed è, l'Archivio di Stato di Napoli con il quale la Società ebbe, ed ha, contatti ininterrotti e proficui.

L' *Archivio storico per le provincie napoletane* avrebbe invece pubblicato memorie storiche, biografiche, letterarie, artistiche, archeologiche e giuridiche «originali», studi e ricerche di fonti, resoconti sommari di scavi di antichità [43].

La Società napoletana sentì quasi subito la necessità di raccordarsi agli altri organismi sorti in tutta Italia per superare il particolarismo e la frammentarietà delle ricerche: «è da dolere che i parziali sforzi (…) non si trovino ravvicinati in un centro comune, vuoi per istudiare alcuni punti più generali, vuoi per compiere le ricerche particolari, traendo le notizie dai differenti archivii». Lanciò quindi l'idea di organizzare congressi storici, a scadenza annuale, il primo dei quali si tenne proprio a Napoli nel settembre del 1879. Il presidente della Società, Scipione Volpicella, aprendo i lavori, ribadì la volontà comune di «annodare» insieme gli studi storici, tesi tutti «a discoprire la verità ed i legami della storia della nostra nazione». Come disse Ruggiero Bonghi nella sua relazione riepilogativa, bisognava cogliere in tutti i periodi della storia d'Italia «una vena comune di fenomeni morali, sociali, civili, politici» e scoprire «con erudita precisione in qual regione un fenomeno attinente al moto civile, sociale, politico d'Italia, e in quali circostanze, sia apparso da prima, e studiare come e dove si sia andato estendendo, e su quali confini (…) e donde sia sorto il feno-

---

[42] Cfr. A. PARENTE, *Preistoria della Società Storica Napoletana,* in *Studi in onore di Riccardo Filangieri,* III, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 611-626.

[43] Statuti della Società di storia patria per le provincie napoletane, in «Archivio storico per le provincie napolitane» (ASPN), I (1876), pp. VII-XVIII.

meno opposto, che ha fatto le veci d'ostacolo o è stato principio di contrario sviluppo».

Poi iniziò il giro delle proposte di lavori comuni, da intraprendere e da pubblicare in contemporanea da tutte le società; Cesare Foucard, direttore dell'Archivio di Modena, ne indicò due: la proposta fatta dalla Corte estense ad Alfonso d'Aragona re di Napoli di formare un solo Regno in Italia, nel quinquennio 1444-1450 e il carteggio degli oratori italiani all'epoca delle guerre di Carlo VIII nel triennio1493-96.

Di tutto rilievo apparve poi la proposta presentata da Pasquale Villari nell'adunanza del 24 settembre e ampiamente dibattuta: istituire a Roma, nella Biblioteca Vittorio Emanuele II «una collezione quanto più è possibile compiuta di memorie, documenti concernenti il periodo del risorgimento Nazionale dal 1847 in poi» [44].

Sulla tipologia e sui limiti cronologici della raccolta si aprì il dibattito. Giosué Carducci, pur accogliendo la proposta, suggerì di anticipare il termine *a quo* al 1796, data alla quale faceva risalire la «genesi dell'Italia moderna» e di estendere la collezione a manoscritti e documenti inediti, comprendendovi anche poesie, disegni, caricature, come espressioni spontanee del «sentimento popolare». Luigi Bailo vi aggiunse gli opuscoli in lingua straniera e Giulio Minervini, per anticipare ancora di qualche anno, ricordò il caso di Emmanuele de Deo primo martire, nel 1793, della Rivoluzione napoletana. Foucard accolse con entusiasmo la proposta di Carducci e propose di utilizzare le collezioni già esistenti negli Archivi di Stato e in quelli comunali come base per una raccolta «più generale e più compiuta». Si riferiva di certo a quelle raccolte speciali e a quei nuclei museali che erano già stati impiantati in alcuni archivi o che erano allora in formazione.

Quando però Bailo suggerì di aggiungere alla raccolta tessere, medaglie e ritratti, Carducci osservò che questi materiali gli sembravano più adatti a un museo che a una biblioteca. E Nicolò Barozzi replicò che al-

---

[44] Ai giorni nostri, la recente iniziativa della Camera dei Deputati d'istituire un M*useo della rappresentanza nazionale*, che intende coinvolgere Archivi di Stato e Archivi delle Regioni, delle Province e dei Comuni, merita qualche riflessione sul significato dell'operazione – a centocinquanta anni dall'unificazione e in un'epoca di nascente federalismo – sul fine didattico che la Commissione proponente avrà pur indivuato e, quindi, sul tipo di «memorie patrie» che si vogliono evocare, con l'esposizione di «monumenti» documentari. Vale a dire che la selezione documentaria potrà, per esempio, privilegiare le peculiarità storiche e culturali «locali» e/o gli elementi di tensione verso l'unità e di referenzialità con le altre realtà territoriali.

cune biblioteche non avrebbero acconsentito a privarsi delle proprie collezioni, che quindi era preferibile lasciare *in loco* i materiali, divulgandone però la conoscenza «al pubblico». Salinas riprese la proposta di Bailo per ribadire la necessità di invitare anche i musei a raccogliere gli oggetti «che possano servire come di ricordi e documenti dei varii fatti della storia nazionale, come quelli che conservano la memoria di fatti singolari e degni che non sfuggano all'attenzione; di fatti che talvolta mostrano la costanza e la pertinacia degli uomini per il trionfo delle idee nazionali». Carducci, inoltre, insistette a voler coinvolgere nell'operazione anche i privati collezionisti, «perché certe curiosità sono difficili a ritrovarsi in commercio».

Alla fine del dibattito fu approvata il testo definitivo della mozione Villari, che s'inseriva pienamente nel contesto di una politica accentratrice degli organismi culturali, attuata allo scopo di rafforzare il ruolo di Roma capitale dello Stato unitario:

«Il Congresso fa voto al Ministro di pubblica istruzione che assegni un fondo speciale alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, per acquistare le opere, gli opuscoli, e i documenti tutti messi a stampa o inediti, originali od in copia, come poesie di argomento politico, rappresentazioni figurate, ritratti caricature, autografi, medaglie, tessere ed altri ricordi, che riguardan il punto del risorgimento italiano, cominciando d'intorno al 1796» [45].

L'idea di Villari fu ripresa, in forma di esposizione temporanea, quando si trattò di celebrare il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Nell'Archivio di Stato di Napoli venne organizzata la *Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali;* nell'*Introduzione* al catalogo della mostra, Eugenio Casanova dichiarò che essa era ispirata

«al concetto di radunare in un manipolo organico alcune delle più notevoli testimonianze, esistenti in Archivio, del progresso, compiuto in tutte le Province meridionali della Penisola dalle idee, che hanno condotto all'indipendenza e all'unità della Patria, quasi dei loro primi germi sino alla solenne loro perfezione».

L'arco cronologico considerato era quello ormai accreditato:

---

[45] I verbali del Congresso furono pubblicati in *Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di storia patria riunito in Napoli il dì 20 settembre 1879*, in ASPN, IV (1879), pp. 601-803.

«Quantunque si potesse risalire anche più addietro, si scelse come punto di partenza il momento, in cui Napoli, quasi àncora di salvezza del debellato Impero, assiste e sottoscrive allo smembramento di quell'Italia, che col Plebiscito del 23 ottobre 1860 doveva poi ricostituire ad unità» [46].

L'esposizione comprese oltre trecento pezzi, a partire da quelli relativi alla Repubblica napoletana, considerata, secondo l'imprescindibile magistero crociano, matrice del Risorgimento meridionale [47].

La *Mostra del Risorgimento* memorabile per diversi aspetti – fra l'altro per avervi esposto documenti poi distrutti – fu quindi un percorso alla ricerca delle «memorie patrie», attraverso tappe documentarie, che fossero esemplificative di momenti cruciali nel progressivo sviluppo delle province napoletane verso la maturità politica. In tal senso la storia veniva ancora una volta proposta e divulgata attraverso i suoi «monumenti», che la tradizione storiografica tardo-ottocentesca aveva privilegiato, promuovendone la raccolta e l'esposizione in musei storici, biblioteche e archivi, e l'edizione in cataloghi, regesti e indici di fonti [48].

A Napoli fu proprio Capasso a percorrere questa strada, pubblicando i suoi *Monumenta ad neapolitani ducatus historia pertinentia,* a cominciare dal *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis,* edito per la prima volta da Pertz nel 1839, che Capasso definiva appunto un «importante monumento» fino ad allora «frainteso o assolutamente trascurato». Nel *Programma* dettagliato dell'opera, presentato dal segretario della Società napoletana di storia patria Giuseppe De Blasiis, si evidenziava il valore storico di questi documenti che rimandavano a tematiche diverse, a più «storie»:

---

[46] E. CASANOVA, *Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali. Catalogo,* Napoli, Stab. Tipografico S. Morano, 1911, p. XIII.

[47] Nel 1899, per il centenario della Repubblica napoletana, fu organizzata una mostra alla quale l'Archivio di Stato di Napoli non partecipò (cfr. *La Repubblica Napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo* (…), a cura di B. CROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO, Napoli, A. Morano e figlio, 1899). La defezione fu forse causata dalle pessime condizioni di salute di Capasso, che sarebbe morto di lì a pochi mesi, o più probabilmente fu il ruolo predominante che ebbe, in quell'occasione, il Museo di San Martino che, con le sue raccolte di manoscritti e carteggi, riuscì a «coprire» il settore archivistico. Cent'anni dopo, la mostra organizzata dall'Archivio napoletano ha dimostrato quanto sia ricca la documentazione relativa alla Repubblica napoletana, conservata in questo glorioso Istituto (cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *La Repubblica Napoletana del Novantanove. Memoria e mito,* a cura di M. AZZINNARI, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1999).

«Da questi documenti non poche notizie ci vengono somministrate, che invano altrove si cercherebbero, sulla serie dei duchi, sui magistrati e sugli uffizii civili e militari del ducato, sulla topografia del medesimo, sulle condizioni delle persone e delle proprietà, sulle monete, su pesi e misure ivi in uso, e finalmente sui costumi, e sul linguaggio dell'epoca».

Non rinunciava Capasso a «esporre» alla vista questi monumenti, riproducendone alcuni in cromolitografie, nelle quali il lettore avrebbe potuto apprezzare, in *fac-simile,* «i caratteri dei diplomi e le firme dei duchi … il suggello di Sergio VII e le monete superstiti, e (…) quanto si appartiene alle 'arti patrie' di quel tempo» [49].

I *Monumenta* di Capasso, che nel frattempo andava allestendo il suo museo nel Grande Archivio di Napoli, rispondevano pienamente al carattere testuale e documentario proprio della tradizione positivistica, ma si coloravano anche del carattere «patriottico» proprio della produzione erudita tedesca. Fu questa commistione a connotare le grandi collezioni di *Monumenta,* edite nel XIX secolo, che lasciarono gradualmente il campo alla serie parallela, anch'essa cospicua, di *Documenti*, a Napoli editi, in particolare, da Gaetano Filangieri [50].

È allora che « il documento trionfa, non c'è storia senza documenti».

Si dovrà attendere la lezione delle *Annales* non solo per estendere la nozione di documento, anche al «non scritto», «parole, segni, paesaggi e tegole con le forme del campo e le erbacce» – come scriverà Febvre nel 1949. Il documento sarebbe stato sottoposto a critica, destrutturato e analizzato come prodotto di una data società con i suoi rapporti di forza, mettendone in evidenza il suo carattere di «monumento», la sua «verticalità», la sua utilizzazione da parte del potere. Con il «processo al documento» – come dirà Michel Foucault – sarebbe finita l'illusione positivista del «vero» documentario, «ogni documento è menzogna, anche i documenti falsi sono 'veri'» [51].

---

[48] Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: luoghi- istituti …* cit., pp. 201-217.

[49] B. CAPASSO, *Monumenta …* citato.

[50] G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane,* Napoli Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883-1991.

[51] J. LE GOFF, *Documento/monumento,* in *Enciclopedia*, V, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-48.

ANNE GEORGEON-LISKENNE

# *Aspects de la construction des bâtiments d'archives en Europe (France, Allemagne, Grande-Bretagne, Russie) au XIX^e siècle*

## *Introduction* [1]

«La conservazione degli atti corrisponde ad un bisogno innato dell'umanità, bisogno che l'ignoranza potrà pur calpestare, ma sopprimere non mai» [2]. La qualité de la conservation, besoin humain essentiel selon l'archiviste E. Casanova, dépend de celle du bâtiment. Bibliothèques, prisons, églises, hôpitaux, châteaux désaffectés pour être réaffectés, ou administrations productrices elles-mêmes, tous ces types d'édifices servent à abriter des archives, mais avant le XIX^e siècle, rares furent les dépôts construits spécifiquement pour elles.

L'époque moderne voit apparaître les premiers bâtiments d'archives conçus comme tels: les Archives du royaume de Sardaigne à Turin par Filippo Juvarra (1731) ou celles du ministère des Affaires étrangères à Versailles (1761) en sont les principaux exemples. Au XIX^e siècle, le rythme des constructions s'accélère grâce à une volonté commune en Europe d'offrir aux cartons et liasses de hautes galeries protégées du feu et bai-

[1] Cet article doit beaucoup à Mademoiselle Monique Constant, directrice adjointe des Archives du ministère des Affaires étrangères, à Madame Marie-Andrée Guyot, chef du département des Archives historiques, Madame Meryl Foster, conservateur au Public Record Office, à MM. Grégoire Eldin, conservateur du patrimoine au département des Archives historiques du ministère des Affaires étrangères, Roger Nougaret, conservateur du patrimoine, responsable des archives du Crédit Lyonnais, Christian Hottin, conservateur du patrimoine au Centre des Archives du monde du travail (Roubaix), Nils Brübach, professeur à l'Archivschule de Marburg, Jürgen Zieher, docteur en histoire à Berlin, qui m'ont aiguillée vers les sources utiles au cours de mes recherches. Qu'ils en soient ici chaleureusement remerciés.

[2] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Arti grafiche Lazzeri, 1928, p. 505, cité par Adolf Brenneke dans *Archivkunde*, 1953.

gnées de lumière. En outre, les services d'archives acquièrent une fonction historique qui était auparavant dévolue aux bibliothèques. Les exemples foisonnent donc durant cette période, et je décrirai une partie du paysage architectural des archives au moyen de quelques questions qui constitueront les parties principales de cet exposé: quels sont les principaux caractères des bâtiments réemployés pour les archives au XIX$^{e}$ siècle? Quels principes dirigent la construction spécifique de dépôts d'archives? Existe-t-il des interférences entre les pays, destinées à enrichir l'élaboration de ce nouveau programme conçu pour une fonction ancienne?

1. – *Les réemplois.* Ils sont nombreux avant le XIX$^{e}$ siècle, et le seront encore durant cette période, malgré l'essor relatif des constructions spécifiques de bâtiments. Nous n'évoquerons que les réemplois les plus significatifs, et les mieux documentés ou illustrés.

1.1. – *Les Archives nationales en France.* Les Archives nationales en France sont un premier douloureux mais magnifique exemple de réemploi. Créées par la Révolution française, elles racontent, par leurs bâtiments, les aléas de leur existence, et l'intérêt que leur portèrent les régimes successifs du XIXe siècle [3]. D'un point de vue architectural aussi, les archivistes durent toujours concilier les nécessités de leur fonction et la valeur esthétique et historique des monuments qui les abritent. Sans refaire l'histoire du quadrilatère formé par les différents dépôts au cœur du Marais, il paraît intéressant de souligner les principes qui ont dirigé les aménagements et constructions d'un bâtiment peu adapté à l'origine à la garde des archives, et qui révèlent les moyens et les techniques de l'époque pour ce genre de programme.

Deux décrets de Napoléon manifestent la conscience qu'eut rapidement l'empereur de la valeur non seulement historique, mais surtout poli-

[3] Le règlement de l'Assemblée nationale du 29 juillet 1789 prévoyait la conservation de ses archives et la nomination d'un archiviste (Armand-Gaston Camus). Par décret des 4-7 septembre 1790 sanctionné par Louis XVI, ces archives devinrent les «Archives nationales». La loi du 12 septembre 1790 donne une définition des Archives nationales : «[elles] sont le dépôt de tous les actes qui établissent la constitution des royaumes, son droit public, ses lois et sa distribution en départements». Le décret du 7 Messidor an II leur adjoignit la gestion des titres anciens (administrations royales supprimées, papiers des émigrés, des congrégations religieuses…). En 1805, elles devinrent les Archives de l'Empire (J.-P. BABELON, *Musée de l'Histoire de France*, vol. 1, *Histoire et description des bâtiments des Archives nationales*, Paris, Imprimerie nationale, 1969, p. 75).

tique des archives: le premier date du 6 mars 1808; il ordonnait l'acquisition des deux palais des Rohan-Soubise [4]. Le second date de 1812 [5]; il décrivait de manière très concrète, et astucieuse, les règles de construction du futur palais des archives de l'Empire, dont la première pierre fut posée par Louis Bruyère, directeur des travaux publics de Paris, mais qui fut abandonné rapidement [6]. Il devait s'élever dans l'île des Cygnes (rattachée aujourd'hui à l'extrémité du Champ-de-Mars) et abriter un dépôt des archives européennes qui aurait donné à l'empereur la mainmise politique, domaniale et fiscale sur les États vassaux [7]. Les indications sont les suivantes: «les plans seront conçus de manière que le quart de cet établissement puisse être utilisé dès que la construction en sera achevée et que l'on puisse successivement procéder ainsi à la construction des autres quarts» [8], on laissera également des espaces «sous forme de jardins pour doubler l'établissement si nécessaire» (et certainement pour suivre le principe de l'isolement nécessaire contre l'incendie). «Les bâtiments seront construits tout en pierres et en fers [*sic*] sans qu'il entre aucuns bois dans la construction» (Titre 1, article 3). Les titres suivants désignent les institutions qui viendront rejoindre les archives: le palais de l'Université et l'école des Beaux-Arts, signe de l'importance d'un accès aisé des étudiants, professeurs et chercheurs aux archives.

Une fois le projet abandonné, l'installation des archives dans les hôtels du Marais, considérée comme provisoire, devint définitive et les bâtiments s'augmentèrent de nombreuses constructions acquises par l'État, mais également de constructions neuves.

Les premiers projets furent réalisés sous Louis-Philippe, et poursuivis ensuite par la Monarchie de Juillet, particulièrement par un historien, le ministre François Guizot. Soucieux de promouvoir la recherche historique en France, il fut aussi à l'origine de l'hôtel des archives du ministère des Affaires étrangères. Sous la Monarchie de Juillet, les architectes Dubois et Charles Lelong, puis Lelong et A. Gréterin, proposèrent un projet qui fut en partie exécuté, et poursuivi sous le Second Empire. Ils bâtirent

---

[4] Ils furent achetés à un spéculateur nommé Chandor qui s'en était rendu adjudicataire l'année précédente pour 603 000 francs et les revendit à l'Etat pour 680 000 francs.

[5] ARCHIVES NATIONALES PARIS, ABV$^{B}$1, *Décret impérial du 20 mars 1812 ordonnant la construction du Palais des Archives de l'Empire*.

[6] Il est probable que Louis Bruyère a rédigé le texte du décret, tant sa précision est digne du grand ingénieur de Napoléon.

[7] J.-P. BABELON, *Musée* … cit., p. 76.

[8] Le titre 1 du décret indique que l'emplacement devra couvrir 100 000 m$^3$.

l'aile qui contient la galerie du Parlement de Paris, le pavillon qui fait pendant à celui de Boffrand, et les deux ailes qui suivent, en équerre, la dernière venant longer une ruelle qui séparait les Archives de l'Imprimerie royale. Ces salles furent voûtées d'arêtes et percées de baies cintrées pour répondre à la Majesté de l'histoire recueillie dans ces murs [9].

A partir de 1860, le comte puis marquis de Laborde, familier de la Cour des Tuileries, put obtenir les crédits nécessaires à la poursuite des travaux, retardés après la révolution de 1848. La construction de l'aile de la rue des Quatre-Fils, dans un style néo-classique, achevée en 1863 par l'architecte Janniard, aboutit à la destruction des bâtiments des Guise sur cette rue. Dans ces nouveaux dépôts, les voûtes de la Monarchie de Juillet furent abandonnées pour une construction plus fonctionnelle, faisant largement appel à la fonte et au fer (colonnes portantes, galeries de demi-étage, escaliers intérieurs), comme Henri Labrouste l'avait déjà pratiqué à la Bibliothèque Sainte-Geneviève (1844-1850), et devait le pratiquer en 1868 à la salle de lecture de la Bibliothèque nationale [10]. En 1878-1880, l'architecte des Archives, Guillaume, construit un autre bâtiment en prolongement, le long de la cour de Clisson. Il emprunte aussi indirectement à la Bibliothèque de la place du Panthéon le choix de faire porter en façade (sur ses faces orientale et occidentale) les noms des grands hommes. Sur les tables d'inscription se lisent d'une part les noms des grands historiens français, d'autre part les noms des directeurs des Archives.

Pris entre les nécessités de la fonction et la valeur des lieux, le directeur des Archives Etienne Dejean fit installer en 1902 la lumière électrique dans certaines parties du bâtiment, dont la salle de lecture, inaugurée le 2 juin de la même année, aménagée au rez-de-chaussée de l'Hôtel de Soubise, et décorée de boiseries inspirées du XVIII[e] siècle. La salle de travail installée auparavant pour les lecteurs s'était révélée inadap-

[9] J.-P. BABELON, *Musée* … cit., p. 77.

[10] A propos de ces bâtiments, la critique d'un archiviste hollandais montre comment les normes de construction avaient déjà évoluées au tournant du siècle: «Les dépôts, successivement aménagés par des architectes qui n'ont pas toujours bien compris le véritable but de leurs constructions et ont parfois sacrifié au luxe sans crainte de perdre une place toujours nécessaire, ne sont pas installés d'après les règles qui président aujourd'hui l'organisation des grands établissements de ce genre ; il ne faut pas oublier que, à quelques petites exceptions près, ces bâtiments sont antérieurs à 1869, c'est-à-dire à une époque où les progrès matériels des installations d'archives étaient le résultat d'un travail propre à chaque architecte, et non d'une entente et d'une étude commune» (H. STEIN, *Les archives de France et les Archives nationales à Paris*, in «Nederlandsch Archievenblad», 1898-1899, pp. 71-78).

tée, comme en témoigne l'archiviste hollandais Henri Stein en 1899, correspondant du journal des archivistes néerlandais, dans un article très documenté et significatif des préoccupations techniques de l'époque:

«La salle de travail, placée en contrebas d'une rue étroite et mal éclairée, est très insuffisante et très peu en rapport avec l'aménagement des salles de dépôts; elle est ouverte de 10H à 5H; elle est éclairée au gaz. (…) un huissier apporte les documents qui sont amenés des dépôts dans une salle voisine par les garçons de bureau. Malheureusement, les dépôts sont fort éloignés de la salle du public, ce qui occasionne, outre une perte de temps réelle et regrettable, une fatigue extrême aux garçons de bureau pendant les journées les plus chargées [l'auteur note que 55 à 60 personnes peuvent se succéder par jour].

Une nouvelle salle de travail (…) est toujours la question à l'ordre du jour, et bien que le directeur et l'architecte se soient mis d'accord sur l'emplacement qui convient le mieux, la question est loin d'avoir été résolue; l'argent fait défaut. (…) Cet aménagement ne laissera pas, d'ailleurs, que d'être fort coûteux, bien que l'on ait l'intention de se servir d'une construction déjà faite et actuellement inutilisée; car ce n'est pas seulement une grande salle de travail qu'il faudra installer avec l'éclairage électrique, le chauffage à eau chaude, les monte-charges, etc., mais encore une chambre pour les garçons de bureau, une chambre pour les dépôts provisoires de documents à communiquer, un vestiaire, une salle d'attente et de conversation pour la communication des archivistes avec le public» [11].

Le XX[e] siècle verra encore d'autres améliorations qui tendirent toujours à compléter et agrandir le quadrilatère et à en faire un vrai centre de recherche.

1.2. – *Les archives allemandes.* Contrairement à la France, et à la plupart des pays européens, agissant sous l'influence du centralisme jacobin puis napoléonien, l'Allemagne ne s'est dotée d'Archives nationales qu'au lendemain de la Première Guerre mondiale. Pourtant, des projets de fondation d'Archives impériales allemandes existent en 1848/1849 puis en 1871, à la suite des événements politiques, mais ne purent être réalisés. Ce mouvement de centralisation eut des répercussions au niveau régional, puisque progressivement les *Länder* se dotèrent d'archives rassemblées en un seul lieu. Le château de Ludwigsburg héberge par exemple en 1868/1869 les archives du royaume de Würtemberg fondé en 1803/1806,

[11] H. STEIN, *Les archives* … cit., pp. 71-78.

sous la tutelle des archives principales situées à Stuttgart [12]. Le *Staatsarchiv* de Basse-Saxe s'installe la même année (1869) dans le château d'Osnabrück, réunissant les archives de la principauté et des comtés, dont les administrations furent réunies en 1823. Un bâtiment spécifique sera construit en 1917. Le *Landesarchiv* du Schleswig-Holstein est un troisième exemple typique d'installation de documents dans un bâtiment inadapté, en l'occurrence un château, lui-même édifié à partir de 1709. Enfin le *Landesarchiv* de Berlin qui collecte les archives de la ville, fut toujours abrité dans des bâtiments municipaux, jusqu'à l'édification en 1861 du nouvel hôtel de ville, connu sous le nom de *Rotes Rathaus* [13]. Les archivistes espérèrent alors bénéficier de l'espace considérable mis à la disposition de l'administration, mais il n'en fut rien. Le local qu'ils furent invités à occuper ressembla, une fois encore, à un bocal plus qu'à un palais, ou à un dépôt, et ce jusqu'à la fin du XX$^{e}$ siècle.

Ces bâtiments sont-ils donc vraiment les restes de ce dont les administrations ne veulent plus, comme s'en plaint avec amertume le directeur des archives de Weimar, Hugo Burkhardt, en 1876? «On met, écrit-il, des archives importantes dans des 'espaces disponibles'» qui en général sont trop mauvais pour autre chose, mais qui paraissent toujours suffisamment bons pour accueillir les «vieux actes» [14].

1.3. – *Les archives du ministère des Affaires étrangères à Moscou*. Les réemplois ne sont pourtant pas toujours inadaptés, comme en témoignent les archives du ministère des Affaires étrangères à Moscou. Il ne s'agit pas exactement d'une construction, mais les réflexions qui ont conduit à son aménagement et à son choix méritent d'être évoquées, grâce à un ouvrage publié spécialement en 1898 [15]. Son introduction est un vrai manifeste en

---

[12] En 1921, Stuttgart et Ludwigsburg deviennent les archives principales du *Land* Bade-Würtemberg puis en 1938, sur le modèle bavarois, Stuttgart devient *Hauptstaatsarchiv* et Ludwigsburg, *Staatsarchiv* (*Das staatliche Archivwesen in Baden-Würtemberg. Aufgaben, Organisation, Archives*, Stuttgart, Landesarchivdirektion, 1981, p. 31).

[13] *Landesarchiv Berlin*, Berlin, 2001.

[14] H. BURKHARDT, *Über Archivneubau und Einrichtungen*, in «Archivalische Zeitschrift», 1876, pp. 200-209.

[15] *Les Archives principales de Moscou du ministère des Affaires étrangères*, ouvrage édité par les soins de la Commission instituée pour la publication des chartes et traités près les Archives principales du ministère des Affaires étrangères à Moscou, Moscou, 1898, pp. 18 (texte rédigé par le prince N. Golitzine, attaché aux Archives principales du ministère

faveur du patrimoine, et je n'en citerai que la phrase d'ouverture, écrite, comme le reste du texte, en français: «Le soin que met une nation à conserver tous les monuments [16] de son passé peut servir de juste mesure au degré de civilisation atteint par elle; c'est un des traits distinctifs de toute nation cultivée»; et plus loin, sur les nations et leurs archives au XIX^e^ siècle: «le domaine des connaissances historiques s'élargit, on commence à apprécier à leur juste valeur ces documents et on veille à leur conservation. C'est ainsi que dans la plupart des pays européens se sont formés de riches dépôts de ces témoins des temps anciens, trésors inépuisables de la science, placés sous la vigilante surveillance des gouvernements» [17].

Au XVIII^e^ siècle, l'intérêt du tsar Pierre le Grand pour les documents diplomatiques est à l'origine du passage de la notion de papiers administratifs à celle de «monuments». L'administration centrale de l'ancienne Moscovie était répartie entre plusieurs bureaux ou ministères, et notamment le *Possolski Prikaze* ou Bureau des Ambassades, dont l'existence remonte au XV^e^ siècle. Sous Pierre le Grand, il prit le nom de Collège d'Etat des Affaires étrangères. En 1802, le tsar Alexandre Ier remplaça le système collégial établi par Pierre le Grand par le régime des ministères. Il en créa huit, dont celui des Affaires étrangères, qui trouva son organisation définitive en 1832, sous l'empereur Nicolas Ier. Les archives suivirent bien sûr le rythme de ces modifications, mais elles eurent aussi un rôle de premier plan dès 1720, quand Pierre le Grand constitua les premières Archives d'Etat russes, afin de préserver des collections dont il avait compris le premier toute la valeur scientifique. A cette date fut nommé Alexis Potchaïnow, qui reçut des instructions détaillées pour la direction de son emploi d'archiviste, définies en partie par le tsar lui-même. Celui-ci installa les archives au Kremlin, dans le même bâtiment que la Chancellerie, à laquelle il les avait rattachées, et qui dépendait du Collège des Affaires étrangères. Après la mort du tsar, les archives vécurent une période difficile, dans des locaux peu salubres, sous la responsabilité de

---

des Affaires étrangères à Moscou). Je tiens à remercier Grégoire Eldin, conservateur du patrimoine à la direction des Archives du ministère des Affaires étrangères à Paris de m'avoir signalé cette référence.

[16] En France, le terme de «monument» s'efface au profit de celui d'archives à partir de la seconde moitié du XIX^e^ siècle, pour désigner les sources diplomatiques privilégiées de l'histoire (B. DELMAS, *Les débuts de la formation de bibliothécaires*, in «Histoire des bibliothèques françaises», III, dir. D. Jarray, Paris, Promodis-éd. du Cercle de la Librairie, 1991, pp. 119-139).

[17] *Les Archives principales de Moscou* … cit., p. 1.

«gérants» plus que de «conservateurs». Elles retrouvèrent grâce aux yeux du pouvoir, quand Catherine II monta sur le trône, en 1762. La grande impératrice nomma en effet quatre ans plus tard au poste de directeur des Archives, un professeur de l'Académie Impériale des Sciences de Saint-Pétersbourg, l'historien d'origine allemande Gérard Frédéric Müller. Avec lui, leur caractère officiel et utilitaire tendit de plus en plus à s'effacer pour devenir un matériau historique que les érudits du XIX[e] siècle exploitèrent abondamment. Sa première tâche fut de trouver un nouveau local – on ne parlait pas encore de palais – qui fut assez éloigné de la Moscova pour ne pas exposer les archives aux crues du fleuve. Enfin en 1874, le directeur Th. A. de Bühler obtint du Chancelier de l'Empire, A. M. Gortchakow, la translation devenue urgente des archives dans un palais parfaitement adapté aux normes de l'époque, et occupé auparavant par l'administration des Mines de l'Etat. Les travaux de restauration durèrent six ans, au terme desquels on peut lire en 1898, dans l'ouvrage consacré aux Archives du ministère:

> «la situation isolée de ce vaste édifice, qui le garantit en partie des dangers d'un incendie, les grandes dimensions des salles où sont disposés les anciens manuscrits, leur clarté et la température égale qui y règne (…) sont les avantages importants et appréciables du nouveau local des Archives, qui en font un des édifices les mieux appropriés dans l'Europe entière pour ce genre d'établissement» [18].

Malgré ses qualités, ce bâtiment avait été réemployé pour les archives, alors qu'au même moment, en Europe, étaient construits de nombreux dépôts spécifiques.

2. – *Constructions spécifiques au XIX[e] siècle*

2.1. – *En France*

2.2.1. – *Le ministère des Affaires étrangères français* a déjà au XIX[e] siècle une tradition derrière lui dans ce domaine puisqu'au XVIII[e] siècle un dépôt avait été construit à Versailles [19]. De grands hommes politiques

---

[18] *Ibid.*, p. 9.

[19] M. CONSTANT, Inventaire de la série *Service des archives*, n. 1-5, 1661-1840; L. FERRI, *État rectifié des versements du dépôt des archives du ministère des Affaires étrangères (1720-1970)*,

avaient considéré avec intérêt la valeur représentée par les papiers diplomatiques. Le frère du «Grand Colbert», Charles Colbert, marquis de Croissy, secrétaire d'État des Affaires étrangères, s'occupa le premier de leur conservation et en forma une série de grands volumes reliés en maroquin du Levant frappés de la couleuvre colbertine. Son fils, Jean-Baptiste Colbert, marquis de Torcy, également secrétaire d'État, eut le même souci, et obtint, en 1710, un dépôt au Vieux-Louvre, près du roi. Malgré cet avantage politique, la vétusté des locaux mettait en danger les documents, au point qu'en 1738 un incendie menaça les archives du Conseil et celles des Affaires étrangères. Malgré l'urgence, il fallut attendre 1761 pour qu'un secrétaire d'État, le duc de Choiseul, propose d'installer le dépôt des archives du ministère des Affaires étrangères dans un local spécialement construit à Versailles près des bureaux politiques. Il suivait en cela l'entreprise du maréchal de Belle-Isle, qui avait fait construire l'Hôtel et le Dépôt de la Guerre dans la ville royale par l'ingénieur Jean-Baptiste Berthier.

Le bâtiment qui abrite aujourd'hui la Bibliothèque municipale, fut construit en 1761-1762 par le même ingénieur, père du maréchal de Napoléon. Il prit en compte, de façon exceptionnelle pour l'époque, de nombreux facteurs techniques destinés à mieux conserver les archives. Afin de prévenir l'incendie, l'utilisation du bois fut exclue et les plafonds conçus en voûtes plates [20], incombustibles, composées de fer et de briques. Un système d'aération des papiers fut mis en place. Les planchers furent remplacés par des carrelages de terre cuite. Les murs à l'intérieur

---

Paris, 2000. Citons également une partie de la bibliographie relativement abondante sur ce sujet: *Les Archives du ministère des Relations extérieures depuis les origines. Histoire et guide*, Paris, t. 1, 1984; C. BÉCHU, *Mes archives valent bien un dépôt*, in *Plaisir d'archives: recueil de travaux offerts à Danièle Neirinck*, Mayenne, Impr. De la Manutention, 1997, pp. 3-40 ; M. HAMON-JUGNET, C. OUDIN-DOGLIONI, *Le Quai d'Orsay. L'hôtel du ministre des Affaires étrangères*, Paris, éd. Du Félin, 1991 ; C. HIRSCHAUER, *Jean-Baptiste Berthier et la décoration de l'hôtel de la Guerre et des Affaires étrangères*, in *Hommages à Charles Hirschauer*, Versailles, 1930, pp. 61-81.

[20] Ce sont des voûtes d'origine méridionale dites catalanes ou à la Roussillon introduites peu de temps avant en France, vers 1705 : «la technique consistait à unir entre elles des briques avec du plâtre en les mettant à plat et non de champ. Elles avaient le plus souvent dix pouces de long sur cinq pouces de large et un pouce d'épaisseur. La combinaison de la légèreté de la brique et de l'adhérence du plâtre, matériau peu sujet à se fendre, permettait de faire des arcs surbaissés d'une résistance inattendue. De plus, leur poussée était bien moindre que celle des voûtes ordinaires» (C. BÉCHU, *Mes archives* … cit., p. 12).

étaient aussi revêtus de briques [21]. «Le gouverneur-architecte avait présidé à tout l'aménagement intérieur: meubles, décors, ouvrages d'art, glaces, division et répartition des salles, depuis le sous-sol jusqu'au faîte» [22].

Pendant la Révolution, le ministère et ses archives durent rejoindre Paris, sur une décision du Comité de salut public, et firent un bref passage dès 1796 dans l'hôtel de Gallifet, rue de Grenelle, puis dans l'hôtel de Maurepas de 1799 à 1821, et enfin dans une «annexe» de l'hôtel de Wagram, rue Neuve des Capucines. Quand le Conseiller d'Etat François-Auguste-Alexis Mignet est nommé en 1830 directeur des Archives et des Chancelleries, l'état des dépôts est désolant. On lit des descriptions presque pittoresques de leur situation dans un rapport rédigé par le douzième garde en octobre 1838 pour son ministre:

«les Archives des Affaires Etrangères ne sont pas placées d'une manière commode pour leur garde et sure [*sic*] pour leur conservation. Le dépôt [*sic*] le plus riche de l'Europe, la collection de tous les traités, de toutes les correspondances diplomatiques et consulaires de la France, se trouve exposé aux inconvénients d'une distribution défectueuse et aux dangers plus graves du feu. […] Le voisinage de ces écuries, de ces greniers, de ces remises qui entourent de toutes parts les bureaux, devint une cause permanente de dangers, le service de nuit des cochers et des palefreniers les conduisant avec des lumières dans des lieux où la moindre étincelle peut enflammer de la paille, mettre les bureaux en feu et causer l'incendie de tout l'Hotel [*sic*] des Archives» [23].

Mignet souligne également les dangers de l'humidité auxquels on remédie en faisant… du feu! Il recommande donc de construire des galeries spéciales pour les archives afin de les isoler. Les archivistes du XIX$^{e}$ siècle connaîtront progressivement une autre raison d'inquiétude: la masse des

---

[21] J. A. Le Roi, *Histoire de Versailles, de ses rues, places et avenues, depuis l'origine de cette ville jusqu'à nos jours*, Versailles, Oswald, 1873, cité dans A. Baschet, *Histoire du dépôt des archives du ministère des Affaires étrangères*, Paris, 1875, p. 327.

[22] *Ibid*., p. 328. L'auteur signale une série de vingt-sept planches, la plupart gravées par Ingouf, représentant les parties principales de l'édifice. Elles sont conservées au Service historique de l'Armée de Terre : *Plans, coupes et élévations des Hôtels des départements de la Guerre, des Affaires étrangères et de la Marine*, par M. Berthier, lieutenant-colonel d'infanterie, (…) conservés dans le fonds dit «Collection du Ministre» sous les cotes D 128 et D 148 (voir C. Béchu, *Mes archives* … cit., p. 22).

[23] *Rapport* de Mignet, conseiller d'Etat, Directeur des Archives et des Chancelleries, 20 octobre 1838, Série du Service des Archives, carton n. 58.

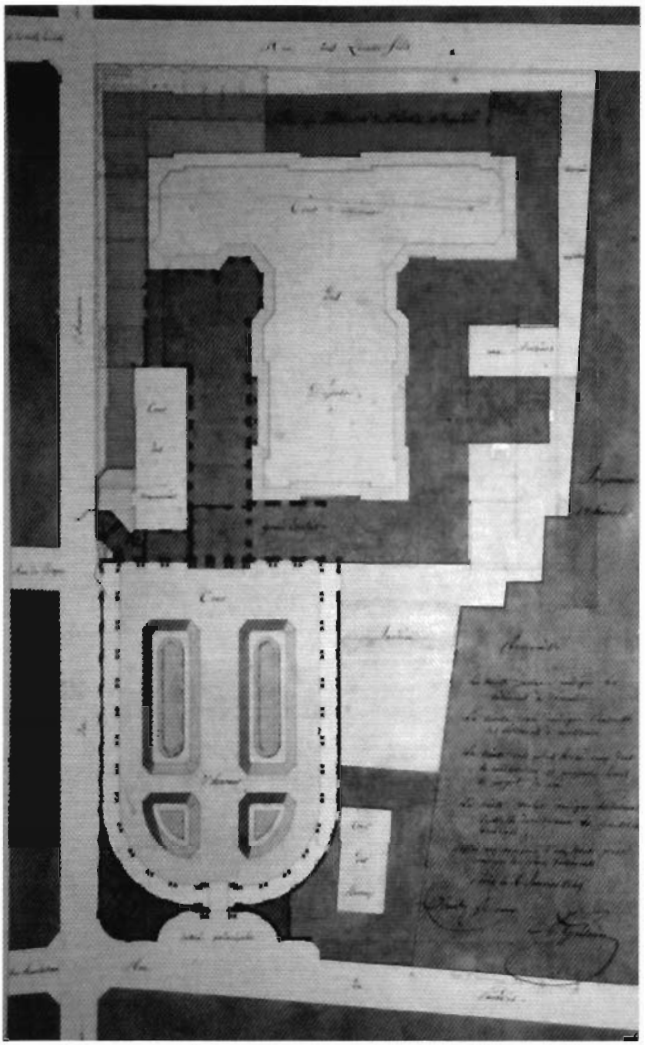


Fig. 12. Plan général des bâtiments signé par Charles Lelong et A. Gréterin le 6 janvier 1849, coloré pour plus de lisibilité: en jaune, bâtiments à démolir; en rose, à construire; en rose foncé, construction proposée dans le projet du roi; partie de bâtiment dont l'exécution est demandée; en gris, les vieux bâtiments; en violet-bleu, les constructions bientôt achevées, dont les dépôts dits Louis Philippe qui font pendant à l'hôtel de Soubise dans la cour des dépôts (Archives nationales, ABVB7, *plan d'un projet concernant l'agrandissement des bâtiments des Archives Nationales*).



Fig. 13. Cabinet du directeur (*Les Archives principales de Moscou du Ministère des affaires étrangères*, Moscou, 1898, pl. VII).



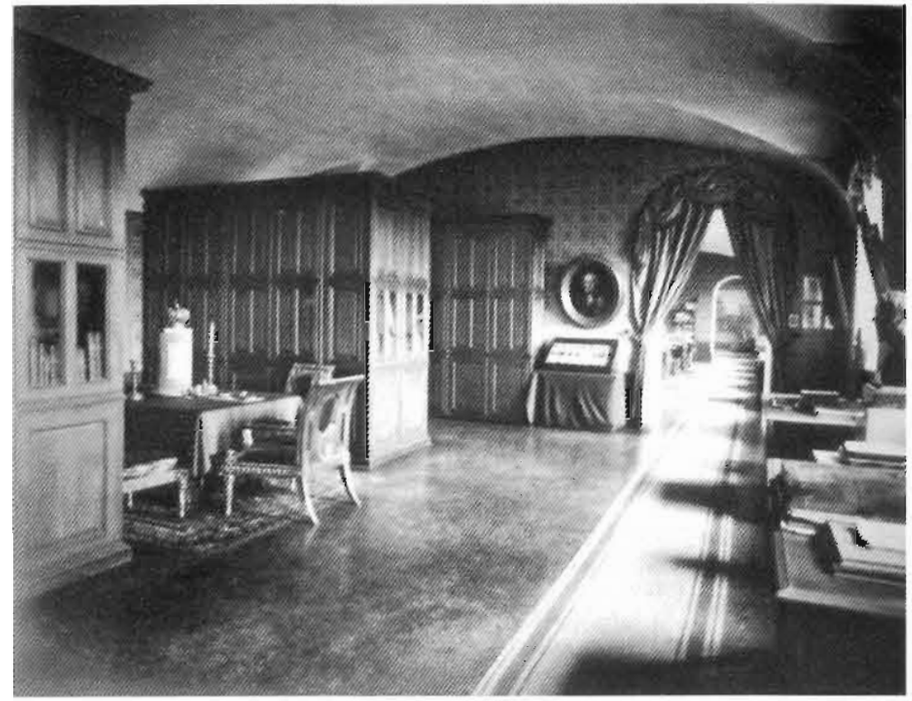


Fig. 14. Salle de la Commission de la publication des chartes et des traités (*Ibid.*, pl. VI).



Fig. 15. Partie réservée aux archives: 1ère et 9e sections des archives (*Ibid.*, pl. X).



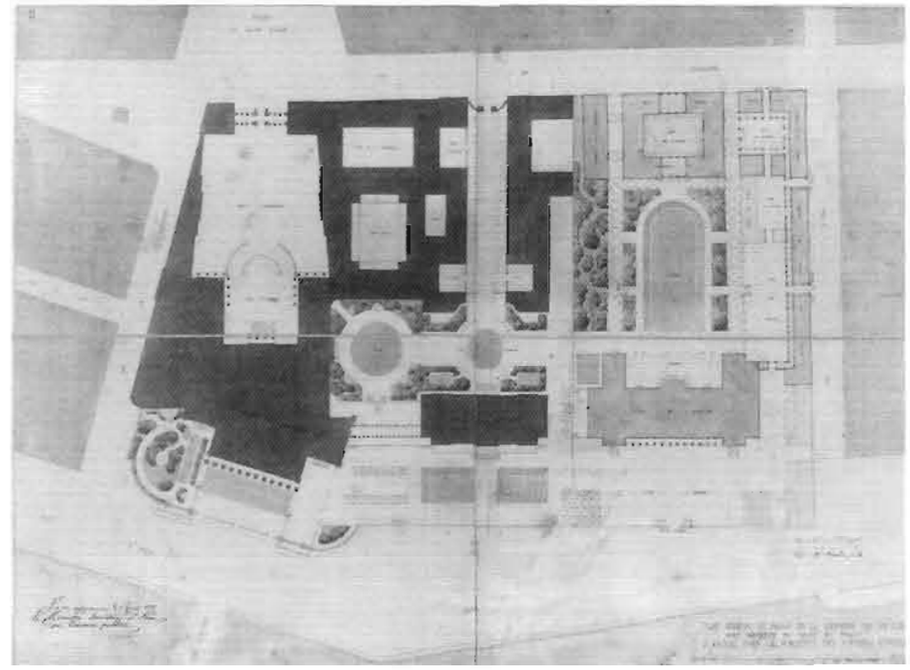


Fig. 16. Projet de l'architecte Lacornée pour le futur hôtel du ministère, 27/XII/1844: les bureaux furent construits en retour sur la rue de l'Université, et, à l'extrémité des jardins de l'hôtel furent édifiés le dépôt et la bibliothèque (*Ministère des affaires étrangères*, AR 2-1-1).

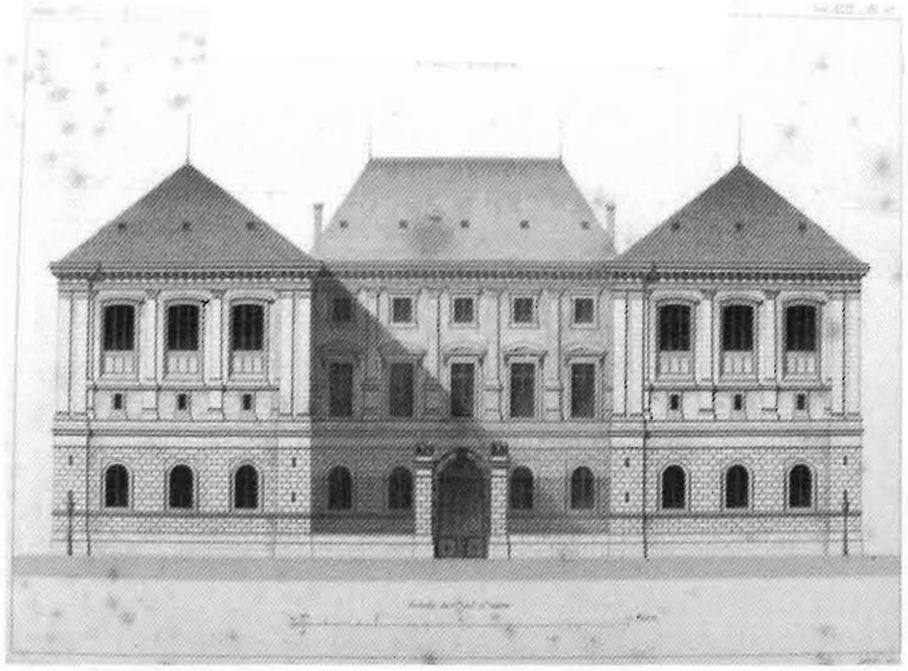


Fig. 17. Façade, élévation principale des archives départementales de la Gironde: deux ailes identiques destinées à la conservation et au classement des archives («Revue générale de l'architecture et des travaux publics», XXIX, 1872, pl. 13).



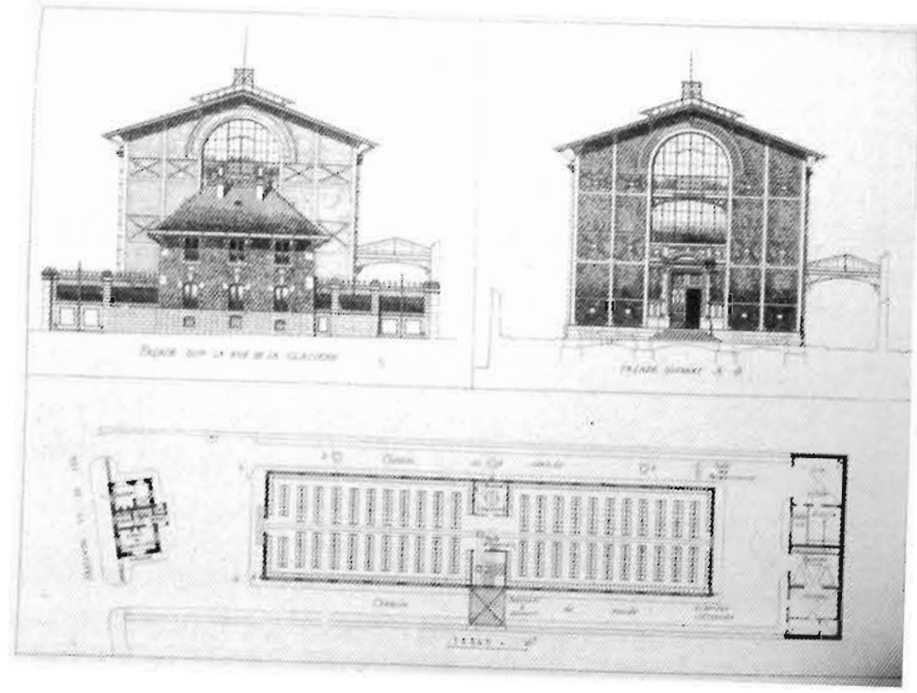


Fig. 18. Façade du bâtiment des archives du Crédit Lyonnais sur la rue de la Glacière («La Construction moderne», 20 juin 1891, pl. 70).

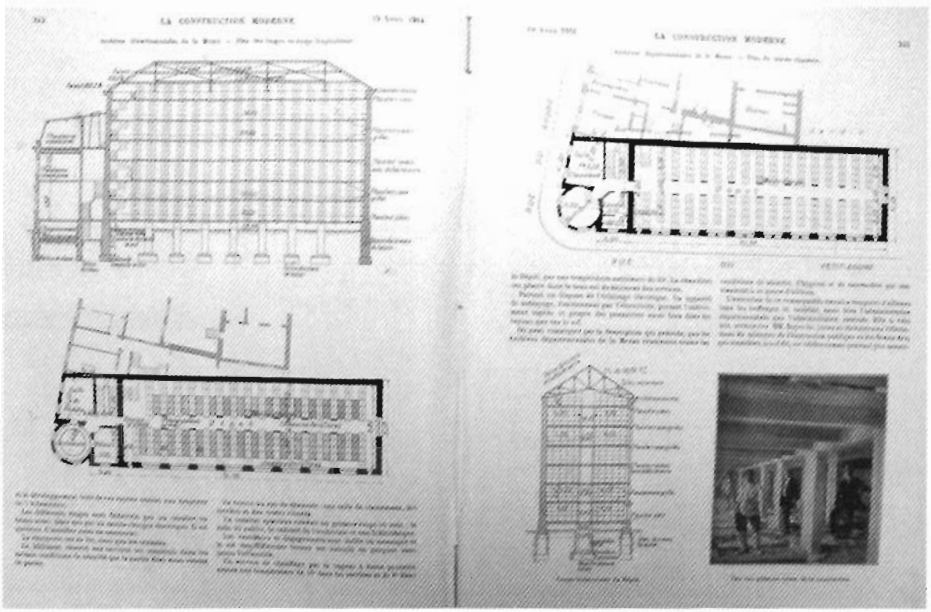


Fig. 19. Plans et coupe des archives départementales de la Meuse («La Construction moderne», 19 avril 1914, pp. 342-343).

documents produits augmente en effet au cours de la période. Rappelons qu'en 1844 on comptait un accroissement de 300 cartons par an, de 600 en 1917 et de 4000 en 1920-1921, en raison de la guerre.

Il n'est peut-être pas indifférent que ce soit justement l'historien François Guizot (1787-1874) qui soit ministre des Affaires étrangères (1840-1848) au moment où est décidée la construction du futur «quai d'Orsay», au sein duquel sera édifié, par l'architecte Lacornée [24], l'hôtel particulièrement destiné aux archives. On connaît l'importance accordée à la gestion en amont et sur place des documents produits par cette administration, indépendante, comme l'actuel ministère de la Défense, de la direction des Archives de France pour la conservation de ses fonds. Là encore, la construction d'un dépôt et de bureaux au cœur du ministère révèle l'intérêt porté par l'administration de tutelle pour ses archives.

Le 29 novembre 1845, Guizot et Dumon, ministre des Travaux publics, posent la première pierre; dans son discours d'inauguration Guizot déclare: «les divers services auxquels l'édifice doit pourvoir y trouveront tout ce qui leur est nécessaire et convenable, depuis ces appartements où le représentant du roi doit recevoir des souverains étrangers jusqu'à ces archives où sont déposés les monuments des rapports de la France avec le monde». En 1846 sont creusées les fondations de l'édifice destiné à la galerie des archives (détruite en 1955), et en 1847 le rez-de-chaussée du dépôt des archives est achevé, pendant que progressent parallèlement les travaux des autres parties de l'hôtel du ministre. En 1850, le sort de l'espace réservé aux archives est compromis car on évoque la possibilité de loger deux ministères à la place d'un seul: Affaires étrangères et Justice, aux dépens des parties de l'édifice réservées aux archives. Ce projet sera heureusement abandonné pour des raisons de cohabitation entre les ministères. Le 29 janvier 1854, alors que les travaux ont pris un grand retard, dû essentiellement à la révolution de 1848, un crédit extraordinaire de 630 000 francs est alloué pour achever les bâtiments des archives.

Si un effort avait été fait pour abriter les archives dans un local spécifique, les conditions de conservation des nouveaux dépôts n'étaient ce-

[24] Lacornée: Bordeaux, 20 avril 1779-Paris, 1856. Il suit à Paris les cours de Jacques Charles Bonnard, architecte depuis 1795 du ministère des Affaires étrangères. À la mort de ce dernier en 1818, Lacornée lui succède et est chargé de l'achèvement du palais du quai d'Orsay. Chargé de la construction de la Manufacture de Tabacs, et de diverses maisons et hôtels particuliers dans Paris et les environs, il restaure le château de Saint-Just (Eure) avant d'être sollicité en 1844 pour la construction du nouvel hôtel des Affaires étrangères (M. HAMON-JUGNET, C. OUDIN-DOGLIONI, *Le Quai d'Orsay* … cit., p. 150).

pendant pas excellentes. Mal climatisés, poussiéreux, délaissés au profit de l'Hôtel du Ministre, ils se dégradèrent rapidement. Ainsi, les volumes de la Correspondance politique furent-ils détériorés par l'humidité. On recourut également aux greniers et aux combles, ennemis héréditaires des archives [25].

La prise de conscience politique de la valeur des archives se manifeste également dans les départements français au XIX^e^ siècle; le Conseil général de la Gironde chargea l'architecte bordelais Pierre-Auguste Labbé d'édifier entre 1860 et 1866 un dépôt, qui est encore utilisé aujourd'hui [26].

2.1.2. – *Les archives départementales de la Gironde*. En 1854, l'inspecteur général des Archives rédigeait à l'intention du ministre de l'Intérieur un rapport signalant l'état inquiétant du local qui abritait les archives de la Gironde, l'ancien couvent des Carmes [27]. Quatre ans plus tard, l'architecte du département Pierre-Auguste Labbé (1823-1881) fut chargé par le Conseil général de préparer un projet de déplacement ou de reconstruction sur place du dépôt des archives départementales. La situation en est là quand brûle, en 1859, le bâtiment des archives départementales du Cher à Bourges. Face à l'urgence, une loi budgétaire autorise, en 1860, le département de la Gironde à emprunter la somme nécessaire à l'édification de son propre dépôt. Les travaux commencent en 1861 et sont terminés en 1866. Un critique architecte pourra écrire six ans plus tard dans la «Revue générale de l'architecture et des travaux publics» (RGA): «le caractère grave et un peu méfiant même de l'édifice correspond bien à sa fonction, et au total Bordeaux doit être satisfait du nouveau monument qui est venu accroître son trésor d'architecture» [28].

L'ordonnancement, le rythme de la façade, l'utilisation du fer évoquent la bibliothèque Sainte-Geneviève, connue par P. A. Labbé, et publiée en 1852 dans la même «Revue générale de l'architecture». Le plan est

---

[25] *Les Archives du ministère des relations extérieures depuis les origines. Histoire et guide*, t. 1, Paris, Imprimerie nationale, 1985, p. 186-187.

[26] Le premier bâtiment construit pour les archives départementales est celui du département du Nord, édifié en 1844, mais ses défauts de conception n'en font pas un modèle comme celui de Bordeaux.

[27] C. TAILLARD, *Note sur l'hôtel des archives départementales de la Gironde*, in *Plaisir d'archives* … cit., pp. 175-187.

[28] RGA, 1872, p. 57. La RGA est la revue de construction la plus attentive avec «La Construction lyonnaise» aux bâtiments d'archives.

repris dans le manuel des constructeurs allemands au XIX[e] siècle, le «Handbuch für Architektur» comme un bon modèle de dépôt. Au rez-de-chausée, les archives anciennes sont à gauche, les archives modernes à droite (versements annuels). Au premier étage, elles sont réparties de la même façon, la salle publique est au fond, le cabinet de l'archiviste à droite de l'escalier. Dans les dépôts, l'espace est aménagé de façon rationnelle. De puissantes voûtes d'arêtes à hauteur de la salle lecture supportent le niveau de stockage des archives et évitent l'usage de piliers. Isolé de toutes parts, sur trois côtés par des rues et sur le quatrième par une voie qui le sépare des habitations voisines, l'édifice respecte le *Règlement général des Archives départementales* du 6 mars 1843: en annexe, d'intéressantes «observations complémentaires» définissaient en effet les conditions d'un dépôt idéal: bâtiment «isolé, sec, propre, bien exposé aux influences solaires et préservé de la foudre par un paratonnerre…» et bien aéré, etc. [29].

2.1.3. – *En Allemagne* comme en France, le développement des sciences historiques ainsi que les bouleversements politiques vécus par le pays sont à l'origine de la mise en valeur des archives dans de nouveaux bâtiments. Des chantiers de construction ont accompagné ce mouvement, notamment à Munich (1847), Düsseldorf (1873/1876), Breslau (1875/1877), Nuremberg, Wiesbaden (1879/1881). Pour les archivistes comme pour les architectes, il fallait mettre en place des règles de construction adaptées à ce nouveau programme. Franz von Löher, directeur des Archives de Bavière et fondateur, en 1876, de la revue «Archivalische Zeitschrift» consacre de nombreux volumes à cette question [30]. Il écrit: «Un bon dépôt d'archives doit montrer de l'extérieur sa destination, et ne

[29] M. DUCHEIN, *Les bâtiments d'archives départementales en France*, in «Archivum», 1956, pp. 108-176.

[30] Les Allemands semblent avoir été plus précoces que les Français pour fonder des revues professionnelles. C'est le cas en architecture puisque les premières grandes revues spécialisées apparaissent à la fin du XVIII[e] siècle, mais aussi dans les archives, parallèlement à l'organisation de la profession en associations. Quatre titres sont créés en Allemagne au cours du XIX[e] siècle: l' «Archivalische Zeitschrif»t en 1876, la «Zeitschrift für Archivkunde, Diplomatik und Geschichte» fondée par Höfer, Erhard et von Medem, la «Zeitschrift für die Archive Deutschlands» de Friedmann, les «Mittheilungen der königlichen preussischen Verwaltung». En France est créé en 1884 le «Bulletin des bibliothèques et des archives publié sous les auspices du ministère de l'Instruction publique», puis, en 1933, la «Gazette des archives».

doit ressembler ni à un hôpital, ni à une prison, ni à un arsenal» [31]. Il insiste sur de grands principes, valables encore aujourd'hui: l'absence d'humidité, de poussière, d'animaux nuisibles, la régularité de la température, mais également l'emplacement dans la ville, la salubrité du terrain, l'isolement de l'édifice, les matériaux (acier, fonte, fer et verre), la salle de lecture, qui devra être conçue selon le modèle de celle du British Museum ou du Public Record Office, vaste et lumineuse.

Le bâtiment édifié sur la Ludwigstrasse par Friedrich von Gärtner entre 1828 et 1843 répond aux exigences de l'époque. Plus connu sous le nom de Staatsbibliothek, il abrite également au premier niveau le Reichsarchiv qui centralise les archives de Bavière. C'est un très vaste bâtiment rectangulaire, isolé, de 150 mètres de long sur 76 mètres de large et 30 mètres de hauteur. Les archives sont distribuées en 39 salles de magasins. Ce monument illustre les échanges d'idées entre les architectes français et allemands de la première moitié du XIXe siècle. «Allongé pour présenter le plus de façade», il évoque l'architecture de la bibliothèque Sainte-Geneviève bâtie postérieurement, le toit plat, les fenêtres en plein cintre symétriques et rapprochées, les noms d'hommes célèbres inscrits sur la pierre, représentant la mémoire de la nation et ceux auxquels elle s'identifie. Selon l'historien de l'art Klaus Eggert, le caractère très horizontal de l'architecture de la bibliothèque serait inspiré de l'enseignement du professeur berlinois Friedrich Gilly qui, lui-même, connaissait bien la publication des *Grands Prix d'architecture* français, dans lesquels on retrouve des projets de monuments longs, bas et rectangulaires [32]. Si la réalité des relations et des influences est difficile à cerner, il existe néanmoins en Europe des choix fonctionnels et esthétiques concordants.

2.1.4. – *En Grande-Bretagne*. Le Public Record Office est un autre exemple d'édifice dont le style est particulièrement bien adapté au conte-

---

[31] «Allein Baubeamte sind hin und wieder ein eigensinniges Geschlecht, das auf ein zierliches Treppenhaus und einen prächtigen, aber ganz unnützen Empfangssaal Gewicht legt» («Les constructeurs sont parfois une espèce obstinée qui accorde de l'importance à un charmant escalier et à une somptueuse mais inutile hall d'accueil», F. v. Löher, *Einrichtung von Archiven. IV.: archivalischer Neubau*, in «Archivalische Zeitschrift», 1881, p. 298.

[32] K. Eggert, *Friedrich von Gärtner, der Baumeister König Ludwigs I*, Munich, 1963, pp. 66-67.

nu, et souvent cité à l'étranger au XIX^e siècle [33]. Les maisons du Parlement à Westminster venaient d'être édifiées en néo-gothique par Sir Barry. Ce parti fut également adopté par l'architecte Sir J. Pennethorne et le conservateur Sir Henry Cole à Chancery Lane, au cœur de Londres, entre 1851 et 1866. L'entreprise devenait urgente, car les archives des administrations britanniques étaient dispersées dans plus de cinquante dépôts dans Londres [34]. La préoccupation essentielle des autorités fut tout au long du chantier la sécurité contre l'incendie [35]; on fit même appel au superintendant de la brigade du feu de Londres, M. James Braidwood, qui donna son avis sur le projet. Considérant le poids du papier et du métal utilisé pour les planchers, il conseilla de répartir les archives, et de favoriser leur isolement en cas d'incendie, dans de petites pièces plus faciles ainsi à éclairer, mais qui devaient rester fermées [36]. Sur quatre-vingts cellules ainsi créées, cinquante-deux furent réservées aux archives. Le public fut accueilli dans une salle de lecture de 100 mètres de long sur 80 mètres de large, aménagée en 1866, et qui contrastait agréablement avec le petit dépôt qui lui était affecté auparavant. La salle de lecture du British Museum semble avoir été le modèle de Sir J. Pennethorne.

Malgré l'investissement réalisé pour les archives des administrations britanniques, la commission du Public Record Office réclama dès 1914 de nouveaux locaux, qu'elle n'obtint qu'en 1976 dans le magnifique quartier de Kew Gardens.

3. – *Un nouveau programme pour une fonction ancestrale: échanges entre les pays*. Dans les revues professionnelles de construction, l'intérêt pour les bâtiments d'archives édifiés à l'étranger est limité, malgré le caractère nova-

---

[33] K. A. KORTUM, *Anlage und Einrichtung von Bibliotheken*, in «Allgemeine Bauzeitung», 1884, pp. 57-64.

[34] R. H. ELLIS, *The building of the Public Record Office*, in *Essays in memory of Sir Hilary Jenkinson*, Chichester, 1962, p. 9.

[35] Ce souci exclusif de la sécurité fera écrire à J.S. Brewer, professeur d'histoire au King's College de Londres dans ses *English Studies* (1881) : «a square vestibule, badly lighted, conducts the visitor to a number of narrow passages flagged with bricks ; iron doors to the right and left, marked with cabalistic numerals, and furnished with small circular ventilators, divide these passages with geometrical exactness… No thought of beauty or general effect has entered the mind of the architect (…) One thought, that of security, has absorbed all other consideration», in G. TYACK, *Sir James Pennethorne and the making of Victorian London*, Cambridge, University Press, 1962, p. 156.

[36] *Ibid.*, p. 148.

teur de ce programme ouvert à tous les progrès techniques de la période, notamment ceux des structures métalliques. Ainsi, à l'étranger, aucun article n'est publié, à ma connaissance, sur le réaménagement des Archives Nationales au milieu du XIX^e^ siècle, ni sur l'hôtel des archives au Quai d'Orsay, ni, en France, sur le Public Record Office, les Landesarchive ou les nouveaux bâtiments d'Italie ou d'Espagne. Néanmoins, l'intérêt pour les bâtiments publics étrangers est vif. La Bibliothèque Sainte-Geneviève, les nouveaux magasins de la Bibliothèque Nationale font l'objet de nombreux articles en Allemagne et en Autriche, les théâtres sont l'occasion de comparer les meilleures normes en vigueur dans les pays. La faible occurrence des articles sur les dépôts d'archives étrangers s'explique par la place importante prise par les bibliothèques dans les revues professionnelles. Temples du savoir par excellence, c'est à leur qualité que les Français attribuent la victoire des Allemands en 1871. L'insuffisance de nos propres bibliothèques universitaires face à celles dont disposait la jeunesse allemande est un des arguments souvent avancés de notre défaite [37]. Les rares critiques qui paraissent sur les archives dans les revues d'architecture sont donc une source inestimable. Les relations professionnelles entre les archivistes européens seraient également intéressantes à étudier. De nombreuses bibliothèques allemandes conservent par exemple le «Bulletin des bibliothèques et des archives» (Paris, 1884-1889), mais les revues spécialisées et les congrès internationaux ne prendront vraiment leur essor qu'au XX^e^ siècle.

3.1.1. – *Les archives du Crédit Lyonnais*. Au moment de sa mise en service en 1891, trois périodiques français et allemands présentèrent un exemple original et moderne d'édifice privé, celui des archives du Crédit Lyonnais. En juin et août 1891 le «Génie civil» et la «Construction moderne» lui consacrent deux longs articles techniques illustrés de planches,

[37] Jules de Chantepie (1838-1904), bibliothécaire à l'école normale supérieure, fut chargé en 1873 d'une mission en Allemagne pour étudier le fonctionnement des bibliothèques universitaires (son rapport est publié dans le «Bulletin administratif du ministère de l'Instruction publique, des cultes et des beaux-arts», n°331, 23 avril 1874, pp. 250-263). Voir aussi J. A. LAUDE, *Les bibliothèques universitaires allemandes*, in «Revue des bibliothèques», 1900, pp. 97-164 (sur les bâtiments pp. 145-149). Sur la question de l'histoire des bâtiments et de l'impact de la guerre franco-prussienne de 1870 sur les bibliothèques, voir enfin J. BLETON, *Les bâtiments*, in «Histoire des bibliothèques françaises», vol. 3, pp. 183-237, et plus particulièrement p. 219 et suivantes.

que reprendra la «Deutsche Bauzeitung», principal hebdomadaire d'architecture berlinois. Tous insistent sur sa fonctionnalité, qui le rendra utilisable par la banque jusqu'en 1970 [38].

Fondée en 1863 à Lyon et en 1865 à Paris, la banque était face à l'urgence de mettre en lieu sûr les 600 000 dossiers qu'elle avait déjà produits. Elle ne ménagea pas sa peine: l'architecte Gustave Rives [39] fut chargé de construire rue de la Glacière, à Paris, un immeuble isolé, aéré, doté d'armatures métalliques hourdies en brique et en ciment, non combustible et capable de supporter le poids considérable du papier, sans appareil d'éclairage, celui-ci étant procuré par de très hautes baies vitrées.

La conservation des documents passant aussi par la facilité de la manutention, un système de distribution mécanique fut mis en place au moyen de wagonnets, de monte-charges et de plaques tournantes. Enfin, les papiers étaient «frottés» une fois par semaine et changés de place une fois par an afin d'être contrôlés.

3.1.2. – *La construction du dépôt des archives départementales de la Meuse.* A la veille de la Première Guerre mondiale, les échanges entre la France et l'Allemagne sont encore fructueux. En mai 1911, l'archiviste de la Meuse, M. d'Arbois de Jubainville écrit à son collègue allemand de Metz Georg Karl Wolfram [40], pour lui demander de lui fournir les plans de son bâtiment, car il projette de remplacer ses dépôts vétustes, installés dans le palais de justice et inadaptés, par un édifice de conception moderne.

---

[38] *Bâtiment des archives du Crédit Lyonnais à Paris*, in «La Construction moderne», 13 juin 1891, pp. 423-424, 439, pl. 70. G. LAVERGNE, *Les archives de grands établissements financiers*, in «Le Génie civil», samedi 15 août 1891, pp. 250-251, pl. XVII: je remercie M. Roger Nougaret, conservateur des archives du Crédit Lyonnais, de m'avoir signalé cet article. O. WALDAU, *Das Archivgebäude des Crédit Lyonnais in Paris*, in «Deutsche Bauzeitung», 21 octobre 1891, p. 510.

[39] Bernard-Auguste-Gustave Rives: architecte parisien né en 1858 à Saint-Palais, il est élève de l'école des Beaux-Arts (promotion 1876), puis architecte du Crédit foncier d'Algérie, de la société foncière lyonnaise, de la Compagnie des Assurances générales. Il est également l'auteur de nombreux immeubles de rapport. En 1892, un an après les archives du Crédit Lyonnais, il est chargé d'agrandir le musée Grévin (salle de théâtre en annexe) (*Dictionnaire par noms d'architectes des constructions élevées à Paris aux XIX^e^ et XX^e^ siècles, 1876-1899*, tome IV, Paris, 1996, pp. 65-66).

[40] En 1888, les Allemands remplacèrent le conservateur français Sauer par Georg Karl Wolfram, docteur en histoire. Curieusement, d'Arbois de Jubainville deviendra archiviste de la Moselle en 1920.

Wolfram ne les a «pas sous la main», mais lui envoie une esquisse des 2e et 3e étages, et lui décrit les mesures des salles, restant à sa disposition pour tout complément d'information [41]. Ce n'est pas le premier contact entre les deux confrères. Afin, comme il l'écrit lui-même, que «rien ne soit laissé au hasard ou à la fantaisie», l'archiviste avait déjà visité les archives de Lothringen, actuelle Moselle, ainsi que celles de Coblence et de Vienne, parmi les plus récemment édifiées [42]. Celles de Metz furent projetées dès 1890, et aménagées dans les locaux de la Préfecture entre 1897 et 1900 [43]. De ces contacts, Metz a peut-être notamment légué à Bar-le-Duc la hauteur peu élevée des étages (2,30 m. en Lorraine, 2,15 m. dans la Meuse) qui évite le recours à une échelle pour atteindre les documents.

Cette curiosité professionnelle et le souci de prendre des modèles dans différents pays ne sont pas évoqués dans l'article pourtant très précis que lui consacre la revue d'architecture *La Construction moderne* en 1914 [44]. L'auteur s'attache davantage à montrer le caractère moderne de la réalisation: l'usage du fer, les planchers en béton armé sont les moyens offerts au début du XXe siècle à ce type de programme, et destinés notamment à diminuer le risque d'incendie.

Le tournant du siècle marque le passage à d'autres techniques de construction, qui modifieront les normes et la conception des dépôts, amélioreront les conditions de conservation, et diminueront les coûts de construction. Selon Michel Duchein, «la majorité des bâtiments d'archives construits au XIXe siècle ne sont pas adaptés à la conservation des

---

[41] Lettre du 27 mai 1911, Arch. dép. Meuse, 4 N 42. Je tiens à remercier Christian Hottin, conservateur du patrimoine au Centre des Archives du monde du travail (CAMT, Roubaix), qui m'a fourni les références concernant les archives départementales de la Meuse, et les reproductions des dossiers concernant la construction des archives de Bar-le-Duc, rassemblées en vue d'un colloque sur les bâtiments d'archives.

[42] *Observations de M. l'Archiviste départemental sur le projet de reconstruction du dépôt d'archives présenté par M.M. les Architectes du département*, 3 juin 1911, archives départementales de la Meuse, 4 N 42. D'Arbois de Jubainville signale que les architectes départementaux Maurice et Edmond Royer «se sont donnés la peine non seulement d'examiner les plans des dépôts de Saint-Brieuc, Agen, Bourg, Lille, Lons-le-Saunier, Leyde, Anvers, Coblentz, Metz, Vienne qui sont les plus récemment édifiés, mais encore de visiter les archives de Versailles, Melun, Châlons-sur-Marne, Nancy, Besançon, Metz, Vesoul, Lille».

[43] Le bâtiment fut très apprécié d'emblée, pour ses nombreuses salles claires et ses 6000 mètres linéaires de tablettes de bois à armatures métalliques.

[44] *Les archives départementales de la Meuse* in «La construction moderne», 19 avril 1914, pp. 340-344, pl. 71-72.

documents, ni efficaces pour la protection contre le feu et la lumière solaire» [45]. Au XX[e] siècle, «l'emploi du béton armé et/ou l'ossature métallique pour les murs et les planchers, les rayonnages métalliques, la lumière électrique dans les magasins» [46] change l'aspect et la signification de l'édifice. Il ne s'agit plus de traduire en façade la valeur historique des documents, contenus dans un écrin, mais d'assurer, de garantir les fonds des menaces de l'environnement, tout en les rendant accessibles au public.

[45] M. DUCHEIN, *Introduction*, in *La Conservation des archives. Bâtiments et sécurité, actes du colloque international tenu à Vienne en 1985*, Paris, Archives nationales, 1988, p. 8.

[46] *Ibidem*.

## ÉLÉMENTS DE BIBLIOGRAPHIE

*Les Archives du ministère des Relations extérieures depuis les origines. Histoire et guide*, Paris, t. 1, 1984.

*Les Archives principales de Moscou du ministère des Affaires étrangères*, ouvrage édité par les soins de la Commission instituée pour la publication des chartes et traités près les Archives principales du ministère des Affaires étrangères à Moscou, Moscou, 1898 (texte rédigé par le prince N. Golitzine, attaché aux Archives principales du ministère des Affaires étrangères à Moscou).

BABELON (Jean-Pierre), *Musée de l'Histoire de France*, vol. 1, *Histoire et description des bâtiments des Archives nationales*, Paris, Imprimerie nationale, 1969.

BASCHET (Armand), *Histoire du dépôt des archives des affaires étrangères à Paris, au Louvre, en 1710; à Versailles en 1793; et de nouveau en divers endroits depuis 1796*, Paris, Plon, 1875.

*Bâtiment des archives du Crédit Lyonnais à Paris*, in «La Construction moderne», 13 juin 1891, p. 423-424, pl. 70.

BÉCHU (Claire), *Mes archives valent bien un dépôt*, in *Plaisir d'archives: recueil de travaux offerts à Danièle Neirinck*, Mayenne, Impr. De la Manutention, 1997, pp. 3-40.

BRENNEKE (Adolf), *Archivkunde, ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des europäischen Archivwesens* (nach Vorlesungsnachschriften und Nachlasspapieren von W. Leesch), Leipzig, 1953.

BRENNEKE (Adolf), LEESCH (Wolfgang), *Archivkunde*, vol. 2, *Internationale Archivbibliographie, mit besonderer Berücksichtigung des deutschen und österreichischen Archivwesens*, Munich, K.G. Saur, 1993.

BURKHARDT H., *Über Archiv-Neubau und -Einrichtungen*, in «Archivalische Zeitschrift», 1876, pp. 200-209.

CANTWELL (John D.), *The Public Record Office 1838-1958*, Londres, 1991.

*La Conservation des archives. Bâtiments et sécurité*, actes du colloque international tenu à Vienne en 1985, Paris, Archives nationales, 1988.

EGGERT (Klaus), *Friedrich von Gärtner, der Baumeister König Ludwigs I.*, Munich, 1963.

*Ein neues Hauptstaatsarchiv in Dresden*, in «Die Bauwelt», 1913, n. 4, p. 15.

ELLIS (Roger H.), *The building of the Public Record Office*, *Essays in memory of Sir Hilary Jenkinson*, Chichester, 1962.

GÄRTNER (Friedrich von), *Sammlung der Entwürfe ausgefürter Gebäude*, vol. 2: *Bibliothek-und Archiv-Gebäude in München*, Munich, Cotta, 1844, 20 pl.

GÄRTNER (Friedrich von), *Neuere Werke der Architektur in München*, in «Kunstblatt», n°13, 1832, pp. 381-383.

GOURLIER (Charles), BIET (Edme-Jean-Louis), GRILLON *et al*., *Choix d'édifices publics projetés et construits en France depuis le commencement du XIXe siècle*, 1er volume, 1825, 2e volume, 1837, 3e volume, 1845.

HALLAM (Elizabeth), ROPER (Michael), *The Capital and the Records of the Nation: seven centuries of housing the Public Records in London*, in «The London Journal», n. 4, 1978, pp. 77-94.

HAMON-JUGNET (Marie), OUDIN-DOGLIONI (Catherine), *Le Quai d'Orsay. L'hôtel du ministre des Affaires étrangères*, Paris, éd. Du Félin, 1991.

HEYDENREICH (Eduard), *Städtische Archivbauten*, in *Korrespondenzblatt des Gesamtvereins der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine*, 1902.

HIRSCHAUER (Charles), *Jean-Baptiste Berthier et la décoration de l'hôtel de la Guerre et des Affaires étrangères*, in *Hommages à Charles Hirschauer*, Versailles, 1930, pp. 61-81.

KOCH (Hugo), *Der Neubau des Königlich-Sächsischen Hauptstaatsarchivs in Dresden*, in «Zeitschrift für Bauwesen», n. 66 (1914), pp. 486-510.

KORTUM (Karl Arnold), *Anlage und Einrichtung von Bibliotheken*, in «Allgemeine Bauzeitung», 1884, pp. 57-64.

*Landesarchiv Berlin*, Berlin, 2001.

LAVERGNE (Gérard), *Les archives des grands établissements financiers*, in «Le Génie civil», samedi 15 août 1891, pp. 250-251, pl. 17.

LEESCH (Wolfgang), *Archivbau in Vergangenheit und Gegenwart*, in «Archivalische Zeitschrift», 1966.

*Les archives départementales de la Gironde, par M. A. Labbé, architecte du département*, in «Revue générale de l'architecture et des travaux publics», 1872, col. 56-57, pl. 13-17.

LÖHER (Franz von), *Archivlehre: Grundzüge der Geschichte, Aufgaben und Einrichtung unserer Archive*, Paderborn, 1890.

LÖHER (Franz von), *Das bayerische Archivwesen*, III: *bauliche Einrichtungen*, in «Archivalische Zeitschrift», 1876.

LÖHER (Franz von), *Einrichtung von Archiven*, IV: *Archivalischer Neubau*, in «Archivalische Zeitschrift», 1881, pp. 280-316, 1885, pp. 255-301.

OPFERMANN (Rudolf), *Archive*, in *Handbuch der Architektur*, IVe partie, tome 6, cahier 4, Darmstadt, 1893, pp. 3-40.

ROCKINGER (Ludwig von), *Die bayerischen Landesarchive*, IV: *Unterkunft der Bestände und äussere Einrichtung*, in «Archivalische Zeitschrift», 1896.

SABOYA (Marc), *La Revue générale de l'architecture et des travaux publics et l'architecture bordelaise entre 1856 et 1890*, in *Société archéologique de Bordeaux*, t. XXVI, 1986.

SABOYA (Marc), *La travée de Sainte-Geneviève à l'hôtel des Archives départementales de la Gironde (Pierre-Auguste Labbé 1859-1866): une traversée des signes*, in *Des Palais pour les livres: La brouste, Sainte-Geneviève et les bibliothèques*, sous la direction de J.-M. LENIAUD, éditions Maisonneuve et Larose, Paris, 2002, pp. 94-99.

STEIN (Henri), *Les archives de France et les Archives nationales à Paris*, in «Nederlandsch Archievenblad», 1898-1899, pp. 71-78.

TAILLARD (Christian), *Note sur l'hôtel des archives départementales de la Gironde*, in *Plaisir d'archives. Recueil offert à Danièle Neirinck*, pp. 175-187.

TYACK (Geoffroy), *Sir James Pennethorne and the making of Victorian London*, Cambridge, University Press, 1962.

WALDAU (Otto), *Das Archiv-Gebäude des Crédit Lyonnais in Paris*, in «Deutsche Bauzeitung», 21 octobre 1891.

PETER HORSMAN

# *Parallelli casuali? La Toscana e la «scuola archivistica» di Utrecht*

## *Introduzione*

Poichè fuori dai Paesi Bassi pochissime persone capiscono il nederlandese è notevole che l'archivistica olandese abbia una certa fama internazionale. In gran parte questa fama è basata su un libro della fine dell'Ottocento che, si potrebbe dire, chiude l'epoca che è al centro di questo convegno. Sto parlando del manuale di Muller, Feith e Fruin – *Ordinamento e Inventario degli Archivi* – un libro tradotto anche in italiano (malgrado il fatto che la traduzione sia stata fatta dal tedesco e non dal nederlandese) [1].

Vorrei citare qualche frase dall'introduzione dei traduttori, Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani:

«Questo libro – così dicono agli egregi colleghi archivisti d'Italia – questo libro è fatto per tutti noi, a qualunque archivio apparteniamo, e non è fatto che per noi.

(…) Certo basta aprire il libro per accorgersi ad ogni pagina che esso è stato scritto in Olanda; ma l'archivista, ed esso solo, comprende di colpo che però non è scritto soltanto per l'Olanda, ma sì bene per tutti i paesi (…) Gli illustri autori (…) hanno sacrificato inesorabilmente tutta la facile e dilettevole erudizione, per restringersi rigorosamente a ciò che è essenziale e universale nella nostra scienza (…) – e finalmente – (…) gli autori hanno saputo darci regole teoriche, sagacemente desunte dall'essenza della pratica, che direttamente o analogicamente possono essere applicate in tutti i paesi e per ogni specie d'archivio».

---

[1] S. MULLER FZ., J. A. FEITH e R. FRUIN TH. AZ., *Ordinamento e Inventario degli Archivi. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani.* Torino, Unione tipografico-editrice Torinese, 1908. La prima edizione olandese è pubblicata nel 1898, pp. VI-VIII.

In queste parole si potrebbe semplicemente leggere che l'Olanda ha prodotto qualcosa di importante per l'archivistica, ma più importante mi pare, è il fatto che alla fine dell'Ottocento era nata una teoria archivistica generale, non solo per un archivio, uno Stato, ma «per tutti». Infatti, la recensione italiana diceva che praticamente tutti gli archivisti italiani non solo accettavano quelle idee, ma che le stavano già applicando. In confronto alla pratica dell'Ottocento il mondo archivistico era cambiato.

L'argomento di questo intervento è proprio la dottrina archivistica, il metodo archivistico, una parte della scienza archivistica. Come si è ben notato in questo convegno, ci sono molti aspetti diversi degli archivi da considerare:

l'archivio come oggetto politico, archivi e patriottismo; l'archivio come memoria dinastica o nazionale o regionale o personale; l'archivio come istituzione e la sua posizione nella società, ecc. E, prima di tutto, c'è l'archivista come persona, perché le idee, i concetti non si sviluppano spontaneamente, non crescono dal niente, ma vengono sempre da persone, individui: donne e nell'Ottocento sopratutto uomini in carne ed ossa.

Quindi, non mi limito alla dottrina archivistica, ma osservo la sua creazione; e – in un modo indiretto – metto al centro del discorso la persona di Bonaini, insieme con altri archivisti toscani dell'epoca.

Anche se non so molto di lui – ma ho imparato un po' di più in questo convegno ed ho studiato il suo ritratto! – per me Bonaini è una persona, un archivista affascinante. Mi colpisce il suo concetto dell'archivio come un oggetto, un documento in sé, come un'immagine della storia istituzionale; un concetto al quale è connesso il termine «metodo storico». Ho capito dall'intervento al convegno di Lucca nel 2000 da Stefano Vitali che il metodo storico di Bonaini non è lo stesso concetto di oggi [2]. Già i suoi successori l'hanno modificato, migliorato e purificato. In quest'ambiente non ho bisogno e nemmeno sarei capace di fare una relazione su questo, però vorrei osservare che la letteratura sulla storia della dottrina archivistica suggerisce il collegamento intellettuale fra Bonaini, il metodo storico e il principio di provenienza, nome sotto cui il concetto è conosciuto

[2] S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli archivi di stato Toscani*, in: *Salvatore Bongi nella cultura dell'800: Archivistica, storiografie, bibliologia. Atti del convegno, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000* a cura di G. TORI. Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 519-564.

fuori d'Italia, nella la dottrina archivistica dominante, che costituisce il tema centrale del manuale di Muller, Feith e Fruin.

L'Ottocento vide la nascita di questo concetto fondamentale, applicato in varie forme, e definito in varie modi: *principle of provenance*, *respect des fonds*, *Provenienzprinzip*, *herkomstbeginsel* (il nome dato in Olanda da Muller nel 1908) [3].

Il principio è affermato in diversi paesi, come ha dimostrato tra gli altri Elio Lodolini [4]. Si potrebbe sostenere la tesi che le prime espressioni sono state sopratutto pragmatiche, spontanee, e spesso giuridiche e amministrative nell' applicazione. Un certo pragmatismo può anche essere attribuibile a Bonaini. Alla fine, è molto oneroso il lavoro di riordinamento complessivo di un archivio così grande come quello toscano. Questo carattere pragmatico si vede bene in Francia, Natalis de Wailly, che è considerato l'deatore del concetto del *Respect des Fonds*, come vedremo dopo [5].

1. – *Lo sviluppo nell'800.* Partendo da questo pragmatismo si può capire perché, dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione dei regimi precedenti (ma anche prima) gli archivisti di molti paesi abbiano «scoperto l'America» e perché si vedano diverse forme di applicazione dello stesso concetto *avant la lettre*.

Vi porto virtualmente nella provincia di Utrecht, nel cuore dell'Olanda, dove il governo dava nel 1826 un'istruzione per l'ordinamento degli archivi a Gerrit Dedel, nominato archivista dei cinque Capitoli di Utrecht. I beni dei Capitoli medievali erano confiscati dallo Stato, e l'amministrazione di allora aveva bisogno dei documenti archivistici. Al giovane Dedel, giurista di formazione, era esplicitamente proibito di mescolare i cinque archivi e, secondo il direttore dell' Archivio generale dello Stato, quello era il metodo giusto dal punto di vista amministrativo, giuridico e scientifico.

---

[3] P. HORSMAN, E. KETELAAR, T. THOMASSEN, *Introduction to the 2003 reissue* in: S. MULLER, J.A. FEITH, R. FRUIN, *Manual for the Arrangement and Description of Archives*. Chicago, Society of American Archivists, 2003.

[4] E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi.* Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 183-186.

[5] P. HORSMAN, *Taming the Elephant. An Orthodox Approach to the Principle of Provenance*, in K. ABUKHANFUSA, J. SYDBECK, *The Principle of Provenance. Report from the First Stockholm Conference on Archival Theory and the Principle of Provenance,* Stockholm, Riksarkivet, 1994, pp. 51-63; ID, *The Last Dance of the Phoenix, or The Re-discovery of the Archival Fonds*, in «Archivaria», 54 (2002), pp. 1-23.

L'ordinamento interno delle carte, registri e pergamene doveva essere eseguito secondo i luoghi, quindi con un ordinamento geografico.

Però ben presto il Dedel scopriva che l'unico metodo possibile era preservare o restaurare l'ordine originale. Dedel morì dopo 3 anni di lavoro. Il suo assistente gli succedeva, ma era un uomo senza formazione scientifica, né storica, né giuridica [6].

Quel giovane scrivano, di nome Vermeulen, fu tuttavia capace di crescere professionalmente e oltre a fare l'archivista dei cinque Capitoli diventò anche archivista della Provincia di Utrecht, un archivio importante, antico e complesso. Durante l' antico regime le sette province della Repubblica olandese avevano una grande autonomia; la rivoluzione batava, come si chiamò in Olanda l'occupazione del paese da parte dei francesi nel 1795, tolse invece ogni autonomia, secondo il modello francese.

La crescita di Vermeulen come archivista si vede bene nel suo primo rapporto al consiglio provinciale nel 1850, ma si vede pure come in un certo senso avesse conservato le idee del suo predecessore, Gerrit Dedel. Scriveva Vermeulen: «un archivio è da considerare più di una raccolta di carte»; e pure: «nel catalogo [inventario] di un archivio deve essere visibile il sistema originale degli instituti che l'hanno creato» [7].

Anche senza molta fantasia si possono sentire in queste parole le idee di Bonaini.

Per l'inventario, disse Vermeulen, non vi era la possibilità di un ordinamento reale come quello del Bonaini a Firenze. I locali a Utrecht non erano spaziosi, e, infatti, Samuel Muller, l'autore principale del manuale, che successe a Vermeulen nel 1879, non era molto contento dell'ordine nel deposito archivistico. Nemmeno lo era dell'inventario, che – secondo Muller – non rifletteva comunque le idee dello stesso Vermeulen!

Samuel Muller aveva per un semestre seguito le lezioni all'École des chartes a Parigi delle quali sono conservati i quaderni nella biblioteca dell'Archivio nazionale a l'Aia dove il professore non smise di predicare il concetto del Respect des fonds [8]. L'Archivio, nel progetto di Vermeulen,

---

[6] P. J. Horsman, J. P. Sigmond, *Het land van herkomst. Een bundel artikelen rond het herkomstbeginsel.* 's-Gravenhage, Stichting Archiefpublikaties, 1985. Cfr. E. Lodolini, *Archivistica*… cit., p. 165n.

[7] Vermeulen scriveva la stessa cosa all'introduzione dell'inventario dell'archivio provinciale di Utrecht, 1875. *Land van Herkomst* pp. 17-20. Muller chiamava un'inventario «catalogo».

[8] Su Muller: C. Bekker, *Che ne è stato della «Bibbia» degli archivisti olandesi*, in *L'archivistica alla soglie del 2000. Atti della conferenza internazionale, Macerata, 3-8 set. 1990*, a cura di

era l'insieme delle carte e delle pergamene che provenivano dagli istituti provinciali, cioè: tutto quello che si trovava nel deposito della provincia. Muller invece aveva in mente il concetto del fondo, in senso moderno, portato da Parigi, sviluppato nei dibattiti con i colleghi e con il capo del Dipartimento della cultura al Ministero dell'interno un uomo nobile, energico, di grande importanza per l'organizzazione degli archivi di Stato in Olanda.

Il primo inventario di Muller, pubblicato nel 1880, descrive il fondo del Capitolo di San Pietro a Utrecht. È il primo inventario moderno, indicato dal Ministro come esempio, una norma per tutti gli archivisti di Stato. Qui, vedo un altro parallello (forse casuale) con la Toscana, dove l'inventario di Salvatore Bongi dell'Archivio di Stato di Lucca, aveva più o meno lo stesso ruolo. È vero, c'è una differenza importante: mi pare che Bongi abbia descritto l'Archivio di Lucca in senso generale, il contenuto del deposito; Muller, invece, ha ordinato e descritto un solo fondo, quello di un Capitolo. Il loro modo di descrivere è tuttavia molto simile! Per l'Olanda il metodo di Muller significava una frattura con il passato.

Il primo metodo di Muller era sopratutto un metodo diplomatico [9]. Il metodo di ordinamento secondo le materie non è mai stato applicato in Olanda; il sistema dominante era quello dello studioso tedesco Lacomblet, che prescrisse un ordine cronologico, e delle descrizioni documento per documento. Il metodo del Lacomblet si può applicare sulle pergamene, ma non su un fondo che contiene pure registri, buste, filze etc. Muller rompe con questo metodo, e rompe pure con la pratica di mettere le pergamene a parte, come aveva fatto anche il suo predecessore, Vermeulen. Muller non voleva un *Trésor des chartes*, ma voleva che l'ordinamento di un archivio, di un fondo, riflettesse la struttura dell'ente e le sue competenze. In un certo senso lui continuava da dove era giiunto nel 1829 il suo «nonno archivistico», Gerrit Dedel.

2. – *Paralleli?* Vedo dei parallelli fra la Utrecht di Dedel, Vermeulen e Muller, e la Toscana di Bonaini, Guasti, Bongi e altri. Fra i pochi nomi di archivisti menzionati nel Manuale, si trovano perfino Cesare Guasti e Cle-

---

O. Bucci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, pp. 66-77; E. Ketelaar, *Muller, Feith and Fruin*, in: E. Ketelaar, *The Archival Image. Collected Essays*, Hilversum, Verloren, 1997. Manca una vera biografia di Muller.

[9] *Introduction to the 2003 reissue* del *Manual for the Arrangement and Description of Archives* (cfr. la precedente nota 3).

mente Lupi [10]. Mi pongo la domanda: ci sono stati rapporti fra gli archivisti dei due paesi nella seconda metà dell'Ottocento e fra gli archivisti ed altri studiosi? Se ne vede qualche traccia (ne abbiamo parlato in questo convegno), per esempio il rapporto fra Boëhmer e Bonaini; o il famoso Congresso statistico, qui a Firenze nel 1867, o nella corrispondenza dell'archivista belga Gachard. Ma, che cosa sappiamo e comprendiamo della storia intellettuale della nostra scienza? Ho fatto una ricerca limitata nel fondo privato di Muller, nei protocolli degli Archivi di Stato e del Comune di Utrecht, e non ho trovato molto. Ma ho cercato soltanto delle lettere da e verso l' Italia, ma forse i rapporti sono stati più complicati. Muller corrispondeva con Gachard, che corrispondeva con gli archivisti toscani, e con moltissimi altri [11]. Una ricerca in questo campo non può che essere integrata e frutto di una collaborazione scientifica.

3. – *Una proposta.* In questo convegno sono state presentate molte relazioni interessanti sulla Toscana, sull'Italia, sull'Europa. Senz'altro gli atti formeranno una ricca fonte di *case studies*. Si possono scoprire dei parallelismi, certo, non solo entro la Toscana o entro l'Italia, e non solo quelli (casuali?) fra la Toscana ed Utrecht. Si trovano delle risposte a domande che probabilmente non abbiamo fatto. Ma si possono scoprire anche – e questo è veramente il grande valore di questo convegno – dei nuovi quesiti di ricerca. Quali sono le radici della dottrina archivistica; oppure: esiste una tradizione europea, esiste una archivistica europea? E, se esiste, quale sono le sue prerogative? Sicuramente troviamo le radici nell'800, sopratutto nella seconda metà del secolo. Ma il sistema di radici dell'albero archivistico europeo è complesso. Per capirlo occorre una ricerca a livello europeo. Abbiamo bisogno di individuare i protagonisti; dobbiamo rilevare la rete di corrispondenza fra loro; dobbiamo sapere quali libri, quale riviste sono stati studiati; in quali congressi, seminari e convegni si sono incontrati; qual'è stata l'influenza degli storici, degli studiosi, degli utenti di allora; qual'è stata l'influenza dei metodi e del pensiero degli storici; qual'è stato il ruolo dell'École des chartes a Parigi. Non solo Muller ci è andato, ma anche Clemente Lupi e forse molti altri.

---

[10] Paragrafo 16, scritto da Muller.

[11] Cfr. in questi Atti, l'intervento di E. AERTS, L. DE MECHELEER, R. WELLENS, *L'âge de Gachard. L'archivistique et l'historiographie en Belgigue (1830-1885).*

DENISE OGILVIE

# *Construire les sources de l'histoire contemporaine dans la France du XIX^e siècle: la genèse de la théorie du respect des fonds*

Deux textes, par le statut d'énoncé doctrinal qu'ils ont rapidement acquis, ont assuré à l'archivistique française une position qui semble lui avoir épargné les interrogations fécondes à l'œuvre dans ce colloque: il s'agit de la loi du 7 thermidor an II, réputée avoir établi le principe d'une administration des archives autonome et centralisée, et de l'instruction de 1841 définissant le cadre de classement des archives départementales, généralement considérée comme l'acte fondateur de la théorie du respect des fonds. Une lecture attentive de ces textes laisse pourtant entrevoir tout un ensemble de questions sur la manière dont s'élaborent progressivement dans la France de la Révolution et du premier XIX^e siècle les rapports complexes entre la nation, l'état, et l'administration.

C'est à l'examen du second de ces textes, l'instruction préparée par Natalis de Wailly en 1841 pour définir le cadre de classement des archives départementales, que nous nous attachons ici. Cet examen n'est pas complet: il se borne à repérer à quels besoins le texte répond, et à considérer comment les réponses techniques qu'il propose contribuent de façon pertinente à un effort plus large de construction de l'administration publique.

Il nous faudra pour cela suivre un moment son auteur au travail, dans les premières années qu'il passe aux Archives nationales: il y propose un «plan général de classification» pour la série «administration générale de la France», qui préfigure le plan qu'il préconisera dix ans plus tard pour les archives départementales.

Au moment où Natalis de Wailly en prend la charge, la section administrative a plus de vingt ans. C'est au garde général des Archives de l'Empire, Daunou, que l'on en doit la création, en 1809, un an seulement après l'installation des Archives à l'Hôtel de Soubise. Les archives ne sont guè-

re alors «que le conservatoire officiel des actes du pouvoir législatif, et accessoirement (…) un dépôt de titres domaniaux» [1]. La création d'une section pour recueillir les papiers des administrations a donc valeur de programme [2].

L'accueil des premiers versements se fait dans des conditions difficiles. Priorité est donnée aux archives «extraites des dépôts des pays conquis» pour lesquels sont créées des commissions spécialisées, les commissions allemande, italienne, espagnole. La section, qui perd son chef nommé à la tête de la commission allemande, est réunie à une section voisine au sein d'une «division française» aux moyens amoindris. Ce qui ne l'empêche pas néanmoins d'accueillir et de traiter plusieurs «envois» des ministères de l'Intérieur, des Finances, de la Guerre, des Relations extérieures, de la Police et des Cultes.

Ces envois sont répartis (sous la lettre de série F dévolue aux papiers des administrations centrales dans le «plan systématique» des archives établi par Daunou) sous des rubriques distinctes qui respectent l'origine et la structure des versements. Mais la numérotation continue adoptée indique clairement qu'aucun système n'est envisagé pour faire de ce premier classement un cadre où viendront s'insérer les envois à venir.

C'est que les versements sont loin d'être réguliers, pour des raisons liées directement aux débats sur la définition des responsabilités dans la conservation des archives. En effet, à la faveur de la répartition des papiers des commissions qui avaient remplacé les ministères sous le régime de la Terreur, le Directoire, encourageant la réorganisation de services d'archives autonomes, donne implicitement autorité aux ministères sur leurs archives propres. Ces services s'organisent et n'adressent plus pour un temps aux Archives nationales que des dossiers correspondant aux domaines d'activité qui ne sont plus placés sous leur autorité: ainsi le ministère de l'Intérieur se débarrasse-t-il des papiers laissés sur place après la création du ministère des Manufactures et du Commerce, ou, plus tard, des documents revendiqués par les «puissances étrangères» concernant l'administration des anciens «pays conquis».

---

[1] Ch.-V. Langlois, *Introduction* in *État Sommaire des versements faits aux archives nationales par les ministères et les administrations qui en dependent*, Paris, 1924, t. I, p. VIII.

[2] Ce programme prend la forme de quatre lettres de séries qui sont attribuées à la section dans le «Plan systématique des Archives de l'Empire» préparé par Daunou en 1811. C'est sous la lettre F que doivent être regroupées et cotées les archives des ministères.

Il n'est donc pas étonnant que les archivistes de la section administrative se montrent assez mal préparés aux mouvements d'archives qui suivent les bouleversements politiques de la Restauration. Leur vocation principale était restée, dans leurs intérêts comme dans leur pratique, le collationnement et le répertoire des textes législatifs et réglementaires. La confection d'une table des arrêts du conseil du roi par exemple avait occupé le personnel de la section jusqu'en 1822: on s'était attaché à la réalisation d'un dictionnaire «des matières dont se compose la collection des arrêts», dont l'accroissement donnait lieu à de régulières séances de travail.

Les nouveaux versements sont accueillis d'une manière à l'évidence peu réfléchie. Si cartons et registres semblent répartis avec soin sur les rayonnages, les moyens de les identifier sont sommaires. Ce n'est que sous la pression des recherches demandées par les bureaux après les versements qu'on s'efforce de trouver des solutions. Et cette pression est forte: on mentionne une recherche menée sans résultat par deux agents pendant treize jours. Alors, on s'organise. On reprend la cotation continue inaugurée pour les premiers versements. On demande (en vain) un fourgon couvert pour protéger les documents de la pluie, une salle pour remettre en ordre les liasses, qui se mêlent, à la descente des voitures. Mais surtout on songe (en 1822! on vient de terminer la table des arrêts du conseil) à transcrire sur un seul registre «tous les inventaires épars de la section». Listes sommaires, sans suite, rédigées au moment du chargement des voitures, pour vérifier l'intégrité des envois. Conformément aux pratiques professionnelles en vigueur, on accompagne ce répertoire d'une table.

C'est par cette table que Natalis de Wailly prend connaissance «des divers papiers de la section administrative». Le nouveau chef de la section est un jeune homme (il a vingt cinq ans), juriste de formation. Guizot, ministre de l'Intérieur de la toute nouvelle monarchie de juillet, vient de rétablir à la tête des Archives du Royaume Daunou, qui en avait été le garde général sous l'Empire. Daunou accueille fraîchement ce jeune chef de section qu'il n'a pas nommé[3]. Mais son immédiate coopération aux projets de réforme du garde général des Archives amélioreront rapidement leurs rapports.

---

[3] Natalis de Wailly était chef du bureau du cabinet de Guizot, ministre de l'Intérieur. C'est à la suite du départ de Guizot qu'il est nommé aux Archives nationales.

On lui demande de traiter le dernier envoi, laissé à l'abandon. Il a reçu des instructions précises dont on n'a pas gardé trace, mais qu'on devine marquées par la recommandation faite par Guizot à Daunou de mettre de l'ordre spécialement dans les archives du ministère de l'Intérieur. Il s'occupe immédiatement «de relever sur cartes les titres de ces liasses afin de pouvoir les classer à mesure dans un ordre systématique». Un mois plus tard il écrit: «Dans une classification générale de la section administrative ces cartons et ces liasses devraient (…) être placés sous la même lettre et sous une série de numéros non interrompue». Le mois suivant il annonce que les liasses sont «étiquetées et réunies par ordre de matières».

Arrive le premier gros versement du ministère de l'Intérieur qu'il ait eu à traiter. Quatre voitures. Une lecture simultanée de son compte-rendu mensuel et des registres [4] et répertoires permet d'observer les premiers pas de sa méthode: on le voit tour à tour rapprocher un groupe de liasses d'un envoi plus ancien, chercher un système de cotation qui amorce une numérotation par sous-série, tenter le classement d'un autre groupe par ordre de départements.

Quelques mois plus tard, à la suite d'une recherche particulièrement longue, il se décide à proposer une «révision complète des papiers de la section administrative» visant à «fixer les divisions qui pourront être adoptées (…) pour établir (…) une classification qui abrégeât [les] recherches et en rendît les résultats plus certains»[5].

On sait que vingt et une sous-séries sont alors fixées pour la série F. L'objectif est de préparer «sur le papier» un plan de reclassement «afin d'épargner les déplacements inutiles lorsqu'on en viendra à l'exécution du plan qui aura été tracé». Les traces de ce travail sont visibles sur le répertoire des inventaires. En face de chaque cote est portée, à l'aide d'un tampon, l'indication de la série nouvelle dont elle relève. Il est très fréquent de voir des liasses voisines, qu'on devine de même origine, affectées d'un tampon différent, et donc reclassées dans des sous-séries différentes. Les

---

[4] Il a ouvert à son arrivée, un registre des «versements» (Centre historique des Archives nationales, section du XIX^e siècle). Cet envoi y figure sous la mention «le ministère de l'Intérieur a versé les papiers ci-après, savoir: Légion d'honneur, Garde nationale, Agriculture, Secours, Collège de la Marche, Mercuriales». L'intitulé des bureaux n'est pas porté sur le registre; on apprendra deux mois après leur arrivée dans un compte-rendu d'activité que le groupe dénommé «mercuriales» provient du bureau des subsistances du ministère de l'Intérieur (CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES, Paris, AB/X/3).

[5] CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES, Paris, AB/X/3.

liasses qui mêlent plusieurs «matières» sont affectées d'une mention N.C. (nouveau classement), qui indique qu'on en réserve l'affectation.

Tout au long des années qui vont suivre la définition de ce plan de travail, Natalis de Wailly multiplie les visites au ministère de l'Intérieur, pour préparer les versements. Pour l'un d'entre eux, onze jours de travail. Et pourtant ni les bordereaux, ni le registre des entrées, ni le «répertoire des inventaires» ne portent systématiquement l'indication de la division ou du bureau qui a produit les documents ; non plus que les cahiers et les fiches qu'il rédige ou fait rédiger pour préparer les reclassements. Certes il est tributaire du mode d'organisation des archives du ministère. Mais force est de remarquer qu'on ne trouve aucune note, aucune observation dans les rapports d'activité qui manifeste le souci d'en pénétrer le système ou d'en améliorer l'organisation.

Dans une note de 1840, alors que les opérations de reclassement qu'il a lancées sont loin d'être terminées, il en propose l'extension aux autres séries de la section administrative, les séries E, G, H. C'est alors qu'il rédige la fameuse instruction. Dans le rapport au roi qui la précède, sous le titre: «Considérations sur l'influence du bon ordre des archives à l'égard des services de l'administration» on peut lire:

> «Le bon ordre des archives influe de la manière la plus efficace sur celui qui doit régner dans les diverses branches de l'administration: on peut même dire qu'à beaucoup d'égards il en est la source. C'est l'archiviste qui rassemble en collections, relie en registres et classe dans un ordre méthodique, une foule de décisions et d'arrêtés que l'administration, préoccupée par ses travaux quotidiens, et pressée par l'urgence des temps, lui envoie presque toujours épars et détachés. C'est au moyen de ces recueils régulièrement continués que se maintient la connaissance des traditions, si essentielle pour la direction des affaires administratives: il faut que les titres, les décisions, les actes qui tendent à faciliter la solution des contestations publiques ou privées, puissent être représentées toutes les fois qu'il en est besoin».

On ne peut définir plus clairement le rêve d'une documentation rationalisée, instrument efficace d'une mise en ordre jurisprudentielle: collections, registres, recueils réguliers de décisions, d'actes, titres et décisions sont là pour apporter le témoignage des précédents. Certains rapports d'activité montrent le jeune archiviste manier les codes et traités dont s'inspirent les juristes de son temps pour mener à bien une mise en ordre harmonieuse des textes produits par l'administration nouvelle. Qu'il soit profondément en accord avec ces efforts, le texte de son rapport le prou-

ve. La rapidité avec laquelle il conçoit son projet aussi: rien dans les innovations qu'il propose ne contredit ce que peut lui suggérer sa formation de juriste. C'est sur l'observation du «fond» même, de la «matière» des documents qu'il construit la remise en ordre qu'il propose.

Examinons maintenant le jugement énoncé sur son travail, à deux moments-clés de l'histoire de la série: lors d'un projet de réorganisation commandé en 1900 par le garde général des Archives, puis lors de l'établissement de l'*État sommaire des versements de la série F,* vaste projet collectif dont C.-V. Langlois précise l'ambition scientifique dans son introduction. R. Marichal puis C.-V. Langlois analysent les résultats de la méthode de travail de N. de Wailly, et en produisent une évaluation concordante: ils critiquent et déplorent les liasses démembrées et réparties de telle manière qu' «il ne serait pas toujours aisé (…) de rendre à leur fonds les liasses ou les pièces qui en ont été détournées en vue d'un classement méthodique et par matières». En revanche «on ne peut qu'approuver, en général, le libellé des subdivisions que M. de Wailly imagina. Ces cadres fournissent, en somme, une nomenclature assez rationnelle, exacte et commode, des services publics» [6].

Cette analyse nous fournit une des clés de la longévité de ce cadre de classement. Dans ses *Etudes administratives* voici ce que dit Vivien, auteur en vogue à la fin de la monarchie de Juillet, au chapitre des fonctionnaires:

> «Avant d'exposer les systèmes, recherchons les diverses branches dont se compose la grande famille des fonctionnaires. A défaut d'une nomenclature complète dont le gouvernement lui même possède à peine les éléments, et qui se modifierait peut-être pendant que nous la dresserions, faisons au moins le dénombrement des services publics les plus importants. Les autres s'y attacheront en quelque sorte d'eux-mêmes et par voie d'assimilation» [7].

En d'autres termes: toute tentative pour établir une nomenclature complète des services se heurte à leur instabilité. En revanche, on peut en décrire les branches, et procéder ensuite «par assimilation».

Le système de Natalis de Wailly est en parfait accord avec ce principe d'exposition, plus organique qu'anatomique: considérant comme un seul fonds l'administration centrale, puis l'administration préfectorale, il parie

---

[6] CH.-V. LANGLOIS, *Introduction* in *État Sommaire* … cit., pp. XCIV-CI.
[7] A.-F. VIVIEN, *Études administratives*, Paris, 1852 (2eme édition), t. II, p. 172.

sur la stabilité des fonctions contre la mobilité des structures, anticipant sur le développement et la spécialisation progressive de l'administration.

C'est cette intimité entre l'archiviste et l'administrateur qui traverse le texte de Natalis de Wailly et lui donne toute son ambiguïté: il y perce l'inquiétante menace d'une histoire réduite à une pauvre mécanique jurisprudentielle. Elle nous force à envisager avec sérieux la contradiction qui soutient la construction d'une administration des archives publiques au XIX^e siècle: un projet qui peut sembler bâtir les sources contemporaines en tournant le dos à l'histoire.

WALTER KOCH

# *L'évolution des sciences auxiliaires de l'histoire en Allemagne au cours du XIX^e siècle*

Le grand épanouissement, dans le monde germanophone et ailleurs, en particulier au cours de la deuxième moitié du XIXe siècle, d'une science de l'histoire se fondant sur l'étude critique des sources – et en particulier celle de l'étude du Moyen Age – est intimement lié à l'essor et à la fondation, ou nouvelle fondation, scientifique et méthodologique de ce que l'on appelle les sciences auxiliaires de l'histoire, qui l'ont également énormément facilité. C'est à partir de cette époque que tout l'outillage que nous utilisons aujourd'hui encore – naturellement méthodes, points de vue et manières de poser le problème se sont perfectionnés, améliorés et développés – a été développé petit à petit dans le cadre de ces disciplines. Il est indéniable que les archives et les bibliothèques – c'est-à-dire les gisements fondamentaux de nos sources – ont joué le rôle important et même décisif de partenaires qui ont parfois animé et même soutenu les efforts, mais aussi les ont utilisés; et notre congrès ici à Florence, à l'occasion du 150e anniversaire de la fondation des Archives d'État de cette ville, se fonde également sur ce fait.

Selon le sujet traité, les sciences les plus diverses – la philologie, le droit, la philosophie, l'histoire de l'art, mais aussi des disciplines des sciences naturelles, entre autres – peuvent venir en aide à l'historien, grâce au réseau scientifique, de même que l'histoire, en tant que science voisine, peut être utile à d'autres sciences. Indépendamment de cela, s'est créé un modèle spécialisé, qui ne s'est pas totalement démarqué: ce sont les sciences auxiliaires de l'histoire, qui appartiennent désormais à l'outillage permanent et indispensable des historiens. Elles sont devenues son « outil » lors de la critique des sources non seulement écrites, mais aussi en partie matérielles ; elles sont aussi devenues, en tant que sciences fon-

damentales, des disciplines historiques *sui generis*, ayant développé leurs propres outils méthodologiques[1].

Généralement et laissant de côté l'histoire de l'Antiquité, les huit disciplines suivantes font partie incontestablement du modèle traditionnel des sciences auxiliaires pour le Moyen Âge et les Temps modernes [2]: la paléographie, la diplomatique, la science des actes [3], l'héraldique, la sigillographie, la généalogie, la numismatique et la chronologie. Étant donné que ce modèle s'est développé petit à petit, il n'était pas fixé rigoureusement et ne l'est toujours pas, même de nos jours Certaines disciplines se sont affranchies de plus en plus et elles peuvent donc être comptées au nombre des spécialités indépendantes: c'est le cas de la codicologie qui peut être séparée de la paléographie. De la même façon, la création d'un outillage et d'un système méthodologique fixe peuvent porter à la naissance de branches de la science: c'est le cas de l'«épigraphie du Moyen Âge et des Temps modernes», qui a fait de gros progrès au cours de ces dernières années ou d'autres encore. Il s'agit également souvent d'une question de convention: a-t-on le droit ou non de parler déjà formellement, dans un cas ou dans un autre, d'une «science auxiliaire de l'histoire».

Le regroupement de sciences autrefois indépendantes, qui étaient elles-mêmes en partie plus anciennes que l'histoire générale et servaient souvent principalement les intérêts des juristes, de même que leur rattachement au domaine de l'histoire, s'est produit au XVIIIe siècle pour ce qui est du cadre allemand [4]. L'érudit et pédagogue Benjamin Hederich, dont la première édition de son *Anleitung zu den führnembsten historischen Wissenschaften* parut en 1711, a traité les sciences les plus importantes de notre modèle de sciences auxiliaires dans le premier volume de son œuvre, et les a ainsi introduites sous forme de groupe. Au début, leur nom de

---

[1] Cfr., par exemple, le titre du livre le plus connu dans le monde de langue allemande dans le domaine des sciences auxiliaires de l'histoire: A. VON BRANDT, *Werkzeug des Historikers*, 15e éd., Stuttgart-Berlin-Köln, 1998.

[2] Cfr., par exemple, H. FICHTENAU, *Die Historischen Hilfswissenschaften und ihre Bedeutung für die Mediävistik*, in *Enzyklopädie der geisteswissenschaftlichen Arbeitsmethoden*, 10: *Methoden der Geschichtswissenschaften und der Archäologie*, München-Wien, 1974, pp. 115-143.

[3] A côté de la Diplomatique et de la «Aktenkunde» ou Science des actes il y aussi la nouvelle «Amtsbuchkunde», troisième science ayant trait aux documents d'archives. Cfr., par esemple, J. HARTMANN, *Amtsbücher*, dans F. BECK – E. HENNING (éd.), *Die archivalischen Quellen*, Weimar, 1994, pp. 86-98.

[4] Cfr. J. BURCKARDT, *Die Historischen Hilfswissenschaften in Marburg (17.-19.Jh.)*, Marburg/Lahn 1997. W. MÜLLER, *Die Anfänge der Historischen Hilfswissenschaften in Bayern: Ausstellung zum 41. Deutschen Historikertag*, München, 1996.

« sciences auxiliaires de l'histoire » se rencontre évidemment sous la formulation latine d'un titre de cours : *elementa et adiumenta historica* (Tübingen 1734) ou *subsidia historica* (Marburg 1785). Paru en 1741 à Ratisbonne, le manuel d'histoire des «*erforderlichen Wissenschafften*» (sciences nécessaires), écrit par le bénédictin Anselm Desing, était intitulé *Auxilia historica* [5]. L'appellation allemande de «*historische Hülfswissenschaften*» se rencontre pour la première fois en 1761 dans le *Handbuch zur Universalgeschichte* de Johann Christoph Gatterer [6]. Feßmaier, entre autres, a contribué à renforcer ce concept avec son *Grundriß der historischen Hilfswissenschaften*, paru en 1802 [7]. Enfin, cette dénomination se fixa, à côté de formulations primitives telles que «*Hilfsdoktrinen*» et «*Nebenwissenschaften*», lors de la parution de la première édition de la *Quellenkunde der deutschen Geschichte* de Dahlmann [8]. Au cours du XXe siècle, les tentatives de modifier l'appellation en «*Historische Grundwissenschaften*» [9] (sciences fondamentales historiques), proposées principalement par Karl Brandi et Leo Santifaller, n'ont trouvé aucun écho [10].

---

[5] A. DESING, *Auxilia historica, oder historischer Behülff, und bequemer Unterricht von denen darzu erforderlichen Wissenschaften*, IV Theil, Regensburg, 1741.

[6] J. C. GATTERER, *Handbuch der Universalgeschichte nach ihrem gesamten Umfange*, Göttingen, 1761. Cfr. ID., *Vorrede von der Evidenz in der Geschichtskunde*, in *Die allgemeine Welthistorie*, éd. F. E. Boysen, I, Halle, 1767, p. 10.

[7] J. G. FESSMAIER, *Grundriß der historischen Hilfswissenschaften vorzüglich nach Gatterers Schriften zum akademischen Gebrauch bearbeitet*, Landshut, 1802. V. aussi G. UHLICH, *Die historischen Hilfswissenschaften*, Wien, 1784; J. N. MEDERER, *Plan der öffentlichen Vorlesungen über die historischen Hilfs- und Vorbereitungswissenschaften überhaupt und über die vaterländische Geschichte insbesondere*, Ingolstadt, 1784. Dans le programme d'enseignement pour les universités autrichiennes de 1774 nous trouvons un «Professeur pour les sciences auxiliaires de l'histoire». Cfr. P. G. TROPPER, *Urkundenlehre in Österreich vom frühen 18. Jahrhundert bis zur Errichtung der Schule für Österreichische Geschichtsforschung 1854*, Graz, 1994, p. 62.

[8] F. C. DAHLMANN, *Quellenkunde zur deutschen Geschichte nach der Folge der Begebenheiten für eigene Vorträge der deutschen Geschichte geordnet,* Göttingen, 1830.

[9] Mais déjà au début du XIXe siècle un ancien élève de l'«École de Göttingen», Friedrich Rühs, parlait de «Grund- oder Elementarwissenschaften», tandis que pour lui les «Hilfswissenschaften» étaient les sciences que nous appelons «Nachbarwissenschaften»: F. RÜHS, *Entwurf einer Propädeutik des historischen Studiums*, Berlin, 1811, p. 22.

[10] K. BRANDI, *Die Pflege der historischen Hilfswissenschaften in Deutschland*, in «Geistige Arbeit» 6/2 (1939); L. SANTIFALLER, *Gedanken und Anregungen über technische Probleme der Historischen Grundwissenschaften*, in *Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1955, p. 445. Cfr. aussi H. QUIRIN, *Einführung in das Studium der mittelalterlichen Geschichte*, 3e éd., Braunschweig, 1964, p. 133.

Je vais me concentrer ci-après principalement sur la diplomatique [11]. Il ne s'agit pas seulement de la discipline qui réussit, après une longue période de rodage, à s'épanouir et à s'établir dans les régions germanophones: elle correspond également au thème de cette section du congrès, dans le cadre de laquelle je suis en train de vous parler, et précisément «*Questioni di metodo per le fonti documentarie*» (Problèmes de méthode concernant les sources documentaires). Et ici, je ne peux pas tout à fait dissimuler mon embarras: en effet, l'évolution vers une diplomatique moderne a reçu des impulsions tout à fait décisives – je dirais même: les impulsions décisives – en l'Autriche, même si elles ont été d'abord développées par des érudits d'Allemagne du nord. C'est le cas de l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung (institut pour la recherche historique autrichienne), fondé à Vienne en 1854 – d'après l'exemple de l'École des chartes –, qui s'est appliqué de plus en plus aux problèmes des sciences auxiliaires de l'histoire et en particulier de la diplomatique. Venant de la province prussienne de Saxe, Theodor Sickel fut le promoteur du rayonnement sans pareil d'alors de l'institut viennois, non seulement dans toute l'Europe centrale, mais aussi auprès des populations voisines de l'Europe orientale. A côté de Sickel, la deuxième personnalité active en Autriche qu'il faut citer est Julius Ficker, un professeur de l'université d'Innsbruck, originaire de Paderborn [12]. Toutefois, mon très estimé collègue Reinhard Härtel de Graz parlera dans le rapport qui suit – comme je peux le présumer – de l'importance fondamentale de Sickel et Ficker pour la science documentaire moderne.

Mais si l'on veut traiter les sciences auxiliaires de l'histoire – et en particulier la diplomatique – en Allemagne au XIXe siècle, il faut dire tout d'abord quelques mots sur leur rôle durant la période précédente. Avec le

---

[11] Cfr. R. ROSENMUND, *Die Fortschritte der Diplomatik seit Mabillon vornehmlich in Deutschland-Österreich*, München-Leipzig, 1897; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, 2e ed., Leipzig, 1912, pp. 11-45; O. REDLICH, *Einleitung zu* W. ERBEN, *Die Kaiser- und Königsurkunden des Mittelalters in Deutschland, Frankreich und Italien,* München-Berlin, 1907, Nachdr. Darmstadt, 1967.

[12] Cfr. A. LHOTSKY, *Geschichte des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, Graz-Köln, 1854. Le portrait de Sickel a été ensuite bien retouché par H. FICHTENAU, *Diplomatiker und Urkundenforscher*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» (par la suite MIÖG) 100 (1992), pp. 9-49. Cfr. aussi F. G. OBERKOFLER, *Die geschichtlichen Fächer an der Philosophischen Fakultät der Universität Innsbruck 1850-1945*, Innsbruck, 1969; W. KOCH, *Das Institut für Österreichische Geschichtsforschung und die Geschichtswissenschaft in Österreich*, in *Erudiciòn y discurso històrico*, éd. F. Gimeno Blay, Valencia, 1993, pp. 265-284; P. G. TROPPER, *Urkundenlehre* … cité.

*De re diplomatica libri VI* (1681) de Mabillon, qui mit en place d'abord et principalement une rupture scientifique avec les documents et fixa les notions fondamentales essentielles [13], les bénédictins français de Saint-Maur provoquèrent un bouleversement formidable qui renforça l'aide à ce secteur des sciences, conformément aux critères nouvellement conquis dans toute l'Europe et aussi dans la région allemande. Ceci se manifesta par la préparation d'éditions de plus en plus nombreuses de documents et par une série de livres, en particulier de manuels de la nouvelle science, qui commencèrent à prendre pied, petit à petit, également dans les universités et les collèges (plus souvent d'abord dans le secteur juridique). Mais il y eut aussi des techniciens – archivistes et bibliothécaires, confrontés chaque jour avec le matériau des sources – qui se tournèrent vers les sciences auxiliaires. Dès 1737 – et dans la deuxième édition augmentée de 1754 de la *Clavis diplomatica* – Daniel Eberhard Baring rédigea une première bibliographie de la diplomatique et de la paléographie [14]: cette dernière était traitée – et ce sera le cas pendant encore longtemps – dans le cadre de la diplomatique, en tant qu'*ancilla* de la science documentaire. En même temps – avec un tout petit décalage – Adelung traduisit en allemand le *Nouveau traité* [15] de deux bénédictins de Saint-Maur, Toustain et Tassin [16]. Ce manuel – extrêmement détaillé et donc, de ce point de vue, très utile – était cependant marqué par cette recherche caractéristique du siècle des Lumières, à savoir de classer tout et toute chose – à l'instar de la tendance des sciences naturelles – dans des catégories sans nombre [17]: il n'offrait donc pas un progrès méthodologique créateur à la science des

---

[13] H. FICHTENAU, *Diplomatiker* … cit., p. 11, écrit à juste titre que Mabillon parvint à réaliser une synthèse géniale bien avant la conclusion d'un travail d'analyse des sources documentaires.

[14] D. BARING, *Clavis diplomatica*, Hannover, 1737.

[15] C. F. TOUSTAIN – R. P. TASSIN, *Nouveau traité de diplomatique*, 6 vol., Paris, 1750-1765.

[16] *Neues Lehrgebäude der Diplomatik*, trad. allem. J. C. Adelung, 9 Teile, Erfurt, 1759-1769 (cont. par A. Rudolph).

[17] Cet «esprit de classement» fut introduit dans la «diplomatique spéciale» en Autriche par un religieux originaire de Mayence, qui fut ensuite abbé de Göttweig, Gottfried Bessel (1672-1749), qui consacra le «Prodromus» de son *Chronicon Gotwicense* à la diplomatique des rois allemands (de Conrad I à Frédéric II), tandis que Mabillon s'était occupé des rois de France jusqu'à la fin de l'époque carolingienne. Sur Bessel cfr. P. G. TROPPER, *Urkundenlehre* … cit., pp. 26-44 et 189-196. Sur la «diplomatique privée» de l'abbé de Göttweig Magnus Klein cfr. *ibid*., pp. 46 s. et 196 et suivantes; ID., *Abt Magnus Klein von Göttweig und seine «Privaturkundenlehre». Ein Beitrag zur Wissenschaftsgeschichte des 18. Jahrhunderts*, MIÖG 89 (1981), pp. 269-286.

documents. Cet esprit du siècle des Lumières – mais aussi un des premiers plus hauts points des sciences auxiliaires en Allemagne – est lié aussi au nom Johann Christoph Gatterer (1727-1799), professeur très apprécié et érudit de son époque: né dans les environs de Nuremberg, il est, dès 1759, professeur à l'université de Göttingen et fonde avec compétence ce qu'on appelle l'«école de Göttingen», le premier et précoce centre des sciences auxiliaires [18]. Il écrivit en tout – si l'on exclut un manuel d'histoire universelle [19] – des manuels pour cinq sciences auxiliaires, en plus de la diplomatique théorique et pratique [20], où il atteignit sa plus haute efficacité: non seulement en héraldique [21], généalogie [22], chronologie [23] et numismatique [24], mais aussi en géographie [25]. Voulant remplacer par un nouveau système les travaux diplomatiques de cette époque de la région allemande, il se perd, dans les méandres de la matière, dans d'innombrables ordres et sous-ordres, dans une schématisation, qui n'offre finalement aucune aide – en tant que diplomatique générale – au traitement du cas d'espèce. Son *Linnaeismus graphicus* a soulevé, au cours du romantisme justement, beaucoup de critiques et d'ironie. Néanmoins il est resté pendant longtemps la dernière œuvre méthodique.

Pendant des dizaines d'années, il faudra séparer des activités – comme l'enseignement des sciences auxiliaires, et en particulier en diplomatique, ci et là à l'université – du progrès scientifique et méthodologique. Les grands bouleversements de l'époque – la Révolution française, en Allemagne, l'effondrement de l'ancien Empire et les guerres d'indépendance – ont amplement dépouillé les sources de leur valeur précédente, encore juridique: aussi bien l'héraldique et la généalogie que la diplomatique. Dans cette nouvelle vision du monde, la conception de l'histoire apparte-

---

[18] Cfr. H. GOETTING, *Geschichte des Diplomatischen Apparats der Universität Göttingen*, in «Archivalische Zeitschrift» 65 (1969), pp. 11 et suivantes.

[19] Cfr. la note 6.

[20] J. C. GATTERER, *Elementa artis diplomaticae universalis*, Göttingen 1765; ID., *Abriß der Diplomatik*, Göttingen, 1795; ID., *Praktische Diplomatik*, Göttingen 1799. Au *Nouveau traité de Diplomatique* la revue «Allgemeine historische Bibliothek», fondée par Gatterer, consacra dans son premier volume, en 1767, un compte rendu de 50 pages (pp. 163 et suivantes.).

[21] J. C. GATTERER, *Praktische Heraldik*, Göttingen, 1791; ID., *Abriß der Heraldik*, 2e éd., Göttingen, 1792.

[22] J. C. GATTERER, *Abriß der Genealogie*, Göttingen, 1788.

[23] J. C. GATTERER, *Abriß der Chronologie*, Göttingen, 1777.

[24] J. C. GATTERER, *Grundriß der Numismatik*, Göttingen, 1773.

[25] J. C. GATTERER, *Abriß der Geographie*, Göttingen, 1775.

nant au siècle des Lumières était devenue obsolète. De plus, l'époque considérait le passé d'une manière différente. Si cette autre vision de l'histoire devait profiter globalement et le XIX^e^ siècle devenir le siècle «historique», il n'en est pas moins vrai que les sciences auxiliaires de l'histoire subirent d'abord des conséquences dévastatrices, même si au cours des dernières décennies du XVIII^e^ siècle – dans l'esprit positiviste du siècle des Lumières – elles avaient bénéficié d'un essor considérable. Ceci est désormais terminé [26]. Bien que l'une ou l'autre discipline fût enseignée de temps à autres, à vrai dire ça et là – et souvent par des personnes qui ne la pratiquaient presque pas ou seulement accessoirement –, l'ancienne situation se figea, sans être en mesure de fournir aux spécialistes de nouvelles impulsions, les universités de l'État allemand d'alors n'offrant guère de différences progressives [27]. Un dédain évident, qui engendra une nouvelle conception de l'histoire de la diplomatique au cours des premières décennies du XIX^e^ siècle, poussa Johann Friedrich Böhmer à se déclarer, en 1831, contre les «recherches des érudits de diplomatique, des recherches tatillonnes et ne portant aucun fruit pour ce qui est de l'interprétation du contenu véritable des documents» [28].

D'un autre côté, la science allemande de l'histoire – je pense ici à l'histoire du Moyen Âge – devait maintenir des contours particuliers et uniques: ce qu'elle a fait jusqu'à nos jours [29]. En 1819, c'est-à-dire à l'époque du début de la renaissance romantique de l'histoire médiévale – une époque d'une importance fondamentale vis-à-vis du morcellement omniprésent de l'État –, le baron de l'Empire Karl vom Stein fonda à

---

[26] Le *Versuch eines vollständigen Systems einer allgemeinen, besonders älteren Diplomatik* de C. T. SCHÖNEMANN, Göttingen, 1801, représente l'ouvrage qui marque la conclusion d'une époque.

[27] Cfr. pour Göttingen, H. GOETTING, *Geschichte des Diplomatischen* … cit., p. 29 et suivantes; pour Marburg, J. BURCKARDT, *Die Historischen* … cit., p. 62 et suivantes; pour Berlin, où l'Université fondée en 1810 profita de l'aide de Göttingen dans le domaine des sciences auxiliaires de l'histoire, E. HENNING, *Die Historischen Hilfswissenschaften in Berlin,* dans *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert. Persönlichkeiten und Institutionen*, éd. R. Hansen und W. Ribbe, Berlin, 1992, p. 367 et suivantes; pour Ingolstadt, Landshut et Munich, M. MERK, *Die Lehre der Historischen Hilfswissenschaften an der Universität München bis ins frühe 20. Jahrhundert,* thèse de Magister Artium, München, 2002, p. 9 et suivantes. Sur les Universités dans l'Autriche des Habsbourg, cfr. P. G. TROPPER, *Urkundenlehre* … cit., p. 77 suivantes.

[28] V. O. REDLICH in W. ERBEN, *Die Kaiser- und Königsurkunden* … cit., p. 9.

[29] V. H. RALL, *Die Anfänge der bayerischen Archivschule*, in *Mélanges Charles Braibant*, Bruxelles, 1959, p. 377 et suivantes.

Francfort la Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (Société pour l'étude de l'histoire allemande du Moyen Âge) [30]. Les témoignages écrits de l'histoire de l'Empire médiéval devaient être rassemblés et publiés, complétés par un appareil critique, dans le cadre des *Monumenta Germaniae Historica*, qui en sont issus. On se mit donc à l'œuvre, avec beaucoup d'élan et de courage. Dès 1826 parut le premier gros volume – presque 700 pages – des *Scriptores*. Jusqu'à ce jour, plus de 500 volumes sont parus dans les différentes séries des MGH. L'affinement et le perfectionnement progressifs des procédés d'édition technique – l'insécurité liée à l'image imprimée, à l'appareil des variantes, à la configuration des citations et aux commentaires des premiers volumes ne peut être reconnue, aujourd'hui encore – ont fait finalement de la *Monumenta-Édition* le *nec plus ultra* et un modèle à suivre. Les collaborateurs des *Monumenta* – des *Gelehrte Gehilfen* (aides érudits) [31], comme on disait alors, travaillant souvent sur base honoraire – explorèrent les archives et les bibliothèques de l'Europe, au cours de voyages qui duraient parfois des mois et même des années [32]. Les efforts pour arriver à une méticulosité philologique et les méthodes d'édition, avant tout le travail sur des collections et la discussion critique des sources, qui permit tout d'abord de lire impeccablement, devaient recréer petit à petit et au fil des années un climat favorable aux sciences auxiliaires ou, en d'autres termes, la nécessité absolue de les utiliser pour les besoins modernes et de continuer à les développer adéquatement. Les collaborateurs des *Monumenta* empruntèrent petit à petit le chemin de la carrière académique et devinrent professeurs d'université, archivistes et bibliothécaires: ils purent agir dans ce monde – l'un un peu plus, l'autre un peu moins – dans l'intérêt d'un nouvel esprit scientifique. L'exemple en est une personnalité telle que Wilhelm Wattenbach, dont la première édition de son *Schriftwesen* (1871) représente aujourd'hui encore

---

[30] H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, 1921 (réimpr. 1994).

[31] Sur leur existence souvent difficile, v. H. Fuhrmann, *Sind eben alles Menschen gewesen*, München, 1996, ainsi que l'article du même auteur *Gelehrtenleben. Über die Monumenta Germaniae Historica und ihre Mitarbeiter*, in «Deutsches Archiv», 50 (1994), pp. 1-31.

[32] Cfr. la synthèse de M. Wesche, *Die Reisenden der Monumenta Germaniae Historica,* in *Zur Geschichte und Arbeit der Monumenta Germaniae Historica. Ausstellungskatalog anläßlich des 41. Deutschen Historikertages (München 17.-20. September 1996)*, München, 1996, p. 22 et suivantes.

une mine de toute première qualité [33]. Il est vrai cependant que ces efforts allaient au profit tout d'abord et principalement des sources narratives.

Il est vrai que la séance de la direction centrale des MGH de 1824 avait prévu l'enregistrement et l'édition des documents – tous les documents jusqu'à la fin du XIII[e] siècle, puis uniquement les documents impériaux et royaux; mais cela ne se prolongea pas pendant longtemps [34]. Du fait de divergences avec Heinrich Pertz, directeur des MGH, Johann Friedrich Böhmer, dont nous avons déjà cité l'opinion défavorable sur la diplomatique, avait rejeté, en 1845, la publication des documents des souverains, au profit de l'index des documents sous forme de régestes, d'abord prévu comme travail de préparation; celui-ci devint finalement indépendant sous le nom de *Regesta imperii* et continue jusqu'à nos jours avec ses refontes [35]. Des régestes de ce type [36], centrés principalement sur le contenu de ces documents – dont ceux de Karl Friedrich Stumpf-Brentano [37] – portaient soit à une forte activité d'édition, soit à un renouvellement ou même à une percée sur le terrain de la diplomatique. Ce qu'ils offraient – et ceci suffisaient amplement – était une préparation, une mise à disposition du matériau. Si l'on fait abstraction du lancement malheureux de la série des *Diplomata* – en 1853, Karl Pertz, fils de Georg Heinrich Pertz, avait été chargé de l'édition des documents mérovingiens [38] –, on ne peut qu'être satisfait du fait que le début de l'activité d'édition continue de documents

---

[33] W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen des Mittelalters*, 3e éd., Leipzig, 1896 (réimpr. Graz, 1958).

[34] Cfr. «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 5 (1824), p. 790 et suivantes; H. BRESSLAU, *Geschichte* … cit., p. 137.

[35] J. F. BÖHMER, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII (911–1313)*, Frankfurt/M. 1831; ID., *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*, Frankfurt/M. 1833; ID., *Regesta Imperii inde ab anno 1314 usque ad annum 1347*, Frankfurt/M., 1839, avec trois «Additamenta», Frankfurt/M., 1841, 1846, Innsbruck 1865. Autres éditions de BÖHMER: *Regesta Imperii inde ab anno 1246 usque ad annum 1313*, Stuttgart 1844, avec deux «Additamenta», Stuttgart 1849, 1857; *Regesta Imperii inde ab anno 1198 usque ad annum 1254*, Stuttgart, 1849.

[36] Sur les documents de la chancellerie pontificale, cfr. P. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum p.C.n. 1198*, Leipzig, 1851, 2[e] éd. par W. WATTENBACH – S. LOEWENFELD – F. KALTENBRUNNER – P. EWALD, 2 vol., Leipzig, 1881–1886. Cfr. la continuation de A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum, inde ab anno p.C.n. 1198 ad annum 1304*, 2 vol., Berlin, 1874-1875.

[37] K. F. STUMPF-BRENTANO, *Die Kaiserurkunden des X, XI und XII Jahrhunderts*, Innsbruck 1865-1883.

[38] *Diplomata regum Francorum e stirpe Merowingica, diplomata maiorum domus regiae, diplomata spuria*, éd. K. F. PERTZ, Hannover, 1872 (réimpr. 1998). Cfr. l'édition modèle *Die*

dans le cadre des MGH ait été repoussé. Ce fut d'abord Theodor Sickel: il avait été le fondateur de la diplomatique moderne dans les années Soixante grâce à une série d'études à Vienne [39] – sur la trace d'une diplomatique spéciale minutieuse concernant les documents carolingiens – et avait posé les fondations d'une refonte critique des documents et des événements de la chancellerie. Peu après, en 1875, une fois nommé directeur du département des *Diplomata* du MGH réformé, il fixa les lignes directrices d'édition obligatoires pour l'édition des documents impériaux [40]. Le grand Harry Breßlau l'expliquera plus tard clairement: «Le rénovateur et le plus grand maître de l'enseignement des documents a également créé les bases solides et définitives de la technique d'édition des documents, des bases sur lesquelles toutes les nouvelles ne pourront que continuer à se bâtir» [41]. Il est en tous cas indéniable que le renouveau décisif de la diplomatique, au cours de la deuxième moitié du XIXe siècle, ne peut être séparé de l'activité d'édition du département des *Diplomata*. Avec raison, Heinrich Fichtenau déclara: «La méthode moderne de la diplomatique a été créée pour permettre des éditions irréprochables au plan scientifique» [42].

Les normes avaient été fixées pour la diplomatique et la technique d'édition. Désormais celui qui voulait être à jour devait les connaître [43]. Vienne devint ainsi le centre de l'édition et de la recherche diplomatique. Sickel en personne publia les documents allant de Conrad Ier à Othon III [44]. Engelbert Mühlbacher, avec des membres de l'institut viennois, pu-

---

*Urkunden der Merowinger (Diplomata regum Francorum e stirpe merowingica)*, par C. BRÜHL – T. KÖLZER – M. HARTMANN – A. STIELDORF, Hannover, 2001.

[39] T. SICKEL, *Beiträge zur Diplomatik*, 5 vol., Wien 1861-1865, vol. 6-8 Wien, 1877-1882; ID., *Acta regum et imperatorum Karolinorum digesta et enarrata. Die Urkunden der Karolinger*, I: *Die Lehre von den Urkunden der ersten Karolinger (751-840)*, II: *Die Regesten der Urkunden der ersten Karolinger*, Wien, 1867.

[40] T. SICKEL, *Programm und Instruktionen der Diplomata-Abteilung*, in «Neues Archiv», 1 (1876), p. 427 et suivantes; *MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I: *Die Urkunden Konrads I, Heinrichs I und Otto I,* éd. T. SICKEL, Hannover, 1879-1884 (réimpr. 1980), p. I s., XI et suivantes.

[41] *MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae, III: Die Urkunden Heinrichs II und Arduin,* éd. H. BRESSLAU – H. BLOCH – R. HOLTZMANN & AL., Hannover-Leipzig, 1900-1903, p. XV.

[42] H. FICHTENAU, *Forschungen über Urkundenformeln*, in MIÖG 94 (1986), p. 285.

[43] Ces normes sont suivies, et parfois modifiées, même dans les éditions et les regestes de documents ayant trait à l'histoire régionale.

[44] *MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I: *Die Urkunden Konrads I, Heinrichs I und Otto I,* éd. T. Sickel, Hannover, 1879-1884 (réimpr. 1980); II, 1: *Die Urkunden Ottos II*, Hannover, 1888; II, 2: *Die Urkunden Ottos III*, Hannover, 1893.

blia les diplômes de Pépin, Carloman et Charlemagne [45]. D'anciens élèves de l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung – et souvent disciples de Sickel – occupèrent des chaires allemandes de professeur: par exemple, l'historien renommé du droit Heinrich Brunner (1872 à Strasbourg, 1873 à Berlin), Michael Tangl, entre autres particulièrement féru des notes tironniennes (1895 à Marburg, 1897 à Berlin), Anton Chroust (1898 à Würzburg, après avoir enseigné paléographie et diplomatique en tant que chargé de cours à l'université de Munich) [46]. Même Paul Fridolin Kehr, un des représentants les plus importants de la science diplomatique et organisateur scientifique en grand style – directeur du Preußisches Historisches Institut de Rome (1903), directeur général des Archives d'État prussiennes (1915) et enfin président des *Monumenta Germaniae Historica* (1919) – avait étudié à Vienne en 1884-85 avec Sickel. Bien des années après, il reconnaissait encore d'avoir «reçu l'enseignement» de Sickel, qu'il avait transposé dans l'«autre grand domaine de la diplomatique, des documents papaux, selon les mêmes points de vue critiques» [47]. Il ne fait aucun doute que la méthode moderne de la diplomatique avait été développée et expérimentée sur les documents impériaux. Il est tout aussi vrai que Sickel lui-même et certains de ses disciples, comme Ferdinand Kaltenbrunner, plus tard professeur titulaire à Innsbruck, ou Wilhelm Diekamp, s'étaient consacrés à la fin – après l'ouverture des Archives vaticanes à la recherche scientifique, en 1880, et la fondation de l'Österreichischer Historischer Institut de Rome, en 1881 [48] – au problème des documents papaux. Mais le plus gros projet, et de loin, dans le domaine de la diplomatique papale la plus ancienne, est lié au nom de Kehr et à la diplomatique allemande. En 1894, Kehr avait proposé à la Göttinger Gesellschaft der Wissenschaften un programme en vue de la publication, selon les points de vue devenus entre-temps modernes, de tous les documents pontificaux jusqu'en 1198. Ce grand projet, qui demandait une collecte de matériau dans les Archives de toute l'Europe, fut transformé bientôt, comme on le sait – compte tenu des énormes quantité de

---

[45] *Diplomata Karolinorum I: Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Großen*, éd. E. MÜHLBACHER – A. DOPSCH – J. LECHNER – M. TANGL, Hannover, 1906.

[46] M. MERK, *Die Lehre* … cit., p. 102 et suivantes.

[47] P. F. KEHR, *Über die Sammlung und Herausgabe der älteren Papsturkunden bis Innozenz III*, in «Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Phil. Hist. Klasse», 1 (1875), p. 71.

[48] K. RUDOLF, *Geschichte des Österreichischen Historischen Instituts in Rom von 1881 bis 1938*, in «Römische Historische Mitteilungen», 23 (1981), pp. 5-137.

matériau – en une opération de régeste. Devenu entre-temps international, il existe aujourd'hui encore sous le nom de *Pius-Stiftung* [49].

Le renouveau, justement au cours de la deuxième moitié du XIXe siècle, des sciences auxiliaires de l'histoire – et en particulier de la diplomatique et de la paléographie – ne doit pas être séparé des progrès des possibilités de reproduction [50]. Les procédés les plus anciens, comme la gravure sur cuivre ou le procédé à calque, ont accompagné les publications les plus anciennes jusqu'au milieu du XIX[e] siècle [51]. Si le *Diplomatischer Apparat* de Göttingen [52] ou la *Kopp'sche Sammlung* de Berlin [53] étaient des aides à l'enseignement utiles sur le lieu, puisqu'elles incluaient les originaux et les reproductions, la photo, en tant que nouvel outil que l'on voulait introduire pour cette science, représentait non seulement un outil didactique précis, mais aussi, en particulier, la condition nécessaire pour la recherche scientifique comparée. C'était alors, dans toute l'Europe, l'époque des grandes œuvres, qui nous permettent également de lire le développement de la photographie et de la reproduction. Dans ce cas également, Sickel entreprit, dans la région germanophone, une série couvrant une longue période: le *Monumenta graphica medii aevi* [54], qui contenait principalement du matériau des grandes archives des provinces italiennes de l'Empire autrichien. La première livraison parut dès 1858. Il s'agit d'un ouvrage de référence, valable aujourd'hui encore et qui n'a pas encore son pareil en Europe, formé par les *Kaiserurkunden in Abbildungen* (documents impériaux en reproductions, 1880-1891) [55], édités par Heinrich von Sybel, directeur des Archives d'État prussiennes de l'époque, et par Sickel: les auteurs offraient sous forme de 225 tableaux exceptionnels au plan technique, des exemples de documents impériaux francs et allemands, allant de Pépin jusqu'à la fin du Moyen Âge. Les différentes éditions des *Schrifttafeln zur Erlernung der Paläographie* (tableaux d'écriture pour l'apprentissage de la paléographie), recueillis par

---

[49] Voir dans le «Deutsches Archiv» les rapports publiés régulièrement tous les deux ans sur ce sujet.

[50] Voir la synthèse de P. RÜCK, *Im Zeitalter der Photographie*, dans *Mabillons Spur*, éd. P. RÜCK, Marburg/Lahn, 1992, pp. 39 et suivantes.

[51] Il s'agit de procédés utilisés encore par J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Specimina selecta chartarum pontificum Romanorum*, Stuttgart, 1885-1887.

[52] Cfr. note 18.

[53] Cfr. E. HENNING, *Die Historischen* … cit., p. 367 et suivantes.

[54] T. SICKEL, *Monumenta graphica medii aevi ex archivis et bibliothecis Imperii austriaci collecta*, 9 fasc., Wien, 1858-1881.

[55] T. SICKEL – H. VON SYBEL, *Kaiserurkunden in Abbildungen*, 11 fasc., Berlin, 1881-1891.

Wilhelm Arndt et Michael Tangl, servaient directement à l'enseignement [56]. Ainsi les grands *Monumenta palaeographica* d'Anton Chroust, dont la première série commença à paraître juste après le début du siècle (1902), respectent l'organisation selon des centres d'écriture, portant en première ligne non pas sur des documents, mais sur des manuscrits [57].

Le climat de plus en plus favorable vis-à-vis des sciences auxiliaires de la fin du XIX[e] siècle se retrouve également dans le fait que l'offre d'enseignement auprès des différentes universités allemandes augmente considérablement, que ce soit à travers des contrats d'enseignement, ou à travers l'organisation de postes de professeurs particuliers, ou enfin du fait que les sciences auxiliaires, décidées par d'autres professeurs, (par exemple, ceux du Moyen Âge) devaient être suivies ensemble [58]. L'effort de pousser à une nouvelle intensification de l'activité des sciences auxiliaires par la fondation sur le sol du Reich allemand d'un lieu de recherche et d'enseignement à l'instar de l'École des Chartes ou de l'*Institut für Österreichische Geschichtsforschung*, pour lequel Kehr s'est fortement engagé, fut finalement couronné de succès, mais à vrai dire non pas complètement dans l'esprit espéré; cet effort conduisit, en 1894, à la fondation d'un *Hilfswissenschaftliches Seminar* (Séminaire pour les sciences auxiliaires) auprès de l'université de Marburg a. d. Lahn, que Kehr dirigea remarquablement, parallèlement à la formation des archivistes (école d'archivistes) et au *Lichtbildarchiv älterer deutscher Originalurkunden* fondé en 1929, jusqu'à l'abandon récent – déplorable et incompréhensible à la fois – de la chaire de professeur titulaire de sciences auxiliaires de l'histoire.

Pour parler de l'œuvre d'un homme très largement au-dessus du domaine allemand, qui a survécu jusqu'à nos jours, nous devons citer le *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* (Manuel de diplomatique allemande et italienne) [59] d'Harry Breßlau (1848-1926) [60]. Le fait

---

[56] W. ARNDT – M. TANGL, *Schrifttafeln zur Erlernung der Paläographie*, 1er et 2e vol., 4e éd., Berlin, 1904-1906, 3e vol., 2e éd., Berlin, 1904-1906. La Ie éd. en 3 vol. avait été publiée sous le titre *Schrifttafeln zum Gebrauch bei Vorlesungen und zum Selbstunterricht,* Berlin, 1874-1903.

[57] A. CHROUST, *Monumenta palaeographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters*, 3 vol., München, 1902-1906.

[58] J. BURCKARDT, *Die Historischen* … cit., pp. 119 et suivantes.

[59] H. BRESSLAU, *Handbuch* … cit., vol. 1; vol. 2/1, 2e éd., Leipzig, 1915; vol. 2/2, 2e éd. (par H. W. KLEWITZ), Berlin-Lepizig, 1931; Register (par H. SCHULZE), Berlin, 1960.

[60] B. RAABE, *Harry Breßlau (1848-1926) Wegbereiter der Historischen Hilfswissenschaften in Berlin und Straßburg*, in «Herold-Jahrbuch» 1 (1996), pp. 49-83.

qu'il ait été traduit en italien il y a à peine deux ans montre fondamentalement qu'il n'a pas été dépassé jusqu'à aujourd'hui et qu'il représente une mine extrêmement riche de détails innombrables [61]. Breßlau, professeur sans chaire de sciences auxiliaires à Berlin dès 1877, professeur titulaire d'histoire à Strasbourg depuis 1890 jusqu'à son expulsion par les Français, le 1er décembre 1918, s'était rangé sur le nouvel enseignement de Sickel et avait travaillé sur ce secteur ; il traita en profondeur les sciences auxiliaires, bien que son activité se concentra sur la diplomatique et l'édition de documents. La première édition (1889) de son *Manuel*, qui incluait les documents impériaux, pontificaux et privés, était soutenue par l'idée d'entreprendre, après plus de huit décennies et compte tenu des résultats de la diplomatique moderne, un précis où il tentait de combler les lacunes de la recherche. Son œuvre géniale – également du point de vue de la composition – est la preuve du nombre de résultats de la recherche, élaborés par la nouvelle diplomatique, dans un laps de temps aussi court. La deuxième édition de l'ouvrage [62], la mise en place des éditions suivantes, ainsi que les *Kaiser- und Königsurkunden* d'Erben [63], les *Privaturkunden* de Redlich [64], les *Papsturkunden* de Schmitz-Kallenberg [65], qui maintiennent tous leur validité aujourd'hui encore, montrent l'épaisseur des recherches diplomatiques à la fin du XIX^e^ siècle et au début du XX^e^. Les travaux de Grotefend de la fin du XIX^e^ siècle (dont le *Taschenbuch*, qui a connu entretemps de nombreuses éditions, est indispensable aujourd'hui encore) [66], le *Manuel* d'Ewald sur la sigillographie [67] et les tableaux de Posse sur les sceaux impériaux [68], enfin le rôle de Ludwig Traube (devenu professeur

---

[61] H. Bresslau, *Manuale di Diplomatica per la Germania e l'Italia* , trad. ital. A.M. Voci-Roth, Roma, 1998.

[62] Vol. 1 et vol. 2/1, tandis que le vol. 2/2 a été publié après la mort de Breßlau et d'après ses manuscrits.

[63] W. Erben, *Die Kaiser- und Königsurkunden* … cité.

[64] O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, München-Berlin, 1911 (réimpr. München 1969).

[65] L. Schmitz-Kallenberg, *Die Lehre von den Papsturkunden*, Ie éd., Leizig, 1906, IIe éd. Leipzig-Berlin 1913.

[66] H. Grotefend, *Taschenbuch der Zeitrechnung des deutschen Mittelalters und der Neuzeit*, Ie éd., Hannover, 1898, 12e éd., Hannover, 1986.

[67] W. Ewald, *Siegelkunde*, München-Berlin 1914 (réimpr. München, 1978).

[68] O. Posse, *Die Siegel der deutschen Könige und Kaiser 751-1806*, 5 vol., Dresden, 1909-1913.

titulaire à l'université de Munich [69] en 1904) qui fonda l'École paléographique de Munich – liée à la philologie du latin médiéval et à l'histoire de la transmission du texte –, tous ces faits montrent bien le rôle important joué par les sciences auxiliaires de l'histoire dans la structure des sciences et la haute considération qu'elles avaient atteint alors. Cette époque a vraiment été une période d'épanouissement de la spécialité dans le monde germanophone.

[69] J. AUTENRIETH, *Die Münchener Schule. Ludwig Traube, Paul Lehmann, Bernhard Bischoff*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986)*, éd. A. PETRUCCI – A. PRATESI, Roma, 1988, pp. 99-130.

REINHARD HÄRTEL

# *Studi medievali e scienze storiche ausiliarie in Austria nel secolo XIX*

Quasi esattamente alla metà dell'Ottocento fu fondato l'Archivio di Stato di Firenze, e nello stesso periodo, cioè solo due anni dopo, la fondazione dell'Istituto per la ricerca storica austriaca (Institut für Österreichische Geschichtsforschung, brevemente IÖG) segnò il momento cruciale o iniziale per uno sviluppo straordinario della medievistica e (soprattutto) delle scienze ausiliarie della storia, nello Stato austriaco di allora [1].

In relazione ai temi dibattuti dal convegno, per il quale è stato concepito il presente contributo, l'Ottocento in Austria è nettamente divisibile in una prima e in una seconda fase, separate dalla rivoluzione dell'anno 1848 come «*primum movens*» e dagli inizi dell'Istituto appena menzionato come matrice istituzionale degli sviluppi successivi. Il contributo presente comincia, perciò, con un brevissimo sguardo sul primo periodo, poi verrà trattato in modo più dettagliato il secondo.

1. – *La situazione all'inizio del secolo XIX*. All'inizio del secolo XIX nell'Impero degli Asburgo la ricerca scientifica si trovò davanti a seri problemi, e ciò vale per una pluralità di discipline, e fra esse anche per gli studi concernenti il medioevo. In questo ambito la situazione dell'Austria fu ben differente da quella degli altri paesi del mondo tedesco. Anche negli studi universitari la conoscenza della storia generale, compresa quella

[1] Considerando lo spazio limitato di questo contributo la scelta dei campi di ricerca, degli studiosi e delle opere prese in considerazione sarà estremamente limitata. Una versione più elaborata (ed anche continuata fino ai nostri giorni) è stata pubblicata da chi scrive: R. HÄRTEL, *Geschichte des Mittelalters und Historische Hilfswissenschaften,* in *Geschichte der österreichischen Humanwissenschaften IV: Geschichte und fremde Kulturen,* a cura di K. ACHAM, Wien, Passagen, 2002, pp. 127-159.

del medioevo, fu ritenuta necessaria per i futuri funzionari dello Stato, e perciò furono fissati in modo rigoroso i programmi dell'insegnamento e i professori non potevano apportarvi delle modifiche. Una ricerca scientifica vera e propria, come essa esisteva nei paesi tedeschi del tempo, fu dunque assente nel mondo accademico austriaco di allora. Il professore incaricato di tramandare un sapere prefigurato, secondo una metodologia prescritta anch'essa, doveva astenersi da ogni innovazione e perciò non si sentì invitato a ricerche proprie. Potè, invece, considerarsi felice quando gli fu permesso di non seguire letteralmente i testi dei manuali prescritti [2]. D'altra parte il professore universitario doveva essere in grado di insegnare sia la storia generale che la storia austriaca ed oltre a ciò anche le scienze ausiliarie della storia [3]. Si trattava dunque in questo periodo, e contrariamente allo stato attuale, di altre discipline in rapporto alla storia universale e all'analisi delle fonti scritte, senza il legame stretto fra scienze ausiliarie e storia medievale proprio di un periodo successivo e valido fino ai nostri giorni. Il metodo critico-filologico, sviluppato in Germania già parecchio tempo prima, non potè affermarsi in Austria, dove mancavano i presupposti istituzionali per un insegnamento di livello adeguato. Sarebbe perciò ingiusto rimproverare ai medievisti austriaci il loro arretramento scientifico, perché loro non erano affatto responsabili delle condizioni in cui si trovavano ad operare [4].

La ricerca sulle fonti storiche concernenti il medioevo austriaco generalmente ebbe luogo proprio là dove esse si conservavano, cioè nella maggioranza dei casi nei monasteri ed in altre istituzioni ecclesiastiche, e in particolare nella prepositura di S. Florian, nell' Austria superiore. Sembra utile ricordare, in questo contesto, che in Austria esistono, fino ai no-

---

[2] Per la situazione all'Università degli Studi di Graz cfr., in particolare, W. HÖFLECHNER, *Das Fach Geschichte an der Universität Graz 1729-1848,* Graz, ADEVA, 1975 (Publikationen aus dem Archiv der Universität Graz, 3).

[3] In questa sede non si può entrare nel merito del concetto di scienze ausiliarie. Sul ruolo di esse nell'ambito universitario austriaco fino al 1800 ca. cfr. H. H. EGGLMAIER, *Die Historischen Hilfswissenschaften – ihre lehramtliche Zielsetzung an den habsburgischen Universitäten bis um die Wende vom 18. zum 19. Jahrhundert,* in *Geschichte und ihre Quellen. Festschrift für Friedrich Hausmann zum 70. Geburtstag,* a cura di R. HÄRTEL et al., Graz, ADEVA, 1987, pp. 275-288.

[4] Riguardo alla situazione della diplomatica fino al 1854 cfr. P. G. TROPPER, *Urkundenlehre in Österreich vom frühen 18. Jahrhundert bis zur Errichtung der «Schule für Österreichische Geschichtsforschung» 1854,* Graz, ADEVA, 1994 (Publikationen aus dem Archiv der Universität Graz, 28).

stri giorni, tanti fondi archivistici di enti religiosi ancora *in situ*. Anche qualche altro centro come l'Archivio della Casa, della Corte e dello Stato (Haus- Hof- und Staatsarchiv) a Vienna offriva buone possibilità per lo studio delle fonti, e questi istituti della Corte imperiale divennero man mano i più importanti. Nell'Archivio imperiale a Vienna operavano il barone Joseph von Hormayr von Hortenburg e Andreas von Meiller (al quale si deve il Regesto dei documenti della casata ducale dei Babenberg [5], superato definitivamente soltanto nel 1997), e soprattutto Joseph Chmel, canonico di S. Florian (nell'Austria superiore) e autore di un'immensa quantità di regesti che fino ai nostri giorni non sono ancora, nel loro complesso, sostituiti da opere più moderne, nonostante il fatto che sui regesti dello Chmel siano state scaricate tonnellate di disprezzo già nell'Ottocento [6].

Si deve notare che i regesti dello Chmel, quanto alla loro qualità, furono considerati arretrati già negli anni in cui furono editi, cioè anche rispetto alle norme editoriali del tempo: ma allora non si conoscevano ancora tante fonti storiche, e c'era la convinzione di dover pubblicare migliaia di documenti ancora nascosti negli archivi, e qualche difetto è certamente da attribuire a questa ragione di carattere generale. Fra gli istituti più rilevanti esistenti a Vienna c'era anche la collezione numismatica imperiale, il cui patrimonio fu studiato dall'ex-gesuita Joseph Hilarius Eckhel. La sua *Doctrina nummorum veterum*, uscita in otto volumi negli anno '30 e '40 dell'Ottocento, gli ha valso il titolo di fondatore della numismatica scientifica, disciplina che un secolo più tardi fu perfezionata da un altro austriaco.

2. – *Le riforme della metà del secolo XIX*. L'anno 1848 vide la fine di tante restrizioni per la ricerca storica nell'Impero austriaco. Ma con le nuove libertà si fecero sentire i condizionamenti politici anche nella medievistica. I ricercatori che si occupavano del medioevo si visero ben presto coinvolti nelle tensioni e nelle controversie fra le posizioni con-

---

[5] A. von MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Markgrafen und Herzoge Oesterreichs aus dem Hause Babenberg*, Wien, Braumüller, 1850.

[6] Cfr. soprattutto J. CHMEL, *Regesta chronologico-diplomatica Friderici IV. Romanorum regis (imperatoris III.)*, Wien, Rohrmann, 1838-1840. Riguardo alla persona dello Chmel cfr. A. LHOTSKY, *Joseph Chmel zum hundertsten Todestage*, in «Anzeiger der Österr. Akademie der Wissenschaften», phil.-hist. Kl., LXXXXV (1958) pp. 323-347.

trapposte di *großdeutsch* e *kleindeutsch*, e nella seconda metà dell'Ottocento anche le rivalità fra le singole nazionalità all'interno dell'Impero non potevano non lasciare le loro traccie. Tutto ciò sta all'origine dell'intenso studio delle scienze ausiliarie: queste potevano essere considerate un rifugio o una scappatoia anche e proprio per gli storici che si occupavano del medioevo, che così potevano considerarsi, a ragione o a torto, fuori delle lotte del loro tempo. Questo ritirarsi nelle scienze ausiliarie doveva dare forte impronta alla medievistica austriaca, mentre i nessi fra medievistica da una parte e gli altri ambiti della vita intellettuale del tempo dall'altra rimanevano entro limiti ben ristretti. Questo *trend* a favore delle scienze ausiliarie fu però molto vantaggioso proprio per gli archivi.

Anche altri motivi contribuirono all'evoluzione delle scienze ausiliarie. Mentre in Germania lo studio del medioevo si occupava di un glorioso passato, che veniva considerato un modello per la resurrezione dell'Impero, ma ora nella forma di uno Stato nazionale, nell'Impero asburgico non c'era un modello medievale utile per rafforzare idee sovranazionali. Il ruolo della storia medievale fu limitato alla legittimazione della dinastia o dell'esistenza del complesso eterogeneo di tanti paesi riuniti nell'Impero e nell'epoca in questione ciò non poteva essere un modello entusiasmante.

La ricerca cominciò a concentrarsi sempre di più nell'ambito universitario. Le riforme seguite alla rivoluzione del 1848 avevano portato alla libertà dell'insegnamento universitario, al nesso immediato fra ricerca ed insegnamento e all'autonomia della scienza storica nel complesso delle scienze. L'opera riformatrice del conte Leo Thun Hohenstein prese come modello le università della Germania e professori furono sistematicamente chiamati dalla Germania. Così lo storicismo potè entrare in Austria, ma in questa sua nuova patria lo stesso storicismo doveva svilupparsi con una connotazione più positivistica. La filosofia della storia invece non fu considerata un tema e, fino al 1921, per la stessa metodologia della scienza storica, in Austria furono disponibili soltanto manuali di origine tedesca. Il vecchio insegnamento della storia generale fu poco a poco diviso, e così anche la medievistica fu finalmente insegnata da specialisti [7]. Anche le scienze ausiliarie si divisero, e ciò che rimase sotto questa denominazione

[7] Cfr. W. HÖFLECHNER, *Metamorphosen und Konsequenzen. Zur Auflösung der Allgemeinen Geschichte an den Universitäten Wien, Prag und Graz,* in *Geschichte und ihre Quellen. Festschrift für Friedrich Hausmann zum 70. Geburtstag*, a cura di R. HÄRTEL et al., Graz, ADEVA, pp. 289-298.

fu sempre più legato alla medievistica, e il risultato di questo sviluppo si vede ancora ai nostri giorni.

A tutto ciò si unì il progetto di fondare una scuola per lo studio della storia austriaca, collegato con lo studio delle scienze ausiliarie della storia come premessa indispensabile di un studio serio della storia dell'Austria. L'École des chartes di Parigi (fondata nel 1821 e ristrutturata nel 1846/47) fu presa come modello. La scuola fu fondata a Vienna nel 1854, e ben presto si specializzò nelle scienze ausiliarie, e ciò soprattutto grazie all'autorità di Theodor von Sickel, di origine sassone, che fece dell' Institut für Österreichische Geschichtsforschung un'istituzione famosissima, soprattutto nel campo della diplomatica [8]. Per le autorità politiche quest'istituzione non poteva essere pericolosa [9]. Essa garantì una formazione specialistica utile non soltanto per il lavoro negli archivi, ma anche nelle biblioteche e nei musei, ed i suoi allievi (provenienti da tutto l'Impero) furono inseriti nelle grandi imprese editoriali del tempo. L'istituto viennese, chiamato l'«Institut» per eccellenza, trasmise un tipo ed un livello di formazione che portarono frutti anche oltre il tramonto dell'Impero, avvenuto nel 1918.

L'Accademia imperiale delle scienze fu fondata solo nel 1847. Ben presto la sua attività fu influenzata, nel campo della medievistica, dalle riforme introdotte dal conte Thun Hohenstein dopo i movimenti rivoluzionari del 1848. La Commissione storica (Historische Kommission) figurò, fino al 1878, sotto il nome «eloquente» di Commissione per l'edizione delle fonti storiche austriache, e nel suo programma di edizione il medioevo era al primo posto. L'Accademia partecipò anche a iniziative medievistiche fuori dell'Austria, con riferimento all'Impero romano-tedesco del medioevo, e in prima istanza ai progetti dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH). Nel 1906 all'Accademia fu affidata la direzione dei *Regesta Imperii*. Come per le università e per l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, il traguardo principale dell'Accademia imperiale fu la critica e l'edizione delle fonti storiche [10].

---

[8] Per la storia dell'IÖG in generale cfr. A. LHOTSKY, *Geschichte des Instituts für österreichische Geschichtsforschung 1854-1954,* Graz-Köln, Böhlau, 1954 (Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband 17).

[9] Per dodici anni Sickel non ebbe il permesso di tenere lezioni di storia, e proprio durante questo periodo diresse i suoi interessi verso la diplomatica.

[10] Tutto ciò non significa che i centri tradizionali della scienza avessero perso la loro importanza. Riguardo all'Archivio della Casa, della Corte e dello Stato cfr. E. WEIN-

3. – *Le Scuole a Vienna ed a Innsbruck.* Theodor von Sickel aveva studiato all'École des chartes di Parigi, ma anche alla Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica istituita nel 1842 presso l'Archivio di Stato di Milano, compreso allora nell'Impero degli Asburgo [11]. Nel 1869 egli fu nominato direttore dell'Istituto storico a Vienna, e qui sviluppò il nuovo metodo paleografico-diplomatistico e pubblicò i suoi *Monumenta graphica medii aevi*, la prima raccolta di tavole paleografiche che si è servita della fotografia. Qualche anno più tardi (cioè nel 1875) egli fu incaricato, da parte della direzione dei *Monumenta Germaniae Historica*, allora appena riorganizzati, di pubblicare i diplomi dei re e imperatori tedeschi. Il successo del metodo di Sickel si affermò con l'uscita del primo volume dei *Diplomata*, nel 1879: i criteri e le norme formulati da Sickel nella introduzione dello stesso volume valgono ancora oggi per l'edizione dei documenti dell'Alto e del pieno medioevo [12].

Come tutti i successi, anche questo ebbe aspetti meno positivi. Sickel si era dedicato completamente alla diplomatica per i re e gli imperatori dell'alto medioevo, costruendo così i fondamenti della diplomatica speciale. I concetti fondamentali di questa nuova disciplina scientifica permettevano di verificare (o di smentire) il carattere originale dei documenti esaminati e il loro rapporto con gli usi della cancelleria; questi concetti furono sviluppati in relazione a questo tipo di documentazione, evidentemente sotto il forte influsso delle metodologie proprie delle scienze naturali. Si trattava di procedure empiriche e analitiche applicate agli studi medievistici, o meglio a tutte le discipline che furono considerate utili per essere sviluppate con i mezzi delle scienze esatte. Nel campo dei caratteri estrinseci dei documenti si riteneva possibile evitare le impressioni soggettive dei singoli specialisti. Perciò l'interesse scientifico era concentrato proprio sui documenti che permettevano in misura particolare l'esame dei caratteri estrinseci. Così la paleografia, nata come ancella della diplomatica, restò in questo suo ruolo subalterno, e ciò quasi fino alla metà del secolo XX. Del resto una sorte più o meno simile fu riservata anche alla sfragistica.

---

ZIERL-FISCHER, *Das Haus-, Hof- und Staatsarchiv und die Geschichtswissenschaft 1848-1867,* in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs» XVI (1963) pp. 250-280.

[11] Nonostante qualche tentativo, fra il 1818 e il 1848 non si riuscì ad inaugurare un'istituzione del genere nella stessa Vienna.

[12] Th. von SICKEL, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser,* vol. 1, Hannover, Hahn, 1879-1884.

È vero che la rinuncia a commenti storici e l'attenzione fortemente ridotta al contenuto storico-giuridico dei documenti permetteva di accelerare i lavori di edizione dei documenti, ma i migliori allievi di Sickel oltrepassarono i limiti prescritti dal loro maestro, sapendo bene di esporsi alla critica, per non dire di cadere in disgrazia di fronte a lui.

A Innsbruck, la scuola di Julius Ficker, proveniente dalla Vestfalia, fondata in collaborazione con il suo allievo Alfons Huber nel 1852, seguì sin dall'inizio un indirizzo scientifico ben differente [13]. Engelbert Mühlbacher ed Emil von Ottenthal, ambedue poi direttori dell'Istituto (IÖG) a Vienna, appartennero a questa scuola. Grazie ai rapporti fra gli Istituti di Vienna e di Innsbruck, si arrivò ben presto ad una sintesi fra il metodo paleografico-diplomatistico di Sickel, da una parte e il metodo storico-giuridico di Ficker, dall'altra.

Il campo di lavoro del Ficker era quello della storia del diritto e delle istituzioni, basata sulle fonti documentarie [14]. Così la diplomatica non correva il rischio di essere considerata come fine a se stessa, ma come strumento al servizio dello storico. Ficker attribuiva molta importanza a tutte le circostanze in cui un documento è nato, ed è questa la ragione perchè non di rado l'opinione di Ficker si svela più fondata che non quella di Sickel, oppure del suo collega di Innsbruck Karl Friedrich Stumpf Brentano, che considerò tutti i documenti falsi quando presentavano una certa irregolarità di carattere formale. Ma Ficker ebbe soprattutto il merito di considerare importante il contenuto giuridico dei documenti. Prima di procedere all'edizione, ampie ed approfondite ricerche furono eseguite, e ciò non soltanto riguardo al documento stesso, ma anche sul fondo d'archivio cui apparteneva. Questo metodo ebbe poi un grande successo in tutta Europa. Ma anche questa medaglia ebbe il suo rovescio: ovunque si richiede maggiore qualità, i lavori durano più a lungo.

A Innsbruck Julius Ficker continuò, fra l'altro, il lavoro di edizione dei *Regesta Imperii* inaugurati da Johann Friedrich Böhmer nel 1829, un'impre-

---

[13] Cfr. G. OBERKOFLER, *Die geschichtlichen Fächer an der Philosophischen Fakultät der Universität Innsbruck 1850-1945,* Innsbruck, Österreichische Kommissionsbuchhandlung, 1969 (Forschungen zur Innsbrucker Universitätsgeschichte, 6 = Veröffentlichungen der Universität Innsbruck, 39).

[14] Fondamentale fu l'opera di J. FICKER, *Vom Reichsfürstenstande. Forschungen zur Geschichte der Reichsverfassung zunächst im XII. und XIII. Jahrhunderte,* vol. 1, Innsbruck, Wagner, 1861 (la riedizione e la continuazione curate da P. PUNTSCHART non interessano in questa sede), ed ugualmente la sua opera *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, Wagner, 1868-1874, 4 voll.

sa della massima importanza per lo studio della storia dell'Impero romano-germanico nel medioevo. Dopo la scomparsa di Ficker l'impresa trovò la sua nuova sede a Vienna, dove tanti specialisti hanno contribuito alla continuazione di quest'opera secolare.

Una sorta di sintesi fra la scuola viennese di Sickel e quella di Innsbruck di Ficker era resa possibile dal fatto che ambedue consideravano molto importante una critica delle fonti di impronta induttiva, guardando con attenzione anche a indizi minimi, senza occuparsi molto delle grandi idee (oggi diremmo: della teoria). Sia a Vienna che a Innsbruck si considerava importante verificare o smentire l'asserzione di un certo fatto, cioè eseguire analisi invece di costruire sintesi. Sia per Sickel che per Ficker, era essenziale la correttezza di un fatto storico ricostruito, mentre la comprensione storica o il «senso» di un fatto nel suo contesto storico fu considerata di importanza secondaria.

Il tedesco Ficker fu chiamato in Austria dal conte Thun per promuovere una storiografia critica, e non è un caso che anche lui, come altri tedeschi chiamati in Austria, non si sia occupato tanto della storia austriaca, ma anche e soprattutto di quella dei re e degli imperatori tedeschi, continuando così le sue abitudini scientifiche. Perciò la ricerca in Austria non ha contribuito molto alla storia dei paesi fuori dell'Impero austro-ungherese (e dei re tedeschi), a prescindere dall'Italia.

4. – *Gli ultimi decenni dell'Ottocento*. La metodologia adottata dal Sickel rese necessari numerosi viaggi archivistici e, in particolare, l'interesse di Sickel ai diplomi degli Ottoni condusse nel 1881, due anni dopo l'apertura dell'Archivio Vaticano avvenuta nel 1879, alla fondazione di un Istituto storico austriaco a Roma, la prima istituzione del genere a Roma dopo l'apertura dell'Archivio Vaticano. Sin dall'inizio e per parecchio tempo, il nuovo istituto mantenne i più stretti rapporti con l'IÖG, soprattutto durante i primi anni, vale a dire sotto la direzione dello stesso Sickel (fino al 1901); l'Istituto di Roma si occupò in prima istanza del medioevo e delle scienze ausiliarie della storia [15].

[15] Cfr. K. RUDOLF, *Geschichte des Österreichischen Historischen Instituts in Rom von 1881 bis 1938,* in «Römische Historische Mitteilungen» XXIII (1981) pp. 1-137; O. KRESTEN, *Das Historische Institut beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XX (1994) pp. 311-323.

Ben presto ci si accorse del fatto che l'Archivio Vaticano era ricco di documenti preziosi, ma quanto alla storia austriaca, non di un valore tanto eccezionale quanto si era sperato ed atteso inizialmente. Perciò l'Istituto austriaco di Roma spostò il proprio ambito di ricerca scientifica dalla storia austriaca alla cancelleria pontificia. Numerosi allievi della «Scuola viennese» passarono periodi più o meno lunghi a Roma.

Nel 1901 Ludwig von Pastor successe a Sickel nella carica di direttore dell'Istituto, e con lui l'indirizzo scientifico cambiò ad un tratto: a scapito delle scienze ausiliarie e con un programma squisitamente orientato alla storia del cattolicesimo.

Già prima del 1901 Engelbert Mühlbacher era subentrato a Sickel nella direzione dell'Istituto viennese. Sotto la sua direzione iniziò l'edizione dei diplomi dei carolingi ed anche quella dei *Regesta Habsburgica*, questi ultimi affidati a Oswald Redlich. Questo periodo viene considerato l'apogeo dell'Istituto viennese, mentre i due decenni successivi al 1903, anno della morte di Mühlbacher, vengono considerati anni di ristagno [16]. In Germania la Scuola di Archivistica di Marburg prese l'Istituto di Vienna come modello. La direzione dei *Monumenta Germaniae Historica* affidò allo stesso Istituto viennese l'edizione dei diplomi di Lotario III e dei primi re svevi. Così l'eredità di Sickel continuò ad essere efficace, per più di un secolo, vale a dire fino ai nostri giorni.

5. – *Conclusioni*. Questa lunga vita dei traguardi di Sickel ebbe i suoi effetti sia positivi sia negativi. Per lungo tempo la storiografia austriaca non fu in grado di procedere di pari passo con l'attività editoriale. L'ombra di Sickel si vede anche tramite un altro particolare: è strano che il campo più vasto della diplomatica, cioè quello dei cosiddetti documenti

[16] Riguardo alle ricerche sulle fonti e delle attività di edizione in Austria, a partire dal 1883, cfr., in generale, L. SANTIFALLER, *Die Erforschung und die Edition der Geschichtsquellen des Mittelalters in Österreich in den letzten siebzig Jahren (1883-1953),* in «Anzeiger der phil.-hist. Klasse der Österr. Akademie der Wissenschaften», LXXXXII (1955) pp. 47-75; ed anche H. SCHMIDINGER, *Erforschung des Mittelalters: Institutionen und Unternehmungen in der Habsburgermonarchie (im 19. Jahrhundert),* in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di R. ELZE, P. SCHIERA, Bologna, Mulino, 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient), pp. 405-440.

privati, per tanto tempo non sia stato calpestato in Austria [17]. Questo campo è stato ignorato da Sickel completamente, e solo nel 1911 Oswald Redlich ha pubblicato un suo capolavoro, concernente questa materia [18]. È strano ma vero che, accanto al manuale di Wilhelm Erben sulla diplomatica degli imperatori e dei re, l'opera di Redlich sia rimasta l'unico manuale diplomatistico proveniente dalla scuola di Vienna [19]. Non è da meravigliarsi se anche la sfragistica in Austria non ebbe un ruolo adeguato, rispetto al predominare della diplomatica [20].

Tutto sommato si può constatare, a partire degli anni cinquanta dell'Ottocento, uno sviluppo imponente della ricerca. Però, si trattò di uno sviluppo non omogeneo, e ricco di grandi disparità. Furono proprio gli archivi, oltre alle biblioteche e ai musei, che approfittarono moltissimo di questo sviluppo, tramite la cresciuta di una squadra di studiosi, caratterizzata da una formazione storico-diplomatistica (per accennare solo agli aspetti più eccellenti), omogenea in tutto l'Impero [21] e soprattutto omogenea per l'alto livello scientifico.

---

[17] Per lo sviluppo della diplomatica dei documenti privati in Austria cfr. P. HEROLD, *Wege der Forschung: Über den Begriff und das Wesen der mittelalterlichen Privaturkunde unter besonderer Berücksichtigung der österreichischen Forschung* in *Wege zur Urkunde – Wege der Urkunde – Wege der Forschung. Beiträge zur europäischen Diplomatik des Mittelalters*, a cura di K. HRUZA e P. HEROLD, Wien [ecc.], Böhlau, 2005 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii, 24), pp. 225-256.

[18] Cfr. L. SANTIFALLER, *Oswald Redlich. Ein Nachruf, zugleich ein Beitrag zur Geschichte der Geschichtswissenschaft,* in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», LVI (1948) pp. 1-238.

[19] Sugli sviluppi diplomatistici, verso vari indirizzi scientifici, e sui principali protagonisti cfr. H. FICHTENAU, *Diplomatiker und Urkundenforscher*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», C (1992) pp. 9-49.

[20] Cfr. F. GALL, *Zur Geschichte der österreichischen Sphragistik,* in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», serie nuova XXXI (1953-1954) pp. 180-186.

[21] Quanto al mondo universitario sul territorio dell'odierna Austria, cfr., per l'Università di Graz, W. HÖFLECHNER, *Die Vertretung der historisch-mediävistischen Hilfswissenschaften an der Universität Graz,* in «Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark», LXX (1979) pp. 21-44.

MARIA FUBINI LEUZZI

# *Metodi e temi della ricerca storica promossa in Piemonte prima e dopo l'Unità*

Nonostante la notevole mole di lavoro compiuta dagli storici piemontesi nei decenni che precedettero e in quelli che succedettero all'Unità d'Italia, sono stati limitati fin qui gli approfondimenti sulla scuola storica subalpina del periodo e ancor più raramente si è considerato il suo rilievo e la sua presenza nel quadro complessivo della storiografia italiana.

Benedetto Croce, ormai più di settant'anni or sono, nella sua *Storia della Storiografia italiana del secolo XIX* rilevò il peso che alcuni esponenti della storiografia torinese avevano assunto nel dibattito risorgimentale intorno alla storia d'Italia, inserendoli tuttavia nel generale quadro della 'storiografia cattolico-liberale', secondo un disegno schematico, poco adatto a cogliere la molteplicità delle sue sfumature interpretative [1]. La categoria di neoguelfismo tutta legata alla contemporaneità del diffondersi del pensiero politico di Vincenzo Gioberti e dei suoi seguaci, venne confusamente attribuita da Croce anche ai cattolici liberali [2]. Ne sono derivate contraddizioni evidenti, dal momento che il neoguelfismo, era una categoria politica che mal si adattava ad una storiografia, come quella piemontese, che altri ritenevano uno degli strumenti propagandistici più incisivi della monarchia sabauda e del suo asserito primato in Italia. Mentre superate le suggestioni giobertiane, furono proprio gli storici del diritto a vedere nella storia d'Italia di Cesare Balbo, l'esponente più autorevole a Torino della storiografia risorgimentale, una ricostruzione a cui conferiva unità non già il papato, ma l'impero romano che una volta restaurato, come Sacro Romano Impero, avrebbe stabilito la continuità fra antichità, medioevo

---

[1] B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, seconda edizione riveduta con appendice sulla storiografia recente, Bari, Laterza, 1930, I, pp. 120-160 e *passim.*

[2] *Ibid*., I, pp. 139 sg. e 149.

ed età moderna attraverso la legislazione giustinianea mai cancellata. La legislazione romana e l'istituzione imperiale costituivano il riferimento ormai solo ideale della realtà unitaria imperiale vagheggiata e mai realizzata di cui l'Italia era parte [3]. La centralità di segno positivo del papato, aggiungerei, agli occhi di Balbo riguarda un periodo limitato, quello delle libertà cittadine, di non più di due secoli. Mentre presto il papato manifestò segni di decadenza e corruzione ed ebbe inizio quell'età di repressione, che anche l'interpretazione di Croce coglie [4]. Dunque esistono forzature in questa lettura del filosofo napoletano, quando non aperta disistima per lo sforzo di ricerca di Balbo. Nelle stesse pagine gli attribuiva «angustia nella scienza, ma dirittura e saldezza nella vita pratica», anche se poi condivise molti motivi interpretativi dello storico piemontese [5].

Nell'esaminare poi il periodo postunitario Croce riteneva di poter sorvolare sull'intensa attività svolta dagli storici collegati alle istituzioni ufficialmente preposte alle indagini degli archivi pubblici e privati piemontesi. Si trattava ai suoi occhi di un contributo secondario della storiografia piemontese, connotato da un eccesso di erudizione e da un interesse troppo accentuato per l'antico Stato sabaudo. Tutto ciò nonostante che a Torino nascesse nel 1884 la *Rivista Storica Italiana*, un'iniziativa di storici che ben si distinguevano dai sabaudisti, ma che alla disciplina della scuola storica piemontese si richiamavano più o meno direttamente [6]. In verità il filosofo napoletano nel secondo volume della sua *Storia della Storiografia in Italia*, intendeva completare definitivamente il quadro negativo, tracciato anche altrove, della cultura positivista, aggiungendo ai pesanti giudizi enunciati per i letterati, quelli riferiti agli storici, che a suo vedere in molti casi avevano compiuto lavori basati solo su sterile erudizione filologica. In breve, la storiografia preunitaria aveva avuto non pochi difetti, ma era stata pur sempre eroica per gli impulsi che aveva fornito al Risorgimento. Una volta compiuta l'Unità, nel nuovo Stato guidato dalla stessa classe liberale che lo aveva portato a compimento e che con Giovanni Giolitti, proprio secondo la tesi crociana, sarebbe giunta all'apogeo [7], la cultura era

---

[3] F. Calasso, *Medioevo del diritto. I. Le fonti,* Milano, Giuffrè, p. 156 sgg.

[4] Fra le molte opere di B. Croce sull'argomento cfr. *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Bari, Laterza, 1929.

[5] B. Croce, *Storia della storiografia italiana* …cit., I, p. 140.

[6] A. Baldan, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione 'etica': la «Rivista storica italiana» di Costanzo Rinaudo (1884-1992),* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, (1976), pp. 337-395.

[7] B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1915.

andata via via degradandosi e la storiografia inaridendosi, irrigidita nella ricerca di uno statuto scientifico. La storia, invece, romanticamente a detta di Croce, come a detta di Balbo, doveva sì essere imparziale nell'esposizione dei fatti, ma non indifferente, lasciando trasparire le emozioni. Sembrava insomma, secondo un tal quadro, che fatto il Risorgimento, il postrisorgimento avesse lasciato crescere una cultura minore e di decadimento.

In verità il silenzio sugli studi storici in Piemonte fu una sorta di parola d'ordine per quanti si accinsero a ripercorrere la strada della storiografia postunitaria. I motivi furono diversi, ideologici, di metodo, ma anche culturali, per la «diversità» rappresentata da Torino nel panorama italiano non solo in quei decenni [8]. Per parte sua Ernesto Sestan negli *Studi in onore* dedicati al filosofo napoletano, pubblicava un saggio *L'erudizione storica in Italia,* che riferendosi all'ultimo mezzo secolo evitava di soffermarsi sui trent'anni precedenti, se non per brevi cenni a qualche personalità di rilievo accademico [9]. Anche Gioacchino Volpe nei suoi *Storici e maestri* aveva scelto la stessa data come termine *a quo,* sia pure nella diversità del modo di affrontare l'argomento, lasciando fuori campo dunque i primi decenni dopo l'unità [10]. Sestan, ben consapevole del valore della scuola storica erudita, coglieva nel fervore della ricerca dei primi lustri del secolo, la vitalità degli studi che puntavano a liberarsi dall'approssimazione e dalla fantasia, ispirati dal modello dei *Monumenta Germaniae Historica* [11]. Ma non accennava a come tale modello avesse cominciato a circolare in Italia, in gran parte per l'interesse degli studiosi piemontesi, fin dagli anni '30 del XIX secolo. Egli indicava nella «scuola torinese con Carlo Cipolla che tenne la cattedra dal 1882 al 1906» una fra le prime scuole universitarie «in auge», come scriveva, ma non aggiungeva niente altro [12]. Quasi che la scuola torinese fosse assurta ai livelli più elevati improvvisamente e per

---

[8] B. BONGIOANNI, *L'università e l'Accademia: le Scienze giuridiche, economiche, sociali, statistiche, storiche, filosofiche, e filologiche*, in *Storia di Torino, VII*, a cura di U. LEVRA, Torino, Einaudi, 2001, pp. 687-724.

[9] E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana:1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, Napoli, ESI, 1950, vol. II, pp. 477-511; qui cito da E. SESTAN, *Scritti vari,* III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le lettere, 1991, pp. 3-31.

[10] G. VOLPE, *Storici e maestri,* Firenze, Vallecchi, 1924, nuova ed. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1968.

[11] E. SESTAN, *L'erudizione storica …* cit., p. 10.

[12] *Ibid.*, p. 8.

merito di Carlo Cipolla. Mancava a Sestan in questo caso la curiosità di chiedersi per qual motivo a succedere ad Ercole Ricotti – il primo ad insegnare Storia d'Italia nell'università torinese fin dal 1846, quando vi era stato chiamato da Carlo Alberto, per suggerimento di Cesare Balbo –, fosse proprio questo giovane storico veneto di rigorosa formazione erudita. Il timbro erudito e positivistico continuò a sentirsi a Torino ancora per qualche decennio, così che Giorgio Falco, che racconta della sua esigenza di «far parlare» i documenti perché «rispondessero subito alle curiosità e ai problemi del tempo», poteva dire che nel primo decennio del nuovo secolo «Torino continuava a veleggiare in pieno oceano di erudizione», coerente con la sua tradizione [13].

Walter Maturi nei corsi universitari tenuti fra Pisa e Torino dal 1945 al 1960 si assunse il compito dello spoglio della principale storiografia risorgimentale, *Interpretazioni del Risorgimento*, da Carlo Denina a Denis Mack Smith, suo e nostro contemporaneo, ampliando quindi l'arco cronologico riservato allo spoglio delle opere, ma limitando il proprio interesse alla storiografia sul Risorgimento [14]. L'opera fornì un rilevante contribuito alla chiarezza del rapporto fra ideologia e politica, fra storia e storiografia prima durante e dopo il Risorgimento, un'epoca sui cui esiti le discussioni rimanevano accese. Maturi fra gli storici «piemontesi» più significativi poneva Cesare Balbo e Nicomede Bianchi, piemontese d'adozione. Al primo riconosceva la ponderatezza dei giudizi, l'essenzialità dei quadri storici, fuori da ogni partigianeria sviante la ricostruzione dei fatti. Filosoficamente ne coglieva la visione circolare della cristianità europea, da cui derivava il moderatismo politico, e l'attenzione alla storia e alla storiografia d'oltralpe, francese e tedesca soprattutto, connesse per il passato come per il presente a quella italiana [15]. Nicomede Bianchi, viene ricordato da Maturi in particolare per la *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861* (1865-71, 6 voll.), e per la *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861* (1877-1885, 4 voll.) e, pure insieme alle lacune di documentazione e ai difetti interpretativi, gli vengono riconosciute la ricchezza e la novità della documentazione e il tentativo di dare alla storia sabauda un taglio non solo politico, che più tardi sarebbe stato

[13] G. Falco, *Cose di questi e d'altri tempi,* conferenza letta all'università di Catania il 4 maggio 1953, ora inserita in Id., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 247.

[14] W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della Storiografia*, Torino, Einaudi, 1962.

[15] *Ibid.*, pp. 118-158.

ripreso: «La storia sabauda è per il Bianchi essenzialmente storia della società, del popolo piemontese: concetto questo che bisognerebbe riprendere e approfondire e fare per il Piemonte ciò che il Croce ha fatto per Napoli con la sua *Storia del Regno di Napoli*» [16]. Dunque una sorta di circolarità, da Bianchi a Croce e da questi di nuovo ad un'auspicabile storia piemontese. Insomma, per limitarci a questi due esponenti di successive generazioni, non solo era ravvisabile una linea di continuità fra le due generazioni degli storici torinesi, ma i loro lavori contenevano validi suggerimenti, che sarebbero stati colti in seguito e che indicavano il cammino senza cesure della storiografia piemontese prima e dopo l'unità.

Mancava semmai all'esame di Maturi – e forse non poteva essere diversamente, si trattava pur sempre di dispense universitarie pubblicate postume – una presentazione del contesto sociale e culturale più ampio, adatto a spiegare con più completezza il modo di fare storia di questi come di altri personaggi le cui opere erano state considerate. Molti anni dopo Umberto Levra, con il suo ricco volume *Fare gli Italiani* ha colto quanto mancava a completare e meglio conoscere i modi della costruzione storiografica del Risorgimento, da parte degli storici e degli uomini di cultura piemontese, specialmente appartenenti ai circoli sabaudisti, sia pure con sfumature diverse [17]. È riuscito con efficacia a ricostruire il quadro sociale e politico entro cui si mossero gli esponenti della cultura in Piemonte prima e dopo l'unità, né ha mancato di indicare utilmente alcuni dei metodi da essi seguiti nel lavoro di storici, ma peccando nell'insieme di generosità. La cornice ironica che sottolinea la devozione alla monarchia e lo scrivere paludato, le loro lotte per il potere delle principali istituzioni deputate alla ricostruzione storica delle vicende del regno sabaudo può offuscare la buona fede, certamente partigiana, con cui essi portarono avanti le loro battaglie, e la accuratezza e solidità delle loro opere, da Sclopis a Carutti a Chiala a Ricotti, ai due Manno, padre e figlio e via di seguito. Il fatto stesso che il manipolo fosse tanto numeroso indica la convinzione dell'utilità di dedicarsi alla storia. I modi di procedere nella pubblicazione dei documenti, gli arrangiamenti seguiti nella raccolta dei carteggi, specialmente dei contemporanei, non può scandalizzare, altrove non si faceva meglio. Certamente uno dei limiti più evidenti di questi sto-

---

[16] W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*…cit., p. 300.

[17] U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto della Storia del Risorgimento Italiano, 1992, specialmente pp. 173-298.

rici piemontesi che pubblicarono negli anni cavouriani e poi nei decenni immediatamente successivi all'Unità, fu la prevalenza data alla loro storia, alla storia del loro Stato, ma così avvenne anche altrove in Italia, col favore delle Deputazioni. Poco curiosi della storia del resto della penisola, li spingeva nella scelta dei soggetti non solo l'interesse per i documenti a cui erano in grado di accostarsi con maggiore facilità, ma anche il desiderio di far conoscere il passato di un antico Stato della penisola, marginale fino a qualche decennio prima, ed ora assurto a principale promotore dell'unità.

A metà degli anni ottanta era uscita comunque l'opera d'insieme sulla storiografia e l'erudizione storica piemontese della prima metà dell'Ottocento di Gian Paolo Romagnani [18]. Un'opera di grossa mole che con l'appoggio di un ricco materiale d'archivio si diffonde a fornire una ricca messe di notizie, quasi un'enciclopedia, sullo studio della storia e sul rapporto fra monarchia sabauda, istituzioni e uomini di cultura nel Piemonte della Restaurazione e di Carlo Alberto, assai utile dunque per i materiali forniti. Ma un'impostazione siffatta precludeva necessariamente approfondimenti critici specifici.

Per i decenni postunitari, nel quadro d'insieme de *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento* non sono mancati riferimenti significativi agli storici piemontesi. Ricordo particolarmente il contributo di Vincenzo D'Alessandro e quello assai lucido ed esplicativo di Aldo Mazzacane, che avviano ad una maggiore consapevolezza critica del lavoro compiuto negli anni postunitari [19].

Per quanto mi riguarda quando mi posi a studiare la storiografia di Cesare Balbo venni a trovarmi su un terreno poco arato. Perché sebbene il *Sommario della storia d'Italia* avesse visto dal 1846 al 1937 non poche edizioni [20], la storiografia corrente aveva continuato a considerare Balbo essenzialmente sotto il profilo politico, nelle ricostruzioni più o meno retoriche del Risorgimento improntate non di rado da accenti nazionalisti e fascisti.

---

[18] G. P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1985.

[19] *La cultura storica italiana fra Otto e Novecento,* I, a cura di G. Di Costanzo, Napoli, Morano, 1990, particolarmente, V. D'Alessandro, *La medievistica italiana fra Otto e Novecento*, pp. 75-114 e A. Mazzacane, *Scienza e nazione. Le origini del diritto italiano nella storiografia giuridica di fine Ottocento*, pp. 115-132.

[20] C. Balbo, *Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, a cura di G. Talamo, Milano, Giuffrè, 1962, pp. XXIII sg., dove sono citate ventidue edizioni.

L'opera di Ettore Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo* [21], costituiva un primo originale contributo alla formazione complessiva del personaggio, particolarmente per l'analisi del periodo spagnolo di Balbo, anche attraverso la prima opera storica da lui scritta e a lungo rimasta inedita, quella sulla guerriglia antinapoleonica in Spagna [22]. In essa emergeva non solo l'indirizzo indipendentista, presente in tutto il pensiero del Balbo, ma anche la convinzione che a soggetto storico potesse essere assunta anche la contemporaneità, come diede a vedere più tardi nell'Appendice del *Sommario,* dove proseguì oltre il 1814 fino a comprendervi i fatti della prima guerra d'indipendenza, di cui era stato uno dei protagonisti.

Il silenzio su Balbo politico e storico si protrasse dopo il saggio di Passerin per vent'anni fino a quando nel 1960 intervenne Nino Valeri, che per la sua originalità poteva permettersi di dedicarsi ad un autore poco alla moda, per manifestare laicamente il suo apprezzamento per le opinioni liberali presenti in tutta la sua opera [23]. Solo poco più tardi usciva un'analisi, breve, ma di ampio respiro sul rapporto fra pensiero e azione nell'autore piemontese posta da Giuseppe Talamo ad Introduzione di una edizione critica del *Sommario* [24]. Vi si scrutavano le prime origini degli interessi della ricerca di Balbo spaziando nella sua opera storiografica, allargando il campo ben oltre il Risorgimento, a cui si era limitato Walter Maturi. Negli anni '70, per concludere con questo breve *excursus*, Gian Battista Scaglia pubblicò un'ampia monografia, elaborata da lungo tempo, che valutava minuziosamente i molteplici aspetti della personalità di Balbo connettendoli interamente alla sua generale visione di filosofia della storia, quella di una civiltà cristiana europea e unitaria, spinta al progresso dalla rinascita dello spiritualismo dell'età romantica [25]. Si trattava di un taglio in cui la dimostrazione della tesi era condotta con rigore, ma che

---

[21] Firenze, Le Monnier, 1940.

[22] Cfr. (C. BALBO), *Studi sulla guerra di indipendenza di Spagna e Portogallo scritta da un ufficiale italiano*, Torino, 1847, l'opera uscita anonima fu ripubblicata in C.BALBO, *Scritti militari*, a cura di E. PASSAMONTI, Roma, Edizioni, 1935; sull'argomento cfr. F. TRANIELLO, *Politica e storia nella formazione di Cesare Balbo*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. DE ROSA e F. TRANIELLO, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 22-26.

[23] N. VALERI, *Cesare Balbo. Pagine scelte precedute da un saggio*, Milano, Cisalpino,1960.

[24] C. BALBO, *Della storia d'Italia…* a cura di G. TALAMO citato.

[25] G. B. SCAGLIA, *Il Risorgimento nella prospettiva storica del 'progresso cristiano'*, Roma, Studium, 1975.

forse risultava limitativa della ricchezza dei suggerimenti empirici e pragmatici forniti da Cesare Balbo sull'indagine storica.

Ciò che mancava per motivare la robusta presenza della storiografia piemontese nel panorama italiano del Risorgimento era la spiegazione dell'*humus* su cui essa si era venuta formando, non essendo sufficienti certo le spiegazioni di ordine politico immediato. Nell'accostarmi a Balbo mi ero presto resa conto che troppi erano i riferimenti a letture di tempi più remoti come a letture di autori contemporanei, fossero esse italiane, francesi, inglesi, tedeschi, per credere che Balbo fosse un fiore sbocciato nel deserto giustappunto per portare il vento dell'indipendenza e dell'unità. Fu soprattutto ciò a spingermi ad indagare sugli storici in Piemonte [26]. Lungi dal prefiggermi ideologicamente di volere ricercare o negare la continuità fra illuminismo e risorgimento che tanto aveva impegnato gli storici del recente passato, il mio punto di partenza era spiegare come fosse andata maturando nel metodo e negli strumenti la ricerca storica in Piemonte da alcuni decenni, e come fosse stato possibile innestarvi gli apporti venuti d'oltralpe. L'*Autobiografia* di Cesare Balbo è un documento in cui l'esperienza napoleonica è palpitante e da quella esperienza passarono gli uomini più vitali del Risorgimento.

Il mio punto di partenza fu dunque Angelo Carena con i suoi *Discorsi storici* (1766) scritti quasi un secolo prima del *Sommario* [27]. L'opera rimasta tuttora manoscritta, raccomandava ai compatrioti in primo luogo la connessione della storia sabauda con le raccolte di Muratori e forniva una dettagliata descrizione di fonti. Si trattava di una svolta che lo distingueva nettamente dalla pur consistente storiografia dinastica sabauda di pretto indirizzo apologetico quale quella di Pingone, Tesauro, Guichenon, che fino ad allora aveva prevalso [28]. Era stato un secolo, quello prima dell'unità d'Italia, in cui nel regno sabaudo l'interesse per la storia, spontaneo o indirizzato che fosse dalla monarchia in cerca di una conferma storiografica dell'aumentato prestigio internazionale, si era irrobustito acquistando sempre maggiore evidenza. Un periodo fecondo quello, in cui scaturì una concatenazione di temi di ricerca storica a cui diedero sostegno circoli e

---

[26] M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXI (1983), pp. 113-192.

[27] Su A. Carena cfr. A. Dillon Bussi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 20, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1977, pp. 67-70; G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità: Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, *passim.*

[28] M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte* … cit., pp. 115-118.

iniziative culturali guidate da uomini nella maggior parte dei casi legati fra loro dall'appartenenza ad un ambiente sociale assai amalgamato e da un indirizzo politico che si spingeva dal conservatorismo al moderato illuminismo e poi al romanticismo di stampo cristiano del XIX secolo. Gli uomini più sensibili alle novità portate dalla Francia superarono gli angusti schemi della storia locale e di quella sabauda e si posero nella nuova prospettiva di scrivere dell'Italia, come aveva già fatto Carlo Denina, quando con *Le rivoluzioni d'Italia* (1769-72) aveva dimostrato che in Piemonte si era in grado di occuparsi della storia dell'intera penisola, dopo che Muratori, suo esplicito riferimento, aveva apparecchiato a questo scopo i materiali adeguati. Mentre Gian Francesco Galeani Napione riprendeva i suggerimenti di Carena nel suo *Saggio sopra l'arte storica* (1773), per sostenere l'opportunità di scrivere storie generali. Come Denina e Carena faceva uso della lingua italiana, la cui nobiltà avrebbe rivendicato più tardi nel trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (1791), invitando i sudditi sabaudi a servirsene. Abbracciando la tesi del *De vulgari eloquentia* di Dante, rendeva palese una volta di più il nuovo indirizzo della cultura piemontese, che dopo secoli di estraneità si volgeva alla cultura italiana [29].

Quando nel 1833 si procedette a dare vita all'istituzione della R. Deputazione di Storia Patria per gli Stati di S.M., un uomo di tendenze reazionarie come il ministro Antonio Tonduti della Scarena indirizzandosi a Carlo Alberto, con disappunto era costretto a ricordare la scarsezza dei documenti sabaudi presenti nei *Rerum Italicarum Scriptores*, per il rifiuto posto all'epoca dalla monarchia alle richieste di Muratori – lo si è già ricordato in questo consesso. Il proposito era ora quello di rimediare alla lacuna con un'iniziativa pubblica, patrocinata dallo Stato. Scarena nella lettera ufficiale al re parlava di «Histoire des États de V.M», e segnalava le storie dinastiche dei principati minori, il Duchèsne per la Borgogna, il Leibnitz per l'Hannover, il Muratori per i ducati estensi [30]. Il brevetto istitutivo (20 aprile 1833), emanato subito dopo da Carlo Alberto, riprendeva la medesima espressione e indicava il vantaggio che ne sarebbe venuto per gli studi che si proponevano di rischiarare «l'Istoria di questi Stati» a cui i «Reali nostri predecessori» tanto avevano tenuto. Tutto ciò assume particolare rilievo quando si consideri che, pur senza alcun riferimento

[29] *Ibid*., pp. 120-134.

[30] A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. deputazione di Storia Patria di Torino*, Torino, Bocca, 1884, p. XIV; cfr. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* … cit., pp. 9-19.

nell'occasione della nascita della Deputazione – non sarebbe stato coerente con l'indirizzo conservatore della monarchia – tale iniziativa riprendeva un decreto del governo francese del 1799. Esso, rimasto inattuato, prevedeva di rendere pubblici «gli archivi sia della Nazione che dei particolari», al fine di favorire che la verità apparisse «nella piena luce sotto il regno della libertà e dell'uguaglianza» [31]. È lo stesso Antonio Manno segretario e curatore del volume celebrativo dei cinquant'anni della Deputazione a ricordarlo, nell'intenzione di denigrare l'iniziativa repubblicana e far brillare quella monarchica. Ma già il decreto emesso dal governo repubblicano aveva disposto l'apertura degli archivi e delle biblioteche, la liceità della circolazione dei documenti in copia autentica, la raccolta dei materiali attraverso una rete organizzata di corrispondenti nelle province, l'organizzazione degli uffici dell'archivio centrale e dei loro deputati.

Il proposito principale della Deputazione era quello di dare inizio ad una collezione di storia sabauda, tenendo presenti i metodi indicati da Muratori a suo tempo, ma aggiornandoli secondo l'indirizzo dei *Monumenta Germaniae Historica*, la collezione voluta dal barone von Stein (1819) per la ricostruzione della storia dell'impero tedesco partendo dai carolingi. La pubblicazione della raccolta aveva avuto inizio nel 1826 a Berlino sotto la direzione del Pertz. A Torino gli *Historiae Patriae Monumenta* erano limitati agli Stati della monarchia dei Savoia. Un ambito regionale quindi, là dove la raccolta tedesca comprendeva viceversa testimonianze di vasti territori dell'Europa occidentale. A Torino era chiara l'intenzione di rendere visibile attraverso i documenti il passato illustre del regno transalpino, adeguato alle ambizioni di espansione nel nord Italia che almeno dal secolo precedente la dinastia sabauda andava perseguendo. L'impronta dinastica era pesante, ma apriva un settore di indagini affidate, certo, ad uomini di sicura fedeltà che, sia pure con strumenti di lavoro ancora poco raffinati e in mezzo a palesi incertezze, doveva provvedere alla pubblicazione di documenti. L'ordinamento degli archivi di corte dopo la restaurazione aveva impegnato in un'opera sistematica il personale addetto e l'esperienza raggiunta insieme con la necessità di formare personale adde-

[31] A. MANNO, *L'opera cinquantenaria*… cit., p. XI: Manno che ha preso visione di una trascrizione di tale documento non datato, lo colloca nel marzo del 1799. Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale*… cit., pp. 81-118.

strato aveva consentito di aprire nel 1826 una Scuola di Paleografia presso i Regi Archivi [32].

Ora l'istituzione della Deputazione consentiva la pubblicazione dei documenti, divisi in tre collezioni degli *Scriptores*, delle *Leges* e delle *Chartarum*, richiamando esplicitamente come guida la collezione tedesca [33], senza dimenticare lo sforzo compiuto da Muratori che si riteneva necessario ora aggiornare. I metodi di trascrizione e di reperimento dei materiali da lui usati venivano ritoccati, e la data *ad quem* per la raccolta dei documenti era spostata in avanti, alla pace di Utrecht. Venivano così compresi rispetto alle raccolte di Muratori e ai suoi *Annali* due secoli di storia in cui proprio il regno subalpino aveva assunto una maggiore evidenza politica in Europa e in Italia. L'integrazione delle raccolte di Muratori con tutta la documentazione inerente alla storia d'Italia, come è noto, divennero più tardi il programma dell'Istituto Storico Italiano all'atto della sua fondazione nel 1883. Il peso politico che l'iniziativa torinese intendeva avere era chiaramente esposto nella relazione al ministro degli Interni Scarena scritta da Ludovico Costa ed elaborata con Giuseppe Manno e Luigi Cibrario, dove si precisava quale importanza e utilità il codice diplomatico assumesse per coloro che venivano chiamati al «regio servizio…e in modo specialissimo per coloro ai quali è dato il carico di negoziare coi potentati stranieri» [34]. Gli scopi politici della pubblicazione dei documenti, qui palesemente dichiarati, spiegano perché si sia a lungo ritenuto idoneo raccogliere le carte secondo codici diplomatici, contravvenendo ad altri criteri più rigorosi di ordine archivistico. La Deputazione di Torino nel suo programma scrisse che si intendeva procedere solo con la pubblicazione di collezioni parallele di documenti. Veniva messa da parte la proposta iniziale dello Scarena che parlava di una storia sabauda in forma di ricostruzione narrativa, più facilmente manipolabile

Il compito complesso poteva essere affrontato solo da un gruppo di dotti – il lavoro di un singolo sarebbe stato impossibile – una deputazione appunto, che doveva agire guidata da comuni criteri metodologici. Ci si rivolgeva a uomini che avevano acquisito professionalità sul campo e avrebbero continuato sulla medesima strada nelle generazioni successive, animati come erano da un profondo sentimento della storia, divenuto *ha-*

[32] Cfr. infra M. Carassi, I. Massabò Ricci, in questi atti, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche*…, p. 416.

[33] A. Manno, *L'opera cinquantenaria*…cit., p. 11.

[34] *Ibid*., p. 7.

*bitus* mentale a sostegno dell'ideologia. Presidente era nominato Prospero Balbo, che – per ricordarne gli incarichi più importanti – aveva ricoperto la carica di ministro dell'Interno ed era presidente dell'Accademia delle Scienze [35]. Al suo fianco quattro vicepresidenti, Alessandro Saluzzo, Gaspare Michele Gloria, Cesare Saluzzo e, rappresentante per Genova, Girolamo Serra. I deputati di Torino erano Giuseppe Manno, Ludovico Sauli, Cesare Balbo, Federico Sclopis, Ludovico Costa, Luigi Cibrario, Pietro Datta, Amedeo Peyron, Costanzo Gazzera, Luigi Provana del Sabbione, Domenico Promis, Felice Duboin. Propri deputati avevano Cagliari, Genova, Chambéry, Nizza, Novara e Saluzzo [36].

Il loro ambito di lavoro era nella maggior parte dei casi quello degli alti uffici, che li favoriva nel contatto quotidiano con la documentazione delle istituzioni del regno e la loro storia [37]. Era infatti l'esperienza dei predecessori che doveva guidare i funzionari pubblici alle cui spalle c'era un archivio che il riordinamento avviato rendeva vivo, in grado di trasmettere consigli e ragguagli, non più solo un deposito di carte. Con la deputazione si dava un fondamento pubblico e un programma organico alle indagini, si imprimeva impulso alla trasmissione del sapere storico che veniva allargato a comprendere tutte le discipline ausiliarie, dando luogo, oltre l'iniziativa del 1826, ad una scuola storico-filologica, diplomatistica, paleografica. Venivano aperti gli archivi di corte ai deputati sia pure sotto lo stretto controllo della Segreteria di stato per gli Affari interni. Si trattava di limiti stretti, imposti nell'interesse della dinastia e dei suoi governi, ma era una prima sistematica programmazione per la pubblicazione delle fonti, non ancora condotta altrove nella penisola. Una rapida informazione dei primi volumi degli *H.P.M.*, limitatamente ai primi quindici anni. Nel 1836 il volume I era dedicato a documenti diversi dal VII al XIII secolo e dava inizio alla raccolta delle *Chartarum*, il II volume del 1838 riguardava le *Leges Municipales*, pubblicando alcuni statuti dal XII al XV secolo dei territori italiani del regno. Nel 1840 il volume III costituiva il I tomo della raccolta *Scriptorum* ed era riservato a cronache della Savoia, il volume IV della stessa raccolta era interamente preso dalla massiccia *Storia delle Alpi Marittime* di Pietro Gioffredo, mentre il V volume molto apprezzato ancora oggi, nella stessa raccolta pubblicava cronache e fonti

---

[35] Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837),* Torino, Deputazione di Storia Patria, 1990, 2 voll.

[36] A. MANNO, *L'opera cinquantenaria* … cit, p. 2.

[37] Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale* … cit., pp. 99-108.

narrative dei territori subalpini e fra questi il *Chronicon Novalicense*, con alcune annotazioni all'edizione di Muratori. Come si vede, si trattava di una mole di documenti imponente ed ambiziosa nella realizzazione, che si poneva in competizione con quanto si andava realizzando in Germania e in Francia, anche se gli strumenti critici erano, specialmente per la raccolta delle *Chartarum* deboli. Mentre occorre ricordare che i documenti che di lì a qualche anno prese a pubblicare l'«Archivio storico italiano» a Firenze avevano altro carattere [38].

Cesare Balbo, ancora in sospetto presso il sovrano per la posizione assunta nel '21, riusciva a sviluppare la sua attività di storico soprattutto attraverso l'Accademia delle scienze e da quella sede lanciava idee e temi di lavoro, mentre intratteneva corrispondenze specialmente in Germania dove stabiliva rapporti importanti con la scuola filologica [39]. Le nuove prospettive da lui poste riguardavano la continuità del diritto romano anche attraverso il periodo longobardo, dunque la sopravvivenza dei diritti della persona nei secoli più bui (*Storia d'Italia sotto ai barbari*, 1830) [40], argomento che rispondeva efficacemente all'esigenza di ritrovare nella storia passata i semi di quella presente e i suoi legami con la politica. Si trattava di un tema con forti sfumature ideologiche, quello delle origini della civiltà e della cultura dell'Italia cristiana, che proposto agli inizi degli anni Venti da Manzoni a lungo si impose nel dibattito storiografico. Al Balbo era presente la visione del medioevo e la spiegazione della condizione cetuale delle popolazioni fornita da Guizot, che aveva letto intensamente e di cui aveva frequentato i corsi negli anni trascorsi a Parigi. Fu attraverso di lui che con ogni probabilità si accostò alla *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter* di Savigny e, spinto allo studio del tedesco di cui presto divenne padrone, si impegnò per approfondire il dibattito fra scuola romanista e germanista del diritto. Postillò con puntualità i ponderosi volumi del Savigny per rafforzarne la tesi e tradusse le *Entwicklung der Verfassung der Lombardischen Städte* di Heinrich Leo (1836), che insieme all'opera di Eichorn sull'origine delle città tedesche, fatta tradurre per suo

---

[38] Cfr. I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento* Firenze, Olschki, 1979; M. FUBINI LEUZZI, *Orientamenti degli studi storici in Toscana durante il Risorgimento*, in «Ricerche Storiche», XIII (1983), pp. 493-528.

[39] C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi ed inediti*, a cura di M. FUBINI LEUZZI, Torino, Utet,1984; in questo volume per le posizioni politiche di Balbo cfr. in particolare l'*Autobiografia*, pp.789-844 e le *Memorie sulla rivoluzione piemontese del '21*, pp. 887-987.

[40] *Ibid., Lettere a Carlo Troya*, pp. 845-886.

incarico, doveva facilitare lo studio dell'origine dei comuni [41]. Un tema che ebbe sempre a cuore e che raccomandò attraverso l'Accademia delle Scienze ai giovani studiosi. Balbo come Sismondi vi vedeva la nascita della libertà civile, ma ai suoi occhi l'affermazione di tale libertà era stato episodio di breve durata nelle città agitate dalle fazioni interne. Gli Stati cittadini dunque, non avevano avuto la forza di portare l'Italia verso la modernità. L'Italia era rimasta al medioevo, perché non aveva saputo raggiungere l'indipendenza che è il vero segno dello spirito moderno [42]. Di qui dunque il suo interesse a ricercare nelle istituzioni delle origini le testimonianze del diritto romano. Ciò che in questa sede interessa più da vicino è ricordare come egli allevasse intorno a sé una generazione di giovani studiosi il cui circolo si allargava ben oltre il ristretto ambiente aristocratico della Deputazione e dell'Accademia. Alcuni di essi si dedicarono con acribia alla storia del diritto alla luce degli studi provenienti dalla Germania, seguendo i suoi suggerimenti. C. Baudi di Vesme, Spirito Fossati, Gaspare Gorresio tradussero opere del Savigny, su segnalazione del Balbo e risposero ad alcuni quesiti dell'Accademia delle scienze sui diritti della persona [43].

Era un'èquipe che lavorava anche insieme con Federico Sclopis, interessato più alla storia della legislazione che a quella delle istituzioni giuridico-amministrative, care al Balbo. Sclopis pubblicò nel 1833 la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, e diede la prima edizione della *Storia della Legislazione italiana* (2 voll.), nel 1840 [44]. Mentre negli anni Cinquanta il giovane Federico Emanuele Bollati di Saint Pierre pubblicava la traduzione completa dal tedesco della *Storia del diritto romano nel Medio Evo* (Torino

---

[41] M. Fubini Leuzzi, Introduzione a C. Balbo, *Storia d'Italia…* cit., pp. 20-21; L. Moscati, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità,* Roma, Carucci, 1984, pp. 139-148 e 270 sgg.; per un quadro più generale cfr. Ead., *L'interpretazione della «Geschichte» di Savigny nella scienza giuridica preunitaria*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», LXVIII (1995), pp. 91-106.

[42] M. Fubini Leuzzi. *Cesare Balbo storico: lettura dei «Pensieri sulla Storia d'Italia »*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo…*cit., pp 79-101, particolarmente p. 83.

[43] Per cfr. C. Baudi di Vesme M. Fubini Leuzzi, *Baudi di Vesme Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma, Istituto dell'enciclopedia Italiana, 1965, pp. 282-287; L. Moscati, *Carlo Baudi di Vesme e la storiografia giuridica del suo tempo*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1982; per S. Fossati cfr. G. P. Romagnani, *Storiografia e politica…*cit., pp. 236-270.

[44] Cfr. G. S. Pene Vidari, *Federico Sclopis, (1798-1878)*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), pp. 159-172; G. P. Romagnani, *Storiografia e politica…* cit., *passim*; U. Levra, *Fare gli italiani…*cit., 176-183 e *passim*.

1852) di Karl Friedrich Savigny – Pietro Capei ne aveva pubblicato sull'«Antologia» fra il 1828 e il 1829 un'ampia sintesi [45]. Seguivano per mano dello stesso autore altri lavori di storia del diritto in Piemonte e in Italia nel Medio Evo [46]. Felice Amato Duboin contemporaneamente, aiutato da personalità più modeste, estranee agli ambienti della cultura ufficiale, dava luogo alla *Raccolta… delle leggi, provvidenze, editti, manifesti… dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798*… Si tratta di ben 28 tomi pubblicati dal 1818 al 1869, affidati alla morte di Duboin alle cure del figlio e del gruppo che lo aveva aiutato [47]. Si devono aggiungere accanto a queste, le opere sistematiche sulla storia delle magistrature piemontesi: la più antica, ancora di periodo francese (1798), di Gaetano Galli della Loggia sugli alti uffici, *Cariche del Piemonte e paesi uniti* (1798), e dopo l'Unità l'opera intensa di Carlo Dionisotti che negli anni '60 dedicò due volumi alla magistratura di Torino per giungere poi nel 1881 all'opera più generale sulla *Storia della Magistratura Piemontese* [48]. Erano questi lavori sistematici, ed assai estesi nel tempo, attraverso cui si intendeva ribadire la solidità delle istituzioni piemontesi. Il loro compimento non avrebbe potuto giungere a termine senza un lavoro coordinato di gruppo.

Questo modo di lavorare delle scienze umanistiche, tanto nella compilazione quanto nella ricerca, si andava ormai istituzionalizzando in Europa. Forse se ne possono trovare gli esordi nelle enciclopedie settecentesche, prima di tutto nell'*Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert. Ma in storia, almeno dalle nostre parti, questi lavori erano ancora rari, rarissimi. Quanto si andava facendo a Torino era diverso dalla raccolta di documenti compiuta da Muratori, che si era servito di fidati corrispondenti solo quando non aveva potuto procedere personalmente, e diverso dal modo in cui aveva proceduto Savigny per scrivere la sua *Geschichte,* che nel suo viaggio appassionato e instancabile attraverso l'Italia aveva commissionato a bibliotecari, eruditi, archivisti la raccolta dei materiali che avreb-

---

[45] La estesa presentazione in italiano della *Geschichte* di Savigny, fu più tardi pubblicata dal Capei in collaborazione con G. Porri come *Compendio dell'istoria del gius romano* (Siena nel 1849).

[46] Cfr. A. MANNO, *L'opera cinquantenaria*… cit., p. 183-185 dove è riportato l'elenco delle opere.

[47] Cfr. I MASSABÒ RICCI, *Duboin Felice Amato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1978, pp. 132-134; G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità*… cit., pp. 9 seguenti.

[48] Cfr. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Dionisotti Carlo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1991, pp. 217-220.

be elaborato. Qui, nei volumi della Deputazione come in quelli di Felice Duboin e poi nelle compilazioni di storia delle istituzioni era un gruppo di studiosi che lavorava sotto la direzione del più autorevole fra loro, ponendosi una direttiva di programma.

Un altro gruppo di ricerca di cui pochissimo si è parlato e ancor meno si conosce sembra di particolare significato e merita di essere qui ricordato. Mi riferisco alla «società di amici», tale era la definizione usata, formata nel 1843 da Cesare Balbo per scrivere la storia d'Italia. Le condizioni politiche non permisero di procedere nel lavoro, anche se era stato già compilato uno statuto per gli aderenti. Il progetto era significativo perché voleva dar luogo ad un'opera a più voci, la *Storia d'Italia moderna*, cronologicamente coincidente con l'inizio dell'era cristiana. Il progetto fu elaborato allo scopo di indagare dalle origini i motivi della condizione politica in cui l'Italia era venuta a trovarsi nel presente, confermando come agli occhi di questi uomini gli *Annali* di Muratori non fossero più adeguati, per la loro scomposizione cronologica e politico-geografica, alle esigenze di chi aveva progetti per un'Italia che superasse almeno nella gran parte la suddivisione degli antichi stati regionali. Ricordiamo solo qualcuno dei dodici studiosi riuniti per l'impresa. Facevano parte del gruppo Carlo Baudi di Vesme, che in quel torno di tempo lavorava alla legislazione longobarda, Ercole Ricotti, in procinto di pubblicare la sua *Storia delle compagnie di ventura*, Giuseppe Manno, storico della Sardegna, Luigi Provana del Sabbione, uno degli studiosi più impegnati nelle edizioni degli *Scriptores* dei *M.H.P.* che proprio quell'anno avrebbe pubblicato gli *Studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*. Da ultimo voglio menzionare la presenza significativa nella società di Pietro Santarosa che proprio nel 1843 pubblicò la sua *Storia del tumulto dei Ciompi*, un tema che sarebbe stato ripreso dalla storiografia successiva, da Falletti, a Rodolico e non cessa ancora di attirare interesse. Tutti i componenti del gruppo si distinguevano per l'impronta liberale, sia pure di sfumature diverse, che li portò ad occupare posizioni politiche spesso di rilievo dopo il '48. Vale appena la pena ricordare il caso di Pietro Santarosa che in punto di morte si rifiutò di sconfessare il voto dato in parlamento a favore delle leggi Siccardi, e si vide negare i sacramenti religiosi [49]. Vorrei allora concludere questo rapido resoconto osservando che non ha niente di peregrino stabilire un legame

[49] M. Fubini Leuzzi, *Contributi e discussioni su alcuni aspetti del pensiero storiografico di Cesare Balbo*, in «Rivista Storica Italiana», XC, (1978), pp. 849 sg. e Ead., *Orientamenti degli studi storici*…cit., pp. 516, 528.

nei modi di procedere, nell'organizzazione del lavoro, nello scegliere gli argomenti, fra questa associazione e la «Società di amici per scrivere la storia d'Italia» che sotto la direzione di Pasquale Villari cominciò a pubblicare dal 1884 presso l'editore Vallardi. Uno dei tanti filoni vitali, in questo caso negli argomenti, come nella forma editoriale, che si trasmisero dalla scuola storica torinese alle scuole storiche italiane.

Ancora per insistere sulla continuità fra Risorgimento e postrisorgimento in tema storiografico vale la pena richiamare un'altra opera di Federico Sclopis, il saggio *Degli Stati generali e di altre istituzioni politiche del Piemonte* (1852). Con rigore vi si indicava un'altra importante strada da percorrere, quella delle assemblee dei parlamenti nei territori sabaudi, che si potevano prestare, sotto il profilo della ricostruzione storica documentata, ad essere considerati un precedente del Parlamento subalpino eletto nel '48, trovando giustificazione anche fra i piemontesi più conservatori in nome della tradizione. Bollati, ne raccolse gli atti nei volumi XIV e XV degli *H.P.M.* (1874-84). Quell'edizione vide trascurati non pochi importanti documenti, ma era una nuova strada assai utile da percorrere, accanto a quella della pubblicazione degli statuti cittadini che stava avviandosi anche fuori dal Piemonte. Fu da questo filone che nacquero poi i bei volumi curati da Armando Tallone, degli atti del *Parlamento Sabaudo* della collezione degli *Atti delle Assemblee … italiane*, nella Collezione diretta da Leicht [50].

Si trattava di percorsi che poteva permettersi uno Stato di consolidate strutture politiche e amministrative, che ora si intendeva rendere pubbliche a riconoscimento della forza proveniente dalla tradizione. È in questo ambiente di ricerca e di scambio di interessi e di saperi, in questo lavoro di équipe sistematico, coordinato, certamente basato sulla cooptazione secondo un principio di appartenenza sociale e politica, che si definiscono le caratteristiche della scuola storica piemontese, che perdureranno a lungo, anche una volta compiuta l'unità e saranno seguite da altri. Furono essi – per ricordare uno dei filoni più fecondi – ad aprire per primi e con idonei strumenti di metodo, quelli provenienti dalla scuola giuridica e filologica tedesca, il dibattito fra germanisti e romanisti, fino a cinquant'anni fà ancora al centro della storia del diritto in Italia, in un percorso che

[50] A. TALLONE *Parlamento sabaudo*, Bologna, Zanichelli, 1928-29, I-VI, per cura della Commissione degli atti delle assemblee costituzionali italiane presso la R. Accademia dei Lincei.

aveva visto un animatissimo dibattito a cui avevano partecipato giuristi quali Brandileone, Pertile, Patetta, Bognetti, solo per ricordarne alcuni [51].

Dopo la morte di Balbo avvenuta nel 1853, fra gli inediti da lui lasciati gli uomini che gli erano stati vicini scelsero di pubblicare *I Pensieri sulla Storia d'Italia*, [52] un'opera di riflessione e interpretazione della storia in chiave politica e civile, fuori dalle considerazioni teologiche presenti nelle *Meditazioni Storiche*, dove molti sono gli ammaestramenti di metodo sul come fare storia. Vi si trova forte l'esigenza di dare carattere di scienza alla storia e, romanticamente, come avrebbe fatto il Croce qualche decennio dopo, si ammonisce che la narrazione storica dovesse essere imparziale, ma non indifferente [53]. Carlo Bon-Compagni qualche anno dopo curava la pubblicazione de *Il Regno di Carlo Magno in Italia* seguita da scritti editi ed inediti sempre di storia italiana [54]. Non si sbaglia se si interpretano l'edizioni di queste opere del Balbo come la conferma della sua vitalità di storico, che i suoi amici ed allievi intendevano ribadire e indicare come modello da tenere a mente. Del resto già dal '56 Ricotti ne aveva pubblicato la biografia, dando grande rilievo alla sua produzione di storico [55]. A tal proposito si è detto che Balbo è stato il nume tutelare della scuola piemontese negli anni postunitari quando il sabaudismo fu particolarmente acceso, ed è tesi pienamente condivisibile [56]. Solo è necessario ammettere che gli storici sabaudisti fecero della sua figura uno schermo protettivo per imboccare una strada assai più ristretta di quella da lui indicata, che mirava ad orizzonti estesi oltre la storia locale e sabauda. Ma del resto ognuno una volta raggiunta l'unità politica d'Italia teneva a far conoscere e a ricordare il proprio passato e le Deputazioni di Storia patria erano nate per questo.

Eppure questi sabaudisti, tesi a ricostruire le storie del loro passato più o meno prossimo non esitarono a chiamare sulla cattedra di storia d'Italia, quando Ricotti si ritirò nel 1882, un giovane veneto, Carlo Cipolla, fino ad allora interessato solo alla storia veneta. Ed il motivo c'era anche se è sfuggito a Croce come a Sestan. Cipolla proveniva dall'ottima scuola

---

[51] A. MAZZACANE, *Scienza e nazione*…cit., pp. 119-129.

[52] Firenze, Le Monnier, 1858.

[53] M. FUBINI LEUZZI, *Cesare Balbo storico* … cit., p. 100.

[54] C. BALBO, *Il regno di Carlo Magno in Italia e scritti storici minori*, pubblicati per cura del cav. BON-COMPAGNI, Firenze, Le Monnier, 1862.

[55] E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimembranze con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier 1856.

[56] U. LEVRA, *Fare gli italiani*…cit., pp. 174-184 e *passim.*

storica e filologica di Giuseppe De Leva e da quella di paleografia e diplomatica di A. Gloria, discipline particolarmente gradite agli ambienti di studio piemontesi che, come abbiamo accennato, vi si erano dedicati da tempo. Non solo. Cipolla ideologicamente, come Ricotti che era chiamato a sostituire e il maestro di lui Cesare Balbo, era un cattolico-liberale e la continuità con questa scuola tenne a sottolinearla nella sua prolusione tributando a Balbo il riconoscimento di storico e patriota eminente [57].

[57] C. CIPOLLA, *I metodi e i fini nell'esposizione della storia italiana*, prolusione al corso di storia moderna nella R. Università di Torino 16 nov. 1882, in ID. *Per la storia d'Italia e i suoi conquistatori*, Bologna, Zanichelli, pp. 9-56, particolarmente pp. 44-49.

# INDICE DEI NOMI DI PERSONA


Abadal, Ramón de, 660
Abarca Blanque, Joaquín, 621
Abramić, M., 701n
Abukhanfusa, K., 825n
Acham, K., 853
Addeo, G., 190n
Adelung, Johann Christoph, 841, 841n
Adler, Guido, 124
Adorno, F., 222n
Adriani, G. B., 313n
Aerts, Erik, XXII, 571, 573n, 583n, 584n, 596n, 828n
Agazzi, M., 108n
Agostani, F., 98n
Agrutta, impiegato del R. Archivio di Stato di Massa, 90
Aguera, José Gutiérrez, 117n
Aguirre, Isabel, 110n
Aiazzi, Giuseppe, 754n
Airoldi, Cesare, 198
Airoldi, Paolo, 449, 450
Ajello, R., 479n, 480n
Akerman, Hermman, 124, 126, 140 n
Alačvić, Josip, 701
Alberi, Eugenio, 186, 376, 381n, 394, 394n
Alberti, Luigi, 88
Albicini, Cesare, 520, 520n
Albizi, Lorenzo degli, 754n
Albizi, Rinaldo degli, 408
Aldobrandini, Bastiano, 765n
Alessandro I Romanov, zar di Russia, 168
Alfieri, Cesare, 368n
Alfieri, Vittorio, 216, 394, 397
Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, 796
Algarotti, Francesco, 215
Aliberti V., 416
Alighieri, Dante, 165, 175n, 178n, 187, 203, 270, 280, 281, 292n, 394, 764, 791, 871
Almanzor (Al-Mansur), 604
Alterachs, Gerónimo, 651n
Alvar Ezquerra, A., 602n
Amabile, Luigi, 116n, 124, 126, 140n
Amari, Michele, 25, 27, 27n, 56, 58, 64, 65, 66, 67, 257n, 279n, 335, 409, 409n, 525
Amati, Girolamo, 58, 214n
Andrea del Sarto, 380
Andreas, W., 525n
Andreis, Silvio, 335, 336
Angeletti, disegnatore, 160n
Angiò, dinastia, 704
Anguillesi, Giovanni, 193
Anna Maria Luisa de' Medici, elettrice palatina, 234, 755
Antas, cavaliere di, 118n, 124, 127, 141n
Anthoine de Saint Joseph, Antoine, 168
Antinori, Vincenzo, 759
Antoine, F., 573n
Antoljak, S., 694n, 694n, 702n, 703n
Antoni, C., 794n, 865n
Antonicelli, F., 16n
Aquarone, Bartolomeo, 527, 527n, 533, 533n, 540

Ara, A., 689n
Aragó, Antonio, 657
Arbois de Jubainville, Paul de, 817, 817n, 818n
Arborio di Gattinara, Francesco, 116n
Arcangeli, L., 426
Ardinghelli, archivio, 756
Ardinghelli, Luisa, 756
Ardinghelli, Niccolò, 756n
Ardinghelli, Piero, 756n
Ariosto, Ludovico, 175n, 178n
Arizzi, Francesco Antonio, 215
Arnaldi, 116n
Arnaldi, G., 96n, 108n,
Arndt, Wilhelm, 531n, 532n, 849, 849n
Arneth, Alfred, 671, 675n
Arnim, Bettina von, 10
Arnould, M. A., 592n, 593n
Aróstegui, Julio, 128
Arrighi, Niccolò, 313
Arrighi, Vanna, 275n, 751
Arrigoni, libraio antiquario, 772n
Art, J., 592n
Artifoni, E., 15n, 26n, 354n, 356n, 357n, 358n, 361n, 528n
Artola, M., 619n
Asburgo, impero degli, 137
Asburgo-Lorena, Francesco, di 157n
Asburgo-Lorena, Giovanni di, 670
Ascheri, M., 285n
Ascoli, Graziadio Isaia, 699
Asmundo, Francisco, 116n
Asor Rosa, A., 387n
Assek, Oscar, 127
Astuti, G., 295n, 302n, 511n
Auer, L., 667n, 669n
Augello, M. M., 545n
Autenrieth, J., 851n
Avanzi, E., 388n
Avellino, cavaliere, 39
Angiò, dinastia, 704
Ayala, Hilarión de, 626n
Aymerich, Mateu, 640, 640n
Azzinnari, M., 798n
Azzocchi, Gustavo, 116n, 124, 126, 140n
Azzolino, Pompeo, 769n
Babelon, Jean-Pierre, 802n, 803n, 804n, 820
Babenberg, casata ducale, 855
Bach, Alexandr, 673, 695
Baciocchi, famiglia, 474
Bacotich, Arnolfo, 702
Baelde, M., 573n
Baez, Rodolfo, 127
Baffi, Michele, 40, 41n
Baggio, Silvia, 247n, 762n, 790n
Baglio, Carlo, 116n, 126, 140n
Bagnoli, Pietro, 157, 157n, 162n, 171n, 222n, 396n
Bailo, Luigi, 796, 797
Balayé, S. 553n
Balbi, Gaetano, 461
Balbo, Cesare, 48, 49n, 51, 163, 176, 187, 190, 190n, 191, 191n, 192n, 198, 199, 199n, 200, 200n, 203, 203n, 224, 394, 415, 863, 864, 865, 866, 868, 868n, 869, 869n, 870, 874, 875, 875n, 876, 876n, 878, 880, 880n, 881
Balbo, Prospero, 203, 204, 414, 415, 874
Baldacci, L., 388n
Baldan, A., 364n
Baldasseroni, F., 204n, 338n
Baldasseroni, Giovanni, 264, 290, 290n, 338n, 352n, 354, 381, 382, 382n, 754n, 763n
Baldeón Baruque, J., 620n
Baldini, Ugo, 211, 227n
Baldovinetti, Antonino, 761n
Baldovinetti Tolomei, famiglia, 761

Balducci, direttore del censo di Napoli, 452n
Balduino, A., 387n
Balestracci, D., 540n
Ballotti, Alessandro, 542n
Balmes, Jaime, 622n
Balocchi, E., 541n
Baluze, Étienne, 552
Banac, I., 702n
Banchi, Luciano, XXV, 58, 70, 71, 81, 486n, 524n, 525, 525n, 527, 527n, 528, 529, 529n, 530n, 531, 532, 533, 533n, 534, 534n, 535, 535n, 536, 536n, 538, 538n, 539, 543n
Bandini, famiglia, 765n
Bandini, Angelo Maria, 220, 387
Bandini, Giovanni, 764n
Bandini, Ottavio, 764n
Banning, E., 733
Banti, A. M., 190n, 191n
Banti, O., 339n
Bar, Henri conte di, 557
Barale, Hermanno, 659
Baralt, Rafael María, 616, 621
Barbacovi, Francesco,Virgilio, 177
Barbarulli, G., 527n, 529n, 534n
Barbera, Gaspero, 395, 395n
Barbolani da Montauto, Emilia, 770n
Barbolani da Montauto, Luisa, 770n
Bardi, Giuseppe, 198
Bardi Serzelli, famiglia, 762, 762n
Baretti, Giuseppe, 215
Baring, Daniel Eberhard, 841, 841n
Barocchi, P., 392n
Barone, Nicola, 58, 76, 77, 78, 79, 233n, 784, 786, 786n
Barozzi, Nicolò, 796
Barrau-Dihigo, L., 110n, 126
Barret-Kriegel, B., 716n
Barry, Charles, 815
Barsali, M., 402n
Barsanti, D., 157n, 527n
Barsocchini, Domenico, 469n
Bartolini, Lorenzo, 282
Bartolommei, Girolamo, 297
Baruls, William, 125
Baschet, Armand, 810n, 820
Bassal, Jean, 99, 99n
Bassompierre, François de, 746
Batti, Raffaele, 784, 784n
Battini, Costantino, 159, 160n, 182n
Baudi di Vesme, Carlo, 876, 876n, 878
Baudin, Nicholas, 716
Baudin des Ardennes, archivista, 558
Baudrillart, Alfred, 110n, 124, 140n
Baudry, Louis Claude, 192
Baur Keplen, Joseph, 124
Bausola, A., 214n
Bautier, Robert-Henri, 2, 233, 243n, 265n, 550, 550n, 551n, 624, 739, 739n, 744
Baviera Albanese, A., 502n
Bayer, Vittorio, 536, 536n
Becagli, V., 237n
Béchu, Claire, 809n, 810n, 820
Beck, F., 838n
Beda, il Venerabile, 15
Befana, Luigi, 211, 227n
Bekker, C., 826n
Belgrano, Luigi Tommaso, 58, 79, 80, 81
Bellagi, A., 110n, 118n, 127, 140, 141n
Bellinazzi, A., 242n, 275n, 390n, 790n
Bellini, B., 23n
Benci, Antonio, 166, 174, 178, 180, 183n, 187, 189, 190n, 202
Benci, Giovan Battista, 297n
Bencini, Ettore, 685n
Bencini, Gaspero, 216, 216n
Benedetto XI, papa (Niccolò Boccasini), 543
Benelli, Martino, 17

Beneš, F., 682n, 683n
Benet, Pere, 636, 636n, 665
Benevia, L., 702, 702n
Benigni, P., 235n, 236n, 241n, 244, 244n
Benjamin, Walter, 253, 253n, 293n
Bentham, Jeremy 173
Benucci, E., 165n, 191n, 222n, 228n
Benussi, Bernardo, 699
Benzoni, G., 96n, 98n, 106n
Bercé, F., 43n
Bercé, Y.-M., 716n, 719n, 723n
Bergenroth, Gustavo, 117n, 124, 126, 141, 141n
Berington, Joseph, 177, 178
Berlan, Francesco, 540n
Bernardini, Mauro, 392
Berni, Francesco, 229
Bernini, D., 434n, 439n, 450n
Bertacchi, Angelo, 470n
Bertarelli, L. V., 786n
Berthier, Jean-Baptiste, 809, 810n
Berti, Pietro, 58, 82, 91, 92, 93, 94, 95, 351, 351n, 355n, 362, 362n, 364n, 367n
Bertin, Henri-Jean-Baptiste-Léonard, 553
Bertini, Domenico, 469n
Bertini, Giuseppe 189n
Bertini, Maria Barbara, 423n
Bertini, Michele, 226
Bertolazzi, assessore municipale a Bologna, 509n
Bertolotti, Antonio, 58
Bertoša, M., 700n
Berzal, Enrique, 110n
Besana, L., 227n
Bessarione, cardinale, 506
Bessel, Gottfrieg, 841n
Bestini, Domenico, 469n
Betangour y Pereira, ricercatore colombiano, 115n
Bethmann, Ludwig Konrad, 7, 17, 526n, 530, 539, 539n
Bevilacqua, Alessandro, 437n
Beyman, ricercatore svedese, 127, 141n
Bianchetti, Giuseppe, 176, 391n
Bianchi, B., 395n
Bianchi, Carlo Federico, 698
Bianchi, Celestino, 395n
Bianchi, Nicomede, 58, 63, 85, 86,87,116n, 419, 791, 866, 867
Bianchi Giovini, Aurelio, 13, 13n
Bianchini, M., 545n
Bianchini, N., 124
Bicchierai, Iacopo, 363n
Bichi Borghesi, Scipione, 524, 525n, 530n, 532
Bigazzi, Gaetano, 761n
Bigazzi, Pietro, 761n
Bigliazzi, L., 217n
Bignon, Jean-Paul, 252
Bimbenet-Privat, M., 567n
Bin, R., 292n, 312n
Binchi, C., 98n, 510n, 793n
Biotti, V., 291n, 312n
Birt, Henry Norbert, 110n, 126
Biscione, G., 242n
Biscioni, Anton M., 220
Bisogui, Eugenio, 116n
Bittner, L., 235n, 672n
Bizzocchi, R., 191n,
Blafüs, Giuseppe, 116n, 124
Blanchat, Vicente, 644
Bled, J. P., 233n
Bleton, J., 816n
Blockmans, W., 582n
Blondel, Jean, 556
Blume, Friedrich, 17, 17n, 507n, 508
Bobbio, N., 322n, 324n
Bobone, Girolamo, 47, 540
Boccaccio, Giovanni, 216, 394
Boccella, Cesare, 264

Boë, Hippolyte 124
Bofarull, Antonio de, 649
Bofarull, Francisco de, 642n, 656
Bofarull, Juan Calixto de, 651
Bofarull, Manuel de, 649, 656, 664
Bofarull, Próspero de, XXIII, 624, 625n, 627, 629, 630, 631, 632, 633, 635, 636, 637, 638, 639, 641, 642n, 643n, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 652n, 653, 653n, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 664, 665
Boffrand, Germain, 804
Boglio, Anongilo, 116n
Bognetti, Gian Pietro, 880
Böhmer, Johann Friedrich, XXIII, XXIV, 19, 19n, 20, 20n, 21, 21n, 22, 22n, 26, 27, 318n, 323n, 326n, 329, 329n, 330, 330n, 331, 332, 332n, 333, 333n, 335, 336, 337, 341, 342, 343, 344, 378n, 402n, 403, 531, 531n, 533, 533n, 536n, 598n, 843, 845, 845n, 859, 862n
Bollati, G., 190n
Bollati di Saint Pierre, Federico Emanuele, 876, 879
Bologna, M., 434
Bona, Juan Eloy de, 651
Bonaini, Francesco, XVII, XXII, XXIII, 2, 7, 19, 107, 107n, 158, 158n, 159n, 162, 229, 247, 249, 250, 251, 252n, 253, 254, 255, 256, 256n, 257, 257n, 258, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 266n, 267, 267n, 268, 268n, 269, 271, 272, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 287, 287n, 288, 289, 289n, 291n, 315, 315n, 316, 316n, 317, 317n, 318, 318n, 319n, 321, 321n, 322, 323n, 324n, 325, 325n, 326n, 327, 329, 329n, 330, 330n, 331, 331n, 332, 332n, 333, 334, 334n, 335, 336, 337, 337n, 338, 338n, 339, 339n, 322, 340n, 341, 341n, 342, 343, 343n, 344, 345, 345n, 346n, 347, 348, 349, 349n, 350n, 351, 351n, 352, 352n, 353n, 354, 354n, 355, 355n, 356, 356n, 357, 357n, 358n, 359, 360, 360n, 361, 362, 362n, 363, 364n, 365, 365n, 366, 367n, 368, 377, 378n, 379n, 380, 380n, 381, 381n, 382, 382n, 383n, 384, 385, 386, 386n, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 403n, 404, 405, 406, 407, 408, 411, 417, 472, 477, 508, 508n, 511, 511n, 512, 512n, 513, 513n, 514n, 515, 515n, 516, 517, 518, 518n, 523, 523n, 524, 524n, 528, 529, 530, 530n, 534, 535n, 583, 598n, 753, 755, 756, 757, 758, 758n, 759, 759n, 760n, 763, 764, 765n, 767, 767n, 768, 770, 824, 825, 826, 827, 828
Bonaiuti, Giuseppe, 771
Bon-Compagni, Carlo, 880, 880n
Bonella, A. L., 197n
Bonella, C., 311
Bonfantini, M., 230n
Bonghi, Ruggiero, 795
Bongi, Salvatore, 27, 57, 58, 58n, 59, 59n, 60, 61, 62, 63, 81, 89, 90, 91, 92, 251, 251n, 277, 288n, 318n, 326n, 329n, 330, 334n, 335, 345n, 365n, 366n, 376n, 381n, 398n, 401, 401n, 402n, 467, 467n, 469n, 471n, 472, 472n, 473n, 474, 476, 476n, 477, 478, 519, 827.
Bongioanni, B., 865n
Bonifacio VIII, papa (Benedetto Caetani), 543
Bonifacio, Baldassarre, 428, 428n, 429, 429n, 441

Bonnard, Jacques Charles, 811n
Bonomi, Ermes, 447, 447n
Bonsi, Carlo, 242, 248
Boone, M., 582n, 592n
Borbone, dinastia, 489n, 742, 781
Borbone, Carlo di, 233
Borbone, Carlos María Isidro di, 662
Bordier, Henri, 741n, 742, 742n
Borel II, conte di Barcellona, 659
Borghesi, Luigi, 198
Borghesi, M., 214n
Borghesi, Scipione *v.* Bichi Borghesi, Scipione
Borghi, Giuseppe, 394, 394n
Borgia, L., 158n, 315n, 507n, 523n
Borgomaneri, T., 388
Boris, F., 507n, 508n
Bormans, Stanislas, 588
Borrego, Andrés, 123
Borsa, Vincenzo, 193, 194n, 195, 195n, 196, 196n
Bortolotti, Mariapia, 437n, 449n
Bossi, Luigi, 189n, 442, 443, 443n, 444, 444n, 445, 445n, 446, 446n, 447, 447n, 448n, 449, 449n, 458, 465
Bossi, Maurizio, 170n, 173n, 192n
Bossuet, Jacques-Bénigne, 175
Bosvieux, Auguste, 110n, 126
Botrego, Andrés, 123
Botta, Carlo, 12, 13, 13n, 171, 181, 190, 191, 191n, 192, 192n, 193n, 196, 197, 197n, 198, 198n, 199, 201n, 216, 237
Botta Adorno, Antonio, 237
Botti, cavaliere, 79
Bottini, L., 219n
Bourbon del Monte, Pompeo, 352n
Bourgin, Georges, 749, 749n
Bouza Álvarez, F. J., 601n
Boyer, F., 719n
Boyer, Gaston, 726
Božić-Bužančić, D., 701n
Bracci, Giuseppe 75
Braco, Cavilier, 126, 140n
Brady, W. M., 544n
Braibant, Charles, 569n, 743n, 790
Braidwood, James, 815
Branchat, V., 640n
Brandi, Karl, 839, 839n
Brandileone, Francesco, 880
Brandt, A. von, 838n
Braudel, Ferdinand, 601n, 668, 701
Braudillart, Alfredo, 126
Bravo, A., 190n
Brenneke, Adolf, 427n, 442n, 446n, 500, 500n, 801n, 820
Bréquigny, Louis-Georges de, 553
Bresslau, Harry, XXV, 4, 24n, 330n, 333n, 532n, 536n, 537, 537n, 538, 538n, 550n, 854n, 840n, 844n, 845n, 846n, 849n, 850n,
Brewer, F. S., 117n, 126, 141n
Brewer, J. S., 815n
Brienne, Gualtiero VI di, duca di Atene, 281
Brigiuti, Romolo, 77
Brilli, A., 537n
Brioschi, F., 159n,
Brissac, archivio, 745n, 746
Brocchi, Giuseppe M., 220
Brockhaus, Friedrich Arnold, 94
Brooks, C., 331n
Broqua, M., 124
Brown, Keith Mark, 31
Bruchi, Antonietta, 358n
Bruneel, C., 574n
Brunelli, Vitaliano, 702
Brunetti, Filippo, 247, 343, 400, 560
Bruni, D. M., 193n
Bruni, F., 689n, 691n
Bruni, Leonardo, 390
Brunner, O., 235, 847

Bruyère, Louis, 803
Bucci, O., 774n, 827n
Buccino, Nicola, 45, 45n
Buchholtz, F. B. von, 669
Bugner, Jan, 676
Bühler, Th. A. de, 808
Bulić, Frano, 701, 701n
Bullo, Carlo, 116n, 126, 140n
Buonarroti, famiglia, 768n
Buonarroti, manoscritti, 766, 767
Buonarroti, museo, 766, 767, 768n
Buonarroti, Michelangelo, 280, 282
Buondelmonti, palazzo, 391
Buondelmonti, pergamene, 769
Buondelmonti, Luisa Giuseppa, 769n
Burckhardt, Jacob, 34, 250n, 838n, 843n, 849n
Buret de Longchamps, Pierre-Nicolas, 178n
Burgos, Javier de, 619
Burkhardt, Hugo, 806, 806n, 820
Burns, Robert, 711
Bussemaker, C. H. Th., 124
Caballero, Fermín, 618, 621
Cabrini, A. M., 390n
Caccialupi, Giovanni Battista, 531n
Caddeo, R., 193n
Cadorin, Giuseppe, 22n, 106, 106n
Caglitore, Carlo, 116n, 124
Calamarte, Garcia, 115n
Calasso, F., 864n
Calixto, Juan, 651
Callisto III, papa (Alonso Borgia), 543
Calmette, Joseph, 110n, 124, 126
Calvet, Salvador Enrique, 615
Camerani, S., 525
Camizzi, C., 697n
Cammisa, F., 41n, 490n
Campanile, O., 296n
Campillo y Mateu, Antonio, 640, 640n
Campo de Alange, conte di, 615, 621
Camus, Armand-Gaston, 552, 553, 554, 554n, 555, 556, 558, 561, 562, 562n, 563, 802n
Canale, 371
Canale, Michele Giuseppe, 47
Canciani, Gottardo, 315n
Canestrini, Giovanni, 396, 396n
Canestrini, Giuseppe, 287, 316n
Canga Argüelles, José, 615, 616
Canova, Antonio, 441n
Cánovas del Castillo, Antonio, 123, 131, 152
Cantelli, Gerolamo, 56
Cantimori, D., 392n
Cantini, Lorenzo, 220, 387
Cantù, Cesare, 48, 51, 63, 180, 186, 346, 392, 434n
Cantwell, John D., 820
Capannelli, E., 765n, 767n
Capasso, Bartolommeo, 41n, 79, 491n, 779, 780, 780n, 781, 781n, 782, 782n, 783n, 784, 794, 795, 798, 798n, 799, 799n
Capecelatro, Giuseppe, 487n, 488n
Capei Pietro, 158, 158n, 183, 183n,186n, 188, 190n, 193, 201n, 202n, 205, 205n, 218, 218n, 229, 315, 316, 316n, 317, 321, 321n, 338n, 353n, 381n, 531n, 877, 877n
Capialbi, Vito, 43, 44, 44n, 45.
Capmany, Antonio de, 636, 640n, 658
Capponi, Carlo, 382, 382n
Capponi, Gino, 167, 191, 193, 198, 202n, 203n, 205, 205n, 206, 218, 222, 223, 224, 226, 228, 229, 229n, 273, 277, 314, 316n, 321n, 350n, 366n, 391, 391n, 392, 396, 396n, 397, 397n, 405, 411, 411n, 755, 760
Capra, C., 423n
Caprioli, Severino, 339, 339n
Caputo, Emauele, 439

Caracciolo, Domenico, 33
Caracciolo, Francesco, 116n
Carafa, Giovanni, duca di Noja, 784, 787
Carapelli, Carlo, 542n
Carasa Soto, Pedro, XXIV, 4, 110, 110n, 611, 611n, 612n, 618n
Carassi, Marco, 411, 873n
Carbonell, Pedro Miguel, 636, 656
Cardini, A., 523n, 545n
Cardona, Raimondo, 471
Carducci, Giosuè, 512, 517n, 521, 796, 797
Carena, Angelo, 204, 870, 870n, 871
Carini, Isidoro, 116n, 118n, 124, 126, 140n, 502
Carli Rubbi, Agostino, 102, 102n
Carlo, arciduca d'Austria, 633, 650
Carlo I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, 488, 777
Carlo VII di Borbone, re di Napoli e Sicilia, 793
Carlo III di Borbone, re di Spagna, 151, 643
Carlo IV di Borbone, re di Spagna, 151, 643
Carlo I, *detto* Magno, imperatore, 847
Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 535, 537
Carlo V d'Asburgo, imperatore, XXIV, 4, 145, 147n, 149, 151, 152, 284, 424n, 535, 580, 605, 606n, 609n, 616n, 764n
Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 427n,
Carlo VIII di Valois, re di Francia, 796
Carlo X di Borbone, re di Francia, 720
Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 48, 126, 264, 337, 414, 415, 419, 866, 868, 871
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 729
Carlo Lodovico di Borbone-Parma, re d'Etruria, poi duca di Lucca, 476
Carlomanno, re dei Franchi, 847
Carloni, Ercole Angiolo, 449n, 456, 476
Carlos, don, principe delle Asturie, 381n, 580
Carlyle, Thomas, 171
Carmignani, Giovanni, 159, 159n, 226, 308
Carmignani, Vincenzo, 226
Carpi, U., 165n, 395n
Carranza, N., 157n
Carrara, Francesco, 693, 693n, 697
Carraresi, Alessandro, 203n, 396n
Carretto, Ferdinando, 116n, 124, 127
Carucci, Carlo, 116n
Carutti, Domenico, 419, 867
Casalis, Goffredo, 416
Casanova, Eugenio, 45n, 282n, 287, 329n, 331, 359n, 372, 372n, 434n, 442n, 528n, 529n, 602n, 613n,751, 751n, 773n, 785, 785n, 797, 798n, 801, 801n
Casella, L., 29n, 751n
Casini, S., 190n
Cassarini, Ulisse, 514n
Cassese, S., 304n, 308n, 314n
Cassi, A. A., 160n
Castelli, Michelangelo, 414, 417
Castelnuovo, D., 545n
Castiglione, Dante da, 764n
Castinelli, Giovanni, 170
Castinelli, Ridolfo, 193
Castracani degli Antelminelli, Castruccio, 471
Cátedra, P. M., 602n
Caterina II, zarina di Russia, 808
Catoni, G., 541n, 542n
Cattalinich, Giovanni, 693
Cattaruzza, M., 688n, 689n, 691n

Cauchie, Alfred, 590, 591
Cauchois-Lemaire, Louis-Augustin-François, 566
Caumont, Arcisse de, 42, 42n, 43, 43n, 46, 47, 48, 50, 51, 52.
Cavallo, Luigi, 492, 493
Cavazzana Romanelli, F., XXII, 20n, 22n, 26n, 96n, 98n, 100n, 101n, 105n, 106n, 108n, 376n, 793n
Cavour, Camillo Benso, conte di, 296n, 414, 417, 420
Cecchetti, Bartolomeo, 58, 107, 792
Cecchi, E., 387n
Cecchini, G., 529n
Ceccuti, C., 229n, 391n, 394n
Ceci, G., 780n, 798n
Celestino V, papa (Pietro del Morrone), 778
Cenami, Bartolomeo, 468
Cencetti, Giorgio, 276, 276n, 315n, 357n, 505
Centofanti, Silvestro, 161, 161n, 162, 315, 315n, 316, 316n, 317, 397, 397n, 759
Ceracchini, Luca Giuseppe, 387
Cerdá Diaz, J., 613n
Cerdaña, Mirón, conte di, 659, 660
Cerdaña, Oliva Cabreta, conte di, 659
Cereghini, B., 440
Cerrutti, deputato, 66
Cervani, G., 691n, 692n
Cervelli, Michele, 477
Cesare, Gaio Giulio, 590
Cesario di Arles, 15
Cesi, Federigo, 761n
Cevoli, marchese, 436
Chaby, Claudio, 125
Chalmeta, P., 604
Champollion, Jean-François, 160n
Chamson, Andrée, 790
Chandor, 803
Chantepie, Jules de, 816n
Chantérac, Andoin de, 746, 746n
Charmes, X., 43n, 553n
Chastel, A., 741n
Chastellux, archivio, 748
Chateaubriand, François-René de, 717
Chevrieres, J. G., 440
Chiala, Luigi, 867
Chiappelli, F., 527n
Chiarenti, Francesco, 157n
Chiodo, Jacopo, XXII, 100n, 103, 104, 104n, 105, 106, 376n
Chmel, Joseph, 332, 332n, 333n, 669, 855, 855n
Choiseul, duca di, 745n, 809
Choiseul-Gouffier, archivio, 745n
Ciampi, Sebastiano, 168, 202
Ciampini, R., 165n, 202n, 203n, 204n, 319n, 391n
Ciampolini, C., 534n
Ciampolini, M. T., 161n
Cianciulli, Michelangelo, 483n
Cianelli, Antonio Nicolao, 469n
Cianferotti, Giulio, 541n, 547
Cibrario, Luigi, 47, 48, 49, 51, 58, 180, 184n, 186n, 187, 204, 284, 285n, 286, 287, 415, 517, 518, 873, 874.
Cicogna, Emanuele Antonio, 102, 102n
Cicognara, Leopoldo, 179
Cicognini, conservatorio, 352, 362
Cioni, Gaetano, 167, 177n, 178, 178n
Cipolla, Carlo, 15, 18, 18n, 865, 866, 880, 881, 881n
Cirujano, P., 613n
Ciucci, G., 41n
Ciuffoletti, Z., 218n
Clemencín, Diego, 656, 657
Clemens, G. B., 670n
Cochrane, Eric, 209, 209n, 210, 219n, 222n, 387n

Codera, Francisco, 123
Codronchi Argeli, Giovanni, 58, 62
Coello, Francisco, 123
Colao, F., 527n, 541n
Colbert, Charles, marchese di Croissy, 553, 809
Colbert, Jean-Baptiste, marchese di Torcy, 809
Cole, Henry, 815
Colla, Martino, 424n, 426n, 429n
Colla, Saverio 423
Colle, E., 239n
Colletta, Pietro, 181, 190, 190n, 191, 192n, 192, 192n, 193, 193n, 196, 199, 224
Collin, H., 233n
Colnet, libraio, 566
Colombo, Cristoforo, 152
Colombo, P., 320n
Colucci, Giuseppe, 79
Combers, M., 124
Combes, François, 124
Combetti, Celestino, 26
Combi, Carlo, 698, 698n
Compagnoni, Giuseppe, 171n
Comparetti, Domenico, 286
Comte, Auguste, 124, 127
Concetti, Antonio, 40
Concina, E., 108n
Concino, Bartolomeo, 684
Condé, archivio, 568n, 745n
Conde y Delgado de Molinas, Rafael, XXIII, 625n, 627, 652n
Condere, Juan Bautista, 124, 127
Cons, Jean de, 557
Constan, G., 126, 140n
Constant, Benjamin, 188, 293n
Constant, Denis-Joseph, 566
Constant, Monique, 801n, 808n
Conti, E., 301n
Conti, F., 360n
Contini, Alessandra, XXII, XXV, 231, 233n, 235n, 237n, 243n, 275n
Contini Bonacossi, A., *v.* Contini, Alessandra
Contrucci, Pietro, 226
Cooper, E., 604n
Coppens, H., 573n, 582n
Coppi, Antonio, 178n, 184n
Coppini, R. P., 158n, 159n, 161n, 165n, 173n, 213n
Coppino, Michele, 71
Corbani, Francesco, 523, 523n, 524
Corcos, Benedetto, 116n
Cordero di Montezemolo, Massimo, 204n
Cordero di San Quintino, Giulio, 47, 50, 51, 470n
Cornelius, ricercatore bavarese, 117n, 124, 127, 141n
Corrado I di Franconia, 841
Correale, Francesco, 793
Correnti, Cesare, 56, 57, 65, 67.
Correr, Teodoro, 102
Corsi, Domenico, 468, 469n, 471n, 472n, 473n, 474n
Corsini, Neri, marchese di Laiatico, 769n
Corsini, Tommaso, 469
Cortada, Juan, 636
Corte, Ilario, 428, 439, 458n, 459, 560
Corvisieri, Alessandro, 58
Corvisieri, Costantino, 58
Ćosić, S., 702n
Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 313, 324n, 755
Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 755
Cossa, Giuseppe, 449n, 456, 457n
Cossutta, F., 691n
Costa, Ludovico, 883, 884
Costa, Luigi, 116n

Costadoni, Anselmo, 344
Cotta, Irene, XVII, XXII
Counteson, G. de, 126, 140
Courtault, Henri, 738, 738n
Cozzi, Gaetano, 98n, 103n, 104n, 105, 106n
Craon, Marc de Beauvau, principe di, 234
Crispi, Francesco, 370, 370n, 420
Crivelli, famiglia, 429
Crivelli, Flaminio, 430n
Crivelli, Francesco, 183, 183n
Crivelli, Tiberio, 430n
Crivellucci, Amedeo, 26n, 540n
Croce, Benedetto, 16, 16n, 116n, 125, 127, 546n, 780n, 798n, 863, 863n, 864, 864n, 865, 867, 880
Crowe, J. A., 124
Cuaz, M., 190n
Culkovà, D., 682n
Cuomo, Vincenzo, 793
Curtis, Conrad, 93
Cusa, Salvatore, 502
Cushing, Caleb, 171n
Cutelli, Mario, 33
Cuvelier, Joseph, 571, 572, 572n, 578n, 579n, 585n, 586n, 596n
Cuvier, Georges, 23, 167
Cybo, archivio, 473
Czacki, Felix, 127
Czacki, Thadeo, 124
D'Addario, A., 207n, 283n, 287, 287n, 289n, 295n, 311n, 326n, 327n, 347n, 357n, 398n, 400n, 402n, 403n, 404n, 405n, 472, 472n, 528n, 602n
Dahlmann, F. C., 839, 839n
Dal Borgo, Flaminio, 332, 340
D'Alembert, J.-B., 551n, 877
D'Alessandro, Vincenzo, 33n, 868, 868n
D'Alessio, V., 689n
D'Aloe, S., 778n
D'Amat, R., 542n, 543n
D'Angiolini, Piero, 45n, 53n, 232n, 732.
Damiani, 349
D'Ancona, A., 161n
Danvila, Alfonso, 125
Daru, Pierre, 99, 99n, 194
Datini, Francesco di Marco, 17
Datta, Pietro 416, 874
Daumet, Georges, 110n, 124, 125, 126
Daunou, Pierre-Claude- François, 563, 565, 722, 740, 829, 830, 830n, 832
Daverio, Michele, 443, 443n, 447, 448, 448n, 449n, 458
Dávila y Mauriño, Sancho, 115n
D'Ayala, M., 798n
De Argensola, B. L., 641n
De Benedictis, A., 31n
De Benedictis, C., 788n
De Blasiis, Giuseppe, 798
De Cesare, Giuseppe, 40
De Coureil, Salvatore, 157, 157n
Dedel, Gerrit, 825, 826, 827
De Deo, Emmanuele, 796
De Dominicis, Michele 481, 481n, 482, 482n, 483, 483n, 484, 484n, 485, 485n, 486, 487, 488, 488n, 489, 490, 490n, 491, 491n
De Felice, R., 240n
De Feo, F., 259n, 351n, 405n, 477n, 528n, 535n, 760n
De Finis, Francesca, 116n
De Franceschi, Carlo, 699
De Gasti, 61
De Ghores, Giovanni, 157n
Degli Azzi, G., 351n
De Gubernatis, A., 527n, 537n
De Hemptinne, T., 582n
Dei, Giovan Battista, 220, 760n
Dejean, Étienne, 804

Delaborde, Henri François, XXV, 126, 127, 539
De la Cruz Herranz, L. M., 614n, 665n
De la Plaza Bores, A., 603n, 605n, 608n, 626n
Delaville Le Roux, J., 124, 127
De La Ville sur YIlon, L., 780n
Del Badia, Iodoco, 91, 359n, 363n
Del Badia, Telemaco, 291n, 351
Del Bene, archivio, 762, 762n
Del Bene, Ricciardo, 762
De Lellis, Carlo, 783, 787
Deletant, D., 687n
De Leva, Giuseppe, 10, 10n,117n, 118n, 125, 126, 140n, 881
Delfico, Melchiorre, 493n
Del Furia, Francesco, 216, 392
Del Giudice, Giuseppe, 40, 41n, 794
Delisle, Léopold, 726
Dell'Acqua, Carlos, 116n, 125
Dellafaille, Emanuel Jean, 576, 577
Del Lungo, Isidoro, 256, 259, 259n, 367n, 371, 371n, 529, 529n
Delmas, B., XXIV, 2n, 24n, 670n, 807n
Delmas, J.-F., 746n
Del Mosca, archivio, 762, 763, 763n
Del Negro, Piero, 10n, 104n
Del Nero, carte, 756
Del Nero, Cerbone, 756n
Del Nero, Filippo, 756n
Del Nero, Piero, 756n
Deloynes, Jules-Vincent, 566
Del Prete, Leone, 62, 89, 469n
Del Rosso, Federico, 200n
Delsalle, P., 550n, 602n, 606n
Del Taja, Giulio, 198
Del Turco, Marianna, 770n
De Luca, F., 158n, 315n, 507n, 524n
De Luca, S., 293n
Del Vecchio, Alberto, 359n, 368, 368n, 369, 370
De Manteyer, G., 543n
De Marco, C., 40n, 482n, 485, 486
De Martino, A., 479n
De Maulde, R., 126, 140
De Mecheleer, L., XXII, 828n
Demersay, Alfred, 127
De Minicis, Gaetano, 206n
De Minicis, Raffaele, 206n
Demolard, Luigi, 449
Den Boer, P., 24n
De Negri, Felicita, 479, 489n
Denifle, Enrico, 543, 543n
Denina, Carlo, 190n, 866, 871
Denisart, Jean-Baptiste, 552
De Paoli, Clementina, 56n
De Paoli, Enrico, 55, 56, 56n, 57, 58, 58n, 59, 59n, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 70, 71, 72, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 83, 85, 88, 89, 91, 93, 94.
De Pretis, Antonio, 62
De Ram, Pierre Françoise Xavier, 586
De Robertis, T., 246n
De Rosa, G., 98n, 190n, 869n
De Rossi, Porzia, 785
De Rubertis, A., 165n, 193n
De Sanctis, Francesco, 229
De Schepper, H., 591n, 594, 596n
De Schryver, R., 588n, 591n, 597n
De Scorrailles, M., 110 n, 126
Desideri, L., 173n, 392n
De Simone Contarini, E., 45n
Desing, Anselm, 839, 839n
Desjardins, Abel, 381, 396, 396n
De Vera, Carlo Maria, 40
De Vilarroya, J., 640n
Devillers, Léopold, 588
Dewar, Donald, 31, 31n
Dhul, Bernardo, 110n, 117n, 126, 127, 141n
Diago, Francisco, 636, 658
Diaz, F., 18n, 237n, 313n, 399n,

Dickerhof, H., 210n
Di Costanzo, G., 868n.
Diderot, D., 551n, 877
Didier, Charles, 196n
Diekamp, Wilhelm, 847
Dierickx, M., 594
Dierkens, A., 582n
Digard, Georges, 542
Di Giacomo, S., 780n, 798n
Di Grazia, Giuseppe, 477
Dillon Bussi, A., 870n
Di Loreto D'Alfonso, R., 395n
Di Maio, Pietro, 497
Di Napoli, Carlo, 33
Dinelli, Paolo, 469n
Dini, Francesco, 89
Dionisotti, Carlo, 281n, 877
Dios de la Rada, Juan de, 123
Di Preta, A., 391n
Disperati, livornese, 198
Di Zio, T., 98n, 507n, 508n, 510n, 793n
Dobel, Francisco, 117n, 127, 141n
Dobel, Otto, 117n
Dobrovšak, Lj., 696n
Domat, Jean, 105,
Doms, R., 571n
Donati, F., 541n
Doni, F., 173n,
Dorini, U., 220n, 225n
Dorsi, P., 692n
Dotti, Giovanni, 772n
Dou y de Bassols, Ramón Lázaro de, 641n
Douët d'Arcq, Louis-Claude, 566
Dove, A., 33n
Draghici, L., 405n
Dreyfus, Alfred, 726
Droysen, Johann Gustav, XXV, 525
Duboin, Felice Amato, 416, 874, 877, 878
Dubois, Éduard, 803
Du Cange, Charles du Fresne, 642
Duchein, Michel, 740, 740n, 813n, 818, 819n
Duchèsne, André, 871
Dudík, Beda, 673
Dufour Berte, archivio, 774n
Dumas, Alexandre, 742
Dumény, J.-B.-Casimir, 566
Dümmler, Ernst, 335, 336
Dumon, Pierre Sylvain, 811
Duranti, L., 582n
Durfort, archivio 746
Durrieu, Paul, 542
Ebengreuth, Arnold Luschin von, 545
Eckhel, Joseph Hilarius, 855
Eggert, Klaus, 814, 814n, 820
Egglmaier, H. H., 854n
Eichorn, Karl Friedrich, 875
Eldin, Grégoire, 801n, 807n
El Greco (Domìnikos Theotokòpulos), 153
Elisa Bonaparte Baciocchi, principessa di Lucca e Piombino, poi granduchessa di Toscana, 468, 471, 472, 474
Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 233
Ellis, Roger H., 815n, 820
Elorriaga, T., 613n
Eloy de Bona, Juan, 651
Elze, R., 200n, 526n, 861n
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 557
Emerson, M. James, 169n
Emiliani, Andrea, 788
Emler, Josef, 682
Engels, F., 545n
Enrico di Lussemburgo, 557
Enrico II di Sassonia, imperatore, 536, 763

Enrico III di Franconia, imperatore, 536n
Enrico VII di Lussemburgo, imperatore, 534
Enrico IV di Borbone, re di Francia, 617
Enrico IV, re di Castiglia e León, 605, 609n, 617, 620, 662
Enriques, Federigo, 23, 24n
Enríquez, Alonso, 605
Enríquez, Fadrique, 605
Erben, Wilheln, 840n, 843n, 850, 850n, 862
Erber, Tullio, 702
Erdmannsdörffer, Bernard, XXV, 525
Erhard, H. A., 813n
Erizzo, Nicolò, 47
Esch, Arnold, 7, 7n, 17n
Escolano, Gaspar, 641n
Estampes-Valençay, archivio, 746
Ewald, P., 333n, 845n
Ewald, Wilhelm, 850, 850n
Fabbrini, Domenico, 385, 386, 386n
Fabbroni, Angelo, 387
Fabié, Antonio María, 123
Fabii, I., 400n
Facundo Riaño, Juan, 123
Fadrique Enríquez, famiglia, 605
Fagioli Vercellone, G., 540n, 877n
Fairfax Murray, Charles, 537, 537n
Falce, A., 45n
Falco, Giorgio, 866, 866n
Falletti Fossati, Pio Carlo, 540, 540n, 544, 878
Fanfani, Pietro, 58
Faraglia, N. F., 780n, 782, 783n
Farini, Luigi Carlo, 509, 509n, 511n
Farnese, archivi, 233, 783
Farnese, dinastia, 233
Fasano Guarini, E., 313n
Fasoli, G., 521n
Fattorini, Mauro, 520, 520n
Faucher, E., 233n
Faulenbach, B., 667n
Favaro, Antonio, 767n
Fawtier, R., 540n, 543n
Fea, Giuseppe, 411, 412, 413
Febvre, Lucien, 799
Federico I di Svevia, *detto* Il Barbarossa, imperatore, 537
Federico II di Svevia, imperatore, 491, 778, 787, 841n
Feith J. A., 678n, 823, 823n, 825, 825n
Felici, 464
Felíu de la Peña, N., 636, 641n, 658
Felkay, N., 196n
Fenimore Cooper, James, 171n
Ferdinando I, re d'Aragona, 446, 662, 669, 785
Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie, 785
Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 39, 44n, 778
Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 157n
Ferdinando IV, re di Castiglia e León, 658
Ferdinando V d'Aragona, re di Spagna, 605
Ferdinando VI di Borbone, re di Spagna, 643
Ferdinando VII di Borbone, re di Spagna, 151, 608, 620, 630, 648, 658
Ferdinando, arciduca d'Austria, governatore di Milano, 437, 460
Fernández Bajón, M. T., 614n
Fernández de Cordoba, Cayetano, 116n
Fernández de Navarrete, Martín, 123
Fernández González, Francisco, 123
Ferorelli, N., 425n, 426n, 428n, 431n, 433n, 435n, 437n, 439n, 456n

Ferotin, Maurice, 110n, 125, 126
Ferrajoli Alessandro, 116n, 124, 126, 140n
Ferrante, B., 41n
Ferrara, R., 520n
Ferrario, Luigi, 449n, 456
Ferrario, Pietro Paolo, 437n
Ferraris, A., 165n, 176n, 392n
Ferri, L., 808
Ferrucci, Michele, 162, 162n, 163
Fessmaier, J. G., 839
Fichte, Immanuel, 214n
Fichtenau, Heinrich, 838n, 840n, 841n, 846, 846n, 862
Ficker, Julius, XXIV, XXV, 279, 280n, 287, 288, 288n, 330n, 332n, 335, 336, 337, 337n, 403, 408, 408n, 409n, 526, 526n, 532, 532n, 533, 533n, 534, 535, 535n, 536n, 840, 859, 859n, 860
Figeroa Hernández, ricercatore statunitense, 115n
Figueredo, ricercatore venezuelano, 115n
Filangeri, Gaetano, 501n
Filangieri, Riccardo, 749, 749n
Filangieri di Satriano, G., 799, 799n
Filicaia, Vincenzo da, 352n
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 10, 144, 145, 149, 151, 152, 501, 602, 606, 606n, 609n, 620n
Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 151, 643
Filippo V di Borbone, re di Spagna, 31, 151, 628, 643, 650, 651
Filippo IV, *detto* il Bello, re di Francia, 372
Filippo VI di Valois, re di Francia, 557
Filippson, Martin, 126, 127, 140n
Fineschi, S., 542n
Finestres, Jaime, 643n
Finzi, R., 691n
Fioravanti, G., 279n
Fiorentin, N., 690n
Fiorentini, F. M., 470, 470n
Fiorot, D., 545n
Firmian, Carlo Giuseppe, 431n, 434
Firpo, L., 191n
Firpo, M., 343n
Fisher, H. A. L., 539n
Flammermont, Jules, 124, 127
Flórez de Setién y Huidobro, Enrique, 642n, 658
Foggi, Francesco, 157, 158n
Fontana, G. L., 108n
Fontanieu, Gaspard Moïse Augustin de, 552
Fonzi, F., 394n
Forbin, Louis Auguste, conte di, 169
Foresta, R., 116n
Forni, A., 526n
Fornioni, G., 518n
Foronda, Manuel, 125
Fort, paleografo, 642
Forti, Francesco, 170, 172, 183n, 184, 184n, 185, 187n, 188n, 198, 205, 205n, 306, 306n, 307
Fortis, Leone, 338
Foscarini, Marco, 183, 183n
Fossati, Spirito, 876, 876n
Fossi, Ferdinando, 242, 246, 247, 248
Foster, Meryl, 801n
Foucard, Cesare, 796
Foucault, Michel, 799
Foulard, Cesare, 58
Fouquet, Charles, duca di Belle-Isle, 809
Franceschini, Ezio, 279n
Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 104
Francesco II Sforza, duca di Milano, 428n

Francesco Stefano d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 33, 232, 234, 235n
Franchi, Eugenio Maria, 506
François, Alessandro, 229
François, L., 592n
Francovich, C., 193n
Franke, Guillermo, 127
Franzoni, E., 395n
Frati, C., 754n
Frati, Enrico, 517
Frati, Luigi, 507n, 508, 508n, 509, 509n, 510, 511, 511n, 513, 514, 514n, 515, 515n, 517
Fratoianni, A., 234n
Fredericq, Paul, 572, 590, 594, 595n
Frediani, Pellegrino, 476
Freidhof, insegnante di Metz, 540n
Frettensatte, Robert, 127, 141n
Friedlander, E., 520, 520n
Friedman, Paul, 110n, 118n, 124, 126, 127, 141n
Friedmann, 813n
Frosee, J. B., 117n, 124, 126, 140n
Froude, James Antony, 118n, 126, 141n
Fruin, Robert, 587n, 678n, 823, 823n, 825, 825n
Fubini Leuzzi, M., 203n, 245n, 843, 870n, 875n, 876n, 878n, 880n
Fuente Santa del Valle, marchese di, 123
Fuhrmann, H., 24n, 334n, 336, 844n
Fuidoro, Innocenzo, 784
Fumagalli, Angelo, 315n
Fumi, Luigi, 58, 71, 72, 74, 75, 76, 426n, 428n, 434n, 435n, 442n, 443n, 456n, 538, 538n
Funghi, M. S., 220n
Fusillo, F., 343n
Gabbrielli, V., 391n
Gabrieli, G., 210n
Gabrielli, Bernardino Maria, 476, 478
Gachard, Louis-Prosper, XXIII, 110n, 117n, 118, 124, 125, 126, 140n, 223n, 233n, 379n, 381n, 571, 572, 573, 574, 574n, 575, 576, 576n, 577, 577n, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 583n, 584, 585, 585n, 586, 587, 587n, 588, 589, 589n, 590, 590n, 591, 593, 594, 594n, 595, 595n, 596, 596n, 597, 598, 598n, 599, 614, 615n, 616, 617, 624, 624n, 625n, 828
Gaetani, Bernardo, 793
Gaj, Ljudevit, 694
Galasso, G., 16n
Galeani Napione, Giovanni Francesco, 414, 871
Galeotti, Leopoldo, 247, 247n, 268, 268n, 270, 270n, 293n, 316n, 321, 321n, 322n, 323, 324n, 325n, 391n, 400, 400n
Galgano, F., 304n, 527, 533n
Galiani, Ferdinando, 779
Galilei, Galileo, 759, 767n
Gall, F., 862n
Galland, Bruno, 549, 567n, 739
Galletti, Gustavo Camillo, 766n
Galletti, Paolo, 116n, 766, 766n, 767n, 771
Galli, Gaetano, 877
Galluzzi, Riguccio, 242, 248, 387, 405
Galvani, palazzo, 517
Gamba, C. M., 790n
Gambacorta, Gaetano, principe di Macchia, 784
Gandolfi, Giovanni Battista, 49, 51
Ganshof, L., 589n
Gar, Tommaso, 107, 376n, 404, 404n
García González, Manuel, 615n, 626n
Gardiner, Samuel R., 110n, 125, 126
Gargiolli, G., 388n

Garibaldi, Giuseppe, 420
Garin, Eugenio, 161n, 217n, 222, 223, 223n, 230n, 275n, 286n, 395n, 396n
Garma, Javier de, 633, 634, 639, 643, 643n, 645, 649, 650, 652, 652n, 653, 656, 657
Gärtner, Friedrich von, 814, 821
Garzoni Venturi, Paolo, 221
Gatterer, Johann Christoph, 839, 839n, 842, 842n
Gattullo, M., 792n
Gaudenzi, Augusto, 521, 521n
Gauthier, J., 117n, 125
Gayangos, Pascual, 124, 125
Gaye, Giovanni, 376
Gazzera, Costanzo, 297, 207n, 874
Gelli, A., 350n, 366n
Gencarelli, E., 372n, 787n
Generello, J. J., 614n
Gennarelli, Achille, 766, 766n, 768
Genovesi, Giuseppe, 40, 41n, 119n
Gentile, G., 161n, 388n, 391n, 397n
Geraldino, Antonio, 662
Gérando, Joseph-Marie de, 716, 717, 718, 720
Gérard, «commis réformé des Bureaux de la Marine», 564n
Gerini, Carlo, 309n
Gerra, Luigi, 56, 65, 66, 67, 70
Gherardi, Alessandro, 358, 359n, 363n, 370, 371, 372, 406, 406n, 407, 407n, 771
Gherardi, Ferdinando, 359n
Gherardi Dragomanni, Francesco, 202
Gherardini, Antonio, 229
Ghezzo, M. P., 687n
Ghibellini, Francesco, 47
Ghignoli, Antonella, 339n
Ghiringhelli, R., 224n
Ghisalberti, C., 293n, 320n, 688n
Giacomini Tebalducci, famiglia, 766n
Giacomo I, re d'Aragona, 662
Giamblanco, C., 762n, 790n
Giambologna (Jean de Bologne), 380n
Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana, 234
Giannelli, G., 399n
Gianni, Francesco Maria, 244
Giarrizzo, G., 33n, 501n
Giesebrecht, Friedrich Wilhelm, 330n, 334, 337n
Gigel, archivista austriaco, 674
Gigliotti, Biagio, 469
Gilardoni, Pietro, 452, 452n
Gille, Bertrand, 743n
Gilliodts – van Severen, Louis, 588, 593n
Gilly, Friedrich, 814
Gimeno Blay, F. M., 613n, 640n, 642n, 840n
Gindely, Antonín, 681, 682
Ginguené, Pierluigi, 177, 177n, 178
Ginori, archivio, 754, 769
Ginori, Carlo, 754
Ginori, Giuseppe, 754
Ginori, Lorenzo, 753, 754n
Gioacchino Murat, re di Napoli, 39, 41n, 44, 485, 793
Gioberti,Vincenzo, 12, 12n, 219, 219n, 863
Gioffredo, Pietro, 874
Gioli, G., 545n
Giolitti, Giovanni, 864
Giordani, Pietro, 159n, 187, 205n
Giordano, V., 40n, 404n
Giorgetti, Alceste, 765n
Giorgini, Giovanbattista, 89
Giorgini, Nicolao, 473
Giorgio, Giuseppe, 793
Giotti, N., 388n
Giovanna di Castiglia, *detta* la Pazza, 580

Giovanni II, re d'Aragona, 662
Giovanni II, re di Castiglia e León, 609n, 620, 620n, 643
Giovanni d'Austria, don, 580
Giry, Arthur, 726
Giskra, Karl, 673, 674
Giuffrida, R., 398n, 496n, 497n
Giugni, archivio, 764, 765, 765n, 769
Giugni, famiglia, 764, 765n
Giugni, Angelo, 765
Giugni, Faustina, 764
Giugni, Giulio, 765
Giugni, Pietro Leopoldo Niccolò, 764n
Giuliani, Aureliano, 305, 308
Giuliani, Carlo Antonio, 470, 470n
Giulio II, papa (Giuliano della Rovere), 516
Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore, 235, 434, 435n, 677
Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, poi re di Spagna, 485
Giussani, Antonio, 117n, 430n, 443n, 444n, 450n
Giusti, Giuseppe, 166, 166n, 167, 175, 229
Glavinić, Mihovil, 701
Gloria, Andrea, 881
Gloria, Gaspare Michele, 414, 415, 874
Godding, Ph., 591n, 593n
Goetting, H., 842n, 843n
Goldinger, W., 672n
Goldsmith, Oliver, 183, 183n, 184n
Golitzine, N., 806n, 820
Gómez, Sonsoles, 110n
Goncourt, Edmond, 381n
Goncourt, Jules, 381n
Gondi, Amerigo Antonino, 770n
Gondi, Vincenzo, 770n
González, Baldomero, 117n
González Alonso, B., 620n
González Antón, L., 619n
Gonzáles Hurtebise, Eduardo, 628n, 652n, 657
González Romero, Ventura, 620
Gonzalo Morón, Fermín, 623n
Gordon, Alexander, XXV, 544, 544n
Gori, Anton Francesco, 220
Gori, Augusto de', 760n
Gorresio, Gaspare, 876
Gorrini, Giacomo, 91, 731, 732
Gortchakow, A. M., 808
Gossart, Ernest, 124, 126, 127
Goswin de Wynants, Jean Baptiste, 573
Gotti, A., 394n
Gourlier, Charles, 821
Gozzadini, Giovanni, 517n
Grabar, M., 694n
Gråber di Hemsö, Jacob, 48, 169, 170n
Grafton, A., 667n
Gramsci, A., 314n
Granados, Juan, 651
Grandjean, Charles, 542
Grandjean, S., 543n
Grandmaison, E., 127
Grandmaison, Geoffrey, 124, 127
Granito di Belmonte, Angelo, 77, 116n, 778, 778n
Grassi, Giuseppe, 202, 204, 204n
Grégoire, Henri, 716
Gregorin, G., 704n
Gregorio I, *detto* Magno, papa, 15
Gregorio X, papa (Tebaldo Visconti), 778
Gregorio XVI, papa (Mauro Cappellari), 621
Gregorio, Rosario, 501
Gregorovičová, Eva, XXIII
Gregorovius, Ferdinand, XXV, 56, 525, 526n, 530, 530n
Greppi, conte, 116n, 124, 126, 127, 140n
Gréterin, A., 803

Grillo, impiegato dell'Archivio di Stato di Genova, 81
Grillo, Luigi, 47
Grillon, Edmé-Jean-Louis, 821
Grindley, Roberto, 124
Gross, L., 674n, 675n, 689n, 695n, 697n, 703n
Gross, M., 689n, 695n, 697n, 703n
Grossi, G., 298n, 304n
Grossi, P., 387n
Grotefend, Hermann, 850, 850n
Gruber, D., 700n
Gualandi, A., 517n
Guarducci, Ulisse, 229
Guastalla, R., 388
Guastella, N. G., 457n
Guasti, Cesare, 7n, 8n, 17, 17n, 27, 27n, 57, 61, 62, 63, 81, 82, 89, 91, 117n, 126, 140n, 229, 249, 252n, 256, 257, 258, 259, 259n, 267n, 268n, 277, 279n, 282, 291n, 325n, 327, 337n, 338, 338n, 345n, 348, 250, 350n, 351, 352n, 354, 355, 356n, 358n, 359n, 361, 361n, 362, 363, 364, 365n, 366, 367n, 380n, 400, 401, 402, 402n, 405, 405n, 406, 406n, 408, 408n, 523n, 525, 528, 528n, 529n, 534, 535, 535n, 536, 537, 755, 757n, 759, 759n, 770n, 771, 827.
Guasti, Luigi, 58
Gubin, E., 597n
Güell, ricercatore inglese, 118n, 125, 126, 141n
Guerra, Stefano Andrea, 100
Guerrazzi, Francesco Domenico, 202, 392
Guglielmo I d'Orange-Nassau, re dei Paesi Bassi, 585, 586, 592, 599
Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia, 777
Guicciardini, Francesco, 159n, 173, 193n, 192, 198, 766, 766n
Guicciardini, Luigi, 766n
Guicciardini, Pietro, 766n
Guichenon, Samuel, 870
Guide, E. R., 124
Guidi, Giovanni, 684
Guidiccioni, famiglia, 475
Guidiccioni, palazzo, 476, 477
Guiducci, Filippo, 755n, 760n
Guiducci, Giovanni, 755n, 760n
Guiducci, Niccolò Iacopo, 755
Guigues, Joseph, 192n
Guillaume, architetto, 804
Guindley, Antonio, 117n, 125
Guizot, François, 38, 42, 43, 43n, 49, 51, 54, 184n, 566, 722, 803, 811, 831, 831n, 832, 875.
Gutiérrez Aguera, José, 117n
Guyot, Marie-Andrée, 801n
Guyotjeannin, O., 739n
Hallam, Elisabeth, 821
Hallam, Enrico, 188n, 201n
Hamilton Murray, Thomas, 115n, 126, 127, 141n
Hammer-Purstall, Joseph von, 202, 669
Hamon-Jugnet, Marie, 811n, 821
Hanak, H., 687n
Hanisch, E., 669n
Hansen, R., 334n, 843n
Hanssen, Joseph, 127
Hanssens, Victor, 596
Harrisse, Henry, 115n
Härtel, Reinhard, XXIV, 4, 840, 853n, 854n, 856n
Hartmann, J., 838n, 846n
Hartwig, Otto, 409, 409n, 526n
Hederich, Benjamin, 838
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 214n, 301, 322

Heine, Gotoldo Guillermo, 118n, 125, 127
Heine, O., 126, 140n
Heinemann, V., 526n
Helfert, Joseph Alexander, 675, 675n
Henning, E., 838n, 843n, 848n
Heredia y Begines, Narciso de, conte di Ofalia, 658n
Hergenröther, Francesco, 543, 543n
Hergenröther, Giuseppe, 543, 543n
Hernández Callejo, Bernardo, 117 n
Herold, P., 862n
Herrera, Juan de, 606
Hespanha, A. M., 601n
Hessel, Alfred, 521, 521n
Heydenreich, Eduard, 821
Hildesheimer, Françoise, 550n, 566n, 567, 567n, 569, 744n
Hinoiosa, Eduardo de, 123
Hirschauer, Charles, 809n, 821
Hobsbawm, Eric, 668, 668n
Hoebler, Konrad, 124, 127, 153
Höfer, L. F., 813n
Hoffiller, V., 701n
Höflechner, W. 854n, 856n, 862n
Hohenstaufen, dinastia, 532
Hopfen, Otto Helmut, 117n, 124, 126, 127, 140n, 141n
Hormayr von Hortenburg von, Josef, 677, 855
Horsman, Peter, 582n, 823, 825n, 826n
Hortis, Attilio, 537
Hottin, Christian, 801n, 818n
Houtman, E., 571
Hoyois, J.-P., 574n
Hruza, K., 862n
Huard, G., 540n
Huber, Alfons, 859
Humbert, Jean Emile, 166
Humboldt, F. H. Alexander von 168, 168n
Humboldt, Wilhelm von, 214, 214n
Hume, Martin, 110n, 124, 126, 501
Huschke, Philipp Eduard, 316
Hyde de Neuville, archivio, 749
Iacometti, F., 531n
Ibsen, Henrik, 16, 16n
Ildefonso di San Luigi (Giulio Gaspare Maria Fediani), 220
Imberciadori, I., 219n
Imbriani, Paolo Emilio, 794
Incontri, Lodovico, 771n
Incontri, Luigi, 297n
Infelise, M., 96n, 192n
Insabato, Elisabetta, 751, 753n, 765n, 767n
Isabella I, regina di Castiglia e León, 605
Isabella II di Borbone, regina di Spagna, 608, 659, 662
Isambert, François-André, 718
Íscar, marchese di, 614n
Isnenghi, M., 20n, 96n, 793n
Ivaldo, M., 214n
Ivetic, Egidio, 4, 687n, 689n, 690n, 691n, 695n, 698n, 699n, 700n, 702n
Jacqueton, G., 124
Jaffé, Philipp, XXIII, 333, 333n, 334, 334n, 335, 336, 337, 360, 360n, 361, 530, 530n, 543, 845n
Jaksch, August, 544
Janniard, Henri, 804
Janssens, G., 579, 584, 594n, 615n, 616n, 625n
Jarray, D., 807n
Jaubert, Hippolyte François, 166
Jeismann, K. E., 344
Jimerson, R. C., 549n
Johaneton, archivista di Bordeaux, 9
Joly, B., 726n
Joly, C., 553n
Jolyfiet, 235n

Jordenz, E., 124, 126, 140n
Joubert, dom, 556
Juretschke, H., 626n
Justi, Carl, 124, 125, 127
Juvarra, Filippo, 412, 801
Kacin Wohinc, M., 689n
Kalkar, ricercatore danese, 118n, 126, 140n, 616, 621
Kaltenbrunner, Ferdinand, 333n, 845n, 847
Kandler, Pietro, 691, 692, 693
Kant, Immanuel, 214n
Karaman, I., 689n, 696n
Karolyi, A. de, 127
Kaser, K., 687n
Kaunitz, Wenzel Anton von, 431, 431n, 432, 434
Kehr, Paul Fridolin, 538n, 847, 847n, 849
Kerler, Dietrich 544, 544n
Kervyn de Lettenhove, Bruno Joseph Constantin, 124, 126, 140n
Ketelaar, E., 825n, 827n
Klaić, Vjekoslav, 703
Klauser, Jan Josef, 677, 678
Klein, Francesca, XXII, 240n, 754n, 758n
Klein, Göttweig Magnus, 841n
Klewitz, H. W., 849n
Knowles, D., 24n
Kobler, Giovanni, 701
Koch, Hugo, 821
Koch, Walter, XXIII, 4, 837, 840n
Kocka, J., 190n,
Kolanović, J., 701n
Kollmann, Hynek, 683, 684
Kollmann, J., 673n, 675n, 676n, 680n
Kolowrat, Franz Anton, 677
Köpl, Karl, 678, 679
Kortum, Karl Arnold, 815n, 821
Korzeniowski, Józef, 110n, 117n, 126
Koselleck, Reinhart, 15, 15n
Kowalewsky, Maksim Maksimovic, XXV, 125, 127, 544
Kreglianovich Albinoni, Giovanni, 693
Kresten, O., 860n
Kroll, T., 272n
Kukuljević Sakcinski, Ivan, 695, 696, 697
Kurelac, M., 703n
Kürschner, Franz, 672
Kurth, Godefroid, 572, 590, 591, 599
Kuyper, A., 590
Labbé, Pierre-Auguste, 812
Laborde, Léon de, 555n, 556, 556n, 565n, 566, 567, 568n, 569, 740n, 804
La Bourdonnaye, François Régis de, 720
Labrouste, Henri, 804
Lacomblet, Th. J., 827
Lacornée, Jacques, 811, 811n
La Farina, Giuseppe, 265, 265n
Lafuente, Modesto, 123
Laget, Antoine-Frédéric-Auguste, 566
Laguzzi, M., 762n, 790n
Lalanne, L., 742n
Laloire, G., 125, 127
La Lumia, Isidoro, 58, 68, 70
La Mantia, F. G., 338n
La Marmora, Alfonso, 51
Lambruschini, Raffaello, 219, 219n
Lami, Giovanni, 220
Lami, Niccolò, 321n
Lamioni, C., 242n, 245n, 262n, 290n, 348n, 377n, 753n
Lampredi, Giovanni Maria, 162, 170
Landau-Finaly, biblioteca, 766n
Lande, Luis, 117n, 125, 126, 127, 141n
Landi, P., 159n
Landi, S., 246n
Landucci, Leonida, 321n
Lanfredini, Giovanni, 766n

Langlois, Charles-Victor, XXV, 11, 11n, 12, 14, 21, 25, 26, 560n, 725, 726, 739n, 742, 742n, 743, 743n, 744n, 745n, 747, 747n, 748, 749, 749n, 830n, 834, 834n
Lanz, Karl, 117n, 125, 127
La Penna, A., 161n, 387n, 397n
Lardez, Carlos E., 124
La Rue, Isaac-Etienne de, 565, 568, 708, 742
Laschitzer, Simone, 537
Lasser, Josef, 673
Lastig, Gustav, 539, 539n
Lastri, Marco, 387
La Trémoïlle, famiglia, 748
Lattari, Francesco, 126, 140n
Laude, J. A., 816n
Laugier y Madrid, Pedro de, 630
Laurora, C., 792n
Lavelli, Leopoldo, 440, 460
Lavergne, Gérard, 817n, 821
Lazzareschi, E., 478n
Lazzari, Vincenzo, 506
Le Brun, Charles, 384
Lebrun, Pierre-Antoine, 174
Leesch, Wolfgang, 820, 821
Le Goff, Jacques, 1, 238, 799n
Leibniz, Gottfried Wilhelm, 105, 871
Leicht, Pier Silverio, 879
Lelong, Charles, 803
Le Moine, Pierre-Camille, 440, 551, 551n, 563, 564n
Lemonnier, 370, 371
Le Monnier, Felice, 391, 394, 395
Le Noble, Alexandre, 566
Lenting, L. E., 587n
Leo, Heinrich, 392, 392n, 394, 394n, 839, 875
Leone X, papa (Giovanni de' Medici), 756
Leoni, Michele, 153, 171, 172n, 188n
Leoni, Pompeo, 153
Leopardi, Giacomo, 159n, 216, 216n, 389
Leopoldo I di Sassonia-Coburgo Gotha, re del Belgio, 576, 585
Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 157n, 240, 264, 269, 271, 274, 290, 326n, 378, 758, 759n
Le Peletier, archivio, 746
Lepitre, A., 126
Léran, archivio, 746
Lerminier, Jean Louis Eugène, 316
Le Roi, J. A., 810n
Letronne, Jean Antoine, 183, 567
Leverotti, F., 426n
Lévis-Mirepoix, archivio, 748
Levra, Umberto, 26, 26n, 203n, 865n, 867, 867n, 876n, 880n
Lhotsky, A., 535n, 536n, 668n, 669n, 840n, 855n, 857n
Libri, Guglielmo, 196, 197, 759, 767
Libri, Leonardo, 349
Ligne, Charles-Joseph de, 580
Liguri, Silvestro, 168
Lionetti, M., 45n
Lipovèan, S., 696
Lippi, Silvio, 117n, 125, 127
Lisini, Alessandro, 92, 531n, 534, 534n, 542
Litchfield, R. B., 247
Litta, Pompeo, 184n, 350
Littardi, Tommaso, 191, 191n, 193, 198, 198n
Livets, Ch. L., 117n, 126, 140n
Livi, Giovanni, 518
Ljubić, Šime, 697
Locchi, commendatore, 759
Lodolini, Elio, 56n, 307n, 423n, 427n, 428n, 434n, 441n, 442n, 446n, 582n, 602n, 644n, 769n, 772n, 825, 825n, 826n

Loewenfeld, S., 333n, 845n
Löher, Franz von, 813, 814n, 821
Lollis, Cesare, 116n, 117n,124, 126, 127
Lombardi, Girolamo, 440, 460
Lonchin, Henri de, 557
López Vidriero, M. C., 602n
Lorena, dinastia, 212, 213, 231, 233, 240, 301, 314, 322, 324, 759
Lorenzetti, Ambrogio, 537n
Lorenzo de' Medici, *detto* il Magnifico, signore di Firenze, 774
Loria, Achille, 545, 545n
L'Ortye, Pierre-Jean, 574, 582
Lossen, Maximilien, 117n, 127, 141n
Lotario III di Suplimburgo, re di Germania e d'Italia, 861
Lousse, Emile, 30
Lövborg, Ejlert, 16
Löwenfeld, Samuele, 543
Lucchesini, Cesare, 469n
Lucchesini, Giovanni Vincenzo, 469n
Luciani, Tommaso, 698, 698n
Lucio, Giovanni, 693
Ludovico I, *detto* il Pio, imperatore, 539n, 544
Ludovico IV di Baviera, imperatore, 330n, 337n
Ludovico Sforza, *detto* il Moro, duca di Milano, 454n
Ludwig, Karl, 684
Luigi VI, *detto* il Grosso, re di Francia, 718
Luigi XI di Valois, re di Francia, 662
Luigi XII di Valois, re di Francia, 426n
Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 636
Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 802n
Luigi XVIII di Borbone, re di Francia, 717
Luigi Filippo di Borbone-Orléans, re di Francia, 803
Lume, L., 702n
Lupara, marchese di, 117n
Lupi, Clemente, 58, 82, 83, 315n, 358, 359n, 361, 362, 367, 528n, 529n, 769, 769n, 781, 782n, 828
Lupi, Mario, 315n
Luporini, Pietro, 90
Lusini, Vittorio, 542n
Luti, G., 387n
Luxembourg, contessa di, 557
Luxembourg, Henri de, 557
Luynes, archivio, 748
Lyon, B., 572n, 591n
Mabillon, Jean, 344, 642, 727
Mac Gregor, John, 125
Macauly, Thomas Babington, 385
Maccabruni, L., 275
Machiavelli, Niccolò, 27, 183, 183n, 230n, 390, 392, 398.
Mack Smith, Denis, 866
Madariaga, Isidro de, 124
Madrazo, Pedro, 123
Maestrallet, Jean Baptiste, 192, 192n
Maffei, Scipione, 177, 345n, 788
Magini, C., 193n
Magris, C., 691n
Mahieu, B., 566n
Main, P., 642n
Maiorini, M. G., 479n
Maire Vigueur, Jean-Claude, 270, 270n
Malagola, Carlo, 58, 78, 116n, 124, 517, 518, 518n, 519, 519n, 520, 520n, 792
Malaguzzi Valeri, F., 521n
Malaguzzi Valeri, Ippolito, 58, 63
Malanima, Cesare, 160n
Malaspina di Fosdinovo, Alfonso, 770, 770n
Malato, E., 387

Malesherbes, archivio, 746
Malfatti, B., 333n
Malla Aragó, Antonio, 657
Maltebrun, Conrad, 166
Mamiani della Rovere, Terenzio, 57, 277, 512, 514n
Manaresi, C., 449n
Mancuso, Giovanni, 498, 499
Mannari, L., 231n
Mannelli Riccardi, Guido, 771
Manni, Domenico M., 220
Manno, Antonio, 337n, 867, 871n, 872, 872n, 873n, 874n, 877n
Manno, Giuseppe, 180, 204, 391n, 415, 867, 873, 874, 878
Manno Tolu, Rosalia, XVII, 233n, 336n, 390n, 583n, 598n, 754n, 757n, 790n
Manselli, R., 470n
Mantellini, Giuseppe, 318n, 378
Manzoni, Alessandro, 177, 392, 397, 875
Maracchi, G., 217n
Maravall, J. A., 601n, 605n
Marca, Pedro de, 636, 642, 642n
Marcello, Benedetto, 215
Marchese, Luigi, 787
Marchetti, M., 530n, 531n
Marchi, P., 247n, 762n, 790n
Maréchal, G., 584
Marescalchi, 450
Margherita di Savoia, regina d'Italia, 792
Margherita di Valois, duchessa di Savoia, 557
Maria Carolina di Borbone, regina delle Due Sicilie, 787
Maria Luisa di Borbone-Parma, duchessa di Lucca, 472, 473, 474, 475
Maria Stuart, regina di Scozia, 617
Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 423n, 434, 435, 437, 437n, 439n, 440n, 460, 676
Mariana, Juan de 642, 642n, 655
Mariani, Giuseppe, 321n
Marin, Carlo Antonio, 101, 102
Marini, G., 159n
Marino, L., 211n
Mármol, ricercatore venezuelano, 114, 115n,
Marsini, S., 246n
Martelli, Francesco, XXII, 243n, 275n, 475, 758n
Martelli, Lodovico, 764n
Martignac, Jean Baptiste Gay de, 719
Martin, H., 743n
Martín Retortillo, J., 608n
Martina, G., 69, 543n
Martínez de la Rosa, Francisco, 618, 620, 625
Martínez Ferrando, Jesús Ernesto, 656, 657
Martínez Milán, J., 610n, 611n
Martini, Ferdinando, 287
Martino I, re d'Aragona, 662
Martinola, G., 192n
Marx, Karl, 544, 545n
Marzi, Chiara, 774
Masdeu, Juan Francisco de, 642, 642n
Masetti Bencini, I., 399n
Masi, E., 388n
Masi, Gino, 685n
Masi, Glauco, 193n, 201n
Massabò Ricci, I., 792n, 873n, 877n
Massafra, A., 46n
Massagli, Domenico, 470n
Mastiani Brunacci, archivio, 763
Mastiani Brunacci, Francesco, 764
Mastrogregori, M., 17n
Mastroroberti, F., 484n, 488n
Matteucci, Luigi, 473
Mattioli, R., 794n, 865n

Maturi, Walter, 190n, 866, 866n, 867, 867n, 869
Maulde, R. de, 126, 140 n
Maurenbrecher, Wilhelm, 117n, 125
Maylender, Michele, 209, 210
Mayr Deicinger, Karl, 117n, 124, 125, 127, 141n
Mazzacane, Aldo, 214n
Mazzei, Filippo, 224
Mazzini, Giuseppe, 420
Mazzoleni, J., 787n
Mazzoni, G., 387n, 540n
Mazzonis, F., 26n
Medem, F. L. B. von, 813n
Mederer, J. N., 839n
Medici, dinastia, XIX, 31, 82, 232, 234, 242, 313, 322n, 387, 408, 755, 773, 774
Medici, Giovanni de', 755
Medici, Giuliano de', 684
Medici Tornaquinci, carte, 773
Medici Tornaquinci, Averardo, 773, 774
Medici Tornaquinci, Cosimo, 773
Meiller, Andreas von, 855, 855n
Mellerio, Giacomo, 450
Mellini, Gian Garzia, 755
Melo, Francisco Manuel de, 658
Melosi, L., 165n, 191n
Melzi d'Eril, Francesco, 450
Mena, F., 194n
Mengotti, Francesco, 427, 428n
Merenda, Carlo, 765n
Meriggi, M., 285n
Mérimée, Prosper, 569
Merino, Andrés, 641, 657
Merkle, Sebastián, 125, 126, 127
Merlotti, Giuseppe, 530, 530n
Mesić, Matija, 702
Metternich, Klemens von, 26, 229n
Mezzofanti, Giuseppe, 160n
Micali, Giuseppe, 183, 183n, 190n
Miccoli, G., 691n
Michel, E., 315n, 388n
Michelet, Jules, 9, 9n, 10, 11n, 162, 182, 206, 566
Mignet, François-Auguste-Alexis, 810, 810n
Mikoletzky, L., 671n, 672n
Milà y Fontanals, M., 629, 630, 648, 660
Milanesi, Carlo, 275, 276, 277, 289n, 290n, 311n, 322n, 323n, 325n, 332, 335, 345n, 350n, 353, 353n, 354, 355, 355n, 356n, 358, 358n, 360, 360n, 361, 362, 365, 365n, 409, 409n, 411, 411n, 529, 529n, 764, 765n
Milanesi, Gaetano, 62, 78, 91, 92, 93, 277, 291n, 351, 352n, 353, 355, 355n, 361, 362, 363, 365n, 366, 366n, 367, 367n, 380n, 531n, 767, 772n
Milanović, B., 689n
Mill, John Stuart, 173, 622n
Minervini, Giulio, 794, 796
Minghetti, Marco, 514, 514n
Minnucci, G., 543n
Minojas, E., 124
Minutoli, barone di, 117n, 118n
Miot de Melito, André François, 480, 481, 481n, 482n, 483, 483n, 484n
Miraflores, marchese di, 123
Miraglia, Biagio, 56, 56n, 58, 84
Mirri, M., 239n
Missiaglia, Gian Battista, 175
Missori, V., 391n
Mittarelli, Giovanni, 344
Mittermaier, Karl, 315n
Moggi, Antonio, 297n
Moisè, Filippo, 350, 350n, 355, 382, 396, 396n, 758, 762n

Molfino, Giorgio Ambrogio, 80
Molini, Giuseppe, 202, 202n, 376
Molmenti, Pompeo, 287
Mommsen, Theodor, 334, 335, 537
Moncada, Francisco de, 658
Monfar y Sors, Diego, XXIV, 636
Mongitore, Antonio, 33
Monner Sans, Ricardo, 115n, 127, 141n
Monod, Gabriel, 725
Montanari, Antonio, 511, 511n
Montanelli, Giuseppe, 160n, 162, 162n, 226, 227, 315
Montani, Giuseppe, 166, 166n, 174, 176, 176n, 177, 179, 181, 187, 189, 190n, 198n, 205, 205n
Monteil, Amans-Alexis, 184n, 742
Montelatici, Luigi Cesare, 764
Montelatici, Ubaldo, 217, 217n, 218
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 217n, 321, 325n, 501
Monti, Coriolano, 513
Monti, Vincenzo, 525
Montorzi, M., 160n
Montpensier, duca di, 126, 127
Morbio, Carlo, 382
Mordini, Antonio, 90
Moreau, Jacob-Nicolas, 553, 718
Morel-Fatio, Alfred, 125, 127
Morelli, Angiolo, 242n, 351, 754
Morelli Timpanaro, M. A., 242n, 754n
Moreni, Domenico, 387, 794
Moreno, M. A., 614n
Moretti, M., XXII, XXV, 18n, 25n, 27n, 159n, 160n, 161n, 163n, 276n, 361n
Morghen, Ferdinando, 277n, 351, 354
Mori, R., 291n
Morla, ricercatore messicano, 114
Morla-Vicuña, Carlos, 115n
Mortati, C., 305n, 324n, 325n
Moscati, L., 876n
Moscati, Ruggero, 729
Moustier, Ronald, 125
Moyano, legge, 626, 627, 665
Mozzani, T., 523n, 527n
Mühlbacher, Engelbert, 669n, 846, 847n, 859, 861
Muller, Fz., 823, 823n, 825
Müller, Gérard Frédéric, 808
Müller, Giuseppe, 117n, 126, 127, 409, 409n
Muller, Samuel, 678, 824, 824n, 825n, 826, 826n, 827, 827n, 828, 828n
Müller, W., 838n
Municchi, A., 360
Müntz, Eugène, 543, 543n
Muoni, D., 424n
Mura, G., 214n
Muratori, Ludovico Antonio, 12, 202n, 232, 232n, 266, 344, 345, 345n, 395, 415, 870, 871, 872, 873, 875, 877, 878
Muro, Gaspar, 115n
Murphy, Denis, 118n, 124, 126, 141n
Mutti, Capitolino, 264, 377n
Muxica, E., 117n
Nádherný, Kajetán, 678
Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi e re d'Italia, 21, 99, 99n, 157, 216, 294, 323n, 441, 441n, 444, 450, 468, 716, 717, 802, 803n, 809, 825
Napoleone III, imperatore dei francesi, 744n
Nardella, M. C., 52n
Nardi, F. D., 530n, 533n, 544n, 546n
Nardi, L., 520n
Nardi, Paolo, XXV, 533n, 544n, 546n
Narváez Campos, Ramón Maria, 625
Nassarre, Blas Antonio, 657
Natale, Alfio Rosario, 434n, 438n, 442n, 446n, 448n, 449n, 456n, 458n, 789, 790n

Natali, Giulio, 219, 219n
Natoli, Giuseppe, 85, 402
Navarrini, R., 751n
Navenne, Ferdinand de, 117n
Negrelli, G., 693n
Nelis, H., 579n
Nelli, Sergio, 475, 475n, 477n
Nenci, Orazio Giovanni, 300, 300n
Nencioni, Giovanni 217n, 222, 222n
Neppi, B., 506n
Neppi Modona, L., 167n
Neri, Pompeo, 236, 237, 237n, 238, 399, 427n
Nerici, Luigi, 470n
Nesti, A., 192n
Neufchâteau, François de, 745n
Neumann, W., 544n
Niccolini, Giovan Battista, 205, 205n, 388, 388n, 392, 394, 397
Niccolò V, papa (Tommaso Parentucelli), 543
Nicola I Romanov, zar di Russia, 807
Nicolay, archivio, 748
Nicoletti, G., 387n
Nicolis di Robilant, Carlo Felice, 732
Nicotera, Giovanni, 56,58
Niebuhr, Barthold Georg, 183, 201n, 316, 317
Nielsen, Yngvar, 125, 127
Nirchio, G., 545n
Nodilo, Natko, 702
Nomi Venerosi Pesciolini, U., 531n
Nomis di Cossilla, Luigi, 13, 13n, 414, 416
Nora, P., 43n
Nougaret, Christine, 2n, 737n
Nougaret, Roger, 801n, 817
Noviello, P., 190n
Oberkofler, F. G., 840n, 859n
Obermayer, archivista, 431
Ochoa, Eugenio de, 125
Ofalia, conte di, 658n
O'Kelly, Alfonso, 124, 127
Olivares, Gaspar de Guzmán y Pimentel, conte-duca di, 33
Olivares, J. A., 640n
Oliver, Bienevenido, 123
Olivieri, A., 10n
Olla Repetto, G., 282n
O'Meagher, José Casimiro, 118n, 125, 126, 127, 141n
Opfermann, Rudolf, 821
Opitz, G., 537n
Orange, Filiberto de Chalon, principe di, 764n
Orange-Nassau, Guglielmo di, *detto* Il Taciturno, 580, 595
Orellana y Monner Sans, ricercatore argentino, 115n
O'Rich, ricercatore angloamericano, 117n, 615, 621
Orioli, E., 520n
Orlando, F., 191n
Orléans, Henri de, duca di Aumale 117n, 124, 125
Orsini, archivio, 773
Orsini, Ignazio, 220
Orso, cavaliere, 83
Osio, Luigi, 789
Ostoja, A., 788n
Osuna, duca di, 658
Ottokar, N., 398n
Ottone I di Sassonia, imperatore, 537
Ottone III di Sassonia, imperatore, 763n
Ottone I Wittelsbach, re di Grecia, 734, 846
Oudin-Doglioni, Catherine, 809n, 811n, 821
Outrey, Amédée, 550n, 552, 552n, 554n
Ozanam, Federico, 531, 531n

Pabst, Hermann, XXV, 530, 531, 531n, 532, 539
Pachó, Guglielmo, 198
Padoan, G., 689n
Paganel, Camille, 181n
Pagart d'Hermansart, archivio, 749
Pagliai, L., XXIV, 158n, 279n, 280n, 315n, 316n, 359n, 367n, 523n
Pagnini, Giovan Francesco, 241, 348n, 350n, 560
Pagnoncelli, Antonio, 315n
Pagnoul, A.-M., 573n
Pagnozzi, Giuseppe, 166, 166n, 168, 168n, 170n
Palacio, Manuel de, 117n
Palacký, František, 680
Palagi, Giuseppe, 280
Palazzolo, M., I. 189n, 192n, 192n, 193n, 197n
Paldus, José, 124, 127
Palermo, Francesco, 756n
Palgrave, Francis, 709
Palizzi, Filippo, 794
Pallavicino, Francesco, 48
Palloni, Gaetano, 217, 217n
Palmieri, S., 40n, 41n, 780n
Palucie y Cantalosella, Esteban, 117n
Pampaloni, Guido, 246n, 247n, 329n, 342, 760n
Panajia, A., 764n
Pandolfini, documentazione, 771n
Pandžić, M., 694n
Panella, Antonio, 107n, 205n, 232n, 283n, 319n, 323n, 329n, 330, 331, 336, 338n, 340n, 341, 342, 357n, 365n, 386n, 398n, 403n, 406n, 407, 514n, 529n, 773n
Panigarola, archivio, 437n, 438n, 439, 439n, 440n
Panigarola, famiglia, 436
Panigarola, uffico, 435, 435n, 436, 437, 461
Panigarola, Francesco, 436n
Panizzi, Antonio, 330, 331n
Pansini, Giuseppe, 234n
Pantich, J. M., 549
Paoletti, Jacopo Maria, 308
Paoletti Langé, A., 391n
Paoli, Baldassarre, 358n, 362n
Paoli, Cesare, XXV, 276, 278, 351, 355n, 358, 358n, 361, 362, 362n, 363, 366, 366n, 367n, 368, 407, 407n, 527, 528, 528n, 529n, 534, 769, 769n
Paoli, M. P., 160n
Papi, Lazzaro, 187n
Papini, 94
Papini, A., 411n
Pappaianni, Gaetano, 685n
Parente, A., 795n
Pareto, Damaso, 47, 49
Parker, G., 594n
Parlow De Pillan, Hans, 117n, 125, 127, 141n
Parodi, S., 215n
Paruta, Paolo, 183, 183n
Pasamar, G., 614n, 618n
Pasolini, Pietro Desiderio, 117n, 125
Pasquali, Giorgio, 232n, 345
Pasquier, J., 126, 141n
Passamonti, E., 869n
Passerin d'Entrèves, Ettore, 190n, 869
Passerini, Luigi, 291n, 323, 323n, 349, 349n, 350, 350n, 352, 352n, 354, 354n, 355, 355n, 365n, 382, 400, 760, 760n
Passeya, Pere de, 665
Passy, Luigi, 381n
Pasta, R., 216n
Pastor, Ludwig von, 543, 861
Pastore Strocchi, M., 96n, 108n,
Patetta, Federico, 880
Patrizi, Francesco, 602n

Pauer, Giuseppe, 350n
Pavillet, Joseph-Nicolas, 556, 560
Paviot, J., 574n
Pavone, Claudio, 41n, 45n, 53n, 232n, 248n, 275n, 732.
Pawinsky, Adolfo, 118n, 127
Pazzagli, C., 218n
Peabody Gooch, Gorge, 572n
Pecchio, Giuseppe, 169n, 184n
Pecorella, Corrado, 211, 212n
Peiró, Ignacio, 128, 152n, 614n, 618n, 624n
Pelaez, Manuel, 117n
Pelayo, Menéndez, 123
Pellegrini, Amalchide, 470n
Pelli Bencivenni, Giuseppe, 242
Peloza, M., 697n
Pene Vidari, G. S., 876m
Pennethorne, J., 815
Penso, Giuseppe, 227n
Penzo Doria, G., 98n, 376n
Pepe, Gabriele, 171n, 179, 181, 181n, 182, 206n
Peralta, 115n
Perazzi, Costantino, 732
Pereira, Ricardo J., 114, 115n, 126, 127, 141n
Pérez del Pulgar, Hernán, 617, 618
Pérez Garzón, Juan Sisinio, 128
Pérez Pujol, 123
Perini, S., 96n
Perini Brancadori, Deifobo, 198
Perling, M., 127
Peroni, Luca, 433, 433n, 442, 443, 450, 451, 451n, 452, 452n, 454, 455, 458, 458n, 560
Perrens, Philippe, 409, 410n
Perris di Angri, Domenico, 787
Perticari, Giulio, 525
Pertici, R., 159n
Pertile, Antonio, 880
Pertz, Georg Heinrich, 7, 17, 332n, 333, 333n, 334, 336, 530, 530n, 531, 531n, 534, 535, 535n, 536, 780n, 798, 845, 872
Pescarenico, Gaetano, 430, 431, 432, 443, 459
Petersen, J., 7n
Petrarca, Francesco, 79, 178n, 778
Petri, Carlo, 90
Petrucci, Antonello, 217n, 784, 851n
Petrucci, Pandolfo, 533
Peyron, Amedeo, 874
Pez, Bernhard, 669
Pez, Hieronymus, 669
Pezzati, Luigi, 177
Pflugk-Harttung, Julius von, 541, 541n, 542, 542n, 848n
Philippi, Ferdinand, 544
Piano Mortari, V., 237n
Pic, Giuseppe Pietro, 191
Piccolomini, 766n
Piccolomini, palazzo, 524
Pidal, marchese, 123
Pidal, Pedro José, 625, 625n
Pieri, Mario, 169n
Pierling, M., 117n, 124
Pietra, Ercole, 436
Pietro, conestabile di Portogallo, 662
Pietro I Romanov, zar di Russia, 807
Pietro IV, re d'Aragona, 643, 649
Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 216, 224, 232, 234, 235n, 237, 238, 239, 240, 241, 245, 241n, 247, 295, 305n, 306n, 324n, 446n, 516, 670n, 760, 764n
Pigli, Carlo, 160n
Pignatelli, Francesco, 486
Pignatelli Cortes, archivio, 773
Pignotti, M., 391n
Pinchart, Alexandre, 588, 591, 596
Pingone, Emanuele Filiberto, 870

Pini, Napoleone, 217
Pinto, G., 278n, 540n, 865n
Pintor, Pietro, 117n
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini), 525, 529n, 536, 541n, 543, 766n
Pio IX, papa (Giovanni Maria Ferretti), 766, 778
Piot, Charles, 124, 126, 127, 140n
Pipino il Breve, re dei Franchi, 847, 848
Pirala, Antonio, 123
Pirenne, Henri, 572, 585n, 586n, 587n, 588, 588n, 590, 591, 597, 599
Pirjevec, J., 689n, 693n
Piskorski, Wladimir, 118n, 125
Pitti, palazzo, 765n
Pitti, Iacopo, 239, 393, 393n
Plantin, Christophe, 580
Ploquin, canonico, 126
Poerio, Carlo, 489
Poerio, Giuseppe, 196
Poggi, Enrico, 308
Polidori, Luigi Filippo, XXV, 203n, 204n, 207n, 345n, 380n, 393n, 524, 524n, 525, 526n, 527
Polignac, archivio, 746
Polignac, Jules de, 720, 746
Polit, 115n
Pomba, Giuseppe, 176, 191, 199n, 204, 416
Pomian, Kristof, 740, 740n
Pompeo, A., 197n
Pontano, Giovanni, 784
Pontelli, Enrico, 157n
Porcaro Massafra, D., 46n
Porciani, Ilaria, 161n, 205n, 277, 277n, 338n, 343n, 365n, 395n, 875n
Porri, Giuseppe, 355n, 531n, 877n
Porro, Giulio, 64
Porzio, Camillo, 183, 183n
Posch, F., 670n, 671n, 672n
Posch, Johan Adam, 235n
Posner, S., 545n
Posse, Otto, 850, 850n
Potchaïnow, Alexis, 807
Poulle, Y.-M., 719n, 721n, 723n
Poulot, Dominique, 738, 738n
Powicke, F. M., 539n
Praga, Giuseppe, 702
Prat, Ferdinand, 126, 140n
Pratesi, A., 343n, 851n
Prats y Matas, Santiago, 628
Preto, P., 104n
Preufs, Jorge, 110n, 126, 127
Prevenier, W., 584n, 585n, 587n, 589, 589n, 593n, 596n
Prezziner, G., 387n
Professione, Alfonso, 116n, 124
Promis, Domenico, 874
Prota, Feliz, 117n, 118n, 125, 126, 127, 140n
Provana del Sabbione, Luigi, 874, 878
Prunai, G., 329n, 330, 399n
Prunas, Paolo, 165, 165n, 392n
Pucci, Giuseppe, 193, 198
Puccini, Giovanni, 59
Puccini, Niccolò, 198
Pujades, Jeroní, 636, 658
Pulci, D., 165n, 191n
Puntschart, P., 859n
Quantin, M., 717
Quatremère de Quincy, Antoine Chrysostome, 179
Quirin, H., 839n
Quondam, A., 210n
Raabe, B., 849n
Raddi, Giuseppe, 160n
Raèki, Franjo, 697
Rafaelli, Giuseppe, 488n
Raffo, O., 473n
Raggio, Giovanni Battista, 50
Raimondi, E., 210n
Raimondi, G., 39n, 403n,

Raimondo-Berengario IV, re d'Aragona, 654
Raimondo di Cardona, carcere, 471
Rainer, J., 670n
Raines, D., 102n
Rajna, Pio, 285, 540, 540n
Rall, V. H., 843n
Ramion, barone di, 117n, 126, 140n
Ramón de Paredes, Eugenio, 610n
Ramos Coelho, José, 124, 127, 141n
Ranalli, Ferdinando, 163, 386
Ranieri, Antonio, 389, 389n
Ranke, Leopold von, 10, 24, 26, 200, 206, 206n, 335, 392, 392n, 667n, 669
Rastić, M., 697n, 703, 703n
Rati-Opizzon, A., 117n
Raukar, T., 704n
Raulich, Italo, 116n 124, 126, 140n
Raumer, Friedrich Ludwig von, 200, 317n, 392, 392n
Ravaisson, Félix, 554n, 569
Ravlić, J., 689n
Raynal, Guillame-Thomas, 166
Rayón, José Sancho, 123
Re, Emilio, 786, 786n
Rebërioux, M., 11n
Redanò, U., 12n
Reddon, James Henry, 110n, 124, 126
Redlich, Oswald, 673n, 840n, 843n, 850, 850n, 861, 862
Reiffenberg, Frédérik de, 586, 590
Reinhard, W., 31n
Reinhardt, Enrique, 110n, 124, 127
Renan, Joseph-Ernest, 725
Renier, Rodolfo, 117n, 127
Renuoard, Jules, 192n, 194n, 196, 196n
Renzi, Antonio, 167n, 172, 182, 182n
Repetti, Emanuele, 171, 185, 221, 221n, 318n, 391, 392, 395, 395n,
Reumont, Alfred von, 331n, 332, 332n, 333, 334, 334n, 335, 336, 337, 337n, 353, 380n, 381n, 396n, 410, 410n, 526n, 536n
Reyero, C., 611n
Rezasco, Giulio, 57, 58, 85
Rezek, A., 676n
Ribbe, W., 334n, 843n
Ribera, Manuel, 633n, 653
Ribot García, L. A., 612n
Ricardo, David, 173
Ricasoli, Bettino, 218n, 513n
Riccardi, archivio, 771, 771n, 772n
Riccardi, Raffaele, 117n, 127
Ricci, disegnatore, 160n
Ricciardi, Alfonso, 117n
Ricciardi, Francesco, 489n
Richa, Giuseppe, 220
Richecourt, Déodat Emanuel Nay de, 234
Ricotti, Ercole, 190n, 866, 867, 878, 880, 880n, 881
Ricuperati, G., 190n, 870n, 871n, 877n
Ridder, Alfred de, 733
Ridolfi, Cosimo, 218, 218n
Ridolfi, R., 217n
Rieger, K., 674n
Riera, Jaume, 633n, 658n
Rignano, I., 293n, 320n, 326n
Rigobello, A., 214n
Rilli Orsini, eredità, 760n
Rinuccini, Eleonora, 769, 769n
Rinuccini, Emilia, 769n
Rinuccini, Luisa, 769n
Rinuccini, Marianna, 769n
Rinuccini, Pier Francesco, 198
Rion, P., 597n
Ripoll Vilamajor, Jayme, 641n
Ritter, ricercatore bavarese, 117n, 124, 127, 141n
Rives, Bernard-Auguste-Gustave, 817, 817n

Roberto d'Angiò, re di Napoli, 778
Robida, A., 537n
Roca de Togores, Mariano, 618
Rocchi, Gino, 515n
Rocheguyon, archivio, 746
Rochette, R., 190n
Rockinger, Ludwig von, 821
Rodolico, Niccolò, 407, 407n
Rodríguez, Christoval, 641
Rodríguez, Julia Teresa, 110 n110n
Rodríguez de Diego, José Luis, 110n, 130n, 601
Rodríguez Marín, Tomás, 657
Rodríguez Villa, Antonio, 151, 912
Roederer, Pierre-Louis, 482n, 483
Roegiers, J., 591n, 592n
Roggi, P., 545n
Rogier, Charles, 733
Rohan, archivio, 746, 803
Rollin, Charles, 183
Romagnani, Gian Paolo, 49, 868, 868n, 872n, 874n, 876n
Romagnosi, Gian Domenico, 315
Romanelli, R., 26n, 761n
Rombauts, W., 578n
Romeu, José, 649
Romiti, Antonio, 402n, 477, 477n, 478n, 751n
Ronchetti, Giuseppe, 315n
Ronchino, Amadio, 58
Rooses, Max, 124, 126, 127, 140n
Roper, Michael, 821
Rosa, Mario, 210n, 213, 213n, 245n
Rosa, Salvator, 197
Rosadi, G., 315n
Roscoe, William, 34, 387
Rosellini, Gaetano, 160n
Rosellini, Ippolito, 160, 160n, 161, 162, 162n
Rosenmund, R., 840n
Rosi, Giuseppe, 247, 399
Rosi, M., 765n
Rosini, Giovanni, 159, 159n, 160n, 173, 193, 767n
Rospigliosi, principe, 353
Rossetti, Domenico, 691, 692, 693
Rossi, A. A., 778n
Rossi, E., 329n
Rossi, Giovanni, 96, 96n, 101, 102, 105, 106n
Rossi, P., 210n
Rossi, Porzia de, 785
Rossi, Rolando, 437n
Rossi Minutelli, S., 20n, 22n, 26n, 98n, 106n, 108n, 793n
Rotondi, C., 219n
Rotondò, A., 239n
Rousseau, F., 579n, 595n
Rousseau, Jean Jacques, 223, 223n, 229
Rousseau, Jean-Baptiste, 580
Rousseau, Pierre-Jacques, 556
Royer, Edmond, 818n
Royer, Maurice, 818n
Rubens, Pieter Paul, 153
Ruble, Alfons barone di, 124, 126, 140n
Rück, P., 848n
Rudolf, K., 847n, 860n
Rudolph, A., 841n
Ruffer, Henry, 124, 126, 141n
Rufino Ruiz, Casimiro, 616
Ruggero II di Altavilla, re di Sicilia, 501
Ruggia, Giuseppe, 194, 194n, 195, 195n
Rühs, Friedrich, 839n
Ruiz Asencio, J. M., 604n
Ruiz Torres, P., 613n
Rumhor, Carl Felix, 180
Rusconi, Alberto Pio, 117n
Ruskin, John, 537n
Rutè, Gaetano, 497, 497n
Saavedra, Eduardo, 123

Sabalich, Giuseppe, 702
Sabatini, studioso di poesia popolare, 81
Saboya, Marc, 822
Sacchetti, Girolamo, 295, 295n, 296, 305, 684
Sacchetti, Niccoló, 684
Sacchi, Defendente, 181
Sacchi, Giuseppe, 181
Sacco, Isidoro, 440, 460
Saige, Gustavo, 124, 126, 140n
Sainelette, Maurice, 110n, 124, 126, 127
Sainte-Palaye de la Curne, Jean-Baptiste de, 553
Saint-Génois, Jules de, 588
Saínz de Baranda, Pedro, 123
Saita, E., 427n, 442n
Sakcinski, Kukuljeviæ, 695, 696, 697
Salari, P. Cesare, 684
Salazar, Lorenzo, 116n, 124
Salfi, Francesco, 177n
Salice, marchese di, 117n
Saliceti, Cristoforo, 468
Salimbeni, F., 699n, 700n
Salsotto, C., 197n
Saltini, Enrico, 383
Saluzzo, Alessandro, 874
Saluzzo, Cesare, 874
Salvá, Miguel, 123
Salvagnoli, Vincenzo, 218
Salvandy, Narcisse-Achille, 38, 46, 54,
Salvarezza, Cesare, 83
Salvati, C., 782n
Salvemini, Gaetano, 358n, 360n, 368, 368n, 370, 370n, 371, 372, 372n, 373, 407, 408n
Salveraglio, F., 434
Salvestrini, A., 241n
Salvini, Salvino, 220
Salzer, archivista boemo, 678
Samaran, Ch., 738n
Sambrunico, Bartolomeo, 433, 433n, 443, 450, 451, 458
San Carlos, duca di, 652
San Gennaro, barone di, 116n, 124, 126
Sanacore, Massimo, 292n, 298n
Sánchez Agesta, 620n
Sánchez Albornoz, C., 604n
Sánchez Bella, I., 608n
Sani, Bernardina, 537n
Sannazaro, Jacopo, 778
Santamaría, V., 130
Santarelli, Emilio, 772n
Santarosa, Pietro, 878
Santifaller, Leo, 839, 839n, 861n, 862n
Sapegno, N., 387n
Sarchiani, Giuseppe, 247
Sardi, Cesare, 76
Sardi, Filippo, 473
Sarti, Mauro, 520, 520n
Sassetti, Filippo, 380n
Sauer, Georg, 817n
Sauli d'Igliano, Ludovico, 204, 414, 874
Saurau, Franz Joseph von, 450
Savi, Paolo, 226
Savigny, Karl Friedrich von, 158n, 183, 183n, 200, 201n, 202n, 218, 266, 267, 315n, 316, 316n, 338, 338n, 392, 392n, 507, 508, 875, 876, 877, 877n
Savino, G., 246n
Savoia, dinastia, 26,33, 186n, 359n, 768, 791, 872
Savoia, Eugenio, principe di, 186
Savoja, Maurizio, 423n
Savonarola, Girolamo, 372n, 382, 383, 398, 408
Savorelli, A., 159n, 161n
Say, Jean-Baptiste, 173
Scaglia, Gian Battista, 869, 869n

Scalfati, Silio P. P., XXII, XXIII, 339n, 344n
Schaefer, Ernesto, 124, 127
Schelings, F., 584n
Schelling, Friedrich Wilhelm, 214n
Schiassi, Filippo, 163
Schiavone, A., 190n
Schiera, P., 200n, 285n, 389n, 526n, 861n
Schiffrer, C., 689n, 691n
Schiller, Friedrich von, 174, 180
Schipa, Michelangelo, 780n, 794
Schleiermacher, Federico, 214n
Schmaus, M., 543n
Schmidingher, H., 543n
Schmitz-Kallenberg, Ludwig, 850, 850n
Schönemann, C. T., 843n
Schoups, I.,574n
Schultze, Walter, 127
Schulze, H., 849n
Schwarzenberg, archivi, 679
Scirocco, A., 44n, 190n
Sclopis, Federico, 158n, 204, 415, 867, 874, 876, 879
Scott, Walter, 11, 175, 711, 712
Scrofani, Saverio, 180
Secousse, Denis-François, 553
Seeger, Charles, 733
Ségur, archivio, 745n
Seidl, J., 235n
Seignobos, Charles, XXV, 11, 11n, 12, 14, 21, 25, 26, 725
Sella, D., 423n
Sella, Quintino, 278
Senn, Pierre, 192n
Šenoa, August, 697
Seotori, G., 117n, 126, 127, 140n
Šepić, D., 689n
Serena, Ottavio, 62
Sergio IV, duca di Napoli, 778
Sergio VII, duca di Napoli, 799
Serpieri, A., 218n
Serra, Francesco, 117n
Serra, Girolamo, 874
Serra, Livio, 116n, 117n, 124, 125
Serra y Sanchez de Lara, José, 645
Sestan, Ernesto, 205n, 217n, 224, 278, 278n, 316n, 318n, 348n, 355n, 363n, 364n, 376n, 387n, 391n, 393n, 396n, 397n, 408n, 540n, 794, 794, 794n, 865, 865n, 866, 880
Settala, Luigi, 449n, 450n
Settis, S., 44n
Sforza, Giovanni, 58, 62, 63, 87, 88, 89, 90, 470n
Siccardi, leggi, 878
Sickel, Theodor von, XXIV, 4, 344, 674, 857, 858, 858n, 861, 862, 863, 864
Šidak, J., 689n, 694n
Sideri, Giovanni, 40
Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 544
Sigmond, J. P., 582n, 826n
Signorini da Mulazzo, Pompeo, 244
Silvestri, Giuseppe, 58
Silvestri, Michele, 69, 79
Siméon, Joseph-Jérôme, 717
Simili, R., 24n
Simonetta, Evangelista, 437n
Simonetto, M., 104n
Sismondi, archivio, 774n
Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde de, 172, 175n, 184, 193n, 188, 189n, 201, 201n, 389, 389n, 390, 391n, 410, 876
Smeyers, J., 591n
Smičiklas, Tadija, 703
Smidt, K., 127, 141n
Smit, H. J., 587n
Smith, Bonnie G., 8, 9n, 10n, 16, 16n

Smith, William, 93
Soenen, M., 578n, 579n
Sofia, F., 189n
Solerti, Angelo, 117 n
Somis di Chiavrie, Giambattista, 417
Sorbi, L., 226n
Sordi, B., 231n
Sorli, T., 704n
Soromenho, Augusto, 118n, 125, 127, 141n
Sozzini, famiglia, 544
Spadolini, G., 165n, 205n, 391n, 395n
Spagnesi, E., 159n, 162n, 220n, 226n, 229n, 315n, 316n, 317n, 318n
Spannocchi, Pompeo, 198
Spannocchi Piccolomini, Giovanni, 198
Sparagna, Antonio, 58, 93, 94
Spinčić, V., 700n
Spinelli, Antonio, principe di Scalea, 39, 39n, 40, 44, 777, 778, 778n
Spini, Giorgio, 229, 229n
Stadler, Eugéne-André-Barthélemy de, 566
Stanislao Leszczynski, re di Polonia, 233
Starabba, Raffaele, 58, 117n, 127, 502
Steedman, C., 8n, 669n
Stefani, Federico, 792
Stein, Henri, 560n, 725, 739n, 743n, 747, 747n, 748, 749, 804n, 805, 805n, 822
Stein, Karl, 671, 843, 872
Steinheil, Carl August von, 783
Stengers, J., 597n
Steur, J., 574n
Stieve, Felix, 117n, 125
Stieve y Lossen, Maximilien, 117n
Stocchi, G., 524n
Stoll, Otto, 127
Strappini, L., 529n
Strossmayer, Josip Juraj, 697
Strozzi, archivio, 763, 770
Strozzi, biblioteca, 684
Strozzi, Palla, 771
Strubbe, E. G. I., 587n
Stubbs, William, 30
Stulli, B., 693n
Stumpf-Brentano, Karl Friedrich, 526, 538, 538n, 845, 845n, 859
Suárez, Francisco de Paula, 124
Suniario, conte di Barcellona, 659
Sunifredo, conte di Barcellona, 659, 660
Sybel, Heinrich von, 848, 848n
Sydbeck, J., 825n
Tabacco, G., 200n
Tabarrini, Marco, 58, 65, 66, 67, 267, 268n, 272, 272n, 273, 273n, 278, 316, 321n, 354n, 355n, 376n, 388, 388n, 395n, 396n, 411n, 757, 758
Tacito, Publio Cornelio, 183, 183n
Taddeucci, 90
Taillard, Christian, 812n, 822
Talamo, Giuseppe, 190n, 203n, 868n, 869, 869n
Tallone, Armando, 879, 879n
Tamba, G., 506n, 520n
Tamblé, D., 58n
Tanfani, Leopoldo, 58, 770n
Tangl, Michael, 847, 847n, 849, 849n
Tanucci, Bernardo, 490n, 779, 780
Tapia, Eugenio de, 623n
Tarello, Giovanni, 105, 105n
Tassin, René-Prosper, 841, 841n
Tasso, Torquato, 178n, 215, 259, 380n, 785
Taveneaux, R., 233n
Teano, principe di, 117n, 126, 140n
Tellenbach, G., 345n
Teotochi Albrizzi, Isabella, 101
Terreros y Pando, Esteban, 642

Tesauro, Emanuele, 870
Tesman, Jörgen, 16
Tessitore, F., 214n
Teulet, J.-B.-Théodore-Alexandre, 566
Thédénat Duvent, Pierre Paul, 166, 166n
Theiner, Agostino, 403
Theis, L., 43n
Thierry, Jean François, 233, 233n
Thierry, J. N. Augustin, 9, 9n, 11, 11n, 23, 23n,
Thierry, conte di Los, 557
Thomassen, T., 825n
Thomson, Thomas, 711
Thoy, M., 126, 140n
Thun Hohenstein, Leopold, 669, 856, 857, 860
Timpanaro, S., 160n, 165n, 344n, 387n, 393n
Tiraboschi, Girolamo, 221
Tiran, Melchor, 117n, 125, 126, 616
Toccafondi, Diana, XXII, 245n, 275n, 278, 279n, 336n
Tocqueville, Alexis Charles de Clérel, 292n
Toda, Eduardo, 117n
Toderini, Teodoro, 107
Tollebeek, J., 584n, 585n, 588n, 591n, 593n, 594n, 597n
Tolomei, Bernardo, 530n
Tommaseo, Niccolò, 23, 23n, 61, 159, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 181n, 183, 186, 189, 198, 198n, 222, 391n, 396n, 693
Tommasi, Antonio, 318n, 378
Tommasi, Girolamo, 468, 471, 473, 474, 476, 477
Tommasini, Oreste, 287, 287n
Tonduti della Scarena, Antonio, 871
Tonini, L., 168n
Toraldo, Felice, 116n, 124
Tori, G., 25n, 58n, 107n, 233n, 267n, 347n, 378n, 402n, 467n, 468n, 583n, 824n
Toribio, José, 115n
Tornabuoni, archivio, 771n
Torreblanca López, A., 614n, 665n
Torrequadra, conte di, 117n
Torres Amat, Félix, 641n
Torrigiani, Carlo, 405, 756
Torrigiani, Pietro, 405, 756n
Tortorelli, G., 169n, 173n
Tos, Joaquín, 640, 640n
Tosti, Luigi, 64
Toti, Alessandro, 544, 544n
Tourneur, M., 594
Toustain, Charles-François, 841, 841n
Traballesi, Massimiliano, 772n
Trampus, A., 691n
Tranfaglia, N., 343n
Traniello, F., 190n, 869n
Traniello, P., 284n
Traube, Ludwig, 850
Trenta, Tommaso, 41n, 469n
Treves, Piero, 161, 161n, 316n, 338n, 397n
Trinchera, Francesco, 404, 404n, 485n, 779, 779n, 780
Trivulzio, Giorgio, 769n
Tropper, P. G., 839n, 840n, 841n, 843n, 854n
Trovabene, G., 108n
Troya, Carlo, 163, 795, 793n
Trübner, Karl J., 124, 127
Tucci, U., 392n
Tucker, P., 537n
Tumminelli, Mauro, 498, 499
Turba, Gustavo, 117n, 124, 125, 127
Turchi, R., 165n
Turi, G., 192n
Tyack, Geoffroy, 815n, 822
Udina Martorell, Federico, 657

Ughelli, Ferdinando, 344
Ugoni, Camillo, 176
Uguccioni Gherardi, famiglia, 763
Uguccioni Gherardi, Tommaso, 763, 770
Uhlich, G., 839n
Ulpiano, Domizio, 94
Umberto II di Savoia, re d'Italia, 419
Urbina, José María de, 618
Urbina, Nicolasa, 117n
Urceo, Antonio, *detto* Codro, 520
Urquijo Gotilla, J. R., 625n
Usmiani, A., 693n
Usoz y Ríos, Luis, 616, 621
Uzès, archivio, 746
Uzielli, Raffaello, 172, 185
Uzielli, Sansone, 175, 175n
Vacani, Camillo, 181
Vagnonville, Fouques de, 379n, 380n
Valera, Juan, 123
Valeri, Nino, 869, 869n
Valeriani, Lodovico, 247
Valery, Paul, 177
Van Caenegem, R. C., 591, 591n, 592n, 598n
Van Den Auweele, D. J. M., 593n
Van Den Eynde, Florent, 124
Vanderkindere, Léon, 572, 590, 591
Van Der Straten, Edmund, 126, 127, 140n
Van De Valle, Alphonse, 126, 140n
Van Dievoet, G., 587n
Van Durme, M., 594
Van Gobbelschroy, Louis, 574
Van Setten, G. J., 588n
Vannucci, Atto, 397, 397n
Vano, C., 214n
Vanoosterweyck, J., 582n
Varanini, G. M., 15n
Vasari, Giorgio, 254
Vasoli, C., 387n
Vauchez, A., 543n
Vayra, Pietro, 419, 791, 792n
Vazio, N., 58, 327n
Vecchi, Carlo Ambrogio, 469n
Vecellio, Tiziano, 153
Vega, Salinas, 115n
Vegni, Galgano, 527, 527n, 533, 533n, 540, 541
Ventura, A., 689n
Venturi, A., 18n
Venturi, Franco, 210, 217n
Venzo, M. I., 197n
Verbeke G., 572n, 584n
Verga, M., 29n, 234n, 236n, 237n, 239n
Vermeulen, P. J., 826, 826n, 827
Vermiglioli, Giovan Battista, 178n
Verri, Alessandro, 216
Verri, Pietro, 180
Verrocchio, Andrea del, 380n
Verschaffel, T., 573n, 584n, 591n, 592n, 597n
Vescovi, R., 117 n
Vestri, V., 527n
Vettori, Francesco, 230n
Viallaneix, P., 9n
Viani, Giorgio, 472
Vierhaus, R., 667n
Vieusseux, Giovan Pietro, XXIV, 162, 165, 165n, 166, 167, 168, 168n, 169, 169n, 171, 171n, 172, 172n, 173, 173n, 174, 179, 180, 184n, 185, 186, 188, 189, 189n, 190, 191, 192, 192n, 193, 193n, 192, 192n, 193, 193n, 196, 196n, 197, 197n, 198, 199, 200, 200n, 201n, 202, 203, 203n, 204, 204n, 205, 205n, 206n, 262, 277, 289, 355n, 356n, 365, 380n, 391, 391n, 392, 395, 766n
Vieusseux, Jeanne Susanne, 192n
Vieusseux, Pierre, 169,192n

Viglezzi, Giuseppe, 451, 453n, 454, 454n, 455, 455n, 456
Vigna L., 416
Vignau, Henry, 125, 126, 140n
Vignau, Vicente, 152
Vila Serra, J. M., 663n
Villani, Giovanni, 365
Villani, L., 398n
Villani, Matteo, 365
Villanueva Estengo, Jaime, 636, 642, 642n, 658
Villardi, Francesco, 183, 183n
Villari, Pasquale, 25, 58, 59n, 65, 67, 164, 270n, 276, 285, 351n, 358n, 361, 366, 366n, 367n, 370, 372, 372n, 373, 397, 397n, 398, 398n, 404, 405, 407, 408, 540, 784, 796, 797, 879
Villars, Claude Louis Hector, 746
Villebois, conte di, 129
Villiers du Terrage, René-Éduard de, 556
Vinogradoff, Paolo, XXV, 539, 545n
Violet, Paul, 726
Visconti, Niccolò, 440, 460
Visconti Venosta, Emilio, 66, 730, 731
Viscovich, Francesco, 702
Vitali, Stefano, XXII, 107n, 236n, 237, 238n, 239n, 240n, 241n, 248,261n, 262n, 267n, 274n, 280n, 290n, 293n, 296n, 347n, 348n, 376, 377n, 378n, 379n, 383n, 390n, 588n, 622n, 753n, 758n, 824, 824n
Vitelli, Girolamo, 286, 363n, 366n
Viti, P., 158n, 315n, 507n, 523n, 754n
Vittani, Giovanni, 329n, 330, 823
Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna, 33
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 228, 296n, 796
Vivarelli, Ubaldo, 198
Vivenzio, Nicola, 485
Vives, Vicens, 630
Vivien, Alexandre-François, 836
Vivoli, Carlo, XXII, 235n, 236n, 239n, 240n, 241n, 244, 244n, 261n, 274n, 275n, 292n, 306n, 312n, 327n, 378n, 383n, 662n, 753n, 758n
Vleeschouwers, C., 582n, 584n, 589n, 590n
Vogüé, Melchior, de, 746, 746n, 747n, 749
Vojnović, Kostantin, 702
Vojnović, Lujo, 702
Volpe, Gioacchino, 865, 865n
Volpi, Alessandro, XXIV, 165n, 169n, 173n, 187n, 189n, 191n, 192n
Volpi, Angelo, 466
Volpicella, Luigi, 794
Volpicella, Scipione, 794, 795
Vošnjak, B., 704n
Vrandečić, J., 691n, 693n, 697n
Wailly, Joseph-Natalis de, 566, 569, 582, 596n, 743, 825, 829, 831, 831n, 833, 834, 835
Waitz, Georg, 531, 537
Waldau, Otto, 817n, 822
Wallenstein, Albrecht Wenzel Eusebius von, 684
Wallnig, Thomas, 667n, 669n
Walter, Ferdinand, 315n
Waltz, Otto, 117n, 125, 127, 141n
Wandruszka, A., 239n
Warnkoenig, Léopold-August, 586, 588, 589, 590n, 596
Warre, ricercatore inglese, 118n, 126, 141n
Washington, George, 171
Wattenbach, Wilhelm, 333n, 336, 359n, 537, 538n, 844, 845n
Wauters, Alphonse, 588, 591
Weinzierl-Fischer, E., 858n

Weiss, S., 541n
Wellens, R., XXII, 573n, 574n, 575n, 576n, 579n, 588n, 596n, 828n
Werklein, Giuseppe, 475
Widmanstetter, Beckh, 127, 140
Wieringa, W. J., 587n
Wifredo I, conte di Barcellona, 633, 658, 659
Wild, G., 586n, 589n
Willems, Jan Frans, 586
Winkelmann, A., 538n
Winkelmann, Eduard, 526, 538, 538n, 539n
Winspeare, Davide, 491
Witte, Johann Heinrich Friedrich Karl, 202n, 316
Witter, M., 127
Wolfram, Georg Karl, 817, 817n, 818
Wood, Mary Anne Everett, 118n, 126, 141n
Woolf, S., 20n, 96n, 793n
Worsdorfer, C., 688n
Wunschwitz, collezione, 681
Wüstenfeld, Teodoro, XXV, 526, 532, 532n, 536
Zabalburu, Francisco, de, 123
Zaccaria, R. M., 158n, 315n, 507n, 523n, 754n
Zaghini, M., 520n
Zanatta, C., 10n
Zanni Rosiello, Isabella, 1, 53n, 95n, 98n, 107n, 234n, 243, 275n, 283n, 291, 291n, 295n, 505n, 510n, 788, 789n, 795n, 799n
Zannoni, Giovan Battista, 180, 205, 205n
Zarri, G., 245n
Zazo, A., 492n
Zdekauer, Ludovico, XXV, 527n, 533n, 534n, 546, 546n
Zieger, A., 404n
Zieher, Jürgen, 801n
Zif, Mario, 117n
Zobi, Antonio, 383, 383n, 388, 405
Zurita, Jerónimo, 636
Zurlo, Giuseppe, 491, 493

# INDICE DEI NOMI DI LUOGO


Adriatico, 22, 100, 106, 687, 688, 690, 695, 704
Africa, 139, 169, 170
Agen, 818n
Aix-la-Chapelle, 579
Alessandria, 527
Algeria, 817n
Almadén, 616
Altopascio, 471
Amalfi, 777
Amberes, 117n
Ambra, Val d' 338
America, 114, 115, 119, 135, 172, 172n, 185, 825
America meridionale, XXIV, 114, 119, 138, 616
Andalusia, 7, 139
Angers, 47
Anversa, 578, 233, 818n
Aragona, XXIII, 139, 627, 628, 629, 631, 632, 633, 634, 635, 638, 640, 641, 644, 645, 646, 647, 655, 657, 660, 662, 664
Arcis-sur-Aube, 745n
Arezzo, 202n, 226
Argentina, 115n
Arlon, 578
Arras, 579
Asia, 114
Astorga, 641n
Asturie, 139
Atlantico, 774
Auneau, 745n
Ausona, 658
Austria, XXII, 3, 115, 117, 127, 336, 344, 383, 403, 579 628, 668, 669, 671, 672, 673n, 675, 688, 759, 759n, 816, 840, 841n, 843n, 853, 854, 855, 856, 857, 860, 861n, 862, 862n
Bade-Würtemberg, 806n
Baleari, 139
Bar, 233
Barbentane, 745n
Barberia, 169
Barberino del Mugello, 309n
Bari, 45
Bar-le-Duc, 818, 818n
Baviera, 265, 813, 814
Beaupréau, 745n
Belgio, XXII, XXIII, 2, 110n, 115, 117, 117n, 118, 119, 126, 149, 196, 379n, 399, 555, 562, 571, 572, 573, 574, 575, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 585, 587, 587n, 588, 589, 590, 596, 597, 598, 599, 617, 733, 734
Bergamo, 446
Berlino, 24, 155, 213, 317n, 334, 335, 336, 419, 520, 521, 579, 734, 801n, 806, 843n,847, 848, 850, 872
Bertangle, 745n
Besalú, 658
Besançon, 579, 818n
Beuzeville-la-Bastille, 745n
Boemia, XXII, 2, 3, 117, 117n, 240, 557, 579, 671, 674n, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685n
Bolivia, 115n
Bologna, XXII, 66, 278, 505, 505n,

506, 507, 508, 509, 509n, 510, 510n, 511, 512, 513, 514, 514n, 515, 515n, 516, 517, 519, 520, 521, 683, 766
Bordeaux, 9, 811n, 812, 812n
Borgogna, 871
Bosnia, 688, 694
Bouin, isola, 557
Bourg, 818n
Bourges, 812
Brabante, 16
Brescia, 446
Breslau, 813
Breslavia, 202n
Briatico, 44
Brienne, 745n
Brissac, 745n
Bruges, 578, 593n
Bruxelles, 155, 555, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 584, 590, 684
Buchères, 745n
Budua, 689
Caderousse, 745n
Cadice, 608, 612, 629, 630
Caen, 43, 49
Cagliari, 417, 874
Calabria, 41, 43
Calatrava, 616
Calvados, 42
Campania, 41
Campoformio, 444
Canarie, 139
Cantabria ,139
Capodistria, 699, 700, 704
Capolago, 167n, 193, 206
Carinzia, 670
Carniola, 670, 688, 694, 696
Carrara, 472, 473
Caspe, 664
Castiglia, 4, 109, 109n, 139, 605, 606, 632, 634, 644, 655, 662
Catalogna, 139, 621, 628, 630, 632n, 636, 641, 644, 645, 646, 658, 659, 664
Catania, 866n
Catanzaro, 44
Cattaro, 689, 702
Causans, 745n
Cecoslovacchia, 115, 685
Cervera, 629
Châlons-sur-Marne, 818n
Chambéry, 417, 874
Chamont, 745n
Charbonnières, 745n
Chiusi, 229
Cile, 115, 138, 139
Ciudad Real, 616, 617
Civitavecchia, 768
Coblenza, 818
Colle di Val d'Elsa, 544n
Colombia, 114, 115n, 138
Como, 180
Coppet, 185
Corneto, 73
Costanza, 285
Crimea, 417
Croazia, XXII, 3, 688, 694, 694n, 695, 696, 697, 703, 703n, 704
Cuba, 139
Cuenca, 618
Cuma, 783
Dalmazia, 687, 688, 689, 689n, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 701, 701n, 703, 704
Dampierre, 745n
Danimarca,115, 117, 118n, 139, 616n
Digione, 579
Djakovo, 697
Douai, 42n, 579
Dresda, 127, 153, 682
Dubrovnik, 688, 693, 696, 701, 703, 702, 704
Duero, fiume, 604

Düsseldorf, 579, 813
Edimburgo, 705, 706, 710, 711
Egitto, 160n, 166
Emilia, 336, 351n, 362n, 509n, 510n, 511, 512, 513n, 514, 769n
Erzegovina, 688, 694
Esparraguera, 651
Estremadura, 139
Europa, XVII, XIX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, 2, 4, 24, 29, 31, 32, 37, 48, 98, 110, 114, 115, 119, 120, 121, 130, 131, 133, 134, 135, 137, 138, 140, 143, 144, 149, 150, 153, 163, 166, 167, 170, 171, 172, 185, 186, 188, 196, 215n, 229, 251, 253, 274, 292n, 322, 329, 391, 394, 392, 396, 397, 398, 402, 403, 447, 467, 495, 513, 539, 545, 549, 571, 588, 597, 598, 673, 682, 687n, 705, 710, 711, 715, 725, 726, 737, 748, 780n, 801, 808, 810, 814, 828, 840, 841, 844, 847, 848, 859, 872, 873, 877
Fermo, 126, 206n
Ferrals, 745n
Ferrara, 432n, 445
Fiandre, 116, 138, 139, 155, 582, 589
Filippine, 138
Firenze, XVII, XVIII, XIX, XXI, XXII, XXIV, 1, 5, 25, 29, 34, 56, 57, 58, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 77, 81, 82, 89, 90, 91, 92, 93, 107n, 155, 198, 212, 215n, 222, 224, 226, 229, 232n, 233, 233n, 234, 235, 235n, 240, 255, 258, 259n, 261, 261n, 263, 265, 267, 268, 269, 270, 272, 273, 274, 275, 275n, 277, 278, 279n, 280, 281, 285, 287, 291n, 294n, 295, 296n, 297, 302, 305n, 308n, 311n, 315, 316, 316n, 317, 318n, 319n, 329, 330n, 331n, 332, 332n, 334, 334n, 335, 336, 339, 339n, 341, 341n, 350, 351, 351n, 353, 356, 358n, 359n, 360n, 363, 367n, 368, 369, 370, 371, 372, 375, 376, 381n, 384, 385, 387, 388, 389, 390, 391, 393, 394, 397, 398, 399, 401, 402, 403, 404, 405, 405n, 406, 407, 408, 409, 418, 478, 509, 509n, 513n, 515, 516, 526n, 528, 530n, 534, 539, 540, 546, 560, 579, 583, 622n, 670n, 683, 684, 685, 685n, 717, 744n, 749, 752, 753, 758, 759n, 760, 760n, 762, 763, 764n, 765n, 766, 766n, 767, 767n, 769, 770, 770n, 772, 772n, 774, 790, 790n, 791, 826, 828, 837, 853, 875
Fiume, 687, 688, 689, 700, 701, 701n
Foligno, 73
Francia, 2, 9, 24n, 27, 37, 38, 41, 43, 46, 51, 53, 105, 110n, 115, 117, 117n, 119, 126, 129, 138, 139, 140, 149, 167, 168, 165, 182, 187, 191, 193, 196, 196n, 215n, 233, 294, 322n, 343, 344, 357n, 379n, 381n, 384, 390, 394, 396, 398, 399, 403, 405, 417, 420, 426n, 441, 489, 549, 550n, 555, 556, 557, 561, 567, 569, 570, 579, 581, 582, 590, 596n, 597, 617, 645, 662, 707, 709, 715, 722, 724, 725, 726, 727, 737, 738, 738n, 743n, 745, 746, 747, 748, 749, 781, 802, 803, 805, 807n, 809n, 810, 811, 813, 813n, 816, 817, 825, 829, 841n, 871, 875
Francoforte sul Meno, XXIII, 323n, 341, 378n
Frazé, 745n
Fucecchio, 226
Gaeta, 777
Galizia, 139
Galway, 124, 127
Gand, 578, 586, 588, 590, 592
Garfagnana, 472, 473, 474

Garonna, 110n, 126
Genova, 37, 46, 47, 49, 50, 52, 58, 79, 417, 445, 579, 874
Germania, XXII, 3, 4, 105, 110n, 115, 117, 117n, 119, 127, 165, 200, 201, 266, 332, 335, 336, 337, 338n, 344, 403, 405, 465, 532, 578, 579, 588, 590, 591,596, 597, 603, 671, 682, 734, 805, 813n, 816, 816n, 817, 840, 842, 854, 856, 861,875,876
Giesen, 127
Ginevra, XXIV, 334
Gironda, 812
Gotha, 410
Gottinga, 526, 537, 842, 843n, 848
Granada, 604, 618
Gran Bretagna, XXII, 2, 590, 705, 706, 707, 711, 712, 762
Graz, 545, 670, 696, 701, 840, 854n, 862n
Grecia, 115, 168, 182, 734
Grigioni, 432n
Grosseto, 226
Halle, 539
Hannover, 871
Hasselt, 578
Heidelberg, 538
Heilly, 745n
Hernani, 721
Huesca, 629
Indie, 115, 135, 627, 634, 655, 665
Inghilterra, 110n, 115, 117, 118n, 119, 126, 138, 168, 215n, 379n, 385, 390, 398, 405, 705, 706, 707, 708, 709, 711, 712, 746, 767n, 781
Ingolstadt, 843n
Innsbruck, XXIV, 403, 532n, 533, 534, 535n, 543, 840, 847, 859, 859n, 860
Irlanda, 115, 117, 118n, 138
Istria, 687, 688, 689, 689n, 691, 692, 694, 695, 696, 698, 698n, 699, 700, 703
Italia, XXII, 2, 12, 15, 17, 18, 26, 38, 45n, 55, 57, 60, 68, 73, 77, 84, 85, 87, 110n, 115, 116n, 117, 118n, 119, 138, 149, 159n, 169, 175, 178, 178n, 180, 182, 184, 187, 191, 194, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 203, 204n, 205, 206, 206n, 208, 210, 210n, 213, 223, 224, 227, 227n, 228, 235n, 249, 250, 251, 255, 256, 264, 277, 278, 280, 281, 284, 285, 286, 315, 315n, 317, 320, 320n, 321, 327, 331n, 332, 332n, 334, 336, 338, 338n, 339n, 343, 344, 348, 358, 360n, 361, 376n, 384, 389, 390, 391, 393, 398, 399, 402, 403, 406, 408, 409, 417, 431, 431n, 441, 442, 444, 446, 450, 454, 467, 468, 505, 506, 509, 517, 521n, 523, 526, 526n, 531n, 533, 536, 538, 539, 539n, 541, 546, 546n, 560, 579, 603, 675n, 683, 685, 687, 688, 693, 697, 698, 699, 701, 729, 730, 733, 768, 781, 787, 793, 795, 796, 797, 798, 816, 823, 825, 828, 860, 863, 864, 865, 866, 868, 870, 871, 872, 873, 875, 876, 877, 878, 879, 880
Jalesnes, 745n
Jena, 525
Joganville, 745n
Laeken, 576
L'Aja, 574, 579, 826
Landshut, 843n
Laroche de Bran, 745n
Lazio, 163
Leitha, fiume, 674
León, 109, 109n, 139
Le Touvet, 745n
Lettere, 787
Leyda, 587n, 818n
Liegi, 578, 586, 590, 592, 599
Liguria, 49

Lilla, 579, 580, 583, 818n
Limoges, 557
Linguadoca, 642
Livorno, 169, 192, 192n, 198, 226, 237, 289n, 294n, 297, 303n, 761n
Lodi, 372, 373, 450
Lombardia, 163, 315n, 427n, 444, 450n, 452n, 453n, 456n, 514
Londra, 155, 279, 314, 314n, 331n, 389, 391, 403, 418, 615, 705, 708, 709, 734, 815, 815n
Lons-le-Saunie, 818n
Lorena, 233, 234, 818
Lothringen, *v.* Mosella
Lovanio, 555, 586, 590, 592
Lubiana, 694, 696, 701
Lucca, XXII, 58, 58n, 59, 59n, 62, 76, 81, 88, 89, 90, 91, 92, 226, 255, 271, 288n, 296n, 312n, 335, 351n, 399, 401, 405n., 406, 467, 468, 469n, 471, 473, 474, 476, 477, 519, 758, 824, 827
Ludwigsburg, 806n
Lugano, 194, 389
Lunéville, 233, 444
Lussemburgo, 115
Madrid, 110n, 126, 139, 579, 608, 608n, 614n, 629, 630, 632
Maintenon, 745n
Manica, canale, 707
Mantova, 432n, 445, 446, 451, 683
Marburg, 801n, 843n, 847, 849, 861
Marche, 71, 73, 336, 351n, 362n, 365, 408
Marsiglia, 47, 192, 192n
Massa, 63, 66, 87, 88, 89, 89n, 90, 226, 472, 473
Mayence, 841n
Mediterraneo, 169, 296n, 409
Melk, 669
Melun, 818n
Messico, 114, 139
Messina, 503
Metz, 540n, 579, 817, 818, 818n
Milano, XXII, 4, 63, 166, 166n, 334, 389, 399, 403, 423, 423n, 424n, 427n, 431n, 432n, 433n, 434n, 437n, 438, 438n, 439, 439n, 440, 441, 442, 442n, 444, 447, 449, 449n, 450, 450n, 456, 459, 460, 461, 462, 560, 579, 672, 766n, 767n, 772, 772n, 789, 790n, 858
Milazzo, 33
Modena, 63, 78, 198n, 474, 509n, 510n, 511, 512, 766n, 796
Monaco, 117, 126
Monaco di Baviera, 110n, 330n, 579, 813, 847, 851
Mons, 578
Montalcino, 226, 362
Montaperti, 529n
Monte Napoleone, prefettura, 464, 465
Montecarlo, 126
Montecassino, 40, 696
Monteleone Calabro, prefettura, 44
Montenegro, 688, 689
Montevarchi, 226
Montevergine, 40, 780, 786
Montserrat, 651
Mosa, 817, 818
Mosca, 806, 806n, 807, 820
Mosella, 818
Moya, 610n
Murcia, 139
Namur, 578
Nancy, 818n
Napoli, XXII, 37, 39, 40, 41n, 43, 44, 45, 46, 47, 76, 77, 77n, 139, 149, 160n, 191n, 233, 233n, 265, 278, 287n, 320n, 377, 397, 399, 403, 404, 417, 419, 479, 481n, 488n, 495, 499, 579, 582, 683, 696, 773, 777, 778,

779, 781, 783, 785, 787, 792, 793, 795, 796, 797, 798, 798n, 799, 867
Navarra, 139
Nero, mar, 168
Nicaragua 115n, 138
Nicotera, 44
Nizza, 874
Nola, 786
Norimberga, 813, 842
Normandia, 43
Norvegia, 115
Novalesa, 15
Novara,126, 874
Nubia, 161
Nuova Granada, 138, 616
Nuremberg, 842
Olona, 442
Ombrone, prefettura, 296n
Oporto, 419
Orvieto, 71, 73, 74, 75, 538
Osnabrück, 806
Paderborn, 840
Padova, 51, 278
Paesi Baschi, 139
Paesi Bassi, 2, 115, 117, 117n, 119, 555, 573, 574, 575, 579, 580, 582, 584, 585, 586, 587n, 591, 592, 594, 595n, 596, 597, 617, 733, 823, 824, 825, 826, 827
Palermo, XXII, 33, 68, 69, 126, 368, 369, 369n, 371, 495, 497n, 498, 498n, 499, 501, 502, 503, 540n
Pallars, 658
Papuasia, 716
Parenzo, 699
Parigi, XXIV, 2, 43, 105, 110n, 126, 155, 168, 169, 192n, 193n, 194, 196, 196n, 359n, 389, 391, 399, 403, 409, 411, 419, 441, 441n, 472, 531, 545n, 551, 552, 552n, 555, 556, 560, 561, 562, 564, 574, 579, 599, 616n, 618, 725, 726, 739, 757, 781, 790, 803, 804, 807, 810, 811n, 817, 824, 825, 826, 827, 828, 857, 858, 875
Parma, 56, 233, 331n, 431n, 509n, 511
Passau, 684
Pavia, 446, 449n, 618
Pavilly, 745n
Pernes, 745n
Perù, 138, 139
Perugia, 73, 76
Piemonte, 13, 26, 203, 204, 204n, 265, 275, 296n, 314, 315, 320n, 377, 415, 417, 423, 512, 514, 863, 865, 867, 868, 870, 871, 877, 879,
Piombino, 472, 473
Pirano, 700
Pisa, 56n, 58, 82, 83, 157, 158n, 160n, 161, 193, 213, 226, 255, 263, 266, 271, 278, 281, 289, 289n, 297, 315, 315n, 316n, 317, 329, 337n, 338n, 339n, 340, 358n, 359n, 362, 377, 388, 397, 406, 409, 515n, 526n, 527, 527n, 761n, 763, 764n, 770n, 866
Pistoia, 198, 226, 297, 359n, 540n
Pisuerga, fiume, 604
Poitier, 42, 43
Poitou, 557
Pola, 699
Polonia, 115, 117, 118n, 138, 168
Pontremoli, 226
Poppi, 226
Portoferraio, 226
Portogallo, 115, 117, 118n, 119, 127, 138, 139, 140, 141n, 601n, 620, 662
Pozzuoli, 787
Praga, 536, 546, 579, 676, 677, 679, 683, 684, 685,
Prato, 17, 82, 226, 362
Prussia, 110n, 118n, 126, 617
Ragusa, *v.* Dubrovnik
Ratisbona, 839

Ravenna, 446
Reggio Calabria, 44
Ragusa, *v.* Dubrovnik
Reus, 651
Rimini,446
Río de la Plata, 138, 139
Rioja, 139
Roma, XXIV, 4, 55, 56, 56n, 57, 58, 58n, 59, 59n, 64, 65, 66, 67, 71, 72, 73, 76, 79, 81, 83, 84, 86, 87, 88, 94, 126, 138, 160n, 182, 197, 265, 278, 332n, 336, 344n, 372, 385, 419, 420, 516, 525, 537n, 539n, 540n, 542, 546, 579, 620, 682, 682n, 683, 685, 690, 696, 704, 717, 773, 796, 797, 845, 858, 859
Romania, 115
Romilly-sur-Rigre, 745n
Rouen, 745n
Rovigno, 699
Russia, 115, 117, 118n, 168, 172, 252, 350
Saint-Brieuc, 818n
Saint Florian, 332n, 854, 855
Saluzzo, 874
San Pietroburgo, 545n, 808
Santos Lugares, 139
Sardegna, 34, 180, 414, 417, 418, 525, 613n, 729, 731, 801, 878
Sassari, 540n
Sassenage, 745n
Sassonia, 265, 806, 840
Savoia, 50, 420, 874
Schleswig-Holstein, 806
Scozia, 31, 117, 705, 706, 707, 710, 711, 712, 713
Serrant, 745n
Sicilia, 33, 43, 68, 84, 139, 149, 180, 495, 498, 499, 500, 501, 502, 503
Siena, XXIV, 58, 70, 71, 72, 74, 75, 92, 198, 226, 245, 255, 271, 281, 294n, 295, 297, 312, 315, 335, 338n, 341, 351n, 358n, 362, 406, 523, 524, 525, 525n, 526n, 527, 527n, 528, 529, 529n, 530, 530n, 531, 531n, 532, 532n, 533, 533n, 534, 535n, 536, 537, 537n, 538, 538n, 539, 540, 540n, 541, 542, 543, 543n, 544, 544n, 545, 545n, 546, 758, 760n, 766n, 791,
Simancas, XXIII, XXIV, 4, 10, 109, 109n, 110, 110n, 111, 113, 114, 115, 116, 116n, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 129, 130, 131, 133, 135, 136, 138, 140, 141, 142, 143, 144, 146, 147n, 149, 150, 152, 153, 154, 155, 579, 580, 594, 595, 599, 601, 602, 602n, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 608n, 609, 609n, 612n, 614, 615, 615n, 616, 617, 618, 619, 621, 626n, 627, 629, 634, 635, 643, 644, 647, 652, 665
Siviglia, 115, 135, 641
«Slavia», 687, 688, 693
Slavonia, 694, 695, 696, 697, 703, 704
Slovenia, 688
Sorrento, 777, 787
Sovana, 229
Spagna, XXII, XXIII, XXIV, 2, 114, 115, 121, 123, 128, 129, 130, 131, 137, 138, 139, 140, 143, 145, 149, 153, 485, 579, 580, 816, 601n, 603, 604, 605, 608, 613, 613n, 614n, 615n, 616n, 617, 619, 621, 627, 631, 632, 636, 642, 650, 658, 659, 660, 662, 663, 869
Spalato, 696, 698, 701, 701n
Spoleto, 73
Stilo, 44
Stiria, 670, 671, 672, 696
Stoccarda, 806, 806n
Strasburgo, 847, 850

Svezia, 110n, 115, 117, 118n, 127, 149
Svizzera, 110n, 115, 117, 127, 149, 194n, 458
Teramo, 481n
Terra di Lavoro, 41
Tolone, 191n
Tordesillas, 604
Torino, XXII, 85, 86, 87, 126, 160n, 203, 278, 311, 316n, 317n, 334, 411n, 413, 417, 419, 432n, 514n, 525n, 579, 730, 772, 783, 791, 792, 801,861, 862, 863, 864, 865, 866, 872, 873, 874, 877
Toro, 604
Toscana, XXI, 1, 33, 34, 35, 71, 157n, 185, 191, 205n, 209, 213, 218, 226, 229, 231n, 233, 233n, 234, 235, 235n, 236, 237, 240, 263, 265, 267, 268, 273, 275, 277, 279n, 280, 286, 292, 292n, 293, 294, 295n, 296, 302n, 303n, 308, 311, 312n, 313, 315, 316n, 320n, 321, 325, 326, 329, 332, 334, 337n, 351n, 352, 353, 355n, 357n, 358n, 365, 376, 377, 381n, 383, 393, 395, 396, 402, 403, 407, 408, 417, 446n, 476, 509, 525, 582, 756, 760, 761, 764, 766, 768, 771, 772, 774n, 775, 827, 828
Tournai, 574, 578
Trento, 210
Trieste, 537, 687, 688, 689, 691, 691n, 692, 693, 696, 698, 699, 700, 702, 704
Tripoli, 169
Tropea, 44
Tubinga, 541, 839
Tunisi, 166
Turchia, 115
Umbria, 71, 73, 336, 351n, 362n, 365, 408
Ungheria, 110n, 115, 117, 118n, 127, 138
Urgell, 658
Utrecht, 582, 825, 826, 826n, 827, 828, 873
Valencia, 139, 641, 664
Valladolid, XXIV, 109, 110n, 147n, 594, 605, 629
Valmont, 745n
Valréas, 745n
Varsavia, 30
Vaticano, 4, 117, 126, 155, 333, 441n, 543, 543n, 594, 682, 683, 860, 861
Venezia, XXII, 21, 37, 58, 63, 80, 97, 98, 99, 102, 105, 106, 272, 336, 338, 376n, 385, 403, 404, 405, 406, 428, 432n, 456, 509, 511, 539, 546, 579, 690, 692, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 703, 704, 792
Venezia Giulia, 699
Venezuela, 114, 115n, 138, 139
Verona, 167n
Versailles, 818n
Verthon, 557
Vesoul, 818n
Vic, 641n
Vienna, 4, 155, 157n, 196, 197, 233n, 234, 235, 235n, 237n, 239, 251, 279, 334, 389, 419, 428, 430, 431, 433, 434, 437, 444, 450, 450n, 451, 452n, 453n, 454n, 455n, 546, 579, 667n, 669, 672, 677, 684, 690, 696, 701, 703, 704, 818, 818n, 840, 846, 847, 855, 857, 858, 858n, 859, 860, 861, 862
Villebertain, 745n
Vinci, 359n, 362
Vionville-Mars-La-Tour, 532
Viterbo, 73
Volterra, 226, 684

Weimar, 806
Westfalia, 163, 859
Wiesbaden, 813
Wittenberg, 336
Wolfenbüttel, 682
Worms, 423, 423n
Würtemberg, 805
Würzburg, 157n, 544, 847
Ynne, 557
Yugoslavia, 115
Zagabria, 688, 690, 694, 695, 696, 697, 698, 700, 701, 702, 703
Zamora, 604
Zurigo, 389, 443n
Zutphen, 587n

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

*Tomo I*

1. Francesco Bonaini (fotografia).
2. Carlo Milanesi (fotografia).
3. Gaetano Milanesi (fotografia).
4. Cesare Guasti (fotografia).
5. Salvatore Bongi (fotografia).
6. Alessandro Gherardi (fotografia).
7. Cesare Paoli (fotografia).
8. Pietro Berti (fotografia).
9. L'Archivio di Stato di Firenze agli inizi del sec. XX: i depositi (fotografia).
10. L'Archivio di Stato di Firenze agli inizi del sec. XX: la galleria (fotografia).
11. L'Archivio di Stato di Firenze agli inizi del sec. XX: i depositi (fotografia).

*Tomo II*

12. Planimetria del progetto di ampliamento degli edifici degli Archivi nazionali di Parigi (1849).
13. Sala della direzione dell'Archivio del Ministero degli affari esteri a Mosca (1898, fotografia).
14. Sala della «Commission de la publication des chartes et des traités» del Ministero degli affari esteri russo (1898, fotografia).
15. I depositi dell'archivio del Ministero degli affari esteri russo (1898, fotografia).
16. Planimetria d'insieme del progetto dell'architetto Lacornée dell'edificio del Ministero degli affari esteri a Parigi (1844).
17. Prospetto della facciata della sede dell'Archivio dipartimentale della Gironda (1872).
18. Prospetto di facciata e pianta dell'archivio del Crédit Lyonnais a Parigi (1891).
19. Piante e sezioni della sede dell'Archivio dipartimentale della Mosa (1914).

Stampato nel mese di dicembre 2006
dalla Tipografia Editrice Polistampa